

---

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

<https://books.google.com>





## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





Ital. 106. v-1

<36619818570015

S

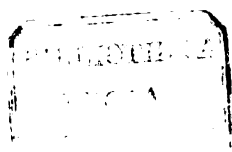
<36619818570015

Bayer. Staatsbibliothek



Fol. 106 v - 1





# STORIA DI MILANO

—

**VOLUME PRIMO.**

*La presente Opera è posta sotto la salvaguardia delle Leggi  
essendosi adempiuto a quanto esse prescrivono.*

Milano, marzo 1855. — Tipografia Lombarda.







*Bernardino Sorio*











AL  
**MUNICIPIO DI MILANO**

**LE STORIE DI BERNARDINO CORIO**

**PRINCIPE DEGLI ANNALISTI PATRII**

**PER CURA TIPOGRAFICA E DILIGENZA LETTERARIA**

**IN VESTE PIÙ CONSONA COI TEMPI**

**AL DESIDERIO COMUNE**

**RESTITUITE**

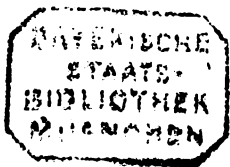
**L'EDITORE FRANCESCO COLOMBO**

**A DOCUMENTO DI FIGLIALE RIVERENZA**

**INTITOLA.**







# **DELLE STORIE MILANESI**

DI

## **BERNARDINO CORIO**

COMMENTARIO

DI

**EGIDIO DE MAGRI**

---

**A** chi sia appena mediocrementemente versato nella storia dei nostri municipii avviene di osservare una mutazione ragguardevole dello spirito pubblico, inclinando al suo termine il secolo decimoterzo. Tale fenomeno si rilieva a caratteri ancor più spiccati e sensibili nella popolazione milanese, in questa grossa arteria del corpo italiano alla quale confluisce tanta parte di energia e di vita. Milano a quest'epoca è stanca dei tumultuosi esperimenti della forza, stanca delle continue convulsioni che con alterna e rapida vicenda trasmettono il potere dall'una all'altra classe cittadina, e desidera di comporsi a quella tranquillità normale in cui i popoli — se fortunati di essere sfuggiti all'antagonismo esterno — temperano in un giusto equilibrio l'azione reciproca dei proprii elementi politici e

finiscono per godere di una libertà sapiente, iniziatrice d'ogni miglioramento sociale. Anch'essa, al pari d'Atene, aveva avuto la sua gioventù eroica, gioventù piena di robustezza e di magnanimi ardimenti, mercè della quale, raccogliendo nella potente unità dell'entusiasmo la rozza energia de'suoi figli, aveva combattuto a lungo e fieramente, da una parte per resistere a Federico I, — lo Serse del medio evo rispetto all'Italia — ostinato a trasformare nel mero dominio il non gravoso diritto del vassallaggio, dall'altra per conseguire il primato sulle propinque città lombarde. Le conseguenze di questi due intenti di un'indole così diversa, anzi contraria, glorioso il primo, infelice il secondo, si propagheranno poi fino alle età più lontane. Ma dell'uno si verrà componendo una tradizione generosa e nobile, avvegnacchè mitica ed oscura, la quale, consolando i nepoti, apprenderà loro a stimare sè stessi anche fra gli oltraggi più iniqui della fortuna, l'altro ritarderà di alquanti secoli la ricostruzione di quella unità morale, a cui aspirano le varie plebi di un popolo, sortite da comunanza di origine alla partecipazione dei medesimi destini. Ma, per tornare al proposito, sebbene Milano si venisse determinando all'uso della sua forza civile coll'ordinarsi sotto la tutela del principato domestico, forma la quale del resto cominciava a prevalere manifestamente in quasi tutta l'alta Italia; pure il passaggio a così fatto stadio normale fu lungo e protratto per violentissime crisi. Comunque l'esperienza del passato la respingesse, così dalle intemperanze del governo popolare, come dal pericolo di commettersi alla balia de'nobili, il suo sagace istinto ondeggiò lunga pezza fra due simpatie, fra due influenze egualmente lusinghiere e forti. Due famiglie ricche e per estesa, ma opposta clientela potentissime, le cui origini, pur giudi-

candone dai tipi conservati e riprodotti dall'arte, mettevano capo all'epoca romana, e i cui antenati erano sfuggiti all'esterminio delle invasioni barbariche, si contendevano il primato dell'opinione e gli ufficii supremi della repubblica. Abbiamo detto clientela opposta, perchè sebbene le transazioni a cui riuscivano le paci di sant'Ambrogio, segnate ad ora ad ora fra le *credenze* e il popolo, adeguassero tutti gli ordini dello stato nell'esercizio dei diritti politici; nondimeno Torriani e Visconti poggiavano sopra diverso fondamento l'edifizio della futura grandezza. Nobili questi e quelli di antichissima data, doviziosi gli uni e gli altri di possessi, di giurisdizioni e di privilegi signorili, i Visconti rappresentavano la nobiltà indigena, la nobiltà della pianura, i feudi che si estendevano al nord-est di Milano; i Torriani invece capitanavano la feudalità della plaga opposta, la nobiltà più recente, o direm meglio la avveniticcia, discesa dai monti e venuta con essi più tardi a stanziarsi nella metropoli. Entrambe le due famiglie correivano diversa via per riuscire nell'intento di impadronirsi, prima della repubblica, di piantar poscia la propria fortuna sulla rovina della sovranità popolare. La vecchia baronia dei Capitani e dei Valvassori, che non si era mai piegata di buona fede alle transazioni col popolo, dissimulando i suoi rancori e conservando l'entratura dei pubblici negozii solamente per attendere l'opportunità di ricattarsi dalle umiliazioni sofferte e di trarne vendetta, aderiva ai Visconti, aperti fautori, come si dimostravano, dell'ordine feudale, incapaci di postergare i diritti signorili alle usurpazioni del Comune. I Torriani invece, come quelli che conoscevano di essere più deboli puntando unicamente sulla parte aristocratica da loro condotta, piaggiavano il popolo, quasi avessero rinunciato ai privilegi

della propria casta per identificare i loro interessi con quelli de' cittadini: eterna e sempre fortunata industria degli ambiziosi, avvegnacchè l'esperienza le abbia tante volte strappato la maschera, sotto la quale spesso null'altro si adombra che orgoglio, libidine di comando, disdegno illiberale di aver a dividere cogli altri i benefizii della legge. Finchè pertanto il sentimento della propria forza, la ricordanza dei soprusi patiti, la passione fiera, tenace, inquieta della eguaglianza e la paura di perderla, e con ciò tutto una gagliardia rozza, ma disciplinata ed effettiva, ebbero conservato prevalente il ceto popolare, i Torriani che ne apparivano i protettori spontanei e disinteressati, governarono a proprio senno la repubblica milanese; e gli uffizii più importanti della medesima vediamo passare quasi in retaggio fra loro assai prima che gli emuli potessero pareggiarsi con essi e poscia scavalcarli. Del resto, a quali patti mai uscivano dell'arringo vincitori? Ad ogni poco sedizioni, tumulti, battaglie, stragi, e natural conseguenza le fughe, i bandi, le confische, le taglie, e la settentrionale penisola piena di fuorosciti che, al pari d'Annibale, andavano cercando nuovi nemici al nome romano. La contesa delle private ambizioni doveva poi naturalmente mescersi e tradursi nell'altra più comune dei Guelfi e dei Ghibellini, generale ed uniforme espressione allora della vita pubblica — tanta n'avea! — in tutta l'Italia. Quest'ultima contesa però aveva già subito una trasformazione sensibile e n'erano spostati i termini. Il guelfismo non significava più l'emancipazione del comune dall'onnipotenza feudale: questo era già sorto, era cresciuto adulto e si trovava allora nel vigor massimo della sua forza. Il guelfismo non era altro che il prolungamento dell'ingerenza clericale nei poteri dello stato, una tutela che incominciava

a diventar illegittima, ad inciampare il corso naturale e progressivo della vita civile. Dall'altra parte i Ghibellini lottavano, ma indarno, per riguadagnare il terreno perduto, per rifare un'ordine di cose irremissibilmente finito, per trarre a sè il dominio esclusivo della società. Popolo e feudatarii non contendevano più per esistere politicamente — la loro esistenza era una creazione del tempo e delle necessità umane, un fatto che a rilievi e indelebili caratteri si designava dal fondo della società medesima; — ma collocati a vivere insieme sullo stesso terreno si tenevan fronte, si osteggiavano a vicenda per trasformarsi nella classe prevalente dell'ordine civile, per la dominazione indivisa della patria; obbedendo il primo, senz'avvedersi, all'influenza sacerdotale, dispettosi, intolleranti gli altri di maggiori usurpazioni. Considerate le cose da quest'ultimo punto di vista, e principalmente dall'epoca onde muovono le nostre parole, l'opposizione ghibellina dovrebbe parere un beneficio piuttosto che un argomento di rancori e di storici rimpianti. Lontani da quelle differenze politiche e civili per tanto intervallo di tempi e di desiderj, guardando con occhio spassionato quel drama che nel suo viluppo ascondeva i futuri destini del paese, non possiamo non attribuire maggior importanza alla vittoria del principio ghibellino, non perchè fosse per lui dischiusa la strada al principato; ma perchè il potere sociale, sua mercè liberato da eterodosse influenze, si trovò assiso sulle sue basi naturali e procedette più disimpacciato nel preparare l'eguaglianza fra le classi cittadine. La prevalenza sua nelle ragioni economiche dello stato sbarazzò la via alle sapienti riforme, liberò i governi da mille ostacoli, da mille petegolezzi fastidiosi, nell'applicazione del diritto comune, nei miglioramenti finanziari, adeguando scuole, fraternite, aristocrazie ele-

ricali e privilegiate nei vantaggi e nelle obbligazioni in quanto esse formano parte della medesima famiglia politica, e i loro membri sono cittadini di una medesima patria. E suggelli questa libera, ma spassionata sentenza il travaglio laborioso e illiberale a cui soggiacciono taluni de' nostri governi, se vogliano, per la mutata ragione dei tempi, levarsi dinanzi così fatte incompatibilità, coteste appendici del medio evo, le quali, quasi piante di mal seme, continuano a diffondere l'uggia sul terreno italiano. L'azione però lenta e benefica del tempo, che suole trasformare talvolta in governi regolari e accettati dall'opinione anche il trionfo di un partito, anche l'usurpazione ottenuta per un colpo di mano, talora perfino l'ingiustizia e la tirannide, poco giovava ai della Torre obbligati a guardarsi, in casa dal tradimento, fuori dalla sorpresa. Ad ogni momento la loro autorità era posta in forse da una congiura di nobili rimasti in città, da un tumulto di irrequieti, dal cavalcare de' fuorusciti a questa, o quella terra del contado, da una notizia che i Ghibellini d'Italia avessero qui, o colà, vantaggiato i Guelfi. La necessità, crudele consigliera di partiti estremi, faceva metter mano a provvisioni impolitiche, a balzelli gravi, a restrizioni delle libertà pubbliche, a cautele odiose, e l'uso di codesti espedienti, recato oltre tollerabili confini, veniva sminuendo una popolarità che del resto aveva fondamento precipuo nell'odio dei borghesi contro i nobili. E il giorno che la stanchezza del presente, la diffidenza dell'avvenire, e le migliorate condizioni degli avversarj avessero scambiato, per così dire, le carte in mano de' giuocatori, i Torriani dovevano irrevocabilmente soccombere. Il dì stesso che fu recata la novella della loro sconfitta a Desio avvenne tal mutamento nel popolo di Milano, che i superstiti alla batta-

glia non furono voluti ricevere dentro le mura. I Visconti, alla causa de' quali si era momentaneamente aggiunta un'apparenza di interessi religiosi colla persecuzione dell'arcivescovo Ottone, guidando un'aristocrazia potente per numero, ricchezza, valore personale ed unità di consigli, organizzata dall'esperienza delle sue medesime sconfitte, favorita dalle simpatie ghibelline — più numerose e forti in Lombardia che nell'Italia centrale — rientrarono vittoriosi in Milano dopo un'assenza lunga, esacerbata dall'esiglio, nutrita dall'odio, consolata dalla speranza della vendetta. I brani tuttavia del colosso torriano, i frantumi di quel vasto edificio non si potevano sgombrare d'un tratto: l'idra popolare riproduce più volte le sue teste, e la lotta fu diuturna, pericolosa, piena di sangue, innanzi che la fortuna si raccogliesse confidente e stabile nella famiglia de' Visconti. La stella nondimeno de'Torriani brillò un'altra volta, sebbene di effimero splendore; quando gli Angioini si stabilirono a Napoli ed in Sicilia sulle rovine della casa Sveva. Col favore della lega guelfa recuperarono la patria, si composero coi Visconti in parità di privilegi; gustarono più tardi anche la triste gioja di rendere male per male, obbligando un'altra volta l'emula famiglia all'umiliazione dell'esiglio. Ma che poi? Quale assegnamento era da fare sur un partito che andava perdendo terreno ogni giorno, contro cui si venivano organizzando Francia, Inghilterra, Allemagna, Italia, e che al postutto non era indigeno in Lombardia? Quale sur un popolo prossimo alla stanchezza delle guerre civili, che si lodava della cortesia di Ottone e della moderazione di Matteo, che acquistava le Capitanie delle città circonvicine a tutta gloria della repubblica milanese ed aveva la buona fede di chiedergli il permesso di accettare il Vicariato imperiale? Il buon

Arrigo di Lucemburgo stimava di poter conciliare in armonia durevole Guelfi e Ghibellini, intento più presto desiderabile che conseguibile fra i partiti politici, i quali, al pari delle opinioni religiose, sono esclusivi ed intolleranti, nè possono vivere che dell'altrui abbattimento. Fu allora che i Torriani, tra le cui agnazioni erasi introdotta per giunta la discordia, vinti coll'armi stesse del popolo, toccarono tal colpo da cui non si riebbero più mai. Sbanditi per sempre da Milano, si dispersero per tutta Italia e per oltremonte eziandio, dove i loro discendenti, temperandosi a nuove consuetudini di tempo, di luogo e di fortuna, smarrirono fin anche la tradizione dell'antica grandezza. Le virtù ed i vizii di quella potente famiglia, quelle in buon dato maggiori di questi, e i servigi da lei resi alla patria, le sue glorie e le sue sventure, reclamano ancora di essere ricattati dall'immeritevole oblio con una monografia storica, coscienziosa e liberale, degna delle investigazioni sapienti a cui si viene dedicando l'età nostra. Ma a quali patti anch'essi i Visconti, recatisi in mano la signoria della patria, conserveranno libero il campo, sederanno dinastia nuova tra le famiglie principesche d'Italia? Innanzi tutto non assumeranno titoli odiosi ai nobili ed alla plebe: favoriranno in casa a più potere il giure civile a scapito del privilegio; fuori poggeranno sul partito Ghibellino, che si era riavuto dall'effimero colpo portatogli colla venuta degli Angioini; particolarmente poi adopreranno a spuntare quell'armi stesse coll'ajuto delle quali avevano acquistato la signoria, e a suo tempo faranno più augusti i loro titoli al dominio infeudandosi all'impero e imparentandosi coi re. Onde si vede, che in tutti i tempi, in tutti i luoghi, una medesima ragione di mezzi conduce sempre al medesimo fine. Il popolo calò alle nuove in-



sidie, smise a poco a poco l'ombratile sua diffidenza, protetto come si vide dai soprusi nell'esercizio della libertà civile. E i nobili? accortisi dell'impossibilità di rifare il passato, pigliarono partito dalle circostanze, subirono la legge della forza, discesero di un grado dal posto di eguaglianza che lor competeve nella gerarchia feudale, e si accomodarono alla servitù, consolata dalla stabilità degli onori, abbellita dalla ricchezza. Per verità i più feroci e potenti contesero il trionfo ai rivali, e ad ora ad ora colle congiure disturbarono ai Visconti il tranquillo possesso della usurpazione; ma furono vinti, annichiliti dall'uso di quegli espedienti politici che in mano di governi accorti sono sempre di un'effetto sicuro, decisivo. Degli abusi di potere, del trascendere i confini della legge o della consuetudine nei casi dubbii, del creare nuove formole giuridiche e punitive per gli accidentali, del mescere la passione alle vendette legali, non accade che ci fermiamo a favellarne. Pur troppo la storia ne registra moltissimi: minori tuttavolta della tradizione, di questa sua insidiosa rivale che, dipartendosi da umili esordii, nel suo lungo cammino ingrossa capricciosamente il vero, tentando la credulità dei posteri con ideali mostruosi di tutta bontà, o di tutta scelleratezza. In un tempo nel quale erano così imperfette le nozioni dell'eguaglianza civile, fresche e ancor bollenti le passioni politiche, scarsa, nè limpida, nè assisa sopra stabile base la moralità pubblica e la privata, pur troppo l'unica franchigia degli uomini doveva consistere nelle qualità personali del despota, non infrenato che dalla propria coscienza nell'uso della forza. Diremo per altro, che i fondatori delle dinastie sono in generale troppo superiori ai contemporanei per discendere al costoro livello nelle pratiche della vita, o almeno troppo abili

calcolatori per non moderare gli impeti dell'amor proprio, per non astenersi da azioni gratuitamente impopolari e dannose ai loro interessi. Sono i successori che, privi d'ingegno, e stimando sè medesimi fatti sicuri dal lungo uso del comando, tornano tiranni e mandano a male il patrimonio raccolto dall'industria, e direm pure, dalla virtù degli antenati. Nel caso nostro sembra più credibile, che gli sfoghi della vendetta, o della sevizie individuale, percuotessero di preferenza la classe dei nobili, audace di contendere un potere sancito dal tempo, di tentare nuove rivoluzioni. Perocchè, come spiegare questa circostanza, che tutte le congiure in cui ci incontriamo sono di nobili? e quest'altra, che il popolo pianse talora alla morte violenta di un duca, pur dipintoci coi più tetri colori, siccome leggiamo avvenisse di qualche Cesare continuatore dei triumviri nell'opera di annichilare l'aristocrazia romana? Per tal modo il popolo, tutelato nell'esercizio delle arti e de'commerci, allargando le pratiche del diritto civile, si adusava all'obbedienza del principato, e l'aristocrazia, mutila nelle famiglie più turbolente, infiacchita o piuttosto allettata dagli splendori cortigianeschi, si attemperava ad un ordine di cose, non inglorioso del resto, dacchè una gran parte dei pubblici negozii, le guerre, le paci, le ambascerie, le alleanze, le magistrature civili e militari erano in larga proporzione accessibili, anzi offerte alla sua industria. Così, quando fu tolto di vita violentemente Giovanni Maria Visconti, e quando alla morte di Filippo Maria rimase scoperta la successione alla signoria ducale, i tentativi diretti a rompere fra noi la catena del principato riuscirono infruttuosi, nè per vastità di mezzi, per concordia di sforzi, e per universalità di scopo risposero all'importanza del mutamento. Nel primo caso Filippo

riguadagnò in breve l'una dopo l'altra le città del dominio, e nel secondo la repubblica di sant' Ambrogio, sostenuta alcun tempo da una specie, diremo, di energia febbrile, cesse alle mutate condizioni del tempo, più che alla fortuna di Francesco Sforza; il quale potè inquantare nello scudo del capitano di ventura la biscia dei Visconti. Come in quella prima rinvoltura anche i potentati circonvicini frenarono la cupidigia e restituirono le mal acquistate città; così in questa seconda rispettarono uno stato che da molto tempo era entrato nell'equilibrio politico dell'Italia, e Milano non cambiò cogli Sforzeschi più che la dinastia. Il corso dell'opinione seguita il letto scavatole dall'esperienza, e quanto abbiamo detto del governo visconteo a più forte ragione dobbiamo ripeterlo circa il dominio sforzesco. L'opinione degli uomini saggi, dei prudenti, dei veri amici del paese, trasformatasi per molti in simpatia, se non anzi affetto verso la casa regnante (1), si riassumeva, riguardo alle pubbliche necessità, nel desiderare indipendenza esterna e ben essere in casa sotto la tutela de' principi, che la ragione degli eventi, o piuttosto la Provvidenza, aveva chiamato a governarli. Lodovico il Moro fu la più alta espressione di questo principio, politico e civile insieme, prevalso allora fra i Lombardi. Sventuratamente l'ambizione sua e la donnesca lo ebbero forviato dal sentiero battuto con tanta accortezza, non che da lui stesso prima, da suo padre e dai consiglieri di suo fratello, in ciò d'accordo con quel senno tutto italiano di un Lorenzo de' Medici, che estranei non si mischiassero punto, nè poco, delle cose nostre, e le differenze fra l'un governo e l'altro si avessero a comporre coll'arbitrato piuttosto

(1) I duca vicc.

chè colla spada, e ad ogni modo senza illegittime inter-  
venzioni. Quando il forestiero è venuto, comunque egli  
ci sia, torna vano il desiderare che se ne vada, pago  
per avventura della gloria di aver conciliato le altrui  
discordie. Così per lo appunto era accaduto degli ausi-  
liarj Longobardi nelle guerre dei Goti contro l'impero,  
eosi dei Franchi chiamati dai papi e dai duchi ribelli a  
Desiderio; onde il poeta dovrà con pietoso, ma rigido  
senno, rintuzzare le agili speranze degli ignavi, gridando,  
che le fatiche dei forti non si impiegano a mutare la  
fortuna, a porre un termine ai dolori di un volgo sco-  
nosciuto. Indarno l'impresa della spazzola, assunta più  
tardi da Lodovico, potè significare il ritorno ad una po-  
litica più nazionale. Giusta l'arguta osservazione dell'am-  
basciatore fiorentino non avria giovato ad altro che ad  
insudiciarlo di polvere. La discesa di Carlo VIII segnò  
la rovina dell'indipendenza italica e della casa sforzesca.  
Ma prima che la fatale imprudenza schiudesse il varco  
ad innenarrabili calamità e costasse tanto all'Italia, deh!  
per quanti elementi, rigogliosi tutti di vita e di forza  
indigena, si veniva attuando una prosperità insolita pel  
nostro paese! Sotto quai lieti auspicii si iniziava il pas-  
saggio dalla storia media alla moderna! quanta e uni-  
versale sollecitudine per isvestire le grezze ed adre spo-  
glie del feudalismo e ricrearsi al sole della civile filosofia!  
Un grandioso dipinto, opera lodata del fu Giuseppe  
Diotti, che si custodisce nella villa Mellerio del Gernetto,  
rappresenta la famiglia ducale intorno a cui sta raccolto  
in fidato conversare il fiore degli ingegni contempo-  
ranei. Quella tela fa riscontro ad un'altra non meno  
pregevole del Palagi, che vi ritrasse l'infermo Gian  
Galeazzo visitato dal re francese nel castello di Pavia.  
Alcune circostanze, trovate con sagacissima industria

dall'artista, principalmente la contrazione che si manifesta suo malgrado in volto al medico nell'atto di esplorare il polso al giovinetto infelice, ti risvegliano, rapido qual lampo, il sospetto del propinatogli veleno. Si freme pensando, che la dira libidine di regnare posterga ogni diritto, rompe i vincoli del sangue, non perdona ad iniquità di sorta. Nell'altro quadro lo spettatore non iscusà già la scelleraggine; imperocchè a tanto non si estende umano potere, e le ragioni della giustizia devono essere salve dovunque e sempre; ma redime dalla maledizione la memoria di un uomo che usò la potenza e la ricchezza per beneficiare la patria; ma rimpiange tante speranze di civiltà troncate a mezzo corso, ricacciate indietro per più di due secoli. Bramante, Leonardo, Calchi Visconti, Poncione, Vimercati, Melzi, Bossi, Corio, Calcondila, Merula, Minuziano, Emilio Giulio. . . . lunga schiera di valorosi, qui, tutti da noi, presieduti da una mente principesca, raccolti intorno ad un trono nell'intento di far bella d'arti, di lettere e di scienze questa metropoli, di renderla centro irradiatore di luce sulle circostanti provincie. Il pensiero di ordinare in un corpo la narrazione delle cose patrie, facendo capo dalle origini più lontane e via via distendendo il dettato fino a discendere all'età contemporanea, erasi svolto in uno di quegli intimi convegni, a cui Lodovico soleva raccogliere i savii, e ascoltarne i propositi generosi.

Cotesto ufficio, arduo e laborioso se pensi al bisogno di compulsare e trascogliere i monumenti storici accumulati da ventiquattro secoli di umana operosità: non senza pericolo se consideri, che la storia nostra forse più d'ogni altra, allora come adesso, domanda libertà di esame, indipendenza di opinioni e soprattutto franchezza di parole, fu tolto a compiere dal nostro Bernardino Corio. A

lui giovarono ozio di letterato, suppellettile di erudito, le agevolezze che vengono dalla nascita e dalla fortuna, pratica d'uomini e di cose, e principalmente la comodità di attingere alle fonti originali; perocchè Lodovico medesimo, confidando di avere nelle fatiche del Corio, già reputato per lavori storici, un'illustrazione degna della sua grandezza, gli aveva dischiuso l'adito agli archivj municipali e principeschi. Con Bernardino Corio adunque rimane intercisa la serie dei cronisti e cominciano anche per noi gli storici propriamente detti; se tuttavia piaccia di esimere da questo numero i Landolfi, Tristano e più altri degli antichi, ne'quali è così imperfetto il magistero della narrazione, nullo, o minimo, l'uso della critica, circoscritta e quasi affatto locale l'importanza dei fatti. Il suo racconto esordisce dalle origini di Milano e si chiude colla fuga di Lodovico il Moro ad Inspruk, abbracciando per conseguenza la triplice partizione della storia, cioè i tempi della tradizione, il medio evo propriamente detto, e l'età contemporanea dello scrittore. È un vasto, dovizioso repertorio di fatti che si allarga a tutta la penisola, un'immenso drama, in cui le popolazioni italiane si travagliano per riuscire a più tranquilli destini, per trovare quel riposo normale, che è il fine ultimo in che si vengono componendo tutte le perturbazioni della natura, tanto fisica, che morale. Gettando lo sguardo in quell'ampio caos, dove si agitano tanti elementi fra loro discordi e pugnaci, egli ti pare di assistere ad un processo chimico, in cui le sostanze primigenie si rimescolano e ribollono, si attraggono e si respingono a vicenda giusta leggi indeclinabili di simpatia, o di inimicizia, per indi combinarsi in una concrezione organica e regolare. Quel viluppo di tante passioni, tradotte per tanti fatti in apparenza fra loro disgiunti, ma

che, a non dubitarne, si designano sopra una secreta orditura, è spettacolo che gradevolmente compunge l'intelletto, e ne acuisce la perspicacia, ponendolo sulla via di prevedere, di apprezzare le catastrofi liete, o tristi, a cui tutte quante riescono le sociali rinvolture. Perocchè il Corio, giovi saperlo, pur volendo anche per sè un posticcino, — e chi nol vuole? — da cui riverberare le proprie impressioni, e metter fuori la voce della sua esperienza, non è tuttavia di quegli storici, che precorrono in ogni circostanza alla sagacità dei lettori, ne prevengono ogni giudizio, s'incaricano, a così dire, di pensare per essi, nulla mai, o quasi nulla, concedendo agli spontanei sillogismi del senso comune. Alquanto cose nondimeno ostettero al Corio ed al suo libro per conseguire, non che una fama italiana, ma una maggiore reputazione fra suoi. Innanzi tratto una credulità volgare, la quale, rispetto principalmente alle cose antiche, ben di rado si vede temperata, non diremo già dallo scetticismo (chè vi repugnavano i tempi), necessario qualvolta i casi offerti dalla tradizione soverchiano i procedimenti naturali delle cose; ma da una dubitazione prudente, da un tentativo qualunque di critica sagace. Trascurati i nessi vicendevoli che hanno fra loro gli avvenimenti, ora ti incontri in conseguenze gravi di cagioni ignote, o non abbastanza illustrate, ora desideri invano di conoscere effetti che per intensità e durata rispondano alla potenza delle loro cause motrici. La leggenda e il mito, p. e., di cui è tanto ricca l'età longobardica, le relazioni de' viaggiatori furbi, od illusi, che tanto abbondano nel periodo delle crociate, le genealogie patrizie distese oltre i tempi certi dalla boria signorile, si hanno da lui in conto di vere istorie, e in un mare di inesattezze cronologiche e geografiche galleggiano le più matte fantasie del mondo,

l'inverosimile, il romanzesco, il falso. Questo andazzo di cose, che spesso ti fa sorridere di compassione, o ti impazienta di sdegno, comincia appena ad essere redento al di qua del mille, quando la comparsa più numerosa dei monumenti scritti manda un getto di luce più viva ad illuminare le tenebre dell'ignoranza, del pregiudizio e della superstizione. Del resto, i casi men comuni della vita, le morti de' principi, le irruzioni subitanee de' nemici, le mutazioni improvvise degli stati, sono sempre, a detta dello scrittore, pronosticate da altrettanti fenomeni rari, o straordinarii, nel corso della natura; talchè l'apparire d'una cometa sull'orizzonte, il ventare intenso di alquanti giorni, il piovèr diretto e lungo, le inondazioni, le siccità, le brine, le gragnuole rovinose, lo schianto dei fulmini, le malattie pestilenziali, le fami, precedono sempre, quasi ammonimenti celesti, le perturbazioni intestine, gli infortunii guerreschi, le civili calamità. Ai pregiudizj redati dagli avi nelle ragioni economiche, religiose e politiche s'accompagna certa quel buona fede che molto somiglia all'idiotaggine, un non so che di nubiloso da cui trapela a stento il raggio dell'intelligenza. Quanta distanza da quella limpidezza di intuizione, da quella serenità di spirito, da quella sicurezza pratica, che ammiriamo nel Macchiavelli e nel Guicciardini, suoi contemporanei! Se non che, la differenza, pur in cotesta disciplina della storia, è da spiegare in gran parte con quella che intercede tra i governi medesimi, fra i dispotici e i liberali. I primi rompono, a così dire, lo stampo degli uomini pratici, rendendo inapplicabile per la maggior parte de' cittadini l'apparato scientifico e morale fornito dai libri e dalle scuole. Per regola generale escludono dalle alte sfere della politica, della milizia, della legislatura; e della ragione di stato fanno un santuario



a cui ben pochi riescono di accedere dopo un'iniziazione lunga, condizionata a difficilissime prove. Ridotto brevissimo il numero degli adepti nell'arte di governare le pubbliche bisogne, i più s'adagiano a rotigni secondarii che ricevono l'impulso meccanico da cause lontane e ignote. Spettacolo non raro nelle nostre vicende fu il vedere giovani di alto cuore, di ingegno profondo e di vasta dottrina, ordinati così dalla natura, come dallo studio, a riprodurre i più nobili tipi della sapienza civile e militare degli antichi, i quali, per essere cresciuti estranei all'uso degli uomini e delle cose, si trovarono affatto incapaci di reggere, nonchè di creare, alcuna istituzione reclamata dalle necessità dei tempi. Soli pertanto i governi larghi fanno anche gli storici veri, gli storici pratici, producono Tucidide e Senofonte, Macchiavelli e Guicciardini. Nei composti all'arbitrio invece, l'uomo escluso dalla cognizione dei motivi segreti, spesso neppur sospettati, onde hanno origine prima le perturbazioni de' popoli, difettoso di esercizio nel maneggio degli accidenti esteriori, privo per così dire del senso della realtà, addottrinato dai libri piuttosto che dalla pratica de' suoi simili, contrae la funesta abitudine all'astrazione dal vero, applica regoli imperfetti alla estimazione dei tempi, travia il proprio e l'altrui giudizio, è, se così vuolsi, letterato illustre e famoso, ma storico impotente. L'astrazione è qualità prevalente nell'ingegno italiano da quando e non si trova più in armonia colla vita pubblica, non è più alimentato dai grandi interessi di religione, di patria e di libertà. Fallite le più naturali obbietto, la potenza intellettuale specola il vero e il bello, il buono e il grande, nell'idea primigenia, non a traverso la lente del reale e del possibile, che in sostanza formano il complesso dell'operamano. La poesia invade il campo della pratica, e l'agile

sintesi, invece di venirle seguace nella risoluzione dei problemi politici e morali, previene l'analisi nel suo lento, laborioso, ma indispensabile ufficio. Più si amano i delirii sublimi de' platonici, che le dimostrazioni scientifiche, le illazioni logiche da premesse stabilite con geometrica esattezza. La mente così vi spazia e gode da farsi una delizia dell'idealità vaga ed indeterminata, da credersi ricca quando è sfruttata di ogni pratica esperienza. Ecco la ragione per cui la nostra letteratura politica abbonda di romanzi, più che di opere veramente educative. Noi siamo grandi potenzialmente, piccoli in attualità; e il Bonaparte non si apporrà affermando, stimar più uno squadrone di cavalleria piemontese, che tutta la legione lombarda, la quale si veniva ordinando nella Cisalpina.

Nocque in secondo luogo, e molto, al Corio la incondita rozzezza dell'arte, della lingua e dello stile. Nessuna è l'industria di variare la narrazione anche per quegli espedienti, piuttosto meccanici che rari, o difficili, i quali ricreano il lettore con alterni riposi, quasi lapidi migliari che temperano la noia di un lungo viaggio, recapitolando il cammino percorso e accennando a quello che ancor rimane da compiere. Stanchevole riesce quella sua monotonia, con cui seguita per lunghissimi spazii ad annestare cose a cose, fatti a fatti, senza mai ismentire una certa impassibilità da dimostratore cattedratico, o da freddo legulejo. Pur dove la ragione tristissima dei casi che racconta, i guasti, gli sperperi, le atrocità sanguinose ed implacabili delle vendette civili e straniere, sembra far violenza al narratore e trarlo dalla preconcepita imperturbabilità, l'indole umana, il comun fondo morale, il palpito insomma generoso della pietà e dello sdegno, si rivelano il più delle volte per una maniera tutta sua di rettorica declamazione, ovvero prorompono ad interposti

di un valore convenzionale: più spesso assumono aspetto di infantile meraviglia, o si traducono in lunghi rimpianti di senile verbosità. Più gravi ancora sono i torti di che potrebbe richiamarsi il grammatico. Imperciocchè frequenti vi sono i periodi non pieni, frantesi talora i reggimenti, e per numerosi sollecismi confusi i rapporti dei generi, dei numeri e delle persone; spesso non giustificabili le elissi, soverchj i pleonasmi, abbondanti i latinismi, solitamente trascurata l'ortografia, specialmente nei nomi proprii; scarsa, nè sagace l'interpunzione a conciliare le pause tanto necessarie alla voce ed al respiro. Questi, ed altri d'ogni sorta vizii di logica grammaticale, diventano però più rari man mano che il racconto, abbandonando i tempi oscuri della tradizione e del medio evo, si accosta all'epoca moderna. Qui la dizione smette alcun poco della sua grettezza e informandosi ad una maggiore abbondanza di materiali noti, o meglio esplorati dall'intelletto, si rimpolpa e scorre più accurata e copiosa. Come ivi la cronaca, tradotta in compendio, o intarsiata letteralmente nel testo, lascia travedere, per molta incuria, la fatica, la stanchezza, forse la noja del rifare l'altrui; in questa terza parte del suo lavoro, che è la più ricca dell'altre e di mole eziandio le soverchia entrambe, il bisogno di rendersi utile ai leggitori, di acquistar fede alle dottrine morali e civili che vien dispensando lo storico, ne rende anche più diligente il magistero letterario. Quanto alla veste da indossare a'pensieri, se in ciò non obbediva per avventura ad un'insinuazione la quale, rispetto all'autore della medesima, poteva sembrare più presto un comando che un consiglio, a lui, letterato del quattrocento, così dotto da scrivere il latino più speditamente della lingua materna, doveva parere una novità singolare, una specie d'ardi-

mento l'uso dell'italiano, o, come allora dicevano, del volgare. Ma di che natura doveva essere per lui cotesto volgare? A que' tempi, malgrado i felici esempi offerti dall'Alighieri, dal Petrarca, dal Boccaccio, non si era ancor sospettata l'esistenza di una lingua comune, illustre, atta ad unificare nel proprio uso gli elementi morali della penisola; meno poi ch'ella risiedesse intera, o quasi intera, nella Toscana. Queste sottili investigazioni della nostra giurisprudenza linguistica non erano ancora cominciate: la protesta di Baldassar Castiglioni d'avere scritto il suo libro piuttosto in lombardo che in toscano, e così le tenerezze del Bembo per le fiorentine eleganze sono di alquanti anni posteriori. Pel Corio, siccome per ogni altro erudito del nostro paese, doveva essere lingua italiana, la parlata dalle persone colte, quella che si adoperava negli atti legali quando occorreva di mettersi in comunicazione col popolo, insomma il dialetto ripulito dall'uso civile, che si studiava di accostarsi meglio al latino, quella specie di lingua che l'Argelati con felice qualificazione chiama *idioma lombardo*, e il Corio medesimo *lingua materna*.

Altri finalmente, cui è sospetta la protezione dei ducali verso il Corio, nega allo scrittore il coraggio di palesare con franchezza il vero, stimando, che sotto il velo di una accattata ingenuità esageri da una parte il bene, dissimuli dall'altra il male, col proposito di travviare il giudizio dell'opinione sopra qualche fatto che alla politica importasse di mandare confuso e rabbujato agli avvenire. Tale accusa però, o semplice sospetto che sia, di insincero, — taccia che sola basta ad infermare qualsivoglia autorità di narratore, ed è alla fama di storico quel che la più piccola, la minima reticenza nel giudizio di grave matrona, o di fanciulla pudica — com-

porta, anzi vuole che per noi si faccia una distinzione profonda, capitale. Delle vicende remote, delle men lontane, e di quelle eziandio che immediatamente precedono a' suoi tempi, il Corio, esente come era da ogni cagione di odio e di affetto, dice tutto il bene ed il male ch'egli ne sa; con tanto aperta franchezza da disgradarne la loquacità dissennata di un fanciullo, a segno da offendere talvolta la verecondia del lettore, indifferente, o schivo, di particolari osceni e fastidiosi. Una così fatta ragion di condotta, spinta fino allo scrupolo, la quale può essere un difetto di convenienza, un'ombra al decoro, non mai una colpa (spesso anzi torna efficacissima a cogliere i fatti nella loro nativa espressione, e forma quel bello infantile che tanto piace nella cronaca) procedeva dall'indole stessa del governo di Lodovico il Moro, che, ripudiando ogni solidarietà col passato, affettava una specie d'indipendenza filosofica, volendo essere giudicato dagli atti suoi proprii anzichè dalla sua servitù alla tradizione. Quanto dice, per esempio, il Corio di Galeazzo Sforza, fratello di Lodovico medesimo, tiene più presto dell'incredibile che del meraviglioso, sì grande è la libertà con cui lo giudica e (a malgrado di alcune buone qualità) ne commette la memoria all'abborrimento degli uomini. Ma la cosa cambia d'aspetto quando il narratore tocca a certi avvenimenti proprii del suo tempo. Conciossiachè, giunto lo storico ai casi estremi dello Sforza, i quali sono pure gli ultimi del suo libro, ti incontri, o tal ti sembra, in un'andatura non più naturale, ma artificiosa ed impacciata. Noi ne trasceglieremo un'esempio, il più importante forse, quello intorno al quale pajono accordarsi, così la tradizione degli storici, come l'opinione de' moderni, vogliam dire l'avvelenamento di Gian Galeazzo procurato dallo zio. Il Corio è ben lon-

tano dal soscrivere ad un'accusa tanto enorme: si direbbe anzi, che la sua mente rifugga pur dal pensarvi, rifugga le mille miglia dall'orribile sospetto, nè patir voglia che il lettore se ne adombri tampoco. Contuttociò rileggendo la parte di sua storia in cui verrebbe a collocarsi quel delitto, infame alla memoria dello Sforza, calamitoso per la Lombardia, fatale per le sue conseguenze a Italia tutta, scorgi nello scrittore una preoccupazione insolita, la quale traspare fin anche dall'economia estrinseca del lavoro, dalle maggiori proporzioni oratorie in cui distende e inquadra il suo dettato. Dopo aver dipinto a vaghi colori la felicità di Milano sotto la reggenza assennata e liberale di Lodovico, e detto con ostentazione da quattrocentista, che Venere e Minerva, ossia i piaceri e la dottrina, se ne contendevano l'impero, comincia ad entrare nelle pratiche più o meno copertamente condotte dal Moro per trasferire in sè i diritti alla successione del nipote, sposando a Massimiliano la Bianca con quattrocento mila fiorini, sollecitando contemporaneamente Carlo VIII all'impresa di Napoli. Dalla gratitudine del primo aspettava i diplomi imperiali, dalle vittorie del secondo la rovina degli Arragonesi, forti abbastanza, e determinati, per le ragioni della parentela, a non lasciargli consumare quel tentativo, che meglio direbbesi iniquità. Qui il Corio rimpiange l'ambizione di Beatrice, la quale vuol essere duchessa ad ogni costo, e insinua destramente, che Lodovico avrebbe dovuto star pago della qualità di reggente e di tutore, esercitata con tanta gloria del suo nome, con tanta prosperità de'popoli. Ma perchè questo rimpianto, perchè questa insinuazione? Se il diritto di succedere di padre in figlio alla signoria ducale non faceva parte della costituzione politica del paese, e i popoli vi erano così poco avvezzi, da vedere

con indifferenza scambiate le linee e le persone, qual torto, qual' offesa, qual delitto, diciamo, commettevano Beatrice e Lodovico, quella in desiderare la ducheia, questi col procacciarsela nel modo più legale, morto che fosse il nipote? Al postutto il Moro n' avea merito più d'ogni altro per il molto bene procurato alla patria in tanti anni di sapientissimo governo. Il fatto è, che la legge di successione, qui come altrove, era scritta nella consuetudine se non sulle pergamene, e da qualche secolo costituiva il diritto pubblico in quasi tutta Europa. Il fatto è, che giammai furono trovati motivi così futili ad un'atto diplomatico di tanta importanza, come quelli che diede allora Massimiliano al suo, con cui toglieva la signoria ai figli di Gian Galeazzo per conferirla a Lodovico. Nella dichiarazione, che fece succedere al diploma di investitura, afferma, che non aveva mai riconosciuto per duca Gian Galeazzo, benchè molto pregatone dallo stesso Lodovico, nè sarebbe per riconoscere come tali i figliuoli di lui, in quanto che Galeazzo Maria, padre del primo ed avo degli altri, non aveva mai chiesto le patenti imperiali a legittimare la sua signoria. Ma altri di questa e della dinastia antecedente aveva pur regnato senza il placito degli imperatori, e gli effetti di quelle dominazioni erano passati nel jus pubblico senza protesta alcuna. Dice ancora Massimiliano nel suo diploma, e cosifatto è il perno intorno a cui s'aggira quell'atto, essersi recato di buona voglia a concedere l'investitura a Lodovico, mosso principalmente dalla costui benemerenza verso la cosa pubblica. Le quali ragioni, di niuna efficacia adesso che l'Europa si era composta a ben altro costume, potevano valere tutto al più quando i popoli barbari, caduto il condottiere nello scontro nemico, inalzavano sullo scudo e gridavano re il

maggiorante, cui stimassero più capace di ricondurli alla battaglia. Que' diplomi a buon conto non furono subito dati in luce, ma posti in serbo, nè pubblicati che più tardi. Era pudore che tenesse dal metterli fuori? Era sentimento della loro invalidità, almeno riguardo all'opinione? Abbiamo pertanto, a non dubitarne, una usurpazione flagrante, cercata da una parte non ben sappiamo con quali mezzi, consentita dall'altra sopra considerazioni repugnanti al giudizio dei tempi. Ma codesta usurpazione, coperta da un manto legale, richiedeva poi essa anche un delitto? delitto gratuito, se l'infelice Gian Galeazzo era condannato irremissibilmente a morire dalla sua stessa inferma natura. Il nodo della questione sta qui tutto: questo è il punto più saliente dell'accusa da cui pende la maggiore infamia dell'usurpatore. D'altra parte chi spiega la presenza d'Isabella in Milano col figlio Francesco, così libera di sè che quando, all'approssimarsi dei Francesi con Luigi XII, lo Sforza ebbela richiesta di fuggire con lui in Germania, ella non ci volle andare? precauzione ed invito, che il Duca avrebbe pur potuto raccomandare alla forza. Perchè si era ella rassegnata a vivere in condizione privata? perchè non aveva protestato? perchè non era fuggita in parte, ove la sicurezza personale avrebbe aggiunto efficacia alle sue proteste? E sì che ci torniamo ad incontrare con esso-lei nelle rinvolture successive d'Italia, obbligati ad ammirarla per esempi di virile coraggio, non facilmente domo dall'avversa fortuna. Il Verri aveva già notato il disaccordo fra il silenzio conservato dal Corio sulle cagioni della morte di Gian Galeazzo e la pietà che pur cerca di muovere per quel caso infelice, pel dolore d'Isabella vedovata del marito, e piangente ad un punto sull'orfanezza de' figli e sulle rovine della casa paterna. La



coscienza dello scrittore versava adunque in un gran mistero, o, pur sapendo il vero, studiava di intenebrarla ad altrui. Nel primo caso sarebbe da lodare quel suo proposito di lasciar intravedere ad ogni patto i dubbii che gli tenzonavano pel capo: nel secondo compiva un ben scellerato ufficio. Suspendiamo la nostra sentenza. È pur la triste cosa anche il diritto di maledire, e il nostro è già così grande che, a volerlo solo esercitare in parte, v'ha più che tanto per diventar demonii, non che pagani. Forse riusciva a Lodovico di riparare all'imprudenza di aver chiamato giù dall'Alpi le armi francesi, saldando cioè con una condotta prudente, ma sincera, quella confederazione la quale si era presto rannodata fra gli stati d'Italia al prevalere di Carlo VIII: di che era nata in costui la necessità di abbandonare la facile conquista e di ridursi di là dei monti. Ma, non contenute da alcun autorevole consiglio, tornavano a ripullulare fra essi le antiche differenze, le scambievoli gelosie e l'ambizione di vantaggiarsi dell'altrui rovina. L'impresa di Pisa, fallitagli principalmente per l'accortezza del Moro, che non volevalo potente anche nel Mediterraneo, cruciava in apparenza per così fatta guisa il senato veneto da spingere con pratiche, senz'altro biasimevoli, il nuovo re francese alla conquista, non più di Napoli, ma del Milanese stesso come di feudo a lui pertinente per ragioni materne. Ho detto in apparenza, perocchè l'astuta aristocrazia mirasse più lontano che non voleva si credesse: le risoluzioni de' Francesi subitanee, impetuose e tuttavia mutabili: alternarsi i principi nella loro condizione di uomini mortali: questi, non infrenati da leggi, condursi per diversità di voleri ad opere di contraria politica: di qui la possibilità di occupare, quando che fosse, con migliore fortuna, per forza

o per astuzia, ad ogni modo per transazione, se non tutto, almeno quella parte del ducato milanese che sarebbe rimasta senza padrone. Il sistema della difesa, adottato dallo Sforza contro la furia francese che gli si veniva sferrando sopra, di schivare cioè i grossi fatti d'arme e stancare l'avversario con parziali resistenze, obbligandolo all'espugnazione successiva dei tantissimi luoghi forti, onde era gremito allora il paese, non tenne contro la viltà e il tradimento. Il perchè, tardando eziandio il soccorso dei Tedeschi promessogli da Massimiliano, dovette egli medesimo riparare in oltremonti a scampo della propria sicurezza. Per verità, vi fu un'istante che si pensò di ridurre la somma delle cose in Milano stessa, ordinando la città e i cittadini ad una resistenza disperata. Ma le intelligenze che già vi tenevano i nemici, sospingendo alle congiure fin anco il vecchio fanatismo guelfo, rompevano l'unità del consiglio e della difesa, e fu prudenza l'abbandonarne il partito. In mezzo però allo spettacolo di tante fellonie che onestano col velo della necessità politica la bassezza dell'ingratitude e la vergogna della prodizione, riesce bello, caro, consolante il vedere nello storico nostro un uomo di carattere leale che tien fede alla fortuna periclitante del suo principe. Eletto provveditore a guardare le porte di Milano, fa prova di salvarlo coll'opera del senno e della mano; e quando l'ingiustizia degli uomini e l'ingiuria della fortuna ebbero travolto irremissibilmente dal fastigio della potenza e della ricchezza, non corre ad adorare il sole nascente, non maledice al caduto, non mesce, come dice Tacito, invettive e congratulazioni; anzi, riparando all'asilo del santuario domestico, coll'arme imperitura della parola, ne prosegue affettuosamente la memoria, ne compange la sventura, ne difende la fama. Il Corio era

un'anima gentile, per beneficio di educazione e privilegio di natura istituita alle finezze del senso morale. Deh, con quanta confidenza ne ammette ai segreti del suo cuore! Con che abbandono di elegiaca mestizia ricorda le sue domestiche sventure, la morte della moglie amatissima, e la pietosa industria con cui a sfogo dell'animo addolorato studia di perpetuarne la cara memoria! In lui, non guasto dalla falsa politica dei tempi, non traviato a scetticismo dalle tante e rapide mutazioni della fortuna, erano un bisogno l'amore e la fede, erano altrettante verità, sapientemente coordinate al bene, gli affetti di marito, di padre, di cittadino. Epperò senza vergogna possiamo pigliare indirizzo anche da lui nell'amare il nostro paese, e nel desiderarlo felice: termine in che tutte si risolvono le aspirazioni dei buoni, le speculazioni de'savii, le fatiche degli uomini onesti.





# VITA

DI

## BERNABINO CORIO

---

Il buon senso, in ciò d'accordo col senso comune, suole dar biasimo a coloro che, giunti a quel termine dell'esistenza oltre il quale affievoliscono le facoltà dello spirito e minori si fanno le probabilità del vivere, non pensano ad assestare le cose circa la trasmissione de' proprj beni; di guisa che, trapassando senza avere scritto, o fatto scrivere le loro intenzioni su le tavole pubbliche, o provvedendo comechessia, lì sul confine di morte, a tale necessità, lasciano indietro un mare di questioni alla cupidigia ed al cavillo: motivi di nimicizie e di odj gitati fra gente, che i vincoli della parentela avevano destinato alla concordia ed all'amore. In un'altra ragion di cose, affatto innocua rispetto alle sue conseguenze, ma non meno importante dei denari e delle terre, si dovrebbe desiderare la medesima antiveggenza. Gli uomini cioè destinati ad una fama postuma, quelli che son sicuri di lasciare dopo di sè un capitale di opere preziose in fatto di lettere, o di scienze, o d'arti, dovrebbero preparare alla società, erede dei loro beni morali,

piccole ma sincere autobiografie dalle quali si potessero con sicurezza raccogliere i particolari della loro vita e delle loro operosità: dove, quando eglino vedessero la luce, come, a quali epoche ed a quali patti venisse fruttando il terreno della loro intelligenza. Quanto minor sciupio d'inchiostro, quante fatiche di meno darebbero alla posterità erudita! Quanto risparmio di tempo che saria stato consumato più utilmente che nel tentativo di risolvere problemi insolubili per noi; e per esempio se si debba dare o togliere la personalità ad Omero, se abbia vissuto prima, o dopo, o contemporaneo di Esiodo, se siano opere entrambe sue l'*Iliade* e l'*Ulissea*, se a lui pure si vogliano attribuire la *Batracomiomachia* e gli *Inni* che recano il suo nome. Poche noterelle autentiche, con una felicità maggiore di quella che per avventura non ottennero grossi volumi, ne avrebbero chiarito, se la stampa sia invenzione italiana, o tedesca, se ne abbia merito il veneto Castaldi, o il magonzese Guttemberg, se la bussola orientava in mare gli Asiatici quando Greci e Romani, ne' tempi migliori di loro fortuna, si contentavano di radere le sinuosità delle coste paurosi di commettere i proprj naviglj ai vasti golfi del Mediterraneo, se della polvere incendiaria, dei cannoni, delle bombe, delle granate e di altrettali stromenti di morte, o di vita, come pretendono alcuni, debba farsi bello il genio inglese, oppur l'alemanno, il francese, oppur l'italiano.... Ma, per rifarci un po' sul serio della questione, rispondono: la modestia, il pudore, virtù o riguardi sommamente apprezzabili, proibiscono di parlare di sè vantaggiosamente. Modestia? pudore? in che? nel palesare il vero? Ma se ci avessero a far molto queste due considerazioni, qual minore modestia, qual manco di pudore che scrivere libri cui l'autore destina in suo concetto a

nientemeno che ad illuminare il mondo? Perocchè, si voglia o non si voglia, il volume che vien fuori per le stampe reca sempre sul suo antiporto, scritte con inchiostro simpatico, queste parole: son qui, maestro nuovo, ad insegnare cose che il secolo ignora, od ha dimenticato. E se nel maggior numero dei casi si sbaglia così all'indigrosso, perchè non saria compatibile uno che lasciasse scritto di sè: sappiate che son nato il tale, o tal anno, che ho immaginato il tal lavoro a trent'anni e l'ho finito a quaranta? Ancora, c'è quel benedetto amor proprio di non lasciar sapere di sè, o l'umiltà dei natali, o la strettezza delle condizioni domestiche fra cui ebbe a lottare l'ingegno per isvolgersi e crescere a buon fine. Ma anche questo è un pregiudizio, è una specie di quel *pudor pravus* rinfacciato da Orazio a coloro che vogliono rimaner ignoranti per forza. Non si loda forse l'industre brianzuolo che dal primo, dall'unico fornello, passando gradatamente al filatoio ed alla filanda invia adesso i ballotti di seta sui mercati di Londra e di Lione? È forse men riverito degli altri il cittadino che, nato povero, a furia di solerzia, di economia, di antiveggenza, e diciam pure ajutato dalla fortuna, aggiunse al primo campèrello fatto suo qualche migliajo di pertiche circonvicine; ovvero da semplice artigiano, da operaio giornaliero, pervenne a rizzare uno stabilimento industriale, ad aprire un fondaco, salì insomma alla compiacenza del possesso e della agiatezza? Al postutto, anche i grandi signori, i titolati, i maggiorenti della città, se non sianò di quelli che debbano *arrossare per lo stajo*, come dice il poeta (1), ovvero far discendere la gloria dei latifondii dal puro diritto della spada

(1) Parad. C. XVI.

(una cosa val l'altra), non possono non derivare la presente loro fortuna che da umili esordj vuoi nella milizia, vuoi nei magistrati, vuoi nella mercatura, da qualcuna insomma delle molte ragioni in che si divide l'operosità civile. Per l'uom di lettere poi, per lo scienziato e per l'artista è un merito, che ben ne vince molt' altri, quello d'aver strappato il proprio nome all'oblio ed alla povertà, e a forza di veglie, di sagrifizj, di trionfi nella guerra del senso, dell'invidia e della fortuna collocatolo alla luce de'contemporanei e de'futuri. La posterità le troverebbe queste facili memorie e, ponendo in disparte le inutili, le non degne di vita, si gioverebbe dell'altre a sceverare il vero dal falso, il sicuro dal dubbioso, a metter prima, o postergare certe riputazioni, a concedere od a negare certe anteriorità di meriti, insomma a retribuire ciascuno secondo giustizia. Quanto a sè il Corio le troncò tutte codeste ambagi della posterità, registrando con una specie di infantile, eppur non disagiata, confidenza parecchi particolari della sua vita. I suoi maggiori appartenevano al vecchio patriziato milanese, e se ne incontrano qui e colà i nomi associati a qualche ufficio pubblico, principalmente nelle transazioni politiche ricorrenti spesso a' tempi che le nostre città si reggevano a Comune. Il Corio ama di ricordare codesta benemerenza degli antenati suoi, quasi voglia dire: la mia famiglia non è da jeri, ma da un pezzo: gli è da molto tempo che serve la patria, e se io parlo di cose pubbliche alla fin fine me ne intendo e ne ho il diritto. Senza che, lo dice anche esplicitamente, siccome quando, ricordato il Broletto nuovo fatto edificare dal podestà Oldrado da Tresseno, continua: « In questo medesimo tempo (1232) » ancora fu cominciata la fabrica dell'ornatissima chiesa » de'Fratì Minori (*ora caserma di san Francesco*), alla cui



• edificatione la nostra fameglia de' Corii molti denari  
• gli diede, sì come appare per i sepolcri, et arme della  
• casa, nel Tempio, et nel Monasterio, et anche per  
• priuilegi antichi de' loro Frati per gratitudine a noi  
• concessi. Similmente fece fabricare i nostri predeces-  
• sori l'antichissimo edificio sotto l'Altare del Diuo Am-  
• brogio, et dove giace il suo glorioso corpo nominato  
• il Scurolo, sì come anche è manifesto per le nostre  
• marche, et insegne, et parimente in argento si ueg-  
• gono per l'ornato della scodella di legno, nella quale  
• beuea il nominato Santo. Queste cose non penserai  
• Lettore, che per ambitione scriuiamo; imperò quando  
• tal cagione ne inducesse, altre memorande laudi ne  
• occorrerebbono al proposito, et talmente che troppo  
• sarebbe lungo. Solo ci basta fare intendere che questa  
• nostra progenie, benchè sia di tanta uecchiezza, non-  
• dimeno sino à questi tempi in gran nobiltà, et colli-  
• gatione d'amicitie co i Primati di questa inclita Città,  
• et altroue s'è mantenuta, et in molti honoreuoli es-  
• sercitij, massimamente nella Ducale corte di Lodouico  
• Sforza, il qual glorioso Prencipe perseguendo i uestigi  
• de'suoi illustrissimi antecessori, con honesto stipendio  
• circa a' uenti di nostra famiglia haueua in diversi ho-  
• norevoli officij. Conchiudo, le facultà della casa nostra  
• ancora ascendono alla summa di più di trecento mila  
• fiorini nella magnanima città di Milano. »

Naque pertanto il Corio, come egli stesso ne fa sa-  
pere, in Milano agli 8 di marzo del 1459 da Marco e  
da Elisabetta Borri, dalla cui famiglia era uscita la Bu-  
nacossa stata moglie del magno Matteo Visconti. « L'an-  
no .... mille quattrocento cinquantanoue della nostra  
salute à gli otto del mese di Marzo, io Bernardino  
Corio autore presente in Milano nella contrada di no-

▪ stra famiglia nacque, si come habbiamo trouato per  
▪ paterna scrittura, et dopo otto giorni essendo batizzato,  
▪ iui interuenne il Conte Galeazzo poi Duca di Milano,  
▪ il Signore Roberto Sanseuerino, il Conte Gasparo de  
▪ Uimercato, Pietro da Pusterla, Cico Simonetta primo  
▪ Secretario Ducale, Tomaso da Bologna et Antonio  
▪ Guiboldono nobile Dertonese. » Suo padre Marco,  
gentiluomo di toga insieme e di spada, come lo erano  
stati a quanto pare Oldino e Gabriele, questi avo, que-  
gli bisavo dello storico, ebbe uffizj di corte presso l'ul-  
timo Visconti, indi presso Francesco e Galeazzo Maria  
Sforza, de'quali servì i governi in varie ragioni di stato,  
amministrando, a cagion d'esempio, per alcun tempo il  
Comasco e una fiata andando oratore straordinario al  
pontefice Pio II. Il perchè, lodevolmente auspicata dalla  
reputazione paterna, la fortuna tenne fede anche al fi-  
gliuolo, e Bernardino neppur trillustre fu camerlingo du-  
cale di Galeazzo Maria Sforza, e dopo la costui morte  
anche di Giovan Galeazzo. Impieghi di corte sostenne  
medesimamente sotto Lodovico il Moro, e v'ha chi lo  
disse eziandio uno de' suoi segretarii. Ma di questo uf-  
fizio, che saria stato importantissimo per la gravità dei  
negozi che si agitarono in que'tempi, non abbiamo certa  
notizia. Ben di que' primi incarichi, siccome d'altri da  
lui ad ora ad ora sostenuti, parla egli stesso il Corio  
in più luoghi della sua storia, segnatamente là dove  
racconta la tragica morte di Galeazzo Maria Sforza, uc-  
ciso in s. Stefano l'anno 1475 da Girolamo Olgiati,  
Giannandrea Lampugnani, Carlo Visconti ed altri con-  
giurati. « Io, dice egli, autore presente, che insieme ad  
▪ undici altri camerieri l'haueva in quel giorno seruito  
▪ alla messa, pigliai il trauerso (*dal Castello di porta*  
▪ *Giovia a s. Stefano*), onde prima che lui peruenni al

• sopradetto Tempio, et nell' intrare uidi i congiurati ;  
• cioè Giouanni Andrea Lampugnano et Gieronimo Ol-  
• giato a braccio, et uestiti curti di raso cremesino. Presi  
• ammiratione per essere cortegiani del Duca che non  
• fossero seco . . . . ». E più innanzi, narrato come si  
componesse la reggenza ducale in nome del giovinetto  
Giovan Galeazzo sotto la tutela della madre, e fosse il corpo  
dell'ucciso sepolto in Duomo, continua « et qualunque  
• ufficiale fu confermato in simile dignità, et parimente  
• io presente autore per cameriere del nuovo Prencipe. »  
Così, quando fu recata a buon termine la trama che,  
spodestando la reggenza e facendo decapitare il Simo-  
netta, bandire il Tassino, relegare la Bona, liberava la  
politica ducale dalla soggezione insidiosa del senato ve-  
neziano, che per suoi fini teneva desti in Milano gli umori  
guelfi (1481), il Corio ebbe il difficile incarico di confer-  
mare nella fede verso Gian Galeazzo il castellano Eustachio;  
incarico del quale si fu sdebitato in modo accorto e con  
esito altrettanto felice. Ma i favori della fortuna fece  
più illustri colle virtù dell'animo, cogli ornamenti della  
dottrina, colla temperanza de' costumi, con la lealtà delle  
opinioni. Giovine affatto, era già venuto in fama di buon  
giurisperito e di buon letterato, due titoli dalla cui riunione  
veniva a risultare l'altro di oratore eccellente datogli da con-  
temporanei, e mantenutogli per lungo tempo dai posteri.  
Dico per lungo tempo mentre il concetto d'uomo erudito  
comincia appena adesso a ricevere una applicazione più  
adeguata al vero. Anche in un'epoca non molto lontana  
da noi il concetto d'uomo erudito era essenzialmente fal-  
sato, o per lo meno franteso; cioè adoperavasi ad indi-  
care chi sapesse più degli altri, non chi sapesse meglio  
degli altri. E in questa categoria veniva a cadere ap-  
punto certa dottrina che faceva ai pugni col senso co-

mune. Quanti letterati che a furia di rimanere sui libri smarrivano la cognizione vera dei tempi in cui vivevano, sognando cogli occhi aperti, ripetendo il mito dei sette dormienti! Costoro non s'accorgevano, o non volevano accorgersi, che il mondo vegliava e camminava: dormivano mentre gli altri erano desti. Dalla falsa nozione di erudito nasceva, che bastasse sapere una cosa per metterla in un libro; e stampata che fosse formava autorità. Tale non si sarebbe arreso alle dimostrazioni di una buona logica, che poi giurava nelle parole di un libro; e pertanto la critica non era cercata, nè adoperata a scernere, a vagliare le ragioni essenziali e caratteristiche delle cose. Il quattrocento fu il secol d'oro di questa sorta di sapienza; e la commodità di stampare fece che si condensasse nei libri tanta borra di falso, di scipito, di inutile, che abbandonata alla tradizione orale sariasi in gran parte evaporata, laddove i tipi di Guttemberg la perpetuarono a replezione degli ingegni deboli, e a fomite di pregiudizii volgari.

La bibliografia non ci sa dichiarare nettamente se le vite dei Cesari (1) precedessero, rispetto alla loro composizione, la Storia di Milano, e se a quella benemerita letteraria dovesse il Corio la riputazione di chiarissimo che gli fu confermata colla seconda; perciocchè quando egli intercide la serie degli imperatori con Enrico VI, riportandosi all'opera sua maggiore, ne pare di poter conchiudere, che il lavoro delle biografie cesaree si debba scindere in due, e collocarne le parti ai due capi estremi della Storia milanese. Le vite dei Cesari

(1) Bernardini Corii patricii, Marci F., vitæ Cæsarum continenter descriptæ a Iulio ad Federicum Ænobarbum. Quest'opera ha titolo latino, ma è scritta anch'essa nel dialetto lombardo, e fu stampata in foglio massimo dal Minuziano in Milano nel 1503.

dove corrono sull'orme di Svetonio, di Trogo, di Giustino e della storia Augusta, sono una magra e rozza compilazione, o parafrasi che dir si voglia, dei testi latini; dove compendiano le cronache, e la tradizione del medio evo, sono abbozzi informi che darebbero una ben meschina idea del Corio se non ci comparisse innanzi colla sua grand'opera della Storia milanese. Medesimamente severo dovrebbe correre il giudizio intorno all'*Utile dialogo amoroso*, povera e sbiadita imitazione dei romanzi erotici del Boccaccio (1); nè desiderarsi che si scuota la polvere della biblioteca in cui si custodisce all'altra opera *De viris illustribus*, nella quale stando alle sue stesse dichiarazioni, avria l'autore compendiato le vite de' poeti, delle donne illustri, dei filosofi greci e latini (2). Perocchè sebbene la fisiologia letteraria (ci si passi questa espressione in grazia della sua opportunità), analizzando le produzioni intellettuali di uno scrittore, giunga quasi sempre a scoprire i passaggi gradualì per cui si viene svolgendo la vita dell'ingegno, a trovare quella vicendevole correlazione, quella specie di parentela segreta e solidale che esiste fra le operazioni dello spirito manifestate nel tempo; pure la Storia milanese è lavoro di tale carattere individuale che basta a sè medesimo, e reclama il nostro giudizio indipendentemente da ogni altro riguardo. A codesto lavoro di proporzioni gigantesche si accinse il Corio d'anni 25 incitatone dallo stesso Lodovico il Moro, che gli assegnò una provvisione sui

(1) *Utile dialogo amoroso* nel quale furono introdotti due collocatori, cioè Nicerato ed Euphilo fidelissimi compagni; libro rarissimo, stampato in forma elegante in-4.º dal Minuziano.

(2) Bernardini Corii Marci filii de Viris illustribus. Manoscritto, anzi autografo, in volgare, comechè porti frontispizio latino. Apparteneva alla famiglia Custodi.

redditi della camera ducale, per sopperire principalmente alle spese, che numerose e gravi richiedeva la compilazione di un' opera di tanta lena, in un tempo nel quale erano sì pochi i libri, e scarse le agevolezze di penetrare negli asili segreti delle memorie storiche. Dicono pertanto, che premettesse all'impresa molte peregrinazioni in varie parti d'Italia, allo scopo di consultarne i depositi diplomatici e storici: opinione che non ci parrà inverosimile riflettendo, che la sola Milano non poteva sopperire tanta copia di notizie in una ragione così minuta di tempi, di luoghi, di persone e di circostanze. Dove si noti ancora una volta, che il lavoro del Corio, quantunque consacrato di preferenza alle vicende milanesi, tocca in ogni sua parte ai più remoti confini delle mille giurisdizioni politiche in che si partiva l'Italia nell'epoca segnatamente dei Comuni e delle Repubbliche. Tali estravaganze, quasi episodii di un grandioso poema, si fanno in verità minori al comporsi del paese in istati di più larghe dimensioni; ma sono pur sempre molte, anche raccostandoci ai tempi moderni: chi per avventura pretendesse da lui una storia più convergente ad un punto, più ordinata ad unità, come la descrizione di una statua, la quale tutta di un getto fosse uscita dagli stampi del fonditore. Della lingua usata dal Corio abbiamo già detto altrove; tuttavia dacchè la questione ci torna fra mano, perchè dovremmo astenerci dal manifestare un altro concetto, il quale viene pullulando dalla natura stessa dell'argomento? Ed è, che il Corio, a disegno confortatone dal consiglio ducale, avesse l'ambizione di elevare il vernacolo milanese alla dignità di lingua scritta. Se a Roma, a Napoli, a Venezia, a Firenze si scriveva nella lingua romana, napoletana, veneta, fiorentina, perchè non avria dovuto essere così a Milano, centro di una

vasta, nobile, ricca e potente circoscrizione politica? Ciò, risponderassi, era un provvedere assai male ai casi futuri della penisola, tagliuzzandola anche nella lingua. Ma chi riguarda al futuro in buona fede? Chi posterga il suo utile presente a quello dei posteri? Quanti sono quelli che pensano al domani? Io per me credo, che se Dio medesimo ne' suoi consigli sapientissimi non provvedesse al meglio, facendo servire al bene il male stesso che fanno gli uomini, questi nell'egoismo dell'interesse obbiettivo guasterebbero tutto l'ordine morale della creazione, dipartendosi ad ogni poco da quelle armonie tipiche della natura, le quali sono state da Lui proposte alla loro imitazione. Del lavoro, che gradatamente gli si veniva svolgendo e aumentando sotto la penna, solleva il Corio far lettura ai circoli di corte: di che abbiamo appunto una testimonianza nelle apostrofi al medesimo Lodovico, in cui qui e colà ci incontriamo. La sua fatica, già vantaggiosamente conosciuta per la tradizione orale, diventò poi una proprietà comune quando nel 1503 ei la fece imprimere con lusso tipografico in Milano (1);

(1) *Bernardini Corii viri clarissimi Mediolanensis, patria Historia*: così nella prima faccia, e *Mediolani apud Alexandrum Minutianum M. D. III. Idibus Iulii cum privilegio et gratia*, nell'ultima. Il titolo ha fatto credere a qualche erudito d'oltremonte, che l'opera fosse dettata in latino; uno di quegli svarj, piuttosto frequenti, ne' forestieri che guardano con superficialità, o prevenzione, alle cose nostre. — L'edizione è in foglio grande, stampata senza riguardi economici, tutta di un sol carattere, cioè tondo, come si costumava allora. Precedono una prefazione di Giuseppe Cusani in lode dell'opera del Corio, indi tre lettere dedicatorie dell'autore medesimo al cardinale Ascanio. Alla seconda di queste succede il ritratto del Corio, seduto, in atto di scrivere, sopra il quale, ai due lati, i motti *amica veritas*, e *sustine et abstinence*; poi il verso: *È bel dopo il morir vivere ancora*; sotto il ritratto leggesi il distico, « *Bernardine tibi Insubres debere fatentur — Non minus ac magno Roma superba Tito* » che gli fu anche ripetuto sul sepolcro; ma con-

nella quale impresa dicono, che menomasse il patrimonio: vicenda, aggiungeremo, che si ripete qualche volta anche fra noi per quelle nobili nature, a cui ripugna, checcchè ne ciancino, di trafficare i tesori dell'intelligenza e dell'affetto, simili in ciò agli apostoli dell'Evangelio che davano e ricevevano gratuitamente i doni dello Spi-

tenente un paragone infelice; perocchè non vedesi facilmente in qual rapporto si stiano fra loro l'imperator di Roma e lo storico milanese. Nel fine dell'opera si presentano le vite degli imperatori, già per noi discorse, seguite da componimenti laudatorj in buon dato. Più tardi i fratelli da Legnano, tipografi milanesi, nelle cui mani erano cadute le copie dell'edizione, provvidero alla mancanza degli indici e della numerazione delle pagine, aggiungendovi un repertorio, ma compilato con sì poca diligenza che quasi diventa inutile, molto più se non siansi numerizzate le pagine a penna. Cambiarono eziandio il titolo dell'opera, surrogandovene un altro in Italiano, ma amplificato con vanità tipografica, suggerita da cupidigia. Tre nuove edizioni sonsene fatte dipoi in-4.<sup>o</sup> cioè due in Venezia, l'una per Giovanni Maria Bonelli nel 1554; l'altra riformata dal Porcacchi presso Giorgio de' Cavalli nel 1565; la terza in Padova per Paolo Maria Frambotto nel 1646. Nessuna di esse scemò pregio alla Milanese, che nelle bibliografie anche recenti viene stimata valere un ducento delle nostre lire. La qual cosa deriva, non pure dalla magnificenza e dall'antichità della medesima, ma eziandio dai cambiamenti che si sono introdotti nelle altre. Imperciocchè il Porcacchi, non si contentando di averla ripulita, come dice, in ciò che riguarda la lingua e la grammatica (e nè anche in ciò sempre bene, spesso ancora malamente), toccò alle ragioni stesse dell'opera, recidendo a capriccio tutto ciò che la fa più stimabile e singolare, come a dire documenti, particolarità locali, descrizioni minute ed accurate di abiti, di persone, di costumanze e così via. Tommaso Porcacchi era di quei letteratoni i quali non amano che metalli di buona tempra e fastidiscono tutto ciò che non suoni convenienza, decoro, armonia di parti, lusso erudito. Di minori alterazioni si duole la ristampa del Bonelli, come quegli che non osò di toccarla ne' fatti, stando contento di torle via poche cose in principio ed in fine, e di emendarla quanto alle voci prettamente lombarde e alla ortografia: assunto di cui neppur egli si sdebitò lodevolmente. Dopo l'edizione principe è tuttavia la migliore, e meritamente la più pregiata.



rito Santo. Il mondo costoro gli chiama disaddatti e peggio ; ma se vantaggia progrediendo in bontà e giustizia, sì n'è per molto debitore ad essi: rimane solo, che ingrato anche non sia, almeno verso la loro memoria. Alla sua storia, ridotta per le stampe in condizione più accessibile, si confermò quella stima che, grandissima fin d'allora, andò poi oltre misura aumentando col crescere degli anni, ma col diminuire insieme della ricchezza intellettuale in Lombardia. A quel modo che la matricola degli Ordinarij della cattedrale, fatta compilare dall'arcivescovo Ottone Visconti, era così autorevole documento di nobiltà, che le famiglie patrizie, in difetto di pergamene domestiche, vi attingevano le prove di loro antica data; così la storia di B. Corio fu avuta anch'essa più tardi come un archivio di sincere ed accertate notizie in molte ragioni di pubblico e privato interesse. La cresciuta esperienza da una parte e i trasmodamenti della passione dall'altra, scaltrirono per siffatta guisa il mondo moderno da renderci permalosi e difficili sull'autorità dello storico; ma i nostri padri meno avveduti, o di maggior buona fede, giudicarono il Corio incapace di mentire e concedettero al suo lavoro l'efficacia di un pubblico documento. Giunsero anzi a tale di venerazione per quel libro, da stimar delitto di lesa patria il dirne male comechè fosse. E qui narro cosa strana, ma avvenuta, cosa che parrebbe incredibile, se le memorie del tempo non fossero concordi in attestarla. Reliquia infelice delle antiche animosità municipali, erasi levata sul cominciare del 1549, o in quel torno, fra Pavia e Cremona una gara di preminenza, la cui decisione doveva naturalmente tradursi a favore de' proprj rappresentanti nelle solenni festività di Stato. I Pavesi credettero di aver risolta la quistione col riferirsene, non che ai fasti

longobardi, ma al formulario col quale erano state ordinate le rappresentanze provinciali nelle esequie di Gian-Galeazzo Visconti, e citarono il Corio, che dando una minutissima descrizione di quello splendido mortorio, nomina l'una dopo l'altra, le città intervenute. L'opinione, illuminata dal cozzo delle opposte ragioni, inclinava manifestamente a favore dei Pavesi; ma gli emuli non si diedero vinti, e fatto un fascio di tutte quelle scritture, che si erano venute dettando quinci e quindi, le mandarono per decreto pubblico a Girolamo Vida, loro concittadino, vescovo di Alba e letterato di quella fama che tutti sapevano, commettendogli insieme la difesa dell'onore patrio, cui stimavano oltraggiato e pericolante. L'ottuagenario trovò ancora tanto vigore nell'animo senile da sobbarcarsi all'incarico, e tramutatosi colla fantasia a' bei tempi di Roma, come già il suo Marco Tullio sopra Verre ed Antonio, suonò a campane doppie sui poveri Pavesi, dicendo però tutt'altro che buone ragioni in ornatissimo latino. Quanto al Corio, credette di averlo subissato affermandolo rozzo, incondito, plebeo, da non si poter accostare senza nausea dello stomaco: lui medesimo non averlo potuto nè leggere, nè intendere in quel suo gergo da facchini valtelinesi; poi scherzando con miserabile arguzia, o piuttosto giunteria da pedante, sulla significazione che offre il nome del nostro storico latinamente espresso, trasformò il Corio in un conciatore di pelli. Ma qui fece male i suoi conti; perocchè il senato di Milano pigliò la cosa sul serio, e vide un oltraggio fatto alla sua dignità nella vituperazione del proprio scrittore. Il perchè, quasi non avesse altro di maggior momento che reclamasse le sue cure, fatta condurre una inquisizione *pro forma*, condannò il libro del Vida ad essere arso pubblicamente sulla Vedra per le

mani del boja. Era ancora la reazione dell'offeso municipalismo, ancora lo spirito di vendetta raccomandato alle forme giuridiche e tradotto per una brutalità in apparenza legale. Ed è curioso il vedere come il del Conte, comunemente il Maggioragio, nelle lodi del senato milanese trovi degna d'applauso una scappata, direm meglio, una babbuassagine di questa natura; e il Mazzucchelli si compiacchia di contare fra que' giudici, i quali dannarono al rogo il libello dell'erudito cremonese, un Gian Angelo Arcimboldi arcivescovo di Milano, un Giovanni Simonetta vescovo di Lodi, un Filippo Castiglioni protonotario apostolico, un Francesco Casati ed altri illustrissimi di quel tempo. Manco male che la rappresaglia in fin de' conti risparmiava un libro, e le fiamme non erano state accese, come lo furono più tardi, per membra d'uomini, e d'uomini, aggiungeremo, innocenti. L'avventura che abbiám narrato ci sa molto di quell'altro decreto, nel quale il senato veneto dava lo sfratto da' suoi dominj al Baretti per aver criticato il Bembo nella *frusta letteraria*; quasi ch'è gli atti di prepotenza bastino a conservare il titolo di divino ad un autore, e il critico cessi d'esser uomo onesto per negare ch'ei faccia il suo grano d'incenso ad una tarlata celebrità letteraria. E che saria del progresso, che degli incrementi sociali, in cui speriamo tutti, se nel dominio delle opinioni potesse mai prevalere una logica di indole così perversa e brutale? In una ragione però di cose più mite e innocua, almeno quanto agli effetti, il libro del Corio esercitò un'altra influenza sull'animo de' nostri padri. Le diuturne calamità pubbliche, la tirannide pedantesca degli Spagnuoli, l'isolamento ermetico da ogni altro paese, l'ignavia, la boria a disegno alimentata dal governo, avevano depresso per modo l'emanazione del senso comune, che questo non sommini-

strava più i suoi consueti criterj ad illuminare l'intelletto. E poichè l'uomo aderisce tanto più tenacemente alle sue opinioni, per false e pregiudicate che siano, quanto più difetta di termini comparativi e più si viene isolando dal conflitto sociale, da cui solo scaturisce la ricchezza e il vigore dello spirito; così i nostri padri si fecero un idolo della loro povertà, e in mancanza di più accertate indagini, l'opera del Corio finì col diventare un altro Digesto per la giurisprudenza locale, e il libro d'oro della nobiltà milanese. Armati di quella autorità, i procuratori della regia camera rivendicarono al fisco parecchie proprietà feudali; altri vinsero in processi di successione intestata, e più di seicento famiglie tornarono ad essere iscritte nell'albo del patriziato milanese, invocando quella testimonianza non sospetta, nè avversata. Non sono meraviglie codeste? Qual altro libro potè mai vantarsi di tanta autorità presso gli uomini, se per avventura non fu la Bibbia nella prima parte dell'evo medio, quando la società, anche ne' rapporti civili, fu interamente invasa dagli ecclesiastici, e l'istituzione della mente umana corse tutta quanta sui documenti offerti dalla tradizione religiosa? Così i Greci antichi cercavano ai poemi d'Omero le genealogie de' loro principi, i capostipiti delle tribù, le origini delle città e delle colonie, la validità dei trattati internazionali, le consuetudini patrie, le formole antiche dei riti religiosi: risolvevano insomma con essi una grandissima quantità di controversie spettanti al diritto sacro e profano.

Poco più altro han potuto raccogliere intorno alla vita privata di B. Corio, uno di que' pochi uomini tagliati all'antica, semplici ne' loro bisogni, parchi ne' desiderj, per cui le pareti casalinghe sono un teatro modesto, ma libero e sincero, dove a piene mani versano i tesori in-

esauribili dell'esperienza e dell'affetto, educando alle virtù civili, all'universale benevolenza, lo stuolo numerato e casto degli ammessi all'intimità de' loro favellari. Sembra pertanto che alla caduta di Lodovico, ridottosi all'avito suburbano di Niguarda, vi dividesse il tempo fra le cure domestiche e l'esercizio non mai intermesso dei cari studj, col ministero de' quali si proponeva di narrare le tant'altre calamità che conseguitarono alla rovina della casa Sforzesca. Quivi certo, come ne avvisa egli stesso, aveva composto una gran parte della sua Storia dal 1485, anno di fierissima pestilenza, fino al 1499, in cui i tempi divennero grossi e il Moro perdetto, prima lo stato, poi con lo stato anche la libertà. Il Giovio lo disse estinto non ancora quadragenario, lentamente consunto dal dolore per la disgrazia che aveva percosso il duca Lodovico e il costui fratello Ascanio, entrambi suoi amici e protettori. Ma il Corio era certamente vivo nel 1500, allorchè pose in s. Martino di Niguarda il monumento sepolcrale alla diletta sua moglie Agnese Fagnani; era ancor vivo del 1503, quando fece stampare in Milano la sua Storia e l'altre opere minori di cui ragionammo più sopra; era finalmente vivo del 1513, leggendosi in un pubblico istromento, come in questo medesimo anno, ai 13 di gennajo, fosse uno de' sessanta decurioni della città di Milano ed abitasse in porta Vercellina sotto la parrocchia di s. Vincenzo, nella contrada che, detta allora dal nome della sua famiglia, mutò più tardi, non ben sappiamo perchè, l'antica appellazione in quella che or le rimane di s. Vincenzino. Alle pubbliche sventure aveva il Corio pagato largo tributo delle proprie; conciossiachè al prevalere de' Francesi, non solo andasse privo delle sue cariche di corte, e d'ogni importanza personale, e dei procacci

che v'eran congiunti; ma fosse eziandio tocco nella parte più sincera dell'anima da gravi e non riparabili dolori. Dilagando per l'agro lombardo milizie forestiere, d'ogni sorta nomi e devastatrici, la consorte sua, che a scampo erasi riparata a Niguarda, poi a Monticello nella pieve d'Incino, quivi, al comparire di un'orda svizzera, rilevò tale spavento, che da giovine e sana improvvisamente morì. Non ci dispiaccia di udire lui stesso raccontare colla solita ingenuità di stile quest'episodio doloroso della sua vita.

« Niguarda a nostri tempi è una villa distante a Milano  
» fuor de la porta dicta la Comascha due milia passi.  
» E quivi io Bernardino Corio auctore presente per ha-  
» vergli uno ameno: e piacevole podere più che di raro  
» dimorandoli il posso affirmare in gran parte havere  
» componuto la presente historia. E quivi anchora suc-  
» cedendo le funeste e condolentissime travaglie occorse  
» ne lanno de Christo mille cinque cento le quale con  
» grande ordine in processo per noi serano scripte: la  
» dilectissima: et amata moglie con cinqui figlio-  
» letti assai di forma egregia per nome Marcho Anto-  
» nio: Giovanne Francesco: Elisabetta: Francesca e Fau-  
» stina: per maggiore sua salute: recuperare feci da M<sup>ro</sup>.  
» Inde ne la plebe de Inzino ad uno altro mio loco dicto  
» Monticello doue per il passare de li Helvetii: la mia  
» venusta pudicissima e cara consorte oppressa da hor-  
» ribilissima paura: Al vigesimo tertio de Febraro: sana:  
» e morta fu vista in uno ponto. Il suo per me sempre  
» amato cadavero: ne la memorata terra: dove lo es-  
» sendo ne li factiosi tempi: cioè privato de li dignitate  
» et officii a me concessi da Ludovico Sfortia Principe  
» Illustrissimo: in qualche compensa de sì longhe mie  
» vigilie consumate al componere de lopera presente:  
» come exule da la mia patria absente staua in solitu-

• dine: ho facto dedurre nel Templo dil divo Martino  
 • davante ad una mia Capella: assai secundo lo humile loco  
 • condecientemente hornata: sotto il titolo de sancta Agne-  
 • sa. Et iui la mia cara mugliere con pace dil suo crea-  
 • tore Tumulata giace: con questo Epitaphio a sua me-  
 • moria sculpto in marmoreo sasso.

. D. . M.

• Agneti Fagnanæ Conjugi amantissimæ: quæ nata.  
 • An. xxxiii. Secum. An. xvii. M. ii. D. xxvi. Vixit:  
 • Bernardinus Corius. M. F. Edilis minor: qui Patriæ  
 • suæ Historiam edidit auspiciis Ludouici. M. SF. Insu-  
 • briæ principis vii. P. AN. D. M. CCCCC. E seguita.  
 • Quam Romæ secundus. » Le quali ultime parole tor-  
 nerebbero un enigma ove non ne piacesse di accettare  
 la spiegazione proposta dal padre Mazzucchelli nella dis-  
 sertazione latina da lui pubblicata sotto il nome di Giu-  
 sto Visconti in difesa del Corio. Tiene il Mazzucchelli,  
 che lo storico nostro desse la preferenza all'idioma pa-  
 trio sul latino, per questo che anteponesse di essere pri-  
 mo fra i Lombardi, piuttosto che secondo fra i Romani;  
 così come appunto avevano pensato Dante rispetto alla  
*Divina Commedia*, e l'Ariosto riguardo al *Furioso*, seb-  
 bene venissero loro conforti, anche autorevoli, a seguitare  
 la contraria sentenza. E, vaglia il vero, non ebbero torto;  
 perocchè, nè leggeremmo Dante od Ariosto in latino, nè  
 sarebbero consultati con tanto utile nostro gli archivii  
 del Corio se non fossero altro che un'appendice alla  
 congerie delle cronache latine. Uomo percosso da così  
 gravi sciagure, le maggiori che Dio permetta a disillude-  
 re i buoni dall'amor della vita, poco avria potuto sopravvi-  
 vere il Corio alla rovina della patria, alla distruzione delle

sue compiacenze cittadine e ai cari che lo avevano preceduto sulla via del sepolcro. Tuttavolta il desiderio onesto della fama, di commettere prima di morire al magistero della stampa quel monumento letterario che lo doveva ricordare ai posteri: indi l'amore verso i figliuoli, pei quali non è sacrificio a cui non venga arrendevole il cuore paterno; poi fors'anco la speranza, chi sa? di giorni più sereni gli ebbero conferito tanta forza da attraversare le procelle de' tempi. Perchè, sebbene la biografia ignori l'anno preciso di sua morte, presume tuttavia di collocarla nel 549, dopo il secolo,empiendo così la misura di sessant'anni che gli attribuisce di vita. Fu posto a giacere co' suoi padri nell'antichissima Naborriana, più tardi s. Francesco, la quale, per avere assistito alle tre fasi del Cristianesimo, l'evangelica, la politica e la civile, erasi arricchita di monumenti patrii, cui il martello demolitore in gran parte ruppe, disseminò e disperse. Ma la famiglia de' Corii, stretta in vincoli di parentela colle meglio reputate della nobiltà milanese, continuò a dare modesti, ma onorati nomi alla giurisprudenza, alla magistratura ed al clero: propagando i suoi stipiti fino a questa età nostra, in cui è serbata alla compiacenza di vedere rifiorito il culto cittadino verso la memoria di quel suo illustre antenato.

EGIDIO DE MAGRI.





JOSEPHUS CUSANUS LECTORIBUS,  
CIVIBUSQUE MEDIOLANENSIBUS  
SALUTEM.

GIUSEPPE CUSANI  
A' LETTORI E CONCITTADINI MILANESI  
SALUTE (1).

*Quantum rerum gestarum scriptoribus, studiosissimi lectores, debeamus, quorum studio, opera, vigiliis, præclara facinora regum, populorum, gentium, belli domique gesta perpetuis litterarum monumentis comendantur, ut illud omit- tam, quod vetustissima quæque ope- ra, quæ obruta temporum situ in tenebris jacerent, recentia quodam modo, clara atque illustra habemus, vel hinc conjectari licet, quod nulla æque alia re quid potissi- mum sequamur, quidve fugiamus, quam historiarum admonitionibus*

Quanto da noi si debba, lettori studiosissimi, agli scrittori di storia, per le cui diligenze, veglie e fatiche vengono raccomandati al monumento imperituro delle lettere i fatti illustri de' re, dei popoli e delle nazioni, così in pace, come in guerra, a tacere di questa considerazione, che l'opere più vetuste, le quali travolte dal tempo si giacerebbero nelle tenebre, loro mercè ne tornano innanzi in certo qual modo nuove e sfolgoranti di luce, si argomenti anche da ciò, che in nessun' altra disci-

(1) Questa lettera del Cusani a' suoi concittadini, la quale, piuttosto che un ben ragionato proemio dell'opera, è un' esercitazione rettorica desunta dai luoghi comuni intorno ai pregi della storia in generale e di quella del Corio in particolare, viene da noi riprodotta e volgarizzata, tanto per servire alla integrità dell'edizione, quanto perchè rappresenterebbe essa le opinioni de' letterati milanesi rispetto alla lingua adoperata dall'autore; di che vedi quanto abbiamo scritto noi medesimi ne' due lavorietti precedenti, pag. xxi, xxii, ecc.

*edocemur. Unde præclare illam Cicerone temporum testem, lumen veritatis, vitam memorie, magistram vitæ, nuntiam vetustatis definivit. Hinc enim Imperatores non peritiam modo rei militaris et documenta muneris sui, sed ardorem quoque animi, alacritatem in obviis periculis, prudentiam in declinandis, dum virtutis emulatione, vel superare priores, vel saltem æquare student, quasi ex confertissimo penu expromunt atque mutant; hinc milites ipsi, et stationes tueri, et excubare pro castris, et servare locum, et genus pugnae pro loco, pro tempore strenue ac scite minima ducis significatione mutare condiscunt, ut totidem ductores non minus ex lectione quam ex diutina experientia evasisse contendas. Tirones quoque, quamquam sub veteranorum disciplina agant, non minimam tamen ipsi quoque eruditionem ex historiae lectione haurire poterunt, sic ut plurima sponte utiliter sæpe numero obeant, quæ si regentis imperium expectandum esset intempestiva forent. Sed quid in singulis immoror? nulla profecto militaris, nulla civilis ratio est, nec minus in privatis quam in publicis rebus, quæ antiquitatis non perficiatur exemplis. Quot, obsecro, videre licet qui immaturos rerum omnium expertos, doctrina tamen tantum effecisse, ut non modo exercitatos eo in genere perveniant, sed nihil præterea eos aliud tota vita tractasse contendas. Quid, obsecro, vel ad laudem pronius, vel ad gerendam rem commodius, vel ad*

plina meglio che in quella della storia possiamo ritrovare documenti opportuni a dirigere la nostra condotta. Laonde Cicerone egregiamente definì, essere la storia testimonio dei tempi, luce della verità, alimento della memoria, maestra della vita, messaggera dell'antichità. E, vaglia il vero, da lei i capitani, quasi da ricchissima conserva, desumono e prendono a prestito, non che la perizia dell'arte bellica e la cognizione de' proprj ufficj, ma e l'ardore altresì dell'animo, e l'alacrità nell'incontrare i pericoli, e la prudenza nello evitarli, intanto che coll' emula virtù si studiano di vincere, o almeno di eguagliare gli antichi. Da lei imparano i soldati medesimi a difendere le stanze loro affidate, a vigilare per la sicurezza del campo, a tenere il posto, a cambiare, al minimo cenno de' comandanti, la ragion del combattere secondo i luoghi e le circostanze; cosicchè diresti esser eglino diventati altrettanti condottieri per lettura non meno che per lunga esperienza. Anche le giovani cerne, pur adoperando sotto la disciplina de' veterani, potranno cogliere non lievi ammaestramenti dal leggere l'istoria; talchè spesso a moltissime fazioni spontaneamente, e con utilità di sè medesimi, possano dar opera, le quali riuscirebbero intempestive se ogni volta dovessero aspettare la parola de' condottieri. Ma che stommene io trattenendo in parziali esempi? Non è ragion militare, non civile, così nelle private,

*investigandum promptius, vel ad consequendum aptius, quam rerum gestarum cognitio censendum est? Adde quod alieno labore pleniores, alieno periculo cautiores, aliena industria promptiores evadimus, et quod tota vita experiundo per varios casus, per diversa climata, per tot hominum mores, ingeniaque vix assequi possumus, parvi temporis studio consequimur. Quod si quis ambigat, conferat docto indoctum et intelliget, tantum inter hos, quantum inter hominem belluamque interesse. Non negaverim multos etiam sine litteris claruisse. At his si litterarum quoque disciplinam addidisses, de magnis summos effecisses, idque quod labore rerumque, ac temporum dispendiis vix assecuti sunt, non celerius modo faciliusque, sed etiam decentius, illustrius, perfectius effecissent. Non desunt conspicua in utramque partem exempla, sed rerum ratione admonemur, ne in his enumerandis longiores simus. Cæterum, ut ad id aliquando veniamus propter quod totus hic sermo est institutus, cum ornatissimus disertissimusque vir BERNARDINUS CORIUS diu multumque in contexenda tot sæculorum historia evigilaverit, ut nec laboribus pepercerit unquam, nec vigiliis, nec impensis, peragrata ferme Italia, ut quod in albo litteris commendaturus esset, perinde atque gestum fuisset poneretur, qua tandem laude a civibus præsertim suis censendus putabitur? nec tam legentium profecto nomine, quos tamen domesticis exemplis familiari-*

come nelle cose pubbliche, la quale non derivi agevolezza dal considerare ciò ch' hanno operato gli antichi. Quanti, di grazia, non vediamo noi, per giovinezza inesperti di tutto, tanto nulladimeno aver profittato colla dottrina da esser riusciti abilissimi in checchè toglinessero ad imprendere; onde si direbbe non essersi eglino occupati d'altro in tutta la loro vita. Qual cosa, di grazia, si vuol reputare più conducente alla gloria, più giovevole all'opera, più pronta all'investigazione, più opportuna ai procacci, quanto la cognizione della storia? Aggiugni, che, fatti ricchi dalle altrui fatiche, scaltriti dagli altrui pericoli, diventiam migliori per industria non nostra, e ciò che appena potremmo conseguire col dispendio di una vita intera, distribuita per tanti casi, per diversi climi, fra mille costumanze e indoli d' uomini, questo d' un punto e con poco studio ne procacciamo. E se alcun ne dubiti, paragoni l' uom dotto coll' ignorante, e d' un tratto si sarà persuaso, che tra costoro passa quel divario che fra la creatura ragionevole e la bestia. Non dirò già, che molti non venissero in fama anche senza lettere; però se a costoro fossero state compagne le discipline letterarie, da grandi che furono sarebbonsi fatti sommi, e quell'intento che per fatiche e per uso lunghissimo di cose e di tempi, raggiunto avrebbero non solo più sollecitamente, ma con miglior nobiltà e splendore. Non mancano

*busque institutis, quæ satis constat quantum extrariis ad profectum præferantur, abunde refererit, sed patriæ quoque, cujus egregia facinora scriptorum vel defectu, vel ruditate aut ignorabantur hactenus, aut fastidiebantur, ut quæ antea non rudissimis monumentis solum descripta erant, sed interdum atque adeo sæpe sibi repugnantibus, quæ non fastidium modo ingerebant, sed etiam fidem abrogarent, nunc compta atque ornata, et quod potissimum historiæ munus est veritate subnixæ, quantum labore et industria scribentis effici potuit; tot præterea voluminibus impressis, ut copia cunctis suppeteret, civibus suis habenda tradidit: opus profecto arduum, et ingentis non difficultatis solum, sed etiam curæ, tam longe tot sæculorum seriem repetere, investigare latentia, concordare dissidentia, dubiis fidem dare, disponere temere congesta, mutilatam laceramque historiam ac in tot concisam membris conquistis per totam ferme Italiam, hisque minutissimis, in unum corpus commodissima concinnitate restituere ac reformare. Sed hæc laboris sunt, illa vero solertiæ Imperatorum, militum, omniumque ordinum munia tam equa lance metiri, ut nemo in suo genere propria laude fraudetur; rerum pondera monumentaque ea fide referre, ut neque ad gratiam supra quicque, neque propter invidiam infra meritum prolatum videatur, et, quod potissimum a scriptoribus expetitur, facta dictis exequasse, ut cum profecto*

di certo esempi tanto dell'una che dell'altra ragione; ma la natura stessa dell'argomento ne consiglia a non intertenerci troppo nella enumerazione de' medesimi. Del resto, per riescire finalmente al punto, intorno a cui s'aggira tutto questo mio discorso, avendo l'ornatissimo e facondissimo BERNARDINO CORIO faticato molto e a lungo nel contessere la storia di tanti secoli, in guisa da non aver risparmiato fatiche, nè veglie, nè spese, pellegrinata pressochè tutta Italia, allo scopo di dare per veramente successo quanto stava per raccomandare al magistero della scrittura, con qual favore dovrem credere che sarà accolto, specialmente da' suoi concittadini? E questo io dico non tanto in nome de' leggitori, a cui nondimeno egli fe' copia di esempi domestici e di famigliari istituzioni, assai più degli estranei conducenti al bene, quanto in nome della stessa patria, le cui illustri imprese, sia per difetto, sia per rozzezza di scrittori, fin qui ignorate, o tenute a vile, come quelle che per lo innanzi erano rappresentate non solo da monumenti imperfettissimi, ma eziandio tra loro così repugnanti da generar fastidio, non che tòrre ad esse ogni fede, ora abbellite e ravviate e, ciò che è principalissimo ufficio della storia, appoggiate al vero, per quanto vi ponno fatica e diligenza di scrittore, stampatine inoltre volumi in buon dato per sopperire all'universale bisogno, ne fece dono a' proprj con-

*ex rerum gestarum scriptoribus, si non antiquissimis illis, quos ditinum ingenium, et supra humanam facultatem facundia extra omnem aleam posuit, at recentioribus certe qui hoc genere delectati sunt, nemini postponendum censuerim. Sive enim locorum temporumque descriptiones, sive dispositiones rerum, sive narrationis ordinem, sive dicendi vim, sive orationis concinnitatem consideres, quid est in quo eum non optimis conferendum existimes? Nec ei vitio dandum censeo, quod vernacula lingua, et sermone quo vulgo utimur historiam texuerit. Non enim qua quisque lingua scripserit, sed an historiarum præscripta servaverit intuendum est; alioqui nullus nisi qui Romana lingua scripsit, laudandus foret; cum tamen plurimi, et græcas et peregrinas historias suo quisque sermone prosecuti, summam sibi gloriam pepererunt. Sit modo tersa oratio, sit verborum sententiarumque electio, sit teres atque rotunda compositio, perspicuus ordo, concinnus atque eliminatur stilus, et jam una quæque suo in genere placebit. Adde quod sic conscripta eo conducibilior, et ad cognitionem rerum, et ad vitæ exemplum, et ad posteritatis memoriam fuerit, quo a pluribus intelligetur; cum interim nec splendore carebit, nec gratia. Sed sit suum cæteris nationibus iudicium, patria certe nostra huic scriptori plurimum debebit, nec viventes modo, sed fato quoque functi, quorum jamdiu oblitteratam memoriam, nominaque,*

cittadini: opera in verità malagevole, e di immensa non pur difficoltà, ma sollecitudine, risalire a dilungo la corrente di tanti secoli, investigare le cose latenti, metter d'accordo le disparate, aggiugner fede alle dubbie, ordinare le confusamente ammassate, la mutila e lacera e in tanti brani divisa istoria, ricercatene le parti più minute per quasi tutta Italia, in un corpo unico sotto le più acconce spoglie restituire e rifondere. Se non che, frutti sono cotesti proprj della fatica: lo sono poi della perizia il pesare in così equa lance gli uffizj de' capitani, de' soldati, di qualsivoglia ordine, che nessuno resti nel particolare suo frodato della debita lode: la forza e i valori delle cose rendere con tale fedeltà, che nulla paja concesso al favore, nulla sminuito dall'invidia, e, cosa che principalmente domandasi agli scrittori, il ragguagliare le parole ai fatti per modo che fra gli storici, se non a quegli antichissimi, cui l'ingegno divino e l'eloquenza sopra l'umana consuetudine collocarono fuor d'ogni disamina, certo ai più recenti, i quali di tal vanto si sono compiaciuti, io crederei doversi il Corio posporre a nessuno. Imperocchè, sia che tu consideri le particolarità dei luoghi e dei tempi, sia che la disposizione delle cose, sia che l'ordine del racconto, o la forza del dire, o l'acconcezza dell'orazione, qual è l'accidente in cui non debba essere parificato coi migliori? Nè già io stimo si debba

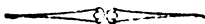
*quamvis suis temporibus illustria, ævo tamen sic obsita, ut vix ab his qui hæc studiose conquiesierunt dignoscantur, in lucem atque in conspectum protulerit. A primis enim, ut sic dixerim, incunabulis orsus, ut nata, ut adulta, ut ad juxtum imperii statum propecta sit, quibus familiis nobilitata, qua summa virtute fundata et aucta sit, quibus denique fortunæ telis, aut quo humanæ mutabilitatis flagello percussa, ad nostra usque tempora, quibus tandem Dei benignitate ad Christianissimi Ludovici Gallorum regis præsidia tutelamque pervenit, nullos vicissitudinum turbines pertimescit, aptissima annalium serie atque ordine summa fide perduxit. Agite ergo, amplissimi cives, et vos præcipue tenerior ætas, qui nunc primum vestibulum ac limen vitæ negotiosæ ingredimini, amplexamini toto conatu hoc opus, agnoscite progenitorum vestrorum originem, incrementa, robur; imitamini virtutem studiorumque tenorem, per quem ad hunc splendorem, quo adhuc familiæ illustrantur vestræ, perventum est, condiscite. Nulla hic ætas, nullus sexus, nulla condicio non inveniet quo jubeatur, quo teneatur, quo splendet. Sed super omnia assertorem nobilitatis vestræ, illustratorem generis, meritorum præconem agnoscite, servate memoriam, quantumque tali viro debeatis jugi meditatione subinde versate; sic hac animi gratitudine reliquorum ingenia ad bonas artes studiaque capessenda excitabitis, nullumque neque laboris sui, neque*

chiamare in colpa per avere tessuto la sua storia nella lingua vernacola, col parlare comunemente usato da noi. Imperocchè non la lingua in cui uno ha scritto, ma si vuol cercare se abbia osservate le regole proprie della storia; altrimenti non sariano da lodarsi che quelli i quali scrissero in lingua Romana: mentre moltissimi ne sono che, avendo trattate greche e straniere istorie nel proprio e nativo linguaggio, si procacciarono cionondimeno somma lode. Purchè nitida sia l'orazione, eletta la parola e la frase, piena e rotonda la composizione, l'ordine perspicuo, elegante e limato lo stile, e ciascuna di queste cose piacerà nel suo genere natio. Aggiungi, che una storia dettata in questa forma tornerà tanto più profittevole alla cognizion delle cose, e al ben vivere e ad esempio de' futuri, quanto più sarà intesa dal maggior numero; intantochè non sarà priva nè di grazia, nè di splendore. Ma abbia pure ogni nazione in ciò il suo particolar modo di sentire; certo la patria nostra dovrà moltissimo a codesto scrittore; nè i vivi soltanto, ma i trapassati eziandio, la cui memoria di lunga mano obliterata, e i nomi, comechè a' tempi loro illustri, pur nelle tenebre dell'età così avvolti, che appena ne hanno qualche cognizione coloro che si sono occupati di tali ricerche, egli trasse in luce e rendette popolari. Imperciocchè esordiendo, a così dire, dagli incunaboli, in una ben ac-

*industriæ penitebit qui se tali mercede remuneratum cognoscat. Demus igitur certatim operam, sicuti gratos memoresque accepti beneficii decet, ut invidiorum tela, pestiferique livoris venena, quibus semper egregii conatus eximiaeque virtus subjacet, propulsemus, utque is condigna laborum meritorumque præmia consequatur, quæ non ab inertibus tanturumque commoditatum ignavis exquiri postulo; quorum culpa atque avaritia ingenia torpescant, cum ignavissimo cuique posponentur; sed ab his de quibus ille est benemeritus, qui natura, judicioque litterarum studiis dediti, probis atque ingeniosis sponte favent, quique a doctis comperobari atque immortalitate donari gaudent, qualem virum præstantissimum pariter et litteratissimum Insubriæ moderatorem, integerrimum Stephanum Pancherium episcopum Parisiensem, optimorum omnium coronam et gaudium conspiciamus; ex quo omnis nostra patriæque, cujus illi regimen creditum est, salus et tranquillitas pendet. Valete.*

concia ed ordinata serie di annali ci venne con tutta fedeltà raggugliando del come sia nata, cresciuta, e sorta a convenevole stato di sovranità; quali principi la governassero, quali famiglie la rendessero illustre, in qual modo le dessero stabilità e incremento le virtù de'suoi figli, da quali colpi dell'avversa fortuna e da quai flagelli dell'umana versatilità percossa, si conducesse infino a questi tempi nostri in cui, per benignità de'cieli venuta sotto lo schermo e la tutela del cristianissimo Luigi re di Francia, ormai più non teme l'avvicendare delle politiche tempeste. Suvvia adunque, o cittadini egregi, e voi principalmente, o giovinetti, che ora attingete il primo vestibolo di una vita operosa, abbracciate con tutte le forze quest'opera, ravvisatevi l'origine, gli incrementi, la vigoria de' vostri padri, imitatene le virtù, apprendete il tenore di quelle occupazioni in grazia delle quali pervenimmo a quella gloria da cui rilevano tuttavia decoro le vostre famiglie. Ogni età, ogni sesso, ogni condizione troverannovi gioventù, protezione, splendore. Soprattutto siate riconoscenti al difensore della vostra nobiltà, all'illustratore della vostra stirpe, al banditore di tanti meriti; serbatene la memoria, e meditate del continuo quali siano gli obblighi vostri verso un personaggio di tanta eccellenza. Per tal guisa la gratitudine vostra sarà sprone agli altrui ingegni in far acquisto delle

buone arti e degli studi; conciosiachè nessuno sarà mai per rimpiangere le proprie fatiche e la solerzia propria vedendosi rimeritato di così nobil premio. Gareggiamo adunque, come si conviene a gente grata e memore di ricevuto benefizio, affinchè siano rintuzzati i dardi dell' invidia e il veleno pestifero del livore, a cui vanno ognora sottoposti gli egregi tentativi e la virtù che si leva dalla mediocrità; e il nostro Corio riceva di sue fatiche e meriti quel guiderdone, ch' io per altro non vorrei si domandasse agli indifferenti ed ignari di tanta utilità, per colpa ed avarizia de' quali intorpidiscono gli intelletti in veggendosi posposti ad ogni più inetto; bensì a quelli di cui egli è benemerito, e che per natura ed elezione dediti agli studj delle lettere, spontaneamente favoreggiano gli uomini probi ed ingegnosi, compiacendosi di esser dai sapienti collaudati e trasmessi alla immortalità; qual vediamo per lo appunto essere il prestantissimo e insieme dottissimo governatore dell' Insubria, l'integerrimo Steffano Panchery vescovo di Parigi, corona ed allegrezza di tutti i buoni, da cui dipende ogni salute e tranquillità, così nostra, come della patria al suo sapiente regime affidata. Valetè.





Al Reverendissimo ed Illustrissimo Signor suo unico D. Ascanio  
Maria Sforza Visconti, prefazione di Bernardino Corio  
patrizio milanese.

*Trovandomi, Illustrissimo ed Eccelso Signor mio Reverendissimo, in villa, ed arendovi qualche tempo a dimorare per l'acerbissima pestilenza, la quale quest'inclita città di Milano vessava l'anno da che la Vergine partorì il figliuolo ottuagesimo quinto sopra mille e quattrocento, e dell'età mia vigesimo quinto; molto cominciai a pensare per che forma in quel luogo solitario potessi esercitare il mio debole ingegno. E tanto più ricordandomi dell'autorità di quanto scrive Marco Tullio in una sua orazione in questa forma: et nostri M. Catonis illud, quod in principio scripsit Originum suarum: semper magnificum et præclarum putavi clarorum atque magnorum non minus otii, quam negotii extare oportere (1), come è stato il mantovano poeta in varii poemi, il principe dell'eloquenza nella prosa latina, Dante e Francesco Petrarca nelle rime, Giovanni da Certaldo nell'idioma volgare, e molti altri chiarissimi spiriti in diverse materie e qualità. Il perchè standomi*

(1) E quella sentenza del nostro M. Catone da lui posta nel principio delle sue Origini: ho reputato mai sempre degno e proprio degli uomini grandi ed illustri il dare prova di loro virtù nell'ozio, non meno che tra gli affari.

*ambiguo a che rivolgere l'imbecille (1) ingegno, mi ricordai della sentenza di Tullio nel primo degli Officii, il quale dice: non solamente l'uomo dover essere nato a sua propria utilità; ma anche degli amici e della patria; e con le buone operazioni essere di esempio ai posteriori. E considerato, agli ottimi cittadini verun altro maggior beneficio per ragione potersi fare, che dar loro verace cognizione della storia, mediante la quale possano intendere la magnificenza, non solamente dei proprii antecessori, ma anche di loro patria; in tutto deliberai col mio*

(1) A disegno abbiamo conservato questa voce, la quale, così nel dialetto, come nella lingua illustre si è venuta dilungando non poco dall'antica significazione. Vogliamo innanzi tratto, che i giovani studiosi tengano per dottrina de'savj, essere ne'linguaggi (siccome nelle opere tutte degli uomini), una forza operosa che modifica incessantemente, non pure la forma estrinseca, ma il valore medesimo delle parole, e forse con maggior prestezza qui che nell'altra ragione; e di cotali esempi non saremo affatto scarsi, avvenga ci si presenti l'occasione di annottarne alcuno. Vogliamo secondamente dichiarare in quali termini debbano consistere gli arbitrii che per noi si verranno prendendo nella riproduzione del testo. Il Corio è così venerando codice da porvi le mani non senza molti riguardi e peritanza molta. L'antichità, la lingua, lo stile, l'ingenuità del racconto, l'indole de'giudizj, una certa intuizione facile e divinatoria de' tempi, l'autenticità di molti documenti a cui attinge, perfino gli errori e le preoccupazioni dello spirito, e quella specie di aureola che circonda le opere primitive, tutto concorre a farne un libro veramente originale. Se adunque, e meritamente, ci lagniamo de'guasti che vi hanno recato le ristampe successive, non sapremmo veder ragione per che dovessimo noi pure profanare quel santuario vetusto, sbiadire quel colorito, non riprodurre insomma il Corio medesimo con tutti quei caratteri che sì lo rendono diverso da ogni altro antico. E pertanto il solo ufficio che, a parer nostro, ci consenta la critica modesta sarà: primamente di interpretarlo dove la frase è così mutata dall'uso nostrale da lasciarne oscuro il concetto; poi di svecchiarlo, o piuttosto ringiovanirlo, quanto all'accidente estrinseco delle parole; di ridur quindi in più naturali confini gli aberramenti della sintassi e il divaricare de'periodi; per ultimo di mettere qualche annotazioni laddove le nostre dottrine vincono di aggiustatezza gli antichi nella scienza dei tempi, nella geografia, nella polistoria e, se pur si vuole, nell'applicazione della legge morale ai casi della vita pubblica e privata.

*notello ingegno circa tale materia, nella quale per alcun tempo verun altro s'è affaticato, di scrivere per disteso la celeberrima fondazione di quest'alma città di Milano, i suoi andamenti e fatti grandissimi, non solo tra Latini, ma anche tra gli esterni, agitati per due mila e cento anni fino a questi tempi. E quantunque forse paresse al tuo quasi divino intelletto, il mio stile mancare di quell'eleganza che sarebbe necessario al degno ed alto assunto, il non favorevole concetto, a compensazione del mancamento, solo si torrà il fedele animo mio, e l'usata diligenza nel trovare la verità propria delle cose che si leggeranno. Imperocchè debba questa, siccome è scritto, essere l'anima della degna e vera istoria; e rispetto a questo io certifico la tua Reconditissima Signoria, che per quanto ci è stato possibile, in veruna cosa abbiamo mancato, il tutto avendo estratto da autori viventi in ciascun tempo, e da altre quasi infinite ed autentiche scritture riguardo a tutte quelle cose che saranno per noi discorse; e quanta sia stata la nostra quasi intollerabile fatica solamente dal lettore sia approvato; grazie immortali rendendo a Lodovico Maria Sforza Visconti, principe illustrissimo, fratello di tua Signoria Reverendissima; dal quale con benevolenza ed onesto stipendio essendo noi condotti, nella materna lingua ci affaticavamo in comporre la già principia istoria. E quantunque in tutto la incostante fortuna, come si leggerà, siasi fatta, quanto ha potuto, contraria a sua eccellenza, non ho voluto, per non essere mai stato fautore dei tempi, lasciare la magnanima impresa. Nonostante ancora che la sua rovina abbia noi pure oppressi e privi nella patria di ogni emolumento e dignità concessine per qualche compenso de' nostri stenti; e con l'aiuto di Dio ottimo massimo alla nostra edizione avendo imposto la estrema mano; ed avendo diligentemente, e con buon esame considerato a cui in principio indirizzare queste nostre lucubrate vigilie, nessun altro con più ragione ci occorse che la vostra Illustrissima Signoria. E a questo ancora con maggior animo mi sono deliberato principalmente per essere quella in tanta benevolenza, come in ogni parte è manifesto, con la Cristianissima Maestà Regia, la quale ogni altro dell'universo eccede per religione, magnanimità e possanza; in secondo luogo per trattarsi della tua patria ed appieno dei gloriosi fatti de' tuoi chiarissimi antecessori; ed acciocchè, siccome lo Alicorno smorza ogni*

veleno (1), similmente il tuo celebratissimo e perpetuo nome venga a confondere quelli che troppo sanno, e a distruggere la pravità di coloro i quali, per una loro intestina malizia detraendo alle buone opere degli altri, cercano di vendicarsi lode; in terzo luogo per un naturale istinto, e quasi un' ereditaria servitù de' miei maggiori e per infino a questi giorni da puerizia continuata con gli eccelsi Principi tuoi predecessori, insieme colla tua Illustrissima Signoria. Alla quale, per voler noi imitare l'usanza degli antichi, che de' loro frutti e proventi le primizie consacravano a loro Dei, il mio primogenito per nome Marco Antonio, e questo volume, primo uscito dal mio ingegno, mi è parso, imitando il rito di quelli, meritamente donare: mosso per la sentenza di Plinio minore in una sua epistola a Cornelio Prisco parlando di Marziale in questo modo: Quid homini potest dari majus, quam gloria, laus et æternitas? æterna quæ scripsit non erunt fortasse; ille tamen scripsit tamquam futura (2): le quali parole pliniane, sentenziose ed ornatissime, molto convengono al nostro proposito. Non si sdegni adunque la tua sempre Reverendissima Signoria della pura e sincera fede del tuo fedel servo, e quando essa nelle gravi faccende interporrà alcuna quiete, non le dispiaccia di leggere la nuova istoria della tua Patria, dove almanco troverai sincerità di fede di me tuo al tutto dedicato. E se pur anche in me paresse essere stata arroganza, tale opera nuda d'ogni eloquenza indirizzare ad un tanto Illustrissimo Antistite, precisamente in sì gran copia d'uomini dottissimi che di continuo gli scrivono; stimerò che a me intervenga come a Prometeo, il quale con mirabile artificio avendo fatto una lutea figura e non sapendo come animarla, quella sottopose a' raggi solari, la cui virtù fu tanta, che di subito si venne a vivificare. E così io avendo composto la presente istoria al tutto priva di conveniente eleganza, erudizione, e senza il senso di quell'ornato che sarebbe

(1) Intendi l'Unicorno, altra delle specie del Rinoceronte, detto per solecismo Alicorno. Del resto, la scienza respinge tra le favole, onde si compiaceva il buon tempo antico, codesta proprietà di smorzare il veleno; se tuttavia non volesimo rimutarla nell'altra di rintuzzare i colpi mercè lo spessore della cute. —

(2) Qual dono può farsi maggiore all'uomo della gloria, della lode, dell'immortalità? Le cose da lui scritte non saran forse eterne; ma c' le scrisse come se tali esser dovessero.

*a lei necessario, con grandissima sicurtà la mando e la sottopongo alla tua amplissima ed eccelsa Signoria Reverendissima, dal cui glorioso aspetto e perpetuo nome indubitalamente mi certifico, che per siffatto modo diverrà lucida ed illustrata, che sicuramente potrà sotto di tanta come divina dignità comparire e capitare tra mano d' ogni più degno lettore. Il perchè umilmente prego la tua sempre recondissima Signoria, che per la integra fede e singolare affezione del tuo fedel servo, si degni di accettarla: alla quale più che sempre mi raccomando.*



*Ad eundem illustrissimum antistitem de laudibus historiae (1).*

Non per laudar me stesso, il che sarebbe assurdo; anzi per dimostrare di quanta estimazione appresso di ciascuno debba essere l'istoria, diremo, siccome dichiara Diodoro Siculo al principio: che gli uomini meritamente denno rendere grandissime grazie agli scrittori i quali colle fatiche loro hanno giovato alla vita de' mortali, principalmente mostrandoci per gli esempi delle cose passate quello che si dee seguire e quello che fuggire. Imperciocchè i fatti malagevoli e aspri non pertinenti a noi, i quali in tutta sicurtà leggiamo, per l'esperimento di molte cose, con varie fatiche e pericoli ne ammoniscano, massimamente in ciò che è conveniente al vivere di ciascuno. Onde Ulisse era reputato sapientissimo fra tutti i mortali al tempo suo venerati per eccellenza, per avere spesse volte sperimentato la fortuna, e veduto città e costumi di molti popoli. Ma la cognizione riportata dal leggere le cose d'altri prospere ed avverse ha dottrina d'ogni pericolo esente. Oltre di questo lo scrittore, quantunque gli uomini siano distanti di luogo e di tempo, quasi al cospetto del lettore tutti riduce. E veramente gli scrittori imitano la divina provvidenza, la quale abbracciando

(1) Al medesimo illustrissimo prelato, delle lodi dell'istoria.

parte l'ornamento celeste, parte le varie nature delle genti, quasi un ordine comune per tutto il mondo, dispensa per divina grazia quanto a ciascuno appartiene. Similmente quelli che hanno istruito col proprio scrivere l'universo, non altrimenti che se fossero di una città sola, hanno scritto tutto quanto è stato loro possibile a comune utilità. **Bella cosa** adunque è per gli errori d'altri correggere la vita propria, nè cercare quello che altri han fatto, ma proporre di seguitare il più utile. I consigli de'vecchi, cui la lunga età ha fatto più prudenti sono lodati dai giovani. Ma tanto l'istoria antecede costoro, quanto più esempi di cose comprende la lunghezza del tempo che non l'età dell'uomo; e per questo l'istoria è da giudicarsi utilissima all'istituzione della vita, e principalmente ai più giovani, cui il leggere di cose diverse fa eguali ai più antichi per prudenza; e non manco a'vecchi ai quali la diuturnità del vivere ha conceduta l'esperienza delle cose. Oltre di che la storia fa gli uomini privati degni d'imperio, e costringe gli imperatori a fatti preclari proponendo loro una gloria immortale. Fa i soldati più pronti per desiderio di lode, la quale conseguita a'morti, ad esporsi negli imminenti pericoli per la patria: spaventa i malvagi per paura dell'infamia che tien dietro ai loro pessimi diportamenti. Alcuni poi mossi dai monumenti delle lettere, i quali danno testimonianza delle virtù, hanno fondato cittadi, ed altri han composto molte leggi utili al viver comune. Alcuni sono stati inventori di nuove arti e dottrine ad utilità delle genti. Ma molto da ciascheduno deve essere retribuita di lode precipua l'istoria di quelle cose in particolare, mediante le quali si appresta la felicità dell'uomo; conciossiachè il governo di tutte quelle cose che sono virtuosamente trattate, ponendo in luce le male opere, sia beneficio ad ogni genere di persone. E se quello che favolosamente è stato scritto molto conferisce ai mortali, acciocchè serbino la pietà e la giustizia; quanto più è da pensare aver ad essere l'istoria testimonio della verità, e come madre della filosofia ridurre i nostri costumi a virtù. Quasi tutti i mortali per infermità di natura vivono oziosi ed inerti, dei quali l'oblio è pari alla morte della vita loro; imperciocchè medesimo è il fine d'entrambi. Ma le gesta virtuose sono immortali, massimamente quando si accosta loro il benefizio dell'istoria. E certamente degna cosa è il sostenere le mortali

fatiche per una gloria immortale, siccome avete fatto voi continuamente, o Antistite illustrissimo. Si vedono molti uomini egregii che hanno imitato l'onore degli Dei, i fatti e le opere virtuose de' quali ha la storia vendicato da morte. E certo gli altri monumenti durano poco tempo per essere turbati da casi diversi; ma la virtù dell'istoria, diffusa per l'universo, governa il tempo che ogni altra cosa consuma. Oltre di questo porge grandissimo ajuto all'eloquenza della quale nient'altro si trova più preclaro. Il perchè i Greci precedono i barbari, e i dotti gl'indotti, considerato che questa sola più ch'ogni altra cosa fa l'uomo eccellente. E si vede essere di tanto pregio quanto è stata la virtù dello scrittore; e veramente è da stimare l'istoriografo degno di lode per avere mostrato a molti il cammino della virtù. Bene sono stati alcuni che hanno seguitato altra norma, come i poeti, i quali pajono più dilettere gli animi che giovare, e le leggi e gli statuti delle genti vituperare più presto che correggere; e così interviene delle altre arti: il che niente conferisce alla felicità, mentre l'utile di queste s'accompagna con varii danni, alcune cose mostrando di mentire in luogo del vero. Sola l'istoria, rappresentando eguali i fatti alle parole, abbraccia ogni utilità, conduce l'uomo all'onesto, confonde i vizii, innalza i virtuosi, deprime gli uomini scellerati ed iniqui, grandemente giova alla vita per gli esempj delle cose e induce desiderio di buon nome, in grazia del quale gli uomini si fanno degni di non breve memoria. Intenderete ancora, Illustrissimo ed eccelso Monsignor mio colendissimo, quanto degnamente quel fonte dell'eloquenza M. T. Cicerone scrive in quel luogo dell'oratore a lode dell'istoria così dicendo: La storia è testimonio dei tempi, luce della verità, vita dei morti e maestra della vetustà. Leggerete, prudentissimo e sempre memorando chiarissimo Cardinale, quello che anche dice Aristotele a commendazione dell'istoria: che gli uomini sarebbero fanciulli se non fosse la storia, perciocchè l'essere fanciullo altro non è se non l'ignorare quelle cose che sono state prima che egli fosse. E il nostro Petrarca nel sonetto al signor Pandolfo Malatesta dimostra di quanto pregio sia l'istoria così scrivendo:



Credete voi che Cesare, o Marcello,  
O Paolo, o l'African, fosser cotali  
Per incude giammai, o per martello?  
Pandolfo mio, quest'opere son frali  
A lungo andar; ma il nostro studio è quello  
Che fa per fama gli uomini immortali.

Nientedimeno, malgrado le cose dimostrate, molti non si curano di fama; anzi solo appetiscono la breve felicità del secolo, e, privi di lume, la virtù han posto in bando, più seguendo Mida, Venere e Bacco, che la beata virtù e la gloria; non accorgendosi che ogni vita è nulla, salvo quella che contempla Iddio, o che lascia dopo morte alcuna fama. Il che ottimamente considerando Lodovico Maria Sforza Visconti principe Illustrissimo, fratello di tua Reverendissima ed Eccelsa Signoria, poichè ebbe, quanto ha potuto, provveduto all'immortalità del suo perpetuo nome, mediante le sue prestantissime virtù, la costruzione di celeberrimi edifizii, e grandissimi fatti, attese a perpetuare la memoria di tutti i suoi chiarissimi antecessori, facendoli mandare alle carte, acciocchè sieno celebrati per l'universo. Il perchè, non riguardando alla sua ingrata fortuna, posso con Virgilio convenire e dire a gloria di sua celsitudine ciò che egli dice ad onore di Cesare Augusto:

Salve summe ducum, qui cassam lumine gentem  
Restituis; tibi res antiquæ laudis, et artis,  
Ingredior, totos ausus recludere fontes,  
Primus et hystorias insubres ordine pulchro (1).



(1) *Salve, o il maggiore de' capitani, che ritorni a novella vita le genti. Tua mercè io mi addentro nei fasti dell'arte e della gloria antica, ardito a schiudere pel primo tutte le fonti e a contessere in ben ordinata serie le insubri istorie.*

*Defensio Historiæ* (1)

Mi persuado che non mancheranno alcuni troppo savii, od invidiosi, i quali attribuiranno la nostra diligenza nello scrivere, e queste lucubrate vigilie ad adulazione; ed altri che daran nome di commenti e di favole a questa narrazione, perchè col proceder siasi fatta più abbondante ed aperta; quantunque vediamo tutte le cose essere narrate brevemente nel trascorso della presente istoria. Adunque per oppugnare nel cominciamento della narrazione a coloro i quali cercano lode in vituperare le opere altrui, mi pare di far intendere ad ogni lettore, aver noi accuratissimamente e con gran diligenza esplorate tutte le cose che si contengono nell'opera presente; e per quanto le mie forze hanno potuto, mi sono ingegnato di scrivere il vero, e di estrarlo, non solamente da illustri autori, ma anche da attendibilissime scritture, quantunque presso di molti non fossero conosciute, contenendo memorie di cose ad essi posteriori. Nè mi sono vergognato di attingere da scrittori ignobili e da rozzi istromenti i consigli e le ragioni delle cose agitate, acciocchè non troppo fosse desiderato nella nostra edizione. Nè questo abbiám fatto senza autorevoli esempi. Non solamente Livio tolse da Catone, da Pisone, Celio ed altri famosi autori, ma anche da libri vili, custodi di memorie d'uomini privati; e tanto dagli schiavi quanto da liberi ed esperti nelle lettere e nella militar disciplina. Che se eziandio presso Svetonio le immagini di bronzo colle loro iscrizioni, e i registri delle città e gli scritti de'privati hanno forza di testimonio, ovvero quando ha voluto confermare le sue cose, o riprendere quello che gli altri avevano scritto, perchè a Bernardino Corio non dovrà esser lecito, nell'inopia degli scrittori e nell'aridità delle tradizioni, pigliare da ogni canto qualche cosa al suo proposito, per vendicare la smarrita memoria di coloro, i quali hanno operato cose preclare, e che quasi andava estinta dal silenzio e dalla morte?

---

(1) Difesa della storia. Meglio ora direbbesi protesta, o dichiarazione dell'autore.

Ad Illustrissimum ac Reverendissimum D. Dominum suum singularissimum dominum Aethanum Mariam tituli Sancti Viti diaconum Cardinalem S<sup>f</sup>. Vicecomitem felicissimum et Sanctae Ro. Ecclesiae Vicecancellarium dignissimum, Bernardini Corii servuli fidelissimi Mediolanensis historiae epitomae (1).

Scrivo M. Tullio in una sua epistola a Lucio, Illustrissimo e Reverendissimo Ascanio M. S<sup>f</sup>., il cui nome glorioso per somma virtù in ogni secolo sempre vivrà, che Calistene scrittore greco separò dalle altre storie sue le cose trojane, Timeo i fatti di Pirro, e Polibio la guerra numantina. Ad imitazione di sì egregi ed illustri uomini similmente a me è parso, l'opera mia partire in due volumi, cominciando dall'istoria di Milano, la quale in sette parti per noi si divide: principalmente dimostrando a quale tempo ed in che forma da Belloveso gallico fu edificata l'inclita città di Milano, e perchè così si nomini scrivendo l'opinione di molti, il circuito delle prime mura, dove erano poste le antiche porte e molti celeberrimi edificj costrutti per diversi Cesari e patrizj romani; la venuta in Italia de' Goti, Attila, Totila ed altre genti barbare, e quanto fu per essi operato; la successione di tutti i re Langobardi; onde ebbero origine, chi furono, da chi derivano gli illustrissimi principi Visconti, e perchè tal cognome presero. Seguitano dipoi le imprese consolari e i gloriosi fatti de' Milanesi, quindi la calamitosa distruzione di tanta città per Federico imperatore cognominato Barbarossa, negli anni MCLXII, procedendo fino al termine dell'opera compiutamente coll'ordine degli anni, dei mesi e dei giorni: il tutto estratto, come si dimostra, da fedeli autori e da scrit-

(1) All'illustrissimo e reverendissimo signore e padron suo singolarissimo, il signor Ascanio Maria del titolo di s. Vito Cardinal Diacono Sforza Visconti felicissimo e della santa romana chiesa vicecancelliere degnissimo, l'epitome della storia milanese di Bernardino Corio suo umilissimo e fedelissimo servo.

ture autentiche. Come dopo cinque anni furono restaurate le perpetue mura di Milano sotto il governo de' Consoli, riportandosi molti istituti ed ordini autentici celebrati da quelli. Il perchè si vede la nobiltà delle antiche famiglie, non solo di questa magnifica città, ma anche dell'altre in Italia, e i chiarissimi successi fino al principio della Podestaria, nell'anno della Salute mille e duecento. Nella seconda parte facciamo menzione delle cose Pretorie, della venuta a Milano de' Torriani e onde tolsero l'origine, le occorrenze con molti potentati italiani ed esterni, il principio e la ruina di alcuni stati, la perdita di Gerusalemme, la spedizione de' Cristiani contro gli infedeli, con molte altre cose memorande fino all'espulsione di Matteo Visconti cognominato il Magno, procurata dai Torriani e loro aderenti l'anno del nostro Salvatore MCCCII. Nella terza parte si vede in che modo il memorato Matteo dopo lungo esilio fu restituito in Milano da Enrico VII imperatore, la partita de' Torriani, e i grandissimi fatti dello stesso Matteo, il quale, essendo diminuita la dignità pretoria ed eletto Capitano del popolo, fu per Arnolfo imperatore costituito Vicario imperiale. Dopo Matteo si vedono con grande ordine e fino all'ultimo tutti gli andamenti di Galeazzo I, Marco, Azzone, Lucchino, Giovanni potentissimo arcivescovo di Milano, Stefano, Galeazzo II, Bernabò e suoi figli, le ossidioni, i fatti d'armi, gli interdetti, le pratiche, le ambascerie, le tregue, le diete, le concioni, i capitoli, le paci e le confederazioni strette con Pontefici, Imperatori, re di Francia, di Spagna, di Napoli, di Borgogna, d'Inghilterra, con Veneziani, Fiorentini, Genovesi, marchesi di Ferrara, Mantova e Monferrato, conti di Savoia, principi di Padova e Verona, Pisani, Bolognesi, Senesi e Lucchesi; il perchè ogni degno defunto si viene a memorare. Similmente si vede la venuta de' Pontefici, Imperatori, Re e Signori, non solo in Milano, ma anche in Italia: e parimenti le congiunzioni de' parentadi con molti Cesari, Re e Principi, specialmente de' prelibati illustrissimi Signori Visconti: e in qual forma Giovanni Galeazzo III da Venceslao imperatore fu costituito nella dignità del Ducato di Milano ed altri dominj: onde si narrano per disteso le solennità, i conviti e le giostre celebrate per tanto glorioso Duca l'anno del fruttifero advento MCCCXCV. Nella quarta parte si leggono gli invittissimi fatti del memorato Duca, la morte e

i funerali di lui, la successione nel ducato di Giovan Maria suo primogenito, la divisione dello Stato paterno con Filippo Maria e Gabriele, la declinazione di quel grandissimo impero, i tempi turbolentissimi per le due fazioni, i trattati e la morte del Duca Gian Maria, al quale successe Filippo Maria avo materno di tua ex Signoria, l'anno che Dio nacque dalla Vergine MCCCCXII. Medesimamente si leggono le memorande spedizioni di Sforza egregio imperatore d'eserciti ed avo di tua prudentissima Signoria. Poi in qual modo Filippo Maria per forza d'armi ricuperò il tirannizzato imperio e i fatti nobilissimi di lui fino all'anno della cristiana redenzione MCCCCXIII. Nella quinta parte, non solo si comprende quanto in Italia fu agitato per lo magnanimo Duca; ma eziandio si scrivono le chiarissime imprese di quel folgore di Marte Francesco Sforza signor vostro padre, e in qual modo estinse l'inclita libertà cominciata a Milano dopo la morte di Filippo; onde ottenne il milanese imperio l'anno di Cristo MCCCCL appunto. Nella sesta parte descriviamo con quale virtù e modestia il nobile duca signoreggiò, le imprese che fece contro il Senato veneziano, in qual modo difese Ferdinando re di Napoli, come soccorse Luigi re di Francia nella cospirazione de' suoi baroni, con quale industria si fece principe di Genova, e come dopo, morendo, Galeazzo Maria suo figliuolo e tuo liberalissimo fratello successe nel Ducato, in quale maniera lo dominò undici anni, poi sendo egli stato spinto dal numero de' viventi, Giovan Galeazzo come primogenito fu costituito Duca sotto la tutela di Bona sua madre, e per qual via Lodovico Sforza, suo zio e tuo fratello, governò tanto imperio fino all'anno del figliuolo di Dio MCCCCXCII. Nella settima ed ultima parte si dimostra in che modo Carlo re Cristianissimo, Lodovico Sforza procurante, passò in Italia contro di Alfonso re di Napoli, fedelmente scrivendosi come naque lo sdegno tra il Napoletano e Lodovico; dappoi in qual forma il memorato Duca, dopo lunga infermità, entro il castello di Pavia l'anima rese al suo Creatore. Seguitano appresso le spedizioni di Carlo, al quale finalmente Napoli si rende, ed Alfonso cede alla possanza francese. Quindi Lodovico d'Orleans con Lodovico da Saluzzo, persuadendosi, lo stato milanese per ragione ereditaria essergli dovuto, con l'intelligenza di alcuni suoi fautori, occupò Novara allo Sforzesco. Il perchè segue che,

partitosi da Novara il liberalissimo re di Francia, quel reame coll' ajuto della corona ispana tornò nella prima fede, e l'esercito francese pervenuto a Fornovo del Parmigiano, con le genti veneziane, comandante delle quali era Francesco Gonzaga, si commette atrocissima battaglia, dopo la quale Carlo e l'esercito italiano si mettono in aperto campo a Novara, dove in processo di giorni, essendosi fatto accordo tra il re e Lodovico Sforza, Carlo ritornò in Francia, e Massimiliano Cesare, sollecitato dallo Sforzesco, a lunghe giornate passando in Italia, festinò a Pisa; ed indi, assalito Carlo da repentina morte, Lodovico d'Orleans succede per eredità al trono, ed abbandonata la prima moglie, sposò la vedova regina. Seguita ancora in che modo, dopo la morte di Giovan Galeazzo, Lodovico Sforza da Massimiliano suo nepote fu insignito della dignità ducale, e dall' altro canto il nuovo re di Francia, essendosi sotto certi capitoli confederato con Alessandro Pontefice e col senato veneziano, ripigliò l'armi contro il Duca; onde, ribellandosi da Lodovico principe coloro in cui più si fidava, co' figliuoli e Voi, illustrissimo Ascanio suo diletteissimo fratello e gli altri della Sforzesca famiglia, riparò presso il nipote in Germania: dove, ognun vedendo tardo al suo ajuto, si rivolse finalmente all'imperatore de' Turchi, quantunque in tutto, per difetto di sua contraria sorte, al prudentissimo Duca i consigli riuscissero vani. E perchè l'istoria sia più compiuta le aggiungerò un libro che tratta di tutte le vite imperiali, nelle quali intervengono cose assai al proposito del presente trattato; non pentendomi, se Dio immortale mi concede grazia, di dedicare eziandio alla tua illustre e sempre eccelsa Signoria l'altro mio volume, nel quale si contengono molte vite e gesta di Latini e Greci filosofi e poeti e donne illustri, diviso in tre libri, siccome appare dagli argomenti già scritti al memorato illustre principe (1).

— — —

(1) Abbiamo già chiarita l'opinione nostra intorno al merito di codeste opere minori del Corio; le quali, checchè ne dica egli e ne pensassero i suoi contemporanei, troppo dalla lunge seguitano la sorella maggiore perchè ci potesse mai venir talento di ritrarle da quella dimenticanza a cui le ebbe, nè senza ragione, condannate il tempo.



**Bernardini Corii Marcel F. patricii,  
qui primus origines et inclyta Mediolanensium gesta  
monumentis literarum mandavit, patriæ historiae  
pars prima (\*)**



**CAPITOLO PRIMO**



**SOMMARIO.**

Tradizioni latine e greche intorno alle origini celtiche di Milano — Epoca verisimile della sua fondazione — L'Insubria — Postura e pregi di Milano — Etimologie del suo nome — Altri racconti, meno credibili, di una maggior sua antichità — Terza etimologia della parola Milano — I Romani ascendono nella Gallia Cisalpina — Domano la resistenza disperata degli Insubri e conquistano Milano — La Chiesa milanese — Illustri vittime ch'essa annovera della persecuzione neroniana — Continua la prosperità materiale di Milano sotto i Cesari successivi — Si digredisce ampiamente sull'origine dei Visconti — Venuta de' Barbari in Italia — Commemorazione dei santi Girolamo, Martino, Agostino ed Ambrogio — Del quale si ricordano le numerose istituzioni ecclesiastico-civili a favore de' Milanesi — Rinvolture o calamità italiane per l'avvicinarsi de' Barbari — La monotonia, che suol generare il carattere uniforme della storia italiana a quest'epoca, temprasi per molte notizie particolari a Milano, al suo territorio ed alla sua giurisdizione politica — Belisario e Narsete pongono fine al dominio de' Goti — Quest'ultimo, offeso dalla corte di Costantinopoli, invita i Longobardi ad occupare l'Italia.

*(Dall'anno 595 prima di Cristo all'anno 588 dopo Cristo).*

**S**i legge in Tito Livio, illustre autore delle romane istorie, nel quinto libro della prima decade, che Ambigato re de' Celti, che sono la terza parte della Gallia, dove è la Francia, volendo

(\*) Parte prima dell'istoria patria di Bernardino Corio, figlio di Marco patrizio, il quale pel primo commise ai monumenti delle lettere le origini e gli incliti fatti de' Milanesi.

esonerarsi (1) del grandissimo popolo, il quale non poco il suo reame pergravava, due suoi nipoti nati dalla sorella, l'uno nominato Belloveso, l'altro Sigoveso, chiamò e diede loro grandissimo esercito, acciocchè andassero ad acquistarsi nuove sedi. Il perchè, gettate fra loro le sorti, a Sigoveso toccò il paese della Selva Ercinia posta fra Germani, a Belloveso la provincia dell'Italia; il cammino della quale pigliando insieme con Biturigi, Arverni, Senoni, Edui, Arbarri, Carnuti ed Aulerci, popoli Celti, pervenne alle radici dei monti Taurini, la sommità de' quali riguardando gli parve cosa grande. Pur finalmente avendoli passati, cosa che per lo innanzi niuno aveva tentato, intese come i Marsigliesi per il mare Adriatico venivano in Italia, similmente cercando nuove sedi. Per il che deliberò di fortificare il primo luogo che acquistasse, e procedendo più oltre ebbe primieramente all'incontro i Toschi, i quali presso il Ticino nella pugna commessa coi Galli in tutto rimasero debellati. Quindi Belloveso avendo passato il fiume intese esservi una borgata chiamata Insubria. Il perchè, ricordandosi di un simil nome che aveva un luogo fra gli Edui, ne pigliò buono augurio; onde, illustrandola di nuovi edificj, volle che fosse città e la denominò Milano (2). Plinio scrive al decimoquinto capitolo del terzo libro, che Milano fu edificato dagli Insubri. Ma io penso, ch'egli intendesse del paese primieramente abitato e non della città. L'anno della cui edificazione volendo determinare diremo, che s. Girolamo e Solino pongono, che Roma venisse fondata da Romolo l'anno quattrocentotrentuno dopo la distruzione di Troja, mille e duecentosessanta dalla nascita di Abramo, il primo anno della settima Olimpiade, e settecento cinquantadue avanti l'incarnazione del Figliuolo di Dio. Ora, calcolando il regnare di Romolo, il quale consta per Livio ed Eusebio che signoreggiasse trentasette anni, indi quello di Numa, che gli succedette, quarantatrè, poi di Tullo Ostilio trentadue, dietro al quale Anco Marzio ne regnò ventiquattro, e per ultimo di Tarquinio Prisco che signoreggiò per trentotto, troviamo che nel vigesimo primo del costui regno Belloveso passò in Italia. Dal principio adunque della città di Roma fino a quest'epoca



corsero centocinquantasette anni, sottraendo i quali dai settecento cinquantadue che furono dalla fondazione di Roma fino al parto della Vergine, verrebbero a stare cinquecento novantacinque avanti la predetta incarnazione; e dalla edificazione di Milano, aggiunti a questi i mille e cinquecento della nostra salute, si avrebbe la somma di duemila e novantacinque anni da che Milano fu da Belloveso fondata. Sono alcuni che, non seguendo la verità, pretendono, che Brenno duce de' Galli, passando in Italia edificasse Milano; conciossiachè per ogni autentico scrittore consti, che codesti Galli passarono circa ducento anni prima che Brenno varcasse i monti ed occupasse tutte le terre situate tra il fiume Po e le Alpi. Questo Brenno fu quegli che distrusse Roma al tempo di Furio Camillo; della vita del quale al primo libro dell'altro volume abbiamo diffusamente trattato. Strabone vuole, che Milano primitivamente fosse un castello molto popolato, ma a' tempi suoi esimia città nominata Metropoli degli Insubri. Il che Plutarco nella vita di Marcello, del quale tratteremo in processo, conferma con maggior lode così dicendo: *Per id tempus adversum Gallos infeliciter dimicantem, ad Mediolanum amplissimam quidem, et populosissimam Galliae urbem, quam Galli Metropolim appellantes pro ea strenue praeliantes obsidione circumvenerant* (3). Insubria da ogni scrittore autorevole vedo appellarsi tutte quelle terre che si contengono tra il Lario, che è il lago di Como, il Verbano, che è il Maggiore, il Ticino e l'Adda, fiumi pei quali si scaricano essi nel Po; quantunque Tolomeo collochi Novara fra gli Insubri, e nel perimetro accennato sia un luogo non ignobile da Plinio appellato *Eupolis*, cioè buona città, onde ci viene il Lambro; ed altri si trovino, i quali vanamente contendono, che Milano sia posto nella Liguria; conciossiachè la Liguria non ecceda il Po e dagli anzidetti fiumi conterminata rimanga. Questa nobile regione dell'Insubria, parte per esserle il cielo molto temperato, parte ancora per la fertilità del terreno, affluisce di tutte le cose in tanta copia, che veramente la città di Milano per l'abbondanza della popolazione, fornita di sue proprie forze, si può dire essere stata la capitale di tutta la gente per l'ubertà de' campi

e la vicinanza dell'Alpi; dalle quali venendole grandissimo numero di uomini, quantunque abbia patito gravi giatture, si è del continuo ristaurata; e finalmente essendo stata distrutta, più potente dopo la distruzione si rifece. Del nome di questa inclita città di Milano vogliono alcuni che Catone in quel suo libro delle *Origini* scriva: siccome uno per nome Olano, prima che i Toschi discendessero in questa parte d'Italia colle colonie Orobiche, facendosi principe degli Insubri, volle che questa città dal suo nome si chiamasse Olano; ed in processo di tempo un condottiero di Toscani nominato Medo, aumentandola, la dimandasse Mediolano. È pure antica fama, che da una porca lanuta, qui trovata, pigliasse il nome; epperò Dazio prefetto de' sacerdoti a Milano riferisce intorno a ciò i seguenti versi:

*Sus grande imposuit nomen distincta potenti  
Lanigeræ pellis jam pridem Mediolano,  
Tergoris in medio cui saltus nocte patebant* (4).

Claudio, ingegnoso ed erudito poeta, vuole che Venere, abbandonata Cipro, per il mare di Leone venisse a Genova alle nozze di Onorio; quindi per l'Appennino discendesse ne' campi di questa Gallia citeriore, dove essendo venuta alla città edificata da' Galli secondo Livio — al quale presto maggior fede — gli abitanti si gloriavano di possedere la pelle della porca lanigera, la quale a Milano diede il proprio nome. Onde per soddisfare alla curiosità dei dotti i versi di lui abbiamo qui sotto notati:

*Jam Ligurum terris spumantia pectora Triton  
Appulerat; lassosque fretis extenderat orbes.  
Continuo sublime volans ad mœnia Gallis  
Condita lanigeræ suis ostentantia pellem  
Pervenit: adventu Veneris spissata recedunt  
Nubila, rarescunt puris aquilonibus imbres* (5).

Questa autorità è stata sì grande presso i nostri Milanesei, che l'effigie di così mostruosa porca sino a' presenti giorni si

vede scolpita in pietra vetustissima sul secondo arco del palazzo della repubblica verso la torre del nuovo Broletto.

Ho letto in alcuni scrittori, che questa città pigliasse il principio da un *Subres*, cui dicono essere stato uno dei discendenti di Noè; il quale, venendo di Spagna e passato per la Gallia celtica, entrasse in Italia, dove tra il fiume Adda ed il Ticino edificasse una borgata, gli abitanti della quale, comunque in piccol numero, volle si chiamassero Insubri, l'anno 1970 innanzi l'incarnazione del Figliuolo della Vergine. E vogliono, che dopo costui nel dominio succedesse un suo figlio per nome *Marcomedem*; al quale tenesse dietro *Moriens*, onde, aggiungono, essere nato Giulio Insubro: e che a' tempi di costui in Creta nascesse Minos (6). Essendo poi nel processo degli anni stata distrutta Subria da un re barbaro, per nome *Svalides*, disceso, come dicono, da Ismaele figliuolo d'Abramo, e per tal modo disertata la terra degli Insubri, tengono, che Mesapo greco, venendo dalle contrade asiatiche, la riedificasse più potente di prima, volendo che a perpetua memoria del suo nome si chiamasse Mesapia, ergendovi l'idolo di Giano bifronte e molti magnifici edifizj. Continuano dicendo, che in seguito a molte battaglie il nuovo stabilimento venisse ruinato da un Palladio a' tempi che la potentissima città di Troja, signoreggiata da Laomedonte padre di Priamo, fu per la prima volta distrutta da Ercole e da Giasone, l'anno dalla fondazione di Subria 662. Soggiungono, che questa terra poco dopo fu ristaurata da un re di Calabria, che le impose un nuovo nome chiamandola Calabria. Riferiscono ancora, che passati molti anni, un re nominato Peucezio, venendo dalle parti di Aquileja con validissimo esercito a danni di un Giulio, il quale di Calabria, oggi Milano, teneva il principato, con lui combattuto gran tempo, convennero in questa forma che si scambiassero il dominio con la Marca Trivigiana; per modo che il nome di Calabria in quello di Peucezia fu tramutato. Scrivono poi, seguitando, che un Albanico, venuto di colà, togliendole un'altra volta il nome, volle che Albanica si appellasse. Pretendono altresì gli scrittori di tali cose, che di que' tempi Castelmarte, al presente popoloso villaggio, distante da Milano

venticinque mila passi, dal cui nome una parte di questo ducato si dice Martesana, fosse per la sua potenza non poco famoso, edificato come dicono da quattro nobilissimi fratelli. Dall' uno de' quali per antichissima scrittura ne consta essere discesa la famiglia Soresina; i cui agnati sono i Cattanei di Sesto di Beverate e i Cattanei di Hoe. Da costoro sono derivati l'imperatore Valeriano e s. Simpliciano. Dal secondo dicono essere discesi gli illustrissimi marchesi Estensi; dal terzo i conti Bonifacio; dal quarto i Fripenati romani, della cui famiglia fu il pontefice s. Gregorio Magno (7).

A que' giorni ancora fu potente Castel Severe (8), e tale durò molto tempo sì come in processo dimostreremo. Finalmente gli autori delle cose predette vogliono, che Belloveso, posto per il vero fondatore, venendo, come fu scritto, in queste parti, poichè ebbe di nobili e validi edifizj ornato il luogo, volle che fosse città; la quale per essere situata fra i fiumi Ticino ed Adda nominò *Mediolano*. La cui ricchezza e potenza si viene a conoscere essere state grandissime per questo, che dopo il conflitto della prima guerra Punica gli Insubri, cioè i Milanesi, si confederarono con Viridomaro contro i Romani, i quali destinarono ad ostegiarlo L. Valerio, con cui commettendo il fatto d'arme, tremila e cinquecento di loro rimasero uccisi, e della gente di Viridomaro seicento. Ciò nondimeno il giorno prossimo fu reiterata la pugna, e tanto atroce, che dell'esercito di Viridomaro furono morti quattordicimila; il perchè, riusciti a Milano i vincitori, ma non si affidando di mettergli l'assedio, ritornarono a Roma. E Viridomaro deliberando poi di rifare nuovo esercito implorò l'ajuto di Mario transalpino, re de' Galli Boi, Teutonici australi, Carnuti ed Ungari; venuti i quali finalmente con valide genti, Viridomaro s'affrettò fino ad Arezzo, giurando per Apollò, che mai non si leverebbe il balteo che aveva al collo fino a tanto che non fosse pervenuto in Campidoglio. Per la qual cosa i Romani diedero quest'impresa a Gneo Torquato, il quale in processo di tempo dopo molte pugne rimase vincitore. Ma sendo state riprese da Viridomaro nuove forze, gli furono mandati contro dal Senato Manlio Torquato

e Silvio Flacco; i quali, passato il Po, con Viridomaro commisero la pugna presso di Cremona e rimasero vincitori con grande strage del nemico. Avendo questi implorato l'ajuto de' Cartaginesi, i Romani con nuovo esercito contro di lui e de' suoi alleati mandarono Claudio Marcello e Cornelio suo collega; i quali da ultimo sulla riva dell'anzidetto fiume presso Casteggio, venuti a giornata coi Galli Cisalpini, Marcello, dall'abito purpureo conoscendo Viridomaro, con tanto animo lo assalì, che l'uccise, e tutto l'esercito rimase debellato e vinto per modo, che Marcello ottenne Milano e trionfò per la vittoria. Ordinò il Senato, che questa città non venisse già distrutta, ma che anzi si dovesse fortificare; per la qual cosa, come scrive Daniele (9), fu allora edificato un arco alla porta Romana di grandissimo artificio e sotto la prima vólta di esso Marcello vi fece scolpire il carattere morale de' Milanesi con queste parole: *Qui vult modico tempore vivere, Mediolanum inhabitet, ubi vires pro legibus observantur, et jura in ossibus hominum describuntur* (10): quasi a dire, che i cittadini di Milano hanno questa proprietà, che se tra loro è alcuna discordia, sprezzata ogni legge, le controversie tutte con odio ed arme definiscono. Dice Carino, vetustissimo scrittore, che in que' tempi fu edificato un castello alla riva del Ticino, il quale fu chiamato *Vicus Veneris* (11), e in progresso Vigevano. A questi tempi eziandio fu dai Romani istituito a Milano un Flamine, il quale avesse a precedere gli altri Flamini quanto alla dignità sacerdotale, e gli sottoposero quattro regioni d'Italia, cioè l'Insubria, capo della quale era la potentissima città di Milano con giurisdizione sopra Pavia, Lodi e Como, la Venezia, la Liguria e l'Etruria. Nella Venezia si comprendevano Bergamo, Brescia, Cremona, Verona, Mantova e Modena; nella Liguria Genova, Tortona, Foro Fulvio chiamato poi Valenza, Alba, Pompeja ed Asti, città de' popoli Stazielli. La quarta fu l'Etruria; ma questa ha mutato sovente di nome; perocchè i Pelasgi di quivi cacciarono i popoli anticamente detti Umbri, ed essi stessi furono espulsi dai Lidj; i quali da Tirreno loro re si nominarono Tirreni, e perchè tal gente era studiosa molto de' sacrificj furono chiamati Toscani, considerato che in lingua

greca *Thiin* (12) significa sacrificare. La precipua città d'Etruria era Luni, la quale fu nobile per il suo porto. Que' Flamini furono primitivamente ordinati in Roma da Romolo: poi Numa li deputò ai sacrificj di molti Dei. Avevano il capo cinto da un filo di lana e per questo si chiamavano Flamini, quasi Filamini, siccome scrive M. Varrone nel libro delle cose divine. Molti erano in Milano gli idoli ai quali il Flamine sacrificava. Per la qual cosa, dopo la venuta del Salvatore fu designato il vescovo che fu san Barnaba; poi sant'Ambrogio glorioso patrono de' Milanesi seguì in processo di tempo a così alta dignità (13). Medesimamente dal Senato romano fu qui mandato un Gabinio uomo senatorio, il quale a modo romano fece costruire molti ammirabili edificj, principalmente l'Arena, onde la piazza dell'Arengo ha tolto il nome (14). Vuolsi pure che si sterrasse una piazza, dove secondo il costume romano si facevano i giuochi compitali e questo luogo a' nostri giorni si chiama il Compito. Quivi è il tempio dedicato a san Paolo e gli è propinquo il lupanario. Sono alcuni che dicono, questo luogo essersi chiamato compito, conciosiachè per il divo Ambrogio fosse *compita* la lite cogli Ariani; ovvero perchè a lui concorressero molte vie (15). Fece fare ancora il Viridario, dove i senatori e i primati della città convenivano per ricreazione, e v'erano diversi alberi che davano soavissimi odori; il qual luogo oggidì per corruzione di vocabolo si chiama Verzaro. Similmente fece edificare a modo romano il Teatro, dove agivano molti istrioni e recitatori di storie; e al presente vi sorge il tempio dedicato a san Vittore e chiamato appunto dal Teatro. Fece eziandio costruire l'*Ippodromo del Circo*, che era una piazza circondata da eminenti e forti mura. Ivi i giovani, giusta la romana usanza, si esercitavan nell'armi sopra poderosi cavalli, onde il titolo di Ippodromo; perocchè *ippos* in greco-latino vale quanto cavallo. e *dromos* circo, o corsa: onde *Ippodromos* gli è come dire piazza da cavalli. E in questo luogo v'è di presente il tempio di Santa Maria sopranominata al Circo. Ordinò parimenti la costruzione delle terme, cioè stufe (16), molto ingegnosamente ornate, quelle de' maschi separate da quelle delle femmine, e

le furono con tanta diligenza costruite, che in processo di tempo vennero chiamate le terme imperiali, non differendo da quelle usate dagli imperatori. Volle quindi, che Milano si nominasse Roma seconda, e sulla porta Romana pose in marmo questi versi a perpetua gloria di così inclita città; i quali dappoi Galeazzo secondo fece collocare in tavola marmorea sul ponte del Ticino a Pavia:

DIC HOMO, QUI TRANSIS, DUM PORTÆ LIMINA TANGIS:  
ROMA SECUNDA VALE, REGNI DECUS IMPERIALE:  
URBS VENERANDA NIMIS, PLENISSIMA REBUS OPIMIS:  
TE METUUNT GENTES, TIBI FLECTUNT COLLA POTENTES:  
IN BELLO THEBAS, IN SENSU VINCIS ATHENAS (17).

E queste cose furono sotto il consolato del magno Pompeo. In questa magnanima città fu Cesare famigliare (18) per modo, che, quando giunse a Rimini contro la volontà del Senato, mandò i suoi luogotenenti a Lecco, terra di questo contado, di dove levarono numerosa gente. Il perchè dopo la morte di Cesare, Ottaviano, assunto che fu all'imperio, non iscordevole dei beneficj fatti a Cesare da questa repubblica, l'ebbe in grandissima benevolenza. E qui trovandosi di que' tempi uno studio generale di filosofia, Virgilio vi fu pel primo insignito di toga filosofale. Ed Albucio novarese vi tenne scuola di retorica; ed Agostino, abbandonando Roma, similmente vi dichiarò teologia e arte oratoria. Aveva quest' opulentissima città sette porte, il sito delle quali e dove fossero scriverò in questa forma: La porta nominata Vercellina era posta dove di presente sorge l'antica torre del monastero detto il Maggiore (19). Porta Giovia era dedicata al nome di Giove, e di poi, sendo stato quivi eretto da Galeazzo Visconti un nobilissimo castello, fino al presente ha ritenuto il nome di Giove. Porta Comacina era posta dove al presente è il tempio di s. Giovanni detto alle *quattro facce*; perocchè fosse costruito ad onore di Giano, il quale divide l'anno in quattro tempi. Porta Nuova era nella contrada de' Bigli al tempio di s. Donino alla Mazza. Porta

Orientale, dedicata al Sole, aprivasi dove al presente è fabbricato il celeberrimo tempio in onore di santo Babila. Porta Tosa era dove inalzasi la chiesa intitolata a s. Stefano. E questa fin da principio fu detta Tonsa; quantunque vogliano alcuni, che dopo la distruzione di Milano per il Barbarossa, in derisione di Leobida consanguinea di quell'imperatore, la quale era venuta a Milano dopo la riedificazione della città, i cittadini a sua perpetua ignominia sull'arco di tal porta facessero scolpire una figura marmorea a di lei somiglianza *tenentis novaculam et forfice tondentis membra generationi deservientia* (20); onde vogliono che per questo pigliasse il nome di *Tonsa*. La qual cosa non è vera: conciossiachè fosse così nominata anche prima della distruzione. Ben può stare che nella costruzione delle nuove mura le venisse posta la figura predetta. Porta Romana era situata dove di presente è il tempio dedicato a s. Clemente, propinquo al viridario, oggi Verzaro. Porta Ticinese si trovava dove a' nostri giorni è il Carrobbio di essa porta. Posteriormente nella costruzione delle nuove mura fu aperta una nuova porta, la quale ad onore di s. Ambrogio fu dai Milanesi nominata l'Ambrosiana.

Morto Ottaviano, seguì nell'impero Tiberio, indi Caligola, poi Nerone (21). Questo pessimo imperatore cominciò a perseguitare i cristiani, e mandò a Milano per suo vicario Paolino, uomo pestifero, acciocchè facesse uccidere tutti quelli che credevano nel nome di Cristo. E in questo tempo ad Anatalone vescovo in Milano successe il beato Cajo, che sulla fonte contigua al tempio di s. Eustorgio battezzò molti senatori e consoli milanesi, ed anco s. Sofia con tre figliuole, cioè Speranza, Fede e Carità: similmente ss. Vitale e Valeria sua moglie con due figli, i santi Gervasio e Protasio, insieme con Filippo degli Oldani che pose nella sede episcopale Castriziano, uomo santissimo. Questi fu il primo vescovo che in Milano ordinasse chierici, i quali nei templi cantassero quasi senza interruzione inni e salmi in onore di Dio. Indi il beato Mona l'anno di Cristo cento ottantasette fu il primo che dividesse la città in parrocchie. In processo di tempo, da Milano partendosi, Paolino andò a Ravenna e



seco condusse s. Vitale, cui fece martirizzare; e fu il primo che per la fede patisse il martirio. Valeria fu martirizzata a Milano, e mentre sofferiva i tormenti sposò in luce due figli Diogene ed Aurelio. Costei fu tumulata dove al presente è una chiesa intitolata al suo nome. Morto Paolino, in suo luogo fu costituito Anolino, il quale a Milano fece pubblicamente frustare Cajo e relegollo in lontane parti, facendo altresì decapitare i santi Nazzaro e Celso. Venne indi il conte Astacio che diede il martirio a Gervaso e Protaso e a molti altri uomini santi. Morto Nerone, il memorato Filippo, che era fuggito, ritornò a Milano insieme con Cajo, al quale donò il proprio orto, che poi fu sepoltura di martiri, e quivi fece costruire un tempio dedicato a tutti i santi, detto poi dai santi Naborre e Felice, al presente s. Francesco, tempio celeberrimo, pari a cui v'hanno ben pochi. Quivi Filippo, l'anima rendendo al suo Creatore, fu tumulato ed avuto per santo. Di questo nobile milanese nacquero due figli, uno de' quali ebbe nome Fausto e fece edificare la chiesa Fausta nella vigna, al presente s. Vitale, patronato costituito agli antecessori miei. L'altro fu Porzio, e costui fece erigere la Porziana, a' nostri giorni s. Martino al corpo, dove s. Ambrogio stando in solitaria vita, nella persecuzione esercitata da Valente imperatore contro i cristiani, compose il suo divino officio. Quanto al rito, il glorioso santo lo introdusse di Grecia, e fu professato dai fedeli per tutto l'orbe cristiano prima del romano, fino ai tempi del pontefice Adriano e di Carlo cognominato il Magno (22). Trajano posteriormente, non solo venne di spesso a Milano; ma vi fece eziandio fabbricare un nobilissimo palazzo, di cui il luogo ha fino al presente ritenuto il nome. Massimiano, nativo di Castel Seprio, di questo contado, fecevi costruire un amplissimo santuario per sacrificare ad Ercole, con sedici colonne, sopra le quali fece porre alcuni idoli, che in processo di tempo furono abbruciati, e il luogo fu poi dedicato a s. Lorenzo. Diocleziano venne eletto re da' Milanesi, e fu il primo, acciocchè pigliasse l'impresa contro i Francesi e gli Ungheri che devastavano l'Italia, e n'ebbe vittoria. Parimenti presso Garda vinse i Tedeschi; il perchè a Milano fu onorato del trionfo (23). Similmente furono

intorno a questa città fabbricate doppie mura con cento valide torri. Teodosio, Valeriano e Lodovico (24) imperatori cessarono di vivere in Milano; e dopo la morte di Teodosio, per autorità lasciata da lui, i Milanesi crearono a proprio duca il personaggio ch'egli parlando solèva preferire agli altri, e gli diedero da abitare il palazzo a s. Protaso ad *Robur*; il qual luogo oggi in corrotto vocabolo è nominato *Cordusio*, cioè *Curia ducis*. L'imperatore Nerva fece inalzare il Campidoglio, quasi sovrano degli altri edificj. Quivi al presente sorge il tempio di s. Salvatore, nome impostogli da s. Barnaba vescovo di Milano (25). Giuliano, fratello di Gallo, a Milano fu nominato Cesare. Scrivono Erodiano e Dione, che Giuliano Didio fu milanese. Per ultimo un numero grandissimo di santi pontefici, ed altri egregi e singolarissimi uomini in ogni qualità di virtù, ricordati nell'ecclesiastiche memorie da provati scrittori, come eziandio noi pure dimostreremo in processo, sono stati procreati dall'inclita città di Milano; il dire de'quali adesso in particolare saria troppo lungo. E veramente la vetustà di così nobile patria, ne viene del continuo dimostrata, ed anco a' nostri giorni si verifica ad ogni poco nella costruzione di nuove fabbriche: trovandosi nello scavare stupendissime pietre di marmo intagliate, porfidi serpentini ed altre cose belle di non poco piacere ed ammirazione per la loro antichità. Quanta fosse pertanto la ricchezza e la maestà di così magnanima cittade, abbastanza si può comprendere dall'epigramma di Ausonio, il quale di ciò facendo menzione scrive in questa forma:

*Et Mediolani mira omnia: copia rerum:  
Innumeræ, cultæque domus: fœcunda virorum  
Ingenia: antiqui mores: tum duplici muro  
Amplificata loci species: populique voluptas  
Circus, et inclusi moles cuneata theatri;  
Templa, Palatinæque arces, opulensque moneta:  
Et regio Herculei celebris sub honore lavacri:  
Cunctaque marmoreis ornata peristyla signis:  
Mœniaque in valli formam circumdata lyngo;*

*Omnia quæ magnis operum velut æmula formis  
Excellunt, nec vincta premit vicinia Romæ* (26).

Noterai, lettore, che da qui fino all'anno della salute mille trecento, o circa, troverai questa città di Milano molto varia ed indisciplinata ne' costumi e nell' arte militare; la qual cosa si presume essere proceduta per la ignobilità de' popoli barbari venutivi ad abitare di nuovo, per la mancanza dei chiarissimi imperatori che dianzi vi tenevano seggio, e per l'instabilità della ignorante plebe. Ma poi in processo di tempo, essendosi vestita di natura italiana, seguiranno i veri e naturali costumi di tale prestantissima ed inclita nazione (27).

È perchè molti autori sono stati differenti (28) nello scrivere in qual modo gli illustrissimi principi Visconti ebbero il nome vicecomitale: dai grandissimi e gloriosi fatti de' quali quasi in tutto la presente istoria viene ad essere illustrata, e la cui intelligenza essendo non poco desiderata, ci è parso di non trapassare sotto silenzio quello che, con gran diligenza di ciò investigando, abbiamo trovato in alcune autentiche e vetustissime scritture. Le quali sembrandoci colla verità concordare diremo: che circa l'anno del natale di Cristo ottuagesimo quarto, Claudio Nerone avendo incominciata la prima persecuzione contro il nome cristiano, mandò a Milano per suo vicario Paolino uomo crudele, sedendo a vescovo Anatalone, il quale per i suoi santi meriti fu chiamato divino (29). In quel tempo adunque erano nell' inclita città molti temporali dominj; ma l'imperatorio sovrastava a tutti gli altri, come ai duchi, marchesi, conti, valvassori, catanei, podestà, consoli, senatori, castellani, visconti, e baroni; ciascun ufficiale, secondo che gli paresse, privava d'ogni carica e dignità, sostituendone d'altri; sopra i malfattori aveva libera possanza di punirli, e per lo contrario gli uomini degni poteva nobilitare. Ancora, per l'interesse cesareo, aveva facoltà di imporre gravezze di denaro e convocare i maggiorenti, stando a vece dell'imperatore. Nella città di Milano, ed anche per tutta Italia, la seconda autorità era quella dei duchi, del qual numero era il memorato Paolino. E costui aveva ogni

arbitrio imperatorio, ma delegato e limitato nel reggere, governare e punire. In tutte le città e castella poi gli era lecito per suo, ajuto costituire persone idonee, le quali avessero ad amministrare la cosa pubblica; l'autorità di costoro poteva limitare, aggrandire, ed anche restringere, privare chi voleva degli officj ed altri sostituirne. Nondimeno il dominio dei duchi immediatamente rilevava dall'imperatore, e similmente gli altri reggitori particolari venivano istituiti nella loro dignità mediante però il duca. Ma alla città di Milano, per ispecial grazia e privilegio, era concesso dall'imperio di poter eleggere due consoli, i quali nulla avessero a dipendere dal duca, ma solo dalla maestà cesarea. Il perchè poi si venne a diminuire la possanza dei duchi, considerato che i cittadini milanesi elessero due consoli, i quali per la unione e parità degli ufficj si chiamavano conti. Il primo amministrava le facende militari, e questi propriamente era chiamato conte; l'altro procurava il civile ed era detto visconte per essere collega del conte, morendo il quale, ovvero essendo impedito per infermità od altro, le veci di lui, cioè la medesima potestà, esercitava nell'armi; e questa dignità si conferiva annualmente ed anche per minor tempo, acciocchè essi per tanta autorità non divenissero troppo audaci (30).

Al Visconte adunque propriamente apparteneva il potere di amministrar ragione dove interveniva pena di sangue, siccome dappoi ai podestà. Ma in processo di tempo immutandosi le cose, fu ordinata la consolaria nel modo che dimostreremo più oltre. Pur questo modo di reggere durò per infino al tempo di s. Ambrogio, nostro glorioso patrono, cioè circa trecento anni; per il che, ogni dodici mesi mutandosi cosiffatti ufficiali, vennero a formarsi quasi innumerabili conti e visconti di diverse famiglie in molte città e luoghi, i quali, finito l'anno, più non erano conti, nè visconti, siccome di presente vediamo ne'pretori. Ancor dopo, passato molto tempo e rinnovandosi il costume antico, furono creati molti visconti, chi dall'imperatore, alcuna fiata dai duchi, dall'arcivescovo ed anche dalla comunità, siccome intervenne l'anno della salute MCLXXXVIII, in cui l'undecima Consolaria per autorità della repubblica elesse in

Milano il visconte. Per la qual cosa si viene chiaramente ad intendere come, al modo che l'arcivescovo costituiva il visconte, il quale avesse ad amministrar ragione nelle cause dove interveniva pena di sangue, anche la repubblica a tale effetto creava il visconte. Onde molti di Invorio, Masino, Saronno, Garbagnate, Pogliago ed altre terre presero il nome di Visconti, per essere eglino stati, come abbiain detto, insigniti di tale dignità. E di questi essendovi molti uomini prestanti, e di maggior nobiltà e potenza l'un più che l'altro, ne sono discesi alcuni, i quali per loro egregia virtù sono divenuti grandi ed illustrissimi principi, siccome per noi sarà fatta menzione in processo dell'istoria; massime che nella terra di Invorio nacque da Tibaldo Visconti il magno Matteo, e da lui molti gloriosi signori. Sono alcuni, specialmente quelli che non troppo sono esperti dell'antichità, i quali vogliono, che il Visconte discendesse dai conti d'Angera, cui dicono essere stati procreati dal vetusto Enea quando venne in Italia dopo l'eccidio di Troja, e che un Anglo suo abiatico, figlio d'Ascanio, sul lago Verbano edificasse Angleria. Al che Filippo Maria e Lodovico Sforza illustrissimi duchi di Milano prestando fede, si sono attribuiti il nome di Anglo (31). Da Anglo, soggiungono, essere nato Lucio, poi Massimiano, indi Milone e da costui Alione primo. Di lui trattiamo ampiamente; ma della sua origine nulla si afferma da noi, per non aver trovato in questa materia alcuna scrittura degna di fede; per il che, circa a tale genealogia, non volendo perdere tempo, non ci estenderemo più oltre. Vero è che sul lago Maggiore fu edificata un'Angera, della quale furono conti i sopradetti; ma il fondatore di quella terra non ho ritrovato presso alcun attendibile scrittore. Quella terra, oppur città al modo d'alcuni, fu rovinata dai Goti; poi, come troviamo in certi annali, essendo stata restaurata da uno Stazione, fu dal suo nome detta Staziona. Vennero questi barbari in Italia l'anno di Cristo CCCC, appunto nel tempo di Onorio primo, e la occuparono nel modo che sarà dimostrato nelle vite cesaree al fine della presente opera; quantunque succintamente in questo nostro principio, per ragione di cronologia, facciam

menzione di tali novità, le quali accaddero in que'tempi. Diremo adunque che i Goti ebbero diverse appellazioni. Primieramente furono chiamati Geti, di origine Sciti, e le loro sedi posero circa al Tanai prossimo all' Europa, quantunque Trogo li costituisca in Asia: e furono genti ferocissime, riferendosi nelle gesta operate da Lucullo in Asia che da lui furono vinte, e più tardi dall'imperatore Caracalla. Non molto dopo i Visigoti, che prima avevano disfatto le armi romane, si congiunsero cogli Ostrogoti; per il che i Goti, chiamati, secondo che significano codesti due nomi, Goti orientali e Goti occidentali, devastarono la Mesia e la Tracia, e si narra che fossero trecento mila. Da ultimo, avendo occupato la Tracia e la Macedonia, Claudio II li debellò coll' uccisione di dugento mila di loro, sommergendo ad essi due mila navigli. Il perchè dal senato romano gli fu eretta una statua nel Campidoglio. Posteriormente Aureliano vinse Canobio re dei Goti alle rive del Danubio, per modo che nel suo trionfo addusse dieci donne discese dalle Amazzoni (32). Quindi gli Unni con grande uccisione discacciarono onninamente i Goti oltre il Danubio, l'anno che Dio naque trecento settantotto, imperando Valente persecutore acerrimo del nome cristiano. In quel medesimo tempo il vescovo Gisilla trovò le lettere gotiche. Quattro anni dopo, ai tempi dell'imperatore Graziano, non per poco fiori s. Girolamo, illirico di nazione, luminare e sostegno della chiesa di Dio; poi abbandonata l'amplissima dignità si fece monaco (33) in Bethlem dandosi a vita austera. Similmente visse s. Martino vescovo di Turonia, cioè Tours a'di nostri, e trovò il glorioso corpo di s. Stefano, l'anno della nostra salute trecento novantasette, imperando Valentiniano secondo: nel cui tempo Giustina ariana non poco perseguitò Ambrogio, nostro potentissimo patrono. Questi da Roma fu pel senato spedito in qualità di senatore a Milano qual città sottoposta all'impero, l'anno del Salvatore CCCLVI, e qui seco si trasse gente di quattro parentele romane, cioè Grassi, Villani, Matignani e Muciani: delle quali famiglie in questa città sono discendenti molti uomini egregi. In processo di giorni, facendo Valentiniano pannono (il quale giace sepolto in Bellinzona)

convocare un sinodo di molti preposti di catecumeni, Ambrogio pe'suoi meriti santissimi fu eletto vescovo della città l'anno di Cristo trecento settantacinque: nella qual dignità perseverando egli con somma religione, condusse Giustina mogliera di Valentiniano a vita monicale nel luogo nominato *al Nemo*, dove di presente sorge un celeberrimo tempio dedicato al glorioso Ambrogio. L'anno ottuagesimo settimo con trecento, sotto l'impero di Teodosio il vecchio, Agostino fu battezzato a Milano, e col glorioso Ambrogio compose quel nobilissimo inno che è il *Te Deum laudamus* (34). Questo devotissimo (35) patrono, quanto potè, espulse da questa città la setta ariana, la quale credeva, che il figliuolo fosse separato dall'ineffabile sostanza di Dio padre. Già questa prava eresia era nata circa 70 anni prima da un Ario sacerdote di Alessandria: il quale, con certe sue efficaci ragioni giustificava questo errore in modo, che gli imperatori l'avevano propugnato per via di editti; e tanto moltiplicò, che la vera fede in ogni parte dell'impero aveva contaminato. Tale divisione, di cattolici cioè ed ariani, fu la prima a Milano, di guisa che la città per questa pestifera eresia ricevette tanto danno quanto forse non n'avesse avuto nè passati tempi. Quindi Ambrogio pose l'animo in esaltare la milanese sopra tutte le chiese di Lombardia; per modo che le sottopose venti episcopati, cioè di Vercelli, Novara, Lodi, Tortona, Asti, Torino, Augusta, Aix e Genova: e questi presidi sedevano ne' concilj a mano destra; all'altra quelli di Brescia, Bergamo, Cremona, Luni, Ivrea, Alba, Savona, Ventimiglia ed Albenga (36). Due chiese per gli apostoli furono fondate in Italia, la romana e la milanese; quantunque Marco evangelista ordinasse la Aquilejese, e per questo l'arcivescovo di Milano intervenisse quivi a molte celebrazioni d'officj, siccome anche nella elezione dell'imperatore insieme col pontefice (37). Costitui questo potentissimo presule, che nella vigilia dell'avvento del figliuolo della Vergine si tenessero gli ordini sacri. Poi ordinò, a similitudine de'settantadue discepoli di Cristo, settantadue sacerdoti i quali dovessero procedere mitrati ed in dito portassero anelli col bastone episcopale: solo uno precedeva e questo era nominato

primicerio de' sacerdoti, e volle che nel maggior tempio fosse lettore, e tutti insieme formavano il coro de' vescovi. Quindi, giusta i sette doni dello Spirito Santo costituì sette sacerdoti cardinali, e secondo le quattordici ore naturali del giorno sette diaconi e sette sottodiaconi. Nel sacro palazzo ordinò molti accolti, alcuni de' quali sono nominati notai maggiori ed altri minori. Costituì ancora molti sacerdoti lettori ed ostiarii e a tutti benedisse, e concedette che potessero avere moglie vergine, morendo la quale restassero vedovi: siccome appare manifesto dalla prima a Timoteo; e che questo sia vero apertamente si trova leggendo siccome Eriberto da Antimiano arcivescovo di Milano, del quale in processo dell' istoria ampiamente trattiamo, ebbe per moglie una nobil donna per nome Useria, a cui donò il cenobio di s. Dionigi. Il perchè fino al presente gli è contigua una vigna fruttifera la quale dal nome di lei è chiamata la vigna di Useria (38). Ma in processo di tempo per Alessandro III pontefice fu ordinato, che verun sacerdote, o chierico, non togliesse moglie, e questo ancora fu approvato dal sacro concistoro, soggiungendosi, che in perpetuo osservassero castità; per la qual cosa poi nell'anno MLXII Erlembaldo Cotta, volendo perseguitare i chierici uxorati, fu da loro morto crudelmente; onde, come scrive Leone ne' suoi annali, essendo tenuto per martire, fu dalla repubblica con somma reverenza fatto tumulare nel tempio dedicato a s. Dionigi in una cassa circondata di lamine di ferro. Nel numero de' predetti chierici costituiti da s. Ambrogio furono alcuni cardinali ordinarij e decumani; per il che si ha che nel primo scrutinio del sabato santo sono due leviti, ovveramente due diaconi con sei sacerdoti del numero centenario; nel secondo scrutinio sono gli ordinarij con dodici chierici chiamati obbedienzieri; nel terzo l'arcivescovo mitrato come superiore dei vescovi e cardinali: l'arcidiacono poi soprastava ai sette diaconi. Scrive Dazio, che colui che era insignito della dignità comitale era, in un co' suoi famigliari, tenuto nel giorno in cui si celebra l'avvento del figliuol della Vergine, nella festività di s. Stefano, in quella di s. Giovanni l'evangelista e della risurrezione del



Creatore, di intervenire alla processione avanti al presule, preparandogli la via colle verghe in mano; quindi veniva dal medesimo insignito di uno staffile e d'un pajo di guanti. Similmente ordinò, che i decumani, de' quali si fa menzione nella predetta officiatura del sabato santo, stessero, due di loro al lato destro intorno al Crisma, e due altri al sinistro. Oltre di questo costituì dieci laici ammogliati nominati Vecchioni, ed altrettante femmine, i quali dovessero insieme offerire in nome di tutto il popolo il pane ed il vino del sacrificio in rappresentazione del rito antico, prescrivente, che uomo e donna andassero ad offerire pel sacrificio animali dell'uno e dell'altro sesso, siccome fecero Simeone e la profetessa Anna. Indi fece innalzare fuori della città di Milano quattro celeberrimi templi, cui dotò coi beni della setta ariana. Il primo fu dedicato in onore de' santi Gervaso e Protaso: il secondo agli apostoli, di poi s. Nazaro: il terzo a tutti i confessori (39), oggi s. Dionigi: il quarto dedicò alla Vergine madre, di presente s. Simpliciano.

Ora noi, ritornando al proposito dell'istoria, diremo, che dopo Graziano seguitarono nell'imperio Teodosio ed Arcadio, e che i Goti per la morte di Atalarico alcun tempo stettero senza re. Ma poi, da Arcadio essendo privati dello stipendio, elessero Alarico Baltho, famiglia nobilissima tra i Goti; il quale congiungendosi con Radagasio goto, con duecentomila combattenti entrò nella Tracia, nella Pannonia, nel Norico, nell'Illirico, donde, allettati dalla preda, vennero in Italia ed occuparono Roma, l'anno della sua fondazione MCLXIII, e vi commisero ogni sorta di crudeltà e rapine, siccome dimostreremo nel trattare di Onorio imperatore (40). Quindi gli Ungheri cominciarono ad abitare l'Ungheria; e nel medesimo tempo i Franchi ebbero per la prima volta leggi scritte, tra le quali fecero la Salica, prescrivente, che gli uomini ammogliati sotto abito di religione, essendo impediti da negozj secolari, non solo potessero trasgredire la promessa del voto di castità, ma fosse loro anco lecito di passare alle seconde nozze (41). Ed allora Clodoveo re di Francia per il beato Remigio, monaco e vescovo di Ravenna, fu addotto alla fede cristiana l'anno del figliuolo di Dio

CCCCXXXVIII, e, imperando Teodosio V, la regina Galla Placidia fece costruire in Ravenna un magnifico tempio in onore di s. Marco. Ne' medesimi giorni i Milanesi crearono di nuovo il Duce, che si chiamava duca di Milano e Brugaria, conte di Seprio e marchese di Martesana: nulladimeno aveva esso poca autorità nella signoria, sibbene i consoli eletti dal popolo cogli altri ufficiali (42); e da questa magnanima città veramente poi i Veneziani tolsero esempio nella elezione dei loro duci e nel governo del proprio stato. Quindi gli Unni, gente di Scizia, sotto Attila figlio di Mundzeticeno, genito da Suchar, re di quei barbari, e che dopo la morte del padre avendo ucciso Bleda suo fratello era solo rimasto nella signoria, l'anno della salute CCCCLX, vennero con numerose genti per la Germania in Italia, e nello spazio di un anno portarono gravissimo danno alle città di Milano, Pavia, Vicenza, Cremona, Brescia e Bergamo. Per la qual cosa i Veneti (prima Heneti, i quali partendosi dalla Paflagonia avevano militato a Troja, indi con Antenore passando in Italia e scacciati gli Euganei, che abitavano l'agro padovano, vi si erano stanziati e dal cambiamento della *H* in *V* erano detti Veneti), fuggendo dalla barbara crudeltà degli Unni, nelle paludi del mare Adriatico, nel luogo di Rialto territorio di Altino, edificarono Venezia e la dissero dal proprio nome (43). Quanto a Ravenna, per le preghiere di Giovanni suo vescovo, Attila l'ebbe in protezione; quindi festinò egli alla volta di Roma dal pontefice Leone, e finalmente ritornato in Pannonia, ed avendo celebrato le nozze colla moglie, aggravatosi di vino, rimase la notte soffocato. E l'anno della salute CCCCLXX; imperando Marciano II, nel trattare del quale anco di Attila diffusamente scriviamo, le undici mila vergini a Colonia patirono il martirio, la testa del Battista per rivelazione di lui fu trovata, Capua fu distrutta dai barbari, Prospero di Aquitania si rese in que' giorni famosi, e Gondebaldo re di Borgogna depredò tutta la Liguria fino a Novara. Due anni dopo, essendo imperatore Leone, gli Alani invasero l'Italia; poi, vivente Zenone imperatore, l'anno dal nascimento del figlio della Vergine CCCCLXXXVIII; Teodorico re degli Ostrogoti

medesimamente calò in Italia, e festinandogli contro Odoacre, lo vinse nel fatto d'arme, l'assediò in Ravenna e pigliatolo col figlio lo privò di vita. Poi cavalcò a Ticino ed acquistò l'Italia, cui Odoacre aveva occupato per lo spazio di XIII anni. Dopo Teodorico i Goti regnarono circa a CL anni; nel qual tempo, non solamente commettevano cose libidinose e crudeli; ma per essere uomini diversi assai di lingua e di costumi e immani nella vittoria, disfecero molte città e gli abitanti spogliati d'ogni loro sostanza, erano cacciati come vagabondi. Per il che i popoli, sopportando il crudele giogo, piangevano la devastazione delle loro patrie, ogni speranza di ajuto era mancata e niun consiglio trovavano di libertà. I Cesari costantinopolitani, ne'quali avevano alquanto di speranza, contendevano fra loro coll'armi, ed anche, per essere molestati dagli esterni, più presto difendevano il proprio che ajutassero gli oppressi. Adunque per non vi essere più alcun rimedio, e ogni cosa da lungo tempo tirannizzata dai barbari e l'Italia disfatta per tante rovine, la fortuna improvvisamente cambiò. Onde per grazia di Dio ottimo massimo gli umani consigli ajutarono le afflitte cose per modo, che Giustiniano, mosso a pietà verso i suoi favoreggiatori, o dalla crudeltà delle circostanze, pensò di liberare l'Italia. Dopo avere pertanto composto le cose d'Oriente, mandò in Sicilia Belisario, uomo egregio, capitano di numeroso esercito, il quale fu da que'popoli allegramente ricevuto. Di quivi, passato prima in Africa e mortovi Stroza che aveva usurpato quella provincia all'impero, discese sul continente e, a lui rendendosi i Lucani, pervenne a Napoli, la qual città acquistò per lungo assedio. Allora i Goti avevano creato per loro re Vittige, uomo procreato da stirpe volgare, ma strenuo e perito nella militare disciplina. Costui adunque, inteso come Belisario avesse acquistato Napoli, mise un presidio a Roma, lasciandovi Inderico con quattro mila fanti. Ed egli, andato a Ravenna, radunò i Goti sparsi per l'Italia; il numero de'quali scrivono alcuni, che ascendesse a cento mila. Intendendo poi come i Romani avessero ricevuto dentro la città il presidio greco, festinò a Roma, la quale Belisario difendeva con cinque mila fanti, avendo il rimanente dell'esercito sparso per l'Etruria.

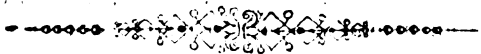
Mentre avvenivano queste cose, Dazio già per noi ricordato, capo allora della chiesa milanese, con numerosa comitiva di cittadini cavalcò a Belisario e promise gli la città, se gli mandava un ajuto; facendogli intendere essergli restati ancora tanti mezzi, che non solo da Milano potrebbero espellere i Goti, ma da tutta la Gallia Cisalpina; soggiungendogli, come si fossero rimasi fino a quel giorno dall'impresa per non avere alcun legato imperiale, cui avessero a seguire. Dazio coi nobili fu con grandissima cortesia ricevuto da Belisario, il quale, congedandoli, promise di soccorrerli quando sarebbe venuto il tempo. Vittige di giorno in giorno più stringeva la città; ma poi che intese in qual modo i capitani di Belisario avevano acquistato Rimini, cessò dall'assedio di Roma. Allora furono concessi i soccorsi ai legati milanesi, e delle genti belliche fu costituito capitano Mundilla con un milanese per nome Fedele, altre volte prefetto nella corte imperiale. Questi di subito navigarono a Genova, e di là per cammino terrestre a traverso dell'Apennino giunsero al fiume Po, passato il quale e pervenuti a Ticino, di presente Pavia, procedevano ad incontrarli i Goti, i quali avevano nelle fortezze genti numerose, e molte cose preziose. Finalmente dopo un leggiero fatto d'armi i Goti furono costretti a riparare nella città. Questo vedendo Mundilla, passò il ponte; ma Fedele, voltandosi con alcune genti verso un tempio vicino, caduto di cavallo, rimase estinto; il perchè tal caso fu di non poco danno a quell'esercito. Nondimeno Mundilla in processo di pochi giorni, essendo stato da' Milanesi introdotto nella città, cavalcò a Como, Bergamo e Novara dove, avendo espulsi i Goti, pose suoi presidii. Dall'altro canto Vittige mandò fra gli Insubrii Uraja, figliuolo di suo fratello, acciocchè ricuperasse le città ribellate e l'altre tenesse in fede. Quindi implorò l'ajuto di Teodeberto re di Francia, il quale venne in Italia, siccome più oltre sarà dimostrato. In questo mezzo gli Eruli, partendosi da Pavia, seco asportarono il corpo di s. Barnaba e fecero molti prigionieri, i quali furono dopo riscattati da Epifanio vescovo di quella città (44). In quel tempo, che fu l'anno del Salvatore CCCXCIII, da Gelasio I pontefice, imperando l'ariano Anastasio, e sedendo

vescovo in Milano il beato Teodoro, succeduto a Dazio nella dignità, Alione, uomo prestante che dominava Angera con molte altre terre sul lago Verbano, fu insignito di ragguardevolissimi privilegi, de' quali molti sommamente antichi abbiamo noi stessi veduto; in qual modo fu eletto conte d'Italia, con autorità di poter costituire notaj e nunzj imperiali. Del pari che potesse legittimamente separare marito da moglie; ch'egli e i suoi discendenti potessero prendere la decima dai sudditi con obbligo di dare al papa e successori di lui la terza parte, ed ogni tre anni la vigesima al re de' Romani, promettendo loro di ajutarli contro qualunque nemico. Similmente gli fu concessa l'amministrazione di questo contado insieme con Treviglio, Corte di Rho e Legnano, dove i frutti senza alcun obbligo potesse riscuotere. Egualmente volle il pontefice, che Gessate, Lissone, Pozzuolo, Castelletto, Vedano, Cantù e Varenna fossero Corte reale; poi diedegli facoltà di poter riscuotere le decime a Rivolta, Caravaggio, Fara, Cologno, Casirate con la Valassina, Benaglia, Carsi, Viamonte, Introbio, la Falina, Valcore, Alpastrì, Brianza, Morgeno, Leventina, Airuno, Zulingo, Pallanza, Acherio, Casale Evasio, Brebbia, Lucino, Varese, Albizzate, Appiano, Castelseprio, Parabiago, Nerviano, Trenno, Cerano, Bollate, Bruzzate, Saronno, Mariano, Brivio, Mozzate. Similmente gli concedette la metà delle condanne ed i beni degli omicidi; diedegli autorità di insignire qualunque volesse di cingolo aurato, purchè giurasse fede a santa Chiesa ed all'impero: di che si avesse a celebrare pubblico istromento, con obbligo di recitare in ciascun giorno le ore canoniche, conceduta indulgenza di 40 giorni per ciascuno. Gli attribui eziandio potestà di eleggere l'ordinario, dando al pontefice lire C di terzoli (45) per onoranza di quelle dignità: parimenti per un vescovo qualunque L, per un abate XXV, per gli altri sacerdoti lire XII e soldi XII (46). Questi privilegi nell'anno CCCCXCVIII per Gregorio primo e Foca imperatore furono confermati al re Adaloaldo, del quale in processo da noi sarà fatta menzione. Il conte Alione adunque ebbe tre figliuoli, cioè Galvano, Cosma ed Andrea. Onde Galvano dopo la morte del padre, come primogenito, succedette nello stato e

generò un figlio cui nominò Perideo; i grandissimi fatti del quale un poco più oltre al luogo loro descriveremo. I memorati e i loro discendenti portarono lungo tempo per insegna gli scacchi rossi nella schacchiera bianca e nera; la quale in processo di tempo ebbero i Cattanei di Locarno e di Sondrio.

L'anno adunque del Signore CCCCCV, imperando tuttavia Anastasio, avendo finalmente Teodorico in tutto debellato Odoacre ed uccisolo, ottenne il dominio intero dell'Italia, e statui la sua sede in Ravenna. Ho trovato che ivi, a sua somiglianza, per arte magica (47), sopra una colonna fece fare un cavallo di bronzo, con un milite sopra, e nominollo re del sole. Quella statua il magnanimo Carlo, dopo aver, come dimostreremo, onninamente distrutto il reame de' Longobardi, e soggiogata l'Italia, volendo asportare in Francia, condurre la fece a Pavia, dove è rimasta fino a' giorni presenti, detta per corruzione di vocabolo Rugiasole (48). L'anno di Cristo CCCCXXII, imperando Giustino il Vecchio, Giovanni pontefice fu morto da Teodorico, Simmaco e Boezio furono relegati in esilio; e dieci anni dopo, al tempo di Giustiniano, il medesimo Teodorico fece edificare a Ravenna il monastero di s. Vitale, nel cui tempio, sotto l'altare giace il glorioso corpo del martire. E il beato Gregorio, ordinandosi alla regola di s. Benedetto, fece de' propri redditi edificare un tempio a s. Nicolao, e in que' medesimi giorni in Grecia, dove era vescovo, fu assai illustre. In quei tempi ancora Teodeberto, figlio di Clodoveo re di Francia, con numerosissimo esercito passò in Italia al soccorso de' Goti l'anno di Cristo CCCCLXXV. E intimando la resa a Milano, gli fu negata; onde vi pose l'assedio. Il perchè i Milanesi, impetrato soccorso da Narsete cunuco di Giustiniano, con grande animo si difesero. Ma finalmente Teodoberto, celebrato con essi una specie di accordo, simulò di levare l'assedio, poi nella quarta vigilia, essendo la città mal custodita, più cautamente che poté ritornò indietro di verso il tempio di s. Andrea detto al muro rotto, e quivi fatta rovinare ampiamente la cinta, come fu per quella entrato coll'esercito in città, gravemente col ferro e col fuoco la manomise, passando poi a Pavia a farsi coronare. Per

tale rovina il vescovo della città cogli ordinarij del maggior tempio andò ad abitare a Noceto e i cittadini in diverse contrade (49). Ma finalmente, essendo Teodeberto perito nel modo siccome Ambrogio nostro potentissimo patrono gli aveva miracolosamente predetto, e il suo cadavere divorato dai cani, ciascuno fu restituito alla propria patria. Dopo questo, Buocolino, successore di Clodoveo, con numerose genti venne parimenti in Italia, e dopo averla depredata fu da Narsete sconfitto e similmente da costui dispersi gli Eruli. Poi Cassiodoro senatore, abbandonando il secolo, si fece monaco sotto la regola di s. Benedetto. Quindi Belisario, acciocchè si estirpassero i Goti, entrò in Italia e quei barbari di nuovo per un anno intero assediaron Roma; onde Belisario s'affrettò in soccorso del pontefice Vigilio; ma in questo mezzo passò all'altro secolo, e Totila re de'Goti prese Roma. Il perchè Narsete, confederandosi con molti popoli barbari, liberò l'Italia dal tiranno. Se non che l'imperatore, essendo dall'imperatrice Sofia concitato contro di lui, destinò in Italia Longino, costituendolo in luogo di Narsete. Il quale, non poco sdegnandosi, pervenne a Napoli, e di quivi mandò suoi legati in Pannonia ai Longobardi, sollecitandoli, che entrassero in Italia e dimostrando loro di quante ricchezze e delicato vivere foss'ella abbondante. Poi ritornò a Roma, dove non molto dopo venne all'esito de' suoi giorni, e il suo tesoro fu portato a Costantinopoli.



## NOTE AL CAPITOLO PRIMO



(1) Nel significato latino *togliere alcuna parte del peso*: ora ha un senso più largo.

(2) Un'idea fissa, relativamente al passato, divisa coi volgari anche dall'erudito, è quella di voler cogliere, di voler, dirò così, sorprendere in una porzione determinata del tempo ciò che è proprio soltanto della continuità del medesimo. È un'altra quella di giudicare il passato per mera analogia, addattando cioè esclusivamente a cose lontanissime il criterio fornitoci dagli accidenti che ne circondano. Una terza finalmente, e la più grave, la propensione a vedere l'esistenza e l'opera degli uomini laddove appunto mancano i testimonj dell'una e dell'altra, vale a dire i monumenti della scrittura e dell'arte. Il naturalista che si incontra nel masso erratico, divolto dalla sua matrice alpina per uno spazio di cento e più chilometri, o che, visitando il Mombianco, trova le falde granitiche profondamente striate dal successivo devolversi dei conglomerati disciolti, può ben concludere con certezza, esservi state perturbazioni potenti della superficie terrestre, e chiamare con enfatica parola quei solchi le rotaie per cui sia passato il carro delle rivoluzioni antiche. Prudente però, si astiene dal determinare la ragion dei tempi ne quali si dovrebbero collocare que' fenomeni grandiosi, o tutt' al più le sue induzioni si limitano ad una cronologia ideale e comparativa. Nelle cose del mondo morale invece gli uomini non ebbero mai la medesima circospezione, e purchè s'avesse una storia del passato, poco o nulla si abbadò a scambiare le ipotesi colla realtà, e la somiglianza più o meno conforme al vero si tenne in conto della verità medesima. Il bisogno di credere a qualche cosa piuttosto che a nulla fece indulgenti sul romanzo che avesse apparenza di storia: fenomeno che del resto ha una vitalità più che mai rigogliosa e tenace anche oggidì. Adunque l'una o l'altra, o tutt'insieme le preoccupazioni di spirito per noi ricordate più sopra,



empirone di fantasie e di sogni le memorie del tempo antico. Che se si aggiunse l'orgoglio di casta, o di nazione, tanto più proclive ad illudersi e ad esagerare, quanto più rileva forza dall'isolamento, le origini delle città e le genealogie di famiglia assumono carattere e importanza di sconfinata vetustà. Se una sedia si fabbrica dal marangone in un giorno, e una casa dal capomastro in sei mesi, perchè, serbate le debite proporzioni, non dovrà essere stato così di una città e, per esempio, di Milano? Ma le città non sorgono per incanto, tutte d'un getto, nemmeno pel comando del più potente monarca. Tanto meno se le sue origini, come vuolsi delle nostre, sono da attribuire ai Celti, genti barbare, calate per successive emigrazioni dai terrazzi alpini, sprovviste d'ogni fortuna civile, siccome quelle che erravano da luogo a luogo per riparare a stanze più comode alla pastura e più atte al sementare. Un concorso vasto, armonico, di circostanze idonee alla fondazione di una città nuova appena possiedesi da gente civile, che abbia nella madre patria una base sicura alle sue lontane operazioni; quindi potenza di naviglio, ricchezza di materiali e una società scompartita nell'azione molteplice degli uffici meccanici, industriali e direttivi dell'opera comune. E tuttavia, con tanta ampiezza di ajuti, posti a disposizione de' popoli moderni, appena è credibile quel che narrano di alcune città del nuovo mondo, sorte rapidamente a portentosi incrementi. Dove eziandio è da pensare, che trattasi di aumenti piuttosto che di fondazioni primitive; le quali, oltrecchè risalgono anch'esse a tempi più o meno lontani, rivelano appunto l'umiltà dell'origine consentanea alla poca fortuna dei primi fondatori. Onde, come non accetteremo per indubitata le origini celtiche, meno poi le fenicie, le tosche e le trojane, e la sconfinata antichità della nostra patria, ci guarderemo ancora dal fingerla sorta d'un tratto per la volontà di un imperante e per la obbedienza di un popolo; sibbene venuta da umilissimi principj, e innanzi tutto da un fortuito agglomeramento di pochi e poveri casali che ebbe la ragione di un successivo incremento dalla condizione ubertosa del paese in cui fu posto. Ma, e il collocarne la fondazione in un tempo determinato della storia antica, e lo attribuirne le origini piuttosto ad una prima, che ad una seconda emigrazione di Celti, e il considerarla d'un tratto sotto forme consistenti e regolari, termine maggiore di confronto alle borgate circonvicine, capitale insomma improvvisata di una ragguardevole circoscrizione di territorio, è pregiudizio nato da modo falso di intendere e di giudicare nelle cose antiche. I dotti della Grecia e del Lazio, i primi e i soli che si occupassero delle cose insubriche e, se ne toglie Strabone che scrive di geografia, in guisa onninamente indiretta, in quanto cioè quelle notizie si connettevano colla storia della grandezza romana, sono troppo lontani dalle origini perchè la loro testimonianza abbia alcun

valore: non consultano documenti, che del resto non esistevano; ma raccolgono qua e là per via tradizioni e supposizioni più o meno ingegnose. Al postutto ignoravano anch'essi le origini vere delle loro patrie; ignoravano, aggiungeremo, quel che non si può sapere senza mistura di favole, senza industria di ipotesi, senza docilità alla tradizione, a quel sussidio cioè del vero che è, diciamolo francamente, il più pronto a farci fallo, tanti sono, anzi innumerevoli, i motivi che lo possono adulterare. Quanto a' poeti, ancor meno è da farvi assegnamento; conciossiachè seguitassero la corrente ch'erasi spiegata innanzi alla fortuna di casa Giulia, potente a dare fin anche un indirizzo capriccioso alla cronologia latina. Onde ci meravigliamo che Virgilio, il poeta sortito a porre coll'*Eneide* il suggello all'inganno popolare, si faccia coscienza di raccogliere i pochi frantumi delle antichissime tradizioni italice, identificando nella vita semplice ed agreste, ma energica e robusta dell'Etruria e dei vecchi Sabini, gli esordj di Roma. Diasi pure che i Celti transalpini fossero i primi abitatori del nostro suolo. La questione potrà anche essere sciolta nel senso affermativo dall'etnografo, il quale trova nel substrato della popolazione il tipo gallico, o gaelico, comune del resto ad altre regioni molte d'Europa. Ma stabilire il quando la Lombardia ricevesse i primi stipiti della sua popolazione, se in una generale inondazione di genti transalpine, ovvero per successive, piccole ed interrotte emigrazioni, fra cui l'azione lenta del tempo venne determinando caratteri generali e rilevati di affinità; di lingua e di istituzioni; e il descrivere una doppia calata di Celti; indi tra i primi che cominciavano a dimesticarsi al viver civile per l'influenza degli italici meridionali, e gli ultimi che tornarono il paese alla barbarie, collocare un intermedio di civiltà etrusca (durata qui senza lasciar traccia di sè), è un presumere troppo della storia, la quale non diventa degna di fede se non a patto di possedere anch'essa la certezza delle altre scienze più esatte. Conseguentemente, anche l'etimologia di Milano è vaga, incerta, multipla, per questo appunto che sia antestorico, favoloso, o mitico il tempo della sua fondazione. Scartiamo a prima giunta l'alleanza del *Medo* ed *Olano*, condottieri di genti etrusche le quali probabilmente non ascesero mai a queste plaghe; scartiamo indi il *paese dei fiori* e la *terra del maggio*, caratteri questo e quello troppo comuni a molte località perchè potessero mai rilevare e distinguere il nostro paese da ogni altro; non ci seduca l'omonimo di qualche città oltramontana, temperate a ben diverse condizioni dalla natura e dall'arte; nè facciam grazia al *medio amnium*, di cui sono così tenaci gli eruditi, perocchè l'inflessione delle due voci, giusta la legge della pronunzia popolare, non poteva mai riuscire alla forma attuale. E poichè l'eliminazione di codeste etimologie, abbastanza recondite ed elaborate, perchè le si

abbiano in conto di naturali, non che di sicure, lascia la città nostra senza nome, non inquietiamoci gran fatto prima di aver ragionato un poco della maniera seguente. Allorchè i Romani (quando è comunque s'accozzasse quel nucleo di genti che diede origine alla loro potenza) incominciarono ad inquietare i vicini, sottraendò loro uomini, campi e derrate per iscorribande, rapine e violenze d'ogni fatta, questi dovevano senz'altro chiamare que'feroci i ladroni, i figli della selva, i figli della lupa, forme del tutto simili a quelle che usa il nostro volgo per accennare all'efferratezza di alcuno (*razza de cani, tigher, leon, serpent*). Non altrimenti usarono i poeti medesimi, imitatori dell'efficacia popolare nella scelta delle immagini. Perchè Didone, presso Virgilio ed Ovidio, chiama Enea lattato dalle tigri ircane: concetto letteralmente traslatato dal Tasso per la bocca di Armida. Ora facciamo che quell'idea degli Italici fosse tradotta materialmente, vestita cioè con un'arte qualunque da percuotere il senso. Eccoti uscire la lupa che allatta i bambini: dove? sulla riva del Tevere, sotto l'albero della forza, sotto il fico ruminale, che tramutossi più tardi nella dominatrice del mondo. I Romani medesimi si compiacquero di quell'emblema; perchè i poderosi dell'età eroica amano far pompa di forza fisica e di energia, come il facchiniò di recarsi in ispalla il moggio più pesante, di sfondare col pugno l'ostacolo più resistente: come i nostri signori del medio evo amarono di collocare sul cielo dello scudo l'aquila che si libra solitaria sulle torri del castello avito, o il leone che sferra la zampa sulle mura della città nemica. Da noi s. Ambrogio faceva prova di salvare l'integrità del dogma dall'eresia di Ariò, cotanto insidiosa e fatale al progresso dello spirito umano. Erano tempi di grave pericolo per la ragione, in cui l'energia de' Cristiani doveva principalmente versarsi nella confutazione dell'errore e nella difesa della verità: duplice assunto nel quale veniva infaticabile il santo cogli scritti e colla parola. — Oh! vi so dir io, che oggi gli Ariani sono andati colla testa rotta, così gli ebbe profligati e conquisi il nostro Ambrogio colla sferza de' suoi ragionamenti. — Questa, una delle formole del giudizio popolare, venne afferrata dall'arte, e lo staffile passò più tardi nelle mani del mansueto dottore, che ci ricomparirà armato di quell'ordigno per incalzare la disfatta di Corrado il Salico, e di nuovo a Parabiago per salvare i Milanesi dalle barbuti di Lodrisio, e sempre, avvenga che si rechi in volta per le vie di Milano lo stendardo consacrato dal municipio alla memoria di quel celeste patrono. Così Barnaba Visconti combatteva, ricacciava in gola al pontefice le pretensioni sulla città di Bologna, sfidando con imperturbabilità da cinico gli effetti, non che le minacce della scomunica papale; ma il volgo pretendeva che il Visconte avesse fatto ingolare ai legati pontificj la pergamena, il sigillo e fin le cordicelle a cui era questo raccomandato.

Così il male, quest'ente metafisico, nella età del senso, presso i nostri padri è un orrido e spaventoso demonio, alla compagine del quale porgeano tributo di loro membra gli animali più infesti, od uggiosi all'uomo. Così le perturbazioni dello spirito in s. Antonio del deserto non erano altrimenti comprese dalle moltitudini che sotto le forme di mostri, quali bizzarri e ridevoli, quali brutti e schifosi. Noi almeno, i nostri tempi cioè così imbevuti di criticismo, saremo liberi da una propensione tanto pericolosa alle verità. Mai no; perocchè se ci talentasse di proseguire la storia di questa curiosa aberrazione dello spirito, la quale converte le idee in cose e fatti palpabili, troveremo più d'un caso in cui la preoccupazione popolare può trovar la via di manifestarsi sensibilmente e di alterare la storia. Supponete che un esercito si industri di riguadagnare una città, dalla quale è stato costretto di allontanarsi momentaneamente. Quell'industria a volerci tornare ne rivela senz'altro, che il possesso della città gli è caro, od utile, o l'una cosa e l'altra insieme. Stando, come sta infatti la premessa, possiamo eziandio concludere, che non vorrà a niun patto distruggere la città; perocchè tale una ragion di cose ripugnerebbe al fine ch'egli s'è proposto. Ma i cittadini, od almeno il maggior numero, esagitati in que' giorni da più altre commozioni, argomentando in tutt'altro modo la discorrono così: L'esercito che vuol tornare per forza è un nemico: il nemico fa il maggior male che può al suo nemico: tra le guise di male una, e la più tremenda, è quella di appiccare il fuoco; dunque il nemico ha mandato, manda, manderà sotto mentite spoglie uomini da ciò per abbruciare la città. Un incendio fuor delle mura, del quale si sarà ignorata la causa prossima, ha già segnato il cominciamento del progetto nefando. Ma i luoghi, dove con più celata insidia può l'avversario gittare il fuoco devastatore nelle case de' cittadini, sono le cantine aperte sulle vie; dunque muriamone tutte le finestre esteriori. Un vicino mura le sue: l'altro vede e fa lo stesso: così il terzo, il quarto... il millesimo, e la città, quasi per incanto, non ha ormai più finestre di cantine rispondenti sulle strade, le quali non siano ostrutte. Il cronista popolare, e non popolare, chè l'ufficio n'è gratuito e molti s'incaricano della bisogna, lascerà memoria di questo fatto, del quale è stato testimonio egli medesimo, e da qui a cent'anni lo storico potrà affermare, che l'anno di grazia, poniamo che fosse il quarantottesimo del secolo, quell'esercito ebbe l'intenzione, tentò anzi di spiantare la città coll'incendio. Avrà cioè scritto, chi nol vede? una cosa che tiene qualche apparenza di vero, ma non è punto il vero. E giacchè siamo in vena di ipotesi, supponete ancora, che una lieve scossa di terremoto, propagatasi fino a noi, sia stata sentita in Milano. Poco dopo Tizio, capitando a passare dalla piazza degli Archivii, e mettendo gli occhi sul voltone di uno di quegli archi

vetusti, si fu accorto di una screpolatura. Non monta che la sia antica: egli la vede per la prima volta e la giudica un effetto della scossa dianzi risentita. Quella sua notizia, quel suo giudizio, recati un po' lontano dal centro, s'imbattono in un ascoltatore di facile immaginazione che li trasmette ad un terzo ingranditi di molti e varj commenti. La screpolatura è diventata così ragguardevole, che una parte dell'edifizio minaccia rovina se non si ripari subito. Di questa bisogna, in meno ch'io nol dica, si sono incaricati altri ed altri narratori; e chi ha veduto spranghe, e catene, e puntelli a fare che il muro non crolli, chi ha notato il trafficarsi de'manovali, chi la soprantendenza del magistrato, chi la folla degli accorsi, chi perfino lo squadrone di cavalleria disposto in giro all'edifizio, acciocchè non sia sturbata l'opera del ristauro e non incolga male ai cittadini troppo curiosi. Io non credo che codesto racconto, il quale in sostanza è un vero mito, sarà per figurare nelle nostre future istorie; ma nulla s'opponne a cho possa essere stato registrato fra le diarie dell'età contemporanea. Perocchè nelle cronache, e questa è la ragione di tutte, si hanno tre guise distinte di notizie; notizie cioè di cose vedute dallo scrittore, notizie di cose pur contemporanee, ma solo udite da lui; notizie finalmente di cose lontane cercate alla tradizione. Del quale triplice accidente, appena il primo può meritar fede, nè sempre intera: del secondo si vuol fare un conto assegnatissimo: l'ultimo è assolutamente da porsi fra i più manchevoli e fallaci. Sventuratamente le notizie antiche di Milano appartengono a questa ultima categoria, e chi ne voglia usare, comechè parcamente, gli bisogna di leggerle con ben altro criterio di quello con cui adoperò fin qui la generalità degli scrittori: leggerle, cioè e spiegarle colla dottrina del mito e della leggenda, di questi che furono (per moltissimi lo sono ancora) ne'vecchi tempi una necessità di natura metafisica; perocchè l'astrazione, sebbene sia una proprietà della mente umana, non poteva esercitarsi e durare presso i nostri antenati, fanciulli di ragione, senza tradursi in cose e fatti palpabili, senza dare così origine a coteste che il Vico da maestro chiama brevi storie poetiche, sotto il velo delle quali siamo talvolta fortunati di poter cogliere il vero. Il perchè, raccogliendo gli sparsi fili di tutto questo omai lungo ragionamento, diremo come anche l'etimologia del nome imposto alla città nostra voglia spiegarsi col simbolo della troja lanigera eternata dall'arte sui monumenti patrii. Questa porzione di terreno, conquistata dalle prime colonie transmontane sopra una natura pinguedinosa, ma sbrigliata per eccesso di acque e di vegetazione, dove piantarono esse i rudimenti agresti delle loro abitazioni, cresciute coll'andar del tempo a consistenza ed ampiezza di città, era, com'è ancora, atta egualmente al pascolo delle mandre e alla coltura de'cereali. Laggiù è terra grassa: laggiù si trova da pascolar mandre,

da mangiar pane e carne in abbondanza (*a Milan corr el cervellaa sui sces*). Eran la parola d'ordine degli emigranti successivi, i quali calando man mano dalle alture, venivano ad ingrossare il numero de'pastori e degli agricoltori qui riparati a stabile domicilio. Pertanto il segno esteriore in che si riassume l'attributo della doppia fecondità, il prato cioè e la campagna, non poteva essere che la pecora ed il porco. Le due proprietà congiunte e simultaneamente espresse dovevan dare la vita ad un essere singolare il quale serbasse dell'una e dell'altra insieme: ed ecco uscire la troja per metà lanata. Il mito si allargò più tardi in una leggenda; conciossiachè Belloveso, o chi altro fosse de'condottieri gallici, disegnando porvi una città, fece diboscare il suolo, e piantò il primo edificio laddove appunto i guastatori, secondo la profezia de'Druidi, avevano trovato un cignale per metà coperto di setole e per metà di lana. Un nome l'avrà di certo avuto fra i Galli questo luogo; ma noi nol conosciamo: che importa? I Romani lo tradussero in loro lingua, ed era appunto quello che riusciva a rappresentare il simbolo della doppia fecondità del suolo. I Romani divennero signori del paese a cui ingerirono lingua, religione, usanze ed istituzioni loro proprie; di modo che quel nome, introdotto negli atti ufficiali, e divulgato per le scritture, discese infino a noi.

(3) *Che di que' tempi combatteva con mala fortuna contro i Galli a Milano, ragguardevolissima e popolatissima città della Gallia, da Galli medesimi chiamata Metropoli, per la cui liberazione pugnando gagliardamente eran venuti a mettervi l'assedio.*

(4) *Fin da più antichi tempi il suo singolar nome impose alla possente Milano una scrofa distinta per la lanigera spoglia, le cui rilievanze dorsali appariano di notte nel centro della medesima.*

(5) *Già Trilone avea sospinto alle terre de' Liguri lo spumoso petto, allentando nel golfo le stanche sue spire. Incontanente Venere, trasvolando sublime per l'aere, giunge alla città fondata dai Galli, che si gloria di possedere la pelle della scrofa lanigera. Al giungere di lei sgombrano le fitte nuvole e in una pura brezza di tramontana vaporano le piogge.*

(6) Non esito a correggere Moises in Minos; perciocchè deve essere uno svario tipografico sfuggito al Corio medesimo. Osservantissimo come si mostra delle tradizioni bibliche, non pare volesse in ciò seguitare le stravaganze cronologiche di cui si compiacciono tanto Landolfo il vecchio, il Fiamma, il Daniele, il Bossi, e dopo costoro molti altri meno da noi lontani illustratori delle antichità milanesi.

(7) Non è dubbio che dal padre all'avo, e da questi al bisavo, al tritavo, al bisarcavolo... non si ascenda in linea retta fino ai progenitori comuni. Ma negli archivj delle famiglie moderne (forse è stato così anche delle antiche) v'è un punto in cui cessa al tutto ogni maniera di testimonianze, ogni ragione di scritture, e una così folta nebbia si distende

sul passato, che gli è un vero fabbricare sull'arena a volervi rappicare il filo della serie genealogica. A questo patto, del cercare cioè alla sola induzione origini oltre il credibile, anche i discendenti delle famiglie più qualificate ed illustri diventano, per dirla col Parini, *stirpe favolosa di regi*. La qual nostra sentenza, messa qui in via generale a temperare la proclività del Corio in lasciarsi sedurre dalle insidie della tradizione, aquista alcuna forza da quanto abbiamo detto alla nota 2, e più ne aquisterà in seguito, coll'annotar che faremo nel corso dell'opera, dove ci cadrà meglio in acconcio, le origini meno disputate delle famiglie patrizie.

(8) Più comunemente Castel Seprio. A suo tempo diremo di questa località che tanto figura nel nostro medio evo.

(9) Gran fabbro di fantasie storiche. Del resto Giulini e Fumagalli hanno ridotto a proporzioni più ragionevoli la sterminata importanza dell'arco di Marcello, del quale i vecchi cronisti avevan fatto il non *plus ultra* della sapienza architettonica applicata alla difesa di Milano.

(10) *Chi vuol vivere vita breve abiti Milano, dove la forza tien luogo di legge e i diritti sono delineati nelle ossa degli uomini.....*

(11) Vico di Venere. Il Corio usa le parole *vico, castello, oppido...* nel senso che ad esse attribuivano i Latini. Intenderemo perciò nel primo una borgata aperta, nel secondo una fortezza, nell'ultimo una città murata e così via.

(12) In greco Θούρις. Un'altra etimologia fa venire il nome dei Tirreni, Etruschi, Tusci, Toschi, Toscani dalle *torri*, e insomma dalla *maestria* di fabbricare. L'etimologia è, come si vede, un mare grandissimo dove ogni più ardito e industrioso trova da fare scoperte.

(13) La surrogazione del vescovo al flamine sarebbe logica, ove il culto pagano avesse fatto luogo naturalmente al cristiano. Ma la cosa non andò così, perciocchè l'elemento politeistico si protrasse per una vita assai tenace ben molto innanzi della storia, e le due religioni rimasero ad osteggiarsi lungo tempo anche dopo l'editto di Costantino e la protezione accordata dai successivi imperatori al Cristianesimo. Dell'origine apostolica della Chiesa Milanese e della venuta di s. Barnaba fra noi è tradizione disputatissima fra gli eruditi. I più temperati però rinunziano, comechè mal volentieri, alla compiacenza di porre pel primo de' nostri vescovi codesto infaticabile compagno delle peregrinazioni e delle fatiche di s. Paolo. Ricordiamoci, che codesti tempi, mentre possono essere storici per altri luoghi, sono per noi oscuri, incerti e quindi riempiti dalla tradizione, così facile a degenerare nel mito e nella leggenda.

(14) Oggi quel nome è affatto scomparso, a differenza di altri che si tengono ancor vivi con una tenacità meravigliosa. E ne sono forse

stati cagione i varj e grandissimi cambiamenti subiti dal luogo; imperciocchè *l'arena*, o *l'arengo*, e in sostanza un anfiteatro con luogo di pubblici parlamenti, sorgesse dove ora si apre la piazza del Duomo, più verso il palazzo reale. Ne' cronisti, principalmente nel Fiamma, se ne hanno descrizioni magnifiche, figlie, come al solito, della immaginazione. Vedano però i nostri giovani, come *arringa*, *arringare*, *ringhiera* e simili discendano da questa fonte primitiva.

(15) Stando la tradizione, che ivi la gioventù romana si esercitasse ne' giuochi ginnastici, meglio è derivarne addirittura l'etimologia da *competendo*. Il resto son baje. Non è però induzione spregevole quella che mette innanzi il verbo *compoto*, *bere insieme*, così appunto usandosi ne' sacrificj compitali ad onore degli dei Lari, e a commemorazione degli estinti fuori di patria.

(16) Stufa fu primamente la stanza da bagno caldo, poi una camera qualunque riscaldata da abitarvi, indi l'arnese medesimo con cui si riscalda l'ambiente.

(17) *Uomo che passi, mentre attingi la soglia della porta, esclama: salve, o seconda Roma, onore dell'impero, città al tutto veneranda, ricchissima d'ogni roba migliore: te riveriscono le genti, a te s'inclinano i potenti: in guerra vinci Tebe, nell'arti di pace Atene.* — Elogio bello e buono, e per molti rispetti veritiero quando il Comune milanese primeggiava in Lombardia. Ma fa meraviglia come il Corio non vedesse nei versi leonini, ond'è composto, la fattura del medio evo, anzichè dell'epoca romana. Era scolpito a s. Vittorello, dove si apriva allora la porta Romana; ma la pietra andò rotta e dispersa nella devastazione enobarbica, se pure non fu donata dallo stesso imperatore ai Pavesi, o da questi rapita qual trofeo sulla vinta rivale. In questo caso saria la medesima che si legge a man destra sul ponte che cavalca il Ticino: identità di cui è lecito dubitare, non solo perchè la costruzione di quel ponte coperto è posteriore di quasi due secoli alla rovina di Milano, ma ancora perchè sono abbastanza esplicite le parole del Corio, il quale ne fa autore, benchè della copia, Galeazzo secondo. Checchè sia di ciò, quell'iscrizione diede motivo di acerrime dispute agli eruditi di Milano e di Pavia, ciascuno de'quali con lodevole, ma intempestivo zelo, si ingegnava di rivendicare alla sua patria il vanto (misero se più non era) di seconda Roma.

(18) Nel senso latino, cioè amico di casa, confidente, ammesso alla partecipazione della nostra fortuna.

(19) Questo rudere è ancora in parte visibile. — I tre successivi perimetri ch'ebbe Milano sarebbero segnati: il primo dalle cantarane colle porte alle chiaviche: il secondo dalla fossa interna colle uscite ai ponti: il terzo dagli attuali bastioni. —



(20) *Con in mano un rasoio, in atto di recidere colla forbice le parti genitali dell'uomo.* Ottimamente ripudia il Corio questa più recente origine del nome *losa*; sebbene più sotto rifletta con molta asseennatezza al carattere di personalità, spesso odioso, che assumevano in quel tempo le rappresaglie guerresche.

(21) Saltasi, e fa meraviglia, Claudio che intercede fra Caligola o Nerone.

(22) Colla restituzione dell'impero d'Occidente fatta da Carlo Magno si comincia a intravedere nei pontefici di Roma l'intenzione di unificare la Chiesa non solamente nel domma, ma anche nel rito, nella liturgia, nelle consuetudini del Clero, nella dipendenza de' vescovi, nella collazione de' benefizj, ec; intento che raggiunsero quasi intero con una perseveranza meravigliosa durata nei secoli IX, X, XI e XII. Questa considerazione probabilmente fa dire al Corio, che il rito Greco, e quindi l'Ambrosiano, sia d'alquanti secoli anteriore al Romano: sentenza non al tutto improbabile, a chi pensi che le principali chiese dell'Occidente sono colonie, propaggini della Grecia. Sulle origini della nostra, sulle istituzioni de' primi vescovi, sulle ordinazioni di sant'Ambrogio, sulla anteriorità della sua ufficiatura e del suo rito, abbiamo lavori molti e dottissimi del Sassi, del Puricelli, dell'Oltrocchi, del Fumagalli, del Sormani, di altri ed altri: fatiche nobilissime, aggiungeremo, le quali sebbene conducano il giudizio de' lettori per que' migliori processi critici, onde si genera la certezza morale, rimangono tuttavia al di qua del segno, mentre compulsano bensì la tradizione e i documenti costruiti su quella, ma non poggiano sopra monumenti effettivi di più sicura indole, mancanti affatto a codesta ragione di storia.

(23) A quest'epoca la nomina degli imperatori era venuta a cadere in mano dell'aristocrazia militare, e il senato di Roma nella sua impotenza si contentava di ratificarla. Le scelte non erano però sempre infelici, comechè fossero il risultato delle brighe; e può darsi che Milano, divenuta importantissima per le circostanze in cui versava allora l'impero, esercitasse alcuna influenza in codeste elezioni. Ma all'infuori di Giuliano Didio, che tutti ritengono milanese, non pare che lo fossero egualmente l'Erculeo, Valeriano, Galerio, Licinio, Costanzo e i costui figli Teodosio II e Valentiniano. L'opinione del Corio non va più innanzi di Massimiano e Didio; ma è a vedersi nel Fiamma, suo contemporaneo, come la compiacenza, dirò meglio la sfrenatezza, dell'amor patrio non rifugga dalle più assurde supposizioni. Sulla fede di un Filippo da Castel Seprio, oscuro cronista, non dubita di assegnare a Milano, nella sua *Polizia Nuova*, dinastie di re numerose e antiche al pari delle egiziane.

(24) È Lodovico II, il quale non morì propriamente a Milano; ma

vi fu trasportato cadavere dai dintorni di Brescia, ove cessò di vivere a' 13 di agosto del 875.

(25) Le prime chiese cristiane sorsero dai sepolcri de' martiri, ma fuori dell'abitato, giusta la legge sacro-edilizia de' Romani: *mortuum neve urito, neve seppellito in urbe*. Prima di Costantino poi è una fantasia il veder chiese in Milano. Come avria potuto innalzarne Barnaba, anco a supporlo venuto fra noi nel 46 di Cristo? E Nerva, autore del Campidoglio milanese, non è forse posteriore a Barnaba di mezzo secolo (96 dopo Cristo)? E in ogni caso, avrebbe il governo medesimo posto a disposizione di un culto prosritto, un edificio pubblico di tanta importanza? Contraddizioni a cui soscrivono buonamente alcuni illustratori delle nostre memorie locali.

(26) *A Milano tutto è meraviglioso: l'abbondanza della roba: il numero stragrande delle case belle: l'indole svegliatissima degli abitanti: i costumi all'antica: quindi la vaghezza del sito resa più ragguardevole da una doppia cerchia di mura: e il Circo, passione del popolo, coll'ampio ordine de' sedili nel compresovi teatro; e i templi, e l'altezza dell'imperial palagio, e l'operosa zecca, e il pubblico bagno, famoso per essere auspicato dal regal nome dell'Erculeo; ed ogni porticato adorno di statue marmoree; e le mura esteriormente difese dall'acqua che vi corre intorno; e tante altre opere che di bellezza competono colle migliori, nè scadono al confronto con quelle della non lontana Roma.* Gli ultimi due versi, e in parte anche il quint'ultimo, sono di così disparata sintassi, che bisogna contentarsi di coglierne il senso, piuttosto che presumere di tradurne le parole. Questa difficoltà spiega forse il perchè mentre tutti li citano, niuno ch'io sappia, diè mano a volgarizzarli.

(27) Nota il felicissimo concetto, *essendosi vestita di natura italiana*, che è quanto dire, l'esser ridivenuta essenzialmente civile, giusta la sua propria indole e natura. In questo brano vediamo il letterato, il nobile, l'uom di corte che si tiene obbligato di protestare contro le intemperanze popolari, di cui, per non fallire all'ufficio di storico, dovrà nel seguito intertenere i lettori.

(28) Differenti nel senso del latino *differre*, diversificare, tener diverso modo.

(29) È il massimo termine di confronto che l'intelligenza limitata sappia assumere per significare la maggior prestanza d'alcuna cosa, specialmente nell'ordine morale. Gli Ebrei chiamavano figlio di Dio l'uomo virtuoso; i Greci tenevano divini gli eroi; i Romani regalavano di questo titolo gli imperatori vivi e morti, talvolta anche i pessimi. Noi, che facciamo larga ragione, forse troppo larga, alle cose del senso, siam soliti appellare divini alcuni accidenti della vita materiale che forse nol meritano.

(30) In questa architettura gerarchica di uffizj civili, militari e politici abbiamo qualche cosa di somigliante al vero, ma non il vero. È una preparazione ideale dell' intelletto, non esclusiva del resto al Corio, per indi apprezzare la legalità delle trasformazioni subite dai poteri pubblici a favore prima del Comune, poi de' Visconti e degli Sforza, che da esso ereditarono la sovranità. È, se così posso dire, un tentativo di costruire genealogicamente il potere. Tale intenzione ci si farà ancor più manifesta altrove.

(31) In alcuni diplomi infatti e in alcune monete di questi sovrani si legge quel titolo.

(32) Le Amazzoni, considerate come nazione indipendente e formata di sole donne, sono ubie, malgrado il tentativo ch' altri fece di dar loro una consistenza storica.

(33) Monaco è da *monos* e *oikos*, che abita da solo, come usossi da primi cristiani d'Oriente; e quindi male applicasi ad ordini religiosi d'altri luoghi e tempi, maschili o femminili che siano, tra cui anzi è vita comune. — Più sotto ho creduto convenevole di alterare il testo, facendo Giustina persecutrice di s. Ambrogio, anzichè da lui perseguitata, come ha il Corio. E per la medesima ragione della verità storica deesi ripudiare l'altra asserzione, che s. Ambrogio conducesse la stessa Giustina a monacarsi. Giustina moglie al primo e madre al secondo Valentiniano, intesa ch' ebbe l'insurrezione del tiranno Massimo, fuggì col figlio in Oriente (387 di Cristo), dove poco dopo morì. Forse il Corio scambia la Giustina imperiale con un' altra che fu martire e si crede sepolta nella basilica ambrosiana.

(34) Sembra una specie di crudeltà il distruggere la fede popolare, anco se trattisi di cose non essenziali al pubblico bene. Eppure le tradizioni duran necessarie finchè la ragione abbia trovato un altro ordine di idee, mercè del quale la moltitudine possa moralmente governarsi e camminare da sè. Questo fatto provvidenziale risulta non dubbio a chi studia con qualche profondità la storia. Così l'inno *Te Dio lodiamo* non si può più affermare di s. Ambrogio, nè di lui e di s. Agostino insieme. Appartiene al sesto secolo ed è opera, dicono, di un monaco benedettino; se pure non è uscito anch' esso, e senza nome, dal popolo in tempi che la commozione pubblica facevagli connaturale l'espressione ritmica della gioia e del dolore.

(35) Devotissimo, dal latino *devovere*, *de voto sacrum*, consacratosi di proposito a giovare. Oggidi è diventato quasi all' intuito bugiardo.

(36) Al novero di venti ne mancherebbero due. Si tace, p. e., di Pavia, e forse a disegno, perchè questa città vantossi indipendente da Milano anche nelle ragioni ecclesiastiche. Del resto è sentenza non esorbitante, eziandio fra i più assennati illustratori delle cose nostre,

che la giurisdizione del metropolita milanese abbracciasse allora anche più larghi confini e in qualche parte ancora si spingesse oltremonti.

(37) Non si saprebbe in qual punto della storia collocare quest'accordo de' due pontefici, romano e milanese, per l'elezione dell'imperatore. Bene abbiamo esempi di pretensioni, ma individuali, anzi opposte, e combattute dell'uno e dell'altro intorno a codesta bisogna. Ad ogni modo si anticipa di circa quattro secoli sulla nostra cronologia.

(38) Raccolgo in un punto parecchie osservazioni. E primamente noto, aver più sopra sostituito la voce *acolit* all'*incolom* del testo, che non ha senso, tenendo col Sormani, checchè avvisi in contrario il Sassi, che gli *acolit*, o seguaci del vescovo, fossero eziandio incaricati di stendere gli atti notarili. In secondo luogo avvertiamo alla molta circospezione, con cui si vuol ricevere la sentenza del Corio intorno a codesto riguardo di antica disciplina ecclesiastica. Certo fu un'epoca, che il Clero Ambrosiano costituiva una specie di monarchia spirituale affatto indipendente, con usi e costumanze sue proprie, fra cui non ultima la consuetudine del matrimonio. Anzi a giudicarne dalla reazione, che fu lunga, ostinata e piena di sangue, bisogna eziandio credere alla diuturnità della pratica e soprattutto al fondamento di autorità che aver doveva nelle menti dei moltissimi, i quali avversarono allora i decreti di Roma. Ma è altresì vero, che la tradizione storica, ordinatasi fra noi dopo che fu consacrata la riforma, non solamente libera la memoria di s. Ambrogio dall'aver consentito al matrimonio dei sacerdoti; ma accusa di adulterazione la cronaca daziana, dandone carico a Landolfo il seniore, acerrimo propugnatore del costume antico: vicenda ordinaria di quelli che, lasciandosi vincere, se ne vanno per soprappiù col torto e colle beffe. Checchè sia di questo, allorchè la corte di Roma si trovò abbastanza forte per tentare una battaglia decisiva, procacciatisi un partito nel Clero stesso di Milano, anzi essendo stato assunto alla cattedra di s. Pietro il milanese Anselmo dei Baggi, o Badagi, già vescovo di Lucca, e prima ordinario della nostra metropolitana e implacabile avversatore de' preti monogami, non dubitò di raccomandare anche ad altri mezzi più risolutivi che non eran quelli della parola, il trionfo de' nuovi canoni, e come dice il Baronio applicò a mali estremi estremi rimedj, armando cioè i laici contro i chierici. Erlembaldo Cotta, ricordato più sotto dal Corio, ricco patrizio milanese, uomo di corpo gracile, ma di petto leonino, giusta l'espressione di Arnolfo, tornato dalla guerra di Soria, e andato a Roma, fu dal pontefice in pieno concistoro creato banderaio di santa Chiesa ed incaricato di propugnare coll'armi la riforma contemporaneamente predicata da Arialdo Alciati e dai monaci di Vallombrosa. Diciotto anni durarono in questa guerra civile-religiosa le fatiche di Erlembaldo, prototipo

di Simone da Monforte e di quest' altri cavalieri che si distinsero ammazzando il prossimo in onore di Dio. Anch'egli restò vittima della reazione; ma i pontefici, sua mercè divenuti a quest' epoca arbitri della repubblica milanese, non pure nelle cose del sacerdozio, ma eziandio nelle civili e politiche, ne ricambiarono la benemerenza ascrivendolo fra i beati. — Quanto è finalmente alla ragione letteraria, diremo, aver noi in questo luogo restituito il testo alla sua integrità. Sette esemplari infatti dell'edizione principe da noi esaminati, ed un ottavo della veneta del 1554, recano in questo passo alcune cancellature, o meglio raschiature, fatte però con sì poca avvedutezza, che il testo primitivo potè ricomparirvi facilmente leggibile. Sembra una misura generale estesa a tutte le copie, tanto pubbliche quanto private, per opera del Santo Uffizio; segnatamente dopo i decreti del Concilio tridentino sui libri meritevoli di essere spurgati. Ciò ne ricorda l'intonaco di calce dato agli stemmi signorili nel 96, e la precauzione di certe polizie che mutilano colla forbice i fogli esteri prima di dispensarli al pubblico: singolar maniera di confutare il falso e di aver ragione.

(39) Confessori vale quanto martiri, o testimonj; perocchè avessero dato la vita per non disconfessarsi cristiani. S. Dionigi, chiesa e cenobio nobilissimo, sorgeva dove ora il giardino pubblico e le ultime case a sinistra sul corso di porta Orientale.

(40) Cioè nell'opera, più volte citata, delle vite cesaree.

(41) Qui pure v'è un nodo storico difficile a sciogliersi. L'osservazione però dello scrittore acquista qualche probabilità dall'osservare il concubinato assai comune tra i re franchi della prima ed anco della seconda dinastia.

(42) Quanta poca autorità si debba, non che al nostro, ma ad ogni altro scrittore di così lontane cose, non è chi nol veda. Era tuttavia il risultato della critica d'allora, quel tanto di più accertato che si poteva credere. Ma io sospetto nel Corio (e già lo dissi altrove, nota 30), un altro intendimento nell'insistere che fa sulla poca autorità del vicario imperiale e sulla molta invece dei maestrati indigeni e popolari. E sarebbe un artificio fino, e di lunga mano preparato, per condurre le menti, mercè di una transizione naturale, all'autonomia, e quindi ad escludere le pretese successive degli stranieri sul nostro paese.

(43) Le origini di Venezia sono forse più antiche: tale è almeno l'opinione dei più saputi fra gli scrittori di quella nobilissima parte d'Italia; quantunque non si neghi aver essa ricevuto un sensibile aumento di popolazione per le cause qui ricordate.

(44) Se non v'ha scambio di nome, questi Eruli dovevano essere bande e accozzaglie rimaste dalla precedente invasione, o discese da

oltralpi durante il dominio goto. Codesta rapina poi delle reliquie di s. Barnaba non è punto attendibile.

(45) Moneta chiamata così dal constare di una sola terza parte d'argento. Fu coniata dai Milanesi ai tempi delle loro differenze con Federico I, versando essi probabilmente in molta strettezza di argento, ovvero consigliati da una mal intesa ragione di economia. Valeva la metà della lira imperiale, e potrebbe essere ragguagliata a venti soldi della vecchia moneta milanese.

(46) Si ricade nel favoloso. Il nome stesso di *terzoli*, moneta assai posteriore di tempo, ne pone sulla via dell'anacronismo. Documenti scritti che risalgano a quest'epoca non esistono in alcun archivio pubblico o privato.

(47) Forse il Corio non intende questa parola nel senso che gli attribuisce il popolo; ma la deriva da *magis*, onde *magistero*, quindi cosa lavorata con isquisito artificio, meravigliosa.

(48) Una statua in bronzo equestre, detta comunemente *Regiole*, esisteva in Pavia sulla piazza della cattedrale e andò manomessa in un tumulto popolare l'anno 1796.

(49) Il Corio si allontana dalla comune degli scrittori, attribuendo piuttosto ai Franchi, che ai Goti la rovina di Milano. Il caso di Teodeberto, detto anche Lamperto e Lamberto, narrato qui di seguito, appartiene difatti alle vecchie tradizioni milanesi, che il tempo va consumando. Vedine memoria p. e. nel Sormani (giornata III, pag. 165, e seg.), che s'accapiglia fieramente col Sassi per dimostrarlo vero a dispetto d'ogni buon senso. — Del rimanente, questo brano di storia nostra, e generale, vorrebbe essere rifatto per intero.



## CAPITOLO SECONDO



## SOMMARIO.

Il Settentrione patria antica delle genti longobardiche, le quali per successive stanze discendono dal Jutland e, assumendo per via nome definitivo, passano in Ungheria — Di qui Alboino, undecimo loro re, coll'intera nazione muove alla conquista d'Italia: vi penetra dal Friuli, occupa la Venezia, il Tirolo meridionale, Milano e l'alta Italia, ad eccezione della riviera ligure, impiegando circa tre anni in codeste parziali guerre di sottomissione. Avuta Pavia dopo lunghissimo assedio, non le reca oltraggio e vi costituisce la sede reale. Poi ritornando a Verona per festeggiare il trionfo, unitamente a Rosmunda, che da captiva si era fatto moglie e regina, vi celebra l'orgia fumosa del cranio e trova la morte. Rosmunda fugge a Ravenna col suo complice di parricidio, al quale, divenendo infedele, propina il veleno; ma obbligata a berne anch'essa, rimangono ambidue attossicati — Dopo il breve regno di Clefi, la nazione Longobarda rimane dieci anni senza re e nelle città da lei occupate si introduce il governo dei duchi, con questa differenza, rispetto a Milano, che i cittadini si eleggono a duca Perideo del ceppo indigeno de'Visconti — Frontone simoniacco occupa la sede episcopale di Milano: l'esarca Longino tenta di cacciare d'Italia i Longobardi e muove coll'esercito in Lombardia. Prime animosità municipali fra Milano e Pavia, ajutata da Longino, e battaglie sanguinose che ne seguono. I Milanesi aspirano all'indipendenza dall'impero: si mischiano nella contesa le armi ungare, e franche: Perideo rimane estinto in guerra e i Milanesi si riconoscono soggetti all'imperio — S. Gregorio, monaco di s. Benedetto, viene innalzato alla sede pontificia nel 595: cospicui incrementi a cui sale quest'ordine religioso in Occidente colla fondazione dei monasteri di Bobbio, Acqui e s. Gallo — I Longobardi restaurano il poter supremo ed eleggono Autari a re. Incredibile condizione di pace e di sicurezza in cui si trovano a quest'epoca i popoli sotto il dominio de'Longobardi. Autari guerreggia prosperamente contro i Greci e contro i Franchi suscitati a suo danno dall'imperatore — Domanda in isposa Teodelinda figlia di Garibaldo re de' Bavari. Ciò che vi ha di oscuro e indeterminato nel carattere generale del racconto riceve qualche compenso dall'ingenuità della leggenda, che si può considerare come la poesia di quei tempi. Autari muore dopo cinque anni e a Teodelinda è fatta facoltà da' Longobardi di eleggere un altro principe, che sia sposo a lei e re ad essi. Teodelinda sceglie Agilulfo duca di Torino, e la narrazione del fatto continua colla stessa indole schietta e gentile. Agilulfo castiga la ribellione di alcuni vassalli Longobardi, rintuzza le armi de' Greci nella media Italia e d'accordo colla moglie favorisce gli incrementi temporali del clero cattolico — Il medesimo si pacifica con Franchi ed Avari e succede nel ducato a Zottone duca di Benevento; ma i Longobardi fanno aspro governo di monte Cassino, onde i monaci sono costretti a fuggire. Altri ma oscuri ristamenti fra Longobardi e Greci, da cui i primi escono con vantaggio. Teodelinda si volge a beneficiare la terra di Monza: memorie locali di simpatica importanza — Di questa principessa nasce ad Autari un figlio che viene in Monza stessa battezzato. Seguitano, ma intralciatissime, nuove rinvolture guerresche, nel fondo delle quali si vuol leggere la resistenza dei nativi al dominio longobardo,

fomentata dai Cesari di Costantinopoli. Paci, o piuttosto tregue, che indi ne seguono, circoscritte a brevi tempi — Gli Avari invadono la Venezia e manomettono il Friuli. Casi infelici della famiglia ducale di Gisolfo. Muore Agilulfo e gli succede il figlio Adaloaldo — Questi regna dieci anni e cessa per imbecillità, succedendogli Arioaldo per altri dodici, dopo i quali seguita Rotari. Meriti di questo re, comunque dedito alla fede ariana. — Il ducato di Benevento passa per adozione ai discendenti di Gisolfo duca del Friuli. Rotari guerreggia prosperamente i Greci nella media Italia, e dopo una signoria di oltre sedici anni muore, lasciando il regno al figlio Rodaldo; il quale degenera dal padre, si fa notare per azioni biasimevoli e perde per altrui violenza la vita — La breve memoria di Ariberto suo successore è consociata alla fondazione del monastero di s. Salvatore e alla procreazione di Godeberto e Pertarito, che, istigati da perfidi consiglieri, si odiano e si nuociono a vicenda. Grimoaldo duca di Benevento approfitta delle loro rivalità e si dispone ad invadere il regno. Ricordasi per incidenza, il poeta Draconzio, del quale si citano alcuni versi non privi di eleganza — Grimoaldo s'impadronisce di Pavia, e toglie la vita a Godeberto, spintovi dalle scellerate arti di Garibaldo duca di Torino, il quale ha poi condegno premio de' suoi tradimenti da un familiare dell'ucciso: di che si toglie cagione per digredire intorno ad altri antichi esempi di fedeltà e di sacrificio — Grimoaldo perseguita l'esule Pertarito, che non dubita di commettersi alla fede del suo nemico e ritorna a Pavia. Ma, visti in pericolo per l'ombratile diffidenza di Grimoaldo, istigato contro di lui dalla malevolenza degli emuli, in meraviglioso modo ne scampa, debitore della vita al generoso sacrificio di due suoi famigliari — Grimoaldo rintuza una invasione di Franchi: ed una seconda di Greci condotti dallo stesso imperatore Costante all'assedio di Benevento. Nobile azione di Sesoaldo familiare di quel duca. L'imperatore è in ogni parte respinto e disonora la sua impotenza con atti di crudeltà e di rapina sulle sue stesse provincie, trovando poi la morte nel risentimento degli offesi. Nuove brighe di Grimoaldo pel ducato del Friuli, cui sottrae alla occupazione degli Avari e conferisce dell'initivamente alla stirpe di Wectari. Si vuole quindi vendicare del malanimo de' Romani ed assalta Forlimpopoli, che manomette crudelmente. Dopo altre rappresaglie esercitate contro Oderzo, ed accolto ne' suoi stati una colonia di Bulgari, muore di veleno in Pavia: sue doti di spirito e di corpo — Per tale inaspettato rivolgimento di fortuna Pertarito riguadagna la patria ed il regno. Sue buone qualità. — Pie fondazioni di lui e della moglie in Pavia. Vince la ribellione di Alachis duca di Trento, a cui poscia, per intercessione del figlio Cuniberto, perdona e conferisce il ducato di Brescia. Dopo un regno di diciotto anni muore, lasciando lo stato al figlio Cuniberto.

*(Dall'anno 568 all'anno 686 di Cristo.)*

**I** Langbard (1) frattanto, avendo inteso l'amenità d'Italia, si affrettarono a passarvi; ma avanti che più oltre di loro per noi si scriva alcuna cosa in particolare, faremo menzione chi furono ed onde vennero, dicendo in questa forma, che il paese di Settentrione a motivo del vento Aquilone è molto salubre



per la conservazione de' corpi umani. Il perchè i Tedeschi, i quali abitano dal Reno al Tanai e alla palude Meotide, si dividono in molte nazioni. Alcune di esse vennero in Italia, quali furono i Goti, i Vandali, gli Alani, i Cimbri, gli Eruli, i Catti, i Turcilingi, ed altre genti uscite da quella parte settentrionale, dove ebbero dal principio alcuno di quei nomi e furono dipoi chiamati Longobardi, siccome in processo dimostreremo. Nel mare che contermina la Germania è un'isola nominata Scandavia (2), la quale è molto grande. Ed in quella, non poco essendo moltiplicati i popoli, in tal modo che non avevano di che vivere, per sorte elessero, che la terza parte di loro uscissero a cercare nuove abitazioni. Questi adunque, avendo costituito per loro principi due fratelli, nominati, l'uno Ivor, l'altro Gyor, dal principio movendosi dalla propria patria, giunsero a Soringa il trecentesimo anno di nostra salute; dove avendo soggiogato i Vandali, dimorarono alcun tempo; ma finalmente, per essere quella regione troppo sterile, partendosi, pervennero in Mauringa: dove uomini rozzi ed agresti abitavano, ed ivi li Scypiti dominatori, temendoli, concedettero loro di poter passare in quella regione, dove nel procedere degli anni morirono i due nominati principi colla madre detta Gambara, mediante il consiglio della quale ogni cosa facevano. E per questo, in un sol popolo restando tal gente, non più si appellarono Winili, sibbene con altro nome. E il figliuolo di Gyor, chiamato Algimondo, nella regione di Golanda costituirono per loro re; onde sopra quelli regnò trentatrè anni. Nel processo de' quali, un giorno andando a spasso, e volendo abbeverare il cavallo, a caso vide nella piscina sette bambini nati in un solo parto, che dalla pessima e meretrice madre in quella erano stati gettati per annegarli. Di tanta cosa non poco meravigliato, sparse loro un'asta che aveva in mano, e rimestandoli, uno di quelli, ch'era ancor vivo, la prese colla mano; onde il re estraendolo il fece nutrire, e in sua lingua dal nome della piscina volle che si chiamasse Lamisio. Costui dopo la morte del re per il primo succedette nell'impero. Poi Algimondo pervenne a' confini de' Bulgari, dove passando trovò i sette

*Dormienti* fin dal tempo di Decio imperatore, de' quali ampiamente trattiamo nell'istoria, e per lo stupendissimo miracolo della loro dormizione fu ordinato dalla Chiesa a significazione di letizia, che dalla Risurrezione di Cristo fino alla Pentecoste non si digiunasse (3). Finalmente Algimondo, coi nominati Bulgari avendo commesso un'atrocissima pugna, fu morto; onde Lamisio nel reame de' Winili successe; e principalmente avendo deliberato l'impresa contro de' Vandali e Bulgari, destinò a Bocasio loro re un ambasciatore, facendogli intendere, che di due cose una facesse: o si costituisse suddito con pagar tributo a lui, ovvero con l'armi si difendesse. Que' popoli adunque con Bocasio intendendo l'ambasciatore, deliberarono più presto voler morire nell'armi per la libertà, che vivere in servitù aliena. Il perchè si prepararono alla pugna. Avvicinatisi adunque ambo gli eserciti, i Vandali principalmente mandarono all'idolo di battaglia nominato Goda per intendere il successo della futura pugna; il quale rispose in questo modo: io a voi darò vittoria de' Winili quando vedrò il sole dietro all'oriente. Similmente i Winili destinarono alla dea Frea cui essi adoravano. Interrogandola di quello avessero a fare, rispose: farete che tutte le vostre mogli si riducano i capelli circa al mento per modo che pajano barbati, ed indi nell'ora che il sole sorgerà nell'oriente con tutti i loro mariti vadano avanti alla dea Goda, in modo che li possa vedere. Il che eseguendo, come la dea de' Vandali riguardò que' barbati, disse: chi sono que' tanti Langbard? alla quale la dea Frea, Langobardi; epperò è congrua cosa, che a chi hai dato il nome conceda vittoria. E così, commettendosi la pugna tra Vandali e Winili, di questi fu la vittoria; per il che furono appellati Langbard, nome dal diavolo imposto, siccome scrive Teodato istoriografo, dal quale abbiamo tolto questa notizia (4). Era fama che i Longobardi fossero prima detti Winili; ma poi per la lunghezza del pelo della barba intatto dal ferro si appellarono Langbard; imperocchè in loro lingua *lang* significhi lunga e *bard* barba. E così poi Lamisio abitò quella provincia ed ivi morì; al quale successe Lech, uomo strenuo, per il terzo re de' Longobardi. E regnò

sessanta'nni prima che entrassero in Italia. Essendo pur questi morto dopo molte pugne, seguì per quarto re Childeoc suo figliuolo. E per il quinto Goldeoc suo genito, uomo bellicoso, il quale con numeroso esercito venendo nella provincia di Rugilanda, la mise a preda. Dopo con tutta la moltitudine quivi alcun tempo abitarono. Intanto che tali cose accadevano, Odoacre, venuto di Pannonia nel modo raccontato di sopra con gli Eruli e i Turcilingi, possedeva l'Italia. Morto adunque Goldeoc, uno nominato Clafo, figliuolo di Diafone, seguì nel reame. Fu costui uomo di grande valore; e dopo lui successe Tato suo genito, il quale condusse i Longobardi ad espugnare la provincia di Fello (5), dove regnava Rodolfo re degli Eruli, il quale, con armata mano procedendogli incontro, al tutto rimase debellato e finalmente morto: il perchè i Longobardi per quella preda restarono doviziosi. Quindi essendo Tato morto a tradimento da Wacho suo nepote, nel lombardo reame seguì il proditore; per il che Ildechì, volendosi vendicare della morte del padre, mosse guerra al tiranno, ed essendo vinto, fuggì tra i Gepidi e Wacho possedette in pace il reame de' Longobardi, al quale sottopose con atroce pugna le genti sveve. Ebbe costui tre mogli e dall'ultima, che fu figliuola del re degli Eruli e nominata Salynga, nacque Watarith, il quale dopo la morte del padre fu creato per nono re da Longobardi, e regnò sette anni. Seguì pel decimo Audoyne, il quale debellato avendo i Gepidi condusse i Longobardi in Pannonia e fu nel tempo che imperava Giustino; ma abbandonando la vita in quella provincia, fu costituito per l'undecimo re Alboino. Costui da Narsete patrizio essendo dimandato, come sopra dicemmo, con ogni suppellettile, mogli e figliuoli, si condusse in Italia; ma da principio ne' dintorni della Schiavonia commise col re de' Gepidi una battaglia, nella quale essendo questi caduto, suo figlio per vendicare la morte del padre, trasse ostilmente contro Alboino. Da cui essendo sconfitto e preso fu decapitato. Onde il cranio di quella testa avendo fatto inaurare, nelle feste solenni Alboino dentro vi beeva e oltre di questo la figliuola di lui, nominata Rosmunda, seco trasse captiva.

Finalmente l'anno della salute cinquecento ottantotto (6) , nelle calende di aprile, indizione prima, celebrandosi la Pasqua di Risurrezione del figlio di Dio, sedente in Roma sommo pontefice Pelagio secondo, e imperante Tiberio Costanzio, Alboino con innumerabile gente per le parti della Venezia entrò in Italia, e tutte quelle città occupò: poi, abbandonando Padova e Monte Selice, si indirizzò verso Trento. I Goti si fortificarono a Ravenna e l'imperatore difendeva la Flaminia, oggi Romandiola. Due anni dopo giunse nella Liguria, la quale perfino ai templi tutta occupò. Quindi entrò in Milano al terzo di settembre: il perchè Onorato, arcivescovo della città, fuggì a Genova. Dopo giungendo a Pavia, per tre anni le mantenne l'assedio; nel qual intervallo di tempo soggiogò l'Emilia, e le provincie dell'Alpi Cozie, eccetto i luoghi marittimi che in verun modo non poté ottenerle in grazia di Genova, città validissima di sito, la quale non solo sè difendeva, ma tutta la riviera guardava dalla crudeltà de'barbari. Laonde Alboino ritornando a Pavia, con quante forze poteva deliberò di ottenerla. Quivi era grandissimo numero di cristiani, i quali da gran tempo mediante le sante predicazioni del beato Dalmazio monaco erano stati ridotti alla cristiana religione. Alboino adunque cultore di idolatria giurò, che se dentro un termine assegnato non si rendevano a lui, tutti a fil di spada sarebbero uccisi. Onde, non rendendosi, la ottenne per forza. Adunque, entrando il vincitore per la porta vecchia, il suo cavallo si fermò come fosse stato di bronzo, nè potendosi farlo muovere cogli sproni, il re stupefatto di tanto caso non sapeva che fare. Ma una donna pia e coraggiosa gli disse, che dovesse rinvocare il giuramento fatto contro i cristiani. Il che facendo, senza recar danno ad alcuno, pigliò il dominio di Pavia, dove costituì la regia sede: e fu il primo re de'Longobardi in Italia, e innanzi vi entrassero l'undecimo. Fatte queste cose, Alboino si tolse per moglie Rosmunda, cui aveva condotto prigioniera; ed avendo in Lombardia pacato ogni tumulto, volle con magnifico apparato celebrarne trionfo, e andò a Verona, dove facendosi il convito, porse alla moglie il teschio del genitore inaurato a

mo' d'una coppa d'oro, dicendo : bevi con tuo padre. Il che essa facendo commossa fin nelle viscere del suo cuore, concepì odio mortale contro l'iniquissimo marito. Laonde ad uno ch'era stato familiare di suo padre ed era della famiglia di Alboino, per nome Elmigisto, domandò consiglio ed ajuto per vendicarsi della paterna morte. Per suggestione di costui essa manifestò sotto giuramento ogni cosa a Perideo, strenuo milite e veterano di suo padre, richiedendolo che volesse uccidere Alboino. Il che non volendo egli fare, pensò Rosmunda di giacere seco furtivamente, in vece di una sua damigella, di cui era Perideo innamorato. Essendo ciò avvenuto, Rosmunda gli si manifestò dicendo : sappi che hai giaciuto colla moglie del re; onde sarai ucciso, ovvero quello ucciderai. Per la qual cosa Perideo si offerse a quello che prima aveva ricusato; e così, deputato il giorno di eseguire il facinoroso trattato, lo ascose armato sotto il regio talamo, dove finalmente Alboino, non valendogli difesa, rimase ucciso, ed ambidui, avendo tolto ogni regio tesoro, per il fiume Adige si ridussero a Ravenna, che ancor non era sotto la potestà de'Longobardi; anzi Longino come re vi teneva lo scettro. Quivi adunque dimorando Rosmunda coll'uccisore del marito, quantunque lo avesse pigliato per suo sposo, d'un bellissimo garzone si accese, in forma che di nessun'altra cosa che di lui. Ed in qual modo potesse uccidere il nuovo marito cogitava; onde un giorno, entrando ambedue nel bagno, gli porse il calice con una bevanda avvelenata: dalla quale essendo di subito tormentato, dando di piglio ad un pugnale, costrinse Rosmunda a bere. Il perchè ambidue attossicati morirono, ed essendo tumulati in un medesimo sepolcro, gli fu iscritto questo epitaffio: *Hac iacet in tumba Rosimunda, non rosa munda. Non redolet, sed olet, quæ redolere solet* (7).

Dopo la morte di Alboino, di comune consenso Cleph fu costituito per secondo re in Lombardia, e regnò non più di un anno e sei mesi; imperocchè da uno di sua famiglia, per nome Jubeno, fu morto: di modo che per infine a dieci anni si stette senza re. Poi in ciascuna città de'Longobardi si rinnovò il reggimento dei duchi, come fece Milano, dove i Milanesi,

nel modo dimostrato, più volentieri che stare sotto il giogo barbaro, elessero Perideo uomo egregio, memorato più sopra (8). E così diversi duchi si crearono a Novara, Vercelli, Torino, Como, Bergamo, Brescia, Verona, Venezia (9), Treviso, Mantova, Cremona, Lodi, Trento, Modena, Reggio, Vicenza, Parma, Piacenza, Ticino, oggi Pavia, Tortona, Silvestra di presente Acqui, e Brixella, oggi Brescello sul fiume Po. E queste repubbliche di continuo inferivano gravi molestie ai Romani (10).

Essendo le cose costituite in questo stato, Frontone, simoniaco, occupò la sede episcopale dell'inclita città di Milano, e Longino vicario imperiale in Ravenna, dopo la morte di Alboino avendo radunato validissimo esercito, deliberò di volere in tutto cacciar dall'Italia i Longobardi: onde principalmente occupò Treviso, Vicenza, Padova, Mantova, Cremona, ed espugnò Piacenza eccetto il palazzo, la torre, e il campanile di s. Sisto. In tanto prospero successo di Longino i Pavesi con grande gaudio ricorsero a lui, desiderosi di vendicarsi dell'inimicizia, che avevano colla milanese repubblica. Il perchè Longino, indotto da quelli, festinò contro di questa città. Ciò intendendo Perideo, con bellicosa gente gli procedette contro, in modo che, venuti alle mani ambi gli eserciti, dalla prima ora del giorno fino all'ultima si mantenne crudelissima pugna. La quale essendogli contraria per la uccisione di undicimila de'suoi combattenti, Longino fu costretto di cedere alle forze del vincitore, e settecento restarono prigionieri. Il giorno prossimo, di nuovo tra loro fu iterato il combattimento in modo più crudele e sfortunato del primo; onde il nemico coi Pavesi finalmente si ridusse a Ravenna. Il luogo dove fu commessa tanta uccisione fino al presente ha ritenuto il nome di Campomorto (11). Dopo questo, Longino implorò l'aiuto di Clotario re d'Ungheria, il quale, venendo in Italia con quarantamila persone, senz'altro intervallo festinò a Milano, e quivi pose l'assedio. Durando il quale già da tre mesi, e volendo Clotario, furioso qual era, assaltarne un giorno le mura furtivamente, un agricoltore di subito corse al luogo assalito, dove dopo non lunga contesa, con un'accetta che a caso si trovò avere, uccise Clotario. Il che inteso i

nemici, si levarono seguitati da' Milanesi con grandissima strage. Florisio potentissimo principe d'Ungheria, per la fama di queste cose che erano accadute, avendo radunato le sue genti, s'affrettò in Italia, dove si congiunse con quelle di Clotario e parimente dei Pavesi. Indi si voltò verso Mantova, Cremona e Piacenza; poi espugnò Reggio e Modena; onde Perideo intendendo il felice successo di Florisio, deliberò di affrontarlo; e raccolto il milanese esercito, primamente procedette contro i Pavesi. Per la qual cosa Florisio, avendo celebrato un concilio pubblico, deliberò di ritornare in Ungheria, e così tantosto seguì l'effetto. Per il qual successo Perideo, abbandonando i Pavesi, occupò Cremona; Mantova, Brescia, Bergamo fece tributarie; quindi espugnò Vicenza e Treviso, e finalmente con tanta vittoria ritornò a Milano. Dopo, drizzando Perideo l'animo contro l'imperio, Giustino imperatore gli destinò contro due consoli, cioè L. Cornelio e F. Flacco. Questi, pigliando una legione e molte genti di Toscana, occuparono il paese fino alle rive del Po. Per la qual cosa Perideo si congiunse con Sigiberto legato del re di Francia, e con gagliardo esercito affrontò i due consoli; poi scelse alcune genti d'arme con le quali si mise in agguato, e attaccandosi la pugna, questa divenne atrocissima, per tal forma che i Milanesi cominciarono a cedere. Il che vedendo Perideo, si scoperse e rinnovò più aspro il fatto d'arme, dove Flacco e Perideo restarono morti con non poco numero di Milanesi: il residuo si mise in fuga, onde i Romani, seguitandoli fino alle porte della città, vi posero l'assedio. Nulladimeno il cadavere di Perideo, nel tempio del divo Ambrogio, fu tumulato nel sepolcro de' suoi. Childeperto, e secondo alcuni Alchideberto, dominatore della Francia, avendo inteso quanto in queste parti era successo, deliberò di mandare un presidio ai Milanesi, coll'ajuto de' quali dopo voleva tentare la dominazione dell'imperio romano; e così destinò un valido esercito a Milano, mediante il quale i Milanesi costrinsero i Romani a ritornare a Piacenza, dove con molte truppe giunse Bobio proconsole, il quale avendo unito le genti e i fautori dei Romani, pervenne a Lodi. I Milanesi dall' altro canto festinarono a Melegnano,

dove affrontandosi gli eserciti, fu combattuto per sette giorni continui; e l'ottavo finalmente i Milanesi furono costretti di riparare in Milano, la qual città restò assediata dieci mesi continui, quindi si convenne nei seguenti capitoli: I. Che i Milanesi si riconoscessero sudditi del romano imperio; II. che fossero obbligati una volta ogni tre anni a ricevere nella città l'imperatore; III. che le genti del memorato re dovessero ritornare in Francia. E in questa forma, sette anni continui dacchè Alboino giunse in Italia, questa fu travagliata da grandissima molestia nel modo che abbiamo dimostrato (12).

E, l'anno cinquecento novantacinque, imperando Maurizio Cappadoce, Gregorio, monaco prima di s. Benedetto e poi cardinale di Santa Chiesa, fu eletto pontefice, e possedendo i Goti Ravenna in non poca moltitudine, a Roma in un pozzo profondo sotto il sigillo della croce fu trovato un grandissimo tesoro. E nel monastero di s. Colombano in Bobbio, sotto il dominio dei Malaspini, furono congregati molti monaci di s. Benedetto: ad onore del quale in Acqui del Monferrato fu edificato il monastero di s. Pietro. E in Isvevia a s. Gallo, abbate, discepolo di s. Colombano, fu costruito un cenobio che aveva quattrocento monaci, i quali tutti, eccetto uno, furono santi, come recita Jacobo Acquense ne'suoi annali (13).

Finalmente i Longobardi, rimasti già dieci anni senza re, elessero a tanta dignità Autari, ma secondo alcuni Utari. figliuolo di Clephone, e fu tolto il reggimento dei duchi. Poi per maggior dignità il re appellarono Flavio, il cui prenome i re longobardi da quell'epoca felicemente usarono (14). Questi la mezza parte dell'entrata regia distribuivano ai militi, acciocchè poi ne'loro bisogni fossero pronti; ed era cosa meravigliosa, che i popoli niente fossero gravati dai Longobardi; conciofossechè per loro non era commessa alcuna violenza, niuna insidia, niuno ingiustamente era aggravato, niuna persona spogliata, e niun furto, nè latrocinio si commetteva. Tutte le parti erano sicure, e ogni cosa si faceva senza timore (15). Costituito adunque re Autari, Childeberto re di Francia gli mosse guerra, volendo espellere i Longobardi dall'Italia. Ma, destinandogli



oratori con molti doni e pecunia, fu tra loro contratta la pace. Dopo la quale Autari l'esercito suo mosse contro la città di Brescello, situata sull'argine del fiume Po; onde avutane vittoria la distrusse, e Drotulfo duca di quella terra fuggì a Ravenna dove morì. Per questo, Maurizio Cesare, dubitando, che le forze de' Longobardi troppo non crescessero, mandò oratori suoi a Childeberto acciò gli eserciti un'altra volta movesse in Italia. Il che eseguendosi, i Longobardi con grande animo lor procedettero contro per commettere battaglia, ma tra Francesi e Germani suscitandosi sedizione, senza guadagno ritornarono ciascuno al suo paese. Quindi Autari mandò ambasciatori a Childeberto dimandandogli per moglie una sua figliuola, e questi accettando i molti doni gliela promise. Ma venendo gli oratori Goti dalla Spagna, parimenti la richiesero al re; il quale intendendo come quella gente fosse convertita alla fede cattolica, disdissela ad Autari, ed oltre di ciò prese a fargli guerra. Onde Autari trassegli contro col suo esercito, e colle genti galliche commise un sì crudel fatto d'armi, che de' nemici fu tanta uccisione, quanta in altro tempo mai si ricordasse.

Avuta una sì grande vittoria, Autari mandò suoi legati a Garibaldo re de' Bavari richiedendogli per moglie Teodelinda sua figliuola; la quale di buon grado quel re promettendogli, gli oratori ritornarono a Pavia, e quanto era stato fatto annunciarono al re. Questi si accese in sommo desiderio di vedere la sposa, per modo che, tolto un suo famigliare di aspetto grave, senza saputa d'alcuno si drizzò al cammino di Baviera, e secondo l'usanza andato al re, dopo la debita salutatione, disse, come Autari suo re lo aveva mandato in nome suo a sposare la di lui figliuola. Il re la fece venire, e veduta che l'ebbe, Autari non conosciuto esposè, che per essere quella di forma egregia meritamente la richiedevano per loro regina, e che essendo contento la sposerebbero. Piacendo tal cosa al re, fece portar da bere, ed essa prima ne diede all'oratore di più età, e quindi ad Autari, non conoscendo fosse il suo sposo, e poi ch'ebbe questi bevuto, toccatale la destra la baciò. Era Autari di giovane età, formoso, elegante

e di grave aspetto, e pigliata licenza, con la comitiva di molti Bavari pigliò il cammino d'Italia, dove entrato, una certa scure che portava in mano essendo a cavallo scagliò in un albero e disse; così è solito di fare Autari. Il che udendo i Bavari, quello conobbero essere Autari; e finalmente per la guerra che avevano i Francesi con Garibaldo, Teodelinda con un suo fratello per nome Gondoaldo riparò in Italia; onde la sua venuta intendendo Autari, di subito con grande apparato le andò incontro, e celebrarono le nozze in Camposardo, sopra Verona ai 15 di marzo. Quivi tra gli altri Longobardi venne Agilulfo duca di Torino; e intervenendo grande perturbazione d'aria, la folgore arse un campo di lino; per il che l'aruspice che seco aveva Agilulfo disse: Questa giovane la quale di presente ha tolto il nostro re, non dopo molto tempo sarà tua moglie. La qual cosa udendo Agilulfo, gli comandò sotto pena della testa che più non dicesse. Quindi Autari, non poco essendo in guerra molestato da Childeberto, dopo molte faccende, mandò oratori a Gontrano zio paterno di quel re chiedendo di pacificarsi; e mentre i suoi ambasciatori in Francia dimoravano, al quinto di settembre del sesto anno di suo regno, Autari per veleno fu spinto della vita. Il perchè subito i Longobardi un'altra legazione destinarono a Childeberto nunciandogli la morte del loro re, per la qual cosa domandavano pace: celebrata la quale si partirono, e Teodelinda piacendo a' Longobardi, nella regia dignità fu confermata, e furono contenti che de' principi Longobardi qualunque le piacesse togliesse per marito, costituendolo re. Per la qual cosa la prudentissima regina, avuto diligente consiglio co'suoi primati, Agilulfo, e secondo alcuni Agagliutoringo, duca di Torino e suo cugino, elesse per re. Era costui uomo strenuo e di grande prudenza. Al quale finalmente la regina mandò che venisse a lei; ed essa fino a Lumello gli prosperò incontro, e dopo alcune parole, avendo bevuto seco, Agilulfo le baciò la mano. Onde la regina con alquanto di erubescenza cominciò a ridere e disse: che il bacio doveva attingere fino alla bocca. Conchiuse adunque le sponsalizie del mese di maggio a Milano, dove

essendo convenuti i capi dei Longobardi, Agilulfo fu insignito re, e fra l'altre cose mandò in Francia Agnello, vescovo di Trento, con denaro, acciocchè liberasse i prigionieri fatti da Childeberto ne' giorni passati. Poi fece uccidere Mimulfo duca dell'isola di s. Giuliano per aver in Italia condotto i Francesi. Il perchè Gaidulfo principe di Bergamo ivi si fortificò. Poi fatta la pace e un'altra volta ribellandosi, andò all'isola Comacina, dove essendosi affrettato Agilulfo, di quivi lo espulse, e il tesoro ch'ivi tenevano i Romani fece condurre a Pavia, e Gaidulfo di nuovo tolse in sua grazia e indi con gli Avari fece la pace. In questi giorni Gregorio pontefice mandò a Teodelinda un libro intorno alla vita di molti santi da lui composto, per essere ella dedita alla fede di Cristo; e per questo la regina fu di non poca utilità alla chiesa di Dio. E conciofossechè le sostanze ecclesiastiche fossero da Longobardi assai tiranneggiate, le fece restituire, ed anche il re, tocco dalle salutevoli sue supplicazioni, stette con molto amore nella cattolica fede; e molte possessioni concesse ai divini templi, e i vescovi, che rimanevano senza alcuna riverenza abbietti, costitui in grande onore. Dopo l'esarca, patrizio romano, venne da Roma a Ravenna, e a' Longobardi teneva occupati Sutri, Polimanzio, Orto, Todi, Ameria, Perugia e Luceolo. Il che non volendo tollerare Agilulfo, uscito da Ticino con potente esercito, cavalcò a Perugia. Qui Maurizio duca longobardo, che si era ribellato a favor de' Romani, per alcuni giorni assediò, e finalmente avutolo nelle sue forze, il privò della vita; quindi composte le cose, ritornò a Pavia, dove il pontefice Gregorio destinò oratori a Teodelinda, acciò persuadesse il marito di confederarsi con Santa Chiesa; il che succedendo, nel giorno dedicato a s. Protaso, Gregorio nella celebrazione della messa ordinò il *pacem habete*.

In questi tempi Childeberto re di Francia, in età di quarantacinque anni, dandogli Brunechilde sua moglie il veleno, passò all'altra vita, e sendo restati di lui Teodeberto e Teoderico, il governo di questi fanciulli e della Francia restò in mano della regina. Quindi Cacan re degli Unni mandò a Milano

oratori ad Agilulfo e fece la pace, la quale similmente fu contratta con Teoderico. In processo di giorni ancora, levandosi l'armi, i Longobardi assaltarono castel Cassino; onde non solamente la terra, ma anche il cenobio di s. Benedetto in tutto ruinarono. Per la qual cosa i monaci, seco portando il codice della santissima regola, fuggirono a Roma; e di poi essendo stato ucciso Zottone duca di Benevento, Agilulfo gli succedette nello Stato. Dall'altro canto Smaraglio Gallicino patrizio, assaltando coll'esercito Godescalco marito della figliuola di Agilulfo, da Parma li condusse prigionieri a Ravenna. In questi medesimi giorni la regina Teodelinda nella terra di Monza, distante da Milano diecimila passi, fece costruire un celeberrimo tempio che si conserva fino ai nostri giorni, e donatolo di molti tesori, lo dedicò a s. Giovanni Battista. Similmente Teoderico re de'Goti, per la amenità del luogo, vi aveva fatto edificare un palazzo. Quivi Teodelinda fece dipingere la storia de' Longobardi; per la qual dipintura si dimostrava, come i Longobardi dalla parte di dietro portassero raso il capo, e davanti i capelli dal vertice divisi tenessero fino al mento: le loro vestimenta fossero di tela e larghe, siccome le portavano gli Angli e i Sassoni: sopra avevano un manto contestato di colori diversi: le scarpe fino al pollice del piede portavano aperte e sopra legate con alcune correggiuole.

Dopo intervenne, che i Padovani, repugnando i militi longobardi, si ribellarono dal re; il perchè, postovi il fuoco, la città rimase distrutta, e gli abitanti andarono a Ravenna per comandamento di Agilulfo, al quale nella terra di Monza da Teodelinda, in tal giorno nacque un figlio, che fu appellato Adaloaldo, e nel tempio predetto fu dal sacro fonte levato da Secondo tridentino, servo di Dio. In quell'intervallo di tempo tra i Longobardi e i Romani insorse gran discordia per la cattività della figlia del re; laonde Agilulfo fece un potente esercito, col quale uscendo dalla città di Milano nel mese di maggio, festinò all'assedio di Cremona, seco intervenendo molto numero di Schiavoni a lui mandati da Cacan. Finalmente i Cremonesi, non valendo loro alcuna forza contro il gagliardo nemico, da

lui restarono oppressi a' ventidue d'agosto; il perchè poi la città fino da' fondamenti venne da Longobardi rovinata. Similmente oppugnò Mantova, onde i Mantovani vedendosi ruinare le pareti del muro della città, avendo impetrato perdono, Agilulfo vittorioso vi entrò a' tredici di settembre, e i militi che v'eran dentro furono mandati a Ravenna. Parimenti i Longobardi occuparono il castello, detto Vulturina, e il presidio che era in Brescello, postovi il fuoco, fuggì. Per tanto felice successo de' Longobardi fu restituita la figliuola del re col marito, coi figli e con ogni suo avere; per il che si fece poi la pace, ed essa da Ravenna essendo ritornata a Parma, in processo di pochi giorni morì. Nel medesimo tempo Teodeberto e Teoderico, fratelli e re di Francia ricordati, levarono l'armi contro di Clotario loro zio, ed in aperta campagna guerreggiando, dell'uno e dell'altro esercito morirono molte migliaia di combattenti. L'estate seguente, del mese di luglio, Adaloaldo figlio di Agilulfo, a Milano nello Ippodromo in presenza del padre fu insignito re de' Longobardi. Ed intervenendovi gli ambasciatori di Teodeberto re di Francia gli sposarono la figliuola di costui; per la qual cosa vi fu celebrata una splendidissima corte. Poi nel mese di novembre Agilulfo fece la pace per un anno col patrizio Smaraglio, pagando i Romani dodicimila soldi; quindi in Toscana furono assaltate da Longobardi le città dette Bagno Regio e Civitavecchia; e non molto dopo Agilulfo mandò a Foca imperatore Stabliciano suo cancelliere, il quale ritornò coi legati imperiali che furono dal re carezzati con preziosi doni, e per tal guisa coll'opera loro contrasse la pace per un anno.

Circa a questi tempi il re degli Avari, in loro lingua detto Cacan, con grandissima moltitudine di barbari venne fino ai confini della Venezia; onde Gisolfo duca del Friuli con tutti que' Longobardi che potè avere, con grande animo gli mosse contro; ma l'audacia sua non potendo resistere all'agguerrito esercito nemico, con quasi tutti i suoi rimase estinto. Per il che Romilda moglie di Gisolfo, con le mogli e i figliuoli di quelli che erano morti riparò a Civald del Friuli. Quivi ella avea due figliuoli in giovanile età, cioè Taso e Cacco, e due

altri ancor fanciulli, cioè Rodoaldo e Grimoaldo. Aveva quattro figliuole cioè Appa e Gaila, dell'altre due ignorandosi il nome. Alcune castella propinque erano munite dai Longobardi; ciò non ostante gli Avari pei confini del Friulense, predando, uccidendo e abbruciando ogni cosa devastarono. Finalmente a Cividale mettendo l'assedio studiavano in qual modo darvi l'assalto. Onde Cacan un giorno, cavalcando per ispiare da qual canto le mura fossero più deboli, Romilda il vide di giovanile età; per il che accendendosi d'amore, gli mandò a dire se la voleva in vincolo di matrimonio, che gli darebbe la città. Il barbaro re, conosciuta la malvagia iniquità di quella, gliel promise: per il che senza indugio gli furono aperte le porte. La città fu posta a ruba, gli abitanti fatti schiavi, e postovi il fuoco. Taso e Cacco, sopra memorati, fuggirono a cavallo, e per non lasciare ivi Grimoaldo in tenera età, più presto col proprio ferro deliberarono di ucciderlo, che tra nemici abbandonarlo in misera servitù. Nulladimeno piangendo il fanciullo disse, che li voleva seguire; onde fu posto sopra un nudo cavallo e seguì i fratelli, e quantunque dagli Avari fosse preso, non fu molestato per la sua piccolezza. Il fanciullo come si vide prigioniero volle uccidersi colla spada; onde l'Avaro, volendone impedire, dal tenero braccio fu percosso nel capo, e cadde da cavallo: Grimoaldo fuggì, e avendo raggiunto i fratelli, fu da loro con immensa letizia ricevuto. Poi Cacan diede Romilda, cagione di tanto male, a dodici Avari, perchè durante la notte ne facessero quel governo che loro piacesse, e la mattina in mezzo al campo la fece impalare, dicendo: questo è il degno tuo marito. Le figliuole, punto imitando la materna lussuria, si posero in seno carni fracide di polli; onde tale rendevano un fetore, che gli Avari non le potevano toccare, e così restarono illese. Ma da loro vendute essendo, per diverse regioni in processo di tempo ritornarono alla patria, dove secondo la nobiltà loro furono maritate. Morto adunque Gisolfo, Taso e Cacco succedettero nello Stato e dominarono da Zella fino a Meclaria (46), quantunque poi dal patrizio Gregorio fossero privi di vita. Gondoaldo similmente, fratello di Teodelinda e

duca d'Asti, non sapendosi l'autore, per un colpo di freccia fu morto. E finalmente Agilulfo, il quale eziandio fu appellato Ago, dopochè ebbe regnato venticinque anni, finì l'ultimo giorno, e nel reame dei Longobardi gli succedette il figliuolo Adaloaldo.

Sotto di costui la Chiesa fu assai ristorata di possessi, e con la madre avendo regnato dieci anni, divenne stolto: il perchè fu espulso del regno, essendo per i Longobardi sostituito a tanta dignità Arioaldo, il quale morì dopo aver regnato dodici anni. E nel regno per comune consentimento de' Longobardi, Rotari, uomo strenuo e saputo, figlio di Nandigild, della famiglia degli Arodi, seguì nel reame il settuagesimo settimo anno da che i Longobardi entrarono in Italia. Fu questo re dotato di molta forza corporea e amator di giustizia; ciò non ostante non seguitava la dritta fede di Dio, perocchè accostandosi alla perfidia ariana credeva, che il Figliuolo fosse minore del Padre, e lo Spirito Santo inferiore al Padre; e quasi in tutte le città del suo reame erano due vescovi, l'uno cattolico, l'altro ariano; onde a Pavia l'ariano abitava nella basilica di sant'Eusebio, l'altro al Battistero. Fece Rotari scrivere alcune leggi longobardiche e nominolle editto. Da lui Arichis, duca di Benevento, mandò Ajone suo figliuolo, a cui essendo stata data una certa pozione, in tal forma lo privò dell'intelletto che mai più non fu di sano consiglio; per il che Arichis, avvicinandosi al fine de' suoi giorni, e vedendo Ajone come insensato, istituì Rodoaldo e Grimoaldo longobardi per nazione, non altrimenti che proprii figliuoli, eredi di quel ducato, cui Arichis medesimo lasciò morendo dopo una signoria di cinquant'anni. I due predetti nondimeno lasciarono ad Ajone lo stato di Benevento come a vero e maggior fratello. E già avendolo costui amministrato un anno e cinque mesi, passarono gli Schiavoni con assai navigli, e non lungi dalla città di Siponto posero gli accampamenti, intorno ai quali fecero molte cave nascoste; onde Ajone in assenza di Rodoaldo e Grimoaldo volendoli assaltare, cascò in una fossa e, sopravvenendo gli Schiavoni, insieme con alcuni altri fu morto. Poichè questa cosa fu annunciata a Rodoaldo, radunate alcune genti, andò contro i nemici, e gli assalì con

tanto animo che restarono debellati: onde con molta uccisione loro si vendicò della morte di Ajone. Dopo, Rotari occupò le città de' Romani di Toscana e della Lunigiana, e tutte quelle ch'eran situate nella riviera del mare fino ai confini di Francia. Ancora espugnò Oderzo, città posta tra Cividale e Treviso, e ruinolla. Al fiume emilio, detto Scultenna, commise coi Ravennati e coi Romani un sanguinoso fatto d'armi, in cui i Romani, voltando finalmente le spalle, lasciarono ottomila morti. In questo tempo venne una tanta peste di rogna, che i cadaveri non si potevano riconoscere per la gran quantità della eruzione cutanea. Quindi a Benevento, morto Rodoaldo nel quinto anno del suo dominio, successe Grimoaldo nel ducato e regnò venticinque anni. Tolse per moglie Itachera donna schiava ma nobile, e generò un maschio e due femmine; quindi venendo i Greci (17) dal santuario di s. Michele Arcangelo sul monte Gargano, con agguerrito esercito gli vinse. E Rotari, poichè nel regno longobardo ebbe signoreggiato sedici anni e quattro mesi, abbandonò la vita lasciando nel reame Rodoaldo suo figliuolo.

Costui, conciossiachè il padre fosse tumultato nella basilica di s. Giovanni Battista, indotto da cupidità iniqua, una notte aperse il sepolcro, e portò via tutti gli ornamenti che erano intorno al cadavere. Per questo gli apparve in sogno il Battista e minacciandolo disse: perchè hai avuto ardire di toccare quell' uomo, il quale, quantunque dirittamente non credesse, erasi a me raccomandato, io ti comando, che per lo avanti tu non ardisca di entrare nella mia basilica. E volendo poi Rodoaldo entrare nel santuario, gli pareva che ne fosse con pugni ributtato. Dice Paolo longobardo, vissuto a que' tempi, averlo veramente saputo da uno il quale tal cosa miracolosa vide manifestamente. Scrive ancora questo Paolo, che il padre del proavo suo, chiamato Leufis, venne coi Longobardi dalla Pannonia in Italia, e fatto captivo nel Friuli fuggì agli Avari, e finalmente ritornato in Italia tolse moglie e generò Leufin suo proavo, e da lui nacque Arichis, padre di Warnefrido e genitore del memorato Paolo. Da questi con diligenza io, autor presente, ho tolto quello che ora ricordo dei re longobardi. Rodoaldo



adunque confermato nel reame paterno tolse Gundeberga per moglie, figlia di Agilulfo, che secondo alcuni Agagliutoringo si chiamava, e di Teodelinda regina e di costui moglie. Questa Gundeberga ad imitazione di sua madre che avea fatto costruire in Monza il tempio del Battista, ad onore del medesimo santo ne fece edificare un altro in Pavia e donollo di molte cose preziose, ed entrate. Quivi giace il suo corpo. Fu questa regina accusata al marito di adulterio commesso con un proprio servo chiamato Carello; il quale per difesa della castità della regina richiese al re di combattere nudo coll' accusatore: il che concedendogli, restò vincitore in cospetto del popolo, e così poi Gundeberga fu costituita nella pristina dignità. Quindi Rodoaldo, avendo recato oltraggio alla moglie d'un longobardo, fu morto da quello dopo cinque anni e sette giorni di regno.

A lui succedette Ariberto figlio di Gundualdo, che fu germano della regina Teodelinda. Questo re in Ticino, oggi Pavia, fece costruire fuori della porta occidentale, di presente detta Marengo, il santuario di s. Salvatore, e quello decorò di ornamenti e di ricche possessioni. Dopo, Ariberto, avendo regnato tra i Longobardi nove anni, passò a più felice vita, e nello stato lasciò due figliuoli di giovine età, cioè Godeberto, il quale la sua sede statui a Pavia, e Pertarito a Milano. In processo di giorni per la malvagità di alcuni loro famigliari, tra due fratelli nacque tanto odio, che l'uno all'altro cercava di torre il dominio. Per questo adunque Godeberto mandò a Grimoaldo, duca di Benevento e strenuo nell'arte militare, Garibaldo duca di Torino, pregando che volesse venire in suo ajuto coll' esercito contro il fratello, promettendo di dargli una sua germana per moglie. Ma Garibaldo ambasciatore del re, contro il signor suo rivoltando l'ingegno, persuase a Grimoaldo di volere con ogni possanza invadere il regno de' Longobardi; il quale per la discordia dei due fratelli facilmente otterrebbe. A tal consiglio Grimoaldo, ch'era uomo maturo e di grand'animo, riflettendo, deliberò finalmente di principiare l'impresa. Onde in Benevento, dopo lungo concilio avuto co'suoi proceri, sostituendo in suo luogo il figlio Romualdo, con agguerrito esercito pigliò il cammino verso Pavia; e per

ogni città che cavalcando trovava, tutti quelli amici che gli pareva potessero giovargli nella occupazion del regno accarezzava. Dall'altro canto Transamondo conte di Capua, volendosi unire ai Longobardi, con molta quantità di gente d'arme, per Spoleto e Toscana venendo, secolui si congiunse nell'Emilia, e Grimoaldo con assai moltitudine di militi venne a Piacenza. In lode di Transamondo scrisse elegantemente il poeta Draconzio, l'opera del quale avendo noi trovato in carattere longobardo, demmo a tradurre in lettere latine a Giovanni Cristoforo Daverio, la cui famiglia fu un tempo a Milano insignita di nobiltà da Federico primo. Onde per onore dell'elegante poeta n'è parso bene di mettere questi suoi versi:

## DE MENSIBUS.

## JANUARIUS.

*Purpura juridicis sacros largitur honores,  
Et nova fastorum permutat nomina libris.*

## FEBRUARIUS.

*Sol hiemis glacies solvit jam verbere nives;  
Cortice turgidulo rumpunt in palmitè gemmæ.*

## MARTIUS.

*Martia jura movet signis, sera bella minatur,  
Excitet ut turmas, et truncet falce novellas.*

## APRILIS.

*Post chaos expulsum rident primordia mundi;  
Tempora pensantur noctis cum luce diei.*

## MAJUS.

*Prata per innumeros vernal gemmata colores,  
Floribus ambrosiis cespes stellatur odor.*

## JUNIUS.

*Messibus armatis crispæ flavantur aristæ;  
Rusticus expensas, et fluctus nauta reposcit.*

## JULIUS.

*Humida dant siccas messes domicilia lunæ,  
Fontanas exhaurit aquas, ut Nilus inundet.*

## AUGUSTUS.

*Atria solis habet, sed nomen Cæsaris adfert;  
Mitia poma dabit, siccas terit area fruges.*

## SEPTEMBER.

*Æstuat autumnus, partim variantibus uvis,  
Agricolis spondens mercedem vina laborum.*

## OCTOBER.

*Promitur agricolis saltantibus ebruius imber,  
Rusticitasque decet gaudens plus sordida musto.*

## NOVEMBER.

*Pigra redux torpescit hiems, milesceit oliva,  
Et frumenta capit, quæ fœnore terra refundat.*

## DECEMBER.

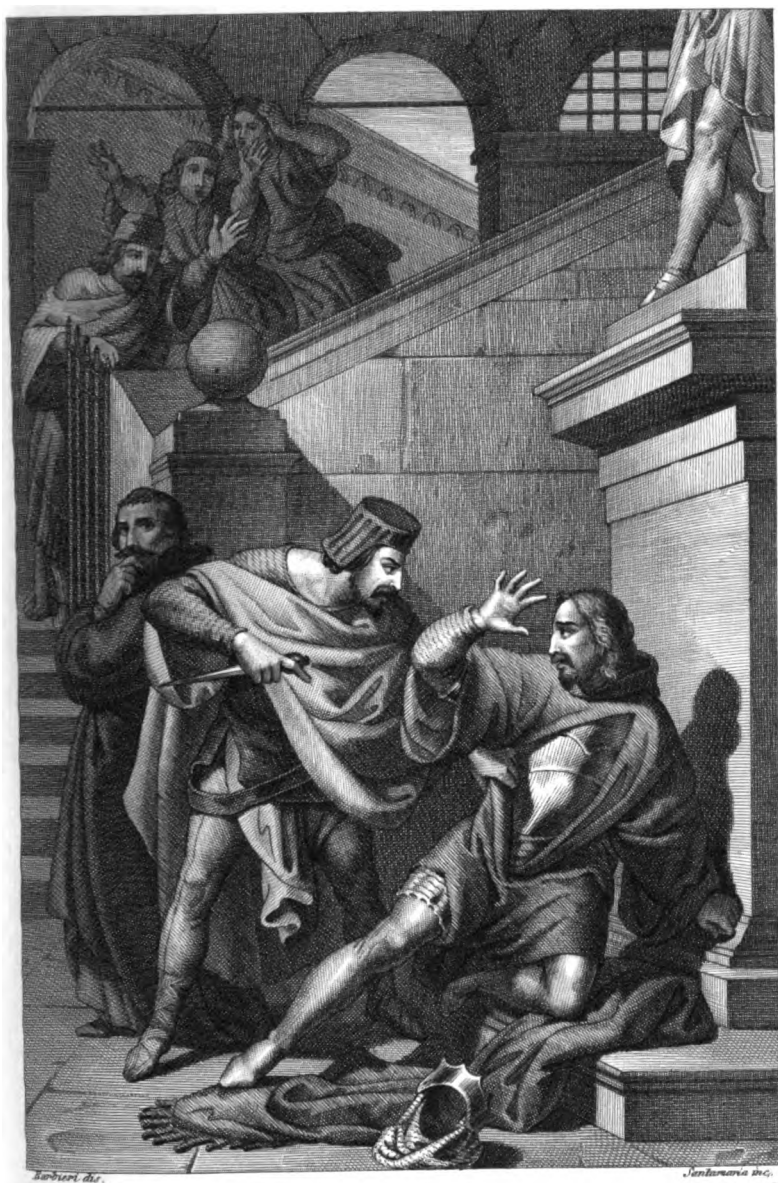
*Algida bruma nivans, onerat juga celsa pruinis,  
Et glaciale gelu nutrit sub matribus agnos.*

## DE ORIGINE ROSARUM.

*Dicitur alma Venus, dum Martis vitat amores,  
Et pedibus nudis florea prata premit,  
Sacrilega placidas irrepsit spina per herbas,  
Et tenero plantas vulnere mox lacerat.  
Funditur inde cruor, vestitur spina rubore  
Quæ scelus admisit, munus odoris habet.  
Sanguine cuncta rubent croceos dumeta per agros,  
Et saucit vepres astra imitata rosa.  
Quid prodest Cypris Martem fugisse cruentum,  
Cum tibi puniceo sanguine planta madet?  
Sanguineis Cyterea genis sic crimina punis  
Veracem ut spinam flammea gemma tegat?  
Sic decuit doluisse deam, sic numen amorum  
Vindicet ut blandis vulnera muneribus (18).*

Quindi Grimoaldo mandò innanzi a Pavia Garibaldo, incaricato come dicemmo dell' ambasceria, e fece intendere a Godeberto il suo arrivo; e dimandandogli il re dove si dovesse alloggiare

Grimoaldo, quegli rispose: per essere egli venuto in tuo soccorso, ed anche per torre tua sorella in moglie, è conveniente che sia albergato nel tuo palazzo; e questo, giungendo Grimoaldo, fu eseguito. Quindi Garibaldo, seminatore del tradimento, persuase a Godeberto, che non altrimenti che con la lorica sotto le vesti si conducesse a parlare con Grimoaldo. Poi dall'altro canto andò lo scellerato artefice a Grimoaldo, nunciandogli, come Godeberto, sotto simulazione di visitarlo, andava da lui armato per ucciderlo. Il perchè nel giorno seguente, congiungendosi i due memorati. Grimoaldo, abbracciando il re, sentì essere lui armato; per la qual cosa, immaginandosi per vero quanto gli aveva riferito Garibaldo, sguainò un pugnale e lo uccise; poi con potente braccio invadendo il regno, lo sottopose alla propria dizione. Aveva Godeberto un piccolo figlio per nome Ragimberto, cui da alcuni fautori suoi fedelmente faceva nutrire, e questo, per essere fanciullo, Grimoaldo non curò di perseguitare. Tal repentino evento della morte di Godeberto intendendo Pertarito suo fratello, il quale dominava a Milano, con quanta velocità potè riparò presso Cacan re degli Avari, ed avendo lasciata indietro Rodelinda sua moglie con un piccolo figliuolo chiamato Comperito, furono questi da Grimoaldo relegati in Benevento. Succedute le cose dimostrate, Garibaldo istigatore di tanto male, non avendo ottenuto secondo la promessa il ducato di Benevento, si ridusse a Torino, ed ivi nel giorno dedicato alla risurrezione del figlio della Vergine, entrato nella basilica di s. Giovanni, si indirizzò al fonte del battisterio per lavarsi le mani. Quivi un piccolo uomo della famiglia di Godeberto, appoggiato ad una colonnetta del tiburio, vedendo venire il duca, sguainò la spada ch'avea sotto le vestimenta, e sopra il collo con tanto sdegno ed impeto percosse Garibaldo, che gli divelse il capo; ma sopra lui irrompendo i famigliari del duca, fu anch'egli tolto di vita. Non voglio ché questo tuo glorioso fatto passi senza la debita commendazione e perpetua fama della tua tanta pietà e fede verso il tuo signore. Anzi se le mie fatiche, già molt'anni esauste e consunte in quest'opera, possono qualche cosa, infino a tanto che saravvi chi si diletta di leggere i gloriosi fatti degli



*Grimoaldo che uccide Gondeberto*

CORIO. Storia di Milano



uomini trapassati, tu sarai per questa tua egregia e rara fede non manco fra mortali celebrato di Filocrate, al quale essendo ingiunta inevitabile necessità di ammazzare Cajo Tiberio suo patrono, con la medesima spada, primo che quegli in tutto spirasse, il fido petto trapassò. Nè manco sarà illustre la tua fede perchè nei monumenti de' vecchi annali il nome tuo non si legga; imperocchè per questa cagione non è rimasto oscuro il fatto della meravigliosa fede del servo di Panopione, il quale intendendo, che nella villa reatina, dove era fuggito il padrone suo, erano venute genti mandate dal nemico per ammazzarlo, mutati con lui i vestimenti, e tolto in dito l'anello di Panopione, quegli per la porta di soccorso mandò fuori, ed egli, entrato in camera del padrone, per lui volle essere ucciso. Nè ancora per simile cagione sono rimasti nobilissimi scrittori dal celebrare e rendere immortale la gloriosa fede di quel barbaro, il quale in Ispagna non potendo portare in pace, che, da Asdrubale capitano de' Cartaginesi fosse stato ammazzato il suo signore, non potè mai cacciar dall'animo suo l'accesa voglia di vendicare la morte del proprio padrone infino a tanto che, uccidendo Asdrubale con manifestissimo pericolo della sua vita, ebbe saziato questo suo desiderio. Sta adunque di buon animo e piglia del tuo fatto dolcissimo conforto; imperciocchè quantunque il tuo nome, per la negligenza degli scrittori sia ignoto, nondimeno in ogni luogo dove la fede de' servi verso i proprii signori sarà commendata, l'esempio tuo sarà sempre recato in mezzo fra i primi che mai al mondo per simile virtù siano stati illustri (19).

Ma, per ritornare al nostro proposito, confermato Grimoaldo nel reame di Pavia, non molto dopo tolse per moglie una figliuola di Ariberto, nipote di Godeberto, cui aveva estinto, e l'esercito beneventano che aveva finto di condurre in ajuto di Godeberto, dopo aver remunerato ciascuno secondo l'opera prestata, rimandò a casa, e alcuni ritenne seco dando loro ricchissime possessioni. Dopo mandò ambasciatori a Cacan re degli Avari in Scizia (20), facendogli intendere, che se dava ospitalità a Pertarito, non intendesse d'avere co' Longobardi, nè seco, quella pace che dianzi avevano stabilito. Per questo

il re diè licenza a Pertarito di andare dove volesse. Ond' egli richiese di voler ritornare in Italia a Grimoaldo, a cagione della clemenza che intendeva essere in lui. E così finalmente pervenuto a Lodi, mandò innanzi a Grimoaldo Unulfo suo fidatissimo amico, per fargli intendere come veniva a lui, e se sulla fede sua potea venire. A costui disse Grimoaldo che fidatamente venisse, e così alla presenza del re essendo giunto, con grande umanità e cordialissime carezze fu ricevuto. Per la qual cosa disse Pertarito: lo ti sono, e finchè mi durerà la vita, sempre sarò tuo servo, per essere tu cristianissimo e pio. E per non poter io vivere tra il puzzo de' Pagani sono venuto alla clemenza tua. Onde il re, secondo il solito giurando, disse: per colui che mi ha fatto nascere, dappoichè sotto la mia fede sei venuto, da me non avrai alcun male; anzi ordinerò che decentemente tu possa vivere. E subito ordinò, che fosse albergato in un onorevole palagio, acciocchè essendo per la lunga via stanco riposar potesse, e comandò per il suo pubblico vivere non gli si mancasse di quanto era necessario. Pervenuto adunque Pertarito al deputatogli palazzo, a lui concorsero tutti i cittadini pavesi per visitarlo; la qual cosa di subito un uomo iniquo e di prava lingua, adulatore del re, gli annunciò dicendo: che se presto non faceva uccidere Pertarito, resterebbe del regno e della vita privo, certificandolo come a lui tutta la città concorresse. Questo udendo Grimoaldo, come uomo credulo e dimentico della promessa fede, all'innocente Pertarito di subito pensò dar la morte, e in qual modo, per essere già l'ora tarda, il seguente giorno si potesse eseguire il pravo consiglio. Finalmente in su la sera cibi diversi, vini e pozioni gli mandò a donare, acciocchè inebbriandosi, la notte giacesse come sepolto, e nullo pensiero si desse di sua salute. Ma un suo familiare, già stato ossequentissimo al padre, per alcune circostanze concepito avendo alquanto di sospetto, sendo portate in tavola le cose mandate dal re, siccome volesse salutare Pertarito, sotto quella mise il capo, e secretamente gli fece intendere che il re aveva deliberato di farlo morire. Tal cosa poichè Pertarito ebbe intesa, di subito comandò al coppiere, che nel calice non gli sporgesse altro che acqua, e a quegli



che gli avevan presentate le regie pozioni promise di berle per amore del re; la qual cosa facendo a costui sapere i ministri, Grimoaldo lieto rispose, lo ebbrioso beverà, e domattina parte del vino difonderà mescolato col suo sangue. Quindi Pertarito fece ad Unulfo palese il consiglio del re circa la sua morte; onde subitamente costui a casa sua mandò un garzone comandando gli fosse portato un letto fornito, perocchè volesse dimorare con Pertarito. E non dopo molto spazio di tempo Grimoaldo mandò alcuni satelliti, i quali in tal forma custodissero l'abitazione dov'era Pertarito, che non potesse fuggire; il quale, poichè si fu cenato, partendosi tutti i famigliari suoi, restò solo con Unulfo ed un cameriere non poco a lui fidati, e loro aperse la mente sua. L' ostiario adunque con ogni maniera, d' istanze prese a confortare Pertarito che volesse fuggire con Unulfo; chè ei terrebbe quanto tempo potesse serrata la camera, con simulazione che Pertarito fosse addormentato. Questo consiglio approvando Unulfo, sopra il dorso di Pertarito pose una pelle orsina che fino alla cervice il copriva: poi sopra le spalle misegli il suo letto con la coperta, quindi a mo' di rustico il cacciò fuori della camera, e con molte ingiurie con un bastone lo cominciò a percuotere e ad urlarlo; e tanto lo infestava che sovente quegli cadeva a terra: e dimandando ad Unulfo i custodi del re, che cosa fosse quella, rispose, essere un suo letto, cui quell'iniquo servo avea collocato presso l'ebbrio Pertarito, e che egli castigava la sua pazzia, e che del resto egli da quell' ora in poi più non si partirebbe dalla regia corte. I satelliti, ciò credendo, lo lasciarono andare, e solo il fedele ostiario restò nella stanza. Quindi Unulfo da un angolo del muro della città che guarda il Ticino, con una fune calò Pertarito con alcuni compagni, e trovati ivi certi cavalli, nella notte medesima properò in Asti dove molti suoi amici dimoravano come ribelli di Grimoaldo. Poi, quanto più presto poté, cavalcò a Torino, e passati i confini d' Italia si condusse in Francia. Dall' altro canto Grimoaldo, pensandosi che Pertarito come ubbriaco dormisse nella camera, impose a molto numero di gente, che dovessero stare intorno al palazzo, acciò non potesse fuggire, indi per comandamento

del re alcuni messi batterono alla camera di Pertarito, pensando che riposasse. Ma il camerario li pregava che alquanto volessero aspettare lasciandolo dormire, considerato che grandemente era stanco per il lungo cammino che aveva fatto. Il re, impaziente di maggior ritardo, mandò loro a dire, che sfondassero l'uscio della camera, nè più permettessero che quell'ebbrio dormisse. Il che eseguito, nè si trovando Pertarito, richiesero al camerario dov'era, e quei rispose essere fuggito. Per la qual cosa con grand'impeto il pigliarono per i capegli, e battendolo il condussero alla presenza del re gridando: Pertarito scampò, onde per essere questo servo complice della fuga è degno di morte. Ma Grimoaldo comandò che fosse lasciato libero, e dopo avere inteso per ordine ogni cosa, domandò ai circostanti, che era da farsi di quell'uomo il quale avea una tanta scelleragine commesso-senza riguardo della sua corona; e ciascuno rispose essere egli degno di molti supplizii e finalmente di morte. Disse il re: riguardo al sentimento che mi ha fatto nascere, giudico essere questo uomo meritevole di somma lode per non aver ricusato di morire per la liberazione del suo signore; e di subito il costituì nel novero de' suoi famigliari, esortandolo, che quella fede, la quale avea usato a Pertarito, volesse avere verso di lui, e promise gli grande ricompensa. Domandò poi che cosa fosse di Unulfo, e gli fu risposto essersi rifugiato nella basilica del divo Arcangelo Michele. Incontanente gli mandò a dire, che sulla sua parola venisse a lui; onde venendo Unulfo alla presenza di Grimoaldo, questi il richiese con qual forma Pertarito fosse campato, ed egli per ordine gli recitò quanto era avvenuto. Il perchè, lodata tanta fede, e con assai clemenza gli fece restituire le sue facoltà, e per di più gli diede alcuni doni. In processo di giorni il re domandò ad Unulfo, se voleva essere con Pertarito, e quegli con giuramento rispose, che piuttosto volea morire seco lui che trovarsi con altri in grande fortuna. Fece eziandio venire il cameriere, e gli propose qual delle due cose preferisse, di trovarsi seco nel regale palagio, o mendicare in esilio con Pertarito; e quegli rispose come aveva fatto Unulfo. Il re con benignità ascoltò le sue parole, e lodata la loro fede,

comandò che qualunque cosa del suo volesse Unulfo gli fosse data, e che potesse andare da Pertarito. Liberò similmente il collega, e così ambedue col beneplacito di Grimoaldo s'affrettarono in Francia al loro diletto Pertarito.

In questi tempi l'esercito francese, movendo dalla patria sua, entrò in Italia; onde Grimoaldo si affrettò di andargli incontro coi Longobardi, e con tale astuzia li fece prigionieri. Da principio simulò di fuggire il loro impeto e abbandonò il proprio accampamento abbondante di vittovaglie, specialmente di ottimi vini: dove pervenuti i Galli, stimato il re essere fuggito, vi dimorarono e, ripieni di varii insoliti cibi, da sonno oltremodo restarono aggravati. Onde nella quinta vigilia della notte, assaltandoli Grimoaldo, rimasero in tal forma sconfitti, che pochi furon quelli che potessero scampare dal ferro longobardo. Il luogo dove fu commessa tanta uccisione fino al presente si chiama il Rivo, non molto lungi dalla città di Asti. Ne' medesimi tempi Costantino Augusto, appellato poi Costante, desiderando di espellere i Longobardi dall'Italia, venne da Costantinopoli ad Atene. Quindi, passato il mare, approdò a Taranto. Quivi andò da un solitario eremita, cui intendeva avere spirito profetico, e domandollo, se avrebbe vittoria de' Longobardi. Il servo di Dio pigliò tempo una notte a rispondere; poi la mattina disse all'augusto: la gente longobarda per verun modo non si può superare; imperciocchè una certa regina, venuta da esterna provincia, ne' confini de' Longobardi, ha costruito una basilica al Battista, il cui nume di continuo appresso l'Onnipotente per essi intercede. Ma verrà stagione che quel tempio non si avrà in pregio, e allora quella gente perirà. E così si vide; imperciocchè nel tempio di Monza furono ordinate persone vili, indegne e adultere, non per merito, ma piuttosto per favore. E Costante, partito da Taranto, pervenne ai confini di Benevento. Lungo il cammino occupò quasi tutte le città dei Longobardi; Luceria opulentissima città di Puglia combattendo ruinò; ma Acherunzia, per essere situata in luogo forte, non poté ottenere. Finalmente il suo forte e potente esercito pose all'assedio di Benevento, e con grand'animo quella città cominciò

ad oppugnare, quantunque da Romualdo figlio di Grimoaldo ancor tenero di età fosse tenuta. Per questo successo Sesoaldo ajo del fanciullo, s'affrettò al padre, pregandolo, quanto più presto gli fosse possibile, volesse ajutare il figliuolo. Per il che Grimoaldo senza intromissione di tempo cominciò a radunare le genti per soccorrere Benevento. In questo mezzo l'esercito imperiale gagliardamente con le macchine oppugnava la città, e quanto gli era possibile faceva resistenza a Grimoaldo. Poi, benchè avesse gran moltitudine di gente, gli avversarii, comunque minori di numero, giovani e di virtude egregia, schiudendosi la via tra i nemii, gli davano cassai rotte: e già a poco a poco avvicinandosi Grimoaldo, mandò innanzi l'ajo del figlio per annunciarli la sua venuta. Ma avvicinati ai Greci, fu fatto prigioniero e condotto all'imperatore, il quale dimandando, se Grimoaldo veniva contro di lui, rispose che presto giungerebbe. Per la qual cosa, rimanendo atterrito, convocò il concilio de' suoi e consultò con qual modo si potesse pacificare con Romoaldo, acciò potesse ritornare a Napoli; e gli proposero che dovesse pigliare per ostaggio Gisa sorella del duca, e poi facesse la pace. Piacendogli grandemente sì prudente consiglio, ordinò che Sesoaldo fosse condotto alle mura di Benevento, minacciandolo, se faceva intendere la venuta di Grimoaldo; anzi gl'impose dicesse, che non poteva venire; e tal cosa promettendo, come fu alle mura, domandò di vedere Romualdo, al quale disse così: o signor mio, sii sicuro, che presto il genitor tuo ti verrà in ajuto, ed in questa notte s'è dimorato con l'esercito rimpetto al fiume Sangro. Bene ti prego vogli avere pietà di mia moglie e figliuoli; imperciocchè questa gente perfida più non mi lascerà vivere. E così poi per comandamento dell'imperatore gli fu troncato il capo, e con le macchine, cui chiamavano petriere, il gittarono entro la città, e presentato al duca, avendolo questi baciato, in degno luogo il fece tumulare. E finalmente Costante, temendo per la venuta di Grimoaldo, lasciato l'assedio di Benevento, ritornò a Napoli, e l'esercito di lui presso la corrente del Calore in un luogo detto oggidì la Pugna, da Alicola conte di Capua ricevette

grande giattura. Quindi uno de' ministri di Augusto, per nome Saburro, gli richiese ventimila soldati, dicendo di voler combattere con Romualdo, e promettendogli indubitata vittoria. Pigliato perciò l'esercito con licenza di Costante, si condusse ad un luogo detto Formia, e quivi si mise in campo. Ciò udendo Grimoaldo, che già era pervenuto a Benevento, deliberò di procedergli contro. Ma il figlio disse: questo non è di bisogno, anzi datemi parte delle vostre genti e, favoreggiandomi Iddio, combatterò, e vincendo maggior gloria se ne potrà ottenere. Il che piacendo a Grimoaldo, diedegli quella parte d'esercito ch'avea richiesto, e unito che l'ebbe col suo, contro Saburro drizzò il cammino. Avvicinatosi, prima che cominciasse il fatto d'armi, comandò che da quattro canti si suonassero le trombe, poi con grand' impeto assaltò l'inimico, e lungo tempo in dubbiosa fortuna avendo combattuto, un longobardo chiamato Amalongo percosse, un certa' greco, poi con ambe le mani levandolo d'arcioni se lo mise sul capo. Il che vedendo i militi greci, come spaventati di tanta cosa si diedero alla fuga. Onde seguì l'ultima loro pernicie volendo essi fuggire la morte, e in tutto a Romoaldo restò la vittoria. In questo modo Saburro, che all'imperatore avea promesso di vincere, con somma ignominia ritornò a lui e Romoaldo, trionfando dei nemici, fece ritorno a Benevento dov'era il padre. Dall'altro canto Augusto vedendo di non aver potuto fare profitto alcuno contro i Longobardi, rivolse le sue sevizie contro i Romani; onde partito da Napoli si indirizzò verso Roma, e avvicinandosi alla città a sei mila passi, il pontefice Vitaliano gli andò incontro col clero, e dietro lo seguiva il popolo Romano. Pervenuto che fu al tempio di s. Pietro, ne tolse un pallio tessuto d'oro, poi dimorando in Roma dodici giorni, la privò di tutti gli antichi istituti, e lasciò la città disadorna di ogni bella cosa; tanto che ancora la basilica di Maria Vergine, detta il Panteon, costrutta in onore di tutti gli Dei e da molti cesari adornata, fece scoprire, e le lamine di rame insieme con gli altri ornamenti fece portare a Costantinopoli. Quindi ritornò a Napoli: poi per terrestre cammino si indirizzò a Reggio, e

passato in Sicilia vi dimorò la settima indizione. Quindi , a Siracusa, in Calabria, nel resto della Sicilia, in Africa ed in Sardegna diede agli abitanti tanto danno quanto mai per altro tempo avessero avuto ; e non solo i mariti dalle mogli, e i figli da' parenti separava ; ma molti altri inauditi eccessi commise in quelle regioni, tra quei popoli, che fino la propria vita avevano in odio. Ancora i vasi sacri e gli ornamenti dalle chiese per comandamento cesareo e per l'avarizia de' Greci venivano tolti. Dimorò quindi l'imperatore in Sicilia dalla settima indizione fino alla duodecima (21) ; e finalmente ricevette la pena delle sue iniquità. Imp erciocchè nel bagno fu ucciso da suoi presso Siracusa , onde nell'imperio seguìto Mezenzio, siccome nelle vite imperatorie abbiamo trattato.

Gisa, presa in ostaggio come abbiamo dimostrato, vivendo in Sicilia, passò all' altra vita ; e Grimoaldo avendo fugato i Greci dalla provincia beneventana, deliberò di ritornare a Pavia. e a Trasimondo, che da lungo tempo era stato conte di Capua e gli avea dato valido ajuto in acquistare il reame, diede per moglie una sua figliuola sorella di Romoaldo. Poi fece Attone duca di Spoleti; quindi venne a Ticino. Ed essendo morto Grasulfo duca del Friuli, seguìto nel ducato Agone , del cui nome fino al presente v' è una bellissima abitazione detta la casa di Agone. Dopo la morte di costui dominò Lupo, il quale nell' isola di Grado non molto distante da Aquileja , per una strada anticamente costrutta, entrò nel mare coll' esercito equestre e, depredata quella città, esportò via tutti i tesori della chiesa Aquilejese. A questo Lupo, mentre che Grimoaldo dimorò a Benevento, il proprio palazzo raccomandò in Pavia ; ed egli nell' assenza del re commise molte cose insolenti , stimando che più il re non dovesse ritornare. Ma venendo quegli, riparò a Cividale, e pensando che i pravi suoi diportamenti dovessero dispiacere a Grimoaldo, se gli ribellò. Perchè , non volendo Grimoaldo suscitare civili discordie tra Longobardi , mandò a Cacan re degli Avari già memorato, perchè volesse venire coll'esercito nel Friuli contro di Lupo duca di quel paese. E così Cacan , giunto che fu all' impresa, si pose con le sue

genti in un luogo detto Flovio. Ivi per alcuni giorni Lupo coi Friulani combattè contro il nemico, e il primo di dai barbari alcuni pochi de'suoi furono morti e debellati: il secondo giorno, essendo molti vulnerati e morti di quelli di Lupo, molti Avari restarono oppressi: il terzo con danno maggiore debellò gran parte dell'esercito nemico e fece gran preda: il quarto finalmente una tanta moltitudine di Avari e con sì gran impeto procedettero contro di Lupo, che rimasto lui morto, l'esercito senza capo si mise in fuga, riparando nelle castella circostanti. Gli Avari di tanta vittoria insuperbiti, colla rapina e coll'incendio trascorsero per tutti quei confini. La qual crudeltà essendo già durata da alcuni giorni, Grimoaldo mandò oratori, facendo intendere a Cacan, che si volesse oramai astenersi dalla cattiva impresa. A questi rispose il barbaro, che mai non abbandonerebbe il Friuli se l'armi nol costringessero. Per la qual cosa Grimoaldo, compulso dalla necessità, adunò l'esercito, e gli Avari cominciò a travagliare intorno ai confini. Quindi le genti sue ordinò con diversi abiti ed armi, e per alcuni giorni le medesime genti facendo mutare di vesti, volea che passassero davanti agli ambasciatori di Cacan, i quali credettero che i Longobardi fossero maggior moltitudine che non erano. Onde Grimoaldo disse loro: Voi avete veduto il mio grande esercito, il quale indubitatamente si getterà sopra Cacan, se egli non abbandona Cividale col suo territorio. La qual cosa gli ambasciatori avendo veduta ed intesa, al signor loro in modo tale la persuasero, che di subito con la gente ritornò in Scizia. Essendo morto Lupo, come abbiamo dimostrato, Warnefrido suo figliuolo volle succedere al padre nel ducato del Friuli; ma temendo le forze di Grimoaldo, confugi alle genti Schiavone in Carnunto, in corrotto vocabolo Carantano; quindi coll'esercito schiavone venne per ottenere il Friuli; e già gran parte di quel dominio avendo ottenuto, giunse al castello di Mazzo non molto distante dalla città; ma quivi essendo dai terrieri assaltato, rimase estinto. Il perchè poi in quella provincia fu costituito duca Wectari nativo ed oriundo di Vicenza, uomo soave e benigno al popolo. Costui di subito andò da Grimoaldo a Ticino; il che intendendo gli Schiavoni, congregatisi in forte

esercito, vollero assaltare Forogiulio, e così venendo all'impresa, accamparono ad un luogo detto le Brosse, non molto lungi dalla terra. Ma per divina disposizione intervenne, che ritornando Wectari da Pavia, all'insaputa degli Schiavoni fu albergato come era solito da un certo conte; e quivi avuta nuova del movimento de' nemici, festinò loro incontro con venticinque de' suoi. Col qual poco numero di gente intendendo venire Wectari, gli Schiavoni derisoriamente dissero per non crederlo: contro di noi viene il Patriarca col clero. Avvicinatosi adunque il duca al fiume Natisone, trovò alcuni Schiavoni sedenti, i quali pigliandolo, gli tolsero l'elmo dal capo, e perchè era calvo conobbero lui essere Wectari. Onde atterriti cominciarono a gridare: è qua Wectari. Il perchè l'esercito impaurito, piuttosto cominciò a pensare alla fuga, che al combattere. Ciò vedendo il duca, con quei pochi che avea, con tanto animo gli infestò (sopravvenendogli ajuto contemporaneamente dalla terra) che ne fece una sì gran strage, che più di cinquemila ne restarono morti, e con fatica alcuni pochi fuggirono. Dopo Wectari, lodato per tanta vittoria, tenne il ducato del Friuli e dopo lui successe Rodoaldo. Dall'altro canto essendo morto Lupo, come abbiain detto, Grimoaldo re de' Longobardi una figliuola di lui chiamata Teoderada diede per moglie al figliuol suo Romualdo che reggeva Benevento. Con questa generò tre figli, cioè Grimoaldo secondo, Gisolfo ed Arichis. Dopo, Grimoaldo si volle vendicare di coloro che gli erano stati contrarii nell'impresa di Benevento, e massime di Forlimpopoli, città suddita al senato romano, i cittadini della quale spesso a' suoi, che passavano da quelle parti, avevano fatto dispiacere. Adunque nel tempo quadagesimale, per le alpi di Bardone entrò in Toscana, all'insaputa de' Romani; e nel sabato santo, nell'ora che si faceva il battesimo, gli assaltò sprovveduti con tanta strage, che perfino i custodi, i quali tenevano in braccio i fanciulli, nel sacro fonte furono morti, e in tal forma distrusse quella città, che lungo tempo stette disabitata. Era Grimoaldo in non mediocre odio coi Romani per avere essi tolto in loro fede Tasso e Caco suoi germani; per la qual causa erano stati espulsi dalla città di Oderzo, cui



fino a fondamenti egli distrusse, e le loro terre divise dai confini del Friulano e del Tarvisano. In questi tempi Alzecone duca dei Bulgari, non si sa per qual causa partito da' suoi, entrò pacificamente in Italia, e col ducale esercito venne a Grimoaldo, promettendo di voler dimorare nel suo dominio a servigi di lui. Il re umanamente lo accolse, poi lo indirizzò dal figlio Romoaldo a Benevento, comandandogli insieme, che gli assegnasse luoghi da abitare col suo popolo. Con gran piacere fu ricevuto da Romualdo che gli assegnò estesi luoghi fino allora inabitati, cioè Sepiano, Boviano ed Isernia ed alcune altre città coi loro territorii: e comandò che Alzecone, mutata la sua dignità, si chiamasse Gastaldo (22). In quest'intervallo di tempo, regnando in Francia Dagoberto confederato al re Grimoaldo, le forze del quale vedendo crescere, nè si stimando sicuro nella patria francese, deliberò Pertarito di ridursi nell'isola di Brettagna dal re de'Sassoni. Ma Grimoaldo, fattasi incidere la vena al braccio, volendo nel suo palagio tirare di freccia ad una colomba, se gli ruppe la vena; il perchè applicandogli i fisici colla medicina il veleno, fu spinto dalla vita. Questo re nelle leggi ordinate da Rotari intromise altri editti. Fu di corpo potente e di audacia il primo; calvo e di gran barba, e non meno fu di consiglio che di forza dotato. Il cadavere di questo re fu tumulato nel tempio del divo Ambrogio in Pavia da lui fatto costruire. Costui, trascorsi un anno e tre mesi dopo la morte di Ariberto, invase il reame longobardo, e regnò nov'anni abbandonando Garibaldo suo figliuolo in tenera età, natogli dalla figliuola di Ariberto, siccome abbiamo dimostrato.

Adunque Pertarito, essendosi partito dalla Gallia, entrò in nave e navigò all'isola di Brettagna al re de' Sassoni; ma navigato alquanto per mare, dalla riva udì una voce che dimandava, se Pertarito era in quella nave, e rispondendo che sì, soggiunse, come già era il terzo giorno che Grimoaldo per morte era estinto. Tal cosa significandosi a Pertarito, quanto più presto poté, pervenne alla riva, dove, non trovato alcuno, immaginò non essere uomo, ma nunzio divino. Il perchè attese a ritornare in patria e giunto ai confini d'Italia, trovò gran moltitudine di

Longobardi che liberamente coi reali ornamenti gli si affrettavano incontro; e così, giungendo a Ticino il terzo mese dopo la morte di Grimoaldo, il piccolo figlio di costui fu deposto dal trono. Era Pertarito uomo pio, religioso, tenace di giustizia e larghissimo soccorritore de' poveri. Di subito mandò a Benevento, da dove richiamò Rodelinda sua moglie col figlio Cuniberto; e stabilito nel reame, da quella parte della città verso il Ticino, donde era fuggito, fece innalzare un cenobio detto il Monastero Nuovo in onore di Maria Vergine e di sant'Agata e, congregatevi molte vergini, lo decorò di ricchi ornamenti. La regina ne fece edificare un altro fuor delle mura e dedicollo alla Vergine Madre, appellandolo in *Pertica*. Questo luogo era così detto perchè ivi già furono drizzate molte pertiche secondo il costume de' Longobardi; imperciocchè qualunque di loro, o in battaglia, o altrimenti rimanesse estinto, i suoi padri, fratelli, od altri affini, sopra la sepoltura drizzavano una trave, o pertica, e nella sommità vi ponevano una colomba di legno, quella voltando verso il luogo dov'era sepolto il morto, acciocchè sapessero dove giaceva il defunto. Pertarito, poich'ebbe regnato sette anni, fece compagni del regno la moglie e Cuniberto suo figliuolo, e così stette pel tempo di dieci anni. E pensandosi di essere stabilito per ogni verso in pace, impensatamente contro di lui si levò il figliuolo dell'iniquità chiamato Alachis: il quale perturbando la tranquillità de' Longobardi gran strage fece di loro. E conciofossechè dominasse nella città di Trento il conte de' Bavari per nome Gravione, tenendo eziandio Bolzano ed altre castella, Alachis contro di lui mosse la guerra ed ebbe vittoria. Per la qual cosa insuperbiendo, anche contro di Pertarito suo re levò la mano e fortificossi come ribelle in Trento. Come ebbe ciò inteso Pertarito, di subito coll'esercito s'affrettò ivi per assediare dentro. Ma Alachis, assaltato co' suoi alla sprovvista l'esercito regio, lo debellò; onde Pertarito fu costretto fuggire. Dopo, Cuniberto operò in guisa che Alachis, già amato dal padre, ritornò nella real grazia; e tal fiata, volendo il re far morire alcuno, il figlio ne lo impediva, reputando che più fedele sarebbegli stato in avvenire; nè dissuase Pertarito dal conferire ad

Alachis il ducato di Brescia. Per la qual cosa il re sovente dicea, questo operare Cuniberto a propria rovina ; imperciocchè nel regnare cresceva le forze al suo nemico. Avea la città di Brescia continuamente grande e nobile moltitudine di Longobardi, per il quale ajuto Pertarito, temea che Alachis non divenisse più potente. In questi giorni il re, nell'inclita città di Pavia, presso la corte sua fece costruire una porta celebratissima e di gran magisterio, la quale volle si chiamasse la porta del palazzo. Ed avendo il memorato re regnato 18 anni, parte de' quali col figlio, passò a miglior vita e fu sepolto nel tempio di san Salvatore costruito da suo padre.



## NOTE AL CAPITOLO SECONDO.



(4) Riproduco dal testo, almeno una volta, la vecchia ortografia di questo nome, perchè si vegga corrispondere alla spiegazione che se ne dà più innanzi. Del rimanente, non solo avrebbero inteso, ma veduta l'amenità d'Italia tutti quegli stipendiarii longobardi che servirono nell'esercito di Narsete durante la guerra gotica. Giordano e Procopio parlano assai chiaramente del loro intervento, dei premi riportati, del loro congedo. Adunque, furono ed essi e i loro compatriotti invitati da Narsete ad occupare l'Italia, ovveroamente ci vennero spontanei, come in paese di facile conquista? I moderni vorrebbero assolvere da quella odiosa responsabilità il capitano greco, repugnando per avventura al carattere d'uom generoso, qual fu Narsete, l'immolare alla vendetta d'un oltraggio personale, non che la fama propria, ma la fortuna tutta di un popolo per lui testè redento dalla servitù. Nulladimeno queste induzioni, di un potente valor morale, cedono del campo alla opinione contraria, la quale, comunque nata e cresciuta, si trovò poi scritta in appositi racconti e discese coi secoli sino a noi: esempio non raro di fortunata calunnia a danno della verità e della giustizia. Aggiungi, che gli uomini hanno sempre voluto, bene o male, contessere la storia delle loro disgrazie, e rassicurarne l'origine ad una sola e prima cagione, trovata la quale, di che natura ella pur sia, generalmente parlando, se ne tengono soddisfatti. Paolo Diacono, a ritenerlo autore primo, o precipuo, di quella notizia così funesta alla riputazione di Narsete, (ebbe egli eziandio parte nel riordinamento e nella continuazione dell'*Istoria miscella*) obbediva però ad un principio di onor nazionale facendo dipendere l'invasione de' Longobardi dall' invito esplicito del capitano imperiale... Se non che, abbandoniamo codesti particolari di un interesse meramente secondario per toccare, secondo che l'opportunità sembra farcene invito, ad un'altra questione di assai più grave momento.

Tutto il racconto, che riguarda la dominazione longobarda in Italia, è stato dal Corio diligentemente condotto sulla storia di Paolo Diacono e sulle poche generali, o particolari coincidenze che tal fiata offrono con esso lui la *Storia miscella*, Giordane, Procopio ed Agatia. Ho detto con molta diligenza, perchè questo è un merito che a sè medesimo attribuisce il Corio, e di cui non saremo per defraudarlo, comunque si notino qui e colà delle inesattezze, vuoi nel modo di leggere certi nomi proprj di persone e di luoghi, vuoi nell'estimazione di alcune date, vuoi finalmente nella distribuzione categorica di qualche avvenimento. Tutta sua infatti è l'industria di essere, anche in questa parte del suo lavoro, penetrato sino alle sorgenti e di aver consultato di proposito il codice del Diacono friulano, il quale non vide la luce della stampa se non trent'anni dopo: facendo ragione che il Corio scrivesse di queste cose, le quali pur sono il principio della sua storia, sullo scorcio del 1485. E fors'anche, oltre il monzese, ebbe fra mano qualche altro codice, che or giace sepolto in alcun pubblico, o privato archivio, e il cui raffronto non tornerebbe indifferente, chi volesse per avventura determinare in modo preciso la scelta fra le numerosissime varianti che offrono tra loro i pochi esemplari finora conosciuti. Comunque sia di questo desiderio, eccoci intanto innanzi, nell'opera del Warnefrido, la più veneranda reliquia del medio evo. Della quale, come già della cronaca di Paro, che fu chiamata la regina delle iscrizioni, possiamo dire, essere la sovrana delle memorie italiane, non a riguardo della luce che ne irradia, sibbene considerato, che senz'essa per poco non ci troveremmo al bujo di un periodo importantissimo della umanità, e una lacuna di oltre due secoli interromperebbe la successione degli avvenimenti onde s'intesse, checchè sia della loro certezza, la storia del nostro paese. Ma il valore di un libro (di che indole sia e di che nome si chiami la ragion critica con cui adoperiamo nel giudicarlo) dipende molto dalla disposizione d'animo, dalla preoccupazione di spirito, con cui uno vi si accosta. E se quel libro fosse tenuto in conto di storico, poniamo da un Grozio, da un Grutero, da un Leibnitz, da un Muratori, da un Sassi... da quanti altri si chiamano, e furono davvero portentosi eruditi, comunque se ne confessi da loro medesimi interpolata, o guasta, o illeggibile, o favolosa, o monca una parte, le fatiche di que' valentuomini intorno ad esso consisteranno solamente nel rettificare, per esempio, una data incerta, nel cogliere il senso di un'espressione ambigua, nel trovare la coincidenza fra la topografia di due epoche fra loro lontane, nella scelta di una variante, nel ristabilire una lezione più verisimile, nel suggellare insomma quella concordanza che già esisteva mentalmente fra il significato del libro e il concetto che se n'erano formati da prima. Del libro di Paolo

Diacono, ci guardi il Cielo dall' affermare, che manchi del carattere storico: troppa sarebbe la responsabilità di un'opinione così straordinaria, così diversa dalla comune. Tuttavia non ci terremo dal notare, essere un peccato per l'interesse storico, e una mortificazione per tutti, che un'epoca intera — qual fu la longobarda — non possa venir descritta, non che illustrata, fuorchè coll'ajuto quasi esclusivo di un documento così breve, così scarso, così imperfetto e al postutto così pieno di inverisimiglianze, il quale, pressochè in ogni sua parte, reca evidentissimo il carattere del mito e della leggenda. Meraviglia poi, come sopra fondamenti di così labile consistenza siansi formati criterj sicuri sul modo di essere delle genti d'allora, e dedotti giudizj ricisi sulla indole buona, o prava, di quel regime, sulla condizione reciproca in cui si composero stranieri e nazionali, vincitori e vinti, fissate insomma opinioni, contraddittorie è vero, ma abbastanza assolute, intorno alla politica, alla legislazione, alle arti, alla morale, a tutto, onde risulta la vita di un popolo in un dato periodo della sua esistenza. Era dunque l'epoca tanto disperata di ogni dottrina, che i racconti del Longobardo non potessero trovare alcun riscontro in altre memorie sincrone, allora appunto che il monachismo pigliava così libero slancio in Occidente da coprire delle sue numerose corporazioni il paese, e gli ecclesiastici venivano visibilmente invadendo tutti i rapporti della società civile? Perchè poi Paolo di Warnefrido, ammesso ai segreti e agli interessi della casta religiosa, anzi passato, come recano i suoi biografi, a vivere fra i monaci di Monte Cassino gli ultimi suoi giorni, non divide coi pontefici romani, pur nella minima parte, le prevenzioni, le ire, le declamazioni furibonde contro la nazione longobarda, i cui re, dico di quelli che in ordine di tempo furono gli ultimi e coi quali più ebbero brighe i papi, egli continua a descriverci dotati di un'innocente e quasi infantile bonomia? L'appartenere alla gente longobarda è forse una ragione bastevole per passarsi dei tanti torti, che ad essi rimproverano, p.e. Gregorio, Stefano, Paolo, Adriano? A quest'epoca Paolo Diacono viveva alla corte di Desiderio, a cui doveva importare senz'altro di ribattere accuse cotanto enormi; e Paolo che scrive i fasti dei Longobardi ignora appunto, che non saria stato un provvedere alla gloria della propria nazione dissimulando quelle accuse; perchè chi tace, se non conferma, nulla almeno dice e lascia intatte le ragioni dell'avversario. Ma non sono veramente queste le conclusioni che noi vogliamo derivare dal libro del Warnefrido — il mondo è pieno di scritture più o meno argute su tale proposito —, bensì cerchiamo a'suoi racconti quell'attendibilità storica che a prima giunta promettono, ma sembrano dipoi mantenere così scarsamente. Sulla vieta e ripudiata sentenza di Tacito, che le latitudini boreali siano le più opportune alla

moltiplicazione del genere umano, colloca le prime origini delle genti longobarde in un paese, che dovrebbe essere l'estremo Jutland, dove le fa prosperare per modo che sia necessaria una emigrazione a stanze rallegrate da soli più tepidi e fecondi. Ma le varie soste, o pose, per cui s'alterna quella loro discesa dal remoto settentrione fino alle valli ungariche, e durante le quali cresce, e s'accentra, e meglio s'agguerrisce la nazione, sono così ribelli ad ogni riscontro coll'antica geografia, che quel dottissimo di un Cluverio, disperando di più mai recarvi la luce della propria esperienza, non dubitava di respingere tra le favole tutta quella peregrinazione tenebrosa. E il racconto medesimo dei casi che s'intrecciano a cotesta discesa, in cui l'autore sembra tenesse di mira l'Esodo, è tutto una favola, così nell'azion principale, come negli episodj, la quale non abbisogna di molta perspicacia per essere giudicata come tale: tanto ripugna al modo consueto con cui avvengono e si succedono le cose di quaggiù. Lo scrittore è manifestamente soggiogato dall'idea del sopranaturale e del meraviglioso, e vi fa tranquillo; imperturbato assegnamento come se rappresentasse la ragione ordinaria degli umani eventi. Dell'istessa indole vaga e indeterminata sono le indicazioni cronologiche e geografiche, e i fenomeni fisici in cui s'imbatte e di cui tenta a suo modo la spiegazione, capricciosa, non giustificata dalle tradizioni precedenti la divisione politica dell'Italia, nullo il pensiero di mettere i leggitori sulla via di conoscere lo stato del paese innanzi la conquista, nessuno l'impegno di spiegare le condizioni per le quali Greci e Romani soggiacquero agli invasori, di cui ci lascia ignorare, non che la forza, financo il numero approssimativo. Dopo cencinquant'anni e più di stabile dimora, che i suoi facevano in Italia, egli, Longobardo, e vivente alla corte di Desiderio, sapeva delle cose longobardiche meno di quel che sappiamo noi stessi. Per meglio dire, componeva di quel periodo di tempo e di quei casi una cronaca intessuta di tradizioni vaghe, raccolte dalle reminiscenze senili, rifatte senza ira ed amore colla pretensione del letterato, indirizzate ad un intento religioso più che civile; come i leggendarij de'Santi, in cui è dato per tema il nome del protagonista, ma gli aggiunti di persona, di luogo e di tempo sono totalmente abbandonati alla fantasia dello scrittore. Dieci, od undici re, de'quali alcuni cessano per morte violenta, dalla partenza dei Longobardi dal Jutland fino al loro stabilimento in Pannonia, sono troppo pochi per uno spazio di tre, o quattro, secoli in cui saria durata quella emigrazione. Ho scelto la forma dubitativa, perchè la serie genealogica dei re longobardi, premissa all'editto di Rotari, non coincide, meraviglia a dirsi! nè col numero dato dal Warnefrido, nè in tutto coi nomi stessi de' re che signoreggiarono innanzi ad Alboino. Ma che diremo di questo, che la stessa data del costui ingresso in Italia è facile

soggetto di controversia, appena bastando in ciò l'energia induttiva di un Muratori per non farci abbandonare la lezione del testo? Che diremo di quest'altra singolarità curiosa, che i nomi de' re, delle regine, de' principi, de' duchi, de' personaggi insomma che rappresentano una parte qualunque nel dramma longobardico, recano tutti, nella propria radice, al pari de' biblici, il significato delle virtù fisiche e morali, spesso ancora le azioni, per le quali è distinto il soggetto ch'essi rappresentano? Dove torna ovvio il chiedere, se que' nomi siano stati imposti all'esordire, o al chiudersi, della vita degli individui che li portarono: della qual domanda uscirebbero due diverse risposte, abbastanza efficaci per trasporre la questione dal terreno storico in tutto altro terreno. Succede poi, anche pei casi meno lontani dallo scrittore, quell'indeterminatezza, quell'assenza così manifesta di circostanze locali per cui i suoi personaggi diventano, per così dire, figli dell'idea e dello spirito, e si potrebbero trasportare da una scena all'altra del mondo, da una in altra epoca, senza che il dramma cangiasse per questo di indole e di proporzioni. E sappiamo pure, che eziandio per la storia meno elaborata, eziandio per la cronaca, esiste una certa sobrietà d'analisi, la quale deve tenere un posto di mezzo fra codesta perenne astrazione dagli accidenti esterni e l'abbondanza stemperata del romanziere. Ma i casi p. e. di Sesoaldo, della famiglia di Gisolfo, di Wectari, di Pertarito medesimo, di quest'eroe della fortuna, descritti come ci sono dal codice longobardo, non hanno alcun possibile rapporto colla maniera onde si traducono i fatti degli uomini in quelle circostanze; se pur non si voglia supporre, che per alternare di epoche si cangi eziandio l'essenza della natura umana. Ora, fate che vengano gli storici di professione, gli storici oratori e, come il poeta estemporaneo da un arido soggetto e il musico da un magro motivo ti cavano, l'uno fantasie magnifiche, l'altro variazioni stupende, da codesta povertà di indicazioni, da codesto bujo, nel quale cozzano l'inverisimile, il non senso, la contraddizione, sapranno derivare capitoli pieni, rimpolpati di bello stile, ricchi di interesse, talor descrittivo, spesso drammatico, sempre morale: e sorrida a sua posta il prudente di questa facile e comune persuasione di veder sempre insieme, indivisibilmente congiunte, la storia colla verità, e di scambiare buonamente l'una coll'altra.

(2) Propriamente la penisola del Jutland, cui i geografi antichi stimavano isola, e che Strabone chiama la *magna Scandia*.

(3) Una memoria de' sette dormienti, fatti poi morire in Efeso al tempo della persecuzione di Decio, si ha nel Martirologio romano a' 27 di luglio e negli Annali del Baronio *ad an.* 284 di Cristo. Una seconda in s. Gregorio di Tours, che forse è questa medesima di Paolo Diacono, colla differenza, che il primo ne colloca la scena a Marmoutier, ossia



monasterio Maggiore, nei dintorni di Tours, e Paolo nei confini estremi della Germania, anzi sulle rive del mar Baltico. Il Corio segue la prima versione, quella cioè del Martirologio romano; ma lascia ad altrui il fastidio di conciliare le epoche. Perchè, se il fatto è quello che si riferisce al tempo di Decio, come si annette esso alla storia de' Longobardi che occupano, durante la loro emigrazione, una plaga così opposta di mondo?

(4) *Nome imposto dal diavolo.* Non dispiace (siano del Corio queste parole ovvero di Teodato), non dispiace, dico, veder lo storico smettere la consueta sua gravità per riassumere il proprio dispetto in una forma, rozza invero e popolare, ma assai effettiva. Di che inenarrabili conseguenze infatti non sono state cause all'Italia le invasioni barbariche! Il buon Diacono ride, siccome di aperta fola, dell'oracolo della dea Frea e del dio Goda, e sta bene. Ma non s'accorge, o non vuole accorgersi, d'avercene regalato di assai più strane.

(5) Fello, onde il Corio fa una provincia, avuto riguardo alla sua radice teutonica, non vuol dir altro che una landa aperta, una successione di accampamenti, dove infatti stanziarono i Longobardi tre anni: sarebbe in Moravia.

(6) I padri Maurini, sull'autorità principalmente del Muratori, hanno restituito questa data al 2 di aprile del 568, giorno successivo alla Pasqua di quell'anno. Questo divario di 20 anni ci fa desiderare anch'esso di conoscere qual codice abbia avuto fra mano il Corio, la lezione del quale ha creduto bene di preferire. Vedi anche la nota (4) di questo medesimo capitolo.

(7) *In questa tomba giace Rosimonda, non rosa monda. Non olezza, ma pute, quella che suol dar buon odore.* Bisticcio di qualche retore posteriore.

(8) Intendi Perideo Visconti ricordato nel primo capitolo fra i più antichi personaggi di quella prosapia. Intendi però ancora, come sia una favola, e quella remotissima antichità della famiglia Visconti, e questa specie di autonomia de' Milanesi che si eleggono a duca un loro concittadino, giusto allora che l'invasione straniera è nel pieno vigore delle sue forze. Il nome stesso di Perideo scopre la contraddizione. Epperò dobbiamo concludere, che il Corio ha intarsiato al racconto generale del Diacono longobardo le notizie, del resto non attendibili, somministrate da qualche cronaca nostrale.

(9) Escludi Venezia, che in questo punto istorico è affatto indipendente dalla sorte delle altre città qui ricordate. È anzi notevole circostanza della sua chiarissima istoria l'essersi di buon'ora fortificata in guisa da respingere la cupidigia, non che de' Longobardi, ma ancora dei Franchi, de' Greci e di tutte le potenze successive che dominarono in Italia.

(10) Sotto questo nome vanno i naturali dell'Esarcato, della Pentapoli, di tutti que'paesi a cui non potevano giungere gli artigli de'Longobardi, e che obbedivano, quali in effetto e quali nominalmente, all'impero di Costantinopoli, che tuttavia serbava il titolo di Romano.

(11) La tradizione annessa a questo luogo stimo essere posteriore di parecchi secoli alle rinvolture guerresche qui raccontate, e doversi riferire alle più tarde rivalità fra Milano e Pavia. In miglior occasione faremo di recarvi qualche luce.

(12) Non è adunque vero, che gli Italiani, smunti d'ogni vigore d'animo, e destituiti d'ogni attività civile, si rassegnassero, come branchi di pecore, ad essere macellati e divisi dallo straniero. Ma il tempo ha distrutto ogni prova che ne salvasse almen l'onore, e nell'universale naufragio delle memorie contemporanee non soprannuotano che poche; e queste pure son tutte a vantaggio degli oppressori.

(13) Dovevano infatti essere tutti santi; perciocchè riparassero a quegli asili della preghiera e del vivere fraterno, fortificati del resto anche coi mezzi umani, per non contaminare l'occhio, nè l'udito, nè il corpo, nè l'anima fra le miserie della generazione contemporanea. Ma avevano poi ragione di abbandonare il prossimo nel maggior uopo ch'egli aveva di coraggio, di consiglio, di esempio? Problemi la cui risoluzione non ispetta ad alcun partito.

(14) O perchè appartenesse alla gente Flavia; o perchè, quasi a significazione di buon augurio, si assumesse quel titolo ch'era stato il prenome di Vespasiano e di Tito, due de' migliori cesari. Alcune monete di quest'epoca, ed una ne accenna il Giulini di Desiderio, danno il nome di Flavia alla stessa Milano.

(15) Nessuno, cui giovi di penetrare un po' più sotto la scorza di queste generalità vaghe e indeterminate, le quali mettono gentilmente a dormire (un notajo direbbe agli atti) tutta un'epoca, seconda anch'essa, a non dubitarne, di molti e gravi dolori, può dispensarsi dal leggere con grande raccoglimento il *discorso* di Alessandro Manzoni *sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, segnatamente l'appendice al capitolo IV (pag. 227, e seguenti dell'edizione milanese 1852). Quivi l'illustre autore, dopo aver tentato con sagacità meravigliosa di acquistare un senso apprezzabile alle varie lezioni di un passo di Paolo Diacono, il quale fa tristo riscontro con queste felicità longobardiche, da maestro ch'egli è nella divinazione storica, propone un ultimo criterio, per cui la parola *hospites*, restituita al significato ch'ebbe già nel medio evo, rivelerebbe un'altra miseria di quel tempo, cioè il proletariato povero, mendico, errante, incommensurabilmente accresciuto dalla spogliazione longobarda. Sventuratamente, questa e massime l'altra questione che si fa sulla parte avuta da' romani

pontefici nella distruzione del dominio longobardico, sono di quelle che, per lo stretto nesso che si suppongono conservare colle presenti condizioni d'Italia, s'attengono con ogni tenacità piuttosto alla facoltà senziente che alla intellettuale, e chi vi si accosta per risolverle, eziandio se di buona fede, reca in sè medesimo, a favore della vecchia e preconcepita opinione, una certa benevolenza, industriosa a non lasciarsi piegare dalla sentenza contraria. E la parte più numerosa delle obbiezioni, che si presentano a combattere l'oppositore, non è già quella che è stata tradotta nelle scritture e che ancor si tradurrebbe sotto nuovi aspetti; ma quella che si sottintende, e che addensandosi a noi dinanzi in mille guise e forme, or serrata in falange, ora sparpagliata e per così dire a lampi, a riflessi momentanei di luce, a brevi aspirazioni, a reminiscenze odiose, o simpatiche, determina arcanamente il nostro giudizio e, chiuso il libro, di cui siamo i primi ad ammirare la prestanza, poco dopo ci troviamo, con meraviglia di noi stessi, più che mai ostinati a mantenere il concetto di prima. Forse nella grande economia delle opinioni operative, trattandosi che ne andrebbe compromessa la libertà morale, deve accadere appunto così di tutte le questioni che non involgono necessità di mezzo, e sulle quali è giuocoforza che intero s'accordi il genere umano. Onde si potrebbe anche dire, che le non sono questioni da accalorarvisi, o che la nostra esperienza morale, sendo ancor vive le cagioni dell'odio e dell'amore, non è ancora ben atta a risolverle con un giudizio in cui tutta si acquieti la generazione de' pensatori. Ciò che per altro a noi importa di far osservare in questo luogo si è, che l'opinione di una certa mitezza nel governo de' Longobardi è assai più antica di quanto generalmente si crede. Non è infatti un'opinione messa in corso dai dotti, bensì una di quelle che il volgo ingerisce ai dotti medesimi, da cui i dotti non sanno difendersi e che per la loro costante universalità si direbbe una specie di ambiente in cui essi debbono pur vivere e respirare. Perchè mentre il popolo compendia nel *flagellum Dei* le iniquità degli Unni, e nel suo tardivo dispetto consacra tuttavia proverbj, più o meno fieri, alla memoria de' Vandali, de' Goti e degli Ostrogoti, un'aura invece di melanconica simpatia circonda ancora gli avanzi religiosi di Brescia, di Pavia, di Monza, di Civate.... e i ruderi cadenti di Cernusco, di Varenna, di Perledo . . . E non ha forse contribuito anch'esso il Manzoni a farci compatire e compiangere la famiglia di Desiderio percossa da tanta sventura: quel vecchio capo, veramente devoto al dolore, che si accosta senza rimorsi al sepolcro, nel quale seco lui discende tutta una dinastia di re: quel giovane, ricco di tante speranze e di tanto avvenire, più bello dell'anima che del corpo, il quale compie la più nobile missione ch'uomo sortisse

quaggiù, di morire cioè per salvare il trono, la patria, i suoi: e quell'infelicissima delle mogli, nel cui seno il poeta ha sorpreso così inauditi e così veri affanni: mentre intanto Carlo Magno ci comparisce allo sguardo come un usurpatore volgare, che fa tanti miseri, un politico senza interessi da raccomandare alla nostra simpatia: mentre intanto i duchi longobardi, meno quel generoso di Anfrido, sono una turba di egoisti, che non hanno nè patria, nè Dio, ma solamente la fortuna a cui innalzano l'altare?

(16) Maria-Zell e Judenburg?

(17) Non saria tolto ogni sospetto d'equivoco neppur leggendo col codice monzese *Saracini* in vece di *Greci*, perchè a que' tempi gli Arabi non s'erano ancora mostrati sulle coste d'Italia. Si osservi d'altronde, che i Greci allora cominciavano a dichiararsi *iconoclasti*, ossia persecutori delle immagini.

#### (18) INTORNO AI MESI.

##### GENNAJO.

*La porpora del magistrato schiude a nobili onorificenze la via, ed impone un altro nome al libro de'fasti.*

##### FEBBRAJO.

*Già il sole squaglia colla sua sferza le nevi del verno; e dalla turgidetta scorza erompono le gemme sul tralcio.*

##### MARZO.

*Agita Marte suoi diritti sotto le bandiere, e minaccia diuturne guerre, onde sommovere le recenti schiere e darle in preda al ferro.*

##### APRILE.

*Cacciate le brume tenebrose, di nuova luce ride il giovinetto mondo, e la durata della notte s'adequa a quella del giorno.*

##### MAGGIO.

*Germogliando, il prato s'ingemma di innumerevoli colori, e l'odoroso cespò brilla di soavi fiori.*

##### GIUGNO.

*Fra le dorate messi biondeggia la ricciuta spica; la sua mercede il contadino, e i flutti ridomanda il nocchiero.*

##### LUGLIO.

*L'umida stanza della luna t'incalza a porre nell'asciutto le biade, dissecca l'acque sorgive, onde il Nilo trabocchi.*

## AGOSTO.

*Agosto occupa l'atrio del sole; ma reca il nome di Cesare; ti darà poma saporite, intanto che l'aja trebbia gli asciutti grani.*

## SETTEMBRE.

*Arde autunno, ma incolora variamente i grappoli, promettendo all'agricoltore buon vino in ricompensa di sue fatiche.*

## OTTOBRE.

*Schizza la pioggia che inebbria sotto il salto del contadino: non disconviene certa qual rustichezza che ecceda, ove più s'imbratti di mosto.*

## NOVEMBRE.

*Pigro intorpidisce il reduce verno, matura l'ulivo e la terra accoglie nel suo grembo quel grano che restituirà ad usura.*

## DICEMBRE.

*La fredda bruma sciogliendosi in nevischio carica di brine gli eccelsi gioghi, e durante l'irsuto gelo prosperan gli agnelli sotto le materne poppe.*

## SULL'ORIGINE DELLE ROSE.

*Mentre l'alma Venere fugge le amorose sollecitudini di Marte, premendo co' piè nudi il prato gremito di fiori, dicesi, che una spina sacrilega, insinuandosi fra le placide erbe, le sfregiò con lieve ferita le piante. N' esce sangue, s' incolora di rosso e soavemente olezza la spina autrice del misfatto. Di sangue rosseggiano quanti sono roveti nella purpurea campagna, e la rosa, emulando le stelle, si precinge di spine. Che ti giova, o Ciprigna, l'aver fuggito il sanguinoso Marte, se di porporino sangue ti grondano le piante? Dunque tu la colpa d'amore castighi, o Citerea, sulle rubiconde gote per modo che una gemma del color di fiamma asconda la verace spina? Così fu d'uopo che patisse una diva, la diva degli amori, acciocchè le sue ferite trovassero compenso di carezzevoli doni.*

(19) Oltrecchè sono qui confuse azioni di un valore essenzialmente diverso, notiamo di passaggio una certa misura di paganesimo applicata al giudizio delle cose moderne. Qui il Corio si dimenticò di essere

cristiano, per ricordarsi unicamente di rappresentare la parte di erudito. L'argomento richiederebbe molto uso di parole ad essere svolto completamente; ma *la via lunga ne sospinge*.

(20) Nel concetto scolastico la Scizia è quella che ne viene descritta da Virgilio e da Ovidio con particolari, così ben trascelti ed efficaci, da generarci appunto il ribrezzo del gelo, e in generale l'idea di una natura squallida, morta, desolata, spaventosa. Ma nel concetto storico bisogna allargarne moltissimo i confini e, non che collocarla tutta nell'Asia, distenderla sopra una gran parte del nord-est dell'Europa; talchè venga a comprendere molti dei paesi che giacciono tra la Vistola e il Don, tra i Carpati e il Baltico e quindi eziandio le popolazioni littorane del Danubio, della Drava, della Sava, ec.

(21) Queste epoche sono controverse, non rispondendo a quelle che fissano per i medesimi avvenimenti gli storici bizantini.

(22) Dignità che da primaria nella gerarchia feudo-reale è passata ad indicare il nostro agente, anzi l'umile fattore di campagna: *ita verborum vetus interit ætas*.



## CAPITOLO TERZO.

## SOMMARIO.

Regno di Cuniberto: oltraggio ch'ei reca alla bellissima Teodote — Alachis, duca di Brescia, si leva a ribellione ed usurpa il regno; ma venuto in odio per la sua tirannide, un forte partito si dichiara per l'esule Cuniberto, e le sorti si decidono a Coronate: dove l'usurpatore perde la battaglia e la vita — Il ducato di Benevento s'ingrandisce per conquiste nella meridionale Italia: principi che vi si mutano per morte. Il corpo di s. Benedetto vien rapito da Monte Cassino, e traslatato in Francia. Nuovi tumulti anche nel Friuli per ambizioni personali. Peste gravissima in Italia. Come Aldone e Gausone, per mirabile portento, scampano la morte loro preparata dal re. Il quale muore, compianto da Longobardi per le molte sue doti dell'anima e del corpo — Ragimberto duca di Torino assale il regno durante la minor età di Liutperto; ma essendo cessato di vivere sul cominciamento dell'impresa, questa viene continuata felicemente da suo figlio Ariberto, che fa prigioniero Liutperto e perseguita la famiglia di Ansprando tutore del giovinetto. Casi del Friuli e nuovi duchi entrativi in signoria. Parimenti del ducato di Benevento. Ansprando riparato in Baviera, discende in Italia con un esercito di Baviari e vince Ariberto che s'annega fuggendo pel Ticino. Elogio di questo re — I Longobardi innalzano al trono Ansprando; ma dopo tre mesi gli danno per successore il figlio Liutprando. Casi molti e varj di questo re, che sulle prime vien descritto siccome audace e battagliero, ma poi, inclinando a vecchiezza, diventa religioso e fautore del culto divino. La storia digredisce brevemente accennando alle invasioni de'Saraceni in Spagna ed in Francia, alle differenze dei duchi del Friuli col patriarca d'Aquileja, alla duplice rivolta del duca di Spoleti, debellata da Liutprando. Fondazioni pie di questo re, che muore dopo una signoria di trentan'anni e sette mesi. — Regnano contemporaneamente Rachis ed Astolfo; ma poi contendono tra loro. Rachis prevale e regna solo quattro anni, dopo de'quali, vinto da rimorso per aver guerreggiato il pontefice, rinunzia il trono al fratello e passa a Roma dove si fa monaco. Astolfo seguita ad inquietare i papi, che domandano esterni ajuti: se ne mischiano i re francesi e Pipino discende due volte in Italia. Composte le cose con Roma. Astolfo muore alla caccia e gli succede il figlio Desiderio. — Benemerenza di Desiderio verso il pontefice, cui libera da Saraceni: insigni reliquie che n'ha in dono e riporta in s. Pietro di Civate: occasione di questo monumento religioso: e di altre pie fondazioni. — Discordie fra Desiderio e il papa, e guerra gravissima ch'indi ne segue. I Longobardi sono ricacciati dalla Romagna sino alle estreme parti d'Italia; ma poco dopo se ne ricattano e Desiderio rидiscende più poderoso, togliendo alla Sede pontificia Faenza, Comacchio, Urbino e Sinigaglia, minacciando la stessa Roma. Adriano implora l'ajuto di Carlo: ambasceria del re francese a Desiderio. — Il re longobardo tiene a bada i legati di Carlo e intanto preoccupa i passi dell'Alpi. Stratagemma de'Francesi per ingannare Desiderio: passan l'Alpi e dilagano per le regioni lombarde. Primo fatto d'armi a Vercelli, contrario a Desiderio: secondo, a Mortara, parimenti fatale al medesimo, che si chiude in Pavia e vi sostiene un lungo

assedio, dopo del quale cede alla fortuna e si dà prigioniero. Fine del regno longobardo — Come Carlo Magno ordinasse la conquista: famiglie nobili costituite al governo delle città con privilegi amplissimi. Si accenna di alcuno, che poi furono di parte guelfa; in proposito di che si digredisce brevemente sulle due fazioni che più tardi sconvolser l'Italia. Aumenti di poter temporale ch'ebbero i papi dalla distruzione del regno longobardo — Lodovico succede nell'imperio a Carlo suo padre. Memorie nostrali riferibili a quest'epoca: il palliotto d'oro di s. Ambrogio, dono dell'arcivescovo Angilberto Posterla: il corpo di s. Calocero trasferito da Albenga a s. Pietro di Civate: le chiese di S. Maria Fulcorina, Podone e Secreta. Guerre ed accordo fra i figli di Lodovico il Pio, Lodovico II, sue lodi, suo epitaffio nella basilica ambrosiana — La progenie di Desiderio continua ne' due figli Berardo ed Algisio, dal primo de' quali escono numerosi discendenti, ricordati per cariche ed azioni illustri. Peste desolatrice in Milano. L'imperatore Ottone I elegge a capo della città Bonicio Scrossato di stirpe popolana, i cui figliuoli ricevono feudi e diventano i primi capitanei, o cattanei, di parte plebea. Uno di essi è l'arcivescovo Landolfo che lotta e transige coi nobili a danno delle immunità ecclesiastiche, e istituisce il monastero di s. Celso, dove, morendo, viene seppellito. Gli succede Arnolfo da Arsago. Seguitano nell'impero il secondo ed il terzo Ottone. Quest'ultimo restituisce alla sede pontificia Gregorio V, a cui per opera di Crescenzo era stato surrogato il vescovo di Piacenza sotto il nome di Giovanni XVII. — Ambasceria onorevole commessa da Ottone al nostro arcivescovo Arnolfo; il quale riporta da Costantinopoli il serpente di bronzo, che ancor si vede in sant'Ambrogio. Le nozze stipulate da Arnolfo coll'imperatore Niceforo non hanno luogo per la morte di Ottone in questo mezzo avvenuta. Muore anche Arnolfo e gli succede nella sedia episcopale Eriberto da Intimiano: intanto che, gli elettori tedeschi danno la corona imperiale a Corrado I.

*(Dall'anno 686 all'anno 1026 di Cristo.)*

CUNIBERTO ebbe per moglie Ermelinda di stirpe Sassone; la quale un giorno vedendo nel bagno Teodote, procreata da nobilissimi Romani, sì bene complessionata e per bellezza egregia, che qualunque l'avesse veduta sarebbesi acceso in ardentissimo amore (ed oltre alle singolari bellezze ch'erano in lei, aveva una sì bella capellatura che pareva d'oro, e quella, essendo sciolta, toccava fino ai ben torniti piedi) la venustà della giovine oltramodo laudò al re. Questi, benchè simulasse di non curarsene, si accese della fanciulla in grande amore, e senza indugio mostrò di andare alla caccia nella selva detta l'Orba e seco menò la regina. Quindi la notte tacitamente venne a Pavia, e facendosi condurre Teodote, la recò alle sue voglie. Poi la bella giovane fece entrare in un monastero della città, dove monacandosi, il luogo fu da lei chiamato Teodoto.



Dopo, Alachis partoriendo l'iniquità che aveva già da gran tempo concepita, ajutandolo non solamente Aldone e Grausone cittadini Bresciani, ma anche molti Longobardi, e dimentichi non solo i grandi benefizj ricevuti dal re, ma ancora il giuramento che gli aveva dato di fedeltà, il regno e il palazzo in Pavia assaltò ostilmente, essendo lontano Cuniberto. Il quale dal luogo ove si trovava, poi ch'ebbe inteso tal molestissima novella, di subito fuggì all'isola Comacina nel Lario, sedici mila passi distante da Como, e quivi si fortificò. Per questo tanto repentino successo, tra i fautori del re si levò grande spavento, e massime ne' sacerdoti non poco odiati da Alachis. Fu in questo tempo vescovo di Pavia Damiano, uomo di santa vita e molto istruito nell'arti liberali; e temendo esso che Alachis non infestasse la chiesa sua, o lui stesso, gli mandò Toante suo diacono, uomo religioso e dotto, il quale in nome suo gli desse la ecclesiastica benedizione. Onde essendo detto ad Alachis, come un tale fosse alla porta del palazzo per parlargli e dargli la benedizione, Alachis, siccome quegli che odiava le cose di Dio, rispose: se egli ha monde le vesti, entri, in caso diverso stia di fuori. Disse Toante: riferite ad Alachis, ch'io ho monde le vesti, imperocchè le abbia indossate di nuovo questa mattina. E il re a lui; non dico delle vesti, ma di quello che esse contengono. Allora parlò il diacono: Dio solo può in questa cosa trovar da riprendere; epperò Alachis mente. Laonde costui di subito il fece chiamare, e con gran impeto gli parlava. Il perchè negli altri sacerdoti mise gran timore, stimando ch'essi in verun modo avriano potuto sopportare la ferità del tiranno; e quanto più Alachis li molestava, tanto più essi desideravano Cuniberto. Ma non lungo tempo durò questa barbara oppressione nel reame Longobardo. Intervenne che un giorno, numerando Alachis certi denari sovra una tavola, ne cascò uno, cui il figlio di Aldone, togliendo la terra gli rese. Alachis, credendo che il fanciullo non dovesse intendere, disse: molti di questi ne ha il tuo genitore, i quali domani voglio da lui. Il fanciullo, venuta la sera, ritornò a casa, e richiedendogli Aldone se il re nulla avesse detto, raccontò il tutto. Di che condolendosi il padre.

fece intendere al fratello Grausone la pessima disposizione di Alachis: per la qual cosa di subito con gli amici ebbero diligente consiglio con qual modo potessero privare Alachis del potere prima che lor facesse danno alcuno, e conchiusero di andarne a lui, e si gli dissero: Perchè tanto ti tieni chiuso in città, mentre tutti i popoli del regno ti sono fedeli, e quello stolto di Cuniberto in tal modo s'è messo in fondo, che niuna forza può avere contro di te? esci ormai a qualche caccia, e teco fa venire i giovani famigliari tuoi, e noi insieme con gli altri partigiani tuoi custodiremo la città, promettendo di darti in breve tempo nelle mani il capo di Cuniberto. A queste parole credette il re e cavalcò alla caccia. Dall'altro canto Aldone festinò all'isola Comacina da Cuniberto, e a lui, poi ch'ebbe richiesto venia del passato errore, fece intendere quanto s'era trattato con Alachis; poi giurarono fede tra loro e statuirono il giorno nel quale Cuniberto coll'ajuto di Aldone dovesse entrare in Pavia, dove finalmente con sommo piacere fu ricevuto. E i cittadini, precipuamente il vescovo, il clero e la plebe, con infinite lagrime per allegrezza il visitarono. Di questa novità fu subito avvisato Alachis, e che non solamente il capo di Cuniberto, ma il corpo insieme per opera di Aldone e Grausone nel suo palazzo era stato addotto. Il che udendo rimase costernato d'animo, e dopo molte minaccie fatte ai due sopra ricordati, per Piacenza prese il cammino onde ritornare in Austria (1), e molte città, parte per amore, e parte per forza, si confederò. I Vicentini disposero l'esercito contro di lui; ma vinti seguitarono il partito dell'altre, e così pur fecero i Trevisani. E volendo i Friulani prestare ajuto a Cuniberto contro di Alachis, questi, saputa la cosa, di subito festinò al ponte del fiume Livenza distante da Cividale quarantotto mila passi, e sul cammino che mena dritto a Pavia, messosi in agguato in una selva detta Capulana, a misura che l'esercito nemico spartitamente capitava, costringeva i soldati a giurargli fedeltà. Di quivi Alachis venne con agguerrito esercito contro Cuniberto e posesi a campo in un luogo detto Coronate (2). Ivi Cuniberto gli destinò un messaggero, persuadendogli, che per non mettere ambo gli

eserciti in tanto pericolo, si commettesse il certame ad una singolare tenzone. Al che non acconsentendo Alachis, un milite valoroso, di nazione toscano, si profferse all' invito; onde disse Alachis, sappi che Cuniberto è audace e di grande fortezza. Rispose il toscano: se questo non mi concedi, io più non resterò al tuo servizio, e prorompendo ad ira fuggi a Cuniberto annunziandogli il tutto. Il perchè poi, convenendo le squadre nel campo di Coronate per combattere, Zenone, diacono della chiesa pavese e custode della basilica del Battista, temendo, che il re non entrasse nel fatto d'armi, disse: Signore, la nostra vita consiste nella tua salute; imperò se tu cadessi, noi dal tiranno saremmo per diversi supplizii messi a morte. Voglimi adunque dare le tue armi ed io combatterò: s'io moro, facilmente puoi ricuperare la tua causa, e se acquisto vittoria, maggior laude ti si potrà ascrivere per essere io tuo servo. A questo partito consentì Cuniberto, e dategli l'arme sue e condotto nel campo, fu creduto essere il re; e cominciata la pugna, Alachis da ultimo privò di vita il diacono credendolo il re. Ma come gli ebbe cavato l'elmo, trovò di avere ucciso un chierico, onde cominciò ad esclamare dicendo: Ahimè, che io ho fatto nulla per avere morto un solo sacerdote: io faccio voto, se un'altra volta avrò vittoria, di empier un pozzo dei loro genitali. E Cuniberto, vedendo che i suoi credevano d'averlo perduto, mostrandosi loro prese a confortarli; e di nuovo approssimandosi le schiere per combattere, Cuniberto mandò a dire ad Alachis, che non volesse mettere tante genti al pericolo della pugna; e piuttosto eglino soli combattendo definissero la querela e i vinti sottoporrebbonsi al vincitore. Rispose Alachis di non poterlo fare; imperocchè tra i suoi vedeva s. Michele arcangelo, al quale si ora votato. Il perchè, dato nelle trombe per ambi gli eserciti, fu commesso un sanguinoso fatto d'armi, nel quale da ultimo Alachis restò debellato ed ucciso. Cuniberto coll'ajuto di Dio fu vincitore con grande strage ed uccisione de' nemici. Quindi, sendosi trovato il cadavere d'Alachis, gli fece troncare il capo, le braccia e le gambe, in modo che il corpo rimase tronco deforme. In questa pugna i Eriulani stettero neutrali.

e poichè fu terminata ritornarono al proprio paese. Dopo Cuniberto fece tumulare con non poco onore il memorato diacono nella basilica di s. Giovanni per lui edificata (3) e finalmente con grande esaltazione e trionfo per tanta vittoria fece ritorno a Pavia.

Mentre si facevano queste cose, Romualdo, principe di Benevento, con bellicoso esercito espugnò Taranto e Brindisi, in modo che tutta quella regione soggiogò al suo imperio, e Teodorada sua moglie, alquanto fuori della città di Benevento, fece costruire una basilica ad onore di s. Pietro, e quivi costituì molte vergini ed ancelle di Dio. Dopo, Romualdo, avendo quivi signoreggiato sedici anni, passò all'altra vita, e dietro a lui seguì Grimoaldo suo figliuolo che governò tre anni i popoli sanniti, ed ebbe per moglie Viclinda sorella di Cuniberto. Morto Grimoaldo, fu costituito duca Gisolfo suo germano e dominò Benevento per il tempo di diciassette anni. Tolse egli per moglie Viniperga, con la quale generò Romualdo. Circa a questi tempi, conciofossechè il castello di Cassino, dove giaceva il beatissimo corpo di s. Benedetto, dopo molti anni per ruina stesse abbandonato e guasto, intervenne, che molti Orleanesi della regione di Francia, con simulazione vennero in Italia al pre nominato luogo per fare notturni onori al detto corpo, e le ossa di lui, insieme con quelle di Scolastica sua germana, traslatarono con grande riverenza nella loro patria, e quivi in onore d' ambidui fecero costruire due monasteri. Si afferma, gli occhi del santo guardare di continuo il cielo, quantunque l'altre membra siano quasi consunte. Mentre Rodoaldo, siccome abbiamo detto, dominava nel Friuli, Anfrido di castel Reviva, all'insaputa del re, essendo Rodoaldo assente, assalì quel ducato. Per la qual cosa il duca fuggì in Austria, poi, montato sopra un naviglio, per Ravenna giunse a Pavia dal re Cuniberto. Non contento Anfrido del ducato friulense, ribellandosi da Cuniberto, si mosse contro di lui; ma essendo stato fatto prigioniero, fu dal re condotto a Verona, dove dopo essere stato abbacinato, venne mandato in esiglio; onde poi per un anno e sette mesi il Friuli restò in governo del fratello di

Rodoaldo chiamato Ado. In questi giorni successe una sì gran pestilenza, che tutti gli abitanti pavesi e de' luoghi circostanti si rifuggivano ai monti, e nelle terre abitate cresceva l'erba non altrimenti che negli abbandonati campi. Finalmente essendosi estinto sì grave morbo, trovandosi Cuniberto col fratel suo Marpachis ad una finestra in Pavia, ragionavano in qual modo potessero privare di vita Aldone e Grausone, e mentre di ciò trattavano, venne una mosca, alla quale Cuniberto, volendola con un coltello uccidere, tagliò un piede. Aldone e Grausone, inscienti della volontà del re, andarono a lui, e come furono vicini alla basilica di s. Romano martire, propinqua al regio palazzo, eccoti venir loro incontro uno monco di un piede, il quale disse loro, che se andavano al re sarebbero uccisi: del che impauriti, nella detta basilica ripararono. Di questo essendo avisato il re, grandemente riprese il segretario suo, pensandosi lui averli avisati, e que' rispose, che mai non si era dopo il concilio partito dalla regale presenza; onde il re mandò dai memorati fratelli a sapere per qual causa erano fuggiti. Dissero, aver inteso, come li voleva far uccidere, e il re loro rimandò dicendo, che se non gli facevano intendere in che modo avevano avuto l'avviso, non avrebbero la grazia sua. Per la qual cosa intendendo l'avvenuto per intero, immaginò Cuniberto, la mosca, alla quale aveva tagliato il piede, essere stata uno spirito che il secreto suo avesse palesato. Onde accettando Aldone e Grausone nella grazia reale, gli ebbe poi di continuo per *fedeli* (4), e finalmente avendo regnato dodici anni dopo il padre, Cuniberto passò a miglior vita. Nel piano di Coronate, dove contro Alachis ebbe vittoria, fece edificare un tempio col monastero dedicato a s. Giorgio detto di Coronate. Fu egli uomo elegante, di somma bontà, cospicuo e gagliardo nelle battaglie. Il perchè, con immenso dolore e lagrime dei Longobardi nel tempio di s. Salvatore, il quale venne costruito dall'avo suo, fu onorevolmente seppellito.

Dopo di lui succedette nel regno Liutperto suo genito in tenera età, al quale lasciò per tutore Ansprando, uomo illustre e di gran consiglio. Ma otto mesi dopo, Ragimberto duca di

Torino, figlio di Godeberto, con bellicoso esercito venne contro di Ansprando e Rotari, duca di Bergamo, e presso Novara avendogli rotti in battaglia, assaltò il reame. Ma essendo cessato per morte in processo di pochi giorni, Ariberto suo figlio rinnovò la guerra, e in un fatto d'arme, commesso nelle vicinanze di Pavia, Ansprando e Rotari restarono debellati. Il fanciullo Liutperto rimase cattivo; Ansprando fuggì all'isola Comacina, e Rotari si riparò a Bergamo. Perchè il vincitore, seguitando l'impresa, occupò Lodi, poi mise l'assedio a Bergamo: la qual città, per la fiera molestia che le davano le artiglierie (5), venne in sua dedizione. Poi, per grave ignominia fatta radere a Rotari la barba, lo relegò a Torino. Quindi volse l'esercito alla Comacina, per il che Ansprando fuggì a Chiavenna, e di là a Teodeberto duca de'Bavari, dove stette nove anni: l'isola fu devastata: nulladimeno in processo di tempo fu dai Comaschi restituita. Adunque essendo nel regno de'Longobardi confermato Ariberto, privò della vista Sigiprando figliuolo di Ansprando, e tutti gli affini di lui volle che fossero vessati con diversi tormenti. Il minor figlio di Ansprando, per nome Liutprando, a cagione della egregia bellezza che era in lui, tenne in custodia: poi gli concedette che potesse andare dal padre in Baviera, dove per l'arrivo suo fu fatta grande allegrezza. Alla moglie di Ansprando, detta Teoderada, acciò non si potesse vantare di essere stata regina, fece tagliare il naso e le orecchie, e disformata così di faccia la mandò al marito. In questo tempo a Forogiulio, morto Adone, seguì Ferdulfo ligure, uomo fallace e superbo, ed essendo costui morto dalle genti schiavone, successe Corvello, a cui il re fece cavare gli occhi, e così accecato visse. Dopo di lui nel ducato ascese Pemmo, uomo utile alla patria. Fu costui figliuolo di Billone dalla città di Belluno, altri dicono di Stazione dalla città di Staziona, ossia Angera. Ebbe una moglie di faccia rusticana per nome Ratperga; e avvegnachè esortasse costei il marito a torne un'altra di più egregia forma, non volle: più amando l'umanità e la pudicizia di lei che le corporali bellezze. Da costei Pemmo ebbe tre figliuoli, Rachis, Rachaid ed Astolfo; e quantunque per la

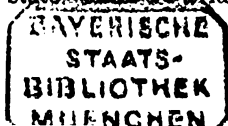
madre fossero umilmente nati, per la gloria e virtù loro furono esaltati in tal forma, che Astolfo successe dopo Liutprando nel regno de'Longobardi, siccome sarà dimostrato in processo. In questo tempo Gisolfo duca di Benevento occupò ai Romani Sura, Irpino e molte altre castella. Poi coll'esercito entrò nella Campania, e quivi commise gravi incendii e rapine, facendo gran numero di prigionieri, i quali finalmente da Giovanni pontefice furono redenti; per il che Ariberto all'apostolica sede fece restituzione del patrimonio dell'alpi cozie già da gran tempo alla Chiesa occupate dai Longobardi. Dopo le cose predette, essendo Ansprando stato esule in Baviera per il tempo di nove anni, al decimo, costituito imperatore da quelle genti, venne in Italia, e contro Ariberto commise la pugna con grande uccisione dell'uno e dell'altro esercito; e se la notte non fosse sopravvenuta, i Bavari sarebbero stati costretti a cedere. Ariberto, non volendo rimanere in aperta campagna, si ritirò in Pavia: onde a' suoi mancò l'audacia di più tener fronte a'nemici; cosicchè conoscendo, quanto tal cosa gli tornasse pericolosa, deliberò di fuggire in Francia e, tolto il suo tesoro, in una nave entrò nel fiume Ticino. Ma, sprofondandosi quella per il grave carico, rimase sommerso. Il perchè la mattina prossima trovandosi il cadavere, fu con regio funebre sepolto nel tempio di s. Salvatore. Pigliava esso non poco piacere di andar solo la notte per intendere quanto si dicesse di lui. Regnò dodici anni, e fu uomo pio, elemosiniero ed amatore di giustizia.

Morto adunque Ariberto, i Longobardi chiamarono al regno Ansprando che regnò soltanto tre mesi; imperciocchè temendo i Longobardi della prossima sua morte, per essere egli in età senile, costituirono a re Liutprando di lui figliuolo: della qual cosa Ansprando, per essere celebrata lui vivente, pigliò grandissima allegrezza. Stabilito che fu Liutprando nel regno, Rotari suo consanguineo cercò di ucciderlo. Ordinò nel suo palazzo uno splendidissimo convito pel re, e quivi avea nascosto molti uomini armati. Il che essendo manifestato a Liutprando, fece domandare Rotari, e volendogli toccare l'orecchio, questi sguainò la spada contro il re; il che vedendo Subone regio satellite, pigliandolo

alle spalle, il vulnerò, e sopravvenendo molti altri, fu morto. e i quattro suoi figliuoli, ch'erano in diversi luoghi, parimenti furono uccisi. Fu Liutprando di grandissima audacia, per modo che, se due armigeri avessero trattato di ucciderlo, egli, sapendolo, si conducea da' loro solo in una profondissima selva, e imbrandita l'arme verso di quelli diceva: voi avete pensato di ammazzarmi, di presente venite all'opera. Ma queglino, pentiti della macchinazione, non ardivano molestarlo: molt'altre prove faceva dell'animo suo. In questi giorni Petronace, cittadino bresciano, richiese a Gregorio pontefice di poter riedificare il castello di Cassino, dove era il corpo di s. Benedetto, e quivi molti monaci concorsero a lui sotto la santissima regola: in modo che poi vi fece costruire un celeberrimo cenobio, il quale in processo fu da papa Zaccaria non poco illustrato. E Liutprando confermò la donazione del patrimonio dell'alpi Cozie alla Chiesa romana. Non molto dopo tolse per moglie Gimeruda figliuola di Teoberto duca de'Bavari, e una sola figliuola generò contessa. E morendo Pipino re di Francia, Carlo suo figliuolo seguitò nel reame. Quindi i Saraceni d'Africa entrarono in Ispagna, e dopo dieci anni, colle loro famiglie pervennero in Acquitania, provincia della Gallia. Il perchè Carlo si confederò ad Eudone principe della memorata provincia, e festinando contro di loro, trecento settantacinque mila vi furon morti, e di Cristiani non più che mille e cinquecento. In processò di tempo Liutprando, intendendo quelle genti aver devastata la Sardegna coi luoghi dov'erano le ossa di sant'Agostino, convenendo seco loro mediante gran somma di denaro, con grandissimo onore le fece traslatare a Pavia l'anno di Cristo settecentoventisei. Nel medesimo tempo mise l'assedio a Ravenna, onde i Ravennati destinarono Paolo patrizio per uccidere il pontefice; ma contraddicendo Longobardi e Toschi, il loro consiglio fu vano. Quindi Liutprando con potente esercito assaltò l'Emilia, Forlì, Monte Velio, Busseta fino a Bologna; e di quivi riportò gran bottino. Mentre si facevano le cose predette, nacque gran discordia tra Pemmo duca del Friuli e il patriarca di Aquileja; conciofossechè Fidenzio, vescovo di Castrogiulio con volontà dei memorati duchi avesse stabilito



la sede episcopale in Cividale, e dopo di lui fosse surrogato per vescovo Amatore. Fino a quel giorno il patriarca per le discordie de' Romani ivi non aveva abitato; il che assai dispiacque al patriarca Calisto, uomo nobile e grave; nè parendogli congruo, che il vescovo abitasse tra il duca e i Longobardi, espulse Amatore e nell'abitazione propria costituì la sede. Per la qual cosa Pemmo con molti Longobardi il fece prigioniero e condusselo a castel Pozzo, e quivi in solitudine con pane e tribolazione il sostentava. Per questo Liutprando s'accese in grande ira e, cacciando Pemmo, nel ducato del Friuli costituì Rachis di lui figliuolo, a preghi del quale finalmente Pemmo suo padre fu da Liutprando restituito con que' Longobardi che seco avevano macchinata la cosa. Poi il re ordinò, che dopo Rachis dovessero precedere nel ducato Racait ed Astolfo; e coloro che avevano aderito al padre comandò che fossero imprigionati. Il perchè Astolfo, sguainato il coltello, volle uccidere il re; ma da Rachis essendo ajutato e sopravvenendo molti con l'armi, difendendosi Astolfo riparò nella basilica di s. Michele. Poi, avendogli il re perdonato, gli altri fautori suoi furono in carcere tormentati. Circa a questi tempi Carlo re di Francia destinò Pipino suo figliuolo presso Liutprando perchè secondo l'usanza gli pigliasse la chioma (6) e di quivi con molti doni ritornò al genitor suo; il quale, per essere i Saraceni penetrati nei confini della Francia, implorò il soccorso di Liutprando. Ma, per essere i barbari ritornati addietro, Liutprando mosse l'esercito contro i Romani e fu vincitore. Ciò non ostante gli si ribellò Transamondo duca di Spoleti; onde procedendogli contro il re coll'esercito, egli fuggì a Roma, e Liutprando in luogo di lui sostituì Ilderico. Fece eziandio Gregorio suo nipote duca di Benevento, e gli diede per moglie Giselperga. Composte le cose ritornò a Pavia, ma Transamondo partito da Roma, espulse Ilderico da Spoleti; poi con grande audacia un'altra volta spiegò la bandiera della ribellione contro il re; il quale, intendendo tal cosa, con valido esercito ritornò a Spoleti, e cacciatone Transamondo per la seconda volta, quivi costituì duca suo nipote Agisprando, e ordinato che ebbe quello stato venne a Pavia. Questo gloriosissimo



re, ad onore del Figliuol della Vergine costrusse molte basiliche, tra le quali fuori di Pavia fece edificare il tempio di s. Pietro in Ciel d'oro, e sulla vetta dell'alpe di Bardone il monastero detto Borceto, e parimenti un altro nel luogo di Cairate sul fiume Olona nel contado di Castelseprio, e diedegli tanti beni che fossero bastanti, pel reddito loro, al vitto ed al vestito di molte monache; e il sottopose ad Anastasio vescovo di Pavia qual commendatario della chiesa milanese. Similmente in molti altri luoghi fece edificare molti celeberrimi templi. Nel suo proprio palazzo fece costruire la cappella di s. Salvatore, e institui molti sacerdoti, i quali avessero a celebrarvi i divini ufficii: il che niun re antecessore suo aveva fatto. Finalmente, avendo regnato trentun'anni e sette mesi, passò a più felice vita, e con regali esequie fu tumulato nel tempio di s. Adriano martire: re che fu più amatore di esercizi religiosi, che di guerra.

Morto Liutprando, succedettero nel reame longobardo Rachis e Astolfo più sopra ricordati. Costoro cominciarono a contendere pel regno; ma prevalendo Rachis, il tenne quattro anni; e, non serbata la pace che aveva stabilito per vent'anni coi Romani, continuò la guerra al pontefice Zaccaria; poi, pentitosi dell'error suo, rinunziò il regno al fratello, e andato di poi con la moglie e coi figliuoli a Roma, fu da Zaccaria tonsurato in monaco. Astolfo, insuperbito di tanta dignità, mosse l'armi contro la Chiesa; onde occupato Spoleti, la sede stabili a Ravenna; ed avendo occupato gran parte della Flaminia, si drizzò a Roma, in modo che il pontefice Stefano fu costretto di implorare l'ajuto esterno, massimamente dall'imperatore Costantino. Ma non potendo costui raffrenare la superbia del re, il pontefice andò in Francia da Carlo, con grande istanza pregandolo, che volesse ajutare la Chiesa dalle molestie del tiranno. Per questo, Carlo destinò Pipino suo figliuolo coll'esercito in Italia contro Astolfo, il quale presso Ivrea fu debellato; onde ritirandosi a Pavia, trattò dell'accordo, il quale avendo avuto finalmente luogo, diede a Pipino quaranta ostaggi. Dopo di che costui ritornò in Francia, dove l'anno di Cristo sessantaquattro sopra settecento fu edificata la città di Larissa, e da Rotomago

vescovo di Metz vi fu trasmesso il corpo di s. Nazaro: in testimonio della qual cosa fu quivi trovata una lamina plumbea con queste lettere: *s. Nazarius Mediolani passus* (7). Partito Pipino dall'Italia, Astolfo di nuovo al pontefice rinovò la guerra, a Roma pose l'assedio, devastò tutti i circostanti luoghi, con maggior detrimento che non si era fatto da trecento quarantaquattro anni avanti, dopo che l'impero cominciò a declinare: ivi tolse molte reliquie di santi, le quali fece portare a Pavia e collocarle in diversi templi. Per questo la seconda volta Carlo con Pipino venne in Italia contro di Astolfo, costringendolo a restituire quanto aveva occupato, e ristorare i Romani del sopportato danno; di poi andò a Roma, e quivi con grandissimo onore fu coronato re di Francia e di Allemagna, dove ritornò poi ch'ebbe stabilito il Senatore. In processo di tempo Astolfo un giorno, essendo andato alla caccia dei cignali, fu morto da quelli l'ottavo anno del suo impero; il perchè Desiderio, già principe di Etruria, radunate le truppe de' Longobardi da ogni parte, assaltò il reame, onde seguì dietro al padre.

Al principio del regnar suo i Saraceni si mossero contro i Romani; per la qual cosa Carlo, a preghiere di Adriano, per ostare ai barbari, passò in Italia, dove nel castello di Vico, propinquo a Roma, insieme col pontefice rimase assediato. Il che intendendo Desiderio, come re religiosissimo, senza intermissione di tempo radunato un validissimo esercito, a lunghe giornate procedette verso i Saraceni, che erano in numero di trecento mila, e quantunque il loro esercito fosse in tanta copia di gente, pure non era gran fatto gagliardo, considerato che tra quello non si osservava ordine alcuno di militar disciplina; per modo che, commettendosi tra Longobardi ed essi il fatto d'armi, più di settantamila ne furono uccisi, e duecento mila ne restarono prigionieri, tra cui furono molti re e principi, i quali, in grazia del battesimo che ricevettero da Tomaso arcivescovo di Milano e da Pietro vescovo di Pavia, furono dal clementissimo re liberati con licenza del pontefice e di Carlo, a cui prima si consegnarono. Di tanto beneficio volendo Adriano essere grato verso il vincitore, si fece portare il braccio destro e la lingua

del beato Marcellino che fu pontefice, e scrivesi che parlò; tolse ancora alcuna parte della decollazione di s. Paolo, le quali preziose reliquie con immensa solennità donò a Desiderio; e questi con divozione grandissima le depose nel tempio di s. Pietro in Civate diocesi milanese (8). E quivi fino ai presenti giorni sono riposte. Questo tempio Desiderio fece costruire a similitudine della chiesa pontificale di Roma. E la causa fu questa, che un giorno andando Algiso suo figliuolo con assai comitiva e gran numero di cani alla caccia de' cignali su quel monte, dove è costruito il tempio, nell'atto di ferire un cignale, di subito per divina volontà divenne cieco; la qual cosa intendendo il padre, il votò a s. Pietro; ed essendo il figlio stato restituito al primo vedere, Desiderio in onore del santo, sul predetto monte fece edificare il memorato tempio, e quello dotò di onorevoli redditi, siccome si contiene ne' suoi privilegi, ne' quali si vedono ancora le indulgenze che Adriano pontefice gli concedette unitamente alle predette reliquie, che furono la terza parte di quelle che erano a Roma. Ottenne ancora Desiderio dal sommo presule e da Carlo, che ciascun Longobardo potesse andare colla spada sguainata in mano avanti il papa e all'imperatore; siccome fanno menzione i privilegi concessi e sottoscritti per Cessio da Fontana romano, cancelliere apostolico; e da Nichino da Pontile, notajo di Carlo. Fu il diploma dal canto pontificale dettato da Angelo Orsino, e da quello dell'impero da Giacomo Cazule, l'anno di nostra salute settecento ottantasei: dato a Roma a' dieci di maggio. Desiderio in Milano, nella contrada della famiglia del Maino, casa antica ed illustre, fece edificare il monastero di s. Vincenzo, quantunque alcuni vogliano che fosse in porta Ticinese dove al presente è la chiesa di s. Sisto. Similmente a Brescia fece costruire quello di s. Giulia dove giace il costei glorioso corpo.

In processo di tempo nacque grandissima discordia tra il papa e Desiderio; il perchè ciascuno di loro, radunati gli eserciti, cominciarono la guerra. Fino a Spoleti andò Desiderio; e quivi affrontandosi ambi gli eserciti stettero alcuni giorni. Ma finalmente da leggiera scaramuccia attizzandosi il fatto d'arme,

in tal modo divenne atroce, e tanto contrario ai Longobardi, che con incredibile uccisione Desiderio restò debellato, e non avendo ardire di fermarsi in alcun luogo, con quelle genti che poté, essendo inseguito dai vincitori, fuggì a Pavia: dove ancora non vedendosi sicuro, con tutto quello che aveva di migliore si riparò nei monti della Brianza ad un luogo detto Mombarro. Quivi talmente si fortificò e stette tanto, che di solitario monte, il luogo quasi divenne opulenta città; indi con quanta sollecitudine poteva, fece gagliardissimo esercito; onde le genti ecclesiastiche, avendo occupato quasi tutto l'impero dei Longobardi, ancora alla espugnazione di Mombarro deliberarono di andare; e così con non poca difficoltà pervenuti al monte, gli misero l'assedio. Finalmente un giorno, deliberando dargli la battaglia, allo apparire del sole cominciarono salire l'erta. Ma ostando loro Desiderio con grande animo, fu principiata la pugna, onde per il montare ch'era difficile, e per i raggi solari che a' nemici davano nella fronte, ebbe gloriosa vittoria; e non solo poi riebbe quanto aveva perduto; ma anche Faenza e Comacchio tolse al pontefice e fecelo tributario; privollo eziandio di Urbino e Sinigaglia. La qual cosa in termini di alquanti giorni papa Adriano non potendo tollerare, e che la Romana chiesa fosse sottoposta ai Longobardi, dopo varii concilii determinò di implorare l'ajuto di Carlo; e così gli mandò onorevole ambasceria, ricordandogli come l'apostolica Chiesa versasse in sommo pericolo. Il perchè commemorandogli i beneficii de' suoi antecessori, i quali già in Italia contro questa nazione egregiamente aveano combattuto, Carlo riducendosegli a memoria, deliberò di pigliare la pontificia protezione, considerato ancora, che non ignorava, la Chiesa romana essere capo della cristiana fede. Oltre di questo non poco si sdegnava, che tale barbarica gente sotto diversi re dovessero sì lungo tempo in Italia signoreggiare, quantunque da' suoi maggiori fossero più volte stati debellati; e prima che altra novità facesse, mandò suoi ambasciatori a Desiderio, esortandolo di por fine oramai alle passate e presenti ingiurie, e che si ritirasse dall'arme, rendendo al sommo pontefice quanto gli avea occupato; il che

facendosi lo ascriverebbe a perpetua amicizia, e se altrimenti, gli denunciava la prossima indignazione e guerra.

Mentre gli ambasciatori andavano a Desiderio, Carlo, come se avesse avuti i nemici nelle Gallie, ordinò le sue genti acciò, se Desiderio ricusava, senza indugio lo potesse assaltare, e con somma volontà di entrarvi, aspettava l'esito della legazione in Italia. Dall'altro canto Desiderio, dagli oratori di Carlo avendo inteso il tutto, tenneli molti giorni in non poca speranza di riconciliazione, e mentre essi da lui dimoravano, spedì l'esercito fino ai monti Taurini, e le vette dei medesimi agguerrì con valide genti: poscia licenziò i legati; i quali, con quanta velocità poterono, ritornando a Carlo, gli esposero, come ogni cosa suonasse guerra, e non esservi altro rimedio, se non che le armi difendessero la ragion dell'armi. Per il che Carlo fu acceso di ira quasi implacabile; tanto più vedendo, come Desiderio gli avesse occupato i passi di entrare in Italia; e chiaramente conoscendo, che Desiderio era di tanto animo e prudenza, che provvedeva a tutte quelle cose che poteva intendere essere ordite contro di lui, in modo che veruna umana forza potea farlo cadere, pensò di volerlo vincere coll'astuzia. E così, per essergli dal nemico impedito il passaggio, finse voler al tutto abbandonare l'impresa, e licenziò l'esercito che avea adunato; e con esso molti suoi baroni, tra i quali furono Orlando ed Oliviero, e spartitamente si allontanarono tutti i soldati. La qual cosa Desiderio avendo inteso, pur esso rievocò il proprio esercito, parendogli essere mancato ogni pretesto di guerra. Rimanendo le cose in tale stato, le genti franche a poco a poco vennero da' proprii capitani chiamate ai diversi luoghi vicini all'Italia; e già avendo Carlo cautamente provveduto a quanto era necessario per la futura impresa, i Franchi con tutta quella velocità che potevano cominciarono a passare in Italia, e tutti contemporaneamente. Carlo venne per il monte Cenisio: Orlando per il passo detto dell'Agnello ed Oliviero per quello dei marchesi di Ceva. Per questo inatteso successo Desiderio restò quasi al tutto costernato d'animo; nulladimeno senza intermission di tempo radunato l'esercito, procedette fino a Vercelli contro il nemico; il

quale essendo già pervenuto a Torino, ivi stette più giorni per riposarsi, ed anche per aspettare, che l'altre genti seco lui si congiungessero. Finalmente, essendosi ambi gli eserciti avvicinati a Vercelli, fu commessa un'atrocissima e sanguinosa pugna, la quale dopo varia fortuna, essendo lungo tempo durata per l'egregia virtù de' combattenti, in tutto si rivolse contraria a Desiderio, per modo che dopo molta uccisione de' suoi fu obbligato di cedere alle forze del vincitore, e con quanta velocità poté si riparò a Bellaselva. Quivi, rimettendo più che poteva genti d'arme, con grande animo si fortificò e attendeva i nemici, i quali poich'ebbero occupato tutto il Piemonte, seguitando la vittoria, si avvicinarono ai Longobardi, e tra loro si commettevano quotidiane scaramucce. Pur un giorno intervenne circa al nascere del sole, che nel campo di Desiderio venendo gran copia di vettovaglie, furono da alcune genti de' nemici di lieve armatura assaltate; del che avuto avviso i Longobardi, festinarono in soccorso dei loro. Similmente fecero i Franchi, in modo che da piccolo principio successe un atrocissimo e crudel fatto d'armi, nel quale si ritrovarono ambi i re, facendo ognun dessi prove di milite privato e di capitano egregio; onde, incalzando Desiderio i nemici con grande uccisione, questi ripararono ai proprii accampamenti, e fu interrotta la pugna, rimanendo i Longobardi in apparenza superiori. Ma Carlo, per il frequente e gagliardissimo soccorso che di continuo da ciascuna parte gli veniva, non impaurito del passato danno, dopo due giorni sfidò il nemico; il quale per la passata vittoria inanimato, con ben ordinate squadre venne alle mani; onde essendosi lungamente combattuto, Desiderio rimase al tutto debellato e vinto, e con quelli che erano scampati dal ferro de' barbari fuggì a Pavia. Questo fatto d'arme fu sì micidiale e sanguinoso, che al luogo dove fu commesso diede eterna fama. Imperciocchè il nome di Bellaselva fu tramutato in Mortara, e così chiamasi fino ai di presenti. Dopo sì nobile vittoria Carlo, volendo usare il beneficio di quella, procedette fino a Pavia e quivi posto l'assedio lasciovvì Orlando ed Oliviero, ed egli con parte dell'esercito si trasferì

nelle regioni transpadane, dove molte città udendo la fama di quella vittoria, si diedero in dedizione del vincitore. E i figli di Carlomanno suo fratello, i quali per istigazione della madre Berta, che a malincuore sopportava l'alterezza della cognata, e per consiglio di Adovari reputatissimo francese già eransi riparati presso Desiderio, transfugirono a Carlo, da cui con grande umanità ricevuti, furono poi a modo di figliuoli trattati. Passò poi Carlo a Roma per visitare il pontefice, e quivi con incredibile onore fu ricevuto. In processo di giorni ritornò all'oppugnazione di Pavia e, recluse tutte le vie per le quali da' luoghi vicini la città poteva essere soccorsa di vittovaglie, sei mesi vi tenne l'assedio. Ma finalmente Desiderio, non isperando ajuto da alcuna parte e conoscendo, che i Pavesi per la grandissima necessità de' viveri quasi cominciavano a cospirare contro di lui, tentò un accordo col nemico. Onde colla moglie e co' figliuoli, eccettuato Algiso, che si era riparato a Costantinopoli, si costituì nelle forze di Carlo. La città fu salva, così nella roba, come nelle persone, riserbata la suppellettile del re, il quale fu relegato a Lione in custodia di Gaufredo vescovo di quella città. In questo modo il reame de' Longobardi, che avea durato duecento sette anni, rimase estinto, l'anno di Cristo settecentonovantacinque, e decimo ottavo del regno di Desiderio (9).

Carlo poich'ebbe vinto la Lombardia, cominciò a considerare con qual modo la potesse mantenere, perchè già non ignorava quanto fosse implacabile la naturale e continua inimicizia ch'era tra il nome italiano e francese; e volendo per forza d'arme signoreggiare il paese, reputava opportunamente, che maggior sarebbe lo stipendio militare che ne potrebbe cavare. Temeva inoltre la rebellion de' popoli, i quali molestamente sopportano la francese superbia, per il che più volte il loro fine è stato sanguinolento, in tal forma che fu detto essere stata l'Italia continuamente la sepoltura de' Galli. Per queste cause adunque Carlo deliberò, che le armi e le forze italiane sotto di lui conservassero l'Italia; laonde ai primati delle città diede il regime di quelle, e li insignì di nobili privilegi e dignità per



modo che i costoro parenti e fautori potevano fruire e godere sotto il gallico regime; così, per questo loro privato comodo, con ogni diligenza mantenevano e favoreggiavano la signoria de' Francesi. A Pavia Carlo, in suo luogo sostitui i conti di Lumello: alcuni altri fece avvocati regii, e certi altri vessilliferi, e costoro dappoi furono appellati Avogadri e Confalonieri, i quali da indi in qua sono stati fautori di fazione Guelfa; quantunque in que' giorni non si conoscesse partito Ghibellino, o Guelfo, il cui pestifero veleno insorse dopo le divisioni dei nobili e plebei che furono circa a que' tempi, e dopo che nacquero parte imperiale e parte ecclesiastica, tra cui si mantennero gravissime guerre e sedizioni. Scrivono alcuni, che per l'impero si trovò un capitano per nome Gemblic, (altri dicono Enrico Gibellino), e per la Chiesa un altro detto Guelfo; onde da questi due nomi si presero le due fazioni. Ma sia come si voglia, una tanta discordia tra gli sciocchi mortali è nata, che, oltre ai passati danni e ruine di Stati, siccome tu, o lettore, intenderai nel progresso dell'istoria presente, temo non sia ai nostri infelici giorni l'ultimo disfacimento dell'Italia, e non so se mi dica della religione cristiana (10). Carlo, siccome abbiamo dimostrato, poich'ebbe stabilito le cose di Lombardia, fu visitato a Pavia da molti legati così esterni, come d'Italia, i quali si congratularono della sua vittoria. Poi deliberò di tornare a Roma, dove fu da ingente comitiva accompagnato, e con grande onore da Adriano papa fu insignito di amplissimi privilegi nel modo che sarà per noi dimostrato nelle vite cesaree. Fra il pontefice quindi e il magnanimo vincitore fu diviso il reame di Desiderio; onde allora quella parte d'Italia che è tra l'Alpi e l'Appennino e i fiumi d'Adige, Po e Reno, che scorre per il Bolognese, si appellò Lombardia, e Ravenna, anticamente Flaminia, tolse il nome di Romandiola.

Ebbe Carlo da Ildegarda sua moglie, nobilissima e di sua nazione, Lodovico e Pipino; sicchè, morendo Carlo, succedette all'imperio Lodovico e regnò ventitrè anni. In questi tempi Angilberto da Pusterla arcivescovo di Milano, di sua pecunia fece fare l'aurato e gemmato altare, di valuta di ventotto

mila fiorini d'oro. Il fabbro fu chiamato Volvinio: dedicato a s. Ambrogio patrono potentissimo de' Milanesi, sotto il quale in un profondo pozzo, sostenuto da quattro catene di ferro, giace il glorioso suo corpo. Questo presule ancora da Albenga fece portare il corpo di san Calocero, che fu posto nel tempio di san Pietro a Civate. Nel medesimo tempo due nobili milanesi, insigniti di conteo, l'uno detto Fulco e l'altro Podone, fecero costruire ad onore della Vergine Madre le chiese, dette Fulcorina e Podone fino a' nostri tempi; ed una loro ancella, nominata Secrea, la così detta Secreta (41). Lodovico primo generò tre figliuoli, cioè Lotario che fece compagno nell'imperio, Carlo cognominato il Calvo e Lodovico. Questi, imprigionando il padre, lo privarono dell'imperio; ma poi, accordandosi tra loro, lo restituirono alla dignità, quantunque in breve l'abbandonasse per morte. E dopo, Carlo e Lodovico levarono l'armi contro di Lotario, per modo che questi con la moglie e un figlio, detto Lodovico, il quale già dall'avo suo era stato costituito erede dell'Italia, si ridusse a Vienna (42): dove, perseguitandolo i fratelli, fu commessa una pugna tanto sanguinosa, che a fatica Lotario poté fuggire con trenta cavalli. Nulladimeno, intromettendosi Sergio secondo pontefice, ebbe effetto l'accordo sotto questi capitoli: Che quella parte occidentale di regno, la quale dalla Brettagna e dall'Oceano si estende fino al fiume di Mosa, fosse di Carlo il Calvo: Lodovico avesse la Germania fino al Reno, e ogni altra cosa, passato il fiume, che avesse posseduto il padre; e Lotario il titolo dell'imperio, Roma, Italia e quella parte di Gallia che si chiama Narbonese; poi gli aggiunsero anche quella parte che è tra il fiume di Schelda e il Rodano detta Lotaringia. Ordinate in questo modo le cose, Lotario il proprio figlio Lodovico fece compagno dell'imperio, poi monacatosi, passò di vita. Onde di subito Lodovico, nominato secondo, con numeroso esercito andò a Roma, e da Sergio fu creato Augusto; e coronato della corona dell'imperio, l'anno della salute 848, rinunciando al privilegio, cui Carlo pel primo aveva ottenuto da Adriano papa, di eleggere il pontefice. In questo tempo i Saraceni, con molta strage scorrendo l'Italia, occuparono

Roma ; ma per il potente braccio imperatorio tutta l'Italia fu liberata. Indi Lodovico la sua vita fece a Roma , Pavia e Milano , e quivi morì (13), l'anno di Cristo 869 , lasciando memoria di ottimo imperatore. Regnò ventun anno, quantunque alcuni vogliano ventisei , e fu tumulato nel tempio intitolato al divo Ambrogio, dalla destra mano presso l'altar maggiore, siccome consta per il suo epitaffio scolpito in una marmorea tavola :

D.

X.

M.

*Hic cubat æterni Hludovicus Cæsar honoris,  
 Æquiparat cujus nulla Thalia decus.  
 Nam ne prima dies regno, solioque vacaret,  
 Hesperiae genito sceptrâ reliquit Avus.  
 Quam sic pacifico, sic forti pectore rexit,  
 Ut puerum brevitâs vinceret, acta senem.  
 Ingenium mirerne, fidem, cultusve Sacrorum  
 Ambigo, virtutis, an pietatis opus.  
 Hinc ubi firma Virum Mundo produxerat ætas,  
 Imperii nomen subdita Roma dedit:  
 Et Saracenorum crebras perpessa secures,  
 Libera tranquillam vexit, ut ante, togam.  
 Cæsar erat Cælo, populus non Cæsare dignus;  
 Composuere brevi stamine fata dies.  
 Nunc obitum lugens, infelix Roma, Patronum,  
 Omne simul Latium, Gallia tota dehinc.  
 Parcite; nam vivens meruit hæc præemia. Gaudet  
 Spiritus in Cælis, corporis extat honos (14).*

Di questi e degli altri imperatori non ci occuperemo troppo: conciossiachè in apposito luogo ampiamente ne scriviamo al fine del presente volume. Il perchè, ritornando al proposito della principiata istoria, diremo, che, avendo Carlo annullato il reame Lombardo, non però potè estinguere la reale progenie di Desiderio; conciossiachè di lui restarono due figliuoli, l'uno

per nome Berardo, l'altro Adalgiso. E del primo nacquero sei figliuoli, cioè Ottone, Berengario, Ugo, Falco, Fazio e Guido. Tutti costoro furono fratelli di gran valore; ma più che gli altri Guido, il quale fu uomo di grande animo e bellicoso, in modo che dall'Italia espulse i Saraceni. Ebbe un figlio chiamato Atone, il quale fu uno dei quattro che reggevano l'Italia e conte di Lecco. Sua moglie fu la contessa Falenda, con la quale, venendo a morte, fu tumulato a Lumello. Lasciò un figlio per nome Berengario secondo, che fu duca del Friuli, e da costui nacque Ugone ch'era dei principi d'Italia. Ugo generò Falco secondo, e Falco Obizzo, del quale si scrive essere stato privilegiato di comitale dignità, e dominò Angera con molte altre terre circostanti. Fu costui gran siniscalco dell'imperatore Ottone primo, col quale, siccome tratteremo in processo, andò contro i Romani, e avendo Obizzo disfatto il portico di s. Paolo, tra pochi giorni pentito del commesso errore, fondò un nobilissimo monasterio ad Arona sulla sponda del lago Maggiore, e dotollo di grandissime entrate. Ed indi, col inezzo suo facendosi la pace tra l'imperatore ed i Romani, da Giovanni undecimo, allora sedente pontefice, gli furono donati i corpi de'santi Felino e Graziano, cui fece trasportare da Roma con sommo onore e riverenza ad Arona. Posteriormente Ottone institui Obizzo vicario generale sopra la sua milizia. Da costui nacque Eriprando, uomo egregio e di grand'animo quanto alcun altro fosse in que' tempi. Nell'epoca medesima, secondo che ne scrive Arnolfo che fu arcivescovo di Milano, venne una tanta pestilenza di vermi generati dalla polvere, che una sì fatta mortalità produsse, che quasi niun abitatore si ritrovava in Milano, nè cosa alcuna venale aveva compratore. Per il che poi, volendo il memorato imperatore Ottone rinnovare in Milano il dominio dei duchi, ne costituì uno per nome Bonicio Scrossato, figlio di un plebeo detto Benzzone. Ebbe Bonicio cinque figliuoli, cioè Landolfo, Reginaldo, Guizzardo, Ubertino e Benzzone. Onde, morendo il presule, Bonicio si adoperò in tal modo presso l'imperatore, che Landolfo suo figlio fu costituito arcivescovo; però il clero col popolo nol vollero accettare. Di

che sdegnatosi Bonicio, con mand' armata fece impeto contro i Milanesi, e avendoli superati, collocò il figlio nella sede episcopale. Di questa grave ingiuria non iscordandosi i cittadini, intervenne che Bonicio un giorno dormendo nel letto, da un tale per nome Mantegazio (da cui i Mantegazzi), suo famigliare, fu ucciso. Morto che fu Bonicio, l'arcivescovo sollecitò l'imperatore perchè in luogo di lui costituisse Reginaldo, il quale per il furore dell'armi civili s'era ritirato al castello di Carcano, dove convenendo i memorati fratelli, il predetto arcivescovo Landolfo costituì Reginaldo capitano della pieve di Vicino, Guizzardo di Missaglia e Pirovano, ed Ubertino di Melegnano, e diede loro in feudo Guastalla oltre il fiume Po, e ciò tutto dall'imperatore fu confermato con bolla d'oro. Benzone non volle accettare alcuna cosa. Dopo, Ottone, sollecitato dall'arcivescovo venne in Italia: dove i Milanesi, nonostante che avesser voluto sostenere un conflitto al luogo di Carbonara, piuttosto che accettare Landolfo per loro arcivescovo, deliberarono eziandio di aspettarsi ad un assedio della città. Al che l'arcivescovo non vedendosi forte abbastanza, convocò alcuni nobili, e promise di seco loro dividere le ragioni ecclesiastiche, se eran contenti di riceverlo in Milano. Così fermandosi la pace, l'imperatore andò a Roma, e quivi fu coronato. L'Arcivescovo, entrato che fu in Milano, concedette ai cittadini le decime con illecita investitura, ed essi gli prestarono la fede. Costoro furon chiamati Capitani della plebe, indi Cattanei, e divenuti nemici della patria abitavano nelle proprie ville. Finalmente Landolfo, pentito del commesso errore, per ammenda del fallo fece costruire il tempio col Cenobio di s. Celso, e diedegli opulente possessioni. Poi venuto a morte, fu tumulato sotto il limitare della porta del tempio. Dietro a lui succedette nella dignità arcivescovile Arnolfo da Arsago, e nell'impero dietro ad Ottone primo seguì il secondo, figliuolo di Enrico di Sassonia, primo imperatore Germano, coronato l'anno dell'advento del figliuolo di Dio sessagesimo quinto sopra novecento. Quindi seguì il terzo Ottone genito dal secondo, nel tempo del quale Crescenzio, patrizio romano, privò del papato Gregorio quinto surrogando

a pontefice il vescovo di Piacenza intitolato Giovanni decimo settimo. Ma, impetrando Gregorio l'aiuto dell'imperatore contro il pseudopontefice, Ottone passò in Italia, e privato Giovanni della dignità pontificia, gli fece cavare gli occhi. Onde Gregorio, poichè fu restituito nel pontificato, per non essere immemore di tanto beneficio, lo coronò per vero imperatore. E fece una legge, che tutti i Cesari fossero creati per autorità pontificia; la qual legge è osservata fino a' nostri tempi, acciocchè i figliuoli non succedessero all'imperio come a cosa ereditaria; e così ancora furono costituiti sette elettori imperiali nel modo che dimostreremo nelle vite cesaree

Similmente restituì nell'imperio di Costantinopoli Niceforo, ch'era stato privato della dignità, ed essendo morta l'imperatrice, destinò a lui con grande comitiva Arnolfo, cui grandemente amava, acciocchè la figliuola di Niceforo sposasse per sua moglie. Adunque, essendosi celebrate le sponsalizie, quell'imperatore fece mostrare il suo tesoro ad Arnolfo, il quale, non volendolo diminuire, vi gettò dentro un prezioso anello ch'aveva in dito, e per reliquia tolse un serpente di bronzo, cui egli affermavano essere proprio di quel metallo onde Mosè aveva fatto il suo grande nel deserto, ponendovi sotto il verso: *Læsi curantur, serpentem dum speculantur* (15), siccome appare dal capitolo XXI, de' Numeri. E questo con licenza di Niceforo portò a Milano, l'anno di Cristo nonagesimo nono sopra novecento; e il mise sopra una colonna di rimpetto alla croce nel tempio di sant'Ambrogio. Quivi a nostri giorni gli è grandissima devozione, e il giorno seguente a quello della Risurrezione del figlio della Vergine gli sono portati assai fanciulli (16). Se non che, essendo in questo frattempo morto Ottone, gli sponsali non ebbero effetto, ed avendo Arnolfo similmente abbandonata la vita, in suo luogo seguì Eriberto da Intimiano, villaggio non molto distante da Cantù, terra di questo ducato. Suo padre fu chiamato Gerardo, e la madre Brioglienda. Morto che fu Ottone, dagli elettori dell'imperio gli fu dato, a successore Corrado primo, detto il Ghibellino, l'anno del Salvatore vigesimo sesto sopra mille.

## NOTE AL CAPITOLO TERZO.



(1) Cioè la parte orientale. Stimano gli eruditi, che la signoria longobarda fosse stata divisa in Austria, Neustria e Tuscia, o Toscana, ossia paesi d'Oriente, d'Occidente e del centro. Qualche codice però a questo luogo legge Istria.

(2) Il signor Carlo Redaelli in una dotta sua lettera, o articolo che dir si voglia, pubblicata nella Rivista Europea del dicembre 1844, s'industria di trasferire il teatro di questa battaglia da Coronate, o Cornate, poco lontano da Trezzo, sull'altipiano milanese lambito dall'Adda, ad un altro Cornate, che sarebbe l'attuale Corneno, posto nel piano d'Erba. Io non credo però, che le sue molte e sagaci induzioni bastar possano a tôr fede alla vecchia topografia, la quale offre caratteri di una apprezzazione assai più facile, chiara e naturale, posta che sia a riscontro coll'intera narrazione del fatto. La sola voce *campo*, che nel linguaggio del Diacono Longobardo non può significare altro che piano, o pianura, reca in sè tale valore da farci escludere ogni altra interpretazione.

(3) Si dimentica lo storico di quanto ha scritto più indietro, cioè che il s. Giovanni Battista di Pavia fu innalzato da Gundiperga, moglie di Rodolfo, e figlia ad Agilulfo e Teodelinda.

(4) Cioè non dubitò più in avvenire della loro fedeltà. Ma questa parola (e a disegno la distinguiemmo dall'altre) potrebbe anche voler significare la specie particolare di vassalaggio in che furono dipoi nei rapporti col re Cuniberto. A questo proposito non dispiaccia che per

noi si illustri l'argomento col trascrivere alquante righe dalle notizie storiche premesse dal signor Manzoni alla sua Tragedia dell'Adelchi.

• Il vocabolo *fedele*, ch'è torna spesso in questa tragedia, l'è sempre adoperato nel senso che aveva ne' secoli barbari, cioè come un titolo di vassallaggio. Non trovando altro vocabolo da sostituire, e per evitar l'equivoco che farebbe col senso attuale, non s'è potuto far altro che distinguerlo con l'iniziale grande. *Drudo*, che aveva la stessa significazione ed è d'evidente origine germanica (\*), riuscirebbe più strano, essendo serbato ad un senso ancor più esclusivo. Nella lingua francese il *fidelis* barbarico si è trasformato in *féal*, e c'è rimasto; e le cagioni della differente fortuna di questo vocabolo nelle due lingue si trovano nella storia de' due popoli. Ma c'è pur troppo, tra quelle così differenti vicende, una trista rassomiglianza; i Francesi hanno conservata nel loro idioma questa parola a forza di lagrime e di sangue; e a forza di lagrime e di sangue è stata cancellata dal nostro. • Di questi due fratelli Aldone e Grausone, che ebbero tanta parte, prima nella ribellione di Alachis, poi nel restituire il trono a Cuniberto, l'egregio signor Redaelli, c'insegna esistere l'iscrizione sepolcrale nella chiesiuola di Beolco, luogo nel centro de' colli Briantei, un venticinque miglia al nord di Milano. Eccola originale e tradotta, qual ce la porge nel già lodato suo lavoro:

GENERE FORMA SENSU OPIBUS  
 AFFECTUQUE DECORI  
 HIC DUO QUIESCUNT EQUI BONITATE  
 GERMANI  
 GRAUSO ALDOQUE SIMULQUOS  
 MUNDUS HABUIT CLAROS  
 QUOSQUE UNUS TRANSITUS  
 UNO SUB MARMORE CLAUSIT  
 SÆVIENS HOS MUCRO REGIS

• Qui giacciono i due fratelli Aldone e Grausone della stessa prosapia, eguali nelle forme, ne' sentimenti, nelle opere, ne' modi decorosi, d'esimia bontà forniti. Questi il mondo conobbe illustri. Entrambi passarono nello stesso tempo, ed un solo marmo li chiude percossi dalla spada del re . . . . . • Di qual re poi sia stata la spada, che li percosse, non è agevole il determinare. Di Cuniberto non sembra; perocchè il

(\*) In tedesco *Treus*, fedele.



testo del Warnefrido, letteralmente tradotto dal Corio, sia abbastanza esplicito « *et in reliquum eosdem in loco habuit fidelium.* »

(3) Artiglierie, s'intende, di quella ragione di tempi.

(6) Di tale costumanza, che si stima introdotta poi dallo stesso Pipino in Francia, si fa menzione da Paolo Diacono in qualch' altro luogo della sua storia. A maggior ischiarimento della cosa traduco parte della nota che si legge sotto il num. 198 del codice Longobardo pubblicato dal Muratori nella raccolta *Rer. ital. script.*, volume I, parte I. « Di questa antichissima usanza (di radere cioè con solennità la prima barba) rimasero tracce anche presso i Cristiani. I parenti, i vicini, gli amici conducevano alla chiesa il giovanetto che si doveva radere e quivi col ministero del prete, od anche del vescovo, pregavano felicità a lui che stava per deporre la prima lanugine. Nel Sacramentale di papa Gregorio si trovano orazioni pel taglio, così de' capegli, come della barba.... Anche i grandi si sceglievano qualche personaggio per dignità cospicuo, nelle cui mani lasciare la prima barba. Così Taso, o Tasone, duca Longobardo del Friuli, aveva scelto per questa cosa il patrizio Gregorio Esarca di Ravenna, dal quale per frode e perfidia venne ucciso. Gregorio cioè aveva con giuramento promesso a Tasone di tagliargli la barba, come si costumava allora, e di adottarlo in conseguenza per figlio, come si legge in Paolo Diacono; dal che appare, qualmente uno diventasse figlio adottivo di colui che gli avesse tenuto la mano nel radere per la prima volta la barba. Questa prima rasura e il convito festivo che solevasi imbandire ai parenti ed agli amici, e il dì stesso della cerimonia, chiamavansi *barbatoria*.

(7) *S. Nazaro martirizzato a Milano.* Gli illustratori delle nostre cose ecclesiastiche dan sulla voce a codesta pretensione de' Francesi di possedere la salma del martire s. Nazaro. Il successo delle investigazioni fatte praticare a questo proposito da s. Carlo Borromeo, l'anno 1579, nella basilica di s. Nazaro, anticamente chiamata degli Apostoli, rivendicherebbe a Milano quel sacro deposito. « Avendo i canonici di questa collegiata (sono parole del Giussani che traduce e compendia dalla relazione di monsignor Bascapè vescovo di Novara) determinato fino dall' anno precedente di ristorarla, e ridurla a forma migliore, conforme agli ordini fatti da San Carlo nella sua visita, era necessario rimuovere i Corpi Santi riposti: perciò d'ordine suo si cercò prima il Corpo del Martire san Nazaro, il quale fu ritrovato sotto terra circa sette, o otto braccia, in un sepolcro fabbricato d'alcune lastre di finissimo marmo, sotto un lastricato durissimo, essendovi le ossa sole, per l'incenerita carne. Del che essendo avvisato il Cardinale, venne incontanente a riconoscerlo, dove si fermò in orazione fino a mezza notte; essendovi presenti alcuni de' suoi Canonici, ed in

• particolare Monsig. Carlo Bascapè, ora Vescovo di Novara, il quale  
 • riferisce quest'azione compitissimamente nella Storia sua. E si ebbero  
 • sicuri testimonii di questo Sagro Corpo, che manifestano l'errore  
 • di coloro, i quali scrivono, che fu trasferito nella città di Metz nella  
 • Germania da Grodegando Vescovo di essa città, l'anno di nostra  
 • salute 778, nel Ponteficato di Paolo Primo. Cosa che è falsissima,  
 • si perchè quel Pontefice era morto otto anni innanzi, e la città di  
 • Milano in questo tempo si ritrovava essere in pace sotto il dominio  
 • di Carlo Magno Imperatore, il quale ne avea cacciati i Longobardi;  
 • però non poteva esser stato levato il detto Corpo Santo: si anco  
 • perchè San Carlo (che in queste materie era occulatissimo) lo  
 • riconobbe per esso. • Vedi Lattuada, descrizione di Milano, vol. II,  
 pag. 297 e seg.

(8) Beve all'ingrosso, tanto sul numero de' Saraceni, quanto sull'entità delle reliquie apostoliche donate a Desiderio.

(9) Sui casi della guerra, in cui Desiderio perdette il regno, corrono di molte varianti. Le preferibili sono senz'altro quelle che il signor Manzoni trascelse ed ordinò in servizio della sua tragedia, l'Adelchi. Da quelle possiamo avere un concetto abbastanza chiaro di questo periodo storico nel quale andarono in gran parte mutate le sorti d'Italia. Però è da reputarsi onninamente favoloso il racconto della precedente fra Desiderio e i pontefici in ciò che riguarda l'ascesa di truppe romane tra noi. Non che assaltare i Longobardi nelle loro sedi più forti, appena potevano i papi difendersi in casa propria. Ond'anche il Mombarro, convertito dal testo in città popolata e in fortezza inespugnabile, è da ridursi ad assai più umili proporzioni.

(10) Posto che l'autore anticipa di qualche secolo su queste notizie di Guelfi e di Ghibellini, e d'altronde si mostra non al tutto, o non ben nettamente, informato dell'origine di tali fazioni, diremo anche noi, come vacando nel 1125, l'imperio per la morte di Enrico V, gli elettori si dividessero a favore delle due rivali famiglie dei Guibellinghi di Hertfeld e dei Welfi di Altdorf, dalla prima delle quali erano usciti Corrado il Salico, Arigo I. e gli altri due dello stesso nome avversi alla corte di Roma, dalla seconda i duchi di Baviera a quella devoti. E questa è forse la più credibile origine di que' due nomi usurpati in Italia ad osteggiarsi fieramente cittadini con cittadini, municipii con municipii, partigiani di Roma con partigiani d'Imperio, nostrali con forestieri. Ciò quanto all'istoria formale e, per così dire, esteriore della cosa. Quanto all'intrinseco, al sugo della medesima, sembra che il Corio ignorasse, e con lui molt'altri, essere stati que' due nomi accidentali (altri poteva benissimo fornirne il caso) assunti in origine a significare due necessità intestine e reali, già antiche tra noi.

proprie di ogni comune italiano, dall'atrito scambievolmente delle quali venne poi col tempo a generarsi l'equilibrio delle forze cittadine e a prepararsi il terreno della eguaglianza civile. Le quali due necessità furono, quindi la baronia feudale, quindi l'elemento popolare, entrambi rappresentati dalla storia in due serie ad esponenti diversi, decrescenti nell'una, aumentanti nell'altra, per modo da temperarsi in una ragione di alterno equilibrio di fronte alla legge, a questa sovrana espressione dei diritti e dei doveri di tutti. Passioni molte e ambizioni diverse (né staremo a dire quanto legittime, o ingiuste) spinsero poi l'uno contro l'altro cotesti nomi, che non avevan più l'antico significato, adombrando essi nuovi intenti; e questo fu veramente il periodo più calamitoso della nostra storia. Ma il Corio esagera sull'importanza de' Guelfi e Ghibellini a' suoi tempi. Erano spauracchi, ormai vieti, che i nemici della famiglia Sforzesca, desiderosi di novità, cercavano di resuscitare a danno di Lodovico il Moro, contrapponendo alla protezione nominale, che ei teneva dall'Impero, la fortuna di Francia. Ma essendo in questo ultimo punto storico gli interessi lombardi sostenuti da buone truppe italiane, anzi lombarde, il partito guelfo era ben lontano dall'aver quella consistenza che aveva avuto qualche secolo innanzi, segnatamente contro i primi Visconti. Una rerudescenza di fanatismo guelfo incontriamo per verità nella così detta *lega sacra* condotta a Milano dal Cardinale di Sion ad espellervi i Francesi e a insidiarvi il figlio del Moro, ma fu passeggera, come n'avrà giudicato il Corio medesimo; serbato a vedere quest'altra miseria del suo paese.

(11) Anche qui il filo cronologico s'interrompe e va a sbalzi, più o meno considerevoli: colpa la povertà delle memorie scritte, le quali (parlo di quelle che veramente importano alla storia), sono rare come i naufraghi virgiliani. — Un'appreziazione più ragionevole del dono di Angilberto Pusterla, nei rapporti così della materia, come dell'artificio, si potrà raccogliere dagli illustratori delle cose nostre, principalmente dall'opera del D.<sup>e</sup> Giulio Ferrario: *I Monumenti sacri e profani della basilica di sant'Ambrogio*, Milano 1824. — La Fulcorina, o Fulcoina, di cui non rimane che il nome nella via che ancora da lei si chiama, chiesa di qualche importanza ne' trascorsi tempi, anche a supporla fondata da Fulcoino, o Fulcorino, oriondo francese, ma qui naturalizzato, sarebbe posteriore di circa due secoli, dovendosene riferire l'istituzione al secolo undecimo, giusta le più sane considerazioni del Lattuada, del Giulini e di altri. Medesimamente versano nel dubbio gli eruditi circa all'altra ancor sussistente di s. Maria Pedone, o Podone, inclinandosi a crederla assai più antica, è vero, della Fulcorina, ma fondazione del medesimo Angilberto. L'anno 1627, mentre ristoravasi l'altar maggiore, si trovò, poco lungi da esso, una cassa di piombo

con un cadavere vestito di panno (per quanto si poteva scorgere) porporino, co' guanti sulle mani, che da' circostanti si ritenne il fondatore della chiesa. In questa medesima sentenza venne anche l'arcivescovo Federico Borromeo, che volle quella cassa riposta al suo luogo, aggiunta un'iscrizione ai fianchi dell'altare, la quale ricordasse il nome del pio fondatore. Circa finalmente alla chiesa di s. Maria Secreta, se ne trova bensì fatta menzione sin dall'undecimo secolo; ma non se ne estima punto dovuta la fondazione a quella servente, o damigella che fosse, di Folco e Podone, istitutori supposti dell'altre due sopradette, e che il proprio nome di *Segreta* avrebbe trasmesso al sacro edificio per le sue cure innalzato.

(12) Nel Delfinato, propriamente poi a Fontenoy.

(13) Abbiamo avvertito altrove, non essere egli morto a Milano; ma nei dintorni di Brescia.

(14) D.  M.

*Qui riposa Lodovico Cesare di imperitura fama, di cui niuna Musa adeguar potrebbe la gloria.*

*Affinchè neppure il primo di lui giorno andasse privo dell'onore del regno e del trono, l'avo lasciò al nipote lo scettro d'Esperia.*

*Ed ei la resse con sì pacato, e con sì forte animo insieme, da vincere in prontezza il fanciullo, in ponderazione il vecchio.*

*Incerto io sono, se più ammirar debba l'ingegno, o la fede, o l'amor delle cose sacre, se i frutti della virtù, o della pietade.*

*Quindi, come più salda l'età ebbero prodotto eroe al mondo, la soggetta Roma diedegli di imperatore il nome.*

*Ed essa ch'avea sì di frequente patito la saracina scure, libera per lui, poté siccome prima agitare la pacifica toga.*

*Cesare del Cielo, ma non era di Cesare il popolo degno: di brevi stami i fati gli composero i giorni.*

*Ed ora l'estinto patrono piangi, o Roma infelice, e tu con essa Italia tutta, e tu pur anche, o Francia intera.*

*Ma no, cessate; tal guiderdone si meritò vivendo. Ora lo Spirito esulta in Cielo; qui solo splende l'onor del sepolcro.*

(15) *I morsicati risanano, guardando il serpente.*

(16) Gli illustratori delle nostre cose, parlo dei meno lontani, hanno in conto di una flaba la traslazione di questo serpente da Costantinopoli, non che ritenerlo quel desso che avrebbe gittato Mosè nel deserto. Dove ci pare degna di qualche riguardo la temperanza del Corio, il quale, mentre i più corrivi lo affermano identico al mosaico, sta contento a dirlo parte di quello, ossia fuso di quel metallo ond'era l'altro composto. De'moderni eruditi alcuno lo vuole piuttosto un idolo pagano e per esempio, un simbolo di Esculapio, intendendo che l'Ambrosiana sorgesse da qualche tempio de' Gentili. Ma nel medio evo, tempi di febbre molta per la ragione umana, da cui pullularono tante ubie, alcune delle quali restano ancora a vergogna dell'età nostra, si spacciarono cose incredibili di questo serpente, sino a fargli mettere de'fischì in certe occasioni. Un'altra fu quella di crederlo dotato di potenza antelmintica al solo guardarlo; di che nasceva appunto, che gli si recassero innanzi i fanciulli travagliati da' vermi, affinchè ne rimanessero guariti. L'arcivescovo Carlo Borromeo conobbe e disapprovò codeste superstizioni ch'erano discese infino a'suoi tempi, cioè oltre la metà del secolo decimo sesto. .





## CAPITOLO QUARTO.



## SOMMARIO.

Passata di Corrado in Italia, dove conferisce aumento di potere alla vecchia baronia ed al clero. Eriberto ne usa per imporre il vescovo a Lodi e il vassallaggio alla nobiltà: della qual cosa nascono semi funesti di reazioni municipali e cittadine. I nobili nuovi espulsi da Milano si ordinano in una confederazione detta della *Motta* e tentano la rovina dell'arcivescovo. Questi inventa il Carroccio, e muove contro di essi. Fatti d'armi quasi continui. Eriberto n'ha la peggio ed invoca il soccorso dell'imperatore; il quale pensa poi a temperare il soverchio insorgere dell'arcivescovo e del clero lombardo. Ma si inimica la repubblica milanese; pone l'assedio a Milano, n'è respinto e ripassa in Germania, dove cessa di vivere. Origine degli *Umbinati*. — Il nuovo imperatore, Enrico detto il Barbanegra, discende in Italia dove, a Milano la ferrea da Eriberto, e a Roma dal papa riceve l'imperiale corona. In Milano imperversano più che mai le fazioni de' nobili: la plebe degli artefici si costituisce anch'essa in una congregazione politica detta della *Credenza* e caccia i nobili dalla città. Questi, d'ogni ordine, si raccolgono dai feudi Martesani e Sepriesi e per tre anni tengono assediata Milano, dove i plebei reagiscono atterrando le case signorili. Si preferisce indi alla protezione imperiale un accordo co' nobili, i quali rientrano in città, e si vendicano acerbamente di Lanzzone da Corte che aveva capitanato la parte plebea. Eriberto, che in queste rinvolture s'era tenuto in disparte, ritorna da Nonza a Milano, muore ed è onorevolmente sepolto — Reazioni fierissime de' nobili contro i popolari, ridotte a forma ed efficacia di statuti. Si accenna alla guerra contro i preti uxorati; e ad alcune fondazioni religiose in Milano: indi alla Crociata, alla quale prendono parte i Milanesi in buon dato, fra cui Ottone Visconti. Impresa di costui, suo ritorno, sua morte e sua progenie — Pontificato di Giordano da Clivio. I Milanesi partecipano alle guerre esterne, e prima soccorrono i Bresciani contro i Cremonesi, poi si voltano ai danni di Lodi, cui smantellano, facendo provvisioni crudelissime contro i vinti. Intanto la Chiesa universale va tutta in iscompiglio per le esorbitanze di Enrico III. Antipapi e scismi che ne conseguivano. La contessa Matilde, virilmente propugnando le ragioni de' Pontefici, riduce le cose ad un accomodamento temporaneo — Ma Enrico rinnova le sue pretensioni e apertamente guerreggia la stessa Matilde; poi viene a morte, con che la querela delle investiture rimane intercesa. Provvedimenti presi nel concilio di Guastalla per la concordia della Chiesa coll'Impero. Ivi Andrea Visconti domanda e non ottiene da Arrigo IV la restituzione de' privilegi nobiliari tolti ad Eriprando ed alla sua discendenza da Corrado I. L'anno dopo l'imperatore cala nuovamente in Italia e stando per ricevere la corona dal pontefice non vuol giurare fedeltà alla Chiesa: onde nascono tumulti e la prigionia del Papa, che riacquista la libertà per l'interposizione di Matilde, dopo di che l'imperatore coronato ascende in Lombardia ed esercita atti di rigore contro i partigiani di Arduino marchese d'Ivrea, cui essi avevano eletto imperatore — Morte di Matilde, e in Milano dell'arcivescovo Giordano. I Milanesi offrono la dignità episcopale a Bernardo, che la rifiuta. Per sua intercessione accordano privilegi alla chiesa di s. Giacomo in Pontida. Sostengono a quell'atto trentacinque nobili, di cui si ricordano i nomi a documento di onorevole vetustà. In luogo di Bernardo viene eletto Anselmo della Pusterla. Lodasi in forma

degna del subbietto l'istituzione monastica di s. Bernardo. Arduino, marchese di Ivrea, competitore allo imperio, fa prova di sottomettere i Milanesi che gli resistono e domandano soccorso ad Enrico IV. Arduino sconfitto si ritira a Frutteria, dove muore. Il vescovo d'Asti, favoreggiatore di lui, e che a diminuzione dei diritti del metropolitano si era fatto consacrare a Roma, viene costretto a chiedere perdono: accidente locale annesso all'umiliazione di quel prelado — Morte di Enrico IV, lodato di rara continenza. Non fu il primo che venisse coronato a Milano: sentenze varie intorno all'importanza della coronazione: quella del Corio assai plausibile. Succede Lotario sassone nella dignità imperiale e n'ha detrimento la parte ghibellina, vantaggio la guelfa. Incoronazione sua a Milano e a Roma — Lotario ha brighe con Cremaschi, cui non può vincere e passando a Verona finisce di vivere. S'accapigliano Milanesi con Pavesi; fondazione dell'abbazia di Chiaravalle, e del forte di Pizzighettone. Ricordati con lode Andrea e Galvagno Visconti. I Comaschi uccidono il pretore ad essi imposto da' Milanesi: di che ha principio una funestissima Iliade di fraterne contese fra l'una e l'altra città — I Milanesi si collegano con alquanti popoli litorani del Lario e giurano estermio a Como. Primi e sanguinoleuti casi di quella guerra dannosa ad entrambe le parti; ma più ai Milanesi, che sono obbligati a torsi giù da quel di Como. Rifanno però leghe ed apparecchi per una nuova campagna — Dal canto loro i Comaschi si afforzano di naviglio e battono i confederati de' Milanesi, principalmente gli isolani della Comacina. Entrano nella contesa, soccorritrici de' Milanesi molte città dell'alta Italia; e dei Comaschi molte vallate di Lariesi. L'impeto della guerra è primamente intorno a Vico e a Coloniola, poi in aperta campagna: combattimenti ferocissimi, quali generali, quali singolari, a cui pon fine una tregua, nel qual intervallo ambe le parti si provvedono di maggiori forze. Nuovi fatti d'armi, e nuova tregua — I Comensi recano non pochi danni agli isolani e ai Bellacesi e ritornano alla patria dove celebrano con pompe cittadine e religiose gli ottenuti successi; ma sono improvvisamente assaltati dai Milanesi e dai loro confederati, che danno il guasto alla campagna, abbruciano Vico, e manomettono altre terre del lago devote a' Comaschi — I quali tentando la rivincita s'impadroniscono per sorpresa del forte di Coppella, attraggono in un agguato gli Isolani, li battono fieramente, prendendo loro ed incendiando alcune navi — Altre correrie de' Comaschi su quel di Varese, di Binago e di Vedano; altri scontri dei medesimi coi Milanesi; i quali s'impadroniscono del castello di Lavena, ed obbligano i terrieri a confederarsi con loro. I Comaschi pongono la massima importanza nel ricuperar la terra; ma non potendola conservare vi pongono il fuoco — Con quale stratagemma i Comaschi s'impadronissero del castello di Lavena. I Milanesi predono in protezione i Lavenesi e unitamente agli Isolani recano la guerra sul lago di Lugano, dove per tradimento ottengono alquanti successi, contro i quali fanno pronti provvedimenti i Comaschi, trasferendo per terra una flottiglia in quel lago — Di quivi esclusi i Milanesi, fanno l'impresa di Pantagano e l'ottengono per tradimento: sforzi de' Comaschi per ricuperare quel castello; ma intanto che danno opera a rendere impotenti i nemici vicini, onde non essere sturbati nell'assedio, i Canturriesi fanno una potente diversione su quel di Como, devastando le terre vicine alla città. È deliberata l'impresa contro Cantù.

*(Dall'anno 1026 all'anno 1124)*

**C**ORRADO passò in Italia e giunse a Milano, nel tempio del divo patrono, per Eriberto, memorato presule, fu il primo ad essere con sommo onore insignito della ferrea corona. Pochi



giorni dopo cavalcò a Roma dove dal pontefice Giovanni vigesimo fu decorato della corona d'oro; poi ritornò a Milano, ed in Roncaglia convocò un general concilio di molti arcivescovi, vescovi e baroni, all'intento di stabilire il suo impero, e dar leggi per la tranquillità d'Italia. A questo concilio intervenne Eusebio vescovo di Pavia, il quale, portando la croce davanti all'imperatore, fu da Eriberto ripreso di temerità. Da Corrado ottenne poi Eriberto di poter dare il vescovo ai Lodigiani, e di ornarlo di anello e baston pastorale: autorità che solo apparteneva all'imperatore. Il perchè dappoi Eriberto costituì vescovo di Lodi Ambrogio da Arluno, ordinario, ossia cardinale in Milano nel maggior tempio di Maria Vergine. Questo vescovo fu rifiutato dai Lodigiani; per la qual cosa di subito, avendo Eriberto radunato un valido esercito, pose l'assedio a Lodi e ciò mediante costrinse i Lodigiani ad accettare Ambrogio per loro vescovo; e alla porta della città nelle mani di Eriberto giurarono la fede; per il che nacque una tanta discordia tra i Milanesi ed essi, che d'allora in poi divennero perpetui nemici. Per questo successo insuperbi tanto Eriberto, che avendo poco dopo sottoposto Cremona, per avere i Cremonesi contro i Milanesi prestato ajuto a Berengario ed Ugo, poderosi conti della valle Mercuriola, vi mise dentro quelli da Doveria suoi parenti (1). Soggiogata Cremona, l'arcivescovo richiese a' Capitanei e Valvassorì, il nome de' quali in seguito diremo, che gli giurassero fedeltà ed omaggio. Per questo, concitati da ira grandissima, cercarono di ucciderlo; la qual cosa presentando Eriberto, li espulse da Milano e privollì d'ogni feudo e dignità. Poi di nuovo istituì Capitanei alle porte, e per quanto potè collegossi con Eriprando Visconti, uomo egregio. I predetti adunque, cacciati da Milano, ripararono a Lodi; poi congiungendosi coi Sepriesi e Martesani, coll'ajuto de' Lodigiani edificarono un castello, il quale nominarono Motta; e non volendo chiamarsi popolari, nè ancora potendo essere nobili, benchè diversi di famiglie si collegarono, e vollero essere chiamati della Motta fino a' di presenti (2). Eriberto contro di costoro mosse l'esercito, e fu inventore del carroccio; il quale era un carro con quattro

ruote, e sopra eravi fabbricato un tribunale coperto di panno rosso; nel mezzo di questo era posto un'alto albero il quale da molti uomini con le funi si teneva ritto da cima a fondo; avevano una croce d'oro, di sotto della quale si spargeva al vento un vesillo bianco con la croce rossa. Questo carro era condotto da quattro paja di buoi, i quali dalla parte destra erano coperti di rosso, dall'altra di bianco. Il soprantendente a tale artificio era un' uomo stimato e di gran fama, eletto per comune consenso dalla repubblica, insieme ad un sacerdote, il quale ogni giorno avanti al carroccio celebrava la messa collo stipendio di soldi cinque al giorno, e denari sette; e vi andavano di conserva otto trombetti ed altrettanti militi stipendiati. In questo modo adunque procedendo Eriberto contro quelli della Motta, si commettevano sanguinose e quotidiane pugne, in una delle quali fu morto Olderico vescovo d'Asti. Finalmente Eriberto, essendo incalzato da nemici, mandò nobile legazione a Corrado richiedendolo di ajuto. Il perchè l'imperatore, entrato in Italia, si congiunse con Eriberto ed espulse quelli della Motta. Ma avendo intesa la cagione di tanta discordia, revocò il privilegio concesso ad Eriberto contro i Lodigiani; per la qual cosa l'arcivescovo, Eriprando, e i consoli milanesi si fece avversi per modo, che, pigliando essi l'arme contro di lui, fu necessitato di ridursi a Pavia, dove, volendosi vendicare di tanta ingiuria fece citare Eriberto unitamente ai vescovi di Piacenza, Vercelli e Cremona. Dispregiando Eriberto l'imperatorio precetto, l'imperatore convocò tutte quelle genti che potè, e venne a Milano, dove, accostatosi alle mura, pensava di porvi l'assedio. Del che accorgendosi i Milanesi, uscirono contro i Teutonici, e quelli cacciarono con atroce pugna. Il perchè Baverio, nominato Gigante, nipote di Ottone imperatore, giurò, che mai non risterebbe finchè non avesse spezzate le porte di Milano, ovvero posto il ferro dell'asta sua in quelle; e così di continuo cavalcando intorno alle mura, infestava le porte della città. Per la qual cosa Eriprando s'accese ad ira grandissima e, lasciata la guardia d'una porta, fece impeto contro di Baverio, e venuto con esso alle mani, lo uccise con un pugnale, e



*Sant'arata inc.*

*L. Barbieri del.*

*Corrado Visconti uccide Barroio Nipote di Corrado Imperatore.*

CORIO Storia di Milano.



troncatogli il capo, con somma letizia ritornò a'suoi Milanesi, dai quali fu poi chiamato padre della patria. Per questo, Corrado s'accese in tanto sdegno contro di Eriprando, che per pubblico editto privò lui e i suoi posterì d'ogni privilegio e dignità imperiale e, pena la lingua, impose che più non si dovessero chiamare Conti, nè Visconti. Comandò poi che i sobborghi di Milano fossero incendiati; e finalmente, il giorno della Pentecoste, ascoltando la messa nella chiesa di s. Michele, celebrata da Brunone arcivescovo di Colonia, vide s. Ambrogio potentissimo patrono della città, con una spada nuda in mano, che in vista terribile minacciava a Corrado e all'esercito di lui. Per la qual cosa, levato l'assedio, ritornò a Pavia, ed indi in Germania. Dove, venendo a morte, Enrico secondo, cognominato Barbanegra, genero di Corrado, gli successe nell'imperio. E già prima di questo avvenimento, avendo Corrado antecessor suo condotto in Allemagna gran numero di Milanesi, fatti prigionieri nelle passate guerre, ai principali di essi avea fatto troncare il capo. Per il che gli altri, rimanendo disperati d'ogni salute mentre viveva Corrado, si diedero ad osservare un istituto di santa vita, vestendosi di abito a quella conveniente: col proposito, se in alcun tempo mai potessero ritornare alla patria, di farsi in tutto osservatori del culto divino. Onde in processo di tempo, deliberando il predetto Enrico di entrare in Italia e di insignirsi a Milano dell'imperiale diadema, ciò intendendo que' prigionieri milanesi, supplicarono all'imperatore in modo che da lui furono lasciati in libertà. Ond'essi, pervenuti finalmente a Milano, essendo loro dal Pontefice conceduti gli ordini sacri, si fecero frati con abito bianco, noncupandosi *Umiliati* in segno dell'umile loro conversione.

Procedendo pertanto Enrico in Italia, a Milano dal predetto Eriberto nel tempio di s. Ambrogio, e dopo a Roma da Benedetto sommo pontefice fu coronato; dopo la quale incoronazione ritornò in Germania. Intanto a Milano continuavano le discordie e si agitavano le domestiche sedizioni con tant'impeto ed ira tra plebei e patrizii, che niuna quiete si vedea nella città; per modo che la plebe fece un numeroso concilio, e questa congregazione

d'artefici dimandarono Credenza (3). Quindi elessero per proprio capo Lanzone da Corte, uomo strenuo ed audace, il quale, tolta la protezione di quelli, con quanta forza poté incominciò a stare contro i nobili unifamente ad un vassallo chiamato Alberico da Settala, e il popolo destinò per loro stanza il palazzo di fronte al tempio de' quaranta Martiri. Eriberto di continuo procurava l'accordo, quantunque s'affaticasse invano, perocchè Lanzone con tanto furore infestava i palazzi e le abitazioni de' patrizii, che questi furono costretti ad abbandonare la città. Onde le case con fuoco ruinavano: il che vedendo Eriberto, si ridusse a Monza, e quivi come neutrale dimorava. I Vassalli e i Capitanei con molti partigiani cacciati di fuori, fecero unione coi Martesani e coi Sepriesi; per il che tre anni continui assediaron Milano, ed avendovi fabbricati sei validissime bastite, mai non passava giorno senza battaglia sanguinolenta; per la qual cosa la plebe dentro la città dimorava reclusa in grandissimo bisogno di vittovaglia, e come disperata ruinava tutti gli edifizii de' nemici. Essendo le cose in questo stato, Lanzone ed Alberico festinarono al Barbanegra, con grandi preghiere esortandolo, che volesse venire a dar ajuto all'afflitta città. Onde egli rispose loro, che se nelle sue mani il popolo, unitamente ad essi, giuravano fede; dandogli guarentigia di torre nella città di Milano quattromila de' suoi Tedeschi, da tanta molestia libererebbeli. Il che avendo Lanzone e il suo collega giurato, ritornarono a Milano, dove con somma letizia furono ricevuti, e come ebbero esposto quanto avevano operato, dapprima se n'ebbe gran piacere; ma poi, a diverse cose rivolgendo la mente, fu conchiuso, che se i Teutonici, entravano in Milano, quanto essi avevano, fino ai propri figliuoli, sarieno preda di quelli. Il perchè, mutato consiglio, coi nobili si trattò la pace, per la quale entrati essi in Milano, non iscordandosi delle passate ingiurie sostenute per causa di Lanzone, in processo di giorni, nella torre chiamata dei Moriggi, lo fecero vituperosamente morire. Ed Eriberto ritornato a Milano, essendo stato nella sede arcivescovile ventisei anni, passò all'altra vita nel monastero di s. Dionigi, da lui fatto edificare. Si riferisce, che dopo dieci mesi il suo corpo

fu ritrovato intero cogli occhj aperti; per la qual cosa di comune consenso fu ferrato e suggellato.

Dopo Eriberto, alla dignità arcivescovile, con gran contenzione, ascese Guido da Velate; ed indi i nobili, convocato il general concilio sopra il palazzo della comunità, fecero due statuti: il primo, che quelli da Corte in perpetuo non potessero abitare nella città e nel contado di Milano: il secondo, che ciascun nobile potesse uccidere un plebeo pagando per ammenda lire sette ed un soldo di terzuoli; per la qual cosa molti erano uccisi. A questo miserando partito vedendosi l'afflitta plebe, suo capitano elesse Erlembaldo Cotta, quantunque fosse di gente patrizia. Costui condusse la seconda volta Enrico a Milano, e fu ordinato, che i sacerdoti più non avessero moglie: la qual cosa per Ambrogio era stata concessa, come abbiamo dimostrato al principio della presente istoria. Nei medesimi giorni in Milano, da Audifredo, della nobile ed antica famiglia daFagnano, fu edificato il tempio di Matteo, chiamato alla banchetta, e da Anselmo da Balsamo quello di s. Bartolomeo di fuori, e similmente quello di s. Ilario, l'anno della salute nostra sessagesimoquinto sopra mille. In questo tempo ancora Eriprando Visconti abbandonò questo nostro vivere mortale; onde Ottone suo figliuolo, per le sue virtù esaltato come il primo fra suoi coetanei, successe nei paterni onori: il perchè con grazia di ciascuno vivea. E in processo Goffredo Buglione duca della bassa Lorena, nel tempo che signoreggiava il califfo Mostadher (4), deliberò di andare all'acquisto della Terra santa; e richiedendo a' Milanesi ajuto, a questa santissima impresa, gli mandarono settemila Ambrosiani, capo de' quali fecero Ottone, uomo di gran cuore ed esperto nella militare disciplina; e il vessillo con la croce rossa assegnarono a Giovanni da Rho, il quale da indi in poi per quella carica fu chiamato della Croce, e la sua prosapia si conserva fino a' nostri giorni. Proceduto adunque Goffredo coll'esercito suo, il quale dice Torsello Sanuto veneziano che fosse di trecentomila persone, pel cammino d'Ungheria, all'assedio di Gerosolima, da quella uscì fuori armato un ferocissimo saraceno chiamato Voluce, principe transgiordano, che per

cimiero avea una grande vipera a sette circonvoluzioni, con un fanciullo scuojato in bocca, e costui domandò singolare certame. Onde Ottone, accettando l'invito, combattè e vinselo, ornandosi delle ostili spoglie, e i posteri suoi illustrando per l'acquistata vipera, cui anche per vessillo porta questa repubblica, e similmente quelli furono insigniti di titolo vicecomitale, aggiuntovi l'ottavo giro a perpetuo onore del suo nome: imitatore di Torquato e di Corvino, degnissimi romani, de' quali abbiám parlato al libro primo dell'altro volume. Ritornato quindi Ottone a Milano con tanta vittoria, e molto fluttuando le cose imperatorie, eccitato da'suoi, deliberò di andare in Germania; ma avendo dato principio all'impresa, da repentina morte ne fu impedito, con incredibile dolore di tutta Italia. Ebbe Ottone una moglie procreata dalla regia stirpe di Francia per nome Lucrezia, con la quale generò Andrea e Ottone I, da cui chiaramente io trovo che nacquero Uberto e Giovanolo Visconti. Andrea, come primogenito, pigliò l'impresa di reggere lo stato paterno l'anno decimottavo dell'età sua. Fu costui di tanta integrità, che premio nè preghiere, o amicizia mai nol poterono rimuovere da vera giustizia; con tanta severità i delinquenti puniva di supplizii, che ebbe il nome di crudele: a'buoni era munificentissimo di onorevoli doni. Con tanto onore ricevette Enrico IV, ottavo degli imperatori tedeschi, nella coronazione di Milano, che ognuno addusse in somma ammirazione.

In questo tempo, gerendo il principato de'sacerdoti in Milano Giordano da Clivio, benchè i Milanesi fossero affaticati dalle guerre esterne, pure essendosi dentro composti in pace, rivolsero l'armi contro i confinanti, i quali dalle civili dissensioni erano molto travagliati. Il perchè, combattendo insieme Bresciani e Cremonesi, i primi rimasero oppressi in modo che a' Milanesi dimandarono ajuto. La cura di questo soccorso fu data ad Andrea, prevalente agli altri nella militar disciplina. Con tanto impeto adunque i Bresciani ed Andrea infestarono i nemici, che questi cominciando a cedere, furono seguitati fino alla sponda dell'Oglio con grande conflitto: in modo che pel molto sangue versato il fiume divenne rosso. Allora i Milanesi vincitori



con armata mano circondarono Lodi vecchio, già per il magno Pompeo edificato. Posto adunque l'assedio a Lodi, tanto fu esso urgente, che i nemici presero la città, e tanta empietade usarono, che gran parte degli edifizii andò per terra: sicchè molti, nobili e plebei, furono costretti di abitare tra i luoghi circostanti, per non rimanere in tanta servitù, nè in sì molesta cura del riedificare le ruinate case. Oltre di questo i Milanesi proibirono ai vinti, che non potessero fare veruna congregazione, e neanche il mercato entro di Lodi, nè che tra loro potessero avere commercio alcuno, o cognazione, ed era inibito a ciascuno di porgere ad essi consiglio. Questa cosa veramente calamitosa e miseranda statuirono fra loro i contraenti, che in avvenire si avesse per ferma, e che colui il quale nel magistrato precedea agli altri l'avesse a far mantenere; e se verun di loro questa possanza avesse trasferita ad altri senza licenza dell'istitutore, ogni suo patrimonio fosse multato al fisco; e, quanto alle persone proscritte, se veruno ancora di nascosto, o di giorno, o di notte, loro porgesse ajuto od asilo, dalle proprie case fosse espulso. Nel processo di queste cose Enrico II. passò all'altra vita; onde nell'imperio, per divina volontà, siccome più innanzi dimostreremo, succedette Enrico III. Costui, per la giovanile età, nel suo principio, cominciò a turbare la cristiana religione; onde dopo la morte di Nicolao II, seguitando Alessandro II, di nazione milanese, vescovo di Lucca, contro la Chiesa insorse lo scisma, avendo l'imperatore creato papa Cadolao vescovo di Parma. Costui con armata mano, ajutato da' Pavesi e Cremonesi, espulse da Roma Alessandro vero pontefice, il quale, impetrato il soccorso de' Milanesi e fatto un esercito, cacciò Cadolao; sicchè questi ne venne a Parma, dove non molto dopo fu assalito da morte, e similmente morì Alessandro; per il che nel pontificato successe Gregorio. Contro di costui si mosse l'imperatore, facendo uccidere molti sacerdoti, e le cose ecclesiastiche alienava, e diceva Gregorio non essere vero pontefice. Il perchè da' suoi fautori ed amici fece creare un altro pontefice parmigiano, per nome Rolando. Costui festinò al consiglio intimato da Gregorio e contro di lui protestò che

non fosse vero papa. Ma, convenendo il concilio in una sola sentenza, chiamarono Gregorio vero pastore di Santa Chiesa, e quindi scomunicarono Enrico con ogni suo seguace. In questo stato ritrovandosi la chiesa di Dio, Matilde, contessa di Mantova, Modena e Reggio, con tutte le città di Toscana, essendo succeduta nello stato a Bonifacio suo padre, poichè Beatrice sua madre ebbe abbandonata la vita, temendo di nuove calamità, cominciò a trattare di un'accomodamento. Il perchè Gregorio pontefice ed Enrico, con grande comitiva andarono da lei a Canossa; e quivi operò, che l'imperatore si gittasse ai piedi del papa, e fosse liberato dalla papale censura; e così tra loro fu celebrata una pace, che per altro non durò lungo tempo, considerato che Enrico, a persuasione e consiglio di Giberto da Parma arcivescovo di Ravenna, a cui l'imperatore aveva promesso il papato, ruppe la fede; per la qual cosa Matilde, abbandonato Enrico, si confederò al pontefice. Per il che in processo di giorni Enrico, con valido esercito, e col favore de' Parmigiani, festinò a Roma, donde espulse Gregorio e costituì antipapa Giberto. Per questa controversia insorse gravissimo scisma nella Chiesa; conciofossechè s'agitassero grandi persecuzioni tra i fedeli e la gibertina eresia, la quale ogni cosa aveva contaminato. Ma la devotissima Matilde virilmente ostava al re e a Giberto; e al vero presule i vescovi ed altri fedeli concorrevano come a sicuro porto.

Morendo poi Gregorio, Vittore III sedette un anno nel pontificato, indi Urbano secondo, il quale in tutto privò Giberto della dignità apostolica, col favore però di Matilde. Per la qual cosa l'imperatore contro di lei avendo concepito grande odio, passò di Germania in Italia; e Mantova con ogni altro possedimento di Matilde cominciò a devastare col ferro e col fuoco; e gli abitanti, quasi martiri per la santa fede, ogni cosa con pazienza sopportavano in pace. Finalmente a Dio piacque, che lo scismatico e anatemizzato Enrico, col suo antipapa, passasse all'altra vita l'anno 1101 di nostra salute. E Matilde, per restaurazione della santa sede e consolazion de' fedeli, destinò oratori a papa Pasquale, succeduto nel pontificato ad Urbano, affinchè ne

venisse a lei, e, convocato il sinodo a Guastalla, si celebrò il concilio, dove intervennero Matilde ed Enrico, cognominato quarto, figlio del terzo già ricordato; il quale nella dignità cesarea fu confermato, e fu a Parmigiani perdonata la ribellione fatta con Giberto. Quindi il pontefice e Matilde vennero a Parma, dove il maggior tempio fu consacrato dal papa; e agli undici d'aprile dell'anno 1103, e sesto del suo pontificato, il medesimo papa confermò in perpetuo a Guido, vescovo di Pavia, tutte le dignità altrevolte concesse a quell'episcopato da Anastasio suo antecessore, di poter cioè usare il baldacchino, e il cavallo bianco coperto di zendado, e cavalcando potesse farsi portare innanzi la croce, e che ne' sinodi seder potesse alla sinistra del papa. Quivi Andrea Visconti, parendogli opportuno il tempo, conciosfossechè non poca fede avesse in Matilde ed in Pasquale, per essere questi di generazione italico, gli mandò grati ambasciatori, cioè Ardizzo, Boltraffio e Lanfranco d'Arluno, nobili milanesi; acciò operassero col nuovo imperatore, a che egli e i posterì suoi fossero restituiti nelle antiche dignità che avevano in Italia, di cui gli aveva privati Corrado con sentenza già lata; al che Enrico non volle derogare. In processo poi di un'anno Enrico passò in Italia con egregia comitiva per andare a Roma dal memorato pontefice a coronarsi; e varcati i monti taurini giunse a Novara, alla quale, non essendo ricevuto, diede grandissimo danno. Quindi venne a Matilde e, visitatala, passò in Toscana, e quivi commise non poche stragi. Finalmente pervenne a Roma per la predetta causa, e fu dal papa con grande umanità accolto, e venuto il giorno dedicato all'incoronazione, il papa domandò al re il giuramento di fedeltà verso la chiesa romana: al che rispose Enrico, che era bensì contento, ma che il bastone non voleva permettere a' vescovi. Per la qual cosa, non volendolo il pontefice coronare, l'imperatore comandò a'suoi che prendessero l'armi. Il perchè la città fu messa a ruba, e imprigionarono Pasquale con alcuni cardinali e molti altri prelati. Il che intendendo Matilde, mandò subito magnifica ambasceria ad Enrico, il quale, liberato che ebbe il pontefice, nel giorno di Pasqua dell'anno terzo decimo

sopra mille cento della Salute fu coronato, e al sesto di maggio venne in Lombardia a Bibianello su quel di Reggio. Quivi dimorando tre giorni, fu dalla liberalissima contessa con sommo onore trattato. In questo primo anno del suo imperio, decimo terzo del suo regno e mille. cento quattordici dal parto della Vergine, in Solenga tolse lo stato al conte Uberto, e ai marchesi Filippo ed Uberto suoi figliuoli, unitamente ad Alberico di lui nipote, per essersi accordati con molti vescovi e principi vicini in ajuto di Arduino, cui da marchese avevano creato imperatore. Questi, tre anni prima, al tempio di s. Siro patrono de' Pavesi concedette in dono molte possessioni, siccome ne consta per pubblici istrumenti.

Il terzo anno dell'imperio di Enrico, che fu il decimo quinto sopra mille e cento dalla natività di Cristo, la gloriosa Matilde passò dalla breve a sempiterna vita, a' ventiquattro di luglio, la vigilia della festa di s. Giacomo; e in Milano, giungendo all' esito de' suoi giorni l' arcivescovo Giordano da Clivio, fu eletto Bernardo monaco, il quale non volle accettare questa dignità, siccome più innanzi faremo menzione. Bene persuase i Milanesi a voler concedere l' indipendenza della chiesa di s. Giacomo in Pontida della diocesi di Milano, da loro edificata: siccome ne consta per le antiche tavole date nel Teatro di Milano, sottoscritte da trentacinque nobili milanesi l'anno della natività di Dio 1119; il nome de' quali, acciò si conosca l' antichità delle loro famiglie, registreremo, cioè: Emprando da Rho, Uberto da Landriano, Eriprando da Pusterla, Marchesio Viscónti, Uberto da Osio, Ottone da Corte, Manfredo Settala, Giovanni Mantegazza, Ildebrando Moneta, Ruggiero Crivelli, Giovanni Tenebiago, Giovanni Maineri, Apoldo Pagano, Arderico da Palazzo, Eriprando Borro, Malastrena suo figliuolo, Lanfranco Stampa, Arialdo Capello, Guerenzio da Pozzobonelló, Gigo Borro, Arnolfo di Adamo, Pasquale ed Unghero Cortadino, Pietro Carati, Pagano Butti, Marzario Gambaro e Guglielmo suo figliuolo, Ambrogio Medici, Pietro Concorrezzo, Manfredo Trotti, Lanfranco Gattarossa, Giovanni Lampugnano, Enrico Rizzolo, Pagano Incoardo e Griso Litta. Fu questo degnissimo

monaco di Bernardo uomo quieto e di gran dottrina; onde per le discordie, che di continuo emergevano tra Milanesi ed altri vicini, non volle il sacerdozio; ma diedesi a tranquilla e solitaria vita, allontanandosi dalla occupazione delle gravi faccende, e solo la mente sua rivolse allo studio e alla interpretazione delle sacre lettere, ordinando molti al retto costume e ai divini istituti; e ripensando al vivere turbolento e fragile dell'uomo, sempre da varie angustie ed insidie circondato, e nulla cosa essere stabile in questo tanto desiderato secolo, fece edificare un'ampio ed opulento cenobio, dove di subito ebbe molti settatori, i quali, abbandonata ogni mondana cura; e la vita loro menando in santissimi istituti, furono chiaro esempio a coloro i quali desideravano tramutare le cose fallaci, brevi e transitorie con quelle che in Cielo con somma e gloriosa felicità sono perpetue. Bernardo adunque, non volendo accettare l'arcivescovato, a tanta dignità fu sostituito Anselmo da Pusterla; il quale, conciofossechè Arduino Marchese di Ivrea, commemorato di sopra, per continua guerra affaticasse i Milanesi, cavalcò in Allemagna, dove essendo umanamente ricevuto da Enrico imperatore, gli fece intendere in qual modo erano i suoi concittadini molestati da Arduino, pregandolo che volesse prestare ajuto alla città di Milano, come a pertinenza dell'imperio. Al che l'imperatore, non tanto pel beneficio de' supplicanti, quanto per il proprio interesse, deliberò di aiutarli; e così finalmente, avendo radunato gli eserciti, passò in Italia. Arduino dall'altro canto con grande animo gli procedette incontro. Il perchè, avvicinandosi ambi gli eserciti, commettevano quotidiane scaramucce, in modo che un giorno, la leggera pugna convertendosi in atrocissimo fatto d'armi, dopo lungo combattere, i Tedeschi restarono debellati. Onde Enrico ritornò in Germania, e Arduino, quantunque avesse vinto, restando per la uccisione de' suoi totalmente disfatto, ripará a Pavia, dove il magnanimo arcivescovo, inseguendolo, gli pose l'assedio, e sì aspro il mantenne, che Arduino fuggì ad Ivrea, e quivi rifacendosi, occupò Vercelli e Novara, e di là con maggior guerra che prima si mosse contro i Milanesi. Per la qual cosa il presule, avendo radunato numerose

genti, insieme con molti patrizii gli procedette contro, e commessa la battaglia, ebbe del nemico vittoria. Per il che Arduino, non più potendo resistere alle forze del vincitore, si ridusse al monastero di Frutteria, dove non molti giorni dopo abbandonò la vita; e perchè il vescovo di Asti, per istigazione di Arduino, s'era fatto consecrare dal pontefice, Anselmo vi mise un sì lungo e duro assedio, che quel vescovo, a piè nudi venne a Milano, e quivi dall'antistite ricevette la *sagra*, siccome s'era convenuto fra loro, e sopra l'altar maggiore del tempio di s. Ambrogio offerse gran somma di denaro, della quale fu fabbricata una nobilissima croce, che secondo la consuetudine si porta nelle processioni ed anche a' funerali; quantunque a' nostri giorni per la vetustà sua sia stata rifatta.

In questi giorni mancò Enrico imperatore memorato; ebbe egli il cognome di Gibellino per essere nato in un castello così chiamato: visse con tanta continenza che mai con Sinigonda sua moglie non ebbe commercio: in modo che poi furono avuti per santi. Vogliono alcuni, che questo imperatore sia stato il primo che a Milano fosse insignito della corona di ferro: la quale in questa città si cinge colui che in Germania fu designato Cesare; quantunque per noi si trovi, tale ornamento essere stato dato per lo avanti a Corrado primo; ovvero ad Ottone giusta alcuni, ovvero a Carlo, secondo cert'altri. Come si legge in autori antichi, di corona ferrea furono coronati, prima Cesare, poi Ottaviano e Trajano per avere col loro ferro soggiogato l'universo. Ma poi Diocleziano e Massimiano, per onore del romano impero, costituirono quella d'oro, e che si dovesse torre a Roma come regina dell'universo, e la ferrea a Milano, come città che rappresentava tutto il reame. Ma la questione essendo incerta ed avendo autori che ne disputano in senso contrario, pare che non si ardisca definire. Nondimeno, essendosi tale consuetudine continuata per il tempo di cinquecento anni, come ne sia nato il principio, quanto per me si potrà meglio congetturare, esporrò brevemente. È manifesto, l'imperio occidentale essere stato acquistato da Carlo, figliuolo di Pipino, dopo che furono estinti da lui i re longobardi; il quale, avendo superato molte

nazioni, meritamente era degno d'imperio. E per avere soggiogata quella parte d'Italia, nella quale i re longamente aveano dominato, i popoli avvezzi alle regie costumanze non potevano patire esterni imperatori, che non dimorassero presso di loro; perchè, se non il regno, almanco qualche apparenza conservassero di regal dignità; acciò più presto paresse loro di obbedire, che di servire. Veramente la servitù allora era grave e intollerabile: onde i popoli erano avversi al proprio signore, perciocchè non fossero ammessi ai parlamenti, nè ad alcuna parte, dell'autorità, ma, come oppressi, vivessero dispregiati. Adunque i re esterni, entrati in Italia, per acquistare il legittimo titolo del reame, e per ammolire gli animi contumaci, si rivolsero a Milano: dove, ricevuti dal popolo con grandissima letizia e insigniti della corona ferrea, e già creati Cesari, arricchivano i primati della città con donar loro di molti beni: anche di prefettura, o di nuove dignità, decoravano molti; agli altri poi donavano immunità e privilegi. Per questa cesarea munificenza i popoli, temperati a più miti sensi, quantunque i re forestieri di rado venissero in Italia, nondimeno vedendosi nuovamente onorati dai loro signori, non cercavano altra mutazione; ma sotto l'esterno dominio osservavan la fede: e benchè nella città crescesse l'odio e le cose tutte si agitassero dai Capitanei, ripugnando la plebe, nondimeno, venendo gli imperatori, la città si temperava dalla civile discordia. Adunque, per cagione di placare il popolo, ed acciocchè il regno non fosse odiato, e per simulacro di antico imperio, coloro che avevano ad essere imperatori, giustamente dimostravano di voler essere coronati a Milano, od a Monza, della corona di ferro (5). All'altra vita passò adunque Enrico con non poca giattura della fazione ghibellina, considerato, che i Germani chiamavano all'imperio Lotario duca di Sassonia, nemico infesto della parte imperiale, e quanto poteva con l'armi perseguitava Corrado e Federico nati dalla sorella di Enrico, maritata ad Ermanno conte di Stauffen, di nazione Svevo. E dopo che per lunga guerra fu devastato il paese, si trattò la pace, mediante la quale Lotario rimase nell'imperio, e pacate che ebbe le cose di Germania, con grande esercito venne in Italia, dove a Milano

con sommo onore dall'arcivescovo Anselmo fu coronato. Poi andò a Roma, e quivi fu ornato di regio ed imperatorio nome da Innocenzo secondo, cui restituì al pontificato, onde era stato espulso dall'antipapa Pietro.

Partendosi dipoi l'imperatore per la strada del Cremonese, assediò Crema; ma conosciuto ch'egli era circondato da varie insidie, levò l'esercito dopo aver danneggiato il paese; e non molto dappoi, giunto a Verona, uscì del numero de' viventi. Nel medesimo anno tra Milanesi e Pavesi nel territorio di Maconago fu commessa una battaglia così atroce che per la strage ebbe eterna fama (6). E Alberto, uomo illustre di porta orientale e capitano de' Milanesi, fece il monastero di Cerreto nel Lodigiano. In questo medesimo intervallo Bernardo monaco, che poi fu divo, fece costruire la chiesa di Chiaravalle, non molto distante da Milano, fuori della porta chiamata Romana; e parimenti Pizzighettone fu cinto di mura. In questi giorni ancora Andrea Visconti, il quale per aspro e crudele assedio già aveva ottenuto Casale, andò all'altro secolo e fu sepolto nel marmoreo tumulo de' suoi maggiori, nel tempio dedicato a s. Ambrogio in Milano. Ebbe una moglie che fu figliuola di Alderamo conte di Savoia, da cui gli nacque Galvagno Visconti unico figliuolo. Costui fu uomo di sottile ingegno e in veruna cosa non degenerò dal padre, se non che amava più la pace, che la guerra; ma quando era necessitato con grande animo la pigliava. Mai non fece correre cavallo se non per investire il nemico, o cacciarlo: tanto amava il povero, quanto il ricco. Nel processo di questi giorni, essendo per i Milanesi mandato per pretore a Como un Landolfo da Carcano, grande amico dell'arcivescovo Anselmo da Pusterla, i Comaschi lo uccisero, volendo Guidone Grimoldo, dato loro dall'imperatore Enrico (7).

Per la qual cosa il presule, commosso ad ira implacabile, cominciò ad escogitare insieme coi primati milanesi, con qual modo si potesse vendicare di tanta ingiuria; e celebrati in proposito moltissimi concilii, con lunga pratica e promesse si confederarono alcuni vicini de' Comaschi, poi ebbero secreta intelligenza cogli isolani della Comacina, già rifatta dei danni



sofferti nel tempo dei Longobardi, siccome abbiamo di sopra accennato. Essendo pertanto congregate i Milanesi e i loro alleati, giurarono la guerra contro di Como, e provveduto quanto era necessario all'impresa, fu destinato un'esercito agguerrito per l'oppugnazione di quella città. Quindi cominciarono a rovinare gli edificii propinqui, e a dare il guasto alle piante e ad ogni altro vegetabile. I Comaschi dall'altro canto, avendo già avuto notizia della mossa de' Milanesi, per quanto aveano potuto, dentro la città si erano muniti di viveri e di gente da guerra. Il perchè poi, commettendosi quotidiane scaramucce, non poco numero d'uomini vi furono uccisi; e tra queste pugne un giorno assai egregiamente militò Sicherio, vessillifero de' Milanesi, contro Araldo Calino, uomo di grande animo. Il fatto d'arme fu atroce tanto, che i campi correvano sangue umano: e non altro poté dividere gli ostinati animi d'ambo gli eserciti, che la prossima notte, nella quale per la stanchezza del passato giorno ognun prese a riposarsi fino all'aurora. Nel sorgere della quale intervenne, che i Milanesi, sendo stati i primi a destarsi, messi in punto, assalirono le forze della città. I Comaschi per essere tardi alla difesa, quasi non sapevano in che modo salvarsi; tuttavia, signoreggiando essi i monti vicini, inferivano gravi danni ai Milanesi. Quivi un sacerdote, figlio di Ardiizzo da Samarate, fece gran difesa per la propria patria, quantunque da ultimo fosse morto da' Milanesi. I quali, occultamente, per una valle, non accorgendosi i Comaschi, entrarono nella città, e trovandola vuota di militi, che già s'erano riparati al monte, nei vecchi e ne' fanciulli che vi trovarono commisero crudele uccisione, le femmine sottoposero a turpi oltraggi, e fino ai templi misero a sacco. Se non chè, mentre i Milanesi erano a ciò intenti, le milizie comensi con tanto impeto gli assaltarono, che non solo la preda ricuperarono; ma ancora costrinsero i nemici a riparare ai proprii accampamenti che furono da ultimo, con grande loro ignominia, abbandonati dai Milanesi; di modo che, dopo aver lasciato gran numero di prigionieri e circa a un migliaja de' loro uccisi, dovettero questi abbandonar l'impresa; e i vincitori ritornarono a Como. In processo di giorni gli

Isolani, che per il passato avevano avuto simulata confederazione con quei di Como, apertamente si separarono da loro, ed unendosi cogli abitanti di Billacio, ora Bellagio, Gravedona e Menagio, mandarono proprj nuncii a' Milanesi, sollecitandoli a rinnovare la guerra contro i Comaschi e a quella promettendo ogni loro ajuto. A' Milanesi parve bene di accettare sì favorevole occasione, e con essi confederandosi, promisero per la nuova impresa di guerra vettovaglie, stromenti bellici, naviglii e gran numero di gente d'arme; poi con sacramento fermarono perpetua amicizia tra loro ad ultimo estermínio della città di Como.

Ciò intendendo, i Comaschi rimasero grandemente costernati d'animo, e maledicevano la perfidia de' memorati. Poi cominciarono a tagliare molti legnami per la fabbrica de' navigli; dall'altro canto gli Isolani anch'essi ne ordinarono sette, munendoli di quanto era bisogno alla futura guerra, di continuo minacciando ai Comaschi la rovina, la quale, dicevano, sarebbe in un giorno di giovedì; ma quale fosse non dichiaravano. Nondimeno, il quinto da che venne radunato il navale e terrestre esercito, per li capitani fu dato l'ordine, che circa a Como, più cautamente che si potesse e, se v'era modo, senza battaglia, si dovesse procedere, e quivi aspettare gli altri confederati, che similmente per il Lario li séguiterebbono con quanta velocità loro fosse possibile. Istrutto ciascuno di ciò che era da fare, esortarono i militi a principiare con ogni vigore e senza paura la pugna; e commisero ad un prefetto che dividesse l'esercito alle porte. Stabilito quanto aveasi a fare, del mese d'aprile dell'anno di Cristo 1121, ascesero i navigli, e navigando videro un luogo chiamato Breggia, e la valle che pareva fosse tutta in fiamme. Oltre di ciò udivano non poco strepito di gente d'arme e fremiti di cavalli, che parevano di quivi non molto lontani, e credendo che fossero amici si misero a terra, dove, lasciata parte di loro alla custodia delle navi, il residuo con l'armi procedette verso quelli. Ma essendo i militi avvisati dagli esploratori, che non passassero più innanzi, ritornarono indietro. Nulladimeno parte di loro deliberaronó di andare contro il nemico, e così essendo camminati alquanto, si scontrarono; il perchè, abbassate le

visiere e messe in resta le lance, con grand'animo si investirono in modo, che fu commessa tra loro non lieve e sanguinolenta pugna, dalla quale finalmente ambe le parti si separarono. Gli Isolani feriti si drizzarono alle loro navi; ma, pervenuti al lago, videro quelle discostate dalla riva per il sentito romore; onde mettendosi, per paura di essere seguitati, nell'acqua, parte annegarono, parte furono con gran fatica ajutati dai compagni; e quindi dato mano a' remi, con quanta forza poterono navigarono alla patria, dove dagli Isolani, che con somma allegrezza li avevano mandati all'impresa, furono con incredibile mestizia ricevuti. Questo così contrario successo intendendo i Milanesi, con molte parole cominciarono a minacciare i Comaschi, e dicevano, che non credessero, dover loro succedere ciò, di che si vantavano, d'averli cioè messi in fuga; ed acciocchè i Comaschi non potessero, quanto a numero di gente, star loro al pari nella guerra che intendevano muovere ad essi, per pubblici oratori richiesero soccorso ai Cremonesi, ai Pavesi, ai Bresciani, e ai Bergamaschi: le quali repubbliche promisero a' Milanesi assai numero di gente. Similmente mandarono per soccorso ai Genovesi, ai Vercellesi e ai Monzaschi; e spontaneamente ne mandarono i Novaresi, i Veronesi, i Mantovani, i Bolognesi, i Ferraresi, i Parmigiani coi Guastalesi e cogli Astigiani; per modo che i Milanesi fecero un validissimo esercito contro i Comensi. I quali dal canto loro implorarono il soccorso delle circostanti vallate, in modo che, avendo munita la città di quanto era il bisogno, con grande animo aspettarono il nemico. Principalmente adunque gli Isolani furono i primi nell'affrettare l'impresa, conducendo molti navigli; poi giunsero i Milanesi con le genti predette e, posto l'assedio, circondarono le fortissime mura di Vico e Coloniola. Vico era guernito di due valide torri, dalle quali cominciandosi a combattere, i difensori con grande animo pugnavano, ed essendo con molte ignominiose parole da' Milanesi chiamati fuori, furono da questi provocati a singolar battaglia. Mentre avvenivano queste cose, gli Isolani smontarono dai loro navigli, e con frequenti correrie assaltavano i Comaschi; e non poca distruzione facevano degli ulivi; poi affaticati

dal combattere, tornavano per riposo alle navi, quindi ai loro alloggiamenti. Finalmente in aperto campo si condussero i Milanesi, e quivi commettevano sanguinose pugne contro i Comaschi. Onde Alberto de' Giudici chiamò Arnaldo Calino a singolar certame: nel quale, dopo lunga prodezza d'entrambi, Alberto rimase gravemente ferito; il perchè i Comaschi ebbero assai letizia per esser loro Alberto intenso e atrocissimo nemico. Per la ferita adunque di costui fu sospeso il combattere, e ciascuno ritornò alla sua parte; poi il sanguinoso corpo del predetto fu dai Comensi trasferito all'esercito milanese, e quindi fra loro fu statuita una tregua fino al prossimo agosto; nel qual tempo ambe le repubbliche, quanto potevano, s'ingrossarono di gente e si provvidero di quanto era necessario all'arte bellica. Oltre di ciò i Comaschi rinnovarono le fosse, fortificarono meglio le porte della città e fecero validissimi ripari, come quelli che aspettavano la promessa guerra. Giunto essendo il tempo determinato, i Milanesi con numerosa gente s'accostarono a Como, e quivi alle circostanti ville diedero il guasto. Quindi statuirono di dare la battaglia, ed essendo ciascuno indettato di quanto avesse a fare, fu dato nelle trombe e nei corni. I Comaschi uscirono fuori e con grand'animo commisero il certame, e poichè fu questo con varia fortuna lungamente durato, Gerardo da Monza investì il memorato Arnaldo, e con tanto impeto che l'uccise con non poca offesa di sè; imperocchè ricevette alcune ferite dal vinto. I Milanesi per questo ripetevano assai frequente con letizia il nome del vincitore; e il cadavere mandarono al nemico esercito, il quale di subito per la morte del suo capitano, con immenso dolore riparò in città, e fu celebrata una tregua sino al maggio dell'anno seguente.

In questo intervallo di tempo gli Isolani fecero costruire dodici navi, e parimenti ne fabbricarono i Comensi; e poichè furono da Guido vescovo di Como consacrate con massima letizia e suono di campane, di trombe e grida, l'esercito comasco montò sopra quelle; e accennando di voler navigare contro il campo nemico, lasciatolo poi in disparte, approdarono a Tremezzo; dove, essendo gli Isolani inscienti di sì repentino successo,

entrarono e dopo aver depredato il luogo, uccidendo e facendo prigionieri, col bottino verso Como voltarono le navi. Ma scontrandosi nel naviglio nemico, che avutone avviso, s'affrettava al soccorso, fu commessa un'atrocissima battaglia, durante la quale giunse una grossa nave che era degli Isolani: questa da nemici fu sommersa, ed un'altra, mandata da Bellagio, restò prigioniera. Il perchè gli Isolani, non potendosi mantenere in tanto avversa fortuna, con quel migliore modo che poterono abbandonarono la pugna, e i vincitori con gaudio immenso navigarono a Como, dove dal vescovo e dalla plebe furono lietamente ricevuti. Dopochè ciascuno ebbe ristorate le affaticate membra, celebrarono molte feste e conviti, e gli altari a gloria di Dio quanto più poterono ornarono di molti doni. Poi fra tre giorni corsero sopra Lucino, ed ivi fecero non poca preda di bestie, e di prigionieri, quindi con le navi cariche dell'acquistato bottino ritornarono a casa. Per questi due sì prosperi successi i Comaschi entro la città dimoravano senza sospetto del nemico: dall'altro canto gli Isolani avvisarono i Milanesi di quanto era accaduto: i quali al più presto possibile destinarono ad essi validissimo ajuto di gente militare. Il perchè, senza intermissione di tempo, e di nascosto, circa la terza vigilia della notte prossima, navigarono a Como, dove, investite le navi nemiche ch'erano alla spiaggia, affondandole, dieder loro inestimabile danno; quindi ritornarono indietro, e i Comaschi con incredibile dolore raccolsero i navali frammenti, e al meglio che poterono alcune altre ne rifecono. Per questo caso insuperbiendo i Milanesi e gli Isolani, in termine di alcuni giorni deliberarono di procedere con cento navigli all'espugnazione di Como; e così mettendosi all'impresa, i Comaschi ordinarono l'esercito sulla riva del lago, in modo che giungendo il nemico, nello sbarcare del medesimo fu commessa una sanguinosa scaramuccia, nella quale restò morto Beltramo Visdomo, uomo egregio e comasco. Mantenendosi in tal modo il fatto d'arme, i Milanesi, da discosto, mandarono alcune navi piene di gente, affinchè, mentre i Comaschi a verun'altra cosa non attendevano che alla difesa del lido, con grande impeto e clamore li assaltassero. Il che eseguendosi, assaltati

di fronte e investiti alle spalle, i Comensi rimasero onninamente debellati. Per la qual cosa tutto l'esercito milanese, sbarcato a terra, seguitarono la vittoria, dando il guasto fino alle mura della città e ogni cosa abbruciando, talchè una parte sola di Vico restò illesa. Per tal modo i Milanesi due volte passando il lago, finalmente dall'altra parte ebbero vittoria; e così poich'ebbero depredato ogni cosa nella terra e ne' luoghi contigui, essendo gli abitanti riparati alle fortezze, lasciarono l'impresa. Così essendo con vantaggio de' nostri succedute le cose, celebrati tra loro alcuni ragionamenti, fu deliberato di incalzare il successo; onde alcuni giorni dopo festinarono a Lierna, e quivi diedero l'assalto al castello già abbandonato dal presidio comasco: il perchè da ultimo quella fortezza ebbero in loro potere. Nel mezzo v'era una torre, sul culmine della quale i Comensi avevano posto un battiferro fabbricato di material combustibile; per il che, resistendo gli assediati, i nemici vi appiccarono il fuoco, e i difensori restarono oppressi. Per la qual cosa carichi di roba, quanto più ne potevano portare, andandosi uscirono per la porta verso Balerna.

Per tanto danno tutti i coloni furono ridotti quasi all'ultima disperazione; finalmente i Comensi, ritornati che furono a Como e progettando ivi in diversi concilii, qual impresa dovessero pigliare, fu detto essere un castello già nominato Cappella, fondato sopra uno scoglio nell'acqua che al nemico era sommamente importante; onde sarebbe stato di non poco profitto il poterlo avere. Tale proposta venne approvata, e così una notte determinata vi procedettero con valide genti, posero le scale alle mura, e mentando entrarono per modo che il presidio dentro vi fu messo a fil di spada. Ciononostante gli Isolani avendo intesa la nuova, destinarono al soccorso alcuni militi, del che essendo avvisati i Comaschi, scesero alle navi e montati sopra quelle, con grande animo lor procedettero incontro; ma prima commisero a due navi che vogassero avanti, e avvicinate al nemico, non troppo impegnandosi nella pugna, simulatamente si voltassero a fuggire fino ad un certo scoglio, dove il resto de' navigli si troverebbe in agguato, ed uscendo all'improvviso lor darebbero

aiuto : le due navi presto eseguirono quanto era stato ad esse imposto. Il perchè gli Isolani, con forza di remi seguitandole, pervennero al luogo dove era l'armata nemica, dalla quale essendo improvvisamente assaltati, fu commessa un'atrocissima battaglia. Quivi a modo di grandine offendevano le saette : quivi pece ardente era vicendevolmente gettata nelle navi : quivi si slanciavano sassi in quantità, e così lungo tempo in varia fortuna si mantenne il navale combattimento ; a cui da ultimo non potendo più reggere gli Isolani, al meglio che poterono spicciandosene, ripararono a Varenna, dove quanto potevano imploravano aiuto : parimenti ciò domandavano ai circostanti vicini, i quali con gran velocità dai monti prossimi discesero, e pigliando sassi, con quanta forza avevano si sforzavano di offendere i nemici. Col favore di questo aiuto una nave di Isolani si mise a fuggire, e dietro ne seguì un'altra detta Cristiano Albergo, nave assai forte ; e quindi vogarono anche l'altre ; ma i Comaschi, seguitando con grand'animo la vittoria, aggiunsero alcune di quelle che i difensori avevano abbandonato per riparare al monte sulla riviera, e in quelle mettendo il fuoco l'ebbero consunte.

I vincitori con grande allegrezza ritornarono a Como, ma avanti che giungesse il termine della tregua, la quale era limitata al venturo maggio, deliberarono occultamente di depredare Varese, e così, in una certa determinata notte, molti militi Comaschi da cavallo e da piede all'improvviso assaltarono la terra. Onde i Varesini spaventati oltremodo per così repentino assalto, e mezzo nudi si gettarono dal letto, e prendendo l'armi corsero contro i nemici ; ma vanamente cominciarono a combattere, perocchè molti di loro furono fatti prigionieri ed uccisi. Onde i Comaschi, entrati nella misera terra, ogni cosa con ruina misero a sacco, poi con la preda e coi prigionieri in camicia, legati le mani al tergo, ritornarono alla città. Il giorno prossimo, dopo varii parlamenti festinarono a Binago e Vedano, terre fra loro confederate. I terrazzani adunque, intendendo come i nemici gli venissero a trovare, lor procedettero incontro armati, e commessa la pugna restarono inferiori. Ivi fu morto

Araldo detto Pansigillino, uomo nobile di Vico; e i combattenti delle terre predette, per la morte di Araldo in tal modo restarono sbigottiti, che, lasciato il combattere, si misero a fuggire, riparandosi nel castello di Binago; per il che dopo gran strage i vincitori, lasciando Binago si trasferirono a Vedano. Questo vedendo i Binaghesi, uscirono per soccorrere i compagni; e postisi in cammino videro un grande incendio intorno a Vedano. Onde vollero ritornare indietro; ma da alcune truppe comasche, ch'erano in agguato, essendo assaltati, restarono sconfitti; e fatti prigionieri, parte ne trasmisero i vincitori a Como nelle carceri, ed alcuni condussero dietro all'esercito. Finalmente i Comaschi pervennero con opulenta preda alla patria, e in processo di giorni deliberarono di andare ad una vicina terra nemica, munita di due torri: la vacua terra occuparono, e alle fortezze misero il fuoco che ogni cosa distrusse. L'inventore di questo progetto si trova essere stato un tale per nome Pagano Pozzino. Quivi entrarono, e ciò che era stato dal fuoco risparmiato esportarono fuori. Quivi ancora fu ucciso con una pietra Giovanni Pagliaro nobile milanese. Ritornando adunque i Comensi addietro carichi della nemica preda, furono dagli abitanti di Cristinella con grand'impeto assaltati; ma commessa la pugna ne restarono vincitori mettendo in fuga i nemici, i quali si ripararono a Trevano, Oggiate e Rovago, dove, non parendo ai militi comaschi di inseguirli, continuarono il loro cammino verso Como, recando la preda e il cadavere del Pagliaro. Dall'altro lato i Milanesi, avendo già intesa la strage de' loro amici, nè potendo alcuna forza far profitto nella valle comasca, presero la via di Lavena, dove pervenuti presero alcune navi, e costretti que' terrazzani a confederarsi con loro, ebbero per ostaggio da essi il castello di s. Martino. Udendo i Comaschi come Lavena si fosse ribellata dalla loro dizione, deliberarono di occupare la valle di Melano, non poco alla loro repubblica importante. Ma per esser loro impedito il passaggio per Lavena, con quasi intollerabile fatica aprirono un monte contiguo, e così il lago congiunsero colla valle; e per ciò dopo vi costrussero molte navi. La stessa cosa facevano a Lavena i Milanesi; onde alcuna fiata ambe le parti investendosi, commetteano



quotidiane e sanguinose scaramucce, e non poche rapine. I Lavenesi, infastiditi di tanto male, mandarono secretamente a Como scusandosi della ribellione; considerato, come per necessità s'eran dati ai Milanesi, piuttosto che subire l'ultima rovina, e si offerse di accettare un presidio se volevano mandarglielo, e di star secoloro in fidata amicizia. Parendo tal cosa opportuna a' Comaschi, senza intermission di tempo mandarono valido numero di genti a piedi ed a cavallo. I quali di subito occuparono la terra, poi procedettero all'acquisto del castello; ma poi vedendolo insuperabile, deliberarono di rimanersene. Se non che, per non lasciare ogni cosa intatta a nemici, misero alla terra il fuoco, che tutta la consunse, quantunque i soldati del castello si sforzassero a più potere di ajutarla: similmente due navi rimasero disfatte.

Quindi ritornarono addietro, e i Lavenesi dopo la distruzione della terra passarono ad abitare s. Martino; e di continuo, con quanto ingegno e forza potevano, molestavano i Comensi con uccisioni e scorribande. Il che non potendo questi sopportare, implorarono ajuto dagli amici, e quindi con gagliardo esercito procedettero contro il castello di Lavena; e quantunque lor paresse inespugnabile, si lo affaticavano per continue battaglie. Finalmente un tale, per nome Giovanni Vesonzio, uomo di non poco ingegno ed animo, fece intendere a' Comaschi che lor voleva dare la vittoria se gli prestavano ajuto; e così, mettendosi all'opera, ordinò che l'esercito commettesse intorno al forte una pugna consistente, durante la quale egli con alcuni altri di non menò animo, dal monte che sovrastava al castello si fece calare armato per via di funi in una cesta, e così fecero gli altri; onde pervenuti sopra le mura, in tal forma i difensori, già occupati al basso, cominciarono a combattere dall'alto, sicchè atterriti e spaventati dalla novità del caso restarono quasi senza forza, e disperati di salute, per un'incognita via, abbandonarono il castello e fuggirono. Come ebbero i nemici la fortezza, fino i fanciulli sentirono il crudel ferro, e della preda rimasta ognuno fu remunerato secondo l'opera ch'aveva prestato. I Lavenesi adunque dopo tanta rovina festinarono dai Milanesi, e con sommo

dolore esposero ad essi il calamitoso fatto, mostrando in testimonio della cosa le ricevute e sanguinanti ferite. I Milanesi, parte per interesse del proprio onore, poich'ebbero intorno a ciò tenuto diversi parlamenti, deliberarono di far l'impresa contro i Comaschi e, senza frappar tempo, mandarono a Porlezza, acciocchè su quella riviera si fabbricassero le navi opportune. Il perchè i coloni cominciarono a tagliare e a segare gran numero di legna, di cui furono costrutti molti navigli. Dopo di questo gli Isolani fecero provvisione di gente, di viveri e di quant'altro perteneva alla futura guerra, in modo che fu radunato grandissimo esercito, il quale per quella riviera procedette all'assedio del castello di s. Michele, così per acqua come per terra. Ma si affaticavano invano per la fortezza del luogo, ed anche per il gagliardo presidio che v'era dentro. Onde i Milanesi pensarono di intercedere presso Anselmo da Pusterla loro arcivescovo, come quegli che vi avea dominio per ragione arcivescovile, affinchè operasse di ottenerlo. Il presule adunque vi cavalcò di subito, e con molte umane parole cercò di persuadere gli assediati ad arrendersi; il che non volendo essi fare, prese a minacciarli; ma quegli in tutto spregiandolo, non solo non si vollero arrendere, ma anche con molta ignominia il licenziarono. Per tal modo, levandosi i Milanesi dall'assedio, quel luogo restò libero, e i difensori mandarono di subito ai consoli comaschi impetrando ajuto. Questi destinarono non poco numero di militi, che approdaron principalmente a Porlezza, e di là a Castello, volgarmente nominato s. Michele; e qui volendo ascendere il monte, furono assaltati dagli Isolani, e nel combattimento restarono inferiori. Quivi fu morto Alderamo de'Quadrio, uomo egregio, onde con somma mestizia il cadavere fu trasportato all'Isola, insieme coi frammenti di due navi abbruciate dai nemici, e questa cosa successe ne'giorni prossimi all'advento del Figlio della Vergine. Avevano i Comaschi costruite due navi sulla spiaggia del lago di Lugano; e queste eran sicure per la guardia di una forte torre, dove tenevano valido presidio. Il governatore di questi navigli era un tale per nome Ardicino avvocato; il quale, sendo stato corrotto da' Milanesi con denaro,

non solo tradì loro le navi, ma anche la fortezza di cui era comandante. Nè contento di tanta scelleraggine, convocò i terrieri circostanti e molti cittadini comensi, inscienti del tradimento, e facendoli prigionieri, alcuni ne furono vessati con tormenti perchè si redimessero con denaro. Di così iniquo tradimento i Comaschi rimasero grandemente attoniti; nondimeno, quanto più presto fu loro dato, deliberarono di soccorrere Lugano; acciocchè in tutto quella valle non restasse oppressa dai nemici. E così i primati di Como fecero tantosto venire non poco numero di buoi e carra, sopra le quali misero molte navi, e deputata loro una scorta, le mandarono al luogo predetto; poi pervenendo dove il lido più pareva sicuro dai nemici, le misero in acqua, e mentre passavan vogando, i litorani mandaron loro dietro due navi per intendere chi fossero; a cui facendo intendere, essere Comaschi là venuti acciò non fossero per tradimento bruciati i paesi dal nemico, furono lietamente da tutta quella vallata ricevuti.

Giunti che furono a Lugano, fecero intorno al castello molti ripari ed alcune bastite di terra, e mettendo ivi il presidio fu assicurato il paese in favor de' Comaschi, in modo che i Milanesi più non avevano ardimento di entrare nella valle. Ma, avvicinandosi il mese di maggio, al principiar del quale scadeva la tregua, ciascuno si preparava di quanto era necessario alla guerra e principalmente i Milanesi destinarono l'esercito all'assedio di Pontegana, castello assai forte, per essere fabbricato in luogo montuoso, ed anche perchè poteva essere soccorso dalla parte del lago. Ma più che la forza valse il tradimento; imperciocchè il prefetto, per nome Gilberto Clerici, corrotto per denaro, si arrese, e così i Milanesi, avendolo munito di quanto era necessario, venendo il Natale di Cristo, ritornarono a Milano con non poca allegrezza. Per la perdita di questo castello i Comensi patirono incredibile dispiacere, e messe numerose genti sui navigli, mandarono per ricuperarlo. Ciò intendendo gli Isolani, e come già fossero smontati a terra, s'affrettarono ad incontrarli, e commettendosi un'atrocissima pugna, i Comensi rimasero vincitori e gli Isolani debellati si dispersero nei vicini monti. In questa

battaglia furono morti circa venti uomini d'armi. I Comaschi, vinto ch'ebbero il nemico ed acquistata opulenta preda, lasciato il castello e dato il fuoco ai vicini edifizii, carichi se ne ritornarono a Como. In processo di giorni parve bene ai consoli comensi di rimandar l'esercito a Pontegana, e provvistisi di gente e di quant'altro era necessario a quell'impresa, montarono in nave, e pervenuti alla riva, sbarcarono. Quindi fu deliberato dai capi dell'esercito di richiedere il castellano se voleva arrendersi; il quale con molte parole ignominiose rispose che seco loro non voleva pace. Il perchè essi, accesi d'ira implacabile, cominciarono a dare il guasto a tutto, e prima di porre l'assedio deliberarono di opprimere i nemici vicini, acciocchè poi non fossero da alcuno sturbati nell'impresa. Innanzi tutto procedettero contro Menagio e Dongo, contro i quali avevano odio, per avere i Donghesi ne' passati tempi morto Ottone de' Quadrio, e certi altri nobili comensi. Pervenuti adunque all'impresa, tutto quanto potevano devastavano, e nulla dal ferro e dal fuoco restò illeso. Mentre i Comaschi questa guerra facevano, contro di loro si mossero quelli di Cantù, e con sì grande impeto, che in un momento rovinarono Lipomo, Albate e Trecallo, terre vicine a Como. Per questo repentinamente assaliti i Comaschi rivocharono le genti che avevano sulla riviera del lago, e tennero diversi concilii, in qual parte fosse da incominciare la guerra. Finalmente si deliberò di farla contro di Cantù; onde da quante parti poterono convocarono gente; misero in punto le macchine guerresche, costituirono i capitani, assegnarono i vessilli, poi uscirono contro i Canturiesi, i quali, avendo intesa la mossa de' nemici, per quanto anch'essi avean potuto, s'erano messi in pronto.



## NOTE AL CAPITOLO QUARTO.



(1) Stando al Giulini, sarebbero qui confuse due persone e due fatti ben distinti. Il Fiamma, da cui pare abbia attinto il Corio, attribuisce ad Eriberto quel che sarebbe proprio dell'antecessore suo Arnolfo da Arzago, cioè la persecuzione mossa ad Ugo e Berengario signori della valle Mercuriola, o Marchirolo, di cui, sia detto fra parentesi, avocò i diritti feudali alla mensa arcivescovile col bèneplacito dell'imperatore. In secondo luogo si vorrebbe disgiungere cotesta persecuzione dalla guerra cremonese, della quale, anche ignorandole, debbono essere state diverse le cagioni. E neppure intorno ad essa, l'èrudito è meglio sicuro, se attribuir la debba piuttosto ad Arnolfo, che ad Eriberto, stando presunzioni così per l'uno come per l'altro, cioè la parentela d'entrambi colle famiglie d'Arzago e di Doveneria. . . . . Ma sarà egli altresì necessario d'avvertire come nei cronisti di quest'epoca domini tale un'incertezza di date, tale una confusione di persone, di cose e di luoghi da rendere tenebroso e per più rispetti inestricabile tutto quel periodo istorico? La qual cosa ne salvi dalla responsabilità di dover rettificare ad ogni piè sospinto date, uomini e circostanze. D'altra parte il merito del nostro autore, rispetto a codeste rinvolture municipali, è d'avere con bastevole perspicacia ordinato un racconto successivo e continuo sulle vecchie pergamene di quell'età; nè poteva egli per avventura introdurre in un viluppo così intricato quella evidenza che neppure i moderni, in tanta luce di critica ed ajuto di mezzi, han saputo recarvi. Quanto ai fatti men lontani, e a quelli più vicini al suo tempo, conciossiachè allora cammini sulle proprie orme, avremo occasione di lodarlo di maggior sicurezza e disinvoltura.

(2) *Motta* vale ammonticchiamento, rialzo, accolta, unione di checchessia, ed è dal latino *movere*, spingere una cosa contro l'altra,

o sopra l'altra, di sotto in su, o di sopra in basso, aggregare, accumulare, ammonticchiare, delle parti, insomma, fare un tutto che rilievi e spicchi dalle circostanze. De' nostri giorni ancora gli abitanti delle terre più elevate del contado milanese usurpano il vocabolo *motta*, quando nell' uno e quando nell' altro de' sensi più sopra ricordati, dicendo p. e.: *ona motta de gent, ona motta de damee, ona motta de cà*, per indicare unione, o cumulo di questi ed altrettali oggetti. Adunque la *motta* altro non vuol dire che la unione de' nobili nuovi, confederati a mantenere le proprie franchigie contro gli altri ordini della repubblica: questi erano il clero, la nobiltà antica e la parte popolana; cosicchè il castello della *Motta*, non che aver dato, avrebbe ricevuto il nome suo da questa combinazione. Per verità, in quella prima furia delle pretensioni eribertiane; anche molti della vecchia baronia si furono accostati ai nobili di seconda mano per una causa ch'era divenuta momentaneamente comune; ma, chiaritesi indi le cose e ridotte le forze del clero in più tollerabili confini, tornarono a separarsi e a far parte da sè stessi. Ora vediamo di intendere il meccanismo, per così dire, artificiale, sul quale si venivano assestando, comechè imperfettamente e senza alcuna stabilità, i rapporti civili e politici della milanese repubblica. Vi aveano adunque nobili di primo estratto, anteriori alla conquista longobarda, e superstiti alla medesima, ovvero usciti da quella, o con quella assimilati, e questi erano i Valvassori maggiori, i Capitanei, costituitisi più tardi nella *Credenza de' Consoli*. Vi aveano i nobili di seconda mano, i Valvassori minori, creati, siccome dai Franchi, dagl'imperatori, dai re d'Italia, così ancora dall'alta aristocrazia, dal clero arcivescovile, ed abbaziale, alcuna volta dalla città medesima; e questi componevano la confederazione della *Motta*. Venivano finalmente i mercatanti, gli artefici, gli industri, il più sincero degli ordini sociali, come quello che deriva i titoli della sua legittimità dal sudore della fronte, dall'incallire nelle officine, dall'operosità, dalla solerzia, dall'antiveggenza, dall'economia, e questi formarono la *Credenza di sant'Ambrogio*, ossia un corpo indipendente sotto la invocazione del più reputato e popolare dei santi milanesi. Rappresentanti della triplice ragione politica erano quindi i grandi possessi, i possessi medii e il capital mobigliare (fondachi, magazzini, arsenali ecc.), tradottò poscia, in numerario, indi in cambiali e in carte di pubblico credito, più tardi e giusta leggi più o meno socialistiche, anche in sostanza territoriale. Nel crogiuolo della vita pubblica dall'undecimo al decimoquinto secolo si rimescolarono e s'agitavano in multiformi proporzioni codesti principj, da cui emerse il presente, che serba ancora qualche traccia del passato nelle proprietà territoriali, grandi se de' nobili antichi, medie se de' nobili di men lontana derivazione; a non tacere però ch'è l'aristocrazia del capitale,

sorta or ora gigante dal setificio, dal lanificio, dal cotonificio, e dagli appalti . . . . minaccia d'ingojare pur l'altre ragioni di possesso, fin qui rispettate dal tempo.

(3) Anche la parola *Credenza* (onde il *credito*, ossia la riputazione morale, letteraria, militare, pecuniaria\*ecc.) è dal latino *credere*, cioè *commettere*, affidare all'altrui lealtà e bravura l'esecuzione di chechesia. Così i grandi signori e i modesti borghesi affidavano agli uomini di loro confidenza, eletti nella rispettiva assemblea generale (*Credenza*), la tutela de' proprj diritti, di cui temevano l'usurpazione da parte degli altri corpi morali organizzati in-seno alla repubblica. Del rimanente, questa breve postilla rilèva alcuna illustrazione da quanto abbiamo scritto nella nota precedente.

(4) Ho sostituito il nome di questo califfo all'altro del testo, che non ha riscontro negli annali mussulmani, e che probabilmente è rimasto svisato nelle cronache nostrali. A quest'epoca infatti aveva la sovranità nominale sugli Arabi Mostadher, 47.<sup>o</sup> de' Califfi dopo Aboubecr, suocero di Maometto; ma l'impero erasi già venuto smembrando in parziali usurpazioni, di cui la precipua quella dei Fatimidi d'Egitto. Quanto alla Siria, della quale era una dipendenza la Palestina, trovavasi anch'essa in balia di molti piccoli tiranni che adoperavano a soverchiarsi vicendevolmente. Con loro e coi sultani d'Egitto, che pretendevano alla sovranità della Siria, ebbero appunto a lottare i nostri crocesignati per la conquista di Gerusalemme.

(5) Ragionamenti non molto dissimili sembrano fare i moderni sull'importanza messa dai principi tedeschi nell'insignirsi, prima della corona ferrea a Milano, od a Monza, poi della imperiale a Roma. Ha però torto il Corio di spingere l'origine di tale costumanza fino all'età de' gentili; perocchè la cerimonia, comunque consigliata dalla politica, sia essenzialmente cristiana, anzi propria dei secoli bassi, connettendosi ai riti sacri della ordinazione sacerdotale. Chi poi fosse vago di simboli potrebbe vederne eziandio nei metalli da cui si intitolano le tre corone, cioè, nell'argentea, o germanica, la designazione del nuovo Cesare; nell'aurea, o romana, la conferma del medesimo; nella ferrea, o italica, l'esercizio della sovranità.

(6) È nelle vicinanze di Setezano, nel luogo che ritiene tuttavia il nome di *Campo Morto*, o *dei morti*. E qui sia chiarito quanto dicemmo nella nota (11) del cap. II pag: 82 ove accennammo di dubitare della verità di quella battaglia tra Pavesi e nostri, che fin d'allora avesse riportato questo nome.

(7) La causa prossima, o, come si direbbe, occasionale di questa lunga ed infelicitissima animosità fra Milanesi e Comaschi è narrata da cronisti con particolari dolorosi, anzi tragici; e fa meraviglia come

il Corio, tanto studioso de' minuti ragguagli, se ne passasse con una brevità affatto laconica; tanto più avendo avuto fra mano il poema dell'anonimo comasco, sul quale precipuamente distese tutto il suo non mediocre racconto intorno ai casi di quella miseranda guerra. Anzi, giacchè trattasi del vescovo e non del magistrato civile, potrebbe parere un grave fallo quel suo scrivere, che i Comaschi ricusarono il pretore ad essi imposto dai Milanesi, se non si dovesse vedere in quella parola uno svario tipografico; facilmente emendabile in *presule*, con che la verità della storia uscirebbe illesa. Ora che diremo del Verri, il quale, e della guerra, e delle cagioni della medesima, non si occupa punto nè poco, contento per avventura di averla comechessia accennata di volo? Miserie inutili a sapersi! può dire il filosofo, crollando il capo e via trascorrendo per cercare al libro pagine men tristi. Ma, non avverrà egli dunque mai che i peccati e le sventure de' padri rinsaviscano i figli . . . ? Ecco intanto i fatti che determinarono quella diuturna ostilità fra la metropoli e la città del Lario. Del 1116, epoca in cui la querela delle investiture non era ancora al tutto definita fra il sacerdozio e l'impero, Landolfo da Carcano, sulla presentazione del nostro Giordano da Clivio, aveva ottenuto da Enrico IV il vescovato di Como, a danno di Guidone de' Grimoldi di Cavallasca, eletto canonicamente dal clero e dal popolo. I Comaschi nol vollero a niun patto ricevere; tanto che Landolfo era stato costretto di ritirarsi nel castello di san Giorgio presso Magliaso, nella pieve di Agno, su quel di Lugano. Ma di quivi, considerandosi come il legittimo pastore, moveva pratiche per guadagnare la sede, ed esercitava atti di sovranità conferendo benefizj, investendo feudi, disponendo insomma a beneplacito delle prerogative episcopali. A Como, non si volendo tollerare, nè quelle insidie, nè quelle usurpazioni, fu fatta una provvisione pubblica per togliere a Landolfo il suo forte asilo ed estrarlo dalla diocesi. Dicono eziandio, che il popolo avesse già preluso a questa misura di rigore uccidendo un fratello di Landolfo stesso venuto a Como sotto la fede pubblica per tentare un accomodamento. Checchè sia di questo, una notte, parecchi cittadini, scortati dalle milizie del vescovo Guido, assaltano il castello di san Giorgio, fanno prigioniero Landolfo ed uccidono un Lanfranco di lui, nipote con un Ottone milanese capitano del presidio. Le vedove degli uccisi si trafugano a Milano, e seco recando le vesti insanguinate de' loro mariti fanno capo all'arcivescovo natural protettore di Landolfo, e al pari de' suoi concittadini disposto a reagire contro chiunque tentasse di menomare l'autorità dal suo primato. Le vesti sanguinolente esposte al pubblico, non altrimenti che le ferite contate da Antonio sul cadavere di Cesare, e più di tutto l'interdetto posto sulle chiese di Milano dall'arcivescovo, rinfocolarono in quegli animi



astiosi i già prorompenti sdegni per modo, che fu giurata la guerra, e una guerra di estermio alla malcapitata città. Il Corio la descrive per filo e per disteso sulle orme, siccome abbiám detto, dell'anonomo comense; ma non sempre così felicemente, che la narrazione corra perspicua e chiara da un capo all'altro; colpa la qualità stessa della materia disordinata, avviluppata, anzi intricata per mille accidenti di tempi, di luoghi, di persone e d'azioni, non che oscuri e confusi, ma spesso tra loro discordanti ed opposti. Noi, senza toccare direttamente al testo, abbiamo cercato di indurre nel racconto la maggior luce possibile, principalmente ragguagliando la varia topografia alle denominazioni moderne. Se non che, adempito al non agevole incarico, e venuti al termine del non breve racconto, ci provammo indarno di sfuggire ad una quantità di interrogazioni, che insorgevano spontanee, non tanto circa la moralità di quella guerra, che le nostre opinioni ci danno il diritto di chiamare empia e bestiale, quanto sullo stato morale e politico di quella ragione di tempi e di persone. E innanzi tratto, perchè in tanti anni di ostilità, dannose all'una e all'altra parte, mai non accadde che sbollissero i risentimenti reciproci, e la parola de'savj si levasse a condannare quel duello fraterno contrario come al Vangelo, così alla ragione? Perchè nessuna delle città più lontane e meno interessate, poniamo Brescia, Bologna, o Ferrara, interpose mai consigli, prima di riparazione, poi di pace tra gli offensori e gli offesi? Perchè anzi fin dalle città dell'Emilia e della Venezia si mandano contingenti ai Milanesi per la guerra di Como? È forse quella una scuola, un'educazione militare, alla quale accorrono i desiderosi di esperienza e di fama? Ovvero la umiliazione di Como è diventata un bisogno, un sentimento d'onore nazionale; conciossiachè l'idea del primato politico, dalla Roma imperiale passato nella metropoli dell'Insubria, sia divenuta un'idea dominante fra i popoli dell'alta Italia, talchè i Comaschi, violandola, abbiano oltraggiato ne' Milanesi tutti gli altri? Per verità, l'anonomo comense ha una parola che significherebbe controgenio, o tristezza, ne' confederati; ma bene stimata la natura de' municipj d'allora, non basta a far supporre che ci fossero costretti dalla forza. Poi, perchè tre sole città di Lombardia (escludo Cremona, la quale, sebbene talvolta accenni di nicchiare per non lontani risentimenti, pure s'adagia nella sentenza comune), perchè tre sole città, in tutto quello spazio di tempo che intercede da Corrado primo al Barbarossa, stanno contro Milano e favoriscono quasi esclusivamente gli interessi imperiali? Erano forse guadagnate, con accorgimenti che noi ignoriamo, alla politica degli oltramontani, di guisa che le milizie alemanne, calando per la Rezia, la Savoia ed il Piemonte, trovassero quinci in Como, quindi in Pavia e in Lodi, due punti d'appoggio per le loro operazioni

sull'alta e bassa Lombardia? Cosicchè Milano, sapendo, o per istinto divinando quella necessità, ponesse ogni sforzo nell'avere soggette, se confederatè non potevâ, quelle città? E discendendo ad altri particolari di minor interesse, chi spiega, p. e., quella specie di autònomia (la diremo locale per non dirla politica), che si trova in tutte le nostre popolazioni d'allora, ritagliata in tante porzioni quanti sono i borghi, le terre e fin anco i villaggi di Lombardia? Dove il popolo, provveduto d'armi pubbliche e per lo più protetto da' ripari, s'aduna liberamente. fa statuti, leggi, dichiara la volontà sua di aderire, piuttosto all' una che all' altra delle parti belligeranti? La soluzione di tali e cosiffatti problemi ci porrebbe molto innanzi, o ch'io m'inganno, nella opportunità di apprezzare più convenevolmente lo stato de' nostri padri in quella età di crisi, di fibollimento sociale, che in gran parte è ancora un mistero.



## CAPITOLO QUINTO.

## SOMMARIO.

Continua la miseranda guerra fraterna. I Canturiesi han la peggio, e unitamente agli Isolani affrettano il soccorso de' Milanesi. Questi pongono il blocco alla valle Comense, al cui ingresso accadono giornalieri e sanguinosi scontri. Difettando i Comaschi di vittovaglie ne procacciano dal lago, e riescono vincitori di un insidia tesa dagli Isolani al loro ritorno. I medesimi deliberano l'impresa contro la Comacina, devastano l'isola e si rendono per sorpresa padroni del castello. Infuria più che mai l'animosità civile, e si combatte simultaneamente per acqua e per terra. I Comaschi escono vittoriosi di una gran battaglia navale nelle vicinanze di Tornò; ed i Milanesi, dopo un'altra gravissima rotta in cui perdono più di mille persone, vengono obbligati a levare l'assedio da Como e dai sobborghi. Qui muore il vescovo Guido, e le speranze dei Comensi principiano a volgere in basso. Fanno tuttavia l'impresa di Cantù e di Mariano, ma con esito infelice. Meglio si ricattano sul lago contro i Lecchesi coll'ajuto di quei di Gravedona; ma perdono il castello di Dervio, e per attivi provvedimenti de' Milanesi si trovano impotenti a nuocere ai costoro alleati; onde rotti ed esausti si ritirano dal lago — S'affidano a' consigli di Alberico da Brignano per opporsi ad una invasione de' nemici; ma il tristo li tradisce a' Milanesi, commettendoli in un' insidia nella quale molti di loro rimangono uccisi. Ne segue, che i Milanesi pongano il campo vicino a Como e lo afforzino di opere militari; ma ne sono battuti. Diversione dei Milanesi su quel di Lugano, dove riescono superiori, rilevando comodità di stringere viemmeglio Como dalla parte di terra. Fieramente però i Comensi reagiscono e malmenano i Cremaschi custodi delle opere d'assedio, facendone prigionieri non pochi — A questo punto i Milanesi deliberano di fare ogni sforzo per riuscire ad un assedio finale. Provvedono l'esercito di macchine murali, convocano gli ajuti di tutte le città confederate, con forze irresistibili occupano il paese e chiudono ermeticamente la città, stringendola contemporaneamente di blocco e di assedio — A nulla giovano le prove del più disperato valore. I Comaschi ogni giorno perdono terreno, e prossima antivedendo la catastrofe, pongono in salvo le donne, i fanciulli, e le suppellettili, mascherandone la fuga con simulati assalti. Incapaci di più resistere, abbandonano poi anch'essi la città, riducendosi nel forte sobborgo di Vico. I Milanesi allora li fanno consigliare alla sommissione, promettendo salva la vita e gli averi, con che però venga la città distrutta. Pietose parole che ne hanno in risposta; ma incalzando la crudele necessità, si ferma il trattato, pel quale restano in piedi Vico e Coloniola, ma Como viene atterrata. Gli abitanti riparano in capanne, e col procedere del tempo rifanno un'altra città più al basso nella forma che ancor si vede oggidì — Memorie locali di Milano. Per la morte di Lotario, succede al trono imperiale Corrado Terzo, da cui la fazione Ghibellina rileva forza anche in Italia. I Genovesi per imperiale concessione battono moneta propria: e Ottone Visconti consegue il contado di Masino. Morto Corrado, gli elettori unanimi danno la corona di Germania al nipote di lui Federico Barbarossa, i fatti del quale lo storico si propone di raccontare seguendo le memorie dei contemporanei Ottone ed Acerbo Morena — Tenendosi dieta in Costanza, si presentano all'imperatore i due lodigiani Aberardo ed Omobono, invocando soccorso e protezione a favore dei loro concittadini maltrattati da' Milanesi. Orazione de' medesimi. L'imperatore, volendoli esaudire, spaccia in Italia Sicherio per annunziare a' Milanesi la sua volontà. Ma il fatto dei due lodigiani viene disconfessato dai loro concittadini — Sicherio manifesta a' Lodigiani

lo scopo della sua legazione. I medesimi l'hanno siccome pericolosa alla propria sicurezza, e lo pregano, comechè inutilmente, di non darvi seguito — I Milanesi fanno segno di ludibrio il breve di Federico e minacciano della vita lo stesso ambasciatore. Terrore dei Lodigiani intendendo la mala riuscita della legazione imperiale. Sicherio, tornato in Germania, rinfocola contro i Milanesi lo sdegno di Federico e della baronia tedesca, sicchè vien decretata la spedizione d'Italia. Lodigiani, Milanesi ed altre città lombarde cercano di rendersi anticipatamente favorevole con doni l'imperatore. Intima egli una dieta generale in Roncaglia pel s. Michele dell'anno successivo. Cala quindi in Lombardia e, venuto su quel di Lodi, alloggia in Castiglione — Mali umori tra i suoi e i Lodigiani. L'imperatore giunge a Roncaglia e vi stanza sei giorni. I Milanesi si compongono con esso in una ragguardevole somma di denaro; ma egli vuol trasferito alla propria corona il giuramento di fedeltà che i Lodigiani avevano legato co' Milanesi. Niechiano i Lodigiani, ma avutane licenza dai Milanesi, giurano per l'imperatore. Il quale muove da Roncaglia scortato da' Milanesi alla volta del Ticino, e si lagna d'esser condotto per luoghi stremati di vettovaglie, s'impadronisce del castel di Rosate, lo svaligia e lo distrugge. Passa indi il Ticino e comincia a chiararsi avverso ai Milanesi, rifiutando il denaro che gli offrono e avvocando a sè il patronato di Lodi e di Como. Al che disdicendo i Milanesi, distrugge Treccate e Galliate; quindi piglia Asti e la dà in mano del marchese di Monferrato a lei nemico. Poi ad istanza de' Pavesi cita al suo tribunale quei di Tortona, che, affidatisi nella protezione di Milano, ricusano di comparire e sono posti al bando. — Federico, unitamente a' Pavesi, pone l'assedio a Tortona, che indarno soccorsa dai Milanesi è costretta a capitolare dopo due mesi. Gli abitanti han salva la vita colle robe, ma la città viene distrutta. Tentata indarno Genova, che rifiuta di prestar-gli l'omaggio e si fortifica, l'imperatore passa a Roma. Intanto s'osteggiano fieramente Milanesi e Pavesi, questi per rovinar oannamente Tortona, quelli per rifarla dalle sue rovine — I Milanesi per pubblico provvedimento stabiliscono di riedificare Tortona a spese del comune e mandanvi con altra vece le milizie cittadine. Scontri continui fra loro e i Pavesi, che da ultimo ne hanno la peggio e seguitano ad essere perdenti fino al ritorno del Barbarossa in Lombardia, nè possono impedire che Tortona venga al tutto restaurata — Fatti di Federico nella media Italia; aiuta il pontefice Adriano contro la rivolta de' Romani ed è da lui incoronato. Gravi sciagure toccate da cittadini in quell'incontro — Sottomessa la Romagna, l'imperatore s'indirizza ad Ancona, quindi passa nella Puglia a combattervi i Greci, e spesa l'intera state in quell'impresa e nel correre di nuovo la Romagna, si muove per ritornare in Germania. Mal governo che fa degli Spoletani i quali non volevano aprirgli le porte; peggiore de' Veronesi, che, ad istanza de' Milanesi, eransi avvisati di contendergli il ritorno. Compositosi con loro mediante una somma di denaro ricalca le Alpi — Continuano fra tanto guerre e rappresaglie tra Pavesi e Milanesi. Crudelissime provvisioni fatte da' Milanesi contro i Lodigiani. Vogliono obbligarli a disdire la fede giurata all'imperatore per averli in propria balia, o torre pretesto dal loro rifiuto per rimuoverli dalla città. Pietosa e ragguardevole ambasceria de' maggiorenti Lodigiani che nulla ottengono. Riesce similmente a nulla un'altra legazione officiosa tentata a loro favore da due delegati pontifici. I Milanesi mettono pena il bando se non giurano loro fedeltà; al che rifiutandosi i Lodigiani, vengono spogliati d'ogni avere e minacciati di estermipio — I Lodigiani abbandonano la patria: pietose ed effettive parole, con cui lo scrittore accompagna questa pubblica sciagura. I fuorusciti nel maggior numero riparano a Pizzighettone. Miserabile condizione in cui si trovano ridotti. Altri ricoverano a Cremona e vi muojono di angoscia. Intanto i Milanesi compiono l'opera della vendetta, smantellando Lodi, i luoghi forti e le campagne circostanti, e inferocendo contro i rimasti in patria. Pochi de' fuorusciti s'accozzano armati per osteggiare i loro oppressori.

(*Dall'anno 1124 — all'anno 1158.*)

**F**INALMENTE ambe le parti si posero in aperta campagna, e dopo leggere scaramucce avute fra loro, fu commesso un crudele fatto d'arme; nel principio del quale i Canturiesi avevano indettato alcuni loro militi, che, dopo aver assaltato il nemico, mostrando di fuggire si ritirassero ad un convenuto luogo dove avean posto l'agguato: cosa che parimenti era stata dai Comaschi ordita. Onde, cominciata la pugna, al primo assalto i Canturiesi si lasciarono spingere e seguitati da gagliarda mano di nemici pervennero dove erano gli appiattati; sorgendo i quali dalla insidia, fu principiato un sanguinoso fatto d'arme, cui non potendo i Comaschi resistere si misero a fuggire per i confini di Lipomo, dov'era il residuo del loro esercito; e vedendo in qual modo e con qual disordine i Canturiesi stanchi seguitavano i loro, con tanto animo uscirono contro i nemici, che questi al tutto rimasero debellati e vinti. Si grande fu l'uccisione, che per il sangue de' cadaveri i rigagnoli ne divennero rossi: dopo di che i Comaschi, lieti per la vittoria e carichi delle nemiche spoglie, ritornaronò in Como. I Canturiesi, afflitti per tanta rotta, e temendo dell'ultima distruzione se il nemico ripigliasse l'armi, mandarono oratori ai Milanesi, e il simigliante pur fecero gli Isolani ed altri confederati. Venuti a Milano e a' piedi de' consoli milanesi gettandosi gli ambasciatori, con lagrime ne implorarono l'ajuto, senza il quale, esposero, non più potersi mantenere contro i loro nemici. I Milanesi adunque da pietà vinti risposero, che sopra di questo avrebbero diligente consulta; poi convenendosi in uno, dopo varii ragionamenti fu deliberato di soccorrere i comuni amici, e di subito genti d'arme richiesero ai confederati e, quanto potevano, radunarono militi per fare l'impresa contro i Comensi. I quali, intendendo quanto si agitava per la futura guerra, con quanto ingegno e forze avevano, non solo nella città si fortificarono; ma anche ai confini della valle fecero costruire ampie fosse e ripari, acciocchè il nemico esercito per le foci di quella non potesse procedere. I Milanesi finalmente

l'esercito loro destinarono verso Como, istruendo i capitani, affinchè ponessero in tal modo l'assedio, che persona non ne potesse uscire. Pervenuto adunque che fu l'esercito milanese ai ripari accennati, si commettevano quotidiane e sanguinose zuffe; ed essendo in varii successi già trapassato un mese, i Comaschi, non solo per l'armi, ma ancora pel difetto delle vittovaglie restando oltremodo afflitti, pensarono di far condurre viveri da diversi luoghi; e così molti cittadini con valida armata navigarono a certi luoghi vicini alla Valtellina, dove tenevano possedimenti, e da Gravedona, nel qual sito dimoravano molti nobili comensi, raccolto ch'ebbero tutto quello che fu possibile, con l'ajuto eziandio degli amici caricarono le navi ed indi si rivolsero al cammino di Como. Gli Isolani ogni cosa riseppe col mezzo di spie; onde misero in agguato alcune navi armate, e due ne destinarono contro i nemici, non per investirli, ma solo per attirarli con finti attacchi alla loro volta; il che eseguendosi, cominciarono gli Isolani a dire molte parole ignominiose. I Comaschi, usciti dell'ordinanza, assaltarono una delle due navi in modo, che rotta si voltò essa a riparare in salvo; nulladimeno con varii assalti si continuava a combattere, finchè pervennero all'isola, dove era il resto delle navi armate; e quivi, scoprendosi, investirono esse i Comaschi. La battaglia pel molto spazio di tempo a cagione del trarre delle saette, de'sassi ed altre cose da offendere, riuscì crudele. Ultimamente due navi isolate calarono a fondo; per la qual cosa le altre, impaurendo, con grande impeto si misero a fuggire riparando al castello. E i Comaschi, non parendo loro il tempo di seguitare la vittoria, ma solo di salvarsi con quel commeato ch'aveano si volsero al cammino di Como, dove con immenso gaudio furono riveduti.

In questo processo di tempo fin sotto le mura della città si mantenevano continue battaglie a danno degli assediati, e non preteriva giorno che non si facesse qualche scaramuccia, nella quale i Comaschi virilmente si comportavano; ma essendo di continuo molestati dagli Isolani dalla parte del lago per le frequenti ruberie e far di prigionieri, che questi esercitavano, non

solamente contro di loro, ma eziandio degli amici riverani, ebbero diligente consiglio e fu deliberato di mettere tostamente l'assedio all'isola. Onde avendo implorato l'ajuto degli amici, per non indebolir troppo la città de'suoi difensori, armarono alcune navi gagliarde, e munitele di quanto era d'uopo le destinarono all'impresa sotto il governo di Lamberto Rusca. Il navale esercito adunque, pervenuto all'isola, si mise con grande impeto intorno alla terra, e quivi rabbiosamente da ogni canto ogni cosa con ruina, preda ed uccisione cominciarono a devastare. Per il che gli Isolani, non potendo ostare a tanta furia, abbandonate le rive, ripararono al castello, e quanto più potevano con saette e pietre salutavano i nemici a difesa delle mura; ed alcuna fiata uscendo gli obbligavano a ritirarsi indietro. Quivi fu morto Pagano Beccaria, uomo valoroso. Così continuandosi l'assedio, si approssimò il giorno della Risurrezione del Figliuol della Vergine, onde i Comensi levato il campo, ritornarono a Como per la celebrazione della festa. Tre giorni dopo una mano di robusti giovani comaschi, pigliate l'armi, procedette contro di Musso per la via del lago, e navigando, per lo strepito che facevano dando nelle trombe, nei corni ed in altri istromenti, ogni cosa ponevano a rumore. Finalmente giunsero depredando all'isola, dove approdati alla spiaggia, non potendo sbarcare per la resistenza degli abitanti che dai monti ruinavano grossissime pietre, e contendendosi in questa forma, una robusta nave, mettendo a terra in disparte gran numero di gente armata, questa entrò nel castello che rimaneva abbandonato per la difesa della riviera. I terrieri, udendo questo repentino successo, in tal forma restarono impauriti, che lasciando in podestà del nemico perfino i figliuoli, ripararono fuggendo a più sicuro luogo, e in questo modo il castello senza battaglia rimase dai Comaschi occupato. La perdita dell'isola intendendo i Milanesi non poco si dolsero, e pensando di tentare altra via contro di Como, mandarono a Lecco perchè armasse i suoi navigli; ma senza altro profitto tutto quell'anno si consumò. Nulladimeno i Milanesi, quanto più poterono si misero in punto di gente d'arme, e al maggio dell'anno venturo ordinarono, che intorno a

Como si occupassero Vico, Coloniola e i colli circostanti, acciocchè d'ogni parte la città fosse combattuta. I Comaschi dall' altro canto misero in pronto i loro navigli, a cui dal vescovo Guido fu data la benedizione: poi l'armata navigò a Torno. Qui con grand'animo aspettavano i nemici, giungendo i quali finalmente d'ogni parte, fu cominciata una crudele battaglia rimpetto a Torno, della quale i Comensi ebbero vittoria. L'esercito terrestre de' Milanesi era sempre intorno a Vico e Coloniola, e que' borghi virilmente combattendo si difendevano. Se non che i Milanesi, non impauriti della vittoria de' Comaschi, deliberarono di rinnovare il combattimento sul lago; il perchè in tanto numero erano le navi da ambe le parti, che pareva, tutti i boschi contigui essere stati messi in acqua, e sui vicini monti v'era grandissimo numero d'uomini mandati dai Comensi. Nel principiar della battaglia, in mezzo al lago, l'una parte e l'altra stava sullo schermirsi con quanto maggior vantaggio poteva. Finalmente una piccola nave armata della gente di Vico, cupida di combattere, investì il nemico, ma fu subito calata a fondo, quantunque per l'ajuto di alcune altre, pochi de' combattenti perissero. Quivi vogando una nave, già mandata dagli Isolani, fu fatta prigioniera insieme con Arialdo Paradiso ed Alberto Natale, che avevano commesso alcuni tradimenti a danno de' Comaschi. Da questi tenui principii la pugna si cominciò con tanto animo per l'una e l'altra parte, che divenne atrocissima: in modo che per lo strepito dell'armi, le altissime grida, il suonare de' corni, lo spesseggiar delle saette, de'sassi e degli altri proiettili, pareva che ogni cosa dovesse andare a fondo; e giungendo in questo mentre due navi mandate da Lecco, entrate che furono nel combattimento, sulle prime rimasero captive. Il che vedendo l'altre, come impaurite si voltarono, e con quante forze potevano, benchè fossero seguitate da' nemici, si condussero a Menagio. Onde i Comensi con vittoria e ricca preda ritornarono a Como, dove dal vescovo furono lietamente ricevuti, e i prigionieri mandati alle carceri. Insuperbiti i Comaschi per la navale vittoria, si unirono ai combattenti di Vico e Coloniola, e di quivi uscendo addosso al nemico esercito, commisero una sì grande



strage, che i Milanesi, rimanendo quasi disfatti per acqua e per terra, deliberarono di levarsi, e raccolti i loro cadaveri, la prossima notte, con la perdita di più di mille persone, si tolsero di quivi e vennero a Milano; e i vincitori divisero tra loro la preda, poi celebrarono molte processioni e sopra gli altari offersero molti donativi. Procedettero indi contro Vertemate ed ivi fu commesso non lieve certame, e finalmente entrando dopo molta resistenza nella terra, quella consunsero al tutto con la morte di cento venti persone; però il castello con grande animo del presidio che v'era dentro si difendeva; per la qual cosa i Comaschi, conoscendo di affaticarsi invano, abbandonarono l'impresa. .

Nel processo di queste cose, Guido vescovo di Como, uomo cattolico, di grande prudenza e bontà, infermò, e indi a pochi giorni, dopo molte ammonizioni date a' cittadini, pigliato ch'ebbe gli ultimi conforti della religione, passò a più felice vita, e fu tumulato con immenso dolore di tutti i Comensi, che più non isperavano salute a cagione della morte di sì degno pastore. Ciò nonostante, passati alcuni giorni, con agguerrito esercito si affrettarono contro Cantù: poi volendo depredare Viazzolo e Mariano, improvvisamente sopraggiunsero le milizie di Milano, le quali con tanto impeto assaltarono i nemici, che questi, non potendo sostenere la pugna, pressochè debellati, si misero in fuga. Qui fu morto Araldo Calino, di cui Alberto Curzio ricuperò il cadavere. Parimenti vi furono uccisi Pandolfo della Canonica, Ruggero da Fontanella e molti altri Comaschi; per il che nella città furono levati grandissimi pianti, e molte femmine come dissennatesi sfregiavano il volto. Mentre si agitavano le cose predette, i Gravedonesi destinarono ambasciatori a Como per ottenere aiuto contro i Milanesi, a cui già avevano mancato di fede, e furono da' Comaschi sovvenuti di alcuni navigli armati, tra quali era una robusta nave per nome Copella. Que' di Gravedona adunque stando un giorno sulla spiaggia aspettando con desiderio il soccorso, furono per le guardie ch'erano sopra una torre eminente avvisati, come venissero pel lago certi navigli carichi di calce e vittovaglie, e questi erano cinque navi di Lecchesi.

Per tale avviso i Gravedonesi montarono sopra quattro navi e navigarono contro le predette: dall'altro canto mandarono alcuni militi ai monti vicini, acciocchè i nemici non potessero passare, nè per acqua, nè per terra senza grave resistenza. Quindi uno schifo di Gravedonesi cominciò a spingersi con grande velocità contro i nemici, e dall'altra parte gli occorse una potente e munita nave, nel mezzo della quale sorgeva un albero con una gabbia armata di alcuni combattenti. E investendo questa lo schifo, che non potendo sostenere tant'impeto cominciò a fuggire verso il lido, parimenti si volsero in fuga le altre navi, in modo che essendo inseguite, alcuni per paura, gittandosi all'acqua, erano fatti prigionieri, e molti si annegarono. Questo fu di non poco danno ai Comaschi e a quei di Gravedona. Il prossimo giorno con molta tristezza si misero pel lago a cercare i cadaveri dei loro compagni che nella preterita battaglia erano morti, e nell'acqua sommersi. Dopo questo conflitto, Corrado Galimberto che era comandante del castello di Dervio, cupido di denaro, per tradimento il concesse a' Milanesi; onde quanto si trovò nella terra fu messo a ruba, e il castello rimase spogliato delle molte cose preziose quivi conferite dai nobili fuggitivi: quindi, sendovi stato posto il presidio, i soldati milanesi ritornarono indietro, e la preda fu divisa fra i traditori. Fecero i Milanesi a Dervio fabbricare una valida nave, e nominatala il Lupo, vi posero un segnale, acciocchè vedendola gli amici, fossero pronti a soccorrerla in caso di bisogno.

Da lei adunque i litorani e quelli che traversavano il lago, ricevevano continuamente danno; talchè, quando usciva essa dal porto, ognuno rimanevane spaventato. Ciò nonostante molti navigli carichi di nemici raccogliendosi insieme, si posero un giorno in agguato, e mentre il Lupo vogava, lo investirono con tanto impeto, che, non valendogli difesa nè fuga, restò nelle forze de' nemici; il perchè tutti i suoi combattenti restarono prigionieri, o morti, e i prigionieri furono condotti a Como nelle carceri. Dall'altro lato i Milanesi mandarono nella Valtellina, paese ameno, fertile ed abbondante, e qui, predando e facendo prigionieri, ogni cosa cominciarono a devastare. Quindi pervennero

a Berbenno; dove, incappando nel presidio che dimorava ivi a guardia della valle, fu commesso il fatto d'arme che ai Comensi in tutto riuscì favorevole; talchè, mandata la preda con molti prigionieri a luogo sicuro, procedettero essi ad un castello detto Antisito, e ottennero quella terra per battaglia. In processo con molti navigli circondarono la fortezza, e da ogni canto offendevano gli abitanti de'paesi vicini; per la qual cosa, implorando costoro l'ajuto de'Milanesi, questi di subito mandarono a Lecco, e quivi allestiti alcuni navigli e gente d'arme, s'affrettarono contro i nemici ad Antisito, dove pervenuti nel tempo di notte, le genti che v'erano, senza indugio si misero in fuga, lasciando l'arme e ogni altra cosa in potestà de'Milanesi; i quali, poich'ebbero soccorso il castello, procedettero per acqua e per terra contro la comense armata, che senza battaglia restò in parte fracassata. Quivi furono fatti non pochi prigionieri, cui senza veruna pietà i nemici sospesero per la gola.

In questa forma; liberati ch'ebbero i Milanesi i loro amici, ritornarono a Milano, e i Comaschi, che in alcune navi s'erano riparati a luogo sicuro, mandarono a pigliare i cadaveri dei compagni, cui trasportarono con molti gemiti a Como, e questo fu sul finire di dicembre. Celebrata ch'ebbero la festa dell'Advento del Figliuolo di Dio, ordinarono un generale parlamento, nel quale fu proposto con qual modo si avessero a difendere da' Milanesi; e dopo molti e varii ragionamenti si concluse di far venire un Alberico da Brignano, uomo di gran pratica, sagace e scellerato, a cui ogni cosa partecipando, il richiesero del suo parere. Rispose, saper egli che i nemici avevano da venire, e parergli bene, che insidiosamente si avesse a proceder loro incontro di notte fino a Montesordo; e quivi nascostamente dimorassero finchè egli non avesse dato il segno di far impeto contro di essi; ma avvertissero che quelli che concorrevano al loro mercato non avessero sentore alcuno della cosa. In questo parere concorrendo ognuno, il doppio traditore si parti; e dall'altro canto venne da' Milanesi, e loro espose quanto s'era statuito dai Comaschi. Questi, mandando i loro militi al deputato luogo, aspettavano il traditore per intendere quanto avessero a fare.

Finalmente giunse, e dietro gli teneano dalla lunge i Milanesi istruiti da Alberico. Avendogli i Comaschi ravvisati, s'accorsero del tradimento; il perchè, voltate le spalle, si misero a fuggire; ma alcuni deliberarono più presto di morire, che di mettersi così ignominiosamente tutti in fuga, e tra questi furono Petraccio da Fontanella, Arnaldo da Usmate e Marco detto Asola. Quivi adunque fu cominciata la pugna, nella quale pochi poterono fuggire il ferro de' Milanesi. E quelli che rimasero, furono prigionieri e condotti alle carceri. I Comaschi ch'erano fuggiti, condolendosi non poco del nefando Alberico, ritornarono a Como, dove per gli estinti fu fatto incredibile pianto. Dopo, i Milanesi misero il campo a due terzi di miglio dalla città nemica, costrussero due torri, molta pianura circondarono di larghi fossati, e chiamarono quel luogo Villanuova; ma, non volendo che persona uscisse di quivi, gran disagio pativano di vittovaglia; per il che tra loro insorse grave discordia. La qual cosa i Comaschi risapendo per mezzo di esploratori, deliberarono di assaltarli; e così, un deputato giorno, essendosi tutti i loro militi messi in ordine, assalirono il campo ostile con tanto impeto, che passata la fossa, con ferro e fuoco il tutto devastarono: gran parte della gente fuggirono, ed alcuni si salvarono nelle torri sopra memorate. Sconfitto che fu l'esercito milanese, i Comaschi onusti della preda ritornarono a Como. Di tanta perdita dolendosi i Milanesi, più feroci divennero contro i vincitori, e deliberarono di dare il guasto a Lugano. Per questa impresa mandarono a Lecco, e quivi ai terrazzani imposero che, in quel maggior numero potessero s'allessissero di quanto era necessario al combattere. Poi unendosi con loro, si affrettarono alla volta di Lugano. I Comaschi, avvisati della cosa, posero molta gente d'arme al fiume Tresa per ostare al nemico. Sorge ivi un monte detto Castellano, che da loro era stato fortificato. L'esercito milanese si divise in due parti, una delle quali, assaltando le genti vicine al fiume, restò dopo lunga pugna inferiore, l'altra, per incognita via salendo il monte, con gran strage de' nemici fu vincitrice: in modo che, seguitando la vittoria, similmente ruppe il rimanente dell'esercito comasco,

che era al basso vincitore. I debellati con quanta velocità potevano riparavano alle navi, ricevendo in quelle assai numero di fuggitivi: l'uccisione fu lieve e circa a venti furono i prigionieri. Dopo tal vittoria i Milanesi divisero le loro genti, e i militi cremaschi ch'avean seco mandarono nella valle della Cosia per la difesa di Castelnovo, e gli altri a diversi luoghi. I Cremaschi, come gente inquieta, tutta la valle trascorrevano: di che essendo avvisati i Comensi, fuori della città uscirono e procedettero contro di loro in modo, che da varii luoghi assaltandoli, non valendovi difesa, furono debellati; poi volendosi riparare a qualche luogo sicuro, parte al memorato castello venivano morti dai nemici, e molti restando prigionieri erano condotti a Como nelle carceri. I Milanesi grandemente si condolsero del funesto caso de'loro amici, e ai carcerati mandavano il vitto.

Finalmente deliberarono l'assedio finale a Como, e con ogni istanza richiesero ajuto ai proprii confederati. Principalmente imposero, che quelli di Lecco lor conducessero gran copia di legname per impiegarlo in ciò che saria stato bisogno: il che di subito fu messo ad effetto. Quindi i capitani dell'esercito richiesero ai Consoli milanesi, che li provvedessero in abbondanza di artefici, i quali fossero istrutti nel fare castelli di legno, petriere, baliste, gatti, ripari e braccilli (cioè travi ferrate in punta, con cui a forza di braccia si gittavano le mura) ed altre cose opportune all'espugnazione di una città. In processo di giorni venne loro il soccorso de'Pavesi, e similmente ne mandò Vercelli. Il conte di Biandrate, per essere egli minore, vennevi colla madre, e molta gente d'arme, e costoro ogni giorno provocavano i nemici alla battaglia. Dopo alquanti giorni ancora giunsero que' di Albenga, i Piacentini, i Parmigiani e nobile numero di saettatori; soccorsi inviarono i Mantovani, i Ferraresi e i Bolognesi, e così fecero Lucca, Siena e Vicenza. Poichè l'esercito milanese pel numero di tante genti si trovò invincibile, fu ordinato, che tutte le campagne e i monti vicini fossero occupati; quindi circondarono tutto l'ambito della città, e per il lago fecero procedere le navi isolate, quelle di Lecco e di altri aderenti: in modo che con grande istrepito d'arme eran

le onde da infinito numero di remi solcate. E in questo modo la povera città fu in mezzo della valle circondata. Quindi i Milanesi, vedendo essere Como da ogni canto astretto, fecero costruire quattro torri di legno, e queste molto ingegnosamente fortificarono di grossissime travi, coprendole di graticci contesti di vimini e di pelli bovine, acciocchè dal nemico non potessero venire offese. Poi tra le torri fecero fare due gatti in simil modo coperti, e drizzarono ancora certe baliste. In tal forma adunque avendo i Milanesi ordinato queste opere, le quattro torri e gli altri edifizii con sì alte grida e suoni di trombe e di corni e strepito d'armi avvicinarono alla città, che pareva l'aere, i monti e ogni cosa rovinassero; e fino ai pesci per lo incredibile tumulto nell'acqua stavano attoniti. I Comensi dall'altro canto, con quante forze ed ingegno avevano, si preparavano alla difesa: rinnovarono le fosse e le cinsero con validi ripari: oltre di questo armarono alcune navi, colle quali dalla banda del lago difendevano le mura dell'assediate città: proteggevano eziandio il lago, e con ogni diligenza fuggavano gli Isolani e gli altri loro colleghi. I Milanesi, siccome abbiain fatto menzione. avendo i predetti ingegni accostato alle mura, non solamente dalle quattro torri difendevano i gatti; ma ancora, col frequente trarre di saette e sassi, da ogni parte molestavano la città; e avendo in alcuni luoghi rotte le mura e colmate le fosse, si affaticavano per farvi entrare le loro genti d'arme.

Uscendo alcuna flata i Comaschi per dare il fuoco alle torri, dai difensori di quelle ch'erano in alto, con saette e pietre in tal modo erano percossi, che non ardivano di avvicinarsi. Ma dentro la città non cessavano di fortificarsi e di riparare dove i nemici avevano ruinato: di fuori ancora gittavano faci ardenti e saette, per il che gran numero di gente perivano. E in questa forma la battaglia giorno e notte non cessava; onde in Como altro che rumore, pianti e lamenti non si udiva per la morte de'concittadini. Giovani e vecchi per difesa della patria prendevan l'armi: i fanciulli e le donne con grandissimi lamenti e pianti ad alta voce gridavano, invocando di continuo il nome di Dio, e similmente di s. Abbondio loro potente patrono. Per la continua

fatica i combattenti, quasi più non potendo usare l'armi, e i fanciulli a quelle non essendo idonei, i Comensi oramai non sapevano secondo il solito resistere al nemico, e tanto erano afflitti e stremi di forza, che con gran difficoltà teneano in mano l'arme. In tal miserrimo e calamitoso stato adunque vedendosi costituiti i Comaschi, non cessavano di pensare per qual via si potessero salvare dalle mani ostili. Finalmente fu tra loro deliberato di mandare nella prossima notte per nave a luogo sicuro le femmine, i fanciulli e le suppellettili; e così nell'ora costituita le imbarcarono. O caso miserando! o iniqua sorte! o memoria dolorosa! vedere le povere famiglie, nella buja notte, con pericolo della vita, essere per l'armi costrette ad abbandonare quella città nella quale eran nutrite, per non cadere in potestà de' nemici. Nel medesimo tempo che le navi cominciarono a vogare, i difensori di Como con grand'impeto e grida assaltarono i Milanesi, acciocchè per il tumulto della pugna non si udisse la fuga; poi, al meglio che poterono, anch'essi ripararono in Vico. I Milanesi, parendo loro di avere la vittoria tra mano, accesero molti fuochi, e quantunque tentassero di entrare nella città, pure alquanto se ne peritavano. Il perchè, aspettando il giorno, niuno ostandovi, salirono le mura, poi in tutto occuparono l'abbandonata città; quindi si affrettarono a Vico. Ma i Comensi con grande animo ne difendevan le mura, e oltre di ciò ancora, avendo l'adito del lago, montarono in nave ed espulsero gli Isolani. Questo vedendo i nostri, e come i nemici più il morire desideravano che il vivere, e che anche la guerra aveva a durare con non poca uccisione per la robustezza di Vico, deliberarono di tentare l'accordo. Per nunzii adunque fecero esporre ai Comaschi, che lor piacesse ormai di impor fine alla sanguinolenta guerra, soggiungendo, che se volevano confederarsi con loro ne sariano contenti i Milanesi, e salverebbon loro le robe e le persone; e solamente la città fosse distrutta dal braccio milanese. Questi oratori furono certi abati ed altri sacerdoti, e la risposta de' Comaschi non altro fu, se non che proruppero in tali esclamazioni: « Oh! qual Dio potrebbe soccorrere a tante nostre miserie! O Dio, come possono le nostre azioni avere

• da te meritato tanto flagello, che noi dobbiamo essere espulsi  
• dalla nostra propria città? si gran male hanno forse meritato  
• i nostri maggiori; ma qual cosa abbiam noi commesso contro  
• i Milanesi, perchè si crudelmente siamo espulsi? voglia oramai  
• Iddio giusto giudice prendere vendetta di così oltraggioso  
• affronto. Dobbiamo noi giurare con quelli che ad alcuno la  
• fede non serbano? conoscendo come di continuo i nostri  
• antecessori sono stati ad essi nemici, così ancora noi seguiremo  
• i loro vestigi. » Con tal risposta gli ambasciatori tornarono  
indietro; pur finalmente, a'preghi di sì venerande persone, fu  
stabilito e capitolato, che le mura di Vico e Coloniola restassero  
in piedi, e tutto il rimanente fosse rovinato. Fatta la conclusione,  
di subito i Milanesi fecero mettere il fuoco nella città di Como:  
le mura furono gittate a terra, le torri spianate, e niente altro  
restovvi che i fondamenti della città infelice; e nel medesimo  
tempo mandarono alla distruzione di Vicolungo. Questo si  
compassionevole caso vedendo i Comaschi, in tal forma furono  
dal dolore travagliati, che appena ritenevano la vita; e per il  
contrario i nostri, per allegrezza di tanta vittoria oltremodo  
giubilavano, e con trionfo ritornarono a Milano, l'anno di Cristo  
mille cento ventisette. I Comaschi nel diroccato luogo dov'era  
la città fecero gran numero di capanne pastorali, e in quelle  
abitarono. In processo di tempo, più al basso, in quel luogo  
che tiene la forma di cancro, riedificarono Como nel modo che  
si vede ai giorni presenti; ma le fortezze col circuito delle  
mura da Giovanni Visconti, potentissimo arcivescovo di Milano,  
furono costrutte, siccome in processo dell'istoria, a suo luogo,  
sarà per noi dimostrato. Fu questa nobile città, colonia ivi  
mandata dal popolo Romano, e da Pompeo Strabone padre di  
Pompeo Magno; nè tanto fu celebre per cagion de' Romani,  
quanto fu ancora illustrata dai coloni Greci, e dai due Plinii,  
e parimenti dal poeta Cecilio, a memoria del quale fino ai  
nostri giorni in Como si trovano in marmorea tavola scolpite  
queste parole:



L. CÆCILIVS L. F. CLIVS  
 lili VIR. A. P.

QVI TESTAMENTO SVO IIS. XXXX. MVNICIPIBVS COMENSIBVS  
 LEGAVIT QVORVM REDDITV QVOTANNIS PER NEPTVNALIA  
 OLEVM IN CAMPO ET IN THERMIS ET BALINEIS OMNIBVS  
 QVÆ SVNT COMI POPVLO PRÆBERETVR. T. F. I. (1).

Voglio che tu intenda, o lettore, come si appellassero colonie quei cittadini che dalle città nobili alle ignobili venivano mandati ad abitare.

Nel processo di queste cose Gotofredo da Bussero pose in Milano un ospitale ai poveri di Cristo e fu noncupato in Broglio. Vogliono alcuni, che l'antico Broletto di questa città fosse quivi costruito; il che non è vero; imperocchè si trovi essere stato dove al presente è la corte chiamata di s. Gottardo, edificata da Azzone Visconti, siccome in processo faremo menzione (1). In questi tempi ancora mancò per morte Lotario imperatore; il perchè Corrado, cognonominato terzo, zio di Federico I detto Barbarossa, fu assunto all'imperio. Sono alcuni che dicono, come da costui nacque la fazione Ghibellina; il che se non fu, almeno si sparse per l'Italia. E conciofossechè i Genovesi nel medesimo tempo collo stampo de' Pavesi facessero moneta piccola e di poco valente, Corrado concedette loro un privilegio con aurea bolla, l'anno di nostra salute 1138, di poterne stampare colla propria insegna, cioè tre torri rappresentanti essa repubblica, a difesa della quale erano fabbricate, con S. Silvestro e la Santa Croce, unitamente al nome del loro duca; e dall'altro una croce nel tondo e in cerchio il nome di Corrado re de' Romani in perpetuo. Quattro anni dopo concedette il contado di Masino con le sue pertinenze, tanto nel Milanese, quanto nel Novarese, ad Ottone figlio di Guido Visconti, l'avo del quale aveva dato la vita per l'impero. Finalmente Corrado andò in Siria coll'esercito, siccome ricorderemo nelle vite imperatorie, e sconfitto, ritornando in Italia, morì. Il perchè dopo di lui Federico, suo nipote, dagli

elettori, niuno repugnante, anzi tutti consenzienti, fu creato re de' Romani, l'anno dal parto della Vergine centocinquantesimo secondo sopra mille; e i suoi grandissimi fatti reciteremo secondo che ne scrissero due nobili lodigiani, l'uno chiamato Ottone, l'altro Acerbo suo figlio, cognominato Morena, i quali per quattordici anni continui, come nunzii imperiali, seguitarono la corte di Federico, e dicono di essere intervenuti a quelle cose che or ora saranno ricordate.

Non molto dopo adunque essendo il memorato Federico eletto re, celebrò a Costanza un concilio di molti principi e baroni, dove a caso, e per aliene faccende, capitarono due Lodigiani. L'uno per nome Aberardo Alamanno, l'altro Maestro Omobono. Costoro dapprima ricorsero ad Erimanno vescovo di Costanza, col quale più volte videro l'imperatore sedere in pubblica udienza, a cui da molte nazioni e senza eccezione di veruna persona concorrevano, lamentandosi delle molte ingiurie ricevute dai tiranni, e ai quali Federico ministrava sommaria giustizia. Considerarono pertanto in qual modo potessero far intendere al re le molestie gravissime e la servitù, onde i Lodigiani erano continuamente vessati dai Milanesi. Per questo di subito andarono in una certa chiesa, dove pigliarono due croci e, quelle mettendosi sopra le spalle, s'affrettarono al cospetto del re e dei baroni, a' cui piedi si gettarono piangendo, e fu il primo mercoledì di quaresima, l'anno dall'incarnazione di Dio quinquagesimoterzo sopra mille e cento. Ognuno di tal cosa prese meraviglia; onde finalmente Federico, facendoli alzare, domandò loro qual causa gli inducesse a tanto. I due Lodigiani adunque, levati in piedi, piangendo in questo modo esposero la loro domanda: « O santissimo re, avanti la tua maestà ed alla universa tua corte, noi poveri e miserrimi cittadini di Lodi ci lamentiamo de' Milanesi, i quali ne' passati tempi, ingiustamente e senza colpa, ci hanno espulsi dalla propria nostra città, e un più che gran numero di noi dell'uno e dell'altro sesso hanno crudelmente uccisi; la sevizie de' quali molti fuggendo, in aliene contrade vanno dispersi: il residuo in sei nuovi borghi hanno cominciato ad abitare, e il mercato, che nella città ogni martedì si faceva,

• collocarono nel maggior borgo chiamato Piacentino. Quivi  
 • ogni settimo giorno concorrevano Pavesi, Piacentini, Cremaschi.  
 • Cremonesi e Bergamaschi, e da' Lodigiani benignamente erano  
 • ricevuti; onde per questo noi cominciavamo a fare assai  
 • profitto e a restaurarci de' passati danni. Il che, o serenissimo  
 • re, intendendo i Milanesi, non poco di tal nostro bene  
 • contristati, fecero un loro generale parlamento, nel quale  
 • deliberarono di privarci del nostro principiato guadagno, e  
 • ne hanno tolto il mercato predetto, collocandolo in un' incomoda  
 • e disabitata campagna: per la qual cosa, o clementissimo  
 • re, noi e molti altri Lodigiani siamo ridotti ad estrema inopia;  
 • e per questo la tua maestà preghiamo, insieme con gli astanti  
 • principi, affinchè si degni per sue lettere e nuncii di comandare  
 • a' Milanesi, che ne concedano di poter fare il nostro mercato  
 • nel consueto luogo. » Questa domanda fu subito da molti  
 approvata, esortando essi il re a fare quanto aveva richiesto  
 Aberardo, in modo che Federico, mosso a compassione, impose  
 ad un suo scriba, che facesse quanto per Aberardo gli era  
 richiesto; indi commise ad uno de' suoi, nominato Sicherio,  
 che di subito si dovesse affrettare a Milano, al Consiglio del  
 quale comandasse per parte sua quanto nella petizione di  
 Aberardo si conteneva. Ciò concluso, i due Lodigiani, pigliata  
 ch'ebbero licenza, vennero a Lodi, dove convocata l'adunanza  
 de' maggiorenti, esposero per ordine quanto con Federico avevano  
 operato. La qual cosa udendo essi, quantunque a stento vi  
 potessero credere, pure universalmente ognuno contro i due  
 Lodigiani si rivolsero con acerbe parole, dicendo, che un'altra volta,  
 se ciò fosse vero, gli farieno con maggior crudeltà discacciare dai  
 Milanesi; e finalmente comandarono loro, che per l'avvenire  
 più di tal cosa non avessero ardimento di parlare, se non  
 volevano la loro ultima rovina.

Dopo alquanti giorni il predetto Sicherio, legato regio, con  
 grandissima allegrezza vennè a Lodi, dove commise, che di  
 subito tutti i consoli e quelli della credenza si adunassero  
 insieme. Il che fatto, espose quanto da Federico aveva in mandato,  
 e mostrò loro le lettere indirizzate ai Milanesi. Per il che

credettero poi quanto era stato loro narrato da Aberardo ed Omobono. Ciò non ostante, molto rimasero turbati, in modo che non sapevano che cosa fare; anzi l'un l'altro guardandosi stupivano di tanto, e così, per paura de' Milanesi atterriti, stavano senza parlare. Pur finalmente uno de' consoli piangendo levossi, e con dolente e sommessa voce verso di Sicherio in questa forma cominciò a dire: « O Sicherio, signor nostro; delle cose »  
» che tu ci annunzii non poco ci meravigliamo; e in verità »  
» protestiamo a Dio, che mai Aberardo col suo collega non »  
» venne in Germania per nostro consiglio; e queste lettere, »  
» che tu ci mostri, certo non si troverà mai che noi implorassimo »  
» dal nostro re. Il perchè molto facciamo le meraviglie, che due »  
» uomini insensati e temerarii, contro l'intenzione nostra abbiano »  
» tentato una sì gran cosa, nella quale consiste, non solo la »  
» perdita delle nostre sostanze, ma eziandio ci è di mezzo »  
» la distruzione e la morte delle nostre proprie persone. »  
Soggiunsero poscia, che, se la cosa si rendeva manifesta ai Milanesi, per la gran distanza del cammino, potriano essere al tutto oppressi e morti avanti che da Federico potesse loro venir mandato alcun soccorso. Per il che sommamente il pregavano, che in verun modo non andasse a Milano, nè recapitasse le lettere, eccetto che non volesse l'ultima loro distruzione; per la qual cosa supplicarono, che ritornasse al re, immortali grazie rendendogli di quanto per loro aveva fatto, dicendogli ancora, che per l'immenso timore, cui avevano dei Milanesi, deprecavano la legazione di sua maestà; soggiungendo, che se volea lasciare ad essi quel breve, se mai in qualche tempo l'imperatore venisse in Lombardia, senza riguardo alcuno il pubblicherebbono. Queste cose Sicherio intendendo da Lodigiani, la volontà de' quali era che in verun modo venisse a Milano, quantunque conoscesse d'aver loro non poco servizio recato e ne sperasse qualche onorevole dono, comechè dolente della loro calamità e dello stato in cui si trovavano, nulladimeno rispose: « sappiate, che prima vorria »  
» perdere cento marchi d'argento, che restarmi dall'andare a »  
» Milano ad eseguire quanto dal mio serenissimo re tengo per

» mandato; e se l'ufficio mio non facessi, mai non avrei animo  
» di ritornare da sua maestà. » E non ostante che di tal cosa  
pigliasse sommo dispiacere, pure, da Lodi partendosi, venne a  
Milano.

Qui, Sicherio, come furono convocati i consoli della città, diede loro palesamente le regie lettere, esponendo quanto intorno all'argomento si apparteneva. Come quelle furono recitate, i consoli, senza alcun ritegno, si levarono in tanto furore, che in cospetto d'ognuno le gittarono in terra e le conculcarono co' piedi. Oltre di questo, insieme stringendosi, fecero grande impeto contro Sicherio, il quale fuggendo si nascose, e la prossima notte pervenne a Lodi, donde, narrato ch'ebbe quanto gli era accaduto, partendo si affrettò alla volta di Federico. I Lodigiani, udita la cosa, in siffatto modo rimasero costernati, che molti, assentandosi da Lodi, si trasferirono in estranee contrade, e di quelli che restarono, gli uni come ladroni la notte andavano vagabondi, gli altri di giorno si partivano e, venute le tenebre, di soppiatto ritornavano. Questo miserando travaglio durò infino alla venuta di Federico, perocchè i Milanesi di continuo consultavano e macchinavano sul conto de' Lodigiani. Sicherio, giunto da Federico, gittandosegli ai piedi, recitò ordinatamente quanto a Lodi e a Milano gli era accaduto; quindi incominciò a pregarlo con quelle accomodate parole che si richiedevano per indurlo alla vendetta; e così pur fece con ogni altro principe, affinchè si vendicasse di tanta ingiuria commessa dai Milanesi. Le quali cose risapendosi, in tanta ira ognuno s'accese, che di subito deliberarono di calare in Lombardia con un esercito fortissimo. Mentre si agitavano queste cose, i Lodigiani fecero fare una chiave d'oro purissimo, e per il marchese Guglielmo di Monferrato, che aveva promesso di ajutarli, la mandarono al re, offerendogli la loro città e le proprie persone. Il perchè Federico, assai commendandoli, pigliò in sua protezione i Lodigiani con la loro città, comechè fosse in gran parte distrutta. Anche i Milanesi mandarono a Federico una coppa d'oro con una ragguardevole somma di denaro per ricuperare la perduta grazia. Similmente i Cremonesi e i Pavesi

mandarono degnissimi doni e , privatamente intercedendo pei Lodigiani, incolpavano i Milanesi; in modo che Federico destinò legati per l'Allemagna, la Sassonia, la Borgogna, la Lombardia, la Toscana, Roma, e per tutto l'imperio suo, comandando agli arcivescovi, ai vescovi, conti, marchesi, duchi ed ogni altro principe nelle predette provincie e regioni, che coi loro militi, e nel modo più onorevole, si trovassero con lui alla festa di s. Michele prossimo ad un anno in Roncaglia di Lombardia: la qual cosa, come dal re era stata comandata, così fu anche eseguita. Venne adunque Federico re de' Romani in Lombardia l'anno quinquagesimoquarto sopra mille e cento dalla incarnazione del Figliuolo della Vergine, nel mese di novembre, indizione seconda, nel penultimo mercoledì, vigilia di s. Andrea, e fu alloggiato in s. Vito di Castiglione lodigiano; e il medesimo giorno i suoi Tedeschi vennero a Lodi presso i già nominati Aberardo ed Omobono.

Quivi, non si sa per qual causa adirati, combatterono il borgo Piacentino di Lodi, nel quale erano convenuti gli abitanti di tutti gli altri borghi; ma i Lodigiani virilmente si difesero. Il giorno seguente, ch'era la festività dell'Apostolo, Federico giunse coll'esercito in Roncaglia, e quivi fu alloggiato, durando quella sua residenza sei giorni. I Milanesi andarono al re, e seco accortamente convennero di dargli quattromila marchi d'argento. In quella dimora Federico impose ad un certo suo cappellano, che andasse a Lodi per far giurare agli abitanti fedeltà; ond'essi, per tema degli Alemanni, ogni loro suppellettile, le mogli e i figliuoli trasferirono a Pizzighettone: parte ancora mandarono a Milano, a Cremona e a Piacenza, e quindi soli della persona ritornarono a Lodi, dove il re aveva fatto piantare il suo padiglione. E nel borgo pre nominato, richiedendosi dal regio cappellano il giuramento di fedeltà, i Lodigiani risposero, che ciò non ardirebbero di fare senza il consentimento de' Milanesi, nelle mani de' quali avevano deposto ogni loro potere, e così differirebbero la cosa ad un certo termine, durante il quale mandarono ai consoli milanesi, esponendo loro in che modo Federico avesse mandato un suo oratore a Lodi per ricevere da essi il giuramento

di fedeltà: cosa che non avevano per verun modo avuto ardimento di fare senza il loro consenso. I Milanesi tennero grande e lungo parlamento circa tale proposito e finalmente risposero, che erano contenti e permettevano ad essi che nelle regie mani facessero il predetto giuramento, ed oltre di ciò li ringraziarono di quanto avevano risposto al legato regio. I Lodigiani adunque, ritornati alla loro città, esposero nel concilio quanto avevano riportato da' Milanesi; il perchè di buon animo ognuno giurò la fedeltà al re, il quale, finito ch'ebbe in Roncaglia una lunga consulta, richiese ai Milanesi, che per il miglior cammino lo conducessero al ponte del Ticino. Essi, mostrandosi d'animo volenteroso, il condussero coll'esercito per luoghi deserti e guasti nella passata guerra, ch'eglino avevano avuta coi Pavesi, e che, nell' antecedente agòsto, era stata sì atroce, quanto a memoria d'uomini altra mai fosse. Adunque Federico, guidato dai Milanesi, pose il campo suo presso Landriano, e il giorno seguente mise i suoi padiglioni e le tende presso il castello di Rosate, dove, dimorando due giorni, le vittovaglie mancarono, nè da altro luogo se ne potevano avere; la qual cosa intendendo Federico, e come i Milanesi lo avessero ingannato e condotto per sì disastroso cammino, comandò, che dal predetto luogo di Rosate uscissero tutti i Milanesi che vi erano alla guardia, e i loro viveri fossero trasferiti alle proprie genti. Avendo ciò risaputo i Milanesi, quantunque non poco se ne contristassero, pure stimarono necessario di osservare il regio comandamento; per il che di subito ordinarono a tutti gli abitatori del castello, che uscissero fuori, e tutto quanto avevano lasciassero all'esercito imperiale. E sebbene il sole inclinasse al tramonto, e fossero dalla pioggia impediti, ciò non ostante ognuno, così maschi come femmine, così fanciulli come vecchi, con incredibile dolore e pianto uscirono di fuori, lasciandosi indietro tutto quanto possedevano. Il giorno prossimo le genti del re entrarono in Rosate, ne esportarono quanto v'era dentro, ed ogni edificio con fuoco e ferro diedero a rovina. Onde i Milanesi, quantunque a grand'ira fossero commossi contro di Federico, temevano ciò nondimeno di scoprirsi. Finalmente il re, partito da Rosate,

venne al castello di Abbiategrasso, dove dimorò un giorno, e il successivo passò coll'esercito il Ticino. Passato che ebbe il fiume, fece distruggere il ponte, e quindi pose il campo a Biandrate; onde i Milanesi andarono da lui, offerendosi di volergli dare il denaro di cui in Roncaglia s'erano convenuti; ma Federico, concitato ad ira grandissima, disse loro molte ignominiose parole, e non solo ricusò il denaro, ma li discacciò eziandio dalla sua corte, soggiungendo, che per l'avvenire più in essi non avrebbe fiducia, nè fede, o patto alcuno, lor serberebbe, tranne il caso che volessero in tutto a discrezion sua e sotto il suo dominio lasciare i Lodigiani e i Comaschi. Gli oratori non vollero accettare la condizione, e partendosi malcontenti giunsero a Milano, dove esposero quanto avevano coll'imperatore avuto. I Milanesi, intendendo tal cosa, non vollero assentire, e Federico dopo alquanti giorni, unitamente ai Pavesi ed ai Novaresi, distrusse due nuovi castelli che i Milanesi possedevano oltre il Ticino, l'uno chiamato Galliate, l'altro Trecate. Il che risaputosi da' Milanesi, si reputarono come rovinati, e pensavano tutto il male possibile del re, il quale partendosi di là con Guglielmo marchese di Monferrato, pigliò il cammino verso la città di Asti. I cittadini, abbandonandola, si ridussero con tutte le cose che potevano portare ad Annone, valida fortezza, posta sul monte poco distante. In processo il re, prendendo Asti, la diede in mano di Guglielmo, dal quale già gli Astigiani erano stati posti al bando, perchè non volevano che si ministrasse giustizia a nome del prefato marchese. Questi di subito fece rovinare gran parte delle mura della città con molte torri; il perchè poi gli Astensi si convennero in feudo. In seguito i Pavesi, che in que' giorni avevano guerra contro Tortona, andarono alla maestà regia, invocando giustizia de' Tortonesi, cui incolpavano di molte ingiurie, e massime che senza onesta causa avessero più volte assalito certe loro castella. Onde Federico per mezzo di suoi legati chiamò i Tortonesi alla sua corte, perocchè intendeva di amministrare in questa cosa ragione sommaria. Il che intendendo essi, perchè lo sapevano amico de' Pavesi, finsero d'averlo in sospetto, in modo che si rifiutarono,



ed anche perchè molto diffidavano delle proprie ragioni, assicurandosi inoltre non poco sui Milanesi, in cui avevano somma fede per essere già questi diventati nemici dell'Imperatore e dei Pavesi. Federico fece più volte citare i Tortonesi; ma non volendo essi comparire, li pose al bando, minacciando di cavalcare coll'esercito contro di loro, se non si emendavano della passata contumacia, il che sarebbe causa della loro ultima rovina..

I Tortonesi fecero di ciò molti parlamenti. Finalmente, persuasi dai Milanesi, trascorsero in parole non poco oltraggiose verso il re: e questo fu principio della loro pessima fortuna, conciossiachè Federico subito deliberasse la guerra contro di essi. La qual cosa intendendo i Milanesi, con gran velocità mandarono molti cavalli in soccorso di Tortona contro il Barbarossa, il quale con Enrico duca di Sassonia, venuto seco in Lombardia con gran numero di gente, e coi Pavesi, pose l'oste intorno alla sfortunata città, in un giorno di lunedì, che fu il primo di quaresima e decimoterzo di febbrajo, indizione terza, l'anno della Salute quinquagesimo quinto sopra mille e cento. Questo assedio, condotto con infinito numero di petriere e mangani, durò fino ad un simile giorno del seguente aprile, nel quale, essendo stati morti dai mangani e da altra artiglieria Ugone Visconti e molti altri Milanesi e Tortonesi, tutte le residue genti s'erano ridotte nella città, dove avevano grandissima inopia d'acqua; ed avendo Enrico già preso con battaglia il borgo Tortonese, e distruttolo col fuoco, videro di non poter più scampare dalle mani del re. Il perchè diedero al Barbarossa la città sotto questa condizione, che tutti i maschi e le femmine uscissero fuori con quelle robe che potessero portare, e il resto della suppellettile lasciarono nelle mani del nemico esercito. Abbandonata adunque Tortona dagli abitanti e dai Milanesi, di subito vi entrarono le genti regie, il duca e i Pavesi e, dopo averla spogliata, col ferro e col fuoco infino a' fondamenti la distrussero. Dippoi Federico mandò oratori a Genova richiedendo l'omaggio col giuramento di fedeltà; al che i Genovesi contraddicendo in tutto, per poter resistere alle forze del nemico,

fecero di subito edificare un muro robustissimo intorno alla città, il quale correva dal monastero di sant' Andrea fino a quello di s. Sabina. I muri nuovi ed ultimi furono incominciati prima a s. Caterina, indi a s. Salvatore, l'anno di Dio 1327 e finiti nel 47; e i più antichi furono costruiti quando il corpo di s. Siro fu portato alla basilica degli Apostoli, oggi nominata s. Lorenzo, e condotti fino al tempio di sant'Ambrogio, indi alla torre dove è la maggior campana; e quivi s' apriva una porta della città, nominata porta della valle, dove presentemente sorge il palazzo del Pretore. Un'altra porta era situata presso il tempio di s. Pietro in banco, e più oltre non si estendeva il muro: onde la chiesa prese il nome dalla porta. Finalmente Federico pigliò coll'esercito il cammino per Roma e i Pavesi, rimasti quivi otto giorni dopo, distrussero tutte le mura della città ed ogni altro edificio ch'era rimasto, quindi con grande allegrezza ritornarono a Pavia. I Milanesi, per non poter andare a Tortona, erano restati al castello di Sarano due miglia distante; ma partiti i nemici, entrarono nella rovinata città: il che intendendo i Pavesi, e come quei di Milano la volessero ristaurare, col loro mediocre esercito s'affrettarono a Tortona, dove da ultimo, non bastando loro l'animo di introdursi, subito senza altra novità ritornarono indietro.

Per la qual cosa i Milanesi al tutto deliberarono di riedificare del proprio la distrutta città. Il perchè senza indugio elessero gli uomini da cavallo e da piede delle porte Ticinese e Vercellina, e li mandarono a Tortona. Costoro subito incominciareno l'instaurazione delle mura intorno alla città, e stettero quivi tre settimane. Dopo, i militi di due altre porte, cioè la Romana e la Orientale, cavalcarono a Tortona; e in un certo giorno di martedì, nel quale cadeva la festa di s. Federico papa, il decimo quarto avanti le calende di giugno, fuori della città nel broglio del vescovo tutte le genti delle quattro porte predette si misero in campo, e il giorno seguente andarono a Sala, dove i contadini, ch'eran dentro la terra con alcuni cavalli, si difesero in tal modo, che i Milanesi non la poterono avere, e da ambe le parti gran numero di gente restò ferita. Per la qual cosa i

Milanesi ritornarono a Tortona, e il giorno dopo le genti di porta Ticinese e Vercellina, partendosi di là, tornarono a Milano, e la milizia delle altre due porte rimase ivi il giorno prossimo nel quale cadeva la festa di s. Urbano pontefice. Intanto i Pavesi con fortissimo esercito s'affrettarono a Tortona; onde i Milanesi con animo lieto uscirono fuori del circuito delle fosse, dei borghi e della città ed andarono fino a s. Martino per incontrarli. Ivi posero le tende, e finalmente giungendo i nemici, ambe le parti si assaltarono crudelmente, in modo che forse cento militi caddero da cavallo a terra. Lungo tempo durò la pugna; per il che i Milanesi, non potendo più sostenerla, dando le spalle, fuggirono a Tortona, e quanto avevano nel campo abbandonarono al nemico, oltre molti prigionieri fatti dai Pavesi, e i corpi di quelli ch'erano restati morti nella battaglia. Il giorno seguente i Pavesi posero il campo tre miglia presso la città, e di là movendo s'accostarono al borgo contiguo a Tortona. In questo giorno il conflitto da ambe le parti fu atrocissimo, in modo che, mescolati insieme, entrarono nella città, dove da Pavesi fu occupato un luogo chiamato la torre bianca. Quivi piantarono due vessilli; onde i Milanesi, in parte colle loro armi si ridussero nella chiesa maggiore e il resto si acremente con sassi infestarono i Pavesi ch'erano penetrati in città, che ne gli espulsero fuori. Per la qual cosa fu reiterata una pugna asperissima, sul finire della quale i Milanesi già incominciavano a cedere; ma venendo una gran pioggia, i Pavesi non più poterono passare il fossato della città; per il che fra due giorni, in un sabbato si levarono e ritornarono a Pavia. Qui, dice il Morena, il quale era coi Milanesi recluso in Tortona, che in tal modo erano nella città mancate le vittovaglie, che, se i Pavesi più vi dimoravano, la città coi Milanesi erano costretti di darsi in balia ai nemici. I Milanesi adunque restando fecero a proprie spese restaurare in tutto le ruinate mura, laddove mancavano, rifeccero ancora il fossato, e d'ogni necessaria cosa lo fortificarono. Poi nella festa di s. Gervaso e Protaso assaltarono certi Pavesi che si chiamavano Iscarani, perchè avessero depredato ed arso molte case di Scotizano e molte persone uccisovi. Da questo

giorno in avanti i Milanesi, fino al ritorno del Barbarossa in Lombardia, ebbero sempre prospera fortuna contro i Pavesi. In processo di giorni le genti di Milano, ch'erano alla guardia di Tortona, andarono ad aspettare alcuni militi Pavesi che stavano alla custodia di un luogo chiamato Pozzuolo. Quivi fu commessa la pugna, nella quale da ambe le parti furono fatti molti prigionieri. Ciò nonostante il maggior numero fu de' Pavesi, quali tutti furono condotti alle carceri.

Intanto che avvenivano queste cose, Federico acquistò molte castella in Romagna, e quindi giungendo a Sutri, gli venne incontro il pontefice Adriano con tutto il clero ed ivi fu consecrato. Dopo, con grande cortesia, infino a Roma, sempre alloggiando insieme, lo accompagnò; dove i Romani gli destinarono ambasciatori, richiedendo gran somma di denaro se gli dovevano giurare fedeltà; sopra di che avendo Federico col pontefice e coi cardinali tenuto molti concilii, Ottaviano, egregio cardinale di S. Chiesa, con parte della milizia imperiale entrando per una porticella rimpetto al tempio di S. Pietro, occupò il monastero. Il perchè la mattina prossima il pontefice procedette alla basilica, dove con solenne processione condusse Federico, e quivi per essere in giorno di sabato, avendo Adriano pontificalmente celebrato la messa di Maria Vergine, venne Federico dal sommo presule coronato di imperatorio diadema. Dopo, essendo ritornato alle sue tende, mentre l'imperatore pranzava, i Romani, passando il ponte tiberino, assaltarono il monastero di s. Pietro, dove, mettendo a ruba i cardinali, intendevano di far prigioniero il pontefice. Onde Federico, udito il rumore, accorse coll'esercito contro i Romani e fu impegnata una zuffa molto atroce, in modo che, combattendosi fino a sera, i Romani, non potendosi più sostenere, volsero in fuga inseguiti dal nemico fino al Tevere. Oltre all'uccisione, che superò il migliajo da parte dei Romani, furono fatti molti prigionieri, e un gran numero incalzati, per la paura si gettarono nel fiume, e molt'altri passando il ponte fuggirono nell'isola vicina.

Per questa vittoria tutte le piazze e i luoghi forti vennero senza contrasto in potere del vincitore. Ma finalmente, essendo

conchiuso l'accordo coi Romani, Federico partendosi s'indirizzò verso Ancona. Ivi gli venne incontro un nobilissimo principe greco con un suo collega nominato Meloduca, e certi altri amici costantinopolitani, i quali offerirono a Federico gran somma di denaro, se voleva soggiogare quella regione siccome nemica dell' uno e dell' altro imperio. Ma i principi teutonici, stremati non poco dalle passate guerre, non vollero accettare la nuova impresa; anzi più presto sollecitavano di ritornare alla propria patria. Essendo ciò avvenuto, i Greci insuperbirono considerando le proprie forze e il grandissimo tesoro che seco avevano; se non che, disceso nella Puglia, il ricordato principe abbandonò la vita; onde Federico, voltando l'esercito contro di quelli, n'ebbe gloriosa vittoria; quindi con mille ed ottocento militi, avendo in tutta quella state e nel verno successivo cercato la Puglia e la Romagna, propose di ritornarsi in Allemagna. Il perchè venne verso Spoleti, e fu alloggiato non lungi dalla città: nel qual luogo essendo a mensa, dagli Spoletini, ribelli all'imperatore, che già avevano incarcerato il conte Guido Verra ed altri suoi messi, fu con armata mano ed animo feroce assalito. Il che intendendo egli, di subito con tutto l'esercito contro di essi impegnò un fatto d'arme per modo tale, che fu fatta gran strage di Spoletani tra morti e prigionieri. Finalmente essi rimasero del tutto debellati e vinti: onde fuggendosi vennero inseguiti fino dentro la città, ottenuta la quale, Federico la pose a ruba, disertandola per ogni verso. Fecesi poi condurre i prigionieri, e pigliato con essi accordo, mediante certa quantità di denaro liberolli, restituendo loro Spoleti; e di là partendosi venne verso Verona, volendo senza alcuna molestia passare oltre. Ma i Veronesi, che già s'erano convenuti coi Milanesi, ed avevano avuto certo denaro acciocchè vietassero il passo al Barbarossa, uscirono armati fuori di Verona e si posero al luogo donde l'imperatore doveva passare. Per questo, mosso a gravissimo sdegno, Federico assaltò con grand'animo i Veronesi, i quali, non potendo sostenere tanto impeto, si misero in fuga; ma inseguiti da lui, quasi mille ne restarono presi. A gran numero di essi fece tagliare il naso e le labbra; duecento furono sospesi

per la gola agli alberi vicini, e il resto fece crudelmente incatenare. Ciò intendendo i Veronesi ch'erano rimasti in città, spaventati di sì orribile cosa, subito calarono agli accordi e poichè gli ebbero numerata grandissima quantità di denaro, Federico, senz' altro liberò i prigionieri, e di là partendosi ritornò in Germania.

Mentre s'agitavano queste cose, i Milanesi facevano gravissima guerra ai Pavesi. Onde intervenne, che la milizia di Milano, essendo passata il Ticino, facesse molta preda nella Lumellina, e ritornando col bottino venisse da'Pavesi assaltata. Il perchè da ambe le parti molti furono i morti, e più i prigionieri. Finalmente, per essere i Pavesi in minor numero, i Milanesi prevalsero nella pugna. Laonde i vinti, fuggendo a Vigevano, vi si chiusero, e i nemici vi posero l'assedio; ma in capo a tre giorni i Pavesi, obbligati dalla mancanza de' viveri si confederarono coi Milanesi, quantunque poco durasse la loro alleanza, e questo fu l'anno quinquagesimo settimo sopra mille e cento, del mese di giugno, indizione quinta. I Milanesi poi, sebbene ogni cosa avessero prospera, tuttavia non poco il pensiero rivolgevano sopra i Lodigiani, in qual modo li potessero opprimere. Onde in pubblico parlamento ordinarono, che i Lodigiani le proprie terre per loro possedute, e parimenti dai loro antecessori, non potessero alienare senza consentimento, o cenno de' Milanesi; e intimarono per pubblico editto, che chi contraffaceva, tanto il venditore, quanto il compratore, fossero banditi come ribelli, e vi aggiunsero, che il venditore, quantunque non avesse ancora ricevuto il denaro, perdesse i beni, e il loro importo pervenisse a' Milanesi. Nè di ciò contenti aggiunsero all' editto, che se verun Lodigiano vi si trovasse, fuori della sua città andasse ad abitare, e se i beni mobili trasferiva da un luogo all'altro, se gli potessero torre e fossero del denunziatore, e il reo incorresse eziandio nel pubblico bando. Poi al novembre prossimo i Milanesi andarono a Lodi, e quivi imposero una grave esazione, e chi ricusava di pagarla veniva pubblicato esule, ed espulso fuor della città; il perchè molti fuggivano dalla lor patria e quelli che restarono per timore, a modo di vili contadini,

contribuivano a' Milanesi quanto volevano: che se altrimenti facevano, si andava alle loro abitazioni, e da quelle si estraeva la domestica facoltà. Fatte queste cose, ancora i consoli milanesi richiesero il giuramento a qualunque Lodigiano, dai quindici anni fino ai cento, di osservare tutte le ordinazioni predette, e questo facevano solo per avere qualche causa di poterli espellere fuori della città. A tale inchiesta i Lodigiani dimandarono termine a rispondere; conciofossechè volessero intorno a tal cosa consultare i proprii consiglieri, il che fatto risposero di essere pronti a giurare di star ubbidienti a qualunque cosa volessero, eccetto in quello che fosse contrario alla fedeltà giurata nelle mani di Federico imperatore; il che essi avevano fatto con loro consenso, e colla clausola: *salva imperatoris fidelitate*. Non volendovi consentire i consoli Milanesi, li minacciarono di scomunicarli, cacciarli e privarli di qualunque bene, ed eseguita così fatta intimazione ritornarono a Milano. Dopo la qual cosa i consoli lodigiani, Lanfranco vescovo di Lodi, e Lanfranco prevosto della Chiesa maggiore, con molti prevosti ed abati e religiosi di Lodi, circa sessanta de'maggioranti, togliendo in loro comitiva l'abate di Chiaravalle, o Cerreto che fosse, e Alberto priore di Ponzia, subitamente vennero a Milano, dove pervenuti nel palazzo di Uberto Pirovano arcivescovo, al cospetto di lui, de'consoli ed altri privati, così chierici come laici, si gettarono a terra, esponendo ch'erano prontissimi ad osservare qualunque cosa volessero; eccetto che sommamente pregavano non gli astringessero ad essere spergiuri verso l'imperatore, considerato che per volontà de' Milanesi gli avevano giurato la fede. Ma non giovarono preghiere, non valsero lagrime; imperò, nulla ottenendo, mestissimi ritornarono a Lodi. In questo mezzo due legati cardinali, cioè Arderico da Rivoltella e Ottone da Brescia, vennero a Lodi, dove gli abitanti, prostrati ai loro piedi narrarono ad essi quanto era intervenuto tra loro e i Milanesi, e dello spergiuro ond'eran richiesti, e in che termini fossero le proprie cose. Del che molto meravigliandosi i legati del Pontefice, mossi da somma compassione pel misero stato de'Lodigiani, si offerse di andarne a Milano e di operare in loro pro' quanto avesser

potuto. Il che recato ad effetto, nè potendo con preghiera alcuna temperare l'ira de' Milanesi, in nome di Dio e della Romana Sede comandarono ad essi, che per tale prava e ingiusta causa non privassero i Lodigiani dei loro beni. Intanto che i legati si trovavano presso Milano e Lodi obbedirono; ma come si furono essi da questi luoghi allontanati, di subito, nel giorno in cui si celebrano le inferie ai defunti, per pubblico consiglio i Milanesi posero al bando i Lodigiani tutti, se non prestavano il giuramento predetto. La qual cosa intendendo essi, non sapeano che fare, considerato che in verun modo verso l'imperatore voleano essere spergiuri, e dall'altro canto, se non obbedivano, d'ogni loro bene si vedevano privati. Finalmente, più la divina legge temendo, che l'umana forza, in tutto ricusarono; per la qual cosa i Milanesi, il giorno avanti all'Epifania, che era il termine assegnato, neppure aspettando che spirasse, con molti carri, cavalli e sacchi andarono a Lodi, e quivi entrati al cospetto de' Lodigiani che si teneano per morti, ogni loro facoltà esportarono via, soggiungendo, che se del tutto non si assentavano da quel luogo, li ucciderebbero, d'ogni sesso, fino ai bambini lattanti.

I Lodigiani adunque, vedendo la mala disposizione de' Milanesi, abbandonati d'animo e di consiglio, il giorno seguente, che fu un giovedì, l'anno dall'incarnazion del Signore quinquagesimo ottavo sopra mille e cento, mentre il sole volgeva al tramonto, tutti fuor di Lodi, tanto maschi che femmine, così piccoli come grandi, uscirono, lasciando le loro abitazioni con le robe. La seguente notte andarono a Pizzighettone, castello sul fiume Adda. O cosa molto miseranda, vedere le disperate e infelici donne partirsi piangendo coi loro figliuoletti, l'uno al collo e l'altro per mano! altre v'erano che nelle cune li portavano in capo, e chi per la oscura notte cadeva nei fossi non visti, e chi nel fango tutto s'inzaccherava: decrepiti ed infermi, con sommo dolore andando, con fatica ritenevano la misera vita. In questo miserrimo stato giunsero al castello, e perchè esso non bastava a tanta sconsolata e infelice turba, da tre o quattro famiglie in un piccolo tugurio alloggiavano, e quasi l'uno sopra l'altro



giaceva. Quivi, parte per la contagion dell' aere, parte ancora per difetto de' consueti cibi, gran numero ogni giorno d' ogni sesso ne moriva; in modo che non bastando le chiese della terra a seppellirli, all' altra parte del fiume, ad una chiesa, chiamata s. Pietro Pirolo, venivano portati. Il che vedendo molti, passavano a Cremona, dove pure infermando, per ineffabile dolore abbandonavan la vita. I Milanesi nel giorno predetto e ne' due successivi, avendo d' ogni sostanza spogliato le case, le davano alla rovina insieme con le mura dell' antica città, e a perpetua memoria di quella distruzione, nelle terre principali di questo contado fecero trasportare i merli delle mura laudensi che erano d' una sola pietra, siccome appare fino a questi giorni. Poi tagliavano gli alberi e le viti. Que' Lodigiani che per infermità o altra urgente causa fossero rimasti, senza alcuna pietà alle carceri conducevano. E ciò non bastando, l' estate seguente ritornarono quivi, e tutte le biade che trovarono ne' campi raccolsero, e ogni cosa convertirono a propria utilità. Quindi la torre di Monticello, con quelle di Castiglione, di S. Vito e di Camarago ruinarono. Intanto che ciò avveniva, alcuni Lodigiani di quelli che erano fuggiti a Pizzighettone, unitamente a pochi di quel luogo e a certi altri Cremonesi, i quali in tutto non ascendevano al numero di trenta uomini d' armi, vennero a campo sulla costa di Cavacorta; il che intendendo i Milanesi, a bandiere spiegate andarono loro incontro fino a Salvaterra; d' onde, non parendo loro di passare più oltre, benchè i nemici fossero pochi, ritornarono a Castiglione, quindi a Milano.



## NOTE AL CAPITOLO QUINTO.



(1) LUCIO CECILIO CILONE, FIGLIO DI LUCIO, UNO DEI QUATTRO SOPRA L'ANNOA, IL QUALE NEL SUO TESTAMENTO LEGO' A' CONCITTADINI COMENSI XXXX SESTERZII, COL CENSO DE' QUALI OGNI ANNO, DURANTE LE FESTE NETTUNALI, SI AVESSE A DISTRIBUIRE AL POPOLO L'OLIO IN SERVIZIO DEL CAMPO E DI TUTTI GLI SCALDATOI E BAGNI CHE SONO IN COMO.....

Questa epigrafe onoraria dagli illustratori delle memorie Comensi viene riportata assai più completa, e con qualche variante eziandio nella parte serbatane dal Corio, dove, a cagion d'esempio, non si legge il cognome di Cilo o Cilone, dato a Cecilio; il perohè inferiamo, che la non venisse copiata, nè integralmente, nè coll'usata diligenza. Vedi in particolare l'opera dell'Aldini: *Antichi marmi Comensi*. Ma neanche noi stimiamo ufficio che ci pertenga quello di restituirla nella sua integrità, conciosiachè l'intenzione dello storico, ricordando quella vecchia lapide, fosse unicamente di argomentare alla nobiltà del municipio comasco illustrato da quella ragione di personaggi ch'egli vien citando più sopra.

(2) Per la voce *brolo* (*bræul*) gli abitanti dell'alto Milanese intendono un luogo recinto, per lo più da muro, prossimano alle abitazioni, coltivato a prateria, a viti e ad alberi fruttiferi: intanto che i Milanesi, al suo derivato, cioè il *broletto*, danno compagna l'idea di un mercato pubblico, almeno di grani, e da qualche secolo anche l'idea degli uffizii municipali. Ad ispiegare questa diversità di significato che vennero assumendo e conservando le due parole, come si furono l'una dall'altra divise coll'andar del tempo, consultiamo i più diligenti fra gli indagatori delle tradizioni patrie. *Brolo* adunque, o *Brooglio*, vocabolo di ignota derivazione, chiamavano i nostri padri una più che mediocre falda di territorio, sottogiacente alla cerchia delle antiche mura erculee, riempita da sterrati, praticelli, selvette, chiese, cimiteri, spedali, ecc., e che, giusta l'estimazione degli eruditi, si doveva estendere da levante

per mezzogiorno a tramontana, in guisa da chiudere nella sua area, non che le case e le chiese di s. Barnaba e dei Templarj, e l'ospedale di cotesto Goffredo, o Gottofredo, da Bussero, e molte altre ragioni di edifizj pubblici e privati, specialmente poi le due basiliche di s. Stefano e di s. Nazaro, le quali fin presso a' nostri giorni conservarono, se già non conservano ancora, il predicato in *broglio*. Nel *Brolo*, o *Brogljo*, solevano convenire i cittadini ai mercati, agli spettacoli, ai passeggi, a ragunanze preparatorie per l'elezione de' magistrati, a disporre le cose per vincere questa, o quella provvisione politica; di che nacquero probabilmente le nostre voci *imbroy*, *imbrojà*, e simili coi loro corrispondenti italiani. Trovasi il *Brogljo* indicato in alcuni documenti coll'aggiunto eziandio *dell' arcivescovo*; ma ciò ritengono essere avvenuto, senza che per altro questo divenisse una mutazione radicale di nome, in quella parte dell' età di mezzo in cui l' Ordinario esercitava fra noi anche atti di sovranità temporale, sedendo ivi colla sua corte nella doppia ragione di foro civile e religioso. Più tardi, ciò richiedendo le necessità pubbliche, quell'ampio terreno del *Brogljo* fu da Milanesi in gran parte richiamato nel nuovo perimetro murale ch'essi diedero alla propria città dopo il primo assedio del Barbarossa; ed essendosi coll'andar del tempo riempito di nuovi edifizj, al crescere della popolazione e al variare, così de' suoi bisogni, come delle sue consuetudini, diventò parte integrale della città, con tanti nomi speciali e diversi, quanti n'erano gli accidenti di edifizj, di vie, di piazze, ecc. onde si veniva componendo. Per tal modo se ne perdette a poco a poco la denominazione generale, rimanendo essa a distintivo solamente, e piuttosto presso i notai per isfuggire l'equivoco dell'omonimo, alle chiese di s. Stefano e di s. Nazaro. Intanto però un luogo di pubblico convegno, trascelto al mercato de' grani, perchè ristretto in più modesti confini, fu chiamato il piccolo *brogljo*, od il *broletto*, ed aprivasi dove più tardi Azzone Visconti pose la residenza della Vicaria imperiale, ossia il moderno palazzo di Corte. In questa circostanza il *broletto* emigrò cercandosi un luogo più angusto, ma più centrale, nel sito dove ora è la così detta piazza de' mercanti, la quale si ostinò a conservare il suo antico nome, quasi sperando di essere ridonata, come or si tenta di fare, all'uso antico; dove pur sedevano gli uffizj del Comune, che in verità vi dovevano stare a disagio, avendo a partire il breve spazio con altre magistrature cittadine. Finalmente coteste due ragioni di cose, il mercato de' grani, ossia il *broletto* e la residenza municipale, fecero un'ultima e assai ragionevole mutazione, trasportandosi ad abitare nel palazzo Carmagnola, caduto al fisco dopo la morte di quel famoso, e ottenutosi da Filippo III l'anno 1605, per domanda del Consiglio civico e intercessione del Governatore.



## CAPITOLO SESTO.



## SOMMARIO.

Seconda calata di Federico in Lombardia. Osteggia i Bresciani, che non gli vogliono somministrare i viveri; poi si compone coi medesimi e muove alla volta di Milano. A Cassano i Milanesi fanno prova indarno di impedirgli il passo. Varcata l'Adda e fugate le resistenze de' Milanesi e de' terrieri, s'impadronisce di Trezzo. Di quivi discende lungo la corrente del Lambro sino a Salariano, dove i Lodigiani in atto compassionevole vengono a supplicarlo di assegnar loro nuove sedi. Trascelto a ciò il luogo di Monteghezzone, Federico ne dà formale investitura ai consoli di Lodi; quindi risalendo a ritroso dalla Vetabbia, s'accosta a Milano, nelle cui vicinanze s'impegnano frequenti scaramucce fra i suoi ed i Milanesi — Accompagnato dalle milizie Cremonesi, Pavesi e Lodigiane s'accampa intorno alla città. L'impeto principale de' Tedeschi e confederati è intorno all'Arco romano, che il presidio difende valorosamente, ma poi è costretto di cedere, onde non rovinare con esso. Intanto però che i nostri tentano la rivincita con frequenti ed animose sortite, l'imperatore fa dare il guasto ai dintorni di Milano e alle terre del contado, obbligandone gli abitanti al giuramento di fedeltà — Secondo parlamento in Roncaglia, dove un certo numero di giurisperiti, bolognesi e lombardi, convocati da Federico, definisce le regalie spettanti all'imperio. I Milanesi giurano di osservarle e con essi giurano la maggior parte de' Comuni e delle signorie paesane — Primi atti di alta sovranità esercitati da Federico nell'abbattere le fortificazioni di Piacenza. Esige la stessa cosa da' Cremaschi, e ai Milanesi impone di cambiare la costituzione, sostituendo la pretura al consolato. Si resiste quinci e quindi; anzi i Milanesi, prevenendo le ostilità, assaltano la rocca di Trezzo e vi predano il tesoro imperiale; poi si voltano contro Lodi. Reduce dall'Emilia e sollecitato dai municipj rivali, Federico s'affretta contro Milano, e primieramente si dirige contro la città de' Cremaschi — Poderoso assedio posto dagli imperiali a Crema: con quanta ostinazione e valore oppugnano la terra, con altrettanta essa resiste — Ingegni meravigliosi escogitati da una parte all'offesa, dall'altra alla difesa. Orribili stratagemmi posti in opera da Federico per vincere la costanza degli assediati, i quali rispondono con espedienti non meno fieri; di modo che la guerra si trascina fra crudeli rappresaglie, condannate dalla umanità — La contesa rientra in più ragionevoli proporzioni, ma non meno ostinata procede, combattendosi quinci e quindi colle prove più industri e disperate di valore. Ma il soprantendente alle macchine da guerra, corrotto per denaro, diserta da' Cremaschi e si pone ai servigi dell'imperatore, giovandolo de' suoi meravigliosi ingegni a loro danno. Ciò non ostante i Cremaschi seguitano a difendersi con inaudito coraggio — Finalmente, esausti di forze e ragionata impossibile ogni resistenza ulteriore, essi e i loro confederati, Milanesi e Bresciani, chiedono di capitolare. Ilah salva la vita e le robe che possono asportare; ma abbandonando Crema, che viene dagli imperiali distrutta col ferro e col fuoco. L'imperatore incendia tutti i suoi apparecchi da assedio e si riduce coll'esercito a Lodi — Quivi intima un sinodo per definire le ragioni, onde pretendevano al pontificato Vittore IV e Alessandro III. La mente del sinodo, influenzata da Federico, si chiarisce favorevole all'antipapa Vittore, alla causa del quale aderiscono i principi ecclesiastici e secolari dell'impero. Licenziate in parte le milizie tedesche, l'imperatore discende a Pavia colla moglie, indi valicato il Po, si pone a stanza nei

dintorni di Marengo e di Tortona — Nuovi tentativi de' Milanesi per ridursi Lodi in loro potere: assaltano la città, ma ne sono respinti. Federico ritorna fra' Lodigiani e commendandoli della mostrata bravura, ascende con essi a distruggere Pontirolo e Fara, e nuovamente a scorribandare nel Milanese, donde, ricco di bottino, si riduce a Pavia e licenzia le milizie italiane. I Milanesi non si rimangono dal tentare Lodi con nuove insidie, che riescono a vuoto — Fanno quindi provvisione pubblica per averlo ad ogni patto e, grossi di milizie e forti di macchine guerresche, gli danno un furioso assalto, che viene rintuzzato. E comunque ricevano soccorso dai Piacentini, pure vedendo giungere i Cremonesi a presidio de' Lodigiani, e altresì temendo dell'imperatore, si levano da Lodi e ritornano in patria. I Lodigiani s'afforzano di nuove mura e fanno l'impresa di Groppello, distruggendovi il ponte dell'Adda rifabbricato da' Milanesi — L'imperatore si mischia nella contesa, e tenta di liberare il castello di Carcano assediato da' Milanesi e Bresciani: gravissimo fatto d'arme intorno a quella terra; i confederati assaltano fieramente l'imperatore, che, vincitore prima, poi superato, fugge precipitosamente a chiudersi nella rocca di Baradello — Di quivi chiede soccorsi a Cremonesi e Lodigiani, che gliene mandano; ma indugiandosi questi per via, sono sorpresi e dispersi da Milanesi. I quali si tolgono dall'assedio di Carcano e, tornando in patria, retribuiscano di amplissimi privilegi i castellani di Erba e di Orsenigo da cui erano stati ajutati nella battaglia combattuta sotto le mura di quel castello. Federico, rafforzato da molte milizie lombarde, discende dal Comasco e muove contro i Piacentini, che sono obbligati a disfare il ponte da loro costruito sul Po — Rovinoso incendio a Milano. Federico reduce in Pavia impone giuramento di fedeltà e promessa di soccorso a molti signori ecclesiastici e secolari di Lombardia, torna alla spedizione del ponte, che similmente viene disfatto da' Piacentini, poi si ritira a Cremona. Intanto i Milanesi scorrazzano predando sul Lodigiano: ciò che pur fanno i Piacentini, di che nascono frequenti uccisioni e prigionie da una parte e dall'altra. Grosso assedio messo dai nostri a Castiglione e loro impegno per condurlo a termine in dispetto dell'imperatore, che si dispone a farlo sciogliere; della qual cosa venuti in timore i Milanesi, dan fuoco alle macchine e ritornano a casa. Nuovi scontri fra Lodigiani e Piacentini, segnati da vicendevoli danni — I principi di Germania sentono la convenienza di scendere in Lombardia in ajuto di Federico. Rifornito di milizie tedesche e paesane, questi pone gli alloggiamenti sotto le mura di Milano, donde non si leva che per dare il guasto alle campagne circvicine; e per discendere a Lodi, ove un concilio, preteso ecumenico, conferma l'elezione di papa Vittore e scomunica l'arcivescovo Uberto Pirovano, i consoli di Milano, e quanti in Lombardia favoriscono le costoro parti — Seguitano leggieri fazioni tra Milanesi e Lodigiani. Carattere di sevizia che assume la guerra per animosità di Federico. Pratiche d'accordo tentate invano da' nostri presso dell'imperatore. Il quale, via via spazzandosi innanzi le milizie repubblicane e disertata tutta quanta la campagna intorno alla città, ritorna a Pavia, indi a Lodi per isvernarvi, provveduto prima, a che dai loro alleati non giungano vettovaglie ai Milanesi.

(Dall'anno 1158 all'anno 1161.)

**I**n quella medesima estate dell'anno anzidetto, del mese di luglio, venne in Lombardia Federico imperatore, accompagnato dal re di Boemia, e da molti arcivescovi, vescovi, duchi, marchesi e conti, con validissimo esercito. Ed avvicinandosi a Brescia, non con animo di molestare la città, ma solo per

avere il commeato (1), furono mandate innanzi alcune genti, le quali offerivano di pagarne il valore. I Bresciani, piuttosto per non ben considerare la cosa, che per fede cui portassero a Milanesi, fecero impeto contro alcuni di quelli del re di Boemia, i quali a caso erano stati primi a giungere. Questi furono quasi tutti spogliati de' cavalli, e con gran strage essendo seguitati, fuggirono come disperati di ogni salute. Ciò intendendo il re, mosso ad iracondia, subito fece armare l'esercito e incominciò a mettere a ruba le terre del vescovado di Brescia; poi giungendo le imperiali genti, alloggiarono nell'episcopio medesimo unitamente ai Boemi. Quivi dimorando quindici giorni, molte castella e gran numero di ville del Bresciano devastarono, e grandissima preda facevano fin presso le porte di Brescia; per la qual cosa i cittadini, temendo di essere spogliati della propria città, vennero agli accordi. Ciò fatto, partendosi Federico, deliberò di venire a Milano; il perchè, giunto al fiume Adda rimpetto a Cassano e volendo passare per il ponte, molti Milanesi quivi mandati gli vietarono il transito. Il che vedendo l'imperatore, assai se ne condolse; nondimeno molti boemi e tedeschi, disotto al ponte andavano esplorando il fiume e, pervenuti dove l'acqua si mostrava non molto alta, cominciarono a passare; ma, giungendo alla corrente, molti n'andavano sommersi, ed alcuni riuscirono all'altra sponda. Costoro a bandiere levate si voltarono al cammino di Milano. I Milanesi, ch'erano alla guardia del fiume a Cassano, vedendoli da lungi, atterriti presero a fuggire verso la città, abbandonando il ponte. Venuto questo in poter de' nemici, cominciarono a passare ambi i re, quindi la moltitudine coi carri carichi delle loro robe; per il che una parte del ponte ruinò, e molta gente rimase nel fiume sommersa, e gli altri al meglio che poterono uscirono dell'acqua. Poi il Barbarossa ed il Boemo, con le genti ch'erano passate, si misero ad incalzare i Milanesi e i contadini i quali si erano ad essi uniti, in modo che Alcherio da Vimercate, Ardengo Visconti, Rubacastello e Tancredi Sabelletano, con molti altri nobili cittadini, furono presi e gli altri fuggirono. I Milanesi adunque, che troppo leggermente avevano pensato di poter vietare

all'imperatore il transito dell'Adda, poichè videro esser quegli passato facilmente coll'esercito, e i proprii difensori con tanta uccisione respinti, cominciarono a temere non poco. Federico con tutto l'esercito prese la strada verso Trezzo e dato fiero assalto a quella fortezza, la prese con alcuni militi milanesi che v'erano dentro a presidio. Quivi mise a custodia parte de' suoi Teutonici, facendovi fabbricare tre robustissime torri, l'una delle quali si vede ancora a' nostri giorni ed è nominata la torre nera (2). Di quivi, l'ultimo di luglio, venne colle sue genti al fiume Lambro, ne' prati di Castirago, e così le sue milizie occupavano ambe le sponde del fiume infino a Salariano, dove i Lodigiani, colle croci sul collo, vennero ai piedi di Federico e raccontarono le ingiurie intollerabili ricevute da' Milanesi, siccome fu esposto di sopra: da ultimo pregandolo per Dio, e per l'anima di suo padre, ed anco per l'onore di tutto l'imperio, che assegnasse loro, a gloria della sua corona, una stanza dove potessero abitare. Il che volentieri promettendo di fare, domandò loro in qual luogo fossero contenti di stare; ond'essi risposero, piacessegli di assegnar loro Monteghezzone; la qual cosa intendendo Federico, disse che il dì vegnente, dopo la mensa, l'andrebbe a vedere co'suoi principi, e trovando che quel luogo fosse opportuno, di buona voglia lo concederebbe. Ciò avendo inteso i Lodigiani, sperarono in meglio e ritornarono alle proprie abitazioni. Il dì seguente, che fu il terzo d'agosto, nella festa di s. Gaudenzio, l'imperatore con molti principi montò in arcione e con assai Lodigiani, cavalieri e fanti, si diresse verso Monteghezzone. Quivi giunto, accadde una specie di miracolo; perchè, essendo l'aere chiarissimo, in un momento venne una gran pioggia; la qual cosa pigliandosi per buon augurio, come fu cessata l'acqua, l'imperatore piantò quivi un vessillo, che i Lodigiani avevano recato; quindi, chiamati i loro consoli, cioè Ramfo, Morena, Arcimbaldo de' Sommariva e Lozio degli Aboni, con molti altri compagni, della nuova terra, dove ora sorge la città di Lodi, furono dall'imperatore investiti; i termini della quale stavano in questo modo, cioè: dalla costa, oggi chiamata s. Vincenzo, e dall'Adda, dove fu cominciata



la fossa di porta imperiale sopra la palude, e da quella palude, donde si estende la fossa predetta, infino all'altra che si apre verso la selva chiamata Greca, sopra la costa della medesima palude; e siccome la collina corre da quel fossato fino all'Adda, così eziandio va la fossa dalla costa del palazzo imperatorio fino al fiume verso oriente. Assegnati che furono questi confini, l'imperatore e i Lodigiani con sommo gaudio ritornarono ai propri alloggiamenti. Il giorno seguente Federico dispose le sue genti oltre il fiume della Vetabbia, fino alla chiesa di s. Maria di Uggione ed occupò tutte le campagne da una parte e dall'altra fino alla strada milanese; cosicchè i Tedeschi infestavano Milano fino a Casino Tomate, in modo che i Milanesi, uscendo della loro città, con grand'animo commettevano sanguinose e quotidiane pugne.

Quindi in un giorno di mercoledì, alli sei d'agosto dell'anno predetto, ch'era il quinquagesimo ottavo sopra mille e cento. Federico imperatore, unitamente al re di Boemia, ai Cremonesi, Pavesi, Lodigiani, e molta altra quantità di principi, cavalcò a Milano, dove fuori della città, presso la chiesa d'Ognissanti in capo del Broglio, fece piantare i suoi padiglioni. Il re di Boemia pose i suoi tra il Broglio e s. Dionigi, e il rimanente dell'esercito collocò le proprie tende da s. Dionigi fino al tempio di s. Eufemia. I Milanesi subitamente armarono la torre chiamata l'Arco romano, ch'era fabbricato con mirabile artificio, posta a' que' giorni in capo del borgo di porta Romana, il quale si estendea dal tempio di s. Clemente, dove era la detta porta, fin dove a' nostri giorni sorge l'ospitale di s. Lazzaro. Quivi si ergeva una meravigliosa torre lavorata di pietre ben riquadre, e l'altezza sua era tanta, quanto poteva giungere dardo scoccato da robusto braccio. Al piede erano quattro archi edificati con più vòlte, notabilmente lunghi e forti, e ciascuno puntava ad uno dei quattro angoli della torre, soccorrendosi a vicenda (3). I Milanesi per otto continui giorni si difesero valorosamente, quantunque da' Teutonici fossero senza intermissione combattuti; ma da ultimo i nemici, con pali di ferro, picconi ed altri istromenti forando la torre, entrarono dentro. Onde i Milanesi vedendo

di non poter difendersi, e destituiti d'ogni speranza di soccorso, si arresero, tementi di rovinare insieme con quella. Federico fece comandare ai Milanesi che ne discendessero, ed applicandovi le scale ascesero i suoi; quindi impose che vi fosse fabbricato un mangano, il quale di continuo gittava grandissima quantità di sassi. I Milanèsi eziandio avevano dentro la città due petriere, con cui non poco numero traevano di sassi contro la torre, e tal fiata ancora più lontano. Ad intervalli poi uscivano dalla porta Orientale a s. Dionigi per iscaramucciare con Boemi, Pavesi e gli altri ch'erano da quella banda; ma finalmente i nemici un giorno con tanto animo assaltarono i Milanesi, che Gerardo Visconti e Zaccone Mandello, nobilissimi cittadini e capitanei, rimasero in poter de' nemici e molti altri perirono. I prigionieri tutti furono condotti alle tende nemiche, e il resto de' combattenti con gran valore si ridussero nella città. Un altro giorno i Milanesi da una pusterla, che fu la Tosa, uscirono alla pugna; onde venendo loro incontro Tedeschi, Cremonesi e Lodigiani, fu commesso un fatto d'arme così crudele, che da ambe le parti non piccol numero fu desiderato; se non che i Milanesi, più non potendo resistere, si posero in fuga, inseguiti da' nemici fino alla porta con grande strage. Quivi molti si gittarono nella fossa; il che vedendo quelli ch'erano di dentro, uscirono al soccorso, ma intervenne lor peggio che agli altri, cui volevano soccorrere: imperciocchè non potendo resistere al nemico, postisi a fuggire, nè bastando ad essi l'adito dell'entrata, l'un sopra l'altro precipitando, cadevano nella fossa dall'una parte e dall'altra del ponte; pochi solamente ajutati riparavano nella città. Oltre di questo i Milanesi ancora un altro giorno uscirono armati per la porta dell'Arco romano; onde subito si scontrarono coi Teutonici e coi Lodigiani; per il che fu impegnata una sì crudele battaglia, che molti Lodigiani rimasero mortalmente feriti, tra i quali fu Giovanni Giudeo e Peterzio della Pusterla. Dopo alquanti giorni l'imperatore con gran parte dell'esercito diede il guasto ai dintorni di Milano, distruggendo biade, alberi, case e molini. La qual cosa sebbene i Milanesi vedessero, non ardivano tuttavia di uscire oltre al fossato della città. Quindi

alcuni principi e militi imperiali scorsero tutta la diocesi ed il contado milanese, specialmente la Martesana e il Seprio, dove misero a ruba ogni castello ed ogni terra; nè di ciò contenti, ruinavano gli edifizii coll'incendio. Per la qual cosa i Milanesi vedendosi trattare così crudelmente, e conoscendo di non si poter difendere, anzi temendo che il nemico non levasse l'assedio se non dopo l'intera vittoria, seco lui si accordarono, e li diedero più di duecento ostaggi per ordine di Federico; e in questo modo l'imperatore levò l'assedio a Milano, lasciandovi alcuni de' suoi, perchè pigliassero dagli abitanti il giuramento di fedeltà; quindi passò a Monza, dove i Martesanesi e i Sepriesi, convenendosi a patti, similmente giurarono.

Dopo di questo il Barbarossa ordinò, che il giorno della celebrazione della festa di s. Martino si facesse un concilio in Roncaglia, dove impose a quasi tutti i principi d'Italia e ai consoli delle città, che avessero ad intervenire; e parimenti comandò a quattro principali dottori bolognesi, cioè Bulgaro e Martino Gosia, Giacomo ed Ugone di porta Ravegnana, che convenissero oltre al fiume Po in una chiesa detta s. Pietro da Cotreba, al vigesimo terzo di novembre, e comandò loro, che chiarissero tutte le ragioni imperiali che in Lombardia appartenevano a sua maestà. I legisti risposero di non poterlo fare senza il concilio de' giurisperiti delle altre città lombarde. Il perchè l'imperatore v'aggiunse alcuni altri giureconsulti, i quali avessero ad intervenire per le città di Lombardia, e ad essi comandò, che, unitamente ai quattro sunnominati, definissero tutte le ragioni imperiali, affinchè ogni cosa per diritto si facesse, e questo impose loro, dando promessa di rispettare le loro decisioni. Que' dottori, in numero di ventotto, esclusi i Bolognesi, convenendo nel luogo predetto, conferirono diligentemente fra loro intorno alle ragioni imperiali; poi ritornarono da Federico, alla cui presenza stavano tutti i principi e i consoli, ai quali aveva comandato di intervenire. E diedero in iscritto tutto quanto avevano trovato pertenero alla imperiale maestà. Per la qual cosa Uberto Pirovano arcivescovo di Milano, insieme ai consoli della città, promisero che per l'avvenire non si

intrometterebbero nelle cose delle altre città; e che darebbero a Federico ventinove marchi d'oro pel tributo denegato a'suoi antecessori. Promisero ancora di inalzare il vessillo dell'aquila sul campanile della chiesa maggiore, ed oltre di questo lascerebbero in libertà cento novanta prigionieri che aveano dei Pavesi. Parimenti Federico, sotto diverse capitolazioni, creò molti conti, marchesi e duchi in Italia; e tutti i consoli delle città di Lombardia nelle mani di lui rinunziarono a tutte quelle cose che dai predetti giuristi fu dichiarato essere dovute all'imperio; con giuramento cedendo ogni lor ragione, rinunciandovi, e facendovi termine del tutto, soggiungendo, che per lasso di tempo, nè essi, nè i loro posterì le userebbero, nè vi metterebbero mano. In questo modo i Milanesi, ed altri assai, si privarono di molte loro ragioni e privilegi ragguardevolissimi, ottenuti da diversi pontefici ed imperatori. Oltre di questo Federico, sotto sacramento di fedeltà, comandò che tra loro e i vicini osservassero perpetua pace; la qual cosa senza esitanza giurarono, quantunque tal giuramento in meno di sette mesi fosse violato. Quindi i Milanesi, i Cremonesi, i Piacentini e i Pavesi, per malleveria di osservare quanto l'imperatore aveva ordinato, diedero molti ostaggi; l'imperatore di poi, per compiacere a'suoi principi, diede alcune leggi scritte, e quelle comandò che in perpetuo si dovessero osservare.

Ordinate in tal modo queste cose ad utilità dell'imperio suo, si parti da Roncaglia, e il giorno seguente, che fu del mese di gennajo, l'anno quinquagesimo nono sopra mille e cento, settima indizione, mandò Federico ai Piacentini, che tutte le torri della loro città fossero demolite dalle venti braccia in su, e similmente colmassero le fosse. I Piacentini, quantunque tal cosa paresse loro strana, obbedirono. Ordinato questo, nel mese stesso, Federico mandò suoi legati a Crema, facendo intendere a' Cremaschi, che dovessero ruinare le mura ed empier le fosse del loro castello fino ad una certa chiesa nominata s. Maria della Cera. Il che intendendo i Cremensi, parendo loro la cosa molto ignominiosa, fecero impeto contro gli ambasciatori per ammazzarli; i quali, con grande fatica fuggendo,

ritornarono a Federico, narrando per ordine quanto era accaduto. Ma l'imperatore finse di curarsi poco di tal cosa, e in questi giorni avendo mandato a Piacenza, Cremona e Lodi che da sè medesime costituissero il proprio podestà, mandò eziandio a Milano Rainaldo suo cancelliere e Ottone Falicio, comandando ai consoli di conferire la pretura ai loro patrizii, e che cessassero dal reggimento de' consoli. Essendo questa cosa annunciata ai Milanesi, di subito fecero grande impeto contro di quelli, tolsero loro alquanti cavalli, e li minacciarono di morte; onde i messi regii, a gran fatica, per essere chiuse le porte del palazzo, da certa altra via fuggirono, e la notte seguente Rainaldo e il suo collega, privatamente si partirono da Milano, e giungendo da Federico esposero quanto era loro intervenuto; ma l'imperatore mostrò di non farne molto caso. Quindi i Milanesi, non ancora emendati della loro audacia, il primo sabato dopo la Pasqua di Risurrezione, al terzo d'aprile dell'anno predetto, rompendo i capitoli di pace che avevano firmato coll'imperatore, andarono a Trezzo, e quivi posto l'assedio, fabbricarono certi castelli di legno e petriere; poi dandogli l'assalto, molti uccisero del presidio, e da ultimo ottenendo la fortezza, depredarono una gran quantità di denaro che Federico vi aveva accumulato; poi ne ruinarono le mura, e fatti prigionieri duecento Tedeschi con molti villani ch'erano a guardia della fortezza, ritornando a Milano li condussero seco a vituperoso carcere. Tali novità già presentando l'imperatore, quantunque i Milanesi tutto questo avessero fatto contro la giurata fede, essendo venuto a Lodi, e intendendo la perdita di Trezzo, senza altro innovare ritornò a Bologna; e i Milanesi la seguente Pasqua di Pentecoste, che fu il vigesimo settimo di maggio, non avendo rispetto a tanta solennità, scorsero armata mano fino a Lodi; fuori della qual città, uscendo molti militi, fu commessa una atrocissima pugna, nella quale finalmente furono presi quattordici de' Milanesi, e Arnaldo Cacatossico con un altro, ambi uomini di gran animo e nobili, furono morti. Gli altri tutti posti in rotta fuggirono; e subitamente i Lodigiani mandarono oratori a Federico, tutto esponendogli quello che era accaduto; onde egli e la corte sua

udivano con lieto animo quanto veniva da quelli narrato , e non poco fu commendato il valore de' Lodigiani. Per questa causa. non molto dopo l'imperatore venne a Lodi, dove i cittadini in pubblico parlamento laudò assai, e fattisi addurre i prigionieri milanesi , subito li fece trasportare nelle carceri di Pavia. Successivamente, un giorno di giovedì, che fu l'undecimo di giugno, nel quale si celebrava la festa di s. Barnaba, i Milanesi, confidando di impadronirsi della città di Lodi, fecero in modo che i Cremaschi assaltassero la città da quella parte dell'Adda che più è vicina a Crema, dove i Lodigiani avevano fabbricato un ponte, nè ancor finitolo; e dall'altro canto i Milanesi si mossero dalla parte che mette a Milano, nell'ora appunto che i Lodigiani si difendevano da' Cremaschi. Ma quivi ancora i Lodigiani s'affrettarono per modo che da ambe le parti virilmente si combatteva: cosa che pur accadeva contemporaneamente e ferocemente tra Milanesi e Cremonesi a Selva Greca. In questo modo durò la pugna, con grave danno de' Cremonesi e dei Cremaschi, dalla prima ora del giorno fino al mezzodì; finalmente i Milanesi, conoscendo di non poter conseguire l'intento, si tolsero di là e ritornarono a Milano. Per questa novità il giovedì prossimo i Cremonesi corsero sopra Crema e vi posero l'assedio, ed otto giorni dopo Federico similmente vi condusse l'esercito; poi a' tredici di luglio, l'imperatore con trecento Teutonici venne a Lodi, e la notte prossima, tolti seco alquanti Lodigiani, cavalcò a Landriano, dove comandò a cento militi Pavesi, che più avanti che potessero assaltassero i Milanesi, ed il residuo della gente pavese e lodigiana seco condusse in agguato. I predetti militi adunque, eseguendo quanto era stato loro commesso, si spinsero a mille passi da Milano, facendo non poca uccisione e preda, con la quale ritornarono addietro. Ciò intendendo i Milanesi, montati a cavallo, li seguitarono; ed avendo i Pavesi scordata la via tracciata loro dall'imperatore, molti di essi furono feriti, e nel maggior numero restarono prigionieri. Federico, immaginando quanto era accaduto, comandò tostamente a quei Pavesi, che aveva ritenuto seco, di cavalcare verso Milano, ed egli stesso, co' suoi Tedeschi e co' Lodigiani, si mise per

un'altra via la quale similmente conduceva a Milano. I Pavesi pei primi cominciarono la pugna coi Milanesi che riuscirono superiori, facendo molti prigionieri; se nonchè, mentre ritornavano lieti dell'ottenuta vittoria, furono all'improvviso assaltati da Federico. Da principio si difesero con grande animo; finalmente, non potendo più sostenere la battaglia, obbligati dalla necessità, voltarono le spalle; per il che, essendo inseguiti dai Teutonici e dai Lodigiani, circa trecento di loro armati caddero in poter del nemico, e perdettero più di quattrocento cavalli. Fra i prigionieri furono Codemaglio da Pusterla, Guido ed Enrico fratelli da Landriano, Passaguado da Settala, Abbiatico da Milano, Marcellino ed Ugone Crosta, Ambrogio Pagliaro, Manfredo Bando, Arderigo Nasello, Negro Grassi, Pagano Borro, e molti altri, cui dice l'autore, dal quale ho cavato queste notizie, aver egli veduto condurre alle carceri. Federico ordinò, che tutti fossero imprigionati a Pavia, poi ritornò all'assedio di Crema.

Quivi intervenne una grande compagnia di persone, non solamente povere, ma eziandio mendiche, le quali derisoriamente si chiamavano i figliuoli di Arnaldo. Costoro di continuo, tanto la notte quanto il giorno, in tal modo con sassi offendevano i Cremaschi, che gran copia di loro ne moriva entro la città, secondo che, dopo la presa del castello, i Cremensi stessi riferirono a Morena, il quale era presente all'assedio. Mentre questo avveniva, i Cremonesi fabbricarono un castello di legno, la cui mole fu tanta, che mai non si vide il simile nè prima, nè poi. Fecero ancora tre mangani, di tanta grandezza, che siffatti in Italia non erano mai stati veduti: v'era poi gran numero d'altre macchine minori, con molte briccole, ossia petriere, e gatti, de' quali due superavan gli altri di mole. Quindi, l'imperatore stesso, il duca Corrado suo fratello, Falcigrano del Reno, il duca Federico figlio del re Corrado, il conte Ottone parimenti cognominato Falcigrano, il conte Roberto di Bassavillà, con molti altri principi e duchi, fecero per questo assedio costruire innumerevoli mangani, petriere e gatti. Poi l'imperatore dispose le sue genti alla porta del Serio oltre il fiume fino alla porta

di Rivolta, dove s'accamparono i Cremonesi; il duca Corrado cogli altri prenommati pose le sue genti alla porta di Ombriano, e il duca Federico con altri principi si mise ad un luogo chiamato Magolzo, che è tra porta di Ombriano e porta di Planengo. Parimenti, al decimonono di luglio, a questo assedio giunse la moglie dell'imperatore, per nome Beatrice, insieme al duca Enrico di Sassonia con agguerrito esercito; quantunque poi il martedì seguente, nel quale cadeva la festa di santa Prassede, la medesima imperatrice si levasse di là, e venisse a Lodi, dove da quegli abitanti fu con grandissimo gaudio ed onore accolta. Il duca Enrico rimase all'assedio, stanziando a porta di Planengo, dalla quale fino a quella del Serio si posero le genti pavesi. Poi l'imperatrice, dimorata alquanti giorni a Lodi, se ne partì e andò a Veruga. Il duca di Baviera, per nome Guelfo, giunse anch'egli con validissime genti all'assedio di Crema, e pose si nel luogo già prima occupato dall'imperatore; conciossiachè questi, levandosi da quivi si fosse collocato tra la porta di Rivolta e quella di Ombriano, dove sorgeva la gran macchina costruita dai Cremonesi. Pertanto il castello di Crema fu circondato da' nemici in questa forma, che veruno non poteva entrarvi se non per mezzo degli assediati. Nondimeno i Cremensi e i molti Milanesi, che v'eran dentro, spesse fiate uscivano fuori, e alcuna volta coi Cremonesi, poi ancora coi Teutonici e coi Pavesi commettevano battaglie; tra le quali una coi Tedeschi fu grande, conciofossechè un giorno, nell'ora del mattutino, i Cremaschi e i Milanesi, uscendo armati per la porta di Ombriano, assalirono il mangano imperiale che sorgeva innanzi agli alloggi del duca Corrado, e vi misero il fuoco; del che accorgendosi i nemici, subito concorsero, e fu commessa una atrocissima pugna. Ciò intendendo il conte Otfone e il conte Roberto di Bassavilla, con molti principi e duchi, uscirono colle genti loro fuori degli alloggiamenti, e fecero vigoroso impeto sopra i nemici, tanto che sul principio fecero quattro prigionieri, e al primo tagliarono il capo, al secondo i piedi, al terzo le braccia, il quarto di molte ferite uccisero; e nel processo della mischia fecero altri captivi. Laonde i Cremaschi e i Milanesi, non potendo



sostenere tanto impeto, si volsero in fuga; alla moltitudine dei quali non bastando l'ingresso della porta, per la quale erano usciti, per evitare la morte si gettavano nella fossa del castello in cui tuttavia s'annegavano. E una quantità altra di Teutonici, correndo al mangano, così virilmente il difesero dall'appiccatovi incendio, che appena rimasero arsi quattro graticci. Indi i Cremaschi con navicelle e graffi estraevano dall'acqua i sommersi cadaveri, cui seppellivano con gran pianto.

L'imperatore impose, che sul fossato del castello fossero condotti due gatti, uno de' quali di così smisurata altezza, che il simile mai non fu visto; e comandò contemporaneamente, che si dovesse empire di terra il fossato. Ma vedendo essere la cosa difficile, egli medesimo cavalcò a Lodi, dove agli abitanti raccolti in pubblico parlamento domandò che, se non fosse loro grave, gli volessero dare tutte quelle botti che potevano, e di subito a Crema le facessero condurre. I Lodigiani con somma giocondità si offerse di dargliele; onde il seguente giorno più di duecento ne condussero a Crema, dove Federico, avendole tutte ricolme di terra, le fece buttare nella profonda fossa, e sopra quelle fece gittare più di due mila carra di fascine, che parimenti gli avevano condotto i Lodigiani, e sopra quelle gran quantità di terra. In questo modo preparò la strada alle macchine che abbiain ricordato, affinchè si potessero accostare alle mura del castello; e così i Teutonici incominciarono a farle muovere. Oltre di questo l'imperatore comandò, che per quella medesima via similmente fosse condotto il castello di legno dianzi ricordato; il che eseguendo gli Alemanni e i Cremonesi, e già avvicinandosi quello al fosso, i Cremaschi e i Milanesi, i quali dentro del castello avevano costruito cinque gran mangani e molte petriere, incominciarono ad offendere le macchine con sassi di non poca grossezza. Il che vedendo Federico, temette che non fracassassero l'edificio; onde comandò, che tutti gli ostaggi milanesi e cremaschi e parimenti i prigionieri fatti durante l'assedio, di subito gli fossero condotti, e feceli porre avanti e ai lati del castello di legno, acciocchè quelli che difendevano la terra, vedendoli, avessero rispetto ai proprii padri, fratelli e parenti esposti ai

loro colpi. Ma gli assediati, a ciò non avendo alcun riguardo, dai tre lati più che prima cominciarono a trarre grossissime pietre, da questo non cessando mai, nè di giorno, nè di notte. Il perchè nove de' migliori Milanesi che v'eran sopra, e molti de' Cremaschi furono morti; tra' quali, de' Milanesi furono Codemaglio da Pusterla ed Enrico da Landriano, de' Cremaschi il parroco di Calusco, Trucco da Bonate, Anino da Goglioso, con due altri, i nomi de' quali non trovo presso verun autore memorati; ad Alberto Rosso da Crema fu rotta una gamba, e a Giovanni Gareffa le braccia. Vedendo l'imperatore che quivi, nè padre, nè figliuolo, nè fratello, nè alcun altro si aveva riguardo ad uccidere, e che già pel continuo gittar delle pietre il castello da una banda cominciava ad inclinare, comandò che fossero gli ostaggi levati dal castello e questo, al meglio che si potesse, venisse ritirato indietro, ciò che fu prontamente fatto. Se non ch'è i Milanesi ed i Cremaschi, intendendo come avessero così crudelmente ucciso i proprii concittadini, furono da inestimabile dolore compunti. Poi, l'ira vincendo, molti Teutonici, e Lodigiani, e Cremonesi, cui tenean prigionieri, misero sulle petriere, e così vivi li gittarono fra l'inimico esercito, alcuni de' quali cadevano al cospetto dell'imperatore. Questa crudeltà vedendo Federico, cominciò a mutare proposito, volendo avere i Cremensi più presto salvi, che per forza; imperciocchè ben vedeva, che se li avesse acquistati con battaglia, ognuno d'essi si saria lasciato trucidare piuttostochè cedere. Laonde per incutere ad essi terrore, fecesi condurre due prigionieri, che erano stati posti al bando per aver combattuto contro di lui non ostante il giuramento dato: sopra costoro dimandò a' suoi principi uno scrupoloso consiglio, e fu giudicato che dovessero venire giustiziati. La qual cosa risapendo i Cremaschi, pur essi minacciarono di voler sospendere per la gola alcuni di que' prigionieri ch'avevano nelle mani. L'imperatore per verun modo non poteva credere, che tanta demenza dovesse regnare in essi; anzi pensava, che per tal cosa più presto dovessero essere indotti a chiedere gli accordi; e così per questo, e per le minacce di rappresaglie che facevano, comandò che i due

prigionieri fossero appiccati per la gola; il che vedendo gli assediati, eseguirono anch'essi quanto avevano minacciato in dispetto di Federico; il quale proruppe in grande ira ed impose, che tutti gli ostaggi e i prigionieri che si trovavano nel suo esercito gli fossero condotti, e medesimamente ordinò che si drizzassero le forche per appenderveli. Ciò udito, molti vescovi, abati ed altri religiosi n'andarono dall'imperatore pregando la maestà sua, che non volesse pigliar norma da' nemici, i quali avevano disposto di voler essere la distruzione del divin culto, e di loro medesimi. A queste preghiere non volendo Federico in tutto acconsentire, e nè anche parendogli bene di dare una repulsa, volle che nove di quelli sostenessero la pena per la stoltizia de' Cremaschi, e così in cospetto loro li fece morire sulle forche, concedendo la vita agli altri.

Successivamente ordinò, che il castello de' Cremonesi fosse coperto con tessuti di vimini e gli fossero sovrapposti panni di lana, cuoi, feltri ed altre simili cose; il che eseguitosi, ordinò, che la macchina fosse avvicinata alle mura de' nemici; i quali accorgendosi di questo, cominciarono di e notte a trarre pietre di maggior grossezza che prima. Ma i Cremonesi e i Teutonici, sapendo di avere saldamente riparato l'edificio, con grande animo, per la strada già aperta, il condussero fino a mezzo il fossato, e fatta inoltrare più presso alle mura l'altra macchina, i militi, da questa protetti, gittavano una trave ferrata fuori più di venti braccia, con tanta forza percotendo il muro, che gran spazio ne ruinarono. Onde i Cremaschi, vedendo di non poter difenderlo, fecero una gran travata di legna e di terra a riparo del muro rovinato; quindi aprirono un gran cavo sotterraneo, che si estendeva sotto il piede del muro fino a metà della fossa dove era giunta la macchina minore, e dalla cavità uscendo tentarono di darle il fuoco. Ma quelli che si trovavano sul castel di legno rovesciavano loro sul capo grossissimi sassi, e parimenti quelli dell'altra macchina virilmente si difendevano, in modo che nessuno restò offeso. Oltre di questo i militi che erano, così nel castello, come nel gatto, usciti contro i Cremaschi, impegnarono atrocissima pugna, in modo

che a fatica gli assediati poterono impedire che i nemici insieme con loro non entrassero in Crema per la via del cavo; perchè impauriti i Cremaschi lo otturarono. Ciò fatto l'imperatore ordinò che il castello fosse inoltrato in giusa da riuscire parallelo al gatto, e da quello continuamente i balestrieri gittavano tanta copia di saette, che appena alcuno poteva comparire alla difesa che non fosse ferito, o morto; e nè manco per terra piana alcuno si poteva avvicinare alla difesa del muro. Questo oppugnacolo de' Cremonesi si alzava settanta braccia, e in larghezza si distendeva meglio di trenta, in guisa che tutto, stando in Crema, facilmente si poteva vedere, ed anche offendere con saettame, sassi, proiettili ed altre artiglierie. Essendo le cose in tale stato, un giorno, in cui si celebrava l'Epifania, vennero i Cremaschi sur'una certa macchina che avevano inalzato su quella travata posta a difesa del muro rovinato, e seco recando molti vasi pieni di sarmenti, di zolfo, di lardo, di sugna, di olio, di pece liquida ed altra materia da accendere il fuoco, e con molti mantici suscitando la fiamma nei vasi predetti, da un certo ponte di legno costruito sopra la macchina, li gittavano più che dieci braccia lontano, in modo che l'incendio attingeva fino al gatto imperiale. Nonostante, dalla terza ora del giorno fino alla vigesima, gli Alemanni con terra ed acqua così sollecitamente difesero la macchina, che il fuoco non le poté fare nocumento. Quindi il duca Corrado, il conte Roberto di Bassavilla e il conte Falicio, con molti altri principi, dal castello imperatorio fino alla porta di Ombriano fecero fare infiniti graticci e gatti, mediante i quali con linee e rialzi di terra in più luoghi occuparono la fossa. Sotto queste macchine si tenevano nascosti molti Teutoniei, e con saette quanto più potevano offendevano i Cremaschi, i quali dall'altro canto disotto al muro e sopra le macchine ferivano quelli tra i nemici che più si esponevano. In questo mezzo un certo artefice di mirabile ingegno, chiamato Marchese, il quale in Crema aveva costruito molte petriere, macchine, schermaglie ed altri edifizi a difesa del castello, corrotto da pecunia a lui promessa dall'imperatore e dai Cremonesi, rompendo la fede a' Cremensi ed a' Milanesi,

una notte si gittò dalle mura nell'acqua della fossa e, ajutatone ad uscire, andò dall'imperatore, da cui con grande giubilo fu ricevuto e n'ebbe in dono vesti, un cavallo e dodici lire della vecchia moneta. Onde senza intermissione il traditore fabbricò di legno una meravigliosa macchina, sulla quale fece un ponte lungo quaranta braccia e largo sei, che si poteva gittare per più di venti braccia fuori della macchina, non valendo umana forza a ciò impedire. Fabbricato adunque tale istromento bellico, l'artefice lo fece coprire con molti graticci, e condurre quindi fino al castello imperiale, e il gatto fu avvicinato al muro per forma, che da un canto all'altro della fossa vi fosse una via piana e molto larga, per la quale si poteva condurre il castello e la macchina. Se non che, ostando il gatto alquanto a che si trasportassero edifici così ingenti, Federico ordinò che senza indugio venisse abbruciato. Ciò fatto, l'imperatore ordinò che il castello fosse condotto ad occupare il luogo della macchina distrutta; poi stabilì il giorno in cui si dovesse dare l'assalto alla terra di Crema, ed impose a'suoi che si tenessero preparati al combattimento. Primieramente volle, che il duca Corrado e il conte palatino del Reno coi loro militi ascendessero sul castello, e che altri principi tedeschi con Lombardi sulla macchina del Marchese, e a questi comandò che ad un'ora determinata gittassero il ponte sulle mura di Crema, e contro i nemici con grande animo combattessero. Ogni cosa avendo in tal forma ordinato, e istruito ciascuno di quanto avesse a fare, fu dato il segno della battaglia. Incontanente fu gittato il ponte del castello, sul quale ascendendo il duca Corrado, con animo ferocissimo assaltò i nemici; quantunque gli altri principi e combattenti non gittassero il ponte della nuova macchina così vigorosamente come dovevano. Per la qual cosa i Cremaſchi e i Milanesi, che sotto le proprie macchine dimoravano, presso al muro strenuamente si difendevano dal nominato duca. Ciò nondimeno, un nobile e fortissimo milite, il quale portava una bandiera, stimando che gli altri lo dovessero seguire; dal muro di Crema saltò in terra, contro il quale essendo corsi molti terrieri armati, egli, nonostante che fosse solo, con grande animo

da lor si difendeva ; ma finalmente, per non essere soccorso da' suoi, di molte ferite fu morto : tre duchi furono dai Cremaschi con graffi strappati dal ponte , che furono conservati vivi ; intanto che altri Cremensi coi loro mangani gittando grandissima quantità di sassi sul ponte de' nemici, lo ruppero da una parte, in guisa che i Teutonici non poterono seguitare il duca Corrado alla pugna. Onde i Cremaschi, vedendo il ponte rotto, e che gli Alemanni non potevano seguire il duca, fecero vigoroso impeto contro di lui, il quale, dopo aver riportato molte ferite, non potendo più sostenere il combattimento, ritornò co' suoi militi al castello, parte de' quali incalzati da' nemici si gittarono nel fosso. Altri ascendevano sopra il ponte della nuova macchina per riparare in quella. Quantunque però Federico e gli altri principi vedessero, che la ordinata battaglia non aveva avuto il desiderato effetto, non restarono tuttavia dal molestare giorno e notte i Cremaschi con pérenni assalti ; e per tal modo nessuno degli assediati poteva opporsi al castello, e molti ancora non abbastanza protetti dalle armature, venivano uccisi.

Per la qual cosa grandemente impauriti, e più ancora per essere affranti dalle continue vigilie ed infermi per le ricevute ferite, temevano ancora grandemente il duca Corrado, che da loro era stato vulnerato con grave perdita di soldati. Per queste cause adunque molti cercavano di riconciliarsi con l'imperatore e co' suoi baroni : gran numero ancora si preparava occultamente a fuggire fuori dalle mura di Crema, temendo di esservi presi per forza e passati a filo di spada dai Tedeschi, o dai Cremonesi che di continuo erano stati offesi dai Cremaschi. Di che accorgendosi i maggiorenti di Crema, ebbero diligente consiglio, dopo del quale mandarono a Federico ambasciatori Giovanni de' Medici e Albino da Bonate, perchè avessero a statuire con lui un accordo. La legazione de' quali essendo esposta, l'imperatore rispose, ch'era contento di perdonar ad essi la vita, ondè per i loro mali diportamenti meritavano d'essere privati, se i Milanesi e i Bresciani, ed essi medesimi Cremaschi, d'ambidue i sessi e d'ogni età, uscissero senz' armi fuori di Crema con quelle robe che solo in una fiata potevano portare; che se questo non

facevano, non isperassero mai avere da lui, mentre che visse, verun accordo, veruna amicizia, nè tregua. Gli oratori, avendo udito le intenzioni di Federico, ritornarono da' loro concittadini, ed avendo convocato, così i Milanesi e i Bresciani, come i Cremaschi, recitarono quanto per risposta della legazione loro avevano riportato. Il perchè i consoli principali di Crema, ed ogni altra persona costituita in officio, considerato il costantissimo animo di Federico, che mai alcuna cosa da lui principata abbandonava finchè non l'avesse condotta al desiderato fine, come già aveva fatto de' Tortonesi e de' Milanesi da lui assediati, tutti, niuno contraddicendo, conclusero di voler la pace con qualunque capitolo che all'imperatore piacesse, anzichè trovarsi incapaci di più difendersi, e commettere per ciò la propria vita ai nemici ed alla fortuna. Adunque i nostri, avendo conchiuso di darsi in tutto a discrezione del crudelissimo giogo degli Alemanni, nonostante che fossero rammaricati fino alla morte, e vedessero apertamente l'ultima loro disfatta, rimandarono ciò nonostante i proprii ambasciatori a Federico, col quale fu, con somma sua letizia, firmato quanto ei voleva; e questo fu un giorno di martedì, a' ventisette di gennajo, l'anno dell'Incarnazione del Figliuolo di Dio sessagesimo sopra mille e cento. Il seguente giorno adunque Cremaschi, Milanesi e Bresciani, d'ogni sesso, uscirono da Crema con tanto lor mobile quanto in quella volta potevano portare: il residuo con immenso dolore lasciando, e a molti di loro non pareva poco d'aver conservato la vita. Più di trecento panciere e altrettante schiniere e celate e targoni di Cremaschi donò Federico ai Lodigiani. Uscendo la sventurata turba fuori di Crema, e pervenuta ad un angustissimo luogo, lo stesso imperatore, dandole mano, le porgeva ajuto; la qual cosa fu segno di grandissima clemenza. Entrato l'esercito di Federico in Crema, il tutto fu dato a sacco, e coloro che non poterono parteciparne, sdegnati mettevano il fuoco, dal quale finalmente quasi ogni edificio restò consunto; quindi i Cremonesi e i Lodigiani agguagliarono la fossa del castello, e le mura diedero a ruina, e più ancora fecero i Cremonesi, che perfino i templi smantellarono. Quivi l'imperatore stette cinque giorni,

poi coll'esercito e co' Lodigiani venne a Lodi e tutti gli edifizii lignei fece ardere, quantunque fossero costati più di due mila marchi d'argento: i Cremonesi, il giorno che si celebrava la festività di s. Biagio, che fu in martedì, al terzo di febbrajo, ritornarono alla patria e finalmente l'imperatore, partendosi da Lodi coll'esercito, venne a Pavia.

In questo frattempo verteva non poca discordia tra papa Vittore, il quale dapprima era nominato Ottaviano, e Rolando vicecancelliere, nella elezione sua chiamato Alessandro, il quale similmente fu assunto al papato; per la qual dissensione l'imperatore aveva già mandato suoi legati, cioè il conte Ottone Palatino e Guido conte di Biandrate, ad ambi i pontefici, esortando ciascun di loro che venisse a Pavia la prossima quaresima per difendere la ragion propria avanti ad alcuni arcivescovi, vescovi ed altri degnissimi prelati, e in cospetto suo, qual vero protettore della romana Chiesa, e quivi per grazia del sommo fattore si terminerebbe la detestanda loro controversia, la quale sì lungo tempo, non senza gravissimo danno e contumelia della sede apostolica, si era mantenuta. Similmente mandò per molti arcivescovi, vescovi ed abati nelle parti di Alemagna, Borgogna, Lombardia, Toscana, Puglia ed anche per il patriarca di Aquileja, i quali tutti al deputato luogo, e nel termine assegnato, dovessero convenire, e giudicare qual de' due pontefici fosse più idoneo al pontificato. Ottaviano adunque ricevette gli ambasciatori di Federico con somma letizia, desiderando la sentenza intorno a quello scisma; il perchè rimandò suoi nunzii dicendo, come al termine prefisso egli si ritroverebbe da sua maestà. Alessandro ricusò, affermando, non ispettare a lui di essere giudicato, ma più presto di giudicare gli altri, e che la ragion sua era, che senza discussione alcuna fosse stabilito nel pontificato. Ottaviano di subito venne a Pavia, dove, convocato il sinodo di molti prelati, per alcuni giorni continui fu tenuto diligente e canonico concilio nel quale, per testimonii e capitoli molti, fu dichiarato essere stato creato pontefice, senza protesta di Rolando, papa Vittore, e non alcun altro nella basilica di s. Pietro, dai cardinali, a petizione del



popolo romano; che dai cardinali e dal clero di Roma erasi cantato con grande solennità e letizia *Tè Deum laudamus*, poi cogli ornamenti pontificali essere stato condotto al solito palazzo de' pontefici, e che in questa elezione erano intervenuti ventuno cardinali. Quindi i venerabili vescovi Ermanno di Werdun, Daniele di Praga, e il conte Ottone Palatino, nel pubblico concilio di ventidue vescovi e molti altri prelati, riferirono con sacramento, come per parte dell'imperatore con un'ultimo perentorio avessero citato a Pavia Rolando vicecancelliere. Per le quali cose, convocato dappoi il concilio di un patriarca, di nove arcivescovi e di trentotto vescovi, con grande moltitudine d'altre degne persone, Vittore fu confermato sommo pontefice: la qual elezione parimenti fu corroborata dall'imperatore; e il simile fecero Enrico di Sassonia, il duca Bertoldo di Zaringen, il duca Federico di Rotemburg, il conte Palatino del Reno, fratello dell'imperatore, il conte Palatino di Svevia, il conte Palatino di Baviera: e molti altri conti e marchesi, tanto lombardi quanto tedeschi, confermarono la predetta elezione (4). Celebrate queste cose, l'imperatore licenziò il duca Enrico e il duca Bertoldo con quasi tutti gli arcivescovi, vescovi ed abati che si trovavano nell'esercito imperiale, affinchè colle proprie genti ritornassero alle loro patrie. Partiti i quali, Federico rimase a Pavia col duca Federico, figlio di Corrado, col conte Palatino del Reno, Ottone e molti altri principi; quindi con Beatrice sua moglie, e con quell'esercito che gli era rimasto, passò il fiume Po nelle parti di Marengo e Tortona, dove dimorò tutta quella quaresima.

Contemporaneamente i Milanesi, non poco desiderosi della distruzione di Lodi, un giorno di martedì, nella predetta quaresima, con tutta la loro milizia e molti vessilli e carri, festinarono sul far del giorno a Lodi, e con grande impeto assaltarono la terra. Il perchè una parte delle fanterie lodigiane, uscendo da porta imperiale contro i Milanesi, commisero una così atroce pugna, che sulle prime molti di questi furono uccisi e un maggior numero feriti; ma finalmente, rannodandosi insieme cavalli e fanti milanesi, fecero sì grand'impeto contro i Lodigiani,

ch'essi furono costretti a ritirarsi fin nel fossato della città, ricuperandosi gli altri a stento dentro le mura e rimanendo estinti in quel fatto d'arme cinque Milanesi e tre Lodigiani. I Milanesi, raccolti i cadaveri e i feriti, quantunque avessero acerbo dolore nell'abbandonare quella città, cui speravano di occupare, ritornarono a Milano, intanto che i Lodigiani spedirono di subito proprii legati a Federico per raccontargli ordinatamente quanto erasi innovato per parte dei Milanesi. Con questi molto si congratulò l'imperatore, perchè in sì scarso numero si fossero da tanta moltitudine difesi; quindi fra pochi giorni, con l'esercito che aveva a suoi comandi, venne a Lodi, dove in pubblica adunanza commendolli assai di quanto avevano fatto contro i Milanesi acerbi nemici del suo imperio. Oltre di ciò li persuase, che per l'avvenire più non commettessero pugna fuori della loro città; ma solamente attendessero alla difesa di quella, asserendo, temere, non forse pel loro troppo ardire avessero quando che fosse a perderla. Quindi coi cavalli e coi fanti lodigiani si affrettò al ponte che i Milanesi avevano riedificato a Pontirolo con grandissima loro spesa. Quivi di primo tratto prese il castello, cui i Tedeschi col fuoco diedero a rovina, poi distrussero il ponte, i cui materiali gittarono nel fiume Adda, indi ritornarono a Lodi. In processo di alcuni giorni Federico, con la milizia laudense e parte degli uomini d'arme Cremonesi, che per regio comando erano venuti a Lodi, con molte petriere ritornò a Pontirolo, dove si custodiva dai Milanesi un certo tempio riccamente fornito di oggetti appartenenti alla guerra. Lo espugnò con atroce battaglia, miselo a ruba, e gli uomini che v'erano dentro mandò prigionieri a Lodi. Similmente fece del castello di Fara, dove, essendo all'altra parte del fiume Adda, vide molti cavalli de' Milanesi, i quali erano venuti per offenderlo, stimando che Federico fosse giunto quivi solamente coi Lodigiani, siccome aveva fatto la prima volta ch'era venuto a Pontirolo. Onde i Milanesi discesero ad un certo guado dell'acqua assai profondo, accennando di voler passare per attrarre quivi le genti di Federico. Il quale, peritissimo nella disciplina militare, fece fare comandamento a' suoi, che per verun modo non

procedessero contro i Milanesi. Ciò nonostante alcuni militi, cupidi di combattere, trascorsero nel guado e, volendolo passare, annegarono; tra questi Sacco da Lodi e Roberto Vetulo da Cremona. Operate queste cose e trascorsi alcuni giorni, Federico, infaticabile, con le genti d'arme de' Cremonesi, Pavesi ed altri principi lombardi, fece un'escursione nel Milanese, poi con grandissimo bottino, dalla parte di Novara ritornò a Pavia, dove a tutta la italica milizia diede licenza di poter ritornare alla rispettiva patria. Quindi a poco, un gran numero di genti d'arme milanesi, in un giorno di giovedì, a' nove di giugno, celebrandosi la festa di s. Primo e Feliciano, andarono a Lodi e di nascosto alloggiarono ad una villa distante dalla città un miglio e mezzo, chiamata Villa Cornelia; poi circa quaranta di loro scorsero fino a Lodi. Il perchè, levatosi dentro grande rumore, i Lodigiani uscirono fuori e incominciarono ad incalzare i Milanesi per modo che, avanti potessero giungere a Villa Cornelia, circa venti di essi restarono prigionieri. Ma i Milanesi, accorgendosi della fuga dei loro, tutti insieme fecero impeto contro i Lodigiani, talmente che, impegnatasi un'atroce pugna, recuperarono alcuni dei prigionieri, e i Lodigiani da ultimo, voltandosi in fuga, furono inseguiti fino alla città, lasciando captivi otto de' proprii militi, tra i quali furono Vito figliuol di Lanfranco da Trezzene, Bernardo di Bagnolo, Alberico Lomellino, Ottobello Cadamosto, Ottomezzo Parente. De' Milanesi quattordici furono i prigionieri, tra cui Codeguerra Visconti, Monico Palatino, Bruno Concofezzo, un figlio di Borro de' Borri, Giovanni Salasco, Ambrogio Pagliaro, Giovanni Faroldo, Ugo Camerario, Ottone Bellabuca, Obizzo Pagano. Da ultimo, scorgendo i Milanesi di non poter acquistare Lodi per assalto, coi fatti prigionieri ritornarono a Milano, dove deliberandosi di vendicarsi de' loro perpetui nemici colla forza o coll'astuzia, il venerdì seguente mandarono alcuni cavalli con ordine di assaltare i Lodigiani dalla porta di Cornelia fino a porta Cremonese. A costoro imposero, che cominciassero il combattimento e che indi, non lo potendo sostenere, nè ritornare dalla parte di Milano, fuggissero pel Lodigiano, acciocchè i nemici perseguitandoli si allontanassero dalla città;

sui quali poi, giungendo numeroso esercito, si vendicherebbero. E la cosa segui in questo modo, che i Lodigiani uscirono; ma le guardie della porta Imperiale, dalla parte del fosso chiamato Panperduto, vedendo molti vessilli e cavalli, che dalla banda di Milano venivano in ajuto de' nemici, incominciarono a gridare, e quel grido sentendo i Lodigiani, che non s'erano scostati molto dalla città, di subito, e prima che i Milanesi giungessero, per la detta porta ritornarono indietro. I Milanesi poi con sommo impeto e grida si sparsero ne' campi vicini alla città, dalla quale veruno aveva ardimento di uscire. La qual cosa aspettata indarno, e rimasti quivi dalla prima ora del giorno infino a terza, ritornarono a Milano.

Quindi in un giorno di lunedì, celebrandosi la festa di s. Nazaro, indizione ottava dell'anno predetto, i Milanesi con tutta la loro gente d'arme, così da cavallo come da piede, con carri, gran copia di artiglierie, col carroccio, con molte petriere e gatti, andarono all'assedio della città di Lodi, dove piantarono i padiglioni e le tende dalla costa che sorge sul padule di porta Imperiale fino rimpetto a quella di Cremona; quindi molti di loro, senza alcun cavallo, ma con grande copia di balestrieri, presso il fossato si divisero per dare l'assalto a porta Imperiale, e similmente a quelle di Pavia e di Cremona. I Lodigiani dall'altro canto uscirono contro di essi, e da ambe le parti fu impegnata la battaglia, in cui molti furono i feriti dell'uno e dell'altro esercito. Ciò vedendo i Milanesi, di subito raccolsero a suon di tromba la loro gente intorno al carroccio; quindi i consoli imposero a quelli di porta Vercellina e Ticinese, che dovessero dare l'assalto alla città di Lodi da quella parte dove si apriva la pusterla di s. Vincenzo, a quelli di porta Orientale e Romana che facessero la battaglia alla pusterla di selva Greca, e finalmente quelli di porta Nuova e Comacina che si rannodassero a porta Imperiale, Cremonese e Pavese, dove stanziarono i gatti e le petriere, con cui volevano gittare il fuoco in Lodi. Ordinate in questa forma le cose, dipartendosi dal pubblico concilio, ognuno con animo feroce e forti grida prese l'arme, e quindi sotto le rispettive bandiere s'affrettarono

alle comandate imprese, con tale strepito di trombe, che pareva l'aere e la terra insieme si rispondessero. I Lodigiani anch'essi, avendo pigliate l'arme, fuor delle predette porte e pusterle si divisero contro i Milanesi. Laonde fu incontanente commessa un'atroce pugna; e in un medesimo tempo alla pusterla di s. Vincenzo due Milanesi furono morti, e grande fu il numero de' feriti di ciascuna parte; da porta Pavese veniva gittato dalle petriere il fuoco con infiniti sassi e dardi nella città e contro que' Lodigiani ch'erano stati respinti fino alla fossa; quelli della pusterla di selva Greca con tanto impeto furono da' Milanesi incalzati, che a fatica poterono serrare la porta, rimanendone però l'accesso occupato dai Milanesi. I Lodigiani, considerato il pericolo, rimasero non poco atterriti; il perchè alcuni di essi fuggirono nel secondo fossato del serraglio; altri, più presto disponendosi a morire, che a perdere in tal guisa la città contro i Milanesi, con grand'animo resistettero. Onde subito due di essi vi rimasero morti, due altri si gittarono nell'Adda e il restante a fatica potè scampare. Quivi fu morto Tibaldo Bordone lodigiano, e molti altri rimasero vulnerati: morto eziandio rimase Levaglesia Gambaro milite milanese da un colpo di petriera; e molti degli assalitori, per mezzo della palude di selva Greca passando la fossa, ascesero sulla costa della città. Ma quivi i Milanesi trovarono alcuni militi Lodigiani, i quali con gran animo lor fecero resistenza; per il che, vedendo che non si poteva ottenere la desiata vittoria, parte perchè il fosso era largo, e per essere ancora la città circondata dal padule, parte ancora per la numerosa milizia de' Lodigiani che si difendeva con gran forza, suonato a raccolta ritornarono alle proprie tende, intanto che i Lodigiani senza indugio spedirono messi a Cremona e a Pavia dall'imperatore, da cui, esponendo quanto era accaduto, implorassero soccorso. La sera prossima i Piacentini, venendo in ajuto de' Milanesi, si posero tra porta Cremonese e la palude; il perchè i Lodigiani con grande sollecitudine tutta la notte fecero diligente guardia. Ma la seguente mattina per tempo, mentre i Milanesi e i Piacentini pensavano di dare l'assalto alle mura della città, videro i Cremonesi

dall'altra parte dell'Adda venire in soccorso de' Lodigiani; i quali parimenti di ciò accortisi, con alacrità invitavano i nemici alla pugna. Ma questi non poco dubitando, sospeso di subito il combattere, caricati i carri, si levarono col loro carroccio; e similmente i Piacentini, temendo dell'imperatore e de' Pavesi, ritornarono indietro. Per la qual cosa i Lodigiani, liberati del pericolo, mandarono messi a Federico che si preparava per soccorrerli, e gli esposero quanto fosse accaduto. Quindi, in un giorno di mercoledì del prossimo agosto, celebrandosi la festa di s. Gaudenzio, fu incominciato il fondamento del muro della città di Lodi verso Cremona sopra la palude di selva Greca, ponendovi la prima pietra Alberico di Merlino vescovo di Lodi; e l'ottavo giorno del mese predetto i militi, tanto a piedi che a cavallo, de' Lodigiani, con due petriere e parte de' militi Cremonesi, vennero al ponte di Gropello, riedificato dai Milanesi sopra il fiume Adda, e avutolo con somma fatica, lo distrussero intieramente, parte abbruciandone, parte gittandone nel fiume.

Il martedì seguente, nella vigilia di s. Lorenzo, al castello di Carcano, nella pieve di Incino, ducato di Milano, fu commessa una battaglia dai Milanesi e dai Bresciani contro l'imperatore; il qual fatto d'arme avvenne in questo modo. I Milanesi, unitamente ai Bresciani che erano venuti in loro soccorso, nell'ultima settimana di luglio, andarono all'assedio di Carcano, e quivi costrussero un castello di notevole grandezza con certi mangani di legno; e vedendo quegli abitanti essere costanti nella fede imperatoria, Uberto Pirovano, arcivescovo di Milano, pronunciò contro di essi questa sentenza: « *Quia certum est quod castrum de Carcheno est feudum Archiepiscopi, nunc autem quia sunt rebelles ecclesie, et fautores Federici, excommunicati, et damnati, et suam civitatem destruere conantur, privamus eos omni nobilitate, omni feudo, et castrum de Charcheno confiscamus ecclesie Mediolani* (5). » Federico intendendo la dura ossidione, e non volendo abbandonare quelli che in lui si confidavano, s'affrettò al soccorso degli assediati, unitamente a poco numero di militi pavesi, colla milizia da cavallo e da piede novarese, coi Vercellesi e Comaschi e parte di quella

del Seprio e della Martesana. V'erano ancora il marchese di Monferrato col conte di Biandrate ed altri Lombardi con alquanti Teutonici, tra i quali fu il duca Bertoldo di Zaringen, che a caso per sue private faccende era venuto dall'imperatore, e similmente vi intervennero il duca di Boemia e il conte Rainaldo di Ballanise. Questo esercito si pose fra Tassera ed Orsenigo ed altri luoghi vicini, in modo che i Milanesi ed i Bresciani, i quali fra Tassera e Carcano s'erano posti, rimanevano bloccati di guisa, che non potevano avere alcuna vittovaglia, e nè anco i Milanesi ardivano di ritornare a Milano, e privi rimanevano di ogni indirizzo. Finalmente, siccome interviene molte volte che la necessità porge il consiglio, deliberarono più presto alla fortuna commettere la pugna, che ivi perire di fame. Il perchè i Milanesi e i loro alleati, il medesimo giorno di martedì, con grande animo cominciarono la battaglia contro Federico, il quale co' suoi Alemanni ed altre genti virilmente procedette loro incontro quasi fino al Carroccio, dove si trovava la fanteria milanese, specialmente quella della porta Romana ed Orientale. Grande fu il numero dei fanti uccisi, unitamente ai buoi del Carroccio: fu preso lo stendardo con molti pedoni e uomini d'arme, i quali furono condotti nel campo nemico. In un'altra parte, dove si combatteva da gran quantità di cavalli milanesi e bresciani contro i Novaresi e i Comaschi, l'esito della battaglia era dubbioso; se non che, venendo in soccorso de' Milanesi molta gente armata da Erba ed Orsenigo, a que' tempi fortissimo castello, grande animo s'aggiunse ai nostri. Il perchè, riassunta più gagliardamente la smarrita forza, stretti fra loro si spinsero in tal modo contro i nemici, che ne fecero inestimabile strage, massimamente della gente novarese, oltre al gran numero dei prigionieri, e più di due mila si diedero alla fuga. In questo mezzo venne una grandissima pioggia, di guisa che i Milanesi ritornarono ai proprii alloggiamenti; ma poco stante, impugnate ancora l'armi, rinovarono il certame. Ciò vedendo l'imperatore, e quanto a' suoi nemici la fortuna fosse favorevole, con alcuni de' suoi deliberò, più presto di cedere al fatto d'armi, che di combattere contro il destino. Onde con gran velocità l'impresa

abbandonando, fuggì a Baradello, validissima fortezza poco distante da Como. I Milanesi e i Bresciani, non solamente recuperarono i loro prigionieri, ma in tutto spogliarono l'esercito ostile, e con somma letizia dell'acquistata preda caricando molte carra, le mandarono a Milano: vittoria che del resto costò loro assai cara per la perdita de' proprii compagni.

Intanto che si operavano queste cose, i Cremonesi e i Lodigiani, sendo loro scritto sopra ciò da Federico, si misero in pronto di mandare molti cavalli e fanti in suo soccorso; ma, ignoranti di quanto era accaduto a Carcano, temevano di non poter sicuramente congiungersi con lui a cagione de' Milanesi, ovvero invidi, che senza di loro Federico avesse vittoria, stavano titubanti. Finalmente deliberarono di mandargli duecento cavalli cremonesi e ottanta lodigiani, e di ritenere a Lodi le fanterie. Onde il seguente giorno, ch'era la festa del martire, circa al mezzodì, si misero in cammino con molti asini carichi di pane ed altre cose necessarie, siccome richiedevano le lettere imperiali. Gran lentezza misero questa gente per via, in modo che in quel giorno a stento poterono giungere a Mariano, dove un uomo d'arme milanese, vedendoli che andavano dall'imperatore, subitamente a sprone battuto, per altra via, corse all'esercito milanese, annunziando ai Consoli quanto aveva veduto. Per la qual cosa i Milanesi, dato il segno, con gran velocità s'affrettarono ad incontrarli, circa la terza ora del giorno seguente, e li giunsero tra Cantù e un luogo nominato Batterello, sopra una certa acqua e palude che i terrieri chiamavano dell'acqua negra. Quivi con tanto impeto e grida assaltarono i Lodigiani e i Cremonesi, che nel primo impeto alcuni di essi furono morti ed altri restarono prigionieri. Il perchè i nemici, vedendo di non poter resistere alle forze de' Milanesi, si voltarono in fuga: alcuni, guidati dalla fortuna, per incognite vie si salvarono: alcuni altri, ed erano il maggior numero, credendo la palude essere facile al guado, entrarono in essa. Ma non potendo uscirne, gravi come erano dell'armi ed a cavallo, quelle gittando, ed a piè smontando, procurarono di porsi in salvo. Ciò nonostante dieci soldati lodigiani e quattordici cremonesi rimasero in



potestà de' Milanesi, i quali per soprappiù guadagnarono duecento cavalli e gran copia d'armi. L'imperatore, che dimorava in Baradello, presto intendendo quanto era accaduto, venne in soccorso de' suoi alleati; onde fece prigionieri quattro Milanesi che avevano passato la palude, mise in fuga gli altri e ricondusse a Como il rimapente ch'erano scampati dalle mani de' Milanesi, rimandandogli poi per il Novarese a Pavia, quindi a Lodi. Gli assediati in Carcano, al decimo ottavo di agosto, fecero una improvvisa sortita, e diedero il fuoco al castello ch'era stato rizzato dai Milanesi; onde questi, privi della macchina murale, deliberarono di levar l'assedio, tanto più temendo che, per essersi Federico già unito ai Lodigiani, ai Cremonesi e ad altri di Lombardia, quivi non ritornasse contro di loro, o che durante la loro assenza non iscorresse devastando il Milanese. E così il sabbato seguente, al vigesimo del mese predetto, raccolta tutta quella preda che poterono, se ne tornarono a Milano, dove non iscordevoli del beneficio ricevuto dai castellani di Orsenigo e di Erba, li privilegiarono così, che in futuro non fossero impediti, molestati ed inquietati da alcuna gravezza; anzi, come cittadini milanesi, fossero conservati indenni da ogni fodero, jувaticо, dazione e pubblica esazione, cui il Comune di Milano potesse introdurre e per alcun modo esigere dalle persone, che in tali castellanze abitavano, o per alcun tempo mai abiterebbero, e che in tutto fossero divisi dalla plebe di Lucino. Il mercoledì seguente, nel quale corrèva la festa di s. Bartolomeo, l'imperatore con grandissimo esercito di Cremonesi, Pavesi e Lodigiani, provveduto di due petriere e di navigli pavesi, andò al ponte che i Piacentini avevano costruito di barche rimpetto a Piacenza; e nell'aurora del giovedì seguente cominciò a dar loro battaglia. Dapprincipio i Piacentini si difesero con grande animo; ma, avendovi Federico drizzate le petriere, considerarono di non poter salvare intatto il ponte; sicchè di subito lo disfecero, ric conducendo le navi alla propria sponda.

In questo medesimo giorno seguì a Milano uno sfortunatissimo caso; imperciocchè per vento si accese tal fuoco, massime nelle abitazioni della porta Romana, che molti furono ridotti

ad estrema inopia. Il venerdì seguente Federico ritornò a Pavia, dove nel medesimo giorno si fece in sue mani giurar fede dai vescovi di Novara, Vercelli ed Asti: parimenti dal marchese Guglielmo di Monferrato, da quello del Guasto, dal Bosco, dal Malaspina conte di Biandrate, e da molti altri principi di Lombardia, con promessa di fornirgli, dalla natività di Maria Vergine fino alla Risurrezione del Figlio di Dio, una determinata quantità di gente d'armi, arcieri e stambecchini. Quindi, al vigesimo di ottobre, ritornò coll'esercito nel Piacentino, al ponte che in questo mentre era stato rifatto. I deputati alla custodia di quello fecero anche in questa fiata quanto avevano fatto la prima. Nel medesimo giorno Bagnagatta, uomo d'armi milanese, il quale di e notte latitava nei boschi ch'erano tra Milano e Pavia, depredando quanto poteva sugli imperiali, fu preso e condotto a Lodi, dove da un Pavese gli fu troncato un piede; e Federico, vedendo di far poco profitto contro i Piacentini, cavalcò a Cremona, e al vigesimo nono del mese predetto i Milanesi, che stavano a guardia del ponte di Pontirolo col conte Enrico da Crema e molti altri soldati della milanese Repubblica, andarono a Dovera verso Lodi, ed ivi fecero molta preda di agricoltori lodigiani e di bestie ch'erano in quella terra. I cittadini udendone le strida, incontanente pigliaron l'armi e, passando il ponte dell'Adda, fecero impeto contro i Milanesi, i quali fin presso al medesimo erano proceduti e, appena cominciata la pugna, Alberto da Arzago rimase prigioniero, e gli altri Milanesi cominciarono ad indietreggiare verso Dovera, nella cui terra avevano lasciato molta gente in serbo. Pervenuti quivi, fu da loro dato un così fiero assalto ai Lodigiani, che questi vennero costretti a volgere le spalle, restando prigionieri quattro di loro, cioè Arialdo da Arzago, il quale dopo la presa di Crema s'era fatto cittadino di Lodi, Bernardo da Bagnolo, Ottone Donario e Manfredo Morena, figlio dello scrittore pre nominato. L'imperatore Federico stette tutto quel verno a Pavia unitamente ai soldati che gli avevano mandato i vescovi e i principi sopra memorati. Quindi, la prima domenica di quadragesima, l'anno della Salute sessagesimo primo sopra mille e cento, il duodecimo di marzo, la milizia

de' Piacentini penetrò nel Lodigiano, dove si mise in agguato contro i Lodigiani nella selva chiamata Pulignana; e dall'altro canto i nemici, durante la notte, andarono a caso verso di quelli per esplorare, se gente vi fosse contro di loro. Pertanto, al cominciare dell'alba, i Piacentini di subito fecero impeto contro i Lodigiani, che si erano venuti scoprendo: ai quali, per essere disarmati, non valse difesa; perciocchè di loro molti restarono prigionieri, tra cui Ugerio da Villa, Oldrado Mondalone, Petraccio da Pusterla, Gualtierio di Rico, Oliviero e Giacomo Gerio degli Aboni, Castello da Cuzigo, Maldotto da Vignate, Musso Cercamondo, Ottone Mezzoparente, Viviano da Vaprio, Alberto Bardone, Anselmo Conello, Muzio Garbano, e Zamucallo Guasco. Degli ufficiali del comune di Lodi furono presi Graziano e Bongiovanni della Torre e molti altri: de' Milanese furono condotti prigionieri a Lodi Uberto della Porta con un suo compagno. Il venerdì seguente, che fu al diciassette del mese predetto, i nostri andarono all'assedio di Castiglione nel contado di Seprio con molti mangani, gatti e petriere, e cominciarono ad oppugnarlo vigorosamente. Quei del castello, parimenti con mangani e gagliarde balestre si difendevano, per modo che molti Milanese rimasero feriti ed alcuni morti. Dipoi i Milanese fecero condurre accosto al muro un gatto, il quale fu assaltato dai nemici così vigorosamente che, non ostante la resistenza degli Insubri, lo incendiarono, rimanendo per altro uccisi molti degli assediati, e molti prigionieri. Per la qual cosa i Castiglionesi spacciarono subito un messo a Federico, annunciandogli quanto loro accadeva ed implorando pronto soccorso. L'imperatore adunque, udendo la cosa, venne a Lodi nel martedì santo, dove fece adunare valido esercito di Parmigiani, Reggiani, Bergamaschi, Cremonesi, da Vercelli, Novara e Pavia, molti marchesi, conti e principi lombardi. E benchè i Milanese risapessero tal cosa, tuttavia stimavano, che l'esercito imperiale fosse cosa di pochissimo conto; il perchè ne' pubblici e privati convegni dicevano, che mai per l'imperatore, nè per quanto sforzo potesse fare in Lombardia, essi non si leverebbero dall'assedio di Castiglione, se non quando ne avessero la sperata vittoria. Ciò essendo

riferito a Federico, il venerdì santo venne coll'esercito sul Lambro ad alloggiare colle sue genti insieme al conte di Barcellona, il quale era venuto a lui con sessanta uomini d'arme. Questo i Milanesi avendo per certo, e come avesse disposto di soccorrere agli assediati, atterriti deliberarono di levarsi. Onde subito diedero il fuoco ai loro mangani, gatti, petriere ed altre macchine, e il sabato santo ritornarono a Milano. Parimenti, il giorno della Risurrezione del Figliuol di Dio, i Cremonesi ritornarono a Lodi, dove un loro famiglio, mettendo inavvertitamente il fuoco in una abitazione, consunse una gran parte delle case di porta Imperiale. Mentre si agitavano queste cose, il quarto di aprile, nel giorno di s. Ambrogio (6), i militi Piacentini affrettarono fino a s. Maria chiamata in Istrada presso Fossatello, a cui si fecero incontro alcuni Lodigiani e, impegnata la battaglia, vi fu catturato il pretore di Lodi chiamato Tricafoglia della Pusterla con cinque altri, e fu morto un valoroso milite di Piacenza per nome Giacomo Vicedomo..

Intendendo i Tedeschi quanto succedeva in Lombardia, si condolevano assai, che Federico ivi fosse restato con sì poco numero di gente d'arme; per la qual cosa deliberarono di passare. Perchè il Langravio, cognato dell'imperatore, Corrado, conte Palatino del Reno, fratello dell'istesso imperatore, Federico figliuolo del re Corrado, il quale fu zio materno di Federico, il duca di Rotenburgo, con seicento militi, Rainaldo cancelliere, vescovo di Colonia con cinquecento militi, il figlio del re di Boemia, col duca di Boemia, fratello di suo padre, con trecento bene armati, e molti altri duchi e principi s'affrettarono di scendere in Lombardia dall'imperatore. Il quale coi predetti e con molt'altra numerosa gente di Lombardi, al vigesimo nono di maggio, venne sul Milanese, dove diede il guasto alle biade fino a s. Calimero e al tempio d'Ognissanti in capo del Broglio, e similmente fino al tempio di s. Barnaba e al monastero di s. Dionigi. In questo medesimo giorno i nemici posero le tende dalla cassina di Guazzino di Agliate fino a Morsenchio e quivi, dimorando due giorni, devastarono ogni cosa. Il mercoledì seguente, mutando luogo, i nemici posero gli alloggiamenti a

s. Dionigi, dalla qual parte i Milanesi, uscendo fuori della città contro i Pavesi ed alcuni altri Lombardi, impegnarono un fatto d'arme, nel quale restò prigioniero un nobile milanese chiamato Adamo Palladino. Costui d'ordine dell'imperatore fu sospeso per la gola, e gli altri, essendo rimasti feriti, truncarono il combattimento. Il giorno seguente ancora i Milanesi, uscendo, assaltarono il campo imperiale, dove innanzi tratto si scontrarono coi Pavesi ed altri Lombardi non pochi. Con questi commisero un'atrocissima battaglia, la quale da ultimo non potendo sostenere per essere inferiori di numero a' nemici, si misero in fuga; onde violentemente furono inseguiti fino alla fossa, molti rimasero prigionieri, e molti altri ancora, gittandosi nell'acqua, annegarono. Ciò nondimeno molti furono i prigionieri anche dalla parte dei nemici, oltre agli uccisi e al numero de' feriti per non essere stati ajutati dai Teutonici, i quali avevano l'ordine di non attaccarsi coi Milanesi. Quindi l'imperatore, levandosi di là, collocò l'esercito tra la porta Comense e la Vercellina; e nel pigliare gli alloggiamenti fu assalito dai Milanesi in modo, che la pugna durò lungo tempo dubbiosa, e molti restarono morti da ambe le parti e più furono i feriti. Finalmente i Milanesi, non potendo resistere a tanta moltitudine, si rivolsero per rientrare in città, dove, essendo incalzati da' nemici, a gran fatica poterono ripararsi dentro e molti, come accade in simile pressure, si precipitavano nella profonda fossa. Dopo, l'imperatore, scorrendo i dintorni di Milano fino a porta Ticinese, fece tagliare tutte le biade, le viti e gli alberi fruttiferi per quindici miglia intorno alla misera città, durando quel guasto dieci continui giorni. Quindi con tutto l'esercito levossi, passando a Comazzo, Corneliano e Bertario, dove lasciò i Tedeschi con molti Lombardi, licenziando i Pavesi e i Cremonesi. Di quivi con un certo numero de' suoi andò a Lodi, dove aveva ordinato che si celebrasse un concilio solenne, al quale intervenne papa Vittore, che vi era giunto con molti cardinali fino dal diciassette di giugno. Questo concilio adunque fu cominciato a tenersi il giorno in cui si celebrava la festa de' santi Gervaso e Protaso, presente l'imperatore co' suoi principi, il duca di Boemia, Pellegrino patriarca di Aquileja,

Guido arcivescovo di Ravenna, Rainaldo arcivescovo di Colonia, l'arcivescovo di Vienna, con molta comitiva di vescovi, abbatì, prepositi ed altri venerandi sacerdoti, e questi tutti, nessuno repugnante, attestarono e confermarono l'elezione di papa Vittore, celebrata l'anno trascorso. In questo sinodo ancora furono recitate certe lettere di scusa del re di Danimarca, e di quelli di Normandia, Ungheria e Boemia, di sei arcivescovi, venti vescovi, di molti abati, come per esempio, di Chiaravalle e d'altri cenobii, contenendosi in codeste lettere, qualmente eglino affermavano e chiamavano per loro sommo sacerdote il predetto pontefice Vittore (7). Quindi furono per pubblica sentenza scomunicati Uberto da Pirovano arcivescovo di Milano, unitamente ai consoli milanesi e ad ogni consigliere e fautore de' medesimi; similmente furono anatemizzati i vescovi di Piacenza e di Brescia coi loro consoli e consiglieri, e quelli ancora i quali avevano fatto violenza all'arcivescovo magontino, ed erano stati consci ed autori della sua morte. Al vescovo di Padova e ad alcuni altri fu prescritto il termine delle calende di agosto per dare esecuzione a quanto era stato loro comandato dall'imperatore.

Finito il concilio, il vescovo di Vercelli, con molti altri vescovi, volendo passare a Pavia, chiesero alla podesteria di Lodi una scorta per loro sicurezza, e furono mandati con essi ventiquattro uomini d'arme. Avendo la comitiva già cavalcato per quindici mila passi verso Pavia, videro alcuni militi milanesi, i quali, assaliti dai Lodigiani, cui reputavano essere in molto maggior numero, si misero in fuga. Ed essendo poco distanti da un bosco, in quello ascondendosi, scomparvero dagli occhi dei Lodigiani. Se non che, affrettandosi costoro, si diedero a farne ricerca nella selva, e trovarono quattro, li fecero prigionieri, cioè Fiammingo Arminulfo, Siccardo Concorrezzo, Ottone Faroldo, e Gerardo Molinazzo. Il giorno seguente di domenica, nel quale era la festa di s. Prospero, Federico prese rocca Cornaria, insieme a più di duecento uomini che v'erano alla difesa, tra rustici e cittadini milanesi; ai quali tutti fece troncare le mani, tranne diecisette condotti alle carceri, e la rocca distrusse col fuoco. Nel mese seguente il conte Gozolino, tedesco cui l'imperatore

aveva fatto comandante di Seprio e Martesana, distrusse Biandrate fino dai fondamenti. Quindi un giorno di lunedì, al settimo d'agosto, i Piacentini a Roncaglia fecero prigionieri quattordici Lodigiani, tra i quali furono Masigotto e Guglielmo degli Aboni, Guglielmo di Fisiraga, e Bergondio figlio di Oldrado Morena. In questo medesimo giorno Federico coll'esercito boemo venne ad alloggiare nel contado di Milano, ad una villa per nome Cerruta. Onde i Milanesi spacciarono subito oratori al Langravio di Boemia e al conte Palatino, esponendo loro come i consoli di Milano volontieri avrebbero con essi parlamentato; quindi assicurati da salvocondotto, i consoli cavalcarono ai memorati principi. Ma gli uomini d'arme del cancelliere, inscienti della data fede, presso il monistero di Bagnolo si impadronirono dei consoli. Il che vedendo i militi milanesi, a ricuperazione di quelli fecero impeto contro i nemici, e così fu incominciata la pugna, durante la quale i predetti principi, intesane la cagione, e non poco irritati, deliberarono di uccidere il cancelliere ignaro di tanto caso. Questi venendo poscia a sapere il tutto, n'andò subito dall'imperatore, narrandogli quanto era accaduto; laonde Federico comandò al Langravio e a' suoi compagni che per verun modo non molestassero il cancelliere, quindi a' suoi Tedeschi, ai militi del duca di Rothenburg e ad altri signori impose, che cominciassero la pugna, alla quale il Boemo e il conte Palatino, per indegnazione che avevano contro il cancelliere, non vollero intervenire. Avvicinandosi il momento della battaglia, l'imperatore comandò al duca di Rothenburg, che ordinasse un'ala d'uomini d'arme, e con quella verso oriente facesse impeto contro i nemici; similmente commise agli altri principi, che dall'altro canto li assaltassero in aperta campagna, ed egli stesso con le proprie genti dispose di entrare nel fatto d'arme per una via che metteva alla cascina di Guazzino d'Agliate più sopra ricordata. Mettendosi adunque ad effetto questo ordine, i Milanesi si videro da una parte e dall'altra assaliti da' Tedeschi, nè riputandosi pari a' nemici, perocchè i consoli avessero ritenuto in Milano molti uomini d'arme e fanti, nè però volendo combattere, si volsero verso la città. Ciò vedendo Federico, li fece inseguire

fino al ponte della fossa, per modo che ottanta uomini d'arme e duecento da piedi rimasero prigionii; i quali tutti destinò alle carceri di Lodi: molti altri furono passati a fil di spada. Se non che, mentre l'imperatore acutamente sul ponte della città combatteva, gli fu morto sotto il cavallo, ed egli rimase ferito, intanto che de' Milanesi molti si precipitavano nella fossa. Finalmente gli altri dentro della porta a gran fatica ripararono: e molti ancora, non potendo avvicinarsi al ponte, fuggirono in una chiesa, dove, per essere già notte, e ancora per non potersi combattere se non dall'ingresso, virilmente si difesero, e l'imperatore con le genti sue ritornò al proprio campo. Il seguente giorno posei a s. Donato, dalla qual parte continuamente inferiva il guasto alle biade. Il sabato successivo tra Milanesi e Teutonici s'impegnò un altro fatto d'arme innanzi a porta Romana nel quale furon morti tre soldati milanesi, Cacciaguerra da Soresina, e Guarnerio Grasso, ignorandosi il nome del terzo. Il lunedì seguente pose l'esercito nel Broglio tra la porta Ticinese e l'Orientale d'accosto alla fossa, e quivi non permetteva che veruno entrasse nella città, e se da quella ne usciva alcuno, potendolo avere, gli faceva tagliare le mani, e finalmente, avendo devastate tutte le biade, le viti e gli alberi fruttiferi, e tolto a' Milanesi ogni speranza di poter vivere, ritornò a Pavia. Dove considerando, che se ivi dimorasse, non avrebbe potuto impedire interamente, che i Piacentini e i Bresciani mandassero vettovaglia ai Milanesi, deliberò di svernare a Lodi insieme con l'imperatrice, col figlio del duca Guelfo, il duca Federico di Rothenburg, il conte Rodolfo di Lindau, il vescovo di Norimberg e certi altri principi, dando poi licenza al Langravio e al cancelliere di ritornare a casa. Quindi pose il conte Palatino ed il marchese di Monferrato col conte Guido di Biandrate e le lor genti d'arme alla guardia del castello di Mombrione: intorno alla chiesa di Rivalta fece fare grandissime fosse e pose molte macchine, alla cui difesa lasciò certi suoi stipendiarii; finalmente nel castello di s. Gervaso, propinquo a Trezzo, pose il conte Marcovaldo con molte genti; e per tal modo vietò l'adito a' Milanesi di poter ricevere viveri da parte de' loro amici.



## NOTE AL CAPITOLO SESTO.



(1) A quelli fra i nostri giovani lettori, che hanno contratto la felice abitudine di riflettere sulla ragion varia delle cose, accadrà di notare qualmente noi, a disegno e in ciò somiglianti ai mietitori di Booz, lasciamo, qui e colà del testo, alcuni vocaboli, i quali, così nella forma, come nell'efficacia intrinseca, serbano ancor molto della materna parentela, vogliam dire del latino, da cui direttamente procedono; comechè l'uso comune ami di escluderli dalle sue scritture, sia che ne ignori del tutto l'esistenza, sia che affetti di misconoscerne il valore. Intorno a che noi pensiamo invece, ch'essi non solamente conferiscano certa qual dignità e sapore non isgradevole di antico alla storia; ma che sia vero ufficio de' savj ritardarne, il meglio che si possa, l'oblio, attraversandosi, per così dire, alla corrente capricciosa dell'uso, la quale minaccia di travolgere seco ogni cosa, rompendo quel sacro vincolo che ne lega, non che alla memoria, ma all'opera altresì de' nostri padri. *Commeato*, per esempio, che è da *cum* e *meare*, *penetrare insieme*, significa una complessiva ragione di cose pertinenti al vivere, le quali da varie circostanze locali, per veicoli, o per bestia da soma, o per qualunque altra industria, passano alle città, e agli accampamenti militari. La parola *viveri*, rappresentata inoltre da vittovaglie o vettovaglie (quest'era prima da *vehere*, *vectum*, in un senso più generico, cioè *trasportare*), siccome quella che è ristretta ad indicare soltanto ciò che riguarda alla nutrizione del corpo, mal reude l'equivalente di *commeato*. Laonde, se conserviamo per italianissimi i latini *meato*, *permeabile* ed *impermeabile*, perchè non potremmo, se non ringiovanire al tutto, almeno far grazia di una prolungata esistenza al *commeato*, che adempie ad un ufficio pel quale non si è ancora sobbarcata altra più moderna parola?

(2) Una reliquia di tradizione, che va ogni giorno più evaporando, chiama anzi questa la torre dell'imperatore. Quandochessia però mancherà pure ogni soggetto alla tradizione medesima, imperciocchè la speculazione

si travagli del continuo a distruggere ogni rudere di quell'antico e poetico arnese di guerra, che fu il castello di Trezzo. Quelle rovine, chi le sappia interrogare, narrano tutta un'istoria di patrie vicende, molte infelici, alcune eziandio gloriose, tanto più agevoli a stamparsi nell'anima,

*Se dell'udito è più efficace il guardo.*

Ma oimè!

*La gente nova e i subiti guadagni*

non fanno grazia, nè a poeti, nè a cercatori di memorie antiche.

(3) Abbiamo detto altrove, che i moderni circoscrivono in proporzioni assai più modeste l'Arco romano, o di Marcello, di cui il Fiamma ed altri cronisti dissero le meraviglie, facendone il sopracciò della vetusta architettura militare. Ponendo, che la porta Romana nel secondo perimetro fortificato, cui i Milanesi diedero alla loro città nella previsione d'un assedio imperiale, s'aprisse, giusta le argute induzioni del Fumagalli, dove ora il ponte che scavalca il naviglio, al disotto di questo un buon tiro di balestra sorgeva il così detto Arco romano. Era probabilmente una costruzione antica, uno di quegli archi trionfali che si eressero nell'epoca imperatoria, con quella solidità che sapevan dare gli architetti d'allora ai monumenti. Fors'anche non era che una torre isolata, un fortino avanzato, opera degli stessi tempi di mezzo (primo periodo repubblicano), una di quelle costruzioni militari, che i moderni chiamano forti staccati, da spiare le mosse del nemico e da tenerlo a bada finchè i cittadini si fossero posti alle difese; e derivava il nome suo dalla solidità, opera alla romana, o dal trovarsi appunto dopo la porta Romana e sulla via di Roma. Ma che fosse di ben limitata importanza nella ragion militare lo provano, e lo scarso numero dei soldati postivi a presidio, e il breve tempo che sostenne l'assalto delle truppe imperiali, soprattutto poi il non essere legato al sistema generale delle fortificazioni; tanto che, venuto in mano de' nemici, questi se ne valsero per battere in breccia le mura stesse della città. Della quale esperienza giovandosi poi i nostri, come si furono composti con Federico e liberati dal primo assedio, pensarono a distruggerlo onninamente, lasciando così un tema inesauribile di variazioni alla facile fantasia degli scrittori municipali. Perchè se noi avessimo a ricordare solo una parte di quanto vi farneticarono sopra, non che il Fiamma e i più vecchi cronisti, ma gli stessi Moriggia, Torri, Bugatti, Sormani..., che pur vissero in tempi di maggior luce critica, potremmo ampiamente provvedere alla ilarità de' nostri lettori. Così ne fosse dato invece di rendere capace ognun d'essi dell'enorme, anzi dell'immenso e capital divario, che intercede fra i moderni e quei nostri antichi, non solo in quasi tutte l'altre parti della vita pubblica,

ma eziandio nel concetto della guerra offensiva e difensiva e nei provvedimenti destinati a condurle entrambe. Si avevano allora forti individualità, grandi, gigantesche, meravigliosamente ajutate dall'istinto e dalla passione; ma l'ente morale, l'intelligenza, il consiglio, l'anima insomma, destinata a dirigere il fascio della forza pubblica, ne appare frazionaria, incoerente, incomposta, impotente ad ordinare risultati di qualche valore. Da noi le cose seguitano la ragione contraria; perchè se la generalità consta di intelligenze snebbiate, ma ordinarie, di giudizi perspicaci, ma limitati, soprattutto di cuori composti all'amore di sè, alle transazioni dell'utile individuale, piccini, chiusi alle grandi aspirazioni e studiosi di fuggirle, e più presto in buon accordo coll'egoismo che a lui avversi, l'ente collettivo, per la somma dell'esperienza morale e scientifica, accumulata da tanti secoli, è grande, potente, ordinato a conquistare, se Dio n'ajuti, tutto quel maggior numero di beni, che sembra essere stato promesso all'umana famiglia. Questi due assedj pertanto, che l'autore viene descrivendo sulle memorie de' contemporanei, sarebbero più propriamente da chiamare affamamenti: possibili quando i due terzi del territorio non erano coltivati a campo e ad alberi fruttiferi, e la popolazione, imperfettissimamente distribuita nel contado, s'agglomerava nei centri cittadini, a cui del resto veniva recando tributo di nuovi consumatori il subitaneo comparire di bande ostili; possibili quando il sistema posto in atto dal nemico consisteva nel distruggere tutti i prodotti della vegetazione presente e futura, nello intercettare, coll'ajuto stesso dei nativi, tutti quelli che potevano derivarsi dalle poche e numerate vie di comunicazione, nel recidere finalmente le mani ed applicare il capestro a tutti coloro che, per pietà, o per interesse, fossero tentati di rompere quel blocco di un'indole affatto singolare, e divenuto ermetico quasi senza impiego di soldatesche. Nè ci rechi meraviglia il carattere di barbarie, onde si vestono quelle guerre. Non altrimenti che gli assalitori di Troja e di Tebe, i nostri eroi del secolo duodecimo (secondo evo eroico) scorazzavano sui luoghi abitati, manomettevano le opere dell'agricoltura e dell'industria, e chiamavano vittoria il ridurre il nemico all'alternativa di morire di inedia, o di arrendersi. Nel primo caso adunque vi fu timore di fame inevitabile, nel secondo fame davvero, due cose che trassero egualmente i nostri padri a capitolare.

(4) Questo primo concilio lombardo, o conciliabolo che dir si debba, passa quasi inosservato presso i nostri critici municipali, che molto invece si occupano del secondo, tenutosi a Lodi l'anno dopo, col proposito di vendicare la fama principalmente del clero milanese, dal Morena e dai cronisti alemanni notato di avere aderito alle parti dell'antipapa Vittore. Il concilio di Pavia, raccolto per ordine di Federico,

ebbe cominciamento il cinque febbrajo di quest'anno 1161, e circa cinquanta vescovi, con parecchi abbatì, all' undici del medesimo, si chiarirono in favore di Ottaviano, ossia Vittore IV, scomunicando Alessandro III, co' suoi aderenti che avevano ricusato di intervenire. È inutile di avvertire, come nel senso ortodosso non abbiano alcun valore le decisioni di cosiffatta ragunanza, che la Chiesa pone fra il numero delle scismatiche. Ciò che per altro desta meraviglia è l'opinione del Corio, il quale, senza avversare, comechè sia, al legittimo pontefice, ch'era Alessandro, si lascia però scorgere inchinevole alla causa dell'antipapa, fino a chiamare diligenti e canoniche le deliberazioni di questo e dei successivi concilj tenuti sul medesimo argomento. Mancavano forse mezzi allo storico per conoscere da qual parte si stesse il vero, e soprattutto qual giudizio recasse della controversia l'universalità delle chiese cristiane? Ovvero dobbiamo accusarlo di tenerezza ghibellina mal dissimulata? Perocchè, sebbene altamente compiangia e condannasse le ingiustizie e i mali recati dallo straniero alla sua patria, non si rimane tuttavia dall'ammettere, più o meno copertamente, una maniera qualunque di ragione a favore di quello e di torto a carico di questa. Singolare dualismo, che si permettono di fare di sè medesimi in certi tempi gli uomini, macchiando il più bel pregio dell'anima, che è l'integrità del giudizio e dell'affetto!

(5) *Conciosiachè il castello di Carcano sia un feudo dell'arcivescovo, ed i padroni di quello siano ora divenuti ribelli alla Chiesa e fautori dello scomunicato e dannato Federico, dando opera alla rovina della propria città, noi li priviamo d'ogni nobiltà, d'ogni feudo, e il castello di Carcano confisciamo a profitto della chiesa Milanese.*

(6) Indarno si cercherebbe ora sul Calendario della Diocesi nostra la festa di s. Ambrogio a' quattro di aprile, sebbene la morte, o come dicono, *la deposizione* del santo, si ritenga avvenuta in quel giorno. La ragione è questa che, potendo accadere tale festività in un giorno della settimana santa destinata ad altre ufficiature, la chiesa Milanese ne trasferì la celebrazione alla successiva quarta feria dopo la domenica in *Albis*.

(7) Come abbiamo accennato di sopra, anche cotesto concilio non è avuto fra i canonici dalla Chiesa. L'antipapa Vittore avealo intimato in Pavia, poi in Cremona; ma per deferenza a' Lodigiani, e così volendo l'imperatore, fu tenuto a Lodi. La somma delle sue consulte fu il riconoscimento di Vittore per legittimo pontefice, indi la scomunica illata a' Milanesi e a' loro aderenti. Fin qui nulla che non sia consentaneo all' indole del sinodo e agli auspicj sotto i quali era stato raccolto. Ma dove i nostri critici hanno buon giuoco è la mala fede di Acerbo Morena (in ciò seguito dal Corio), il quale si sforza di far credere, che aderissero alle decisioni del concilio, non che i re di Danimarca, Norvegia, Ungheria,

Boemia, e molti arcivescovi, vescovi ed abbatì di varie congregazioni monastiche, ma l'abate stesso di Chiaravalle e buon numero di altri dignitarj nostrali. Il Fumagalli e il Giulini trovano autorità non poche da contrapporre al Morena, sì rispetto agli uni che agli altri, dimostrando, che lo scrittore lodigiano, per gratificare all' Enobardo accrebbe maliziosamente il catalogo degli intervenuti al concilio e di quelli che fecero atto di adesione al medesimo. Sul particolare del clero lombardo sappiamo anzi, che i canonici dell'Ambrosiana sostennero di abbandonare la basilica e l'offizio, piuttostochè mancar di fede al legittimo pastore, esempio che del resto diedero, o seguirono, altri ed altri, fra cui lo stesso vescovo di Pavia, Pietro V, il quale sarebbe reo di scisma, ove si apponessero i parziali dell'impero.





## CAPITOLO SETTIMO.



## SOMMARIO.

Sforzi inutili de' Milanesi per restituire le comunicazioni cogli alleati. Disastrato il territorio ed impedito da' nemici ogni esterno soccorso di viveri, provano la carestia, indi la fame. Alto prezzo a cui salgono le derrate di prima necessità. Si consigliano di capitolare coll'imperatore, il quale ricusa di riceverli a' patti, volendoli deditizii a discrezione. Accettano il duro comando — Incendio a Lodi. Accidentie formole prescritte dall'imperatore, per le quali si compie la dedizione de' Milanesi. L'imperatore passa a Pavia, dove tiene corte plenaria, e alla presenza dei maggiorenti dell'esercito, pronunzia una lunga diceria per rilevare i torti de' Milanesi verso le ragioni dell'imperio e proporre la distruzione della loro città — I baroni approvano il consiglio di Federico, il quale fa intimare agli abitanti lo sgombero della città; indi venuto a Milano egli medesimo ne commette le singole rovine agli stessi naturali di Lombardia. Attività posta da costoro nell'abbattere i migliori edilizj. Lo scrittore leva il compianto sulle calamità de' proprj concittadini. Spoglio di oggetti religiosi da lui esagerato. L'imperatore, tornato a Pavia, licenzia gli ausiliari, si cinge della corona, convita e regala gli intervenuti alla sagra, a cui poscia fa giurare l'assedio di Piacenza — Atterriti dalla caduta di Milano, i Bresciani fanno atto di sommissione all'imperatore, obbligandosi alla rinunzia di alquanti diritti politici. Così i Piacentini, così i Genovesi. Il contado Milanese viene smembrato in sei parti, a ciascuna delle quali è preposto un Alemanno. Abolito il vecchio notariato, se ne crea un nuovo, che intitoli i suoi atti dall'imperatore: provvedimenti severi contro chi vi contradicesse. Gravezze imposte a Cattanei e Valvassori: si digredisce intorno all'origine di cotesti generi di nobiltà — Continua la reazione imperiale contro le franchigie lombarde, contro le città di Bologna, Imola, Faenza ed altre della media Italia. Garda resiste, ma dopo un anno d'assedio scende agli accordi. Nuovo concilio raccolto a Besanzone per delluire la contesa tra Vittore ed Alessandro. Il concilio si dichiara favorevole ad Alessandro. L'imperatore ripassa in Germania, donde spedisce in Italia con pieni poteri l'arcivescovo di Colonia — Nuovo messo imperiale nella persona del vescovo di Werdun con facoltà di giudicare nelle cause d'indole politica. L'erario imperiale trasportato a Noceto; altre opere edilizie ordinate da Federico e da Rainaldo. L'imperatore ritorna in Italia: assiste alla traslazione di s. Bassano da Lodi vecchio a Lodi nuovo, conferendo, egli e la moglie, denaro per la costruzione di quel maggior tempio, e consente alla distruzione delle mura di Tortona ad istanza de' Pavesi, che rovinano anche la città. Non fa ragione ai reclami de' Veronesi e di altri popoli della Marca Trevigiana, che si querelano degli aggravi loro imposti dai messi imperiali. Muore l'antipapa Vittore, a cui un conciliabolo sostituisce Guido da Crema, che prende il nome di Pasquale. Federico fa l'impresa contro Verona, ma per mancanza di forze è costretto di rimanersene. Ritorna in Germania per nuove soldatesche, e di là manda in Lombardia nuovi messi ad amministrare le ragioni dell'imperio. Nomi e giurisdizioni di alcuni di costoro — Intollerabile oppressione de' Lombardi per parte dei procuratori di Federico; alquanti particolari delle angherie da loro esercitate. L'imperatore in Italia; a Lodi, ove si delibera l'impresa di Roma. Reclami de' gli

oppressi a cui non si fa giustizia. Da Pavia Federico muove alla volta di Roma, e lungo il cammino impone ostaggi e denaro a' Bolognesi, Imolesi, Faventini ed altre minori città; assalta Ancona che ricusa di riceverlo, e ne ha parimenti statichi ed oro — Peggiorando in asprezze il mal governo de' procuratori imperiali, i Milanesi riescono a raccogliere un convegno di deputati lombardi a s. Giacomo di Pontida sul Bergamasco, dove sono riandati i torti che ciascuna città riceve in nome di Federico. Lunga e magistrale orazione di Plinamonte da Vimercate, colla quale si conchiude alla necessità di ristaurare Milano. — Provvvisioni de' confederati in apparenza circosritte alla tutela contro i soprusi dei messi imperiali. Riconducono i Milanesi in patria, dove questi al meglio si fortificano. Federico n'ha avviso; ma non se ne mostra turbato. La lega procura di staccare i Lodigiani dall'imperatore, nè vi riuscendo per doppia legazione, determina di obbligarli colla forza — Fiero assalto a Lodi che è obbligato a capitolare e ad entrare nella lega. Milanesi e Bergamaschi fanno l'impresa contro il castello di Trezzo, che medesimamente si arrende e viene per la maggior parte distrutto — Amarezze che ne ha Federico risapendo tali cose; nondimeno dissimula. Prosperi successi delle sue armi in Romagna, dove obbliga i Romani a giurarli fedeltà ed a ricevere l'antipapa Pasquale, che lo incorona colla moglie, la festa di s. Pietro. Fierissima peste nel campo degli imperiali; illustri che vi periscono. Cogli avanzi delle truppe, seminando il cammino di morti, Federico ritorna in Lombardia. Memoria locale di Milano — In una pubblica adunanza solenne, tenuta in Pavia, l'imperatore mette fuori della legge le città confederate, eccetto Lodi e Cremona, poi si getta quindi e quindi sulle terre nemiche, devastando e manomettendo secondo l'opportunità; poi, trascorso l'inverno, si riduce con poca sua lode in Germania. Al clero di Lodi s'intima di abbandonare le parti del pontefice scismatico e di aderire ad Alessandro. Niechiano alquanto i Lodigiani, ma vinti da utili considerazioni, seguitano il consiglio migliore surrogando un vescovo canonico all'intruso Merlino — Gli anni di riposo, di cui godono in questo intervallo di tempo le repubbliche, sono utilmente impiegati nel fortificarsi. Principalmente dai Milanesi, che rifanno di nuovo mura e porte. Descrizione del nuovo perimetro di Milano. Un Archinto conferisce lauti possessi al cenobio di Chiaravalle. Beneficenze de' privati verso i poveri, degne di speciale menzione — Nuovi consoli a Milano, così del comune, come dei mercanti. Attribuzioni che avevano questi ultimi. La repubblica si dispone a resistere a' suoi nemici lontani e vicini, incominciando da quei del contado, che tenevano feudi dall'imperatore. Federico discende per la quinta volta in Italia: distrugge Susa e cinge d'assedio Alessandria. I Milanesi gli procedono contro animosamente e lo battono nei dintorni di Casteggio. Consumato molto tempo in fazioni di poco momento, l'imperatore negozia la pace coi Milanesi; ma l'anno seguente colle milizie di Pavia e di Como e co' suoi Tedeschi procede scopertamente contro di loro. Porte e vessilli sotto cui sono ordinati i Milanesi; altre istituzioni militari da loro create in questa occasione — La battaglia di Legnano, vinta da' Milanesi: giorno proprio in cui fu combattuta. Provvvisioni de' Milanesi per eternarne la memoria. Congratulazioni che ne ricevono, specialmente dal pontefice Alessandro.

*(Dall'anno 1161 all'anno 1176.)*

**L**IL prossimo dicembre l'imperatore, che era venuto da Lodi a Cremona mentre ivi dimorava l'imperatrice, da Lodi si trasferì a Pavia, e tre giorni dopo, oltre a cinquanta uomini d'armi di Milano, discesero ad infestare i Lodigiani fin presso la città, e



circa cento altri di loro si imboscarono in un luogo chiamato s. Giovanni. Scorsero adunque i primi alla lavanderia di Puligrano non molto distante da Lodi, dove fecero opulentissima preda. Per il che i Lodigiani col duca di Rothenburg e molti altri Tedeschi, con gran velocità uscirono contro i Milanesi, in modo che, incalzandoli, racquistarono quasi tutta la preda, facendovi inoltre alcuni prigionieri. Ciò vedendo i Milanesi ch'erano nella imboscata, uscirono dalle insidie in ajuto de' compagni, e con tanto animo, che non solo tolsero dalle mani de' nemici il bottino e liberarono i proprii prigionieri; ma fecero eziandio prigionieri molti Teutonici e Lodigiani, restando morto un milite fortissimo dell'imperatrice presso la chiesa dedicata a s. Martino detto di Caseto. Qui la pugna, dopo essere stata mantenuta lungo tempo dubbiosa da una parte e dall'altra, finalmente cessò. Invernandosi l'imperatore a Cremona, comandò a' Tedeschi e Lodigiani, che giorno e notte custodissero le strade per le quali i Bresciani e i Piacentini potevano mandare viveri ai Milanesi, aggiungendo, che se alcuno pigliavano, il quale a ciò contrafacesse, gli troncasser le mani. Per questo ciascuno fu in tal modo spaventato, che non conducendosi più a Milano vittovaglia alcuna, i Milanesi caddero in tale strettezza, che uno stajo di grano valeva dodici soldi di moneta grossa, la quale era di purissimo argento, e ventinove di essi facevano un florino d'oro (1). Per la qual cosa apertamente vedevano di non potersi a lungo mantenere, e consideravano ancora, che Federico era in tal modo pertinace contro i suoi nemici da non li abbandonare mai finchè non li avesse sottoposti al giogo del proprio potere. Adunque ebbero tra loro diligente consulta, nella quale fu conchiuso, doversi più presto implorare perdono dal vincitore, che combattere contro di lui e contro la fortuna, la quale continuamente li affliggeva; onde finalmente destinarono oratori a Lodi, dove già era tornato l'imperatore, facendogli intendere, come fossero contenti, per onor suo, di rovinare le mura della città in sei luoghi, di agguagliarne le fosse, e di ricevere il podestà da lui nominato. Sopra le quali cose Federico, tenuto opportuno concilio co' suoi baroni, cogli

oratori cremonesi, pavesi, di Novara, Como, Lodi, e con altri nobili di Lombardia, rispose ai legati milanesi, che in verun modo non gli avrebbe restituiti nella sua grazia, se non venivano senza patto alcuno nella sua dizione. Il perchè gli oratori dei Milanesi, ritornati a Milano, riferirono ai consoli e ai primati della città quanto dall'imperatore era stato risposto. Le quali parole, con fremito ripensando, temevano, che, sottomettendosi, non ne avvenisse l'ultimo eccidio della loro patria: dall'altro lato, negandosi alla richiesta, paventavano di dover essere privati, non solo della patria, ma ancora della vita. Per la qual cosa quasi tutti convennero in questa sentenza, di volersi più presto sottoporre all'arbitrio imperatorio, che di continuare in un'aspra guerra con avversa fortuna, e così rimandarono ambasciatori a Federico, affinchè gli annunciassero quanto avevano deliberato.

In questo mezzo, un giorno di mercoledì, al primo di marzo, l'anno della Salute sessagesimo secondo sopra mille e cento, indizione decima, nella prima ora di notte, levandosi il vento, accese il fuoco nella vallicella di Lodi, la quale arse più di mezza, insieme al tempio di s. Maria Maddalena e quello di s. Giovanni. Il giorno seguente andarono da Federico i consoli milanesi, Ottone Visconti, Giovanolo Corio, nostro antecessore (2), Amizone di porta Romana, Anselmo da Mandello, Gottofredo Mainerio, Arderico Cassina, Ossa ed Anselmo dall'Orto, Eriprando Giudice, Arderico da Bonate e otto altri de' primarii patrizii milanesi: i quali tutti convennero nella nuova città di Lodi, nel palazzo imperatorio, e con le spade nude in mano giurarono quanto piacque all'imperatore, e parimenti di obbedire a tutto ciò che saria comandato da sua maestà, e che questo ancora farebbero giurare ad ogni cittadino milanese. La prossima domenica andarono al serenissimo imperatore trecento militi di questa repubblica, con trentasei vessilli, cui nel detto palagio consegnarono in mano propria a Federico, al quale baciaron il piede. Ivi intervenne un tale da Milano, per nome Maestro Gentilino, nel quale i Milanesi avevano gran fede, e a lui, in nome di tutta la città, consegnarono le chiavi, e similmente

giurarono di obbedire alla maestà cesarea e a qualunque nunzio, per mezzo del quale piacesse di manifestare la sua volontà. Federico comandò poscia ai consoli, che facessero venire ivi tutti coloro che da tre anni indietro erano stati nel consolato, ed eziandio una parte dei militi milanesi. Di costoro, il giorno prossimo, che fu il martedì, giunsero mille col carroccio e col vessillo della croce, e novantaquattro altri con due trombe, il cui suono aveasi come segnacolo di tutta quanta la milanese repubblica; e ciò tutto venne con giuramento consegnato a Federico. Il quale nel mercoledì seguente cavò dal bando i Milanesi, comandando eziandio a' Consoli, che ivi facessero venire cento quattordici militi, i quali, computati i primi, avessero a compiere il numero di quattrocento ostaggi da lui richiesti, e a tutti gli altri diede licenza. Comandò poi, che per cadauna porta di Milano fosse ricolma la fossa e ruinato il muro in tal modo, che l'esercito suo vi potesse facilmente entrare. Ellesse quindi sei Lombardi e sei Tedeschi, i quali avessero a venire a Milano e pigliare in nome suo dall'universo popolo il giuramento di fede; fra i quali Acerbo Morena, figlio di Ottone, ricordato di sopra, il quale era allora pretore in Lodi. Scrive costui, essergli toccato questo ufficio, e che tale atto del giuramento durò fino al sabato, che a lui, con Federico d'Assia, cameriere dell'imperatore, toccò di far giurare gli abitanti della porta Nuova, al conte Corrado di Bellanoce e a Gerardo da Cornazzano la porta Romana, a Guido di s. Nazaro pavese e ad Ugo tedesco la porta Comacina, a Monico germanico e ad Oderico da Cremona la Ticinese, a Rodolfo di Mantova e a Diederico tedesco la Vercellina; intanto che la Orientale giurò nelle mani di due altri, di cui non si trova il nome. presso verun scrittore. La seguente domenica cento quattordici Milanesi e ventisei altri andarono a Lodi e parimenti giurarono. Il martedì successivo l'imperatore, con Beatrice partendosi da Lodi, venne a Pavia e seco trasse il duca di Boemia, Federico di Rothenburg, il quale era figlio di suo zio Corrado stato imperatore, il marchese Teodorico di Sassonia con due fratelli, il conte Rodolfo di Lindau, Rainaldo cancelliere, arcivescovo eletto di Colonia, e

molti altri che con lui si trovavano a Lodi, e con questi tutti  
 anche i quattrocento statichi milanesi. E quivì, un giorno di  
 giovedì, al decimo ottavo di marzo, nella sala del vescovo  
 avendo convocato tutti i comandanti dell'esercito suo, cominciò  
 a dire in questo modo: « Già sono sette anni, tre mesi e  
 » diciotto giorni, o chiarissimi re, prestantissimi duci, egregi  
 » capitani, convenuti nel presente concilio, ch'io, abbandonata  
 » con voi la patria, giungemmo nel Lodigiano, indotti da tre  
 » cagioni a discendere in Italia. Una, e la principale, fu di  
 » farmi insignire della corona ferrea da' Milanesi e di quella  
 » d'oro dal pontefice a Roma, secondo la consuetudine degli  
 » altri Cesari nostri antecessori. L'altra causa fu per ricuperare  
 » le ragioni dell'imperio usurpate da tiranni, e stabilire ogni  
 » Stato-italico con giustizia, in pace e tranquillità, massimamente  
 » i fautori della nostra maestà. La terza ed ultima per vendicarci  
 » delle ingiurie e della temerità usate da' Milanesi in nostra  
 » perniciè nella persona degli oratori, da noi ad esso loro  
 » mandati dopo che fummo per comune elezione inalzati alla  
 » dignità del Romano Impero; movendoci a richiesta de' Lodigiani  
 » tirannizzati e vessati continuamente dalla Milanese repubblica.  
 » La quale, non ostante che più volte avessimo con lei capitolato,  
 » e ci avesse dato ostaggi e giuratone fede, in veruna cosa  
 » riguardando alla dignità del nostro imperio, del continuo violando  
 » ogni patto, con ogni industria si è fatta vieppiù ribelle, collegandosi  
 » cogli infestissimi nostri nemici, massimamente con Alessandro,  
 » falso pontefice, perturbatore d'ogni quiete, insaziabile nostro  
 » persecutore. Vedete ancora, che i Milanesi nella prima nostra  
 » venuta, non solo non ci posero la corona, ma ne suscitarono  
 » contro i Tortonesi, quantunque con la ruina di lor città abbiano  
 » costoro pagato la debita pena, e ciò non ostante del continuo  
 » contro il nostro diritto hanno voluto rialzare il capo. Tal cosa  
 » parimenti intervenne de' Veronesi. So che non vi siete ancora  
 » scordati del duro e lungo assedio di Crema, in cui tanti dei  
 » nostri militi e compagni rimasero uccisi, e il pericoloso fatto  
 » d'armi di Carcano, le calamità, le fatiche e le continue battaglie,  
 » alcuna volta non poco dubbiose e contrarie alla salute nostra,

• che per opera de' Milanesi abbiamo sostenuto. E veramente  
• io vedo un grandissimo tesoro custodito dalla possanza di  
• una fortissima torre, restando intatta la quale, non solo non  
• possiamo ottenere il tesoro, ma dobbiamo altresì rinunciare  
• ad ogni altro bene. Nel tesoro io raffiguro la regione  
• d'Italia, e nella torre la città di Milano, la quale veramente,  
• per essere opulentissima, fertile di quanto appartiene al vivere  
• civile, bellicosa e felicemente situata, non ostante che di  
• presente e per lo passato abbia ricevuto grandissimi danni,  
• tuttavia si è fatta del continuo più potente. Il perchè ciascuno  
• di noi può considerare, che non si potrà mai tenere, non che  
• l'Italia, ma neppure una parte della medesima in nostra  
• dizione, finchè lasciamo questa città nella forza sua. Noi  
• vediamo la guerra che ci ha fatto, non ostante che si possa  
• quasi affermare, che fu abbandonata da ogni altra repubblica.  
• Or che farebbe, se ella avesse confederazione, favore e ajuto  
• da qualche altro potentato? non solo io penso che la si  
• difenderebbe in campo aperto, ma saria anco bastevole per  
• acquistare l'Imperio Romano. La qual cosa potendo comechè  
• sia accadere, per impedire tanto pericolo e per conservare  
• la grandezza della nostra corona, essendoci, più per concessione  
• di fortuna che per altra umana industria, data la comodità  
• di liberarci affatto di tanto ostacolo, sono d'avviso, che per  
• noi si debba afferrare il beneficio di quella, e in tutto diamo  
• opera alla rovina di Milano; acciocchè mai non abbiamo a  
• dolerci d'aver vinto con tante fatiche, e poi per nostra  
• inerzia, o scarso consiglio, non aver saputo usare della vittoria;  
• perocchè del pentirsi altro non si riporta che una perpetua  
• molestia. E pertanto, avendovi chiarito l'animo e la sentenza  
• mia, prima che alcuno di voi esca del presente concilio, vi  
• prego, che facciate buona deliberazione intorno ad un'impresa  
• così necessaria ed importante. »

• Finita l'orazione dell'imperatore, senza altro indugio fu da  
• tutti molto approvata, instandosi grandemente, a che le fosse  
• dato effetto. Il perchè Federico, avendo deliberato la crudele  
• ed ultima rovina di tanta città, il lunedì della settimana seguente

comandò ai consoli di Milano, che in termine di otto giorni facessero uscire dalla città tutti gli abitanti d'ogni sesso: alla qual cosa i Milanesi con grandissime strida e pianti, che risuonavano per ogni luogo, obbedirono, e chi a Pavia, chi a Como, chi a Bergamo ed in altre contrade estranee di Lombardia, come disperati e vagabondi andavano. Infinita turba ancora intorno alle fosse di questa città aspettavano, che la clemenza di Federico lor concedesse di ritornare nella miseranda patria. Dopo, l'imperatore, un giorno di lunedì, che fu il vigesimo sesto di marzo, venne a Milano, seco menando i principi tedeschi, i Cremonesi, i Pavesi, ed anche i Novaresi, i Comensi e i Lodigiani, con molti del Seprio e della Martesana. Quivi di subito impose a' Lodigiani, che dessero a ruina tutti gli edifizii della porta Orientale con la Tosa, a' Cremonesi commise la distruzione della Romana, a' Pavesi della Ticinese, a' quei di Novara la Vercellina, ai Comensi la Comacina, la Nuova a' quei del Seprio e della Martesana. Costoro incominciarono la rovina dell'infelice e miseranda città di Milano. E i primi trovo che furono un Rainaldo Bottigella e un Lanfranco Torti, pavesi, coi loro seguaci (3). Durò tale distruzione fino alla domenica prossima, che fu quella degli Ulivi; il che parve cosa incredibile, perocchè ognuno avria stimato, che tanta rovina non si sarebbe potuta fare in due mesi continui. Nondimeno fu in tal modo fatta, che non restò in piedi la cinquantesima parte degli edifizii, di cui per altro rimase quasi tutto il muro della distrutta città, il quale conteneva cento torri costrutte con pietre tanto solide, che si stimava essere il migliore di quanti mai in ogni tempo ne furono eretti in Italia. Furono rovinati il teatro, l'anfiteatro, il campidoglio, l'ippodromo, l'arena ed altri ammirandi edifici costrutti, sia nella fondazione di Milano, sia da molti imperatori. Ed essendo questi i più ragguardevoli edifici, ne seguì, che la distruzione ordinata da Federico debba essere considerata come la prima, contro l'opinione di coloro che pretendono, la città di Milano essere stata molte volte distrutta. Bene può stare, che abbia patito gravissimi danni, non però di cosiffatta ragione (4). Restava ancora in

piedi il campanile di s. Maria Maggiore sopra il verزارo, ch'era di mirabile altezza e larghezza; nulladimeno fra pochi giorni l'imperatore anche questo fece gittare a terra, e cadendo sopra il contiguo tempio, gran parte ne rovinò. I Lodigiani, ricordevoli delle ingiurie ricevute da' Milanese, non solo disfecero la porta Orientale, ma anche gran parte della Romana. E chi potrebbe degnamente valutare l'estrema caduta dell'inclita città di Milano? chi descrivere appieno lo strazio di que' giorni, chi spiegare le crudeltà della gente barbarica? infiniti, per le vie, d'ogni sesso e d'ogni età, erano violentemente sospinti: in ogni luogo v'era disperazione, in ogni luogo pianto, in ogni luogo strida con diverse voci. Il nemico teneva le mura, e la miseranda città cadeva dalla sua altezza (5). I diversi lamenti si mescolavano col suono dell'armi, in guisa che pareva, il cielo insieme con la terra rovinasse. Finalmente l'infestissimo imperatore, nel giorno solenne degli Ulivi, non imitando il nostro Salvatore, che in Gerosolima, cantandosi *benedetto sii tu il quale vieni nel nome del Signore*, gloriosamente fu ricevuto, partissi dalla distrutta città con infinite esecrazioni, e ritornò a Pavia seco trasferendo i gloriosi corpi dei tre Magi, i quali s. Eustorgio, milite e vicario di Costanzo imperatore, da lui avuti in dono, aveva fatto condurre a Milano sul finire del proprio episcopato, l'anno di Cristo undecimo sopra trecento. I Milanese, per paura dell'acerrimo imperatore, li avevano nascosti nel campanile del tempio dedicato a s. Giorgio, chiamato in palazzo. Si fece ancora Federico dietro portare i corpi dei santi Gervaso e Protaso, Naborre e Felice, e quindi li trasferì in Allemagna: per giustificazione della qual cosa porremo il testo di una scrittura autentica trasmessaci di Germania, la quale dice in questo modo: *Federicus Romanorum Imperator primus, filius Hermannì generosi ducis Sueviæ, anno dominicæ incarnationis millesimo centesimo quinquagesimo, imperavit triginta sex annos. Anno imperii sui decimo destruxit Mediolanum, in qua destructione soror unius Vicecomitis, qui erat in potestate Federici, propter liberationem fratris ivit ad reverendum patrem nomine Rodulphum, et dominum Archiepiscopum Coloniensem, et ostendit corpora*

*trium magorum, videlicet Gaspar, Melchior et Baldassar, corpora sanctorum Gervasii et Protasii, et corpora sanctorum Naboris et Felicis; unde prædictus Rodulphus corpora sanctorum Gervasii et Protasii in oppido Brisach juxta Renum, in ecclesia sancti Stephani protomartyris, in choro ejusdem ecclesiæ in sublimi loco, latere sinistro; ferro circumdato et firmissimis clausuris collocavit, cum duabus lampadibus die noctuque lucentibus, ibique requiescunt gloriosi, in quibus sanctis Dominus quotidie operatur miracula* (6). Finalmente, dopo che Federico fu giunto a Pavia, a tutti quelli che erano seco concesse licenza di ritornare a casa; quindi, nel giorno della risurrezione del Salvatore, congregandosi ivi tutti i podestà di Lombardia, i vescovi, i marchesi ed altri conti e nobili d'Italia; nel tempio maggiore, dopo la celebrazione della messa, fu coronato, insieme con Beatrice Augusta, della corona, cui tre anni avanti non aveva voluto ricevere per il giuramento da lui fatto, che mai non la si porrebbe in capo, se prima non avesse espugnato e preso la città di Milano. Il che essendo seguito, diede il medesimo giorno uno splendidissimo pranzo a tutti i principi e primati che erano intervenuti alla sua coronazione, e parimenti ai consoli delle città; e disse Acerbo Morena, che questo convito fu celebrato nel palazzo del vescovo, e che da Federico furono distribuiti grandissimi doni: circostanze tutte a cui lo stesso Acerbo assistette in persona. Il martedì prossimo, nella corte di san Salvatore a Pavia, fu giurato l'assedio di Piacenza dal vescovo di Pavia, da molti marchesi, conti e principi di Lombardia, da alcune podesterie, è massimamente da quelle di Cremona, Novara, Como, Vercelli e Bergamo, giurando per Lodi il pre nominato Acerbo.

I Bresciani, che molto temevano dell'imperatore, una domenica, al quinquagesimo dopo Pasqua, mandarono i proprii consoli con molti altri militi di Brescia a Federico, col quale, tenendo le spade nude in mano, convennero e capitolarono di abbattere tutto il muro della loro città, di interrare le fosse, di ricevere il podestà nominato dall'imperatore, di dargli tutto il denaro pagato loro dai Milanesi per resistere alla maestà sua, con più



sei mila lire; oltre a ciò di mettere in mano di lui tutte le fortezze del vescovato. Giurarono eziandio di ubbidire in tutto a' suoi comandi, di concorrere così alla spedizione di Roma, come di Puglia, e di fare quanto altro loro fosse imposto dallo imperatore. In questo mezzo i Piacentini da quanto accadeva conoscendo, come i Milanesi e i Bresciani, con cui erano stati confederati, si fossero sottoposti in tutto al giogo imperiale, non poco si attristarono, massimamente intendendo il giuramento fatto contro di essi; e considerando eziandio l'antica inimicizia de' Cremonesi, de' Lodigiani e de' Pavesi, andavano studiando in qual modo potessero tornare in grazia dell'imperatore. Onde finalmente col mezzo di Corrado stabilirono una certa tregua, durante la quale, un giorno di venerdì, al decimo di maggio, i consoli piacentini con alcuni militi vennero a Pavia e in s. Salvatore, fuori della città, con le spade nude in mano, giurarono di dare all'imperatore sei mila marchi d'argento, di ruinare tutte le mura e le fosse della città, di ricevere tutte quelle podesterie che sarebbono loro mandate dall'imperatore, nelle cui mani porrebbero tutte le fortezze dell'episcopato piacentino. Al quinto di giugno, nel palazzo imperiale, posto a s. Salvatore presso Pavia, Ugo della Volta e Vialone, consoli genovesi, con Lanfranco Pipero, Ruggiero di Castello, Beltrame di Martino, Ido Gontardo, Buonvassallo, Bulfrico e Giovanni suo cancelliere, quai legati di quella repubblica, giurarono la fede nelle mani dell'imperatore e si resero in sua dedizione, promettendo di fare in ajuto di lui l'esercito navale alle calende del prossimo settembre per la ricuperazione di Sicilia, Puglia, Calabria, il principato di Capua, ed anche contro di Guglielmo Siciliano, che, malgrado di Federico, occupava molte terre in quell'isola, e di non riconciliarsi con esso senza sua licenza; promettendo di ridurre queste cose a pubblico istrumento, facendolo ratificare da tutti i Genovesi dai sedici ai cinquantadue anni, con che il medesimo giuramento fosse prestato da tutti i consoli venturi di quella città. Tali cose furono giurate da loro, presenti Rainaldo arcivescovo di Colonia, Enrico vescovo di Liegi, Ordiebe vescovo di Basilea, Ermanno vescovo di Costanza, Ermanno vescovo Fardiense,

Uto vescovo Virtemberghese , Ermanno vescovo Ildenfense , Grausendonio vescovo di Mantova , Uderico abbate d'Augusta , Ermanno abbate di Erfurt , Corrado conte Palatino , il conte del Reno fratello dell'imperatore , Enrico duca d'Austria suo zio , il marchese Teodorico , Ottone Palatino conte di Witelsbac , Alberto conte di Sassonia , il conte Theto di Sassonia , il conte Rodolfo di Faledros , il conte Ulderico di Jennebhuc , Burcardo castellano di Magdeburgo , il conte Enrico , Guglielmo marchese di Monferrato , Obizzo marchese Malaspina , Enrico conte di Varsi , Guido conte di Biandrate , Ulderico di Urmungen , Geberardo di Judenburgo e Mainardo suo fratello , Corrado di Airmoben , Enrico Maresciallo , Bertoldo Friscamerano , Cuno camerario , Guglielmo Avvocato , Uberto degli Olevani , Guido di s. Nazaro , Atto vessillifero , Giulio da Dovera , Ottone del Persico , Obizzo Bucafal e molti altri. Fatto questo , l'imperatore diede per podestà ai Bresciani e ai Bergamaschi Marcoaldo di Grimbach , ed ordinò che il contado di Milano fosse diviso in sei parti , in ciascuna delle quali pose un principe tedesco. Nella prima , che fu Mariaga , mise il conte di Amphord , volendo che tutte quelle parti formassero un contado da sè ; la seconda fu quella di Lecco , dove istituì conte un tedesco nominato Abradiante ; la terza fu il contado di Parazzano a cui prepose un certo Enrico ; la quarta fu quella di Bulgheria , dove pose un tale chiamato Arsella ; la quinta del Seprio e quivi fece conte un Nicolao ; la sesta ed ultima volle che fosse Milano , dove pose Enrico vescovo di Liegi , ordinando , che egli governasse in qualità di vicario imperiale , alla cui autorità fossero gli altri sottoposti. Oltre di questo comandò , che tutti i notaj e tabellioni fossero annullati , ed istituì un Gaspare da Agliate con autorità imperiale di poterne costituire degli altri , imponendo con un editto , che se alcuno ardisse di chiamarsi notajo senza il consentimento di lui , gli fosse cavata la lingua , e che coloro i quali venivano eletti in suo nome giurassero la fede nelle mani del conte Taddeo di Langosco a ciò deputato. Ordinò ancora , che i Cattanei e i Valvassori gli dessero la decima delle loro entrate , e portassero l'aquila per insegna. A più chiara intelligenza è

da sapere, che questi Cattanei e Valvassori furono generosi milanesi che trassero origine da nobiltà, della quale varii sono i gradi, e per esempio, prima il pontefice, quindi l'imperatore, poi il duca, quarto il principe, quinto il marchese, sesto il conte, settimo il Valvassore, ottavo il Cattaneo. Valvassore adunque deriva da *valva*, la quale è la parte interna dell'uscio della camera imperiale, e si chiama *valva*: questa di continuo volgesi e rivolgesi, perchè di giorno e di notte vi dimora la custodia, i cui ufficiali si chiamano Valvassori. Questi erano della famiglia imperiale e commensali. Cattanei si chiamano dal *catino*, che è un vaso nel quale si teneva l'acqua per la mensa dell'imperatore, e coloro che avevano quell'ufficio si dimandavano Cattanei. Alcuna fiata ancora l'imperatore in certe valli del contado di Milano costituiva dei presidi, i quali dalla valle si appellavano Valvassori. Il vescovo, poi arcivescovo, di Milano similmente nella città, nella pieve, o in altri luoghi, faceva Capitanei alcuni popolari, e questi in corrotto vocabolo si chiamavano Cattanei. V'erano poi alcuni, che ai nobili eran costretti di dare parte delle loro entrate, e questi erano detti Vassalli (7).

Parimenti Federico a' Piacentini dapprima diede per governatore Aginulfo, e dopo Arnaldo Barbavara: Corrado Bellanoce a Ferrara, Azone a Parma, Maestro Pagano a Como, i quali erano pretori, ma si chiamavano podestà imperiali, in quanto che l'imperatore conferiva ad essi l'intera potestà che aveva su quegli amministrati. Quanto a' Cremonesi, a' Pavesi, a' Lodigiani, e certe altre città, permise che si reggessero a Consoli, da loro eletti. Quindi il mese seguente di luglio, l'imperatore, col duca d'Austria suo zio materno, il conte Palatino e numerosa altra comitiva di principi, così tedeschi come lombardi, prese il cammino verso Bologna, la qual città non era ancora in tutto sottoposta al giogo imperiale. Onde i Bolognesi, smarriti d'animo, non sapevano che fare; imperciocchè sottomettendosi temevano l'ultima distruzione della lor città, e nè anche vedevano in qual modo potessero resistere a tanto esercito, perchè, come Milano, capo di tutta Italia, volendogli essere nemica, era stata distrutta, così seguirebbe di loro. Per la qual cosa statuiron,

più presto di torre l'obbedienza, che di resistere all'imperatore. Onde giurarono di spianare le fosse, di rovinare il muro, di dargli una gran somma di denaro e di ricevere il podestà da lui nominato: alle quali cose tutte si determinarono col parere di Martino Gosia, di Jacopo Bulgaro, e di Ugone da porta Ravegnana, giurisperiti, la cui dottrina Federico sperimentato avea nel liquidare le ragioni dell'imperio. Adunque, soggiogata intieramente Bologna, così fu di Imola, di Faenza, di altre città e castella, non solo di Lombardia, ma anche del resto d'Italia, le quali nella state corrente divennero suddite all'impero, eccetto Garda, propinqua a Verona e validissima fortezza. Questa si teneva allora per un tale nominato Torrisendo, il quale per indegnazione non si voleva sottomettere; ma Federico, mandandovi a campo il conte Marcoaldo coi Bergamaschi, Bresciani, Veronesi e Mantovani, le mantenne un assedio di un anno; onde finalmente Torrisendo, convenendosi in feudo, l'imperatore ebbe la fortezza. In questa medesima estate, del mese d'agosto, a cagione di Vittore pseudo-pontefice, per istanza di Lodovico re di Francia, da Rolando cancelliere, il quale era stato assunto alla sede apostolica, in Besanzone, fu celebrato un concilio, nel quale aveasi a determinare, chi dei due pontefici aveva più ragione al papato. Quivi, a contemplazione del re di Francia, il quale non poco favoreggiava Rolando, concorse gran moltitudine di prelati, in modo che furono eletti dieci vescovi, i quali avessero a definire la cosa. E approvando costoro pontefice Alessandro, il concilio si disciolse (8); onde Vittore si ritirò a Cremona, e Federico con Beatrice e tutto l'esercito ripassò in Germania. Dopo alcuni giorni l'imperatore rimapdò in Italia Rainaldo cancelliere, arcivescovo eletto di Colonia, acciocchè ordinasse in persona tutte quelle cose che fossero necessarie. Costui alquanti in Lombardia e nella Marca, quindi in Toscana e in Romagna molte città e principi mirabilmente conciliò all'impero, e molti vescovi ribelli a papa Vittore depose, altri surrogandone in loro vece.

Successivamente l'imperatore, circa la festa di s. Andrea, destinò in Italia Ermanno di Sassonia vescovo di Verden, con

potestà di conoscere personalmente in tutte le cause italiane che vertevano tra principi e privati, terminando le appellazioni con giustizia. Costui tra Lodi ed altre città sentenziò assai moderatamente in ciò per cui teneva mandato dall'imperatore. La prossima estate dell'anno sessagesimoterzo sopra mille è cento della Salute, Federico impose che del proprio suo denaro nel borgo di Noceto si facesse costruire una grandissima torre a mo' di trofeo, e ordinò che in quella si dovessero riporre tutti i denari che in suo nome si riscuotevano in Italia e in Lombardia. Similmente volle, che ad onor suo in Monza si edificasse un degnissimo palazzo, e che il castello di Landriano si restaurasse; intantochè l'arcivescovo di Colonia riedificò quello della Motta nel vescovado di Lodi. In questo medesimo anno a Marcoaldo fu da Torrisendo ceduto il castello di Garda, e in un giorno di lunedì, al vigesimo ottavo di ottobre, Federico ritornò di Germania, venne a Lodi insieme a Beatrice sua moglie, all'arcivescovo di Colonia, ad Ermanno vescovo verdense, Corrado arcivescovo di Magonza, fratello di Ottone conte palatino, col quale similmente condusse quello di Marcomania, chiamato il conte Gabardo, a cui s'aggiungevano il conte di Bellanoce e il figlio del duca Guelfo con molti altri principi. Quindi il sabato prossime giunse a Lodi papa Vittore con molti cardinali, e il lunedì seguente da Lodi vecchio fu con somma riverenza tolto dalla chiesa maggiore il corpo del beato Bassano, confessore e patrono de' Lodigiani, e il pontefice medesimo, Federico imperatore, il patriarca di Aquileja con molti altri arcivescovi e vescovi sopra gli omeri proprii il portarono alla nuova città di Lodi, dove per la fabbrica del nuovo tempio l'imperatore offerse trenta lire di denari imperiali, e cinque l'imperatrice. Dopo, un giorno di sabato, al decimo sesto di novembre, Federico e Beatrice con tutto l'esercito andarono a Pavia, dove molti giorni dimorando, a preghiere de' Pavesi, comandò che il nuovo muro della città di Tortona fosse intieramente distrutto; il perchè i Pavesi andarono a rovinare, non soltanto il muro, ma anche tutte le abitazioni di quella città. Quindi al primo d'aprile dell'anno sessagesimoquarto sopra mille e cento, indizione

decima, avendo Federico passato il verno a Pavia, fece incominciare la riedificazione del castello di s. Colombano ad utilità dall'imperio, suo. In questi medesimi giorni i Veronesi, i Padovani, i Vicentini, ed altri della Marca Trevigiana si ribellarono dall'Impero, parte a persuasione de' Veneziani, da cui avevano ricevuto denaro, parte perchè, come scrivono alcuni, dal conte Palatino, al quale Federico aveva donato Garda, e da molti altri messi imperiali ricevevano grandissime ingiurie. Del che Federico avvisato, e ricevendone sommo dispiacere, mandò a' Veronesi e Marchigiani alcuni suoi amici di Cremona, Pavia, Novara, Lodi e Como, facendo loro intendere, che non poca dispiacenza aveva ricevuto dall'ingiustizia ad essi usata da' suoi procuratori; per il che esibivasi di far loro in Lodi plenaria giustizia dietro consulta di giurisperiti lombardi. I Veronesi, udita la legazione, finalmente vennero a Pavia dall'imperatore; ma non volendo questi far loro ragione sotto verun titolo, se ne partirono malcontenti; e papa Vittore, un giorno di lunedì del mese d'aprile, in Lucca pervenne all'esito de' suoi giorni; per i cui santi meriti si riferisce avere Dio fatto molti miracoli. Quindi in luogo di lui i cardinali sostituiron Guido da Crema chiamatosi Pasquale, col consentimento dell'arcicancelliere Rainaldo, il vescovo di Lodi e molti altri reverendi sacerdoti (9). Il seguente mese di giugno Federico, coi militi di Lombardia e poco numero di Teutonici, cavalcò su quel di Verona fin presso alla città, dove distrusse molte ville e castella. Il perchè i Veronesi coi loro uomini d'arme e fanti, uscendo, mossero contro l'imperatore; il quale, considerando avere poca gente de' suoi e i Lombardi essere venuti di mal animo a quell'impresa, ritornò indietro, e il settembre successivo coll'imperatrice e le sue genti passò in Germania per rinnovare ed accrescere l'esercito; e di nuovo mandò in Lombardia suoi messi e procuratori quasi per tutte le città, affinchè in nome suo amministrassero ragione. A Como lasciò Maestro Pagano: diede il contado del Seprio al conte Gozzolino: il Milanese affidò a Gerardo Camerario: il Lodigiano a Lamberto da Vignate, deputandolo altresì suo procuratore e sottoponendogli i Cremaschi: a Trezzo costituì Ruino, il quale volle che esigesse le ragioni

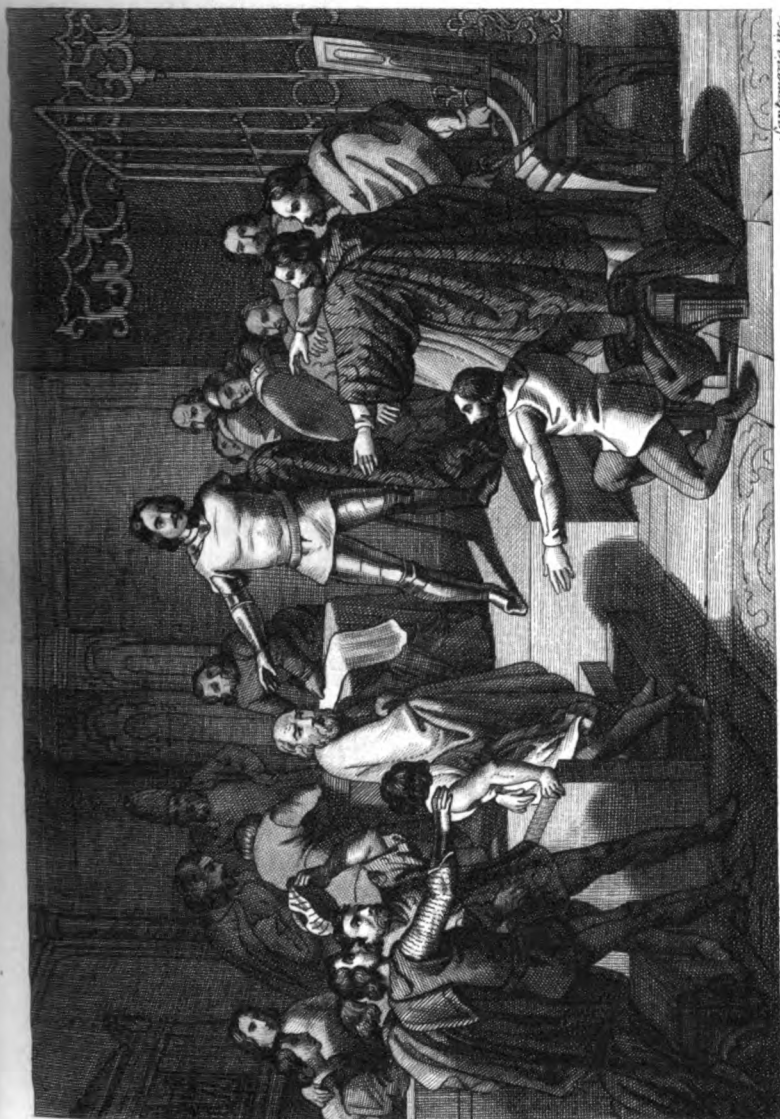
imperiali da tutta la Martesana e dal vescovado di Bergamo fino a Rivolta: a Piacenza pose Aginolfo, e a intervalli vi deputava Arnaldo Barbavara: a Brescia mise Bertaldo, e parimenti fece in tutte le città e castella di Lombardia, enumerare le quali sarebbe troppo lungo.

Costoro, non solo amministravano le ragioni dell'imperatore, ma opprimevano con somma ingiustizia vescovi, marchesi, conti, consoli, capitanei, e quasi ogni Lombardo, tanto piccolo quanto grande: la qual cosa a fatica sostenere si poteva, dai Milanesi massimamente, a cui non lasciavano se non il terzo del terzo di tutti i frutti delle loro terre, e a Cremonesi la terza parte. Oltre di questo, a qualunque cittadino dimorante in villa o castello, e similmente a' rustici, per ogni fuoco, ogni anno facevano pagare tre soldi di moneta vecchia, od imperiale: per ciascun mulino, il quale da acqua navigabile macinasse, esigevano ventiquattro denari vecchi, e a quelli, che con altra acqua macinavano, toglievano tre soldi della detta moneta: dai pescatori volevano la terza parte del pesce che pigliavano, e se alcuno, di qualunque grado fosse, prendeva alcuna fiera, o sparpiero, senza licenza concessa da loro, con pena quasi intollerabile lo punivano. Ancora, se alcuno, capitaneo o signore, aveva castello, e su quello tenesse contadini, quantunque ne fossero in possesso da trecento e più anni, i magistrati imperiali ne li privavano, e neppur dopo permettevano loro di allontanarsi dal distretto. Infinite erano le estorsioni di tanta tirannide, cui sarebbe difficile di completamente descrivere. Contro di costoro veruno ardiva di vendicarsi; anzi in sì miserrimo stato pazientemente vivevano, solo aspettando la venuta dell'imperatore, per volere del quale era ciascuno incredulo, che si operasse sì inaudita persecuzione. Mentre siffatti mali gravissimi operavansi in Lombardia dai procuratori imperiali, Federico coll'imperatrice e numeroso esercito ritornò di Allemagna, e fu l'anno sessagesimosesto sopra mille e centò della salute. Lasciò l'esercito in Roncaglia, ed egli con Beatrice e coi principi, così di Lombardia come Tedeschi, venne a Lodi, dove tenne un concilio nel quale alla sua presenza fu deliberato di andare a Roma con tutto l'esercito.

Ivi ancora i vescovi, i marchesi, i conti, i capitani, i consoli, ed altri proceri di Lombardia, tanto di infima quanto di alta condizione, vennero con molte croci all'imperatore, lamentandosi delle gravissime estorsioni tollerate dai procuratori suoi; e di tutto quanto era accaduto si dolsero: della qual cosa dappprincipio non poco Federico si mostrò turbato contro i suoi ufficiali; ma alfine ogni cosa neglesse. Il che vedendo i Lombardi, si diedero per ispacciati, pensando, che quanto era accaduto procedesse da mandato imperatorio, e temevano che per lo avvenire non si facesse peggio. Finito il concilio, Federico ritornò all'esercito, e indi a pochi giorni andò con esso a Pavia, dove celebrò la sacratissima solennità dell' advento del nostro Salvatore, celebrata la quale, ritornò a Lodi, e fu in giorno di mercoledì, l'undecimo di gennajo, l'anno sessagesimosettimo sopra mille e cento della salute, indizione decimaquinta. Quindi si drizzò verso Roma, nel qual cammino, pervenendo a Bologna dimandò gli ostaggi, cui i Bolognesi gli diedero in numero di trenta, con gran quantità di denaro, secondo i capitoli che aveano con esso lui: gli ostaggi sotto fidata custodia mandò a Parma, e di là partendosi pervenne ad Imola. Onde gli Imolesi, i Faventini, Forlivesi e quelli di Forlimpopoli, minacciati di rovina, gli diedero non poca somma di denaro. Quivi stette quasi tutta la quaresima, dimorando coll'esercito ne' luoghi circonvicini fino alla festa di s. Pietro. Di là movendo pervenne ad Ancona, a cui, non volendolo i cittadini ricevere, diede l'assalto. Ma, per essere quella forte di sito e di mura, gli Anconitani con grand'animo si difesero. Nulladimeno, siccome suole intervenire nelle battaglie, assai di loro ne rimasero prigionieri, e più furono gli uccisi. Per la qual cosa fecero l'accordo, dando a Federico quindici ostaggi e gran somma di denaro per le spese da lui fatte nell'assedio, che fu di tre settimane continue; il che stabilito, continuò il suo cammino verso Roma.

Intanto che si operavano dall'imperatore queste cose in quelle parti d'Italia, i procuratori da lui costituiti in Lombardia, più aspramente di prima esagitavano di continui mali i sudditi; nè per questo veruna città ardiva di vendicarsi da sè, sebbene





*Il Congresso di Pontida*

ROMA - G. B. M. 1848



le estorsioni fossero giunte al colmo ; finalmente la necessità trovò il consiglio. Perocchè i Milanesi , i quali più che niun altro di Lombardia erano afflitti, in modo che nè ardivano di fuggire , nè più potevano continuare , deliberarono di tenere un concilio unitamente ai Cremonesi, Bergamaschi, Bresciani, Mantovani e Ferraresi. Convenendo costoro al settimo di aprile nel tempio di s. Giacomo di Pontida nel Bergamasco, furon esposte da ciascuno le ricevute ingiurie, nella continuazione delle quali conoscevano di non poter più vivere ; per il che ad ognuno pareva, esser meglio morir una volta sola onoratamente, che vivere sotto di tanta tirannide. Sopra di ciò Pinamonte da Vimercate, nobile ed egregio milanese, con grande eloquenza, in questo modo incominciò a dire: « Le distruzioni, le ruine, gli incendii, le stragi, le rapine, le violenze ad ogni sesso ed età, i tributi, le gravezze e le ingiustizie a noi portate da Federico e in nome suo da altri barbari, naturalmente nemici al nome italiano, io penso che ognuno di voi, fratelli e amici, rappresentanti delle amatissime e fedelissime repubbliche, chiaramente le conosca, e più che troppo con dolore e calamità le abbia sopportate fino a presenti giorni. Le quali sciagure in tal forma stanno per moltiplicarsi, ch'io da ultimo non so, se la morte nostra potrà saziare la crudelissima e superbissima natura di tal gente. Il perchè grandemente è da considerare, in qual modo le si possa resistere e discacciarla fuori del nostro paese. Sopra di che io del continuo riflettendo, niuna altra salute trovo a tanto male, che la restituzione della distrutta città di Milano. Ed acciocchè non paja, ch'io vi commemori tali cose per il privato e particolar bene, più che per la comune salute, vi proporrò alcune evidentissime ragioni. E, innanzi tutto, è a ciascuno manifesto, che la nostra città, per ogni tempo, come capo degli Insubri, non solo questi contro molte nazioni ha difeso e mantenuti incolumi; ma ancora le italiche repubbliche e gli esterni potentati, a cui l'implorato presidio ha ognora prestato, liberandoli alcuna fiata da perpetua servitù: di che la santa Gerusalemme rende verace testimonianza, nel tempo che Ottone Visconti con

» Goffredo fu mandato per la nostra comunità alla ricuperazione  
» della sacra terra. Similmente Brescia, Cremona, e molte altre  
» preclare repubbliche, ne possono rendere ampia certezza :  
» non pretermettendo l'antica gloria, siccome quando Cesare  
» col nostro ajuto ottenne, prima contra di Pompeo felicissima  
» vittoria, e da ultimo il Romano imperio. Di qui ciascuno può  
» considerare, che fintantochè la nostra città esistette, il nostro  
» capital nemico non ebbe mai ardimento di incrudelire tanto,  
» come ha fatto dippoi contro le altre città, atterrando le mura  
» delle più nobili, quali Bologna, Brescia e Piacenza, e pigliando  
» le più valide fortezze in suo dominio. Solo dopo egli ha costituito  
» in ogni dove i suoi podestà e posto i suoi procuratori; di  
» guisa che può ognuno intendere chiaramente, avere Federico  
» in suo dominio tutta la Lombardia, nella quale talmente è  
» per rassodare il piede, che niuna posterità sarà mai bastante  
» a levarnelo, anzi in tutto lasciando i proprii costumi, si farà  
» essa teutonica. O crudele fato! o deplorando potere! o misera  
» condizione! che quanto non potè mai ottenere Brenno, occupatore  
» di Roma, nè il sagacissimo Annibale con tante sconfitte per  
» lui date agli Italiani, nè Pirro col suo ben ordinato e potentissimo  
» esercito, nè Corrado secondo che tanto incendio, uccisione e  
» rapina portò intorno alla magnanima città, possa a' nostri  
» giorni un alemanno, e con la stessa possanza italica debba  
» lacerare Italia: cosa che in verità per verun'altra via non  
» avrebbe potuto, nè potrebbe fare. Ma, non essendo ancora  
» questa mala pianta in tutto radicata, penso, che la nostra  
» unione ne potrà anche liberare dalla perpetua servitù, la quale  
» di giorno in giorno verso di noi si fa più crudele. Ripensate,  
» vi prego, quanto i costumi oltramontani siano dai nostri  
» differenti: ricordatevi quante stragi, quanti danni, quante pugne  
» contrarie hanno essi ricevuto dal valore italiano: escogitate,  
» che sempre saranno avidi di far vendetta contro di noi, e  
» che non solo le sostanze, ma le mogli e i nostri figli con acerba  
» violenza continuamente saranno in preda de' barbari. E di  
» tanto male a chi potrete dimandar ragione? e se per ultimo  
» rimedio volessimo in tutto la nostra patria lasciare in loro

• balia , ditemi vi prego , è veruno di noi che sappia dove  
 • indirizzarsi ? ma v'è anche di peggio ; chè il partire non  
 • n'è concesso, acciocchè in tutto la longobarda stirpe sotto il  
 • gravissimo giogo abbia in processo di tempo a mancare.  
 • Epperò io vi affido, che se disporremo di vivere con indissolubile  
 • amore, questi barbari, per essere il paese a loro naturalmente  
 • nemico , circondato da' monti e distante dai loro confini ,  
 • piuttosto con la fame saranno vinti che coll'armi. Adunque  
 • il comun bene, la comune salute e liberazione vi muova a  
 • dare opportuno principio alla instaurazione della nostra città.  
 • E considerate , che in perpetuo tanto beneficio da' Milanesi  
 • non fia dimenticato ; anzi in ogni tempo e in ogni opportunità  
 • vi saranno favorevoli ; e potrete tener per certo, che una  
 • tanto felice edificazione abbia a partorire la generale liberazione  
 • dalla molestissima servitù, in cui ciascuno vede apertamente  
 • essere costituito. O perpetua gloria di quelli che avran dato  
 • ajuto a sì nobile impresa, la, quale più veramente comune,  
 • che particolare potranno reputare ! In questa restaurazione  
 • di Milano, non solo la salute di Lombardia e di Italia consiste ;  
 • ma anche di tutta la Cristianità , essendo quella nella quale  
 • è posta la comune libertà. Con buon animo disponetevi ormai  
 • ad ajutare i Milanesi, acciocchè mediante il vostro soccorso  
 • possano fare, felice principio al ritorno nella propria patria,  
 • migliore mezzo nel riedificare le mura della potente città, e  
 • ottimo fine in possederla, con la liberazione da ogni esterna  
 • oppressione. »

Avendo Pinamonte finito , ciascuno lodò l' utile consiglio. Il perchè fecero confederazione insieme con patto, che l'una città all'altra porgesse ajuto a difendersi dall'imperatore e da' suoi procuratori, o messi, quando volessero fare ad essi violenza alcuna ; e questo ciascuno de' predetti con sacramento promise, salvando però, siccome in pubblico dicevano, la fede all'imperatore, la quale avevano con giuramento corroborata. In questo concilio ancora fu statuito un termine, nel quale tutti insieme dovessero rimettere i Milanesi nella loro città , e ajutarli eziandio nel riaprire le fosse , acciocchè eglino vi potessero abitare sicuri.

Il che essendosi conchiuso, ognuno con animo lieto si parti ritornando alle patrie loro. E quindi i Milanesi al termine costituito coi loro alleati, nel giorno della festa de' santi Vitale e Valeria, al vigesimo ottavo d'aprile, ben armati e con molte bandiere, entrarono nella loro desiderata città; ed ivi, prostesi a terra, immortali grazie resero alle predette repubbliche, i mandati dalle quali, pigliata buona licenza da' Milanesi, ritornarono alle proprie patrie; indi gli ottimi patrizii con tutte quelle forze che loro fu possibile di avere, al meglio si fortificarono nella ruinata città. Di questa cospirazione, e come i Milanesi fossero entrati in Milano, di subito venne avvisato l'imperatore: il quale, benchè tal novella gli passasse il cuore, nulladimeno in palese dimostrò di non curarsene punto: consiglio per certo sapientissimo, e quale da prudenti capitani ed eccellentissimi principi in simili angustie si suole diligentemente osservare. Onde da Virgilio, eminentissimo poeta, fu il suo Enea sommamente comendato, quando, dall'avversa fortuna gittato sulle spiagge d'Africa, e perduta una parte delle sue navi (come veramente credeva), per non ispaventare i suoi: *spem vultu simulat, premit altum corde dolorem* (10). In questo mezzo i Cremonesi mandarono oratori a Lodi, dove convocati in pubblico parlamento i cittadini, esposero loro, come essi Cremonesi si fossero collegati con molte città, sempre però avendo riguardo alla maestà somma dell'imperatore, perchè da procuratori di lui non fossero con ingiustizie maltrattati, e pregando i Lodigiani, che parimenti si volessero seco loro confederare. Di questa legazione i Lodigiani presero assai dispiacere; sicchè, niuno discrepando nella sentenza, fu risposto, che più presto volevano morire, che commettere tal cosa. Il che avendo i legati inteso, non poco mesti ritornarono a Cremona, dove a' proprii consoli riferirono quanto dai Lodigiani avevano riportato. Molta dispiacenza ebbero i Cremonesi di cosiffatta relazione; tuttavia dopo alquanti giorni rimandarono un'altra volta a Lodi, richiedendo quanto per la prima legazione loro erasi proposto; ma se n'ebbe quel risultato che dalla prima. Allora i Cremonesi turbati convocarono la lega, dove per ordine fu riferito quanto erasi coi Lodigiani trattato. La cui risposta



*Intorno dei Milanesi in patria, scortati dai collegati di Pontida*

CORIO, Storia di Milano





intendendosi, ognuno riputavasi di aver fatto nulla, se parimenti non istringevano accordo co' Lodigiani, massimamente per essere i Milanesi entrati in Milano senza il costoro ajuto, dei quali non avendo l'amicizia, non avriano potuto difendersi per difetto di vittovaglie; e perciò un'altra volta sarian costretti di uscirne; conciofossechè poco soccorso avrebbero, quando coi Lodigiani non fossero d'accordo. Oltre di questo pensavano, che se Federico ritornava coll'esercito dalle parti di Roma, più non si potrebbero per l'avvenire soccorrere i Milanesi di vettovaglie, aggiungendo, che ove l'imperatore rimanesse d'accordo coi Lodigiani, per essere la costoro città forte di natura, male si potrebbe difendere tutta la Lombardia. Queste cose adunque e molte altre ponendo in consulta, fu finalmente deliberato di fare un grande e valido esercito di cavalli e fanti e fornitolo di navi, di macchine e d'ogni altra cosa necessaria ad espugnare una città, marciare contro dei Lodigiani. Se non che, scelti prima altri più nobili e accorti ambasciatori, li mandarono a Lodi, esortando i cittadini, chè per l'amore di se medesimi e per onore di tutta Lombardia fossero contenti di confederarsi seco loro a que' patti che dianzi avevano udito. E se questo ricusavano, facessero loro intendere, come le città predette, immantinente coll'esercito loro procederebbero contro, e dopo aver devastato con ferro e fuoco tutta la loro provincia, porrebbero l'assedio a Lodi, e soggiogatolo, oltre la rovina estrema della città, ucciderebbero tutte le persone senza alcun riguardo, nè a sesso, nè ad età.

I legati adunque, pervenuti a Lodi, esposero nel comune concilio quanto abbiamo scritto qui sopra; il che udendo i Lodigiani, quantunque ne rimanessero mestissimi, stettero ciò nondimeno nel primo proposito, dicendo, che assai maravigliavansi de' Cremonesi e dell'altre città, non potendo credere che ad essi, intimi loro amici, dovessero fare quanto veniva per parte degli ambasciatori esposto, e che di più avessero a vedere l'ultima distruzione della loro patria; che del resto non sarebbero mai per fare verun accordo contro l'onor dell'imperio che aveva riedificato la loro città. Gli oratori, veduto come i Lodigiani.

stavano pertinaci in loro opinione, e che per minaccia non si potevano rimuovere, sdegnati e piangenti partirono, e riferito a Cremona quanto era avvenuto, di subito ne diedero avviso dove era espediente, e statuirono fra loro di mettere insieme un numerosissimo esercito. Da ultimo i Milanesi, i Bergamaschi, i Bresciani, i Mantovani, i Ferraresi ed i Cremonesi, con molte navi coperte, arcieri, balestrieri, petriere, mangani ed ogni altro guerresco strumento, in un giorno di venerdì, a' dodici di maggio dell'anno predetto, s'affrettarono all'assedio di Lodi. Anche i Cremaschi si posero a selva Greca con molte tende e navi; i Milanesi con tutti gli altri, eccetto i Bergamaschi, misero le proprie genti dal piè della torre chiamata Daisella fino all'ospitale di s. Biagio, che sta sopra la costa del padule di selva Greca, e parimenti appostarono gente robusta allè porte Imperiale, Pavese e Cremonese. I Bergamaschi dopo alcuni giorni mandarono le fanterie che si collocarono oltre il fiume Adda. Il giorno seguente, al cantone di Serravalle attraverso il fiume, tra Cremonesi e Lodigiani fu commessa un'atroce e sanguinosa pugna, e nel giorno medesimo i confederati un ponte di navi cominciarono sopra l'Adda rimpetto al pubblico porto, e mediante quello, il giorno medesimo e la domenica seguente, quanto potevano, con proiettili, sassi, lance, senza interruzione infestavano i Lodigiani: predavano tutto all'intorno, e le abitazioni rovinavano; dimodochè coloro che s'erano riparati dentro le mura, specialmente contadini con le loro bestie, non avendo cibo alcuno da mantenersi morivano, e gli altri del continuo ricevevano grandissimo danno. Il che vedendo i Lodigiani, cominciarono a pensare al fatto proprio, essendo eziandio minacciati di morte, e venendo loro detto ch'essi coll'imperatore volevano essere la ruina di tutta la Lombardia; consideravano ancora di non poter resistere a tanta moltitudine, nelle cui mani cadendo, oltre alla perdita dei beni, stavano in timore della propria vita, principalmente poi da' Milanesi, de' quali avevano cagionato la distruzione, e perciò pensavano, che quand'anche ottenessero dagli altri misericordia, da quelli non avriano potuto scampare. Per la qual cosa il lunedì seguente contrassero l'accordo, salvando

la fede imperiale, siccome in paese si veniva dicendo; e per tal guisa, il martedì prossimo, ognuno con somma letizia abbandonò l'assedio, e i Milanesi co' Bergamaschi s'affrettarono con loro mangani e petriere all'assedio del castel di Trezzo, nel quale Federico aveva lasciato alla guardia un tedesco per nome Ruino; il qual forte era costruito di grossissime mura, con una torre assai alta in cui aveva egli raccolto gran somma di denaro e ricchezze. In questo giorno ancora, Lamberto, procuratore per l'imperio in Lodi, unitamente al conte Lantelmo di Crema e molti altri ch'erano venuti in soccorso de' Lodigiani, se ne partirono e andarono a Pavia. Avvenute queste cose a Lodi, i Milanesi e i loro confederati, che si trovavano all'assedio di Trezzo, eressero un valido castello di legno, e parimenti un ponte sull'Adda, il quale non poco giovava alla conservazione del medesimo. Quivi stettero fino alla prossima festa di s. Lorenzo; onde finalmente Ruino e gli altri Tedeschi e Lombardi, che vi erano alla difesa, conoscendo, che nè altri, nè Federico, cui avevano avvisato, potevano soccorrerli, che più oltre non valevano a difendersi da' nemici, e che cadendo per forza nelle mani dei Milanesi sarebbero tutti passati a fil di spada, capitolarono col salvacondotto, che le loro persone fossero risparmiare. In questo modo Ruino con gli altri ebbero salva unicamente la vita e furono mandati alle carceri a Milano. Entrati i Milanesi e i Bergamaschi nel castello, lo spogliarono, poi lo distrussero quasi interamente, quantunque fosse il migliore di tutta la Lombardia.

Avendo l'imperatore inteso del sicuro, come i Lodigiani si fossero confederati coi Milanesi e con altri potentati di Lombardia, e che il castello di Trezzo, che teneasi in nome suo, e ch'egli aveva del proprio denaro riedificato, era stato distrutto; e che i suoi procuratori ed altri Tedeschi in dispregio di lui erano stati incarcerati dai Milanesi, quantunque in paese non mostrasse di curarsi di queste cose, pure ne ricevette grandissima molestia, e tale che egli non sapeva che fare, e nè anche provvedere alla bisogna. Intanto che si agitavano queste cose in Lombardia, Rainaldo arcivescovo di Colonia, il conte Roberto di Bassavilla,

il conte Macario con molti altri principi di Toscana, coll'esercito, che però non eccedeva il numero di mille combattenti, procedettero a campo a Toscolana. Il che intendendo que' Romani ch'erano avversi all'imperatore, radunata numerosa gente, mossero in tutta fretta a Toscolana contro i nemici. Del che avvisati il Coloniese e gli altri principi, quantunque fossero inferiori agli avversarii, che tra cavalli e fanti erano meglio di trentamila, andarono loro incontro, e con alte grida avvicinati cominciarono il combattimento, nel quale, per la grande uccisione, i Teutonici a fatica si potevano mantenere. Ciò vedendo Rainaldo, considerò, che per altro modo non poteva trovare la via della salute se non la si faceva colla spada. Il perchè, pigliato in mano un vessillo e dato il segno della battaglia, cantando ad alta voce secondo la loro consuetudine : *Christus qui natus est, etc.*, con animo grande e con tanto impeto entrarono fra Romani, che li misero in fuga. Per la qual cosa gli Alemanni, incalzando quelli che vituperosamente fuggivano, ne uccisero oltre a duemila, e più di tre ne presero fra cavalli e fanti, mettendo poi nelle carceri i fatti prigionieri. Di questo fatto d'arme fu incontanente avvisato Federico, il quale ne prese somma contentezza. In questo mezzo il re di Sicilia oppugnava con sommo sforzo un castello che premeva all'imperatore; il che egli intendendo, di subito con Beatrice ed un certo numero di militi s'affrettò pel soccorso; e mentre s'avvicinava, fu annunziata al re la venuta dell'imperatore: di modo che, riputando quegli che l'esercito nemico fosse maggiore ch'era, levandole le sue genti, abbandonò l'assedio, e Federico si mise ad inseguirlo. Pervenuti i fuggiaschi al fiume, l'imperatore fece prigionieri quelli che non erano ancora passati: poi ritornò sul Tronto, dove, trattenutosi alcuni giorni disfece col fuoco tutti i luoghi circostanti che dianzi aveva depredato. Mentre ciò accadeva, papa Pasquale, ricordato di sopra, che dimorava in Viterbo con molti prelati, i quali ubbidivano a lui, stava con somma allegrezza aspettando Federico, cui più volte aveva richiesto che coll'esercito venisse a Roma, dove, per l'intelligenza ch'aveva con molti Romani, lo introdurrebbe, e di là potria facilmente espellere Alessandro

pontefice, allora sedente in Roma, e soggiogare ogni suo nemico. Queste cose intendendo Federico, coll'esercito suo tantosto s'affrettò a Roma e, avvicinatosi alle mura, fu commessa di verso la porta San Pietro un'atrocissima pugna, nella quale finalmente i Romani fuggirono la crudeltà degli Alemanni che, dopo avere spogliato un certo luogo detto la cortina di San Pietro e il Portico con tutte le abitazioni adiacenti, vi misero il fuoco. Onde i Romani ch'erano passati all'altra sponda del Tevere, più non ardivano di ritornare al di qua, e coloro che aderivano ad Alessandro ripararono nel tempio di San Pietro, cui avevano fornito d'ogni cosa necessaria. Dopo avere l'imperatore combattuto quivi un'intera settimana, fu da' Teutonici deliberato il sabbato prossimo, nel tempio di Maria Vergine chiamata del Lavoro, di porre il fuoco alla scala del tempio dell'Apostolo, acciocchè penetrasse nel tempio predetto; il che facendosi fu distrutta un'ammiranda immagine di Maria posta nel muro verso s. Pietro, con molte altre mirabili figure lavorate in oro purissimo. Ciò vedendo i difensori, nè sperando soccorso da verun canto, rendettero il tempio con giuramento di fedeltà, ed ivi la domenica prossima papa Pasquale celebrò la messa. Il dì seguente che era la festa di s. Pietro, con pompa solenne coronò Federico e Beatrice sua moglie dell'imperial diadema. Queste cose vedendo i Romani, e considerando di non essere forti per combattere l'imperatore, e nè anche osando ripassare il Tevere, mandarono legati a Federico per convenire seco lui della pace, con giuramento di ricevere in perpetuo Pasquale per loro pontefice. Per tal modo tutti i Romani, eccettuati i Frangipane e i d'Elci, con alcuni altri che in Roma possedevano palazzi fortificati e torri, promisero la fede all'imperatore; il quale dopo mandò Acerbo Morena, cittadino lodigiano, in suo nome a ricevere l'atto di fedeltà oltre il Tevere. Mentre si operavano in Roma le cose predette, ecco nell'imperiale esercito, quasi per divina volontà, insorgere una mortalissima pestilenza, per modo che la mattina del mercoledì prossimo, essendo tempo sereno, venne una gran pioggia; poi quasi subito ritornò il sole, con tanta mortalità, che quel giorno quasi mancò la sepoltura alle genti di Federico,

e continuò poscia in tal forma, che per le strade cadevano morti. Vi morirono ancora molti vescovi e principi, fra cui Federico di Rothemburg, il duca Guelfo e Rainaldo arcivescovo di Colonia. Acerbo Morena, scrittore spesse volte da me ricordato, sendo caduto infermo di febbre, tolta licenza, in una lettiga sopra due cavalli si fece portare a Siena, dove stette tre mesi infermo, e da ultimo nella festa di s. Luca passò all'altra vita, e fu in un borgo di Siena tumulato nel tempio di s. Siro. Il progresso di tanto morbo vedendo Federico, con tutta quanta la sua comitiva si partì da Roma e, lasciato Pasquale a Viterbo cogli ostaggi avuti dai Romani, venne in Lombardia, dove prima che giungesse, lasciò nel cammino più di duemila dei suoi soldati, i quali solo dalla spada del Creatore furono percossi. Giunto a Pontremoli, gli abitanti gli vietarono il passo; onde conoscendo egli, che per virtù de' suoi, per essere questi pochi ed infermi, non avrebbe potuto combattendo ottenere la vittoria, si voltò alle parti della marina, per la quale, concedendogli il passo sulle proprie terre il marchese Obizzo Malaspina, giunse a Pavia in un giorno di giovedì, indizione prima, l'undecimo di settembre dell'anno mille e centosessantotto. In questo giorno Ottone, prevosto di Crescenzo, Giovanni rettore di s. Silvestro e Pietro parimenti rettore di s. Sisto, con Anselmo dall'Orto console della repubblica, per imposizione di Galdino arcivescovo di Milano, legato della chiesa Apostolica, sotto i medesimi privilegi che altre volte aveva concesso Uberto Pirovano di lui predecessore, confermarono l'ospitale in Milano, chiamato in Broglio, vicino al tempio di s. Stefano, siccome ivi è manifesto da tre tavole marmoree scolpite, e composte dal memorato prevosto di Crescenzo.

A Pavia il Barbarossa in pubblica adunanza mise al bando tutte le città che avevano congiurato contro di lui, eccetto Lodi e Cremona. Il martedì seguente, colle genti d'arme dei Pavesi, Novaresi e Vercellesi, con Guglielmo marchese di Monferrato, il Malaspina e il conte di Biandrate, che si trovavano con lui a Pavia, cavalcò sul Milanese, e tutto il territorio di Rosate, Abbiategrasso, Magenta, Corbetta, ed altri luoghi ancora devastò, riportandone opulenta preda. Ciò udendo i Lodigiani,

i Bergamaschi e i Bresciani, le cui genti d'arme si trovavano di presidio in Lodi, coi Cremonesi e coi Parmigiani, che stavano alla guardia di Piacenza, subitamente accorsero in ajuto dei Milanesi. Essendo questa cosa riferita a Federico, quanto più presto poté ritornò colle sue genti a Pavia, e quindi, neppur smontando da cavallo, andò a s. Pietro in Ciel d'oro, poco distante dalla città, poi passando il Po per un ponte di barche costruito da Pavesi, e chiamato il porto pericoloso, diede gran danno al Piacentino, e molte abitazioni vi distrusse col fuoco. Questi fatti come furono risaputi dai Milanesi e dai loro alleati, di subito affrettarono al soccorso de' Piacentini contro Federico, il quale prestamente si ridusse di nuovo coll'esercito a Pavia. E quivi stato alcuni giorni, coi soli suoi tedeschi e coi Pavesi cavalcò a Mombrione, il qual castello mise a saccomanno, e quindi ritornò alla suddetta città. Parimente i soldati pavesi calcarono sul Lodigiano e ne riportarono copioso bottino; per la qual cosa i Lodigiani mandarono a Pavia ambasciatori per la restituzione delle loro proprietà, affermando, che in ogni tempo avevano voluto coi Pavesi leale confederazione, nè mai ebbero animo di offenderli. Della qual legazione non riportandosi che parole dispiacevoli, i Lodigiani cominciarono con escursioni a molestare i Pavesi per modo, che acquistarono ricchissima preda. Federico, dopo essersi trattenuto in Lombardia la maggior parte dell'inverno tra Pavia, Novara, Vercelli, il Monferrato e l'Astigiano, nel mese di marzo, con poca sua lode ritornò in Alemagna; e i principi di Lombardia, unitamente ad Obizzo marchese di Malaspina, in onore del pontefice Alessandro, ampliarono la città di Alessandria. Partito adunque l'imperatore dall'Italia, le memorate repubbliche che si erano confederate, pigliarono nuovi accordi coi Novaresi, coi Vercellesi, Comaschi, Sepriesi, e quelli di Belforte, e, come fossero una sola e ben concorde repubblica, fedelmente vivevano. In questo tempo Galdino della Sala, nobile cittadino milanese, fin dal mille e centocinquantuno arcidiacono della cattedrale e stato molti anni cancelliere di Uberto Pirovano arcivescovo di Milano, dopo la morte del quale gli fu sostituito da papa Alessandro, essendo

stato costituito legato apostolico per tutta la Lombardia, mandò suoi nunzii ai consoli di Lodi, onde costoro in pubblica adunanza intimassero ad Uberto da Cazzano, allora prevosto nel maggior tempio di quella città, e a molti altri preposti, abati e venerabili sacerdoti e così a tutti quelli che aderivano alle parti di Pasquale e di Federico, di favorire in tutto Alessandro vero pontefice, e senza indugio eleggessero un vescovo cattolico: il che se non volessero fare, impose agli oratori, che ponessero l'interdetto sulla città. I consoli lodigiani adunque, avendo inteso quanto era stato esposto nella pubblica adunanza da parte dell'arcivescovo e dei consoli di Milano, pregarono e confortarono ogni sacerdote a fare tutto quanto era stato intimato dagli oratori. Ciò udito, il preposto e gli altri grandemente si contristarono, considerato che gran parte di loro avevano giurato di tener Pasquale per vero pontefice a contemplazione dell'imperatore, e che parimenti avevano giurato fedeltà nelle mani di Alberico Merlino come a vescovo loro proprio. Il perchè non vedevano in ragion canonica con qual motivo potessero derogare a lui senza grandissimo obbrobrio. Dall'altro canto, giusto o ingiusto che fosse, temevano il comandamento dell'arcivescovo; dicevano ancora, che ove ciò avessero fatto, venendo per caso a prevalere in Lombardia Pasquale e Federico, sarebbero da loro senza speranza di remissione condannati a perpetuo esilio. Dall'altro lato ancora consideravano, che rimanendo vincitore per ultimo il vero pontefice Alessandro, favorito dall'arcivescovo, da costui coll'opera delle città Lombarde che si erano confederate ai Milanesi, ove non fosse egli obbedito, sarebbero sbandeggiati per modo che non troverieno più luogo veruno dove abitare. Deliberarono adunque per miglior consiglio di aiutare Alessandro siccome vero papa, e di elegger il loro vescovo secondo il parere dell'arcivescovo Galdino, il quale per la sua santa vita meritò di essere connumerato nel catalogo dei santi. Pertanto in un giorno di giovedì, che fu il vigesimo nono di marzo dell'anno predetto, il clero laudense con quello di tutto il vescovado, ad onore della gloriosa Vergine e del beato Bassano, loro precipuo patrono, elessero per vescovo Alberto, prevosto di Rivolta, uomo cattolico e di somma bontà,



il quale da tutta la popolazione di Lodi, così laica come clericale, fu con grandissimo onore introdotto alla dignità episcopale di Lodi.

Quindi in tutta la Lombardia, avendo alcuni anni di riposo dalle continue guerre, ciascuna repubblica attese a rifarsi dei preteriti danni, massimamente i Milanesi, che l'anno prossimo, settuagesimo primo sopra mille e cento della vera salute, sotto il consolato di Passaguado da Settala, Arderico della Torre, Pinamonte da Vimercate, Uberto dall'Orto, Malconvento Cotta, Arnaldo della Mairola, Adobado Boltraffio, Malagalli di Agliate, Malisocio Ermenulfo e Ruggiero Marcellino, diedero principio all'edificazione delle fortissime mura, le quali di presente circondano questa inclita città di Milano (11). E il primo edificio di tanta costruzione fu la torre della porta Romana, in non poca distanza dalle mura della prima edificazione, cosa che pure avvenne delle altre porte; il perchè si può considerare di quanto siasi ampliata questa popolatissima città. Il circuito della quale fu posto in questo modo. Sei furono le principali porte, che tutte ritennero il primitivo nome: dieci furono le pusterle, e queste pur vogliono alcuni che conservassero l'antico nome. Differivano queste dalle porte in ciò, che a quelle fu data la difesa di due torri, l'una a destra e l'altra a sinistra. Le torri allora rimasero imperfette; ma poi da Azzone Visconti, del quale tratteremo in seguito, furono elevate alquanto di pietra cotta, e alla facciata del ponte venne posta la vipera marmorea, che pur di presente si vede. Le pusterle poi sono costrutte sotto una sola torre, eccettuata l'ambrosiana. V'è poi questa altra differenza, che nella costruzione del Broletto nuovo, del quale ancora faremo menzione, a ciascuna porta del medesimo risponde una porta della città; alcune delle quali sono dette porte, benchè siano solamente pusterle, come la Giovia, ora l'eccellentissimo castello, e la Tosa, sebbene in niun tempo mai le porte siano state chiamate pusterle. Oltre di questo, ogni porta ha il suo proprio vessillo, e le pusterle niuno. Del sito delle pusterle a più chiara intelligenza è da sapere, che porta Romana verso oriente ha la Tosa per pusterla, in distanza di mille e centoquarantotto braccia, e da occidente

le fu data, per pusterla in distanza di ottocentoventiquattro braccia s. Eufemia, ora chiamata porta Lodovica a perpetua memoria dell'illustrissimo e sapientissimo duca Lodovico Sforza, il quale l'ha nuovamente aperta. E di vero, questo principe si può appellare un altro fondatore di Milano, tanto l'ha rinnovato, decorato ed illustrato di innumerabili e superbi edifici, e da ostili eserciti potentissimi, così Italiani che esterni, con somma prudenza difeso e restituito al suo intiero dominio ed ornato di utilissimi istituti. La Orientale ha verso aquilone la pusterla di Monforte in distanza di trecentoquarantacinque braccia, e verso austro partecipa per la metà alla pusterla Nuova, che non le dista se non duecento braccia. Porta Nuova, sola fra le altre non ha borgo, e questa sola non ha pusterla intiera; anzi ha verso oriente per metà la pusterla Nuova, distante da lei seicentonovanta braccia, dall'altra parte verso austro partecipa per una metà alla pusterla di s. Marco da lei distante centodue braccia. A' miei giorni, mentre io componeva la presente opera, venne parimenti questa aperta dal prelibato illustrissimo duca e chiamata porta Beatrice, a perpetua memoria dell'illustrissima duchessa Beatrice, degna consorte al memorato principe. Porta Comacina si schiude tra la pusterla detta degli Azzi, distante duecento diciassette braccia, e dall'altro canto verso austro attinge alla porta Beatrice, in distanza di quattrocento quarantotto braccia. Porta Vercellina ha verso austro la pusterla Giovia, che dista da lei ottocento cinquantasette braccia, e verso aquilone la pusterla di s. Ambrogio in distanza di braccia trecento, non computando il beveratojo che è largo braccia quaranta. La porta Ticinese ha verso occidente la pusterla de' Fabri, distante da lei trecento otto braccia: nelle quali misure non sono computate le fronti delle porte e delle pusterle, che sommano in tutto braccia quattrocento cinquantacinque; aggiungendo le quali alle braccia già ricordate, il circuito della magnanima città sarebbe di braccia cinquemila e novecento trentasei. La fossa poi, non poco profonda e larga in confronto di qual si voglia altra città, si trova compiuta a' nostri tempi (12). In questo medesimo anno Manfredo Archinto, di nobile famiglia, dotò il monastero di Chiaravalle di grandissime

possessioni, tra le quali si comprende quella gran vigna che nomasi del Pilastrello. Costui, resa ch'ebbe l'anima al Creator suo, fu tumulato con sommo onore rimpetto alla porta del tempio, e la sepoltura, insignita delle armi sue, reca questo epitaffio: *Manfredus Archintus patricius Mediolanensis, erogatis illustri Cænobio latifundiis, monumentum sibi et posteritati P.* (13). E veramente le elemosine degli ospitali, lasciate per molti principi, vescovi e nobili milanesi ai poveri di Cristo, da indi in poi nella magnanima città sono moltiplicate in modo, che ascendono a' nostri tempi all'annua somma di cinquantamila ducati, oltre le grandissime possessioni legate a diversi monasteri.

L'anno settuagesimo secondo sopra mille e cento, in Milano furono creati nuovi consoli, il primo de' quali fu Ruggiero Visconti, indi Pagano della Torre, Lanterio da Corte, Tazio Mandello, Adobado Boltraffio, Giacomo Mainerio, Manfredo da Pozzobonello, Ugo da Camerario, Prevedo Marcellino, Leone da Corte, Pemprando de' Giudici e Aldobrandino Canevesio. Otto furono i consoli de' mercanti, cioè Ceredone Ermenolfo, Pietro da Agliate, Amizzzone Colleoni, Viscardo Ghisolfo, Oldrato Medici, Pagano Bisalto, Aliprando Moriggia e Giacomo Pernice, con un tesoriere. Il salario di questi consoli fu di sette lire di terzuoli per ogni anno, ed erano obbligati a vedere e curare le misure mercantili, esigere le tasse sulle giudicature, i bandi, le bestemmie ed altre simili cose; consegnare questi procacci al Comune di Milano, e provvedere che i mercatanti potessero andar sicuri. I primi che passarono l'alpi per condurre lane in questa città furono Pietro della Biada e Giordano della Fiamma. Sotto il consolato di costoro furono ampliate non poco le mura della città, e fu ordinato sotto pena della lingua, che veruno ardisse nominare Federico imperatore come scismatico e scomunicato. Quindi, al meglio che fu loro possibile, misero in punto le milizie; perchè erano circondati da prossimi e domestici nemici, massimamente dai contadi istituiti, come sopra dimostrammo, dal Barbarossa. Contro costoro adunque principalmente mossero per iscacciarneli; quindi, assediando Lodi, ne costrinsero gli abitanti a giurare fede ed ubbidienza perpetua in mano de' proprii consoli: ciò che pur fecero l'isola nominata

Fulcheria e molti altri luoghi aderenti a Federico, vietando poi che niuna famiglia tenesse il nome di vassalla dell'impero. L'anno seguente, fu il settuagesimo terzo sopra mille e cento della Salute, Pasquale antipapa passò all'altro secolo, e per molti cardinali scismatici fu surrogato in suo luogo Innocenzo, che fu confermato da Federico. L'anno prossimo l'imperatore intendendo, come quasi tutta la Lombardia si fosse ribellata dall'imperio suo, deliberò di passare in Italia, nella quale giunse finalmente al quarto di ottobre e fu la quinta venuta. Condusse seco ottomila Teutonici, e fra l'altre cose distrusse la città di Susa, ed Asti, che ritornò alla fede di lui, tolse in dedizione: poi per otto continui mesi tenne l'assedio ad Alessandria, La qual cosa udendo i Milanesi, con quella milizia che poterono adunare, s'affrettarono contro di Federico; il quale levando l'assedio venne pure contro l'esercito de'medesimi, e ponendosi tra Voghera e Casteggio, più giorni vi dimorarono in pratiche di pace. Finalmente, non avendo queste sèguito, i Milanesi con tantò animo combatterono, che a fatica l'imperatore potè fuggire dalle loro mani, e fu costretto con molta uccisione de'suoi a ripararsi in Casteggio. L'anno settuagesimo quinto sopra mille e cento i Milanesi, col carroccio e con tutta la loro milizia, calcarono contro i Pavesi e primamente distrussero Broni e San Nazaro. Poi, nel giorno di Pasqua, nell'ora di vespro presso Pavia, in faccia a' Teutonici schierarono l'esercito; per la qual cosa i Pavesi pagarono diciottomila fiorini per il restauro del campanile di s. Maria maggiore in Milano; il qual denaro fu dagli Ordinari preso sotto il nome di mutuo. Per queste cose Federico incominciò a temere non poco; onde mandò a' Milanesi per conchiudere la pace due ambasciatori, cioè il conte Ezelino da Romano, padre del pessimo Ezelino, e Anselmo Doveria, padre di Buoso, de'quali in processo di tempo faremo menzione. Costoro giunsero ad accordare Federico e i Milanesi con questi patti, che l'imperatore in niun tempo mai si intrometterebbe nelle cose de'Milanesi, e questi soddisfarebbero a Cesare di ogni censo dovuto. In questo anno medesimo il beato Galdino, arcivescovo di Milano, ascese alla superna vita, e il suo corpo fu sepolto in s. Tecla. Allora il clero si divise, imperocchè una parte elesse

per arcivescovo l'arciprete, l'altra l'arcidiacono. Tale scisma durò alcuni giorni; pur finalmente di comune concordia elessero a tanta dignità Algiso Pirovano, che era allora Cimiliarca della cattedrale. L'anno seguente il Barbarossa, non ostante che avesse coi Milanesi recente accordo, uscito dal Pavese, entrò armata mano nel contado di Milano, e procedette fino al borgo di Carate, non avendo seco di tutte le milizie italiane che Pavesi e Comaschi; e di là movendo pervenne tra il borgo di Legnano e Dairago. I Milanesi, conoscendo che Federico mirava ad una seconda loro rovina, deliberarono di procedergli contro con ogni energia, prima che più oltre si avanzasse; e così al vigesimo quarto del mese di maggio uscirono fuori di Milano colla milizia in questo ordine. La porta Romana aveva i suoi militi sotto il vessillo rosso; la Ticinese sotto il bianco; la Vercellina sotto il balzano; la Comasca sotto lo scaccato bianco e rosso: la Nuova sotto il leone bianco, e l'Orientale sotto il nero. Questi vessilli sottostavano a quello del Comune ch'era, come anche adesso, la croce rossa in campo bianco. Fu pure costituita in quei giorni una compagnia d'uomini scelti, e questa si chiamava la *congregazione della morte*, conciofossechè avessero giurato di patire prima la morte, che voltare le spalle al nemico. Furono novecento uomini di grande animo, e l'arme loro era la panciera con un'accetta ed un pugnale: erano pagati dalla Comunità, e il capitano di costoro si chiamava Alberto da Giussano, uomo che per la sua gagliardia era riputato quasi gigante; e questa fu la prima compagnia costituita dopo la riedificazione della magnanima città. Un'altra compagnia fu ordinata per la guardia del carroccio, di trecento uomini popolani. Fu scritta ancora la terza di giovani prestanti, deputati alla scorta di trecento carri, sopra ciascun de' quali vi erano dieci uomini armati.

In questo modo i Milanesi procedettero contro il nemico, col quale finalmente commisero accerrimo fatto d'arme al 29 di maggio. Era già quasi la terza ora del giorno quando furono spiegati gli stendardi, e settecento uomini d'arme milanesi diedero principio alla battaglia; ma i Tedeschi con tanto animo insistettero, che gli spinsero fino al carroccio, dove avendo i nostri restaurate le

forze, fu combattuto atrocemente, dandosi e ricevendosi dall'una parte e dall'altra mortali ferite; per modo che, durando già da lungo tempo la pugna, ciascuno degli avversarii deliberava di vincere, o di morire. Pur finalmente le genti milanesi, accese in grande ira, fecero tale impeto contro i Tedeschi, che il banderajo fu morto e l'aquila presa. Il che vedendo Federico, da comandante si fece fortissimo milite, e volendo rifare l'animo a suoi, drizzò il cavallo contro i Milanesi, e qualunque in lui si incontrava uccideva; onde per la passione del sangue procedette tanto oltre, che gli fu morto sotto il cavallo. Per la qual cosa l'esercito alemanno, credendo che l'imperatore fosse morto, costernato d'animo, voltò le spalle. Il perchè grandissimo fu il numero dei morti e dei prigionieri, massimamente Pavesi e Comaschi: gli accampamenti furono occupati dai vincitori, che, acquistatane ricchissima preda, ritornarono a Milano. Questa rotta vedendo i primati alemanni, niente se ne meravigliarono; ma dicevano tra' loro, non essere cosa fuor del convenevole, se quel uomo empio era stato debellato, conciossiachè avesse voluto combattere contro Dio, contro il pontefice e contro i confederati di lui senza verun giusto motivo. Così felice vittoria, come scrivono Leone e Jacopo da Voragine, ebbero i Milanesi nel giorno della festa de' santi Martirio, Sisinio ed Alessandro, la quale secondo la Chiesa romana si celebra tre giorni prima delle calende di giugno.

Questo fortunato giorno ordinarono i Milanesi che si festeggiasse in perpetuo, affermando che i corpi dei predetti tre santi il divo Ambrogio li avesse trovati nel monastero di s. Simpliciano suo arcidiacono, e che di quivi li facesse seppellire a Brivio. Questa sì grande vittoria de' Milanesi udendo Aicardo, il quale scriveva a' que' giorni le cose che di tempo in tempo accadevano, in questa forma incominciò ad esclamare: *Orota fortunæ, quæ quondam humiliavit Mediolanenses et nunc exaltavit! immo dominus, qui pauperes fecit Mediolanenses, et modo ditavit, superbum deponens de sede* (14). Il pontefice Alessandro parimenti pigliò di tanta cosa somma letizia, e scrisse a' Milanesi molte lettere gratulatorie, offerendosi di voler più presto patire la morte che abbandonarli.

## NOTE AL CAPITOLO SETTIMO.



(1) Quando in autori antichi, storici o cronisti che siano, ci incontra di veder tradotta in espressioni mercantili, in formole pecuniarie, codesta fra le più dolorose necessità dei lunghi assedii, cioè la penuria dei viveri, a me sembra, che si dovrebbe star contenti al concetto generale dello stremo, a cui fu ridotta una popolazione in quella data circostanza. Qualche maggior luce appena potrebbe recare alla nostra curiosità un confronto esatto, quando pur fosse possibile, fra il valor medio delle sostanze alimentari nei tempi ordinarii e l'aumento a cui sarebbe salito durante quell'assedio. Ma se il paragone si voglia istituire fra epoche assai lontane, quella poniamo e la nostra, riuscirà assai più difficile di accostarsi al vero; conciossiachè il prezzo delle cose venali in sei o sette secoli di intervallo, di evoluzione cioè, diasi pure saltuaria quanto si vuole, ma essenzialmente progressiva in tutti i rapporti della società, deve aver subito un'alterazione immensa. Chi non sa che il prezzo di una derrata risulta da una ragione sommamente composta di elementi economici, dalla quantità della medesima, dal numero dei consumatori, dall'esistenza, o dalla mancanza di altri surrogati, dalla ricchezza, o scarsità del numerario, dall'aggio di una specie monetata sopra alcune altre, e così via? Ora tutti questi dati statistici ne mancano assolutamente per estimare al giusto di quanto il valore, per esempio, del frumento, o del sale, assunti dai cronisti a rappresentanti delle sostanze di prima necessità, eccedesse la misura de' tempi ordinarii. Peggio poi se tra loro non sia accordo nel determinare le risposdenze, ossia i ragguagli, fra le specie monetate. Il Fiamma, verbigrazia, a cui, comechè sempre paurosi di essere ingannati, bisogna ricorrere per l'abbondanza e la quasi universalità delle notizie risguardanti il nostro medio evo, dopo aver citato in alcun luogo della sua cronaca maggiore cinque specie di monete, e detto che venti soldi di terzuolo, moneta nuova di cui la sola terza parte era d'argento, ragguagliavano

il fiorino d'oro (moneta e nome sono di origine fiorentina), altrove del medesimo libro, parlando della carestia durante l'assedio enobardico, ti fa il terzuolo moneta nuova d'argento purissimo, ragguagliandone i venti soldi al fiorino. Ignaro poi, o noncurante di tanta inesattezza, afferma, che lo stajo di biada vendevasi due soldi della nuova moneta. Per verità anche Ottone Morena, contemporaneo ai fatti descritti, ci dà l'istesso prezzo per lo stajo del frumento e dodici soldi per quello del sale, aggiungendo questo di particolare, che il soldo constasse di dodici denari. Ma il Corio scivola tra le due versioni, e mentre adotta il prezzo d'entrambi per lo stajo del grano, ne ragguaglia l'importo ad un'altra tariffa, scrivendo, che i dodici soldi fossero di moneta grossa, la quale era di purissimo argento, ventinove de' quali facevano un fiorino d'oro. Ora chi ci cava dal labirinto? E quando pure riuscisse alla sagacità del Giulini, non dirò di mettere d'accordo le tre versioni, ma di scegliere come più probabile quella del Morena, e di trovare la rispondenza più verisimile fra la moneta di quel secolo e la nostra, dov'è poi il concetto proprio, esatto, proporzionale di quella carestia? Basta questa notizia per sapere altresì, che il prezzo dei viveri non poteva salire più alto, che in sostanza gli emporj erano esausti, e che si pativa di fame? Tutte queste non sono che induzioni, le quali di necessità si accompagnano con questa citazione del prezzo. Ma tanto fa come se lo storico ci avesse detto in via generale, che il caro de' viveri era giunto all'estremo. Però se egli si fosse indugiato meglio in simili particolari, avrebbe potuto anche dirci, come a far più pronta e sensibile la fame s'aggiungesse la malvagità umana; imperciocchè a' 25 d'agosto, siccome narra Sire Raul, membro del comitato annonario, venisse appiccato il fuoco al quartiere di porta Comasina, dove era stata raccolta la maggior parte delle provvigioni da bocca. Si citano anche varj individui, che l'opinione pubblica, in ciò ajutata da efficaci indizj, accusava di quel tradimento, a cui non doveva essere certamente estraneo il nemico.

(2) Ecco la prima delle molte volte in che vedremo il nostro ricordare la benemerenzza de' suoi maggiori in officj di pubblica utilità, siccome fu il presente. Noi ne approfitteremo volentieri per emendare uno svario che ci corse inavvertito nelle poche notizie che potemmo raccogliere intorno alla vita di B. Corio. Fidando soverchio nella memoria, abbiamo ivi scritto (pag. XLVII), che la casa de' Corj sorgesse nella contrada di s. Vincenzino, mentre più prossimo al vero sarebbe stato lo scrivere di sant'Agnese. Diciamo più prossimo al vero, perchè sebbene questa ultima versione non escluda affatto ogni dubbietà, e si parli eziandio di una casa Corio nella contrada di s. Paolo, tuttavia presso i vecchi illustratori di Milano prevale l'opinione, che i Corj abitassero



lateralmente alla distrutta Naboriana, in una via particolare detta appunto da loro; nome che fu poi divorato dall'altro di sant'Agnese, allorchè venne sistemata quella ragion di edifici, la quale corre lungo il fianco settentrionale della caserma di s. Francesco. I Corj sono certamente un' antica e molto ragguardevole famiglia della nostra città. Nondimeno lasceremo, che il Sormani sbizzarrisca a posta sua derivandone la etimologia dal *choros* greco, e collocandone le origini fra que' primi capi di famiglie che dalle regioni montane calarono ad abitare la pianura, come fu sgombra dalle acque stagnanti. D'altronde, dico io, se *nobile* viene da *noscibilis*, *riconoscibile*, qual ragione vi ha per credere, che i caratteri di cotesta nobiltà (parliamo di tempi antichi), avessero a consistere sempre in larghi spadoni, in lunghe partigiane, in guance rigide per gran baffi, nella terribilità dell'aspetto, e in tutte quelle conseguenze che dovevano derivare dal trovarsi giganti agguerriti fra una moltitudine di inermi e paurosi? Perchè non potrebbe uno essere stato riconoscibile, cioè nobile, anche per benefizj esercitati nell'insegnare alle rozze ed ignoranti popolazioni le arti della pace, le industrie del fabbricare, del tessere, del cuocere le vivande.....? Quale compiacenza, se noi potessimo dare di cosiffatti meriti per alleanza al patriziato, nè far discendere ogni più vecchia baronia dal diritto del primo occupante, ciò che per molti casi equivale all'altro del primo uccidente! A buon conto parecchi nomi di famiglie nobili discese dal nostro medio evo, di quelli che già ne passarono sotto gli occhi (altri ne passeranno ancora) presentano etimologie più facili e benevole: nè farebbe opera ingrata chi cercasse di esaminarne qualcuna a conforto di coloro che non istimano, tutta la gloria di quaggiù consistere nel soverchiare gli altri di fasto e di potere.

(3) Il conoscere l'autore, o gli autori primi, di un gran male, poniamo un vasto incendio, un propagato contagio, non è senza qualche piacere. Ma perchè questa specie di voluttà in argomenti così tristi? È forse diletto che nasce da appagata curiosità, o dalla consolazione di sgravare gli altri da ogni responsabilità, o dal potere odiare e maledire più liberamente? Misteri del nostro cuore. Intanto gioverà osservare, che mentre Federico, castigando così crudelmente i Milanese, proponeva se amatore di giustizia, vindice delle ingiurie, raddrizzatore de' torti, gottava fra noi semi di nuovi e più implacabili odj, principj di reazione peggiori degli antichi, coll'armare mani italiane per fare il male agli Italiani. Dicono, che a riguardo nostro ponesse in atto la legge del taglione, nozione istintiva del diritto penale, tanto più forte sull'anima dell'uomo, quanto egli è più incipiente sulla via della civiltà, e per robustezza di sentire più vicino allo stato di natura. Aggiungono, che possedendo allora la repubblica il segreto delle migliori fortificazioni

militari, Federico ne comandasse lo sperpero a maggior sicurezza delle ragioni imperiali in Italia, soffocando nel suo nascere quell'esempio pericoloso di indipendenza che avrebbero imitato anche gli altri. Diasi pure questo fine, nè si neghino più altri accorgimenti di scaltra politica; sarà pur anche lecito di vedere nel comando che, dopo la dedizione, tolse la patria ai nostri maggiori uno sfogo ardente di vendetta mal dissimulato da qualche apparenza di giustizia, tolta a prestito dai rapporti di paternità e di figliolanza, di servitù e di impero, esagerati espressamente, nè congruenti alla condizione reciproca del vincitore e del vinto: un odio cieco, una brama incontenibile di reazione mal temprata da qualche impeto di generosità eroica, proprio dell'età in cui il cavaliere scavalcava l'emulo colla destra, ajutandolo indi colla sinistra a rimettersi in arcioni. E compiangheremo i nostri padri di non essersi premuniti contro le dolorose reazioni dello straniero coll'esercizio delle virtù politiche e civili, col rispetto per le altrui giustizie, soprattutto col promuovere vincoli più stretti di federazione coi vicini. Eredi del senno politico e religioso degli avi, dovevano ricordarsi, che indarno si cercano i presidii dell'amore e della fede laddove non si amano e si compatiscono i membri di una stessa famiglia, i cittadini di una medesima patria, gli abitanti di un solo paese (*quem fidum inveneris, si tuis hostis fueris?*), e che le sette sono il preludio infelice, ma sicuro, della perdita dello Stato (*omne regnum in se divisum desolabitur*). Queste dottrine, in cui s'accordano la storia sacra colla profana, le conoscevano anche i nostri padri, perocchè fiancheggiate dalle osservazioni de' prudenti fossero discese infino ad essi come santo patrimonio della pubblica esperienza. Eppure l'Italia si trovò parecchie volte di poi al punto di obbliarla questa dottrina, di dare una mentita solenne alla sapienza volgare di tanti secoli.

(4) Il Corio crede poco alla importanza delle devastazioni di Attila e di Uraja, nella quale opinione stimo che molto bene si apponga. Le rovine, inferite dagli Unni alla nostra Milano, sono mitiche piuttosto che storiche, somigliando alla lite della favola, dove il qualche cosa, a furia di sospingerlo e di rimutarlo di luogo, diventa così fatta mole da ingombrare tutta la via. Non è quasi città d'Italia, non della Germania renana, non della Gallia meridionale, non del Norico . . . . su cui la tradizione non abbia fatto passare l'ariete e l'incendio di quel *flagello di Dio*; cosicchè a far ragione di tutte queste rovine egli ti è bisogno di vedere negli Unni un esercito intero di guastatori, i quali con una face in una mano e col piccone nell'altra si indulgiano qui e colà ad ammonticchiare macerie. Quanto alla devastazione recataci dai Goti, il Corio ne fa anzi autori, come abbiám veduto, i Borgognoni loro ausiliari; ma ben lontano dall'ammetterla in quelle proporzioni in cui

ce la tramandarono Giordane e Procopio. Le necessità, anzi le pressure, della difesa in che versavano allora i Goti, non concedevano loro che una rappresaglia momentanea e personale, e questa deve essere stata crudelissima, comunque sia falso l'appoggio che le prestano certe tradizioni locali. L'opera di Narsete e la posteriore di Ansperto, nostro arcivescovo, intorno alle mura di Milano, devono essere state semplici restauri, se tutta la fortificazione romana viene riscontrata integra affatto alcuni secoli più tardi. La vera, la grande ruina fu l'enobardica, alla quale concorsero con miseranda efficacia passioni nostre ed altrui lungamente esasperate, la politica e fin l'interesse pecuniario; conciossiachè si dessero denari ai ministri imperiali per manomettere or qui or là a richiesta, fors'anche per asportarne materiali; il qual traffico, inqualificabile giusta gli odierni costumi, tirò innanzi per tre anni consecutivi. Nella prima settimana, durando nella sua forza massima l'ardore della reazione, si distrusse più che non sariasi fatto in tre mesi; ma gli è vero eziandio, che ad ogni poco si rifacevano da capo. e l'imperatore stesso, capitandovi ad intervalli, accennava dove fosse ancora bisogno di mettere la fiaccola, o la zappa. Il perchè l'esatto Giulini, rimpolpando il suo racconto colle sgranate notizie dei contemporanei, e delle une facendo luce alle altre, ha potuto presentare un quadro abbastanza completo di quella demolizione, in cui della Milano romana e della Milano repubblicana restò così poco. Le chiese, così le interne come le estramurane, stettero quasi tutte difese dall'aureola di terrore ond'erano precinte al senso de' barbari; ma la costruzione civile n'andò rovinata interamente, e chi non ci crede, consideri come oggi ancora dopo tanti secoli di cure edilizie, il mistilineo delle nostre vie superi di gran lunga la somma delle linee rette.

(5) È il preciso virgiliano: *hostis habet muros, ruit a culmine Troja*. Perchè poi in una circostanza così solenne l'autore preferisse di pensare colla testa e parlare colla bocca d'altri, nol sapremmo dire, se per avventura non sia vanità da letterato. Questo esprimersi per reminiscenze di altri fatti guasta necessariamente lo stile, il quale non riesce effettivo, se non a patto di informarsi alla realtà del subbietto per indi manifestare dei sentimenti al tutto individuali.

(6) *Federico primo, imperatore de' Romani, figlio del nobile Ermanno duca di Svevia, l'anno dell'incarnazione del Signore mille e cento cinquanta, signoreggiò per anni trentasei. Nell'anno decimo del suo impero distrusse Milano, nella qual distruzione la sorella di un Visconti, il quale si trovava in potere di Federico, allo scopo di liberare il fratello n'andò al reverendo padre e signore per nome Rodolfo, arcivescovo di Colonia, e gli fece vedere i corpi dei tre Magi, cioè Gaspere, Melchiorre e Baldassare, i corpi de' santi Gervaso e Protaso e quelli dei santi*

*Nabore e Felice ; onde il prefato Rodolfo fece trasportare i corpi dei santi Gervaso e Protaso nelle città di Brissac presso il Reno, collocandoli nella chiesa di san Stefano protomartire, nel coro della medesima, in luogo alto, al fianco sinistro, ben guernito di ferro e di robustissime serrature, con due lampadi che vi ardono giorno e notte, ed ivi riposano gloriosi, nei quali santi il Signore opera ogni giorno dei miracoli.*

Sebbene il Vico osservi da maestro, che il diritto eroico, anche nella sua seconda fase che fu il medio evo, spodestasse i vinti delle reliquie de' santi, per poter dir loro, ch'erano genti senza protettori divini, tuttavia in codesta occasione il tolto a noi fu minore della fama. Onde, se ne eccettui i corpi de' Magi intorno ai quali consentono tutti che furono trasportati a Colonia, è una favola bella e buona la traslazione in Germania anche dei corpi dei santi Gervaso e Protaso, voluta dal Corio. Tali reliquie si conservano, con opinione generale di autenticità, nella basilica di sant' Ambrogio.

(7) Ognun vede come siano un po' stiracchiate queste etimologie dei Valvassori e Catanei, e come, specialmente pei primi e pei Vassalli, si voglia ricorrere alla fonte germanica, lasciando che gli altri derivino più naturalmente dalla corruzione di Capitanei, lezione propria a cui il tempo ebbeli restituiti nelle numerose parentele che ci rimangono di così fatta ragione.

(8) Erra il nostro ponendo questo concilio a Besançon, anziché a Mompellier, dove fu tenuto ai 17 maggio del 1162.

(9) Questa elezione scismatica, fatta nella persona di Guido vescovo di Crema, che assunse il nome di Pasquale III, fu poi confermata nel concilio o conciliabolo, Herbipolense, ossia di Wurtzburgo, dove fu tenuto il 25 maggio dell'anno 1165, e dove l'imperatore con una quarantina di vescovi, alcuni de' quali non ancora consacrati, giurarono di non essere mai per riconoscere Alessandro.

(10) *Gioja simula in volto e celu nel cuore l'affanno profondo.*

(11) Il Corio visse fino al 1519, o in quel torno, e per conseguenza non poté vedere l'ultimo perimetro dato a Milano cogli attuali bastioni dal Leyva e dal Gonzaga. Qualche massiccio basamento però delle mura repubblicane si nota ancora qui e colà lungo la fossa del naviglio a documento di antica energia.

(12) Alquanto minutezza pone l'autore in descrivere questo circuito, che, comunque modificato dai successivi governi, rimaneva sostanzialmente il medesimo a' suoi giorni. Si vede eziandio, ch'ei n'aveva fatto levare le misure. Oggi la cosa è ben diversa; le tracce ne vanno tutti scomparendo, per la ragione che a Milano si fabbrica molto e sul problema, se si debba risparmiare, o no, alcun che di antico e di venerando a scapito di qualche utilità, l'opinione dell'universale non

si è finora chiarita in modo abbastanza riciso. Solo di questi ultimi anni sembra, che ci si intenda meglio.

(13) *Manfredo Archinti patrizio milanese, erogate vaste possessioni a vantaggio dell' illustre Cenobio, fece porre questo sepolcro per sè e per i suoi posteri.*

(14) *O ruota della fortuna, la quale un tempo umiliò ed ora esalta i Milanesi; o piuttosto il Signore, che fece dianzi poveri i Milanesi e adesso gli arricchisce, deponendo il superbo dal suo trono.* — Questa è la battaglia di Legnano, magnificata poi oltre il convenevole anche nei rapporti sostanziali del numero de' combattenti che vi si trovarono da una parte e dall' altra, dell' arte militare con cui venne condotta, della quantità delle vittime che vi rimasero. Per me credo, che si possa chiamare grande solamente in ragione del principio che la determinò, e delle conseguenze che ne derivarono. In virtù del principio, i Milanesi, che oggimai s'erano per dolorosa esperienza persuasi di essere rientrati nel diritto naturale a fronte di un nemico implacabile, si sciolsero da ogni riguardo inverso lui e cercarono di vincerlo ad oltranza, di annichilarne la forza. Grande fu altresì per le conseguenze, in quanto che da essa fu risolto un problema di strategia militare, che cioè i catafratti, così a cavallo come a piedi potevano essere assaliti e battuti in campagna rasa anche dalle umili fanterie borghesi; dalla quale opinione non poteva star molto a sorgere l'idea di un' accomodamento, non da pari a pari, come supposero alcuni, ma partendo da termini non troppo lontani, e salvato, almeno in titolo, ciò ch' erasi perduto in realtà. Il Corio non si indugia molto nei particolari del celebre fatto d' arme, conciossiachè in lui fossero minori le cagioni di insistere su questa gloria nazionale.





## CAPITOLO OTTAVO.

## SONMARIO.

Nelli umori fra l'imperatore e i Veneti, per aver questi dato asilo al profugo Alessandro: guerra che ne scoppia favorevole alla repubblica. L'imperatore passa a Venezia, si riconcilia col pontefice, e sancisce una tregua di sei anni coi Milanesi. Seguita a questo accordo il riconoscimento di Alessandro per vero pontefice e la coronazione di Federico in Roma. Paci parziali fra altre città d'Italia. Si condensano parecchie notizie risguardanti Milano, l'Italia e l'impero dal 1177 al 1183. — Dieta di Costanza. Regalie e privilegi che si consentono mutuamente fra loro, la repubblica nostra e l'impero. Confini tracciati alla giurisdizione milanese. Federico viene a Milano, dove è incoronato e celebra le nozze di Enrico suo figlio con Costanza di Ruggero Normanno. I Cremonesi accennano a maggior indipendenza dall'impero; ma vinti, sono poi riconciliati con esso. Anche il Comune di Milano si compone in maggior clientela con Federico e ne riceve prerogative. Di Costanza ed Enrico nasce a Milano un figlio, che fu Federico II. — Digressione sulle cose di Terra Santa. Condizioni politiche di quel paese dopo la conquista fattane dai Latini. — Continuano le cose di Palestina. Topografia de' luoghi santi riscontrata colle tradizioni bibliche e cristiane. Seguita per alquanti paragrafi, poi in via digressoria l'analisi geografica si viene allargando anche ai paesi contermini che hanno attinenza immediata colla Storia Sacra; edempiendo per tal modo alcuni altri paragrafi, conchiude il capitolo.

*(Dall'anno 1176 all'anno 1186.)*

**I**n questo medesimo tempo il Barbarossa, avendo inteso come Alessandro pontefice fosse stato accolto a Venezia, grandemente si sdegnò contro quel senato. Il perchè destinò contro i Veneziani Ottone suo figliuolo con settantacinque navi lunghe, munite di combattenti; della qual cosa avendo notizia Alessandro e Ziani, doge della repubblica, armarono trenta navigli di gente eletta, le quali essendo pervenute nell'Istria ed avvicinate al nemico non molto lungi dal promontorio di Pirano, con grande animo fu commessa la pugna, ed essendosi questa dichiarata benevola ai Veneziani, quarantotto navi nemiche con la regia trireme rimasero prigioniere, di guisa che Ottone con molti principi fu condotto captivo a Venezia, donde, dopo molto parlamentare,

essendosi celebrata la pace, a condizione che l'imperatore si presentasse ad Alessandro in Venezia, Ottone ritornò libero al padre. In tali giorni in luogo non molto discosto da Milano fu edificato il tempio di s. Pietro chiamato di Viboldone, e l'anno della vera Salute settuagesimo settimo sopra mille e cento, Federico imperatore, vedendosi da ciascuno avversato, e la potenza de' Milanesi aumentarsi per gli accordi che avevano co' Veneziani, e forse anche mosso da vera contrizione, insieme con Beatrice Augusta, tutto tremebondo e confuso, s'affrettò a Venezia, dove trovò Alessandro pontefice, al quale tuttavia non poté presentarsi per lo spazio di sei mesi. Ciò nonostante, convocatosi quivi un concilio di trecent' ottanta prelati, principi e consoli di Lombardia, fu da ultimo deliberato che Federico conducesse il pontefice a Roma, deponesse dal papato Innocenzo, e fermasse una tregua di sei anni coi Milanesi. Del che essendo l'imperatore contento, con eletta comitiva introdusse Alessandro in Roma, dove privò della dignità l'antipapa, poi in s. Pietro depose l'imperiale diadema ai piedi del vero pontefice, il quale allora mise il piede sul collo a Federico dicendo: *super aspidem et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem*. Onde egli rispose: *non tibi set Petro* (1). Quindi Alessandro lo assolse da ogni scomunica, ponendogli in capo la corona dell'imperio: poi il fece alzare, chiamandolo cristianissimo, ed Enrico di lui figliuolo, ancor fanciullo, costituì re di Alemagna, e consacrò Guglielmo Faleti vescovo di Novara. Successivamente Federico giurò di passare all'impresa de' Saraceni e fu insignito della croce di s. Caterina. Celebrate queste cose in Roma, Federico si partì e sul finire dell'anno venne a Genova, dove conchiuse la pace fra Genovesi e Pisani, e volle che l'isola di Sardegna fosse confinante tra ambe le parti; quindi pervenne a Tortona, e di là giunse a Milano, dove con sommo onore fu ricevuto, e partendosi per la via di Como ritornò in Germania, in cui dimorò cinque anni. Nell'anno predetto, del mese di settembre, venne un tanto diluvio d'acqua che il lago Maggiore crebbe di otto braccia; e in questi tempi ancora fu cominciato il naviglio di Gazzano, il quale si cava dal Ticino, ed è navigabile



fino a Milano con grandissimo vantaggio di questa città (2). In questo intervallo di tempo ancora il pontefice Alessandro rese l'anima al suo Creatore, e gli fu surrogato nella sedia papale Lucio terzo di patria lucchese, che sedette quattordici anni e due mesi, e fu gran fautore di Federico, per modo che l'anno mille e centosettantotto confermò in re di Germania il memorato Enrico, e talmente si adoperò presso gli elettori dell'imperio, che questi lo confermarono in tale dignità, cosa che riuscì gratissima all'imperatore; intanto che i Milanesi, approfittando della tregua, attendevano con somma sollecitudine alla costruzione delle nuove mura di questa città. L'anno ottuagesimo primo sopra mille e cento, sotto il governo dei consoli e durante la tregua, Algiso Pirovano, arcivescovo di Milano, abbandonò questo secolo, e in suo luogo ascese Uberto Crivelli, arcidiacono della cattedrale, che poi diventò papa e fu nominato Urbano terzo. Fondò costui il monastero di Bernate, al quale donò grandissime possessioni, lasciando la facoltà di eleggerne il prevosto alla famiglia Crivelli.

L'anno ottuagesimo terzo sopra il millesimo predetto, imperando Federico primo ed Enrico suo figliuolo, fu convocato un concilio presso Costanza, nobile città d'Allemagna, a cui intervenne Enrico, il quale per naturale propensione amò sempre i Milanesi (3). Questi supplicò adunque al padre, che volesse contrarre pace perfetta con essi; e perciò dai consoli di Milano vi furono mandati otto ambasciatori per nome Guido da Landriano, Pinamonte da Vimercate, Adobato Boltraffio, Guglielmo Borro, Guercio Ostiolo, Arderico da Bonate, Ruggiero Marcellino e Lotterio de' Medici. Costoro conchiusero cogli agenti per l'imperio, che i cittadini di Milano riconoscessero l'imperatore per proprio signore, ed ogni anno pagassero il tributo. Similmente l'imperatore profferisse ai consoli Milanesi quattro uomini pratici, da cui i cittadini eleggessero il podestà e rettore della città; e che qualunque volta l'imperatore volesse venire a Milano, non gli fosse negata l'entrata. E Federico giurò sotto questi indeclinabili capitoli, che in niun tempo non osteggerebbe la città di Milano, né il suo territorio; e che ogni volta ne fosse bisogno piglierebbe

l'armi contro chiunque le facesse guerra: e che tutto il contado e i nobili di Milano, unitamente ai contadi del Seprio e della Martesana, sottoporrebbe al pretore milanese; e designò il contado sotto questi confini, incominciando da Seprio al lago Maggiore, e lungo le tortuosità del Ticino fino a Paregnano, e da Paregnano fino a Cerro di Parabiago, da Parabiago fino a Careno, da Careno al fiume Seveso, da questo fiume a quello della Tresa, e tanto quanto corre questo ultimo fiume fino al lago Maggiore. Sottoposegli eziandio la Bulgaria, Lecco e molti altri luoghi oltre all'Adda, confermandogli similmente tutti i privilegi e beneficii concessi dalla chiesa apostolica e da qualsivoglia altra persona; e tutte queste cose Federico concesse in aurea bolla, data al tre di febbrajo l'anno ottantaquattro sopra mille e cento, trigesimo secondo del suo regno, e trigesimo primo del suo imperio. L'anno predetto adunque Federico imperatore, insieme con molti principi di Germania passò in Lombardia e venne a Milano, dove da' Milanesi fu ricevuto con grandissimo onore. Dopo alcuni giorni vi giunse Enrico re di Germania suo figlio e domandò la corona, che gli fu posta in capo da Uberto Crivelli arcivescovo nostro nella chiesa di sant'Ambrogio; quindi venne di Allemagna la moglie di Enrico, nominata Costanza. Fu costei sorella di Ruggero re di Sicilia; la cui prosapia volendo descrivere per sommi capi diremo, che sotto l'anno millesimo dal parto della Vergine, i barbari tragittatisi dall'Africa e chiamati Saraceni, occuparono la Sicilia con tutti i luoghi marittimi della Puglia e della Calabria. In quest'epoca i Normanni, oriundi dai conti di Lombardia (4), furono chiarissimi nell'armi, specialmente Guglielmo Bracciodiferro, il quale confederandosi coi principi di Puglia e di Calabria, solo pigliò le armi contro de' Saraceni, e i suoi figliuoli e nipoti del continuo guerreggiarono cogli Apugliesi. Ma finalmente Roberto Guiscardo, avendo restituito alla Chiesa i suoi diritti, fu da Nicolao secondo, sommo pontefice, costituito duca di Puglia e Calabria, sotto condizione di perpetuo tributo. In questi medesimi tempi l'Italia cominciò ad essere turbata dalle fazioni pontificia ed imperiale; poi essendo nella dignità poco anzi ricordata succeduto Ruggero, in lui finì la sua

discendenza; epperò la predetta Costanza, essendo monaca, per la morte di lui uscì della religione, in età di cinquant'anni, e tolse per marito Enrico figlio di Federico imperatore; il quale, avendo già deliberato di assaltare quel reame, desiderava ciò nonostante di ottenerlo col consentimento del pontefice. Per queste sponsalizie nacque da costei Federico Ruggero, e di questi, per due mogli, Enrico e Corrado, siccome dimostreremo in processo. Ebbe Costanza per dote Siracusa e Catania, e gli sponsali furono celebrati a Milano nel Broglio contiguo al cenobio di sant'Ambrogio, alla presenza di Federico e di molti baroni così d'Italia, come esterni (5). I Cremonesi non ci vollero intervenire; il perchè Federico, turbandosi, comandò che in odio di quelli si riedificasse Crema: la qual cosa udendo essi, pigliarono l'armi per impedire l'ordita impresa, intanto che l'imperatore risaputa la loro volontà contraria, comandò che incontanente si conducesse fuori il carroccio de' Milanesi, e quindi cavalcò egli stesso contro i Cremonesi. Dapprima disfece Soncino, e rovinò castel Manfredo dai fondamenti; il che vedendo i Cremonesi implorarono la ricouciliazione. Onde finalmente, essendosi col mezzo di Sicardo vescovo di Cremona celebrata la pace, l'imperatore fece ritorno a Milano. Partendosi dappoi sul principiar dell'anno seguente, andò a Reggio, ed ivi i cittadini milanesi mandarono a lui dieci ambasciatori, i quali furono Pinamonte da Vimercate, Eriprando Giudice, Adobato Boltraffio, Ugo da Camerario, Ruggero Visconti, Arnaldo della Mairola, Guglielmo Osa, Arderico Giudice da Bonate, Ottone Centenario e Alberto Buonvicino. Questi giurarono di nuovo in nome della comunità, dei consoli e della credenza (6), che ajuterebbero Federico ed Enrico a ricuperare tutte le ragioni dell'impero in Lombardia, Romandiola e nella Marca, specialmente tutte le terre e le città che già furono della contessa Matilde, e che ogni anno, alle calende di marzo, darebbero all'imperatore, o a' suoi agenti, trecento lire di moneta intiera. Promisero ancora che tutti i cittadini, i consoli e la credenza, dagli anni diciotto infino ai settanta, giurerebbero di mantenere all'imperio tutti questi capitoli, e allora Federico donò al comune di Milano tutte quelle ragioni che si era riserbato nell'intera diocesi del

medesimo. Nell'anno medesimo, Costanza, moglie di Enrico, a Milano partorì Federico II.

Qui per levare alquanto con la varietà il fastidio al lettore, eccellentissimo duca Lodovico, mi è parso bene alle cose d'Italia di questo tempo inserire le gerosolimitane; e tanto più che quelle santissime imprese non si facevano in tutto senza la possanza italiana (7). In quel tempo adunque Baldovino il Lebbroso succedette ad Almerico sesto re di Gerusalemme, e per l'infermità sua, nonostante che governasse il reame con somma modestia, non mai volle pigliare moglie; anzi due sue sorelle, la prima dellè quali si chiamava Sibilla, l'altra Isabella, diede in matrimonio, la maggiore a Guglielmo Lungaspada, la seconda ad Eufredo di Corona. In processo morì Guglielmo e lasciò un figlio in tenera età per nome Baldovino. Il perchè Sibilla dal padre fu rimaritata ad un giovine per nome Guido, conte di Poitiers, al quale Baldovino il Lebbroso, gravato come era da infermità, commise il governo del reame; ma alcuni giorni dopo sdegnatosi contro di Guido ne lo privò, e convocati i maggiorenti del regno, institui re il nipote Baldovino, dandone l'amministrazione in tutela al conte di Tripoli. Quindi venne a morte nell'anno predetto, e il seguente, che fu l'ottuagesimo sesto sopra mille e cento, anche il nipote Baldovino passò all'altra vita. Onde Sibilla, a cui per eredità spettava il regno, operò che Guido suo marito fosse inalzato alla regale dignità. Per la qual cosa il conte di Tripoli, già istituito da Baldovino il Lebbroso tutore e governatore, non poco sdegnato, e tanto più per aspirar che egli faceva al regno, concepì grande odio contro di Guido; e perciò fece tregua col sultano Saladino, con cui Gerusalemme aveva atrocissima guerra: cosa che fu cagione dell'ultima rovina di Terra Santa. E per maggiormente accrescere sue forze contro il re, tolse per moglie Tiberia, per opera della quale si amicò tutta la Galilea. Dall'altra parte Guido per sua sicurezza considerò, che il reame, per la tutela a lui commessa, era diviso fra principi e baroni, i quali erano obbligati a difendere la parte tenuta dal re, che era la migliore e la più degna, cioè la sacra Gerusalemme, Napoli e Tolemaide

con Tiro, da cui dipendevano molti castelli e casali. Questa parte incominciava da una riviera, la quale termina tra Biblo e Berito, e il cui fine si propaga nel deserto oltre Daro; e gli abitanti per obbligo di vassallaggio erano tenuti con giuramento di servire al re con certo numero di militi. Reggevano l'altra parte molti baroni, quali il conte tripolitano, il signore di Berito, quello di Sidone, quello di Caifa, quello di Cesarea, il principe di Galilea e di Tiberiade, il conte di Joppe ed Ascalona, il signore d'Assur e quello di Ibelin con molti altri, ma di minore importanza. Costoro adunque erano tenuti, in tempo di guerra, ad ajutare il re di Gerusalemme, il cui impero principalmente è da sapere come si distinguesse in quattro contadi, ovvero principati. Il primo era il contado di Edessa nella regione de' Medi, da una certa selva chiamata Marid, il quale principia e si estende lungo l'Eufrate verso le parti orientali, in sè contenendo molte città, nazioni e castella, tra cui la città di Edessa, nobile tra Medi, detta in prima Ragis, ora volgarmente Rase. A questa, Tobia di Ninive (cui il volgo chiama Mosè) mandò il suo figliuolo a Gabelo; e dicono alcuni questa città essere stata Arsacia, dove regnava Orode. In essa teneva lo scettro Abagaro, il quale mandò lettere a Gesù Cristo, cui ricevette passando il Giordano, allorchè i Giudei pigliarono le pietre contro di lui (8). Giovanni decimo, come dice Eusebio, le ebbe queste lettere dagli archivii di Edessa. Contenevasi in quelle, come Abagaro, udendo che Gesù con le sole parole sanava gli infermi, credeva, o essere lui Dio disceso dal cielo, od essere figlio di Dio; il perchè pregava Cristo che venisse da lui acciò avesse la sanità, offerendo di comunicargli i diritti di cittadino, affinchè declinasse le insidie de' Giudei. Sentenzialmente rispose Cristo: beato perchè hai creduto, ma tu non mi vedrai, perchè a te non verrò, abbisognandomi di adempire a tutto quello per che sono mandato. Però, com'io sarò assunto, ti manderò uno de' miei discepoli, il quale resterà teco e con quelli similmente che teco saranno, in modo che i tuoi avversarii non ti potranno mai superare. Mandò adunque il Signore ad Abagaro Taddeo, il quale fu benignamente ricevuto. L'apostolo tolse l'epistola del

Salvatore, e con quella avendogli tocca la faccia, Abagaro fu restituito alla sanità. Si legge in s. Tomaso, che mentre un fanciullo battezzato stava leggendo sulla porta della città questa lettera, i nemici che venivano contro di essa furono in quel giorno vinti e posti in fuga. Quivi il glorioso Taddeo convertì la città alla fede e vi fu sepolto (9). Quella provincia è molto ricca di selve, di pascoli e di acque, ed è chiamata Mesopotamia per essere ricinta da due fiumi, chè tanto valgono le due parole greche *Mesos* e *potamos*, onde si compone. In essa v'è Caran, o Tare, dalla quale uscì Abramo, e la Caldea, isola formata dall'Eufrate, in cui è Babilonia. Vi sono ancora in Mesopotamia Ninive, Media e Persia. Da oriente poi ha il Tigri, da mezzodì il golfo Persico, da occaso il golfo Arabico e l'Eufrate, da settentrione l'Armenia, il monte Tauro e il Caucaso. Sono ancora nel detto contado di Edessa tre arcivescovati, cioè il Beropolitano, il Bereense costituito sotto il patriarcato antiocheno, ossia d'Antiochia, detta prima Reblata, e negli ultimi tempi Antiochia da Antioco, il quale molto la ampliò. In questa s. Pietro, capo degli Apostoli, sedette primo pontefice, per le cui predicazioni e miracoli si convertì; e dopo Pietro tenne il patriarcato Teofilo, a cui s. Luca scrisse gli Evangelii e gli Atti degli Apostoli. Questa città Teofilo nominò dal nome suo *Teofli*, e quivi i seguaci di Cristo furono chiamati cristiani; e ottennero indi nella romana chiesa il terzo grado di dignità. Ha sotto di sé venti provincie, e nel grembo metropolitano sono cento suffraganei, tra cui sei vescovi, due dei quali primeggiavano allora ed erano chiamati cattolici: uno era il tripolitano, cioè il blandacense, da cui è chiamata Babilonia; l'altro è l'anense, ed è il più ragguardevole. Antiochia è situata nella provincia detta Celesiria, paese molto fertile ed ameno, distante dodici miglia dal porto che si apre alla foce del fiume, ed è chiamato porto S. Simone, ed ha dalla parte settentrionale il monte nominato montagna Nera. Quivi abitavano molti eretici di molte nazioni, e v'erano assai monasteri di monaci, tanto greci quanto latini. Il terzo principato è il contado Tripolitano, che ha principio dalla riviera di Monte acquoso, la quale scende sotto il castello Melgath, passa tra

Biblo e Biaco, e forma il termine del principato Gerosolimitano. È la provincia di Fenicia uberrima di campi, alberi fruttiferi e pascoli. Dal monte Libano scendono rivi nella città; vi sono molti colli di non poca agevolezza, e dalla radice del Libano zampillano molte dolcissime e limpide fontane. Il quarto principato è il Gerosolimitano, del quale abbiamo trattato in principio. Davano adunque al re, la città di Gerusalemme militi quarantuno e uomini d'arme cinquecento; la baronia di Joppe, Ascalona, Rama, Mirabel e Ibelin militi cento; la baronia del principato di Galilea cento; il signore di Monte Reggio sessanta; il contado di Iocelin ventiquattro; Napoli ottantacinque militi con trecento armigeri; Tolemaide ottanta militi e armigeri cinquecento; Tiro ventotto militi e cento armigeri; il Patriarca cinquecento armigeri; il Capitolo del Sepolcro armigeri cinquecento; Latina armigeri centocinquanta; il vescovo di Tiberia cento; l'abate del monte Tabor cento; Cesarea cinquanta; il vescovo di Betlem duecento; il vescovo di s. Giorgio duecento; Alisur cinquanta; il vescovo di Sabadovich cento; il vescovo Ptolomense centocinquanta; il vescovo di s. Abramo cinquanta; l'arcivescovo di Tiro cento cinquanta; l'arcivescovo di Nazareth cinquanta; Ascalona cento; Lelion cento; Leyerim venticinque; Caffa cinquanta; Tebaria duecento, e questa era la milizia della sacra Gerusalemme, la quale pel trattato del conte Tripolitano fu come diremo dagli infedeli soggiogata.

E per non essere fuori di proposito lo scrivere in che modo sia situata quella santissima città, insieme ai veneratissimi e circostanti luoghi, in cui il Salvatore dell'universo operò infiniti miracoli, e cogli amati discepoli menò sua vita santissima, cominceremo ad esordire da Nazareth, dove la nostra salute pigliò principio. Da ivi a Tolemaide sono sette leghe, e lungo la via sorge un castello chiamato Saphar, dove si dice essere nati Giacomo e Giovanni figliuoli di Zebedeo. In Nazareth si mostra il luogo dove l'angelo Gabriele, nunzio di Dio, manifestò alla Vergine l'incarnazione del Figliuolo di Lui per la redenzione umana; e la cappella in cui furono edificati tre altari è scavata nel sasso della contigua ripa, siccome è del luogo della risurrezione

e della natività, e di gran parte della città medesima; il che tuttora si vede. Quivi ancora si mostra la sinagoga, dove fu tradito il Signore, siccome si legge in Isaia *spiritus Domini super me*, ecc. Fuori della città verso austro, forse un quattro tiri di balestra, v'è il luogo chiamato il salto del Signore, perchè i Giudei ne lo vollero precipitare; ma, uscito dalle loro mani, lontano un trar di dardo, si appoggiò al sasso, il quale subito e miracolosamente ricevette il vestigio del santissimo corpo. Da questo monte si vedono il Tabor, l'Hermon minore, Hermonium villaggio Ador, Naim, Jacinel e quasi tutta la latitudine del gran campo di Esdreton. Due leghe da Nazareth vi è parimenti Seforo, d'onde trasse origine sant'Anna. Questa terra ha sopra di sè un castello assai piacevole ed ameno, nel quale dicesi essere nato Gioachimo ed è nella tribù di Aser rimpetto alla valle di Cammoleon. Da Seforo due leghe e mezzo circa è Cana di Galilea, del qual luogo furono Simone Cananeo e Nathaneel. Quivi si mostra il luogo in cui erano disposte le sei idrie in cui Cristo convertì l'acqua in vino, e il triclinio nel quale erano le mense. Molti altri luoghi ci sono dove il Salvatore esercitò il suo ministero; ma, a cagione delle molte rovine accumulate dalle chiese distrutte, ora giacciono sotto terra, e in alcuni vi si discende per iscale. Verso aquilone della città, sorge un monte alto e rotondo, che dalla parte di austro ha una bellissima pianura che si estende fino a Seforo, assai fertile ed amena; ma l'ordine del cammino è da Tolemaide per cinque leghe verso oriente a Cana di Galilea, e quindi da Seforo a Nazareth. A due leghe da Nazareth evvi il monte Tabor, sul quale si trasfigurò il Salvatore, e vi si mostrano le rovine dei tre tabernacoli che furono inalzati secondo il desiderio di s. Pietro. Molti altri luoghi vi sono ed edifici di gigantesche rovine, tra cui stanziano leoni ed altre crudelissime fiere. Ciò nonostante si fanno ivi le cacce reali. Ma difficile è l'ascendere il monte, e molto alta sul declive australe è la via che mena dalla Siria in Egitto; e vedesi il luogo dove Melchisedec ricorse ad Abramo, richiamandolo dal sacrificio in suo ajuto contro uno dei quattro re del paese confinante con Damasco. Sul declive



verso occidente rimpetto a Nazareth v'è la cappella dove Gesù disse ai discepoli: niuno di voi manifesterà la visione; e credesi, che verso oriente, pur dalla base di quel monte, discenda il torrente di Cison. Dal monte Tabor a due leghe, tra oriente e mezzodi, vedesi Naim, dove Cristo risuscitò il figlio della vedova. Da quivi a quindici leghe sorge Samaria; poi la via corre fino a Gerusalemme, nella quale si entra per la porta Beniamino, ovver San Stefano. È questa città di Gerusalemme edificata sul monte, centro della gloriosa Palestina, metropoli di Giudea, molto abbondante di miele, latte, frumento, vino ed olio, più che qualunque altro luogo. Manca però di fiumi, e non ha se non la fonte del Siloe, la quale viene dal monte Sion e fluisce pel mezzo della valle di Giosafat, dove è sepolto Isaia in memoria de' miracoli che il Signore fece a sua preghiera. Ciò nondimeno, vi sono nella città, e fuori di essa, molte cisterne di acqua piovana, tanto per l'uso delle bestie, quanto delle persone. È circondata di robuste mura, non è troppo piccola, nè eccedente in grandezza, e dalla parte occidentale sorge un certo ammasso di pietre riquadre in forma di edificio, composte di calce e piombo insieme fusi per modo, che formano una mistura affatto indissolubile, che fa da muro ad una parte della città. Questa congerie si chiama la torrè di Davide. A mezzodi ha il monte Sion, dove è il Calvario, sul quale fu crocifisso il Salvatore; e quivi appresso è il luogo del Sepolcro che apparteneva a Giuseppe da Arimatea. Questo sepolcro è rotondo, scavato nel sasso, di questa altezza, che standovi dentro in piedi, appena con la mano si può attingere la vòlta. L'ingresso è verso oriente a cui risguarda l'intero scoglio. Dalla parte aquilonare, fatto della medesima pietra è il sepolcro, cioè il luogo dove fu deposto il corpo di Cristo, sorgente dal pavimento tre palmi, e lungo sette cubiti. Non è aperto di sopra ma solo dal lato di mezzodi, e il colore del monumento dicono essere un misto di bianco e di rosso. La chiesa di questo sepolcro stimasi tenere il primato sopra tutti gli altri santuarii del mondo. È rotonda, ed ha per diametro tra le colonne settantatrè piedi, eccettuato l'abside che ha trenta piedi di circuito sopra il sepolcro,

il quale è nel mezzo della contigua chiesa detta del Golgota, ambedue però coperte dal medesimo tetto. Prima che i Cristiani ottenessero il luogo dove fu crocifisso Cristo, qui fu trovata la Croce, epperò fu edificata la chiesa presso la cappella. Ma poichè i fedeli giunsero al possesso del luogo, venne esso a parere troppo difficile ed angusto; epperò costruirono un nuovo edificio assai bello e sontuoso, fra cui si comprende il santuario. Quivi è una spelonca, da ogni banda rinchiusa in modo, che per nessun adito vi può entrare la luce; il perchè vi ardono nove lampade continuamente. Innanzi alla medesima avviene un'altra della medesima larghezza, e sono ambedue disposte in modo, che a chi ne esce sembrano una sola. In questa spelonca esteriore entrarono le tre Marie quando dissero: *chi rivolgerà a noi la pietra del monumento?* Adunque la pietra della spelonca interna era rovesciata, e per tal modo una gran parte di quella, infino a questi tempi, giace avanti all'ingresso predetto, e l'altra venne trasportata sul monte Sion, dove al presente sorge un altare. Avanti alla chiesa del Sepolcro vedesi eziandio una certa colonna in cui si osserva l'effigie del beato Pantaleone, che col solo sguardo fece cadere a terra i Saraceni. Il monte Calvario dove fu crocifisso il Signore è distante dal sepolcro cento otto piedi, e dal pavimento della detta chiesa al luogo dove fu posta la Croce corrono ventinove piedi di altezza; e la fessura della pietra in cui fu piantata la Croce è di tanta capacità da ricevere la testa di un uomo comune, ed è due cubiti profonda: nella quale fessura a mano sinistra, infino al presente giorno, appare il color di sangue del nostro Signore Gesù Cristo. Ivi sorge un altare con una bellissima cappella tutta di marmo, il cui pavimento è fatto a mosaico. Dal Calvario scendendo verso oriente un dieci piedi, sorge un certo altare sotto il quale è una parte della colonna a cui venne flagellato il Signore, statavi trasportata dalla casa di Pilato, e puossi, non che vedere, ma toccare e baciare. È di porfido, ed ha certe macchie naturalmente rosse, cui il volgo dice essere del sangue di Cristo. L'altra parte della colonna dicono, essere stata portata in Costantinopoli; dalla sinistra parte ancora della chiesa

ervi un canto dove sorge una colonna piccola e sottile, alla quale parimenti affermano, Cristo essere stato legato. Dall'altro canto della prima colonna, dopo dodici piedi, si discende per quarantotto gradi ad un luogo dove sant'Elena trovò la Croce, e quivi sorge una cappella con due altari sotto terra. Questo luogo si estima essere stato una delle fosse della città antica, in cui si gittavano i cadaveri staccati dalle croci. Quivi stette la Beata Vergine con le altre Marie, rimpetto alla croce; nè già sotto il braccio della medesima verso aquilone, siccome dicono molti, ma proprio dirimpetto alla faccia del diletto figlio: e questo luogo viene indicato ad occidente sotto l'orlo del sasso. Quivi appresso si accenna eziandio dove Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo levarono Gesù dalla croce; il qual luogo reputano, Cristo medesimo aver detto, essere il punto centrale del mondo, e riesce appunto in mezzo del coro, alla cui sinistra parte è la prigione di Cristo, epoco discosto un altro, dove il Salvatore, resuscitando da morte, apparve alla Maddalena, la quale stimandolo ortolano gli disse: *se tu l'hai tolto dimmelo, e io il prenderò*. In memoria di questa apparizione fu eretto quivi un altare avanti la cella del sepolcro. Quindi si procede alla porta di occidente, dove si convertì Maria egiziaca, perchè non potè entrarvi con gli altri cristiani. In quella chiesa vi sono molti altari assai bene adorni; poi si va al monte nominato Sion, e procedendo direttamente alla torre di David, lungo il cammino si trova il luogo dove Erode Agrippa fece uccidere di spada il beato Giacomo, fratello di Giovanni. Nel monte Sion si trova la chiesa di s. Salvatore, che fu già la casa di Caifa, nella quale Cristo, dopo essere stato preso, stette fino alla mattina. Quivi i principi de' sacerdoti e tutto il loro concilio andavano cercando falsi testimonii contro di Gesù, per poterlo meglio condannare a morte. E il principe de' sacerdoti levandosi in piedi disse a Cristo: io ti scongiuro pel Dio vivo, che tu ne dica, se tu sei Cristo figliuolo di Dio benedetto. Onde Gesù gli rispose: quando che sia vedrete il figliuolo dell'uomo, sedere alla destra della possanza di Dio, e venire sulle nubi del cielo. Allora il principe de' sacerdoti si scinse le vestimenta, e il simigliante volendo fare della tunica

di Cristo nol potè; il che fu simbolo, che la sinagoga de' Giudei era lacerata, e per lo contrario essere integra la Chiesa. Allora fu giudicato da quelli, Cristo essere degno di morte, e cominciaron a sputargli in viso, e a dargli guanciate dicendo: profetizza a noi, Cristo, chi ti ha percosso, e molta altra turba il bestemmia. Quivi si suole ancora mostrare parte della colonna alla quale il Salvatore fu tenuto avvinto fino alla mattina e flagellato, e parimenti la carcere in cui dopo il sacrilego concilio fu detenuto infino al domani, udendo dagli indegni servi infiniti scherni ed improprietà. Quivi ancora sopra un altare v'è una gran pietra, cui dicono essere quella che fu posta sul monumento di Cristo, e lungi un trar di sasso ad austro il luogo dove la gloriosa Vergine abitò dopo la salita del Figlio al cielo, e parimenti la cella in cui essa passò di questo secolo. Vi è eziandio una chiesa di s. Giovanni evangelista, in cui, mentre egli e la Vergine vissero, erano soliti di orare; e sollevasi pure mostrare una certa pietra rossa di altare, cui riferiscono essere stata portata da mani angeliche a preghiera di s. Tomaso, allorchè ritornò dall'Indie. Il predetto luogo è propinquo al gran cenacolo, nel quale Cristo cenò co' suoi discepoli, a cui lavò i piedi, dando loro il proprio corpo e sangue, e dove ad essi apparve molte fiate dopo la sua risurrezione. È quivi edificata una cappella dove s. Mattia fu eletto all'apostolato, e lo Spirito Santo discese sugli Apostoli, e furono eletti sette diaconi, e Giacomo il minore costituito vescovo di Gerusalemme. Si mostra ancora il mastello in cui Gesù lavò i piedi agli Apostoli. Lì presso ancora vi sono i sepolcri di Davide, di Salomone e di altri re di Giuda. Discendendo il monte Sion dalla parte aquilonare, occorre il luogo dove, mentre gli Apostoli portavano il corpo della gloriosa Vergine alla sepoltura nella valle di Giosafat, il pontefice de' Giudei glielo volle torre, ma le mani di lui improvvisamente inaridirono. V'è ancora una chiesa volgarmente chiamata *Gallicantus*, è la profonda fossa dove s. Pietro pianse amaramente. Da questo luogo verso mezzogiorno si va al campo, comperato per trenta denari d'argento, al prezzo de' quali Cristo fu venduto da Giuda. Indi si passa

alla fonte del Siloe sotto il monte Sion verso la reggia di Salomone, e da questa l'acqua fluisce nella piscina inferiore e nella Natatoria di Siloe. Però non iscorre continua, sibbene interpolatamente, ad ambe le piscine; e parimenti discende loro l'acqua della fonte Gion inferiore, la quale nasce nel campo Fulone. Dirimpetto a queste piscine ad occidente discende il torrente di Cedron, il quale raccoglie tutte le acque superiori, come da Rama, da Anathoth; e sotto il sepolcro della Vergine si ode uno strepito che fan l'acque discendendo sotterra, e tutte vanno a scaricarsi nella valle di Gethenon, chiamata tuttavia il luogo di Jofhet, in cui è la pietra Zoelecht e la fonte Rogel, dove Adonia fece il convito quando volle regnare. Quivi, sotto una quercia di Rogel, si mostra il sepolcro di Isaia profeta: e que' luoghi son molto ameni e dilettevoli, pieni di orti e giardini, oltre il torrente Cedron. Dalla fonte del Siloe procedendo per la valle di Giosafat, in direzione opposta al tempio che sorge a' piedi del monte Oliveto, si mostra il sepolcro di Giosafat re di Giuda, sostenuto da una pietra di grandissima bellezza. Da qui fino al luogo dove Cristo orava v'è quasi, verso settentrione, un trar di pietra, poi procedendo verso aquilone direttamente un'altro tratto di pietra; v'è la chiesa chiamata Gethsemani, e l'orto in cui entrò Cristo co' suoi discepoli. Quivi, aderente al monte Oliveto, evvi un certo riparo, formato dal monte che sporge, sotto il quale sedettero i discepoli, quando Gesù disse loro: sedete qui e pregate, per non cadere in tentazione; e si par di vedere ancora le vestigia lasciate sedendo. Quivi si accenna pure il sito dove Gesù dalla giudaica turba fu arrestato, e dove Giuda tradendo il maestro gli diede il bacio. Si vede ancora nel sasso di questo monte, laddove Cristo vi si appoggiò con la testa, l'impressione del capo e dei capegli, e in un altro lato similmente l'orma delle dita, come se in una pasta fossero state foggiate, allorchè Gesù dalla concitata turba fu afferrato, ed egli volle a quel sasso tenersi; ed è cesa mirabile quanto dagli esperti si riferisce, cioè che nessun istrumento di ferro può offendere tale impronta, nè corroderla polvere alcuna. V'è pure il luogo dove Cristo orò e cadde in agonia, e sudò gocce di sangue in tanta copia

che scesero fino a terra , e visibilmente vi sono 'imprese le vestigia delle ginocchia e delle mani in quella pietra, e queste pure non si possono elidere. Tra questo luogo e Gethsemani, avanti la chiesa della beata Vergine, passa la strada per la quale si ascende al monte Oliveto. Dalla porta della detta chiesa del Gethsemani fino a quella per la quale si entra nell'altra, dov'è il sepolcro della gloriosa Vergine, intercedono cinquanta passi quasi verso occidente, non in profondità scendendo nella valle, ma a pie' del monte Oliveto. Quella chiesa era alquanto elevata sopra terra prima della distruzione di Gerusalemme ; ma ora è molto profonda nel suolo ; perchè, secondo che dice Giuseppe storico , oppugnando i Romani da questa parte la città , tagliarono grandissimo numero di ulivi ed altre piante, e, fattine molti ripari, gli riempirono ; poi, presa la città, le rovine degli atrii, e dei templi, col monte Moria, che fu spianato per non lasciare alcun luogo forte, gittarono nel torrente di Cedron, seminando la città di sale. Questo ingombro di macerie, quantunque la chiesa fosse alta ed eminente, venne a renderla totalmente coperta. Ma la valle di sopra è piana e convertita in pubblica via. Però sopra terra v'è un certo edificio a mo' di cappella, entrando nel quale si discende sotterra quaranta gradi fino al sepolcro della gloriosa Vergine, e questo è in mezzo del coro di fronte all'altare, marmoreo, e magnificentissimamente decorato. La chiesa è molto umida, parte per essere sotterra, parte per scorrerle sotto il torrente di Cedron, e ciò tutto procede dall'ingombro delle materie a cui abbiamo accennato. Il perchè ancora, come le piogge sono abbondanti, il torrente ingrossa per modo, che la chiesa si riempie di acqua, la quale spesse fiate, superchiando i gradi, giunge fino alla porta della cappella superiore. Questa chiesa riceve il lume da certe finestre dalla parte orientale e da alcune verso il monte Oliveto, in modo che, secondo la disposizione del luogo, si ha una spaziosa veduta. Rimpetto a questo glorioso sepolcro vi è quello di s. Giacomo il minore, in cui fu posto dai Cristiani quando venne precipitato dal tempio per 'opera de' Giudei.

Del sepolcro di sant'Elena abbiamo detto di sopra ; ma nota,

che quest'Elena non fu la madre di Costantino, bensì fu regina degli Ambigeri, la quale mantenne i fratelli in Gerusalemme nella gran fame, l'anno quarto di Claudio. Veduto questo, si va direttamente al sepolcro della Vergine per la via predetta, per la quale Cristo, sedendo sull'asinello, fra i rami d'ulivo, entrò in Gerusalemme, quando la turba fedele gridava: *Osanna al figlio di Davide: benedetto chi viene nel nome del Signore; pace sulla terra e gloria ne' Cieli*. Per questa via adunque Cristo entrò in Gerusalemme dalla porta Aurea, presso la quale, ad un gittar di balestra, v'è il tempio del Signore in monte Moria, nel quale Gesù, bambino di quaranta giorni, fu presentato sull'altare a s. Simeone, quando disse: *Ora o Signore manda il tuo servo in pace; perocchè i miei occhi videro il riscatto*; ed Anna profetessa, sopraggiungendo, parlava di lui a tutti quelli che aspettavano la redenzione d'Israele. Quivi il glorioso Gesù, di dodici anni, prudentemente rispondeva alle interrogazioni de' maliziosi dottori, e finalmente, di età perfetta, comprando e vendendo i Giudei nel tempio, ne li cacciò fuori dicendo: *Non vogliate fare della mia casa una spelonca di ladri*. Quivi la donna, incolpata di adulterio, assolse dalla pena e dalla colpa. Quivi i Giudei il vollero lapidare, quando disse: *io e il padre mio siamo una cosa sola*. Quivi Gesù reputò per grandissima offerta i due denari della vedova, giustificando l'umiltà del publicano e condannando il Fariseo superbo; e fece molti altri misterii congrui alla nostra salute. È la piazza di questo tempio quadrata, chiusa da mura fortissime, di tanta larghezza e lunghezza, che un arco, scoccando la saetta dall'uno all'altro canto, non potria attingerne il termine. Dalla parte d'occidente vi sono due porte, l'una delle quali si chiama porta Speciosa, dove s. Pietro guarì lo storpio: l'altra è innominata. Dalla parte settentrionale c'è una porta, e da oriente un'altra, che è noncupata porta Aurea, e sopra ciascuna di esse sorge una torre elevata, a cui i sacerdoti saraceni sono consueti ascendere per predicare la legge maomettana. Dentro al chiostro di questa piazza nessuno presuma di entrare se non a piedi nudi, ed ivi sono deputati molti guardiani. In mezzo di questa

gran piazza ne rimane chiusa un'altra parimenti quadrata, a cui si ascende per gradi dal lato di occidente e di mezzodì, e nel suo mezzo sorge un tempio dove Davide comprò l'area dal Gebuseo, acciocchè si edificasse il tempio al Signore, e cessasse la pestilenza nel popolo, siccome leggesi nel secondo dei Re. V'è ancora un altro tempio che ha otto angoli ed otto lati, fabbricato di splendido marmo, col pavimento lavorato a mosaico, coperto di piombo, e le strade che vi mettono capo sono di pietra bianca, levigata. Rimpetto a questo del Signore si dice esservi il tempio di Salomone, che due altri ne racchiude, e in questi non è concesso a cristiano di potervi entrare, affinchè le giuste preghiere fatte a Salomone non siano esaudite; e così il pellegrino non può già entrare per la porta dalla quale entrò Cristo; ma entravi da quella della valle che si apre nella piazza più grande del tempio, e dista dalla fonte un trar di pietra verso mezzodì; e prima di entrar dalla porta si vede a mano destra il luogo dove fu lapidato s. Stefano, e dove si inginocchiò a pregare pe' suoi uccisori, dicendo: *Signore, non ascrivere loro a colpa questo peccato*. Come adunque tu sia entrato per la detta porta della valle, primieramente a mano destra ti occorre la chiesa di s. Anna, in cui si mostra la cella dove nacque la gloriosa Vergine, e dove fu la casa di Gioachimo. Nel mezzo v'è la grande piscina, cui Ezechia ordinò in questo modo: richiuse la fonte superiore dell'acqua di Gion, e voltò quelle acque sotterra ad occidente verso la torre di David, tagliando la pietra con istrumenti di ferro, come dice l'Ecclesiastico al capitolo quarantesimo ottavo, e condusse quelle acque per mezzo della città in questa piscina, affinchè, essendo la città assediata, il popolo non avesse bisogno di acqua; e acciò gli Assirii non potessero questo impedire, le acque della fonte di Gion vanno nella piscina Superiore, la quale sovrasta alla Natatoria del Siloe. A questa opera aveva dato principio Achaz, ma non vi pose termine. Di questa piscina, e di questa fontana, ed eziandio del luogo, parla il salmo settimo. Si dice ancora questa piscina Superiore per rispetto della Natatoria di Siloe. Vi è pure una quarta piscina nella città, a mano sinistra dalla parte della valle,



e si chiama la Probatica, posta dirimpetto alla piazza del tempio. In essa i figli di Levi lavavano le ostie e le presentavano ai sacerdoti da offerire nel tempio. Si vede ancora come avesse cinque portici, sotto i quali giacevano gli infermi aspettando il moto dell'acque, e chi era il primo a discendervi rimaneva sanato. Quivi ancora Cristo sanò Tuceno e Ottone nel loro letto; e di altre acque non si trova fatta menzione, così in Gerusalemme, come ne' suoi dintorni. Veduto questo a dritta e a manca, si procede per una via retta verso la porta di fronte, detta la Giudiziaria, oltre la quale incontri la casa di Pilato, dove l'innocente ed immacolato Agnello di Dio fu dai militi de' pontefici flagellato, schernito, coperto di sputi e di guanciate, coronato della corona di spine, e da ultimo condannato a morte. Evvi ancora la strada che ti conduce al tempio, donde i Giudei vennero gridando: *Sia crocifisso, sia crocifisso*. Vicino alla casa di Pilato è quella di Anna, a cui, come fu dall'arrabbiata turba preso in Gethsemani, venne Cristo primamente condotto, e come eretico circa alla sua dottrina esaminato e dall'iniquo servo percosso con una guanciata. Il perchè poi fu mandato avvinto da Anna a Caifa. Nel monte Sion, rimpetto alla casa di Anna, sorge la chiesa di s. Maria dello spasimo, dove quella beatissima Vergine vide l'innocente suo figlio anelante per modo, che appena si poteva reggere, e portare sui santissimi omeri la smisurata croce. Vi sono ancora due lapidi grandi e di chiaro colore, murate in un arco, sopra le quali il Salvatore del mondo pigliò alquanto di riposo mentre portava la croce; e procedendo oltre, declina a man destra un'altra via che conduce alla porta San Stefano, pel qual tratto, mentre gli empi Giudei conducevano in tanto obbrobrio il loro Creatore, trovarono un certo Simone Cireneo che veniva dalla campagna e il costrinsero a prendere la croce di Gesù, cui esso portò fino al monte Calvario, dove eseguirono la crocifissione. Ma di questo luogo abbiamo già parlato di sopra. Presso alla detta chiesa di s. Maria dello spasimo si dice esservi stato il palazzo del re Erode, non molto lungi dal quale si mostra la casa del traditore Giuda, in cui dimorava colla moglie e co' figliuoli.

Poi ch'abbi veduto come giace la città di Gerusalemme, il monte Sion, e i luoghi adiacenti, uscendo per la porta di Davide verso Betlem, distante due leghe, ad austro da sinistra, fuori un trar di dardo della via che mena ad Ebron, vedrai una certa chiesa che sorge sul luogo dove Elia soleva far penitenza. E presso a Betlem, un miglio a destra della via, visiterai il bellissimo sepolcro di Rachele, costruito in un luogo eminente da Giacobbe, che pose sulla tomba dodici grandissime pietre simbolo del numero dei figli d'Israele; nel qual numero si vedono tuttavia. Di fronte al sepolcro di Rachele v'è il campo dei ceci di sasso. Si dice che, passando Gesù per questi campi di Giudea, scontrò un uomo che seminava ceci: onde gli domandò che cosa seminasse, e quegli al Signore rispose pietre; e il Signore a lui: e così siano pietre; in questo modo i ceci divennero lapidei, e tali si trovano fino a' giorni presenti, e molti ne raccolgono i pellegrini. Si perviene quindi in Betlem, il qual sito è discretamente alto, ma difficile a salirvi, e manifestasi da oriente ad occidente. Vi si entra da occidente, dove, rimpetto alla porta, vedesi la cisterna, della quale desiderò di bere Davide quando vi fu di presidio co' suoi. Ad oriente v'è la spelonca aperta nel sasso oppostamente al muro della città, e dall'indole di quella terra si fa ragione, essere stata quella una stalla, colla greppia scavata nel masso, come è usanza di fare ne' presepii. Io non so donde incominci a lodare questa spelonca, dove Cristo nacque dalla Vergine, dove il sole procedette dalla stella, dove la verità dalla terra nacque, e dove la terra nostra diede il suo frutto. Qual voce ancora potrà render gloria al nobile presepio, nel quale fu involto in poveri panni il Fanciullino, il quale creò questo e quell'altro emisfero? A quello stupendissimo portento acclamarono gli angioli, accorsero i pastori, la stella stava sopra rutilante. Erode atterrito rimaneva, e conturbavasi Gerusalemme. *O Betlemme, città del vero Davide, insigne certamente per la nascita di Davide, forte di mano e nobile d'aspetto.* Questa città era piccola; ma dal Signor suo fu magnificata, da colui che fu piccolo in quella; per esso è divenuta grande ed Ei l'ha magnificata; qualsiasi città, se ardisse invidierebbe a quella preziosa stalla,

ed alla gloria di quel presepio. In ogni dove del mondo tu sei detta città di Dio gloriosa: in ogni luogo si grida, che in te Dio si fece uomo, e ch'Egli ha fondato la sua città in altissimo. A metà della detta spelonca, in cui nacque il Salvatore dell'universo, un'altra se ne apre più capace che dista quattro piedi dalla prima, sotto la quale era il presepio, in cui quel dolcissimo Bambino appena nato fu involto ne' panni, innanzi al bue e all'asino. Si dice, che queste due spelonche non ne formassero che una; ma, per esservi stato praticato un uscio ed un andito, pel quale dalla cappella si ascende al coro, venne ad essere divisa in due. Il fieno del presepio da s. Elena regina fu trasportato a Roma nella chiesa di s. Maria Maggiore, e riposto con grandissima riverenza. Non molto lungi dal presepio, dove è sepolto s. Girolamo, da questo dolcissimo luogo della Natività, si discende dalla chiesa nella cappella per dieci gradi, e questa cappella interiormente è tutta lavorata a mosaico: le mura sono di marmo assai sontuosamente condotte. Su quel beatissimo luogo, dove la Vergine sposò il suo portato, sur una tavola marmorea si può celebrare la messa. Ancora se ne vede una porzione scoperta, dove il Signore dell'universo nacque. Similmente scoperta è una certa parte del presepio, in cui giacque il Signore. E veramente io penso, che se questi santissimi luoghi in cui il Salvatore del mondo nacque dalla Vergine, dove diede di sé alla perfida nazione infiniti e portentosi documenti, dove operò sì stupendi miracoli, dove diede il suo preziosissimo sangue per la salute delle sue pecorelle, dove finalmente rese l'anima al padre, e dopo tre giorni eccitò da morte il suo glorioso corpo, per il che del continuo sono dai fedeli con somma riverenza visitati, se questi santissimi luoghi, io dico, fossero stati onninamente distrutti, la nostra fede non saria durata cotanto. Questi luoghi adunque meritamente sono con divozione adorati da' Cristiani; e appena in tutto l'universo si troverebbe una chiesa più bella, e che fosse meglio venerata. Sono in essa colonne marmoree molte e nobilissime, disposte in quattro ordini; nè solamente ingran numero, ma ancora stupende e di ragguardevole grandezza. La nave della chiesa, dalle colonne fino alle travi, è lavorata in

mosaico molto nobilmente e vi sono rappresentate le sacre istorie dalla creazione del mondo fino alla venuta del Salvatore e al giudizio futuro. Il pavimento è di marmo a diversi colori con bellissima varietà disposti. In questa chiesa di s. Maria di Betlem, nella parete a man sinistra v'è un luogo dove furono deposti il cordone ombelicale e la circoncisione del Signore, e dalla parte destra del coro verso austro il luogo dove furono sepolti gli *Innocenti*, e quivi si è fabbricato un altare. La maggior parte però di quelle vittime giace sepolta a mezzodi, un terzo di miglio distante. Da questa venerabile chiesa comandò il Soldano ad uno de' suoi, che facesse condurre in Babilonia alcune di quelle preziose tavole e colonne per aggiungere ornamento al proprio palazzo. Il perchè, giunto il mastro co' suoi strumenti alla presenza del Soldano per eseguire quanto aveva in mandato, da una salda ed intatta parete, nella quale non si saria potuto configgere un ago in verun modo, uscì un serpente di meravigliosa grandezza, e spezzò la prima tavola che gli occorre; poi, scorrendo or quinci or quindi, s'incontrò nella seconda e similmente fece di essa; poi dell'altre, che ascesero al numero di quaranta. Di che tutti gli astanti deterriti rimasero, siccome a cosa miracolosa. Laonde il Sultano mutò il suo proposito, e il serpente subito disparve. Per questo miracolo la gloriosa chiesa restò illesa nel suo ornato, che perdura infino a questi giorni. Per questo ancora i Saraceni, mentre hanno tutte le chiese di Maria Vergine in onore, questa precipuamente tengono in grandissima riverenza. Quivi infino ad ora si osserva il passaggio del serpente, cioè il vestigio in ciascuna tavola, come se da qualche fuoco fossero state offese. Fra l'altre cose meraviglioso si è il pensare in che modo il serpente potesse ivi traversare; conciossiachè le pareti siano levigate, piane e lucenti come vetro. Nell'uscita di questa chiesa verso aquilone è un chiostro di monaci, a cui si discende per certi gradi, e in un angolo di quello si mostra la cella dove s. Girolamo si macerava in penitenze, e dove traslatò le sante scritture. Si mostra ancora dove riducevasi a studiare, e applicavasi con diligenza in quelle opere sante. Lontano da questa chiesa circa un trar di pietra sorge ad

oriente quella di santa Paola e di Eustochia sua figliuola, dove esse fecero penitenza, ed ancora si mostra la loro sepoltura. Parimenti si fa vedere una sedia lapidea dove la Vergine col suo diletto Figlio stava solitaria per meglio attendere nella sua contemplazione del medesimo : *in cui desiderano gli angeli di veder Dio presso Dio, e il re sedente sui cherubi, nella maestà sua sedente sopra eccelso trono, in quella forma in cui Egli è eguale al Padre, e negli splendori de' santi, genito prima di Lucifero.* Quivi ancora si dice, avere le turgide mamme della Vergine sparso il latte in terra. Il perchè essa è in tal modo biancastra, che quasi par latte rappreso, e si riferisce, che qualunque femmina abbia perduto il proprio latte, ponendo un poco di quella terra nell'acqua e della miscela bevendo, subito riassume il suo latte perduto. Un miglio discosto da Betlem è il luogo ove dimoravano i pastori : de' quali dice l'Evangelista; *Che si trovavano in quel paese vegliando, e alternando fra loro le vigilie della notte sul proprio gregge.* Da Betlem pure ad otto leghe verso mezzogiorno sorge Ebron ; il qual luogo fu già abitazione de' Filistei giganti, il cui nome anticamente si chiamava Cantharba, come leggesi nel primo de' Giudici, ciò che in lingua saracena significa quattro città, perchè in quelle quattro sono sepolti Adamo, Abramo, Isacco e Giacobbe colle loro mogli Eva, Sara, Rebecca e Lia. Della terra onde è costrutta Ebron fu creato il corpo di Adamo. V'è un campo tutto pieno di rosse zolle, che si mangiano dagli abitanti, e trasportansi per tutto l'Egitto, dove si comprano come fossero spezie preziose. Il campo, ove sia ben bene dagli abitanti scavato e approfondato per il cogliere che vi fanno delle predette zolle, finito l'anno, per volere di Dio, si riempie. Rimpetto ad Ebron si apre la valle lagrimosa, dove Adamo ed Eva piansero cento anni la morte di Abele, passati i quali apparve l'angelo ad Adamo, e lo sciolse dal vincolo a cui s'era obbligato di non più conoscere Eva, annunziandogli che in luogo del giusto Abele nascerebbe Seth, onde procedette Cristo. Comandò poi Adamo al figlio di Seth, che per alcun modo mai non congiungesse la propria discendenza con quella di Caino, cosa che, secondo Giuseppe,

fu osservata fino alla settima generazione. Quindi, vedendo i figliuoli di Dio, cioè di Seth, le figlie ch'erano discese da Caino essere belle, vinti da concupiscenza, le tolsero in mogli, e da questa unione nacquero i giganti. Per questa concupiscenza sfrenata, tanto moltiplicarono i peccati carnali, come dice Metodio martire, e tanto fu grave la loro puzza, che Dio mandò il diluvio; dopo il quale in Tampni furono trovati i giganti chiamati dipoi Titani, della quale stirpe fu Evachim, di cui tredici furono esploratori, e quivi si videro certi mostri di figliuoli di Evach, della generazione gigantea, i quali si trovan paragonati alle locuste, e dice Giovanni al capitolo undecimo, che venne Giosuè, il quale ammazzò Evachim dei monti di Ebron, nè alcuno lasciò di sua stirpe nella terra dei figliuoli d'Israele.

In Betania, cinque stadii lontano da Gerusalemme, evvi un castello che fu di Maria, Marta e Lazzaro; e appiè del monte sorge un'abbazia di s. Lazzaro dell'ordine di s. Benedette. V'è un'altra Betania passato il Giordano, dove fu battezzato s. Giovanni, secondo il Grisostomo, e questa è detta Bettabola. Quella santissima terra primamente era affatto incolta; poi come un orto di voluttà, e come quasi il paradiso del Signore divenne: molte religiose persone a sè trasse con sì grande eccesso di devozione, che meritamente possiam dire, molti ivi essere concorsi all'odore del suo melifluo unguento, e nel quale noi pure fermamente confidando, troveremo salute di quotidiani beni, e ne sarà concesso di fruire la celeste gloria. A questo soave odore ricorse il ladrone sulla croce e trovò volonterissimo perdono. A questo ricorse Maria egiziaca mediante la dura sua penitenza, a questo Eustochia e Paola colla intensissima devozione, Pietro col pentirsi della sua negazione, Girolamo coll'austera sua vita, e molti altri che, abbandonando il fasto del mondo, tolto ed eletto il soavissimo giogo del proprio Creatore, concorsero a que' floridi e celesti giardini, gustando la speranza de' soavi frutti; e per tal modo la Chiesa d'oriente cominciò a germinare i frutti della sua vigna in guisa, che tutte le parti e le nazioni dell'universo ne hanno potuto abbondantemente fruire.

Dopo avere più che bastantemente trattato della santissima

terra di promissione, rivolgeremo alquanto il nostro stile a dire dell'Egitto, per essere in tal paese dimorata la nostra devotissima Vergine col suo diletto figlio Gesù, quando fuggì dalle implacabili mani del crudele Erode. Discendendo adunque dalla terra di promissione verso il mare, volendo prescrivere i confini, diremo, che si incomincia a scendere da Daro, e da qui fino al capo di Beroaldo corrono trentamila passi; e da qui fino al fondo del golfo di Risa, che è uno stagno, e fino alla casa Rasa ve ne sono altri trentamila e cinquanta; dal qual luogo a Faramia trenta altri. Questa città era ben fortificata; ma a cagione dei serpenti che la infestano venne abbandonata. Da Faramia fino al fiume Tampno corrono venticinquemila passi; la città di Tamptnis è oltre il fiume un quindicimila passi sulla sponda citeriore del lago. Di questa città parla il Salmista dicendo: *Quegli che fece i suoi prodigi nella pianura di Tampneos*; dove Mosè ed Aronne e i figliuoli di Israel stanziarono nel loro pellegrinaggio; e parimenti della terra di Gessen, della quale disse Giuseppe a' suoi fratelli al capo quarantesimosesto del Genesi: *Direte a Faraone e ai pastori delle regie mandre chi siamo noi e il padre nostro, acciocchè possiate abitare nella terra di Gessen*. Fu Tamptnis anticamente città situata in forte postura; ma ora è al tutto distrutta, sebbene vi abitino pochi pastori fra le rovine a cagione dell'ubertà della terra e dei pascoli, e anco per l'abbondanza dei pesci e degli uccelli. Dal fiume Tampno navigando per mare, vi sono sessanta miglia fino a Damiata. Questa è fortissima città, e anticamente si chiamava Nimfeo, e chi dice anche Merefì. A due leghe distante dal mare i Saraceni vi edificarono un lungo, ma non fortificato, casale per collocarvi le navi e le merci. I dintorni abbondano di frumento, frutti ed ogni altra buona cosa. Tra Damiata ed il luogo per noi discorso scorre un certo rivo del Nilo, e procede direttamente a Tampno; quindi per uno stretto chiamato Bajera inoltra sino a Faramia; poi entra nel mare, e questo è il primo porto d'Egitto verso la terra Promessa. Da Damiata fino al Brullo intercedono settantamila passi; e quindi fino alla bocca dello Storione, largo cinquemila e lungo circa trenta, ne corrono

trentamila. Dalla bocca dello Storione fino a quella di Rosetta ve ne sono quaranta: venticinque da qui alla torre di Bolcherzio, e diciotto da questo ultimo luogo ad Alessandria. Da Faramia adunque ad Alessandria vi sono duecento sessantottomila passi, e questa è la larghezza dell'Egitto lungo il mare; però il dominio Egiziaco si estende fino al porto del Soldano, il quale è disotto Alessandria verso occidente lontano duecento settanta miglia. Parimenti da Alessandria fino a Babilonia corrono duecento mila passi lungo il Nilo. Ascendendo da Babilonia fino alla città di Siene, che è l'ultima parte dell'Egitto verso austro e l'Etiopia, vi sono duecento quarantamila passi. Dalla predetta città navigando a ritroso del Nilo fino ad un luogo chiamato Chus, dove si caricano le navi di cose mercantili, si computano circa duecento sessanta miglia, e quivi cominciano l'Etiopia, propriamente detta, e la Nubia, dove abitano cristiani convertiti a Cristo da s. Matteo. Da Damiata, parimenti ascendendo pel Nilo, prima si trova Abdela, poi Massora, dove il Nilo si divide e discende nel canal minore per mezzo a Faramia. Il sito dove il Nilo si divide è la parte principale dell'Egitto, costituita in forma di isola, chiamata Delta, cioè triangolare, e dei due rami del fiume il maggiore discende ad Alessandria, l'altro a Damiata. Dal Delta fino ad Eliopoli vi sono quattromila passi, e quivi s'incontra un altro ramo del Nilo ad aquilone fino alla città di Belbek la quale anticamente si chiamava Pelusio. *Lascero libero*, dice il Signore, *sopra Pelusio il mio sdegno*. Di là pel deserto si procede verso Terra Santa, e si entra nel mare per mezzo della città di Seris, che dista una lega da Gaza e Bersabea, le quali propriamente si chiamano il confin d'Egitto, e qui era il termine della tribù di Giuda, e oltre non si può navigare. Gaza è antichissima città; fu già de' Filistei, ed essendo rovinata e vuota d'abitatori, Ela, quarto re di Gerusalemme, nella parte più eminente del colle, dov'era già situata la città stessa, fece fondare un tempio e lo diede in presidio alla milizia dei Templarii, acciò si potessero difendere da'nemici, e lo assegnò in perpetuo a quell'ordine. Una porta di quella città ruppe Sansone, come si legge al decimosesto capitolo de' Giudici; perocchè, dopo aver



dormito infino alla mezzanotte, la mattina sorgendo ascese il monte : figura di Cristo che, mentre giaceva nel sepolcro, ruppe le porte dell' inferno , e quindi ascese al monte della gloria. Eliopoli, ricordata di sopra, è una buona città, ma non è munita come le altre d'Egitto, Alessandria e il Cairo. In questa parte adunque e Babilonia si mostrano i luoghi in cui dimorò la gloriosa Vergine col suo Figliuolo quando fuggì in Egitto dalla persecuzione di Erode. Veduti questi, si entra poi nel tempio, nel quale erano trecento sessantacinque idoli, ciascuno dei quali in ogni giorno dell'anno dava un responso. Nell'ingresso adunque della Vergine e del Figliuolo rovinarono tutti, ed empirono de' loro frantumi il tempio. Isaia al capitolo decimonono dice: *Salirà il Signore sopra una leggiera nube, ed entrerà in Egitto, e ne rimarran commossi gli idoli.* Questa cosa essendo annunziata ad Afrodosio, venne al tempio con tutto l'esercito, e procedendo adorò il fanciullo, e parlando all' esercito disse in questo modo: *Se questi non fosse Dio de' nostri Dei, costoro non si prostrerebbero alla sua presenza. Noi adunque, se non faremo cautamente ciò che vediamo fare a' nostri Iddii, incorreremo tutti nel pericolo in cui un tempo Faraone.* Così il misericordioso Signore, che si stà pago al minacciare, mandando il Figliuol suo in Egitto, diede un gran segno di riconciliazione, e con una medicina sola curò le dieci piaghe. A sette leghe da Eliopoli v'è Babilonia (40) molto grande e ben fortificata sopra il Nilo, posta sulla sponda aquilonare: passavi nondimeno il canal del fiume assai grande fra mezzo a quello e alla città del Cairo, alla quale è contigua Babilonia, e ritorna per il Cairo al fiume. Al Cairo v'è l'albero dell'antichissima palma, la quale si abbassò per dare il suo frutto alla beata Vergine, e colto che ne ebbe si alzò: il che vedendo i pagani, lo tagliarono; ma la notte seguente si riconsolidò, tornando allo stato di prima. Vi si vedono le incisioni fino ai dì presenti. Intorno a questa città vi sono molti e dilettevoli giardini, e circa oltre un miglio vedesi l'orto del balsamo. L'arboscello del balsamo è come il tronco di una vite a tre anni; le foglie somigliano a quelle del trifoglio, ovvero della ruta, ma bianche al tempo della maturanza. Nel

meze di marzo si taglia la corteccia del legno, onde esce un certo liquore, che si coglie in vasi di vetro; quindi il ripongono fra lo sterco di colomba, ove dissecca e diventa balsamo. Dicono altri, che da quella parte dove batte il sole cavano all'arboscello le foglie più minute e accartocciate intorno al piuolo, dalle quali subito escono certe odorifere e lucidissime gocce che poi si conservano. Il qual orto può adacquare una sola fontana, quella cioè in cui dicono che la Vergine lavava i pannicelli di Gesù fanciullino. Convengono a questo fonte nel dì della Epifania Cristiani e Saraceni e vi lavano i corpi; ed è cosa mirabile, che i buoi, quando anche si conducessero a bere di quell'acqua, mai non ne beveriano dalla metà del sabbato fino alla corrispondente ora della domenica: neppure nè condurrebbero via, s'anco fossero battuti a sangue.

In Babilonia ancora v'è un grande e meraviglioso portento degno di essere commemorato. Evvi cioè un monastero fabbricato ad onore di s. Giovanni Battista, in cui si conserva uno stipo con reliquie di lui. Nel dì della sua festa lo visitano tanto i Saraceni quanto i Cristiani, ed ogni anno discendendo pel Nilo a cinque leghe, trasportano quello scrigno ad una chiesa fondata similmente ad onore del santo. Il perchè, dopo la celebrazione della messa, per sperimentare dove tali reliquie più presto vogliano rimanere, se in questo luogo, o nel primo, mettono nel fiume lo stipo, ed esso in cospetto d'ognuno, contro la violenza e l'impeto del fiume, voga verso il primo luogo con sì grande prestezza, che un cavallo correndo velocissimamente non lo potrà soverchiare. A cinque leghe da Babilonia sono certe pietre triangolari molto alte, le quali fu detto avere composto il granajo di Giuseppe, e loro rimpetto sono le rovine della città di Tebe, e a due leghe la stanza della legion Tebea, e poco discosto il deserto della Tebaide, dove anticamente fu gran moltitudine di monaci. All'insù di Babilonia tutto il fiume Nilo discende raccolto ad un luogo chiamato Siene per duecento quaranta miglia. Siene è situata sotto il tropico estivo; onde quivi si assume l'ombra dal primo grado del Cancro, e nondimeno il monte chiamato Meroe produce ombra contro l'austro; e nota, che quantunque da Babilonia fino a Siene, e di là a Meroe,

grande sia la longitudine, la latitudine è quasi niente, perchè quella via procede lungo il Nilo, che è serrato tutto da alti monti, e la terra è deserta, meno le rive del fiume. Dove nasca il Nilo non si sa, quando non venga dai monti che sono alla parte sinistra della Nubia; perchè più oltre non si può andare. Neppure alla terra d'Egitto quasi non si può procedere, se non dal lato di mare: avendo per confine dalla parte occidentale una certa provincia di barbari chiamata Barca, e di mezzo ci corre un deserto di quindici giorni di cammino. Verso austro s'apre il deserto di Etiopia per dodici giorni, e di qui più innanzi fino alla Nubia. Da oriente v'è il deserto della Tebaide fino al Mar Rosso, e dopo tre giorni di cammino si incontra Berenice porto d'Egitto, su quel mare, da cui si naviga volendo alle Indie. Tra oriente e settentrione si distende fino alla Terra Santa il gran deserto, in cui stanziarono per quaranta anni i figli di Israele. Di lungo a cotesto deserto si passa nella Siria per un cammino di otto giorni. Da ogni parte adunque, eccetto quella che è bagnata dal mare, tutto è sabbia e deserto che circondano il regno d'Egitto. E nondimeno in Egitto v'è aere perfettissimo, e cibi convenienti, e clima più temperato, che in niun altra terra di Babilonia, o di Siria; quantunque paia che per la postura si dovesse trovare il contrario. La terra d'Egitto è bagnata unicamente dal Nilo. Il qual fiume comincia a crescere alla natività di s. Giovanni Battista, e cresce fino all'esaltazione di s. Croce; poi comincia a decrescere sino all'Epifania; e come la terra è lasciata libera dall'acqua, il contadino semina e raccoglie nel mese di marzo. V'è in una certa piccola isola formata dal fiume una coloinna di marmo, postavi fin dai tempi della antica Memfi, che è presso al Cairo, e su quella incisero certi segni, per li quali s'avesse a conoscere come andrebbero a succedere le messi, cioè con abbondanza, o scarsità. Dalla festa del glorioso s. Martino infino al mese di marzo si raccolgono varii legumi. Le pecore e le capre figliano due volte all'anno. Mi persuado, o lettore, che non ti sarà stato troppo molesto l'aver letto questo mio diligente trattato; nè biasimerai, che alquanto siamo usciti fuori del cammino della storia presente.

## NOTE AL CAPITOLO OTTAVO.



(1) *Passeggerai sull'aspide e sul basilisco, e conculcherai il leone e il drago — Non tua mercè, ma di Pietro.*

(2) Pare, che in origine l'opera del canale, cui i Milanesi trassero dal Ticino, non avesse importanza che di un aquidotto qualunque idoneo a bagnare e fecondare le loro terre; e che, essendo cosa facile aggiungere al trovato, si vedesse ben presto la convenienza di usarne anche per la navigazione. L'epoca poi meno controversa in cui i nostri padri diedero incominciamento a quell'impresa fu l'agosto del 1179. Il canale fu prima *Tesinello*, quando cioè limitavasi ai servigi della irrigazione, e diventò naviglio col soprannome di Gazzano quando, protratto da Abbiategrasso fino oltre la terra di questo nome, fu reso atto al trasporto delle merci.

(3) Di questa benevolenza di Enrico verso i Milanesi è lecito dubitare da quanto vedesi da lui posto in opera per avversare alla crescente potenza della nostra repubblica. Gli si vedono praticare le medesime astuzie del padre per tener avversi tra loro gli animi de' Lombardi, pungere le rivalità, aizzare i risentimenti, usare insomma quella sì vecchia e sempre comoda politica del dividere per comandare con minor pericolo.

(4) Rimanda tra le favole questa discendenza dei principi Normanni dai conti di Lombardia. Sono al solito esagerazioni de' cronisti per amplificare l'antichità e l'importanza di qualche nostro casato. La storia di quella parte di Normanni, che fecero scopo delle loro conquiste la bassa Italia, doveva essere nota sufficientemente anche all'età del Corio; ma pur dagli scrittori più gravi si suole dare talvolta la preferenza *ad un. si dice*, il quale susciti opinione di mistico e di grandezza nelle cose della patria.

(5) Chi le voglia più abbondanti coteste notizie, e più ordinate, consulti gli scrittori nostrali, che ne hanno trattato espressamente per ragione del proprio assunto, e per esempio, i numerosi storici antichi e moderni che ha il regno di Napoli. — De' nostri municipali v'ha chi mette in forse cotesta venuta de' principi tedeschi e le nozze qui

celebrate con pompa tra il figlio di Federico e la Costanza dei Normanni. Sarebbe forse più ragionevole di dubitare intorno alla spontaneità dei sentimenti di benevolenza mostrati da' Milanesi in quella occasione, chi ricordi per avventura, come poco tempo prima i consoli di giustizia bandirono pene severissime contro chi dicesse male dell'imperatore, tacciandolo di eretico e di scomunicato. Se non che v'era in questo momento tra Federico e i nostri una certa gara di compiacenza a chi meglio sapesse gratificarsi: nella qual gara occorreva, s'intende, ogni dimenticanza, vera od apparente, del passato. Del resto, chi ci vede meglio sa eziandio, che vi sono fenomeni morali in cotesta ragion di tempi assai curiosi, i quali dimandano di essere spiegati. Non intercederebbe, per esempio, molta analogia tra il fanciullo e l'uomo ineducato, rispetto alla dimenticanza dei torti? Chi mi sa dire perchè il fanciullo, castigato le cento volte, non perde nè la riverenza e neanche l'affetto verso il suo superiore? non si sarebbero trovati appunto in condizione molto somigliante i Lombardi riguardo all'imperatore? Nè lascerò di notare in questo luogo, come la monacazione di Costanza, e la sua uscita di convento a 50 anni, per isposare Enrico V, o VI, siano panzane inventate da scrittori guelfi per andare a verso delle ubie popolari, giusta le quali si vedeva in Federico II, figlio di essa Costanza, l'anticristo, nato di una vecchia smonacata. Veggansi particolarmente Ricardo da s. Germano e Ugo Falcando nella grande raccolta *Rerum italicarum Scriptores*.

(6) Qualche divario s'incontra ad ora ad ora sul numero e sull'ortografia dei nomi consolari, che ci compariscono innanzi siccome rappresentanti della nostra città in quelle politiche rinvolture. Il Giulini, che tiene moltissimo ad essere esatto anche su questa particolarità, fa ragione delle differenze con molta discrezione, attribuendole soprattutto all'indole de' tempi non molto capaci di esattezza e, neppur molto curanti di prevenire gli abbagli della posterità. Quanto alla Credenza, di cui qui si comincia a veder fatta menzione, non è da intendersi quel corpo, che poi assunse varietà di nome e di consistenza politica, sedendo con proprie attribuzioni fra i magistrati aristocratici, o popolari del comune. A quest'epoca le *Credenze* erano affatto occasionali, senza autorità consentita, formulata e trasmissibile, composte d'uomini di credito, saputi, boniviri (*prud'hommes*), che assistevano in qualità di consiglieri, assessori gratuiti ed officiosi agli atti pubblici dell'autorità civile e religiosa, ai consoli del comune, ai consoli di giustizia; ai consoli de' mercanti, ai curiali, agli ecclesiastici di conto, facendo più autorevoli colla propria presenza e colla propria segnatura le sentenze, i compromessi, gli arbitri ecc.

(7) A maggiore intelligenza della situazione storica per le cose di Palestina saranno da consultare: primo i Padri Maurini in quanto

risguarda la successione dei re di Gerusalemme, indi le così dette *Assise*, o statuti di Gerusalemme, poi la Storia delle Crociate del Michaud, da ultimo la Storia di Gerusalemme del Poujoulat e la Corrispondenza d'Oriente fra quest'ultimo e il già citato Michaud.

(8) Comunque bella, simpatica e pia, pure è da rilegarsi tra le favole la tradizione di cotesto Abagaro, o Abogaro, il quale offre un asilo a Gesù Cristo, studiando di averlo evangelizzatore del proprio regno. È una di quelle tradizioni che tallirono dal ceppo dei Vangeli apocriti e che la Chiesa non volle distruggere, perchè affatto innocua, lasciando che ne facesse giustizia il tempo.

(9) Opere molte e di valore soccorrono ai desiderosi di conoscere la topografia Santa e le trasformazioni politiche, civili e religiose a cui andò soggetta questa parte di Asia dai tempi biblici ai nostri. Il medio evo se n'era formato un'idea sua propria; e come tutto doveva essere singolare in quel paese, così ogni più piccolo accidente del medesimo era destinato a consacrare la ricordanza di qualche fatto soprannaturale, meraviglioso. Di questo genere appunto sono le topografie di Guglielmo di Tiro, e le notizie sparse nella raccolta delle cronache che ha per titolo *Gesta Dei per Francos*. E quindi abbiamo tre sorta di topica, cioè la biblica, l'evangelica e la tradizionale. In quest'ultima l'immaginazione, aiutata dalla pietà, non conobbe ritegno, e spazì in liberissimi confini. Dacchè i nativi di Terra Santa e gli avvenitici posteriori, Arabi, Turchi, Curdi, Drusi, Maroniti, ecc.; si furono accorti dell'immenso prezzo che gli Europei attaccavano a quelle memorie sacre, non solo fabbricarono reliquie d'ogni minimo accidente che cadesse sotto lo sguardo, ma crebbero a mille doppi le tradizioni dei luoghi santi; talchè ogni più piccola zolla, ogni campo, ogni sasso, ogni rudero aveva una significazione nella storia della religion mosaica, o cristiana. Di questa ragione doveano essere quindi gli itinerarii che passavano di bocca in bocca da una generazione ad un'altra di pellegrini, attestati e commentati da un profluvio di reliquie casalinghe e pubbliche, che di que' tempi invasero la cristianità d'occidente. L'azione lenta, ma sicura, del tempo venne poi sceverando il solo vero e credibile dalla congerie sterminata del falso e dell'immaginario, riducendo la geografia e la tradizione in più ragionevoli confini. Onde, sebbene il discreto lettore non voglia sdegnarsi, anzi ami di sorridere della ressa infantile con cui il Failoni, per esempio, e il Daldini (ultima espressione scritta e stampata di quella buona fede) ammettano senza esame tutto quanto si tramanda di padre in figlio, di frate in frate, di visitatore in visitatore circa quelle memorie locali; deve nondimeno restringere la misura del meraviglioso e del credibile per accertare soltanto i risultati della critica, quello cioè che realmente cade sotto gli occhi ed è attestato dall'esame comparativo dei monumenti. E di questo

genere appunto vengono a riuscire gli itinerarii di Chateaubriand, di Lamartine, di Michaud e di altri illustri Francesi, Inglesi ed Italiani.

(10) Ove si debba porre cotesta Babilonia, pur conservandola in Egitto e sulle sponde del Nilo, difficilmente saprebbe dire un geografo moderno; tanto più che lo storico ebbe cura di non lasciarla confondere con nessuna delle precipue città del paese da lui ricordate, tali che Damietta, Alessandria, Tebe, Cairo, Memfi, ecc. Saladino, della famiglia degli Ayoub, possedeva allora l'Egitto; ma il titolo principale della sua signoria era il sultanato di Siria colla poetica residenza di Damasco. Ora, non sarebbe già questa la Babilonia del medio evo? Ma come trasporta di Egitto in Soria? Vedi qual confusione facessero delle notizie geografiche eziandio i migliori. Del resto l'opera del Michaud, per noi citata, è molto sagace, così nel restituire a' proprii luoghi gli accidenti geografici scombuti dalla devota ignoranza de' Crociati, come nel trovare la rispondenza tra vocaboli di un identico valore, comunque il tempo vi distruggesse ogni esteriore affinità.







## CAPITOLO NONO.



## SOMMARIO.

L'imperatore gratifica i Milanesi di nuovi privilegi. Ajutati i nostri da Enrico fanno guerra al conte di Savoia, e gli distruggono varie castella. Primo pretore eletto dai Milanesi nella persona del piacentino Uberto Visconti. Ad Uberto Crivelli, promosso al pontificato, succede nella dignità arcivescovile Milone da Cardano. Il Comune di Milano abbandona il regime del podestà e rielegge i consoli. Si digredisce alle cose di Terra Santa, dove per tradimento del conte di Tripoli, Saladino vince in una gran battaglia i Crociati, e via via espugnando le città intermedie, assedia Gerusalemme e la prende. Compianto che ne leva lo storico seguitando l'orme di Geremia — Seguitano i prosperi successi del Sultano, che per altro non può espugnare Tiro tenuta dal marchese di Monferrato; ma sè ne ricatta con altri acquisti, di modo che quasi tutta la Palestina cade in suo potere, ed egli s'appresta a difenderla da nuovi attacchi dei Latini. Muore Urbano pontefice, e indi a poco Gregorio ottavo a lui succeduto: dopo di che Clemente terzo applica l'animo con fervore a riunire le forze de' Cristiani contro i Turchi. Federico, stipendiato dalla cristianità, marcia con cinquanta mila uomini sulle terre dell'impero greco, e penetra in Armenia, dove trova la morte nel fiume Salef. Opinione singolare dello storico intorno al trapasso dell'imperatore — I Crociati sopravvenendo dalle varie parti dell'occidente si raccolgono nei dintorni di Tolemaide, ma sono fieramente battuti da Saladino. Tanta jattura dell'armi cristiane determina i re di Francia e d'Inghilterra a passare in Asia. Filippo e Riccardo si riuniscono in Messina colla loro baronia, e di là movono alla sacra impresa. Prospetto della discendenza di Federico Barbarossa — Brighe tra Piacentini e Parmigiani, a cui partecipano i Milanesi in favore de' primi. Privilegi dati da Enrico ai Pavesi a diminuzione delle regalie del nostro comune; partenza del medesimo in Germania. I due re di Francia e d'Inghilterra partono di Sicilia: Filippo approda direttamente a Tolemaide, Riccardo s'indugia nella conquista di Cipro: ambedue poi si uniscono a Tolemaide di cui principiano l'oppugnazione — Tolemaide combattuta si arrende; ma i prosperi successi de' Cristiani trovano indi ostacoli nelle discordie tra Riccardo e Filippo, l'ultimo dei quali abbandona la crociata e ritorna in Francia. L'imperatore Enrico nomina un vicario imperiale in Italia: i Genovesi rinnovano il giuramento di fedeltà all'impero, e i Milanesi eleggono il quarto consolato. In Palestina Riccardo non può tener fronte a Saladino e si ritira ad Ascalona. Brighe in Lombardia tra Milanesi e Cremonesi, i quali ultimi sono battuti malgrado l'ajuto de' Bergamaschi e perdono il carroccio. Meccanismo politico-amministrativo del comune di Milano. Nuove guerre municipali da cui i nostri escono vittoriosi: pace generale che ne segue. Federico di Enrico viene eletto imperatore di sette anni e Guido da Lusignano, già re di Gerusalemme, riceve in feudo l'isola di Cipro — Ambagi per le quali si trascina la guerra d'Oriente. Riccardo conchiude una tregua col Saladino e si dispone a ritornare in Inghilterra. Morte di Clemente a cui succede Innocenzo terzo, lodi di questo pontefice. A Milano vien eletto il sesto consolato, e vi giungono i reali di Germania che passano a Genova per indi navigare in Sicilia. Enrico in Sicilia e Riccardo prigioniero in Germania. Settimo consolato in Milano. Brighe dell'imperatore col pontefice. Rinvolture d'Oriente: specialmente in Armenia ed Antiochia — Ottavo consolato in Milano. L'imperatore

pensa di soccorrere Terra Santa. Morte di Saladino, e di alcuni principi crociati. L'autore abbandona le cose di Asia per restringersi di proposito alle nostrali. Morte di Milone arcivescovo ed elezione di Uberto da Terzago. Si compongono le differenze fra Milano e Como intorno ad alcuni diritti giurisdizionali. Nomi de' consoli che intervengono all'accordo e particolari del medesimo. Guerra tra Milano e Cremona per cagione dei Cremaschi, e siera perdita de' Cremonesi — Muore l'imperatore Enrico, e a Milano Uberto da Terzago, succedendo Federico Ruggiero al primo nel reame di Sicilia e Filippo Lampugnano al secondo nell'arcivescovato milanese. Dell'abate Gioachimo e delle sue predizioni. Novità edilizie a Genova e a Parma. Decimo consolato a Milano e provvedimento dei consoli della mercatura circa l'interesse dei mutui. Pavesi redigono in forma pubblica le loro pretensioni sulla città di Vigevano. Brighe per la successione dell'impero. Undecimo consolato in Milano, dove convengono deputati da parte di Como per confermare ed ampliare l'antecedente trattato di pace. Importantissima mutazione avvenuta nella repubblica milanese circa al regime politico, e recensione delle precipue famiglie nobili. Accennasi brevemente agli ultimi casi di Terra Santa dopo la morte di Saladino, e col capitolo si conchiude anche la parte prima della presente istoria.

(Dall'anno 1186 all'anno 1199.)

**R**ITORNANDO sul cammino della presente istoria, dalla quale ci siamo sviati alquanto, diremo come l'anno predetto, ottuagesimo sesto sopra mille e cento della Salute, l'imperatore Federico concedesse alla comunità di Milano podestà e consoli insieme, *ex mera imperiali liberalitate*, quindi Rivolta, Casirate, Agnadello, Pandino, Misano, Vailate, Calvenzano, Arsago, Paradino, Tornio, Comazzano, Gardella, Dovera, Roncadello, Prada, Guidalengo, Pagazzano, Caravaggio, Potenzo, Brignano, e tutti gli altri luoghi posti tra i fiumi Adda ed Oglio, affinché si tenessero dal comune con ogni loro diritto e peso fiscale; e tutte queste cose concesse in aurea bolla. Poi diede una sua figliuola per moglie a Guglielmo marchese di Monferrato, il quale mandò oltre mare ad ordinare quanto fosse necessario al passaggio contro gli infedeli. Pacificata l'Italia, rinunziò poi l'imperio ad Enrico suo figliuolo, e quindi passò in Allemagna per ordinarvi quanto facesse d'uopo rispetto al passare contro i pagani. I Milanesi, non dimentichi di quanto nella distruzione della loro città fosse stato infenso nemico il conte di Savoia, dopo molte preghiere ed istanze ottennero, che l'imperatore Enrico cavalcasse coll'esercito e col milanese carroccio contro il Sabauda, e principalmente posero l'assedio al castello di Verrua e in poco di tempo lo distrussero. Poi in val di Taro bruciarono tre altre castella del marchese di Mulazzo, cioè

Carbonaria, Cellada e Fastigio. Quindi l'imperatore concedette a' Milanesi, che di propria autorità potessero eleggere il Pretore: il perchè crearono Uberto Visconti piacentino. Costui naturalmente fu guelfo e nemico dell'imperatore; circa la qual cosa è da intendere, che anticamente in Piacenza furono due parti, l'una chiamata Cattanea de' Chesii, i quali erano guelfi, e a questa aderivano i Fontana, i Visconti, i Vicedomini, i Fulgosi e molti altri del popolo, siccome i Palastrelli, gli Scotti e i Salimbeni; l'altra, ch'era ghibellina, si nominava dai Landi, e vi aderivano i Mangasoli, gli Anguissola, que' di Pecorara, i Della Porta e i Passagualtieri. In questi giorni ancora a Milano fu assunto nella sede arcivescovile Milone da Cardano, in luogo di Uberto Crivelli, il quale dopo la morte del pontefice Lucio fu creato papa sotto il nome di Urbano terzo. L'anno corrente della vera Salute ottuagesimosettimo sopra mille e cento, sedendo pontefice Urbano, e arcivescovo nostro Milone, sotto l'impero di Federico e di Enrico quinto suo figliuolo, tolto il regime del podestà in Milano, fu costituito un nuovo consolato, ed ogni console aveva di salario ogni anno venticinque lire di terzuoli. In questo volgere di tempo intervenne, che per le discordie, le quali si agitavano, come abbiám veduto, nel regno Gerosolimitano, i Saraceni, con quanta forza poterono, nel mese di luglio si posero all'assedio di Tiberiade, ultima città del regno di Gerusalemme. Questa era del conte di Tripoli, il quale, fingendo di avere rotta la tregua, la provvigionò: poi, lasciandovi la moglie, abbandonò la città come traditore del santissimo regno. Per questa novità Guido da Lusignano ultimo re di Gerusalemme, unitamente al predetto conte, con quasi tutti i nobili del reame e tanta moltitudine di latini, quanta mai ne venisse raccolta dal principio delle crociate infino allora, procedettero al soccorso di Tiberiade. Furono costoro mille e duecento uomini d'arme e ventimila fanti. Posero essi contro il Saladino i padiglioni e le tende in un luogo eminente rimpetto alla fonte Seforitana. Quando de' nemici precorse incontro un milite armato alla leggera, e dopo di lui, così alla destra, come alla sinistra, seguì non poco numero di Saraceni, i quali con gran impeto e trâr di saette cominciarono

ad infestare i Cristiani. Il perchè il conte di Tripoli consigliò di ritirare le genti in luoghi sicuri. Ciò intendendo il Saladino, stava intento a cogliere ogni opportunità; e così il giorno prima che i Cristiani si levassero, contro di essi attaccò la pugna, che fu al secondo di luglio dell'anno mille e cento ottantotto. Appena che l'aspra battaglia fu incominciata, il nefandissimo traditore conte di Tripoli, lasciandosi indietro i suoi, cominciò a fuggire ad un castello chiamato Saphet. Per questo il re rimase prigioniero, e i Cristiani tutti in mano dell'empia nazione da cui a mo' di fiere venivano trucidati. A Raimondo nobile principe di monte Reggio, in cospetto di Saladino fu troncato il capo: il re col gran Mastro del tempio e molti altri nobili fu tenuto in captività pel trionfo del vincitore: il quale dopo la vittoria divise le sue genti, parte lasciandone al ponte di Tiberiade, parte destinandone a Damasco. Mentre si agitavano queste cose, i Milanesi crearono il secondo consolato, dacchè Federico loro concesse di potere usare dell'una e dell'altra forma. Nella Giudea Saladino s'affrettò coll'esercito a Tolemaide, la qual città dopo due giorni si arrese a patti; quindi si drizzò a Berito, e parimenti questa città senza far resistenza il ricevette dentro; poi ritornò a Tolemaide, e tutto il litorale scorrendo fino ad Ascalona, veruna città ebbe audacia di resistere a Saladino. In questi giorni furono vedute tre lune e in mezzo di esse il segno della croce; nè molto dopo furono veduti eziandio tre soli, che per breve tempo nell'ora di nona eclissarono. Dopo questo, il Soldano pose le sue tende dalla parte di occidente innanzi a Gerusalemme; e a quella città per dieci giorni continui diede battaglia. Verso aquilone ruinò con le macchine le mura, e da ultimo dopo quattordici giorni d'assedio, al secondo di ottobre dell'anno predetto, l'afflitta città si arrese, patteggiando che ogni fanciullo si potesse redimere con due denari, con dieci quei che eccedevano i dieci anni, con cinque le donne. Finalmente, essendovi entrati i Saraceni, molti santissimi luoghi contaminavano, i templi destinavano a stalle dopo averli spogliati d'ogni prezioso ornamento. Prima di entrare nel tempio del Signore, Saladino fece venire cinquecento camelli carichi di

acqua di rose, e ne fece lavare tutte le pareti; molte migliaia di poveri liberò dal prezzo del riscatto, e così fece dei fanciulli. Una gran croce d'oro che sorgeva alla sommità del tempio fece demolire, e quella i Saraceni trassero a furore fino alla torre di Davide; ove la ruppero. Oh! come ben Geremia di tale schiavitù della sacra città profetizzò dicendo: *Quomodo sedet sola civitas, non jam lapidea, sed Hyerosolimitana ecclesia; plena populo alieno nunc magis quam proprio, facta est quasi vidua domina gentium, in praelio ejus præsule vulnerato, et rege carceri mancipato; princeps provinciarum facta est sub tributo, utinam auri et non delicti. Inde est quod non invenitur qui consoletur eam ex omnibus caris ejus. Inde est quod omnes amici ejus spreverunt eam et facti sunt ei inimici; quare merito injuriam patitur a creaturis, quæ contumeliam ingerit creatori. Jam et illud completum est: Vix Sion lugent, eo quod non sit qui veniat ad solemnitatem, sed magis ad vanitatem, et illud quoque peccatum peccavit Hyerusalem; propterea instabilis facta est ut cadat a solio dignitatis, quæ videbatur fundata supra firmam petram, et de inertia sacerdotum dicentium pax pax cum non esset pax, audire poterant; prophetæ tui viderunt tibi falsa et sculpta, nec aperiabant tibi iniquitatem tuam, ut te ad penitentiam provocarent, de quibus iterum dicitur: Quomodo obscuratum est aurum cleri, videlicet, qui prius sapientiæ splendore fulgebant, mutatus est color optimus in exemplis, et qui in dedicatis Deo locis quasi lapides præciosi contineri solebant, dispersi sunt quasi vagabundi in capite omnium platearum (1).*

Quindi il vincitore festinò all'assedio di Tiro, tenuta da Corrado marchese di Monferrato, uomo strenuo e magnanimo, il quale a ciascuno persuase di resistere contro il nemico, promettendo ad ognuno libertà. Da principio Saladino mandò a Corrado richiedendo la città con promessa di molto tesoro e di restituirgli il padre che presso di sè teneva prigioniero. La qual cosa ricusando Corrado, comandò il Soldano, che da Tolemaide fossero condotte ventiquattro galee, le quali intercettassero per mare le vettovaglie a Tiro. Quindi fece disporre quattordici macchine intorno all'assediate città, la quale di continuo era da' Saraceni

combattuta. Dall'altro canto il marchese fece costruire certe zatte galleggianti, le quali talmente offendevano con saette le galere de' nemici, che esse non potevano avvicinarsi a terra. Mentre ciò accadeva, intervenne, che un giovine, fuggendo in Tiro, richiese di essere battezzato; quindi mandò una lettera col sigillo del marchese al Saladino, cui salutava come signore, affermando eziandio, come i Cristiani fuggissero fuori di notte, e se ciò non credeva, facesse durante la notte guardare il porto. Per questo avviso adunque il Saladino fornì di militi le sue galee, e dall'altro lato il marchese con gran diligenza faceva guardar le mura; poi molti uomini armati fece correre al porto, commettendo loro che dolosamente calassero la catena. Ciò intendendo i Saraceni, e reputando una verità l'inganno, con grande impeto entrarono nel porto. Ma come vi furono dentro co' navigli, fu rialzata la catena, e frattanto, facendo il marchese abbassare i ponti della città, con grand'animo i barbari furono assaliti da ogni parte, in modo che di loro circa a mille rimasero uccisi. Il che vedendo Saladino, disperato della vittoria, facendo dare il fuoco alle macchine, levò l'assedio, e passando a Tripoli, ricevette dal conte il giuramento di fedeltà. Ma volendo questi dargli la città, ne fu impedito dai cittadini, massimamente da Raimondo principe di Antiochia. Onde Saladino, conoscendo di non poterla ottenere, si levò a tempo, considerato che Guglielmo re di Sicilia, avendo inteso il lamentabile caso del regno gerosolimitano, mandava un potente generale con settanta galere, cinquecento militi, e trecento arcieri con grandissima quantità di vettovaglie, per difendere quelle parti, che non erano ancora state occupate da' Saraceni. Saladino adunque si trasferì all'assedio di Tortosa, dove liberò la moglie del re Guido e a lui mandolla; e così fece del padre di Corrado, principe di Tiro: liberò parimenti il gran Maestro del tempio, il contestabile e maniscalco del regno, con molti altri, secondo l'accordo fatto nella dedizione della sacra città. Quindi, non facendo profitto alcuno intorno a Tortosa, distrusse Vallania, poi in termine di un mese ottenne tutto l'Antiocheno, eccettuato il castello di Aix Guglielmo, ed un altro castello inespugnabile, che era del patriarca, dal quale

avendo ricevuto gran quantità di denaro, si partì dopo avere acquistato e tolto a' Cristiani venticinque tra città e valide castella. Per questa tanta rovina Urbano pontefice era del continuo vessato da grandissimo dolore, per questo che a' suoi giorni la Chiesa orientale fosse pervenuta nelle mani di nazioni incredule, e che il prezioso e salutare vessillo del crocefisso fosse tenuto da gente infedele. Aggiugnevasi la discordia grandissima tra il pontefice ed Enrico imperatore, cui il padre aveva costituito suo luogotenente in Italia; e per questo Urbano era venuto a Verona onde vietargli il transito; e tal cosa male aggiungeva al male. Ciò nonostante il pontefice, avendo affrettato la riunione del concilio, si trasferì a Ferrara, dove infermò di febbre, e, parte per il male, parte pel tedio delle gravi faccende, giunse al fine de' suoi giorni. Onde al pontificato successe Gregorio ottavo, uomo di gran scienza e probità, e non poco accalorato di soccorrere Terra Santa; se non che, tanto fiore entro due mesi fu estinto e sepolto. Dopo di lui successe nel papato Clemente terzo, il quale di subito rivolse la mente al soccorso della Santa città; onde incominciò ad esortare e pregare i fedelissimi re, principi e baroni, e l'universo popolo de' Cristiani, dispensando plenarie indulgenze, affinchè senza indugio porgessero ajuto contro la infedele nazione, assumendo il segno della Santa Croce; al che si offerse l'imperatore de' Romani, il re di Francia insieme a quel d'Inghilterra, molti prelati e baroni, e numerosissime popolazioni. Ciò intendendo il sagace Saladino, d'ogni cosa necessaria fornì Tolemaide, pensando che i Cristiani in niun altro luogo più commodamente potevano discendere al soccorso de' fedeli.

Il primo adunque, che a questo santissimo soccorso s'affrettasse, fu Federico Barbarossa, stipendiato dalla cristianità, col duca di Svevia suo figlio e cinquanta mila uomini; col qual esercito oltrepassando per terra Costantinopoli, pervenne fino al braccio di s. Giorgio, dove l'imperatore di Costantinopoli il sovvenne di abbondante comitato; ma dopo che gli Alemanni furono entrati in Turchia, per tre settimane mancarono di viveri, onde la maggior parte dell'esercito perì di fame. Da ultimo Federico

entrò in Armenia, dove passando un piccolo fiume nominato Salef, invitato dall'amenità dell'acqua, volendosi lavare, vi restò sommerso. Onde l'esercito suo rimase sotto il governo del figlio, il quale in Tiro fece con regali esequie tumulare il paterno cadavere. Ne consta per alcune scritture autentiche, che la morte del magnanimo imperatore non intervenisse a caso. Perocchè essendo a persuasione del pontefice già passato alla spedizione gerosolimitana, molti potentati d'Italia e di Lombardia, già da lui crudelmente vessati, temendo, che se avesse vittoria della nazione infedele in tutto non si rivoltasse a procurare l'ultima loro distruzione, dopo varii consigli convennero di operare in modo, che il pontefice lo privasse dello stipendio che aveva dalla religione cristiana, e che in secreto si tenesse pratica col Soldano, acciocchè più non avesse a ritornare in Europa. Al che dandosi esecuzione, il Soldano ebbe trattato con alcuni famigliari del Barbarossa guadagnati con denaro, dai quali, volendosi il re lavare in un bagno del nominato fiume, fu avvelenato; onde abbandonò la vita e fu già iscritto questo epitaffio:

Si probitas, sensusque, numismaque, copia census,  
Nobilitas, horti possent obsistere morti;  
Non erit extinctus Federicus, qui jacet intus (2).

Per la principata impresa di Federico tanto impauri Saladino, che fece ruinare le mura di Laodicea, Siria, Gabeli, Tortosa, Biblo, Berito e Sidone, riserbate solamente le fortezze, pensando che per quella parte dovesse l'inimico passare. Dopo la morte adunque del Barbarossa gli Alemanni restarono sotto il governo del duca a presidio della santa fede, e seco loro si unì Giacomo di Alvernia con molti navigli di Fiandresi e Frisoni. Costoro in processo di giorni si accamparono a Tolemaide; l'arcivescovo di Ravenna e quello di Pisa con molti Italiani pervennero a Tiro, dove similmente da molte altre parti giunsero Cristiani. A Tolemaide adunque si affrettò Saladino, dove essendo commessa la battaglia, l'esercito de' fedeli rimase con grande strage debellato.



Oltre di questo gli scampati caddero in tanto stremo di viveri, che circa trentamila di loro, contro il volere de' proprii capi, assaltarono i Saraceni, i quali abbandonarono ai nemici non solo le vittovaglie, ma anche ogni loro tesoro: col quale ritornando i Cristiani senza verun ordine, ed essendo dagli infedeli assaliti, volendo fuggire, molti nel mare si annegarono, ed infiniti furono i morti; in modo, che questa fu grandissima perdita della cristianità. In questi giorni passò all'altra vita Sibilla regina di Gerusalemme; onde alla sorella Isabella per diritto ereditario pervenne il regno, al quale aspirando Corrado, marchese di Monferrato, che teneva Tiro, la tolse per moglie. In occidente adunque intendendosi la grande strage de' Cristiani, accennata di sopra, Filippo re di Francia ed Enrico re d'Inghilterra, per sedare ogni loro discordia in presidio della santa Gerusalemme, contro l'opinione generale, trattarono amicizia fra di loro. Statuirono adunque, che coloro i quali volevano essere segnati della croce dovessero dare le decime de' proprii redditi, e queste si dimandavano le decime del Saladino. Facendosi tale apparato, intervenne, che il re d'Inghilterra partì da questa vita, e suo figlio Riccardo successe nel regno. Costui doveva sposare la sorella del re di Francia; ma furono indugiate le nozze fino al ritorno dalla sacra spedizione. Il re Filippo, avendo prudentemente disposto il suo reame, in Reims, nella chiesa di s. Dionigi, non estimò vile pigliare il bastone della santa pellegrinazione, e quindi s'affrettò all'impresa unitamente al duca di Borgogna, ad Enrico conte di Sciampagna, Tibaldo conte di Blois, il conte di Fiandra, il conte di s. Paolo e molti altri, coi quali, giungendo a Messina, fu dal re Tancredi con grande onore ricevuto; ed ivi giunse pure da Marsiglia il re d'Inghilterra, e della loro congiunzione si ebbe non poca letizia. Qui, per non trapassare senza fare menzione alcuna della progenie di Federico imperatore, i cui fatti abbiamo di sopra narrato, diremo, ch'ebbe una moglie per nome Beatrice, con la quale generò Enrico imperatore, padre di Federico secondo, genitore di Corradino re di Sicilia. Il secondo suo figlio fu Teodorico duca di Svevia, nominato di sopra: il terzo Filippo re di Alemagna: il quarto Ottone conte di Stauffen: il quinto

Corrado : il sesto Filippo. Ebbe anco due figliuole, l'una delle quali fu Beatrice, che fu prima moglie di Corrado marchese di Monferrato, col quale generò il memorato Guglielmo Lungaspada, che tolse per moglie la figlia di Baldovino re di Gerusalemme, come abbiamo dimostrato. Di questo Guglielmo uscì una figlia che fu moglie del re di Francia, dalla quale nacque il re Lodovico.

L'anno ottuagesimo nono sopra mille e cento i Milanesi calcarono con le genti d'arme a Piacenza colla milizia piacentina, e affrettandosi a Castelnovo, quello infino a fondamenti distrussero. Dall'altro lato nei medesimi giorni fu incominciata la fabbrica di Castelleone, e parimenti i Parmigiani a compiacenza de' Cremonesi riedificarono Castelnovo, e i Milanesi incominciarono lo scavo del Ticinello (3). Mentre ciò accadeva, Enrico, essendo venuto a Milano, concedette ai Pavesi di poter eleggere i consoli della repubblica e di giustizia, commemorando i luoghi e le giurisdizioni di quella patria e i suoi confini coi fiumi reali, cioè Ticino, Cadrone, Olona, Barona, Mischia, Gogna, Terdobio, Coirone, e Stafula e tutte le altre acque che potessero condurre a propria utilità, e che non potesse venir fabbricato alcun ponte sul Ticino da Pombia fino a Pavia, e parimenti che in quel contado non si potesse rialzare alcuna torre, nè fortezza riedificare, specialmente il castello di Lumello. Finalmente si partì da questa città con Costanza sua moglie per andare in Germania, e la prima giornata fu alloggiato nel castello di Meda, già edificato per Aimondo e Vermondo fratelli della vetustissima nostra famiglia de' Corii e conti di Turbigo, che furono poi connumerati nel catalogo dei santi. La vita di costoro è assai nota per la leggenda che va nel popolo intorno ad essi. In questo anno medesimo, al principio del mese di marzo, i re soprammemorati montarono sulle navi e galee con molta gente, cavalli e istrumenti guerreschi e grandissima copia di viveri, e nella vigilia di Pasqua il serenissimo re di Francia approdò al porto di Tolemaide, dove, come angelo da Dio mandato, fu ricevuto con grandissima allegrezza. Quivi di subito accennò di voler disizzare le macchine da guerra ;

tuttavia aspettava il re d'Inghilterra, la venuta del quale ritardò fino al prossimo agosto. La causa di tale dilazione si crede essere questa, che la vecchia regina, madre di Riccardo, avesse procurato, che il re di Navarra desse una sua figliuola al re d'Inghilterra; il che ottenuto, la madre del re colla sposa si pose sull'orme di Riccardo, affinchè per verun modo egli non pigliasse in moglie la sorella del re di Francia, siccome era stato stabilito. Queste adunque pervenute a Cipro, la qual isola era posseduta dall'imperatore di Costantinopoli, mandarono per intendere, che cosa fosse di Riccardo, e fu risposto, che del re non si aveva notizia; e con grande cortesia furono invitate a sbarcare. Il che ricusando di fare, il vicario dello imperatore mise in pronto molte galere per trattenervele a forza; ma i governatori delle prefate madonne si spinsero in alto mare in cerca del re, giungendo il quale ad esse incontro, la sorella, per parte della regina sua madre, gli presentò la sposa, riferendogli eziandio l'ingiuria de' Greci. Il perchè Riccardo fremente di sdegno pose l'assedio a Limisso e lo ottenne insieme a molta preda, ed ivi sposò la fanciulla, e, dimorandovi molti giorni, gli venne incontro Guido già re di Gerusalemme con cui Riccardo procedette presso al porto di Nicosia, prendendo possesso di tutta l'isola. Ed essendosi il vicario dell'imperatore ridotto in valido castello, Riccardo ponendovi l'assedio l'ebbe prigione insieme colla moglie, la figlia e molti baroni. Vi fu acquistato eziandio molto tesoro che dagli isolani era stato quivi ridotto. Lasciata quindi l'isola sotto fidata custodia, Riccardo col hottino pervenne a Tolemaide, dove il re Filippo, dissimulando l'ingiuria, gli andò incontro, e cortesemente ne'suoi amplessi ricevette la sposa. In questo modo uniti i due re, ordinarono l'assedio a Tolemaide, e tutta quella state di cotidiane battaglie la molestarono. Finalmente Saladino mandò agli assediati certe navi cariche di viveri, contro le quali il re d'Inghilterra procedendo con molte galee al porto, le disperse con grande gaudio dei Cristiani. Fra l'altre cose s'intese, come i Saraceni avessero sul loro naviglio due serpenti da gettare nell'esercito cristiano.

Il re di Francia, senza intermissione di tempo, combatteva

le mura ruinandole colle macchine; onde gli furono morti il conte Teobaldo regio maniscalco, il conte di Chiaramonte, e il conte di Fiandra, al quale successe Baldovino, che poi fu fatto imperatore della nobil città di Costantinopoli. I Saraceni adunque, conoscendo di non potersi più difendere, diedero la città a patto che si potessero redimere, restituendo per ciascun di loro un cristiano dei molti che avevano prigionieri, come sopra abbiamo detto, e principalmente che dovessero restituire la Santa Croce; al che non volendo Saladino acconsentire, il re d'Inghilterra fece decapitare la metà de' prigionieri ch'avea presso di sè; ma Filippo re di Francia permuto quelli che gli erano pervenuti in sorte. Per la presa di Tolemaide e per l'uccisione di tanti Saraceni il Soldano impaurì non poco; onde fece distruggere molti luoghi, tra cui Cesarea, Joppe, Ascalona e Gaza validissime città; se non che Riccardo fece restaurare Joppe e lasciolla con buona custodia. Tanto terrore adunque invase i Saraceni e i loro principi, che facilmente, non solo il regno gerosolimitano, ma anche il loro dominio sariasi potuto distruggere, se il nemico dell'umana generazione non avesse seminato discordia fra i due re cristianissimi; perocchè tra loro si contendeva del continuo, e perciò i nemici riassunsero l'animo alla difesa. In questo intervallo di tempo il re di Francia infermossi di febbre; indi restituito alla sanità, disposta prima ogni cosa ad evitare la fraudolenza de' suoi emuli, contro la volontà de' suoi baroni ascese alle navi, e abbandonata la terra di promissione, venne a Roma, e di là passò in Francia. L'anno nonagesimo sopra mille e cento, avendo l'imperatore Enrico lasciato in Milano un suo vicario per nome Trussardo, andò a Napoli, dove al tre di giugno i Genovesi giurarono in mano sua il medesimo giuramento che a Pavia nel mille e cento sessantadue avevano dato a Federico suo padre: di che ampiamente abbiamo parlato. I Milanesi crearono il quarto consolato, sotto del quale niuna cosa memoranda troviamo essere avvenuta, eccetto che Riccardo re d'Inghilterra, avendo inteso, come la sacra Gerusalemme fosse in tal modo forte, che senza gran numero di militi non si poteva avere

chiamò a parlamento il duca di Borgogna e molti altri, coi quali avendo consultato, partendosi da Tolemaide, con grande pressura inseguito da' nemici, e impedito egli stesso da una ferita, non però grave; giunse ad Assur. Quivi i Cristiani procedettero contro gli infedeli, e ne fecero grande strage; onde Saladino ne ritirò gli avanzi in Gerusalemme, e l'esercito regio si pose fra Joppe e la città Santa. Dove Riccardo, intendendo, che a Saladino dalla parte d' Egitto venivano molti camelli e carovane cariche di vettovaglie, cupido di preda, una notte scelse alcuni uomini d'arme, e con un altro numero di gente con gran pericolo uscì del campo ad esplorare i nemici, da cui, riportandone grossa preda, ritornò all'esercito con somma allegrezza di tutti. Sopraggiunto quindi il verno, con gran querela e dolore de' suoi ritornò a Tolemaide; e dicono, che la cagione di questo ritorno fosse che, trovandosi ivi con pochi de'suoi, essendo il più della gente francese sotto i comandi del duca di Borgogna, egli temeva, non la vittoria fosse attribuita ai Francesi, piuttosto che a lui. Riccardo adunque venne ad Ascalona nella quale, dopo averla restaurata, pose i quartieri d'inverno; e similmente fece in Tiro il duca di Borgogna. L'anno nonagesimo primo con mille e cento Enrico imperatore concedette ai Cremonesi il castello di Crema. Onde nacque grandissima discordia tra quella repubblica e i Milanesi, i quali procedettero colla milizia contro di quelli per la restituzione di Crema, e dall'altro lato i Cremonesi impetrarono l'ajuto de' Bergamaschi. Scontratesi le parti al fiume Oglio, fu commessa un'atrocissima pugna tra Milanesi e Cremonesi, ed essendo stati costoro debellati, non pochi di essi annegarono nel fiume, oltre la grande strage degli uccisi e i molti prigionieri che insieme al carroccio furono condotti a Milano sotto il regime di Emmanuele da Concesa pretore. A meglio intendere le cose qui scritte e le seguenti diremo, che in quei giorni a Milano erano tre dominii, cioè l'arcivescovo, il podestà e i consoli. L'arcivescovo aveva autorità e giurisdizione sopra il sangue de'nobili privilegiati dall'impero, e di poter coniare monete, e di mettere ordini sopra le stadere pubbliche, sull'entrata e sull'uscita della città. Il podestà

riceveva dall'arcivescovo il *jus sanguinis*, quanto alla esecuzione, e si faceva portare innanzi una spada sfoderata. I consoli reggevano la città intera, e di questi uno, nominato giudice della Comunità, aveva giurisdizione sui danni, sulle ingiurie, sulle percosse senza sangue, e se più oltre faceva senza il consentimento dei consoli, veniva deposto. Il popolo creava i consoli, e perchè eleggeva cento artieri i quali, nè dalla plebe, nè dal proprio corpo sceglievano dodici altre persone, sibbene dai più nobili Milanesi, così questi avevano il governo di tutta la città. Costoro giuravano di osservare gli statuti e di posporre il privato bene al pubblico, siccome dimostreremo nel progresso dell'istoria. E per tal modo nel medesimo anno fu eletto il quinto consolato. E l'anno della salute nonagesimo secondo con mille e cento Buonapace Fava bresciano fu terzo podestà di Milano, sotto il quale i Milanesi calcarono nel Bergamasco, distrussero Romano, ruinarono Cortenova, e tutto il territorio bergomense devastarono coll'incendio. Il perchè le cinque città seguenti, cioè Cremona, Lodi, Como, Pavia e Bergamo col carroccio de' Cremonesi vennero a Lodi vecchio; la qual cosa intendendo i Milanesi, l'ultimo di maggio, con numerosa gente procedettero loro incontro, e con tanto animo, che spianarono una nuova fossa cavata dai nemici a Lodi, presero il carroccio, più di trecento uomini restarono sommersi nell'Adda, oltre cento cinquanta militi cremonesi e quarantaquattro lodigiani, con duecento fanti, che furono fatti prigionieri da' Milanesi e condotti alle carceri. L'uccisione fu sì grande che i Milanesi, avuta una tanta vittoria, espugnarono Caravaggio e disfecero Soncino col fuoco. La qual cosa intendendo Trussardo vicario predetto, trattò per tutta Italia di una pace universale, quantunque Morello Malaspina, nè il conte di Parma vi intervenissero. Per questa pace i Cremonesi captivi furono lasciati in libertà dai Milanesi; quindi Enrico imperatore si adoperò in tal modo coi principi e cogli elettori di Germania, che Federico suo figlio in età di sette anni elessero per re. In questo tempo ancora i Cipriotti, avendo conservata l'isola al re Riccardo contro le forze nemiche, il Maestro del tempio la rinunziò al re, affinchè ne disponesse

a suo beneplacito; poi indusse Guido, già re di Gerusalemme, che possedeva niuna terra, a dimandare quell' isola al re, cosa ch'egli mise ad effetto. Quindi Guido a tutti i militi, che nulla avevano in possesso, dividendo l' isola, seco ve li condusse.

In questi giorni intervenne, che essendo alcune navi cariche di merci depredate dai sudditi di Corrado principe di Tiro, i mercatanti ne richiedessero a lui giustizia, e da ultimo vedendosi pasciuti di parole, mandassero due satelliti in Tiro sotto pretesto di voler ricevere il battesimo. Questi, pigliando l' opportunità del tempo, uccisero l'ingiusto giudice. La qual cosa intendendo Riccardo, navigò da Tolemaide a Tiro in tre giorni, e quivi Isabella, già moglie del memorato Corrado, diede in isposa a suo nipote, il conte di Sciampagna, costituendolo signore della città: per il che fu notato, essere Riccardo stato la causa di quella uccisione. Venuta la primavera, avendo Riccardo riunito l' esercito, col consiglio degli altri principi, deliberò di por l'assedio alla sacra città; dove pervenendo, e mutando poscia proposito, deliberò di ritornare alla patria: del che i Saraceni pigliarono non poco gaudio, e per lo contrario i Cristiani ne ebbero inestimabile dolore, vedendosi privare del premio delle sopportate fatiche. Partendosi adunque Riccardo, istrusse Enrico di quanto avesse a fare per la conservazione della Terra Santa, promettendogli indubitatamente valido soccorso e denari. Indi richiese una tregua a Saladino, il quale si dimostrò difficile, se prima non si ruinavano Gaza, Ascalona e Daro nel modo in cui si trovavano prima del loro ristaurato; perciocchè considerava, che i Cristiani non potevano resistere in pian terreno; ciò non ostante fu la tregua fermata da ambe le parti. E il nonagesimo terzo anno con mille e cento dalla fruttifera Incarnazione, Clemente pontefice passò all'altro secolo; onde nella pontifical sede ascese Innocenzo terzo, di patria Campano, uomo giusto e dottissimo. Compose egli molti volumi, tra i quali *Della miseria dell'umana vita*, *Della Messa*, *Del sacramento del Battesimo*, e *Sopra i Salmi, penitenziali*. Compose eziandio parecchie decretali, e fecele osservare. In Roma fece ristaurare molte basiliche che per vetustà ruinavano. Sedendo pertanto questo degnissimo pontefice,

e in Milano l'arcivescovo Milone, e imperando Enrico quinto, nella città di Milano fu creato il sesto consolato, e in quei giorni medesimi l'imperatore e Costanza Augusta ritornarono in Italia, e passando per Milano andarono a Genova, donde navigarono in Sicilia. Quivi Enrico ottenne la corona di quel reame a lui dovuto per la dote della moglie, come di sopra abbiamo narrato. Il pontefice lo coronò, infeudandolo alla Chiesa di lire diecimila per ciascun anno. Tancredi re di Sicilia e Margherita sua madre furono imprigionati da Enrico, il quale con duro assedio soggiogò la città di Napoli, manomise tutta la Puglia ed estinse i ribelli. Finalmente Riccardo re d'Inghilterra, firmata la tregua con Saladino come abbiamo detto, dovendosi partire dalla terra di Gerusalemme colla sorella e colla moglie, impose, che le navi si mettessero in pronto. Onde il Maestro del tempio gli disse, che sapea quanto fosse odiato; per il che non vedeva, come egli non potesse ritornare nel proprio regno se non incognito, ovvero con pericolo di morte, o di prigionia. Pregollo adunque, che segretamente montasse la nave, colla quale pervenne felicemente presso ad Aquileja, dove salito in arcione, cavalcò per Allemagna, e non senza gran molestia giunse ad un castello del duca d'Austria, e quivi, essendo seco quegli che lo tradiva, rimase prigioniero, e spogliato venne condotto ad Enrico imperatore, il quale non era di que' giorni ancora passato in Italia. Più di un anno e sei mesi stette così prigioniero; ma finalmente essendosi riscattato col valente di duecentomila marche d'argento, per nave ritornò in Inghilterra. L'anno nonagesimo quarto sopra mille e cento i Milanesi costituirono il settimo consolato, ed Enrico imperatore insorse contro la Chiesa denegandole il censo promesso pel reame di Sicilia, dove faceva morire tutti i vescovi che a Santa Chiesa fossero obbedienti. Boemondo principe d'Antiochia comandò a Leone signore d'Armenia, suo vassallo, che venisse a lui dentro un termine assegnato; ma quegli ricusava di obbedire per timore, dicendo, come Rupino suo fratello principe d'Armenia, essendo per simile modo andato da lui, fosse stato morto e spogliato delle sue città e castella. Allora Boemondo gli rimandò



legati, facendogli intendere che il voleva solamente vedere, e che senza apparato di gente si voleva ritrovare con lui ad un certo luogo. Il signore d'Armenia adunque s'affrettò al luogo indicato; ma, come astuto ch'egli era, dispose duecento militi per agguato in un bosco attiguo, e un solo servo, suo famigliare, suonator di corno si menò seco, intanto che il principe vi giungeva con due. In questo modo pervenuti al ragionamento, Boemondo comandò a' suoi due servi, che imprigionassero l' Armeno ; il che vedendo il valletto di lui, diede fiato al corno, pel cui suono subitamente i nascosti militi a lui festinarono, dove non solo liberarono il proprio signore, ma fecero prigione lo stesso Boemondo. Questi incontanentemente spedì ad Enrico che soprantendeva alle cose del re d'Inghilterra, richiedendolo di ajuto; conciofossechè conoscesse, che senza l'opera di lui non si poteva liberare. Enrico adunque venne in Armenia, dove da quel principe fu con sommo onore ricevuto, e finalmente compose un accordo tra ambidue quei signori in questa forma, che l'Armeno rilasciasse il principe d'Antiochia, e da lui fosse liberato dall'omaggio, restituendogli tutte quelle terre che gli aveva occupato nel distretto d'Antiochia. Quindi volle, che un figlio di Boemondo togliesse in moglie una figliuola di Rupino fratello dell'Armeno; il quale, essendosi fatte queste cose, richiese ad Enrico, che lo volesse incoronare per re, considerato che egli era dominatore di molte città e castella, e così finalmente fu insignito di regale corona, e fu il primo re di Armenia.

L'anno nonagesimo quinto con mille e cento, i Milanesi fecero l'ottavo consolato, mentre l'imperatore Enrico trovavasi in Piacenza, dove a' quattro di aprile venne a sua cesarea maestà il conte palatino, nominato Veronese, signore della quarta parte della città di Verona. Costui fu privilegiato di poter fare notai e legittimare, siccome ne consta dal medesimo privilegio, dato ai quattro di luglio l'anno vigesimo sesto del regno di Enrico, quinto del suo imperio, e primo della sua signoria in Sicilia. Poi l'anno seguente l'imperatore Enrico, cognominato il sesto, destinò un valido esercito di Tedeschi a difesa di Terra Santa; le quali genti, come furono giunte nelle parti di

Tiro, assediarono un castello nominato Torone, e la notte succedente al giorno in cui si era arreso, giunse gran moltitudine di Saraceni, i quali, intendendo la cosa, si partirono confusi e avvicinandosi a Berito risepero la morte del proprio Soldano. Onde nelle patrie loro, abbandonata ogni fortezza, ritornarono. Da qui, oltre la morte di Saladino, non ci estenderemo di più; conciossiachè ne abbiamo fatta ampia menzione trattando di queste cose nell'altro volume. In questi giorni ancora in Tolemaide, essendo il conte Enrico ad una finestra, cascato nella fossa morì. Onde Almerico, che nel mille e cento novantaquattro era succeduto a Guido suo fratello nel reame di Cipro, pigliò per moglie Isabella, e si tolse l'amministrazione di quel dominio. Mentre queste cose accadevano nella terra di promissione, i Milanesi crearono il nono consolato, costituendo due consoli, cioè Rubaconte da Mandello e Guido Bottazzo. Consoli di giustizia furono Baldizzone Stampa, Cotichino Mainerio, Lorenzo Corvo, Pietro da Agliate, ed Ugo da Castegnaga. In questi giorni passò all'altra vita Milone arcivescovo di Milano; onde fu sublimato a tanta dignità Uberto da Terzago arciprete di Monza. In questo tempo ancora nacque grandissima discordia tra i cittadini di Milano e i Comaschi per cagione di quattro pievi, cioè Mandello, Valle Cuvia, Ogiate, in cui si contiene Olgiate, e quella di Fino; ma da ultimo con pace fu conchiuso, che de' Milanesi fossero le pievi di Mandello, e di val Cuvia, la valle Mercuriola con Doneda, e la corte di Lecco con tutti que'luoghi che sono disotto dalla Tresa verso il Seprio, unitamente a monte Orfano; mentre rimanessero de'Comaschi l'altre due pievi. Questa pace nell'anno predetto, in un giorno di lunedì, a' diciassette di settembre, indizione decimaquinta, fu per istrumento publico giurata dai consoli di questa città, cioè Guglielmo da Pusterla, Corradino da Landriano, Ghizzo Botro, Lanfranco da Settala, Martino della Torre, Rubaconte Anroco, Alberico da Carcano, Gaspare Menclozzi, Alberto da Camerario, e Giuffredo Medici, con dichiarazione di osservare e di mantenere tal pace, e concordia sotto i seguenti capitoli: che i Milanesi non farebbero alcuna lega, o accordo, con alcun luogo, o persona, di quel

vescovado senza licenza del Comune; e se alcuna ne fosse celebrata la romperiano; e se qualche guerra, o bando, fosse dato contro il Comune e gli uomini di Como, per virtù di questa pace la Comunità milanese fosse obbligata ad ajutarli; e che in verun tempo mai dopo il presente accordo farebbero cosa che ad essi fosse contraria, e facendo alcuna lega con altre repubbliche, sempre loro serberebbero un posto da potervi entrare; e quantunque ancora non si volèssero confederare, per alcun tempo mai non li abbandonerebbero; e se alcun bando, o guerra, fosse intimata, o fatta, contro la milanese repubblica, i Comaschi parimenti fossero tenuti ed obbligati di ajutarla, tanto se la guerra fosse giusta, quanto per altra causa qualunque; e che non farebbero anch'essi niuna confederazione contro la detta lega, o pace, e quando pur la facessero, lascerebbero il luogo a' Milanesi di potervi entrare. In questo medesimo anno ancora i Cremonesi, in odio de' Cremaschi, cominciarono ad edificare Castelleone; il perchè i nostri, a preghiera de' Cremensi, convocata la milizia, procedettero contro i Cremonesi, e con tanto animo, che onninamente i nemici rimasero debellati, con perdita del carroccio e assai numero di prigionieri e di uccisi. O misera Cremona, la quale in sei anni, tre de' tuoi carrocci con tua grande vergogna e danno hai mandato prigionieri a Milano!

Facendosi queste cose, Enrico imperatore giunse a Verona, e passando per Piacenza, andò in Sicilia, dove fece incoronare re dell'isola Federico Ruggiero suo figlio fanciullo di undici anni; quindi, finito il termine di sua vita nel giorno di s. Michele, succedette in luogo di lui il pronominato Federico. Parimenti Uberto da Terzago, arcivescovo di Milano, passò all'altro secolo; onde all'arcivescovato fu assunto Filippo Lampugnano, cognominato de' Prandeboni. In questo tempo non poco fu famoso l'abate Gioachino; imperciocchè pronosticava le cose avvenire, non meno che le presenti, e nell'Apocalisse assai cose future predisse contro di Pietro Lombardo; al quale fu dato mortale supplizio (4). Compose eziandio molte opere, siccome appare nel principio del Decretale. E nell'anno predetto ancora dentro la città di Genova

si cominciò a costruire le torri, e in Parma il nobilissimo batistero nel consolato di Giordano e Briziglio di s. Michele, nobili parmigiani. L'anno nonagesimo settimo con mille e cento, sedenti, a pontefice Innocenzo e ad arcivescovo il predetto Filippo, e vacando l'imperio, in Milano fu fatto il decimo consolato, e consoli furono Pagano della Torre ed Ugo da Camerario. Console de' mercanti fu Uberto Diano. Questi fecero un editto, che per l'avvenire non si potessero esigere di interesse sul prestito dal creditore se non soldi tre per lira, e per la Comunità soldi due, senza il giuramento, secondo la disposizione della legge municipale della città, e che al creditore non si prestasse fede per niun credito oltre gli ultimi tre anni, se ciò non constasse per dichiarazione del debitore, o fidejussore, posta nelle tavole, o bando, dal creditoré stesso, o inscritta nel possesso della cosa data da loro in pegno. E al nove di settembre, in Pavia Beltramo Cristiano, console di quella repubblica, fece istrumentalmente una dichiarazione, qualmente il luogo di Vigevano fosse borgo della città di Pavia. Il perchè i Vigevanaschi giurarono di costruire in quel castello una torre tanto alta, quanto fosse piaciuto ai Pavesi. E ne' medesimi giorni Filippo re di Francia, non volendo che Federico Ruggiero re di Sicilia fosse eletto imperatore, operò, affinchè Filippo, fratello di Enrico, venisse dagli elettori assunto all'impero, quantunque non potesse mai ottenere la corona per la crudeltà che il memorato Enrico aveva esercitato contro i prelati siciliani, siccome è stato detto. Dopo, i Milanesi col carroccio e colla milizia calcarono su quel di Bergamo, distrussero castello Ghisalba, e per quindici giorni continui diedero il guasto al paese. In questo medesimo tempo Drudo Marcellino, essendo pretore a Genova, fece ruinare tutte le torri novellamente costrutte, non volendo che soverchiassero in altezza le settanta braccia. E l'anno seguente, che fu il nonagesimo ottavo oltre il mille e cento, regnando Filippo Ruggiero in Allemagna, i Milanesi crearono l'undecimo consolato; e fu eletto il Visconte, il quale avesse ad amministrare giustizia. Al principio di questo anno ancora, nel palazzo consolare di Milano, convennero i consoli

e quelli di giustizia in nome del Comune e della giurisdizione della repubblica per una parte, dall' altra Giovanni Rusca e Bertazzo di Carrobbio consoli del comune di Como, con Giovanni Papa, ambasciatore per la prefata comunità ed università della città di Como. Costoro statuirono e confermarono la pace antecedente, aggiungendo: che se alcuno della città, o per virtù, o per giurisdizione di Milano, facesse alcuna preda, o violenza a qualche persona della città di Como, o di sua giurisdizione, i consoli milanesi fossero tenuti a costringere il malfattore alla debita restituzione; e se la cosa rubata fosse consunta, od alienata, gliene facessero fare il debito pagamento in denaro secondo l'estimazione, avuto riguardo al giuramento dell'offeso, tanto per la cosa tolta, quanto per l'ingiuria patita, riferito il negozio al consiglio di un giurisdicante; e in simil modo si obbligarono i Comaschi verso i Milanesi. In questi giorni la città di Milano fu divisa in quattro reggimenti; imperocchè il popolo grasso, come i mercatanti, o altri uomini di mediocre condizione, i quali desideravano la quiete, inclinavano al reggimento dei duchi. Il secondo regime fu la *Credenza* di *S. Ambrogio*; e questi erano i meccanici, come macellai, fornai, calzolari e simili, i quali per difendersi dalle contumelie e dalle estorsioni, che di continuo ricevevano da' nobili, fecero un tribuno per proprio difensore, il quale fu Drudo Marcellino, uomo di grande animo, e gli statuirono cento lire di terzuoli all'anno di stipendio; e da quelli dei Botazzi comprarono una torre, la quale fino a' nostri giorni si nomina della *Credenza*, e tra loro fecero consoli e giudici; è tutti questi artigiani portavano una balzana bianca e nera. Il terzo reggimento fu quello della Motta che si scelse a protettore Rainero de' Cotta, uomo stimato. Il quarto reggimento fu la parte dei Cattanei e dei Valvassori, i quali si governavano sotto l'arcivescovo, che era il memorato Filippo, affermando costoro, che anticamente il dominio di Milano, così temporale come spirituale, pertenesse al vescovo della città, e questa parte de' nobili costituivano le infranotate famiglie, cioè i Visconti, i Landriani, i Pusterla, i Soresina, Mandelli, Borri, Castiglioni, Lampugnano, Crivell,

Corti, Torriani, Annoni, Carcano, Segazzone, Pietrasanta, Busti, Grassi, Cazzoli, Mainerio, Bernareggi, Scaccabarozi, Pozzobonelli, Opreno, Pirovano, Terzaghi, Arluno, Balbi, Velati, Beolchi, Bossi, Biraghi, Giussani, Arsago, Besozzi, Boltraffio e Castelli. Non premetteremo ancora di scrivere ciò che avvenisse dello stato di Saladino dopo la morte di lui. Partito che fu il re d'Inghilterra, i Cristiani rimanevano in gravissimo pericolo, se non fosse intervenuta la morte di quel gran principe e le gravissime discordie degli infedeli, le quali non poco giovarono a' Cristiani. Imperocchè morendo Saladino, i suoi stati furono divisi fra i dodici suoi figliuoli, niente lasciandosi a Saffandino suo fratello, il quale era stato compagno nella vittoria della sacra terra. Costui, non avendo cosa alcuna, in breve divenne ministro d'un figlio di Saladino, il quale teneva il reame di Egitto ed era sultano; ma un giorno, andando questi alla caccia, caduto da cavallo, abbandonò la vita; il perchè Saffandino prese il dominio, e in tutte le città e castella pose suoi presidii, stipendiando militi con grandissime promesse. Questa nuova intendendo l'altro figliuolo, il quale era soldano in Damasco e Gerusalemme, temendo di Saffandino, adunò un numerosissimo esercito: la qual cosa grandemente commosse l'animo d'ognuno. Cotal tempo fu adunque opportuno alla rivincita de' Cristiani, i quali in verun modo non ardivano di tentare cosa alcuna contro i Saraceni. Ma, parendo loro di essere ciononostante circondati e stretti da quelli non poco, volentieri rinnovarono tra Almerico e Saffandino la tregua che già avevano firmata Saladino e il re Riccardo d'Inghilterra (5). E qui pongo fine alla prima parte della presente istoria.

FINE DEL CAPITOLO IX E DELLA PARTE PRIMA.

## NOTE AL CAPITOLO NONO.



(1) *Deh, come desolata siede la città, non già la materiale, ma la gerosolimitana Chiesa! Piena più di popolo straniero che del proprio, è divenuta quasi vedova la dominatrice delle genti, ferito in battaglia il suo presule, menato prigioniero il suo re. Principe ch'ell'era di provincie, ora è divenuta tributaria, e pur fosse di denaro, non di vittime! Di qui avviene, che non trovisi chi la consoli fra tutti i suoi cari: di qui, che tutti i suoi amici la dispregino, e da benigni le siansi fatti avversi; e meritamente tutti le facciano ingiuria, perocchè ella abbia oltraggiato il suo Creatore. E le cose predette hanno ricevuto il loro adempimento: piangono le vie di Sionne, conciosiachè nessuno più ci venga alle feste solenni, ma piuttosto a dimostrazione di vanità: e di questo peccato eziandio peccò Gerusalemme. Per la qual cosa divenne così labile da cadere dal trono del suo decoro colei che dianzi sembrava poggiare sopra solida pietra. Così si potè intendere l'inanità de' sacerdoti, i quali dicevano, pace, pace, quando pace non era. I tuoi profeti ti videro fregiare di fallaci e ricercati ornamenti, nè ti riconvenivano della tua iniquità per indurti a penitenza; de' quali eziandio si dice: come n'andò oscurato l'oro del Clero, il che vale quanto dire: colui che dianzi rifulgeva per isplendore di sapienza, ha mutato l'ottimo tenore de' suoi esempi; e quelli che ne' luoghi a Dio consacrati soleansi tenere saldi, quasi pietre preziose incastonate, ora vanno dispersi come vagabondi in cupo a tutte le piazze.*

(2) *Se rettitudine, accorgimento, denaro, abbondanza di senso, nobiltà e ville potessero resistere alla morte, non saria estinto quel Federico che giace in questo sepolcro. -- Curiosa è poi la sentenza del Corio sulle cagioni che avrebbero determinato la morte di Federico, intorno alla quale nessun altro de' nostri, ch'io sappia, accenna di sospettare intendimenti politici. Bene ameremmo di conoscere, se degli oltremontani, e per esempio il Raumer che dettò la storia degli Hoenstauffen, qualcuno*

faccia soggetto di osservazioni codesto avvenimento, che presso gli scrittori italiani passa, se non come ordinario, però come affatto naturale; salvo l'analogia che i più moderni vi riscontrano col pericolo di morte corso per simil modo, e in que' dintorni, sebbene ciò non sia, da Alessandro Macedone un mille e cinquecento anni prima.

(3) Vedi la nota (2) al capitolo precedente.

(4) Era questi un romito dei monti della Calabria e veniva dal popolo risguardato come un profeta. Dicevasi, che in un viaggio fatto a Gerusalemme avesse ricevuto da Cristo il dono di spiegar l'Apocalisse, e di leggersi la storia fedele di tutto quanto doveva accadere. Invitato dal re di Inghilterra, durante il costui soggiorno in Sicilia, fu contento di abbandonare la sua solitudine, e preceduto dalla fama delle sue visioni e de' suoi miracoli si portò a Messina. Costumi austeri, modi singolari, propositi oscuri e misteriosi gli valsero sulle prime la confidenza e la venerazione de' Crociati. Interrogato dell'esito della guerra che dovevasi intraprendere in Palestina, predisse, che Gerusalemme sarebbe stata liberata sette anni dopo la conquista che n'aveva fatto Saladino, nel quale il visionario riscontrava una delle sette teste del dragone, ond'è parola nell'Apocalisse. Dettogli da Riccardo: perchè dunque noi ci siamo messi all'opera sì presto? Gioachino rispose: il vostro arrivo è sommamente necessario; Dio vi darà la grazia di essere vittorioso de' suoi nemici e renderà il vostro nome famoso sopra quello di tutti i principi della terra. Parole che altamente lusingavano lo sfrenato amor proprio del re inglese, intanto che per nulla soddisfacevano all'impazienza degli altri crocesegnati, particolarmente di Filippo, uomo freddo e calcolatore, il quale pensava di aver a combattere il sultano con mezzi di ben altra ragione. Indarno poi furono le nostre ricerche intorno alle predizioni di Gioachino sul conto del novarese Pietro Lombardo, altrimenti conosciuto sotto il nome di *Maestro delle Sentenze*, il quale, a quanto sappiamo, morì vecchio e tranquillo nel suo vescovado di Parigi, a cui era stato trasferito da quello di Chartres per volere di Luigi VII fino dal 1159.

(5) Nota in generale esattezza in codesto ultimo risguardo alle cose d'Oriente, che del resto non sogliono essere molto chiare ed aperte neppure presso gli scrittori moderni; tanto si incrociano, e s'intralciano, e si confondono tra loro i nomi, le signorie e le imprese de' varj sultani a cui dava origine lo spartimento del retaggio di Saladino. Il quale, anzichè dodici, avrebbe lasciato sedici figli, da aggiungere ai nomi dei tanti altri sultani precedenti, a' quali aveva egli usurpato coll'accortezza, e col valore gli stati; ma insieme, diciamolo pure, a spese della gratitudine, della giustizia e dell'umanità, comunque poi li reggesse con tale prudenza, sagacità e giustizia da far piangere la sua morte come una disgrazia



publica. Il vero nome di suo fratello, chiamato comunemente dagli occidentali Saffadino, o Saffandino, e noto nei nostri romanzi, è Malek el Adel Seffedin Aboubecre, sultano prima di Krac e di Damasco, poi salito anche al trono d'Egitto, da cui sbalzò il pronipote Mansour. Durante il suo governo, che fu dal 1200 al 1218, i Crociati ottennero qualche successo in Egitto, ma si rimasero affatto al di qua del segno a cui erano dirette le loro mire, cioè la liberazione di Gerusalemme e della Terra Santa, colpa le male passioni, e principalmente la gelosia, che governava i loro animi gli uni rispetto agli altri.







**Bernardini Corii Marci F. patricii,  
qui primus origines et inclyta Mediolanensium gesta  
monumentis litterarum mandavit, patriæ historiæ  
pars secunda (\*).**



**CAPITOLO PRIMO**



**SOMMARIO.**

La Pretura sostituita in Milano al Consolato. Instituzione dell'ordine di S. Domenico. Pace tra Genovesi e Pisani procacciata da Innocenzo III pel fine di accelerare i soccorsi ai Cristiani d'Oriente. Rivalità sanguinose tra Piacentini e Parmigiani, soccorsi gli uni dai nostri, gli altri da' Cremonesi e Reggiani. Pace fra Milanesi e Lodigiani, i quali ultimi cedono Melegnano ed alcune borgate della Geradadda. Altre guerre de' Milanesi con Cremonesi, Bergamaschi e Pavesi. Predicasi con fervore la Crociata, alla quale si dispone sinceramente il re d'Inghilterra; impeditone poi dalla morte. Principi che prendono la croce e per diverse vie tragittano in Palestina, dove, rotta la tregua, hanno poco frutto. Gravi discordie civili in Milano; elezione di tre pretori; guerra felice con Pavia, che è obbligata alla pace con umilianti condizioni. Tornano a imperversare le animosità fra i partiti, i quali poi accordandosi concedono la balla della nostra repubblica a Sacco dei Sacchi, il quale nomina il duodecimo consolato — Continua la serie dolorosa delle emulazioni civili in Milano. Alterno reggimento del pretore e de' consoli. Si ritorna alle cose d'Oriente. I Crociati rimasti a Venezia fanno l'impresa di Zara, poi passano a Costantinopoli in ajuto del giovinetto Alessio, e dopo la costui morte si spartiscono fra loro l'impero greco, dandone poi una parte a Baldovino di Fiandra col titolo di imperatore: al qual proposito si rammentano i vaticinj della Sibilla babilonese — Pretori de' nobili opposti ai pretori de' popolani. Si torna a digredire sulle cose d'Oriente, dove i Crociati, procedendo senza alcun accordo, non hanno vantaggio che dell'iscorribandare, menomati poi dalla peste, e scoraggiati dalla morte di Almerico re di Gerusalemme. In Milano s'accordano le fazioni e n'esce il decimoterzo ed ultimo consolato. Provvedimenti di costoro e del consiglio intorno ai debitori. Maneggi di papa Innocenzo per dar la corona imperiale ad Ottone di Sassonia dopo la morte di Filippo. Uberto II de' Pirovano succeduto al Lampugnano nell'arcivescovato. Ancora delle cose d'Oriente dopo la morte di Almerico. Nella podesteria di Visconte de' Visconti i nostri fanno l'impresa di Pontevico contro i

(\*) Parte seconda dell'istoria patria di Bernardino Corio, figlio di Marco patrizio, il quale pel primo commise ai monumenti delle lettere le origini e gli incliti fatti de' Milanesi.

Cremonesi. Orribili tradizioni a proposito di Ezzelino da Romano — Il marchese di Monferrato vende la città di Valenza a' Pavesi. Ambasceria di Milano al nuovo imperatore, dalla venuta del quale sperano ristoro ai tumulti civili. Il re di Francia manda in Palestina Giovanni di Brienne, il quale non acconsente a rinnovare la tregua col sultano: di che hanno poi principio le ostilità. Alberto Fontana podestà in Milano, dove arriva il patriarca di Aquileja legato per l'imperio: tenore delle sue credenziali, onorevoli e dirette particolarmente ai Milanesi, a' quali confermano tutti gli antichi privilegi — Contentezza che hanno i Milanesi delle onorificenze imperiali e provvedimenti civili che statuiscano in relazione alle medesime. Viene a Milano l'imperatore e vi riceve la corona con dimostrazioni di rispetto: di che soddisfatto Ottone, rinnova a' Milanesi la conferma di tutti i loro privilegi e conferisce onori e feudi ad alcuni cittadini. S'incammina a Roma e per via punisce nel capo il conte di Santafiora che aveva macchinato contro di lui, dandone i beni al monastero di Morimondo. Riceve dal pontefice la corona, e venendo meno ai giuramenti fatti, occupa la Sicilia. Pretura di Uberto Veneto in Milano, e lega dei Ghibellini in Bologna tra Ezzelino, Alberico, Saliuguerra e Buoso da Dovera — Per cura di Uberto II vengono scritte ed ordinate tutte le ragioni della mensa arcivescovile. I maneggi del patriarca di Aquileja, indi la venuta di Ottone crescono in Lombardia la parte imperiale. In Palestina si combatte senza alcun deciso vantaggio fra Turchi e Cristiani. Guglielmo Landi piacentino potestà in Milano: sue provvisioni di una bontà relativa ai tempi, parecchie delle quali intese a prevenire abusi de' magistrati, a restringere incompatibilità, o consuetudini, vincolanti la libertà civile, a porre sesto nella finanza, a infrenare le sette e via — Ottone scomunicato dal pontefice. Nella differenza tra Roma e l'impero parteggiando gli stati Lombardi, chi per l'una e chi per l'altro, i Milanesi stanno per Ottone. Al defunto arcivescovo Uberto Pirovano succede, prima il legato pontificio, che muore quasi subito, poi, dopo breve scisma, Enrico da Settala. Ottone gratifica di feudi alcuno de' nostri. Federico II, eletto imperatore per opera di Innocenzo, ascende in Lombardia, accolto da alquanti municipj e principi, ma avversato fieramente da' nostri, che osteggiano con successo Cremonesi e Pavesi; onde l'imperatore ripassa a Roma e quindi in Germania, dove ha facile trionfo del detronizzato Ottone — Ancora dolorose emulazioni intestine ed esterne de' nostri. Dentro provvedono colla nomina di quattro podestà, fuori guerreggiano con successo i Cremonesi su quel di Crema; poi perdono il carroccio e lo recuperano colla peggior de' Cremonesi, combattono e vincono i Pavesi in Lumellina — Uberto Vialta podestà di Milano. Concilio convocato a Roma dal pontefice. I Milanesi citati vi compajono, promettendo assai col proposito di nulla attendere. Anzi compongono le domestiche querele per poter meglio resistere a' nemici. Tenore di quella composizione. Si ritorna per brev' ora alle cose di Palestina. Podesteria di Giacomo Malcoregia, sotto la quale i Milanesi, confederati al conte di Savoia, guerreggiano prosperamente i Pavesi. Concilio di Lione e morte di Innocenzo, a cui viene surrogato Onorio III — Persistono i Milanesi nel loro attaccamento all'imperatore Ottone; di che scomunicati dal papa, si danno con maggior caldezza ad osteggiare gli aderenti alla Chiesa, principalmente i Pavesi. L'ordine de' predicatori confermato dal Pontefice. Ancora guerre contro i Cremonesi, di cui fanno prigione il vescovo, prendono il carroccio e disertano varie terre. Medesimi guasti operati da loro su quel di Parma. La guerra in Palestina sembra avviata con vantaggio, ma sopraggiunto il verno assai freddo i Crociati con poco felice consiglio si tornano a separare. Segni portentosi apparsi nell'aria in Oriente ed in Europa — Podesteria di Amizzone Sacco: morte di Ottone e particolari sul suo conto. Federico assodato nell'imperio, conferma i Langosco nel feudo di Lumello: altri in altri. Avversissimo ai Milanesi. Prospetto della sua discendenza. I Crociati approdano a Damietta; ma per il nessun accordo fra loro non fanno frutto e sono anzi battuti. In Lombardia continua sempre lo spettacolo inglorioso delle guerre civili: specialmente fra i Milanesi e i Cremonesi; i quali, comechè ajutati da quei di Parma, di Modena e di Reggio, si trovano guasto e disertato in molte parti il territorio da' nemici. A Milano

rinnovansi le sedizioni intestine composte poi dal legato pontificio, che riconcilia i cittadini colla Chiesa e coll' impero, sciogliendoli dall' interdetto — Guasti inferiti dai Saraceni a Gerusalemme, e monumenti sacri a cui perdonano per riverenza alle tradizioni dell' Evangelo. Peste in Damietta. Industrie del sultano per soccorrere di vettovaglie gli assediati. Tornano inutili, e la città, i cui difensori erano per la maggior parte periti di fame e di peste, viene in potere de' Cristiani. Pia commemorazione di san Francesco d'Assisi e sua intrepidezza al cospetto del sultano. Raimondo ricupera Antiochia e Leone perde il regno di Armenia — Muore anche Leone e il re di Gerusalemme briga per averne la successione. L'imperatore Federico viene a Milano e domandavi d'essere insignito della corona ferrea; ma non ottiene per la resistenza de' popolari e della credenza. A S. Eustorgio sono introdotti i Domenicani. Giungono altri Crociati in Egitto. I Tartari cominciano ad apparire, infestando la Georgia. De' Georgiani e degli Armeni, e particolari intorno alle loro costumanze ed opinioni religiose — I Crociati restituiscono Damietta e convengono coi Saraceni in una tregua di 8 anni. Privilegio conferito a' Pavesi dall'imperatore a danno de' Milanesi. Fiere sedizioni in Milano, donde la parte popolare caccia i nobili ed esce a dare il guasto alle terre dell' arcivescovo. Il quale, ritornato di Terra Santa, si pone a capo de' nobili e muove contro la città. Ne segue la pace, senza che i nobili ritornino in città. Morte di san Domenico. Accordi fra l' imperatore e Gregorio nono, succeduto ad Onorio, per soccorrere Gerusalemme. Nuove discordie tra i nostri: terremoto che devasta Brescia. Venuta in Europa del re di Gerusalemme e soccorsi in denaro che ne ottiene da Filippo di Francia. I Tartari passano in Europa: loro barbarie in Ungheria. Pace da Manerbio pretore in Milano: i nobili tuttavia fuorusciti. Podesteria di Aveno da Cesate, durante la quale gli espulsi uniscono cogli aderenti di parte imperiale, intanto che i Milanesi stringono una lega non meno formidabile con altri stati di Lombardia avversi all'impero. Minuta e tediosa relazione di fatti guerreschi, finchè per le pratiche autorevoli del pontefice si conchiude la pace tra l'impero ed i Milanesi. Ad essa pace tien dietro una composizione fra nobili e plebei di Milano, mercè della quale i fuorusciti ricuperano la patria. Tenore di quella composizione dettata dal pretore Aveno.

*(Dall'anno 1199 all'anno 1224.)*

**V**ENUTO l'anno della nostra Salute nonagesimonono sopra mille e cento, regnando Filippo di Stauffen imperatore di Allemagna, quantunque ancora non incoronato coll' imperial diadema, a Milano fu abolito il dominio de' consoli, e introdotto il regime de' pretori. Il primo de' quali fu Giovanni Rusconi, comasco, e ne' medesimi giorni si cominciò l'ordine di s. Domenico chiamato dei predicatori. E Innocenzo pontefice, volendo pigliar l'impresa per la ricuperazione di Gerusalemme, procurò la pace tra i Genovesi ed i Pisani. In quest'anno ancora a dodici di ottobre i Cremonesi e i Parmigiani, in ajuto de' quali erano i Reggiani, procedettero contro i Milanesi e i Piacentini; onde vicino al Borgo san Donino fu tra loro commessa un'atrocissima pugna,

che dalla prima ora del giorno durò fino a vespro; ma da ultimo i nostri co'loro alleati occuparono Pogliano (1). L'anno seguente i Milanesi e i Lodigiani fecero una pace in questa conformità, che i Lodigiani cedettero Melegnano al di qua del fiume Lambro, Calvenzano, Cerro, Vighizzolo ed Agnadello; e di poi i Milanesi elessero per podestà Gozzo da Gambara bresciano, col quale presero la torre di Besate facendovi dentro prigionieri cento cittadini pavesi. Nel mese di giugno espugnarono poi Colorno nel territorio bergamasco; andarono quindi all'assedio di Soncino, nè potendolo avere, devastarono tutto quel distretto. Al prossimo settembre entrarono con gran impeto in Lumellina, dove da ultimo occuparono Mortara. Mentre accadevano queste cose il re di Francia e quello d'Inghilterra, essendo ritornati dalla sacra terra, siccome abbiamo dimostrato, si offendevano mutuamente con odio implacabile; nei quali giorni intervenne, che un tal sacerdote, nominato Folco, predicava fervorosissimamente nella Francia; cosicchè colla sua dottrina e coi miracoli illustrava tutta quella regione, per modo che molti, compunti, pigliavano per devozione la croce passando in ajuto di Terra Santa. Il perchè di nuovo il re d'Inghilterra deliberò in suo pensiero, se ciò gli era concesso dal re di Francia, la liberazione di quella, invadendo con grande sforzo l'Egitto, ottenuto il quale parevagli facil cosa poter sottomettere la terra di promissione, avvisando poi di potersi incoronare a Costantinopoli. Fatto l'accordo tra i due re, Ricardo commise che si bandissero grandi torneamenti, a' quali venne non poco numero di cavalieri. Questi convennero con Ricardo nella medesima sentenza di passare al predetto acquisto; dopo di che il prefato re, festinando all'impresa, si mise all'assedio di un certo castello, dove, essendo stato ferito da una saetta, abbandonò la vita (2). Fra i segnati di croce intervennero Baldovino conte di Fiandra ed Enrico d'Angiò suo fratello, Tibaldo conte di Sciampagna, Lodovico conte di Chartres, Stefano conte di Bar, il conte di s. Polo, Simone conte di Monfort e Guido suo fratello, Giovanni de l'Isle, Ermanno di Blois con tre suoi fratelli, Renardo conte di Dampierre e molti altri che, a non contare i precipui, ascesero al numero di oltre mille

uomini d'arme. Il nominato Folco, presso Cisterzio, aveva collocato gran somma di denaro, il che fu il migliore ajuto che si potesse avere. Adunque i predetti e molti altri deliberarono di trovarsi a Venezia, dove per loro capitano elessero Tibaldo conte di Sciampagna e lo costituirono in luogo del marchese di Monferrato già morto, come abbiamo detto di sopra. Molti militi quivi non si trovarono, conciossiachè passassero per la via di Marsiglia, e Giovanni de l'Isle con molti Fiandresi andò per il mare oceano e per lo stretto di Marocco, i quali ammontarono a circa trecento militi, e con molti altri approdaron a Tolemaide. Allora Stefano, conte di s. Polo, persuase il re di Gerusalemme a rompere la tregua, considerato ch'eglino bastassero per far impeto contro i nemici. Ma il re diceva, non essere la cosa di tanta premura, e potersi aspettare il residuo de' baroni ch' erano a Venezia. Stefano adunque, avendo subornato circa ottanta uomini d'arme e molti del popolo, andò dal principe di Antiochia, il quale avea grossa guerra con un sultano saraceno, e quivi combattendosi fra Tripolini e Antiocheni, per i suoi demeriti, con la comitiva rimase prigioniero, e fu incarcerato in Aleppo. Giovanni de l'Isle co'suoi Fiandresi s'affrettò a Marsiglia, dove ebbe ricorso per ajuto agli Inglesi. E il re di quell'isola, avendo dopo la morte dell'imperatore di Costantinopoli liberata la figlia che era stata fatta prigioniera in Cipro, la diede in isposa ad un milite fiandrese, sperando di poter così ricuperare l'isola di Cipro. Ma questi essendo minacciato di morte, passò in Armenia, e Giovanni rimase col re, stando contro il principe d'Antiochia. La cagione della discordia fra i due re era questa, che, avendo l'Armeno maritato la nipote, come dicemmo, a Boemondo figlio dell'altro Boemondo principe d'Antiochia, ed essendo il giovinetto morto prima del padre, lasciando un figlio per nome Rupino, il principe, non avuto riguardo ch'ei fosse figlio del primogenito, fece in luogo di lui eleggere conte di Tripoli un altro figliuolo. E l'anno primo sopra mille e duecento, per le memorate divisioni insorte nella città di Milano, furono costituiti tre pretori, cioè Alberto da Mandello per la parte de' nobili, Rainerio per quella della *Motta*, e Drudo Marcellino per la società della *Credenza*. Oltre

di questo i nobili, a danno di quelli della Credenza, fecero una compagnia che si chiamava la congregazione dei Gagliardi, e col vigesimo quinto d'aprile passò all'altra vita uno della medesima, per nome Giacomo Essataletta, reputato fortissimo gigante. In questi giorni i Milanesi un'altra volta entrarono in Lumellina, e rimpetto a Vigevano edificarono un ponte sul Ticino; onde a'sei di luglio cominciarono a travagliare di continui assalti il nominato castello, intervenendo in loro ajuto i Piacentini. La qual cosa presentendo i Pavesi, si affrettarono, perchè il ponte rimanesse imperfetto, e primamente assaltarono i Piacentini, debellandoli coll'uccisione di molti. Ma a'ventisei del mese anzidetto i Milanesi, dopo che i soldati piacentini si furono riavuti e riordinati, procedettero in loro soccorso per modo, che, non solo ajutarono i confederati, ma fecero eziandio prigionieri mille e duecento Pavesi, e di nuovo dando battaglia a Vigevano, n'ebbero vittoria. Il perchè i Pavesi, affranti dalle continue battaglie, al prossimo agosto destinarono i proprj consoli a Milano, dove nel palazzo del Comune, nelle mani di Filippo Lampugnano arcivescovo, giurarono perpetua fede, celebrandosi di ciò publico istromento, a cui intervenne come rappresentante de'Pavesi un tale nominato fra Leopardo. L'anno successivo, mille e duecentodue, per le dissensioni de' partiti in Milano, conciofossechè l'una parte all'altra repugnasse, furono deposti i tre pretori sunnominati, e i tre ordini fecero compromesso in Sacco de' Sacchi, uomo opulento e di grande reputazione. Costui, di propria autorità, concessagli da' Milanesi, creò il duodecimo consolato, e fece a'Pavesi giurare di nuovo fedeltà, con obbligo di adeguare a terra il muro della loro città dalla parte che riguarda a Milano, e di condurre quivi il carroccio col Rugisole: patti che per ispecial grazia dell'arcivescovo furono poi loro condonati.

In quest'anno medesimo la croce, che era stata trovata da sant'Elena, venne portata nella città di Genova. E il susseguente, che fu il terzo sopra mille e duecento, sendo pontefice Innocenzo III, e imperando Filippo, Sacco de' Sacchi, per comune consenso de'nobili, fu costituito pretore di Milano; quantunque per le reazioni



tumultuose della congregazione degli artefici fosse privato del suo ufficio. Il perchè poi crearono tre podestà dell'ordine dei nobili, i quali furono Tazio Mandelli, Domenico Borro e Manfredo di Osa. In questi giorni il re d'Armenia con armata mano entrò in Antiochia, e presevi molte castella e fattovi gran bottino, vi rimase tre giorni. Dall'altro canto i baroni, che si erano fermati a Venezia, convennero all'isola di s. Nicolao, dove in tutto mancando di denaro, accordaronsi con Enrico Dandolo doge de'Veneziani, che li doveva sovvenire di una certa somma, di prendere ladra, cioè Zara, ch'erasi ribellata, darla a quel senato, e quindi passare in ajuto di Terra Santa. In processo di giorni adunque ladra fu presa e quivi si fermarono a svernare. Il perchè l'illustre fanciullo Alessio, figlio di Isacco imperatore di Costantinopoli, la cui sorella era stata presa in moglie da Filippo re di Allemagna, venne al doge veneziano ed ai baroni di Francia, esponendo loro, come Isacco suo padre avesse un fratello per nome Alessio, cui dalle mani de'Turchi aveva con gran prezzo redento da schiavitù, costituendolo secondo dopo di sè nel regno. Il quale, ingrato a tanto beneficio, morto essendo il fratello, lui, garzone di dodici anni, aveva carcerato. Se non che, essendosi colla grazia del sommo Iddio liberato, li richiedeva d'ajuto per la restituzione dell'imperio, promettendo di soddisfarli d'ogni spesa e di sottomettersi indi alla Chiesa romana. A questa impresa procedette subito il re Filippo, appo il quale era ospitato il fanciullo, e parimenti con lui il re d'Ungheria coi predetti baroni; per la virtù de'quali fu presa Costantinopoli, e incorporato Alessio. Ma prima della partenza dei Latini il fanciullo medesimo si trovò soffocato. Il perchè la città venne di nuovo occupata, e fra loro diviso l'imperio, toccandone una metà ai Francesi, l'altra a' Veneziani. Ma Baldovino conte di Fiandra, essendo stato l'anno seguente, mille e duecentoquattro, creato imperatore, i Francesi gli diedero la quarta parte della loro porzione, e il simile fecero i Veneziani; ond'egli venne ad essere signore della quarta parte e mezzo di tutto quell'impero; mentre a Bonifacio marchese di Monferrato pervenne il regno di Tessaglia. Laonde fu indubitatamente compiuto il vaticinio della Sibilla

babilonese, la quale profetò in questa forma : *Æneadum gloria in Byzantium deducetur ; inde imperium a Roma in Byzantium transferretur, eruntque Danaï in robore propter imperium dedicato, propter pacem usque ad Leonem Emanuele LX pedum, idest annorum. Tot enim annos ætatis habuit XL autem tantum regnavit, donec catalos ovis, idest filios, ursus devoret Andronicus eorum tutor. Hic enim Emanuelis propinquus, cum inter principes et barones seditionem procurare inventus sit, pluries carceribus mancipatus est ; tandem ne pax turbetur, ad regendam Ponti regionem transmittitur. Mortuo vero Emanuele, ad Alexium puerum tredecim annorum imperium deferitur ; cum vero alius Alexius de sanguine Emanuelis superbe imperium procuraret, ab emulis vocatur Andronicus, qui hunc peremit Alexium, sibique sumpsit imperium, et pueri tutelam, quem in mari submergi jussit. Hinc, aquila despecta, Isaac, vel Isacus ursum devorat ; cum enim Andromacus hunc Isacum de genere Emanuel interficere vellet, ipse, in civitate facta commotione, purpuram et coronam sumit imperii, ac locum capit, qui dicitur os leonis, ubi erant regii thesauri ; deinde Andromacum in Blaquerno obsidet, et victum ignominiose mori fecit, ac gratiose cunctis imperavit, conjugem accipiens sororem regis Ungariæ, ex qua habuit Alexium puerum, qui a Gallicis et Venetis prædictum impetravit auxilium. Aquilam ircus Alexius frater ejus obtenebrat, oculos eruendo ; cum enim Isacus in quadam abbazia Philippus cum paucis se recrearet, Alexium aggreditur, et captum exoculat, pullum vorat aquilæ, Alexium puerum, de quo præfati sumus ; fietque potentium, idest Gallorum, in aquis adriaticis, idest in mari Venetorum, congregatio, ceco præduce, idest Henrico duce Venetorum, qui a Græcis abacinatus quasi visum amisit ircum ambiget ; Byzantium prophanabunt, ircus imperator græcus non balabit, Gallus eorum Patriarcha non cantabit, usque dum LIV pedes, idest anni et IX pollices, idest menses semisque præmensurati discurrant ; tantoque enim tempore Latini imperium inibi tenuerunt (3).*

Mentre si agitavano le cose predette, ed essendo nella città di Milano costituiti dalla Credenza i ricordati pretori, la compagna

chiamata de' Gagliardi, a danno degli emuli ne fece tre altri, i nomi de' quali furono Guglielmo da Pusterla, Danesio Crivelli ed Aldobrandino da Campiccio. Di que' giorni parimente fu per fuoco rovinato il castello di Crema. Scrive Vincenzo Gallico, che Filippo re di Francia tolse per moglie una sorella di Carlo re de' Greci, dalla quale non avendo prole, fece dal pontefice legittimare un suo figliuolo nominato Filippo, natogli da una concubina; il che non poco riuscì molesto ai principi francesi. E Saffandino, del quale abbiamo di sopra detto, avendo inteso la venuta de' Cristiani nella terra di promissione, la città di Damasco muni diligentemente d'ogni cosa necessaria alla difesa, e radunò quivi grandissimo tesoro. Nel qual intervallo di tempo accadde, che un ammiraglio egiziano, il quale possedeva alcune castella nella terra di Sidone, venisse nelle acque di Cipro predato da due piccole navi cristiane. Il che riferito a Saffandino, mandò ad Almerico dicendo, che non volesse infrangere la tregua, anzi volesse rendere la preda. E vedendosi dispregiato, destinò venti legni onerarii per la conservazione di Sidone. Questi furono presi da Almerico, il quale successivamente trascorrendo sulle terre de' Saraceni, fece non poca preda di uomini. Parimenti Giovanni de l' Isle, risaputa l'infrazione della tregua, trascorse sulle terre neutrali, su cui fecè considerevole bottino; onde Corradino, figlio di Saffandino, dolendosi di tanta ingiuria, accostò l'esercito ad una lega da Tolemaide. Ma uscendone i Cristiani, si levò di là, intanto che Almerico nelle parti di Damia, con escursioni quotidiane faceva danni gravi. In questo mezzo una così terribile pestilenza invase i Cristiani, che Almerico appena si poteva valere di cinquecento persone; onde rinnovata avendo coi Saraceni la tregua, un giorno, andato a pescare in quello di Damia, dopo aver mangiato assai della pesca, aggravatosi di sonno, infermò; il perchè, fattosi trasportare a Tolemaide, vi morì. L'anno della salute MCCV i nobili della repubblica milanese fecero accordo con quelli della Credenza, intronettendosi conciliatore Lantelmo di Landriano, e in lui si compromisero, acciò provvedesse intorno al reggimento comune. Lantelmo adunque ordinò il decimoterzo ed ultimo consolato; imperocchè da allora

in avanti la città fu retta da' podestà. Costoro elessero dodici uomini, cioè due per porta, i quali fossero tenuti a prendere tutti i proscritti e malfattori per causa di denaro, e non altrimenti. Ancora, in un giorno di giovedì, che fu a tredici di giugno, il consiglio de' cento uomini statui, *che a nessuno fossero staggiti i beni se non dietro regolare inquisizione riconosciuta dal podestà milanese, o dai rettori del Comune, così come appunto vogliono le leggi.* E l'anno duecentosei sopra mille, Uberto Visconti di Piacenza fu eletto podestà di Milano. E in questi giorni il pontefice Innocenzo III, costituì legato in Italia il patriarca di Aquileja, il quale nel mese di luglio venne a Milano e mandò legati in Germania invitando il re Filippo, che volesse venire in Italia per farsi incoronare imperatore. Il che intendendo il Landgravió conte palatino, mentre Filippo giaceva nel letto addormentato, fraudolentemente l'uccise; per la qual cosa il pontefice di subito spacciò altri legati agli elettori d'Allemagna, affinchè volessero nominare all'impero Ottone duca di Sassonia. Circa la coronazione del quale non poco si adoperarono l'arcivescovo di Colonia, il conte di Fiandra ed il re d'Inghilterra, che era fratello della madre di Ottone; per il che, essendo eletto alla dignità dell'impero, fu incoronato presso Aquisgrana. In questi giorni ancora Filippo Lampugnano arcivescovo di Milano passò all'altra vita; onde Uberto Pirovano, nominato secondo, ordinario della cattedrale, fu surrogato in suo luogo e sedette quattro anni. Nel processo di queste cose Raimondo, principe nelle parti d'Oriente, fece prigionieri Nefi e Gebeletar, perchè il detto Nefi aveva sposato Isabella figlia di Gebeletar senza sua saputa, considerato che erano tenuti all'omaggio verso il principe; per la qual cosa insorgendo grave guerra, il conte di Tripoli, frapponendosi arbitro, ebbe in suo potere. Ebbe Almerico da Isabella regina di Gerusalemme un figlio e due femmine, una delle quali maritò a Leone re di Armenia e l'altra a Boemondo principe d'Antiochia, conte di Tripoli. Morto adunque il re, i baroni convennero presso la regina per istituire un tutore al fanciullo; onde fu eletto Giovanni di Ibelin signore di Berito fratello di Isabella. In processo di giorni il fanciullo venne a morte; il perchè la

madre rimase erede del regno, e Maria, maggior figliuola d' Isabella, nata da Corrado, marchese di Monferrato, rimase appresso Giovanni. Onde i baroni, vedendo la fanciulla essere in età nubile, unitamente al patriarca di Gerusalemme e a molti altri prelati e militi, cominciarono a farle ricerca d'uno sposo, il quale fosse atto a conservare il reame. Conchiusero adunque di mandare a Filippo re di Francia, ch'è li provvedesse di una persona convenevole a tanta dignità, acciocchè si potesse difendere il rimanente della Terra Santa, di cui erano ancora in possesso i Cristiani. E per questo il vescovo di Tolemaide ed Aimaro, il quale per ragion della moglie era signore di Cesarea, pel cammino di Marsiglia festinarono in Francia, dove dal re furono umanamente ricevuti, con risposta, che in breve egli manderebbe la sua legazione. E l'anno MCCVII, regnando appunto Ottone IV in Allemagna, il piacentino Visconte dei Visconti fu costituito podestà in Milano, sotto il quale i Milanesi, coll' ajuto di Azzo marchese estense, tentarono il dominio di Pontevico; per modo che i nostri colla milizia assaltarono il castello predetto, dove, mancando alla promessa fede, coi Cremonesi si affrettò il marchese; e così, commettendosi la pugna, quattrocento Cremonesi rimasero prigionieri, e Pontevico si arrese. Per il che dopo i Milanesi ne fecero dono alla comunità di Brescia; la quale in processo di tempo Ezzelino il vecchio, genitore del pessimo Ezzelino da Romano, diocesi di Vicenza, tolse all' Estense, quantunque dopo, rimanendo Ezzelino vinto, Azzo la ricuperasse. Fu questo Ezzelino conte di Romano, forte castello, ed ebbe dalla moglie un figliuolo, che si diceva generato dal nemico dell' umana natura. Costui, il padre, dal nome suo nominò Ezzelino; e si riferisce, che un certo monaco, amico di Dio, levato in ispirito, vide Cristo nell' aere che diceva agli angeli: *in qual modo poss'io pigliar vendetta de' peccatori della Marca Trivigiana?* onde un angelo rispose: *ecco Ezzelino, uomo disposto ad aumentare le scelleraggini a danno de' scellerati, e fu messo innanzi Ezzelino, al quale Cristo consegnò una spada dicendo: vanne e piglia vendetta de' miei nemici.* Come adunque costui cominciò a dominare, il monaco cavalcò a lui e risguardandolo

prese a gridare, dicendo : Questi è quell'uomo diabolico, ch'io vidi in aere stare innanzi a Cristo : guai ! guai ! alla Marca Trivigiana.

Nell' anno medesimo, al quintodecimo di agosto, Guglielmo figlio di Bonifacio, illustre marchese di Monferrato, a Gerardo di Fava, il quale come podestà stipulava in nome della comunità di Pavia, fece vendita di tutto il borgo di Valenza, castello e porto, con ogni giurisdizione a lui pertinente, per il prezzo di quattrocento lire in moneta. E l'anno ottavo sopra mille e duecento, Lambertino Bonarello bolognese fu eletto podestà di Milano, e i Milanesi, al prossimo advento del figlio della Vergine, mandarono nobilissimi doni al nuovo imperatore, pregando la sacratissima sua maestà, che volesse passare in Italia e prendere in Milano la corona secondo la costumanza degli altri Cesari suoi antecessori; anche per essere la città da non poca turbazione travagliata, mentre colla sua venuta otterrebbe di essere pacificata. Quegli ambasciatori con immensa giocondità e benevolenza furono ricevuti e ringraziati della loro legazione. Anche il re di Francia provvide i legati gerosolimitani di una persona idonea secondo la richiesta, e così diede l'incarico a Giovanni conte di Brienne, il quale giurò di trattenersi due anni solamente nelle parti di Siria. Fermata in questi termini la cosa, il prefato conte si parti co' legati, e andò dal pontefice, richiedendolo di ajuto per la Terra Santa. I Romani gli diedero per questo XI mila lire di tornesi, e Giovanni menò con sè circa trecento militi. Giunsero essi in Cipro, e dopo a Tolemaide; onde, spirata essendo la tregua, Saffandino richiese al conte Giovanni la confermazione della medesima a suo beneplacito, con alcuni giorni di soprappiù. Al che non volendo acconsentire il memorato conte, come fu la tregua finita, al quarto giorno i Cristiani fecero gran bottino, di modo che i Saraceni, avendo passato il Giordano, si tenevano assai paurosi per la venuta del Francese. L'anno ducentesimonono con mille dalla incarnazione del figlio della Vergine, Alberto Fontana fu eletto podestà di Milano, e l'imperatore Ottone destinò per suo legato in tutta Italia il patriarca d'Aquileja, il quale giungendo a Milano presentò al podestà ed ai consoli della repubblica una

lettera del tenore seguente : *Otho, Dei gratia Romanorum rex semper Augustus, dilectis fidelibus suis Potestati, seu Consulibus, totique Comuni Mediolani gratiam suam et bonam voluntatem. Si a memoria nostra aliquo modo permetteremus dilabi quantam fidem quantamque dilectionem sub multa devotione nobis hactenus exhibuistis, honori nostræ Regiæ Majestatis multum videremur derogare. Si alii, qui minus fideles et devoti fuerunt, ad obsequium tardiores efficerentur, et nos meritis vestris condigne non responderemus. Sed hoc a nobis absit. Tanta est enim fides nostri, integritas, et omnium factorum nostrorum summa constantia, quod nos illorum obsequiorum, quæ a fidelibus nostris exhibentur, immemores numquam erimus, nisi prius meritis ipsorum condigne respondeamus. Unde vos in armario pectoris nostri reposuimus, et firmiter recondidimus multa et præclara obsequia, quæ vos a diebus nostræ electionis fidelissimi et devotissimi nobis exhibuistis. Recognoscimus enim quod in mille tribulationibus nostris, quæ sicut Deo placuit, nos quandocumque tetigerunt, ab illa fide, quam erga nos a principio concepistis, nullo ingenio, nullo casu interveniente, ab obsequiis nostris avelli voluistis et potuistis. Pro quo, quoad vixerimus, universitatem vestram, universosque vos ac singulos diligemus, et semper intendimus honorare, omniaque jura vestra, et omnes consuetudines vestras et omnem libertatem vestram vobis, non solum non imminuemus; immo et inviolabiliter vobis conservabimus intacta et illesa, et super omnes civitates totius imperii in honore et in rebus nos semper volumus exaltare, et inter præcipuos familiares et devotos nostros vos computabimus. Et quandocumque vel nuncii universitatis vestræ, vel quilibet ex eis ad presentiam nostram venerit, et benigne eos accipiemus, et honorabimus. Oblivisci enim non possumus, quod vos, jam pacato imperio, quod diu turbatum fuerat, tam discretos, et tam honestos nuncios cum muneribus vestris ad nos destinastis, quod nos, sicut decuit, et sub illa gratia et devotione qua vos semper fovimus et semper amplectemur, recepimus; munera quoque vestra tanto nobis fuerunt gratiora, quanto magis scimus, illa ex affectu puræ devotionis fuisse transmissa. Significamus ad hæc vobis, quod dilectissimo patri*

*nostro Vuolfgero Patriarcæ Aquilejensi legationem totius Italiæ commisimus, volentes quod imperiali vice et loco nostro per totam Italiam officio fungatur nostri, et imperii legati, et quidquid ipse ibi de honore nostro et imperii tractaverit, nos per omnia ratum sumus habituri. Mandamus igitur et rogamus, ut vos ipsum Patriarcham tamquam legatum nostrum honorifice suscipiatis, et eum tamquam legatum imperii honoretis, consilium sibi dantes et auxilium, ut ipse in legatione nostra sic procedat, sicut honori nostro et imperii videbitur expedire. Et quicquid honoris sibi exhibueritis, nobis totum factum reputabimus. Hæ litteræ fuerunt latæ anno Domini millesimo ducentesimo nono, de mense martii, secundo regni jam dicti Domini Othonis et aureo ejus sigillo sigillatæ (4).*

Queste lettere furono con somma giocondità lette da' nostri Milanesi e a ciascuno rese manifeste. Di sì buona disposizione dell'imperatore riferirono immortali grazie al legato; e appresso per tanto beneficio, quanto i Milanesi reputarono aver ricevuto dal proprio imperatore, l'inclita città deliberò di ornarsi di nuove ed utilissime istituzioni. Il perchè da Alberto Fontana, podestà ricordato, fu nel medesimo anno statuito ed ordinato, che si osservassero inviolabilmente gli infrascritti ordini e statuti. Primo, che veruna persona minore di cinque anni si potesse obbligare, nè alienare, se non nei casi della romana legge; che maggiore di diciotto potesse sostener liti in giudizio senza curatore, e che minore di venti anni non si potesse emancipare; la quale emancipazione non permisero che valesse mentre egli stesse coll' ascendente, e con le debite clausole che si contenevano in essi statuti. Similmente, se qualcuno ripudiava il feudo in frode del creditore, vollero che il creditore medesimo si potesse mettere in possessione solamente dei frutti. Parimenti, se alcuna persona usufruttasse qualche terra, casa, o decima, a fitto, si non le potesse locare, se prima non denunciava la cosa al possessore del diretto. Statuirono similmente, che non si potesse fare veruna donazione, o divisione, in pregiudizio de'creditori. Che le donazioni *inter vivos* non valessero senza il consentimento di un console, o podestà; e che a tali donazioni



non fosse prestata alcuna fede, se non fossero notate al libro del comune di Milano. Molti altri statuti ordinò costui, i quali per la soverchia abbondanza della materia pretermetteremo; anzi, ritornando all'istoria, diremo, che Ottone imperatore, del mese di settembre nell'anno predetto, passando in Lombardia, venne a Milano, dove volendo entrare, da' Milanesi gli furono mandati incontro mille fanciulli vestiti di bianco, cantando certe lodi: di che l'imperatore ebbe grandissimo piacere. Quindi nel tempio di s. Ambrogio da Uberto arcivescovo fu coronato secondo il costume degli altri Cesari. In questa coronazione Ottone confermò ai Milanesi tutti i privilegi concessi dagli altri imperatori: fece Cattaneo l'illustre uomo Guglielmò da Pusterla, concedendogli in feudo la città di Asti coll'onoranza di trenta marche di purissimo argento, e dandogli il suo vessillo, cioè l'aquila nera in campo d'oro. Insignì parimenti Uberto della Croce del contado di Benaf (\*); poi deliberò di passare a Roma dal pontefice per essere da lui insignito della corona d'oro. Per il che, sendo per passare il Po, il conte di Santafiora, il cui principale castello era Basiliano, sulla sponda del Ticino, e volendo il medesimo imperatore ridurlo al debito vassallaggio, congiurò contro di lui. Laonde, scoperte le mene, fu decapitato, e tutta la sua progenie posta al bando, datine i beni all'abate del monastero di Morimondo, che venne istituito conte di Basiliano col censo di un fiorino d'oro in ciascun anno. Finalmente Ottone IV, accompagnato dall'arcivescovo e da molti altri nobili cittadini milanesi, giunse a Roma, dove agli undici di ottobre fu dal pontefice coronato, giurando fedeltà alla Chiesa militante, di difendere e conservare il patrimonio di s. Pietro, di aver pace con Federico re di Sicilia, e di lasciare che quel reame si riconoscesse vassallo di santa Chiesa. Ma partendosi da Roma, nulla fu da lui osservato; conciofossechè coll'ajuto de' Pisani, i quali mandaronli quaranta galee fino a Napoli, egli occupasse il regno di Sicilia. L'anno mille e duecentodieci Uberto Veneto piacentino fu pretore in Milano, e a Bologna fu celebrata una lega a favore dell'impero,

(\*) Binasco? Belforte? Venafro? Benaf non si sa dove sia.

nella quale intervennero Ezzelino da Romano principe di Brescia, Verona, Padova e Vicenza, suo fratello Alberigo principe di Treviso, Salinguerra, che in questo anno medesimo, avendone espulso Azzo estense, occupava Ferrara e Buoso da Dovera signore di Crema.

In questi giorni l'arcivescovo di Milano destinò Algisio Camerario, Lanfranco ed Arialdo da Baggio ad inquirere, con giuramento dal Posca a dal Ferragallo, uomini di gran pratica ed esperienza, quali ragioni spettassero all'episcopato di Milano, e di ciò fu scritto un autentico libro in cui si contenevano tutte le entrate, gli uffizii, e quali persone fossero tenute di accompagnare l'arcivescovo a Roma. E Volfgero, legato imperiale in Italia, fece a' Milanesi, Bresciani, Piacentini, Pavesi e Cremonesi prestare fedeltà in nome dell'imperatore contro della Chiesa. Poi Ottone imperatore, venendo a Ferrara, conciliò la pace tra il Salinguerra ed Azzo, vicino al ponte che si nomina del duca. Facendosi queste cose in Italia, il conte Giovanni di Brienne, dimorante nelle parti d'Oriente, siccome abbiamo narrato di sopra, andò a Tiro colla regina Isabella per torre la corona, lasciando i suoi baroni e molti uomini d'armi alla custodia di Tolemaide. Mentre ciò avveniva a Tiro, Coradino, del quale abbiain fatto menzione, non solo non volle assentire alla coronazione predetta; ma con agguerrito esercito assalì Tolemaide, dove, commettendosi la pugna, il suo cavallo fu da un lanciere ferito nella testa; onde, trasportandolo esso nel suo esercito, si gran terrore vi mise, che da ultimo, avendo ricevuto soccorso, si levò da Tolemaide, in cui tre giorni dopo ritornò il re Giovanni colla regina. Di subito il re fece grandissimo apparecchio di gente, e depredò molti casali, poi ritornato nella città si rinchiuse in quella come assediato, e i baroni, con tutti gli altri segnati di croce, si stettero a mo' di cittadini, fino alla venuta dell'altro passaggio, del quale diremo a suo luogo. E l'anno undecimo con mille e duecento, sedente pontefice Innocenzo, imperante Ottone IV, e vivente Uberto arcivescovo, Guglielmo de' Landi piacentino fu eletto podestà di Milano: dal quale fu statuito, che borghesi e contadini potessero ripatriare ed abitare nella

città di Milano, e che non fossero obbligati ad alcuna gravezza rusticale, anzi dovessero fruire de' privilegi dei cittadini, purchè di mano propria non lavorassero la terra, nè in frode del presente statuto colui che usufruiva desse lavoro alcuno al padre, a' fratelli e simili, e che fuor della città non potessero abitare con le famiglie, eccetto in tempo dei raccolti, al qual termine fissarono sei settimane: al che erano tenuti finchè non avessero abitato la città per lo spazio di trenta anni. Volle ancora, che chichessia, di qualsivoglia giurisdizione fosse, potesse abitare a Milano, eccettuato i banditi. Statui similmente, che ogni console delle ville, o borghi, potesse far ragione a' suoi vicini fino alla somma di venti soldi, e avesse facoltà di giudicare e condannare per vigore di tale statuto le ville distanti dalla città seimila passi, fino alla somma di soldi dieci; e queste erano chiamate le *faggie*. Ordinò eziandio, che i consoli di giustizia non fossero per alcun tempo aboliti, come lo erano stati quelli che reggevano la repubblica, e non avessero per cadauno di loro più di dodici lire di terzoli all'anno di salario, con un soldo per ciascuna sottoscrizione. E accadendo, che i medesimi consoli, per qualche discordia, o altra causa, fossero mandati fuori de' Corpi Santi di questa città, non potessero spendere più di dodici soldi al giorno, unitamente al collega, al notajo ed al servo, computando un giorno coll'altro, e tal pagamento ricevevano dalla comunità. Tali consoli furono sei; e più di due alla volta non potevano uscire di Milano: ordinandosi ancora, che non andassero fuori di città per ambasciata alcuna, nè potessero ascendere al palazzo del Comune per dare alcuna sentenza, o consiglio. Volle ancora, che il notajo di costoro per ciascun istrumento non potesse percepire più di sei denari e due soldi per dare al console, e ciò parimenti dovesse venir osservato dagli ufficiali della camera che erano sei. Questi avevano la cura delle entrate, il sindacato dei pretori e degli altri ufficiali. Statui indi, che ciascun podestà fosse tenuto di fare al mese di febbrajo l'inventario delle facoltà de' cittadini, borghesi, rustici e nobili foresi. Fu ordinato ancora, che il podestà avesse per suo salario in ciascun anno duemila lire, col carico di tenere sei giudici e due cavalieri a sue spese.

venendo a torre la pretura; e quindici giorni dopo finita quella a stare in città. Stabilissi pure, che più di due ambasciatori non potessero andar fuori per faccenda, o legazione, della repubblica, e nessuno potesse assentarsi più di una fiata all'anno, eccetto se era del consiglio dei trecento; il quale ove fosse più numeroso dovevasi congregare a suono di campana. E il tenore delle ambascerie fosse scritto ne' quaderni della repubblica, dove ancora si registrassero tutte le lettere, così le missive, come le ricevute. Fu statuito inoltre, che un maniscalco per ogni ferro di cavallo non potesse pretendere più di cinque denari, nè più di due pel rimesso; nè si vendesse carne ingrassata con pannello (5). Similmente, che verun padre di famiglia potesse vincolare la libertà d'alcuno de'suoi senza il consenso del pretore; che fossero banditi gli eretici, che nessuna femmina accompagnasse scapigliata i mortorii, vi battesse le mani, o si trattenesse in chiesa durante i funerali, sotto pena di cinquanta soldi di terzuoli.

In questi giorni il pontefice Innocenzo scomunicò siccome ribelle alla Chiesa l'imperatore Ottone co'suoi fautori, privandolo della dignità imperiale, e destinando per suo legato in Italia Gerardo di Cesio. Al quale, essendo pervenuto a Cremona, concorsero di subito Azzo da Este coi Veronesi e coi Ferraresi aderenti al pontefice: il che pur fecero i Pavesi. Ciò intendendo l'imperatore, il quale era tornato di Sicilia, venne a Bologna, indi a Parma, dove celebrò un concilio, a cui fece chiamare incontanente i Milanesi e i Lodigiani. Ottone mise al bando l'Estense colle altre repubbliche or nominate, come suoi ribelli, e così fece il legato pontificio verso l'imperatore e i suoi aderenti. Quindi Ottone giunse a Lodi, e di là a Milano, dove stanziò quindici giorni, passando poi in Allemagna. Onde Federico Ruggiero per favore ed opera del pontefice fu eletto imperatore, e ottenne la corona dell'impero. Sono alcuni, e massimamente alcuni supplementi di croniche, i quali pretendono, che il pontefice Innocenzo di questi giorni passasse all'altro secolo, e seguitasse Onorio terzo: il che non è vero. Bene la vita abbandonò Uberto Pirovano arcivescovo di Milano; onde in suo luogo fu eletto

il reggiano Gerardo di Cesio vescovo di Novara, e legato pontificio, come abbiamo detto di sopra. Costui trenta giorni dopo 'mori a Cremona; per la qual cosa il clero milanese si divise in tre partiti; conciofossechè uno aderiva all'arciprete della cattedrale, l'altro all'arcidiacono e il terzo al vescovo di Vercelli, i quali furono contemporaneamente eletti. Ma il pontefice, intendendo cotale scisma, elesse di comune consenso delle parti Enrico Settala cimiliarca nel maggior tempio di Milano. L'anno duodecimo con mille e duecento, sedendo pontefice Innocenzo III. imperando Federico II, ma occupante l'imperio il deposto Ottone IV, i milanesi Alberto Mandello e Gallino da Agliate furono da costui privilegiati del feudo di Fornovo e Mozzanica, in quel modo che eralo il vescovo cremonese, e così di Villanterio e di quanto il monastero di s. Pietro in ciel d'oro di Pavia teneva nel Milanese, e nominatamente di Gudo Antebiago, essendo le relative patenti date in Ratisbona a'quindici di novembre dell'anno predetto. E per essere i Milanesi dichiaratamente avversi al pontefice e a Federico II, che allora toccava i ventinove anni ed era entrato in Italia, volendo questi da Pavia passare a Cremona, i Pavesi lo accompagnarono fino a Mombrione; e dall'altro lato i Milanesi col carroccio volendo opporsi ai Cremonesi, che venivano a riceverlo sotto la loro scorta, si affrettarono di giungere al Lambro. Ma Federico, passato di nascosto, entrò in Cremona, dove con Azzo d'Este, il marchese di Monferrato e Pietro Traversario, conte di San Bonifacio, strinse una lega contro i Milanesi. I quali dopo con sommo valore oppugnarono Casale Sant'Evasio, facendo prigionieri in quello scontro ducento militi pavesi, che condussero a Milano. Quindi Federico Ruggeri, partendosi da Cremona, si portò a Roma, dove fu da papa Innocenzo insignito del diadema imperiale. Quivi, congregato un validissimo esercito, per la via di Mantova e Verona passò in Allemagna, dove il deposto Ottone fu da soli seicento militi debellato e vinto.

L'anno mille e duecento tredici, essendo arcivescovo Enrico da Settala, per la discordia che verteva fra i Capitanei e Valvassori da una parte, e quelli della Motta con la Credenza (6) dall'altra, furono eletti quattro podestà, cioè Ottone Mandello, Ardigotto

Marcellinò, Manfredo Busnato e Busnardo Incoardo. Durante l'ufficio de' quali, conciofossechè i Milanesi volessero depredare le campagne de' Cremaschi, questi avevano eretta sul Serio una forte bastita, contro la quale procedendo la nostra milizia con quella de' Piacentini suoi alleati, fu commesso un aspro certame, il cui risultato fu la distruzione di quell'opera militare. Quindi, nel giorno che si celebrava la festa della Pentecoste, essendovi tregua per la riverenza di quel giorno, i Piacentini entrarono in Crema. Dall'altro canto i Cremonesi assaltarono il carroccio milanese con tanto impeto ed uccisione de' nemici, che se lo recarono nelle proprie forze. La qual cosa intendendo i Milanesi, pigliate l'armi, inseguirono i nemici fino a Castelleone. Ma sendosi questi ridotti a luogo sicuro, i nostri al secondo di giugno ritornarono mestissimi a Milano; e quindi governandoli ira grande, e raccolto validissimo esercito, s'affrettarono per la ricuperazione del carroccio a Genivolta, dove impegnarono una crudelissima battaglia coi Cremonesi, e con sì fatta strage de' nemici, che questi al tutto debellati abbandonarono il carroccio. Successivamente i Milanesi entrarono in Lumellina, dove fecero grandissima preda di bestiame, distrussero Lumello e Mortara; indi espugnarono Castel Bicherio, occuparono Sartirana, Candia, Villanova, Oleggio, Breme, e con felice trionfo ritornarono a Milano.

L'anno decimo quarto sopra mille e duecento, Uberto da Vialta piacentino fu costituito podestà dei Milanesi, e il pontefice, considerando ch'essi in tutto, non solo obbedivano al deposto e scomunicato Ottone, ma infestavano eziandio le terre ossequenti alla Chiesa, convocò in Roma un concilio di prelati e fautori suoi. Quivi fece citare i Milanesi, i quali essendo comparsi in persona de' propri oratori, il pontefice con somma umanità esortolli a desistere dal porgere aiuto ad Ottone, più presto che lui onorando Federico siccome vero imperatore. I Milanesi assai cose promisero, quantunque poi il contrario facessero; imperocchè ambe le fazioni, di cui accennammo più sopra, si accordarono delle passate loro differenze per poter meglio resistere a qualunque potentato che li volesse vessare; compromettendosi

nel nobile Alberto Vialta loro podestà, il quale li compose, siccome ne consta per la senteuza da lui proferita in questo modo: *In nomine Domini, Ego Ubertus de Vialta Potestas Mediolani: Super discordiis quæ erant inter Capitaneos et Valvassores Mediolani et eorum partem ex una parte, et alteram partem illorum qui dicuntur de Mota, et illorum qui dicuntur de Credentia, pro se et populo Mediolani et sua parte, pro bono pacis et concordia, sic jubeo observari: item dico, jubeo et statuo perpetuo firmiter observari, quod regimen Comunis Mediolani, tam comunis quam justitiæ, comunitè eligatur per partes prædictas: excepto, quia jubeo et statuo, quod electio facta Consulum comunis eligatur Justitiæ pro anno primo venturo, et Potestas illius anni firma permaneat. Item statuo, quod consilium comunis eligatur, et sit per medietatem perpetuo. Item statuo, quod electio consulum negotiatorum fiat per negotiatores, et in quolibet Consulatu sint tres de una parte et tres de altera, et unus Judex, qui ab ipso Consulatu eligatur suo arbitrio. Item statuo quod Consules, vel Rectores, teneantur imponere bladum villis et burghis Comitatus Mediolani more solito, nec possit remitti nisi pro incendio, tempestate aut quasto ab inimicis facto propter guerram. Item statuo quod officiales eligantur ad lapidem more solito. Item statuo quod officiales non possint addi nec minui ut supra, nisi cum voluntate dictarum partium. Item statuo, quod bannum, sive banna quingenti librarum datum sive data, in publica contione, occasione regiminis faciendi in anno proximo venturo, Gaspari Mencrotio, Guglielmo Burro judici, Rainerio Cotta, Jacobo de la Turre, Gulielmo Pusterla, et Guidoni Pusterla; et scripta per Othonem Cappam, sit et sint irrita et cassa, et ipsis bannis absque damno et datione aliqua eximantur. Item statuo, si quod capitulum vel capituli reperirentur contrarium vel contraria huic concordie, sit et sint cassum et cassa. Suprascripta omnia ut scripta sunt jubeo, statuo et ordino perpetuo inviolabiliter observari: Millesimo ducentesimo quinto decimo, inditione tertia, die Martis, tertio Calendas Januarii, Mediolani, in Caminata Hospitii suprascripti Potestatis, coram Oddone Plaxono, Bigono de la Porta, Airollo*

*de la Porta testibus rogatis* (7). In questi giorni medesimi Alberto patriarca gerosolimitano, mentre usciva in processione, passò di questa vita; onde in suo luogo successe Rodolfo. I Saraceni quindi conoscendo, che la potenza del re Giovanni, compresi gli altri pellegrini che erano passati, era assai minore di quanto estimavasi, congregate le loro truppe, per più molestare i Cristiani, andarono al monte Tabor, distante da Tolemaide nove leghe, e di quivi trascorrevano del continuo ostilmente avanti alla città; per la qual cosa i pellegrini vivevano in non poca pressura. L'anno MCCXV, Giacomo Malcoreggia piacentino fu eletto podestà di Milano, e Tomaso conte di Savoia, confederato coi Milanesi, venne a Milano con numeroso esercito, per modo che col suo ajuto i nostri procedettero contro di Casale Sant'Evasio, e a'sei d'agosto lo occuparono. Distrussero quindi Parpanesio, Rovescalla, Bonasco, Castel Negrino, Garlasco e superarono il marchese di Primasio. In questo anno medesimo il pontefice Innocenzo in Lugduno, cioè Lione, celebrò un concilio, nel quale fu confermato lo statuto di non cedere alcuna cosa nel paese oltremarino dai Cristiani ai Saraceni, contro i quali molti popoli e potenti militi pigliarono la croce. Dipoi Innocenzo morì in Perugia, onde a tanta dignità fu surrogato Onorio III, cittadino romano, dapprima chiamato Amerigo.

L'anno decimosesto con mille e duecento, sedendo pontefice Onorio, Brunasio Porca novarese fu podestà di Milano, intanto che Ottone IV teneva usurpato l'imperio; onde il nuovo pontefice vedendo, che i Milanesi di continuo militavano contro i confederati di santa Chiesa, destinò due oratori a Milano per esortare i patrizii, a che non più volessero dare ajuto. nè favore al deposto e scomunicato Ottone; anzi prestassero la debita obbedienza al vero imperatore Federico. A ciò fu risposto, che per verun modo non volevano in alcun caso abbandonare Ottone. Il perchè i legati posero la città sotto l'interdetto: di che turbandosi forte i Milanesi, con maggior impeto si mossero contro i fautori della Chiesa romana, e così passando col carroccio il Po, distrussero Golfaria, Monte Calvo, la Torre della guardia e molti altri luoghi fino al porto Pericoloso. Indi posero l'assedio al castello di



Arena, e quantunque non l'ottenessero, nulladimeno ritornarono come vincitori a Milano, dove dal memorato podestà furono ordinati molti istituti; e massimamente, che agli usuraj non si pagassero di interesse annuo che due soldi per lira, e che il debitore non potesse venir costretto al pagamento, passato il triennio, quando non ne fosse stato richiesto dal creditore, e non confessava il debito. Similmente, che i villici fossero tenuti ogni anno di giurare di essere fedeli al proprio padrone rispetto alla quantità de' frutti che procedessero dai proprii lavori (8). In questi medesimi giorni il pontefice confermò l'ordine dei frati predicatori; il fiume Po stette gelato per due mesi continui, per modo che vi potevano comodamente passare i carri, e parimenti la moglie dell'imperatore Federico, venendo di Puglia, giunse a Reggio, e quindi passò in Germania. In questi giorni ancora il siniscalco di Antiochia diede proditoriamente questa città in mano di Rupino ricordato di sopra. Poi l'anno mille e duecento diciassette, sedendo pontefice Onorio, ed occupando l'arcivescovato di Milano Enrico da Settala, il bolognese Andallo degli Andalli fu pretore in questa città, e sotto il suo regime i Milanesi procedettero a Romanengo contro i Cremonesi. Quivi fu commesso un atrocissimo fatto d'armi, sul finire del quale i Cremonesi restarono debellati, preso il loro vescovo, abbandonato il carroccio, e molti di essi venuti nelle forze de' vincitori e trasferiti a Milano. Per questa vittoria insuperbiti i Milanesi, distrussero Genivolta, Villa Fiorana, Corte Nuova e Villa di Corveto. Quindi al tredici di ottobre a' danni di santa Chiesa entrarono nel Parmigiano, ed ivi stanziando coll'esercito ruinarono Monte Salso, Monte Greco, Varano, Pietra Corva e molte altre terre; poi ritornando a Milano costrinsero molti Pavesi a giurare con essi di stare contro la Chiesa in sussidio del detronizzato Ottone.

In questi tempi l'esercito cristiano si raccolse presso Tolemaide, dove intervennero il re d'Ungheria con ingente comitiva, il re di Cipro, il duca d'Austria con molti Alemanni, e Pelagio arcivescovo di Nicosia, spedito per legato dal sommo pontefice, con molti prelati di gran dignità, tra cui Enrico Settala arcivescovo di Milano. Costoro, unitamente al patriarca di

Gerusalemme, assunsero con immensa alacrità il vessillo della santissima croce contro gli infedeli. Presentando adunque gli empj Agareni (\*), come l'esercito del Signore Iddio procedeva contro di loro, e passava per la pianura di Sabe tra monte Gelboè e Bethgan, incominciarono a fuggire, lasciando ogni cosa in potere de' Cristiani, i quali nella vigilia di s. Martino pervennero al fiume Giordano, e quivi stettero due giorni visitando que' santissimi luoghi. Quindi la prima domenica dell' avvento assaltarono il castello sul monte Tabor, di cui abbiamo più sopra parlato. In quella fazione il re Giovanni si diportò con grande animo; ma sopravvenendo la notte discesero al piano; poi per l'asperità del verno l'esercito si divise in quattro parti. Il re d'Ungheria e quello di Cipro, contro il volere del patriarca, e con gran danno della terra di promissione, seco menando le loro genti si ritirarono a Tripoli: altra turba di poco momento rimase a Tolemaide: il re di Gerusalemme, il duca d'Austria e il gran mastro dell'ordine di s. Giovanni coi prelati andarono a Cesarea: i cavalieri del Tempio, i Teutonici ed altri pellegrini si trasferirono ad una fortezza nominata Castello di Dio, cui riedificando chiamarono Castello Pellegrino, trovato non poco denaro nello scavare della fossa, il che alleviò alquanto la loro fatica. Al prossimo marzo giunsero molti Coloniesi ed altri Cristiani in quella provincia. La sesta feria avanti la Pentecoste apparvero nell'aria tre croci, una bianca dalla parte di aquilone, un'altra simile dalla parte di mezzodi, e la terza più scolorata tra l'una e l'altra. In mezzo di questa si vedeva il patibolo, ed un uomo crocifisso, distese le braccia, colla infission dei chiodi e inclinato il capo. In un altro luogo, dove era una villa per nome Frisia, predicandosi la crociata in pieno sole, apparve una croce di color ceruleo, e nella diocesi di Utrecht si mostrò una gran croce bianca, la quale pareva contesta per artificio umano di due travi, e si movea da settentrione a mezzodi; per il che il sommo pontefice deliberò di mandare la cristiana milizia in Egitto.

(\*) Lo stesso che Saraceni.

L'anno decimo-ottavo con mille e duecento, essendo Enrico arcivescovo nelle parti di oltremare, e Milano sotto l'interdetto, Amizone Sacco lodigiano pigliò come podestà il regime della repubblica, e al settimo di maggio, il deposto Ottone IV, grande amico de' Milanesi, passò all'altra vita. Trovo, che costui dopochè fu scomunicato, non volle mai prender cibo a mensa, e morendo ordinò, che le sue ossa venissero portate avanti al pontefice, acciocchè almeno il cadavere si rappaciasse con santa Chiesa, contro la quale in vita aveva errato. Dopo la morte di Ottone fu di nuovo confermato per re dei Romani Federico, onde al decimo ottavo di febbrajo, indizione settima, nella città di Spira, alla presenza del vescovo di Torino, legato in Italia, quelli di Novara e di Ivrea e del marchese di Monferrato confermò il privilegio ai conti di Lumello, chiamati poi di Langosco, in quella forma che Federico I nel mille e cento sessantaquattro, agli otto d'agosto, indizione duodecima, aveva concesso in s. Salvatore presso Pavia a Guido Giuffredo e Rufino conti palatini, cioè di tutta la giurisdizione e ragione del castello di Probenzano e sua corte, tanto del dominio, quanto del feudo, e parimenti di quello che dominavano in Sparavera, in Galea e nel vescovato, ossia contado di Pavia, riservato il fodro imperiale dal memorato Cesare. Da Federico II, siccome ricorderemo in seguito, i Milanesi ricevettero gravissimi danni, come n'aveano patito da'suoi antecessori. Fu costui per elezione imperatore e per eredità della madre re di Sicilia, e con Beatrice sua prima moglie generò Enrico. Ebbe ancora Isabella figliuola di Giovanni re di Gerusalemme, dalla quale nacque Corado, e di Corado, Coradino, di cui scriveremo in processo. Nell'anno medesimo, del mese di maggio, l'esercito cristiano mandato dal papa giunse a Castel Pellegrino commemorato di sopra, dove, essendo preparati i navigli, ascese, e in tre giorni con prospero vento approdò al porto di Damietta. Alcuni capitani, avendo ritardato la loro venuta al nominato castello e a Tolemaide, non poterono seguirli. In questo mezzo l'esercito elesse per suo comandante il conte di Saroponte, quindi pervenendo a Damietta, cominciò prima dell'arrivo del re ad infestare la terra, dove, per la

divina grazia, l'acqua salsa, che si congiungeva col mare, diventò dolce. Finalmente, pervenendovi il re col rimanente dell'esercito, Pelagio legato apostolico, il quale dapprima governava quelle genti, ebbe ragionamento col re, affermando ch'egli dovesse precedere gli altri, conciofossechè quel passaggio era stato ordinato dalla Chiesa, e così toccava ai segnati di croce di stare sotto il suo regime. Il re dissimulando rispose, che quanto egli faceva era per gratificare a Dio, e per questo l'esercito si divisè in molti partiti, e ciascuno non seguitava il vantaggio comune, sibbene l'affezione de'suoi capi. Posto adunque l'assedio alla città, fu trovato un libro scritto da' Cristiani in arabo, il cui autore protestava di non essere cristiano, e neppur giudeo, o saraceno. In esso contenevansi quelle cose le quali il Saladino aveva operato contro i Cristiani, si dimostrava quanto fosse necessario di impadronirsi di Damiata, e come un re cristiano della Nubia doveva distruggere la città della Mecca, e le ossa di Maometto disperdere al vento. A questo assedio trovavasi un santo uomo per nome Francesco, il quale, per avere il martirio, tre anni continui aveva tra gli infedeli predicato la grazia della fede. Preparandosi adunque i Cristiani alla battaglia, egli annunciò loro, quella dover essere con grave pericolo; il che fu reputato come circostanza favorevole, e perciò la impegnarono; ma sul finire della medesima si volsero in fuga. In questo medesimo anno, Ugo re di Cipro passò all'altro secolo nella città di Tripoli, abbandonando Enrico suo figlio in età di nove mesi, e due figlie, l'una delle quali fu maritata a Gualtieri conte di Brienne, e l'altra, nominata Isabella, al figlio del principe di Antiochia. In tal tempo ancora, nel mese di giugno, i Milanesi ebbero grandissima pugna presso castel Gibello contro i Cremonesi, in ajuto de' quali erano i Reggiani, e tanto dall'una, quanto dall'altra parte, in un giorno di giovedì, fu fatta grande uccisione. Poi l'anno decimonono sopra mille e duecento, sendo l'arcivescovo di Milano nella terra di promissione, e questa città interdetta, Cremonesi, Parmigiani, Modenesi e Reggiani pervennero col carroccio a castel Gibello e vi si fortificarono; il che risapendo i Milanesi, nemici siccome della Chiesa, così dell'impero, uniti,

ai Piacentini passarono coi carrocci il Po fra Pontenuovo e Fontana, dove posero il campo. Poi entrarono sul Parmigiano e il predetto castello combatterono dalla prima ora del giorno infino a sera: ma ultimamente, difettando di munizioni, non ebbero vittoria. Onde il giorno seguente distrussero il castello di Santa Croce con Domizione, e acquistaron quello di Busseto, la torre di Rongia, Sanguinario, Casal Barbuto, Tomagaro ed altri trenta luoghi de' Cremonesi, cui tutti diedero a ruina. Commisero da ultimo la pugna, nella quale i Cremonesi perdettero il carroccio e duecento cavalli spettanti a' Lodigiani. Ma avendo i Bolognesi mandato oratori a Milano, affinchè si volessero levare da quel di Cremona, i nostri ritornarono in patria e si composero eziandio coi terrieri di Lecco. Poi tra nobili e plebei tornò a scoppiare la vecchia sedizione; conciofossechè i Cattanei e Valvassori tenessero dall' arcivescovo, e, avendo costituito comandante della guerra Ottone Mandello, desiderassero di pacificarsi colla Chiesa e coll'impero; ma la parte popolana e la Credenza volessero la guerra, elessero a proprio capo Ardigotto Marcellino. Il pontefice vedendo, come a' suoi buoni ufficj verrebbero arrendevoli i cittadini milanesi, mandò in Lombardia in qualità di suo legato il cardinale Ugolino Ostiense, che poco dopo, succedendo nel papato, si fece chiamare Gregorio. Costui adunque primamente sollecitò i Cremonesi e i Parmigiani a far la pace coi Milanesi a quelle condizioni che sariano parse al pontefice; poi, venendo a Milano, indusse i cittadini a giurare di confederarsi con esso contro qualsivoglia di lui nemico. Il che ottenuto, liberò questa città dall' interdetto; e in questo modo fu celebrato l'accordo tra la Chiesa e l'impero da una parte e i cittadini milanesi dall'altra.

Nell'anno medesimo mille e duecentodiecinove da Coradino, figlio di Neffandino, ricordato di sopra, fu presa Gerusalemme, e ne furono ruinate le mura con ogni altro monumento, ad eccezione del tempio del Signore, della torre di Davide e del sepolcro del Salvatore, cui nessuno ebbe ardire di porre la mano per la santità di que' luoghi. Perocchè è da sapere, come si trova scritto nel loro Alcorano, che quelle genti infedeli,

comunque notate di molti errori contro la nostra fede, pure credono in Gesù Cristo, concetto da Maria Vergine, nato profeta, e più che profeta, vissuto senza peccato, avendo illuminato i ciechi, mondato i lebbrosi, risuscitato i morti, e lo Spirito di Dio vivo essere asceso al Cielo. Onde, allorchè i loro savii, nel tempo determinato, ascendono in Gerusalemme, dimandando che lor sia presentato il codice degli Evangelii, quello con gran riverenza baciano a cagione del divino mistero che vi è contenuto, e massimamente per quell'Evangelo, dove è scritto: « *Missus est Angelus Gabriel, etc.* » Accadde ancora nel seguente inverno una pestilenza, la quale veniva alle gambe e nella bocca; laonde non poco numero di gente periva, e questa si sparse fra gli abitanti di Damietta, a cui del continuo il sultano studiava di soccorrere. E primieramente ordinò certi otri di cuojo, avvolti di tele incerate, cui piene di vittovaglie faceva gittare nel fiume, attraverso del quale i Cristiani, tendendo delle corde munite di campanelli, vietavano che quelli potessero pervenire a' nemici. Poi il soldano fece uccidere un gran numero di cavalli e di camelli, mandando attorno la voce che fossero morti di malattia, e nel corpo dei medesimi poneva i viveri, gettandoli nel Nilo. Di questa frode eziandio accorti i Cristiani, li pigliavano. Finalmente il sultano elesse trecento leggeri ed agili Saraceni, i quali pel campo de' Cristiani dovessero di notte passare con pane ed altri cibi, onde penetrare in Damietta. Ma di costoro solamente quattro si salvarono: gli altri furono parte presi, parte uccisi. Allora i cristiani applicarono le macchine ad un canto della gran torre, e quella in tal modo ruinarono che nessuno potè soccorrerla. Onde accadde, che una sera molto tenebrosa alcuni Cristiani, applicate le scale alle mura della città, e di quivi ascesi sulla torre, in cui non trovarono persona, discendendo riferirono al re d'Inghilterra ed al legato, come facilmente si potesse prendere la città. Il che piacendo loro, ordinarono, che ciascuno pigliasse l'armi, e durante la notte destinarono sopra la torre gran numero di militi, acciocchè strenuamente la difendessero. Costoro, venuto giorno, innalzarono un vessillo domandando soccorso. Allora l'esercito cristiano, ben armato

e con le scale entrato nella città, ne aperse le porte, e tutti v'entrarono al nove di novembre, essendo l'assedio durato un anno e sette mesi. Trentamila Agareni furono fatti prigionieri, la maggior parte de' quali perirono consunti di fame e di peste. Intervenne a questi casi il serafico Francesco, il quale vedendo che i Cristiani, nonostante così gran favore che avevano ricevuto dal potente braccio di Dio, più e più sviavano dalla diritta strada, avviluppandosi in molti omicidii, adulterii e rapine, nè volevano attendere a' suoi divini consigli, stimò bene di non più dimorare fra di loro; e malgrado degli infiniti pericoli che gli potevano accadere, deliberò di andarne alla presenza del sultano, il quale aveva pubblicato un nuovo editto, che per qualunque testa di cristiano gli fosse presentata darebbe un bisanto per mercede al deferente. L'intrepido cavaliere di Cristo, adunque, pigliando il cammino insieme ad un frate per nome Luminato, uomo veramente illustrato da ogni virtù, fu dai satelliti (9) del sultano preso e crudelmente percosso. Da ultimo essendo condotto davanti al sultano, questi lor dimandò chi fossero, e da chi erano mandati; onde il servo di Cristo, Francesco, con grande animo rispose: sè non essere mandato da uomo, ma dal Signore Iddio, acciocchè a lui ed al suo popolo mostrasse la via della salute, ed annunciasse l'Evangelo della verità. E con tanta efficacia alla presenza del sultano predicò della ineffabile trinità del Salvatore, che quegli stava stupefatto, e volentieri lo ascoltava, invitandolo a dimorare seco. Onde Francesco, illustrato dal superno oracolo, rispose, che di buona voglia, purchè egli col popolo suo si facesse cristiano; e che, se dubitava di lasciare la fede maomettana per quella di Cristo, facesse accendere un gran fuoco, nel quale entrerebbe coi ministri di lui, uscendone illeso, e per questo modo la verità conoscerebbe di questa. Rispose il sultano, credere, chè i suoi sacerdoti non si esporrebbero a verun pericolo per la difesa della propria fede. Per la qual cosa allora Francesco disse: e se tu ti vuoi convertire, io solo vi entrerò: se io rimango arso, ciò sia ascritto a' miei peccati: se altrimenti, conoscerai la sapienza del nostro Dio. A questo nulla rispose il

sultano; anzi gli fece addurre molti preziosi doni, cui l'amatore di povertà rifiutò. Il perchè il principe maggior riverenza concepì di lui; ma conoscendo Francesco di non poter fare alcuno acquisto, ritornò alle parti de' Cristiani, dove fu privilegiato di sacro martirio, mediante le piaghe di Gesù Cristo miracolosamente avute. Contemporaneamente alla presa di Damietta, Raimondo ricuperò con tradimento Antiochia dalle mani di Rupino già nominato; onde l'espulso Rupino si trasferì presso Leone re di Armenia fratello di sua madre, e, non dimentico delle passate ingiurie, lo espulse dal regno; quindi infermatosi, e venendo a morte, lasciò una figlia sotto la tutela di Costante suo cugino.

Leone adunque passò a Damietta, richiedendo ajuto dal legato apostolico per la ricuperazione di Antiochia e dell'Armenia. Ma di là partitosi fu da Costante fatto prigioniero in Tarso, e in carcere morì. Il re di Gerusalemme, intendendo la morte di Leone, lasciò le fortezze in mano de' Cristiani, con promessa di ritornare fra alquanti giorni, e andò a Tolemaide. Voleva egli per ragione della moglie acquistarsi il reame d'Armenia; ma infermandosi morì, e similmente quindici giorni dopo accadde ad un suo figliuolo di quattro anni. Nel medesimo tempo Giacomo Gualla de'Beccaria, cardinale apostolico, fece inalzare nella città di Vercelli il celeberrimo tempio dedicato a s. Andrea, il quale si può porre nel numero de' principali d'Italia. L'anno mille e duecentoventi Amizzone Verentano di Lodi fu pretore di Milano; sotto il cui reggimento Federico Ruggiero imperatore, stimando di poter essere coronato a Milano della corona ferrea, partito di Germania, vi giunse al quinto di settembre, e con quelle cortesi e accomodate parole che si addicevano, richiese di essere coronato secondo la consuetudine de'suoi antecessori. I nobili a questo risposero di essere contenti; ma la plebe e il consiglio della Credenza non vollero assentire, essendo avversi all'imperatore. Il perchè partendosi andò a Pavia, e a Folco vescovo di quella città concedette di poter fare il mercato nel giorno di martedì in ciascuna settimana; poi seguitando il suo cammino si affrettò a Roma, dove da Onorio pontefice fu coronato nel giorno di



s. Cecilia. Quindi entrato nel regno di Sicilia onninamente espulse i suoi nemici, e dominò quel reame. In questi giorni per Ugone, cimiliarca e vicario dell' arcivescovo di Milano, la chiesa di s. Eustorgio, che si teneva da un preposito e da quattro canonici, i quali ufficiavano contemporaneamente con quelli di s. Lorenzo, fu concessa ai frati di s. Domenico chiamati de' Predicatori; e questi pigliarono la custodia di quel tempio al decimoquinto di marzo dell'anno predetto, quantunque primamente nell'altro due de' predetti frati entrassero in questa città. Similmente Coradino, figlio di Saffandino principe di Damasco, distrusse il castello di Saphet, e molti Cristiani pellegrini, venendo d' Italia, si unirono coll'altro esercito a Damia; e i Tartari cominciarono a devastare il paese de' Georgiani, seguaci della religione di Cristo, e così chiamati perchè nelle battaglie contro gli infedeli invocano per loro potente patrono s. Giorgio, e la di lui immagine portano sul vessillo. Sono costoro uomini bellicosissimi, circondati in ogni loro confine da' Saraceni, Medi ed Assirii, ed usano idioma e costume greco. I loro sacerdoti portano la chierca quadrata, vengono col predetto vessillo alla salutatione del santo Sepolcro, nè sono da Saraceni molestati. Costoro non poco si sdegnarono contro Coradino per la distruzione delle mura di Gerusalemme; onde entrarono nella maggiore Armenia, i cui abitanti non molto lungi da Antiochia, vengono a trovarsi di mezzo tra Cristiani e Saraceni. Fra essi e i Greci corre una implacabile dissensione; perocchè le divine scritture leggono nel proprio volgare, di guisa che, tanto i loro chierici, quanto i laici intendono ciò che si recita nelle chiese, così bene, come i Greci. La natività del Signore secondo la carne non celebrano; anzi quel giorno digiunano, finito il quale, nel giorno dell'Epifania, celebrano colle solennità della domenica la Manifestazione e il Battesimo di Cristo, affermando di celebrare spiritualmente in quella festa anche la Natività del Redentore (10). Onde il divo Ambrogio nel suo sermone: *Tunc Christus natus est hominibus, hodie renatus est sacramentis. Tunc enim per Virginem est editus, hodie per mysterium generatus* (11). In quella provincia sorge il monte Ararat dove si fermò l' arca di Neè, alla cui

radice vedonsi le rovine di quella città che edificò Noè medesimo, a fronte della quale scorre il fiume Arasse.

Ora per seguire la storia diremo, che, perduta Damiata, i Saraceni vennero dalle parti di Gerusalemme con molte navi, e si posero al luogo dove il ramo del fiume Nilo divide Damiata dal principal suo letto, e quivi costrussero molti edifizii, cui appellarono la Nuova Damiata. Dall' altro canto i Cristiani si dimoravano nella città con grandissima penuria di viveri; per la qual cosa convennero col nemico in una tregua di otto anni e, salve le persone e le robe, restituirono Damiata e i prigionieri. Nell'anno medesimo al quarto di dicembre, stando l'imperatore Federico coll' esercito presso Reggio, per solenne privilegio concedette ai Pavesi la restituzione di Vigevano, il castello colla sua giurisdizione e col ponte sopra il Ticino occupato dai Milanesi, sebbene questi l'avessero avuto già da Federico I unitamente a Mondonico, San Martino, Ulmolo, Monte Cele e Plebeto, tenuto da' Piacentini. E l'anno della salute vigesimoprimo sopra mille e duecento, a Milano fu eletto podestà Sacco Iodigiano, e fu consecrata la chiesa di Chiaravalle. In questo tempo, verso gli ultimi di maggio, Ardighetto Marcellino, capo del popolo e della Credenza, levò grandissima discordia nella città, e ne cacciò Ottone Mandello con la parte dei nobili, i quali insieme agli agenti dell'arcivescovo si ridussero a Cantù, dove fortificaronsi per modo, che il pretore co'suoi fautori mise al bando tutte le terre che aderivano all'arcivescovo, ajutando chi volesse a distruggerle. Il perchè i plebei allora ruinarono Carugo, Giussano, Pirovano, Bruzzano, Verano e Mariano. Le quali cose intendendo l'arcivescovo Enrico da Settala, dalle parti di Gerusalemme ritornò in Lombardia, e dalla fazione de' nobili radunò un esercito contra la città di Milano. Laonde nel mese d'agosto venne fermata una certa pace, per la quale i plebei ritornarono a Milano, e di questi giorni il beato Domenico passò all' altro secolo. Restituita adunque Damiata nelle mani de' Saraceni, ciascuno si affrettò a Tolemaide, eccetto i pellegrini i quali ritornarono in Italia, e il comandante degli Alemanni, giunto nella Puglia, espose l'avvenuto all'imperatore, quindi al sommo

pontefice. Il che intendendo Onorio, e avendo di tal cosa pigliato non poco dispiacere, chiamò a sè l'imperatore che si trovava in Puglia. Fu pertanto celebrato un concilio unitamente ai cardinali intorno a quanto avevasi a fare. E fu da ultimo deliberato, che il re di Gerusalemme, il gran maestro del Tempio con quello degli Ospitalieri ne venissero al pontefice; giunti i quali, non poco consultarono intorno al soccorso della santissima terra; e quindi l'imperatore, ritornando in Puglia, diede al gran mastro dei Templari quattro galere ben armate, le quali si unirono al legato pontificio. L'anno mille e duecento ventidue, Lanfranco di Masso bergamasco fu podestà in Milano, e sotto il suo regime accaddero non poche sedizioni tra la plebe e la Credenza coi nobili e coll' arcivescovo fuorusciti, siccome di sopra abbiamo narrato. Capo della parte popolare era, siccome è scritto, Ardighetto Marcellino, e della parte de' nobili Guido Landriano. Mentre accadevano tali cose la terra grandemente tremò; per il qual terremoto la città di Brescia fu quasi al tutto ruinata. Apparve eziandio una cometa; e il contado di Tolosa fu dal pontefice concesso al re di Francia. Gran discordia in questi giorni ferveva tra Bolognesi e Faventini cogli Imolesi per cagione delle fosse di questa ultima città, le quali da ultimo furono ricolme. In processo di queste cose l'imperatore fece venire a sè in Puglia con gran dimostrazioni d'onore Gregorio IX, il quale nell' anno medesimo succedette nel pontificato dopo la morte di Onorio. Diverse consultazioni fecero essi per il soccorso della Terra Santa; e finalmente fu conchiuso, che l'imperatore, essendo già morta Beatrice Augusta, togliesse per moglie Isabella figlia di Giovanni di Gerusalemme ed avesse l'eredità di quel reame a lei spettante; e ciò avesse luogo nel termine di quattro anni, allo spirare de' quali si dovesse pubblicare il trattato; ma che dentro due dovesse Federico mandare valido presidio alla ricuperazione della sacra terra. E a questo ambe le parti giurarono di non contraffare sotto pena della papale censura. Celebrate queste cose, il re di Gerusalemme n'andò a Filippo re di Francia, dal quale fu graziosamente ricevuto; e dopo che gli ebbe raccomandato l'impresa di Terra Santa,

si trasferì a visitare il tempio di s. Giacomo in Gallizia. Visitò eziandio il re di Castiglia, che aveva una sua sorella per moglie, e quindi ritornò in Francia, dove Filippo lo ajutò di trecento mila lire parigine, dandone cento mila a lui, cento mila al maestro dell' Ospitale e cento mila a quello del Tempio. In questo tempo i Tartari passarono i monti Rifei, che dividono l'Asia maggiore dall'Europa, e venendo per le Marche d'Ungheria, chiamate da loro la Selva, entrarono nella Pannonia, uccidendo gli abitanti senza distinzione di sesso, nè di età. Parimenti Filippo, genito di Raimondo principe di Antiochia, sposò Isabella figlia di Leone re d'Armenia e diedele il regno. L'anno vigesimoterzo sopra mille e duecento, Pace da Manerbio bresciano fu pretore in questa città, esulando tuttavia i nobili coll'arcivescovo Enrico Settala. E Raimondo, sopra ricordato, sposò Alisia regina di Cipro, a cui era morto Ugone primo marito, lasciandole un figlio per nome Enrico in età di nove mesi. L'anno seguente Aveno da Cesate mantovano fu podestà in Milano, e durante il suo governo il proscritto arcivescovo colla fazione de'nobili si unì all'imperatore, collegandosi col Salinguerra, Ezzelino da Romano, i Cremonesi, Parmigiani e Pavesi e quanti altri in Lombardia aderivano all'impero. Ardighetto Marcellino, qual ribelle ai nobili ed a Federico II, si confederò dall'altro canto con Azzo Estense, Riccardo conte di San Bonifacio, i Veronesi, Bresciani, Piacentini e molti altri nemici dell'imperatore. Fermata la confederazione, l'Estense coll'ajuto della lega si pose all'assedio del Salinguerra principe di Ferrara. Il perchè Salinguerra simulò di fare la pace, per la quale entrando il conte di San Bonifacio in Ferrara, fu armata mano assalito dal Salinguerra e fatto prigioniero. I Veronesi allora levarono l'assedio, e in luogo del memorato conte elessero a proprio signore Ezzelino. Queste notizie furono assai grate all'imperatore, favorevole al partito de'nobili milanesi, i quali alle calende di settembre soggiogarono Valsesia, Candia e Breme appartenenti ai Pavesi e nel giorno di s. Eufemia, a'sedici del mese predetto, s. Francesco ricevette le stimmate. Ed essendo stata contratta, come di sopra abbiamo detto, amicizia tra i due re, il gerosolimitano si portò presso

l'imperatore per celebrare gli sponsali della figliuola. L'anno seguente, che fu il vigesimoquinto sopra mille e duecento, il pretore dell'anno antecedente fu confermato dai Milanesi nel governo della loro città; e il pontefice Gregorio vi destinò un legato, il quale dovesse, alla presenza del medesimo, citare l'arcivescovo per la parte de' nobili fuorusciti e Ardighetto per quella del popolo. Come costoro furono pervenuti a Roma, vi si trovò similmente Federico, e mediante l'autorità papale, agli otto di giugno, fu conchiusa la pace tra l'imperatore e i Milanesi. In quelle trattative molto si adoperò il pontefice, affinchè Federico Ruggero restituisse ai Visconti le antiche loro prerogative; ma l'imperatore in veruna cosa volle derogare a quanto avevano contro di essi pronunziato gli altri Cesari, imitando al tutto Enrico IV, siccome assai più indietro abbiamo fatto menzione. Essendosi adunque conchiuse queste cose, i Milanesi col loro arcivescovo vennero a Milano, e il simile pur fecero i nobili coll'ajuto arcivescovile. Quindi la parte de' nobili, Capitanei e Valvassori, e per l'altra la fazione popolare si compromisero in Aveno da Mantova, pretore in Milano, per tutte le controversie tra loro intervenute, e giurarono di rimanere taciti e contenti a quanto fosse dal predetto podestà sentenziato. Il tenore della sua sentenza fu recitato in questa forma: *In nomine Domini, anno Dominicæ Incarnationis Millesimo ducentesimo vigesimoquinto, die martis, decimo Julii, indictione tertia decima. Hæc sunt præcepta pacis et concordie Mediolani longis retro temporibus exoptatæ, quæ facit dominus Avenus de Mantua, Mediolani Potestas, miles inclytus, magnificus et facundus, in Lobia communis Mediolani Broleti, in concione publica, cum tubis et campanis more solito convocata, super dissensionibus, et de dissensionibus et discordiis omnibus veteribus et novis habitis inter Capitaneos et Valvassores Mediolani, et illos de sua parte ex una parte, et populares, seu rectores populi Mediolani, et illos de sua parte ex altera. Quæ autem præcepta incipiunt, divina præfatione præposita, in hunc modum:*

*In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, Amen. Ad honorem Dei et Sanctissimæ Matris Virginis Mariæ Jesu Christi, et*

*Beati Ambrosii confessoris, et aliorum sanctorum omnium, ad conservationem pacis et boni status Mediolani civitatis et comitatus et districtus ejusdem civitatis.*

*Nos Avenus de Mantua Potestas Mediolani, volentes sedare et pacificare discordias veteres atque novas habitas inter Capitaneos et Valvassores, et illos de sua parte ex una parte, Cives et populares seu populum Mediolani, et illos de sua parte ex altera, secundum commissionem seu compromissum in nos factum a Comuni et hominibus, etiam a rectoribus partium, et ab aliis electis a partibus memoratis pro compositione tractanda, et concordia facienda, et ab ipsis partibus in maxima et publica concione coadunata more solito. Super quibus cum multitudine maxima sapientum hominum Mediolani longum tractatum et deliberationem concilii hujusmodi pro more et pro quibus sedandis et componendis multi homines Mediolani et de civitatibus Lombardiæ ac Marchiæ labores pertulerunt multiplices et expensas veniendo Mediolanum et longam ibidem moram et residentiam faciendo; habito etiam speciali tractatu, consilio et deliberatione, longo tempore cum viginti octo sapientibus viris Mediolani, qui ad hæc subtiliter fuerunt electi (12). Principalmente adunque il prefato podestà pronunciò: che ciascuna parte fosse tenuta dar giuramento di osservare coll'altra pace inviolabile e perpetua, e che qualunque discordia, ingiuria, preda, danno ed ogni altro maleficio perpetrato in Milano, o sua giurisdizione in tempo di guerra fra le dette parti, si intendessero estinti ed annullati, e che dai magistrati del Comune, o di giustizia non se ne avesse a pigliar querela alcuna. Che il Comune di Milano, e massimamente i rettori, e qualunque altro a cui ciò spettava, dessero opera, affinché il maggior tempio di questa città si aprisse universalmente a popolani, i quali pure delle ordinarie prebende potessero fruire, e parimenti avessero voce quanto i Capitanei e i Valvassori, per modo che tutte le dignità di quella chiesa fossero comuni alle predette parti, eccetto l'arcivescovile, la quale doveva rimanere fra i Capitanei e i Valvassori di Milano e della sua giurisdizione; e che i nobili eziandio usufruissero degli ordini, benefizii e dignità nella chiesa decumana al pari della gente*

del popolo. Che l'arcivescovo, o l'arcivescovato, la chiesa maggiore, ossia gli ordinarii, ogni altra chiesa, i Capitanei e i Valvassori, i cittadini, od ogni altra persona, si restituissero in possesso d'ogni immobile e mobile, e di ogni ragione, tanto in terra quanto in acqua, o ponte, del grado e stato in cui si trovavano al principiare dell'anno mille e duecento ventuno; nè tali possessi si potessero tenere sotto pretesto delle fosse costruite per la difesa de' borghi, o delle ville, durante la discordia, salvo l'indennità giusta la dichiarazione di due amici. Che i Capitani d'Arsago fossero tenuti di far vendita al comune di Milano del ponte e del transito, e di qualunque ragione loro competesse di tal porto sul fiume Adda nel luogo di Vaprio e di Pontirolo, per il prezzo e corrisponsione di lire tremila e duecento di terzuoli, di modo che siffatto transito rimanesse in perpetuo al Comune di questa città. Similmente, che i podestà dei borghi, o delle ville, del distretto arcivescovile, i Capitoli, gli Ordinarii, o altre chiese, i Capitanei e i Valvassori, ed anche i cittadini venissero rimossi, nè fossevi alcun rettore in quei luoghi che tenesse la carica in pregiudizio di coloro i quali avevano la preminenza nel distretto di quel tal borgo, o di quella tal villa. Similmente, che Guido Landriano pretore dei Capitanei e Valvassori, Ardighetto Marcellino podestà del popolo di Milano, Obizzo da Pusterla podestà de' Capitanei sepriesi, Enrico da Cernusco podestà dei Capitanei e Valvassori della Martesana, Busnardo Incoardo podestà de' mercatanti, e Pietro Cano da Agliate fossero deposti e rimossi, e che più per l'avvenire non avessero ad essere eletti; e perciò quelle compagnie non potessero avere podestà, rettori, capitani, neppure gonfalonieri, anzi si reggessero per li proprii consoli, secondo le consuetudini in vigore prima che Ardighetto fosse pretore. Statui eziandio Aveno, che i Capitanei e Valvassori e quelli di loro parte dovessero sostenere la metà delle gravezze della repubblica; ma che non vi potessero essere costretti se non dal Comune della città, e altrimenti facendosi, l'atto non avesse alcun valore. Specialmente poi di niun valore fossero gli ordini e le costituzioni che Ardighetto podestà del popolo aveva fatto leggere in giorno di martedì

dell'anno predetto; e in ispecialità ogni altro editto ed ordinamento celebrato dalle memorate parti senza il concorso dei loro rettori, a cagione delle discordie massimamente dell'anno mille e duecento diciotto. Che si dovessero eleggere dal medesimo podestà e rettore alcuni uomini giusti, i quali nel termine di un mese avessero ad intervenire ed estimare tutti i danni e guasti portati all'arcivescovo, agli ordinarii, alle altre chiese, ai Capitanei e Valvassori, a ciascun' altra persona ed al Comune di Milano, o sua giurisdizione, per causa delle guerre state fra le parti; e che gli eletti come sopra nel termine di tre mesi avessero a dare la propria dichiarazione, in seguito alla quale fossero i danni compensati, e definissero l'epoca nella quale il maggior tempio sarebbe aperto al popolo milanese. Statui eziandio, che Cantù e Lecco colle terre sottoposte a' quei borghi dovessero, quanto alle gravezze, tenersi in luogo di cittadini, senza essere altrimenti aggravati; e similmente fosse degli altri borghi e ville che avessero aderito ai Capitanei e Valvassori, salvo l'essere obbligati a condurre il grano a Milano secondo il solito. Che la pace celebrata da Uberto Vialta rimanesse ferma ed inviolata; che i fodri, o taglie, imposti ai Capitanei, Valvassori e a quelli di loro parte si dovessero esigere dal podestà, o comune di Milano e dai consoli di giustizia, dando ajuto agli esattori dei predetti carichi, imposti tanto per causa di debiti già fatti, quanto per le spese ed usure che si fossero ordinate dalle compagnie anzidette. Che nessuno della Motta, della Credenza, dei consoli delle società ricordate venisse costretto dal pretore della città ad esigere fodri, ovvero taglie imposte per i pagamenti predetti che far si dovevano; le quali imposte se non bastavano, se ne dovessero imporre delle nuove. E tutte queste cose e ordinazioni furono dichiarate, collaudate, commendate da essere per le predette parti inviolabilmente osservate. Statui pure solennemente, col consenso dell'intero concilio, che in ciascun annò dalla repubblica milanese si avessero a spendere lire seimila di terzuoli in grano fuor della giurisdizione; nè potesse questo essere di quella ragione che dal Comune veniva imposto ai borghi ed alle ville, il quale si avesse a condurre nella



città, nè si potesse vendere prima delle calende di marzo di ciascun anno, e l'importo di tal grano si dovesse riporre nell'erario del Comune. Alle predette cose ed ordini intervennero per testimoni Corrado di Bagnolo bresciano, Lodovico figlio di Marchesino, Rodolfo giudice del podestà e Stefano mantovano suo cavaliere, Giustiniano notajo bolognese, Rainerio Cotta, Alberto Scaccabarozzi, Giuseppe da Sesto, Martino da Merate, e molti altri intervenuti alla detta adunanza, Sigimbaldo Torriano, Guidotto da Casate, Pietro Calderario detto Busca, Lanterio Pizzala scrittore della Comunità, Amizzone Rivolta, Ruggiero Sozzopelo, Marone da Casate, Pietro Litrocori e Lavizzolo della Fede, questi ultimi cinque tubatori dell'inclita Comunità.



## NOTE AL CAPITOLO PRIMO.



(1) Dopo la scoperta di altri documenti sincroni la querela tra i Piacentini e i Parmensi ne risulta assai più complessa ed importante, se non per lo scopo, almeno pel numero dei Comuni che vi presero parte. Infatti il Giulini trova, che gli alleati degli uni e degli altri furono assai più numerosi, e che siffatta guerra, la quale pose in armi tutta Lombardia, non andò pei nostri così felicemente come c'insegna il Corio. Vedi a carte 125 e seg., vol. IV dell' edizione in corso di stampa.

(2) Propriamente trafitto in una spalla da un gentiluomo, per una cagione ignobile, mentre, cioè, Riccardo assediava il castello di Chalus nel Limosino, dove Aimaro visconte di Limoges aveva chiuso un tesoro da sè trovato, e di cui rifiutava di far parte al re (1199).

(3) *La gloria dei discendenti di Enea passerà a Bisanzio ; quindi l'impero sarà trasferito da Roma a Costantinopoli, e i Greci si troveranno potenti per la imperiale signoria, e a cagione della pace fino ai tempi di Leone Emanuele , per LX piedi , cioè anni ; perocchè tanti egli ne visse , ma non ne regnò che XL, finchè i catelli della pecora , cioè i figli , non divorì l'orso Andronico loro tutore. Conciosiachè codesto parente di Emanuele, scoperto che brigava per suscitare mali umori fra i principi e i baroni venisse molte volte imprigionato ; poi , per tener quiete le cose, mandato a reggere il paese del Ponto. Se non che, morto Emanuele , passa l'impero ad Alessio fanciullo di tredici anni ; poi, governando tirannicamente lo Stato un altro Alessio, pur del sangue di Emanuele, viene dai Grandi richiamato Andronico, il quale spense codesto Alessio, e si tolse la corona e la tutela del fanciullo, cui fece*

*poscia sommergere nel mare. In dispregio quindi dell' aquila , Isaac , ossia Isacco, divorò l'orso; perocchè volendo Andromaco uccidere cotesto Isacco della stirpe di Emanuele, questi, levata a rumore la città, pigliò la porpora e la corona imperiale , s'impadronì del forte chiamato la bocca del Leone, dove erano custoditi i regii tesori ; quindi assediò Andromaco nel Blaquerno, e vintolo il fe' ignominiosamente morire, e regnò gradito all' universale, togliendo in moglie la sorella del re di Ungheria da cui ebbe il figlio Alessio, quegli che impetrò il predetto soccorso dai Francesi e dai Veneziani. Ma l'irco Alessio suo fratello condanna l' aquila alle tenebre, cavandole gli occhi; imperocchè, mentre Isacco Filippo stava ricreandosi liberamente in una certa Abazia, egli assalta Alessio, e avutolo prigioniero l'acceca; divorò quindi il pulcino dell'aquila, cioè il fanciullo Alessio di cui abbiamo parlato poc' anzi. E si farà un'accolla di potenti, cioè de' francesi, nell'acque adriatiche, cioè nel mare de' Veneti, la quale sarà presieduta da un cieco, vale a dire da Enrico doge de' Veneziani, il quale, come fosse stato abbacinato da' Greci, aveva quasi perduto la vista. Questi metterà l'Irco alle strette, e allora gli occidentali profaneranno Bisanzio; l'Irco, l'imperator greco, non belerà più, nè più canterà il Gallo, patriarca loro; finchè non siano trascorsi LIIII piedi, ovvero anni, e IX pollici, ossia nove mesi e mezzo, misurati preventivamente; imperocchè per altrettanto spazio di tempo i Latini possederanno quivi l'impero. — Questo vaticinio rileva qualche luce dalle numerose interpolazioni che vi sono state fatte per ispiegarne il senso. Ma il testo e i commenti vi sono così mescolati, e per così dire identificati fra loro, ch'io ho creduto opera vana lo spendere fatica a separarneli; tanto più che la profezia non è da averci in conto di anteriore alle cose avvenute, essendo fattura di qualche monaco, o cronista, contemporaneo, o posteriore di poco alle medesime.*

*(4) Ottone, per la grazia di Dio re de' Romani sempre Augusto, ai diletti suoi fedeli Podestà, ovvero Consoli, e a tutte le comunità di Milano la sua grazia e benevolenza. Se per alcun modo mai permettestimo, che dalla nostra memoria dileguasse la ricordanza di quella grandissima fede e dilezione, che con tanto rispetto ci avete fin qui addimostrata, ne parrebbe di derogare molto all'onore della nostra regale maestà: se gli altri che meno ci furono fedeli e devoti si rendessero più lenti a prestarne ossequio; e noi non rispondessimo condegnamente ai meriti vostri. Ma ciò non sia mai da parte nostra. Imperciocchè tanta è la nostra fede e l'integrità nostra, e sì grande la costanza in tutto l'operar nostro, che non verrem mai dimentichi di quegli ossequi, che ci si prestano da' nostri fedeli, se prima non sia per noi ai meriti loro condegnamente ricambiato. Onde noi vi abbiamo riposti nella parte*

*più sincera del cuore, e saldamente chiusevi le molte e preclare testimonianze di ossequio che voi, fedelissimi e devotissimi, fin dai primi giorni della nostra elezione non avete cessato di darne. Conciosiachè ricordiamo, qualmente nelle mille tribolazioni che, siccome a Dio piaque, ad ora ad ora ci percossero, voi non avete voluto, nè potuto essere distolti per niuna seduzione, o caso, da quella fede ed onoranza che fin dal principio avete verso di noi concepito. Laonde, finchè avremo vita, la università vostra, tutti e singoli voi, diligeremo, e intendiamo di sempre onorare, e tutti i vostri diritti, tutte le consuetudini, ed ogni vostra libertà, non solo non diminuiremo, ma vi conserveremo inviolabilmente intatti ed illesi; e sopra le città tutte dell'universo impero vi vogliamo sempre esaltare, così nell'onore come nelle robe, e vi avremo fra i principali nostri familiari e devoti. Ed ogni volta che verranno oratori del vostro Comune, o qualunque altro di voi, alla nostra presenza, si li accoglieremo benevolmente e li onoreremo. Dimenticare eziandio non possiamo, che voi, appena ridotto in calma l'impero, il quale era stato a lungo turbato, ci destinaste con vostri doni ambasciatori così discreti ed onesti, che noi, come era ben giusto, e con quella grazia e premura onde sempre vi abbiamo carezzato e sempre vi abbraceremo, abbiamo accolto, e i vostri doni pur anco ci tornarono tanto più graditi quanto sapevam meglio, che ci venivano mandati per un sentimento di pura devozione. Oltre a ciò vi facciamo intendere, d'aver affidato la legazione di tutta Italia al dilettissimo padre nostro Volfgero patriarca di Aquileja, volendo ch'egli in vece e luogo nostro disimpegni per tutta Italia all'ufficio nostro e a quello di legato imperiale, e che noi avremo per onninamente rato, checchè egli vi avrà operato per l'onor nostro e dell'impero. Mandiamo adunque e preghiamo, che voi abbiate da accogliere onorificamente il predetto patriarca qual nostro legato, onorandolo come legato dell'impero, dandogli consiglio ed ajuto, affinchè egli proceda nella nostra legazione come parrà meglio convenire all'onor nostro e a quello dell'impero. E qualunque onore gli avrete compartito, noi il riputeremo interamente fatto a noi stessi. Queste lettere furono spacciate l'anno del Signore mille e duecento nove, del mese di marzo, anno secondo del regno del predetto signor Ottone, e col sigillo d'oro del medesimo impresse.*

(5) Chiamansi da noi con questo nome que' pani che si confezionano co' residui farinosi de' semi di lino, di ravettone, delle noci ed altrettali, premuti al torchio, e servono a sagginare bestie da macello. Le carni ingrassate per siffatta guisa tornano meno sapide delle altre. Ma era quest'unico il motivo che spingeva i nostri padri a proibirne lo spaccio? Non ne sappiamo di più; onde non ci rimane che di annotare, siccome i nostri tempi, non solamente siano divenuti più facili su questa ragione

di cose; ma trattino eziandio con molta maggior larghezza ed accorgimento tutte l'altre necessità economiche e civili, di cui si occupano le riforme del podestà Guglielmo Lando registrate in questo luogo.

(6) Intendi quella di s. Ambrogio, ossia degli artefici.

(7) *In nome del Signore, io Uberto da Vialta podestà di Milano, in ordine alle discordie che esistevano tra i Capitanei e Valvassori e loro aderenti per una parte, quei che diconsi della Motta e quei che della Credenza per l'altra, per conto proprio e del popolo milanese e suo partito, pel bene della pace e della concordia, comando che siano osservate le cose infrascritte. Dico, ordino e stabilisco, che in perpetuo, e senza eccezione alcuna, la rappresentanza del comune di Milano, tanto della comunità che della giustizia, debba venire eletta in comune dalle parti predette; salvo, perchè così comando e stabilisco, che l'elezione già fatta dei Consoli del Comune abbia a servire per quelli di Giustizia nell'anno prossimo, e la Podesteria dell'anno medesimo resti invariata qual sarà scelta (\*). Stabilisco pure, che il consiglio del Comune si elegga, e sia in perpetuo, per una metà dell'una e per una metà dell'altra parte. Similmente stabilisco, che l'elezione dei consoli de' negozianti sia fatta da' negozianti medesimi, e che in ciascun consolato tre siano di un partito, e tre dell'altro, con un giudice scelto ad arbitrio dal consolato medesimo. Che i consoli, o rettori, siano tenuti ad imporre, secondo il consueto, alle terre ed ai borghi del contado milanese la tassa delle biade; nè si possa farne remissione se non nei casi di incendio, grandine, o guasto operato da' nemici per cagion di guerra. Che gli ufficiali vengano nominati, secondo l'usanza, al luogo solito della pietra (\*\*). Che il numero degli ufficiali non possa essere accresciuto, o menomato, senza il consenso delle dette parti. Che la multa, o le multe, di cinquecento lire, inflitta od inflitte, nel consiglio pubblico, in occasione che si trattò di creare la rappresentanza dell'anno prossimo venturo, a Gaspare Menclozzi, Guglielmo Borro giudice, Rainerio Cotta, Giacomo della Torre, Guglielmo e Guido da Pusterla, scritte da Ottone l'appa, sia e siano irrite e casse, e i medesimi cavati dalla pena suddetta senza alcun loro danno, od aggravio. Che qualsiasi capitolo, o capitoli, si trovassero contrario o contrari a questa concordia, siano casso o cassi. Comando, ordino e stabilisco, che tutte le cose soprascritte siano letteralmente e*

(\*) O è stata scelta, secondo il Giulini.

(\*\*) Il Giulini avrebbe trovato in un altro documento riferibile al 1228, che tale pietra esisteva sulla piazza del Broletto vecchio. A me parve sulle prime che l'espressione *ad lapidem* dovesse intendersi *allo scrutinio, alla prova delle fave*, insomma *alla maggioranza de'voti*, supposto, che per l'imbossolamento si adoperassero gettoni di pietra, o ciottoletti; ma me ne rimetto ad un tanto archeologo, contento per avventura di ingannarmi con lui, se tale ne fosse il caso.

*inviolabilmente osservate in perpetuo. L'anno mille e duecento quindici, indizione terza, in giorno di martedì, a trenta dicembre, in Milano, nella sala da camino dell'albergo del sopradetto Podestà, alla presenza di Oddone Piazzoni, Bigone della Porta, ed Ajroldo della Porta, testimoni chiamati.*

(8) Sotto questo brevissimo, anzi laconico, cenno di istituti ordinati dal novarese Brunasio Porca si preterisce nientemeno che la completa raccolta delle *Consuetudini* del foro giudiziario ed amministrativo, procurata da quel pretore, e che servi di natural passaggio alla più tarda compilazione degli *statuti* milanesi. Avvene copia manoscritta all'Ambrosiana (*Liber consuetudinum*, in fol. segnato D, num. 42). Il Giulini la vide e amò di trasceglierne qualcuna, cui fe' soggetto di sue osservazioni, al solito sagaci. Per quanto però si allargasse nello erudito esame, non potè che sfiorare, per così dire, il tema; tanti sono ancora e nuovi, nè mai per lo addietro sospettati, i punti di vista, sotto i quali potrebbero a' di nostri considerare. Vogliano pertanto i nostri giovani vederla anch'essi quella raccolta e cercarvi per entro la rivelazione genuina del passato. Quante opinioni, quante usanze nostre che mettono capo a que' tempi; quante tradizioni ancor vive, che ne rimarrebbero spiegate; quante parole per noi di ignota origine che nacquero allora e si modificarono dappoi; quanti problemi interessanti la giurisprudenza, l'economia pubblica, la storia, la filologia ....., che si risolverebbero meglio facendosi a quella fonte primitiva.

(9) Satellite nel senso generico di chi accompagna il principe, quindi guardia del corpo, rimasto all'astronomia, che non se ne vergogna punto; ma scaduto, e sta bene, presso i moderni dall'antico onore, atteso le ribalderie da lui commesse nel medio evo in servizio dei tiranni. Ricordo l'osservazione, o piuttosto l'opinione mia proposta in forma di nota alla pag. 223 e conservo *deferente* e *strenuamente* col significato latino, che è pur quello del testo: due vocaboli che non hanno mai fatto parlar male di sè.

(10) Intendi, ciò essere degli Armeni acattolici, chè, quanto agli uniti colla Chiesa universale, meno l'uso del volgare nella liturgia (stabilito nel loro concilio nazionale di Sis, giusto al tempo delle crociate,) e meno qualch'altra pratica di mera disciplina ecclesiastica, professano del resto opinioni affatto ortodosse.

(11) Allora Cristo è nato umanamente, oggi Egli è sacramentalmente rinato; imperciocchè, siccome allora fu messo alla luce da una Vergine, così oggi fu generato misticamente.

(12) In nome del Signore, l'anno della sua Incarnazione mille e duecento ventiquattro, in giorno di martedì, a' dieci di luglio, indizione decimaterza. Questi sono i precetti della pace e della concordia di

*Milano, da lunghissimo tempo desiderata, i quali prescrive il signor Aveno da Mantova podestà di Milano, inclito milite, magnifico e facondo oratore, sulla loggia del Broletto del comune di Milano in pubblico parlamento, convocato, come al solito, a suon di trombe e di campane, sopra e circa le dissensioni e le discordie tutte, vecchie e nuove, che sono state fra i Capitanei e Valvassori di Milano e i loro aderenti per una parte, e i popolani, ossia i rettori del popolo di Milano e i loro aderenti, per l'altra. I quali precetti, premessa la divina invocazione, sono del tenore seguente :*

*In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, Amen. Ad onore di Dio e della santissima Vergine Maria madre di Gesù Cristo, del beato Ambrogio confessore, e di tutti gli altri santi, a conservazione della pace e del buon accordo della città di Milano, suo contado e distretto ;*

*Noi Aveno da Mantova, podestà di Milano, volendo pacificare e sedare le discordie, vecchie e nuove, vertenti fra i Capitanei e Valvassori e i loro aderenti per una parte, i cittadini e i popolari, ossia il popolo di Milano e i loro aderenti per l'altra, secondo la commissione, ossia compromesso, fatto in noi dal comune e suoi uomini, dai rettori delle parti, e da altri eletti dalle parti medesime per trattare l'accomodamento e stabilire la concordia, e così pure dalle parti medesime nel solenne e pubblico parlamento convocato come al solito ; circa le quali cose, avendo avuto con una quantità assai ragguardevole di savii milanesi lunga conferenza e deliberazione giusta le pratiche del presente consiglio, per sedare e comporre le quali discordie molte persone di Milano e delle città di Lombardia e della Marca sostennero fatiche d'ogni sorta e spese, questi ultimi col venire a Milano e qui facendo lunga dimora e residenza, tenuto eziandio lungo trattato, consulta e deliberazione con ventotto savii di Milano, a ciò con sommo accorgimento eletti, abbiamo, ecc., ecc.*



[The body of the page contains several paragraphs of text that are extremely faint and illegible due to the quality of the scan. The text appears to be organized into multiple lines and possibly paragraphs, but the characters are not discernible.]



## CAPITOLO SECONDO.



## SOMMARIO.

Giuramento di Aveno, comune a tutti gli altri podestà; dal quale, estesamente riferito, si vengono a conoscere non pochi particolari intorno alle leggi, alle consuetudini, ai costumi ed alle opinioni di quel tempo — Giuramento dei consoli della Credenza, e notizie di quella giurisprudenza che parimenti ne risultano — Nozze orrevolmente celebrate tra l'imperator Federico e la figlia di Giovanni di Brienne, a cui il padre rassegna le ragioni sue sul regno di Gerusalemme. Questi vincoli di parentela non sono di impedimento alle inimicizie tra il genero, e lo suocero, e i parenti di costui. Federico viene in Lombardia, ma non ottiene da' Milanesi la corona: si chiarisce fautore de' Ghibellini ed è scomunicato dal papa. Morte di san Francesco d'Assisi — Seconda lega lombarda; città che la compongono. Capitolari della medesima stanziati ad ora ad ora nelle varie città in cui viene risiedendo la sua rappresentanza — Federico si adombra di cotesti apparati bellicosi, si riconcilia col pontefice, e ottiene che siano poste all'interdetto le città della lega, promettendo di passare in Palestina; ma durante i preparativi a Brindisi inferma gravemente, laonde assegna ad altri le navi da passare a Tolemaide. Qui i Cristiani tentano, ma infelicamente, alcune fazioni contro i Turchi. Morte del sultano di Damasco e suo successore — L'anno 1228, sotto la podesteria di Aliprando Fava si dà cominciamento alla fabbrica del nuovo Broletto; topografia del medesimo, e statuti di interesse politico ed economico che si fanno in quella occasione — L'imperatrice Isabella partorisce Corrado, poi padre di Corradino, e muore. L'imperatore, sempre d'animo coperto, si dispone a passare in Asia; ma il fa con apparato così scarso, che il pontefice se ne sdegna. Naviga tuttavia a Cipro, di cui, siccome anche di Bairut tenta di usurpare fraudolentemente la signoria al balio di quell'isola tutore del re minorenni. Ma compostosi in utile accordo, abbandona Nicosia ed approda a Tolemaide, dove trova in grande scompiglio le cose de' Cristiani. Di qui spedisce un'ambasceria al sultano per ottenere la restituzione de' luoghi santi — Durante l'assenza di Federico, il pontefice si afforza dell'armi lombarde per potergli nuocere. I Milanesi gli danno cento militi, e così altre città in proporzione di lor forza. Quindi lo fa dichiarare scomunicato anche in Palestina. Trattative infruttuose di Federico col sultano per comporsi in pace senza spargimento di sangue. Da principio alle operazioni di guerra; ma i Crociati rifiutano di obbedire a lui come a persona interdetta, e appena si trova un temperamento alla difficoltà proclamando gli ordini militari in nome di Dio e della Cristianità. Ma intanto che l'imperatore muove contro i Saraceni, ecco avvisarlo un messo venuto d'Europa, che il pontefice era entrato ostilmente ne' suoi stati di Napoli e Sicilia; ond'egli s'affrettò al ritorno, composta prima col sultano una tregua, che aggiunge ai Cristiani altri luoghi di Terra Santa, compresa Gerusalemme, a cui ascende egli stesso, coronandosi da sè medesimo nella chiesa del Santo Sepolero. Disposte indi le cose, salpa nascostamente o naviga a Brindisi — Bolognesi alle prese con Modonesi, Parmigiani e Cremonesi a Castel Cesareo; ma li separa la moria. Canonizzazione di san Francesco. Due podestà a Milano

nel 1229. Sotto il regime del primo, che fu Bonacorso della Porta bresciano, viene per autorità del legato apostolico introdotto negli statuti del comune un nuovo giuramento, da prestarsi dal podestà medesimo per la distruzione degli eretici. Prestato il giuramento suddetto, si ordinano, per acclamazione del consiglio generale, i provvedimenti analoghi, richiamate in vigore le costituzioni dell'anno antecedente contro gli eretici stessi, e delle quali si registrano i sommi capi — Parlamento della lega a Verona, in cui s'impone a'confederati di rompere ogni relazione con Cremona, Parma e Modena. Nomi dei rettori della lega in quell'anno. Papa ed imperatore si rappaciano; questi viene assolto dalla scomunica, ed accenna di pensare più sinceramente alla spedizione di Terra Santa, dove le cose de' Cristiani volgono al peggio. Mandavi pertanto soccorso non ispregevole di soldati; ma, parte per il carattere astuto e fraudolento de'suoi rappresentanti, parte per la natura delle istruzioni loro date, si commettono ingiustizie, di cui adombrano i Crociati, ed ogni cosa riman piena di sospetti e di scandali — I deputati della Lega Lombarda si raccolgono in adunanza plenaria a Milano nel palazzo dell' arcivescovo: nomi degli intervenuti: parlari che vi si fanno, ond'hai il concetto delle nostre forme rappresentative. La maggioranza concorda nella prima convenzione stabilita l'anno 1226 a san Zenone di Mosio. Il protocollo del capitolare essendo lasciato aperto, giurano successivamente altre città. Ad istanza del marchese di Monferrato e del conte di Savoia, l'imperatore si determina a risalire in Lombardia; ma prima convoca una dieta a Ravenna, dove convergono i deputati di alquante città di parte imperiale, e si fanno provisioni a danno de' Milanesi. Costoro prevengono i nemici e con ragguardevoli forze passano sul Monferrato ad assediare il castello di Mombaruzzo; di che sgomentato il marchese, si toglie dalla lega e giura obbedienza alla repubblica. Devastano indi l'Astigiano e passano sulle terre del conte di Savoia; s'impegnano con esso in un fatto d'armi, nel quale Uberto da Ozeno rimane estinto, in conseguenza di che si ritirano. Morte di Enrico Settala, arcivescovo di Milano; sue lodi; suo successore. I Tartari seguitano le loro invasioni dall'oriente all'occidente, passano i monti Rifei, e si distendono nella Russia. Cure che si dà il pontefice per chiudere l'istmo della Tauride a nuove emigrazioni di que' barbari.

(Dall'anno 1224 all'anno 1230).

**O**RDINATE le cose predette, anche il podestà giurò in merito al proprio reggimento; la forma del qual giuramento, tolta per noi dal suo proprio originale, esporremo in questo modo. *In nomine Domini. Sacramentum Potestatis Communis Mediolani tale est.* Giurava adunque sopra i santi Evangelii, che fino alle calende dell'aprile prossimo, e per tutto quel giorno che da lui sariano retti il comune di Milano, i suoi borghi, e la sua giurisdizione, si comporterebbe con quel miglior modo e consiglio che gli fosse possibile ad utilità di esso comune, specialmente delle paci e delle guerre che interverrebbero. Giurava di far mettere in iscritto e conservare le convenzioni e le concordie che sarebbero costituite fra essa, o altre città e persone particolari: di aiutare

e mantenere il comune della città nelle concordie e convenzioni scritte, ovvero confessioni e dazii, specialmente de' luoghi che sono oltre il fiume Adda, e quelli che Federico imperatore, o il figliuolo suo Enrico, parimenti re ed imperatore, e similmente eziandio quelli che Ottone re de' Romani avevano concesso a questa inclita comunità. Di inquirere diligentemente, se essi erano posseduti per la memorata repubblica, e quando fosse altrimenti, giurava di ricuperarli con ogni potere che avesse, e di conservarli sotto il dominio di questa città, specialmente la terra di Pontida e di Melegnano. Giurava ancora di non essere guida, nè delatore a danno della prefata città, e ad utile di verun suo nemico, o società. Prometteva sotto il predetto giuramento, trovandosi egli tra i pubblici fossati di Milano, di montare una volta al giorno al proprio officio nel luogo dove i consoli e i suoi predecessori erano soliti di mantenere giustizia, e quella esercitare ad utilità di questa repubblica, salvo il caso di infermità, di dover assistere a' funerali, o di trovarsi fuor delle mura per il publico bene; non vacando più di venti giorni all'anno dai pubblici officii. Similmente di non commettere alcun furto, nè consentire che per altri si commettessero; e come ne fossero commessi, di palesarli nel publico concilio ed adunanza, quando non fossero manifestati dentro otto giorni da che egli fosse venuto a saperli. Che a beneplacito di nessuna persona, ovvero per causa del proprio officio, non accetterebbe cosa alcuna, nè veruno obbligherebbe, nè patirebbe che fosse obbligato. E avendo pigliato cosa alcuna, la restituirebbe al datore, ovvero al comune di Milano dentro otto giorni; e il simigliante farebbe d'ogni guadagno fatto dalla moglie, o dai figli per la causa predetta, rendendolo al datore, o a qualunque suo mandato, ovvero al comune dopo otto giorni da che fosse venuto in cognizione del fatto. Ancora, che nelle legazioni non gli fosse lecito guadagnare alcuna cosa, che non la mandasse alla comunità, nè da questa potesse aver altro da quanto era stato ordinato per suo stipendio, colla concessione tuttavia di poter remunerare senza frode i suoi consiglieri; ma se venisse a conoscere di veruna cosa a loro data, nè restituita, giurava di palesarla dentro otto giorni. Che

non darebbe consiglio alcuno nelle cause pertinenti ai consoli di giustizia, o del comune, salvo a quelli che avevano a giudicare di una data causa, e che di tal consiglio non riceverebbe alcuna mercede. Delle giudicature sue non piglierebbe che dodici denari per lira, de' quali dieci darebbe al comune, e due distribuirebbe a'suoi giudici. Che delle cause, le quali fossero per essere giudicate, non manifesterebbe la sentenza se non ad uno de'spoi giudici ed al notaro che aveva da stendere la sentenza, ovveramente a quegli da cui avesse pigliato il consiglio, pronunciando la sentenza secondo la disposizione delle leggi proprie del comune di Milano e riordinate al tempo di Iacobo Malcoreggia podestà in questa repubblica. Che non paleserebbe, sotto obbligo di giuramento, in danno del consiglio, o della milanese comunità, quella credenza (\*) che a lui verrebbe manifestata. Che non libererebbe incanto di provvigioni, di fodro, o di moneta, se non domandato il consiglio de'savii, di duecento uomini almeno. Che secondo il bisogno, nelle cause al suo ufficio pertinenti, richiestone da'giudici, darebbe il consiglio con buona fede, nè lo manifesterebbe prima che fosse data la sentenza, o pigliata convenzione fra le parti; nè sarebbe avvocato di alcuna persona tra le fosse di Milano, eccetto del comune, o di chi fosse tutore, o curatore di esso; però non piglierebbe patrocinio contro la repubblica. Che terrebbe indenni i consoli per tutte quelle cause nelle quali pronunciassero per suo comando, o precetto, e parimenti rilevati da ogni giuramento in fine dell'ufficio loro. Che non farebbe remissione di alcuna taglia imposta, se non per causa di incendio, grandine, povertà manifesta, od altra causa giusta e approvata dal consiglio della Credenza, composto di almeno trecento uomini, procurando con buona fede l'esazione delle non condonate. Che esigerebbe, o farebbe esigere, le pene incorse da' prestinai per non aver fabbricato pane secondo le norme prescritte dal comune di Milano, ove ciò non fosse stato per cagione di povertà; nè delle giudicate farebbe condono senza il consenso come sopra. Che non restituirebbe i depositi fatti

(\*) Cioè progetto di pubblica deliberazione.

in causa di malefizii commessi, se non dopo avvenuta la soddisfazione. Che nessuna terra costituirebbe nel grado di borgo, nè verun borghese, o campagnuolo, francherebbe dai carichi imposti dalla repubblica senza il consentimento del consiglio comune dei savii, i quali non fossero consoli, e senza frode, convenuti in adunanza almeno, in numero di cento consiglieri. Non piglierebbe cavallo o mulo, il cuinolo dovesse venir pagato dal comune, per alcuna ambasciata, benchè a beneficio del comune medesimo sostenuta. Riscuoterebbe tutte le multe inflitte nel tempo del suo governo, tanto da' cittadini, quanto da' foresi, eccettuate quelle di ottobre, novembre e dicembre precedenti al suo regime. Darebbe opera, chè le terre de' banditi rimanessero incolte e devastate, riservata la ragione de' massari e de' creditori. Non concederebbe officio, od ambasciata, a' banditi, nè a chi avesse ceduto i beni prima che non fossero soddisfatti i creditori; nè ad infame, o a persona che per frode fosse stata rimossa da qualche officio; e se per negligenza ciò fosse avvenuto, quindici giorni dopo saputo l'errore, li priverebbe della dignità, non restituendogliela mai per tutta la durata della sua carica. Non donerebbe alcun bene del comune, se non in quanto fosse a ciò provveduto dagli ordini e dagli statuti. Non alienerebbe, anzi con ogni sua forza farebbe di conservare illesi i molini tenuti e posseduti dal comune di Milano, locandoli fedelmente soltanto per quattordici mesi. Le sentenze date da lui, o da altri pretori, dai giudici, dai consoli del comune, o della giustizia, scientemente non infrangerebbe, anzi ne manderebbe ad effetto l'esecuzione, secondo che fosse richiesto. Non mancherebbe le costituzioni del comune senza il consiglio della Credenza, il quale fosse in numero di almeno quattrocento uomini; anzi le medesime farebbe osservare con buona fede. Prometteva di dare opera, affinchè i servitori, i quali eseguissero ambasciata per la comunità, non avessero che sei denari, oltre il mantenimento della persona e del cavallo, che sarebbe loro fornito dal comune di Milano. Non permetterebbe che abitassero nel contado di Milano i posti al bando per omicidio, o trattato col nemico, anche dopo conchiusa pace, o tregua; e le terre e case loro per tutto il tempo del suo reggimento

conserverebbe incolte e devastate. Che non riceverebbe compenso di cavallo, od altra cosa, perduta dalla comunità contro i nemici, o in battaglia, o simile. Che darebbe opera affinché, trovandosi le robe già appartenenti al podestà di Melegnano, si dovessero richiedere a beneficio del comune milanese. Ed essendo andato fuori a spese del comune, al suo ritorno desse in iscritto anche il numero dei giorni della sua assenza : intorno a che si facessero mensilmente i conti dai computisti a ciò deputati, e se ne facesse fare pubblica ed autentica scrittura, da conservarsi da lui quando non intervenisse caso di impedimento per altre occupazioni di maggior importanza. I malfattori, chiariti tali, o per prova, o per confessione del reo, o requisiti per contumacia, e banditi come assenti, punirebbe secondo gli ordini e le costituzioni, e dove a questo non provvedessero gli statuti, si procedesse secondo le leggi, ovvero consuetudini approvate; e similmente faccia dei maleficii perpetrati prima del suo reggimento. Farebbe soddisfare nel tempo del proprio officio tutti i debiti del podestà antecedente, o giudice, e quelli eziandio della comunità contratti per mandato del medesimo pretore. Non potesse pigliare alcuna cosa in prestito, se non fuori della giurisdizione, a beneficio della repubblica. Non darebbe officio a veruna persona, salvo per la custodia della città, se non avesse prima numerato denaro per tale officio con prestazione di giuramento, che questi nol cederebbe a verun altro, sotto pena di esserne privato. Le sentenze date dai consoli di Giustizia e loro commessi osserverebbe di buona fede, quando non ne fosse sospesa l'esecuzione per causa di appello, secondo il tenore e la concordia stabilita dall'imperatore Federico; quelle cioè che, eccedendo la somma di venticinque lire imperiali, fossero nulle *ipso jure*, benchè giudicate da lui, o dai consoli. Definirebbe le appellazioni interposte per cause di omicidio, di bando, di incendio, di battaglia, od altro titolo simile; salvo che l'appellante non desse all'avversario malleveria per la restituzione delle spese, giurando di nulla aver dato al giudice dell'appellazione, nè ad altra persona, eccetto all'avvocato: intorno a che non esigerebbe tassa di scritturazione, o mercede. Farebbe diligente ricerca, se console od ufficiale alcuno commettesse frode, od

estorsione, e trovandone, farebbero condannare nel quadruplo in pubblico parlamento. Le cose stesse farebbe giurare nel tempo del suo reggimento al podestà e ai consoli che gli devono succedere. Obbligherebbe gli ufficiali tutti del comune di Milano a rendere conto ogni quattro mesi di tutto il denaro avuto dalla comunità. Tutto l'avere del comune di Milano, che in lui pervenisse nel tempo del suo governo, restituirebbe fra otto giorni alla comunità, salvo che dovesse erogarsi in ispese fatte per di lei conto e per interesse del comune medesimo; sebbene non possa spendere in massima più di quanto gli fosse concesso. Darebbe opera, che i banditi, specialmente per omicidio, incendio e guasti, fossero presi e puniti, quando non fosse intervenuta grazia a favore dei medesimi. Non manifesterebbe il consiglio per lui dato, in danno dei consiglieri; nè paleserebbe coloro da cui avesse avuto consiglio per sentenza, od altro titolo; nè potesse dare per l'atto consiliativo portante condanna, se non quanto si prescriveva nello statuto sopra di ciò ordinato. I giuramenti fatti prestare per l'obbedienza a' suoi precetti fossero generali, nè diversi di tenore. Provedesse all'elezione della rappresentanza cittadina prima delle future calende di novembre. Mantenesse ed ajutasse l'onore, lo stato, i possessi, le giurisdizioni e le ragioni del comune di Milano, specialmente il borgo detto di Lacchiarella. Non potesse eleggere ufficiali del comune, se non col mezzo del consiglio, nè remunerarli di alcuna cosa del comune senza il consenso dei consiglieri e le disposizioni degli statuti. Se andasse fuor di città, non avesse a spendere se non quanto è assegnato negli ordini della repubblica. Fosse obbligato ad eleggere due procuratori dentro venti giorni dalla prestazione del suo giuramento, i quali avessero a ricercare, se esso podestà, o altri di sua famiglia, ricevessero cosa alcuna oltre lo stabilito, e quella facessero rendere al fisco del comune. Le condanne pecuniarie da lui date, o da' suoi antecessori, facesse riscuotere e deporre a pubblica utilità. Non potesse avere oltre lo stipendio di lire duemila, non computato il salario di cinque giudici, i quali del resto dovevano essergli dati dal consiglio generale. Facesse a' suoi giudici tenere registro dei

giuramenti, e sottoscriverli gratuitamente. Non potesse far ragione ad alcuna persona, maschio o femmina, nè ad università qualunque si egli che i suoi delegati, anzi si opporrebbe a che venisse fatta, circa le cose, ossia ragioni acquistate a vantaggio del comune per opera di Jacopo Malcoreggia, già podestà di Milano, da Ugone Visconti figlio del fu Ruggero e dai figli di lui, da Corrado Visconti, e da Enrico figlio del fu Rodolfo fratello dello stesso Corrado; ciò sono i prestini, i forni, i bolli degli staj e tutte quelle cose e ragioni che si contengono nel publico istromento rogato da Martino Zona notajo del comune di Milano; promettendo di attenere ed osservare alle cose predette, così nel particolare come nel generale, facendone giurare l'adempimento prima di uscir di carica al rettore, o ai rettori che nell'anno prossimo dovessero a lui subentrare nel governo della città di Milano. Ciò per altro senza grave responsabilità, in modo che potesse venir liberato da quel giuramento mediante il consiglio del comune, o mediante qualche altra guisa. Ogni mese si facesse leggere il predetto giuramento e con attenzione stesse ad udirlo, tranne il caso che egli fosse assente dalla città, occupato per la repubblica; e parimenti ogni quattro mesi si facesse il simile riguardo agli statuti. Non potesse costringere alcuno a dare pegno che eccedesse cinquanta lire di terzuoli. Dentro venti giorni celebrasse un concilio per ordinare le guardie al ponte del Ticino a Castello, stabilendo l'importo di tale custodia, secondo che saria deliberato nel publico parlamento. Alle calende del prossimo maggio raccogliesse il concilio per inquirere circa le facultà de' cittadini, borghesi, o foresi, e, ciò piacendo al predetto concilio, si procedesse per uomini idonei a tale descrizione. Non facesse ragione, nè permettesse che da altri si facesse, in merito alle condanne pronunziate da'suoi antecessori; nè riguardo ai denari del comune spesi da essi, o da altri per lui: del che eziandio non piglierebbe querela dai consoli di Giustizia, nè da altri. Non concedesse a console od ufficiale, che dovesse stare in carica un anno, il pagamento dell'intero salario, se prima non fosse trascorsa metà del tempo suddetto. Costringesse ciascuna porta e faggia a soddisfare i consoli e gli ufficiali, in



modo che una porta o faggia non soffrisse il carico assegnato ad un'altra. Giurasse di osservare tutti gli ordini e statuti ordinati in occasione della concordia per lui celebrata tra i partiti di Milano, rogata, come si è veduto, da Sigimbaldo Torriano. Adoperasse, affinchè tutti i debiti della comunità fossero pagati in moneta sonante per le calende di novembre prossimo avvenire. Tutte le taglie imposte da lui, così nella città, quanto ne' borghi, terre e ville, come a private persone, facesse esigere siccome provvedono gli statuti. Finito il suo governo, dovesse rimanere a Milano, egli e il suo seguito, per quindici giorni, onde sottostare a quel sindacato che gli venisse imposto. Facesse spendere seimila lire in grano a pro del comune nel modo sopra descritto. I Giudei tutti e gli eretici dovesse bandire dalla città, suo contado e giurisdizione in termine di due mesi dalla data del giuramento prestato; il qual bando conserverebbe fra le scritture autentiche, nè li potesse cavar di bando, o ricevere nello stato, senza un arcivescovile mandato. Dopo che gli fossero stati dall'arcivescovo denunciati cotali eretici di qualunque sesso, dovesse ammonire coloro che ad essi avevano dato asilo, che se nel termine di venti giorni non ne li cacciavano, sariano pur essi posti al bando, da cui non si sarebbero potuti togliere senza ecclesiastica licenza, ed ei farebbe ruinare le loro case, come di persone appartenenti a consorzio eretico. Se qualche statuto trovasse contro la Chiesa, il distruggerebbe, e tutte le cose predette denunciassse al proprio successore. Alla costituzione del comune di Milano non potesse aggiungere cosa alcuna senza il consenso del consiglio generale.

Dopo il giuramento celebrato dal pretore, anche i consoli della Credenza diedero il proprio. Precipuamente giurarono, che di buona fede ascolterebbero le cause, amministrando giustizia secondo ragione. Ogni giorno al tocco della campana accedrebbero al consiglio, eccetto non fossero occupati in casi riservati dal podestà. Non sarebbero guida, nè spia contro la comunità di Milano. Non piglierebbero cosa alcuna da chichessia oltre a lire otto di terzoli. Se il podestà per utile della repubblica li richiedesse di pronunziare qualche sentenza, questa non

darebbero senza il consiglio di uomo perito, nè senza avere prima sentita l'adunanza di giustizia. Non istarebbero fuori della città più di quattro notti in ciascun mese senza licenza; eccetto che per infermità di alcun loro attinente: nel qual caso potessero dimorar fuori fino al miglioramento del medesimo, o per fargli i funerali; lecito ad essi di stare assenti nel tempo delle messi e della vendemmia, e questo lo spazio di quattordici notti per ciascun raccolto. Senza produzione di libello non potessero concedere più di otto giorni per la risposta a reo che appartenesse alla giurisdizione di Milano; e ciò pure con assenso dell'attore. Fossero tenuti a terminare le cause principiate sotto di loro fra quattro mesi da che sia stata denunciata la lite, non computate le proroghe; e sentenziar quindi secondo le disposizioni degli statuti, delle leggi e delle consuetudini della repubblica. Non pronuncerebbero sentenza per l'ammontare di oltre quaranta soldi di terzoli, se non in iscritto e dietro voto di tutti i consoli della camera, o della maggior parte di quelli che sapessero trovarsi nel broletto dopo il suono della campana; e se i medesimi fossero discordi, avutone il consenso delle parti, la pronuncerebbero secondo il consiglio di giurisperiti. Non fosse lecito ad essi di muovere questione, o lite, in cui fossero attori per alcun immobile durante tutto il tempo del loro consolato. Non potessero ricevere cosa alcuna per la loro consulta nelle cause; nè farne dare ad altri consoli della camera, i quali dipendessero dal consolato di Milano. Darebbero opera che le sentenze da loro profferite si eseguissero a richiesta della parte. Le sentenze date da loro, o dal podestà, non manifesterebbero, eccetto a loro colleghi, e da cui avessero pigliato consiglio. Non terrebbero contro le leggi municipali e gli statuti del comune di Milano. Sotto pena di spergiuro non manifesterebbero la credenza con esso loro comunicata. Non piglierebbero querela per banditi, od esecuzioni comandate dal podestà di Milano, o suoi ufficiali. Non si intrometterebbero in verun officio pertinente al podestà, se non con licenza di lui; non muterebbero gli statuti, anzi in tutto li osserverebbero. Se mutassero abito passando in qualche ordine religioso, o pellegrinassero al santo Sepolcro,

o a s. Giacomo di Galizia, non fossero tenuti al giuramento predetto. Se alcuno facesse donazione de' suoi beni della natura di quelle che il volgo chiama spogliazione, non fossero tenuti a giudicare in favore di chi l'avesse ricevuta, tranne se tale donazione fosse proclamata. Non ricevèbbero compenso di cose deteriorate in servizio della comunità di Milano. Delle testimonianze ricevute da loro, o da' proprii notaj, si tenesse autentica scrittura, e così di tutte le sentenze profferite. Non dessero bando a richiesta di alcuno che non fosse della loro giurisdizione; e se alcuno desse querela, nè la proseguisse fino alla consumazione del processo, facessero al reo convenuto compensare le spese fatte. Il presente giuramento si farebbero leggere in quella forma che fu prescritta, come abbiamo veduto, per il magnifico podestà di Milano; ed eseguirebbero tutto ciò di cui abbiamo fatto menzione di sopra circa la riserva di Jacopo Malcoreggia ed Ugone Visconti, come nel capitolare giurato dal pretore.

In questo anno medesimo, essendo venuto il tempo della celebrazione delle nozze convenute tra l'imperatore e Giovanni re di Gerusalemme, questi venne a Federico per adempiere a quanto gli spettava circa il collocamento della figliuola. Il perchè Federico imperatore mandò l'arcivescovo di Capua con quattordici galee a sposare in nome suo Isabella: la qual cosa come fu adempita, la cinse in Tiro di imperatoria corona. Quindi essendo la regina condotta all'imperatore a Brindisi, questi richiese al re Giovanni, che volesse rassegnare alla figliuola le ragioni del suo reame: di che prese egli grande meraviglia; pure non volendogli contraddire, esegui quanto dal genero eragli stato richiesto. Fatto questo, l'imperatore, partendosi colla regina il mattino prossimo, giunse a Foggia, niuna dimostrazione di cortesia facendo allo suocero; il quale, dissimulato il dolore e la gravissima sua indegnazione, seguì l'imperatore, e ad esortazione della figliuola il visitò, quantunque poca affezione gli dimostrasse; perocchè Federico richiedesse al signore di Tiro e a molti altri ch'erano in sua comitiva, che giurassero la fede. Il che eseguito, Federico mandò il vescovo amalfitano

a Tolemaide, e con esso due conti con trecento militi siciliani, affinchè in nome suo ricevessero l'omaggio di fedeltà; e quivi rimase per l'imperatore Ugo di Montbelliard baillo, che prima era del re Giovanni. La cagione di questa discordia reputasi essere intervenuta perchè, aspirando al reame di Sicilia Gualtieri conte di Brienne e nipote del re Giovanni e figlio della figlia del re Tancredi, il gerosolimitano gli aveva dato soccorso. Per questo l'imperatore ordinò, che ambedue fossero morti; onde Gualtieri riparò in Francia, e Giovanni a Roma presso il pontefice Gregorio IX. L'anno vigesimosesto sopra mille e duecento, Guaza Rusconi fu podestà di Milano; e nel mese di gennajo, trovandosi l'imperator Federico in pace coi Milanesi, venne in Lombardia, e giunto a Cremona fecevi congregare un concilio di molti vescovi, baroni, primati, nobili e rappresentanti di varie città, presso i quali usò ogni diligenza perchè gli fosse dato di venire a Milano per cingere la corona di ferro; il che non avendo effetto passò a Verona, e con Ezzelino e molti altri della fazione ghibellina pigliò accordi a danno della Chiesa romana; la qual cosa intendendo il pontefice Gregorio, gli intimò, sotto pena di scomunica, che facesse il passaggio contro gli infedeli. Per il che sdegnato l'imperatore, radunò l'esercito contro la Chiesa e passando in Sicilia occupò la Puglia, e venne scomunicato perciò dal pontefice. E al quarto di aprile il serafico Francesco da Assisi, ritornando al suo Creatore, abbandonò questo secolo. Per queste novità adunque, in Lombardia fu fatta una lega, la quale veniva chiamata *Societas Lombardiæ*, il cui tenore avendo noi estratto dall'originale, riprodurremo in lingua materna, così scrivendo: « L'anno del Signore vigesimosesto con mille duecento, in un giorno di venerdì, a' sei di marzo, in Lombardia, presso la chiesa di s. Zenone di Mosio, in presenza di Lantelmo Prealone, e Lantelmo figlio di Guglielmo da Varenna milanesi; di Brancaleone Botazzi de' Lambertini, e Guido Fantidinari bolognesi; di Arnolfo nipote di Alberto Ranza bresciano, e Carazzino da Carazzolo parimenti bresciano; di Lario figlio di Bomione giudice ed Enrico figlio del fu Enrico di Vicenza; di Primaticcio figlio del fu Arnolfo di Monte Orso, Benedetto fratello di Fer-

rante è Raineri nipotè di Padovano giudice di Padova; di Scriba notajo per Treviso, Aimerico da Parazzolo notajo per Vicenza, Adamino pei Milanesi, Baldovino pei Bresciani e Fino Catello per Padova, con molti altri. *Sancti Spiritus adsit nobis gratia; Sancta et individua Trinitas, cui serviunt sol et luna, quæ tam terrenis, quam celestibus dominatur, prosperum faciat presens initium, bonum præbeat medium, et finem conferat gloriosum* (1). Conciossiachè le pubbliche scritture rendano testimonianza e dichiarino indubiamente, come l'inclita e buona memoria di Cesare Federico imperator romano e sempre Augusto abbia concesso ai Lombardi, ai Marchigiani e Romandioli, e parimenti ai loro alleati e seguaci, per sè e successori suoi, per suoi mandati e messi ordinarii di poter fare società e lega tra loro in qualunque tempo; tra i quali, mediante la concessione discesa dal trono imperiale, avesse a mantenersi, e quante fiate volessero; e tal lega è concordia tra essi firmata, in qualunque tempo avvenire potessero rinnovare, siccome è provveduto dall'atto di pace celebrato in Costanza; e similmente a tenore dei privilegi del fu serenissimo e buona memoria di Enrico, figlio del prefato Federico primo, coronato dell'imperiale diadema, e parimenti del magnifico principe de' Romani Ottone, che gli fu successore nell'impero; i quali tutti hanno rinnovato tale concessione ai predetti e loro successori. Non è anche da pretermettere, come l'eccelso sopra tutte le genti, Federico secondo, ora imperante nel romano impero, abbia confermato simile concessione, come appare da' suoi privilegi. Per questo adunque *Nos in Christi nomine*, Ugo Prealone e Ottone degli Ottoni giurisperiti e cittadini milanesi, Guido Fantudinari giudice e Scannabecco Gozzo bolognesi, Alberto Ranza e Corrado Fava bresciani, Buonamonte giudice e Salandino de' Griffari mantovani, il conte Schinella e Paduino giudice padovani, Alberto della Rovere giudice e Tomaso di Vincenzo vicentini, Giovanni da Cassirio e Gabriele Costantino trevigiani, ambasciatori, sindachi e procuratori, deputati dalle predette città, ec. » Questi adunque, prima di venire a stringere la detta lega, in ciascuna loro città obbligarono i comuni ad avere ferma la futura concordia, e ad osservarla inviolabilmente

per venticinque anni, ed anche di più se così fosse piaciuto al maggior numero delle comunità intervenute; e i predetti si obbligarono di curare efficacemente, affinchè i rispettivi podestà, consoli, reitori e cittadini costringessero chiunque, dai quattordici ai settant'anni, a mantenere religiosamente tale alleanza fino al termine prescritto, e ad osservare tutte quelle cose che sarebbero ordinate dai pretori delle suddette città, o la maggior parte di esse, ai quali attribuivano autorità di poter aggiungere, o diminuire ciò che meglio loro paresse; e questo volevano che giurassero i podestà, facendolo parimenti giurare d'anno in anno ai loro successori, finchè fosse compiuto il termine della lega. E i predetti per l'autorità loro, come sopra concessa, giurarono vicendevolmente pei santi Evangelii di attendere ed osservare. Volendosi adunque dare desiderato e felice fine a questa fedelissima lega, l'anno predetto, nel maggior consiglio del comune di Mantova, celebrato secondo l'usanza a suon di campana, da Loderengo de' Martinengo podestà mantovano, per volontà e mandato espresso del detto consiglio, il citato podestà fece rinnovare con solenne giuramento dal comune mantovano l'antica lega. E così tutti gli ambasciatori delle città infrascritte promisero e stipularono per le proprie repubbliche tutto quanto si conteneva nel giuramento; le quali furono queste: Milano, Bologna, Brescia, Mantova, Padova, Vicenza e Treviso. Gli oratori, già convenuti nella chiesa di s. Zenone di Mosio avevano stabilito, che tale giuramento si facesse nel ricordato parlamento di Mantova, e che gli ufficiali assenti e cittadini potessero stipularlo coll'opera de' notaj, i nomi de' quali dirò più abbasso. Manzo notajo del comune di Mantova intervenne alle diverse adunanze e rogò gli istrumenti che solennemente vennero autenticati. In nome adunque del sommo Fattore, e ad onore ed aumento dello stato di Milano, Bologna, Brescia, Mantova, Vercelli, Alessandria, Faenza, Vicenza, Padova e Treviso si congiunsero in lega colla riserva alle altre città di poter entrare, volendolo, nella detta alleanza; la forma della quale sarà dichiarata in seguito. E le città e i comuni predetti coi loro contadi si sono costituiti, siccome appare dai pubblici

istromenti, nelle persone di Brogonzio da Agliate ed Obizzo Amicone per la comunità di Milano, Rolando de' Gottofredi e Jacopo Pondiperto per Bologna, Oprando de' Materio ed Obizzo degli Ugoni per Brescia, Aveno e Jacopo degli Amici ed Alberto degli Arlotti per Mantova, Alberto Fettavecchia ed Ambrogio Porca per Vercelli, Guido di Ploana e Giovanni Ardingo per Alessandria, Adamo Giudice ed Alberto da Solzano per Vicenza, Oldrigo de' Linnini giudice e Giglio de' Bonicj per Padova, Rambaldo Conti e Gigotto per Treviso; e il giuramento prestato dai rettori predetti era in questa forma. Io, che sono rettore, giuro pei santi Evangelii, che con buona fede eserciterò l'ufficio a me commesso e le ragioni delle giurisdizioni a me per virtù di tale ufficio sottoposte; e sarò concorde cogli altri rettori in tutto quanto sarà pertinente al comune stato ed utilità di tutta la lega predetta, e di ogni altro Comune che entrerà in essa; e senza fraude darò opera a mantenere e conservare codesta società e lega, e nulla manifesterò di quanto sarà trattato a danno di chicchessia, senza il consenso di tutti i rettori, o della maggior parte di essi, e nulla accetterò per me, o per alcun mio dipendente, a danno della società predetta; e se alcuna cosa mi sarà offerta, quanto più presto mi sarà possibile, ne darò contezza a tutti i rettori della confederazione; dentro quaranta giorni, non intervenendo impedimento, o dilazione, definirò ad arbitrio degli altri rettori le querele fatte a me, o a' miei colleghi, secondo ragione e la buona consuetudine; e quindici giorni prima che giunga l'esito del mio ufficio darò opera, affinchè si faccia un altro rettore, il quale dirittamente guidi la società, e giuri, siccome ho giurato io stesso, di attendere soltanto a conservare il bene della generalità, non della specialità. Attenderò con ogni mio sforzo a conservare la libertà di ciascun comune componente la lega, e a difenderne i beni, specialmente contro qualsivoglia corporazione, o singolar persona, che alla detta lega fosse nemica; e neppure farò, che altri sia per me ingiuriato; e se alcuna cosa per il comune consenso de' rettori, o della maggior parte di essi, venga mutata del mio giuramento, in questa sola cosa sia tenuto irresponsale;

ma in quanto venga aggiunto, o mutato delle convenzioni comuni, io sia obbligato ad obbedirvi. Questi capitoli furono stipulati per istrumento nel palazzo del comune di Brescia l'anno prememorato mille e duecentoventisei, in un giorno di martedì, al settimo d'aprile, indizione decimaquarta, in presenza di Rambertino de' Rambertini, podestà di Brescia, Azzolino, Girardotto e Tomaso giudici del prefato podestà, con Ansprando Risoni suo cancelliere, unitamente al satellizio del medesimo, di Pietro Villani, Petraccio della Noce, Albertone giudice bresciano, Zancarino da Strancano mantovano, Oldrado Fasolo notajo milanese, Viviano cognominato Tigone notajo vicentino, Uberto Pinguetta notajo padovano e Jacopino Musolento notajo per Treviso. Successivamente, nel medesimo anno, indizione e luogo, in presenza del nominato Rambertino e di Azzolino e Tomaso suoi giudici, quanti deputati si trovarono nel palazzo suddetto concordemente statuirono e con giuramento confermarono tutte le cose di sopra esposte, già convenute così dai rettori, come dai procuratori e dalle singole persone intervenute per conto proprio. In questo medesimo anno, agli undici di aprile, nel palazzo del comune di Verona, alla presenza e colla testimonianza di Leone della Carcere podestà di Verona, Rainaldo de' Leccabelani, giudice del prefato podestà e comune veronese, Nicolò del Verme, Arduino della Spada, Mozzagonello Zavaro, Tolomeo de' Bosoni, Zenone da Castrono, Bonacorso Enurando giudice, e Bartolomeo della Stella notajo, con molti altri pel comune di Verona, giurarono codesta lega fra Lombardi, Marchigiani e Romagnuoli, istrumentalmente e in tutto secondo il mandato del suddetto pretore. In quest'anno ed indizione medesima, Francone ed Uberto Sordo, deputati rettori alla detta società per il comune di Piacenza e Carbone dell'Acqua e Oldrado da Trezzene, il quale edificò il palazzo del comune dell'inclita città di Milano, rettori alla detta lega per il comune di Lodi, giurarono, tale confederazione essere pienamente giusta. Nel medesimo anno, imperando Federico secondo, ed essendo podestà della città di Bologna Gerardo Rangone, di volontà e consentimento del consiglio generale,



congregato a suono di campana, i Bolognesi crearono, costituirono e confermarono cento cittadini con autorità di ordinare e fare, unitamente ai rettori della lega, quanto al bene di essa fosse espediente, salvo che non potessero spendere denaro alcuno senza speciale mandato del consiglio medesimo. Poi l'anno antescritto, agli undici di aprile, nel palazzo del comune di Verona, alla presenza di Leone, pretore già ricordato, di Raimondo di Leccabellano suo giudice, e per il comune veronese di Nicola del Verme, Ardimuliense Zacconello, Zanasio, Tolomeo di Bosino, Zeno di Criliano, Bonacorso Corrado giudice e Bartolomeo della Stella, i podestà di Milano, Verona, Bologna, Brescia, Vercelli, Piacenza, Vicenza e Treviso, rettori della lega, concordemente statuirono, che nessuna persona privata, dipendente da alcuna città della lega medesima, vi fosse ricevuta, senza il consenso del rispettivo podestà; e che niun di loro si intromettesse a far ragione, se la contesa non fosse tra città e città. Similmente, il vigesimottavo giorno dell'aprile medesimo, indizione decimaquarta, nella città di Mantova, in presenza di Oldrado notajo, Bartolomeo della Stella notajo e Jacopo notajo di Treviso, tutti i rettori della lega unitamente statuirono, che se qualche parte, o frazione, di alcuna città che non fosse entrata nella confederazione, volesse trasferirsi nelle loro città, non vi fosse ricevuta, nè le fosse dato ajuto, o favore dai cittadini della lega contro quella parte che avesse giurato: ciò solo volendo di que' cittadini, i quali fossero stati nella lega della pace di Costanza. Similmente, in un giorno di venerdì, al tre di maggio, nella camera del palazzo del comune di Mantova, presenti Enrico da Brizzeto trevigiano, Pugnetto notajo di Padova e tutti i rettori della confederazione, stabilirono, che nessuno, giudice che fosse, o milite, o libero, od obbligato, o scolaro, o servitore di alcuna città, o luogo della lega, più potesse dimorare, nè andare, nè aver pratica, tanto nell'interesse proprio quanto d'altrui, nella Corte imperiale, nè con persona la quale conversasse nella medesima; e che ogni singolo podestà de' comuni, o luoghi pertinenti alla lega, proibisse a ciascun dipendente di conversare co'predetti. Che se alcuno contraffaceva, per i militi costituissero

la pena di cento lire col bando, e pei fanti da piede lire cinquanta, non pagando le quali incorressero nel bando, da cui non potessero venir tolti senza tale pagamento. Questa medesima pena imposero a qualunque mandasse lettere all'imperatore senza licenza de' rettori, o del suo podestà. In presenza ancora di Pugnetto da Padova, Cignano da Vicenza e di altri molti, i memorati rettori statuirono, per comune consenso delle città collegate e degli oratori soprascritti, che niun dazio, o pedaggio, si dovesse riscuotere fra l'una e l'altra delle città suddette; e che le città confederate, o che si confederassero, non potessero torre a proprio rettore, o giudice, persona la quale non appartenesse alla lega, tranne che fosse romano, o veneziano. Stabilirono ancora, che veruna persona, o città confederata, sia per sè, sia per altri, potesse avere o togliere alcuna cosa dall'imperatore, o da chicchessia che lo rappresentasse, nè da' Cremonesi e da' Pavesi, o da loro parte; e chi contraffacesse venisse punito ad arbitrio de' rettori e i loro beni publicati e che in perpetuo nè essi, nè i loro successori potessero abitare in alcuna delle città alleate. In questo ultimo mantovano concilio, che fu celebrato in un giorno di venerdì, al quinto di giugno dell'anno predetto, in presenza di Brighetto da Birsago trevigiano, Giovanni Ferrario da Piacenza, Cignano da Vicenza, Baldovino da Brescia notajo e di molti altri, i predetti rettori, podestà ed oratori della lega fermarono, che se alcuna città, o luogo de' confederati riceveva danno dagli alleati, i malfattori fossero banditi a perpetuità: dal quale bando non potessero venir tolti senza mandato de' rettori, o della maggior parte di essi, e le città e i luoghi confederati fossero tenuti di far guerra ai contravventori, secondo la volontà de' rettori medesimi. Statuirono eziandio, che nessuna città, terra, o privata persona, de' confederati potesse fare accordo con alcuna città, o terra che non appartenesse alla lega, e fosse in danno di questa; e quando l'avessero fatto fossero tenuti di rescinderlo nel termine assegnato dal proprio podestà, sotto pena di essere puniti. Ancora, se alcuna repubblica uscisse dalla lega in detrimento di essa, fosse tenuta per ribelle, e i beni de' suoi abitanti publicati e devastati. E se alcuna città, terra, o persona, particolare della

lega ricevesse guerra da' nemici, tutte le altre confederate fossero tenute a dare aiuto ai molestati, secondo la disposizione dei rettori, o della maggior parte di essi. Che se alcun danno, guasto e bando fosse interposto, dato, ovvero indotto ad alcuna città, terra o persona della confederazione per causa della lega medesima, gli altri alleati fossero tenuti di fare il debito compenso ai danneggiati ad arbitrio di tutti i rettori, ovvero della maggior parte de' medesimi. E se qualche feudo, o servitù attiva, o possessione, pertinente a persona, o terra confederata, fosse occupata da qualcheduno estraneo alla lega, le città, le terre e le persone della medesima fossero tenute ad aiutarla, mantenerle e restituirle le cose tolte; e quando ciò non si potesse conseguire fossero obbligate a restaurarla del proprio, così del danno, come della proprietà ad arbitrio dei rettori, o della maggior parte, e ciò si intendesse dei feudi e dei possessi situati nella Marca, Romandiola, Lombardia e di que' vescovadi, o distretti che fossero, od entrassero nella lega predetta. E se qualche persona sospetta abitasse nelle città, o terre, della confederazione, i podestà di quelle fossero obbligati di subito cacciarla dal proprio distretto, tranne il caso previsto che fosse in arbitrio dei rettori di moderare in questa parte lo statuto, e di aver guerra con alcuna città della lega che fosse, o no alleata di Venezia. L'anno predetto, nel palazzo del comune di Mantova, in un giorno di martedì, all'ultimo di ottobre, Uberto da Mandello cittadino milanese, gli anziani e i rettori della lega di Lombardia, Marca e Romandiola, concordi e consenzienti tutti gli infrascritti rettori, cioè Pietro degli Avvocati, Pietro da Fontana piacentino, Galvagno della Torre cittadino trevigiano, Bartolomeo Giudice, Mezzagonella cittadino veronese, Corrado da Bagnolo, Gabriele Trione bresciano, Goffredo da Lucino e Iacopo Lavezzari cittadini comensi, Guglielmo Mozzo e Gidiolo Pellegrossa cittadini padovani, Iacopo della Porta e Ardizzone Caccia cittadini novaresi, e Compagnone Poltrono Catellano Gaffuro cittadini mantovani ivi presenti, ad utilità della stessa lega statuirono e formalmente ordinarono, che per un anno intero nessuno dei prenommati, che facesse parte della confederazione suddetta, potesse, nè dovesse andare per

rettore, ossia al governo di alcuna podesteria delle infrascritte città, cioè Cremona, Parma e Modena. Similmente, che nessun abitante delle città, o terre della lega, andasse, o fosse lasciato andare al reggimento delle città predette, e che le città della confederazione non potessero, per tutto lo spazio anzidetto, scegliersi a rettore alcuno delle prenominate città di Parma, Cremona e Modena, e chi contraffacesse venisse posto al publico bando e i suoi beni devastati.

Intanto che si agitava una così formidabile confederazione, Federico fu avvisato di tutto; per il che, considerato quanto pericolo soprastasse alle cose d'Italia, si riconciliò col pontefice, con giuramento di pigliare l'impresa di Terra Santa; quantunque prima volesse tentare di ottenere l'incoronazione a Milano. Laonde congiungendosi col vescovo portuense, cardinale di s. Ruffina, legato di santa Chiesa, pervenne a Borgo San Donnino, dove scorgendo non senza grave pericolo il passare più oltre, e fieramente sdegnandosene, operò che il legato interdicesse dalle cose sacre tutte le città della lega, scrivendo intanto il pontefice all'arcivescovo di Milano, e al vescovo eletto di Mantova, che in nome suo comandassero a' Milanesi di distruggere il ponte del Ticino e restituir Vigevano ai Pavesi. Quindi Federico, con l'anzidetto legato ritornò nel mese d'agosto a Reate, cioè Rieti, dove allora si trovava il pontefice. E l'anno vigesimosettimo sopra mille e duecento della nostra salute, Lanfranco da Pontereale bresciano fu podestà di Milano; nel qual tempo Federico II imperatore, essendo stato il re Giovanni, come abbiamo detto, espulso da Gerusalemme, mandò per bailo a Tolemaide il conte Tomaso; per la cui venuta non manco letizia si prese che dell'imperatore, per essere egli uomo di somma probità. In modo che gli Alemanni cominciarono ad afforzarsi nel castello di Montforte, e quindi, appropinquandosi il tempo nel quale Federico, secondo il giuramento dato alla Chiesa, doveva procedere alla santissima impresa, incominciò a far mettere in pronto i navigli a Brindisi, denunziando la cosa non solo a' Tedeschi, ma anche a' Francesi, il perchè molti nobilissimi conti ed uomini potenti passarono al porto di Tolemaide. Ma quando Federico

volle col patriarca gerosolimitano affrettarsi all'impresa, cadde in grave infermità; laonde al patriarca ed agli altri capitani assegnò il comando delle galere. I crocesignati, che in Tolemaide aspettavano l'arrivo dell'imperatore, non volendo più starsene oziosi, elessero a comandante Enrico duca di Lamburg, e dopo molti concilii s'affrettarono all'assedio di Saget, dove pervenuti e vedendone la grandezza e la forza, rimasero non poco atterriti; onde, mutato consiglio, in un'isola, posta dirimpetto alla città, cominciarono a costruire due torri, la qual opera durò dal giorno di s. Martino fino alla metà della prossima quaresima. In questo intervallo di tempo Coradino, sultano di Damasco, passò all'altra vita, abbandonando un figlio in età di dodici anni, nominato Melecehnaser, sotto la tutela di Esedinebec, ammiraglio e signore del castello di Saquet. Quindi i pellegrini affrettarono ad ingrossare l'esercito a Castel Cesareo, già distrutto da Coradino.

L'anno vigesimottavo con mille e duecento, Aliprando Fava da Brescia fu podestà in Milano; sotto il cui regime, per unanime deliberazione del consiglio generale del comune fu stabilita la costruzione del Broletto nel centro della magnanima città. Il perchè fu comperato dalle venerande monache il luogo già chiamato il monastero del Lentasio, situato dove al presente si vede la cappella del podestà, e parimente dalla famiglia dei Faroldi la torre posta nel Broletto: sulle quali aree furono costrutti parecchi edifizj. Fu statuito ancora, che per l'avvenire il pretore fosse obbligato per giuramento a proporre entro due mesi dalla sua assunzione, in pieno parlamento, congregato secondo la consuetudine al suono della campana, la costruzione delle porte e delle strade intorno alla corte del comune, finchè fossero in tutto, o in parte compiute, secondo il voto della maggioranza, e di procedere egli stesso alla costruzione delle medesime. La prima strada doveva passare per la casa di un figlio del fu Iacopo Calegari, dove abitava Ettore, rimpetto all'abitazione di Pinamonte Toscano, ovvero de' fratelli Toscano. La seconda era designata dalla contrada di quei della Croce, doveva in linea retta passare per l'abitazione della famiglia

de' Cassina e metter capo al pasquaro, ossia piazza del tempio di s. Sepolcro, edificato con molto merito d'arte; quindi, così piacendo al consiglio, doveva circolare più innanzi fra i macelli minori, entrando per l'abitazione di Alvisio da Agliate, o per quella di Jacopo da Agliate, ovvero fra l'una e l'altra, e da qui inframmettersi tra le case di Ugone Polvera e di Petromillo de'Maggi, per indi riuscire di nuovo al Broletto. La terza porta fu deliberato doversi aprire alla nuova corte, ossia Broletto, a levante, nella casa di Enrico Bisolo, e la strada a lei rispondente, passando in linea retta pel vicolo de'Marcellini al Verzaro, alla posterla Tosa e al mercato delle trippe, doveva fare maggior comodità di venire al Broletto agli abitanti di quel sestiere, e a molti di porta Orientale e di porta Romana. La quarta porta fu ordinato, che mettesse al tempio di santa Tecla di sotto la Pescheria. La quinta porta e strada, uscendo dalla corte predetta, ordinarono che n' andasse per l'angolo della casa dei Petti, sotto il coperto della chiesa di s. Tecla, senza toccare al tempio. Una sesta porta statuirono che cominciasse dalla strada di s. Fedele, e venisse al Broletto nuovo, ponendo capo alla via dei due muri, e quindi per linea retta, immettesse alla corte. Un'altra ne ordinarono che, venendo dal macello di porta Vercellina, si dirigesse al tempio di s. Michele nominato al Gallo. Deliberarono ancora, che si facesse un'ottava strada, o via comune, che passasse sotto l'abitazione di Raimondo Fabbri, e transitasse fin oltre al Pozzo, che s'apriva di rimpetto alla porta di Ruggero e Corrado da Bussero, nipoti di Guidone, e per la piazza di s. Cipriano e seguitasse radendo la casa di Enrico da Elesio, ed entrando in quella di Airaldino Groppa, mettesse capo alla torre di Muriggio da Bernate, che con un angolo si proietta in faccia alla via medesima. Dopo questa ordinazione statuirono nel consiglio publico del comune, che si eleggessero diciotto uomini a sorte, dodici de' quali concordi ne eleggessero sei altri, cioè uno per ogni porta. Questi erano divisi in due parti, e dovevano avere due notaj, incaricati di conservare presso di sè con buon governo tutti gli statuti della repubblica, e dare opera, affinché il podestà, i consoli e gli altri ufficiali avessero ad osservarli;

al che contraffacendo erano obbligati denunciarli nel publico parlamento. Statuirono eziandio, che il podestà avesse a punire, dentro un mese, coloro che non ottemperassero agli ordini della comunità; e che i sei ricordati più sopra, col ministero dei proprj notaj, avessero a tener conto delle entrâte del comune, e nulla si numerasse che prima non fosse stato trascritto nei loro registri, provvedendo inoltre, che il podestà sindacasse gli ufficiali della publica amministrazione. Ancora, che i sei predetti, scelti a sorte nel consiglio publico procurassero di sei mesi in sei mesi l'elezione de' proprj successori. Dovesse inoltre il podestà giurare, che dentro un mese dal cominciamento del proprio ufficio farebbe per un messo del comune citare Bonifacio marchese di Monferrato, sì ch'egli venisse a Milano per render conto di quanto aveva commesso contro la repubblica, contraffacendo agli ordini del pretore milanese; e non presentandosi lo avesse a porre al bando, e i beni di lui cadenti nella giurisdizione di Milano multare al fisco. Indi, che il podestà, od i rettori, curassero quanto fosse da loro, affinchè tutti i cittadini di Milano e della sua giurisdizione fossero satisfatti de' crediti che avessero verso altre città, o terre; alle quali non sarebbe a darsi verun ajuto, se prima non constasse di tale satisfazione. Ordinarono, che verun cittadino milanese, o della giurisdizione, potesse portar denaro a comunità, o privato esterno, e chi contraffacesse, inutilmente invocasse il publico ajuto, comunque gliene venisse bisogno. Statuirono dodici servitori ai cenni del podestà e della nuova corte, cioè due per ogni porta col salario di tre lire, oltre due denari sui dodici che per ogni lira pagavansi al comune dai soccombenti nelle cause. La ragione di così sottile stipendio stava in questo, che non incontravano alcuna spesa ordinaria, nè straordinaria, avendo solo a custodire il Broletto e a dare i rintocchi colla campana del comune; pel quale incarico ognun di loro conservava presso di sè la chiave del campanile. Vollero, che i portinaj della città, i quali si eleggevano alla pietra (2) fossero d'or innanzi scelti a sorte, e avessero di provvisione all'anno quaranta soldi di terzoli e l'abitazione loro, fornita dal comune, contigua alla porta medesima secondo il consueto, tranne

quelli di porta Giovia , dove di presente sorge il castello , e delle pusterle degli Azzi e di Brera del Guercio (3). Quanto a quelli de' medesimi che avessero provvisione dal comune, non potessero per alcun modo pigliare per sè, nè per la moglie, nè per i figliuoli, nè per altri, cosa alcuna dai conduttori di fieno, legne, pietre, tegole, rape, paglia, uve; nè appropriarsi pane che fosse destinato ai prigionieri; e pena a chi contraffacesse di sessanta soldi di terzoli, metà dei quali si devolvesse all'accusatore, l'altra al comune: francato però da codesta sanzione rispetto alle robe fraudolentemente introdotte, od esportate. Questi guardiani non potevano assentarsi se non per giusto impedimento, per soddisfare a cagion d'esempio a' doveri di religione, od eseguire i comandamenti del podestà. Stabilirono, che i rettori, o il pretore, fossero per l'avvenire tenuti di far celebrare un parlamento nel mese di aprile per la nomina dei custodi delle prigioni di porta Romana, Comasina, Nuova e di s. Ambrogio, a ciascun de' quali furono assegnate lire sei di stipendio, con obbligo di dare fidejussione per la propria integrità. E chiunque andasse pel comune di Milano dovesse avere al giorno, computata la mercede, soldi tre di terzoli e non più; e oltrepassando i corpi santi, denari ventidue se a cavallo, quattordici senza; e toccando qualche città, o borgo, parimente senza cavallo, dieci. Al sacerdote del carroccio, unitamente al chierico che gli ministrava, sia che il carroccio si trovasse all'esercito, sia che altrove, determinarono cinque soldi di terzoli al giorno per le spese, e se manco spendesse, del risparmio vantaggiasse il comune: deputando l'eguale compenso al fabbro a cui era commessa la manutenzione della macchina medesima. Ai militi, non serviti dal fante, ordinarono soldi tre di terzoli al giorno, sei accompagnati da un servo, nove col seguito di un secondo famiglio, computato l'un giorno coll'altro, e interdetto di avere seco più di due servi senza il permesso del podestà, o de' rettori; e se conducessero il servitore, ma non il fante, toccassero sei soldi. A notajo, adoperato fuori di giurisdizione per qualche ambasceria decretata dalla legge, si dessero otto soldi al giorno, o se alla corte imperiale, o al pontefice, con due cavalli, dieci. Dopo di ciò



ordinarono le misure, i pesi e molte altre cose di non poca utilità per la repubblica: di che volendo scrivere più minutamente riusciremmo forse molesti al lettore.

In quel medesimo anno mille duecento ventotto, l'imperatrice Isabella partorì un figlio, che fu nominato Corrado IV. Da costui nacque Corradino V, in cui discesero le ragioni sul regno di Gerusalemme. Isabella non ebbe che quell'unico figlio, e in questo medesimo anno passò all'altra vita. E nell'estate di quello stesso anno l'imperatore ordinò l'apparecchio di venti galee per fare il passaggio d'oltremare con molti uomini d'arme. Il che intendendo Gregorio pontefice, gli destinò solenne ambasciata per intimargli, che non passasse come segnato di croce, finchè non fosse assolto dalla papale censura in cui era incorso, nè si fosse purgato del tutto dallo spergiuro; conciofossechè il tempo di navigare era passato, ed anco a tanta impresa, non come imperatore, sibbene come poverissimo passava, non attenendo quanto aveva promesso. Nulladimeno, benchè tale ambasciata gli fosse stata esposta, pure avendovi poco riguardo, si pose in viaggio. In questo mezzo cinque Cipriotti, strettisi fra loro in una cospirazione, mossero incontro all'imperatore nelle parti di Romania, per nuocere così al signore di Bairuth, come a Filippo suo fratello bailo di Cipro. Affermavano essi a Federico, che se egli facesse l'acquisto di Cipro, le entrate di quell'isola, non solo basterebbero a mantenere la sua corte; ma eziandio a stipendiare un migliajo d'uomini d'arme. Costoro adunque furono benignamente ricevuti; quindi l'imperatore, giunto a Limissio, mandò lettere al signore di Bairuth, appellandolo carissimo zio materno della moglie, benchè fosse defunta, e pregandolo, che unitamente al giovinetto re, a' figliuoli ed amici volesse venirne a lui. Il che egli consultando co'suoi famigliari, concorsero questi nella sentenza, che sarebbe stato a loro tutti perniciosissimo di porsi nelle forze dell'imperatore, e che si dovesse avere più presto riguardo alla gravità dell'anima che alle melate parole, e si dovesse quindi rispondere, che tutte le facoltà dell'isola di Cipro e della corte sua erano disposte a sostenere l'onore di lui in servizio di Dio e della Sacra terra.

A questo salutare consiglio rispose il signore di Bairuth, che non poco si compiaceva di quel fedele consiglio; ma che eleggeva piuttosto di rimaner prigioniero, o morto, e di patire qualunque altro male, che abbandonare la causa di Dio e si potesse dire essere per cagion sua impedita l'impresa di Terra Santa. Congregò adunque gli amici, i militi e i baroni di tutta l'isola, e insieme col piccolo re, affrettandosi all'imperatore, si pose nelle costui forze. Per questa venuta Federico dimostrò infinito piacere, e comandò che le gramaglie, vestite per la morte di Filippo di Ibelyn suo fratello, ei mutasse al tutto, e presentatolo di molti drappi di porpora, lo fe' sedere a nobilissimo convito. Finito il quale, l'imperatore avendo nascosta molta gente armata, volto al signore di Bairuth con sommessa voce, di due cose il richiese, la prima che gli rendesse la città di Bairuth e le castella che ingiustamente occupava, poi che pensasse di rendere al suo re undicenne, e di cui era tutore ed amministratore, tutto quanto gli era stato imposto da lui secondo l'usanza della corte germanica da dieci anni in qua dopo la morte del re Ugone. Ciò intendendo il signore di Bairuth dissimulò; onde l'imperatore, ponendosi le mani in capo come facesse della corona, giurò per quella di voler conseguire l'intento, ovvero che subito lo farebbe imprigionare. Per il che quegli levandosi, ad alta voce rispose: che Bairuth teneva giustamente, conciofossechè la regina Isabella sua suora e figlia del re Almerico, unitamente ad Enrico suo sposo, l'avevano permutato e donato in luogo della propria dignità di contestabile, allorchè da' Cristiani fu distrutto Raimento; e ch'ei n'era possessore fin dal tempo che gli Ospitalieri e i Templarj coi baroni se ne erano allontanati; ch'egli a proprie spese aveva riedificato Bairuth ad onore della cristiana religione, e con sue fatiche difeselo, e pertanto con ragione lo possedeva. Quanto all'amministrazione del reame, affermò di nulla avere approfittato. Allora l'imperatore sdegnato cominciò a minacciarlo; e il bailo rispose: prima che mi partissi da'miei tutte queste cose m'erano state predette; ma io disposi per amore di Cristo e dell'onor mio di sopportare ogni cosa. Assai più si turbava Federico, mutandosi più volte di colore; ma intermettendosi

alcuni buoni ecclesiastici, la cosa fu ridotta a questo: che il principe di Bairuth desse per ostaggio venti de' primi nobili con due suoi figliuoli, che il governo del regno dipendesse da un consiglio di ministri tolti dalla corte di Cipro, e quello di Bairuth da un'altro simile da quella di Gerusalemme. La mattina seguente il principe essendo informato che Federico non era contento di siffatto accordo, anzi che ogni cosa voleva appropriarsi, comandò subito alle sue genti, che pigliassero l'armi, e ritornò in Nicosia. Dove, pochi giorni dopo essendo assediato dall'imperatore, un'altra volta convennero in quest'accordo, che infino a tanto che il piccolo re non pervenisse all'età legittima di venticinque anni, Federico dovesse ricevere le entrate del reame, ed avere l'omaggio sopra Bairuth, senza pregiudizio delle ragioni che il principe si riserbò di esporre alla corte del regno di Gerusalemme. Di che Federico si accontentando, levatosi di là, approdò a Tolemaide, dove trovò essere i pellegrini ritornati a castel Cesareo già ristaurato, nè alcun suo ordine avere osservato; anzi dispregiarsi all'intutto gli imperiali suoi comandamenti. Per la qual cosa partendosi da Tolemaide, procedette al castello di Cordana, situato alle sorgenti del fiume dirimpetto alla città; e di quivi destinò oratori al soldano Malek-el-Kamel il signore di Tiro e Tomaso conte di Lacherne. Questi, poichè ebbero al soldano presentato preziosi doni, da parte dell'imperatore esposero, qualmente egli desiderasse di averlo per fratello e familiare amico, se tale offerta non disdegnava; anzi sapesse, non aver egli già passato il mare per cupidigia di acquistar terre che a lui appartenessero; ma soltanto per ricuperare i luoghi santi del regno di Gerusalemme, già da' Cristiani posseduti, e al presente devoluti per diritto ereditario al figliuol suo: i quali se di buon grado voleva restituire, egli partendosi eviterebbe non poca effusione di sangue. Il soldano in que' giorni accampava presso di Naplusa, avendo seco il fratello Malek-el-laser, e settemila combattenti a cavallo con numerosa fanteria. Quivi ricevette gli oratori imperiali, a cui diede molti doni, dichiarando in pari tempo, che a Federico per suoi messi risponderebbe circa l'osposta legazione.

Intanto che avvenivano queste cose, il pontefice, onde poter resistere a Federico, procurò di adunare un esercito numeroso dai potentati lombardi. Perchè un suo legato, di nome Giuffredo, cardinale di santa Chiesa, destinò a Milano, esortando i cittadini a porgere ajuto alla chiesa militante contro Federico Cesare. Di questa discordia si rallegrarono sommamente i Milanesi e deputarono al soccorso del papa Uberto da Busseto con cento uomini d'arme, al quale parimente s'unirono trenta Piacentini periti della militar disciplina. Quindi Gregorio, per due frati minori, fece recapitare lettere papali al patriarca di Gerusalemme, ingiungendogli di pubblicare, da parte di esso pontefice, essere l'imperatore scomunicato e spergiuro, proibendo agli Ospitalieri, ai Templarj ed agli Alemanni di obbedire in veruna cosa a Federico. Il soldano, quantunque sapesse aver l'imperatore difetto delle cose più necessarie a condur la guerra, e d'altronde conoscesse l'alienazione de' Crociati da lui, la discordia sua colla Chiesa e la pubblicazione della scomunica in quelle parti d'Oriente: di che venivagli menomata ogni osservanza; tuttavia gli mandò una legazione per dichiarargli l'affezione e la vicendevole fratellanza, che inverso lui nutriva. Circa alle terre gerosolimitane che richiedeva l'imperatore, aver ponderato non poco, non per il valore di quelle, ma per esserne senza ragione la domanda; conciofossechè i Saraceni tanto onorassero il tempio del Signore come casa di Dio, quanto i Cristiani il sepolcro di Gesù Cristo, perchè egli potesse imporre a quel califfo una cosa contraria alla propria legge. A costoro Federico rispose: che cosa adunque vogliono darmi? onde gli ambasciatori a lui: di questo non abbiamo commissione alcuna; tuttavia consideriamo, che se tu mandi ambasciatori al sultano, ogni cosa conseguirai. Quindi gli ambasciatori offersero molti elefanti e camelli corridori, animali arabici, a Federico, dal quale essi pure ebbero onorevoli presenti. Dopo, avendo l'imperatore destinato al sultano i più ragguardevoli personaggi della sua corte in qualità di oratori, e credendosi questi d'aver a conferire col medesimo presso Naplusa, fu lor risposto, che dovessero seguitare il sultano fino a Gaza. La qual cosa venendo riferita a Federico, egli stimò che il sultano

lo irridesse e ad arte pigliasse tempo. Per questo fece convocare i maggiorenti della città, i pellegrini e i militi dei tre ordini religiosi: ai quali fece intendere, come ei volesse procedere all'assedio di Jaffa per meglio avvicinarsi a Gerusalemme, e come essi medesimi sarebbero più sicuri adunati intorno a lui. Ma queglino, convenendo tutti nell'opinione del gran mastro dell'ospitale di s. Giovanni e di quello del Tempio, risposero, che essendo loro vietato dal pontefice, a cui non volevano disubbidire, di ricevere suoi comandi; così per l'utile della Terra Santa e del popolo cristiano erano bensì pronti all'impresa al pari degli altri, ma stimavan necessario, che le gride non fossero proclamate sotto il nome di Cesare. Di che sdegnandosi l'imperatore, non volle per verun modo acconsentire alla loro inchiesta, e senz'essi procedette avanti fino al fiume Monder, il quale corre fra Cesarea ed Arsur, seguitandolo assai dalla lunge il residuo delle sue genti. Allora l'imperatore, avvisando al pericolo che poteva nascere da tale separazione, si unì cogli altri, consentendo, che i bandi fossero fatti in nome di Dio e della Cristianità, e che il nome dell'imperatore fosse soppresso; quindi pervenuti ad un castello in rovina, il presero a riedificare. E mentre ciò accadeva, di mezzo verno, sopra veloce naviglio, venne un tale annunziando all'imperatore, qualmente il sommo pontefice, coll'esercito ch'aveva radunato, siccome abbiain detto di sopra, già avesse preso San Germano, e affrettavasi verso Capua, e che molte castella e città all'apostolica obbedienza si rendevano, ancora come Giovanni, già re di Gerusalemme e Tomaso conte di Calan fossero i principali capitani di quel potente esercito. La qual cosa avendo Federico intesa, perplesso considerava da una parte il pericolo di perdere il regno di Sicilia, dall'altra che allontanandosi egli, rimaneva assai probabile la perdita e la vergogna de' Cristiani, con grave danno della Terra Santa. Poi al partire gli era contraria la qualità della stagione; per le quali ragioni deliberò di fare una tregua col sultano e di ridurre le cose nello stato primiero, aggiungendo ai luoghi posseduti da' Cristiani Gerusalemme, Betlem, Nazaret e tutti i casali che per retto cammino s'incontrano fino a

Gerusalemme, indi la terra di Turon colle pertinenze di Sidone tenute da' Saraceni, solo ritenendo il soldano il tempio del Signore in Gerusalemme e quanto nel suo circuito si comprendeva. Ascese adunque Federico imperatore in Gerosolima, e come fu posta la corona sul maggior altare della chiesa del santo sepolcro, quella prese e in capo si pose, non togliendo da prelado, o sacerdote, alcuna benedizione, nè assistendo a solennità celebrata con divini officj. Quindi fece ritorno a Tolemaide e ordinata la città, occultamente partendosi, per la via di Cipro pervenne a Brindisi.

Nell' anno seguente, che fu il mille e duecento ventinove, i Bolognesi presero d'assedio castel Cesareo, alla cui difesa si trovavano i Modenesi, Parmigiani e Cremonesi; tra i quali una notte del mese di agosto fu commesso un grave fatto d'armi, per modo che i Bolognesi vi perdettero tutti i loro mangani; essendo poi l'uno e l'altro esercito costretto di abbandonare precipitosamente il campo, atteso la gran mortalità che s'era messa in entrambi. In questo medesimo anno il serafico Francesco fu dalla Chiesa romana, pe'suoi meriti santissimi, connumerato nel catalogo de' santi; e Bonacorso della Porta, bresciano, fu pretore di Milano per tre mesi, cioè gennajo, febbrajo e marzo, indi fino al compimento dell' anno Bartolomeo Carbone pur bresciano. Al principiare del quale, cioè a' ventidue di gennajo, indizione seconda, un giorno di mercoledì, in publico parlamento, congregato secondo il solito a suono di campana e di trombe ed anco per espressa volontà e licenza del consiglio precedentemente raccolto, il predetto Bonacorso, ad istanza di Giuffredo legato apostolico, giurò di osservare e attendere a tutte quelle cose che sariano state da lui ordinate, il cui tenore era questo. Noi Giuffredo, per la grazia di Dio cardinale di s. Marco e legato della sede apostolica, vogliamo, che fra gli statuti della comunità di Milano sia posto, che il podestà, od altro giudice, o collega di lui, o qualsiasi altra persona, a cui il podestà commettesse l'assistenza alle procedure dell'arcivescovo, o dei suoi messi, debba essere presente all' esame degli eretici, ed alla sentenza che ne venisse pronunziata. E dieci giorni dopo

che fosse dall'arcivescovo giudicato aver eglino errato contro la fede cattolica, il podestà non ostante qualunque statuto in contrario, li avesse a punire secondo le leggi imperiali. Questo ordinò si dovesse imporre e scrivere fra gli altri statuti della città di Milano in presenza e di consenso dell'arcivescovo medesimo, dell'arciprete, dell'arcidiacono della metropolitana e di altri ordinarj con più sacerdoti e frati. Gualla dell'ordine dei Predicatori, Alberto Crescimbeni, il podestà ed altre persone moltissime ad una voce gridarono, sia fatto! Onde subitamente il podestà confermò tutti gli eretici nel bando giusta la formola introdotta da Aliprando Fava nell'anno precedente; gli ordini e gli statuti della quale suonano così: In nome di Dio, l'anno mille duecentoventotto, in un giorno di giovedì, a' tredici di gennajo, indizione seconda, in publico parlamento, convocato secondo il solito al suono della campana, si ordina che per l'avvenire niun eretico debba stare, nè trovarsi, nè in alcun modo dimorare nella città di Milano e suo contado; anzi siano essi banditi, e posti al bando da Ambrogio da Subiago, notajo del borgo di Cantù e cancelliere del prefato podestà. Tale disposizione sia posta nei capitolari del comune: presenti Uberto Ando, Alberto Piatti e Gherardo da Novate, parimente scrivano nel palazzo del comune. Fu ordinato similmente che qual si voglia persona, di sua libera volontà, potesse prendere ogni eretico; che le case dove fosser ritrovati si dovessero rovinare, confiscati i beni quivi esistenti. Ciò pure avesse luogo nei borghi e nelle terre di questa giurisdizione: e gli abitanti presso i quali si trovassero eretici fossero multati in venticinque lire di terzoli, così il nobile come il plebeo, od il borghese. Che a nessuna persona fosse lecito di locare casa ad eretico, od eretica, sotto pena di quindici lire di terzoli. Che a nessuno fosse lecito di dare ajuto a cosiffatti sotto pena di lire cento, parimente di terzoli. Il podestà di Milano, o i rettorj, dentro giorni tre, dacchè fossero entrati in carica, facessero eleggere dodici uomini cattolici, cioè due per porta, secondo il piacere dell'arcivescovo, due frati Predicatori, e due Minori scelti dei proprii capi, i quali in virtù dell'autorità arcivescovile dovessero

procurare l'arresto degli eretici, e il podestà fosse obbligato di farli condurre a spese del comune dove il prefato arcivescovo volesse nella milanese giurisdizione; e se gli incaricati come sopra confiscassero beni di sorta agli eretici pertinenti, questi cadessero alla comunità. Se ai persecutori degli eretici intervenisse danno alcuno nella persona, o nelle robe, a cagione di tale officio, il comune di Milano fosse tenuto a restituirli indenni. Cosiffatti ufficiali fossero rinnovati ogni quattro mesi, e avessero di salario quattro lire; e qualunque persona fosse obbligata di prestar loro ajuto, e ciò tutto fosse inviolabilmente osservato in ogni tempo avvenire. Fatto nel Broletto del comune di Milano alla pietra, presenti i prenommati.

L'anno medesimo a Verona nel palazzo publico si congregò un parlamento, al quale intervennero Bonoldo de' Bonaldi per la comunità di Milano, Corrado Brusati cittadino bresciano, e gli anziani e rettori della lega lombarda, della Marca e di Romandiola; i quali unitamente a molt'altri, per onore ed utile della lega concordemente stabilirono, che niun di loro avesse a stringere, o mantenere relazione d'amicizia, o di commercio, con Cremonesi, Parmigiani e Modenesi. I nomi de' rettori che ordinarono le cose predette furono, Jacopo Prindeperto bolognese, Cazzello da Ferrara, Licamerio da Treviso, Martinello delle due ville, Andrea Berga vicentino, Giovanni da Prolazzo, Galvagno Turisendo da Verona, Garberio da Brescia, Illiberto da Vercelli, Nicolao Cotta da Novara, Enrico ed Alberico da Civita, Rufino del Foro di Alessandria e Lanfranco di Andito di Piacenza. Mentre queste cose avvenivano in Italia, Alisia regina di Cipro, madre di Enrico, dopo la partita dell'imperatore Federico andò a Tolemaide, e fece intendere come a lei spettasse il regno di Gerusalemme, per essere ella nipote di Isabella figlia del re Almerico memorato di sopra. Alle sue dichiarazioni fu risposto, essere in Tolemaide un balio, che a nome dell'imperatore, tutore del figlio di Corrado, governava il paese, e che si darebbe opera affinchè dentro un anno fosse chiarito il vero erede. In questo mezzo il sultano di Babilonia procedette all'assedio di Damasco; la qual cosa vedendo i Damasceni, considerarono, che essendo essi comandati da un



fanciullo, qual era il figlio di Corradino, poco potevano essere difesi, e deliberarono di sottomettersi al sultano. Per questo il tutore del fanciullo si trasferì a Crach, ove dimorava la madre, affin di sottrarlo alle insidie dello zio materno. E i Saraceni ogni dì più incrudelivano contro i Cristiani. L'imperatore, come fu giunto nelle parti della Puglia, congregato l'esercito, cominciò ad avanzarsi verso Capua, in modo che ritirandosi i nemici, riguadagnò tutto il paese da loro occupato. Qui, ad istanza di molti principi tedeschi, intromettendosi a ragionar di pace il patriarca d'Aquileja e parecchi altri prelati, il pontefice fu contento di assolverlo dalla scomunica nella quale era incorso. Dopo di che l'imperatore si dimostrò sinceramente disposto al soccorso e al rimedio della Terra Santa, per avere inteso i progressi de' Saraceni contro i Cristiani, de' quali i morti nell'ultima spedizione sommarono a diecimila. Oltre a ciò, essendosi i Turchi raccolti in numero di quindicimila, e volendo espellere da Gerusalemme i Cristiani, trascorrevano per le vie e per le colline della città, predando e rovinando le case, menando strage grandissima delle persone. Mandò adunque trecento militi e cento balestrieri a cavallo a Riccardo figlio di Angeri suo maresciallo, il quale, imitando la natura volpina di Federico, mise di molti mali umori fra i baroni. Il perchè l'imperatore, dietro il voto de' primati raccolti in pubblica adunanza, fu contento, che in tutto si avessero a seguire le pratiche dei re di Gerusalemme suoi antecessori; e in ciò massimamente, che nessun barone potesse venir privato del posseduto dominio senza il consentimento ed il giudizio dell'intera corte. Questo affermò con giuramento di voler osservare; e nondimeno fece il contrario riguardo a Bairuth, quantunque dichiarasse di voler emendare questo suo torto, ma seguendone poco effetto. I crociati che si trovavano congregati a Tolemaide, con sollecitudine consultarono in qual modo potessero schivare il pericolo e la celata malizia di Federico, e giurarono di ajutarsi l'un l'altro con giustizia contro le insidie di lui; e per potere più facilmente ciò conseguire, fecero una fraternità, chiamata di s. Jacopo, e stabilita con regale privilegio, nella quale poteva

entrare ciascuno. Non per questo furono tolti di mezzo gli scandali nè in Siria, nè in Cipro, anzi si accrebbero.

Sul finire dell'anno anzidetto, in un giorno di domenica, al due dicembre, indizione terza, nel palazzo dell'arcivescovo di Milano, presenti Beltramo notajo per Bologna, Oldrato Fasolo per Milano, Costantino per Alessandria, Giordano notajo per Treviso, Gabriele notajo per Padova, e molt'altri, con frate Gualla dell'ordine de'Predicatori e legato apostolico, gli anziani e i rettori della lega si convocarono per la riforma della medesima unitamente ai podestà e agli ambasciatori venuti a quest'effetto. E pertanto sendo tutti congregati nel detto palazzo, al cospetto di Enrico da Settala arcivescovo di Milano e legato apostolico, si levò Ottone de'Montini rettore della città di Mantova e per mandato e volontà di Palmerio anziano e rettore per Bologna, propose che l'adunanza chiarisse l'opinione sua intorno al conservare nella loro integrità, o modificare in tutto, o in parte i patti della esistente lega. A questo, Guglielmo Saporiti, podestà di Piacenza, levandosi rispose in nome della propria comunità, doversi in qualunque miglior modo riformare la confederazione. Convennero in codesta sentenza Bartolomeo Carbone per la repubblica milanese, Zenone di Andito podestà di Vercelli, Ruggero de'Bonifacii podestà di Brescia, Oldevrardo Predeperto ambasciatore di Bologna, Ottone Gebone ambasciatore e rettore per la città di Torino, Rustino Azzimario rettore ed ambasciatore della città d'Alessandria, Rolando Guarnerino giudice ed ambasciatore di Padova con Ugone da Nado. Riccardo da Forminica, oratore per Treviso, disse, voler intendere in qual modo, e sopra quali capi si volesse fare la riforma; chè, quanto alla sua repubblica, ella non farebbe mai provvisioni, le quali non fossero per tornare ad onore della Chiesa romana e della lega stessa: nè altro aggiunse. Jacopo de'Carli, ambasciatore per Como, dichiarò, che, non essendosi ancora ad alcun particolare, egli si rimaneva dal manifestare il proprio parere; e in questo senso parlò pure Giovanni da Legnago procuratore per Verona. Dopo questi e tali altri propositi, gli anziani e i rettori unanimi, alla presenza dell'arcivescovo, stabilirono e giurarono la lega secondo il tenore

e la forma in cui era stata un'altra volta celebrata nel luogo di s. Zenone di Morio. I nomi de' quali sono come segue: Bartolomeo Carbone podestà di Milano, Uberto da Ozeno, Manfredo Pingisanti, Provino Incoardo, Jacopo Gallarato, e Bonifacio Pusterla, oratori pel comune milanese; Guglielmo Saporiti podestà, Antolino di Andito, Gandolfo giudice e rettore e Pietro Visconte per la comunità di Piacenza; Zenone di Andito podestà di Vercelli, Alberto e Jacopo di Tarbo, quest'ultimo rettore per la città medesima; oratori per Brescia Ruggero de' Bonifacii podestà, Uberto da Salugia, Nicola Alzato, Enrico da Lavello, Longo giudice e rettore, Manfredo da Gambara, Guglielmo da Pra, Enrico de' Magazzerii, Uberto da Po, Rolando giudice, Guarnerio ed Ugo da Vado, quest'ultimo anche rettore; Pietro Alessandro rettore ed ambasciatore di Alessandria; Palamede da Rio infocato, Lodovico giudice e rettore per Bologna, Aldovrandino Prendeperti, Guido Lamberino, Falcando ed Enrichetto da Albatissa ambasciatori per la comunità predetta. L'anno suddetto, in un giorno di sabato, agli otto dicembre, nel palazzo medesimo alla presenza dell'arcivescovo, dei rettori, del podestà, di Bartolomeo Carbone, Guglielmo Borro e Pietro da Como, giurarono nella stessa formola che Milano, Brescia, Piacenza, e Vercelli, anche Fava da Ferrara, Gozzolino da Ferrario, Jacopo avvocato, e Jacopo da Carugo, ambasciatori comensi. L'anno trigesimo sopra mille e ducento, nel pontificato di Gregorio nono, sedendo Enrico Settala ad arcivescovo di Milano, imperante Federico Ruggero e regnante Enrico suo figlio in Germania, Uberto Sordo fu podestà di Milano; sotto il cui reggime, al principiar dell'anno, i Milanesi riseppeo, come il marchese di Monferrato e il conte di Savoia avessero sollecitato l'imperatore a venire in Lombardia, e che questi era già pervenuto a Forlì, dove a' Pavesi aveva concesso di costituire i consoli ed i rettori con ampi poteri, purchè giurassero fedeltà in sue mani, e ai successori suoi nell'impero. Di là partendosi, e prorogando il tempo, andò a Ravenna, dove a' quattordici di gennajo, nella camera del vescovo convennero con lui Guglielmo degli Amati podestà di Parma, Bernardo e Rolando Rossi, Gerardo Valdora,

Rolando Rangone e cinque altri oratori parmensi, Ferrario Cane podestà di Cremona con sedici ambasciatori della medesima città, Cavazzano pretore di Pavia con sei oratori della stessa repubblica, Gerardo Albino pretore de' Modenesi, otto altri di questa città e quattro ambasciatori Tortonesi. Costoro tennero con esso imperatore parecchie consulte contro i Milanesi; i quali senza intermissione di tempo, raccolte le milizie dei confederati, mandarono Uberto da Ozeno, uomo riputato nelle cose di guerra, con settecento uomini d'arme e quattro mila fanti sul Monferrato; i quali, congiuntisi con altri sessanta uomini d'arme di Piacenza, posero l'assedio al castello di Mombaruzzo. Il che vedendo il marchese e considerato il futuro pericolo pigliò l'accordo, e giurò di essere sempre obbedientissimo alla volontà dei Milanesi (4); i quali devastarono indistinta la diocesi di Asti fin sotto le mura della città; poi ritornando ad Alessandria, Uberto entrò nel contado di Piemonte a' danni del conte di Savoia. Questi, raccolto un esercito in cui militavano molti feudatari, impegnò la battaglia col capitano milanese, che vi rimase estinto; per la cui morte i nostri richiamarono le proprie genti a Milano. Ezzelino da Romano, signore di Verona, a persuasione di Federico II fece come abbiamo veduto prigioniero il conte di San Bonifacio; per il che l'Estense assediò lo stesso Ezzelino in Verona; onde questi fu obbligato a lasciar libero il prefato conte. E in que' giorni Enrico Settala arcivescovo di Milano abbandonò la vita presente al quinto di ottobre, e venne tumulato alla chiesa di s. Vittore all'olmo; della cui morte quasi tutta Italia ebbe dispiacere. Questo degnissimo vescovo ordinò molte costituzioni, fra le quali volle, che il sacerdote, reo di concubinato manifesto, dopo la fattagli ammonizione, abbandonasse la concubina sotto pena di scomunica e di privazione del beneficio. Dopo di lui fu assunto a tanta dignità Guglielmo Rizolio arcidiacono della cattedrale, a' venti del mese predetto, a voti unanimi del clero. Fu costui non poco esperto nelle cose militari, e di utile consiglio. In questo medesimo anno i Tartari soggiogarono le parti orientali, poi trasferendosi ad occidente del Bug regione chiusa fra due

fiumi, uno de'quali tocca al dominio dell'Ungheria e della Polonia verso la Russia, circuyendo i lidi del mar Nero, passarono i monti Rifei chiamati Selve dagli Ungheresi. Per questo il pontefice Gregorio predicò una crociata contro di essi nelle parti di Teodosia; onde, dopo la loro partenza, le genti di Pannonia, che abitavano in vicinanza alle dette selve, cioè Valachi e Siculi, chiusero il transito in modo che più non vi potessero altri barbari passare.



## NOTE AL CAPITOLO SECONDO.



(1) *La grazia dello Spirito Santo ci assista: la santa ed indivisibile Trinità, a cui sono servi il sole e la luna, e dalla quale sono dominate tanto le cose terrene che le celesti, faccia prospero il presente principio, ci dia buono il mezzo, e renda il glorioso fine.*

(2) Vedi la nota (7) al capitolo precedente, pag. 375.

(3) Rileggi parimente indietro, dove il Corio descrive il perimetro delle nuove mura dopo la devastazione enobardica.

(4) Il Giulini crede poco a codesta sottomissione del marchese di Monferrato, e fa stima, che vedendo egli il pericolo vicino ed il soccorso lontano, si venisse accomodando alla necessità, col proposito per altro di ricattarsene in circostanze più opportune. È opinione del miglior senno, la quale diventa una verità come, appena un piccol tratto innanzi del racconto, vediamo i nostri correre di nuovo ostilmente la terra del Monferrino. Ma noi vogliamo anche aggiungere, tale essere il carattere di tutte quelle guerre, non mai terminative per alcun fatto d'armi, il quale mettesse, od entrambe, o l'una delle parti nel bisogno di cercare sinceramente la pace e di subirne con lealtà le conseguenze. Intanto però i nostri avi davano qui segno di buona perspicacia politica, percotendo con rapida e grossa guerra un neutro sospetto od un nemico pericoloso sui loro fianchi, obbligandolo a staccarsi dalla lega imperiale, o a rimanersene inoperoso, al muovere di questa sulle terre di Lombardia. Si ricordavano forse d'aver lasciato, durante le guerre col Barbarossa, stringere troppo intorno a sè il cerchio di fuoco da cui erano stati consumati.

## CAPITOLO TERZO.



## SOMMARIO.

Seguitano i nostri ad osteggiare con grossa guerra i principi di Monferrato e di Savoja ; ma alla presa di Chivasso perdono il proprio comandante Ardigotto Marcellino, succeduto all' Ozeno. In Bologna la lega lombarda piglia proporzioni maggiori dall' accessione di varii altri Stati. Il pontefice tenta di conciliare le parti ; ma l'imperatore non se ne mostra punto disposto. Il genovese Pietro Vento podestà di Milano vi restaura la porta di Algizio. Nuovi provvedimenti di guerra colla nomina di sette capitani. Il podestà Oldrado Grassi di Tressano edifica la sala della ragione nel Broletto nuovo. Altre opere edilizie di quest' epoca , segnatamente la chiesa di s. Francesco , per la quale i Corii conferiscono molto denaro. Ingenua e nobile commemorazione che fa della propria famiglia lo scrittore — Campo ancor più vasto all' attività del pretore Oldrado è lo sterminio degli eretici. Fieri provvedimenti contro di essi, dettati da Pietro di Verona per autorità del papa ed iscritti come parte integrante nella costituzione milanese — Preludii sanguinosi della guerra fra la parte imperiale e la pontificia. Riforme de' Milanesi intorno al carroccio. Riconoscono a re de' Romani Enrico figlio di Federico, mettendo così inimicizia tra padre e figlio. Ma Federico prevale in Germania e fa morire il figlio, sostituendogli il secondogenito Corrado nella dignità reale. Altri preludii sanguinosi di più grossa guerra fra le città lombarde. Fame nel Padovano, meteore straordinarie nel Cremonese. Morte del pontefice Gregorio, successione di Celestino, poi di Innocenzo IV. L' imperatore reduce di Germania raccoglie intorno a sè le forze de' confederati e s' appresta a salire in Lombardia. Distrugge la terra di Marcaria, poi Vicenza. Mali umori fra i Cristiani di Terra Santa : destinano ambasciatori a Federico perchè voglia comporre le loro differenze. Messi ed imperatore trascendono il mandato, della qual cosa trovandosi i Cristiani aggravati, si appellano al pontefice, che fa ragione di loro querele e spedisce lettere autorevoli ai due regni di Cipro e di Gerusalemme — Il veneto Pietro de' Tiepolo podestà in Milano. All' imperatore s' accostano i Reggiani, indi i Cremonesi, poi tutti gli altri confederati di parte ghibellina. Colle quali forze entra in Lombardia, obbliga a staccarsi dalla lega de' Milanesi il conte di San Bonifacio principe di Mantova, e via procedendo sul Bresciano espugna e distrugge di mano in mano le terre e le castella interposte fino a Pontenegro, dove si scontra coll' esercito della repubblica. Grave fatto d' armi contrario in tutto ai Milanesi, che vi perdono molta gente e una parte del carroccio. Fuggitivi, perseguitati, e manomessi da' Bergamaschi, trovano scampo e soccorsi nella Valsasina per cura di Pagano della Torre conte di quella valle ; di che nasce quel sentimento di gratitudine il quale fu poi fondamento alla futura grandezza di casa Torriana. I Milanesi non si sgomentano della sciagura patita, rifanno lor forze e bravano lo stesso imperatore, che da Cremona passa a Lodi, quindi a Pavia, dove è lungo di privilegi al conte di Brandate, e riceve omaggio e tributo dalla maggior parte degli Stati italiani — Impauriti di questo generale consenso, i Milanesi tentano di pacificarsi coll' imperatore ; ma ciò non venendo loro fatto, si dispongono a soccorrere efficacemente Brescia assediata da lui, e prima staccano per forza i Pavesi dalla lega imperiale, cosicchè Federico è obbligato

di levare l'assedio e di ritirarsi a Verona ; dopo di che i nostri castigano i Bergamaschi della loro slealtà. L'imperatore non rinunzia al disegno di sottomettere i Milanesi, e comechè il pontefice gli suscitasse gravi imbarazzi predicandogli contro la crociata, e staccandogli non poca parte de' confederati, nondimeno ritorna in Lombardia. I Milanesi, creata una nuova milizia di valorosi, e fortificati dalle esortazioni del legato pontificio, gli escono incontro e lo battono a Camporgnago, obbligandolo ad abbandonare il paese — Morte dell'arcivescovo Rizolio a cui Leone da Perego si nomina da sè medesimo successore. Il re di Navarra con molti baroni francesi passa in Palestina, dove le cose de' Cristiani volgono al peggio. A Milano i tre ordini dello Stato s'accordano in una provvigione economica circa il trattamento delle carte di pubblico credito. In quel medesimo anno Pagano della Torre viene di Valsasina a stabilirsi in Milano, dove la gratitudine del popolo avea creato per lui una speciale carica. L'autore traccia l'albero genealogico di quest'insigne casa, facendo capo ad origini favolose; ma diventando storico verso l'epoca sincrona allo stesso Pagano — Rinvolture di Palestina in cui le vicendevoli discordie de' Saraceni e de' Cristiani tolgono, sì agli uni che agli altri, di vantaggiarsi sulla parte avversaria. Nuove discordie tra la nobiltà e la plebe di Milano: di che approfittando i Pavesi rompono gli accordi ed assaltano il territorio nostro, non osteggiati che da una parte de' nobili, de' quali riescono vittoriosi. Accorrono però alla riscossa i Milanesi e si rintegra la pace. Morte di Pagano della Torre e suo epitaffio a Chiaravalle — L'imperatore attraversa il disegno del pontefice di riunire il concilio a Roma, e inter-cetta il cammino de' prelati a quella volta; il perchè Innocenzo ne trasferisce la celebrazione in Francia. Legati che Federico nomina in Lombardia, e principio a nuove ostilità contro la parte pontificia. Cenzo de' Tartari. I Milanesi castigano i Comaschi dell'averli abbandonati nella guerra precedente. Ancora de' Tartari. I Milanesi fortificano Melegnano e costringono a ritirarsi Enzo che ne li voleva impedire. Si dilata vieppiù in Lombardia il parteggiare fra la Chiesa e l'impero; del quale furore civile danno misera prova i Lodigiani. Pietosa commemorazione di Luigi IX di Francia, il quale, riavendosi da gravissima infermità di spirito e di corpo, si fa seguace di croce e delibera il suo passaggio in Terra Santa — Il principiare dell'anno 1244 segnato da fame e pestilenza. L'imperatore assedia il pontefice a Sutri, donde viene scampato da' Genovesi. Da Genova passa Innocenzo a Lione di Francia, dove intimato un generale concilio vi fa citare Federico. Questi accenna di volersi presentare; ma se ne rimane. Ancora delle cose di Palestina, dove pur si propaga il moto delle emigrazioni tartariche, e ventimila Caramani devastano i distretti di Tripoli e di Gerusalemme. I Crociati non mai governati da unità di consiglio, fanno accordi e leghe parziali coi principi musulmani, ma non se ne vantaggiano, e ultimamente ricevono una rotta gravissima nei piani di Ascalona — Forma della sentenza data dal concilio di Lione contro Federico, in forma della quale dichiarasi scaduto dalla dignità di imperatore di Germania e di re di Sicilia. Gli elettori tedeschi tentano di dargli un successore, ma ne sono impediti da Corrado figlio di esso Federico. Lo Svevo procura di reagire contro i decreti pontifici: scrive un'enciclica di carattere assai indeterminato ai sovrani della Cristianità, piena di accuse vaghe e generali contro il clero. E scorgendo ne' Milanesi il principale e più forte sostegno del pontefice, ascende in Lombardia a guerreggiarli. I due eserciti, afforzati dai rispettivi confederati, si osteggiano a lungo sulle rive del Ticinello, nuocendosi in piccole fazioni, senza tuttavia discendere ad alcun grave fatto d'armi. A nulla parimente riesce una diversione tentata dalla parte dell'Adda dal figlio dell'imperatore Enzo, che viene preso a Gorgonzola e scambiato poi con altri prigionieri; onde visto impossibile ogni successo, Federico licenzia gli ausiliari e si riduce a Torino — Enrico degli Avvoti podestà in Milano: brina rovinosa a' 25 d'aprile. Anche in Germania volge contraria la fortuna agli Svevi. Commemorazione delle cose di Palestina. Missionarij mandati ad evangelizzare i Tartari. Arbitrato fatto da' nostri nella persona del legato apostolico per



la scelta del podestà. Viene eletto il bresciano Corrado da Concesa. Statuto che si dà sotto il suo reggimento; la Credenza di s. Ambrogio — Si ridesta la guerra fra il partito imperiale e il guelfo in Lombardia. Le ostilità più fiere si riducono intorno a Parma ricaduta in potere dei fuorusciti guelfi. Sforzi grandissimi degli imperiali e de' Milanesi, di questi per conservarla, di quelli per riaverla. L'imperatore viene fieramente battuto. Ricordasi un'irruzione di Turcomani nel principato di Antiochia: la passata di Luigi IX a Cipro: la morte di Enrico di Turingia e il riacquisto della dignità imperiale per parte di Corrado figliuolo di Federico.

(*Dall'anno 1231 all'anno 1248.*)

L'anno milleduecentotrentuno, sotto il pontificato di Gregorio nono e sedente arcivescovo in Milano Guglielmo Rizolio, fu costituito podestà di Milano il piacentino Uberto Stretto, e in questi giorni volendosi i cittadini vendicare della morte di Uberto da Ozeno, surrogarono in suo luogo Ardigotto Marcellino, il quale col seguito di mille uomini d'arme e quattromila fanti entrò nel Monferrato, dove a lui si congiunsero cento militi novaresi, sessanta di Piacenza e altrettanti alessandrini. Costoro giunti al Po, e fabbricatovi un ponte, intrapresero l'armata del Monferrino: dopo la qual vittoria acquistarono pure molte castella, tra cui Ceriale e Civasso, dove Ardigotto comandante de' Milanesi fu morto di una saetta nemica, per la cui perdita l'esercito ritornò indietro. Quindi confederandosi i Milanesi coi marchesi d'Este e di San Bonifacio signore di Mantova e con quasi tutte le città di Lombardia, niuno discrepando, s'accordarono in Bologna contro l'imperatore. Il che udendo il pontefice, destinò subito due legati in Lombardia, cioè Jacopo cardinale vescovo di Palestrina ed Ottone cardinale del titolo di s. Nicolao in carcere Tulliana, affinchè mettessero pace tra i potentati di Italia. Parimente l'imperatore, risaputo del concilio contro di lui celebrato in Bologna, venne a Ravenna, dove si portarono i due legati per trattare della pace tra lui e i Lombardi. Ma Federico tenendoli in poca stima, passò a Venezia, e pur da loro seguitato, si trasferì in Aquileja; il che essi vedendo, parendo loro di essere tenuti a giuoco, ritornarono dal pontefice. L'anno trigesimosecondo con mille e duecento, stando le cose predette, fu pretore in Milano il genovese Pietro Vento. Questi

fece rinnovare la pusterla rimpetto a s. Marco, al presente porta Beatrice, così chiamata dal nome della illustrissima nostra duchessa, e la nominò porta di Algisio (4). Nel suo governo eziandio i Milanesi crearono sette capitani contro l'imperatore Federico, tra i quali furono Jacopo Terzago, Danesio Crivelli, Pietro Gallarate e Giovanni Torriano, e sotto ciascun d'essi furono stipendiati mille combattenti, che giurarono perpetua fede alla repubblica. In que' medesimi giorni fu distrutto Seravalle castello della diocesi mantovana. L'anno seguente poi, milleduecentotrentatrè, Oldrado da Tresseno, nobile lodigiano, fu costituito pretore in Milano. Costui è quello che pel primo incominciò a far bruciare gli eretici, come diremo, e che con non poco aggravio de' Milanesi fece costruire il palazzo del nuovo Broletto del comune, siccome appare anche dai versi posti a piede della sua effigie, i quali dicono in questo modo:

ATRIA QUI GRANDIS SOLII REGALIA SCANDIS,  
CIVIS LAUDENSIS FIDEI TUTORIS ET ENSIS,  
PRÆSIDIS HÆC MEMORES OLDRADI SEMPER HONOREŚ,  
QUI SOLIUM STRUXIT, CATHAROS UT DEBUIT USSIT (2).

Il legname fu donato da quelli del borgo di Varese; per la qual cosa i Milanesi non immemori di tanto beneficio, li privilegiarono dell'entrata di quattrocento lire di terzoli all'anno; e di questa fruiscono i loro posterì fino al presente. A perpetua memoria eziandio del costruttore di tanto edificio, il fecero scolpire in marmo a cavallo, la cui imagine si vede pur a' nostri giorni. In questo medesimo tempo ancora fu cominciata la fabbrica dell'ornatissima chiesa de' frati Minori, alla cui costruzione non poco denaro conferì la nostra famiglia de' Corii, siccome appare dai sepolcri e dagli stemmi della casa nel tempio e nel cenobio, ed anche dai privilegi antichi di que' frati per gratitudine a noi concessi (3). Similmente i nostri predecessori fecero costruire l'antichissimo edificio sotto l'altare del divo Ambrogio, chiamato lo scurolo, dove giace il costui glorioso corpo, siccome è pure manifesto per i nostri

sigilli ed insegne in argento che si vedono fra gli ornati della scodella di legno in cui beveva il memorato santo. Queste cose non penserai, o lettore, che per ambizione da noi si scrivano; imperocchè, quando ne inducesse tal causa, ben altre e memorande lodi ne occorrerebbero al proposito, e tali, che troppo sarebbero lunghe a ricordare. Solo ci basterà di fare intendere, che questa nostra prosapia, benchè sia di tanto valente, nondimeno si è mantenuta fino a questi tempi in gran nobiltà e legame d'amicizia coi primi di questa inclita città, e d'altrove, e in molti onorevoli esercizi, massimamente nella corte ducale di Lodovico Sforza; il qual glorioso principe, seguendo le vestigia de'suoi illustrissimi antecessori, tenea in diversi onorevoli officii con onesto stipendio circa venti di nostra famiglia; ai quali vanti aggiungo, che le facoltà della casa nostra, ancora al dì d'oggi ascendono alla somma di più che trecentomila fiorini nella magnanima città di Milano. Ritornando ora all'istoria diremo, che tanto in questo anno fu e pertinace il freddo, che molti ne' proprj letti assideravano, e il fiume Po da Venezia fino a Cremona era gelato; il perchè seguinne grande mortalità. Fu eziandio in questo anno canonicizzato s. Domenico.

Sotto il reggimè di questo degnissimo podestà, che fu Oldrado, vennero statuiti molti ordini contro gli eretici, siccome abbiamo trovato per entro un istrumento autentico da noi volgarizzato in questo modo. In nome del Signore e dell'Incarrazione sua anno trigesimo terzo con mille ducento, in un giorno di venerdì, al decimoquinto avanti le calende di ottobre, indizione settima, sotto il governo di Oldrado da Tresseno podestà di Milano, frate Pietro veronese, il quale dappoi fu santo dell'ordine de' Predicatori, per l'autorità a lui dal pontefice concessa contro gli eretici, siccome si contiene in una carta scritta e attestata da Obizzo Scazzago notajo milanese nel mille duecento trentadue, e per l'autorità ancora a lui concessuta dal comune di Milano decretata nel consiglio generale contro gli eretici predetti, siccome hassi in un'altra carta redatta e autenticata da Singibaldo della Torre notajo e cancelliere di

questa comunità, nell'anno anzidetto, stabili e ordinò che fra gli altri statuti di questa repubblica si ponessero gli infrascritti capitoli che si contengono nella lettera del sommo pontefice indiritta al medesimo frate Pietro da Verona, per la virtù de' quali si scomunicavano e anatemizzavano tutti gli eretici Cattari, Patarini, Poveri di Lione, Passaggini, Giuseppini, Arnaldisti, Speronisti ed altri diversi nomi. I quali benchè sotto differenti aspetti, e sotto caratteri diversi, pur collegantisi l'uno coll'altro, essendo però tutti condannati dalla Chiesa di Cristo, si il fossero anche dal giudizio secolare. Ma prima che fossero separati dalle grazie spirituali, e dopo che riconvenuti delle cose predette non volessero venire a penitenza condegna, giudicava che fossero dannati a carcere perpetua, siccome credenti in ereticali errori. Similmente, che i ricettatori, difensori e fautori di tali eretici si dovessero intendere incorsi nella detta scomunica; e se alcuno, notato di scomunica, per sua presunzione non curava di emendarsi, *ipso jure* dovesse venir dichiarato infame nei pubblici parlamenti ed uffici, nè essere accettato per testimonio, qualificato anzi intestabile, di modo che non potesse accedere ad alcuna successione di eredità, e in nessuna causa essere ascoltato e ammesso. E se giudice alcuno in suo favore giudicasse, tale sentenza fosse di niun valore. E parimente, se avvocato ne pigliasse il patrocinio, non fosse ammesso, e se notajo rogasse per lui istromento, l'atto *ipso jure* non avesse effetto; anzi coll'eretico medesimo fossero condannati, e chi di loro fosse chierico (4), d'ogni ufficio e beneficio venisse privato. Che se i notati di eresia dalla Chiesa dispregiassero la scomunica, fossero da' laici puniti col dovuto castigo. Ed essendo notati di solo sospetto notabile, si avesse riguardo alla qualità della persona, e richiedendo questa di volersi purgare dell'anatema colla prova della sua innocenza, fosse a ciò ammessa mediante condegna soddisfazione. Che se per un anno intero rimanessero sotto il pregiudizio della scomunica, come eretici si dovevano punire. Reclami ed appellazioni d'eretici non fossero ascoltati; giudici e notaj li precludessero da ogni officio; e se non facendolo, fossero essi medesimi

simi privati del proprio in perpetuo. Gli ecclesiastici negassero agli eretici la sepoltura in luoghi sacri, nè ricevessero da loro elemosina, od oblazione alcuna. Ciò pur facessero Ospitalieri e Templarj, sotto pena di essere privati del loro ufficio, a cui del resto non potessero venir restituiti senza licenza della Chiesa apostolica. E se a cosiffatti presumessero di concedere la ecclesiastica sepoltura, finchè non avessero data soddisfazione condegna fossero notati di scomunica, dalla quale non potessero venir assolti, se i cadaveri di quelli, pubblicamente e colle proprie mani, non gitassero fra quelli de' condannati a tale pena, affinchè in perpetuo rimanessero insepolti. A nessun laico fosse lecito, nè in publico, nè in privato, disputare della cattolica fede, sotto pena di essere scomunicato. Se alcuno risapesse, che eretici tenessero occulte conventicole, ovvero ne' convegni ordinarj de' fedeli spiegassero le ragioni e le pratiche dei dissidenti, procurasse di palesarlo al proprio confessore, o ad altri pel quale stimasse che giugner ne potesse notizia al superiore ecclesiastico: altrimenti fosse scomunicato. I figli degli eretici, gli ospitatori e difensori di quelli fino alla seconda generazione non fossero ammessi ad alcun ufficio ecclesiastico, nè beneficio. Le case di coloro, i quali ricettassero tali eretici temerariamente in città fossero smantellate senza mai poter essere in alcun tempo restaurate. Le quali cose tutte fossero da osservarsi contro i credenti negli errori degli eretici, come fossero per tali stati notati dalla Chiesa, e se alcuno conoscesse eretico e nol manifestasse, fosse multato in lire venti, e non potendole pagare fosse bandito, e da tal bando non potesse redimersi senza la debita soddisfazione. I ricettatori, o difensori, degli eretici fossero multati nel terzo dei beni a beneficio del comune di Milano. E se una seconda volta incorressero nel mancamento, fossero espulsi dalla città e sua giurisdizione, dove non potessero mai in alcun tempo ritornare, se non data la soddisfazione predetta. Il podestà fosse obbligato di giurare la osservanza degli statuti suddetti, e di farli osservare così nella città, come nella sua giurisdizione; tenuto eziandio a farne giurare, l'un dopo l'altro, l'adempimento

al proprio successore; il che non eseguendo, fosse multato in duecento marche d'argento, le quali cadessero ad utilità del comune di Milano; ed egli in avvenire fosse privato d'ogni dignità, od ufficio publico. Ancora, tutte le predette cose, nè per parlamento, nè per consiglio, nè per voce di popolo, nè in verun altro modo, od artificio, in alcun tempo mai potessero venire annullate, nè tolte dagli statuti del comune di Milano. Il quale statuir dovesse in publico consiglio ed arringo, che nessuno per l'avvenire andasse ad abitare oltre il fiume Adda, nè fuori della giurisdizione, od in altro luogo che fosse nemico di questa comunità. E quelli che si fossero stanziati in estere giurisdizioni, ovvero oltre il fiume ricordato, da cinque anni in qua, fossero tenuti di ritornare alla città di Milano, ovvero a' borghi e terre della medesima, dove eran soliti dimorare colle proprie famiglie, e ciò entro due mesi dal giorno della presente ordinazione; e chi vi contraffaceva fosse posto in perpetuo nel bando de' malefici, e i suoi beni publicati al fisco del comune, e i debitori del reo fossero liberati *ipso jure*; e capitando esso nelle forze della repubblica fosse dentro otto giorni punito nel capo. E chi accusasse i contravventori a quest'ordine, se milite fosse remunerato di venticinque lire di terzoli, se fante a piedi con dieci, quando per indizio loro il reo pervenisse in potere della comunità (5).

L'anno trigesimo quarto sopra mille e duecento, Manfredo conte di Corte Nuova fu pretore in Milano; e di questi giorni l'imperatore mandò a Cremona un elefante con molti camelli e dromedarii acciò fossero ivi nutriti. Il che intendendo i Milanesi entrarono col carroccio nel Cremonese, dove furono date alcune battaglie, e da ultimo essendo ritornati a Milano, il podestà predetto stipendiò per la guardia del carroccio molti uominini d'arme sotto il governo di Enrico da Monza. Quindi per mandato conferito ad Uberto Vignati e Buldabergo giudice, in nome della propria comunità, giurarono fede ad Enrico re de' Romani, figlio di Federico Ruggiero. Il perchè, a contemplazione del pontefice, fecero lega contro l'imperatore, promettendo ad Enrico di incoronarlo in Milano della corona di ferro negata a suo padre

nei tempi trascorsi. La qual cosa essendo denunciata a Federico, di subito si trasferì in Allemagna, dove facendo prigionie il figlio lo fece morire, e Corrado, l'altro suo figlio coronò della dignità del tedesco reame, procurandogli eziandio l'elezione imperiale. Come fu l'imperatore tornato in Germania, tra Parmigiani, Cremonesi, Reggiani, Pavesi, Piacentini e Modenesi per una parte, e Milanesi con Bresciani e loro confederati per l'altra, si commisero molte atrocissime e sanguinose pugne. E Boemondo quarto, principe d'Antiochia passando all'altra vita, gli succedette il figlio Boemondo tanto nello stato di Tripoli quanto nell'Antiocheno. E nel medesimo tempo nelle parti di Padova si spiegò tale una carestia, che l'umana generazione a mo' delle bestie mangiavano l'erba; e a Cremona cadde grandine di inaudita grossezza, e nell'aere si vedea nettamente l'immagine della croce coll'epigrafe *Jesus Nazarenus Rex Judeorum*. L'anno trigesimo quinto con mille e duecento Alberto Sacco lodigiano fu podestà in Milano, e continuarono le guerre contro a' Bresciani, alla cui difesa essendosi intermessi i Bolognesi unitamente ai nostri, Parma, Piacenza, Pontremoli e Modena si confederarono per assalire il vescovato di Bologna, e la compagnia di Enrico da Monza espulse il podestà dal proprio palazzo: della qual cosa non troviamo la cagione. Mentre avvenivano queste cose il pontefice Gregorio fece predicare la croce in Francia a sussidio della sacra Terra; ma nell'anno medesimo passò all'altra vita. Il perchè nella sede pontificale fu assunto Celestino quarto, di patria milanese, chiamato prima Goffredo dei Capitanei di Castiglione, già cancelliere della chiesa milanese, di laudabile vita; ma per essere in età senile ed infermo, poco visse in tanta dignità. L'anno milleduecento trentasei Obizzo marchese di Malaspina fu pretore in Milano, e l'eretico Ezzelino avendo con grande istanza sollecitato l'imperatore a ritornare in Italia, questi finalmente del mese di settembre passò, accordandosi co' Bolognesi, Faventini, Cremonesi, Parmigiani e Reggiani, i quali tutti con duecento militi accorsero in suo ajuto contro de' Padovani, Vicentini, Trevigiani, Milanesi, Mantovani, Bresciani e Ferraresi. L'imperatore adunque colle genti sopra

dette, primamente passò il Mincio, e subito prese Marcaria, distruggendo la terra, e lasciando i Cremonesi a presidiarne la fortezza: intantochè i Gonzaghi, abbandonato quel luogo, ritornarono a Gonzaga. Di poi Federico, festinando a Vicenza, prese la città, e al primo di novembre la mise a ruina. Il che vedendo il Salinguerra, accordossi coll'Estense. e nella vigilia della festa dell'avvento del Salvatore andarono secretamente a Marcaria, e sorpresala passarono a fil di spada tutti i Cremonesi che vi trovarono. Ed essendo Celestino passato all'altro secolo, la sede apostolica vacò molti mesi, quantunque poi succedesse Innocenzo quarto, prima chiamato Sinibaldo della gente dei Fiesco, di patria genovese, uomo dottissimo e di grande animo. Dopo queste cose i Cristiani che si trovavano nel regno di Gerusalemme e il gran Mastro dei Teutonici destinarono legati all'imperatore perchè li componesse in accordo. La quale cosa avendo effetto, gli ambasciatori non solo eseguirono la commissione, ma eccedettero anche la forma del loro mandato; cosicchè esposta al loro ritorno l'opera propria, gli oltramarini si trovarono grandemente aggravati per modo che i principi e gli altri maggiorenti del regno fermarono di liberarsi per qualunque verso. Laonde tenuto un concilio, e considerato che anche il reame di Cipro era pur esso sottoposto a quelli onerosi capitoli, mandarono ambasciatori a quel re, affinchè d'accordo con essi venissero mandati nunzii al pontefice per fargli intendere come a tali patti non fossero punto obbligati; conciofossechè togliessero loro ogni libertà, della quale avevano sempre goduto sotto i re latini in virtù delle vecchie convenzioni. Il sommo pontefice con gran benignità ricevette gli oratori, e diligentemente ne ascoltò le querele. Finalmente rispose per nulla essere eglino tenuti all'osservanza di que' capitoli; perciocchè gli ambasciatori avessero ecceduto la ricevuta commissione; che del resto era in loro facoltà di osservarli volendo; ma che ei non li stringerebbe punto a questo; anzi essere apparecchiato a prestar loro soccorso, e frattanto destinò lettere efficacissime per l'uno e per l'altro regno.

L'anno milleduecentotrentasette, sotto il pontificato di Inno-



cenzo IV, imperando Federico e sedendo arcivescovo in Milano Guglielmo, Rizzolino Pietro veneziano, figlio di Iacopo conte de'Tiepoli quadragesimosesto doge veneto, fu pretore a Milano; sotto il cui reggime, nel mese di settembre Manfredo Cornazzano podestà di Reggio, colla milizia de' Reggiani tanto da piede che da cavallo si trasferì ai servigi dell'imperatore, ciò che pur fecero i Cremonesi cogli altri amici. Da principio passarono al castello di Mosso tenuto da Cremonesi; quindi il Cornazzano acquistò Rodoldesco sul Bresciano e Gazzuolo sul Mantovano, dove l'imperatore in persona stipulò la pace coi Mantovani, in modo che il conte di San Bonifacio principe di Mantova concedette tutti i militi e balestrieri suoi a Federico. Il quale deliberò di trasferirsi all'assedio di Montechiari nella diocesi di Brescia, e affrettandosi all'impresa, lungo il cammino occupò Vighizzolo e col fuoco il distrusse. Al cinque di ottobre e al sette del mese stesso fece il somigliante di Casalboldo, cui ebbe senza battaglia. Quindi con tutto l'esercito, a' nove del mese suddetto, si pose all'assedio di Montechiari, a cui diede l'assalto il giorno undici. Il dì seguente i Reggiani, che si erano indugiati a Casalboldo, giunsero al campo dell'imperatore; il quale di subito li destinò all'altra parte dell'assediato castello, dove essi piantarono petriere e mangani; e così da due parti giorno e notte non cessava la pugna. Per la qual cosa al ventuno del mese predetto Montechiari si arrese a discrezione e gli abitanti per comandamento di Federico furono imprigionati. Quivi, tanto delle persone, quanto delle robe fu fatto grande scempio, la più parte commesso dai Saraceni, che erano agli stipendii dell'imperatore. Al secondo di novembre Federico prese Gambara, castel Gotolengo, Pralboino e Pavone; i quali luoghi, due giorni dopo la festa di s. Martino, furono distrutti. In seguito Federico venne coll'esercito a Pontenegro, dove indugiandosi, gli procedettero incontro i Milanesi con forte esercito. Per molti giorni i due eserciti si tennero vicendevolmente a bada schermendosi l'un l'altro; nel qual intervallo di tempo i Bolognesi espugnarono Castelleone, e a' venticinque del mese lo distrussero, facendone prigionieri gli abi-

tanti. Al vigesimo settimo tra l'imperatore e i Milanesi fu commessa la pugna, che in tutto riuscì contraria ai nostri, restandovi morto il loro stesso pretore. La strage de' Milanesi e de' Piacentini, accostatisi di nuovo alla lega, fu grande; maggiore il numero de' prigionieri; e non ostante che assai per Enrico da Monza fosse difeso il carroccio, le ruote andarono perdute, le quali Federico fece trasportare a Verona, ordinando che a perpetua memoria fossero poste sopra quattro colonne. Peggio ancora intervenne; chè i Bergamaschi qui è colà per le strade assaltavano i fuggitivi, facendoli prigionieri; quantunque, di loro consentimento i Milanesi fossero passati sulle terre bergomensi al soccorso de' Bresciani (6). Dall' altro lato Federico ottenne Padova e ricuperò Marcaria. Trovossi nell'esercito milanese un Pagano della Torre, il quale fu figlio di Jacopo, genito di Martino cognominato il Gigante. Questo Pagano era conte di Valsassina, dove i Milanesi con somma benevolenza raccolse, i feriti fece curare, agli spogliati soccorse di denaro, e di molti altri benefizii esso e gli altri Torriani sovvenendoli; per la qual cosa il popolo di Milano non poco amore pose a loro. Successivamente, essendosi i Milanesi rifatti della preterita jattura, mandarono significando a Federico che stanziava in Cremona, siccome essi intendevano di visitarlo nel termine di quindici giorni, e in suo scorno verrebbero a svelle le quercie che sorgevano innanzi la porta della città. Nel qual termine appunto avendo radunate le loro genti, presero il cammino verso la città di Cremona. Il che Federico intendendo, partitosi di là, sen venne a Lodi, e quantunque i Milanesi si sforzassero di vietargli il transito, pur finalmente giunto alla nuova città, vi fece edificare un castello sulla porta verso Cremona, chiamato castello imperiale. Quivi assai predilesse la parte degli Averzaghi, e per lo contrario non poco odiò i Sommariva, cui fece mettere prigionieri, relegandoli nella Puglia. Dall' altro canto i Milanesi eseguirono contro i Cremonesi quanto pei loro nunzii avevano mandato a dire all'imperatore. Poi l'anno trigesimo ottavo sopra mille e duecento di nostra salute, furono costituiti due pretori in Milano, l' uno chiamato Guazza-

rino Rusca, l'altro Pietro Azario de'Vitani; e Federico partendosi da Lodi, andò a Pavia, dove del mese di maggio confermò a Guido, conte di Biandrate, tutti i privilegi conceduti a' suoi predecessori, massime da Ottone IV, invittissimo re de'Romani, sotto l'anno mille e duecentonove, e risguardanti il contado medesimo con Guilengo, Camera, Cavaliano, Besensago, Oleggio, Ivrea di sopra, Rocca di Valle, Sicida, il contado di Valle Ossola, Sangiorgio, Valdemasio col suo contado, Masino, Montecuto, cui teneva in virtù d'una sua figliuola nominata Berta e moglie ad Odone, con molte altre terre, che per brevità dell'istoria passiamo sotto silenzio. La quale conferma di infeudazione fu fatta alla presenza di Volfgero, patriarca di Aquileja, di Alberto, arcivescovo di Magdeburgo, di Ottone, vescovo di Vurtzburgo, Maligoldo, vescovo di Padova, Errico, vescovo di Eisteten, Corrado, vescovo eletto di Costanza, Lodovico, duca di Baviera, Bernardo, duca di Carinzia, Ottone, duca di Mannia, il conte Ermanno di Gorizia, Azzo Estense, marchese di Ferrara, il conte Guntero di Svevia, Arciniano, conte di Virtemberg, Ezzelino da Treviso, Salinguerra di Ferrara, il gran maniscalco, il gran coppiere, Corvo di Miranberg, Enrico di Ravenspurgh, gran maggiordomo, Passavera e Monaco di Villa, giudici della corte dell'imperatore Ottone. Alla quale conferma di Federico secondo Augusto, intervennero pure i vescovi di Pavia e di Piacenza, il marchese di Monferrato, Manfredo di Saluzzo, Bellingeri, marchese di Romagnano, Enrico, Guido e Bartolotto, conti di Valperga e maestro Pietro da Vignagrande (\*), giudice della corte imperiale. E a sua maestà da quasi tutte le genti italiane si correva a pagar il tributo.

Di che i Milanesi atterriti, mandarono a Federico richiedendolo di pace, sotto condizione però che non dovesse entrare nella loro città. La qual cosa ricusando, con duecento uomini d'arme, mille fanti de'Reggiani, le genti de'Cremonesi, Parmigiani, Bergamaschi, Piacentini, i Tedeschi, i Saraceni e molti

(\*) Il nostro ben noto Pier delle Vigne.

altri cavalcò contro i Bresciani, alla città de' quali pose l'assedio. Quivi fece costruire un castello di legno da battere le mura, e su quello fece collocare tutti i prigionieri milanesi fatti nella precedente battaglia, acciocchè fossero da' Bresciani offesi coi loro bellici stromenti. Dall'altro lato i Bresciani, quanti potevano avere de'nemici, sospendevano per le braccia alle pareti delle loro case. L'imperatore consumò quivi tre mesi interi, nel qual intervallo di tempo i Milanesi condussero l'esercito contro i Pavesi, e con tanto impeto li infestarono che furono costretti a giurare fede perpetua al comune di Milano; di che sdegnato Federico, si levò da Brescia e si ritirò a Verona. Parimente i nostri, sdegnati non poco verso i Bergamaschi per la ingiuria e pei danni da essi ricevuti a Cortenova, uniti ai Pavesi, entrarono armata mano nella diocesi bergomense, dove guinarono molti castelli, e fecero grandissimo bottino. E alla punizione umana s'aggiunse la divina; imperciocchè cadde sopra tale un flagello di grandine di inaudita grossezza, che in quasi tutto quel territorio gli animali uccise e infiniti alberi sterpò; ciò succedendo nel giorno dedicato a s. Barnaba (7). In questo mezzo Lequemel soldano di Babilonia la terrena spoglia abbandonando, n'andò collo spirito alla casa di Plutone per esservi in eterno rilegato (8); onde gli succedette del suo secondogenito e fratello di Salach, a cui era già stato destinato successore; e parimente Iohet, nipote di Saladino, fu riconosciuto per sultano di Damasco. Parimente Boemondo quinto, principe di Antiochia, si divise dalla regina Alisia, quantunque la sua parentela con esso lei fosse del quarto grado, e tolse per moglie Stefania sorella di Leone re d'Armenia. L'anno milleduecentotrentanove, nel pontificato di Innocenzo IV, imperando Federico, regnando in Germania Corrado e sedendo arcivescovo in Milano Guglielmo Rizolio, fu pretore nostro il bresciano Raimondo degli Ugoni; nel qual tempo Federico, ritornato a Padova, andava per ogni verso escogitando con quali forze potesse all'imperio suo sottomettere la città di Milano. Il che intendendo il pontefice Innocenzo, destinò due legati, cioè Jacopo, cardinale e vescovo di Palestina, il quale dovesse predicare la crociata

contro l'imperatore con indulgenza di pena e colpa, in Francia, Spagna, Arragona, Navarra ed Inghilterra; l'altro per nome Gregorio, da Montelungo, notajo apostolico, il quale venne a Milano, dove similmente predicò la croce, e così fece per tutta Italia, per la qual cosa molti amici dell'impero gli si ribellarono. Tra questi furono Alberico da Romano, fratello del pessimo Ezzelino, il quale teneva le parti di vicario imperiale in Vicenza; e così fece Vercellino da Camino con quelli di Trevisi. Per il che Azzo d'Este procedette contro di Ezzelino signore di Verona intanto che Federico si teneva con numeroso esercito nei dintorni di Cittadella. L'Estense adunque ricuperò Buano, Cerreto e Calaone. Bologna similmente si divise dall'imperatore, il quale uscito in campo aperto, pose l'assedio al castello di Plumazzo e di Crevacore, unitamente ai Parmigiani, Modonesi, duecento uomini d'arme, mille fanti di Reggio ed altri confederati. Quivi s'indugiò gli interi mesi di luglio, agosto e settembre; perchè finalmente li distrusse, mentre i Bolognesi incendiarono il borgo San Pietro di Modena fino alla porta della città, intanto che l'imperatore era occupato intorno alle predette castella. Nel qual processo di tempo la città di Ferrara fu assediata dall'Estense, accompagnato dal legato pontificio Montelungo e dal doge di Venezia, Raimondo di Sessa, comandante delle truppe venele contro il Salinguerra, in ajuto del quale si trovavano molte genti armate di Reggio, Parma, Modena ed altri luoghi. Finalmente i Ferraresi si arrendettero al legato, al doge di Venezia ed all'Estense, e il Salinguerra fu relegato a Venezia, dove morendo ebbe sepoltura. Dall'altro canto l'imperatore partendosi dal Bolognese con animo infesto a' Milanesi, entrò nel costoro dominio al dodici di settembre, e passando per Melegnano distrusse Landriano e Bescapè, e da ultimo pervenne alla pieve di Locate. In questi giorni un Luigi Lampugnano fu da' Milanesi costituito capo di seicento militi scelti contro l'imperatore. Costoro si congregarono al suono della campana di s. Giorgio detto in Palazzo, e giurarono fede al comune; ed essendo in questo mentre venuto a Milano il Montelungo, convocò il consiglio generale, a cui espose come con-

tro lo scomunicato Federico si predicava la croce per tutta Italia; il perchè gli esortava a difendersi da lui, concedendo a tutti gli ecclesiastici di poter pigliare l'armi per la loro repubblica. Per questo i Milanesi con grand'animo uscirono fuori della città, e presso a Camporgnago posero gli alloggiamenti. Quivi una scelta squadra di Saraceni dell'esercito imperiale uscì, sfidando i Milanesi a battaglia. Il perchè Ottone Mandello da Mairano, uomo di grand'animo e molto esercitato nella militar disciplina, e di forza corporea più che verun altro stimato, e che per essere in procerità dalle spalle in suso più che gli altri grande, era chiamato il Gigante, eleggendosi una florida compagnia fra gli abitanti della Bazzana (9), con tanta forza procedette contro i Saraceni, che fu impegnata una crudelissima pugna. La quale da ultimo i barbari non potendo mantenere, si volsero in fuga; onde essendo seguitati dai nostri, ne fu fatta grandissima strage, di guisa che molti fossati n'andavano pieni de'loro cadaveri, e di quelli che fuggendo, in essi per angustia di scampo si precipitavano. Molti furono eziandio i prigionieri, e grande la preda che si fece de' loro cavalli. L'imperatore dopo tal danno ricevuto condusse l'esercito a Cassino Scanasio, dove stette trentaquattro giorni, congiungendosi quivi a lui i Cremonesi col carroccio. La mattina seguente gran parte de' capitanei e valvassori, abbandonando la propria città di Milano, passarono a Federico: di che assai l'esercito milanese rimase sbigottito (10). E in quella notte che fu del giorno dieci d'ottobre, si rovesciò tale un diluvio d'acqua nel campo imperiale che essa attingea fin quasi alla pancia de' cavalli; onde l'imperatore, chiamati a sé i cattanei e valvassori, dimandò loro in qual modo e per qual via si potesse levare di là, e come potesse egli avere facile vittoria de' Milanesi. Egli lo condussero verso Lacchiarella, dove pose il campo tra Besate e Casorate. Quivi i Milanesi gli furono all'incontro, e la nuova Adda immettendo nel Lambro, e così il Ticino nel Ticinello, con quell'acqua derivata in profondi fossati si fortificarono; e tentando l'imperatore di far svuotare que' fossati da Guglielmo Tenca da Castelletto e da Ardigo

**Marco**, gli venne la cosa impedita alla riva del Ticino (41). In questo mentre i Comaschi abbandonando i Milanesi, si diedero dalla parte di Federico. La vegnente mattina i Tedeschi passarono il fossato; ma Passibano, dell'antica famiglia de' Piatti, uomo di grand'animo e somma prudenza, fu loro incontro con molti uomini d'arme di Milano, e venne cominciata un'atrocissima pugna, alla quale in seguito per accorsi ajuti si partecipò da ambi gli eserciti. Si combatteva da ogni parte, e la fortuna stette lungo tempo dubbiosa; pur finalmente, essendosi i Milanesi impadroniti del carroccio de' Cremonesi, questi misero in fuga, e il somigliante fecero de' Pavesi. Federico allora vedendo il tristo fine a cui riusciva il conflitto, con quell'ordine maggiore che poté ritirò le genti col favore del sole che s'andava properando all'ocaso. Dopo di questo, la prossima notte i Milanesi con Pietro delle Vigne, notajo imperiale, Francesco e Guglielmo da Sanseverino, Tibaldo di Lamasca, normanno, prefetto della corte di Federico, Andrea da Sicale, capitan generale, Pandolfo Fasanello, Jacobo Maria ed altri si diedero l'intesa per uccidere l'imperatore. Ma, scoperta la congiura, Federico féce cavare gli occhi al delle Vigne, e gli altri con diversi tormenti uccidere (42); dopo di che deliberato avendo di ritornare in Puglia, levate le sue genti, abbandonò l'impresa, ed i Milanesi traendosi dietro il carroccio di Cremona, ritornarono alla patria.

In que'giorni Guglielmo Rizolio, arcivescovo di Milano, passò all'altra vita; il perchè nell'arcivescovile dignità gli successe Leone da Perego dell'ordine de'frati minori. Costui da sè medesimo si elesse; conciofosse che, dopo molte contenzioni fra gli ordinarj della cattedrale ed altri sacerdoti, avesse la facoltà di nominare chiunque egli volesse (43). In questo medesimo anno Tibaldo, re di Navarra, il conte di Sciampagna, Ugo, duca di Borgogna, Enrico, conte di Bois-le-Duc, Pietro, conte di Brettagna, il conte di Foix, e di Heures per le ragioni della moglie, Almerico, conte di Monfort e Giovanni, conte di Masson, con molti altri baroni di Francia, passando per Marsilia ed Aigues mortes, giunsero a Tolemaide, ove celebrando

un concilio, disposero di riedificare Ascalona, indi procedendo all'impresa pervennero a Jaffa. I Templarj per mezzo di esploratori seppero trovarsi in Gaza mille Turchi, contro i quali destinarono trecento militi. Questi vedendo duecento arcieri mandati dal principe de'Turchi, i quali andavano per vettovaglia, fecero impeto contro di essi, stimandoli, come a dire, una piccola brina; ma diventando queglino una grossa grandine, da loro acremente assaliti, si volsero in fuga. Almerico da Monforte rimase prigioniero. Enrico con molti altri fu menato via in ferri, e assai altri ancora furono i prigionj; e quelli che potevano fuggirne corsero fino ad Ascalona, dove trovando il re di Navarra con altri Crociati, impauriti, non sapevano qual luogo fosse più sicuro, per la qual cosa ritornarono a Tolemaide. Ivi trovandosi Guglielmo sacerdote tripolitano, fece intendere, come il sultano volesse dare in feudo a Cristiani le sue fortezze di Siria. Per la qual cosa i pellegrini festinarono a Tripoli ricercando più ragguagliate notizie del fatto ai nemici; i quali risposero aver sibbene ciò promesso, ma costretti dalla paura; onde i Cristiani delusi s'accamparono coll'esercito dirimpetto alla fonte Seforitana. L'anno quadregesimo sopra mille e duecento, essendo pontefice Innocenzo IV, sedente arcivescovo frate Leone da Perego, imperando Federico Ruggero, ed essendo re di Germania il costui figlio Corrado, trovandosi in Milano il legato Montelungo, verso il finire dell'anno, in un giorno di sabato, che fu al nove di dicembre nel palazzo della Comunità, innanzi al consiglio generale convocato secondo il solito, il podestà Corrado da Concesa bresciano espose qualmente i consoli della società de'Capitanei, Valvassori, Motta e Credenza gli avevano significato per iscritto, aver essi stabilito che ogni condannato o chi lo fosse in avvenire, per le cause ricordate di sopra, potesse dare al comune altrettante carte di pubblico credito in soddisfazione della sua condanna. Similmente se alcuno fosse espulso dalle proprie abitazioni, ovvero possessi, al creditor suo rappresentante il comune potesse dare le carte pubbliche in compenso del debito, quando tali carte il debitor predetto avesse meri-



o per sè o per altri di sua famiglia, ovvero fossero elleno suo prestito e non altrimenti. E se il creditore accettasse tali carte del comune di Milano in pagamento, non potesse più espellere il debitore dalle proprie case, o possessioni. E se il creditore non le volesse accettare in pagamento, non però avesse la facoltà di cacciarne il debitore; e rispetto ai compensi da farsi, si eleggesse per ciascuna porta della città un milite con un notajo. Guidetto da Merate propose, che i compensi da farsi per le condanne pronunziate, o da pronunziarsi, seguissero secondo che era stato ordinato dai consoli delle società predette, e se ne dovesse scrivere il tenore negli statuti pubblici; e diede pure altri pareri circa le carte del Comune da esser date in pagamento ai creditori, siccome erasi ordinato di sopra. Gioffredo Albano similmente approvò la cosa, tranne che, riguardo alle obbligazioni pubbliche da essere date in pagamento, soggiunse, che se qualcuno alienasse suo possesso, non potesse però venir costretto a ricevere carta in compenso (14). In quest'anno medesimo il popolo di Milano, non ingrato de' beneficj ricevuti da Pagano della Torre, siccome abbiamo fatto menzione sotto l'anno trigesimo settimo, rinovandosi le antiche discordie tra la gente nobile e il popolo, creò il Torriano capitano e difensore della plebe. Il perchè egli, colla moglie, i figliuoli ed altri di sua famiglia, venne di Valsasina a Milano, dove fu dal popolo con somma affezione ricevuto. E perchè i suoi discendenti furono grandi nella città, n'è parso, a quel modo che trovato abbiamo in alcuni annali, di riferire l'origine e i posterì di questa illustre casa, scrivendone il più che n'è stato possibile conforme alla verità. È certo, che tutti dal primo parente siamo discesi, quantunque l'uno più che l'altro sia nobilitato. Nondimeno si scrive, che un figlio naturale di Ettore, genito di Priamo, per nome Franco, dopo la distruzione di Troja venendo in Italia, e passando nella Tracia, edificò sulla riva del Danubio una città chiamata Sicambria; i cui discendenti fiorirono fino ai tempi dell'imperatore Valentiniano, dal quale furono espulsi per non voler essi pagare il tributo ai Romani secondo la consuetudine degli altri

popoli. Onde Marcomiro e Genebaldo capitani, o signori, di quella gente, vennero ad abitare circa le sponde del Reno, e i confini di Allemagna, dove infestandoli il memorato imperatore con molte battaglie, nè potendoli vincere, acquistaronò il nome di Franchi, cioè feroci, e tanto crebbe il loro nome, che da ultimo soggiogarono tutta la Germania e la Gallia fino ai gioghi Pirenei. E dal fondatore di Sicambria si scrive essere nato Arnolfo, il quale fu costituito in quella dignità che si chiamava maggiordomo de' Franchi. Arnolfo generò Anchise, cognominato dal padre di Enea, Anchise da Bega, prudentissima donna, vollono che generasse Pipino il Grosso, al quale fattosi monaco, succedette il figlio per nome Grimoaldo. Costui fu morto dai baroni; onde Carlo Martello, generato da lui e da una concubina, ebbe il ducato di Franconia, coi beni della famiglia e diventò maggiordomo della casa di Francia. Questi sottomise al proprio impero Parigi, e la Francia tutta, colla Frisia e la Guascogna, e molt' altri paesi. Ed avendo tre figliuoli, l'uno chiamato Carlo, il secondo Pipino il Nano, il terzo Briffo, ad essi divise il reame, dando a Carlo il ducato d'Austria e Lotaringia, a Pipino la Borgogna e la Provenza, a Briffo per essere egli di triste indole nulla diede; anzi il fece custodire in perpetua carcere. In processo di tempo Carlo si fece monaco, onde Pipino rimase dominatore di tutto il reame. Costui con Grandipede, figlia del re d' Ungheria, generò Carlo cognominato Magno, il cui imperio passò poi ad Enrico ghibellino. Della stirpe di Carlo discese un signore, il cui nome non trovo; il quale togliendo una borgognone per moglie, si teneva erede di tanta dignità. Alla quale sendo poi inalzato, fu chiamato signore della *Torre*. Da lui uscirono due figli nati ad un parto i quali dai successivi imperatori furono rilegati in Lombardia. A questi tempi un Tazio dominava la Valsasina sui confini del Bergamasco, e questi le sue figliuole diede in moglie ai fratelli predetti. Il perchè, morto Tazio, succedettero nel contado di Valsasina, ritenendo però il nome della Torre, e in memoria della dignità di cui avevano goduto in Francia e dalla quale erano discesi, portavano per istemma il

giglio d'oro in campo azzurro, in forma di torre, appellato *Gariflora*. Altri Torriani in Borgogna portano la torre rossa in campo bianco, e dicono essere consanguinei de'nostri per causa di madre. Sono alcuni i quali scrivono, che il divo Ambrogio, patrono potentissimo di questa città, istituisse per ogni porta di Milano sei capitani, e della Nuova ponesse i Torriani, a cui diede in feudo il contado di Valsasina. Questi occuparono il paese fino a Meda, e da loro discese il conte Tazio più sopra ricordato; il quale pretendono che maritasse le due figliuole ai prenommati fratelli, e da questi nacque Martino Torriano; da Martino, Jacopo; e da Jacopo, Pagano. Pagano ebbe sei figli, cioè Ermanno, Napo, Francesco, Caverna, Pagano, e Raimondo che fu patriarca d'Aquileja. Ermanno generò l'arciprete di Monza e Gottofredo, il quale generò Izzilino e Andreotto padre di Amfinisio, Jacopo, Onroc Lombardo, da cui provennero Raimondo e Lombardo vescovo di Vercelli. Napo, secondogenito di Pagano, generò Mosca e Cassone; Mosca, Cassone secondo, Pagano, Edoardo e Napino; Cassone generò Martino, Aquilino e Claudino. Francesco, terzogenito di Pagano, generò Guido, il quale ebbe Francesco, Simone, Nandino, Lamorath e Guidone. Caverna, quartogenito di Pagano, ebbe Pagano patriarca d'Aquileja, Zonfredino e Giovanni. Pagano, quintogenito di Pagano, generò Guberra, Paganino e Cassone. Finalmente Raimondo, sestogenito di Pagano, non ebbe figliuoli (15).

Nel tempo medesimo che Pagano della Torre venne a Milano, nelle parti di Terra Santa accadde, che mentre i pellegrini si tenevano coll'esercito presso la fonte di Seffor, capitò un messo del sultano di Damasco, nominato Salach, signore di Maubeth, figlio di Saffandino, chiedendo una tregua per timore dell'altro Salach figlio di suo fratello Guemel, già soldano di Damasco e d'Egitto. Il secondo Salach adunque venendo dalle parti d'Oriente in Damasco, tolse furtivamente di vita Johet nipote di Saladino, e venuto a morte anche Guemel, ciascuno dei due armava pretensioni contro il giovinetto fratello chiamato Edel, a cui era stato usurpato l'Egitto, e Nazar figlio di Corradino che doveva essere sultano di Damasco e a cui

pure col fanciullo di sopra memorato, gli zii paterni avevano promesso la signoria. Il nunzio adunque ottenne da' Cristiani la tregua sotto questa forma, che a' pellegrini si rendessero i castelli di Belforte e di Jaffet con tutto il territorio gerosolimitano, purchè eglino senza il consenso di Salach non formassero tregua col soldano di Babilonia, anzi contro di lui ajutassero i Damasceni a mettere gente nel castello di Ascalona o di Jaffa, acciocchè il soldano non passasse Laffarne, nè entrasse nel distretto di Siria, e quelle castella non rifabbricasse dove nasce il fiume Jaffa. Questi capitoli, firmati dai baroni dell'esercito e dal soldano di Damasco, furono eziandio giurati dai comandanti di costui. Era sultano di Babilonia il primo Salach, il quale era stato imprigionato da Nazar, pensando costui di ricuperare il dominio di Damasco; ma per essere stato occupato dall'altro Salach, cupido tuttavia del paterno dominio, si recò in poter suo il consanguineo, poi accordandosi con lui, gli offerse in moglie la sorella, e la signoria d'Egitto, se gli prestava mano a ricuperar quella di Damasco. Fatto questo accordo, gli Egiziani, meravigliati e timorosi, si diedero a Salach e al fratello del soldano di Babilonia, il quale incarcerato, più non comparve. I Crociati adunque pervennero al luogo di Jaffa promesso loro da quei di Damasco, dove non piccola discordia nacque tra' Cristiani, conciofossechè alla tregua predetta fossero intervenuti i Templarj senza il consenso degli ospitalieri. Il perchè costoro per intromissione di alcuni Cristiani contrassero tregua col sultano di Babilonia, nonostante il giuramento già prestato dal re di Navarra, dal conte di Brettagna, e da molti altri crocesignati. E questi al proprio esercito ritornarono per Tolemaide, mentre gli altri restarono a Jaffa, volendo mantenere le giurate condizioni al sultano di Damasco. In questi giorni Riccardo conte di Cornovaglia, fratello del re Enrico, con molti uomini d'arme approdò a Tolemaide, dove, intese le controversie de' Cristiani, per veruna preghiera volle assentire, nè consentire ad alcuna tregua. Anzi deliberò, che tutti i pellegrini e quelli che erano a Jaffa, procedessero seco alla riedificazione di Ascalona; il

che piacendo a tutti, eseguirono quanto era stato ordinato da Riccardo re d'Inghilterra, di lui zio paterno. Poichè ebbe munito codesto luogo, Riccardo mandò per Gualtieri, che si teneva in Gerusalemme con molti militi a nome dell'imperatore, e gli assegnò Ascalona. Quindi ritornò a Jaffa, e il sultano coll'esercito stava di continuo sull'avviso di queste mosse. Onde i Crociati ritornarono a Tolemaide. In quell'intervallo di tempo la regina Alisia si maritò a Rodolfo fratello del conte di Alençon, il quale con grande istanza dimandò il governo di Gerusalemme a lui spettante per le ragioni della moglie. Il perchè radunatosi il consiglio, fugli risposto, come Isabella, sendosi sposata all'imperatore, aveva lasciato un figlio per nome Corrado, al quale per diritto ereditario perveniva il reame. Ciò nondimeno gli conferirebbero il governo, e gli presterebbero l'omaggio, sempre però con riserva delle ragioni spettanti al sopranominato. Costui adunque dimandò il maresciallato di Tiro per l'imperatore e rinunziò il governo al fratello. Poi Baliano di Ibelin, signore di Bairut, radunò molta gente a Tolemaide, d'onde partendosi riacquistò la sua città, e riacquistata che l'ebbe, Rodolfo marito della regina s'affrettò con essa a Tiro domandandone la signoria. Ma i vincitori risposero, che la guarderebbero diligentemente infino a che fosse dichiarato a chi di ragione spettasse. Il che intendendo Rodolfo, abbandonata la regina, si congiunse al re di Navarra, al conte di Brettagna e agli altri segnati di croce. E l'anno quadragesimo-primo sopra mille e duecento, essendo Pagano della Torre costituito capitano del popolo e della Credenza, Filippo vicedomino piacentino fu fatto pretore di Milano, dove rinacque l'antica discordia e divisione tra la plebe e i nobili; conciofossechè i della Torre, i Soresina, i Crivelli e i Pirovano si congiungessero col popolo da una parte, avendo a capo il predetto Pagano, dell'altra si unissero i Visconti, i Biraghi e molti altri nobili coi cattanei e valvassori, eleggendosi per capo l'arcivescovo Leone da Perego, e pretendendo che questi fosse signore e dominatore non solo dello spirituale, ma eziandio del temporale. Questi ultimi istituirono una compagnia di ottocento uomini scelti,

alla quale si ascrissero molte famiglie, come a dire i Selvatici, gli Incoardi, i Lampugnano, i Pusterla, i Terzaghi ed altri. La Credenza si reggeva da sè, composta ch'era di artefici. Ciò intendendo i Pavesi, di subito rupperò la fede e vennero contro Milano; verso de' quali ostilmente si mossero i nobili, e agli undici di maggio, in un luogo chiamato delle Ginestre, tra i nobili e loro milizia col popolo pavese fu commessa una battaglia, che all'ultimo fu contraria ai Milanesi; perocchè i Pavesi già in gran parte debellati assaltassero i vincitori che si tenevano disordinati attendendo più alla preda che a seguire la vittoria; ed essendo questi sparsi in diversi luoghi non poca uccisione ne fu fatta, oltre a molti nobili prigionieri, tra cui Federico Selvatico, giovine di grand' animo, Probo Incoardo, Gazzetta da Gerenzago, il fortissimo Anselmo da Terzago, Inviziato da Lampugnano e Manfredo da Pusterla. Ciò intendendo Pagano, capitano del popolo, festinò subito con esso al soccorso e rinnovò la battaglia, per modo che i Pavesi volti in fuga, vennero seguitati fino alle porte della loro città, e furono loro tolti i prigionieri; dopo di che si rinnovò fra i contendenti la pace (16). Successivamente alli sei di gennajo, Pagano della Torre abbandonò la vita, e il suo cadavere, deposto sotto il muro anteriore della chiesa di Chiaravalle giace assai umilmente con questo epitaffio:

MAGNIFICUS POPULI DUX, TUTOR ET AMBROSIANÆ  
 ROBUR JUSTITIÆ, PROCERUM JUBAR ATQUE SOPHIÆ,  
 MATRIS ET ECCLESIE DEFENSOR MAXIMUS ALME,  
 ET FLOS TOTIUS REGIONIS NOBILIS HUIUS.  
 SOL UT IN OCCASU PALLET, DECORATQUE LATINOS.  
 HEU DE LA TURRE NOSTRUM SOLAMEN OBIVIT.  
 PAGANUS LATEBRIS URNÆ BREVIS UTITUR ISTIS.  
 MILLESIMO DUCENTESIMO QUADRAGESIMO PRIMO  
 VI. JANNUarii (17).

In questo medesimo tempo Federico imperatore, già dalla Chiesa interdetto e scomunicato, intendendo come il pontefice

deliberasse di celebrare a Roma un concilio contro di lui, pose l'armata in mare per opporvisi. Il perchè intraprese due cardinali, cioè Jacopo prenestino legato in Francia, e Ottone legato in Inghilterra, unitamente a molti prelati; ciò che gli fu causa di essere dichiarato decaduto anche dalle ragioni dell'imperio. In questi giorni Paolo Traversario, signore di Ravenna, passò all'altra vita; la qual cosa risapendo Federico, venne di Puglia in Lombardia, e posto l'esercito a questa città, se la recò in suo potere unitamente a Faenza: di che i Milanesi ebbero non poca molestia. Fatto questo, Federico costituì tre legati in Lombardia, cioè Enzo suo figlio, re di Sardegna, il conte di Savoia, ed il marchese Galvagno Lancia. Nel quale stato essendo le cose, i Tartari assaltarono la Turchia, in cui si trovavano circa cento città, oltre a molte castella e ville che sono innumerevoli. Tra l'altre cose ammirande, vi sorgeva un monastero di trecento vergini, sotto il nome di s. Brassano; del quale si scrive, che quando alcuna fiata i nemici il vollero prendere, e per essere egli valido edificio con le macchine il battevano, le pietre senza alcuna lesione delle mura indietro rimbalzavano. L'anno quadragesimo secondo con mille e duecento, sendo pontefice Innocenzo, imperante Federico scomunicato, regnante in Allemagna Corrado suo figlio, esercitando il vicariato in Lombardia Enzo, altro di lui figliuolo, e la legazione pontificia Gregorio da Montelungo, e sedendo arcivescovo in Milano Leone da Perego fu podestà nostro il genovese Luca Grimaldo; nel qual tempo i Milanesi ricordandosi, come i Comaschi, nella guerra ch'essi avevano ultimamente avuto con Federico, eran stati da loro abbandonati rompendo la fede e passando al nemico, radunato l'esercito si affrettarono contro i medesimi. Il perchè ogni cosa infino alle porte di quella città misero a ruba e gli edifizj de' Comensi ruinarono col fuoco. Distrussero il castello di Lucino e quello di Mendrisio ed occuparono il passaggio del monte di Bellinzona. In questo tempo il pontefice ordinò, che i cardinali portassero il cappello rosso, e fra Pietro da Verona, inquisitore, già ricordato, interdisse gli officj divini agli eretici. Nelle parti di Aquilone i Tartari

devastarono la Russia, la Caucasia, la Sogdiana, la Gozia, la Ziquina, la Germania, la Polonia e molte altre regioni fino a Teodosia. E Innocenzo, essendo impedito da Federico che i prelati convenissero a Roma, si partì per andare in Francia, dove intimò un concilio generale. E l'anno milleduecento quarantatre, sedendo e regnando i già mentovati, Catelano Carbone bolognese fu podestà in Milano, sotto il cui reggime la terra di Melegnano fu cinta di mura. Ciò volendo impedire Enzio re di Sardegna, venne coll'esercito a Salarano; e tanto più perchè essendosi i Milanesi confederati col marchese di Monferrato e con quei di Vercelli e di Novara, avevano recato non poco guasto al Lodigiano. Contro il re adunque i Milanesi con duecento uomini d'arme bresciani e la milizia de' Piacentini, con tanto animo s'affrettarono, che egli fu costretto ad abbandonare più che di fretta l'impresa. Ne'quali giorni, per le dissenzioni che già vertevano tra il pontefice e Federico II, nelle italiane e lombarde città, sorse e mise radice un parteggiare così pestifero, che fino a questi giorni s'è propagato agli animi de'mortali; perocchè gli uni seguitassero la Chiesa, gli altri l'imperio e nominandosi questi imperiali, quelli cattolici; il che fu causa precipua della rovina di molti potentati, siccome apparirà nel processo del nostro racconto. Così nell'anno predetto si divisero anche i Lodigiani per modo, che gli Abboni, gli Azzario ed i Sacchi, essendo fautori di santa Chiesa, implorarono ajuto dai consoli milanesi. Il perchè Masnerio di Borgo, podestà di Lodi, in esecuzione di imperiale mandato e consenzienti i consoli ed i paratici di quella repubblica, ordinò che le predette famiglie in perpetuo non potessero abitare nel castello e nel territorio di Brembio, nè acquistarvi bene alcuno, e succedendo in alcuna eredità fossero nel termine di un mese obbligati a farne alienazione alla comunità, a cui applicarono il castello anzidetto, con facoltà al pretore di costituirlo e mantenervi corte, ordinando in pari tempo, che eziandio le femmine, avendo ragione sopra qualsiasi bene, fossero tenute di farne vendita come sopra. Ciò tutto posero ne' proprj statuti come costituzione da osservarsi in perpetuo, fatto obbligo a' futuri



podestà di giurnarne l'adempimento, e scrivendone l'istromento Rodolfo Bordonazzo, nunzio imperiale e notajo palatino. In questo tempo ancora Ezzelino da Romano, dominatore di quasi tutta la Marca trevigiana, e più che verun altro amico a Federico, come flagello ch'egli era de'Cristiani, cominciò a molestarli con diverse uccisioni, molte matrone e vergini sostenendo prigione, ogni illecito matrimonio procurando; intanto che Galvano Lancia, vicario imperiale distrusse Castel San Bonifacio, e i Mantovani occuparono Ostiglia sul Po. In questo medesimo anno verso la festa di s. Andrea, accadde che Lodovico re di Francia perdette il senno; per la quale infermità tutti disperavano della sua salute, e già la madre con infinite lagrime facevano ordinare i funerali; se non che, ritornando meravigliosamente in sè, mandò pel vescovo di Parigi, onde la doglia fu conversa in allegrezza. Giunto il prelato, il re espose come avesse deliberato di passare oltremare, volendo che gli si imponesse la croce sugli omeri: al che fu esortato e pregato da'suoi, che prima ricuperasse le smarrite forze del corpo. Ma egli rispose, che mai non piglierebbe cibo se prima non fosse eseguito quanto aveva richiesto; perchè il vescovo non volendo più opporglisi, con pianto d'ognuno, gli impose la croce sulle spalle, e ciò fatto fu immantinente restituito alla primiera salute; dopo di che fece intendere con lettere a'pellegrini, come fosse deliberato di procedere alla sacra impresa, segnatosi di croce per amore di Colui il quale per la salute umana aveva sulla croce sofferto il supplizio della santissima passione.

L'anno mille e duecentoquarantaquattro Uberto Maccasola piacentino fu podestà di Milano; e sul principiare dell'anno medesimo venne una gravissima carestia, la quale verso la metà di marzo fu seguita da un morbo così pestilenziale che i cadaveri, per la frequenza delle morti, si tumulavano senza suono di campana e senza lagrime de'superstiti. In questo medesimo tempo il pontefice procurava a tutto potere di conciliare l'imperatore alla romana Chiesa; al che non si trovò la via, stante che l'imperatore, con quante forze aveva, perseguitasse gli ecclesiastici e li incarcerasse. Assediò il papa in

Sutri; onde i Genovesi mandarono quattordici galee che liberando il pontefice lo condussero seco giungendo al due di luglio a Porto Venere, quindi a Genova. Ai quattordici del mese stesso i Milanesi unitamente al popolo di Novara distrussero il borgo di Redobbio. Giunto adunque il pontefice Innocenzo con sei cardinali a Genova, sei altri vennero a Milano l'ultimo d'agosto, e al terzo del mese seguente, partendosi in abito privato, andarono dal sommo sacerdote; e nel primo ottiduo di ottobre i Milanesi cominciarono a riedificare il castello di Cozzo. Il pontefice poi al prossimo di novembre, partito da Genova con dodici cardinali, pervenne alla città di Asti, e passando pel Monferrato, giunse in Savoia, al cui conte diede per moglie una sua nipote, costituendole per dote Castello di Rivoli e di Viana colla valle Sesia, pertinenze del vescovo di Torino. Finalmente giunse a Lione, dove, convocato il sinodo, citar fece l'imperatore Federico; onde questi venne fino a Torino, lasciando intendere di voler eseguire il comandamento pontificio, quantunque poi non volesse passare più avanti. In questi giorni Ferrando, figlio del re di Castiglia, imprigionato a Pavia dall'imperatore, fuggendo dal carcere venne a Milano, dove fu nell'arcivescovile palazzo con grande onore alloggiato. In questo intervallo di tempo il sultano d'Egitto sollecitava quelli di Oriente già suoi sudditi perchè venissero da lui, promettendo loro delle terre. I quali per tema dei Tartari vennero in numero di ventimila cavalli dalla Caramania, e passando per il distretto di Tripoli diedero gran danno al paese; quindi repentinamente trascorrendo pel regno di Gerusalemme non perdonando ad etade o sesso, più di cinquemila persone uccisero, giungendo finalmente dal sultano che si trovava a campo al castello di Gaza. Salath, di poi sultano di Damasco, mandò a Tolemaide quattromila cavalli, contro i quali il sultano si diresse a Calamela. Allora i Cristiani cavalcarono fino ad Ascalona, e i Turchi con quelli, unendosi ai primi Gualtieri conte di Brienne che si trovava a Jaffa; il perchè i Cristiani aggiunsero il numero di quasi seicento militi, oltre a molti altri cavalli e fanti. Ad Ascalona fu tenuto consiglio

di ciò che si avesse a fare; onde il sultano di Calamela espose, come contro di lui e contro i crociati stesse un esercito molto più numeroso di gente feroce e disperata; per il che gli pareva bene di ridursi in luogo sicuro e comodo per le vittovaglie, acciocchè la gran moltitudine de' nemici per necessità di quelle ritornasse indietro. A molti Cristiani piacque il consiglio: molti altri esortarono al combattere; il che eseguendosi, non troppo tempo durò il fatto d'armi, conciofossechè i Damasceni si mettersero in fuga e appena la quarta parte de' Cristiani potè evadersi di mano de' nemici, restando tutti gli altri morti, o prigionieri. Per questo il soldano di Babilonia ritornò al suo regno contro la data fede, e chiuse i passi, acciocchè quelli non passassero in Egitto; i quali dividendosi tra loro, non poco rimanevano offesi dai contadini, e per lo spazio di tre anni stettero continuamente fuori della loro patria.

L'anno quadragesimoquinto sopra mille e duecento, Uberto da Vialta piacentino fu costituito podestà in Milano, e il pontefice in Lione, poichè ebbe celebrato il concilio, a' quindici d'agosto, di consenso di tutto il sinodo, avendo recato molte ragioni, quali sono scritte nel sesto del decretale, depose Federico Ruggero dall'imperio con questa sentenza: « *Nos volentes divinam sententiam nostræ præponere sententiæ, denunciamus Federicum Rogerium a Deo excommunicatum, atque ab honore Imperii atque Regni Siciliae depositum. Nos ergo isti divinæ sententiæ nostram addentes sententiam, excommunicamus ipsum Federicum Rogerium, et ipsum ab omni honore Imperii pariter et Regni Siciliae deponimus* (18). » Quattro furono le cause per le quali Federico fu privato dell'imperio, ed una perchè gli fosse tolto il reame di Sicilia. La prima fu che più volte contraffecce al giuramento dato; la seconda per avere incarcerato i cardinali predetti con altri prelati; la terza per aver dato indubbie prove di eresia; la quarta finalmente per avere spogliato e distrutto il regno di Sicilia, patrimonio della Chiesa. Quanto al motivo dell'essere egli privato del regno di Sicilia, consisteva nell'aver mancato al pagamento del feudo su quello imposto per nove anni continui. Fatte queste cose, il pontefice

mandò oratori ai principi di Germania acciò che eleggessero un altro imperatore; onde l'imperio vacò sessantatrè anni. Gli elettori bene designarono re de' Romani e di Germania il duca di Turingia; ma la cosa non ebbe effetto per gli ostacoli opposti da Corrado figliuol di Federico. Poichè adunque fu significata a Federico questa terribile sentenza, egli di subito scrisse ai re e ai principi dell'universo in questa forma, acciocchè non obbedissero al pontefice nè ai cardinali: *Illos describit felices antiquitas, quibus ex alieno præstatur cautela periculo. Status namque sequens formatur ex principio præcedentis, et ut impressionem cera recipit ex sigillo, sic humanæ vitæ formatur mortalitas ab exemplo. Hanc utinam felicitatem nostra serenitas pergustasset, et cautelæ solertiam multi nobis Christiani reges et principes reliquissent. Porro qui clerici censentur pauperum elemosinis impinguati, filios opprimunt, ipsique nostrorum filii subditorum paternæ conditionis obliti, nec imperatorem nec regem aliqua veneratione, dignantur habere, quotiens per apostolicos ordinantur; quod autem ex conculationibus nostris innuitur, ex Innocentii papæ quarti præsumptione probatur. Quia, vocata synodo, ut asserit, generali, contra nos non vocatos, nec super aliqua fraude vel pravitate convictos ausus est sententiam depositionis statuere, quam præter omnium regum enorme præjudicium non poterat stabilire. Quod enim vobis et singulis singularum regionum a facie tanti principis sacerdotum timendum non superest, si nos ex principum electione solemnī approbatione totius ecclesiæ ac fidei Christianæ religione viventium imperiali diademate divinitus insignitos, et alia regna nobilia magnifice gubernantes, ille deponendos aggreditur, cujus quo ad imperiale diadema non interest aliquid exercere rigoris, etiam si causæ legitimæ probarentur? Verum quod sacerdotalis sic infestat abusio potestatis, et a summo nos conatur precipitare deorsum, nec primi sumus, nec ultimi, et hoc quidem vos facitis obbedientes religionem simulantibus, sanctitatem quorum superat ambitio, quod totus mundus defluat in os suum. Ergo si nostræ credulitati simplicitas ascribatur, et Phariseorum fermento, quod est ypocrisis juxta sententiam*

*Salvatoris, sibi curarit attendere, quales illius curiæ turpitudines exercere possetis, quas honestas et pudor prohibet nos affari. Sane redditus copiosi quibus ex plurimis depauperatione regnorum ditantur, quemadmodum ipsi nostis ipsos insanire faciunt, et apud nos Christiani mendicant ut apud eos in pateris manducent. Ibi domos vestras obstruitis, ut illic adversariorum oppida construatis: sic de nostris elemosynis tales Christi pauperes sustentantur, qui beneficii compensatione, qua saltem ingratitude exhibitione nobis se præbent obnoxios, quia quanto manus eis extenditis liberaliores, tanto non solum manus set etiam cubitos avidius apprehendunt. Suo vos laqueo detinentes sicut juvenculam quæ quanto ad evasionem nititur fortius, tanto fortius alligatur. Hæc vobis ad præsens curavimus mittere ut sufficiat experientia at votum nostrum. Cetera vero secretius intimanda decernimus, videlicet in quos usus divitias pauperum expendit prodigalitas avarorum, quid super imperatore comperimus eligendo, nisi pax quam per magnos mediatores intendimus. Interim per vos Ecclesia saltem superficialiter reformetur, quid de regum comunibus specialibusque negotiis disponere intendamus, quid super insulis oceani fuerit ordinatum, quid contra principes universos quibusdam conciliis, quid in nos qui non nullos haberemus ibidem familiares et subditos, licet clandestina latere non possint, illa curia machinatur, quos omnes tot viribus, tot virorum insidiis quos habet institutos ad bella in hoc ipso jure quod instat, qui nunc nos opprimunt, nos opprimere posse speramus. Quicquid autem fideles nostri latores presentium vobis retulerint certe credatis, ac etiam sicut sanctus jurasset firmissimum habeatis. Nec propter hoc quod a vobis petimus negligamur, quod propter in nos latam papalem sententiam depositionis nostræ magnanimitas majestatis minuitur. Habemus enim conscientie puritatem, ac per consequens Deum cujus testimonium invocamus; quia semper fuit nostræ voluntatis intentio clericos cujuscumque religionis ad hoc inducere, et præcipue maximos ut tales perseverarent in fide, quales fuerunt in ecclesia primitiva apostolicam vitam ducentes, et humilitatem divinam imitantes. Tales namque clerici solebant*

*angelos intueri, miraculis corruscare, ægros curare, mortuos suscitare, et sanctitate non armis sibi principes subjugare. At isti seculo dediti et inebriati delitiis, Deum posponunt, quorum ex affluentia divitiarum Religio soffucatur. Talibus subtrahere nocentes divitias quibus damnabiliter honorantur opus est caritatis. Ad hoc vos omnes principes una nobiscum ut cuncta superflua deponentes modicis rebus contenti Deo serviant, omnem debetis diligentiam adhibere* (19). Quindi più che prima divenne peggiore; e procurò che Bernardo Rosso consanguineo del pontefice fosse cacciato di Parma, e le case di lui fece rovinare. Giurò per la corona sua, che mai non ristarebbe finchè non avesse distrutta la città di Milano nel modo con cui dimostrammo essere stato fatto dall'avo suo. Il perchè Bonifacio, marchese di Monferrato, abbandonando la fede data a' Milanesi, contro il giuramento, si accostò a Federico benchè privato d'ogni dignità; il quale da Torino partendosi venne a Pavia, dove deliberato di entrare su quel di Milano, andava convocando per tutta Italia qualunque suo aderente. Gli vennero adunque i Cremonesi con seicento militi, i Parmigiani con duecento e parimente gli Alessandrini e i Tortonesi. Il primo suo ingresso fece a Miramondo, di cui distrusse il monastero. Per la qual cosa i Milanesi condussero il carroccio e la milizia al luogo di Corsico, e con gran sollecitudine procuravano di resistere al nemico. Il giorno seguente festinarono rimpetto a Vermezzo; il che vedendo Federico, mandò suoi legati ai Bergamaschi ed ai Lodigiani affinchè gli prestassero soccorso. E in un giorno di lunedì, a' ventun di ottobre, condusse l'esercito al borgo di Abbiategrasso oltre al Ticinello. Dall'altro lato i Milanesi di continuo s'accampavano presso al Ticinello predetto, tra quello e la terra di Albairate, rimanendo il canale tra l'una e l'altra oste. Quivi le guardie del ponte dell'acqua, udendoli gran parte dell'esercito, trascorrevano in molte ingiuriose parole contro Federico: ciò che non poco dispiaceva ai comandanti delle genti milanesi. Per questo il nemico distrusse il borgo, nel qual luogo dimorò ventun giorni senza mai venire a battaglia, quantunque l'uno e l'altro esercito del continuo si offendesse con mangani,

petriere, balestre, ed altri istromenti da nuocere. Dopo Federico in un giorno di mercoledì, al primo di novembre, condusse il campo al luogo di Boffalora, volendo tragittare il canale. Ma i Milanesi unitamente ai Bresciani e ai Novaresi, in ben ordinate schiere procedettero rimpetto al luogo accennato, prima che vi giungesse il nemico, e quivi per diversi modi gli vietarono il passo. Per la qual cosa, abbandonata l'impresa, ritornò a'suoi alloggiamenti, e il simile pur fecero i Milanesi. La domenica prossima al quinto del mese anzidetto, i Pavesi credendo che tutta la milizia milanese si levasse da quell'esercito per portarsi all'altro che osteggiava sulle sponde dell'Adda, unitamente al re Egenzio, ovvero Enzio, siccome dicono molti, e coi Cremonesi che vi si trovavano col carroccio, coi Bergamaschi e coi Lodigiani, passarono a guado il Ticino nell'ora del pomeriggio. Ma i Milanesi stretti coi Bresciani e coi Novaresi gli assaltarono gagliardamente che già erano pervenuti nel Ticinello. Il perchè mettendosi in fuga, abbandonarono i cavalli che già erano sulla riva di qua del fiume. Di questi Aliprando portinaro ne acquistò alcuni, e parimente le altre genti d'arme, e tra loro divisero il bottino. Dopo, al tredici, in un giorno di lunedì, Federico pose l'esercito tra Casteno e la torre dei Cotti, e fece distruggere il castello di Casteno, ossia Castrerno colla torre, fatto salvocondotto delle persone che si trovavano alla custodia di que'luoghi; intanto che i Milanesi del continuo lo venivano osteggiando fra Magenta e il Ticinello. Quivi Federico dimorò molli giorni senza tentare cosa veruna contro i Milanesi; pur finalmente determinò, che il re Enzio con quei di Cremona, Lodi e Bergamo dovesse andare al luogo di Albignano, ed ivi passasse il fiume della nuova Adda, dove, giunti che furono, occorre loro incontro, per vietare ad essi il transito, la milizia delle porte Comacina ed Orientale, con tutta la gente delle terre circostanti. Il perchè Enzio allora non poté passare; ma la prossima notte, secretamente tragittò con tutte le sue genti il guado a Cassano. I Milanesi procedettero al borgo di Gorgonzola quasi distrutto; quivi s'affrettò il nemico ed entrando in quello fu fatto prigioniero da Simone da Locarno, il quale

era stato costituito dai Milanesi alla guardia di quel luogo. Fu Enzo condotto sopra il campanile; nulladimeno molti uomini d'arme essendo rimasti prigionieri anche dalla parte de' Milanesi, tra Enzo e Simone fu capitolato che il primo otterrebbe la libertà mediante la restituzione dei prigionieri milanesi. Laonde pervenuto Enzo all'esercito cremonese, e volendo rilasciare i captivi secondo il convenuto, il comandante dei balestrieri genovesi levò rumore tra Cremonesi, gridandosi morte! per il che i prigionieri non furono rilasciati (20). Quindi in un giorno di mercoledì, ai dieci di novembre, Federico separando le sue genti dai confederati, e partendosi da Castrerno, ritornò a Pavia, poi a Cremona e finalmente si condusse a Torino intanto che i Milanesi con le genti loro tornarono a Milano.

L'anno quadragesimosesto sopra mille e duecento, correndo le cose nella maniera predetta, Enrico degli Avvocati, vercellese, fu statuito podestà di Milano, sotto il cui reggimento, a' venticinque di aprile, venne a cadere una rovinosissima brina. E il pontefice depose Corrado, figlio del già deposto Federico, dal regno di Allemagna, nella qual provincia, e in tutta la Francia insieme fece predicare la croce con plenaria indulgenza. Quindi comandò, che Enrico Langravio di Turingia, conte Palatino, uccisore ch'era stato del re Filippo, siccome abbiain detto più sopra, venisse eletto alla dignità imperiale. Questi espulse Corrado da tutta quanta la Germania, e da ultimo venuto con lui a battaglia, a' cinque del mese d'agosto, si lo ruppe che rimase padrone dell'impero, e in tal guisa non poco fu esaltata la Chiesa apostolica, intanto che Federico n'ebbe grave sbigottimento. Fu a questi giorni che Ezzelino fece mettere a morte tutti gli abitatori della terra di Lendinara. In questo anno medesimo la regina Alisia passò all'altro secolo; onde Enrico suo figlio le succedette nel regno di Gerusalemme, e pose un suo prefetto in Tolemaide; ne quali giorni il pontefice mandò frate Ezzelino dell'ordine de' Predicatori con fra Giovanni da Appiano, e Carpino de' Minori Osservanti, e molti altri monaci alla conversione dei Tartari. Dopo queste cose il sultano di Damasco rimase vinto e prigioniero in battaglia da quello di



Aleppo; il che intendendo il sultano d'Egitto, raccolto l'esercito, espugnò Damasco con altre città di Soria, quindi percosse le terre de'Cristiani, e all'ultimo distrusse Tiberiade ed Ascalona, difese indarno dal re di Navarra, dal conte di Brettagna e da quello di Cornovaglia. L'anno milleduecentoquarantasette, sedendo in Milano Leone da Perego, regnando in Germania il langravio conte palatino, e dimorando in Milano Gregorio Montelungo, legato apostolico in Italia, i cittadini commisero a costui la scelta di un podestà, ed egli diede loro Corrado da Concesa bresciano. In questo medesimo anno, in un giorno di domenica, il sesto avanti le calende di giugno, indizione quinta, la congregazione della Credenza, detta di s. Ambrogio, alla presenza del legato Montelungo, di Bernardo de' Rolandi Rosso, degli ambasciatori di Novara e di Piacenza, di Viviano Gottarino, Uberto dal Pozzo, Ezolto Materno e Martino della Torre figlio di Jacopo e di Mattea, genito da Martino cognominato il Gigante, nipote di Pagano, e già creato anziano della congregazione medesima, i consoli di essa, coll'assenso dell'adunanza e di tutta quanta la Credenza di s. Ambrogio, nel tempio di santa Tecla congregata, secondo il solito, al suono della campana, in numero di cinquemila persone, discrepando nessuno, statuirono, che se alcuno di loro venisse privato delle proprie case o possessi, i consoli predetti fossero tenuti di adoperarsi col podestà di Milano, affinchè ricuperasse il perduto con la soddisfazione del danno; e quando il pretore mancasse a questo ufficio, l'anziano presente e futuro, unitamente ai consoli il potessero fare di propria autorità. Stabilirono parimente non più che due tesorieri alla comunità col salario di trecento lire di terzoli per cadauno; e questi tenessero il proprio ufficio nel nuovo palazzo, e del predetto onorario satisfacessero i cassieri e i servitori deputati ai loro comandi, eccettuato il notajo a cui stabilirono dodici lire di terzoli; e se i predetti si trovassero all'esercito, o cavalcassero per altra bisogna, si vi stessero a proprie spese, eccetto che il comune li provvedesse di carra e tende, e facessero notare per conto della comunità la partenza e il ritorno di chiunque uscisse della città. Similmente non

disponessero dei denari o dei depositi fuori della camera del proprio ufficio, e tenessero scrittura autentica delle spese fatte per conto del comune. Stabilirono similmente due procuratori della comunità col salario di dodici lire di terzoli, i quali contrascrivessero alle polizze de' camerarii provveduti dell'emolumento predetto, ed avessero cura che non si facesse furto dei beni del comune; il che trovando, con buona fede ne promovessero l'inquisizione, coll'assenso però del podestà. Statuirono che i suddetti ufficiali giurassero che nel tempo della loro carica non andrebbero in ambasciata, nè pure entrebbero nella casa del podestà di Milano; nè ascenderebbero in palazzo se non per rendere i conti del proprio ufficio; e che non potessero pagare gli stipendiati del comune, se non radunate più di cento persone, senza ritenzione alcuna di denari. Che i detti ufficiali non ricevessero moneta tosata, e parimente non ne spendessero in alcun pagamento; non potessero comprare nè far comprare alcuna cosa venduta dal comune di Milano. Ordinarono due chiavi sopra i beni mobili del comune, l'una dovesse tenerla pel camerario, l'altra uno de' procuratori; e quella del camerario fosse per la parte de' capitanei e valvassori, quella del procuratore per il popolo. Non potessero pigliare più di sei denari per ogni confesso di pagamento: dessero fidejussione nella misura ordinata dal podestà per l'amministrazione del proprio officio, ed ogni mese presentassero il proprio conto. Ordinarono sei notaj, cioè uno per porta, i quali dovessero ascendere in palazzo, ed essere distribuiti dal podestà per le bisogne della repubblica, col salario di lire dieci di terzoli, e coll'emolumento di un denaro per ogni confesso, composizione, licenza, termine ed altra cosa qualunque ad arbitrio del podestà. Quattro notaj parimente ordinarono sopra le fagge (21) della città, i quali avessero a scrivere i bandi ricevendo per diritto di cancelleria un denaro per ciascuno. Stabilirono due stimatori per ciascuna porta di Milano, i quali avessero a fare la stima dei beni immobili secondo il solito, ed in ciascun giorno che fossero occupati per il comune unitamente al proprio famiglio, ricevessero due soldi. Statuirono

sei persone laiche di buona fama , che avessero ad eleggere un priore , e costoro avessero nei mercati delle porte ad apprezzare il grano e notarlo, officio altre volte pertinente ai militi , assistiti da due notaj che dimoravano al Verzaro ; al qual incarico elessero sei altri notaj che dovessero ricevere il grano alle porte, toccando per salario quattro lire. Ordinarono un notajo per ogni porta il quale avesse ad esigere le taglie, le pene, i bandi e le condanne pronunziate unitamente ad un cavaliere che appartenesse ad una delle altre porte, deputandogli il salario di tre lire di terzoli all'anno. Determinarono pure il salario di cinque soldi di terzoli al giorno pei tubatori col famiglio nel tempo che fossero occupati per la comunità , e questi dovessero ascendere nei giorni di publico parlamento sul campanile del broletto , e intimare il concilio a suon di tromba ; obbligato il podestà a tenere , a spese del comune , il campanile accomodato per tale uso e per quello delle campane.

A'sedici di giugno di questo anno gli uomini d'arme aderenti a santa Chiesa e fuorusciti da Parma, cavalcarono alla detta città con certi altri militi piacentini. Il perchè il podestà parmigiano, uscendo colle genti d'arme, venne con essi a battaglia; la quale in tutto fu contraria a quei di dentro, per modo che il pretore fu ferito a morte, e tutte le genti sue si sbandarono; talchè gli esuli rientrarono in Parma, dove furono dal popolo cortesemente ricevuti, e di subito elessero per podestà, in luogo del defunto, Gerardo da Correggio, cavaliere parmigiano. Costui di subito tutti i Parmigiani raccolse in sua fede con le persone e le facoltà, e agli avversari alla propria fazione comandò che fra quindici giorni con le robe loro abbandonassero la città. Tal novità udendosi dal re Enzo, figlio del deposto Federico, che si trovava coi Cremonesi all'assedio del castello di Quinzano, lasciate le macchine e le munizioni, fuggì a Cremona. Il giorno seguente, passando il Po, cavalcò verso Parma, e coll'esercito si pose al ponte, d'onde s'affrettò alle mura. Il che intendendo i Parmigiani uscirono, provocando con grande animo alla pugna il nemico, che non si attentò di accettarla. I Parmigiani avvisarono tostamente il Montelungo

di quanto era intervenuto; il quale subito, con più di seicento uomini d'arme milanesi, capi de' quali erano Guglielmo Soresina ed Ottone Marcellino, e con trecento militi piacentini s'affrettò verso Parma. Il deposto Federico che era a Torino, n'andò parimente a quelle parti con tutte le genti d'arme de' Cremonesi, e ciò pur fece colle sue Ezzelino. Da ultimo pose l'assedio a Parma in un giorno di martedì che fu al secondo di agosto; dove in ajuto del deposto imperatore concorsero da tutte le parti di Lombardia, dalla Marca d'Ancona e dalla Toscana, e dimorando ivi Federico fece costruire una città, la quale denominò Vittoria. Allora il Montelungo coi Milanesi, Piacentini e certi militi di Novara e Vercelli che si trovavano coll'esercito al ponte di Brescello occupato dai Cremonesi sul Po, temendo de'Bresciani, tra cui era scoppiata non lieve discordia, s'affrettò a Brescia, e la contraria parte ridusse all'obbedienza di santa Chiesa. Di poi, essendo ritornato alle sue genti, con grande impeto assaltò il vescovato cremonese, e devastandolo coll'incendio, vi fece gran preda; quindi venuto allo scontro con Federico, con esso lui molte volte combattè. Finalmente i Mantovani, i Ferraresi ed alcune genti d'arme di Bologna giunsero coi navigli al ponte di Brescello, e quello con grande animo combatterono per modo in un giorno di martedì ai ventotto di ottobre che se ne impadronirono con molti Cremonesi ed altri della parte di Federico. Distrussero adunque il ponte e lo gittarono nel fiume. Dopo tal vittoria con molti Parmigiani e gran copia di vittovaglie s'affrettarono a Colorno, allo scopo, non solamente di custodirvi il castello, ma ancora per mandare di là viveri a Parma. La qual cosa intendendo Federico, procedette verso la città, dove la notte prossima entrò segretamente il Montelungo colle proprie genti. Allora il nemico cominciò ad oppugnare più acremente la città; la qual cosa non potendo patire le genti d'arme e alcuni Piacentini, nell'ora terza del giorno uscirono contro Federico e commisero la pugna con tanto furore, che dopo l'uccisione di molti nemici costrinsero l'imperatore stesso a fuggire fino alla nuova città, dove a fatica si poté riparare. Quivi la strage

fu grande, ed oltre a tremila i prigionieri. Mentre si agitavano queste cose, i Turcomani per lo stretto di Dataino assaltarono il principato di Antiochia, e molti casali preदारono. Costoro fra i Saraceni sono i più abbietti; non istanziano in castella o cittadi, nè troppo di guadagno sono desiderosi; si contentano di animali ed usano tabernacoli di feltro, e da loro sono assai molestati gli Antiocheni. Dall'altro canto Lodovico re de' Francesi, avendo pigliato la croce, e disposto per sè le cose del reame quanto era necessario, impose, che prima dell' andata sua in Cipro fosse provveduto di vittovaglie e di qualunque altra cosa pertinente all'impresa. In questo medesimo tempo, in un giorno di martedì a' diciassette di dicembre, il langravio di Turingia eletto re di Germania, siccome abbiamo veduto, passò all'altra vita; dopo la morte del quale Corrado ricuperò il regno, di che Federico prese grandissima letizia.



## NOTE AL CAPITOLO TERZO.



(1) Le porte della città, così le grandi come le piccole, erano rimaste imperfette nella ristaurazione del secolo antecedente. La postierla di Algiso, o della Brera del Guercio, più tardi chiamata di Beatrice, e da noi comunemente, il ponte di S. Marco, doveva avere molta importanza, prossimamente qual era alla casa principale degli Umiliati, in cui risiedevano officine ed emporj cospicui di lane, di attrezzi guerreschi, d'approvvigionamenti militari e di altre industrie di cosiffatta ragione; dacchè gli Umiliati erano a quest'epoca divenuti i principali appaltatori, banchieri ed abbondanzieri della repubblica (Tiraboschi, *Vetera Humiliatorum monumenta*, e Sormani, Storia degli Umiliati). — Convien però dire, che l'opera del genovese Pietro Vento, allora podestà nostro, spesa intorno alla postierla di Algisio, non raggiugliasse (chechè ne dicano i sincroni, alcuni dei quali ne fa anzi una costruzione che era di pianta) una misura lodevole in fatto di solidità e di ornato, se nel secolo XV occorsero i restauri molto più complessi del milanese Pietro Foggia, che la volle inaugurata dal nome di Beatrice duchessa di Milano. Ma neppure in questa seconda trasformazione dell'edifizio abbiamo da lodarci molto del valore architettonico, il quale compromise, sotto così inadeguate spoglie, il nome di una principessa che sentiva assai innanzi nelle arti gentili. Fors'anco la distruzione delle adiacenze, rimutate in case cittadine, le alterazioni medesime indotte nella stessa parte principale dell'edifizio, e soprattutto lo stato di abjezione e di luridezza, per non dire di rovina, in cui si lascia cadere il monumento, ci tolgono di stimare al giusto codesta tra le poche reliquie di costruzione civile-militare che ne perdurano dal medio evo. Intanto, parendoci la cosa richiesta siccome dall'opportunità, così ancora dall'utile de' giovani, faremo notare: 1.º Qualmente la voce *pusterla*, di un uso vegeato e comunissimo fra noi per significare una quasi necessità delle case civili, cioè la controporta, sia di *posterula*, *porta minore*, *portello*, diminuto da *Postes* che pur esso non indica

propriamente la porta, ma i cardini, o i gangheri sui quali s'impernia e gira la porta medesima, e che per un'operazione intellettuale pronta e inavvertita, a cui lo spirito umano è avvezzo da secoli, noi, o per meglio dire, i nostri padri hanno scambiato coll'oggetto complessivo e principale. 2.° Come dalla custodia delle postierle, o pusterle, siasi cognominata un'agnazione ricca e potente, la quale, dopo aver figurato molto onorevolmente negli uffizj della repubblica, fu segno all'odio di un'altra non men forte, ma più fortunata famiglia, per le cui implacabili persecuzioni già non istette ch'essa non propagasse i suoi stipiti infino a noi.

(2) *O tu che ascendi per l'atrio maestoso dell'ampio salone ricordati di qui renderne sempre merito alla memoria del podestà Oldrado, cittadino lodigiano, tutore e vindice della fede, che l'edifizio inalzò dai fondamenti, e i paterini fece abbruciare di santa ragione.*

Il Corio trapassa con indifferenza sull'iscrizione, eziandio su quella parte che fa un elogio all'Oldrado (elogio, grazie al cielo, assai parcamente dispensato) d'aver fatto arrostitire gli uomini ad onore di Dio. Neppur si ferma, e l'avria potuto, ch'egli era dotto in latino, sul preteso solecismo dello scrittore il quale usando *uxit* invece di *ussit*, avrebbe sacrificato, al dire di un moderno, la grammatica alla rima. Dico preteso solecismo, perchè cotesto verbo, al pari di molti altri a lui affini di struttura, doveva avere la doppia uscita in *ussit* e *uxit* presso i più antichi, i quali consideravano la *x* non sempre come equivalente della *cs*, ma bene spesso della doppia *s*, scrivendo talvolta *dissit*, *condussit*, *vissit*, ec., onde si fece il natural passaggio alle nostre forme *disse*, *condusse*, *visse*, ec. Del resto per tornare alla moralità di quell'inciso veramente originale dell'epigrafe che attribuisce a merito del lodigiano i roghi da lui inalzati agli eretici, il domenicano Galvano della Fiamma ha un'espressione così franca ed aperta che in lui rivela, non che un senso profondo dell'umanità, ma altresì un rispetto altissimo per quel vincolo solidale di compassione che stringe fra loro tutti gli uomini. Imperciocchè dopo aver accennato siccome il podestà Grassi venisse sculto in marmo a cavallo sul fianco dell'edifizio da lui fatto inalzare, esce in queste precise parole: *quod magnum vituperium fuit*, facendola seguitare da queste altre: *hic enim primo hæreticos capere fecit*. Il *capere* qui, ossia nei rapporti del podestà Oldrado cogli eretici, e al postutto considerato quali tempi corressero allora, vale tanto, quanto abbrugiare, comunque intercedessero pratiche giudiziarie, condotte dal clero tra la cattura del reo ed il suo castigo; l'una e l'altro operati dal braccio secolare. Epperchè la espressione del Fiamma, se si deve considerare da quest'unico punto di vista, è tale una protesta generosa che assai ne concilia col domenicano, se non coll'intero

ordine di colui al quale *il cielo diede la spada e disse: uccidi gli empì tuoi fratelli a cui si asconde il vero* (\*). Quell'inciso *ut debuit* potrebbe anco essere spiegato di questa ragione: *come doveva, come era suo dovere, come gliene correva obbligo*. Ma quando mai s'intese (diasi pure che l'abbruciare i corpi fosse un salvare le anime, quantunque il dover morire per violenza altrui ispiri tutt'altro che rassegnazione), quando mai s'intese, che sia soggetto di lode l'adempire ad un incarico naturalmente feroce, tristo, doloroso, che fa piangere gli uomini? A questo patto saria da porsi una lapide eziandio al carnefice per avere strangolato buon numero di vittime, eziandio al bargello per aver tenuto sotto rigida chiave gran quantità di prigionieri. Se non che la questione si rappiccolisce e ne sfugge di mano se persistiamo a farla giudicare esclusivamente dalla ragione e dalla umanità. Sì questa che quella ne hanno già fatto giustizia da un pezzo, e l'hanno rilegata fra i delirj del povero senno umano, che pur talvolta si ostina a non vederci il suo torto, siccome odo che si tenta di fare adesso, con paralogismi accattati ad una dottrina insocievole e tenebrosa. Dico adunque, che allora correvano tempi sommamente pericolosi per l'unità della fede cattolica. L'aggregazione sociale era distintamente divisa in varj ordini che se ne disputavano il dominio esclusivo, re, papi, baroni, borghesi, operaj; sette coperte ma insidiose; dogmi non ben definiti, o controversi, discipline non bene assestate; e fra tutto questo un'aura di protestantismo che insinuandosi dall'alto in basso fra il popolo, faceva credere necessaria una riforma radicale del clero, se non anzi della religione medesima. L'ordine stesso degli Umiliati era gravemente infetto della pece ereticale, e in alcune città d'Italia si onoravano come santi, si veneravano quai martiri di povertà e di penitenza i più acerrimi, ma coperti nemici della Chiesa romana; le cui reliquie strappate indi al sepolcro dall'impeto domenicano furono disperse al vento. Adunque la religione di Cristo, quella s'intende, che è tradotta nel governo delle pratiche umane, formulata nel *credo*, spiegata dal pulpito, rappresentata

(\*) Parini, *l'auto da fè*. Fu Galvagno, o Galvanco, o Galvano della nobile, ora estinta, famiglia della Fiamma e fiori nella prima metà del mille e trecento, onde resti emendato lo svario mio d'averlo fatto non so ben dove delle presenti annotazioni posteriore di un secolo. Era teologo reputatissimo e lesse in ragione canonica nello studio di Pavia. Scrisse molto di erudizione sacra e profana, come richiedeva l'età: principalmente poi due storie o cronache, l'una di Milano dai tempi meno conosciuti fino a' suoi giorni, l'altra dell'ordine di s. Domenico, a cui apparteneva egli stesso. È verboso, si compiace dell'inverisimile, sbizzarrisce nelle iperboli; ma è ricchissimo di fatti e di notizie, specialmente locali; onde riesce prezioso ai cercatori del nostro medio evo, il quale si rimarrebbe ancor più oscuro senza di lui.



dai riti sacri correva grandissimo pericolo se inaspettatamente non sorgevano due poderosi ordini di frati a propugnarne la difesa, cioè quello di s. Francesco e quello di s. Domenico. Il francescano obbediente fino al sacrificio di sè, povero fino alla mendicizia, casto fino all'abnegazione del senso, si tolse l'incarico di rabbonire l'impazienza de' cristiani verso i dolori e le ingiustizie del secolo; ma l'altro volle essere il braccio sterminatore dei nemici aperti, o celati, della fede, percuotendo, come dice il poeta, negli *sterpi eretici più vivamente, dove le resistenze erano più grosse*. Così fu consumata una seconda volta nell'età di mezzo, a spesa di molti dolori, l'unità degli Italiani colla Chiesa di Roma.

(3) Insigne era stato il consenso de' Milanesi nel dare ospitalità ai figli del serafico di Assisi; e affinché a tanta benevolenza rispondessero con degni affetti venne loro assegnata in retaggio la Naboriana, vale a dire una delle più antiche fra le basiliche dell'Occidente, una delle matrici della nostra diocesi, veneranda per la memoria dei primi confessori di Cristo, le cui origini, fatte più auguste dalla tradizione, si riferivano agli esordj della nostra stessa religione, illustrati da quei gran santi che furono i vescovi milanesi dei primi quattro secoli. L'arcivescovo Enrico da Settala, che aveva secondato a tutto potere l'introduzione in Milano anche dei padri di s. Domenico, prelude alle serie de' pubblici favori istituendo una colonia di Francescani nell'oratorio e nelle case contigue alla basilica; il quale beneficio diventò poi compiuto per opera di fra Leone da Perego, arcivescovo pur esso di Milano, e appartenente all'ordine medesimo de' Minori Osservanti. Questi avutane l'approvazione dal pontefice Alessandro IV, con istromento edito in Roma ai 18 febbrajo del 1256, trasferì il prevosto e i canonici della Naboriana a S. Maria Fulcorina, e non solo pose al governo della basilica i suoi confratelli; ma diede loro eziandio il possesso di tutte le pertinenze territoriali che la circondavano. Dove si vorrà correggere il nostro che, seguendo l'autorità del Fiamma, anticipa di alcuni anni l'ingrandimento della Chiesa non ancora permessa ai conventuali. Da questo punto fu determinata la simpatia universale dei cittadini per codesta nuova ragione di cose e di persone; e come suole accadere delle fortune recenti, le quali eclissano e fan dimenticare le vecchie, così fu smesso anche l'antico nome della basilica che da indi in poi seguì ad essere intitolata ad un santo di più fresca e popolare memoria. Cresciuta coi secoli fino ad emulare in grandezza la cattedrale, segno alla perpetua benevolenza così del patriziato come del popolo, la basilica di s. Francesco recava nella sua compagine esteriore e nelle sue decorazioni gli stili delle varie età che aveva attraversato, quasi altrettanti lineamenti da cui si sarebbero potuti derivare i caratteri morali dei

tempi, qual più, qual meno favorevole od avverso alle discipline civili. Erasi venuta trasformando in una galleria di monumenti e di arti, dall'impolito avello, il cui rozzo catino, come la facoltà trilingue di Nestore, metteva fra loro in comunicazione tre generazioni d'uomini, fino alle peregrinità scolpite con incredibile magistero dal Bambaja, dalla soffitta di quercia alluminata fra rabeschi d'oro fino alle tavole preziosissime di Leonardo, allorquando la notte del sei settembre del 1688 cadde con precipitosa ruina al suolo. La pietà dei Milanesi rifece la forse più cospicua, ma col difetto di essere troppo moderna, e soprattutto ispirata dal seicento. Il Torri, che visse prima, ce la descrisse nelle condizioni anteriori alla caduta, ma grandinando concetti secondo al solito noiosi, come quelli del ciarlatano che spiega al volgo la virtù de' suoi specifici. Il Latuada ne ordinò la storia, allargandosi più di proposito sul rifacimento in cui sempre però più povere ne appajono le ragioni monumentali ed artistiche, contando e le nuove, e le salvate dalla precedente ruina. Noi, venuti più tardi ancora, non possiamo che ripetere: *campus ubi Troja fuit*; perocchè sull'area della medesima e del cenobio, insieme a quella atterrato, si venisse inalzando la magnifica caserma di s. Francesco, stanza che esser doveva, siccome affermano, di ventimila veliti italiani. Ventimila soldati nostrali per una chiesa ed un cenobio di francescani potevano parere un' affare molto lauto; ma la fortuna ci mise tanto del suo mal volere, che se per avventura non fummo giuntati sul cambio, infruttifero ci restò il capitale. Ma perchè dolerci di questa forza operosa che spinge a rimutarsi continuamente tempi, idee e volontà? Se possiamo dolerci ragionevolmente, quest'è della dispersione inavvertita delle reliquie monumentali, che serbava quell'asilo antico di pace, e da cui, quasi union di lettere e di parole, potevamo leggere men difficilmente la storia del nostro passato.

(4) Chierico per dinotare in genere persona di Chiesa.

(5) Le ultime disposizioni dell' editto hanno tutt' altro carattere da quello delle precedenti. Perchè questa provvisione di impedire ai cittadini di stanziarsi oltre l'Adda, e al postutto fuori della giurisdizione milanese? Era il pericolo di una più agevole infezione ereticale che dominasse fuori della diocesi? Oppure, soprastando le grosse guerre coll' impero, non si volevano lasciare ricchezze e persone oltre il territorio, perchè divenissero preda ed ostaggi?

(6) Appo i sincroni occorrono varianti di non lieve momento, così nei particolari della battaglia, come nell' apprezzazione della sua importanza; colpa gli studj di parte, che a quest' epoca incominciano a svisare tutta quanta la storia italiana. Gli scrittori di parte imperiale, non escluso lo stesso Federico, che si vantava d'aver con essa ricattato ocmpletamente l'onore della sconfitta di Legnano subito dall'avo, non

dubitano di recare fino a diecimila il numero de' morti e dei prigionieri: solo evidentemente mosse in chiaro dall' indole stessa delle guerre e dal modo con cui venivano condotte dalla scienza militare di quei tempi. Il Giulini dopo giudiziosi riscontri propende per la lezione del Fiamma, che deve essere la migliore, circoscrivendo essa i nostri danni a più ragionevole misura. Ben non è da preterire l' abuso della vittoria esercitato dall'imperatore sul Tiepolo, nostro podestà, che sventuratamente cadde nelle sue mani. Fu egli posto vilmente legato sopra il fusto del raggiustato carroccio, e sopra di quello tirato dall' elefante, ricordato altrove dal Corio, fu condotto in trionfo dentro la città di Cremona. Di là poi dopo qualche tempo fu tratto dall' imperatore cogli altri prigionieri in Puglia, dove quel misero, che pur non era milanese, ed apparteneva ad una delle più cospicue famiglie di Venezia, figlio al Doge medesimo di quella repubblica, fu barbaramente e ignominiosamente appiccato poco lungi da Trani; intantochè gli infelici suoi compagni di cattività venivano in altre diverse guise vilmente ammazzati. Ricordano Malespini parla con orrore di questa tragedia; e lo stesso fanno pure altri scrittori anche più aderenti al partito imperiale. Certamente, soggiunge qui il Giulini, i principi dovrebbero ben guardarsi da tali ingiusti sfoghi di bassa e vile vendetta, che sempre sono dannosi alla loro reputazione, e talvolta anche a' loro interessi. Infatti la repubblica di Venezia, non potendo tollerare tanta ingiuria fatta da Federico ad un suo sì illustre patrizio, si dichiarò a lui nemica; e servi non poco a sostenere il partito degli afflitti Milanesi. Matteo Parisio, storico inglese, confessa che da quel tempo l'imperatore Federico cominciò a perdere il favore di molti, perchè diventò un tiranno inesorabile, e i Milanesi per la loro umiltà meritavano di esser esaltati e protetti. Tornando sul proposito della battaglia di Cortenuova, il Corio, come al solito, e da annalista, se ne sbriga con poche e generali formole; e se il suo racconto domanda qualche osservazione, gli è in alcuni particolari di luogo, trovandosi per esempio, designato Pontenegro invece di Cortenuova a teatro di quel fatto d'arme. Quanto alle conseguenze della battaglia, nulla si immutava per essa nelle condizioni politiche di Lombardia, se ne eccettui qualche maggior incremento di forza venuto per quella vittoria alla fazione ghibellina. I due partiti rimanevano pressochè intatti e forti ad osteggiarsi a vicenda, fintantochè i travagli intestini dello stato milanese non avessero determinato un cambiamento radicale, facendo aperto il bisogno, che già cominciavasi a sentire di una maggiore unità e sodezza nel governo dei pubblici affari. Medesimamente, altri interessi reclamavano la presenza dell' imperatore in Germania, dove pur si cominciava a comprendere, che l' uso della sovranità doveva essere adoperato innanzi tutto a beneficio del paese, conquistando

l'unità del potere supremo sui mille capi dell'idra feudale; rinunziando a codeste corriere da' paladini in Italia, alla cui dipendenza dall'impero potevasi del resto provveder meglio trasformando i patronati parziali sulle città della penisola in altrettante vicarie, che avrebbero servito d'appoggio alla politica tedesca, più che non i saltuarj interventi, di esito quasi sempre incerto, e che al postutto non facevano che compromettere la dignità dell'impero.

(7) La logica più ovvia e comune suppone dover la pena conseguire alla colpa, il male al male, e di cosifatto giudizio della mente umana riassunto per maggior comodità dell'intelletto nelle sentenze dei poeti gnomici, sono piene le memorie religiose e morali di tutti i popoli. Ma, è egli poi egualmente logico di conferire alla divinità cotesto incarico di saldare quaggiù tutte le nostre partite, di fare del massimo fra gli esseri un pedagogo accigliato, che si tiene colla scutica in mano, pronto a battere qualunque esce dalla via? di fare del perfettissimo un ente che si governa colle passioni umane? di conchiudere al merito, o al demerito del prossimo dalla prosperità, o dalla sfortuna, che lo accompagna? Di guisa che le pestilenze, le fami, le guerre, le disgrazie pubbliche e private, le quali poi infin dei conti percuotono indistintamente cattivi e buoni, e più spesso questi che quelli, siano retribuzioni adeguate ai trascorsi degli uomini? Con questa logica, a tacere di tanti altri inconvenienti, si perpetua ne' popoli una resistenza inerte ed apatica in cercare i rimedj ai mali; e l'indiano, il turco, il nostro colono, in ciò non dissimile da loro in tempo di peste, si accomodano a morire, perchè così vuole Iddio. I Bergamaschi certamente avevano fatto, rispetto a' Milanesi, dopo la rotta di Cortenova, quel che i litorani delle isole del Pacifico, verso i naufraghi, spogliando, cioè, ed uccidendo i miseri, cui la tempesta gitta sulle loro coste; ma dovremo credere altresì, che la gragnuola devastatrice dei loro vigneti fosse un succedanèo destinato dal Cielo a perfezionare l'opera della nostra spada e del nostro incendio ....?

(8) Forma bisticciata risultante dal miscuglio di prevenzioni religiose, consociate a reminiscenze classiche.

(9) Dacchè la cosa ci torna di nuovo in acconcio, non ometteremo questa volta di ricordare le varie parti in cui si trovava allora diviso l'agro milanese, e di cui è fatto menzione ad ogni poco negli scrittori di quel tempo. Avevasi adunque: 1.º il contado del Seprio, capitale prima Castel Seprio, indi Gallarate; 2.º la Martesana, capitale prima Castel-Marte, poi Cantù e da ultimo Vimercate; 3.º la Burgaria, o Bulgaria, e centro di essa Corbetta e Rosate; 4.º la Ghiaradadda, conceduta a' nostri da Federico I, capitale Treviglio; 5.º finalmente codesta *Bazzana* di cui pare fosse capo luogo Trezzo, se non forse Basiano.

(10) Questa diserzione de' nobili dal partito popolare non deve essere stata così numerosa, come afferma il Corio, dacchè non n'è fatto cenno espresso ne' cronisti di allora. Certo vi fu qualcuno che abbandonò i nostri in quell'occasione; ma fu caso parziale. Il Fiamma ha qui un bellissimo luogo, che veste il carattere poetico della leggenda. L'imperatore è salito sulla *Torre degli Stampi*, onde veder l'esercito milanese, che si veniva schierando contro di lui. Cominciano a comparire quei di Gallarate co' Sepriesi, tutta gioventù robusta, atante e bene armata, e l'imperatore, ammiratane la bellezza, voltosi ad un bandito milanese che gli stava al fianco, dice: veramente è nobile la tua città, che ha tali popoli. A cui risponde il cavaliere: questi non sono che i Sepriesi. Tosto dopo arrivano quei di Cantù e di Vimercate coi Martezani, e il milite dice: questa è la Martezana; e l'imperatore: oh quanto numerosa è questa Martezana! Ed ecco la Bulgaria e la Bazana, a cui tien dietro la Geradadda con istupore sempre crescente del principe. Finalmente viene condotto il carroccio ricoperto di scarlatta colla croce d'oro e con un mirabile vessillo: brillano le insegne e apparisce la comitiva de' Capitani e de' Valvassori, crescendo ad ogni nuovo incidente guerresco l'attonitaggine e il timore di Federico.

(11) Cioè dai contadini di Corbetta, Magenta e della ripa del Ticino. Ma qui pure deve essere confusione di notizie e di cose spettanti a diversi accidenti di quella campagna militare. Di qual pro doveva infatti essere ai Milanesi di immettere la Muzza (giacchè è questo canale che si designa sotto il nome di Adda nuova) nel Lambro pei bisogni di una guerra che si combatteva precisamente nella plaga opposta del loro territorio? Neppure intorno alle acque del Ticinello corre identico il racconto del Corio con quello del Fiamma; perchè, stando al primo i nostri l'avrebbero ingrossato a maggior difesa, stando al Fiamma l'avrebbero anzi asciugato, il che è meno probabile ancora. La conclusione però che si vuol trarre da questo racconto abbastanza intricato, è, che l'imperatore sicuro dalla parte di mezzogiorno e di settentrione ove stavano per lui ausiliari già manifesti, e pronti a dichiararsi, fece assaltare contemporaneamente la repubblica da due punti opposti, cioè da mattina e da tramonto, volendola isolare in un cerchio di ferro e di fuoco, siccome già aveva praticato con successo il Barbarossa. Ma i tempi e le opinioni erano essenzialmente cambiati rispetto a questa nuova lotta che doveva consumarsi senza alcun vantaggio dell'assaltatore.

(12) Il Giulini non vuole che i nostri combattessero l'avversario colle armi della slealtà, a cui ripugna il carattere milanese; dà quindi su la voce, e sta bene, al Fiamma ed all'autore anonimo degli *Annali milanesi*, che primi, o de' primi diedero accoglienza e spaccio alla calunniosa notizia. La disgrazia onde fu vittima Pietro delle Vigne non concorda

con questi tempi, e deve essere riferita ad un'epoca alquanto più tarda, ignorandosi del resto ancora il vero motivo che gli fe' perdere la grazia dell'imperatore. *Fede portai al glorioso uffizio*, protesta a Dante il suicida, e seguita narrando, come la invidia, male comune, e più delle corti, si il venisse pregiudicando nella opinione del principe, che questi gli tolse ogni suo favore, facendolo anco abbacinare: due oltraggi che determinarono il segretario a torsi la vita.

(13) Questo nobilissimo Valvassore, che sotto la cocolla del frate chiudeva un'anima ardente ed operosa, è uno dei caratteri più robusti e rilievati del nostro medio evo. Se, proposto alcun suo partito pronto e sbrigativo, avesse trovato negli aderenti freddezza, o circospezione soverchia, stendendo nudo un braccio, solea dire: togliete di questo mio sangue e rifatevi i polsi. Affatto rispondente a codesta energia di sentire, sarebbe stato quel suo imporre sè medesimo al clero che gli aveva delegato la facoltà di nominargli un capo; atto che tiene molto della franchezza di que' consoli romani, i quali, facendosi squittinio per la nomina di un dittatore, proponevano sè stessi come più idonei a quella necessità della patria; e se vogliamo un esempio più recente di quell'imperatore, che si cinse colle proprie mani la corona, senza aspettare che gliela ponessero in capo. Però sul conto di fra Leone da Perego si sarebbe trovato, che non a lui, bensì al legato pontificio, il clero facesse facoltà di eleggere il successore al defunto arcivescovo Rizolio, e che l'arbitro, non iscorgendo altri più degno, nominasse appunto il nostro Leone.

(14) Per ben intendere la forza di queste disposizioni legislative, è da sapere, come la repubblica in una grave strettezza pecuniaria creasse della carta monetata, e dei valori redimibili dati in guarentia a' suoi creditori; facesse, cioè, sei secoli prima d'ora, quello a che i nostri governi sogliono con tanta frequenza ricorrere.

(15) Anche nella genealogia de' Torriani bisogna star contenti a quella parte che comincia da nomi storici, ossia da nomi conosciuti, e per esempio da Tazio, e da Martino il gigante. Delle cose che si spacciarono anteriori a quest'epoca è da dire col Fiamma *si vera sunt...*

(16) Uno sbaglio di cronologia dà il merito di tale riscossa a Pagano della Torre, che, secondo il Fiamma, era già morto qualche mese prima. I nostri furono effettivamente soccorsi dai loro compatriotti, nobili e non nobili; ma anche questa fazione guerresca vuole essere trasposta di un anno.

(17) IL MAGNIFICO CAPITANO DEL POPOLO, IL PROTETTORE E IL NERBO DELL'AMBROSIANA GIUSTIZIA, LO SPLENDORE DE' GRANDI E DE' SAPIENTI, IL DIFENSORE ACCERRIMO DELLA PATRIA E DI SANTA CHIESA, IL FIORE INSOMMA DI TUTTA QUESTA NOBILE REGIONE, SICCOME SOLE CHE IMPALLIDISCE

AL TRAMONTO RIVERBERANDO I SUOI VIVIDI RAGGI SULL'ORIENTE, PAGANO DELLA TORRE, NOSTRO CONFORTO, AHI GIAQUE ESTINTO E NELL'OSCURITA' DI QUESTA BREVE URNA CONSUMA. — MCCXLI. VI DI GENNAIO.

Si meraviglia il Corio della modestia del monumento di Pagano. Ma a quei tempi non abbiamo ancora il lusso dei depositi sepolcrali che viene più tardi. A mo' di quegli antichi romani, di cui parla Sallustio, anche i nostri padri erano *in supliciis deorum magnifici, domi parci*, e a quest'ora ci avevano dato il canale della Muzza, il naviglio di Gaggiano, il Campidoglio. E a Firenze, a Pisa, a Venezia... che non ci avevano dato? — Del resto, si può ben iscongiurare la pietà dei contemporanei a salvare, finchè n'è tempo, non che dall'oblio, ma da una più o men lontana distruzione, codesti cari avanzi della nostra gloria. Chi va a Chiaravalle e in quell'umile, in quel breve e negletto confine che s'apre dietro il coro, vede struggersi dall'umido le poche memorie di una famiglia un tempo così grande e simpatica ai Milanesi, deve sentirsi rammaricata l'anima da considerazioni alquanto penose.

(18) *Volendo alla nostra mandare innanzi la divina sentenza, proclamiamo Federico Ruggero scomunicato da Dio e deposto dalla dignità dell'impero e del reame di Sicilia. E a cotesta divina sentenza aggiungendo la nostra, scomunichiamo lo stesso Federico Ruggero, e il deponiamo da ogni dignità così dell'impero come del regno di Sicilia, ecc.*

(19) *L'antichità chiama felici coloro, che dall'esperienza de' mali altrui divennero circospetti. Perocchè le condizioni successive del vivere si rappicciano sempre ad un principio anteriore, e come la cera da sigillo riceve l'impronta, così la norma della vita umana si atteggia sull'esempio. E fosse pur stato nei voleri del cielo, che la serenità nostra avesse a gustare tale fortuna, e che molti de' re e de' principi cristiani ne avessero lasciato maggiori documenti di cosiffatta circospezione. Imperciocchè quegli che all'ordine ecclesiastico appartengono, impinguati dalle elemosine de' poveri, opprimono gli inferiori, e figli essi medesimi dei nostri sudditi, dimentichi della paterna autorità, non si degnano di avere in alcun rispetto nè l'imperatore, nè il re, quando vengano da Roma ordinati, e ciò, di cui sono un saggio i dispregi a noi recati, riceve ampia riprova dalla baldanza di papa Innocenzo IV. In quanto che, raccolto un concilio, com'egli asserisce, generale, contro di noi non chiamati, nè di alcuna frode, o malvagità convinti, osò di pronunziare una sentenza di deposizione: cosa che non poteva fare senza enorme pregiudizio di tutti i principi della cristianità. Imperciocchè, qual altro peggior danno dovrete temere e voi ed ogni altro sovrano della terra dalla improntitudine di cosiffatto principe de' sacerdoti, se noi per divino beneplacito insigniti dell'imperial diadema da una solenne adunanza di principi che giusta l'approvazione di tutta la Chiesa vivono in grembo*

della cristiana fede, noi, dico, i quali governiamo splendidamente altri nobili regni, egli s'attenta di deporre dal trono; mentre in quanto riguarda la corona imperiale ei non ha diritto di esercitare alcun rigore, quando anche ne venissero ad emergere plausibili motivi? Epperò dacchè tanto trascende codesto abuso del potere sacerdotale, e dall'alto tenta di precipitarne in basso, nè già siamo i primi, nè saremo gli ultimi, anche voi stessi correte questo pericolo obbedendo a gente la quale finge religione, e la cui ambizione soverchia al punto ogni riguardo sacro da volere che tutto il mondo caschi loro in bocca. Se pertanto la semplicità nostra non sia tacciata di soverchia buona fede, ma sappia guardarsi dal fermento de' Farisei, cioè dall'ipocrisia, giusta la sentenza del Salvatore, anche da voi stessi potreste notare le turpitudini di quella corte, le quali il pudore e l'onestà ci vietano di nominare. Del resto, i redditi abbondanti di cui s'arricchiscono coll'impovertimento di molti regni, come avreste potuto accorgervene voi stessi, travolgono loro il senno: da noi vanno in volta mendicando i cristiani, perchè da loro si mangi in coppe d'oro. Qui voi chiudete le vostre case per edificare quivi castella d' nemici, e cotali poveri di Cristo sono dalle nostre elemosine sostenuti, i quali in compenso del beneficio ci si dichiarano almeno ligi nell'atto stesso che si dimostrano ingrati; perocchè quanto più stendete loro liberali le mani, con tanto maggior avidità essi vi afferrano non solo le mani, ma le braccia; tenendovi sotto il laccio a mo' di una vitella, la quale quanto più tenta di fuggire e tanto più forte si rimane avvinta. Queste cose per ora ci basta di farvi sapere per un nostro particolare intento. Più oltre decretammo che vi siano comunicate con maggior segretezza, cioè in quali usi la prodigalità di quella gente aveva dispersi le ricchezze de' poveri, quali mene abbiamo scoperto circa l'elezione dell'imperatore, se pur non intervenga quella pace che vorremo conchiusa da mediatori attendibili. Frattanto sia per voi riformata la Chiesa almanco nelle sue più esterne condizioni in ciò che intendiamo disporre circa i comuni e speciali interessi dei re; in ciò che sarà stato ordinato riguardo alle isole dell'Oceano; in ciò che contro i principi in generale da alcuni concili; in ciò che vien macchinando quella corte contro di noi che vi tenevamo alcuni confidenti e soggetti, quantunque le mene clandestine non possano a lungo rimaner nascoste; i quali soggetti con le forze e colle insidie tutte quante delle persone che tiene pronte a questo genere di guerra che ora ne muove, e che ora ci opprimono, noi speriamo di poter opprimere alla nostra volta. A tutto quanto poi vi riferiranno i fedeli nostri latori delle presenti prestate pienissima fede, e abbiatele per indubitatissimo, come se ve l'avesse giurato un santo. Nè vi prenda noncuranza di noi per questo che discendiamo a pregarvi; nè state a credere diminuita la grandezza della maestà nostra a cagione della



*sentenza papale contro di noi profferita ; perciocchè ci sentiamo pura la coscienza , e per conseguente abbiamo dalla nostra Iddio , il cui testimonio invociamo ; giacchè fu sempre scopo del nostro volere di ridurre gli ecclesiastici di qualsivoglia ordine religioso, e principalmente i più in alto collocati, a perseverare nella fede tali quali furono nella Chiesa primitiva quelli che vivevano alla maniera degli Apostoli imitando la divina umiltà. Imperciocchè solevano allora gli ecclesiastici aver di mira la purità degli angeli, distinguersi pei miracoli, risanare gl'infermi, risuscitare i morti, e farsi devoti i principi colla santità, non colle armi. Ma quelli de' nostri giorni, dediti al secolo, inebriati dalle delizie pospongono Iddio, intantochè la religione loro si rimane soffocata dalla abbondanza delle ricchezze. Opera di carità è il sottrarre ad essi codeste nocevoli dovizie, per le quali si procacciano onori pericolosi. A questo scopo dovete voi tutti o principi adoperare con noi ogni diligenza, affinchè essi abbandonando il superfluo e contenti alla mediocrità servano al Signore.*

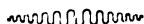
(20) In questo particolare domina una grande confusione ; e però mandiamo volentieri i nostri lettori al Giulini (anno 1245), il quale si studia di sbrogliare meglio che può la matassa.

(21) Non abbiamo mai posto nota a questa parola, reputandola se non di ancor vivo significato presso il nostro popolo, almeno di un senso abbastanza chiaro per le circostanze della narrazione. Tuttavia intenderemo per essa quella giurisdizione territoriale che dipendeva immediatamente dai tribunali e dalle amministrazioni cittadine; come chi dicesse la giurisdizione del tribunale civile, quella del mercantile, della pretura urbana, dei commissariati distrettuali di Milano. Quella maniera di giurisdizione era poi divisa nei risguardi delle porte, e così pigliava i nomi di *faggia* di porta Orientale, *faggia* di porta Romana, di porta Ticinese e così via. Ne' luoghi dell'Oltrepò pavese, il territorio che succede immediatamente alla borgata chiamasi tuttavia *fraggia* con piccola modificazione introdotta nel corpo della parola: tanto minore è stato quivi il rimutarsi delle idee e perciò anche dei vocaboli che ne sono la rappresentazione.





## CAPITOLO QUARTO.



## SOMMARIO.

Bonifacio da Sala podestà di Milano — Milanesi e Parmigiani guidati da Montelungo, s'impadroniscono della nuova città di Vittoria — Statuti del podestà — Lodovico re di Francia si reca in Cipro con due suoi fratelli — Sopramonte di Soragna podestà e suoi statuti. Jacopo Rosso podestà — Re Enzo muore a Bologna — Terremuoto — I Milanesi prendono Arona — Lodovico di Francia a Damietta. Battaglia de' Pisani e Genovesi in Tolemaide. Lodovico contro i Saraceni a Mansura — Elezione di Guglielmo conte di Olanda a re di Alemagna — Conflitto de' Milanesi contro Pavesi e Lodigiani — Federico soffocato da Manfredi — Nascita di Matteo Visconti — Venuta di Corrado in Italia — Mansura presa da' Cristiani — Il soldano ridona a libertà Lodovico, i costui fratelli e gli altri suoi prigionieri — Enrico di Mantova podestà di Milano e suoi statuti. — Caravaggio rovinato da' Milanesi — Entrata di papa Innocenzo IV in Milano — Gherardo Rangone podestà di Milano — Sedizioni insorte a Lodi cui partecipano da una parte i Milanesi dall'altra Cremonesi, Piacentini e Pavesi — Lodovico di Francia a Cesarea — Pietro degli Avvocati podestà — Sette eretici in Milano — Assassinio di Fra Pietro da Verona — Discordie in Milano fra nobili e popolani — Fatti d'arme tra Milanesi e Pavesi — Ponte sul Ticino a Vigevano eretto da' Milanesi — Canonizzazione di Pietro martire — Torriani capi del popolo — Manfredi Malaspina podestà — Ostilità de' Milanesi in Lumellina e presa di Mortara — Lodovico di Francia riedifica Sidone — Gravezze imposte ai Milanesi — Morte di re Corrado e d'Innocenzo papa — Manfredi caccia Alessandro IV da Napoli — Partenza di Lodovico da Tolemaide — Filippo Asinello podestà — Riccardo di Cornovaglia imperatore — Nuove discordie in Milano — Beno de' Gozzadini podestà — Ezzelino favorisce gli eretici — I Genovesi soccorsi dai Pisani mettono in rotta i Veneziani sul mare — Escavazione del naviglio di Gaggiano. Compromesso dei partiti milanesi nei Frati Minori. Uccisione di Beno de' Gozzadini — Battaglia navale tra Genovesi e Veneziani innanzi Tiro — Filippo Vicedomino e Riccardo Fontana podestà — Pace di sant'Ambrogio e relativi statuti — Tumulto in Milano tra capitani, valvassori e popolo — Fazioni in Como tra Vitani e Rusconi, cui partecipano Milanesi, Cremonesi, Pavesi ed altri — Pace tra Boemondo principe d'Antiochia e Bagliano d'Arsuf — Veneziani e Pisani rompono l'armata de' Genovesi a Tolemaide — Tedrigello Galotessio di Cesena podestà di Milano per sei mesi, a cui succede Pietro degli Avvocati di Como — Tumulti tra Milanesi divisi in varj partiti — Guglielmo di Soresina con più di 600 uomini posti al bando chiedono soccorso ad Ezzelino da Romano. — Fazione di questo all'Adda e a Cassano e sua morte a Soncino. Carattere di Ezzelino. Estinzione della di lui famiglia — Nascita di Guido Torriano — Martino della Torre domina in Lodi per cinque anni — Uberto Palavicino regge Milano, Cremona e Piacenza — Origine dei signori della Scala.

(*Dall'anno 1248 all'anno 1259*).

**L'**ANNO milleduecento quarantotto fu pretore di Milano Bonifacio da Sala cittadino di Brescia; sotto l'ufficio del quale, in giorno di martedì, a' diecisette di febbrajo, dopo la sconfitta ricevuta, come dicemmo, dal deposto Federico all'assedio di Parma, essendosi il Montelungo messo coll'esercito ad oste della nuova città edificata dall'imperatore, se la recò finalmente in suo potere. I Milanesi acquistarono il carroccio de' Cremonesi che costoro vi avevano sotto il nome di Bertazzola e con grande trionfo il condussero a Parma insieme con molti tesori e colla regia corona. Intese Federico la nuova essendo alla caccia; il perchè fuggì di nascosto a Cremona, e di là si condusse in Puglia, nè più mai nella settentrionale Italia ritornò. Enzo suo figliuolo, re di Sardegna, fuggì con Ezzelino a Verona, dove fu ricevuto con grande onore, intantochè i Milanesi col Montelungo, lieti dell'acquistata vittoria, colle loro genti d'arme ritornarono a Milano. Fatte queste cose, il podestà predetto, in un giorno di venerdì, all'undecimo uscendo maggio (1), nel consiglio generale del comune di Milano statui e deliberò, che fossero posti negli statuti della comunità gli infrascritti capitoli, e che si dovessero invariabilmente osservare. Primamente che il podestà di Milano, e precisamente del comune, fosse tenuto a inquirere, o far inquirere, dal predetto giorno fino al s. Martino prossimo, tutti i debitori dello stato di Milano, tanto pel capitale che per gli interessi; e si ponessero nei quinterni di ciascuna porta; e che di tal debito si stralciasse la somma e la si facesse leggere nel Consiglio o Arengo, secondo che parrebbe meglio al podestà; e tali quinterni si dovessero deporre in luogo sicuro ad arbitrio del pretore, conservandosene gli originali nella casa degli Umiliati di Brera. Secondariamente, che nell'avvenire, per nessuna causa o condizione si facesse, nè si potesse fare dal comune di Milano alcuno istrumento per debito di persona privata; che tutti i debiti del comune dovessero venir soddisfatti in

pecunia numerata, o compensato il debito colle carte del comune predetto senza giunta di altre carte o scritture; e se alcuno a ciò contrafacesse, il podestà fosse tenuto di metterlo al bando di lire cento di terzoli in denari da raccogliersi sotto questo titolo. Terzo, che il podestà di Milano, e precisamente il comune fosse inviolabilmente obbligato a porre in fodro, ovvero taglia, l'ottava parte di ciascun istrumento riguardante l'intero debito (\*), il capitale (2) e gli interessi del comune sopra le somme e gli inventarj (3) di ciascuna persona, tanto di Milano che del suo distretto, e sopra le somme degli inventarj del patrimonio di ciascun sacerdote o chierico, tanto in città che nella sua giurisdizione, dal predetto giorno sino alla celebrazione di quello di s. Ambrogio. Pagasse inoltre ciascuna persona l'ottava parte di quanto avesse a ricevere dal comune di Milano in pecunia numerata o in obbligo scritto, come di sopra è detto: il che non soddisfacendo, fosse condannato nel doppio. L'esazione poi dovesse effettuarsi dal podestà o suo cavaliere, avuto riguardo alle addizioni che erano nelle maggior facoltà di ciascuna porta della città, in guisa che pagassero secondo le liste imposte da tali carichi, e questo si dovesse fare d'anno in anno da ciascun podestà e comune per gli otto anni successivi. Quarto, che il podestà e i consoli di giustizia (4) ed i negoziatori di Milano dovessero inviolabilmente costringere i debitori a soddisfare i creditori nella forma predetta, secondo il comune di Milano, senza alcuna dilazione di tempo, oltre al termine di due mesi, nei quali avessero potuto provare il contrario. Quinto,

(\*) Fino a questo punto continuò le diligenti sue cure il benemerito professore *Egidio De-Magri*, alla dottrina e sollecitudine del quale era raccomandata la presente nuova edizione del nostro storico. Nel dì e quasi nell'ora medesima che il *De-Magri* attendeva a questa parte del suo lavoro, morte venne a rapirlo a' buoni che lo amavano e alla patria che lo noverava già tra i più saggi e severi cultori di quella scienza della storia, che dev'essere, e massimamente per noi, tesoro di esperienza civile e di virtù pratica. Pochi furono, più del nostro *De-Magri*, della cui amicizia andammo superbi, eruditi insieme e modesti: alla coscienza del sapere egli univa le semplici e severe doti del buon cittadino. Lasciò un nome intemerato, e l'ultima sua pagina doveva essere consacrata alla città sua, ch'egli amò e alla quale rivolse sempre l'eletto suo pensiero.

(Nota dell'Editore)

che fino alla celebrazione di s. Pietro non si tenesse ragione ai cittadini di Milano ed al suo distretto, se non per maleficio (5), tutori, curatori, danni emersi, decime e fitti. Sesto, che quelli i quali abitavano nelle terre guastate nel tempo di pace o tregua, pagassero al comune di Milano sopra di quelle terre; e si scrivessero nei quinterni del comune, riservandoli, come è narrato di sopra, eccetto che non avendo goduto tali terre, non fossero tenuti a siffatto carico, alla cui informazione si eleggesse un cavaliere con un notajo per porta. Settimo, se alcun creditore volesse costringere il debitore fra il predetto termine di s. Pietro, che il debitore gli potesse dare in pagamento gli istrumenti del debito del comune. Ottavo, che il podestà, il rettore del comune di Milano, i consoli di giustizia e i negoziatori osservassero tutti i predetti capitoli sotto pena di lire cento di terzoli, tuttavia che contrafacessero alle anzidette cose, e per la remissione dell' inosservanza non potessero impetrare licenza, nè lettere dal sommo pontefice, da cardinale, da legato, o da alcun altro magistrato, nè per Consiglio, nè per Arringa (6), nè in qualunque altro modo si potesse immaginare, e i predetti fossero posti a sindacato sopra ciascun capitolo. Nono, che nessun cittadino di Milano o del suo distretto non si potesse espellere dalla casa propria, nè gli si togliessero le coperture da letto, finchè non fosse ultimata la guerra predetta; salvo il vigore di tutti gli statuti e i consigli del comune di Milano in addietro sanciti, e gli istrumenti di debito del comune che dar si dovevano in pagamento a'suoi creditori, ove i debiti non fossero pagati ad esso comune in ciascun anno, come si è già detto. — In questi giorni Lodovico re di Francia, memorato di sopra, approdò ai ventotto di settembre all' isola di Cipro coi fratelli Roberto e Carlo e con molti altri baroni e prelati. In appresso seguitollo Alfonso fratello d'esso re, e lasciò alla custodia del reame la regina Bianca sua madre.

L' anno mille e duecentoquarantanove fu podestà di Milano Sopramonte Lupo, parmigiano (7), marchese di Soragna. Questi nel giorno due di maggio, che era domenica, congregò nel palazzo nuovo del comune di Milano, a suono di campana,

secondo il solito, il consiglio dei quattrocento con altri cento appellati i generali del consiglio. Sopra il parere avuto da Pietro de' Farisei, giurisperito del collegio di Milano, e sopra gli statuti fatti dagli anziani de' paratici (8) nell'anno precedente pronunziò per il pagamento da farsi dell'ottava parte del debito del comune di Milano, disponendo si domandassero quelli che avevano costituiti tali statuti. Che se per loro fosse interpretato potersi pagare l'ottava parte del debito a qualunque persona avesse carta del comune in quantità corrispondente al pagamento del fodro, si dovesse stare al giudizio ed alla dichiarazione loro. Se poi venisse interpretato doversi pagare l'ottava parte di ciascun istrumento, si tenesse una generale adunanza, e la l'interpretazione dello statuto si facesse per Consiglio. Per il che, congregati essendo gli anziani, Cerneto da Cornazano, per porta Nuova, dato speciale giuramento, espose essere stata sua intenzione, allorchè veniva costituito tale statuto, che non fosse in forza dello statuto fatto dagli anziani de' paratici, cioè dell'arte, cui egli apparteneva, che si dovesse imporre il fodro sopra la forma degli inventarj di ciascuna persona della città o distretto, e sopra le somme degli inventarj dei patrimonj de' sacerdoti, in quel modo che sotto l'anno milleduecentoquarantotto è narrato. Parimente attestarono Rodolfo Senzanome, Stanferio Bernello de' Bravi per porta Nuova, Vareno Cuirato, Iacopo Cresemado per porta Ticinese, Castellano del fu Leone Borrino, Crescenzo da Spino, Proino Maganza, Zanebello da Birago per porta Comacina, Giovanni di Cazino, Ricardo Posca, Zambello Chisolfo, Stefano da Nova, Iacopo Mazuchello per porta Romana, ed Uberto Gilafredda per porta Vercellina. Di poi Corrado da Vignano, esso pure anziano de' paratici, il quale intervenne alla formazione dei predetti statuti, ordinò che chiunque offrisse carte di debito potesse con quelle soddisfare alla misura dei fodri a lui toccata. V'intervennero del pari Lanfranco Bozirollo di porta Orientale, Strimido di Malnepote di porta Ticinese, Milano Meregnano, Vitale, Enrichetto di Aurano, Beltramo Varedeo di porta Cumana, Arnoldo di Alessandria di porta Nuova, Leonardo di Lesa, Girardo Perazolo, Rissino di Marliano, Pietro Arzaniago, Nazaro

Levezo per porta Romana, e questi atti furono stesi nella camera del comune di Milano (9).

L'anno della salute milleduecentocinquanta, Innocenzo IV sedente pontefice, fra Leone da Perego arcivescovo di Milano, in Alemagna Guglielmo d'Olanda regnante, essendo nostro podestà Iacopo Rosso da Parma, nel giorno ventuno di febbrajo, che era in lunedì, riunitisi tutti i sopranominati, statuirono d'un sol volere che il podestà e i suoi giudici, i consoli di giustizia e quelli de' mercadanti e chiunque avesse ordinaria giurisdizione o delegazione nella città di Milano, potessero e dovessero rendere ragione di tutti i debiti, ossia di tutto quanto fosse per essere denunciato dai debitori o dai relatori delle loro cause, nonostante qualsiasi ordinazione del comune. - In quei giorni Ezzelino da Romano insieme col re Enzo, avendo distrutto il castello di Este, e nelle terre del vescovado di Modena cavalcando contro i Bolognesi, il re venne fatto prigioniero e posto in carcere (10); - morì a Bologna, e fu sepolto nel tempio de' frati Predicatori, chiamati da lui alla successione del reame di Sardegna, perchè moriva senza eredi. — Nel medesimo anno, nel giorno venticinque di luglio al mattino tremò la terra, e nel giorno sedici di maggio che fu in domenica, due porte di Milano, cioè gli abitanti della Comacina e della Vercellina presero il castello Ardena (11), cioè Arona, il quale era tenuto per Guidone Cane. Questa era fortezza assai valida ed utile in ogni occorrenza di questa città, laddove poteva essere di grave detrimento, se nemica. I Bolognesi coi banditi di Modena e coll'ajuto d'altri amici assediaron Montelungo, bruciarono i borghi di Modena, e coi mangani molestavano non poco la città; ma finalmente i Modenesi e i Parmigiani venuti agli accordi coi Bolognesi, rimasero liberati. In tale anno nel giorno di lunedì, venti di luglio, correndo l'indizione settima, i Milanesi, cioè i consoli delle quattro camere de' Capitani, de' Valvassori, della Motta e della Credenza concordemente si recarono dal podestà di Milano a chiedere gli istrumenti e i denari numerati da suoi debitori ai creditori per l'ottava parte, ai quali il podestà rispose col parere de'suoi giureconsulti, che quelli i quali avevano a ricevere



alcuna cosa dal comune di Milano in forza di carta publica, non erano soddisfatti dell'ottava parte, oltre la compensazione dei fodri di quelli imposti di soldi venticinque per poter dare in pagamento a' suoi creditori per l'ottava parte, che sovrabbondava oltre la predetta compensazione di que'fodri, secondo il debito del comune, e questo s'intendesse di quelli istrumenti che avevano avanti alla festa di s. Pietro prossimo passato (12). - In questo tempo Lodovico re di Francia, il quindici di maggio, si drizzò verso Damiaa, ed al quattro di giugno stette ancorato avanti la città con l'esercito, dove i cristiani vedendo dal porto gran moltitudine di gente a piede ed a cavallo, fornirono le galee di vèttovaglie, quantunque deliberassero il giorno seguente partirsi e navigar verso l'isola. La prossima mattina adunque, spiegato il vessillo della croce, pregando il crocifisso, speravano trionfar de'nemici; ma per il cattivo tempo non poteano avvicinarsi a terra. Il perchè molti, ardendo d'amore per la santa fede, gettavansi colle armi nell'acqua, e benchè i Turchi li offendessero colle lance non ismarrivansi d'animo. Ciò vedendo i Saraceni lasciavan libera la terra ai Cristiani, cercando rifugio nella città; ma nella notte appiccatovi il fuoco se ne fuggirono. Nell'anno medesimo Pisani e Genovesi combatterono insieme per venti giorni nella città di Tolemaide, offendendosi a vicenda con macchine ed altri guerreschi artifizj; ma a persuasione del balio che governava a nome del re di Cipro, stabilirono una tregua di tre anni, tanto per terra che per mare. Il re di Francia per lo crescere del fiume Nilo dimorò tutta l'estate a Damiaa, donde al ventisette novembre mosse l'esercito, procedendo contro i Saraceni verso Anasora (13) e vi pervenne al ventidue del seguente, avendo inteso nel cammino come fosse morto il soldano, e se ne aspettasse dall'oriente il figliuolo. In questo cammino ancora i Templari ed il conte Atrebarens, i quali formavano l'antiguardo, scontrarono Lisac parimente antiguardo de' Saraceni, de' quali quarantacinque restarono morti la prossima mattina, e di quelli che avevano passato il fiume di qua per offendere i Cristiani furono uccisi circa mille. I fedeli non potendo a' Saraceni vietar il transito del fiume Tampno, edificarono sopra di esso un

ponte dal quale con macchine e con altri stromenti impedivano gl'inimici. Sullo scorcio di quest' anno , gli Alemanni elessero per loro re Guglielmo conte d'Olanda, indi i Milanesi ai sette di maggio con l'esercito presero il borgo di Lecco e lo distrussero. Nel prossimo giugno passarono il Po a Ponte vecchio con quattromila moggia di biada e la consegnarono ai Piacentini, perchè la trasmettessero ai Parmigiani che pativano gravissima carestia. Ma i Piacentini ritenendo il grano, ne nacque non poca discordia, laonde i Milanesi calcarono verso Lodi, e passando per Lodi vecchio, distrussero le castella di Zivido, di Bargano (14) e di Fissiraga e diedero il guasto alle terre di quasi tutto il vescovado di Lodi. Quivi per un gran circuito scavarono fossati e introdottavi l'acqua del Lambro alloggiaronvi l'esercito e vi costrussero molti ponti. In tal luogo contro i Milanesi procedettero i Pavesi co' loro collegati, mentre i Cremonesi dimoravano a Lodi. Il perchè i Milanesi stettero molti giorni tra le fosse, aspettando che i Piacentini venissero in loro ajuto, ma essi per tradimento giammai non comparvero , e neppur vollero palesare le cose secrete che sapevano de' Pavesi e de' Cremonesi, quantunque ciò tornasse a sommo danno de' Milanesi; anzi per quanto potevano ne sollecitavano la distruzione. Ma nel giorno della festività di s. Vito all'ora di terza i Milanesi uscirono dai ripari, dato fuoco agli alloggiamenti, e fatti precedere tutti i carri sì vuoti che carichi, seguitavano il popolo col carroccio e le genti d'arme. Allontanati che furono per due miglia dal luogo abbandonato, i Pavesi passarono il Lambro, e con le squadre seguitarono da lungi i Milanesi, i quali allorchè giunsero ai primi loro alloggiamenti tra Zivido e Bargano, i Cremonesi coi Lodigiani uscendo di Lodi, si fecero incontro ai Milanesi; onde fu circondata parte della loro milizia, e l'altra rimase addietro verso l'ora di nona. Quivi il tumulto fu grandissimo e levandosi all'arme, quantunque dal calore del sole e dalla fame fossero aggravati, con quel miglior modo che poterono si ridussero al fosso nominato il Pane perduto, di contro a Lodi vecchio, con la perdita forse di cento fanti, e tanto dal caldo furono molestati, che quasi tremila ne perirono sì de'

nemici e si de' nostri. Ciò nondimeno spinti dalla necessità, quelli che si potevano muovere, corsero alla pugna in campo aperto: da una parte era il Montelungo coi Milanesi e dall'altra stavano i Cremonesi, i Pavesi e i Lodigiani. La battaglia non fu però troppo aspra per il poco numero di soldati, ma l'uno e l'altro esercito tanto stette a bada che già era giunta l'ora del vespro, quando finalmente in soccorso de' Milanesi giunse Spinella de' Medici, uomo di gran fama, e capitano mandato da Cremaschi con la loro milizia: il che vedendo i nemici ritirarono le genti, e parimente fecero i Milanesi, che nel giorno seguente giunsero alla loro patria. A'quindici del prossimo agosto nel comitato di Puglia presso castel Fiorentino, di fronte a Luce-ria, Federico imperatore, deposto per tradimento di Manfredo (15) suo figliuolo nato di nobile concubina, fu soffocato nel letto. Tale fu la fine che ebbe il crudelissimo tiranno, perpetuo nemico de' sacerdoti, spogliatore de' templi, dispregiatore della maestà pontificia, perturbatore dell'italica quiete, autore d'ogni esiziale discordia; e le sedizioni da lui promosse crebbero a tanto che non ancora son cessate le uccisioni nel seno stesso della città. Moriva scomunicato, e fu privo de' divini sacramenti e dell'ecclesiastica sepoltura. In questo medesimo giorno che il grandissimo tiranno passava all'eterna giustizia, Matteo Visconti cognominato poi Magno, nacque nella terra d'Invorio, distante da Milano quarantamila passi da Tibaldo Visconti figliuolo di Andreotto (16) fratello di Obizone, Azone e Ottone, che divenne arcivescovo di Milano, figliuoli di Uberto: sua madre fu la nobile Anastasia da Pirovano. Tibaldo ebbe un fratello nominato Pietro da cui nacque Lodrisio e Gasparo; e di loro sarà fatta ampia menzione nel processo della storia. Troviamo in alcuni annali che nel giorno del nascimento di Matteo apparvero assai cose di ammirazione, siccome fu che in quella terra d'Invorio, molte bestie, come cavalli e bovi, rompendo lor capestri, davano grandissimi muggiti. Il perchè poi essendo fanciullo fu nominato Brugia (17), e se ne trasse non picciol pronostico de' grandissimi fatti ch'ei sarebbe per compiere, come più innanzi per noi sarà scritto. Matteo tolse per moglie Bonacosa dell'antica famiglia

de'Borri, figliuola dello strenuo Scarsino e generò cinque figliuoli, cioè Galeazzo, Marco, Luchino, Giovanni e Stefano padre di Galeazzo II e di Bernabò, de' quali dimostreremo con grande ordine gli illustrissimi fatti. Dopo la morte di Federico adunque Corrado, deposto dal reame di Alemagna, udendo la morte del padre, con tutte le sue forze entrò in Italia e pervenne a Verona, dove da Ezzelino Romano con sommo onore fu ricevuto, e di là andò in Puglia aspirando al regno di Sicilia, che per via naturale gli spettava. Il perchè ottenne tutto quel regno, nel quale poi Corradino suo figliuolo successe. In questi medesimi giorni, nella festività di s. Vito, i Modenesi, i banditi di Reggio, i Parmigiani e Romagnoli diedero il guasto alle terre di Reggio, e la preda condussero al mercato di Parma. I Reggiani andarono a Nova e bruciando i borghi fecero molti prigionieri, ed anche a Campagnuola presero quelli che erano dentro; i Cremonesi poi al vigesimoquarto d'agosto occuparono Carda nel Parmigiano. Nell'istesso tempo che accadevano tali cose in Lombardia, i Cristiani già essendo partiti da Tolemaide nel giorno otto di gennajo, fecero impeto contro una stazione di Turcomani, e presero il loro ammiraglio con la preda di sedicimila animali. Nel mentovato anno nel giorno otto di febbrajo, un esploratore dell'esercito cristiano annunziò al re essere il guado più al basso, volendo passare il quale, non senza grave pericolo fecero nuotare i cavalli, e giunsero alla riva con la sommersione di molti. Nondimeno essendo passati in tal modo misero in fuga con grandissima uccisione il campo de'Saraceni, i quali fuggendo lasciarono Mànsura in potestà de'Cristiani. I vincitori pertanto cupidi della preda, trascorrevano la città or quà, or là senza verun ordine, ed essendo assaltati da' Saraceni che già avevano ricuperate le perdute forze, ricevettero molta jattura, avvenachè a'Cristiani mancò il soccorso de'balestrieri; nientedimeno essendosi fino a nona combattuto e morta la maggior parte de' cavalli de'nemici, i Cristiani prevalsero in campo, lasciandovi però estinti l'Atrebatense con due altri conti. Poscia i peregrini accampati di contro alle macchine de'Saraceni fecero un ponte sopra il fiume, acciò che ognuno potesse passare. Il dì seguente

i Saraceni da ogni luogo si unirono alla meglio che poterono e più che mai fecero impeto contro i Cristiani, i quali ad ordinate schiere scontrandoli, furono forzati a cedere con molta uccisione. Alcuni giorni dopo venne il nuovo soldano. per la cui venuta, non solo la terra, ma l'aere ancora risuonava di strida miste al fragore d'istrumenti bellici. In questi giorni i Cristiani furono assaliti di grave pestilenza e carestia. Il perchè ciascuno con voci lagrimose e sospiri si disponeva a morte, e tal contagione non solo assalì i corpi umani, ma anche i bruti. Dall'altro canto le galee de'Saraceni impedivano in tutto a' Cristiani il soccorso delle opportune vettovaglie; per la penuria delle quali il cristianissimo re in un giorno d'aprile fu costretto ritornare ai primi eserciti. Di là volendo procedere a Damietta, pervenuto negli aperti campi di un casale nominato Sarmosac (18), fu assalato da infinita moltitudine di Saraceni con gran massacro, la quale non potendo in alcun modo sostenere, esso re Lodovico con due fratelli rimase in potestà de'nemici, l'esercito dissipato in gran parte per terra e per acqua e finalmente fu soggiogato al tutto dai Saraceni. Preso adunque il re cristianissimo con tutto il popolo fedele, dopo molte pratiche fu conchiuso che il soldano rilasciasse il re e fratelli con tutti i cristiani prigionieri, da che Lodovico era venuto in Egitto; e parimente i prigionieri fatti nel tempo dell'avo suo; che le terre tenute dai fedeli di Dio nel regno gerosolimitano al giungere del re, possedessero in pace con le pertinenze; che tutte quelle cose che i Cristiani non potessero trasferire da Damietta si rendessero a'loro inviati, e che il re in appresso restituisse a Saraceni Damietta e liberasse i prigionieri tanto del regno gerosolimitano, quanto del reame d'Egitto. Per la redenzione delle spese e dei danni sopportati il re dovea pagar centomila marche d'argento e per dieci anni non dovea molestar i Saraceni di guerra. Ordinate queste cose, a'due di maggio i Saraceni, non senza intelligenza della maggior parte dell'esercito, assaltarono prima il soldano in Babilonia e poi con furore il re Lodovico fino a' suoi padiglioni dove era guardato, volendosi incrudelire contro di lui e degli altri Cristiani. Ma pur alla fine i soprascritti capitoli e

la tregua, di consentimento di tutti gli ammiragli furono firmati e tosto il re cristianissimo co' suoi fratelli, il legato, il patriarca con molti baroni e soldati furono liberati. Onde all'otto del detto mese arrivarono a Tolemaide, dove congregandosi i primati, s'accordarono di mandar a pigliare i prigionieri e i loro arnesi, benchè di dodici migliaja a pena n'ebbero quattrocento e della roba niente, anzi, ritenendola per loro, li ammazzavano a guisa di bruti. Del che il re Lodovico quasi insopportabile dolore sentiva, e tanto maggiormente che per essere osservatore della fede data e per capitoli sanciti, in forza della tregua che durava tra lui e gl' infedeli in verun modo non poteva lor muovere guerra. Dispose pertanto di ritornare in Francia; ma considerato che non essendovi egli, la terra di promissione rimarrebbe senza alcuna speranza di soccorso, mutò consiglio e per consolazione della madre le mandò due fratelli, ed esso per lo spazio di cinque anni rimase in Siria. Il che fu del milleduecentoquarantanove fino al cinquantaquattro, massime per la redenzione de' prigionieri e per la riparazione del borgo di Tolemaide. In quest'anno medesimo Enrico re di Cipro sposò Placenzia figliuola di Boemondo principe d'Antiochia. Anche il soldano ad Alapia congregò trentamila cavalli o festinò in Egitto, dove da principio fu vincitore e in fine dagli Egizii superato. Di tanta moltitudine a fatica duemila fuor dell'Egitto poterono evadere: anche degli Egizii duemila furono uccisi.

L'anno milleduecento cinquantuno Giovanni Enrico da Ripa mantovano fu pretore in Milano, cognominato da' Milanesi Giroldello. Fu costui di tanta bontà, che credeva che tutti i fatti suoi li facesse Iddio. Al principio della sua pretura fece abbattere, previa stima, le abitazioni intorno al Broletto, e da tre lati costruire i presenti edilizii, sopra i quali si trattavano le cause della comunità. Al ventisette di febbrajo che era giorno di venerdì, in presenza di Galdino Discordia predetto, Alberto Arena e Jacopo di Cortesella, nel Broletto nuovo sopra la loggia degli Osii (19). Parte di Rivolta tubatore del comune per ordine del pretore, fece grida che niun borghigiano o persona non dovesse far lavorare alcuna terra de' banditi per crimine sotto

pena di lire duemila per ciascun borgo e lire mille per qualunque luogo, e lire cinquecento per ciascuna persona, e che l'accusatore guadagnasse la metà della multa e l'altra metà andasse al comune. E se alcuno riceveva danno nei borghi o nelle ville fosse da essi luoghi ristorato in tutto. Poi ai ventidue di marzo Milanesi e Pavesi giurarono pace perpetua, benchè non durasse se non fino al prossimo anno. Il che essendo fatto, i Milanesi all'ultimo d'aprile nel Broletto nuovo di questa città sopra l'anzidetta loggia, presente Airollo da Balsamo, Rosso Colderario, Ottobello da Limido, e molti altri cittadini milanesi testimonj, Stangazio da Casate, publico tubatore, per comando del podestà fece grida, se alcuno avea ricevuto danno da borghi, da ville o d'altro luogo per furto, tagliamento di alberi e di viti, venisse al podestà, il qual si offriva fargliene rendere soddisfazione. In questi giorni i Milanesi con l'esercito festinarono contro di Caravaggio, valido castello al di là del fiume Adda, per essergli di continuo stato nemico, e quello sin dai fondamenti distrussero. Da poi Innocenzo pontefice essendo venuto a Genova, i Milanesi gli mandarono eletti oratori, tra cui il loro pretore Facio Orombello e Castello Landriano, ma la morte del podestà al ventiquattro di giugno essendo annunciata a Milano, se ne fece non poco pianto, e il suo scudo con grande onore fu portato alla chiesa di s. Ambrogio. Al sette di luglio, che era venerdì, il prefato pontefice avendo tenuto seco i detti ambasciatori, per esser uomini di grande influenza nella città, venne a Milano, dove fu introdotto da ventiquattro cittadini vestiti di scarlatto sopra un tribunale. Ivi erano circa mille fanciulli aventi mitra, sulla quale era stata dipinta l'effigie del sommo sacerdote. Troviamo che in questa venuta tra prelati, sacerdoti, cittadini ed altra turba d'ogni sesso erano circa ducentomila persone. Il papa seguito da tre cardinali e da Nicolao patriarca costantinopolitano entrò nella città e fu alloggiato nel monastero di s. Ambrogio, dove per otto giorni continui i Milanesi fecero corte bandita (20), dimorandovi esso fino all'otto del seguente settembre. In questo processo di tempo il predetto patriarca, nella canonica di s. Zaccaria dov'era la sua corte,

passò all'altra vita, e nella chiesa del serafico Francesco in presenza del pontefice fu tumultato. Mancando poi ai Milanesi il podestà, uno ne richiesero al papa (21), il quale loro diede Gerardo Rangone modenese espulso dalla sua patria. Costui fino al primo di gennajo resse la città e poi all'otto d'agosto vestì l'abito de'frati minori. Conciofossechè gran sedizione nella città di Lodi si levasse tra Vistarini ed Averzaghi, Suzo Vistarino che si pretendeva esser principe della città, dimandò l'ajuto de'Milanesi, e gli Averzaghi mandarono per Ezzelino da Romano, e Bosio da Dovera dominator di Cremona. Le genti adunque de' Milanesi al giorno predetto entrarono col podestà in Lodi, dove per l'altra parte erano Cremonesi, Piacentini e Pavesi. Finalmente un giovedì, il quale si celebrava ad onor di s. Lorenzo, fu data la battaglia tra Milanesi e Cremonesi sul finir della quale i nemici furono cacciati alla porta nominata la Cremonese. Dappoi i Milanesi entro della città fecero fabbricare una gagliarda bastia in modo che i Cremonesi più non poterono ricuperare la città, nientedimeno dove potevano combatterla non interponeano tempo. Quivi condussero tutti que'confederati che poterono col loro carroccio, e fecero molto apparato per venire al ponte lodigiano, presso ai molini, dalla qual parte drizzarono molte macchine. I Milanesi dall'altro canto parimente condussero gli amici e il carroccio e per fino nell'oscura notte, contro il consueto di buona guerra, non cessavano d'offendersi con le loro *artegliarie* (22), per modo che da ciascuna parte molti restarono morti e molti feriti. In tal forma per l'una e l'altra parte la città di Lodi era lacerata ed a'Milanesi pareva vendicarsi dei passati danni ricevuti per causa de' Lodigiani. Finalmente i Cremonesi in una notte avendo dal canto loro ruinato il muro della città, e dato il fuoco agli alloggiamenti, si levarono con le genti, conoscendosi ivi dimorare senza alcun profitto. I Milanesi avendo nelle loro forze il castello nominato dell'Imperatore, del quale di sopra avemmo fatta menzione, lo diedero a rovina ed appresso ritornarono a Milano. Di questo successo molto s'ingrandirono i Lodigiani e tanto più per la morte di Federico II, a diversi consigli rivolgendo l'animo, deliberarono in tutto costituirsi sotto



di Santa Chiesa e contrattare la riconciliazione tra gli interni e gli esterni, che erano Aboni, Azarii e Sacchi siccome abbiamo dimostrato di sopra. Il perchè costituirono loro procuratori, Grazio da Crespiatica e per i fuorusciti fu eletto Oldrado Cotica, i quali di volontà delle parti volendo venire all'effetto di tal riconciliazione, fecero compromesso in Acursio da Niguarda e in Vertusio Mariono ambasciatori e sindaci costituiti dalla repubblica di Milano a ricever tal compromesso delle nominate parti, di consentimento delle quali dichiararono che il nominato Oldrado, con effetto facesse che ogni soldato della sua fazione con le proprie famiglie osservassero pace perpetua e inviolabile a Grazio ricevente a nome della repubblica di Lodi, facendo definitiva remissione in nome degli espulsi cittadini, di ogni danno e ingiuria ricevuta, da essa comunità o singolar persona in quella città e distretto, dal tempo della sua espulsione, obbligandosi con giuramento il nominato sindaco, a nome come sopra, di osservare; promettendo eseguire effettivamente e far sì che Socio Vistarino e i suoi agnati avessero a reggere il popolo pei dieci anni prossimi, e più secondo la volontà della plebe; obbligandosi insieme col memorato Socio, sì nell'avere che nelle persone a mantenere quanto era contenuto nei capitoli del popolo e nella promessa di Socio alla repubblica di Lodi, che vi dovea sottostare per tali capitoli. Oldrado, benchè non vi si ritenesse obbligato, nondimeno promise e liberò qualunque persona di quale stato si fosse, che avesse fatta esazione dell'entrata de' fuorusciti, tanto per la repubblica quanto per l'imperatore, marchese Lancia, Bertoldo Gamburge od altro. Liberò parimente gli abitanti, che giurassero aver soddisfatto ai prenominati fino a denari dodici in ciascun anno e se una somma maggiore si provasse per testimonj. Promise ancora a Grazio mandatario che a suo potere il pontefice restituirebbe alle prime dignità i sacerdoti lodigiani, privati per causa de' fuorusciti; rinunciando qualunque privilegio, tanto secolare che ecclesiastico, cui la parte sua avesse ottenuto dal sopradetto pontefice contro la comunità di Lodi. Stabilirono ancora i predetti arbitri che Oldrado sindaco come di sopra,

in nome della famiglia de' Sacchi fautrice della repubblica milanese, rinunciarebbe e farebbe liberazione a tutte le promesse per cagione delle podestarie delle società del comune, per il tempo che esse aveano rette tali compagnie, e a chi fosse a loro obbligato per cagione del suo stipendio, farebbe in tutto libera confessione e quietazione. E così vicendevolmente i nominati sindaci in nome d' ambe le parti osserverebbero perpetua pace e tranquillità, ordinando i due arbitri che i fuorusciti fossero restituiti, senza soddisfazione del danno alla quale similmente rinunciavano, in tutti gli onori e loro beni, con riserva che nel castel di Brembo non potesser metter podestà nè tener corte, alla qual dignità furono finalmente restituiti nel mille trecento cinquantatrè. Ciò avvenne dominando questa città il potentissimo arcivescovo Giovanni Visconti (23) per opera di Guglielmo Birago, egregio cavaliere costituito podestà di Lodi, e dei dodici presidenti di mandato di esso Presule; e così Grazio e la comunità rinunciarono ad ogni privilegio, decreto o bando, massime fattosi da Masnerio di Borgo, come s'è trattato nel 1243, contro tali espulsi, volendo che fossero irriti ed estinti, senza pregiudizio però dei creditori. Questi arbitramenti furono ratificati da amendue le parti, nel palazzo maggiore del comune della città di Lodi, presenti Andrea Ronco di porta Romana, Lanfranco Toscano, Gerardo Basalupo, Lanzo Burro, figliuolo del conte Burro di porta Nuova, e molti altri milanesi, con rogito di Pietro Bello notajo del sacro palazzo del comune di Milano e di Nainico del popolo lodigiano. Di que' giorni Rainaldo d'Azo d'Este, padre di Obizo, dopo essere per molti anni detenuto in carcere nella Puglia da Federico secondo, abbandonò la vita. Corradino, abiatco del prefato imperatore, fanciullo di egregia forma, partendosi d'Alemagna nel mese di novembre, pervenne alla città di Verona; di lì a Cremona; finalmente in Puglia; e Lodovico re di Francia navigò per fermar nella fede Cesarea. Boemondo principe d'Antiochia e parimente il conte Tripolitano passarono all'altro secolo. Nel principato successe Boemondo suo figliuolo, ed essendosi Lodovico recato a Giaffa, egli s'affrettò a lui, onde fu insignito della milizia

dell' aurea zona (24), e la regina Bianca, madre del nominato re, rese l'anima al suo Creatore.

L'anno mille duecento cinquantadue, vacando l'impero e sedendo arcivescovo frate Leone da Perego, Pietro degli Avvocati, comasco, fu podestà di Milano, dove non poco erasi moltiplicata la pestifera eresia, i principali della quale erano divisi in tre sette, cioè in Catari, Gazari, e Concorrezzi, e ve n'era un'altra detta dei Credenti di Milano (25). Questi adunque dopo molti conciliaboli deliberarono di far uccidere frate Pietro da Verona inquisitore degli eretici, e diedero questa nefandissima impresa ad uno Stefano Confalonieri di Agliate, il quale, la settimana innanzi alla celebrazione della risurrezione del figliuol di Dio, pervenne a Giussano e chiamò in un solitario giardino uno della terra nominato Manfredo Cliroro dicendogli: Io vengo da Milano dove i credenti hanno deliberato di dare la morte a frate Pietro veronese, parendoti, ci trasferiremo a loro e piglieremo l'impresa. Accettando Manfredo il pessimo partito, essi trovarono Guidotto Sachella, il quale già per tale esecuzione gli avea proferto venticinque lire. Costui intendendo gli espositori andò in fretta a sant' Eustorgio, per aver notizia della venuta di fra Pietro, il quale in quei giorni dimorava a Como. Gli altri due, lasciato Guidotto, andarono da Jacopo della Chiusa di porta Giovìa, col quale, avuto lungo ragionamento si convennero in lire venti, soggiungendo il predetto Jacopo che andar voleva a Pavia con altrettanti denari a procurare la morte di un altro frate chiamato Rainerio. Stefano adunque e Manfredo si partirono con tale conclusione, che Jacopo portasse i denari a Giussano nel prossimo giorno, il che eseguendosi li depose presso Tomaso Giussano, uomo eretico, commettendogli che se Manfredo eseguiva tal misfatto, gli fossero dati i denari, e di là Jacopo s'affrettò per tal fine a Pavia. Manfredo all'esecuzione di tanto male domandò un Carino da Balsamo, il quale, accettando il partito, disse di voler seco Albertino Porro di Lentate, detto Migniffo, a cui fece intendere quanto gli avea detto Manfredò e come per frate Pietro era messo al bando; per lo che, avendo promesso di non manifestar cosa alcuna, pigliò

il carico. La settimana della Risurrezione del Figliuol della Vergine, Manfredo e Stefano per la esecuzione del maleficio se ne andarono a Como, e subito Carino lor tenne dietro, riferendo come Albertino avea ricusato di venire, essendo rimasto a casa per meglio servire all'intento. Dimorando adunque nei tre indicati giorni a Como, Carino spesso andava al monastero de' frati per intendere la partita di fra Pietro, il qual finalmente, dopo passato il sabato seguente alla festività di Pasqua, movendo da Como col compagno, nominato fra Domenico, per venire a Milano, giunse al luogo di Barlassina, ove dai predetti crudelmente fu morto e il compagno ferito. Compiuto il misfatto, Manfredo e Stefano andati a Giussano, da Tomaso ebbero lire quaranta, meno denari quaranta per il cambio. Intanto Carino, fatto prigioniero, fu condotto al podestà di questa città e il corpo del santissimo martire, nel medesimo giorno fu portato a s. Simpliciano. La domenica seguente con grande onore fu tumulato nella chiesa di s. Eustorgio. Fra Domenico ferito fu condotto a Meda, dove a 12 d'aprile passò a sempiterna vita. Il dì medesimo il suo corpo fu portato a s. Marco fuor della pusterla di Algisio, e di là, recandovisi l'arcivescovo col clero il levarono e lo posero appresso al sacratissimo martire. Carino poi essendo stato dieci giorni nelle mani del podestà, corrotti con denari i satelliti dell'ufficiale, se ne fuggì; il che venuto a notizia della plebe e dei nobili corsero al palazzo dove era il podestà co' suoi giudici a consigliarsi intorno al partito da prendersi per la fuga del malfattore. Quivi il podestà fu diligentemente custodito tutta quella notte, e venuto il giorno fu condotto prigioniero al palazzo dell'arcivescovo, e saccheggiato il pretorio, a fatica vennegli salvata la vita, conciossiachè la furiosa turba richiedeva il capo del pretore. Dopo queste cose nacque nella città grandissima discordia, volendo la plebe che i popolari, come i Capitani e i Valvassori, potessero ascendere alla dignità di Ordinarii e che il concesso privilegio del Barbarossa fosse in tutto annullato. A ciò contradicevano l'Arcivescovo e gli Ordinarii. Per lo che dopo molte sedizioni, il Presule e gli Ordinarii furono espulsi dal popolo e vennero occupati i loro beneficii.

I nobili e i loro aderenti richiedevano che l'Arcivescovo avesse e il temporale e lo spirituale, benchè al tutto si opponesse la parte contraria. In questi giorni trovandosi a Milano gli ambasciatori di Brescia e di Pavia con la milizia di Piacenza, per essi fu determinato che Roberto di Ronco, antico piacentino, fosse rettore de' nobili, e Martino figliuolo di Corrado Concesa bresciano fosse podestà del popolo. A venti di maggio i Milanesi si tolsero al tutto dall'amicizia de' Pavesi, considerato come in diversi modi avessero ad essi rotta la fede, ed ai venti del prossimo settembre i Milanesi piantarono la prima colonna del ponte del Ticino rimpetto a Vigevano, non ostante le minacce de' Pavesi. Anzi non essendo ancora esso ponte fornito i Milanesi con molti uomini d'arme e fanti, passarono con le fagge della porta Vercellina e Comasca, e preso alloggio nella valle del fiume, tagliarono grandissima quantità di legname. In questi giorni il papa Innocenzo essendo in Perugia, col consentimento de' cardinali canonizzò il beato Pietro martire, e ordinò che fosse descritto nel catalogo dei santi ad istanza de' Milanesi, i quali per questa canonizzazione avevano mandato al papa per oratori Lantelmo Scaccabarozzo, ordinario della chiesa maggiore, il preposto di s. Nazaro e l'abate di s. Martino, nominato al Corpo, oggi s. Vittore. In questi giorni alla parte plebea aderivano le nobili famiglie de' Torriani, Soresini, Crivelli e Pirovani. Ma i Soresini partendosi da' Torriani, i quali teneano in tutto con la plebe, si fecero capi de' nobili e con essi finalmente, aderendo i Crivelli ed i Visconti, furono costituiti difensori e capi della parte nobile. I Torriani vedendosi abbandonati presero il governo della plebe e della Credenza con promessa e capitoli d'ajutarle contra de' patrizii. Laonde i Torriani furono fatti capi e difensori del popolo di questa città. In opposizione adunque ai Torriani, Leone da Perego coi Visconti statui quattro capitani, cioè Paolo Soresina, fratello della moglie di Martino Torriano, Vencio Crivello, Rainero Pirovano, Azolino Marcellino, per la qual cosa molti scandali ed omicidj furono perpetrati. Il che vedendo gli anzidetti e conoscendo che contro i Torriani e loro fautori non si potevano difendere, deliberarono condurre

al loro stipendio e creare in loro pretore **Manfredo Lancia**, marchese di Malaspina, quantunque fosse molestissimo nemico della santa Chiesa, nato dalla sorella di **Manfredo** re di Sicilia. Ebbe sempre costui in odio i **Torriani**, aderendo come molto amico di **Federico** alla parte de' nobili. Deliberata tal cosa condussero **Manfredo**, il quale da diversi luoghi d'Italia avendo raccolti molti uomini d'arme venne a Milano e non bastando l'entrata del comune a pagarli, i **Milanesi** dimandarono **Beno de' Gozzadini**, bolognese, il quale impose molti pedaggi, dazj e gabelle, mediante le quali esigeva molti denari al di fuori e dentro la città di Milano. In questo medesimo tempo **Giuliano** signor di **Sidone** sposò la figlia di **Ottone** re d'Armenia.

L'anno mille duecento cinquantatrè il suddetto **Manfredo Lancia** fu podestà in Milano, col quale i **Milanesi**, a' dieci di maggio, passarono col loro carroccio il nuovo ponte del **Ticino**, e giunsero in **Lumellina** dove posero l'esercito al castello **Devignano**, e presero la fortezza di **Gambalò**, che del tutto ruinarono. Dimorando quivi alcuni giorni diedero il guasto ad assai luoghi e molti ancora ne bruciarono. Di là si trasferirono a **Mortara**, il qual luogo essendo circondato d'ampi fossati vi posero l'assedio (26), e di subito presero la terra di **Buscaglia** (27), posta sull'argine della fossa di quel borgo, e finalmente dando la battaglia ad esso e passata a nuoto la fossa, se ne impadronirono. La prima bandiera de' **milanesi** che vi entrò fu quella di **s. Carpofo** fatto a tavoliero, e la portava uno nominato il **Moro di Fenegrò**. Presa adunque **Mortara** i **borghesi** fuggirono alla miglior fortezza. Quivi fu fatta gran preda, e i vincitori similmente occuparon la torre, e il campanile di **s. Albinò** con quel di **santa Croce**, rimanendo prigionieri i molti fanti che vi erano a guardia. A' diciassette del medesimo la torre e il campanile col borgo di **Mortara** fino a fondamenti distrussero. Poscia i **Milanesi** insieme coi **Novaresi** piantarono molti mangani e petriere intorno al castello di detto borgo e di continuo lo molestavano, per modo che se ne sarebbe riportata vittoria, se il podestà ed altri primati di Milano non avessero avuto riguardo a' certi loro amici, che erano

dentro alla difesa tra fanti ed uomini d'arme pavesi e partigiani del marchese. Meglio di trecento uomini oltre a' borghesi e banditi da Novara sarebbero stati prigionieri. Dimorando ivi i Milanesi, vennero i Pavesi co' loro collegati ad alloggiare a Santa Croce, non senza intelligenza d'alcuni dell'esercito milanese, il quale quantunque fosse al predetto assedio, lasciandovi buona guardia, scorribandò sul vescovado pavese e con Novaresi vi portavano grandissimo danno. Di poi conoscendo il Podestà che gli assediati per inopia di vettovaglie non si potevano più mantenere e che i Milanesi e collegati volevano dare la battaglia, operò in modo che i Milanesi col mezzo del marchese Pallavicino governor de' Pavesi fermarono la pace, ed allora gli assediati uscirono tutti afflitti, e passando per mezzo l'esercito nostro, andarono a Pavia. Dall'altro canto il detto marchese con alcuni da Milano e da Novara, entrò nel castello, e con ciò l'uno e l'altro esercito praticavano insieme. Il dì seguente all'otto di giugno i Milanesi diedero il fuoco ai loro alloggiamenti, e dopo ritornarono a Milano. In questi giorni innanzi a Tolemaide venne il soldano di Damasco e contro al già fatto giuramento strinse la pace col soldano d'Egitto. Questi soldani adunque confederati presero un casale (27) di fronte a Tolemaide nominato Doc. Appresso occuparono Sidone, dove ammazzarono otto uomini e quattro ne condussero prigionieri in Damasco. Il re di Cipro passò all'altra vita, e allora Baiton re d'Armenia si trasferì in Tartaria, e Lodovico re di Francia fece riedificar Sidone.

L'anno mille duecento cinquantaquattro il prefato marchese Lancia fu riconfermato nel reggimento di questa città insieme col suo vicario, chiamato Genestro di Ponte Carate, bresciano. Insorse allora a Milano una grave pestilenza (28), e tanto si radicò che fino a questi tempi con forza umana non si è potuta estirpare, con ciò fosse che il nominato Beno de' Gozzadini bolognese, uomo iniquo e di prava natura, con l'autorità a lui data dai rettori di Milano facesse estorsioni di denaro, introducendo taglie mensuali, dazj, pedaggi, gabelle ed ogni altra odiosa imposta. E tanto più a questo era disposto per esser molto ostile alla plebe. In una domenica poi che fu ai dieci di

marzo venne posta la prima pietra per l'erezione del tempio di s. Marco Evangelista (29) fuori della pusterla della Brera del Guercio di Algisio, di presente detta porta Beatrice. In questi giorni i militi astigiani, cavalcando verso Moncalieri, incapararono nelle genti de'Cariensi, che furono debellati e la maggior parte presi. Per la qual cosa la seguente mattina occuparono Moncaliero, facendo prigionie l'abate di Susa che v'era dentro. Il che intendendo Tomaso conte di Savoia, con molti uomini d'armi, partito da Torino, s'affrettò contro i nemici fin a Monte Bruno, ove dato la pugna, rimase preso e incarcerato con molti altri dagli Astigiani, i mercanti de'quali furono per questo incarcerati dal re di Francia, e tolta loro la valuta di meglio di cinquecento mila florini. In appresso i Borgognoni in gran numero passando i monti, pervennero sopra il lito di Sangoni; ma sopravvenendo gli Astigiani, la notte successiva vilmente si levarono. Dopo di che gli Astigiani pacificati col sabaudiense lo liberarono con tali patti: Che ogni volta che volessero cavalcare contro il suo nemico mandasse un nuncio a Caria, e montando sopra il campanile del tempio di s. Giorgio, dando alla campana, subito i Cariensi con l'arme dovessero andare in fretta in Asti; il che fu osservato non più di sedici anni per le nuove convenzioni celebrate tra ambe le parti. Poi ai 22 di maggio, Corrado re di Gerusalemme e di Sicilia, figliuolo del deposto Federico, abbandonò la vita, istituendo Corradino suo figliuolo re dell'uno e dell'altro reame sotto il governo di Manfredo principe di Taranto altro suo figlio naturale, fin che Corradino fosse di età perfetta. Essendo adunque nunciata la morte di Corrado ad Innocenzo papa, il quale in que'giorni dimorava a Perugia, festinò in Puglia, ottenne il reame e costrinse Manfredo a giurar fede alla Chiesa, e parimente fecero gli altri principi di Sicilia. Di poi il pontefice mentre dimorava a Napoli cessò di vivere, e venne creato a lui successore Alessandro IV, di nazione Campano, uomo di gran consiglio, e che odiava molto la tirannia. Canonizzò santa Chiara ferventissima discepola del Serafico Francesco e fu liberale ai poveri di Dio. Costui nel principio del suo pontificato fu espulso da Napoli dal predetto



Manfredi con armata mano; e contro il giuramento già fatto alla santa Chiesa debellò in tutto l'esercito pontificale presso Foggia, di modo che soggiogò tutta Toscana, Fiorenza e la Marca Anconitana, di poi si fece re di Sicilia, e per dieci anni continui travagliò la Chiesa. In quest'anno medesimo Lodovico re cristianissimo, avendo finite le mura di Sidone all'otto di marzo giunse a Tolemaide, ove il giorno di Pasqua ornò dello aureo cingolo il balio d'Ibelin, figliuolo del signore di Arsuf, che avea sposata Placenzia reina di Cipro, ed al ventiquattro di aprile fece apparecchiare le navi per ritornare in Francia; ed il naviglio constava di otto navi e quattro galee. Nell'ora di vespero adunque, nel giorno della festività di s. Marco, abbandonò il porto di Tolemaide e lasciò per guardia della città cento soldati, secondo la disposizione del siniscalco del reame Gerosolimitano, e Alessandro pontefice donò agli Ospitalieri di san Lazzaro (30) Betania e il monte Tabor.

L'anno mille duecentocinquantacinque, essendo Alessandro IV sommo pontefice, vacando l'imperio, Leone da Perego arcivescovo di Milano, l'anzidetto Podestà fu nel reggimento confermato, e uscito lui di carica il suo vicario Filippo Asinello bolognese gli successe nella pretura. A costui i militi lodigiani degli Aboni e de' Pusterla, vassalli de' Milanesi, insieme co' loro colleghi supplicarono che fossero satisfatti del feudo antico, secondo l'ordinazione stabilita nel mille duecento cinquantatrè per li agenti della città e scritta da Pietro de' Richi. Nuncii per essi furono Antonio di Abono ed Otto Pusterla, cittadini lodigiani. Ebbe effetto la cosa mediante il consiglio di Guifredo Pozzobonello e Robacomo Maderno, giurisperiti, fino alla somma di trecento lire di terzoli, con scrittura di Jacopo Porenzono cancelliero della camera di questa repubblica e di Archerio da Balsamo. In questo tempo gli elettori congregati, discordando fra loro, elessero due re, cioè il re di Castiglia e Riccardo di Cornovaglia, fratello del re d'Inghilterra, il quale prevalendo all'altro fu coronato in Alemagna. In questi giorni ancora Marco Giustiniano, console veneziano, giungendo a Tolemaide diede lettere del Sommo Pontefice al Patriarca Gerosolimitano, che contenevano come

dovesse porre i Veneziani in possesso di s. Gabe. Dall' altro canto i Genovesi presentarono lettere al prior dell'ospedale per parte del pontefice, come dovessero avere s. Gabe (31).

L' anno mille duecento cinquantasei, Manfredo marchese Malaspina, già da tre anni pretore in Milano, lasciò il governo, e in suo luogo venne Emanuel de' Maggi bresciano, nel tempo del quale in Milano insorse grandissima discordia, perchè l' arcivescovo Leone col favor de' Capitani e Valvassori voleva dominar tanto nel temporale, quanto nello spirituale, ma la plebe con quante forze poteva gli era contraria. Per la qual cosa con gran rissa furono costituiti in Milano due capitani, Paolo Soresina per i nobili, e Martino della Torre per la Credenza e popolo, quantunque fosse in que' giorni eletto Senator di Roma. Di que' tempi i giovani di porta Comacina fecero un carroccio dipinto a quartieri e parimente il vessillo, e lo condussero con molti suoni di trombe e ciaramelle a sant' Ambrogio dello Scudazolo, ed Emmanuel fu eletto Senatore in luogo di Martino Turriano. Intermezza pertanto la pretura, e non potendo le predette parti convenirsi ad eleggerne uno, l' elezione fu commessa al prior di sant' Eustorgio, al guardiano di san Francesco, all' abate di Caravalle ed a frate Beltramo Zocora maestro de' frati Umiliati, i quali per sei mesi elessero Enrico Sacco nobile lodigiano. Costui all' ultimo di novembre con la sua comitiva fuggì da Milano per una certa differenza che verteva tra i Milanesi e i Comaschi. Laonde al quattro di dicembre che era in lunedì fu eletto pretore Beno de' Gozzadini, inventor della tirannia, e costui contra la volontà dei nobili con sacramento accettò l' ufficio. Le quali cose facendosi a Milano Azzo d' Este liberò Monselice dalle mani d' Ezzelino, il qual più di dodici mila persone aveva fatto morire, per modo che nessuno non ardiva predicare il Verbo di Dio, nè nominare il pontefice. Era Ezzelino fautore d' ogni eretico e grande usurpatore della santa Chiesa, il perchè il pontefice mandò un Legato in Italia, onde contro di lui predicasse la crociata con plenaria indulgenza. Questo Legato adunque, per nome Filippo, ragunato un potente esercito, e massime con l' ajuto de' Veronesi e

Ferraresi, più per divino ajuto che per forze umane, liberò la città di Padova dalla tirannia d'Ezzelino, pronunciandolo eretico e scomunicato. Poi nel giorno sedici di dicembre in Milano, di comune concordia, per la giurisdizione che alcuni Visconti, come si è narrato di sopra, avevano sopra i fornai, fu ordinato che ciascuno pagasse ai predetti soldi due in moneta d'argento ogni volta che contraffacessero alla giusta misura ed al numero del pane consegnato; e ciò in luogo della pena, che prima vi era, d'esser frustati nudi per la città. In questi giorni Ugo Visconti coi suoi discendenti aveva la ragione sopra i sestari (32) della repubblica, nientedimeno questo privilegio gli fu tolto, poi venduto per la comunità a quelli di Polliano. Ma in quest'anno medesimo essendo per via di Gabe nata discordia tra Genovesi e Veneziani come è narrato nell'anno precedente, intervenne che tra esse potenze, per la navale battaglia commessa, i Genovesi col soccorso de' Pisani debellassero i Veneziani, i quali con grande ignominia, non ostante la gagliarda armata furono rotti e profligati insino alla propria città. Dopo di che i Pisani convenendosi in accordo coi Veneziani si obbligarono di servire in Pisa le misure veneziane coi capitoli che per sino a venti anni, l'una e l'altra repubblica porgendosi ajuto, sarebbero contra ai Genovesi.

L'anno di nostra salute mille duecento cinquantasette, Alessandro quarto sommo pontefice, Leone da Perego arcivescovo in Milano, Paolo di Soresina capitano de'nobili e Martino Torriano della plebe in Alemagna regnante Riccardo, e Beno de' Gozzadini bolognese già costituito Podestà, fu nel mese di giugno incominciata l'escavazione del naviglio nominato di Gozzano (33). In quel tempo Leone arcivescovo con quante forze e modi poteva aspirava al dominio temporale, onde Martino Torriano col favor della Credenza e del Popolo pigliando l'arme contra l'arcivescovo, i Capitani e i Valvassori lui costrinse al seguente luglio ad abbandonar Milano e lo stesso far dovettero i di lui fautori. Il presule al cinque d'agosto, che fu in domenica, entrò in castel Seprio ed il mercoledì seguente all'otto del detto mese, Martino Torriano e il Podestà col popolo si trasferirono all'assedio di Fagnano e di

là levandosi festinarono ad alcune terre ivi propinque. Il perchè i Capitani e i Valvassori che erano nel predetto castello, uscendo del borgo, calcarono contro de' nemici; ma non fu commesso alcun fatto d'arme. Il sabato seguente, undici del predetto, Leone arcivescovo con quanta milizia potè aver da Seprio, si recò a Varese, che subito dovette rendersi. Dall'altro canto il Torriano con le genti s'appropinquò a Seprio e contro di loro usciti i Capitani e i Valvassori, si venne alle mani. La domenica seguente vennero in suo ajuto trecento soldati di Martesana, parimente il lunedì seguente i Comaschi con la milizia ed il popolo gli giunsero in soccorso al luogo di Solbiate, e i nemici andarono a Solbiate ed a Olgiate d'Olna. Il perchè Valvassori e Capitani andarono a Legnano e i Comaschi a Gorla. Poi i fuorusciti milanesi, un mercoledì ai ventidue d'agosto, posero le loro genti a Lanegrate, i Comensi vennero a Legnano, ed a ventiquattro di detto mese il Torriano fece condurre il carroccio milanese a Nerviano. Il sabato seguente furono eletti due sindaci, l'uno de'quali fu per la parte de' Capitani e Valvassori, nominato Bardino Bossio e Jacopo Eusebio per il popolo. In questi per ambedue le parti fu fatto ampio mandato di poter far compromesso nel pontefice d'ogni differenza tra loro vertente. Per il che al ventotto d'agosto, una domenica, i nominati sindaci con cinque giurisperiti calcarono al luogo di Parabiago per fare il compromesso nelle mani de' frati Predicatori e Minori, i quali a nome del pontefice lo stipulassero, ma in quel giorno non poterono finire siffatto istromento. In que' di Capitani e Valvassori facevano scavare una grandissima fossa intorno a Legnano per tirar l'acqua d'Olna dal suo letto. A' ventinove i nominati sindaci ritornarono a Parabiago dove a contemplazione degli ambasciatori di Brescia, Bergamo, Lodi, Crema, del conte Egidio di Corte nuova, di Novara, Pavia, Lucca e di tutti i frati Minori fu adempito e stabilito il compromesso, proclamando di subito in ambedue gli eserciti la tregua per un mese, dopo il ritorno degli oratori che dovevano andare al pontefice. Per il che al penultimo d'agosto che era martedì, il popolo insubre col suo carroccio ritornò a Milano e similmente era

concesso ai Capitani e Valvassori. Quivi Beno de' Gozzadini podestà fu messo al sindacato per i carichi da lui imposti, del che non sapendo render conto fu ammazzato con un accetta, poi tratto per i piedi fu gettato nel fossato della città. Trovo in alcune scritture che la precipua causa di tanta discordia era stata, che essendo un Guglielmino de' Salvi di certa somma di denari creditore d'un altro Guglielmino da Landriano, gli dimandò il debito, e che invitato da costui a cena ad un suo luogo chiamato Marnate, appresso il fiume Olona, dopo aver cenato Guglielmino de' Salvi fu ucciso e nascosto in un pagliaro. La cui morte sentendo il popolo usò gran diligenza per trovar il corpo e, ritrovato che l'ebbero, lo portarono a Milano e con gridi lo mostravano per la città narrando la cagione di tale omicidio; onde il popolo concitato già per altri sdegni contro i nobili maggiormente per questo insurse. Di poi a' quattordici di ottobre fra Leone arcivescovo di Milano, mentre dimorava in Legnano passò all'altra vita, dopo di che la sede arcivescovile rimase vacante per quattro anni, nove mesi e sette giorni. In questo medesimo tempo i Genovesi si collegarono col dominio di Acon in odio della già celebrata lega tra i Pisani e i Veneziani, come è dimostrato nell'anno antecedente e insieme assaltarono i nemici, e pigliarono due torri de' Pisani. Per la qual cosa i Veneziani mandarono a Tolemaide Lorenzo Tiepolo loro capitano con tredici galee, e costui di subito occupò il porto di Tolemaide. Alla lor volta i Genovesi armarono in Tiro le loro galee e commettendo la battaglia navale innanzi a Tiro, i Veneziani presero tre galee de' Genovesi, che condussero a Tolemaide, dove venne Boemondo principe d'Antiochia, conducendovi la prenominata Placenzia, non che il nipote erede del reame Gerusalemmitano e di Cipro, ed a persuasione de' maestri del tempio e di Giovanni d' Ibelin, s'accostò alla parte de' Veneziani e Pisani.

L'anno mille duecento cinquantotto, vacando la sede arcivescovile in Milano e Martino della Torre capitano del popolo, Filippo Vicedomino e Riccardo da Fontana, piacentini, furono podestà in questa città, dove tra patrizii e plebei per l'anzidetta

sedizione fu stabilita la pace chiamata la pace di sant'Ambrogio (34), che noi, avendola tratta dal proprio stromento, qui riferiamo. L'anno predetto mille duecento cinquantotto, indizione prima, un giovedì, al quattro d'aprile nel tempio di sant'Ambrogio, presenti gli onorevoli uomini piacentini Filippo Vicedomino e Riccardo Fontana, podestà di Milano essendo eletti per la parte de' Capitani e Valvassori e in esso tempio, o monastero di sant'Ambrogio da' predetti podestà e da Guiscardo da Pietra Santa, Guglielmo Segazono, Guido di Pietra Santa, Amizo da Busto, Guglielmo da Lampugnano, Rufino di Mandello, Borro de'Burri, Francio Orombello, Enrico Cazola, Marco Grasso, Obizo Visconti, Gasparo de' Curci, Barifaldo Mainerio, Pietro da Bernadegio, Jacopo Scaccabarozzo, Martino da Carcano, Beriolo da Pozzobonello, Burgaro da Pusterla, Domenico d'Oreno, Azzo da Pirovano, Lanfranco da Terzago, Jacopo Grassello, Guglielmo Balbo, Alberto Cazza da Castiglione, Alberto Bianco di Velate, Boccasio Bosso, Guido di Bevolco, Alberto da Soresina, Ghirardo di Anono, Gualberto di Castello, Bicherio d'Arsago, Rosso di Giusano, Engalfredo da Samarate, Corrado da Besozzo; e per la parte di Motta, Credenza e Popolo di Milano, Alberto Confalonerio d'Aliate, Azzono Marcellino, mercadante cittadino Guido Borenzono, Guglielmo Cutica, Giovanni Sordo, Pietro Buono medico, Rodolfo di Meda, Milano Malcolzato, Andrea da Gropello, Desolto Materno, Obizzo Armenolfo, Ferro Prealone, Pagano Gambaro, Arnolfo da Sopra l'acqua, Nazaro Ugono, Arnolfo Laberio, Alcherio da Somma, Pietro Frissiano, Guglielmo Tignoso, Arnolfo da Monza, Beltramo dell'Orso, Uberto della Croce, Ambrogio Grande, Jacopo da Lurago, Alberto Maraviglia, Beno di sant'Ambrogio, Rodolfo della Villa, Jacopo Pristinaro, Corrado da Cimigliano, Giovanni Bellomazalo, Marchesi Scanzio, con autorità e facoltà data dalle predette parti di Milano di trattare tal pace e concordia ed ogni singola cosa, che appartenesse al ristabilimento della pace e quiete del Comune di Milano, tra i Capitani e Valvassori, cittadini di Como, Novara, ed altri loro aderenti e collegati per una parte, e, per l'altra, la Motta, la Credenza

e il Popolo di Milano co' loro aderenti; e di risolvere ogni lite, causa, discordia e controversia che fosse tra le predette parti, sotto gli infrascritti capitoli, statuti, convenzioni, promissioni ed obbligazioni annotate, onde avessero a mantenere tal pace in perpetuo, mediante l'ajuto del Figliuolo d'Iddio: fu statuito adunque principalmente. Che degli elettori del consiglio fosse in perpetuo la metà per il Comune di Milano e l'altra per i Capitani e Valvassori; colla condizione che i consiglieri, i Capitani e Valvassori, che erano sotto il reggimento dei consoli proprii, ove risultassero in minor numero, ovvero che alcuni di questi avesse declinato all'altra parte, tante voci e poteri avessero quanto quei della parte del popolo ne' casi risguardanti la riformazione del consiglio, ogni volta che fosse fatta adunanza dagli anziani: — Che la metà degli Elettori del reggimento e de' consoli tanto del comune quanto di giustizia e tutti gli altri ufficiali tanto ordinarii, quanto straordinarii ed emendatori degli statuti, ambasciatori e ciascun altro che avesse ad intervenire per il comune di Milano, dovesse essere e fosse valvassore, capitano e di suo governo per tre parti, la cui metà fosse degli eletti consiglieri e ufficiali di essa compagnia. La quarta parte dell'altra metà fosse e dovesse essere de' Capitani e Valvassori di Martesana e Seprio, con la condizione che tal divisione non pregiudicasse alla predetta pace, e che il pretore e comune s'intendesse non esser astretti sotto tal parte e divisione, nè fosse in pregiudizio del popolo e di quelli di sua parte, sempre ritenuto che la metà degli uffici ed onori, come è narrato, dovesse esser del popolo, e divisa tra quei della Motta e Credenza, con quelle condizioni verso Capitani e Valvassori che essi avevano verso di loro, e che tutte queste cose si osservassero nè si potessero mutare per congregazione, nè dal pontefice o da principe, nè in verun altro modo: — Che Alberto da Mandello, Enrico da Muzano, Pietro Busca Calderario venissero liberati e scancellati d'ogni bando nel quale fossero posti: — Che la pace anticamente fatta tra Milanesi e Comaschi e la nuova fosse mantenuta e riconfermata co' medesimi capitoli, non ostante alcuno statuto in contrario fatto dal Comune o da quei di Motta o Credenza, nè di quelli fossero

per farsi, e su di ciò si facesse uno statuto apposito da essere inviolabilmente osservato, e che in niun modo si potesse rompere, e altrettanto facessero i comensi verso di questa repubblica: — Che tutte le concessioni e licenze date per il Comune di Milano, o popolo, Motta, Credenza o la società de' Capitani, Valvassori, podestà, consoli, ufficiali, contra il Comune o università, singola persona, cittadini e distretto fossero cassate e per l'avvenire si avessero per nulle quelle concesse a Bresciano della Porta, o ad alcun altro per il fatto di Vertemate, non che quelle erano date a Danesio Crivello ed a Manfredo Colombo, o ad altro qualsiasi cittadino o del distretto di Milano, sì del Popolo, che d'altr'ordine, e che niuno potesse usare delle concessioni avute di far ruberie contro Comaschi, o cittadino, o abitante del suo distretto, e parimente facessero i Comensi e la loro comunità: — Che tutte le rapine, le prese, i riscatti e i prigionieri fatti dal tempo della tregua celebrata presso Parabiago per vigor delle predette concessioni contro i Comaschi si dovessero restituire, e lo stesso facesse da sua parte Como. Lo stesso fu capitolato dai Novaresi, riservati i debiti istrumentali di ciascuno, che in nessun modo s'intendeano annullare, e qualsiasi altra ragione sottoponeano agli arbitri da doversi eleggere: — Che tutti i Malesardi cittadini (35), e del distretto di Milano, senza alcuna prestazione fossero estinti e scancellati dal bando e che tutti i beni tolti ai medesimi fossero restituiti loro o all'erede. E se il Comune aveva alienato cosa alcuna di loro restituisse il prezzo al compratore, in modo che le cose fossero in podestà del danneggiato, eccetto se per carte essi si fossero convenuti col Comune; e questo si eseguisse tanto delle cose immobili, quanto delle mobili. Inoltre che tutte le condanne fatte per cagion delle misure delle terre e cose male stimate, immediatamente fossero estinte e che si potessero liberare dagli istrumenti del debito verso il Comune di Milano, giusta l'ordinazione del Legato, come s'è detto, cioè del pagamento di soldi quattro invece di denari dodici per lira, il qual pagamento potessero fare per fino la celebrazione di s. Pietro dell'anno seguente mille duecento cinquantanove: — Che tutti gli statuti



fatti dal mille duecento cinquantuno in avanti fossero rievocati, eccettuandosi però, I.<sup>o</sup> quelli che erano in favor della Chiesa; II.<sup>o</sup> quello in cui era detto, che non giovasse la pace agli omicidi e che trattava del miglioramento delle monete; III.<sup>o</sup> lo statuto fatto da Martino Lambertengo comense, perchè si effettuasse il pagamento di quanto spettava a questo Comune; IV.<sup>o</sup> finalmente quello che conteneva il giuramento pretorio: — Che fossero estinti tutti i bandi dati da Beno de' Gozzadini, e da' Capitani e Valvassori in Milano e distretto, al Comune ed agli uomini d'Angera, Varese, Castel Seprio, non che da altri fautori de' Capitani e Valvassori e fosse parimente tolta ogni concessione fatta contro i suddetti, massime pei bandi dati a quei d'Angera, per esser partiti da Milano senza veruna causa: — Che tutti i bandi dati dal predetto, dalle calende di giugno in avanti contro i Comaschi, e parimente quelli che condannavano Danesio Crivello fossero estinte: — Che delle possessioni le quali furono del marchese di Monferrato ed erano allora godute da Andrea e Barifaldo Maineri non fossero questi privati, se non previa sentenza dei giurisperiti; ma fossero i Maineri soddisfatti del lor credito in denaro: — Che tutte le concessioni già fatte al popolo per le cose tolte in Castel Seprio una domenica nel milleduecento cinquantasette, contro alcun Comune, università o singola persona fossero estinte ed annullate: — Che la petizione di Marco Grasso e Leonardo Visconti per l'andata a Roma si interpellasse il Donsiglio circa il modo di doverli soddisfare: — Che di tutte le cose tolte a Veriolo Pozzobonello od a'suoi nuncii, dal tempo che si dipartirono da' Valvassori e Capitani, delle quali il prezzo si diceva esser pervenuto nel Comune, si portasse in Consiglio e fra tre mesi si dichiarasse, previa stima, si dovesse fare la restituzione: — Che le podestarie presenti fossero tenute fino alla festa di s. Michele a soddisfare i capitani d'Arsago di quanto erano in diritto di avere, da quell'ora indietro, del credito che avevano per il ponte di Vaprio, e ciò non eseguendo loro pagassero ducento lire di terzoli; i podestà poi satisfacessero i detti Capitani ogni anno di lire

trecento per la guardia del ponte sopra il fiume Adda, e per niun modo non lo lasciassero murare: — Che tutte le ville le quali erano divenute borghi, e tutti i maleficj perpetrati nei borghi dal popolo di Milano si riducessero al pristino stato cioè, nella forma che avevano prima della partenza de' Capitani e Valvassori: — Che il Comune di Cantù fosse libero in perpetuo da ogni prestazione di taglie imposte dal Comune di Milano con il pagamento di lire duecento e similmente fosse di quei borghi che aderivano alla parte de' Capitani e Valvassori: — Che i presenti podestà o quelli che fossero in futuro, dessero ajuto ai Capitani e Valvassori della città, Martesana e Seprio, Motta, Credenza ed Anziani di quei luoghi per l'esazione dei fodri da essi imposti: — Che si avesse per fermo quello statuto che imponeva al podestà di spendere in biada lire seimila del comune di Milano (36), e ciò pienamente si avesse ad osservare, rendendo però il conto alla comunità del numerato e ricevuto e le dette seimila lire di continuo si avessero a spendere in beneficio della repubblica: — Che i comuni, i borghi, i luoghi e cassine con molini consegnassero a Milano le biade secondo il consueto: — Che ciascun cittadino milanese fosse obbligato far condurre a Milano due moggia di mistura per ogni centinaio di lire di sua rendita; fosse poi libero ai non estimati il condur biade in Milano ed anche di estrarne; ma solo di quella che era già da lui consegnata: — Che nel tempo di carestia, cioè, quando il moggio di mistura valesse oltre soldi trentadue per moggio, si potesse cercar ne' solaj e nelle raccolte degli ecclesiastici, e quella che era sovrabbonante al viver loro, si potesse condurre a Milano: — Che i podestà presenti e futuri, avessero cura che le strade fossero riparate e che non si riscotesse dazj nè altre gabelle più del consueto: — Che delle ruberie fatte intorno a Milano per quattro miglia, i pretori fossero tenuti far risarcire l'offeso: — Che le condanne fatte da Beno di Gozzadini, podestà predetto, contro Resonado ed Alberto Carnevario, detti di Vimerco e Guiscardo Araparto di Porta Nuova, per aver estratto pietre della casa del pretorio, si conoscessero di ragione: —

Che i Capitani e i Valvassori consentissero alla concessione fatta dalla recolenda memoria di Leone arcivescovo al popolo di Milano, delle dignità della Chiesa maggiore, essendo gli Ordinarii ristorati del danno sopportato pel popolo, secondo la stima fattane da sacerdoti di buona fama sopra di ciò deputati: — Che si statuissero sindaci per dimandare al pontefice la concessione predetta, i quali fossero per metà dei Capitani e Valvassori e per l'altra del Popolo, della Motta e Credenza e con essi, come neutrale, procedesse Guiscardo di Pietra Santa e che alle predette cose non si potesse opporre alcun Ordinario: — Che Martino Torriano e i suoi agnati, Landolfo Crivello e Danese suo figliuolo, Gasparo da Birago e tutti i Capitani e Valvassori, che erano collegati col popolo potessero ritornare, piacendo, alla parte de' Capitani e Valvassori e tale compagnia fosse obbligato riceverli senza poter loro imporre carico perchè avessero tenuto con la plebe; pagassero però i fodri tanto passati che presenti: — Che i castelli di private persone non fossero molestati dal Comune di Milano se non giusta il volere del Consiglio generale: — Che i borghesi e le ville avessero facoltà di eleggere il rettore proprio, purchè questo fosse della città del distretto, e ritenuto, non s'intendesse dei luoghi che già erano per consuetudine sottoposti al podestà di Milano; nessuno minore di vent'anni potesse intervenire a tal elezione, e l'eletto non durasse in carica più d'un anno, altrimenti quel luogo cadesse nella giurisdizione di esso podestà: — Che nella città fossero sei tubatori, tre per il popolo, cioè Parte di Rivolta, il Rosso di Rivolta, e Pietro Rizzolo, e questi potessero eleggere gli altri tre per la parte de' Capitani e Valvassori: — Che la restituzione de' danni dell'una e dell'altra parte si ponesse in Consiglio affinchè fossero esattamente satisfatti tanto del capitale quanto del danno: — Che ogni ingiuria l'una e l'altra parte perdonasse, eccetto se alcuno fosse ingiustamente di qualche bene possessore: — Che ogni decima o debito si pagasse secondo la ragione, e che questa pace, anche in favor della Corte romana, si avesse a mantenere in perpetuo. Ma la pace fu nel prossimo giugno

dal popolo violata. Per la qual cosa Capitani e Valvassori congregandosi insieme andarono al borgo di Cantù e di poi, al penultimo di giugno, si partirono e s'affrettarono a Vertemate dove era il popolo, onde ammonirlo che non rompesse la pace di sant'Ambrogio. Di qui partendosi la plebe si divise in più milizie, d'ordine de' due pretori e di alcuni venerabili frati. Alla mezza notte della domenica seguente corse voce a Milano, come i Valvassori e Capitani avessero tra loro commessa una pugna. Il perchè si levò nella città gran tumulto tra i Capitani e i Valvassori rimasti ed il popolo; la qual cosa dispiacque assai ai loro eserciti. Ai tre di luglio, un martedì, quei del borgo di Gallarate combatterono insieme, e in quel di medesimo quei del popolo milanese si posero in campo à Fino. e dall'altro canto la milizia di tre porte de' Capitani e Valvassori entrò in Como. Nel venerdì seguente furono eletti alcuni sindaci da ciascuna parte, i quali andarono dal Legato apostolico, nominato Filippo arcivescovo di Ravenna, per la riforma della pace, ma partendosi discordi nel dì stesso, quei del popolo s'affrettarono verso Como e si posero di fuori alla porta della torre. L'andata dei predetti a Como procedeva dall'essersi in essa levate le fazioni tra i Vitani ed i Rusconi. A questi aderivano i nobili di Milano, la plebe era per i Vitani. Per lo stesso motivo ai sette di luglio, una domenica, vennero in favor de' Rusconi duecento soldati e cento balestrieri a cavallo mandati da Cremonesi, cento soldati pavesi, da Novara quaranta, e di Varese e Seprio gran numero ancora di gente a cavallo ed a piedi. Finalmente tra ambe le parti fu commessa la battaglia, la quale fu in tutto contraria ai Rusconi, che furono messi in fuga, e Capello Lavizario de' Vitani con l'ajuto di Martino Torriano pigliò il dominio della città. Il sabato seguente ai tredici del predetto, il Legato, Filippo Vicedomino, Riccardo da Fontana podestà milanese e sindici del popolo con l'abate di Chiaravalle procedettero a Cantù per conchiuder la pace de' Capitani, Valvassori e plebe coi collegati, il che non avendo luogo, ritornarono a Como, e il lunedì seguente i nobili che erano in Cantù fecero un consiglio per andar alla pugna. I confalonieri d'Alate furono

eletti alla scorta delle schiere, quantunque nel giorno seguente di nuovo quattro ambasciatori de' nobili con l' abate predetto e Guiscardo da Pietra Santa andassero a Como per fare il compromesso ne'prenominati legato ed abate, e così giurarono il compromesso con sei sindici per il popolo. Niente allora gli porse di dichiarare, aspettando d'essere a Milano, dove grandissime liti continuamente tra l'una e l'altra parte insorgevano. Finalmente a Cantù venne un nuncio, facendo intendere come la parte del popolo andava a Milano, avendo lasciate in Como le genti d'arme. Il che saputo fu dato alla campana e tutti i Capitani, i Valvassori, i borghesi e ciascun altro collegato ed amico pigliando l'arme corsero contro i popolani milanesi ed andarono in prato Pagano. Per il che quei del popolo non potevano uscir senza battaglia e il ponte era già preso sopra l'acqua in modo che i carri non potevano passare. Ma il Salvator dell'universo interponendosi fu fatta la pace e Paolo di Soresina restò a Como col residuo de'Valvassori e della sua milizia. In questo tempo tra Boemondo, principe d'Antiochia, e Balian, figliuol del signore di Arsuf, fu riformata la pace. Baliano e Placenzia di comune concordia fecero divorzio, di poi la reina andò col figliuolo a Tripoli e Giovanni d'Ibelin signore di Arsuf rimase balio di Tolemaide. Poscia quarantanove galee e quattro navi de'Genovesi, nella vigilia di s. Giovanni, giunsero avanti il porto di Tolemaide. Il perchè di subito i Veneziani e i Pisani armarono quaranta galee, e navigarono tra Tolemaide e Caifan. Finalmente debellarono l'armata dei Genovesi con la presa di ventiquattro galee, e tra morti e prigionieri furono mille settecento uomini. Laonde in Tolemaide fu riformata la pace con patto che la torre munitissima dei Genovesi con ogni altro edificio fosse distrutta e che per l'avvenire quei di Tiro dimoranti nel porto di Tolemaide co' loro navigli in Tolemaide non vi avessero più corte nè banditore. In questo medesimo anno i Tartari occuparono la terra di Arsasidaro e in Baldac fecero tagliare il capo al califfo Baldacense, e di que' giorni, morto Giovanni d'Ibelin signore di Arsuf e balio del regno Gerosolimitano, fu eletto in suo luogo Giofredo, il

quale con gran severità puniva i delinquenti. — L'anno corrente mille duecento cinquantanove, Tedrigello Galotessio di Cesena, mentre era vacante la sedia arcivescovile, fu podestà di Milano per sei mesi, e per il residuo dell'anno fu Pietro degli Avvocati di Como; quantunque per andare al pisano reggimento non compisse il tempo determinato. Il primo podestà adunque a' dodici di gennajo, una domenica, a suon di campana statui che de'danni furtivamente recati nelle vigne col tagliare le biade od altra cosa, fossero obbligati i territori ed i comuni, dove era tal delitto perpetrato, alla ristorazione del tutto dai giudici sopra ciò deputati dal podestà non trovandosi il malfattore; e questo statuto fu approvato dal Consiglio degli ottocento uomini di Milano nel palazzo grande nel sabato seguente. In questi giorni il popolo milanese con la Credenza liberalmente dominava, ma in processo di giorni il popolo si divise in due parti, però che la Credenza voleva riformare Martino Torriano nel dominio e quei di Motta volevano Ezzelino Marcellino. Finalmente una domenica, il penultimo di marzo, nella chiesa di santa Tecla fu celebrato un consiglio generale, dove molti paratici, ovvero artefici di Milano a loro beneplacito statuirono certi ordini sopra de' quali fecero giurar Martino della Torre, ma una gran parte dell'adunanza non volea che Martino giurasse, il perchè si levò non poca sedizione nel tempio. Finalmente il Torriano avendo giurato, se n'andò con molta gente armata e con gran parte di quei della Credenza e de' paratici: nientedimeno ivi rimase non piccol numero di persone, che elessero per anziano Ezzelino Marcellino, giovane assai stimato, che prestò il voluto giuramento. Per la qual cosa di subito molti rumori si levarono, in modo che parecchi pigliarono l'arme. Nel giorno seguente il pretore destinò i pubblici Anziani per le parocchie, acciò persuadessero a' loro vicini (37) che invece di aderire ad alcuna delle parti volessero aiutare il podestà. Un giovedì al tre d'aprile, tutti i cittadini milanesi generalmente per le contrade concorsero con le armi, coi vessilli e bandiere nelle piazze, alcuni in favore del Torriano, alcuni altri per Guglielmo Soresina ed altri per il Marcellino.

Eranvi ancora chi chiamava Mandello, ed altri il Guercio Orombello; ma la maggior parte era per il Comune. In questo giorno si alzò un vento gagliardo, per modo che quasi pareva intollerabile. Vedendo queste novità il Legato, diede il bando a Guglielmo Soresina insieme con più di seicento uomini. Questi subito mandarono per Ezzelino da Romano, il quale, come nemico della santa Chiesa, venne tosto in favore degli scacciati milanesi. Il che intendendo il Torriano il podestà con potente esercito e col carroccio uscirono della città contra l'inimico, ed un mercoledì, a' diciassette di settembre, Ezzelino con le sue genti d'arme, ch'erano da cinquemila, passò a guazzo il fiume Adda ed alloggiò a Cassano. Nel dì stesso il pretore ritornò a Milano col carroccio, ed il seguente giovedì col popolo e con la milizia s'affrettò a Sesto presso Monza dove stavano per guardia alcuni scelti militi e fanti con gli stipendiati di porta Vercellina. Ezzelino dall'altro canto venne a Vimercato e nel giorno medesimo con quattro squadre di gente d'arme cavalcò tra i luoghi di Bussero e Pessano non offendendo alcuno. A ventuno di detto mese bruciò il borgo di Trezzo e nel lunedì seguente il podestà ed il popolo festinarono a Monza, e dentro vi misero per presidio i soldati di porta Comacina, richiamando quelli della Vercellina a Milano, nel qual giorno si levò nella città grandissimo rumore, vociferandosi che Ezzelino veniva a Sesto. Per il che di subito fu chiesto l'ajuto d'Azzo d'Este, de' Cremonesi, Mantovani e Ferraresi, i quali senza indugio soccorrendo i Milanesi, vennero fino all'Adda e presero il ponte di Villa Nuova, tenuto dalle genti d'Ezzelino, e questi tosto ritornò a Cassano. Troviamo presso alcuni autori che Ezzelino essendo un giorno in un castello nominato Bassano, diocesi vicentina, domandò ad un pessimo negromante, che aveva uno spirito in sue forze, in qual luogo doveva morire. Lo spirito con un nome imperfetto rispose in Assan, il che Ezzelino interpretò Bassano. Pervenuto egli adunque a Cassano per timor de' nemici, che non passassero l'Adda, s'affrettò al ponte occupato, e quivi essendo ferito in una gamba, ritornò a Cassano ove guadò il fiume e appena l'ebbe passato, gran parte delle sue genti cominciò a fuggire verso Bergamo, e quei che erano rimasti furono spogliati e feriti

un gran numero dagli oppidani del castello. Il che vedendo, l'Estense, i Cremonesi e i Mantovani si scagliarono con grande animo contro Ezzelino e le genti sue con lui rimaste. Ciò visto il tiranno, dimandò, come impaurito, il nome di quel luogo, e avendogli risposto alcuni oppidani che si chiamava Cassano; egli, ricordandosi dello spirito, disse: questo è il mio termine fatale, e al tutto perdette l'animo alla difesa. Il perchè le genti furono debellate ed egli ferito a morte per mano dell' Estense, onde molti furono condotti a Cremona ed esso a Soncino, dove senza pentirsi delle commesse scelleraggini, l'anima del tiranno discese alle tartaree pene. In questo pessimo principe non trovo appresso alcuno autentico scrittore fosse veruna virtù, anzi in tutto fu terribile di aspetto nel portamento, nel parlar molesto e superbo; rapace, violento, perfido, crudele, inumano, contra ogni età sevrissimo, dispregiatore di Dio, e perpetuo nemico de' religiosi; predicava i sacrilegi e la violata fede come cosa santa, rubava ogni tesoro de' sacrati templi, appropriandosene i redditi. Per le quali cose da Innocenzo pontefice fu scomunicato pubblicamente, come ribelle della santa Chiesa e degno di eternali supplizii, perchè esercitava un' efferata crudeltà con trucidantissima insania. Molte antiche e splendide famiglie di diverse città non solo scacciò, ma anche le vessava con pene; i sudditi suoi non solo odiava, ma li faceva cruciare, lacerare e strozzare. Cosa incredibile pare quello che di costui si riferisce da alcuni scrittori. Che i fanciulli dal grembo delle angosciate madri strappati innanzi ad esse da' parenti loro faceva accecare, ed alcuni altri privare de' membri genitali; molti ancora faceva morir di fame ed altri di sete, necessitati a bere la propria urina, e non ancora contento per la morte di tanti uomini, faceva stuprare molte nobili matrone pudiche e molte vergini senza alcun riguardo. Nè di tanto misfatto saziata ancora la sua ferocia, dopo la tolta pudicizia, dentro tetre carceri lungo tempo in gemiti, lagrime ed affanni le faceva custodire fino a che l'insopportabile fetore le spegnesse. E conciofossechè le città si vedovate vedesse di cittadini per la sua nefanda scelleraggine, ancora i propinqui e domestici distruggeva, temendo che in appresso congiurassero contra di lui. La moltitudine

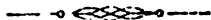


adunque de' parricidj, delle atrocità e de' misfatti di questo crudelissimo e violentissimo tiranno, a molti ha dato materia di poter tal fiata scrivere di lui favolosamente. Il che appare da' tragici versi di Musato Patavino, i quali l'atrocità di questo uomo, il violento spirito e la ferità più che barbarica rappresentano; nè mai in verità di tal scelleratissima vita sentiva sì bene che potesse sperare di lui una semplice morte, come fu, per solo un colpo di freccia. Morto adunque il sevrissimo tiranno, Trivigiani e Padovani, a cui era stato tanto crudele, non volendo che di lui rimanesse alcuna stirpe, fecero impeto contro di Alberico suo fratello, il quale udita la morte di Ezzelino, di nascosto fuggì nella fortezza di san Zenone, di sito ed edificio molto valida. Nientedimeno essendovi posto l'assedio, per inopia di vettovglie a discrezione si rese a' Trivigiani, Vicentini e Padovani, i quali con l'ajuto dell'Estense e de' Veneziani più volte l'avevano con grand'animo combattuta. Qui furono trovati tre figliuoli maschi di Ezzelino, un de' quali la ferocità paterna evidentemente dimostrava. Questi trafitti e morti al cospetto di Alberico posero a nuotare nel proprio sangue. Esacerbavasi la rabbia di quelli a cui padre, madre, figliuoli, fratelli e propinqui crudelmente erano stati morti. Gli uccisi fanciulli adunque furono dilacerati e del loro fegato si dava a molti. Ad Alberico ed alla moglie furono tagliate le mani e poi per la città condotti con grandissimo vituperio, e cinque figliuoli tratti dal materno abbraccio, e pigliati per i capelli, con diverse ferite furono uccisi dall'offesa turba. In questo modo estinto Ezzelino con tutta la famiglia, da' suoi popoli ne' templi, infinite gratulazioni furono rese al sommo Iddio che li aveva liberati dal pessimo tiranno. Il perchè, recuperata la libertà, si posero al reggimento del maestrato.

Nel giorno della morte del nefandissimo Ezzelino nacque Guido Torriano, i cui fatti in processo diremo e Martino della Torre assunse, per cinque anni, il dominio di Lodi. Il perchè la parte de' nobili milanesi, che era dentro della città fuggì, e, pensando Martino con qual modo meglio potesse perseguire i Nobili, Capitani e Valvassori, procurò d'introdurre in Milano

Uberto Pelavicino, il quale finalmente essendosi confederato a' Milanesi, per cinque anni con lo stipendio di cinquemila lire per ciascuno, all'undici di novembre entrò in Milano, d'onde subito fece cacciare frate Rainerio, dell'ordine de' Predicatori, inquisitore degli eretici. Fu questo Uberto Pelavicino grandissimo amico di Buoso da Dovera e nemico di Azzo d'Este, capitano de' Ferraresi e Mantovani: fu pure, per istigazione del memorato Manfredi, principe di Taranto, contrario ad Ezzelino, fautore di Corradino, cui procurava stabilire nello stato paterno. Essendo il Pelavicino scomunicato e perpetuo nemico della santa Chiesa, il pontefice bandì contro di lui la crociata, nè mai il papa a niun inquisitore volle concedere che lo potesse assolvere, e per questo i Milanesi incorsero in grave nota d'eresia. Ebbe in questo tempo il predetto Uberto il reggimento di varie città come, Milano, Cremona e Piacenza; ma tanto fu pessimo eretico che in ogni luogo dove egli dominava, gli eretici adottavano pubblicamente i suoi errori ed avevano pubbliche sinagoghe, nè alcun inquisitore poteva esercitare l'ufficio suo contro tali delinquenti. Ma finalmente Uberto venne in somma povertà, ed essendo citato avanti a' frati Predicatori, comparve e chiaramente confessò che niente credea dei proposti articoli e che per desiderio di denaro sosteneva gli eretici. Morto adunque Ezzelino nel modo sopradetto, in processo di giorni quei della Scala presero il dominio di Verona, de' quali l'origine fu in questo modo. Anticamente nella città di Verona furono due fazioni, l'una nominata di San Bonifacio, ch'era guelfa e favorì la Chiesa, e l'altra quella di Tegio, che teneva con l'imperio, alla quale aderivano quei della Scala. Scacciati che furono i conti di San Bonifacio, la fazione ghibellina introdusse Ezzelino, dopo il quale gli Scaligeri pigliarono il dominio. Questi furono tre fratelli carnali, l'uno ebbe nome Mastino, il quale generò Nicolò, il secondo fu Bocca dal quale nacque Picardo, il terzo era Alberto. Mentre costui teneva la pretura di Mantova intervenne che Mastino fu ucciso dalla fazione contraria sulla pubblica piazza di Verona: la qual cosa intendendo, Alberto subito si recò a Verona dove avendo placato i nemici, ed essen-

dosi vendicato della morte del fratello, prese il dominio della città, nella quale ad Alberto successe Bartolomeo suo figliuolo, e poi Chichino che fu genero del Magno Matteo Visconti. Ebbe Alberto due altri figliuoli, cioè Albuino e Cane. Albuino tolse per moglie una figliuola di Giberto da Coreggio e generò Mastino e Alberto Mastino, padre di Cane grande, de'quali in processo dell'istoria sarà narrato.



## NOTE AL CAPITOLO QUARTO.



(1) Dopo il secolo X invalse l'uso di dividere il mese in due parti, e di indicare i giorni riferibilmente a quelle. La prima terminava al quindici, se il mese era di 30 giorni, ed al sedici se di trentuno. I giorni della prima metà dinotavansi col vocabolo *intrante* o *ingrediente mense*, serbandosi in esso l'ordine progressivo e diretto, e quei della seconda colla formola *exeunte* o *istante*, retrogredendo in questa nel noverarli. Cosicchè l'espressione del testo, *agli undici uscente maggio*, corrisponde al giorno ventuno.

(2) Abbiamo sostituita la parola *capitale* al vocabolo *sorte* che leggesi nel testo, perchè *sors* nel medio evo, significava il capitale o l'azione stessa del cederlo a prestanza.

(3) È questa, come osserva il Verri, la più antica memoria del carico prediale nel nostro paese.

(4) Qui pigliamo occasione per far conoscere che i consoli ebbero dei colleghi chiamati *Sagittarii consulum*. Il Giulini non ne parla, ma da un placito tenutosi al 7 di dicembre del 1161 in Milano, ove fu definita una causa a favore del capitolo di s. Giorgio al palazzo, consta che i *sagittarii* dei consoli presero parte con essi al giudizio.

(5) Sinonimo di *crimine* ne' bassi tempi.

(6) Il Consiglio era un'adunanza di scelti cittadini, e l'Arengo, il pubblico parlamento.

(7) Il Giulini scrive Sopramonte de' Lupi Bergamasco.

(8) Così chiamavansi le corporazioni od università delle arti. L'uso di questo nome comincia a comparire in un documento riportato dal Muratori sotto l'anno 1208 (*Murat. Antiq. Medii Ævi*, t. II, p. 873). Ma siffatti collegi la cui istituzione risale fino ai primi tempi di Roma, benchè cessati per avventura dopo le irruzioni dei popoli settentrionali, eransi, senza dubbio, prima del secolo XIII, ricostituiti.

(9) Scarse sono le notizie che gli scrittori patrii ci forniscono intorno a quest'anno. Per lo che ne piace ricordare un diploma di Federico II dato da Benevento, e che si legge nella raccolta piemontese: *Historia*

*patriæ monumenta* (chartarum t. I), col quale l'imperatore nomina suo vicario in Lombardia il conte Tomaso di Savoia accordandogli «merum et mixtum imperium et gladii potestatem» e la facoltà di udir le cause criminali, civili e liberali. In esso è fatto cenno dei confini del vicariato, i quali vengono determinati solamente colla frase «per Lombardiam a flumine Lambro superius». Milano con la sua campagna, che era divisa in borghi, luoghi, castelli, cascine e molini, formava ancora uno stato col titolo di contado ne' tempi dei vicarj imperiali, benchè questi non assumessero mai l'appellazione di conti.

(10) Federico II nè per minacce, nè per offerte potè riscattare Enzo, onde inasprito della sventura, spietatamente incrudeli nella Toscana (Carlo Botta, *Storia dei popoli italiani*).

(11) Qui giova rettificare un'inesattezza del Corio, il quale attribuisce ad Arona anche il nome di Ardena che era proprio di un paese della Valtravaglia. L'autorità del nostro storico pare aver indotto in errore i più moderni scrittori cui rimproverasi lo stesso scambio.

(12) Ben a ragione il Giulini lamenta la confusione con cui si esprime il Corio in questo luogo. Noi lasciamo alla perspicacia di più fortunato lettore il decifrarne il senso. Però se ci è lecito avventurare un'opinione, parrebbe doversi inferire che, il comune di Milano per estinguere un proprio debito nel periodo di otto anni avesse imposta una tassa sulla rendita di ciascuno commisurata all'ottava parte del complessivo debito: e che dovendo computarsi ad alcuni dei contribuenti soldi venticinque già da essi sborsati, la tassa dell'ottava parte non fosse stata sufficiente alla totale estinzione del debito.

(13) Con ciò volle dire Mansura città del Basso Egitto, dieci leghe al sud-ovest di Damietta.

(14) Tanto il Giulini che il Rosmini, nelle loro storie di Milano, sostituiscono Brignate. Giova per altro avvertire che il paese di Brignate non appare segnato nella carta topografica della provincia di Lodi, pubblicata nel 1789 dal monaco olivetano Mauro Fornari, e nemmeno registrato nell'elenco alfabetico dei comuni appartenenti al Regno Lombardo Veneto, edito nel 1819. Bargano invece nell'accennata carta è notato e precisamente tra Zivido e Fissiraga. Per questa ragione abbiamo conservato nella sua integrità il testo del nostro storico.

(15) Oltre questo delitto gliene vengono apposti altri ancora. Saba Malespina nella sua *Historia rerum Sicularum* non lo accusa di parricidio, ma sì di connivenza nell'avvelenamento di Corrado. Ricordano Malespini ed il Villani gli attribuiscono la soffocazione del padre, e la procurata morte del fratello. In altri scritti contemporanei è detto della morte di Federico senza accennare che Manfredi ne fosse autore. Jamsilla nella sua storia di Federico II, loda Manfredi, dicendolo affezionatissimo

al padre ed ossequioso al fratello, e neppur lo sospetta reo della loro morte. Dante (*Purg. III, 121*), benchè faccia dirsi da Manfredi:

Orribil furon li peccati miei;  
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,  
Che prende ciò che si rivolge a lei;

non lo colloca però nelle bolge infernali tra i violenti e traditori, ma nel purgatorio fra i contumaci alla Chiesa. Dagli storici moderni, chi forse più s'accosta al vero nel delinearci il ritratto morale di questo grande e sfortunato principe è C. Cantù nella sua *Storia degli Italiani*.

(16) Secondo il Litta (*Famiglie celebri italiane*) Tibaldo non sarebbe stato figliuolo di Andreotto, come asserisce il Corio, ma di Obizone che era fratello di Azzone ed Ottone.

(17) Nel dialetto di alcuni paesi della campagna milanese col verbo *brugià* anche oggidì si esprime l'atto del muggire, per cui *brugia* suonerebbe lo stesso che *muggente*.

(18) Già fin dal 1156 chiamavansi così in Soria le villate e con lo stesso nome di Casali trovansi designati più tardi i luoghi del distretto di Caffa, posseduta dai Genovesi nel mar Nero (Cibrario, *Storia e Costumi degli Ordini cavallereschi*; vedi dell'Ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro). Secondo il Ducange vorrebbe significare una casa o un tugurio, o un certo numero di case, una villa o un podere suburbano. Da varii documenti lombardi poi sembra che esprimesse un aggregato di case attinente ad un vicino territorio, qualche cosa di analogo alle così dette *cassine*.

(19) Non va confusa con la marmorea loggia eretta, come più avanti si vedrà, nel 1316 da Matteo Visconti, e che ancor si conserva, la loggia degli Osii di cui qui parla l'autore. Opina il Latuada che in quel posto già nel secolo XIII esistesse una loggia e che fosse denominata degli Osii dal nome di chi ne aveva procurata la costruzione. Non consta di qual materia fosse questa formata; certo è l'uso pubblico cui serviva; probabile l'induzione del Latuada riguardo al nome, per essere la famiglia degli Osii tra le distinte fra noi nei bassi tempi.

(20) Pare che questa sia stata la prima corte bandita in Milano. Cotali feste popolari ed altre che si facevano in occasione di solenni avvenimenti, contribuivano non poco, in que' tempi da fazioni agitati, a bandir la tristezza, a richiamar la serenità sulle fronti più accigliate e il sorriso sulle labbra più ritrose.

(21) Non piccol numero di bolle e di brevi qui dati, attestano che Innocenzo IV, durante il suo soggiorno nella nostra città non intermise le cure dell'apostolato, anzi dice il Giulini che « non isdegnò talora

di ascendere il pulpito per predicare al popolo e la cattedra per disputare di teologia».

(22) Cui non bastasse la nota quinta, al capitolo III della parte prima, diremo che nelle rime di Guido Cavalcanti, morto nel 1300, leggesi:

Guarda ben, dico, guarda ben, ti guarda  
Non aver vista tarda,  
Ch'a pietra di bombardà arme val poco.

Giovanni Pietro Cagnola nella sua *Storia di Milano*, pubblicata nello Archivio Storico, t. III, p. 13, narra che Enrico VII espugnando Brescia nel 1311 la battè con le bombarde. Sarebbe mai questo il nome di una petriera all'uso antico, oppure dobbiamo intendere il noto mortajo a polvere?— C. Cantù (*Storia universale*) a provare che l'uso della polvere era conosciuto fra i cristiani fin dal principio del secolo XIV, cita Giorgio Stella autore ufficiale di storie genovesi, che sotto l'anno 1316 fa menzione dei cannoni, ed un documento fiorentino del 1325 in cui è cenno di palle di ferro e di cannoni di metallo. Il Cibrario poi è d'avviso che non erra chi fa l'applicazione della polvere all'arte militare più antica del XIV secolo.

(23) Di que' giorni occupava la sede arcivescovile Leone da Perego e non già Giovanni Visconti, il quale non venne eletto arcivescovo che nel 1317.

(24) Il solenne conferimento fatto dai sovrani del cingolo militare, di cui si trova menzione nel Giulini fin dall'anno 923 può considerarsi presso di noi come la prima origine delle istituzioni cavalleresche.

(25) Le dottrine delle quattro sette degli eretici qui nominate consistevano nel supporre un duplice principio del bene e del male, e nell'appropriarsi la facoltà d'interpretare a loro modo le sante scritture, negando la primazia del papa, e le pratiche del culto. Queste eresie contavano numerosi proseliti in diverse parti del territorio milanese, per il che nel 1254 venne imposta una taglia sopra i borghi e le terre notoriamente infetti dagli errori ereticali. Nell'anno medesimo Innocenzo IV, per opporre una più valida resistenza contro gli eretici in Italia, estese anche ai frati Minori l'ufficio dell'Inquisizione.

(26) In quest'anno movendo i Milanesi all'assedio di Mortara, furono tassati il clero secolare e regolare non che gli ospedali per fornire di vettovaglie l'esercito. Il marchese Manfredò Lancia stato eletto podestà di Milano per tre anni, dopo consulta coll'arcivescovo Leone da Perego, esentò per allora e dichiarò immune per l'avvenire da tali gravezze il capitolo di S. Stefano di Vimercato. Da questo e da altri documenti raccogliesi che il clero milanese fu sovente obbligato, durante questo

secolo, a contribuire alle tasse che s' imponevano non solo dall' autorità civile, ma anche dall' ecclesiastica in occasione di qualche straordinaria circostanza.

(27) Leggesi torre detta della Boscaglia nel Giulini e ne sembra che ben si apponga.

(28) Stigmatizza con questo nome iperbolico anzi che no le gravzze imposte al popolo dall' ingegno finanziario del Gozzadini.

(29) Qui l' attento lettore potrebbe far rimprovero al Corio d' aver dimenticato quanto asserì sotto l' anno 1252. Ma solo apparente è forse la contradizione, checchè ne dica il Giulini, poichè non mancano autori, come sarebbe il Sormani che ammette l' esistenza d' una chiesa e di un convento prima del 1162, ed il Latuada, il quale riconosce probabile l' erezione della chiesa fin dal 1167, quando venne ristaurato il sobborgo dopo la distruzione fatta dal Barbarossa. Pare quindi che il nostro storico alluda non alla prima costruzione del tempio, ma alla riedificazione del medesimo in più ampia forma.

(30) L' ordine militare e spedaliero di S. Lazzaro, la cui origine si deve forse ripetere da uno degli spedali fondati da S. Basilio nel secolo IV pei lebbrosi era già formato solidamente in Palestina fino dal tempo delle prime crociate. Su quella terra di pie memorie, quattro compagnie di frati spedalieri, cioè quelli di S. Giovanni (ora di Malta), i cavalieri del Tempio, i cavalieri Teutonici ed i cavalieri di S. Lazzaro, gareggiavano nel soccorrere l' umanità sofferente. Gli spedalieri di S. Lazzaro avevano l' ufficio di assistere i lebbrosi, di ricevere i pellegrini sotto la loro custodia e di difenderli dagli insulti de' maomettani. Il loro ordine fu confermato da Alessandro IV nel 1255, che diede ad esso la regola di S. Agostino. Dopo varie vicende Gregorio XIII l' unì a quello di S. Maurizio in Savoia nel 1572, poco prima creato dal duca Emanuele Filiberto.

(31) A proposito di questo diritto ci si presenta una singolare confusione negli scrittori delle cose nostre. Il Corio lo dice tolto ai Visconti e venduto a quei di Poliano, il Giulini riferisce all' anno 1211 il decreto contro Ugo ed altri della famiglia Visconti, pel quale venivano loro confiscate le regalie sopra i forni e sopra il bollo dello stajo. Più innanzi, sotto il 1216 asserisce essersi acquistati dal comune di Milano senza dire che le medesime fossero vendute, ne accennare chi le avesse possedute nei cinque anni trascorsi. Oltre a ciò si diffonde a confutare il racconto di Ambrogio Bosso che assegna a quest' epoca la vendita fatta da Ugo Visconti al comune del diritto dello stajo, rimproverandogli un anacronismo di ben quarant' anni. Fa meraviglia come il Giulini nulla qui dica di quanto leggesi nel Corio, parimente imputabile d' anacronismo. Alla nostra volta crederemmo di metter qualche dubbio



sulla vendita a que' di Poliano, non facendone cenno il Giulini, e trovandosi solamente nominato Poliano dal Bosso, ma come luogo dove venne sepolto Ugo Visconti.

(32) Vedi la nota seconda al capitolo ottavo, parte prima.

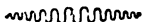
(33) È evidente lo scambio di nome. La chiesa cui si riferisce il racconto era intitolata a S. Saba, e doveva per trattato, stabilitosi col re di Gerusalemme, godersi in comune fra i Veneziani e i Genovesi. I tentativi fatti da questi per escludere i primi, furono occasione alle lettere pontificali di che il Corio fa cenno. Vedi le storie della repubblica di Venezia, di Laugier e di Daru.

(34) Questa pace, così solenne che rassodava su nuove basi lo stato della società milanese collo stabilire l'eguaglianza dei diritti tra i nobili e i plebei, avrebbe al certo fruttata la felicità del paese, se non fosse stata effimera al pari di quelle paci e leghe che ne' secoli seguenti venivano, quasi ad un tempo, fra i principi italiani sancite e violate.

(35) In quei fortunosi tempi di civili fazioni designavansi con questo nome i vinti, che, quasi rei di stato, punivansi col bando, col sequestro delle loro sostanze, e coll'atterramento delle case, e talvolta pur colla morte. Facile è quindi l'avvedersi come il vincitor dell'oggi poteva trovarsi *malesardo* alla dimane.

(36) Il nostro municipio aveva il deposito delle granaglie nel monastero di S. Ambrogio. Questo provvedimento che a' di nostri parrebbe dannoso al libero, e intelligente commercio, era allora richiamato dalla deficienza di relazioni all'estero, dalla poca sicurezza sociale e dalla difficoltà delle comunicazioni.

(37) Intendevansi i parocchiani, avvegnachè dai documenti del medio evo consta essere denominati *vicini* gli abitanti di una parrocchia, *vicinia* le parrocchie stesse, e *vicinania* un quartiere di una città e di un luogo. I mentovati vocaboli riconoscono la loro etimologia dal latino *ricus*, il quale alla sua volta deriva dal celtico *vic*.





## CAPITOLO QUINTO.



## SOMMARIO.

Patrizio da Concesa pretore in Milano cui succede Guandaleone da Dovera. Ordine di scacciar da Milano frate Aicardo. Milanesi e Bergamaschi van predando oltre l'Adda. I principi di Villanterio giurano d'essere cittadini di Pavia. Urbano IV creato pontefice. Sua risposta ad un'ingiuria. Discordia per l'elezione dell'arcivescovo. Raimondo Torriano vescovo di Como. Compagnia de' Battuti. Il soldano di Babilonia vince i Tartari. Guglielmo Pelavicino di Scipione podestà di Milano. Il cardinal Ubaldino chiede ai canonici di S. Ambrogio un carbonchio del loro tesoro. Ottone Visconti arcivescovo di Milano. I Torriani s'impadroniscono delle entrate arcivescovill. I fuorusciti di Milano coi Bergamaschi predano Licurte e conseguenze che ne derivarono. Morte di Paleologo imperatore di Costantinopoli. Uberto Pelavicino podestà. Bando ai debitori del Comune. Pubblici conviti in Milano. Mite sentenza di Martino Torriano. Gran siccità in Milano. Assedio di Antiochia. Zavatario della Strada podestà. Campana detta Zavatarà. Milano sottoposta all'interdetto. — Aresa del borgo d'Arona. — Conflitto civile in Novara e cacciata de' Tornielli. — Martino Torriano signor di Novara. Filippo Torriano podestà. Morte di Martino — Tumulto civile in Como. Filippo Torriano eletto signor di Como. Fatto d'arme in essa città e distruzione di due torri — Danno recato da' Saraceni al Monastero di Betleem — Carlo conte di Provenza ottiene il Regno di Sicilia -- Uberto Pelavicino detto Pellegrino podestà. Ordinanze sulle esazioni delle carte di debito della republica milanese. Il castello di Rebellio nel Novarese si rende al Torriano. Decapitazione di Remigio. Clemente IV pontefice — Statuti sulla rendita del vino. Filippo Torriano pretore a Bergamo e confederazione tra i Milanesi e i Bergamaschi — Fatti d'arme in Oriente. Carlo d'Angiò movendo all'impresa di Sicilia, viene onorevolmente incontrato dal Torriano ad Alba, e, dato ai Milanesi Emberra di Balzo podestà, si reca dal papa per essere coronato — Aumento dello stipendio agli ufficiali del Comune ed a' notaj per la scarsezza de' viveri. Torneamenti in Milano fatti da' Francesi. — Il conte di Fiandra passa l'Oglio e distrugge Capriolo e Montechiaro — Movimenti de' Guelfi in diverse parti d'Italia. — Repentina morte di Filippo Torriano, a cui i Milanesi nominano a successore Napo. — I Milanesi e i Bergamaschi assediano Palazzuolo nel bresciano. — Alcuni danni toccati ai cristiani in Oriente — Guidotto da Redobio vercellese, podestà — Pagano secondo della Torre ucciso dai fuorusciti milanesi a Vercelli. I Torriani ne fanno aspra vendetta, e con ciò provocano l'interdetto sopra di Milano. — Novero delle famiglie di Milano. — Napo Torriano eletto al dominio di Brescia — Battaglia di Benevento tra Carlo e Manfredi, e morte di quest'ultimo — Sua discendenza — I Milanesi mandano 12 oratori a re Carlo — Milanesi, Bergamaschi, Bresciani e Mantovani assediano Covo cremonese, che si rende a que' di Milano — Reduci dal Cremonese le genti d'arme de' Milanesi sono spedite a

procurare e difendere la costruzione d'un ponte sul Ticino — Legato pontificio a Milano — Statuto sulle attribuzioni del podestà nelle cause criminali — Acquisti fatti dal Soldano e morte del conte di Nevers — Beltramo da Greco podestà — Pace stabilita a Romano tra Milanesi, Cremonesi e Piacentini — Napo manda ambasciatori per chiedere a Clemente l'assoluzione — Gli inviati milanesi ottengono udienza per interposizione di re Carlo. — Parole dette nel Concistoro dall'oratore del re, da quello de' Milanesi e da Ottone Visconti. — Per deliberazione del Concistoro, rimane l'interdetto — Il Castello di Vigevano si arrende ai Milanesi — Corradino coll'esercito a Verona — Adunanza generale in Milano degli ambasciatori della Lega, i quali danno mandato di fiducia a Napo e Francesco Torriani. — Luca Grimaldo genovese prende il porto di Tolemaide, che poi abbandona per timor de' Veneziani — Morte del re di Cipro cui succede Ugo Lusignano. — Corrado Lavizario podestà. — Corradino per Verona, il Bresciano ed il Lodigiano si reca a Pavia. I Carmelitani si stabiliscono fuor della pusterla di Ponte Vetro. Il podestà di Milano va con le genti d'arme ad Albairate per opporsi a' Pavesi. — Corradino si tramuta da Pavia a Pisa — Carestia in Milano. Tradimento del Soldano di Babilonia a Tolemaide — Corradino va a Roma con l'esercito ed è scomunicato: suo scontro con le genti di re Carlo da cui è fatto prigioniero e appresso per ordine del re decapitato insieme col duca d'Austria. I Milanesi prendono le castella di Basola nel Vercellese e di Rivoli — Deliberazione del Consiglio per la vendita delle cose inventariate pel Comune — Corti bandite in Milano per la venuta della regina di Sicilia — Milano assolto dalla scomunica — Morte di Clemente IV — Giovanni Avogadro podestà. — Il castello di Vigevano e quel di Mozzanica ruinati dai Milanesi — Nuove imprese dei Milanesi contro i Lodigiani. — I Cremonesi s'impadroniscono della roccetta di Buoso da Dovera — Franchino Burro alla testa de' fuorusciti di Milano e dei militi avuti dal re di Spagna fa scorribande nel Milanese, ma ne è scacciato dal Torriano. Infruttuosa spedizione del re d'Aragona per soccorrere Terra Santa. — Giovanni Palestrello piacentino podestà — Sospesa l'esazione di imposte e multe per decreto de' Consoli, de' Giurisperiti e dell'anziano di S. Ambrogio — L'Imperatore Costantinopolitano a Reggio e feste ivi fatte — Di nuovo l'esercito milanese accresciuto con militi di diverse città lombarde devasta le terre dei Lodigiani che scesi finalmente a' patti eleggono Napo Torriano a loro podestà — Tumulti in Lodi sedati da Napo — Partenza di Lodovico re di Francia e sua morte — Pace tra Carlo di Sicilia e il re di Trevigi.

(*Dall'anno 1260 all'anno 1270.*)

**L'**ANNO sessagesimo sopra milleduecento Patrizio da Concesa, bresciano, fu per sei mesi pretore in Milano, e a compir l'anno Guandaleone da Dovera, cittadino cremonese. A' venticinque di marzo fu comandato al priore di sant' Eustorgio che discacciasse da Milano frate Aicardo, il quale predicava pubblicamente gli errori suoi contro di Uberto Pelavicino. In questo tempo dominando a Milano Martino Torriano, ed essendo esule il predetto Uberto, Capitani, Valvassori e Nobili si confederarono coi Bergamaschi, e passando con essi l'Adda fecero gran preda.

Per la qual cosa i principi di Villanterio (1) protestarono di essere cittadini e nobili della città di Pavia, costituendosi sotto la protezione dei Pavesi. — In questi giorni papa Alessandro Quarto morì in Viterbo e fu creato pontefice Urbano Quarto. Era costui di nazione Gallico, nato assai umilmente in una città nominata Trecaces, laonde sendogli detto un giorno per ingiuria che procreato era da padre vile, rispose: *Nobilem virum non nasci, sed fieri virtute nobilem* (2). Nel tempo di questo nuovo pontificato li ordinarii della maggior chiesa in Milano si congregarono per la elezione del loro arcivescovo; ma dividendosi per discordia in due parti, dall'una fu eletto Raimondo Torriano, arciprete di Monza, e l'altra elesse Uberto Settala, Ordinario. Ma il pontefice, non volendo confermare nè l'uno nè l'altro, istituì Raimondo vescovo di Como. In questo medesimo anno una moltitudine di Battuti (3) venne dalla parte di Reggio, Mantova, Bologna, Parma ed altri luoghi a Cremona dove entrar non poterono. Dipoi circa le calende di dicembre entrarono in Pavia e ai tredici del detto mese giunsero nell'episcopato di Novara e dirigevansi alla città, ma non fu loro concesso d'entrarvi. Vennero finalmente a Milano, dove avvenne lo stesso quantunque entrar volessero per forza. Questi con gran divozione verberavansi le nude spalle e sedarono infinite discordie. A quei tempi i Tartari presero violentemente Alapia, Naina, Calamela e Damasco, non perdonando nè a sesso, nè ad età. In appresso entrando nel regno Gerosolimitano presero Sidone, il perchè i Tolemensi spinti dalla paura ruinarono tutte le torri e gli edifici dei loro giardini fuor della città, ma al terzo giorno di ottobre furono debellati nella pianura di Tiberiade dal soldano di Babilonia, il quale mentre ritornava a Babilonia dopo tanta vittoria venne ucciso da Bendotto, che a lui successe nel dominio. Allora Giuliano, signore di Sidone, vendette questa città e Belfort ai Templarii, i quali vennero in grave discordia col re d'Armenia. Di que' giorni Giovanni d'Ibelin, principe di Bairuth e Giovanni di Gibilet, marescalco del regno, discostandosi dai Turcomani uccisero gran moltitudine di Templarii e di militi di Tolemaide e molti ne fecero prigionieri.

L'anno milleduecentosessantuno, dominando Martino Torriano col Pelavicino, fu pretore in Milano Guglielmo da Scipione, nipote del preminato Uberto. Circa il principio del costui reggimento Ottaviano Ubaldino, cardinale apostolico, ritornando di Francia venne a Milano e fu alloggiato nel monastero del divo Ambrosio. Quivi dimorando, vide un prezioso carbonchio (4) nel tesoro del tempio e quello richiese contro compenso in denaro ai canonici, che, non volendo acconsentire, ricorsero al Torriano, il quale avendo pigliate l'armi co' suoi fautori festinò alla piazza del tempio. Della qual cosa non poco meravigliandosi il legato e dimandata la causa di tale novità, gli fu risposto come, avendo essi intesa la partenza di sua signoria, non volevano tollerare che da loro non fosse onorata ed accompagnata. Il che fingendo egli di credere, partissene da Milano, e, deliberato di vendicarsi di tanta ingiuria imaginò di esaltare qualcuno dei nobili a far concorrenza ai Torriani. Per la qual cosa Ottone Visconti, memorato nell'anno mille duecento cinquanta, uomo di grande consiglio e d'animo non minore, il quale era canonico nel borgo di Desio, fece domanda, e tanto operò, che il pontefice lo costituì arcivescovo di Milano. I Torriani sendone avvisati, occuparono non solo le entrate archiepiscopali, ma anche quelle di coloro che gli erano fautori. Per la predetta elezione i fuorusciti di Milano, pigliando animo, un'altra volta passarono l'Adda co' Bergamaschi, e nel mese di aprile predarono il luogo di Licurte e quindi se ne partirono. Pertanto il pretore di Milano colla milizia ed il popolo di tre porte, cioè la Nuova, l'Orientale e la Ticinese, accorse al borgo di Trezzo e a Vaprio: tutti volevano passar l'Adda per dare il guasto sul Bergomense, perchè i Bergamaschi avevano prestato favore ai fuorusciti di Milano, abbenchè da questa repubblica più volte gli fosse stato denunciato che non tenessero que' fuorusciti nella città o nel loro distretto. Di là mandarono di nuovo a Bergamo per la suddetta causa, ritenendo per due giorni le genti loro desiderose di passare. In questo frattempo due milanesi furono catturati ed insieme con alcuni altri di Bergamo sospesi per la gola, e ad istanza di quelli di Rivoli cinque

ne furono liberati. Mentre il podestà cogli altri primati aspettava l'esito del termine assegnato, vennero a lui quaranta ambasciatori (5) da Bergamo per giustificarli di quanto per essi fatto si era, e finalmente si convennero con questa comunità di espellere dal lor territorio tutti i fuorusciti e di risarcire del proprio il danno arrecato a Licurte. La qual cosa esigendosi, i Milanesi espulsi al nove di luglio, in giorno di domenica, passato il fiume Adda in numero di circa novecento, vennero ne' monti di Brianza e nel martedì seguente entrarono nel castello di Tabiago. Quivi affrettaronsi, al dieci di agosto, il podestà ed il marchese suo fratello con uomini d'arme milanesi e col popolo di tre porte, cioè: la Romana, l'Orientale, e la Vercellina, e nel giorno seguente si posero all'assedio della fortezza. Dopo otto giorni Uberto Pelavicino con sue genti d'arme da Cremona, Brescia e Novara, e molti altri ancora, giunsero al predetto assedio, e tutti insieme circondarono il castello, nè mai desistevano, giorno e notte, con mangani, trabucchi e petriere dal combattere il luogo, nel quale, per mancanza d'acqua molti cavalli perivano. Laonde, spinti dal fetore e difettando del vitto quotidiano, gli assediati colla croce in mano e la fune al collo, uscendo di nascosto, vennero al padiglione del marchese, ai piedi del quale gettatisi a lui si resero, implorando mercede per la propria vita da lui, dal Torriano e dal popolo milanese.

Il seguente giorno fu ruinata la fortezza, ed il Pelavicino colle genti sue e de' Cremonesi, i prigionieri milanesi condusse a Monza, e l'altro dì, chi a cavallo e chi sopra carri feceli condurre a Milano, al nuovo palazzo (6), dove da cinquanta uomini per porta erano custoditi. Gran parte della plebe, e massime de' borghesi, chiedevano la morte de' captivi; per la qual cosa molti Valvassori e Capitani andarono da Uberto al palazzo vecchio, e parimente fecero quelli della Credenza e della Motta; e, come parve meglio al Pelavicino, ivi fu deliberato di non far morire nessuno; ma in effetto alcuni furono sospesi per la gola, ed altri posti nelle carceri, de' quali molti furono chiusi nel castello di Stezzano in gabbie (7) fabbricate con grossissime

travi; alcuni similmente in Trezzo, e altri nel campanile di Vimercato, ed altri infine nella torre di porta S. Ambrogio e della porta Nuova. Al diciannove di settembre in un giorno di lunedì, nel palazzo del Comune di questa città fu congregato il Consiglio di ottocento uomini, ed Alberto Gualperto, giudice del podestà, fece leggere uno scritto a lui mandato dai Consoli della Credenza, il quale faceva menzione come Galazio da Sesto avesse consigliato che i debitori e fidejussori della Comunità dovessero pagare o deporre il debito, secondo la stima; e se veruno aveva delle ragioni contro qualcuno, lo denunciasse avanti che passasse il tempo dell'estimazione, la quale tra otto giorni dovevasi compiere. In questo medesimo tempo Baliano, signore di Arsuf, vendette il dominio colle pertinenze sue agli Ospitalieri; e Paleologo imperatore di Costantinopoli, espulsi che ebbe i Latini, passò all'altra vita, e così pure morendo Placenzia, Ugo di Lusignano, nipote del principe di Antiochia, fu costituito Balio in Cipro.

L'anno sessagesimo secondo, con mille e duecento, sedente Urbano pontefice e vacante lo imperio, esule Ottone Visconti, arcivescovo, e il Torriano col Pelavicino dominanti in questa città, Ubertino Pelavicino, nipote di Uberto eretico, fu podestà; nel qual anno nel giorno della celebrazione di Pasqua maggiore (8), la quale fu al nono di aprile, i Consoli di giustizia in Milano tennero ragione per causa dei termini degli inventarii di sopra narrati; e a molti debitori diedero il bando nel medesimo giorno: ed al sedici di giugno una corte generale fu tenuta a S. Siro chiamato alla Vetra (9), con molte travi e padiglioni per alcune compagnie della città, e i primi autori di questa opera furono i Finigii e quei della Credenza, i quali tutti indossarono vesti bianche e rosse. Similmente fecero molti Capitani e Valvassori, e chiunque il volesse, ivi poteva andare ai pubblici pranzi; niente di meno per evitare le risse che potevano intervenire, fu ordinato non andassero più di tre porte per giorno, e le altre intanto per le piazze facevano solenni conviti. Poscia in un giorno di martedì agli undici di luglio dal Comune di Milano fu tenuto un generale consiglio di quanto si avesse a fare degli incarcerati -



Capitani e Valvassori. Quivi alcuni dissero di farli morire; ai quali Martino Torriano rispose: io finora non ho saputo generare veruno, quindi non voglio che qualsiasi persona perisca; onde procurò che fossero rilasciati, il che non approvandosi, fu statuito che tutti i fuorusciti posti a confine nel contado, ne fosser banditi; e così parte andarono a Parma, chi a Modena e chi altrove. A' tredici del predetto mese furono eletti duecento tra fanti e balestrieri, i quali comandati da due capitani andarono a Gallarate, e quivi giunti spianarono la terza parte dei fossati, e similmente fecero a Brivio. Al decimonono giorno, in Milano, fu fatta una solenne processione supplicando acqua, conciossiachè eravi tanta siccità, che giammai successe l'eguale a memoria d'uomini. Al vigesimo, i Milanesi distrussero la torre di Mozzate; e al penultimo venne una tanta pioggia, che il frumento, il quale valeva lire tre di terzuoli, che sono oggi lire una, soldi dieci per ciascun moggio, venne a soldi quaranta di terzuoli; la segale che era a soldi quarantaquattro venne a soldi ventisette; ed il miglio che valeva soldi quaranta, calò a soldi trentadue di terzuoli. Dipoi fu fatta una cerna di quaranta uomini, dei quali la plebe sospettava, e li mandarono al confine; indi tutta la milanese milizia col popolo, irruppe nel Bergamasco e fecevi non poca preda; poi, al dieci di agosto, col milanese esercito si unì quel di Novara. All'ultimo di dicembre, in un giorno di martedì, nel palazzo della Comunità, congregato il Consiglio degli ottocento uomini, Giovanni Oldone quale giudice del podestà, in nome di quello, espose esser parere di Pietro da Somma e volontà dei Consoli, de' Capitani, Valvassori della Motta e Credenza, che a ciascun creditore fosse lecito denunziare il credito proprio a qualunque debitore, secondo la stima fatta dagli istessi creditori negli inventarii consegnati presso il Comune di Milano, purchè si dichiarasse dal creditore al suo debitore la denuncia in cadauna porta o parrocchia, borgata o villa da cui erasi consegnato al Comune l'inventario contenente esso credito e le relative ragioni; e che per autorità di questo consiglio, ciascun debitore potesse pagare nel termine di un mese, dopo la denuncia del creditore,

secondo la stima consegnata dal medesimo ne' suoi inventarii alla Comunità; presenti a questi atti, Tadeo Ingresso, Guido Rampino, Giacomo Gessate, e Guglielmo Giussano. In questo anno medesimo i Saraceni di Babilonia assediaron Antiochia; ma il re d'Armenia venendo in soccorso degli assediati, i Saraceni si levarono da quella col loro esercito.

Correndo l'anno della vera salute mille e duecento sessantatre, Zavatario della Strada, pavese, fu podestà in Milano, e al suo tempo la Comunità fece gittare una campana, la quale dal nome del pretore fu chiamata Zavataria; epperò in sino al presente per chiedere se sia l'ora del desinare, si dice, se è suonata la Zavataria (10) in Cordusio; cioè *Curia ducis*. In questi giorni, perchè i Torriani ed il popolo avevano occupate le entrate ecclesiastiche, il Pontefice mise l'interdetto alla città di Milano, e Ottone Visconti, già costituito arcivescovo, con l'ajuto del Pontefice, partendosi da Roma, venne verso Milano, e congiungendosi coi fuorusciti nel giorno della Risurrezione del Figliuolo di Dio, la quale fu al primo di aprile, entrò nel Castello di Arona. Il prossimo mercoledì le genti d'arme milanesi calcarono verso la terra, ed il seguente giorno vi festinarono mille fanti scelti; ed altrettanti il seguente venerdì andarono ad Angera. Mille altri con molti cavalli procedettero al luogo di Mercuriagio per la via di Novara; e al vigesimo terzo del predetto similmente vi giunse Uberto Pelavicino insieme coll'esercito della porta Orientale, Comacina e Vercellina; e cinquecento fanti della Nuova, Romana e Ticinese andarono ad Angera; onde i primi ritornarono a Milano. Al quarto di maggio, in un giorno di venerdì, tutto l'esercito milanese si mosse ed andò all'assedio del borgo e della rocca d'Arona, dove si posero nella pianura; eccetto quelli della porta Orientale, con molti fanti e balestrieri di Novara, Lodi, e Comaschi, che si portarono sul monte dicontro alla rocca, per vietare il soccorso alle genti di Vergante (11); e di tal forma furono circondati, che veruno poteva uscire dal borgo o dalla rocca, nè tampoco gli assediati potevano aver soccorso alcuno. Dipoi furonvi drizzati molti mangani (12) e gatti, e si fabbricarono anche certi castelli di legno posti sopra navi

dell'altezza di braccia ventiquattro, e per tutta la notte vi fu fatta guardia; il perchè il seguente giorno il borgo colla rocca si arrese, salva la vita delle persone. Epperò la vengente domenica sul far del mattino, Ottone arcivescovo con alcuni si partì dal borgo, e parimente fecero in ora più tarda i suoi fautori; indi nel medesimo giorno il Torriano e il Pelavicino cominciarono a far ruinare la fortezza: poi il lunedì prossimo i Milanesi si restituirono alla città. Nello stesso mese ancora fu distrutta la rocca di Brebbia, che era della chiesa maggiore di Milano. Al tredici di giugno i Novaresi commisero una civile pugna, per la quale furono espulsi dalla loro città i Tornielli, rimanendone uccisi quattordici da Brusati e Cavallacci, e per loro general signore elessero Martino Torriano, il quale al diciotto, con le genti d'arme milanesi, andò a pigliarne possesso, ed eran con lui tutti quelli che poterono in questa città aver cavalli. Entrato Martino in Novara, prese il dominio di quella città, dalle prossime calende di gennajo in perpetuo. Mentre stava fuori il Pelavicino coll' esercito e coi Pavesi, a Pavia ruinò una torre della porta che guarda verso Milano, e così ancora in questi giorni al quinto d'agosto nell'ora di nona si oscurò il sole in tal modo che più non dava alcuno splendore. Al vigesimo settimo di novembre, Filippo Torrianò, fratello di Martino, fu creato rettore del popolo di Milano nel tempio di Santa Tecla in luogo di Martino che si trovava ammalato a Lodi; ed al sesto di dicembre Filippo nel palazzo del Comune giurò nelle mani di Musa Massazio di conservare in perpetuo l'ufficio di Auziano ed il reggimento della Credenza di S. Ambrogio. Al decimottavo del predetto, in un giorno di martedì, Martino Torriano passò all'altra vita, e il suo cadavere fu portato al monistero di Chiaravalle (13) dai primati, dai Valvassori e dal popolo eletti dai vicini delle porte; primieramente lo levarono quei della porta Nuova una contrada dopo l'altra, poi quelli della Orientale, indi della Ticinese, poscia la Vercellina e finalmente la Comasca con tutto il clero. L'abate coi monaci di Chiaravalle ad un tiro di saetta gli vennero incontro e con gran solennità fu tumulato in un avello, il quale ancora

secondo la stima consegnata dal medesimo ne' suoi inventarii alla Comunità; presenti a questi atti, Tadeo Ingresso, Guido Rampino, Giacomo Gessate, e Guglielmo Giussano. In questo anno medesimo i Saraceni di Babilonia assediaron Antiochia; ma il re d'Armenia venendo in soccorso degli assediati, i Saraceni si levarono da quella col loro esercito.

Correndo l'anno della vera salute mille e duecento sessantatre, Zavatario della Strada, pavese, fu podestà in Milano, e al suo tempo la Comunità fece gittare una campana, la quale dal nome del pretore fu chiamata Zavataria; epperò in sino al presente per chiedere se sia l'ora del desinare, si dice, se è suonata la Zavataria (10) in Cordusio; cioè *Curia ducis*. In questi giorni, perchè i Torriani ed il popolo avevano occupate le entrate ecclesiastiche, il Pontefice mise l'interdetto alla città di Milano, e Ottone Visconti, già costituito arcivescovo, con l'aiuto del Pontefice, partendosi da Roma, venne verso Milano, e congiungendosi coi fuorusciti nel giorno della Risurrezione del Figliuolo di Dio. la quale fu al primo di aprile, entrò nel Castello di Arona. Il prossimo mercoledì le genti d'arme milanesi calcarono verso la terra, ed il seguente giorno vi festinarono mille fanti scelti; ed altrettanti il seguente venerdì andarono ad Angera. Mille altri con molti cavalli procedettero al luogo di Mercuriagio per la via di Novara; e al vigesimo terzo del predetto similmente vi giunse Uberto Pelavicino insieme coll'esercito della porta Orientale, Comacina e Vercellina; e cinquecento fanti della Nuova, Romana e Ticinese andarono ad Angera; onde i primi ritornarono a Milano. Al quarto di maggio, in un giorno di venerdì, tutto l'esercito milanese si mosse ed andò all'assedio del borgo e della rocca d'Arona, dove si posero nella pianura; eccetto quelli della porta Orientale, con molti fanti e balestrieri di Novara, Lodi, e Comaschi, che si portarono sul monte dicontro alla rocca, per vietare il soccorso alle genti di Vergante (11); e di tal forma furono circondati, che veruno poteva uscire dal borgo o dalla rocca, nè tampoco gli assediati potevano aver soccorso alcuno. Dipoi furonvi drizzati molti mangani (12) e gatti, e si fabbricarono anche certi castelli di legno posti sopra navi

dell'altezza di braccia ventiquattro, e per tutta la notte vi fu fatta guardia; il perchè il seguente giorno il borgo colla rocca si arrese, salva la vita delle persone. Epperò la vengente domenica sul far del mattino, Ottone arcivescovo con alcuni si partì dal borgo, e parimente fecero in ora più tarda i suoi fautori; indi nel medesimo giorno il Torriano e il Pelavicino cominciarono a far ruinare la fortezza: poi il lunedì prossimo i Milanesi si restituirono alla città. Nello stesso mese ancora fu distrutta la rocca di Brebbia, che era della chiesa maggiore di Milano. Al tredici di giugno i Novaresi commisero una civile pugna, per la quale furono espulsi dalla loro città i Tornielli, rimanendone uccisi quattordici da Brusati e Cavallacci, e per loro general signore elessero Martino Torriano, il quale al diciotto, con le genti d'arme milanesi, andò a pigliarne possesso, ed eran con lui tutti quelli che poterono in questa città aver cavalli. Entrato Martino in Novara, prese il dominio di quella città, dalle prossime calende di gennajo in perpetuo. Mentre stava fuori il Pelavicino coll' esercito e coi Pavesi, a Pavia ruinò una torre della porta che guarda verso Milano, e così ancora in questi giorni al quinto d'agosto nell'ora di nona si oscurò il sole in tal modo che più non dava alcuno splendore. Al vigesimo settimo di novembre, Filippo Torrianò, fratello di Martino, fu creato rettore del popolo di Milano nel tempio di Santa Tecla in luogo di Martino che si trovava ammalato a Lodi; ed al sesto di dicembre Filippo nel palazzo del Comune giurò nelle mani di Musa Massazio di conservare in perpetuo l'ufficio di Anziano ed il reggimento della Credenza di S. Ambrogio. Al decimottavo del predetto, in un giorno di martedì, Martino Torriano passò all'altra vita, e il suo cadavere fu portato al monistero di Chiaravalle (13) dai primati, dai Valvassori e dal popolo eletti dai vicini delle porte; primieramente lo levarono quei della porta Nuova una contrada dopo l'altra, poi quelli della Orientale, indi della Ticinese, poscia la Vercellina e finalmente la Comasca con tutto il clero. L'abate coi monaci di Chiaravalle ad un tiro di saetta gli vennero incontro e con gran solennità fu tumulato in un avello, il quale ancora

si vede nella parete del tempio. A queste esequie tanto lutto fu dimostrato, quanto in altre mai non fu visto, intervenendovi la milizia di tutto il suo dominio. Nel medesimo giorno i Comaschi si levarono in arme contendendo fra loro il reggimento della città, onde finalmente la parte Vitani co' suoi aderenti elessero per loro podestà e signore Filippo Torriano, e i Rusconi elessero Corrado da Venosta. Laonde il Torriano con cinquecento fanti e gran parte delle genti d'arme milanesi, festinarono a Cantù, ed il predetto Corrado e Simone da Locarno con molti militi, balestrieri ed altra gente andarono a Como. Indi il giorno della celebrazione di S. Stefano, il Torriano giurò il reggimento di quella città; il prossimo giovedì in Como ebbe luogo un crudele fatto d'armi, e nella prima vigilia della notte, dai Milanesi e dai Vitani fu preso il tempio di S. Giacomo; per tutta la notte le campane suonarono a stormo; il giorno seguente la fazione dei Rusconi s'acconciò agli ordini del Torriano; per la qual cosa Simone da Locarno coi fuorusciti milanesi fuggì da Como, ma fu inseguito fin oltre la Tresa, distante dalla città ventiquattro mila passi. Quivi da Lanfranco Borro di Laciano fu fatto prigioniero, e toglie armi e cavallo; e Guidotto suo nipote, non molto lontano dallo zio, venne fatto captivo da Stefano Perdipetto di porta Comacina, insieme con Albrizio di Como, e Rumerio di Locarno, e costoro furono condotti a Milano nel palazzo della città; poi a Como vennero distrutte due torri, l'una detta di Abrissio, e l'altra di Catapane. In questo medesimo anno Bendocdar, soldano di Babilonia, con trentamila combattenti venne a Tolemaide, ed al quattordici di aprile, s'avanzò con impeto ferocissimo infino alle porte della medesima, distruggendo molti edifizj ed ameni orti; la causa di questa invasione, fu, che i Templarii e gli Ospitalieri non volevano pagare il censo stabilito; in questo mese pure i Saraceni distrussero il monastero Betlemitano. In questo tempo ancora il pontefice Urbano pensò di sottrarre al sopramemorato Manfredi, tiranno infesto alla santa Chiesa, il reame di Sicilia per mezzo di Carlo conte di Provenza, fratello del santo re Lodovico. Queste furono le prime ragioni per le

quali la santa Chiesa Romana concesse ai Francesi il reame di Napoli e Sicilia. Al secondo di settembre, Enrico, figliuolo di Boemondo, principe d'Antiochia, con Isabella sua moglie, figliuola del conte Ugo, re di Cipro, e di Elisa, venne a Tolemaide, per domandare il baliato che di ragione appartenea a lui; la qual cosa non essendogli concesso, nè avendo pur ottenuto l'omaggio e il giuramento, perchè non aveva condotto seco l'erede del reame, Isabella ritornò in Cipro, ed egli restò a Tolemaide.

L'anno sessagesimo quarto con mille e ducento Uberto Pellegriano, nipote del Pelavicino fu pretore in Milano, dove venne all'ultimo di dicembre, ed al ventiquattro di gennajo, Simone da Locarno, Guidotto suo nipote, Rumerio di Locarno e tre altri furono condotti al castello di Pessano che era di Filippo Torriano, e quivi furono chiusi in una gabbia. Poco dopo i Milanesi, in un giorno di venerdì, al decimoquarto di marzo, fecero alcune leggi sopra l'esazione delle carte del debito di questa repubblica, dei fodri e delle multe sulle terre, e del modo che doveva tenere Giovanni di S. Lorenzo, costituitone giudice. Al medesimo comandarono che non dovèsse mandar fuori della città od alcun borgo, luogo, cascina, o molino per esigere fodro, o multe da alcuna persona, quando questa, o l'erede, avesse dimora in Milano, volendosi innanzi tutto che si esigesse il debito alle loro abitazioni e non altrove: presenti Tomaso Dosderio notajo e cittadino milanese, Musa Massazio, vecchio da Brembate, Villano da Cirignano, Guidone Vadio, Gerardo Catapesto di Lomazzo e molti altri. Nel mese predetto i Milanesi posero l'assedio al castello di Tello, da Como distante ottantamila passi, e dopo molti mesi finalmente l'occuparono. Quindi furono spediti alcuni armati all'assedio del castello di Rebellio (14) della diocesi novarese, il quale rendendosi al Torriano, le genti ch'erano dentro venner condotte a Novara. Al ventisette di aprile, in un giorno di sabato, Simone da Locarno, Guidotto ed altri prigionieri, rompendo le gabbie ed il muro della fortezza di Pessano, fuggirono. Il perchè nel seguente di il Torriano colla milizia milanese festinò dietro loro e li prese;

poscia a Rumerio fece troncare il capo, che fu portato sopra la torre del nuovo palazzo di questa città, e Simone coi compagni furono rinviiati a Pessano; poscia feceli condurre a Milano e chiudere nelle gabbie del Comune, sotto la scala del palazzo nuovo, circondato da grosse mura e con continue guardie per di dentro e per di fuori. Guidotto ivi finì la vita. Al tre di giugno il pretore con trecento armigeri milanesi cavalcò contro il marchese di Monferrato in ajuto del Pelavicino, e a quell'esercito si congiunsero anche Pavesi, e ducento militi cremonesi cogli ausiliarii; Alessandrini e Tortonesi posero l'assedio al castello di Monferrato; quantunque poi non vi facessero alcun profitto, per la morte di Urbano pontefice accaduta in ottobre cui successe nel papato Clemente quarto, di patria Narbonese, prima nominato Guido Fulgadio; anche Azzo estense passò all'altra vita. In questo tempo i Milanesi ad onore ed utilità della patria, primieramente misero il vino a misura, statuendo che veruno bevesse nelle osterie nè in alcuna casa sotto grave pena, se non distante otto case dall'ospizio mercenario, e parimente che veruno non bevesse se non in casa sua, eccetto come sopra, e che l'osteria non vendesse vino se non soltanto per due ore al giorno, cioè quando suonava la campana del Comune, al pranzo ed alla cena. In questi giorni Filippo Torriano fu costituito podestà di Bergamo, e molti ambasciatori bergamaschi vennero da lui, onde al tredici di dicembre, cavalcò a quella pretura con onorevole comitiva di Milanesi. Nel medesimo giorno fu giurata tra essi e i Bergamaschi nel palazzo nuovo alleanza ed amicizia. In questo tempo gli Ospitalieri e i Templarii distrussero Lilion, con molta preda, e colla uccisione di trecento uomini; nel qual numero, de' Cristiani tre soli furono morti. Dipoi i Pellegrini da Tolemaide cogli Ospitalieri e i Templarii festinarono all'acquisto di Ascalona contro i Saraceni: il Soldano di Babilonia poi prese a tradimento Cesarea. Per il che Ugo di Lusignano, Balio di Cipro, s'accostò a Tolemaide con molti navigli.

L'anno sessagesimo quinto sopra milleducento, sedendo Clemente pontefice, esule l'arcivescovo Ottone; Carlo, già costituito



re di Sicilia, volendo procedere a quell'acquisto, passò i monti Taurini, e pervenne alla città di Alba; dove il Torriano, con molti uomini d'arme milanesi e quelli del marchese di Monferrato cavalcò al re, che con lui confederatosi, diede ai Milanesi per podestà Emberra da Balzo, provenzale; indi si recò dal pontefice, dal quale fu incoronato per re di Sicilia e di Puglia. Uberto Pelavicino sdegnato, perchè avesse fatta confederazione il Torriano con Carlo, si collegò coi Capitani, Valvassori e Nobili fuorusciti; dopo di che andando a Cremona mise a sacco i negozianti milanesi. Poi al sesto di marzo, in un giorno di venerdì, non essendo ancora entrato in Milano Emberra; nella camera del palazzo del Comune, congregati i Consoli dei Capitani e Valvassori, della Motta e Credenza, in numero di quaranta, Rimbaldo Scarla, Federico della Trotta, Anselmo Lanzella ed Antonio Vistarino (15), tutti e quattro podestà di Milano, fu esposto come non si trovava veruno, che andar volesse a cavallo per i bisogni del Comune per soldi tre di terzuoli al giorno, perchè in questo tempo vi era maggior carestia che quando fu fatta la costituzione di tale statuto limitando i predetti soldi tre; e che i notaj parimente, non volevano andare per soldi sei di terzuoli. Il perchè Falcone da Anna, console della società della Credenza di S. Ambrogio; in nome di essa espose, che si dovesse dare ventisette denari ai primi per ciascun giorno, e ai notaj soldi nove, e ciò non ostante alcun ordine in contrario; presentò Aldebaldo da Seveso, Bossio da Missaglia, Airolfo da Bolzano, ed Arderico da Fagnano notaj della Camera dei sei (16). Nel giorno predetto, non poco numero di militi di Carlo re di Sicilia col marchese di Monferrato giunsero a Milano, e quivi fecero alcuni tornei, ricevendo in dono dai Milanesi molte vesti; ed Emberra giurò il reggimento di questa città per un anno. Al quarto d'aprile i predetti si partirono, essendo dal Della Torre sovvenuti di qualunque cosa a loro necessaria. Nei medesimi giorni, il pontefice destinò un legato in Lombardia per raccogliere le genti di Carlo, che venivano dalla Francia e dalla Provenza: onde Uberto Pelavicino e molti Cremonesi con grande onore ricevettero il conte di

Flandra capo di quelle genti a Brescia, la quale era tenuta dagli stipendiati del Pelavicino. Il memorato conte passò il fiume Oglio colla scorta di militi ad esso mandati dal Torriano presso Palazzolo, e prendendo Capriolo lo distrusse con grande uccisione di persone d'ogni sesso; e la causa ne fu che quelli di Capriolo avevano appiccato per la gola un milite fiandrese; parimente distrusse Montechiaro. Quindi col Legato passò a Mantova, dove vennero molti Ferraresi e Bolognesi segnati colla croce. Nel medesimo giorno al sestodecimo di aprile, i Guelfi di Firenze, Montanari e Reggiani al favore de' Foliani entrarono in Reggio ed espulsero quelli da Sessa. All'ottavo di maggio, avendo già Filippo Torriano sollecitato i Bresciani a scacciare il presidio del Pelavicino. ed essendosi ciò eseguito, quelli mandarono per lui, onde volendo colà cavalcare fu assalito da improvvisa e repentina morte, abbandonando un suo figliuolo per nome Salvino; ed avanti che il cadavere fosse portato a Chiaravalle, dove fu tumulato, in luogo suo i Milanesi costituirono per rettore ed anziano del popolo, Napo suo consanguineo, il quale fu anche eletto podestà di Como, Novara, Bergamo e Lodi. Al quindici di dicembre il castello di Palazzolo, diocesi bresciana, assediato dai Milanesi e Bergamaschi, si rese ai primati di Milano, e colà venner fatti circa mille prigionieri tra Cremonesi e Bresciani, oltre ai borghesi. Mentre queste cose qui si facevano, dagli Orientali fu occupato il castello di Arsuf; ed in Tolemaide, chiaramente fu visto nell'aere un segno a guisa di una lancia percuotere la torre di Santa Croce. Furono fatti captivi circa novanta Ospitalieri, e mille altri condotti al carcere in Babilonia, fuori del castello predetto: e al vigesimo di ottobre il conte di Neurs s' accostò con cinquanta uomini d'arme a Tolemaide.

L'anno del Redentore sessagesimosesto con mille e duecento, il predetto Emberra podestà, fu confermato nella sua carica, ed indi al finire dell'anno successe Guidotto da Redobio vercellese. Nel principio, in un giorno di venerdì, al vigesimonono di gennajo, Pagano secondo della Torre podestà a Vercelli, nella propria abitazione, circa la prima ora del giorno, da alcuni

fuorusciti milanesi fu preso e fatto morire sulla piazza di Vercelli, immischiandosi a questa crudeltà i Pavesi. Dippoi la sua casa fu saccheggiata; per il che levandosi in armi i Vercellesi fu commessa una zuffa, sul finire della quale restarono presi tredici Milanesi, e de' Pavesi, tra militi e fanti, meglio di settanta. Il prossimo lunedì, che fu al primo di febbrajo, il cadavere fu portato a Milano, e riposto nella chiesa di san Martino al Corpo, fuori di porta Vercellina, ed il seguente giorno da tutti gli abitanti delle porte della città, e dai militi fu trasportato al tempio di s. Dionigi fuori della porta, chiamata Nuova, o quivi fu tumultato. Il medesimo di Napo, Francesco ed Errecco Torriani, con molta milizia giunsero a Milano da Vercelli, dove erano cavalcati pel soccorso della città, conducendo i predetti prigionieri, e ai fuorusciti milanesi captivi, avanti che il cadavere di Pagano fosse sepolto, sopra la piazza del tempio, senza verun rispetto troncarono il capo, e poscia le insanguinate salme fecero strascinare a coda di cavallo. Il mercoledì seguente, altri tredici prigionieri, che come dimostrammo di sopra custodivansi nella torre di porta Nuova, furono condotti nel broletto nuovo ed ivi vennero decapitati. Uno di questi nominato Buono da Tabiago campò la vita; conciossiachè avesse medicato un figliuolo di Napo; il quale fece dire al padre: se avesse fatto morir Buono, anch'egli s'ucciderebbe. Al quarto del predetto, ancora ventotto prigionieri fuorusciti, i quali erano a Trezzo, furono condotti a Milano, e per comando del Torriano fu loro data la stessa morte a s. Dionigi. La quale scelleraggine, Ottone arcivescovo intendendo, mentre si trovava alla romana Corte, fece nota la cosa al pontefice, e al re Carlo; per il che Milano fu posta un'altra volta all'interdetto, e Carlo revocò Emberra. Santo Secondo, che era di Egidiola, Soragno Noceto, e molti altri castelli ribellandosi, si costituirono sotto la podestà dei Parmigiani. In questo tempo a Milano furono numerate diciannovemila famiglie (17), alle quali per ciascuna si dava un uomo e mezzo per difesa; e fu statuito che tutte le colombaje (18) fossero distrutte. Napo Torriano, essendosi recati a lui alcuni Bresciani per dargli il dominio della loro

città, con molta bellicosa gente al quarto del predetto si parti da Milano, per andare a Brescia. In questi medesimi giorni, Carlo re di Sicilia coll'esercito suo, passò ponte Cipriano, per cavalcare contro di Manfredi; quindi pervenne a S. Germano di Capua, il quale con battaglia prese, e da questo partendosi andò a Capua: dove Manfredi gli venne incontro con grandissimo e bellicoso esercito. Finalmente al ventiquattro di febbrajo, ambo i campi avvicinati, presso Benevento, commisero un crudele fatto d'armi; e benchè Manfredi avesse maggior numero di soldati, al tutto gli fu contrario; in modo che finalmente rimase ucciso insieme a grande moltitudine di genti, e molti capi, tra i quali, Arcimbaldo nipote di Riccardo, cardinale di Santa Chiesa, Enrico marchese di Scipione, marchese Galvagno, conte Camerlengo, e il conte Giordano rimasero prigionieri. Al vigesimosesto, Manfredi in Benevento fu sepolto; la sua moglie con due figliuoli e col tesoro essendo in Manfredonia, cadde in potere del vincitore. Ebbe Manfredi anche due figliuole; la prima delle quali aveva data in moglie a re Pietro d'Aragona e fu nominata Costanza. Questa generò Giacomo re d'Aragona e Federico; la seconda fu sposata a Manfredi, marchese di Saluzzo, dalla quale nacque Frerino padre del marchese Tomaso, che fu genero di Galeazzo Visconti. Dopo queste cose i Bresciani non essendosi ancora dati al Torriano, ribellandosi dal Pelavicino, si accostarono alla Chiesa. Il perchè Uberto si confederò coi Milanesi e coi Bergamaschi, ed i fuorusciti di Modena cogli amici suoi occuparono castello San Bassano ch'era degli eredi di Alberto Guerra. Per questo i Modenesi, Reggiani e Parmigiani ponendovi l'assedio lo recuperarono e lo distrussero. Al secondo di aprile, i Milanesi destinarono degna legazione a Carlo vincitore del reame di Sicilia e Puglia, congratulandosi di tanta vittoria. Questi oratori furono dodici, tutti vestiti di porpora, ed ebbero dal Comune per il viaggio lire duecento di terzoli per ciascheduno. Al sesto cadde tanta brina che tutte le uve del Milanese, di Novara e Lodi distrusse. All'undecimo, di comune accordo i militi milanesi entrarono in Brescia; nella qual città Francesco

Torriano fu costituito pretore, ed al vigesimo terzo di maggio i Cremonesi, i Piacentini e i proscritti di Milano, entrarono nel borgo di Rosate, quantunque poco vi dimorassero. Di poi i Milanesi coi soldati di porta Comacina, Vercellina; Orientale e Ticinese, col carroccio andarono su quel di Cremona, ponendo l'assedio al castello di Covo, fondato da Buoso da Dovera, e ciò fu al terzo di giugno. Quivi accorsero anche i Bergamaschi, i Bresciani, e i Mantovani, e vi stettero assai giorni con molti mangani, picconi ed altri istrumenti offendendo gli inclusi, nè ciò bastando anche ai dintorni recarono grandissimo danno. Di poi, lasciati quivi i Bergamaschi, gli altri tre carrocci colle genti si trasferirono all' oppugnazione di Soncino; per il che i Cremonesi con le genti, presso a cinque mila passi procedettero incontro, quantunque però non potessero impedire che ai luoghi circostanti non fosse fatto danno. Ma poi, dato il guasto, i Bresciani coi Mantovani ritornarono a Covo, a ischiere ordinate, e tanto fu il calore del sole, che in quel giorno molti perirono. Il castello da ultimo fu tanto offeso nei fondamenti con diversi scavi, che una gran parte del muro ruinò con una torre; nientedimeno ne restarono in piedi ancor sette altre. All'ultimo per essere il comandante ucciso, e non potendosi più difendere, gli oppidani ai Milanesi si arresero, con patto, che le persone che erano dentro uscisser salve con quanto di più prezioso in una sol fiata portar potevano; dopo alcuni giorni la fortezza fu ruinata, e due fosse che v'erano intorno, riempite. Nello stesso castello fu trovata gran quantità di biada e vino.

Indi all'ottavo di ottobre, i Milanesi già avendo rivate da quella parte le loro genti, le mandarono a Miramonte per la fabbrica di un ponte, che intendevano fare sopra il Ticino, e questi furono duecento militi di porta Comacina e della Nuova. Al ventiquattro del predetto, il residuo dell'esercito festinò al borgo di Abbiate per essersi i Pavesi opposti alla costruzione; sebbene al nono del prossimo mese fossero già stati fatti ventiquattro piloni al ponte. All'undecimo di novembre, un legato del pontefice giunse a Milano per contrarne l'accordo tra il papa e i Milanesi, per la differenza di Brescia. Ed all'undecimo

di dicembre in Milano nel consiglio di ventiquattro giurisperiti e colla società della Credenza di S. Ambrogio, presente Napo della Torre anziano e rettore di detta compagnia, fu deliberato che il futuro podestà giurasse di non accogliere denuncia di qualsiasi crimine od offesa, ma solo formale accusa, e che l'accusatore desse idonea malleveria di sè stesso avanti al giudice, e proseguisse a mantenerla; il qual statuto fu scritto da Airollo da Bolzano, notajo della predetta società. In questo anno medesimo al primo di giugno il Soldano di Babilonia prese il castello Safet, e qualunque trovò, uccise, eccetto il castellano. Ed al vigesimo secondo di agosto scorse l'Armenia e vi prese un figliuolo del principe; in questi medesimi giorni passò all'altra vita il conte di Neurs in Tolemaide, non senza grave jattura de' Cristiani. Allora Ugo di Lusignano con alcune galee procedette verso Tiberiade, dove dai Turchi ricevette grandissimo danno; e nel mese di ottobre, Giovanni d' Ibelin, conte di Giaffa, abbandonò la vita

L'anno sessagesimosettimo, sopra mille e duecento, sedendo Clemente Quarto pontefice, vacante l'imperio, essendo esule l'arcivescovo Ottone Visconti, Beltramo Greco, bergamasco, fu pretore in Milano, ove nel mese di maggio fu celebrato un generale concilio di tutti gli ambasciatori di Lombardia; quindi andarono a Romano nella diocesi di Bergamo, e colà finalmente fu fatta la pace tra i Milanesi, Cremonesi e Piacentini. Il perchè all'undecimo del predetto in Milano fu annunciato che qualsiasi persona delle sopradette repubbliche avesse libero ingresso alla città. In questi giorni Napo Torriano, molto dolendosi per l'interdetto posto ai Milanesi, destinò a Roma oratori al pontefice, acciò liberasse questo popolo da tanta sventura; se non che Clemente non solo non volle udirli, ma neppure lasciarli entrare nella romana città. Il perchè andarono da Carlo, dal quale furono ricevuti, ed avendo egli inteso quanto chiedevano li rimandò al pontefice, e mandò suoi ambasciatori con essi, i quali finalmente ottennero d'essere da Sua Santità ricevuti in publica udienza. Furono pertanto introdotti nel Concistoro, essendovi del pari Ottone Visconti arcivescovo di Milano, e

dopo il bacio del sacro piede, un regio ambasciatore cominciò a dire: « O massimo Pontefice, noi stimiamo che tu debba  
• meravigliare se noi venimmo a pregare la tua santità per i  
• compagni e gli amici; la ricchezza e la fortuna de' quali si  
• vede in aperto pericolo; anzi piuttosto potresti pensare, loro  
• essere stati ingannati ed abbandonati da quelli co' quali già  
• da lungo tempo si erano congiunti in alleanza ed amicizia;  
• quindi anche il nostro re li riputerebbe indegni del suo  
• favore e patrocinio se ricalcitrassero o fossero contumaci  
• contro di te, come quelli che non portassero venerazione  
• alla sede apostolica, e non credessero che Dio è immortale,  
• e che perseverassero in ciò che paresse violare o diminuire  
• la pontificia maestà. Conciossiachè alcuni appetiscono il titolo  
• sacerdotale, in tal modo che accendono gli odii già spenti,  
• eccitano le domestiche discordie e fomentano le sedizioni.  
• Questi agli editti tuoi non reclamarono, nè per odio nè per  
• superbia. Ma studiosi della tranquillità de' cittadini, i quali  
• essendo in cattivo porto, solo a te sonosi presentati, per  
• esporre qual sia per essere di maggior utile alla milanese  
• repubblica creare presule della principal chiesa di Lombardia  
• Raimondo, ovvero Ottone. Nè sono dementi da volerti dar  
• legge, od opporsi alla tua scelta, nè tanto si dilungano dal  
• culto de' nostri riti, che non sappiano essere grande la tua  
• podestà in terra, e le ragioni divine e umane esserè riposte  
• nella tua maestade; e che dalla tua sentenza, sia come si  
• voglia, se ne possa appellare. Ma alcuni potrebbero dire:  
• perchè non avete fatto quello che vi è stato comandato?  
• perchè non avete accettato il Pastore? Perchè non siete  
• stati obbedienti ai comandi di quello, secondo l'usanza ec-  
• clesiastica? In verità queste cose sarebbersi eseguite, se  
• continui odii e domestiche discordie, e perpetue sedizioni  
• non nascessero nella città, e per civili guerre una parte non  
• avesse più volte dominato l'altra con effusione di sangue;  
• ed esilii di cittadini. Ma sia pur detto, se il magistero sa-  
• cerdotale, è costituito tra le genti per mezzo di battaglie e  
• di sangue, e non di pace e di concordia; e coloro i quali

• amministrano la prefettura, ovvero ciò che appartiene alla  
• religione e alle sacre cerimonie, o costituiti sono a rendere  
• ragione e trattare le cose della plebe, non debbano anzi  
• tutto estirpare gli odii radicati negli animi degli uomini, e  
• rimuovere le serpeggianti malevolenze? acciò non rimanga  
• cosa alcuna che sia di accrescimento al domestico furore?  
• Essendosi adunque procurate le intestine guerre e la ruina  
• della patria, pare a te, beatissimo sacerdote, che abbiano  
• disprezzata la tua potestà? Sino ad ora non hanno mai sempre  
• ajutato con armi e consiglio i tuoi confederati? Dunque non  
• deesi imputar loro che facciano per odio o per superbia,  
• contro la tua sentenza; anzi più presto si può intendere che  
• queste cose siansi agitate per tranquillità e pubblica salute.  
• Si dice che gli animi de' Torriani siano alienati dalla gran-  
• dezza apostolica; ma invece essi hanno ricevuto con lieto  
• animo ne' loro confini le truppe di Carlo, che conducesti  
• dalla Gallia, ottenendole sotto gravi condizioni, per vendicare  
• i malefici del nefando tiranno; e di subito hanno loro con-  
• cesso libero cammino, sovvenendoli di frumento e di ogni  
• altra cosa necessaria, e benignamente le hanno albergate.  
• Dipoi confederandosi, pigliarono le armi; e se contro di noi  
• si fossero opposti, oppure avessero fatta alleanza coi nemici,  
• di certo con grande difficoltà avremmo potuto passare, nè  
• condurre le cose necessarie per terre a noi ostili, senza  
• conflitto e grandissimo danno; e già alcune genti si erano  
• levate in armi e come nemici si apparecchiavano ad assal-  
• tarci. Ma senza zuffa, allora ognuno era quieto, e come  
• pacati e veri amici, veruna cosa a noi essi hanno negata,  
• e trasmisero il loro presidio fino a Roma. Fa bisogno adunque,  
• render grazie di così ispirata vittoria a questi compagni  
• ed amici, per aver ajutato la possanza pontificale. Il reame  
• di Puglia e di Sicilia non sarebbe venuto in possesso del  
• tuo impero, se i Torriani non avessero recato soccorso alla  
• romana Chiesa, e pigliato le armi pel sacerdozio. Odi adunque,  
• o clementissimo Padre, gli oratori, quelli che a te vogliono  
• sottoporsi, e affinchè tu dimostri avere concesso qualche



• cosa allo invittissimo nostro re; e affinchè non sia detto che  
 • tu, il quale sei tenuto ottimo e santissimo sacerdote, abbi  
 • pronunciato sentenza, senza aver prima ascoltate le loro  
 • ragioni. »

Avendo il regio ambasciatore finito il suo discorso, e già alquanto mitigato l'animo del pontefice, l'oratore Torriano in questo modo cominciò ad esporre la sua legazione: « Se noi

• non fossimo determinati di obbedire a' tuoi comandi, o ro-  
 • mano pontefice, o se poco onorassimo la tua apostolica maestà,  
 • la cui sacra possanza tanto veneriamo; che, quella violando,  
 • non crediamo potersi tra mortali sperar cosa alcuna prospera;  
 • in verità, essendo da te respinti, saremmo ritornati alla nostra  
 • patria a conciliarci nuove amicizie ed alleanze, e ci saremmo  
 • rivolti a' tuoi nemici; onde, corroborati da estremi soccorsi,  
 • poterti dichiarare la guerra. Ma volendo perseverare in ciò  
 • che ci pare più salutare, e volendo accrescere venerazione  
 • alla sede tua amplissima, abbiám chiesto l'invittissimo  
 • e memorato re nostro intercessore, e in cui è posta ogni  
 • nostra speranza; in lui che è stato non poco difensore dei  
 • sacerdoti, per aver espulso e debellato il tiranno, del quale  
 • l'avarizia, la libidine, e le scelleraggini, certamente nessuno  
 • poteva superare. Indi, avendo tu decorato Carlo del nome  
 • regio, acciocchè regnando fosse preparato a' tuoi mandati,  
 • e pronto con armata mano a deprimere le ingiurie, e di-  
 • fendere le ragioni sacerdotali, siamo andati da lui, e lo  
 • abbiamo pregato, non di prendere le armi per la nostra  
 • repubblica, non di difendere le nostre ragioni in modo da  
 • violare la tua antica amicizia; ma sibbene che per la sua  
 • intercessione, tu ne ascolti con animo equo, e vogli udire  
 • la nostra causa, parendoti giusta per la tranquillità della  
 • nostra patria; nè voi qui astanti accolti in questo sacro con-  
 • cistoro, giudichereste non essere altrimenti da dimandare,  
 • se non che con giustizia si venga a sopire ogni controversia.  
 • Che siamo maledetti, se più per ambizione, o per ispirito  
 • di parte cerchiamo sia dato il sacerdozio a Raimondo, che  
 • non per desiderio di accordo e d'utilità comune. Non è fuor

• di proposito in questo luogo, con brevità esporre, o santissimo Padre, la causa per la quale or si contende, ed altra volta con fatti si è contrastato. Conciossiachè, morto Leone, il quale nel tempo del suo sacerdozio, nessuna altra cosa faceva che seminare nella nostra città perniciosi combattimenti con odio ed ira ardente, ed armare i patrizii contro la plebe; acciocchè quasi estranei condannati a perpetua servitù, non avessero ardire di resistere alla sfrenatezza e libidine dei nobili; e la plebe, che si era data in tutela dei Torriani, confermando le prerogative di coloro, che solevano eleggere il presule delle cose divine (19); secondo la consuetudine e l'antica legge designò Raimondo per arcivescovo; i fratelli e i congiunti del quale lo hanno aiutato, non già indotti per la parentela, ma sibbene, perchè colla elezione di lui vedevano assicurata perpetua concordia tra i cittadini ed ambe le parti poter vivere con giustizia. Ma poi come intervennero le contenzioni, siccome per lungo tempo accadde tra i nobili e quelli della plebe, Francesco Settala con poco suffragio si mise a capo del sacerdozio. Fra questo mezzo Urbano pontefice, antecessor tuo, non volendo aderire, nè all'una, nè all'altra parte, elesse uno di quelli che suscitavano di continuo turbamenti e zuffe; ed indi cospirando all'eccidio della patria, e infine per ladroneggi e rapine essendo espulso dalla città, tutto fu per lui conturbato. E per questo noi confessiamo di aver contraddetto agli editti del pontefice; avendo da lungi espulso lo assegnato Antistite, acciocchè sotto il manto del sacerdozio non tentasse l'ultima ruina della patria. Ignori tu, o sommo pontefice, quanta strage la gente superba e feroce abbia prodotta fra suoi cittadini? Ahimè, di quanta calamità, di quanta vergogna è macchiata la romana maestà; assai manifesta è la loro empietà, usata con armi violenti; e come con Ezzelino sevrissimo tiranno hanno fatto alleanza ed amicizia per poter ricuperare la patria; ma quello rimasto ucciso in battaglia, hanno seguitato il Pelavicino; e quali ingiurie e danni non hanno arrecato a' tuoi amici, ed anche di presente sono perseve-

• ranti nella confederazione ed amicizia, come infensissimi servi  
• delle cose tue. Napo, 'adunque, tolse gli averi, e licenziò  
• lungi da sè, questo uomo, grande sì nella guerra, ma amico  
• e compagno infesto, perchè da lui vedeva non più pace  
• avere i sacerdoti, alla rovina dei quali ancora aspira quel-  
• l'uomo empio e crudele. Certamente costui umile più non  
• si rende, chè questo nuovo Antistite, non il sacerdozio, ma  
• il regno s'apparecchia ad invadere. Radunava costui molti  
• esuli e ladroni, e con questi assalì il castello d'Arona, dove  
• finalmente, non senza uccisione di molti, vergognosamente  
• venne respinto, e vedendosi di aver affaticato indarno, per  
• autorità dell'ordine sacerdotale volle vendicarsi, e contendeva  
• come successore di S. Ambrogio. Mi dica ora, quest'uomo  
• arrogante e parziale, se convenga ad uno cui spetta lo am-  
• ministrare le cose divine, congiungersi ad una moltitudine  
• di ladroni, e distruggere i paesi della patria a mo' di nemico,  
• e rivolgere le armi contro i cittadini? Non sa veramente,  
• non sa l'uomo assueffato alle rapine ed al comando come  
• si contenda di ragione? e non con mano violenta vendicarsi;  
• ma ridomandare quello che crede essere cosa sua? Ben si  
• vede che costui non è degenerare de' suoi maggiori, nelle  
• fazioni e ne' costumi. Costoro sempre hanno più presto amato  
• l'arme, che le leggi. Ma queste cose come richiedono i tempi  
• presenti sono da attribuirsi a quell'uomo insolentissimo e  
• fatto superbo per il gran parentado. Sopra tuttò ci meravi-  
• gliamo come costui voglia assumere il governo delle cose  
• sacre; mentre dovrebbe astenersi al tutto dalle cose divine,  
• come ignaro vivere alieno dal consorzio onesto. Sarebbe una  
• eccezione, se egli non avesse ereditato l'animo del padre e  
• della madre, i quali in tutto abborrivano dalla vera fede. Ed  
• è cosa manifesta che i suoi genitori di continuo hanno op-  
• pugnato con falsi argomenti alla giusta religione. Ch' io debba  
• ricordare gli sponsali della sorella, la quale fu data in ma-  
• trimonio ad un eretico ribelle di santa Chiesa, come cosa  
• più a quello conveniente che ad un fedele, seguaci essendo  
• della medesima opinione. Ed in verità se l'arcivescovo Ottone

» dovesse difendere i nostri riti, niuno più di lui sarebbe degno  
» di essere vituperato per tal ministero, e detestato da tutto  
» l'universo. Io prego adunque che si voglia astenersi dalla  
» amministrazione de' sacri templi, e che vada in luoghi oc-  
» culti a nascondersi, e ad imparare cosa si richiede a simili  
» sacerdozii; considerando essere sconveniente che un ufficio  
» di tanta dignità sia amministrato da uomo impuro e perverso.  
» È manifesto, che, se la Chiesa nostra venisse sottoposta ad  
» un uomo come questo, nefando, non solo l'Italia, ma l'Europa  
» intera verrebbe tratta a false e perniciose opinioni. E quando  
» le cose nuove sono manifeste, a me sembra di commemo-  
» rare anche le cose vecchie: il divo Ambrogio ne' suoi tempi  
» condusse i popoli alla disciplina de' costumi, alla dottrina,  
» e alla vera religione; confutava le perniciose sentenze degli  
» eretici, ed egregiamente contendeva per la salute del gregge  
» a lui sottoposto; e con gran animo entrava nella battaglia,  
» massimamente contro di Ausenzio (20) che per le città di  
» Italia seminava pestifera dottrina. Non bisogna credere che  
» la nostra religione sia diversa dalla romana; imperocchè  
» dovunque il nostro pastore si andava, ognuno avevalo in  
» somma riverenza, e non poco fu onorato dagli altri tutti.  
» Se le altre chiese d'occidente hanno obbedito il romano pon-  
» tefice, non isdegnarono però di prestar ossequio alla chiesa  
» milanese. Ti preghiamo adunque, o santissimo Padre, per  
» utilità della nostra religione, che, come circospettissimo di  
» tutti, voglia provvedere con maturato consiglio a tutte quelle  
» cose che si riferiscono alli usi pubblici, ed alla pietà di Cristo  
» Salvatore, dandoci quel Presule che ti pare sia dotato di  
» grave ingegno, onesto, di mente sincera, alieno dalla cupidità  
» di imperare e di vendicarsi; anzi voglia abbracciare la comune  
» causa, e sia studioso della quiete e della concordia urbana:  
» e giorno e notte voglia vigilare per la salute di ciascuno,  
» sprezzando l'odio ed il furore; nè si ingerisca nello studio  
» di parte; ma sia cultore della vera e pura fede, acciocchè  
» non paja che la prudenza e la solerzia sua sia venuta meno  
» là dove maggior è il pericolo delle anime e delle cose. »

Per questa legazione, i circostanti tra loro non poche parole facevano, parendo ad essi che l'oratore Torriano troppo acerbamente contro di Ottone avesse parlato; e più che non si conviene ad un difensore delle cose sue. Poi essendo ad Ottone concesso di poter rispondere, benignamente in questo modo cominciò a dire: «Non è cosa nuova ne da farsi me-  
• raviglia, o sommo sacerdote, e voi o principi della cristiana  
• religione, ed arbitri delle nostre liti, che uomini sediziosi  
• e crudeli tiranni, tali cose oppongono dal di che costoro  
• furono ricevuti nella nostra città, mai non hanno cessato di  
• perseguitare con armi e con odio implacabile, l'antica ed  
• illustre nostra famiglia; e parimenti fecero di quelli ch'erano  
• espulsi dalla propria patria. Ma bensì avrei desiderato che  
• avessero avuto qualche riguardo in questo sacrosanto con-  
• cistoro; la cui maestà con questa loro petulanza, in verità  
• può pensarsi quanto abbiano offesa. Per il che mi rincresce  
• assai, ma vorrei pure narrare la causa, e oppugnare alquanto  
• le cose da essi adottate; comechè io non paja ignorante del  
• sacratissimo luogo e dell'apostolica maestà; e quantunque  
• gravi contumelie ed acerbissimi fatti, troppo mi conturbino,  
• nondimeno le ingiurie mi molestano assai; perchè intendo  
• che i miei parenti ed amici esser esagitati per suprema igno-  
• minia da uomini perversi. O volesse Iddio che tale questione  
• si potesse combattere avanti questo augustissimo tribunale.  
• Mi perseguitano con ingiurie e con mano armata nella patria  
• e fuori de' suoi confini; ed esoso è ad essi il nome di patrizio;  
• cui ascrivono ad odio mortale e continui maleficii il tener  
• quasi il regno della patria, e di aver la plebe con lungo e  
• continuo servaggio oppressa; come se non constasse mani-  
• festamente aver i nobili alquanto potere sopra de' sudditi,  
• nè si sapesse tale cosa essere concessa per ragione, anti-  
• chissima e gentile, oppure essere stata data per indulgenza  
• e benignità degli imperatori, i quali, sia che avessero a  
• ricompensare i meriti, o che cercassero esterne amicizie, e  
• peregrini soccorsi coi loro beneficii; non hanno voluto stare  
• coll'indistinto popolo. Ma avendo spartiti gli amici dai nemici

• divisero tra cittadini gli onori e le dignità. E così le città  
• hanno potuto essere più ricche e più illustri, e le antiche  
• famiglie conservate, e i novelli cittadini furono assunti al  
• patriziato, in ordine onesto, per degnazione della repubblica  
• e così a coloro che precedevano in dignità e ricchezze, la  
• turba più umile si accostava e pagava i carichi. In verità  
• che non vi sarebbe più nessuna beneficenza dei Cesari; nè  
• per loro, nè per altri re o principi gioverebbe combattere;  
• se da quelli non si sperasse avere qualche ricchezza, onore  
• e dignità. Per la qual cosa, ben io comprendo qual furore  
• abbia invaso la mente di costoro a danno dei più nobili ed  
• opulenti, cui disperdono e scacciano dalla propria patria,  
• spogliandoli delle ricchezze e anche, dopo averli espulsi, non  
• li lasciano in pace. Oh intollerabile superbia e arroganza  
• inaudita, che non ponno sopportare che i primati della città  
• in essa risplendano; e che i privilegi e le ricchezze rimangano  
• appresso di coloro ai quali, principi potenti le avevano concessi, o donate: salvo però, se non volessero addurre che  
• i beni e la potenza dovesse rimanere in comune; la qual  
• cosa tanto si allontana dallo stato libero e popolare della  
• città, che se tu non vuoi eleggere i senatori, i decurioni o  
• qualunque altro amministratore de' beni pubblici per prosapia,  
• per ricchezza e per età, sarebbe d'uopo che la moltitudine  
• e l'ignorante volgo pigliassero le redini del governo: per  
• il temerario dominare de' quali, non solo la repubblica, ma  
• le faccende private tutte si rovinerebbero. Per certo la rovina  
• e la desolazione è sempre apparecchiata alla città. Ma tuttavia  
• che i cittadini vogliano vivere equabilmente, e non  
• ricusino di ubbidire ai migliori e più potenti, la loro repubblica  
• sarà conservata in perpetuo. Ma che vengo io di presente  
• a commemorare queste cose, quasi non si sapesse che la  
• città non sia bene amministrata senza il senato, il quale non  
• può essere costituito se non dai primi patrizii; e benchè  
• così dovrebbe essere, questi malevoli si studiano coi loro  
• satelliti di usurpare ogni cosa e togliere ai più nobili la vita.  
• Ti prego adunque, o clementissimo Padre, mi vogli sopportare

• alquanto, se con lungo dire esporrò le nostre sventure, e  
• quanta sia l'ira e la crudeltà de' nostri avversarii. Questi  
• non si curano di comandare agli altri, o di reggere secondo  
• il proprio volere la città, ma sono sitibondi di sangue dei  
• miseri. Tutte cose conturbano in modo, che persona non è  
• sicura dalla violenza e dalla ingiuria, o salva da' danni e  
• da contumelie, nè più può tollerare la perdita de' suoi beni.  
• Una sola speranza rimaneva nella riverenza al sacerdozio,  
• e nella tutela del suo presule. Ma quelli uomini ciechi per  
• avarizia, crudeli e dementi, per sommo furore, scacciarono  
• colle armi civili l'Antistite. Ti prego che guardi quanto quegli  
• uomini nuovi si siano cangiati e fatti superbi, dacchè furono  
• ricevuti nella città. Ma più presto considera, o massimo ed  
• ottimo de' sacerdoti, la perfidia e gli inganni di costoro, e  
• con quali frodi hanno usurpato il regno. Già da molti anni  
• eranvi nella città stabilimenti costituiti al soccorso de' cit-  
• tadini; acciocchè un dopo l'altro per la scarsezza di viveri  
• dovesse sovvenire; e con mutuo presidio porsi al sicuro  
• dalla violenza de' più potenti. Tutte queste cose, sotto specie  
• di rimuovere la cospirazione, Martino Torriano le tollerò:  
• restava la Credenza, appellata dalla plebe come congrega-  
• zione dell'infima turba, la quale già nei tempi passati fu  
• costituita dal popolo per la conservazione della propria li-  
• bertà, contro la licenza dei tristi; del qual ordine tanta fu  
• la libertà e la potenza, che qualunque cosa la Credenza  
• avesse statuito, tanto in tempo di pace, come di guerra,  
• volevasi fosse rata e ferma. Udite, pregovi con quale arte  
• Martino, prefetto della Credenza, il tutto sommise alla obbe-  
• dienza sua; mai non contrariava alla volontà di coloro i quali  
• malmenavano i patrizii, e pronunciava i giudizii secondo le  
• voglie loro. Con tale studio ed arte indusse il popolo a con-  
• ferirli perpetua podestà come a principe del concilio pubblico  
• e come ristauratore della città. Il perchè non poco incrudeli  
• contro i primati; ma dopo la potenza e l'audacia torriana  
• venne in sospetto della plebe, onde la città volendo togliere  
• la paura a' suoi cittadini convocolli a parlamento, e giurò

• di non far cosa alcuna fuor del consiglio suo, e che tutti  
• gli interessi dello Stato esporrebbe ai primati del popolo.  
• Il perchè non dubitando delle sue forze, solo al comune  
• bene erano intenti; dipoi, essendo superato Ezzelino in  
• battaglia, il Torriano si congiunse col Pelavicino, non poco  
• eccitandolo contro di noi, e ambo strettisi coi loro eserciti  
• gran danno arrecarono a' tuoi amici, o beatissimo Padre.  
• Dipoi il memorato tiranno essendo morto, insuperbito per  
• tanta vittoria, ossequioso alla plebe, in tutto dispreggiò il  
• comando e il nome della Credenza. Egli solo tenne e go-  
• vernò la repubblica, e inoltre volle esserne chiamato Signore.  
• In questo mezzo, i nobili oppressi, non ricusavano di ub-  
• bidire, secondo l'occorrenza di quel tempo, ma conoscendo  
• non aver alcun fine le uccisioni, le crudeltà e le rapine,  
• in tutto deliberarono e di proprio volere di esiliarsi e di  
• vivere quieti in esterni paesi, più presto che essere atroce-  
• mente dilacerati nelle proprie abitazioni per libidine e  
• intemperanza degli avversarii. Non per ciò lasciarono di  
• perseguirli colle armi e colle insidie. In vero, la ostinata  
• barbarie, le continue rapine, gli eccidii dei cittadini, gli  
• esilii, la servitù della patria non potevanli far sazi; e nep-  
• pure la dignità sacerdotale è rimasta inviolata dal nefando  
• tiranno, conciossiachè avendo privato Leone del sacerdozio  
• lo ha ancora per l'estrema miseria ridotto alla morte; il quale  
• la fraternità sua con molta riverenza onorava, pigliando con  
• intrepido animo a proteggere le ragioni del pontificato, e a  
• rimuovere le patrizie contumelie. Dopo la morte di costui io  
• sono designato presule delle cose sacre per benevolenza  
• di questo santissimo Concistoro. Perciò quei perfidi abbor-  
• rendo i pontificali mandati, non solo non mi vollero accettare  
• nella città, ma appena entrato che fui ne' miei confini, a  
• modo di nemici tentarono la mia vita. Non nego che vedendo  
• di non poter esser difeso dalla riverenza e dall'autorità del  
• pontefice, io, ingagliardito dall'ajuto degli amici, pigliai Arona,  
• non perchè volessi recare alcun detrimento alla patria, ma  
• solo per essere costituito presule, onde apparisse che in



• tutto non voleva perdere le ragioni della dignità conferitami  
• e perchè non si credesse ch'io fossi destituito dal possesso  
• della medesima. Subito gli audaci ed empîi uomini, non poco  
• numero di genti bellicose misero insieme, ed assediaron il  
• borgo e con macchine si diedero a combattere contro il loro  
• pastore. Spesse volte invano, o sacratissimo Padre, ho invocato  
• il tuo ajuto, e non mi potè essere di soccorso la tua maestà  
• nè le ragioni pontificali. Finalmente spinto dalla fame alla  
• presa, essendo a me ed a' miei concessa la vita, restituii  
• la rocca. Cotesti uomini scellerati andarono impuniti del  
• massimo disprezzo e delle ingiurie all'autorità pontificale.  
• Ben furono trattati dall'antecessor tuo secondo i loro demeriti;  
• conciossiachè li interdisse dai santi sacrificii, affinchè si ri-  
• ducessero all'obbedienza; ma ciò nulla ha loro giovato. Però  
• niente hanno ubbidito al sacro interdetto, per timore della  
• futura pena; sebbene in loro nessuna religione e timor di  
• Dio abbiano come se credessero non esservi premio per le  
• opere buone, e castigo per le scelleraggini, pensando che  
• dopo la morte non siavi punizione pei peccati. Forse si potrà  
• dimandare perchè adunque sono venuti con gran riverenza  
• a chieder pace? le libere voci del popolo, i forti lamenti  
• di coloro i quali non vogliono star privi delle cose sacre,  
• condussero a questo passo costoro, dominati dall'invidia  
• del grave regno, e dall'infamia della perpetua ribellione. E  
• qui non sono venuti per osservare quello che loro venga  
• imposto, ma per levarsi l'odio di tale malcontento, pur ri-  
• cusando di farlo, pertinacemente simulano di obbedire. O  
• in verità, uomini stolti, quasichè noi non intendessimo a che  
• miri la simulata orazione; dimostrano essere pronti a' tuoi  
• comandi, e si fan belli di tanta licenza; che non permettono  
• al romano pontefice di liberamente creare il Presule. Dicono  
• costoro: tu ci darai un'Arcivescovo sotto condizioni che vogli  
• provvedere alla nostra quiete e concordia. Perchè non dite:  
• prendi le armi o Pontefice, e in tutto disperdi gli esuli e  
• coloro che giacciono nel profondo della miseria? Spogliati  
• d'ogni umanità, gitta da parte ogni pontificale ragione, e tu

• insieme con noi, dilanierai quelli che miseramente in esilio  
• vanno mendicando; altrimenti richiederemo che la sentenza  
• tua sia conosciuta dal maggior magistrato. O perfidissimi  
• uomini, pieni di inaudita superbia e temerità; vogliate o non  
• vogliate, la milanese chiesa sarà sempre sotto l'arbitrio del  
• romano pontefice, al quale voi senz'appello obbedirete, e a  
• lui come unico e perpetuo signore servirete. Poi dicono che  
• io ed i parenti miei siamo eretici; pregovi che le ceneri dei  
• miei maggiori siano lasciate tranquille; sia pace coi morti,  
• non molestate i sepolcri; consta che essi hanno sentito la  
• fede piissimamente; e in luogo sacro, giusta l'ultima loro  
• volontà, a modo de' cristiani sono tumultati. Dirai o Pontefice  
• che coloro i quali morendo, disposero fossero i loro funerali  
• celebrati secondo i riti della religione, potessero essere di  
• rea opinione e pertinaci nell'eresia? ditemi, vi prego, sotto  
• qual giudice di tal cosa furono riprovati? E che abbia una  
• sorella congiunta in vincolo di matrimonio ad un eretico;  
• di ciò al presente non voglio assumer difesa, ben dirò lui  
• vivere ed a chiunque esser noto qual disciplina segua, e  
• per questo più oltre non mi distenderò. Desistano finalmente  
• questi manifesti spogliatori de' tempj, studiosi di sacrilegi  
• e ribellione contro il pontefice; uomini iniqui e intemperanti;  
• la superbia, la crudeltà, l'avarizia de' quali, gli universi  
• popoli lombardi, non cessano di proclamare. Quelle cose le  
• quali hanno usato con Carlo, non l'hanno fatto in grazia  
• del pontefice; ma han voluto trar partito da quell'amico e  
• compagno per acquistar l'impero della città pei loro nipoti:  
• acciocchè gli eredi seguitando l'intemperanza e la libidine  
• dei parenti lacerassero di continuo la patria. E la efferata  
• sevizie del carnefice, e non pretore Emberra, ha favorito  
• i loro consigli. Egli non tanto per frode, quanto per cupidità  
• de' Torriani nell'estinguere i loro nemici, ha sfoderata la  
• spada, e sotto la vendetta di Pagano, più di cinquanta cit-  
• tadini innocenti, propinqui di coloro i quali si avean per  
• rei, con editto o denuncia del banditore, fecero decapitare,  
• e come ancor poco saziati nell'ira, quei cadaveri ignomi-

• niosamente fatti riporre sui carri, per le pubbliche vie con-  
• dusserli alle solitarie sepolture. Quanti gemiti, quante lagrime,  
• quante lamentevoli grida per tanta scelleraggine furono nella  
• città; di quanta detestazione, di quanta esecrazione furono  
• gravati i capi di costoro, pel consiglio de' quali succedette  
• sì atrocissima strage. E nientedimeno questi uomini funesti  
• come se le loro ire non fossero sodisfatte, vanno insolent-  
• temente dal pontefice a pregarlo che levi l' interdetto, dia  
• la pace sacerdotale e la concordia ai cittadini.»

Per avventura un nobile proscritto, il quale quando fu commessa l'atrocissima uccisione nella città, vulnerato da assai numero di ferite, tra i cadaveri degli uccisi, quasi esanime era scampato dalla crudeltà dei nemici, e presente allora, non potendo più oltre aspettare che Ottone finisse il discorso, volgendosi al papa ed agli altri astanti del sacro concilio, commemorando i nomi e il numero de' morti; come la terra era coperta del sangue di quelli, ripetendo le crudeli voci degli insultanti; tanto odio ed ira mise contro de' Torriani, che ai legati fu imposto senza dimora alcuna, si dipartissero dal concistoro: ne più lunga fu fatta la consulta tra i senatori; ma fu deliberato che la città rimanesse interdetta, fino a che non si sottomettessero al pontefice, e che Ottone fosse ricevuto nella sua sede. In questo modo, tanto pertinacemente due pontefici, nel medesimo tenore, hanno tolto a difendere le ragioni di Ottone. Poco dopo gli ambasciatori furono richiamati nel concistoro, dove, vedendo che il papa era non poco sdegnato contro di loro, e parimenti gli altri senatori, per non concitarlo a maggior ira, dissero: essere apparecchiati a fare quanto da lui fosse ordinato; e così, finalmente licenziati i Torriani ritornarono a Milano: e gli altri similmente alle patrie loro. Poi Ottone, il quale non ignorava che gli oratori avevano a ciò acconsentito più per la paura e le querele del popolo, che per riverenza alla religione; e che quei tiranni con fatica manterrebbero le promesse, procurò che uno del numero dei cardinali lo accompagnasse alla sua sede. In questo stesso mese di maggio, mentre accadevano le predette cose in Roma,

al quindici, in un giorno di domenica, il pretore di Milano, colle genti d'arme e il carroccio, uscendo contro i Pavesi, pervenne al borgo di Abbiate, e al vigesimo sesto passò il Ticino. Il prossimo dì, i Bergamaschi col popolo, la milizia, e il loro carroccio giunsero a Milano, ed al vigesimo ottavo, insieme coll'esercito milanese si trasferirono all'assedio del castello di Vigevano con molti mangani, e cominciarono a molestarlo con continui assalti. Il lunedì seguente ancora in ajuto de' Milanesi, vennero quelli di Novara, ed in tal modo nelle terre contermini al castello fu dato il guasto, che verun albero più alto di tre braccia si vedeva sopra la terra, e tanto furono frequenti le pietre gittate nella fortezza che in nessuna abitazione potevasi stare, e i difensori oltremodo erano feriti. Il perchè, conoscendo più non potersi mantenere, al diciannove di giugno, ottenuto il salvo condotto delle persone, si arresero nelle mani de' Milanesi, i quali entrando, meglio che poterono lo riedificarono. Di poi, avendovi posto presidio ritornarono a Milano. I Pavesi benchè non distassero che quattro mila passi, mai non ardirono procedere contro dei loro nemici. Il prossimo ottobre, Corradino figliuolo di Corrado, genito da Federico Secondo, stipendiato e condotto dal marchese Uberto Pelavicino, Buoso da Dovera, Cremonesi, Pavesi e Veronesi con gran moltitudine di Teutonici, ed altre straniere nazioni si drizzò verso Verona. Per la qual cosa Beltramo Greco, podestà di Milano, per compiacenza de'suoi cittadini, e dei Torriani, per l'onore della sacrosanta Romana Chiesa e di Carlo re di Sicilia, e pel bene del publico stato di questa città, insieme col marchese di Monferrato e le infrascritte città e altri amici di Lombardia, ordinò un generale concilio da essere celebrato in Milano, sopra il ripristinamento della lega lombarda, a distruzione dei loro nemici, e per la propria difesa ed utilità. Per il che gli infrascritti ambasciatori ebbero dalle singole Comunità ampio potere di firmare e riformare la detta lega; di poter provvedere, deliberare, trattare, ordinare, fare e compiere qualunque cosa paresse di statuire ad onore, come di sopra si è parlato, e a maggiore offesa e distruzione de' nemici.

Adunque di sopra al nuovo palazzo di questo Comune essendosi più volte in ragionamento convenuto, ventilato ed esposto da essi ambasciatori e deputati milanesi, le insidie, inganni, trattati e fatti di Uberto marchese Pelavicino, Buoso da Dovera, Cremonesi, Veronesi e Pavesi, questa Comunità, il marchese di Monferrato, Comuni, città, amici; e massimamente volendo provvedere circa al trattato che avevano fatto i prenominati col condurre Corradino in Lombardia contro la ecclesiastica libertà, deliberarono di rinovare la lega: dopo di che tra gli ambasciatori e il generale concilio per l'esposte utilità fu confermata l'alleanza. Epperò in un giorno di lunedì, al quarto di maggio, tutti i nominati sopra il palazzo convenuti, concordemente, niuno discrepante, statuirono che Napo Torriano, perpetuo rettore del popolo milanese, e Francesco suo fratello come principe della plebe, avessero libertà, podestà e facoltà di riformare la predetta lega tra loro, la repubblica milanese, il marchese di Monferrato e Comunità cogli altri amici; purché nè Torriani, nè il Comune, nè il popolo di Milano, potessero fare alcuna composizione, o trattato, nè veruna concordia, senza la volontà de' loro confederati; e parimenti gli altri non avessero a fare alcuna cosa senza l'intervento dei Torriani, del Comune e del popolo di Milano. In questo modo piacque a ciascuno tale trattato; e che Napo e Francesco memorati, Comune e popolo avessero facoltà di allestire eserciti e far cavalcate speciali quando volessero; promettendo tutti gli ambasciatori, principi e marchesi per sè e per le loro repubbliche di dare soccorso ed ajuto ai predetti Torriani, Comune e popolo milanese secondo il bisogno e loro richiesta. Intervennero a questo concilio Alberto Guidone, ambasciatore del marchese di Monferrato, così per sè come pel suo signore, Guglielmo avvocato, e Giacomo Carisio per loro e Comunità di Vercelli, Rogero Gazza, Ugo Taresio, ambasciatori novaresi, Alberto Turlina, Falco Greco, ambasciatori di Como; Zuccone di Adolassii, Guglielmo Rivola, Alberico Carpilione, Bonone Bonamico, giudici e ambasciatori di Bergamo; Lucio Vistarino, Uberto Somariva, Guglielmo Fisiraga, Alberico Carnesella, ambasciatori

di Lodi; Patrizio da Concesa, Pacebocchi, Amico Confalonieri, Filippo Gogone, Lanterio Paratico, Corrado di s. Gervaso, ambasciatori di Brescia; Bonincontro Cavizzano giudice, Manfredò Guinzanello, Enrardo Buonarci, Guasandeo di Guasandi, Bonincontro Guanzatino ambasciatori del popolo di Brescia; Greco d'Aveno, Compadre Rossello, ambasciatori di Mantova; Guidorso Brindoaldo giudice, Enrico Aldegherio, ambasciatori di Ferrara; Marchionne Estinense per lui e per il marchese d'Este; Bugimante Losco giudice, Bendavo Fino di Galliano, ambasciatori di Vicenza; Sero di Bonello, Giacomo Anselino di Ruffo, ambasciatori della città di Padova e Rolando Bucaccio, ambasciatore di Parma, tutti per sè, e per le loro Comunità. Poi al nove di dicembre i Reggiani, ricuperarono dai Cremonesi il castello di Razolo, che lo avevano comperato da quelli di Sessa collo shorso di lire tre mila.

In questo anno medesimo al sestodecimo d'agosto, Luca Grimaldo con venticinque galee genovesi s'impadronì del porto di Tolemaide, onde verun naviglio osava passare per timore di essere preso e condotto a Tiro. Due navi Pisane abbruciarono, per la qual cosa ai ventotto, giunsero nel medesimo porto ventinove galee de' Veneziani; del che accorgendosi i Genovesi, uscendo, si drizzarono verso Tiro, ma i Veneziani inseguendoli presero loro cinque navi, dopo di che ritornarono a Tolemaide. La mattina successiva seguitandoli infino a Tiro, trovarono che di là erano già partiti. Ugo erede del reame di Cipro abbandonò il consorzio de' viventi, onde Ugo di Lusignano successe perchè suo consanguineo.

L'anno della vera salute mille duecento sessantotto, sendo Clemente pontefice, vacante l'impero, esule Ottone arcivescovo, e Napo Torriano dominante in Milano, Corrado Lavizario fu fatto pretore, e Corradino al decimo nono di gennajo giunse a Verona, e passando pel Bresciano cavalcò alla Rocchetta, ch'era di Buoso da Dovera, indi passato il fiume dell'Adda, di contro a Cavenago, per il Lodigiano festinò a Pavia, dove dimorò molti giorni. Nel mese di febbrajo, i frati, nominati di santa Maria del Carmine, vennero ad abitare fuori della

pusterla del ponte Vetro, in porta Comacina, presso la stretta chiamata di Monavacca (21). Al venticinque di marzo, volendo colà cominciare una nuova chiesa, cantarono la prima messa sotto di un padiglione. Nei medesimi giorni i Pavesi colle genti di Corradino andarono a Farasiglia, ora chiamata la Grancia del monastero di Morimondo (22): il perchè il podestà di Milano colla milizia festinò subito nella campagna di Albairate, e presso il ponte del Ticinello, dicontro al castello di Alberto Torriano si pose colle sue genti, onde i Pavesi senza ulteriore dimora con somma vergogna ritornarono a Pavia, e i Milanesi vennero a Milano. Di poi Corradino si partì da Pavia per andare a Pisa, e passando per il paese del marchese di Carreto entrò in mare, mentre l'esercito suo passava per quello del Fiesco. In Milano e nel contado per grandissima siccità d'acque, trovo in alcune scritture autentiche, esser venuta una tale carestia che il miglio, il quale valeva soldi dodici di terzuoli al moggio, montò a soldi ventiquattro; quello di frumento, che valeva soldi diciannove di terzuoli, crebbe infino a trentadue soldi; il perchè al penultimo di luglio, con somma devozione per la città furono fatte processioni; ma al secondo di agosto, esser caduta una tanta pioggia, che ogni cosa ritornò al primo prezzo. Troviamo ancora, che in questi giorni Bendocdar, soldano di Babilonia, venne davanti a Tolemaide, mostrando i vessilli degli Ospitalieri e Templarii, che aveva seco condotto: forse seicento poveri, per avere l'elemosina andarono infino sulla spiaggia, dove sotto terribile inganno furono presi e tutti trucidati. Di poi fu loro cavato il fielc, e vennero scorticati dal capo infino alle spalle: la mattina il Soldano si ritirò a Safet, e dopo diciassette giorni ritornando, le torri, i giardini, le piante e quanto poté avere tutto devastò. Corradino che si trovava a Pisa, come abbiamo detto, partendo col consentimento della fazione guelfa di Toscana, giunse a Roma cogli eserciti. Il pontefice dimorante a Viterbo, intendendo la di lui venuta destinogli ambasciatori, acciocchè non molestasse il regno di Sicilia, come reame di santa Chiesa, e del quale l'avo e il padre suo erano stati privati: ma avendo Corradino disprez-

zato il papale decreto, ebbe la scomunica. Carlo, re di Sicilia, intendendo la calata di Corradino, di nulla temendo, radunò l'esercito procedendogli incontro infino ai campi Vegezi. . . , dove in due parti divise le genti: alcune squadre mise sulla frontiera, commettendo ai capitani facessero il fatto d'arme, ed il residuo ch'erano ottocento soldati scelti ritenne seco, ponendosi dietro a certi contigui colli; e così ognuno avendo istrutto di quanto era bisogno, sopravvenne il nemico, fu incominciata la pugna dai primi battaglioni assai atrocemente nel giorno avauti la festa di s. Bartolomeo; nella prima battaglia, Corradino prevalse alle genti di Carlo; se non che più intenti i vincitori alla preda, che a compir la vittoria, tutti uscirono fuor delle file, e Carlo con nuove genti assaltando i nemici, con tanto animo iterò la pugna, che, con molta uccisione dei suoi, Corradino restò debellato e preso, in età non più di diciotto anni, insieme col duca d'Austria e molti altri baroni; i quali alle carceri di Palestina furono condotti. Parimenti Enrico, fratello del re di Castiglia, allora senatore nella città di Roma, Galiano Lanza, con due suoi figliuoli da' nemici furono morti, e molti altri che avevano congiurato contro il reame di Puglia. Qui la battaglia fu grande, e l'uccisione maggiore. Dopo che Carlo ebbe conseguito tanta vittoria, di subito al pontefice mandò una lettera, la quale in questo modo cominciava: *Surge pater et comede de venatione filii tui* (23). Finalmente in Puglia fece decapitare Corradino e il duca d'Austria.

Queste cose facendosi, i Milanesi e i Vercellesi andarono all'assedio del castello di Basola, diocesi vercellese, e quello di Rivoli, che del tutto ruinarono, e Basola fu dato nelle mani del Torriano. Al quindici di settembre, Francesco della Torre, fece bandire all'ottava di s. Michele corte pubblica in casa sua, la quale fu differita sino alla venuta della moglie di Carlo re di Sicilia; ed al penultimo del predetto, in un giorno di sabato, secondo il solito, convocato il concilio sopra il nuovo palazzo di Milano, Ghezzera del Pozzo, collega del prefato podestà, ed allora vicario per l'assenza dei pretore, espose come gli anziani, parrochiani e vicini della repubblica, per essere sotto



la protezione del Comune, loro vietavano di poter vendere le cose consegnate negli inventarii di quelli che non potevano pagare; e per questo dimandava autorità dal predetto concilio di poter fare vendita secondo il consiglio di Musa Massazio, e di Parte di Rivolta, che aveva approvato il parere del compagno, secondo il quale i beni, consegnati negli inventarii, si obbligassero al pagamento dei carichi, secondo la porzione di ciascheduno, presenti Matteo Peselago, Filippo da Osnago, Giovanni da Fagnano e molti altri. Poi al sette di ottobre le mense furono apparecchiate nelle pubbliche piazze di Milano, e sopra la strada novarese, infino a cinque mila passi distante dalla città, furono piantati molti padiglioni e trabacche per la venuta della prelibata regina, la quale nel prossimo di giunse a Milano. Questa fu abiatrice del duca di Borgogna e figliuola del conte, ed andava a marito. Tutti i cittadini di Milano, procedettero a lei incontro, con vessilli e bandiere della Comunità, tamburi, ciaramelle e trombe, col carroccio, e tribunale splendidissimo. Vi era un baldacchino (24), sotto il quale essa fu ricevuta, e quello era di zendado listato, largo braccia venti e lungo quaranta; lo portavano dodici dei primati, con dodici aste: intorno eranvi ventiquattro, vestiti alla foggia del baldacchino, tenenti larga la via colle verghe in mano, e di dietro e dinanzi al medesimo si facevano dai più onorati cittadini continui torneamenti. Colla regina venne l'imperatore di Costantinopoli. Cinque giorni stette ella a Milano, poi cavalcò a Lodi per proseguire il suo viaggio. Il prossimo giorno, Francesco Torriano tenne una gran corte, nel palazzo del nuovo broletto, ed ivi furono arrostiti due buoi ripieni di carne porcina e di montone, e furonvi molte altre imbandigioni, in modo che si satollarono circa tre mila persone; e in questo giorno, Francesco memorato, nel tempio di sant'Ambrogio fece due cavalieri (25), cioè Alberto Marcellino e Boccasio Pelucco. Dopo v'ebbero varii giuochi militari, per il che il Torriano donò a diverse persone molti vestiti. In questi giorni, già avendo gli oratori del Torriano giurato al pontefice di stare ai comandi della santa Chiesa, siccome abbiamo dimo-

\* CORIO. *Storia di Milano*. Vol. I.

strato di sopra; il pontefice ad istanza di Ottone arcivescovo, dei Capitani e Valvassori destinò a Milano un cardinale per legato, il quale vi entrò al tredici di dicembre: Quivi di subito fece celebrare un concilio di prelati, principi e primati della città, e lesse quanto dal pontefice aveva in commissione, ed espose, come non leverebbe l'interdetto, infino a che tutta la plebe e famiglie, non giurassero fede alla Romana Chiesa. Il che essendosi eseguito, primieramente, ai Torriani comandò che riconoscessero Ottone Visconti come vero presule e pastore: secondariamente, che fosse restituito quanto avevano occupato dell'archiepiscopale sede: in terzo luogo, che in avvenire non fosse posta più alcuna gravezza sopra il clero. Le quali cose facendosi, levò l'interdetto, ed ogni altra scomunica, ed indi fece ritorno dal pontefice, che dopo pochi giorni abbandonò questa vita mortale. Onde i Torriani, non poco rallegrandosi, deliberarono di non più osservare alcuna cosa che fosse stata fatta da loro; e la sede apostolica restò vacante più di due anni.

Nel mille e duecento sessantanove, Giovanni Avogadro Vercellese, fu pretore in Milano, sotto il reggimento del quale, al quarto di aprile dai Milanesi coll' accordo de' Pavesi fu incominciato a ruinare il muro del castello di Vigevano, e fu gittato a terra infino ai fondamenti, quantunque gli edifici interni rimanessero in piedi, e la fossa vuota, per modo che il distrutto muro, dalla Comunità di Milano se voleva, presto si potesse rifare, per essere il luogo rimasto ancora forte. Poi al prossimo giugno, il castello di Mozzanica della diocesi cremonese, fu dai Milanesi assediato e distrutto a contemplazione de' frati Predicatori, detti a Milano di sant' Eustorgio, per essere i castellani sommamente infetti d'eresia, e ricettatori d'ogni fatta increduli e ribelli della cristiana religione: la qual gravissima stirpe tanto prese radice, che infino a' nostri giorni durò in alcuni, che io al presente non voglio esporre. Questo castello era tenuto dal conte Egidio di Cortenova e poi passò in dominio dei predetti frati. Al vigesimo quinto di luglio, i Milanesi coll'ajuto de' Comaschi, Bergamaschi, Novaresi e Vercellesi, condussero il carroccio fuori della città contro i Lodi-

giani, ed andarono insino a Santa Croce; e nel giorno della celebrazione di s. Lorenzo, la famiglia degli Overnaghi di Lodi, entrarono nella loro città, dalla quale erano usciti nell'anno milleduecentocinquantuno. Al decimo ottavo del predetto, i Milanesi, e loro collegati, menarono il carroccio, già nominato, a San Giuliano per la deputata impresa, onde il seguente sabato giunsero al luogo di Calvenzano (26), ed al vigesimo settimo si posero coll'esercito a Lodi vecchio, dove all'intorno diedero il guasto; ed al dodici di settembre nel detto luogo cominciarono ad edificare un castello, il quale non poco fortificarono, e dopo sei giorni vennero a Milano con tutte le genti. Dall'altro canto, i Cremonesi andarono all'assedio del castello della Rocchetta tenuto da Buoso da Dovera; il quale, rendendosi, fu demolito. Il vigesimo sesto di settembre a Milano, vennero due lettere del re di Sicilia, una delle quali era diretta alla comunità, l'altra a Napo Torriano, colle quali era dato avviso, come i Cristiani avessero ricevuto grave jattura dai Saraceni. In questi giorni i Capitani e Valvassori esuli di Milano, costituirono per loro capitano Francino Borro (27), il quale di subito festinò nella Spagna al re di Castiglia, e a quello offerse il dominio della città di Milano; onde il re, accettando il partito, insignì Francino dell'onore della milizia aurata; indi gli diede seicento militi, e promise al marchese di Monferrato suo genero di crearlo per suo vicario. I predetti adunque, licenziati finalmente, giunsero nel Milanese, dove incominciarono a dare grandissimo danno. Ma il Torriano procedendo contro di loro, rimasero con gran detrimento oppressi; e più gravemente cominciò a perseguitare i nobili, e implacabile odio concepì contro del Monferrato. Nell'anno predetto, al vigesimo quarto di settembre, con molta solennità Ugo, re di Cipro, la corona gerosolimitana prese nella città di Tiro, ed il re d'Aragona, navigando al soccorso della sacra Terra, al quarto giorno, in alto mare, fu ridotto a mal partito da una burrasca; finalmente giungendo a Tolemaide, da tanto pericolo impaurito, più avanti non volle navigare, e l'infante fratello del re, procedendo all'impresa, fu dissuaso dall'attaccar battaglia per la grande moltitudine dei Turchi.

L'anno settuagesimo appunto, con mille e duecento, vacante l'apostolica sede, e parimente l'impero, essendo esule Ottone arcivescovo, coi Capitani e Valvassori, sotto il dominio di Napo Torriano, Giovanni Palastrello fu podestà; dove in un giorno di sabato, al decimo ottavo di gennajo, i consoli e ventiquattro giurisperiti della congregazione di sant'Ambrogio, avanti a Napo della Torre, anziano perpetuo di detta società, fu ordinato per suo comando, che si facesse intendere al pretore e suoi giudici, che non si riscuotessero i fodri del Comune; i quali già da dodici anni passati erano stati imposti; anzi tutto si dovesse sospendere, e che ancora non si esigessero le multe inflitte per causa di non avere condotte le biade, secondo gli ordini già detti, eccetto quelli che fossero fatti dopo l'anno milleduecentocinquantacinque: e a questi ancora in riguardo della Credenza si soprasedette. Poi al sesto di aprile, l'imperatore costantinopolitano entrò nella città di Reggio, dove nel monastero de' frati Minori fu tenuta corte pubblica, quindi furono fatti molti torneamenti, e distribuite circa settanta paga di vesti, tra le quali sedici di drappo d'oro. Al decimo nono del predetto in un giorno di sabato, il milanese carroccio fu condotto fuori della porta, chiamata Romana, per una spedizione sul Lodigiano; ed al primo di maggio festinarono infino a Pedriano presso Lodi. Il venerdì prossimo, che fu il tre, il popolo della predetta porta andò all'ospitale della Misericordia fuori di Lodi, affinchè quelli della torre non uscissero da tal parte, irrompendo sulla milizia milanese; altre genti poi si posero nel borgo di porta Pavese, dicontra alla porta Reale, onde i Lodigiani parimenti non potessero irrompere da quella banda. Indi l'esercito diede il guasto intorno alla infelice città, facendovi nove prigionieri, di quelli molto stimati. Alla sesta ora del seguente giorno i saccomanni dei Milanesi ritornarono a dare il guasto, e i militi festinarono a porta Milano, e ascesero al molino. In questo giorno, ai Milanesi si congiunsero cento militi di Novara: e i combattenti della porta Ticinese si trasferirono nel luogo di quelli della Romana, e il residuo del popolo in siti occupati dagli altri, per modo che di nuovo

diedero il guasto. Per il che molti Lodigiani, per evitare i nemici, passando a nuoto il fiume Adda entrarono nella città; ed al ventisette di maggio il predetto esercito, levandosi, si pose nel luogo di Zunico posto sopra il mentovato fiume, e lo devastarono insieme colla Selva Greca. In questo giorno ancora i Cremonesi col loro carroccio giunsero a Cavanago, presero poi nel dì consecutivo il campanile dato in sicurezza a cinque guardie che sopra vi erano. Dall'altro canto al soccorso dell'esercito milanese giunsero dodici piccole navi dei Piacentini, e nel seguente vennero i Bergamaschi. Al vigesimo nono i Cremonesi festinarono a Varano, distante due mila passi da Zunico. Il venerdì ai Cremonesi giunsero quaranta navi grandi, per costruire un ponte sul fiume, e nel medesimo tempo quaranta militi di Piacenza entrarono nel campo de' Milanesi, e il giorno seguente si diede principio al ponte, che fu terminato all'ultimo di maggio. Poi i Cremonesi si tramutavano negli alloggiamenti de' Milanesi, e questi a vicenda nei loro. Il mattino prossimo furono dati molti guasti, e fu preso il campanile di s. Martino sul quale stavano a difesa sedici uomini d'arme, che, vedendosi circondati dal fuoco, si arresero. Di nuovo i guastatori, passato il ponte costruito dai Milanesi, gran danno recarono. Nel giorno della Pentecoste furono fatti prigionieri Beltramo Buontempo, Leone Lamberto e Rosso dei Rossi milanesi, colla compagnia di Guglielmo Lamberto della gente pavese, il quale era rimasto al retroguardo. Al secondo di giugno tutta la milanese milizia col popolo di Seprio e della Martesana, festinarono a dare il guasto oltre l'Adda, infino alle porte di Lodi, prendendo il castello di Crespiatica dove erano guardie lodigiane, e nel castello di Preda, perchè abbandonato, furono poste le guardie. In questo giorno, che fu il quarto di giugno, giunsero in campo cinquanta uomini d'arme parmigiani, e fu abbandonato il castello di Fossadotto, perchè arso e distrutto. Al settimo del predetto i Cremonesi disfecero il ponte sopra l'Adda, e le navi condussero a Cremona; onde i Milanesi andarono colle milizie a Bargano e Zivido; ed avendo fatto tregua l'uno e l'altro esercito si levò, e alle proprie parti

ritornarono. Quindi, essendo tra i Milanesi e i Lodigiani giurata la pace, Napo Torriano fu costituito podestà di Lodi. Il perchè egli vi mandò parte della milanese milizia, la quale a nome suo presidiò le porte insieme colle torri. Poi il prossimo giorno col residuo delle genti sue vi cavalcò egli stesso, e incontro a lui con somma letizia procedettero i Lodigiani infino ai fanciulli per circa due mila passi. Dopo ch'ei fu introdotto in città, ed ebbe pranzato, si levò gran lite fra le famiglie degli Overnaghi e dei Sommariva, e, se gli uomini d'arme milanesi non avessero prontamente pigliata la piazza, Succio Vistarino e gli Overnaghi avrebbero espulso i Sommariva e gli aderenti loro. Costoro poi vedendo d'essere dai Milanesi favoreggiati, presero animo, e insorsero con tanta forza contro dei loro nemici, che più di trentacinque ne uccisero; tra i quali il figliuolo di Vistarino, la cui casa fu data a sacco insieme a quella degli Overnaghi. Per la qual cosa Succio con un altro figlio, temendo la peggio, si riparò nel palazzo del Torriano. che, inteso tanto rumore, pigliò l'arme e con tutte le genti che potea avere festinò alla piazza; e scorrendo la città veruno ebbe ardire di opporsi a lui, e così furono quietati. Queste novità intendendo i Milanesi, di subito mandarono tre mila fanti, i quali alla mattina per tempo giunsero a Lodi. Finalmente il Torriano avendo ricevuto la fede da' Lodigiani ed avuto l'intero dominio della città, mandò a Milano Vistarino col figliuolo; poi ordinò che in quella città si costruissero due castella, uno alla porta di Milano, l'altro alla porta Reale per guardia della terra, e queste furono incominciate nel mese di luglio. Quindi dopo aver fatto tutto ciò ch'era necessario Napo ritornò a Milano.

In questa stagione, Lodovico re cristianissimo di Francia, desiderando di acquistare vita e fama eterna, deliberò di passare contro gli infedeli, in ajuto de' Cristiani, seco conducendo il re di Navarra, e la moglie, figliuola di suo fratello, il conte di Tolosa, il Pittavense e due figliuoli. cioè Filippo erede presuntivo del reame, e Giovanni Tristano con molti baroni e grandissimo numero di combattenti e di poi lo seguì Edoardo figliuolo del re d'Inghilterra. Apparecchiati

adunque gli eserciti, primamente dispose di porre l'assedio a Tunisi, che non poco danno arrecava ai mercatanti cristiani; ed al secondo di giugno, progredendo prese porto in Sardegna, più oltre passando contro Tunisi, occupò Cartagine, e quivi la pestilenza cominciò fare non poca strage nell'esercito: quindi chiamò suo fratello Carlo re di Sicilia in soccorso suo e del popolo cristiano. Procedette adunque il re a Garbio, e pose il campo in un luogo chiamato Certacarne. Quivi Giovanni Tristano incominciò ad infermare e finalmente morì. Infermò pure il Legato, e appresso il santo re Lodovico, il quale da quando ammalossi, non mai cessava di invocare il nome di Gesù, e continuamente diceva quell'orazione, che così esordisce: *Fac nos quæsumus Domine pro amore tuo prospera mundi despicere, et nulla ejus adversa formidare* (28); e per il popolo pregava dicendo: *Esto Domine plebi tuæ sanctificator et custos, et quam tibi facis esse devotam, refove benigno miseratus auxilio* (29): e avvicinandosi al fine di questa tanto desiderata ed angustiosa vita, levando gli occhi al Cielo in questo modo diceva: *Introibo Domine in domum tuam, adorabo templum sanctum tuum* (30); le quali dolcissime parole, avendo con fatica esposte, nella vigilia del giorno dedicato alla celebrazione di s. Bartolomeo, l'anima rese al suo Creatore. Massimo stupore avrebbe preso colui che avesse veduto le dolorose lagrime, non solo de'suoi conti, militi e baroni, ma anche di tutto il volgo. Dopo la morte del glorioso re, Carlo di Sicilia deliberò di prendere con armata di terra e di mare Tunisi; ma, moltiplicandosi l'epidemia, venne ad un accordo col Tunisino e ricevuta non poca somma di denaro, per le spese già state fatte dal defunto Lodovico, condusse l'esercito in Sicilia, dove il re di Navarra passò all'altro secolo. Approdando Carlo al porto di Tripoli, tale contrattempo insorse, che quasi i navigli perivano, e dovettero le genti ritornar per terra. Nei capitoli di questa pace, il re di Tunisi (31) promise che rilascerebbe tutti i cristiani captivi; che tutti i monasteri dedicati ad onore di Cristo sarebbero illesi nelle città del suo regno; che i frati Predicatori e i Minori potessero esporre la parola di Dio, e battezzare chiunque il volesse; e finalmente si fece tributario di Carlo.

## NOTE AL CAPITOLO QUINTO.



(1) Vuolsi leggere Capitani e non principi, poichè questo titolo non era ancor disceso sino ai signori delle terre. Consta poi da un documento esistente presso la Direzione Generale degli Archivi, che erano capitani di Villanterio (Villa Lanterii) nel 1260, un Lanterio, i suoi figli Beltramo e Bonifazio, come pure Ottone ed Antonio, figli d'Albrigone.

(2) *Che l'uomo non nasce nobile, ma che tale diviene per la virtù.*

(3) «Dopo la morte dell'empio tiranno Eccelino da Romano, essendo l'Italia di molte scelleraggini contaminata, una improvvisa compunzione invase gli animi del popolo prima a Perugia, poi a Roma, poi per le altre terre e città della penisola; cosicchè nobili e popolari, giovani e vecchi, fanciulli anche di cinque anni nudi fino ai lombi, accoppiati a due a due andavano processionalmente per le strade e per le piazze percuotendosi aspramente con fruste di cuoio fino al sangue, ed implorando con gemiti e lagrime la divina misericordia; erano a centinaia, a migliaia, fino a diecimila insieme. Molto bene ne seguì: restituzioni del mal tolto: odii ereditarii cambiati in fraterno amore. Questa è l'origine dei battuti, penitenti o flagellanti.» Così il Cibrario egregiamente compendiò nella sua *Economia politica del Medio evo*, quanto leggesi in proposito ne' cronisti contemporanei.

Che se questa gente divota, la quale fece un gran bene al dire dello stesso Corio, veniva respinta dalle città, pare debba ciò attribuirsi a lodevole prudenza ne' reggitori delle medesime, chè non troppo as-



segnamento era a farsi su quest' impeto soverchiante di penitenza. Nè i papi mai vollero approvare siffatte discipline, nè principe alcuno permise che i Flagellanti fondassero stabili istituti ne' suoi Stati. Verso la metà del XIV secolo in Germania col diffondersi della peste che vi inferì, riapparve il fervore delle flagellazioni colle esorbitanze istesse che un secolo prima in Italia, ed inoltre accompagnate dalla credenza in false tradizioni; epperò Clemente VI pronunciò anatema contro di loro, e i vescovi d'Alemagna ne vietarono le associazioni. Svanì allora la setta, nè valsero a risuscitarla i tentativi fatti in Misnia da un Corrado, il quale, insieme coi pochi seguaci, subì la condanna dell' Inquisizione.

(4) È opinione d'alcuni che questa preziosa gemma sia stata collocata nel mezzo della parte posteriore del celebre paliotto di S. Ambrogio. Mancano però documenti, sia in appoggio, sia contro quell' opinione. È certo che la pietra esistente a quel posto non è un carbonchio, ma una granata pregevolissima per grandezza e colore ad arte però accresciuto con sottopostovi talco.

(5) Con un' ambasceria così solenne per il numero degli inviati, pare che i Bergamaschi volessero far dimenticare i torti che avevano verso de' Milanesi, e attestare in pari tempo la sincerità delle loro promesse.

(6) I nostri lettori che già dalla nota seconda al capitolo V della parte I, appresero a riferire i tre Broletti alle loro località, potrebbero qui per avventura essere indotti in errore dall' espressione, palazzo nuovo. Sappiano adunque che con essa veniva indicata una aggiunta fatta sul principio del secolo XIII al palazzo del Broletto vecchio.

(7) Anche di ferro fabbricavansi gabbie pei detenuti, e queste erano riserbate ai prigionieri di maggior importanza. Re Enzo a Bologna, Guglielmo marchese di Monferrato in Alessandria, Napo a Como nel Baradello, Francesco Vignati signor di Lodi a Pavia, furono rinchiusi in tali gabbie, e forse tutti vi lasciaron la vita.

(8) Altre volte era invalso l'uso nella Chiesa di chiamar Pasqua le principali solennità dell'anno ecclesiastico; ma distinguevasi coll'epiteto di Maggiore quella di Risurrezione, corrispondente al *Pesach* degli Ebrei, vocabolo che propriamente vale passaggio, dal verbo *pasach*, e per metonimia ricevè anche il significato di quell'agnello con cui si celebrava la solennità istituita in memoria del passaggio dell' angelo sterminatore nelle case degli Egiziani.

(9) San Siro, detto alla Vepra da un acqua che vi scorre vicino, è un luogo presso la città di Milano fuori di porta Vercellina. Eravi una chiesa di tal nome ed una cella dei monaci di S. Ambrogio. Fu altra delle stazioni dei profughi milanesi dopo la distruzione della città comandata dall' Enobarbo. Durò per lungo tempo l' uso presso i popoli milanesi di recarvisi a festivo diporto.

(10) La Zavatarà così denominata dal Podestà che la fece erigere nella *curia ducis* (oggi di Cordusio), già residenza dei duchi longobardi, serviva ai cittadini per avvertirli dell'ora del desinare e della cena; e non va scambiata con alcuna delle campane che furono poste sopra la torre della comunità eretta nel 1272 nel Broletto nuovo, ora piazza de' mercanti.

(11) Con tal voce dinotasi la riva occidentale del lago Maggiore, da Baveno a Lesa. Anticamente chiamavasi *Verguntium* una terra al di là del fiume Toce, la quale già da più secoli fu sommersa e distrutta. Non si perdette però mai il nome di *Vergonte*, indicando esso tuttavia l'Ossola inferiore; ed è da questo derivato, con leggiera alterazione, quello di *Vergante* (Vedi Casalis, *Dizionario Geografico-Storico*, ecc., Torino, 1854).

(12) Già alla nota 22 del cap. IV, parte II, accennammo come non sia errore l'ammettere l'uso della polvere anche prima del secolo XIV, ma non vorremmo che fosse troppo in là portata l'epoca di questa invenzione, giacchè qui e più innanzi si parla tuttavia delle antiche macchine guerresche. E la stessa Cina che da alcuni vorrebbe posseditrice fino *ab antico* delle nostre più recenti scoperte non conosceva ancora l'uso della polvere per la guerra, poichè leggiamo in Marco Polo come egli, il padre e lo zio insegnassero al Gran Kan la costruzione di mangani, i quali furono i primi che i Tartari vedessero, e che la città cinese di Siang-yang-fu, la quale da tre anni opponeva valida resistenza, scoraggiata dal danno che tali macchine recavano alle sue mura, scese agli accordi. Da ciò devesi inferire che gli assediati non avessero nè bombe, nè cannoni, con cui avrebbero in brev' ora rese inservibili le macchine dell'imperator Tartaro. Vedi Viaggi di Marco Polo, illustrati da Gio. Battista Baldelli, tom. I, pag. 133.

(13) Il monastero de' Cisterciensi detto di Chiaravalle ed anche di S. Maria di Bagnolo, venne fondato nel 1135 nel luogo di Rovagnano. I monaci per donazioni avute, e più ancora per la loro industria agricola crebbero in ricchezze e furono i primi maestri fra noi dell'irrigazione. Continuando nel loro sistema economico in meno di due secoli divennero possessori di più di sessanta mila pertiche di terreno con nove grancie nella diocesi di Milano, Lodi e Pavia. Dal secolo XIII fino al cominciar del XVI prevalse l'uso di appellare Caravalle quel monastero, ma poscia tornò a nominarsi col primitivo nome. Venne soppresso nel 1797. — Nella chiesa di stile gotico ammiransi prodotti d'arte d'epoca diversa. Nel cimitero, oltre ai Della Torre, v'erbero sepolture altri personaggi storici, e qui ci è caro di associarci ai voti espressi, alla nota decimasettima del capitolo terzo parte seconda, da quell'esimio che ci precedette nelle cure di questa pubblicazione, e del quale durerà incancellabile in noi, non meno che ne' lettori, il desiderio.

(14) Il Giulini afferma che questo castello, detto anche Robiallo, venne atterrato, sicchè ora è difficile il ritrovarne le vestigia. Sarebbe mai l'attuale Robbio?

(15) Osserva il Giulini che i nomi dei quattro podestà che governarono Milano nel primo periodo di quest'anno, furono con più esattezza riportati dal Fiamma che scrisse: Federigo della Crota bergamasco, Tibaldo Volta novarese, Anselmo Lavezario comasco, ed Antonio Vestarino lodigiano.

(16) Intorno a questo ufficio giova richiamarsi quanto è detto più sopra sotto l'anno 1228 al cap. II della parte II, pag. 400 e 401.

(17) Se a questi tempi, come nota il Corio, contavansi in Milano diciannove mila famiglie, prendendo l'odierna media proporzionale, cioè il numero di cinque individui per ogni famiglia, saremmo indotti ad ammettere che la popolazione di Milano fosse di 95,000 anime. Ma leggendosi appresso soggiunto che ogni famiglia era tenuta a dare al comune un uomo e mezzo da difesa, cosicchè la città avrebbe potuto armare 27,500 uomini, risulta che la popolazione in quest'epoca, calcolata sulla base anzidetta, sarebbe troppo scarsa, imperocchè dovendosi escludere dalla milizia le donne, i vecchi, i fanciulli e gli inabili, molte famiglie sarebbero state impotenti a fornire il richiesto contingente. Bisogna dunque ammettere che la media degli individui costituenti una famiglia fosse allora molto più alta che non la moderna. Il Fiamma sulla fede di fra Bonvicino da Ripa asserisce che la popolazione di Milano ascendeva, nel 1288, a 200,000; ma questo numero pare esagerato. Con maggior criterio Tristano Calchi s'accontenta dire che nel 1295 Milano contava più di 150,000 abitanti. Ora non essendo probabile che ne' 29 anni decorsi dal 1266 al 1295, i quali non furono senza guerra, la popolazione aumentasse di 55,000 anime, ne sembra doversi concludere che la media, men lontana dal vero non fosse meno di sette individui per famiglia.

(18) Forse ebbe duplice scopo il Torriano nel consigliare il decreto dell'atterramento delle colombaje: primo, di gratificarsi i cultori degli orti e delle circostanti campagne che non poco dovevano essere danneggiati dai colombi; secondamente, d'impedire che tali luoghi, già ricettacoli di malviventi, si cangiassero in mezzi di offesa o di difesa contro i reggitori, potendosi da queste parti più elevate delle case, con quasi nessun pericolo recar grave danno a chi fosse negli edifici e nelle vie sottostanti.

(19) Chi desiderasse circostanziate notizie intorno al modo con cui venivano eletti nei diversi tempi i nostri vescovi ed arcivescovi, consulti l'opera postuma del sacerdote Palladini: Dell' Elezione degli arcivescovi di Milano.

(20) Un eretico di questo nome, nativo di Cappadocia, e venuto nella Insubria col favore dell'imperatore Costanzo, invase la sede vescovile di Milano, quando nel 355 fu rilegato in Armenia il vescovo cattolico s. Dionigi, e l'occupò per quasi vent'anni. Niuno ignora come il prefetto Ambrogio, accorso onde sedare i tumulti insorti per l'elezione del successore, venisse proclamato, e poi non ostante le sue ripulse, unto vescovo. Ma per avventura non tutti sanno che l'imperatrice Giustina, divenutagli nemica, tentò, coll'uso anche della forza, di indurlo a cedere alcune chiese ad un nuovo vescovo ariano, detto pur esso Ausenzio. Benchè non consti precisamente quando venisse eletto, le parole che qui commentiamo non si possono riferire se non a costui. Il Tillemont ed i monaci Maurini c'insegnano ch'egli venne dalla Scizia, ov'era chiamato Mercurino, e che volle in Milano essere nominato Ausenzio, per entrare in grazia agli Ariani assai devoti al defunto antesignano. Il Baronio, a proposito di questa mutazione di nome, scrisse per errore appunto il contrario. Vedi il Sassi, *Archiepiscoporum mediolanensium series*.

(21) Il Giulini, richiamandosi al testo de' nostri statuti, asserisce che la stretta qui indicata appellavasi *de Monaca*.

(22) In documenti dall'ottavo al decimo secolo è detta *Axilianum* e ai di nostri Assiano. Vedi la Memoria del dottor Giuseppe Cossa: « Di alcuni luoghi abitati nell'agro milanese e comasco che dal medio evo in poi cambiarono nome o più non esistono. » Non sarà indifferente ai giovani lettori il sapere che la parola Fara, d'origine longobarda, usavasi a significare una famiglia ed anche una colonia che constasse d'una gente sola, escluso ogni straniero; e che *grancia*, *granza* o *granzella* erano adoperati in Italia e specialmente nel Padovano per significare alcuni casali che erano in origine capannucce o cascine erette per riporvi le granaglie. Alcune grancie continuarono ad esser così chiamate ancor dopo che furono accresciute alla condizione di villaggi.

(23) *Alzati o padre e mangia della cacciagione di tuo figlio*.

(24) Qui è la prima volta che il Corio lo nomina, ma il Giulini appoggiato all'autorità di Pietro da Curbio narra che i Milanesi in occasione del solenne ingresso di Innocenzo IV, avvenuto nella loro città nel 1254, accolsero il pontefice sotto una macchina allora da essi inventata, la quale dalla descrizione fattane dal mentovato Curbio, non poteva esser altro che il baldacchino, così chiamato, perchè costruito con drappo, detto di Babilonia (il Baldacco dei nostri antichi, e il Bagdad dei Levantini). Il Sismondi ne tiene per inventori i Milanesi (*Histoire des républiques Italiennes du moyen age*, tom. III, pag. 131, Zurigo, 1808).

(25) Più esattamente il Giulini legge *militi*, e dice che erano due signori milanesi di famiglie popolari, ma ricche ed antiche. La voce *miles* non adoperavasi ne' bassi tempi a significare un semplice soldato, come presso i Latini, ma un guerriero a cavallo, che aveva a seguito altri soldati. Parimenti l'espressione *militi di S. Ambrogio* non indicava già un ordine speciale, ma solo il luogo dove era avvenuta la cerimonia del conferimento del cingolo; e ciò solea farsi nella basilica di S. Ambrogio.

(26) Quattro paesi diversi son denominati Calvenzano. Il primo presso Melegnano nel territorio milanese, ed è quello di cui parla il Corio; il secondo nella parrocchia di Rogeno, pieve d'Incino, distretto d'Erba; il terzo nella provincia di Lodi distretto di S. Angelo; il quarto nel Bergamasco distretto di Treviglio. Fu inoltre chiamata col nome di Calvenza una località circostante alle mura di Pavia, dove, come leggesi nell'erudita memoria del proposto Giovanni Bosisio, ebbe luogo il supplizio di Severino Boezio.

(27) Il Giulini scrive invece Squarcino.

(28) *Noi ti preghiamo o Signore a concederci di sprezzare per amor tuo i beni del mondo e di non temer punto le sue avversità.*

(29) *Sii o Signore santificatore e custode del tuo popolo, e nel renderlo a te devoto, ristoralo misericordiosamente col tuo benigno ajuto.*

(30) *Entrerò o Signore nella tua casa, adorerò il tuo santo tempio.*

(31) E qui e precedentemente surrogammo il vero nome del luogo al Trevigi mal adoperato dal Corio, e da noi, per mal intesa scrupolosità, ripetuto in fine del Sommario.





## CAPITOLO SESTO

## SOMMARIO.

Roberto de' Roberti podestà di Milano. Francesco della Torre con ventiquattro ambasciatori milanesi fa incontro a Filippo di Francia che accondiscende all' invito di recarsi a Milano. Festose accoglienze alle quali il re cerca sottrarsi per il lutto de' suoi. Dono fattogli dalla Repubblica. Corte bandita per otto giorni. Partenza del re. Si comincia a lastricare le contrade di Milano. I Milanesi danno il guasto intorno al castello di Crema e poi muovono contro i Cremonesi cui recauo gran danni. Intanto si costituisce in Bologna la società della Giustizia — Assedio al castello della Crovara — I Bolognesi vapno contro Modena — Il marchese di Monferrato, dopo quattro mesi di permanenza, lascia Milano — Teobaldo Visconti piacentino, creato papa, assume il nome di Gregorio decimo — I Bresciani con ausiliarii assediano i proprii fuorusciti nel castel di Manerbio al cui soccorso movendo Napo e Francesco della Torre hanno avviso in Caravaggio dell'avvenuta dedizione — Statuto riguardante la vendita del pane — Pace in Novara fra Guelfi e Ghibellini: lor tentativo di sottrarsi ai Torriani e spedizione dell'esercito milanese — Bendocdar prende e distrugge il castello di Crac e quindi passa a Tolemaide dove pur giunge Odoardo d'Inghilterra che, per ambasciatori, induce i Tartari ad armeggiare contro i Saraceni. Odoardo ed il re di Cipro conducendo l'esercito a Cesarea sorprendono i Saraceni cui tolgono molta preda — Visconti de' Visconti podestà di Milano — Statuti riguardanti il Podestà, concretati nel Consiglio degli ottocento. Leggi emanate dal Visconti. Sua andata a Roma — Azzo da Pirovano assume il reggime di Perugia. — Il marchese di Monferrato e gli ambasciatori del re di Sicilia vengono a Milano — Enzo re di Sardegna muove a Bologna, e il cardinale Ottaviano a Roma — Ambasceria del Torriano al Pontefice — Passaggio per Milano di moltissime farfalle rosse — Erezione della Torre nel nuovo Broletto. Pace fra i partiti Cremonesi. Lastricamento della porta Ticinese. Uccisione del podestà di Novara, dove recansi i Torriani con le milizie e ne spediscono ostaggi a Milano — Costruzione del castello detto Turricella ove è mandata custodia — Tregua tra il re di Gerusalemme ed il Soldano. Il re Odoardo ferito a tradimento da un servo guarisce e ritorna in patria — Discordia tra il re di Cipro e i suoi soldati. Militi gerosolimitani allo stipendio della Chiesa — Morte d'Aicone re d'Armenia — Obizo marchese del Carretto podestà di Milano — Il conte di Terme allo stipendio del re di Francia — Pietro Zeno balio in Tiro — Stipendiati dalla santa Chiesa e dal re di Francia a Tolemaide — Compiuto il lastrico della porta Ticinese e della Comacina — Odoardo re d'Inghilterra con la moglie a Milano e accoglienze loro fatte. Lega de' Milanesi con parecchie città d'Italia. Gregorio pontefice ordina un concilio in Lione per avvisare al

soccorso di Terra Santa. — I Parmigiani muovono guerra ai Reggiani. I Milanesi come alleati di quest'ultimi assiedono il castello di Boffarata. Rodolfo d'Habsburg eletto imperatore. Papa Gregorio a Piacenza, e con lui l'arcivescovo Ottone Visconti, che temendo de' Torriani va a Pavia. Passa il papa a Lodi dove è incontrato da sessanta ambasciatori milanesi, poi viene a Milano e ha alloggio nel monastero di Sant'Amrogio, e dopo tre giorni ne parte. Giunto a Lione concede il patriarcato d'Aquileja a Raimondo della Torre — I Cavallazzi e i Brusati s'impadroniscono del castello Torricella. — Guglielmo Avvocato vercellese podestà di Milano. Preparativi guerreschi in Milano contro i Pavesi — Il papa tiene il concilio in Lione dove pervengono triste notizie di Terra Santa. — Riconferma dell'elezione di Rodolfo e cenni intorno alla di lui famiglia — Crocésignati l'imperatore ed il re di Francia — Alfonso di Castiglia e Riccardo di Cornavaglia rinunciano alla corona imperiale ad istanza del pontefice — Decime stabilite pel soccorso di Terra Santa. Il papa decide di ritornare a Roma per l'incoronazione dell'imperatore — Fatti d'arme provocati dalle fazioni novaresi ai quali prendono parte Milanesi, Pavesi, Lodigiani e Comaschi — Il Patriarca de' greci col vescovo di Napoli e l'abate di Monte Cassino a Milano. Milizie milanesi al soccorso di Carlo di Sicilia. Raimondo della Torre s'avvia alla sua sede con sfarzoso seguito — Interdeto contro Milano — Sponsali tra una figlia di re Carlo ed un nipote di Rodolfo — Nuovi moti nei partiti novaresi — Roberto d'Arte di passaggio in Milano. — Venedegio Caccianemico, bolognese, podestà. Grande agitazione in Milano, dove i Torriani concentrano molte forze e decretano il bando di duecento cittadini — Gregorio di nuovo a Milano. Sua morte ad Arezzo — Pietro di Tarentasia eletto pontefice — Tentativi de' fuorusciti milanesi e novaresi con ausiliarii spagnuoli — Consiglio generale tenuto a Milano. I nuovi moti de' fuorusciti provocano onerosi provvedimenti, e molti fatti d'arme sostenuti con varia fortuna — I Bolognesi invadono il Faventino e ne sono cacciati. — I Lucchesi vincono i Pisani — Molte città di lombardia giurano fedeltà alla Chiesa ed all'Impero. Il Soldano di Babilonia invade l'Armenia — Guglielmo Rosseilon a Tolemaide — Contese tra Cristiani in Oriente — Teodesio di San Vitale podestà — Ritorno degli ostaggi comensi e lega giurata tra Comaschi e Milanesi. — Morte d'Innocenzo V a cui succedono a breve distanza Adriano V, Giovanni XXI, Nicolò III. — Terremuoto in Milano — Imprese dei nobili fuorusciti milanesi nelle quali ha parte principale Ottone Visconti — Il signore d'Arsof e Guglielmo de' Fiori Visconti istituiti balii in Tolemaide. Istanze dei Reali di Cipro presso i principi d'Occidente — Costruzione del ponte del porto in Genova — Ponzo degli Amati e Oldevrandino Tangentino podestà — Nascita di Galeazzo Visconti. — L'arcivescovo Ottone vince i Torriani a Desio. Napo ed altri cinque Torriani condotti prigionieri al Baradello. Cassone e Gottofredo della Torre abbandonati dai lor partigiani — Ingresso di Ottone in Milano alla testa dei nobili fuorusciti — Ricardo Langosco podestà e Simone da Locarno capitano del popolo. Assedio del castello di Montorfano — Uccisione di Mastino della Scala cui succede il fratello Alberto — Confederazione tra Cremonesi e Reggiani — Carlo d'Angiò re di Sicilia costituito erede del regno di Gerusalemme. Il re ed il pontefice provvedono ai soccorsi di Terra Santa. — Rogerio Sanseverino balio di Gerusalemme — Morte di Guglielmo di Rosseilon. Pace tra i Veneziani ed il signore di Tiro. — La morte del baffo di Tolemaide dà luogo a secreti maneggi, che hanno termine con l'interposizione dei Templari. — Morte del Soldano a Damasco cui succede il figlio — Discordia tra il principe d'Antiochia e i Templari, e conseguenti preparativi di guerra — Inutili sforzi del re di Cipro per avere a tradimento Tolemaide. I fuorusciti lodigiani si impossessano di Bergamo — Cassone della Torre, favorito dai Guelfi, entra in Lodi e di là con sussidiarii Vicentini, Reggiani e Parmigiani porta guerra ai Milanesi. Move ad incontrarlo Alberto da Fontana, podestà, il cui esercito viene ingrossato da Comaschi, Pavesi, Novaresi e Vercellesi — Trussardo Coleoni pretore in Lodi — Diversi fatti d'arme fra Torriani e Milanesi — Morte di Napo della Torre nel Baradello — Il marchese di Monferrato eletto capitano del popolo per cinque anni — Nuovi conflitti fra Milanesi e



Torriani che accresciuti di ausiliarii bresciani, mantovani e cremonesi sorprendono i nemici a Gorgonzola e vincitori tornano a Lodi. Di là continuano a scorribandare nel Milanese — Insorgono discordie tra il marchese di Monferrato e i cittadini milanesi, che gli concedono facoltà di far pace o guerra — Ugolino Rosso, primo capitano dei Reggiani — Antonio da Lomello e Loterio Rusca successivamente podestà. Altre fazioni guerresche contro i Torriani e finalmente viene giurata la pace. I frati Predicatori espulsi da Parma — Gabrio da Tresseno podestà, cui succedono insieme Tomaso Avvocato e Giovanni da Lucino. — Posti i primi fondamenti del palazzo della comunità di Reggio — I Bolognesi s'impadroniscono di Faenza — Conflitto tra il Soldano di Babilonia e i Tartari. Muore papa Nicolò, gli succede Martino IV e a questi Onorio IV — Federico Tornielli e Uberto Beccaria simultaneamente podestà — Ferve di nuovo la guerra tra i Lodigiani e i Torriani contro i Milanesi, i quali ne trionfano a Vaprio, e poi fatto nuovo esercito portano il guasto nel Lodigiano — Infruttuose trattative di pace tra Lodigiani e Milanesi.

(Dall'anno 1271 all'anno 1281.)

L'anno settuagesimo primo, così rimanendo le cose già dette, Roberto de' Roberti di Reggio fu pretore in Milano, nel qual anno, in un giorno di sabato, al tre d'aprile, Francesco Torriano con ventiquattro primati ambasciatori milanesi, andò a Cremona da Filippo, figliuolo del morto Lodovico re di Francia, e fecegli dono di due corsieri di non comune altezza. Poi essendosi condoluto della morte del padre, ed avendo dette quelle accomodate parole, che in simili casi si convengono, lo invitò a voler venire a Milano. Quindi Filippo colle sue genti e coi ventiquattro prenomati, partendosi da Cremona giunse a Bergamo, dove umanamente fu ricevuto; poscia all'ottavo di aprile pervenne a Milano, e mossero ad incontrarlo tutto il popolo e i nobili, facendo de' torneamenti; e condussero fino a Crescenzago anche il carroccio ed il baldacchino, del quale era già stata onorata la regina, sposa del memorato Carlo. Filippo portava seco i cadaveri del padre, del fratello e di molti baroni, onde pel lutto non volle porsi sotto il baldacchino, portato da dodici militi vestiti di porpora, e ventiquattro di minore età, vestiti di zendado listato, portavano il barco (1). Fu questo cristianissimo re alloggiato in Milano, nel palazzo del vescovo di Como, ovvero Torriano, posto in porta Nuova, dove al presente i frati Minori Osservanti (2) predicano la parola di Dio. Quivi di continuo, intorno al cadavere di Lodovico ardevano dodici doppiieri. Al nove del mese predetto, correndo la celebrazione

di S. Ambrogio chiamato *ad Nemus*, il marchese di Monferrato con nobile comitiva venne a Milano e fu alloggiato nel monastero di s. Simpliciano (3). In questo medesimo giorno, a Filippo furono offerti in dono, a nome della repubblica, nel broletto della comunità, dodici corsieri, sopra de' quali v'erano dodici uomini armati di pulitissime armi; benchè non volesse accettarli. Al dieci furono piantati molti padiglioni e trabacche tanto nei borghi, quanto nella città; e in tutte le contrade e vicinanze furono apparecchiate mense e tenuta pubblica corte. Sotto le tende predette tutti i giovani milanesi più illustri, ornati splendidamente, intrecciavano liete danze. Questa corte durò per otto continui giorni; ciononostante all'undici il commemoratore si partì da Milano, ed il primo giorno andò ad alloggiare ad Albairate. Al venti di maggio, in un giorno di mercoledì, si diede principio alla ripulitura, livellazione e lastricamento (4) delle contrade di questa nostra città, e fu cominciato nel prossimo venerdì dalla porta Orientale. Nel vegnente giugno, i Milanesi allestirono un esercito di seicento soldati contro i Cremaschi, perchè non avevano osservato i capitoli già con loro stabiliti; per la qual cosa di fuori e intorno al castello diedero il guasto per quindici giorni. Quindi l'esercito ingrossò di dodici mila fanti del nostro contado, delle terre di là del fiume Adda, con alcuni cittadini lodigiani, e con alcuni esuli cremonesi, ad istanza de' quali si faceva la guerra. Finalmente si diressero contro li intrinseci Cremonesi, recando loro non poco danno, e per lungo tempo. Mentre accadevano queste cose, nella città di Bologna si costituì una certa compagnia, la quale addimandavasi la Società della Giustizia, ed era formata dai migliori popolani. Questi scacciarono in bando ottanta degli ottimati, e perchè un quartiere parmigiano era corso in ajuto de' Reggiani, posero l'assedio al castello di Crovara (5); e ottenutolo finalmente per accordo, lo distrussero. I Bolognesi poi, marciando contro quei di Modena occuparono Sanguanario e Monte dell'Ombra, che quindi rovinarono. Il prossimo agosto, il marchese di Monferrato si partì da Milano, per celebrare le nozze colla figliuola del re di Spagna, come è stato narrato. Al cinque di settembre,

in Milano, giunsero lettere, le quali dicevano, come Teobaldo Visconti, piacentino ed arcidiacono della città di Lione, era stato creato pontefice al primo del mese. Otto giorni dopo, vennero parimenti lettere dirette alla comunità, a Raimondo, vescovo di Como, non che a Napo e Francesco Torriani, per parte di Ottone dal Fiesco, cardinale apostolico, nelle quali era detto, come Teobaldo fosse creato papa per comune consenso de' cardinali e nominato Gregorio X. In questi medesimi giorni la parte intrinseca di Brescia, coll'ajuto di Carlo re di Sicilia, e collegati Mantovani, Veronesi, Cremonesi, Piacentini andarono all'assedio del castello di Manerbio, difeso dai fuorusciti della loro città, che avevano molti prigionieri della contraria parte. Quivi stettero due settimane, finalmente gli assediati convennero di capitolare, sopra di che furon fatte molte trattative. Laonde avanti che venisse in podestà de' combattenti, al primo di ottobre, Napo e Francesco Torriani, colle genti d'arme milanesi, del Seprio e della Martesana festinarono al soccorso dell'accerchiato castello, conducendo il carroccio fino a Caravaggio; ma uditane l'arresa ritornarono a Milano, dove Napo statui che verun milanese o del contado, presso alla città per dieci mila passi, più non potesse vendere pane di frumento, e ciò fu osservato sino alla metà della quaresima. Il vegnente dicembre, la parte che aderiva alla Romana Chiesa, in Novara, fece pace colla proscritta, che teneva per l'impero; il perchè più non vollero essere sotto il dominio de' Torriani. I Milanesi, contro di loro unirono l'esercito, mandandovi i Reggiani venticinque uomini d'arme, con tre cavalli ciascheduno e pagati per un mese.

In questo medesimo anno, all'otto d'aprile, Bendocdar, Soldano, col salvacondotto delle persone, prese il castello di Crac (6), distruggendolo poi in odio agli Ospitalieri. Quindi s'avanzò fino a Tolemaide, dove quattordici galee de' Saraceni furono sommerse, e tremila furono tra uccisi e prigionieri. Per la qual cosa, al nove di maggio, Edoardo, del quale abbiamo già fatta menzione, insieme collo zio, figliuolo del conte di Brettagna, e molta altra comitiva approdò alla città predetta, dove pur venne nel successivo settembre, con altre genti, anche il fratello di lui. Quivi

considerando le sevizie del Soldano contro i Cristiani e la di lui potenza, ed essendosi celebrati molti concilii si destinarono legati ai Tartari, i quali finalmente scorribandarono tutta l'Antiochia, Aleppo, Naimo, Calamella sino alla grande Cesarea, uccidendo quanti potevano de' Saraceni. Poi ritornarono ad un luogo chiamato Marat, che è all'ingresso della Turchia, conducendovi molta preda. Dipoi, i medesimi volendo procedere alla distruzione del luogo di S. Gregorio, molti nel cammino pel calore del sole e per intemperante uso di melegranate con altre frutta, perivano. Al ventiquattro di novembre Edoardo, il re di Cipro, e tre compagnie di pellegrini colle infanterie, andarono a Cesarea per distruggere Caco, dove procedendo scontrarono de' Turcomanni (7). Pensavano questi che niuna cosa sinistra dovesse loro accadere; ma invece essendo stati all'improvviso assaliti, mille e cinquecento ne furono i morti, e venne tolta loro la preda di cinque mila animali. I Cristiani ottenuto questo guadagno, abbandonarono la principale impresa, onde dai Saraceni furono reputati di poco valore.

L'anno settuagesimo secondo con mille e duecento, sedente pontefice Gregorio, vacante l'impero, esule l'arcivescovo Ottone insieme coi nobili, dominante in questa città Napo Torriano, Visconte de' Visconti, fratello del pontefice Gregorio e nobile cavaliere, fu fatto podestà. Questi nel predetto millesimo, quindicesima indizione, in un giorno di giovedì al sette di gennajo con i rettori di Milano e Napo della Torre, anziano perpetuo del popolo milanese, fece gli infrascritti statuti ed ordini, sopra la conservazione de' quali il podestà doveva giurare, e questi furono costituiti nel consiglio degli ottocento. Principalmente giurasse ad onore della Beata Vergine, del divo Ambrogio, potentissimo patrono di questa città, ad esaltazione di Santa Chiesa e di Carlo serenissimo re di Sicilia, che pel bene della città e distretto di Milano e della Torriana famiglia, insieme con li amici di lei, rimosso ogni odio e amore, governerebbe lo stato per un anno da questo giuramento, osservando i seguenti ordini: I. Che non piglierebbe per suo salario o stipendio insieme colla famiglia più di quattro mila lire di terzuoli ogni.

anno, dei denari della comunità. II. Che esso podestà e sua famiglia osserverebbero tutti gli statuti fatti contro gli eretici, i banditi e i traditori della patria. III. Che punirebbe qualunque omicida, non ostante la pace, come è narrato negli ordini già scritti, eccetto però se fossero uccisori di banditi. IV. Che fosse obbligato, dopo il reggime, stare colla corte sua nella città, quindici giorni per il sindacato a proprie spese, e soddisfare qualunque debito che avesse tanto cogli ecclesiastici, quanto coi secolari; ritenendosi però la comunità obbligata a dargli l'abitazione. V. Che obbedirebbe a tutti i precetti della Credenza di S. Ambrogio, e ai comandi di Napo della Torre, anziano e perpetuo rettore del popolo. VI. Che farebbe osservare gli incanti e i mercati della gabella del sale, come si conteneva negli istrumenti ed ordinazioni fatte con Marco da Como e compagni, e similmente i pedaggi ed altre gabelle alienate per il comune a Resonado da Paderno e colleghi. VII. Che pagherebbe gli ambasciatori, notaj, tubatori, militi ed altri stipendiati secondo gli ordini fatti nel modo già detto. VIII. Che fosse obbligato a punire i ladri, cioè, pel primo furto far loro cavare un occhio; pel secondo, tagliare le mani, pel terzo, sospenderli per la gola; e fossero del pari puniti coi bandi (8). IX. Che in ciascun mese esso podestà insieme con Jacopo Arilotto sopra ciò deputato, andasse a vedere se alcuna cosa abbisognava alla riparazione del ponte nuovo sopra il Ticino verso Vigevano, e quello che era sopra il naviglio di Abiate. X. Che assolutamente punirebbe i famosi ladri, giuocatori e ricettatori dei medesimi. XI. Che fosse tenuto scegliere, nel modo che più gli piacesse, due uomini per porta, onde con essi procedere all'elezione della metà della metà degli ottocento, ossia, di 200 della Società dei Capitani e Valvassori, e d'altri 200 di quelle della Motta e Credenza, ed inoltre avrebbe estratti a sorte, giusta la consuetudine, altri duecento per ciascuna delle parti. XII. Che nessuna parentela di Milano nè del distretto (9) potesse fare il predetto consiglio dei cinquecento. XIII. Che irremissibilmente punisse i falsificatori e i tosatori di monete e quelli che usavan frodi nello spaccio delle biade e delle vettovaglie contro gli

ordini di questa repubblica; e potesse punire quelli che ricevono in loro casa i delinquenti colla privazione delle sostanze. XIV. Che non permettesse che alcun console di giustizia potesse esercitare il consolato più di dodici mesi; e che l'elezione dei medesimi fosse di suo arbitrio. XV. Che facesse esigere tutti i pedaggi non ostante alcun privilegio. XVI. Non tollerasse che i prigionieri fossero posti nella Malastalla (10) o Broletto nuovo, ma li facesse chiudere ne' luoghi che avesse creduti più convenienti. XVII. Che avesse cura fossero sgombre le strade dal broletto mentovato infino alle porte della città e non venissero impedita da alcun venditore di frutta, o di pesci, o di carne o di altra cosa, e potesse a parer suo punire i contrafacenti. XVIII. Che fosse obbligato di osservare che verun lenone, nè alcuna meretrice entrasse nel broletto della comunità. XIX. Che facesse esigere tutti i carichi e fòdri assegnati e posti come si è narrato, nella città e nelle faggie, secondo la distribuzione fatta da Jacopo Scutario, monaco di Caravalle, e di Oldrado Nosigia giudice di tali faggie. XX. Che potesse assoggettare al pagamento di cento soldi di terzuoli i custodi delle porte e delle pusterle che avessero rubato legna, paglia, pietre od altre cose che entravano nella città; e che metà della multa fosse del comune e metà dell'accusatore. XXI. Che facesse compire pel mese di aprile prossimo il lavoro della strada pavese. XXII. Che facesse lastricare tutte le strade che mettevano capo al nuovo broletto, ossia nuova corte del comune. XXIII. Che facesse osservare la festa di S. Ambrogio, ed offerisse a nome della comunità un pallio ed un cereo. XXIV. Che facesse pagare al ministro e al convento de' frati Minori lire cinquecento di terzuoli, metà alle calende di marzo, e l'altra a tutto maggio per soccorrerli nella costruzione del loro campanile dedicato ad onore di tutti i Santi. XXV. Che per il mese di febbrajo prossimo, costringesse tutti i comuni, borghi, e castella nel contorno di dieci miglia a dare idoneo mallevadore, il quale promettesse che in que' luoghi non si sarebbe tenuto alcun giudizio; e che verso la metà del mese convocasse un concilio per il ristauo della torre sopra il Lambro: e così pure si facesse

cominciare la cava alla bocca del Ticinello, acciocchè il ramo di naviglio del lago Maggiore, comodamente potesse entrare nella città e che pel proseguimento di quella opera, facesse giurare eziandio il suo successore. Finalmente che si pigliasse incarico di far accomodare, dentro un prefisso termine, tutte le strade maestre che conducevano alla città. Egli quindi giurò che inviolabilmente osserverebbe tutto ciò, presenti Musa, Massazio, Azzone da Pirovano, Iacopo Scaccabarozzo, Oldone da Birago, Corrado da Concorrezzo, e Milano Malcolzato, nel publico general consiglio, sopra la loggia degli Osii.

Poi ai quattordici del mese di febbrajo in un giorno di giovedì, il prefato Visconte dei Visconti podestà di Milano, ad onore ed utilità del popolo e di Napo della Torre perpetuo anziano, statui che nessuno, di qualunque stato pur fosse, presumesse di bestemmia Dio, la Beata Vergine, s. Ambrogio, o qualunque altro santo o santa: che se ciò facesse, il milite, o il figlio del milite, incorreva nella pena di lire cento di terzuoli, e il fante lire tre. Che se fossero incapaci di pagare si ponessero alla berlina, poi si flagellassero (14): e che nessuno albergasse in casa un bandito per omicidio, ruberia di strade, per falsità, o per incendio, sotto la predetta pena, e della rovina delle loro abitazioni: che qualunque terra o luogo del distretto ricevesse banditi fosse condannato in lire duecento di terzuoli, eccetto però le vedove, i pupilli e miserabili; la qual pena si estendesse anche ai ricettatori dei fuorusciti della città: del pari, intervenendo che qualcuno facesse insulto alle case di qualche persona, irremissibilmente fosse sottoposto ad ammenda, se era milite in lire trecento di terzuoli, se pedone in lire cento della stessa moneta, e se non potessero soddisfare, si tagliasse loro la mano destra: che chi facesse rissa in brotello senza armi, fosse condannato in lire dieci di terzuoli; se con armi, ad arbitrio del pretore: che secondo il consueto gli Anziani delle parocchie facessero di notte custodire le loro vicinanze, e pigliandosi alcun ladro o malfattore fosse condotto nelle forze del pretore, il quale a suo volere lo castigasse: che nessuno accorresse a far tumulti, e chi vi fosse andato

con armi, venisse multato in lire cinquanta; chi senz'armi, nella met . Che non si trasportassero fuori della citt  grani e legumi sotto pena di lire cento di terzuoli per ciascun moggio, o della perdita de' cavalli, carri e buoi; e similmente fosse per qualunque grascia, e a chi non potesse pagare la multa, fosse reciso il piede destro: che le cose predette nella citt , non si potessero vendere se non agli abitanti di Milano e suo distretto, sotto pena dell'egual multa: che nessun portatore di grani potesse dimorare nel broletto, sotto pena di soldi venti: che veruno in qualsiasi luogo potesse fare giuochi d'azzardo (12) nei quali si facesse perdita di denaro, sotto multa di lire cinquanta di terzuoli, e abbruciatavi la porta, la casa rimanesse inabitata: che veruno avesse ardire di lasciar entrare majali nel nuovo broletto sotto pena di dieci soldi di terzuoli, e fossero spazzati i portici del palazzo, in modo che i mercanti ed i nobili di Milano od altri qui venendo, secondo la loro volont  potessero fermarsi e conversare e che ciascuna parte fosse sgombra, n  vi rimanesse impedimento di sorta, e si facessero certe panche per potersi sedere; e parimenti vi fossero piantate pertiche dove meglio conveniva, per porvi sopra falconi, astori, sparvieri, od altri uccelli per diletto e comodit  di chiunque voleva. Che nessuno potesse vietare l'entrata nelle abitazioni a qualunque ufficiale del pretore sotto confisca di quanto vi si conteneva: che verun tavernajo potesse dar da bere a persona dopo il primo suono della campana, n  vender vino dopo il terzo tocco, sotto pena di lire dieci di terzuoli: che nessuno presumesse dar da bere e mangiare a persona di sua famiglia senza incorrere nella medesima pena: che nessuno ardisse di andar per la citt , con armi o no, senza lume, sotto multa di lire venticinque di terzuoli: che veruno portasse armi senza il permesso del pretore: che ciascuno consigliere al suono della campana venisse al concilio sotto pena di lire dieci terzuole: che veruno presumesse tener assembramento di persone, n  discorsi se non nei luoghi a ci  destinati, sotto pena di lire cinque terzuole: che ciascun anziano per le parrocchie della citt  fosse tenuto nello spazio di otto giorni denunciare



al podestà, o giudici, tutti coloro che tenevano baratterie, giuochi e infamati concubinari, sotto la multa di lire dieci terzuole, e similmente facessero di tutte le questioni e i ferimenti, tanto nella sua giurisdizione, quanto nelle altre parrocchie.

Costituite tali cose, nel prossimo mese di marzo, il predetto podestà andò dal sommo pontefice, il quale era suo fratello, e Bonifazio da Vialta, di lui vicario, giurò in vece sua il governo della città. In questo medesimo giorno Azzo da Pirovano prestò il giuramento pel reggimento della città di Perugia. Al decimonono di aprile il marchese di Monferrato venne a Milano, e similmente giunsero gli ambasciatori di Carlo re di Sicilia che si portavano ad Alba, e al decimoterzo del predetto, re Enzo in Bologna lasciò questa vita e così pur fece Ottaviano, cardinale e tutore di Ottone Visconti, nella città di Roma. Al tre di maggio, dodici ambasciatori milanesi, furono dal Torriano mandati al nuovo pontefice, spesati da questa repubblica in lire trecento per ciascuno. Al cinque innumerabili farfalle e tutte rosse passarono per Milano, di che si ebbe cattivo pronostico. In questo medesimo mese Napo Torriano fece costruire nel nuovo broletto una valida torre; e i Cremonesi estrinseci ed intrinseci fecero pace. Poi al prossimo luglio fu incominciato a lastricare porta Ticinese: al venticinque del quale, in un giorno di domenica, Filippo Musso, podestà del popolo novarese, fu ucciso da Guglielmo, figliuolo di Iacopo Brusati; per la qual cosa, il pretore di Milano, Napo e Francesco della Torre, colla milizia e gran parte delle fanterie del Seprio e della Martesana colà cavalcarono: quivi giunti, molti ostaggi dell'una e dell'altra parte fecero venire a Milano, cioè Cavallacci e Brusati. Dipoi Francesco Torriano, rettore e principe di Novara vi fece fabbricare un castello, chiamato la Turricella, nel cui circuito comprese il palazzo di Tetenis, ponendovi fidate scolte.

In questo anno medesimo, Ugonè re di Gerusalemme, fece lega con Bendocdar soldano; Odoardo, che fu poi re d'Inghilterra, aveva a suo servizio un saracino, del quale somamente si fidava, e che aveva a lui libero accesso. Costui, un giorno, mentre Odoardo si levava dal meridiano riposo, l'as-

saltò, e lo ferì con diciotto velenosi colpi; ma Odoardo, intrepido avendo prostrato il saracino, gli tolse il coltello e sopraggiungendo assai numero di militi fu trucidato; Odoardo con gran difficoltà poté essere curato e guarito, dopodichè al ventidue di settembre prese il cammino verso la sua patria. In questi giorni tra il re di Cipro e i suoi soldati insorse gran discordia, conciossiachè il re, voleva che i medesimi colle armi stessero a'suoi servizii fuori dell'isola: pur finalmente fu convenuto che tale servizio non dovesse durare che quattro mesi all'anno, promettendo il re di essere con loro, ovvero di mandargli il figliuolo. Fu fatto siniscalco del regno gerosolimitano Giovanni de' Grelli, e il patriarca condusse a lui pagati dalla Chiesa, cinquecento tra militi e fanti. Ad Aicone, re d'Armenia, per morte, successe il figliuol suo Leone.

L'anno settuagesimoterzo, con mille e duecento, rimanendo le cose narrate, Obizzo, marchese del Caretto, in Milano fu costituito pretore, e all'ottavo di aprile Oliviero, conte di Terme, si condusse allo stipendio del re di Francia con venticinque militi, e cento tra fanti e balestrieri. In questo tempo ancora, giunse a Tolemaide, Pietro Zeno, bailo dei Veneziani, a nome de' quali comandava in Tiro, e non volle sopportare che Giovanni di Monforte, si appellasse signore di quella città; per ciò i militi della spedizione, onde ovviare allo scandalo, lo obbligarono a condursi a Nazaret. Venne pure a Tolemaide Egidio de'Santi, con quattrocento balestrieri, e Pietro Damineo con trecento stipendiati da santa Chiesa e dal re di Francia. In questo mese in Milano, fu terminato il lastrico di porta Ticinese, e quello della Comacina fu incominciato e fornito nel prossimo mese di giugno. Ma al vigesimosesto dell'antecedente maggio, in un giorno di venerdì, Odoardo re d'Inghilterra, insieme colla regina Eleonora sua moglie, giunse nella città di Milano, dove furono alloggiati nel palazzo di Raimondo Torriano, vescovo di Como. In segno di onore, tutta la famiglia dei della Torre con Francesco memorato, vestiti a nuovo mossero ad incontrarli fino a Lodi, e Napo e il podestà col carroccio uscirono dalla porta Romana. Costoro eranò accompagnati dalla milizia,

dalla plebe e da tutto il clero della città colle croci: vi fu anche il baldacchino portato da molti nobili vestiti a nuova foggia. All'ingresso in Milano di questo re, innanzi e dietro a lui si torneava. Il lunedì seguente, Odoardo colla regina e sua comitiva partirono, e andarono quel giorno a s. Giorgio presso Legnano, accompagnati da Francesco e Napo Torriani. Nel prossimo giugno fu giurata confederazione tra i Milanesi, Lodigiani, Novaresi, Vercellesi, Cremonesi, Piacentini, Reggiani e Modenesi. In tali giorni ancora vennero lettere, come Gregorio, pel soccorso di Terra Santa, avesse deliberato di tenere un concilio a Lione per la comodità de' prelati e baroni, i quali in maggior numero che a Roma concorsi vi sarebbero. Di che i Cristiani pigliarono grandissima letizia, per la salute del miserabile e lugubre stato di Terra Santa, dicendosi che assumendo il pontificato abbia detto cotali parole: *Si oblitus fuero tui Hierusalem, oblivioni detur dextera mea, adhæreat lingua mea faucibus, si non meminero tui, si non proposuero Hierusalem in principio letitiæ meæ* (13). Al prossimo giugno, i Parmigiani mossero guerra ai Reggiani, per il che i Milanesi loro confederati, mandarono in ajuto centocinquanta uomini d'arme, capitani de' quali costituirono Baldissone Cusani, ed Estone da Terzago. Poscia nel settembre i Milanesi, radunati gli eserciti, andarono all'assedio del castello di Boffarata, che era di Corrado da Venosta, che non lo possedeva di buona ragione, avendolo tolto ingiustamente a Raimondo Torriano. A questo assedio oltre a trecento uomini d'arme milanesi, concorsero eziandio gran numero di fanti del Seprio, della Martesana e Valsasina: v'intervennero pure assai militi e fanti comaschi, venti uomini d'arme Vercellesi, venti da Cremona, dieci da Lodi, e cinque da Crema; e nel medesimo tempo fu incominciata la distruzione della torre da Francesco Torriano.

Al primo di ottobre, dopo molte adunanze fu dai baroni d'Alemagna, eletto imperatore il conte Rodolfo d'Habsburgo (14); e nello stesso mese quei di Milano, lasciata la vita agli assediati, ebbero il predetto castello. Al terzo del mese, in un giorno di martedì, Gregorio pontefice, coll'apostolica corte giunse a Pia-

saltò, e lo ferì con diciotto  
 pido avendo prostrato il s  
 giungendo assai numero  
 gran difficoltà potè es  
 tidue di settembre  
 questi giorni tra il  
 discordia, concio  
 stessero a'suoi  
 venuto che  
 all'anno, p  
 dargli il  
 Giovan  
 Chies  
 per

anche Ottone Visconti  
 i poter con Grego  
 e de'Torriani e  
 temette d  
 a Pavia  
 par

de' qua  
 Al sabato, c  
 canonica di Viboldone, dove  
 Francesco Torriani colla comitiva di molti  
 somma riverenza baciaronò al medesimo il  
 per più onorarlo trassero con gran solennità fuori di  
 Romana il carroccio. La domenica che fu all'otto del  
 mese, Carnelevario e Guifredo Torriani già da Odoardo insi-  
 gniti dell'aureo cingolo militare, pubblicarono corte bandita, e  
 Gregorio pontefice, con eletta compagnia giunse a Milano. Veniva  
 egli in una carretta coperta (16), in modo che nessuno lo  
 poteva vedere se non dallo sportello a destra, dove sedendo  
 su di un letto dava la benedizione. Lo seguivano dieci cardi-  
 nali, ed eran fra questi Ottobono del Fiesco, Bonaventura  
 de'frati Minori, Guglielmo e Vicedomo dei Vicedomini. Fu al-  
 loggiato nel monastero del divo Ambrogio, ove dimorò tre giorni,  
 ma non impartì alcun' indulgenza, nè permise che alcun lo  
 vedesse tranne i principi Torriani e il podestà, il quale era  
 cognato di Ottobono cardinale. Poscia, alla notte del mercoledì  
 seguente montato a cavallo colle sue genti, senza alcun'altra  
 compagnia partitosene, si fermava a desinare nel borgo di  
 Abbiate. Si diceva aver ciò fatto per sdegno, perchè i Mila-  
 nesi non avevano ricevuto Ottone Visconti: dipoi procedette  
 fino a Lione, dove concesse il patriarcato di Aquilea a Raimondo  
 Torriano. Quindi al nove di dicembre i Cavallazzi e i Brusati  
 novaresi, posero l'assedio al castello fabbricato da Francesco  
 Torriano in Novara, di cui poco sopra abbiamo fatto menzione,  
 e fuori della città, e intorno ad esso fecero costruire grandissimi

profondi fossati per  
essendo venu'

torriani col

furono s

o uni

l S

dei

ce per c

ai, a persuasione

L'anno settuagesimoqua

glielmo Avvocato vercellese, fu

cimo di aprile il carroccio di questa

maggiore e fu estratto e condotto nel brole.

cedere contro i Pavesi; ed al penultimo d'aprile

di domenica, fu con molta solennità tratto al tempio

storgio. Alle calende di maggio, Gregorio pontefice cele.

sinodo in Lione (17), dove dall'Allemagna vennero nuncii,

manifestargli il pessimo stato di Terra Santa. Eseguito il man-

dato i nuncii fecero ritorno, e di nuovo elessero per re d'Alle-

magna imperatore Rodolfo conte d'Habsburg, genito di Alberto.

Ebbe anche Rodolfo un figliuolo nominato Alberto, che fu da

Giovanni suo fratello ucciso, nel modo siccome in processo

dimostreremo. Costui generò Alberto IV, duca d'Austria, padre

di Leopoldo, genero di Bernabò Visconti, nell'anno di Cristo

mille e trecentosessantacinque. Questa elezione fu confermata

dal pontefice in favore della sacra Gerusalemme, onde Rodolfo

volle subito segnare il petto della croce: similmente fece Filippo

re di Francia, il quale intervenne al concilio, per il che il papa

restituivagli il contado di Venosa, già da lungo tempo oc-

cupato dalla santa Chiesa, e così il re assunse con divozione

ancor'egli l'emblema della croce. Quivi ancora accorse per la

corona d'Allemagua, Alfonso re di Castiglia con Riccardo conte di

Cornovaglia il quale era stato parimenti eletto. Fece costui grandis-

sime spese per ottenere l'impero, promettendo validissimo soccorso

per la terra di Promissione; ma finalmente, pregato dal pon-

molti del popolo milanese trala-  
dove giunsero quaranta militi  
asche, e fanterie con molte  
la pace, per il che i Mila-  
resi diedero ostaggi dei  
Novara e sei a Milano.  
iago, vicario di Fran-  
mo a Milano giunse  
Seco v'erano il  
ambasciatori  
Il prossimo  
stassero alla  
a Roberto  
questi  
onono  
rovo  
si  
manifestargli il pessimo stato di Terra Santa. Eseguito il man-  
dato i nuncii fecero ritorno, e di nuovo elessero per re d'Alle-  
magna imperatore Rodolfo conte d'Habsburg, genito di Alberto.  
Ebbe anche Rodolfo un figliuolo nominato Alberto, che fu da  
Giovanni suo fratello ucciso, nel modo siccome in processo  
dimostreremo. Costui generò Alberto IV, duca d'Austria, padre  
di Leopoldo, genero di Bernabò Visconti, nell'anno di Cristo  
mille e trecentosessantacinque. Questa elezione fu confermata  
dal pontefice in favore della sacra Gerusalemme, onde Rodolfo  
volle subito segnare il petto della croce: similmente fece Filippo  
re di Francia, il quale intervenne al concilio, per il che il papa  
restituivagli il contado di Venosa, già da lungo tempo oc-  
cupato dalla santa Chiesa, e così il re assunse con divozione  
ancor'egli l'emblema della croce. Quivi ancora accorse per la  
corona d'Allemagua, Alfonso re di Castiglia con Riccardo conte di  
Cornovaglia il quale era stato parimenti eletto. Fece costui grandis-  
sime spese per ottenere l'impero, promettendo validissimo soccorso  
per la terra di Promissione; ma finalmente, pregato dal pon-

cenza, dove pur venne con sua Santità anche Ottone Visconti arcivescovo di Milano, il quale pensava di poter con Gregorio entrare in patria; ma intendendo le minacce de'Torriani e della plebe milanese, che già si metteva in arme, temette della propria persona e non osando venire, cavalcò a Pavia. Poi in un giorno di venerdì, al sesto del predetto, il papa pervenne a Lodi, dove Raimondo vescovo di Como, Manfredi arciprete della cattedrale di Milano (15) ed altri Torriani, con sessanta ambasciatori di questa comunità, ciascuno de' quali aveva seco quattro cavalli, festinarono ad incontrarlo. Al sabato, esso papa giunse, all'ora di pranzo, alla canonica di Viboldone, dove si trovarono Napo e Francesco Torriani colla comitiva di molti nobili e tutti con somma riverenza baciaron al medesimo il piede; e per più onorarlo trassero con gran solennità fuori di porta Romana il carroccio. La domenica che fu all'otto del mese, Carnelevario e Guifredo Torriani già da Odoardo insigniti dell'aureo cingolo militare, pubblicarono corte bandita, e Gregorio pontefice, con eletta compagnia giunse a Milano. Veniva egli in una carretta coperta (16), in modo che nessuno lo poteva vedere se non dallo sportello a destra, dove sedendo su di un letto dava la benedizione. Lo seguivano dieci cardinali, ed eran fra questi Ottobono del Fiesco, Bonaventura de'frati Minori, Guglielmo e Vicedomo dei Vicedomini. Fu alloggiato nel monastero del divo Ambrogio, ove dimorò tre giorni, ma non impartì alcun' indulgenza, nè permise che alcun lo vedesse tranne i principi Torriani e il podestà, il quale era cognato di Ottobono cardinale. Poscia, alla notte del mercoledì seguente montato a cavallo colle sue genti, senza alcun'altra compagnia partitosene, si fermava a desinare nel borgo di Abbiate. Si diceva aver ciò fatto per sdegno, perchè i Milanesi non avevano ricevuto Ottone Visconti: dipoi procedette fino a Lione, dove concesse il patriarcato di Aquilea a Raimondo Torriano. Quindi al nove di dicembre i Cavallazzi e i Brusati novaresi, posero l'assedio al castello fabbricato da Francesco Torriano in Novara, di cui poco sopra abbiamo fatto menzione, e fuori della città, e intorno ad esso fecero costruire grandissimi

e profondi fossati per vietare il kommeato agli assediati. La qual cosa essendo venuta in cognizione di Napo, Francesco e Casone Torriani col pretore di Milano calcarono verso Novara e subito furono scritti mille fanti e cinquecento balestrieri, che si dovevano unire a Galliate. A formare questo esercito concorsero molti del Seprio, della Martesana ed anche d'oltr'Adda; la qual gente avviossi all'assedio del predetto castello, che già era venuto in podestà del nemico, essendosi gli assediati arresi per mancanza di pane e per consiglio di Iacopo Tenebia, comandante degli oppidani, a persuasione del quale già eransi nutriti di cavalli.

L'anno settuagesimoquarto con mille e duecento, Guglielmo Avvocato vercellese, fu pretore in Milano, e al decimo di aprile il carroccio di questa repubblica, dalla chiesa maggiore e fu estratto e condotto nel broletto nuovo per procedere contro i Pavesi; ed al penultimo d'aprile in un giorno di domenica, fu con molta solennità tratto al tempio di s. Eustorgio. Alle calende di maggio, Gregorio pontefice celebrò il sinodo in Lione (17), dove dall'Allemagna vennero nuncii, a manifestargli il pessimo stato di Terra Santa. Eseguito il mandato i nuncii fecero ritorno, e di nuovo elessero per re d'Allemagna imperatore Rodolfo conte d'Habsburg, genito di Alberto. Ebbe anche Rodolfo un figliuolo nominato Alberto, che fu da Giovanni suo fratello ucciso, nel modo siccome in processo dimostreremo. Costui generò Alberto IV, duca d'Austria, padre di Leopoldo, genero di Bernabò Visconti, nell'anno di Cristo mille e trecentosessantacinque. Questa elezione fu confermata dal pontefice in favore della sacra Gerusalemme, onde Rodolfo volle subito segnare il petto della croce: similmente fece Filippo re di Francia, il quale intervenne al concilio, per il che il papa restituivagli il contado di Venosa, già da lungo tempo occupato dalla santa Chiesa, e così il re assunse con divozione ancor'egli l'emblema della croce. Quivi ancora accorse per la corona d'Allemagua, Alfonso re di Castiglia con Riccardo conte di Cornovaglia il quale era stato parimenti eletto. Fece costui grandissime spese per ottenere l'impero, promettendo validissimo soccorso per la terra di Promissione; ma finalmente, pregato dal pon-

teffice. rinunciò ad ogni ragione potesse avere e cedette a Rodolfo. Intervenero eziandio a questo concilio tutti gli oratori dei principi e degli abitanti della Santa Terra; i bisogni della quale diligentemente esposero: e il pontefice prestava loro somma attenzione, conciossiachè deliberasse d'intervenire in persona a tale impresa. Fu conchiuso adunque che per questo soccorso si dovesse riscuotere le decime delle chiese per sei anni, in avanti, e che le cassette con tre chiavi si dovessero porre nei templi per l'offerta dei fedeli. Il re di Cipro mandò suoi procuratori, richiedendo il reame di Gerusalemme, che diceva di diritto a lui spettare. Intervenero ancora a questo santo concistoro gli oratori de' Greci e de' Tartari. Finalmente il sommo pontefice, essendosi deliberato quanto era necessario, propose di ritornare a Roma per l'incoronazione dell'imperatore. All'undecimo del predetto, in un giorno di venerdì, trecento militi milanesi condussero il loro carroccio al luogo di Corsico, col gonfalone dell'inclita comunità; e il sabato che fu al duodecimo, i Novaresi e le genti a cavallo de' Pavesi andarono a dare il guasto al luogo di Ghemme tenuto dai Brusati; il perchè nella domenica, il podestà di Milano e Francesco Torriano, festinarono ad Abbiategrasso, e il carroccio fu condotto al luogo di Gazzano, quindi il giorno appresso ad Abbiate. Il quindici, i Novaresi col popolo e loro milizia nella prima ora del mattino, calcarono insieme cogli uomini d'arme Pavesi, e vennero al nuovo ponte del Ticino presso Castelletto, propinquo al castello di Turbigo, il quale ancora non era terminato, e lo presero in un col ponte e tutti i militi che stavano a guardia, tranne di alcuni, che essendo sul medesimo si gittarono in Ticino. Di questi parte campò e parte si sommerse, e molti nemici già essendo al di qua passati presero notabile numero di paesani di Cuggiono, che attratti dal rumore festinavano al soccorso del ponte. Perciò, al vigesimo di maggio, Napo Torriano cavalcò al borgo di Abbiate, dove si trovava l'esercito suo, e al primo di giugno, le genti col carroccio giunsero a Cuggiono. Al terzo passarono il Ticino e si posero presso il ponte e di continuo tentavano di far pace, la quale alcuni



vociferando essere già fatta, molti del popolo milanese tralasciavano di portarsi al campo, dove giunsero quaranta militi lodigiani colle genti d'arme comasche, e fanterie con molte cerne. Finalmente al sei fu giurata la pace, per il che i Milanesi ritornarono in patria, e i Novaresi diedero ostaggi dei migliori, cioè sei che si trovavano in Novara e sei a Milano. Per la qual cosa, al dieci, Guido di Tenebiago, vicario di Francesco Torriano cavalcò a Novara, e all'undecimo a Milano giunse il patriarca de' Greci, ovvero di Costantinopoli. Seco v'erano il vescovo di Napoli, e l'abate di Monte Cassino, ambasciatori di Carlo re di Sicilia, che andavano dal pontefice. Il prossimo luglio i Milanesi elessero trecento militi che si portassero alla città d'Alba, a presidio di Carlo d'Angiò, richiesti da Roberto di Laveno, vicario del prefato re, e poco dopo dietro a questi cavalcarono duecento uomini d'arme milanesi. Al decimonono del mese di luglio, un giovedì, Raimondo Torriano, già vescovo di Como e patriarca d'Aquilea, si partì da Milano per portarsi colà, conducendo seco sessanta giovani milanesi per suoi scudieri, figliuoli di patrizii, vestiti in nuove foggie, con cavalli ed armi in tutto punto, e da ultimo cinquanta aurati cavalieri di Milano, ognuno de'quali aveva uno scudiero vestito a nuovo e quattro cavalli di seguito. Eranvi inoltre seicento militi con due cavalli per ciascuno e cento uomini d'arme cremonesi, concessi a lui da quella repubblica. Al tre di settembre, in un giorno di lunedì questa nostra città fu interdetta dagli ecclesiastici sacramenti, per aver ritenuto i beni di Ottone Visconti, benemerito cittadino della repubblica milanese, e degnissimo arcivescovo di Milano, dove non ardiva entrare. Ciononostante la domenica seguente da ciascun sacerdote furono celebrati i divini uffizii, credendo che l'interdetto non fosse stato inflitto dal sommo pontefice, nè per sua sentenza, nè per sua volontà. E in simili giorni Carlo, re di Sicilia promise a sposa una sua figliuola ad un abiatco dell'imperatore Rodolfo, ambidue ancora in puerile età; e al quindici di settembre li intrinseci di Novara diedero il guasto al luogo di Ghemme tenuto dai Brusati ed estrinseci di Novara. La domenica prossima le genti d'arme

milanesi cavalcarono a Gagliate oltre il Ticinello, poi il lunedì fu pubblicato che tutti i Milanesi che avevano cavalli o cavalle, dovessero cavalcare al luogo predetto sotto pena di lire venticinque di terzuoli; e dall'altro canto al quattordici del mese di ottobre i Brusati e i Cavallazzi vicino a Camera commisero atrocissima battaglia tra loro. Al sedici i militi che avevano accompagnato il patriarca d'Aquilea, come abbiamo dimostrato, ritornarono a Milano. Parimenti vi giunse un figliuolo di Roberto conte di Artois, nipote di Carlo che al medesimo si portava. Costui grandemente fu onorato dai Torriani. Dipoi al vigesimo di novembre, nel publico concilio, i Milanesi elessero per loro podestà Venedegio, figliuolo di Alberto dell'Iniquità bolognese. All'undecimo del mese prossimo, quasi nella terza ora del giorno, in Milano si levò gran rumore, per modo che la campana della Credenza sonava non altrimenti, che se il nemico fosse alle porte della città. Per la qual cosa, Napo e Francesco Torriani pigliarono l'armi e corsero al tempio di santa Tecla, quindi al broletto nuovo, ed erano seguitati da gran moltitudine di popolo. Quivi fu deliberato che ciascuno impugnasse le armi; il che eseguendo, con velocità ognuno correva alla propria abitazione a prenderle, sebbene la vera causa di tanto disordine non si potesse decifrare. Conciossiachè, alcuni dicevano che i banditi milanesi con Buoso da Dovera e assai numero di gente spagnole già venute in favore dei Pavesi, s'avanzavano verso questa città, ed altri riferivano che tal gente andava al borgo di Rosate ed Abbiate. V'erano ancora alcuni che dicevano i medesimi voler entrare in Legnano, oppure a Cantù: chi affermava verrebbero a Milano a distruzione de'Torriani ed altri nobili milanesi e del popolo. Per le quali dicerie, quasi tutta la città concorse alla nuova corte e circuito, in tanta quantità che non vi si poteva stare. Poco dopo furono mandati in esiglio Ottorino Mandello, uomo di gran stima e Francesco Confalonieri: quindi fu dato avviso ai Lodigiani che mandassero genti. Per il che subito venne assai numero di militi e fanti in favore dei Torriani e della repubblica, giungendo costoro il seguente giorno avanti che il sole

sopra la terra spargesse i suoi raggi. Parimehti vennero Monzesi, Vimercatesi, non che cinquecento uomini del borgo di Lecco, di Mandello e della Valsassina.

Nei giorni seguenti, furono iscritte molte cerne dei borghi di Milano e contado; quindi non poco numero di uomini milanesi, come ribelli dei Torriani, furono messi al bando. Si elessero ancora duecento uomini del popolo, i quali continuamente dimoravano alla guardia del broletto e del palazzo. Ordinate queste cose, Napo e Francesco Torriani ogni giorno con molte genti armate andavano per la città, interquirendo se alcuno congiurava contro di loro e se vi erano pratiche coi Malesardi, nel numero dei quali fu posto Guglielmo da Pusterla, e molti altri non de' minimi, i quali pubblicamente furono banditi, in modo che ascesero alla somma di duecento proscritti. All'undecimo del predetto giunse a Milano Gregorio pontefice, che da Lione veniva, e restituivasi a Roma per operare quanto di sopra abbiamo indicato. Ad incontrarlo andò Raimondo patriarca, per questa cagione venuto, e con sommo onore dai Torriani fu accolto e alloggiato nel monastero del divo Ambrogio. Quivi benignamente si lasciava vedere da tutti, concedendo molte indulgenze ad istanza di alcuni primati milanesi. Dipoi, partendosi, pervenne ad Arezzo di Toscana, dove infermatosi, passò all'altra vita, non potendo adempire il suo pio proposito. Dopo la costui morte, quindici giorni circa, Innocenzo V, prima chiamato Pietro Tarantasiese, di nazione Borgognone, dell'ordine dei frati Predicatori, peritissimo in astrologia (18), fu assunto al pontificato dal concistoro dei cardinali. In questo medesimo anno il beato Tomaso d'Aquino volò alla celeste patria.

Nel principio dell'anno settuagesimoquinto, con mille e duecento, Venedegio, figliuolo di Alberto Caccianemico bolognese, fu costituito in questa città pretore, e venne in carica in un giorno di sabato, dieci giorni prima delle calende di gennajo: al quattordici del quale in un giorno di lunedì, gli Spagnuoli, che, come abbiamo dimostrato, erano venuti a Pavia e a Novara, giunsero coi fuorusciti di questa ultima città e i Milanesi al nuovo ponte del Ticino, commettendo la pugna con quelli colà

deputati alla guardià, e finalmente lo conquistarono colla cattura di cinquanta balestrieri comaschi e molti milanesi. Questi a persuasione di Squarcino Borro, uomo di grande autorità, ed esule, furono liberati, in modo che tutti a Milano ritornarono non poco affezionati al Borro. In questa pugna, d' ambo le parti molti perirono e più furono i feriti. Il ponte fu dagli Spagnuoli totalmente distrutto; per la qual cosa il seguente giorno, il pretore di Milano colla milizia e popolo milanese cavalcarono verso il ponte del Ticino, per impedire che gli Spagnuoli, Novaresi e fuorusciti della nostra città venissero nel contado e il carroccio fu tratto fuori della porta Vercellina. Dipoi furono eletti sessanta centurioni in Milano, cioè dieci per ciascuna porta, ognun de' quali aveva sotto di sè cento uomini ben armati, cosicchè furono iscritti mille in cadauna porta, e questi furono assegnati al pretore per stare ad ogni suo cenno. Poscia fu ancora scritto gran numero di gente milanese, per essere pronti ad ogni occorrenza della repubblica. Al diciannove di gennajo nel palazzo del broletto della città, fu celebrato un general concilio, al quale intervennero molti ambasciatori, cioè da Lodi, Como, Piacenza, Cremona, Parma, Modena, Reggio, Crema e i fuorusciti Novaresi ch'erano della parte de' Brusati, e giurarono lega con Napo e Francesco Torriani, e gli altri ottimati milanesi. Al vigesimo secondo i banditi da Milano, i Novaresi cogli Spagnuoli ed altri collegati vennero a dare battaglia al borgo di Galliate, distante da Novara due mila passi; onde il prossimo giorno, il podestà di Milano, con quante genti potè radunare festinò ad Abbiate per passare il ponte di Vigevano e procedere al soccorso di Galliate, seguitando il loro difensore tutto il popolo con quante armi potè avere; ma quel giorno, ch'era il ventisette di gennajo, venne tale una pioggia, che non fu di poco impedimento alle predette genti, per modo che tutti col carroccio ritornarono a Milano. Ciononostante il medesimo giorno gli Spagnuoli, i proscritti milanesi e gli intrinseci novaresi passarono a guado il Ticino, rompendo l'argine del Ticinello e divergendo il letto del medesimo. Costoro procedettero infino a Cuggiono e Magenta, senza però dare verun guasto. Per queste

novità la milizia di Milano cavalcò il medesimo giorno, infino al luogo di Figino, per esplorare in qual modo potessero recuperare l'occupato ponte. Il primo di febbrajo, in un giorno di venerdì, gli Spagnuoli e seguaci essendo andati a Castelletto diedero il fuoco al borgo, saccheggiando qualunque cosa trovavano. La prossima domenica al tre del predetto festinarono al ponte di Figino, per osservare se si potesse combatterlo. In questi giorni erano deputate dalla nostra comunità molte genti per la custodia dell'infrascritte parti, e tutte pagate col denaro milanese, il che tornava gravissimo a chi era costretto soddisfare tanto carico. Principalmente tenevano gente d'armi a Lodi, Cremona, Como, nell'episcopato di Novara, nel borgo di Gozzano, in Borgonuovo o Ticino, nel castello di Castelletto, in quello di Pombia, nel luogo di Galbiate e della fortezza di Vigevano. Nel nostro contado poi, eran guardati i borghi di Monza, di Lonate, di Cantù, di Gallarate, di Merate, di Abbiate, di Rosate e di Lacchiarella; i castelli di Montorfano, di Vermezzo, di Zibido, di Fremedo, di Landriano, di Bescapè, di Palarana, di Badellio, di Stezzano, di Melegnano, di Vico maggiore; il ponte del Ticino a Castelletto e quelli dell'Adda a Trezzo e Villanuova. Per tanta spesa adunque in Milano si esigeva la taglia di soldi quaranta di terzuoli per ogni centinajo del proprio avere; la quale gravezza, già da un anno imposta, chi non poteva pagare veniva imprigionato. Molti anziani delle parrocchie ed altri cittadini con atterramento delle porte di loro case, erano derubati e spogliati in modo che a fatica potevano vivere. Al quinto del predetto, in un giorno di martedì, gli Spagnuoli e collegati, come si è dimostrato, insieme al marchese di Monferrato s'incamminarono al castello di Pombia, dove commettendosi la pugna, molti furono gli uccisi, e più i feriti. Il perchè quelli del castello, non potendo resistere a tanto numero di nemici si ritirarono nella rocca, occupando gli Spagnuoli il forte. Finalmente venuti a capitolare, e data sicurezza della vita, venne la fortezza abbandonata dai Milanesi, che di là ritornarono in patria. Al nove del predetto il marchese di Monferrato cogli Spagnuoli e fuorusciti memorati si

portarono al castello di Vigevano ed attaccarono il borgo; ottenuto e depredato il quale, poservi il fuoco; pochi furono i prigionieri, e molti gli uccisi d'ambo le parti: gran moltitudine fuggì al castello, il quale parimente saria venuto in potere dei nemici, se non si fosse calata una saracinesca. Insieme coi fuggitivi entrarono due Spagnuoli, de' quali uno fu subito ucciso, l'altro col cavallo fu precipitato in un pozzo, e non essendo morto fu tratto fuori e tenuto prigioniero. Quelli che non avevano potuto entrare nella fortezza, ed erano Viganaschi, Milanesi e di Como, parte furono uccisi e parte restarono captivi: intervenendo così pure alle femmine, ch'erano poste alla difesa del borgo. Il giorno seguente i predetti diedero battaglia al castello, per il che non pochi furono i feriti da saette e percossi da sassi, onde non potendo aver vittoria, dato il fuoco alle case contigue, ritornarono ai loro accampamenti. All'undecimo si trasferirono al ponte sopra il Ticino, spianando però alcuni fossati a Vigevano; per la qual cosa i difensori stimando che volessero combattere, subito destinarono lettere a Milano, dimandando opportuno soccorso. Il perchè nella prima ora del prossimo giorno cavalcò ad Abbiategrasso colla milizia il pretore milanese, e gran numero di popolo giunse fino a Trezzano e parte a Corsico, quantunque fosse molto alta sulla terra la neve. In questi giorni pure, Napo e Francesco Torriani destinarono alla guardia dei luoghi pericolosi gli uomini d'armi di Bologna, Modena, Reggio, Parma, Cremona e Crema, ch'erano ai loro stipendii e dimoranti in Milano. Al diciottesimo di marzo, la notte della domenica venendo al lunedì, nella prima ora, gli uomini d'armi milanesi e provenzali, per comando del podestà, Napo e Francesco della Torre, calcarono al borgo di Carate; conciossiachè avessero inteso come i nemici nella prima ora del giorno dovevano colà entrare. Tosto che vi furono giunti, nè di alcuna cosa dubitando, senza ordine veruno si posero a giacere, stimando che la loro venuta dovesse aver assicurato il luogo. Ma allo spuntare del giorno vennero i nemici, e gli oppidani, poco fedeli alla loro patria, ne introdussero nel borgo circa sessanta uomini d'arme e trecento fanti:

laonde, gridandosi all'arme, lo presero. I militi milanesi e provenzali dal grandioso rumore fatti accorti del tradimento, si misero in fuga abbandonando il borgo, e parte usciva per la porta, altri si precipitarono nella fossa; chi conduceva seco il cavallo, e chi per paura lo abbandonava; chi fuggiva senza armi e chi del tutto era spogliato. Molti non potendo scampare restavano tra i nemici, dai quali per niente erano nella persona molestati, anzi per somma letizia dicevano ancora, nostro 'sarà Cantù, Marliano, Seregno, Meda e Vimercato. Questa nuova portandosi a Milano, Napo e Francesco Torriani col podestà e molta gente armata, calcarono al borgo di Desio, indi festinarono a Carate. Il perchè i nemici non soccorsi, come s'attendevano, vituperosamente lo abbandonarono. Nel conflitto però furono molti i morti e i prigionieri, e questi decapitati vennero in Gallarate, tra i quali Tibaldo Visconti padre del Magno Matteo (19). Ad uno di questi furono trovate due lettere, una sigillata pel Beccaria rettore del popolo pavese, e l'altra per un conte, il cui nome era cancellato, capitano dei fuorusciti milanesi, e suoi amici. Eran le lettere mandate a Pietro Martire, capitano degli Spagnuoli, al quale facevasi intendere di chi potesse fidarsi, con chi avevano trattato, come sarebbe soccorso dalle genti d'oltr'Adda, e finalmente come dovesse entrar nel contado, il tutto mettendo a ferro e fuoco. Queste lettere, essendo portate a Milano furono lette in publica adunanza: il perchè furon chiariti di quali persone si dovevano guardare. Il lunedì seguente, i predetti Spagnuoli e banditi milanesi entrarono nel contado e corsero infino al borgo di Lacchiarella, poi a Mairago, Cassino e luoghi circostanti, facendo non poca preda e con essa ritornarono a Pavia. Il seguente aprile i Bolognesi calcarono coll'esercito in quel di Faenza e quivi dai Faentini e dal Malatesta furono debellati, essendo ad essi morto Nicolao Bacilero, Arriguccio Galluzio, Saracino Lambertazzi e molti altri nobili bolognesi.

Nei prossimi giorni, i Torriani e il popolo milanese, temendo peggio di quanto era loro accaduto, fecero ruinare molti castelli del Seprio e della Martesana e spianare alcuni fossati nel contado

di Milano. Nel seguente settembre, i Pisani furono sconfitti dai Lucchesi; e al diciassette il vescovo di Ferrara, il legato apostolico col cancelliere del conte Rodolfo, eletto imperatore, si portarono a Reggio, quindi a Modena, Milano, Cremona, Piacenza, Crema, Lodi, Parma ed altri luoghi, dove fecero giurare l'osservanza dei precetti di santa Chiesa e fedeltà all'imperatore.

In questo tempo ancora, il Soldano di Babilonia, invasa la pianura d'Armenia, fece perire di ferro più di mille persone, diecimila tra fanciulli e femmine condusse in ischiavitù, ed ebbe in preda circa trentamila animali. Il perchè, qualunque poteva per terra o per mare fuggire dalle mani del crudelissimo tiranno riparava a Tolemaide; dove alla fine di ottobre sbarcò Guglielmo Rosceillon con quaranta militi e quattrocento balestrieri stipendiati dalla santa Chiesa. Il re di Cipro essendo morto, il principe d'Antiochia suo consanguineo venne a Tripoli per assaltare il fanciullo, che di lui rimaneva, ma il vescovo di Tortosa pigliandolo in protezione, dovette ritornare a Tolemaide. Poco dopo in Tripoli insorse grave discordia, conciossiachè il vescovo che era romano ed aveva dominio a vita nel regno, come zio materno del principe proteggesse i Romani; mentre il vescovo di Tortosa, come tutore del principe stesso, teneva pei militi. Nacquero pertanto gravi perturbazioni tra primati ed i Templarii, ed a persuasione di questi anche il signore di Gebelet si unì al Tripolitano in danno del principe; nè pochi furono gli sconvolgimenti nel reame.

L'anno settuagesimo sesto sopra mille e duecento, rimanendo le cose, già dette, nel loro primiero stato, Teodisio da San Vitale parmigiano, fu costituito pretore della nostra città; sotto il reggimento del quale, al vigesimo ottavo del mese di gennajo, Simone da Locarno fu liberato dal carcere, cioè dalla gabbia in cui era tenuto dai Torriani, e del pari gli ostaggi comaschi furono rilasciati, di consenso dei Torriani e della comunità, quantunque Francesco molto vi si opponesse. Di poi Simone, ed i sindaci di Como, nel nuovo palazzo, giurarono perpetua lega coi della Torre e Milanesi. Quindi il giorno seguente, che fu un venerdì, all'ultimo di gennajo, Simone e gli ostaggi



con somma letizia calcarono a Como, dove in pubblica concione fu riconfermata con giuramento la già celebrata lega coi Milanesi e Torriani. Al ventidue di giugno, Innocenzo pontefice abbandonò questo secolo e all'undecimo di luglio, Ottobono dal Fiesco, genovese, fu assunto al pontificato, col nome di Adriano IV (20). Costui al diciotto d'agosto morendo, a tanta dignità successe, al decimoquarto del prossimo settembre, Giovanni XXI, di nazione Spagnolo, dapprima chiamato Pietro Medico: al quale, morto dopo otto mesi, succedette Nicolao III, prima nominato Gaetano Orsino. Al ventinove poi di luglio, a sera, nella città di Milano, nel suo contado e in altre parti si sentì forte scossa di terremoto; il che fu preso per indizio di gravissimi fatti. E in questi giorni, Simone da Locarno contro il dato giuramento di difendere i Torriani e la repubblica milanese, si convenne cogli esuli di Milano, giurando di rimetterli nella patria loro e difenderli con tutto il suo potere, come desideroso di vendicarsi delle ricevute ingiurie. Essi promisero di dargli il capitanato del popolo e comune di Milano per tre anni consecutivi, collo stipendio di lire dodicimila di terzuoli per cadaun anno. Ottone Visconti arcivescovo di Milano che dimorava in Biella, dolente per la morte di Tibaldo suo nipote, il quale come abbiamo dimostrato, era padre del Magno Matteo, avutone avviso, celeremente cavalcò verso Vercelli, dove la parte dei nobili proscritti lo seguiva; e di là si recò a Novara, ed avendo radunati gli amici, entrò in Castel Seprio. Le quali novità intendendo Napo e Cassone Torriani, con valide genti festinarono all'assedio del medesimo, ed essendo usciti ad incontrarli i proscritti militi, fu commessa la pugna, nella quale Ottone prevalse ai Torriani. Ma il giorno seguente di bel nuovo azzuffatisi, le genti dell'arcivescovo furono debellate, ed esso fuggì a Como, dove gli fu impedita l'entrata, laonde mestissimo e desolato cavalcò per aspri sentieri al castello di Orsenigo, e dopo pochi giorni si trasferì al borgo di Canobio, nel quale dopo grandi sforzi ottenne di poter entrare almeno per due giorni: nel qual tempo convocato il concilio, alcuni primati del luogo indusse al voler suo. Il perchè per

nave, venne a congiungersi col conte Guiscardo di Langosco e coi banditi milanesi. Nel mese di agosto, il presule e tutti gli altri festinarono all'assedio del borgo d'Arona, stringendo il medesimo e per acqua e per terra: ma disperando della vittoria per il presidio milanese che dentro v'era, abbandonarono l'impresa e quivi il Langosco fu morto. Ottone, ripensando all'occorso, coi proscritti si congiunse al conte Riccardo Langosco, domandando da lui soccorso e promettendogli la pretura di Milano, collo stipendio di diecimila lire per ciascun anno. Avendo il Langosco di buona voglia accettato, Ottone arcivescovo convocò tutto l'esercito, e in questo modo con grande umanità incominciò a parlare:

« Se voi, concittadini miei probatissimi, egregi cavalieri e  
« fedelissimi amici e compagni, avete nel riputare la fortuna  
« quel medesimo animo che aveste a Carate sull'esempio  
« dell'altrui sorte, noi abbiamo tra le mani indubitata vittoria  
« recuperando la propria patria. E non credo che i fatti pre-  
« senti ne stringano di infortunio e necessità maggiore di quello  
« provarono i nemici allorchè altre volte erano nostri prigio-  
« nieri, e dai quali al presente siamo da ogni canto circon-  
« dati. In ogni tempo abbiamo tentata la nostra sorte, e ormai  
« non vedo che una via che possa dar riposo e salute nella  
« comune calamità. A questa ora, o militi prestantissimi, giacchè  
« siamo propinqui al contado della nostra città, disponetevi  
« a vincere, o valorosamente a morire, quando v'abbiate prima  
« a scontrare col nemico, ed sperimentare quella medesima  
« fortuna che necessariamente vi stringe a futuri combatti-  
« menti. Tenetevi presenti al pensiero i meritati premi, o  
« vincitori, e che quanto i Torriani con sedizioni hanno acqui-  
« stato, indubitatamente sarà vostro. Per quest'ottima mer-  
« cede di tanto acquisto, combattenti e compagni fortissimi,  
« adoperatevi ora strenuamente col favore dell'altissimo Iddio  
« e coll'ajuto del Langosco, nuovamente con noi confederato.  
« Troppo lungo tempo infine siamo stati in diversi paesi come  
« proscritti dalla nostra patria e vessati da diverse angustie  
« e calamità: dati di continuo in preda alla maligna fortuna.

• Tempo è ormai che colla nostra costanza poniam termine  
• ai colpi mortali, che percuotono i fautori e gli amici nostri.  
• Tempo è ormai che voi abbiate ricchi ed opulenti stipendii,  
• e siano ricompensate con grandissimi premii le vostre fatiche.  
• Ora la fortuna nostra, di certo comincia a declinare dalle  
• innumerevoli miserie che voi ed io insieme abbiamo soppor-  
• tate fino a questo giorno: nè dovete pensare che il compirsi  
• del desiderio nostro sia altrettanto difficile, quanto grande  
• è il nome dell'impresa. Spesso è accaduto che il dispre-  
• giato nemico, ridotto a sanguinosa battaglia abbia ottenuto  
• vittoria; ed intervenne pur anche che incliti popoli, prin-  
• cipi e re siano stati leggermente debellati e vinti. Saria mai  
• tanto il nome Torriano e plebeo, che fosse da compararsi  
• a noi? lasciamo stare la militar disciplina, con quel valore  
• e quella fortuna che tutti per nostra disgrazia abbiamo espe-  
• rimentata. Noi qui venimmo con pensiero di riacquistare la  
• patria, già da tant'anni contro ragione tiranneggiata, e non  
• altri avremo contrari che stolta plebe, comandata da impru-  
• denti capitani. Non sapete forse ch'io sono il vostro pre-  
• sule, allevato con voi nel grembo dei nobili di Milano. Io  
• non istimo essere poco questo, o cavalieri ed amici, che  
• veruno di voi non sappia come nessuna cosa mi mova che  
• non sia e ragionevole e degna di lode. Il perchè, in ogni  
• opportunità, col soccorso della divina giustizia, io sarò il  
• primo a scontrare il nemico per amore della patria; e per  
• l'ira ingiustissima che hanno contro di me, combatterò vi-  
• rilmente e con gagliardia, e maggiore per certo è la spe-  
• ranza di coloro che combattono per necessità, che non di  
• quelli che resistono. Noi siamo inoltre accesi nell'animo  
• e stimolati dal dolore, dall'ingiuria e dallo sdegno, per es-  
• sere stati tante volte dalla tirannia condotti in estrema cala-  
• mità. I nostri nemici sono gente iniqua e crudelissima, e  
• fanno tutte le cose per arbitrio e libidine, pensando essere  
• lecito rivoltarsi il gregge contro il pastore, la plebe gavaz-  
• zare nel sangue de' nobili, e le facoltà dei medesimi attri-  
• buirsi come cosa propria. Per questo a noi, è necessario

- essere forti, disponendoci a vincere, ovvero, se la fortuna
- ci fosse contraria, piuttosto morire in battaglia col nemico,
- che vituperosamente fuggire: il che facendo, figliuoli miei
- diletteggissimi, un'altra volta vi dico, voi vincerete, ed entrerete
- nella desiderata patria, dalla quale fummo espulsi per insidia
- de'Torriani, ingratisissimi ai beneficii da noi ricevuti. »

Dopo che Ottone Visconti, degnissimo presule, ebbe finito il suo discorsp, ciascuno promise con animo lieto di vincere, o morire per riacquistare la patria. E così di subito con armata mano, vennero in questo contado, dove nessuna persona offendendo, procuravano con infinite promesse l'ajuto di ciascuno.

In questo anno medesimo, al ventisette di giugno, Enrico, padre del re di Cipro, volle navigarvi da Tolemaide; ma gli si sommersero i navigli. Per la qual cosa, non poco turbato, dimorò a Tolemaide insino all'ottobre, e quindi partendo alla volta di Tiro, lasciolla senza magistrato che vi amministrasse giustizia. Il perchè, tra lui e la fraternità dell'assemblea popolare, fuvvi grande controversia, in modo che non poteva reggere a suo volere. Per questo, furono a lui mandati molti oratori e religiose persone di Ospitalieri, Alemanni, Burgensi, Pisani, Genovesi, Templarii e Veneziani, che però in verun modo poterono ottenere il ritorno a Tolemaide; ma alle loro preci pur finalmente istituì balio il signore di Arsurf e Guglielmo de' Fiori visconte, ed altri ufficiali ordinò. Poi di nascosto partendosi, festinò in Cipro, ma avanti alla sua partenza nominò alcuni ambasciatori, i quali alle parti d'occidente si dovessero trasferire dai re e dai principi, massimamente al pontefice, pregandoli che al regno Gerosolimitano volessero trovare salutare rimedio. In questi giorni Ailisia, regina di Cipro, madre di Enrico, come di sopra abbiamo dimostrato, si attribuiva di ragione quel reame, e di continuo seguiva la corte romana e voleva che i cardinali ed altri prelati, intendessero e dichiarassero giuste le sue domande.

Nel medesimo anno a Genova, presso il tempio di s. Marco verso l'ampiezza del mare, ad un luogo anticamente chiamato Fontanella, indi Borgotto dal volgo, fu cominciato il ponte del porto.

L'anno settuagesimosettimo, in Milano, Ponzio degli Amati, cremonese e Aldobrandino Tangentino bresciano, fatti pretori, Ottone Visconti arcivescovo, avendo ingagliardito l'animo de' suoi, come si è detto, essendosi confederato al Langosco, e congiuntosi sotto certi capitoli anche il Locarnese e la comunità di Como, che in avanti era stata fedele ai Torriani, entrato nel contado di Milano, colla moltitudine de' fuorusciti milanesi, pavesi, novaresi ed altri fautori, pervenne al luogo di Seregno, propinquo a Desio duemila passi. Il perchè al vigesimo di gennajo, Napo Torriano, Francesco Carnevario, Enrico Mosca, Andreotto Lombardo, Guido, ancor giovine, e quasi tutta la famiglia de' Torriani eccetto Raimondo, patriarca, che dimorava a Forlì, e Cassone con Gotofredo, che erano alla guardia di Cantù, cavalcarono insieme a Ponzio con forse settecento cavalli, al borgo di Desio ed ivi alloggiarono. Il carroccio fu condotto fuori della pusterla de' Aci (21), ritrovandosi con grand' ordine tutto il popolo di Milano con seicento aste militari, pronto a correre nel prossimo giovedì, ch'era il penultimo del mese, al prenominato borgo. Ma nel seguente mattino, circa la terza ora del giorno, in Milano si levò grandissimo rumore essendosi inteso come il nominato pretore, tutti i Torriani con altri, che si trovavano in Desio, per tradimento dei terrazzani erano stati interamente sconfitti da Ottone Visconti co'suoi collegati, e come il podestà era stato ucciso con alcuni della Torre e il residuo fatti captivi nella prima ora del giorno dedicato alla celebrazione di santa Agnese. In alcune scritture troviamo come in questa medesima notte Buonacosa, della famiglia de' Borri, moglie del Magno Matteo Visconti, partorì un figliuolo, al quale, pei continui canti che in quell'ora facevano i galli, pigliandosi ciò per buon augurio, a *gallorum cantu* (22) gli posero nome Galeazzo. Il successo del conflitto che intervenne ai Torriani al vigesimo di gennajo in un giorno di mercoledì, fu che essi, avendo inteso la venuta di Ottone Visconti e suoi fautori, festinarono col podestà al borgo di Desio, dove nella prossima notte i primati Desiani, per l'amicizia che già avevano contratta col presule altrevolte, come si è dimostrato, resi-

dente ivi canonico, si misero d'accordo con lui: onde l'Anstite, sul far del giorno, inconsapevoli i Torriani, introdusse il suo esercito, nel borgo; del che Napo, Francesco e altri accorgendosi, meglio che poterono e quasi nudi, levandosi dal letto pigliarono l'armi. Poi, senza alcun ordine, non interposto tempo, fu commessa un'atrocissima pugna, nella quale tantosto i Torriani rimasero inferiori al Visconte, conciossiachè le due fazioni non erano in aperto campo, dove ciascuno potesse dimostrare le proprie forze. Per la qual cosa il Polenta fu ucciso, insieme con Andreotto e Francesco Torriano. Costui, come uomo perito nella disciplina militare dimostrò grande animo, in ogni luogo facendo prova di gagliardo milite e capitano egregio, conciossiachè uno de' nemici avendo pigliato il freno del suo cavallo, troncogli il braccio. Quivi accorsero molte genti nemiche, e gittato giù da cavallo come sommerso nel fango della publica via era calpestato: ma sopravvenendo l'arcivescovo, da pietà vinto, con somma umanità lo scampava dalle armi ostili. Finalmente i Torriani non potendosi valere da veruna umana forza in tutto furono debellati e vinti. Napo, Carnevario, Enrico, Lombardo, Mosca, Guido e altri, con loro restarono captivi dai Comaschi, che li fecero condurre nelle prigioni del castello nominato Baradello, divisi in tre gabbie fabbricate di grossissime travi; gli altri primati con grandissima taglia in processo di tempo furono redenti. Il rimanente delle genti, tolto loro le armi furono lasciati andare alle proprie case. Nel giorno medesimo Cassone e Gottofredo con molti Teutonici ed altri militi che stavano a guardia di Cantù, ignari di quanto era accaduto e della presa de'suoi, credendo che fossero fuggiti, con gran velocità vennero a Milano ed essendo pervenuti nel borgo di porta Comacina, gli abitanti, seguendo la mutazione della fortuna, per impedire a loro il passaggio, gittavano a' piedi de' cavalli molti e varii ostacoli, onde assai numero de' medesimi furono spogliati: per la qual cosa Cassone e Gottofredo a fatica con poco numero di genti poterono ricuperare le abitazioni loro, quindi procedendo al nuovo broletto fecero ostilmente sonare le campane; poscia scorrendo tutta la città

andavano cercando fautori per opporsi al nemico. Questi, quantunque nella torriana felicità fossero molti, nella disgrazia se ne trovarono pochi; manifesto esempio a qualunque posteriore. Finalmente sopravvenendo la sera ed essendosi già la città contro di loro rivolta, ed alcuni oratori spediti ad Ottone Visconti arcivescovo e suoi collegati, il Tangentino spogliato, insieme co' suoi, fuggì da Milano, onde Cassone e Gottofredo al tutto disperando, uscirono fuori dalla porta Romana. Gottofredo si fermò alquanto, perchè il suo cavallo era sferrato, e Cassone mutò il suo, perchè ferito. Di poi, dietro il muro della fossa della città andarono a porta Tosa, e festinarono a Lodi, dove non essendo ricevuti, procedettero, come disperati, a Cremona. Il medesimo giovedì il popolo di porta Romana, creò per suo capitano e difensore Guglielmo Borro, cavaliere aurato, collo stipendio di lire duecento di terzuoli fino alle prossime calende di gennajo, benchè nulla valessero le sue forze. Il giorno seguente, nel quale si celebrava la festa di s. Vincenzo, il vittorioso Arcivescovo, insieme col conte Riccardo Langosco, Simone da Locarno e i nobili fuorusciti entrarono nella desiderata patria, procedendo incontro a loro con gran solennità tutto il clero ed il popolo di Milano; dove di subito il Visconti fece proclamare che ognuno volesse astenersi dalle vendette, e fraternamente vivesse; cionondimeno in processo di giorni, oltre i Torriani, furono molti altri espulsi.

Al ventiquattro del predetto il Langosco fu creato pretore, e il Locarnese, capitano del popolo. Poscia Ottone Visconti mandò alcune genti all'assedio del castello di Montorfano tenuto dai Torriani, il quale per essere ben munito e valido di sito si difese fino al seguente luglio; da ultimo gli assediati disperando d'aver soccorso di vettovaglie o di genti, si arresero; il perchè il luogo fu distrutto e le persone colle robe si lasciarono libere. Dopo ciò, il degno presule non dimentico di quanto beneficio i Milanesi al tempo del Barbarossa, come è stato descritto, avevano ricevuto dai castellani di Erba e di Orsenigo di sopra commemorati, volle che il loro privilegio fosse confermato dal podestà e dai consoli di giustizia; i cui

nomi furono, Langosco, Eriprando Confalonieri, chiamato di Agliate, Landolfo Grasso, Gotofredo Mainerio, Malcometto Cotta, Pedrocco Marcellino, Girardo de' Giudici, Catapesto ed Andriolo Cagnola; v' intervenne anche il Concilio degli ottocento, e fu rogato da Andriolo della Majrola.

In questi giorni Mastino della Scala, da molti congiurati fu morto; il perchè nel dominio di Verona succedette Alberto suo fratello. Nel mese di agosto i Reggiani posero l'assedio per togliere il cattivo governo de' nobili a Bismantova (23), che da ultimo venne in potere della comunità di Reggio. Al venti dello stesso mese alcuni predatori del contado di Cremona, Parma e Reggio che non oltrepassavano il numero di quarantaquattro, ebbero ardire di entrare nel castello di Guastalla; ma coloro che erano nella terra, facendo alcune escavazioni lo difesero, dando la morte a ventinove degli occupatori, ed i rimanenti sospesero per la gola; dopo di che i Cremonesi si confederarono coi Reggiani. In questi giorni pure, Ailisia, regina, di sopra memorata, costitui come legittimo erede del regno gerosolimitano, in cospetto di molti cardinali e prelati, e della maggior parte della romana corte, Carlo d'Angiò re di Sicilia, e secondo la dichiarazione fatta più volte dai giudici ed avvocati, trasferì in lui per vigore di tal donazione ogni diritto che aveva o potesse avere; e così avendo il memorato re ricevuto tal concessione, furono rogati istrumenti da molti pubblici notaj, e corroborati da molti sigilli de' cardinali e di altri prelati, i quali personalmente intervennero alla donazione. Quindi il prelibato re fece alla regina alcuni doni pei quali essa pure rimase contenta. Per queste ragioni passate a Carlo, egli mostrò molta affezione pel soccorso di Terra Santa, onde al patriarca gerosolimitano mandò dodici mila lire di Turoni (24) per fabbricare certe galee; indi con sue lettere confortò gli abitanti di Terra Santa, e ciò gli eresse a speranze di grandissimo soccorso, e similmente fece Adriano (25) pontefice, che non più di trentanove giorni visse nel papato. Carlo mandò per balio del reame di Gerusalemme il conte Rogero di Sanseverino, che al settimo di giugno con sue galee approdò al porto



di Tolemaide. Al suo arrivo il balio di Ibelin e il signore di Arsuf, evacuato il castello, lo cedettero al Sanseverino, che colle sue genti entrando, pigliò il dominio della città col favore dei Templarii. In quel tempo Guglielmo di Rosseillon, capitano delle genti del memorato cristianissimo re, abbandonò la vita. Tra i Veneziani e il signore di Tiro, interponendosi i Templarii, fu riconfermata la pace sotto il baliato di Albertino Morosini, già incominciata sotto il suo predecessore Giovanni Dandolo. Ricuperarono ancora i Veneziani i diritti sopra una terza parte di Tiro, già avuta per vigore del fatto acquisto di essa città, e lungo tempo la possedette il loro senato; e Filippo di Monforte, di sopra memorato, riacquistò da' Veneziani le ragioni sue per la guerra ch'essi avevano avuta co' Genovesi. Poco dopo morì il predetto balio, onde, pigliato il tempo, Rogero balio di Carlo re di Sicilia, ricercò buon numero dei militi che si trovavano in Tolemaide, affinchè volessero prestar giuramento. Questi risposero averlo già dato nelle mani del re di Cipro, e quindi senza sua licenza non poterlo rinnovare; che se il dovessero, farebberlo a chi di ragione. Per questo più volte fu mandato al re di Cipro, il quale finalmente rispose che ogni cosa si ricuperava tranne il tempo. La qual risposta intendendo il conte Rogero, perentoriamente gli ingiunse che abbandonasse il feudo e qualunque altro bene, ovvero prestasse omaggio. Intromettendosi allora i maestri del Tempio, si ottenne che ancora una volta si mandasse al re, e non avendosi soddisfacente risposta, sarebbesi prestato l'omaggio al predetto conte in luogo del re Carlo. Il conte pur egli giurò secondo le consuetudini di quel reame. Dopo creò dei siniscalchi, contestabili, marescalchi, visconti ed altri ufficiali come comportavano gli statuti di quella patria. Oltre a ciò richiese al principe di Antiochia che facesse l'omaggio, e questi, avendo mandati idonei procuratori, fu da Carlo riconosciuto. Nel medesimo tempo il Soldano intendendo come i Tartari avevano assediato un castello per nome Labiere, procedette contro essi; ma avendo ricevuto grandissima strage ed essendo stato ferito ritornò in Damasco, dove sopraggiun-

dogli un flusso di corpo rimase estinto. Il perchè Melequelsait suo figliuolo successe nello stato. In questi giorni tra il principe d'Antiochia e i Templarii suscitossi grandissima discordia, conciossiachè i famigliari del principe non poco molestassero i Templarii, e il medesimo, come giovane insolente, qualunque cosa essi facessero non curavasene, lasciando che gli offesi si lagnassero, e per tal modo continue erano le discordie tra quelli, i frati ed il vescovo Tripolitano. E tanto crebbe l'odio che il vescovo abbandonando il proprio palazzo, fuggì alla mansione dei Templarii, i quali pigliatolo in protezione, il maestro del Tempio per terrestre cammino festinò a Tortosa, e poi volendo entrare nella città di Tripoli gli fu negato l'ingresso. Per la qual cosa ordinò un istromento che dichiarasse quanta ingiuria aveva ricevuta dal principe; quindi ritornò a Tolemaide e quivi cominciò a radunare gli eserciti contro il predetto, volendo assaltare Gibelet. Il signore del castello, tal cosa intendendo, sdegnato si partì dal principe col quale era confederato. Laonde il maestro del Tempio aggiungendo sette galee, trasferì l'impresa all'assedio di Nephin, e molto altro esercito marciò dalla parte di terra. Ma le galee subendo grandissimo naufragio, il terrestre esercito ritornò a Tolemaide. Il principe radunati molti cavalli e fanti li spedì contro di Gibelet; ma perdettersi nel cammino molti uomini d'armi. In tali giorni il maestro del Tempio abbandonò la vita. In questo medesimo anno, Ugo re di Cipro con settecento militi ed altre genti venne a Tiro, all'intento di proseguire per Tolemaide; dove con molti stipendiati da lui aveva accordi di tradimento. Ma avanti che si eseguisse il suo proposito, avendo compiuti quattro mesi di servizio, i militi ritornarono a Cipro, e il principe del pari fu costretto ad abbandonar l'impresa.

Correndo l'anno settuagesimo ottavo sopra mille e duecento la parte estrinseca lodigiana formata dai Carnevarii e dai Somariva, per interposizione di Jacopo Vistarino, amicissimo dell'arcivescovo Ottone e di Simone da Locarno, essendovi pace tra i Milanesi e i Lodigiani appresso de' quali era in molta stima.

marciarono a Bargano di Lodi, e l'ebbero. Dopo, all' undici di maggio, Cassone della Torre ed alcuni malesardi, esiliati milanesi, ed altri seguaci coll' ajuto della fazione guelfa entrarono in Lodi, il perchè cominciò la guerra contro di Milano, avendo insieme per soccorso Vicentini, Reggiani e cinquanta uomini d'arme Parmigiani. Epperò i Milanesi, in un giorno di lunedì, al sedici del predetto, condussero il carroccio fuori della porta Romana, ed al martedì Alberto della Fontana, podestà di Milano, cogli stipendiati cavalcò a Chiaravalle; e al venticinque condussero il carroccio a San Giuliano in *istrada* dove si unì la milizia. Quindi marciarono coll'esercito a Lodi Vecchio. Era nello stuolo milanese anche il carroccio dei Pavesi col suo pretore e gran moltitudine di popolo e di cavalli: vi si trovavano pure Comaschi, Novaresi e Vercellesi. Quivi dimorando vennero assaliti e posti in fuga da poco numero di nemici. Il perchè poi nel giugno venne a Milano tutto l'esercito coi carrocci, senz'aver commessa alcuna pugna, quantunque molti Milanesi fossero fatti prigionieri. I Lodigiani elessero Trussardo Coleone per loro podestà, il quale ebbe il governo contro la volontà dei Milanesi. In questi giorni Raimondo della Torre, patriarca d'Aquileja con trecento aste militari e molti balestrieri a cavallo e con alcuni della sua famiglia entrò in Lodi. Il seguente giorno il castello di Bargano, più per paura che per amore si diede ai Lodigiani intrinseci. Poco dopo, gran numero di fautori Torriani entrarono in Lodi, e quasi ogni giorno facevano scorrerie entro il contado di Milano riportandone molta preda, per la qual cosa i villaggi erano dagli abitatori abbandonati e similmente venne abbruciato il ponte sull'Adda. Al tredici di luglio, i Torriani coi loro seguaci e Lodigiani s'avanzarono fino a Melegnano, poi a San Donato in *istrada*. Il perchè molti del popolo di Milano con grande animo lor festinarono contro insieme colle genti d'armi; ma pel valore dei Torriani furono intieramente sconfitti. Quivi più di cento capi della milizia furono fatti prigionieri, tra i quali Muzio da Soresina, Gaspare Visconti, Antefossa Vercellino, un Lampugnano, un Prealone, due da Pontirolo con Antonio da Carnisio, due della

Croce, Balzarino Litta, uno da Landriano e Remo da Rò, con molti altri, oltre ad un gran numero di uccisi. Nel predetto mese i Torriani coi loro alleati fecero incursione al ponte dell'Adda, che allora si stava ricostruendo, e presero circa duecento uomini di Milano e suo contado. Fra costoro fu cattivo Civerio da Monza e circa dieci militi, fra i quali Guarnacello da Gessate. Di questi fu fatta permuta con quelli dei Torriani ch'eran custoditi nel castello di Baradello. Quivi al sedici di agosto, in un mercoledì, passò da questa vita Napo Torriano prigioniero. Egli avendo con gran divozione ricevuto i Sacramenti ecclesiastici, fece testamento, nel quale ordinò che fosse vestito dell'ordine de' frati Minori e che lo si dovesse seppellire nella loro chiesa al di sopra di Como. Al che non acconsentendo il vescovo, fu tumultato nel tempio di S. Nicolao posto sul monte Baradello. Quando morì aveva grandissima barba, conciossiachè le guardie mai non vollero lasciargliela radere. Nel mese predetto, il marchese di Monferrato venne dall'arcivescovo Ottone assunto al capitanoato della città; molti ambasciatori milanesi andarono a lui per confermare i capitoli; onde al diciotto del predetto, il marchese nell'ora di vespero con trecento aste militari, tra Pavesi, Vercellesi, Tortonesi, Alessandrini e del Monferrato venne a Milano e fu alloggiato nel monastero di s. Ambrogio. Era mossa incontro a lui, che veniva per la strada di Stezzano, tutta la milizia della città. Al venti d'agosto Giacomo da Monza giurisperito, nel consiglio generale del comune di Milano ebbe il sindacato per l'elezione del memorato marchese a capitano generale del popolo di Milano per anni cinque. Immantinente Galvano e Stefanardo giurisperiti, esposero ed ordinarono il giuramento, e così pure ad istanza della parte intrinseca di Milano, giurò fedeltà pel popolo e pel contado. Gli fu dato per lo stipendio di ciascun anno ventimila lire di terzuoli, e duecento per ogni giorno che dimorava nella città, o distretto; dichiarandosi contro i Torriani, fautori loro, non che ciascun altro nemico de' Milanesi. Al ventitre d'agosto fu ordinato un grandissimo esercito contro i Torriani, Lodigiani ed altri fuorusciti di Milano; e nel

medesimo giorno il podestà ebbe per provvisione lire due mila di terzuoli. Quindi con alcuni militi si mosse e cavalcò a Chiaravalle. Il seguente giorno, in un mercoledì, all'ultimo di agosto, il memorato marchese colle sue genti e fautori, il popolo milanese e il carroccio festinò a Melegnano. Il successivo sabato del mese di settembre fu condotto a Milano il carroccio dei Pavesi: con esso vi era il pretore, Zenone da Beccaria, Guglielmo Preda colla milizia e gran numero di cerne. All'indomani si unirono co' Milanesi. All'otto di settembre il marchese Rainaldo podestà, Simone da Locarno e tutto il residuo dell'esercito andò a porre il campo a Lodi Vecchio di contro al fiume Lambro nella terra di Salarano e ivi dimorarono fino al seguente sabato. Al giorno dieci cavalcarono a Fossadolto presso il Lambro e la domenica presero il castello Monbronzio dell'episcopato di Lodi. Il seguente giorno strinsero il castello di Bargano e lo presero, salve le persone e gli averi. Il martedì e mercoledì diedero battaglia in varii luoghi e castella, che ruinarono. Similmente diedero il fuoco al ponte sopra il Lambro vicino a San Colombano. Al quindici, in un giovedì tutte le genti si levarono e vennero a Melegnano nella ghiaja, sebbene fosse lungo il cammino. Ciò fecero per timore dei Cremonesi e Parmigiani, i quali venivano in sussidio dei Lodigiani e Torriani loro confederati. Il venerdì l'esercito Milanese giunse da Milano e i nemici pervennero là dove poco prima erano stati i Milanesi, i quali al venticinque di settembre spedirono un corpo di truppa in riva dell'Adda, per introdurre quel fiume nel letto del Lambro. Al qual fine colà cavalcò il pretore procedendo dapprima alla canonica di Crescenzago; indi il martedì seguente s'avanzò a Pioltello, poi a Melzo; ma per la venuta de' Torriani, Lodigiani e loro aderenti, non ebbero ardire di proseguir più oltre; il perchè tutto rimase imperfetto. Se non che al venticinque di ottobre vegnente, il mercoledì di notte, i Torriani, Lodigiani, Cremonesi, Parmigiani, Bresciani, Reggiani, Mantovani colle loro genti vennero al borgo di Gorgonzola dove cravi l'arcivescovo Ottone e il clero, e a tradimento entrando, misero subito il fuoco, prendendo la mag-

gior parte delle genti che v'erano, eccettuato l'arcivescovo che fuggì con alquanti altri nella canonica sopra il campanile. Circa cinquanta uomini d'arme Novaresi furono captivi, e grandissima preda fu fatta e rimase fra morti Filippo della Pusterla, monaco di s. Celso. Il pretore di Milano colle sue truppe non osò di uscire nè di tentar alcun combattimento, onde i Torriani vincitori tornarono a Lodi coll'esercito.

Il novembre prossimo Bonifacio della Pusterla abate del monastero, essendosi il prefato marchese, assentato da Milano, egli si portò alla sua corte per pregarlo da parte de' Milanesi che subito volesse ritornare, conciossiachè i Torriani coi loro aderenti vessavano con continue ruberie il contado della città, e i Milanesi, per timore degli stessi, non ardivano uscir di città. Il perchè la domenica, al quattro di dicembre, il marchese con trecento cavalli, trecento fanti e trecento de' suoi paesani, giunse a Milano. In questi giorni il memorato marchese si trovava in gran discordia colla parte intrinseca di Milano, e non voleva marciare, se prima non avesse potestà di potere fare guerra o pace secondo il suo beneplacito coi Torriani, o con qualunque altro volesse, massimamente con certi magnati. Così stette in Milano dodici giorni, non altro facendo che ricevere doni: e quindi simulò partirsi, se tal potere non gli veniva accordato. Molti Milanesi, non volendo pace coi Torriani fecero venire il vescovo di Como, Francesco Cavallazzo, arcidiacono di Novara e molti altri amici del marchese, acciò lo inducessero a giurare che reggerebbe la città a parte, e non a comunità ed estinguerebbe i Torriani e loro seguaci. Altri cittadini invece, desiderando pacifico stato, non volevano far ciò, e vedendo la loro città in mal porto e più di giorno in giorno peggiorando, esortarono molti che si concedesse al marchese quanto aveva chiesto. Il perchè nel generale consiglio di Milano, gli fu data possanza di intimar guerra o pace a suo capriccio: con qualunque volesse, e ciò fu giurato nelle mani sue. Per il che al ventidue di dicembre, il marchese spedì molti religiosi e laici a parlamentare col reverendo patriarca della Torre, altri Torriani e parecchi primati

Lodigiani, affinchè in lui del pari facessero compromesso: ma questi, benchè desiderassero la pace, non vollero farlo. In questo anno medesimo, i capi degli artefici e cittadini di Reggio, crearono per loro podestà Ugolino Rosso. Questi fu il primo pretore ordinato in quella città. In questo tempo ancora gli Ospitalieri di sopra ricordati, pigliarono il castello Margath ed avendo ucciso il bailo de' Saraceni, tutto il paese misero a sacco.

L'anno settuagesimo nono, sopra mille e duecento, sotto il dominio di Ottone Visconti arcivescovo, il marchese stipendiato il conte Antonio da Lomello fu il centesimo nono pretore di Milano per sei mesi, e centesimo decimo, al compir dell'anno, Lotterio Rusca. Al penultimo di dicembre, il marchese colla milizia cavalcò a Monza, schierando l'esercito contro Vaprio tenuto dai della Torre ed alloggiando insieme coi Lodigiani faceva continue scorrerie. Il primo di gennajo, gran numero di popolo milanese si portò pur egli a Monza; il martedì seguente giunsero a Vimercato, dove stettero per otto giorni. Al ventuno del predetto festinarono a Brivio, dove diedero battaglia. Gli oppidani si difendevano con grande animo; per la qual cosa i Milanesi essendo già molti di loro morti o feriti, abbandonarono l'impresa. Poco dopo il marchese essendogli portata finta novella che i Torriani avevano abbandonato il castello, ritornò all'oppugnazione del medesimo; ma senza alcun profitto, rimanendone inoltre molti uccisi, laonde comandò che fosse ristaurato il ponte di Trezzo. Il che facendosi, Beltramo Greco, ed Alberto da Imola, ambasciatori del comune di Bergamo, quivi vennero, e dopo lungo parlamentare conchiusero, che i Torriani facessero compromesso nel prefato marchese sulla pace o sulla guerra coi Milanesi, e avrebbero osservato quanto da esso fosse per comandare. Per il che a Brivio fu gridata tregua tra i Torriani e i Milanesi, cogli aderenti loro di ambe le parti: di modo che molti della nostra città vennero a vedere i Torriani e in tanto numero che rincrebbe assai al marchese e a parte de' Milanesi, conciossiachè il popolo desiderava i Torriani. Il marchese, tenendo in mane

una mazza percuoteva quelli del popolo, e comandò immanamente che i Torriani si ritirassero dal borgo di Brivio: laonde i medesimi, passando il fiume dell'Adda, andarono a Treviglio, poi a Casirate e ad altre terre circonvicine, tenendosi sull'opposta riva. Al contrario quelli del marchese tennero in custodia la terra di Brivio col castello fino a tanto che fosse gridata la pace. Al vigesimo quarto del predetto, di commissione del marchese fu proclamato in Milano, che niuno minacciasse i Lodigiani, o i nobili della Torre coi loro seguaci ed amici: che potessero stare o venire nella città. Per la qual cosa molti dell'una e dell'altra parte andavano e venivano da Lodi. Al ventotto, il marchese colla sua comitiva, con Corrado Castiglione ed altri più influenti della nobiltà e della plebe, cavalcarono a Melegnano, dove vennero il reverendo patriarca, Cassone, Gottofredo, Salvino, Avone della Torre e altri della famiglia, con molti malesardi del comune di Milano ed ornatissima comitiva. Quivi, ebbero gran ragionamento sopra la formazione dei capitoli della pace: finalmente rimasero contenti di stare a quanto sarebbe arbitrato dal marchese. Così tutti d'accordo, partirono, tenendosi sicuri in modo che ognuno ebbe la pace per certa. Venuto il marchese a Milano, tenne consiglio coi frati Predicatori e Minori, coll'abate di Chiaravalle e molti altri religiosi; poi con Corrado Castiglione ed altri prudenti Milanesi, e finalmente cogli ambasciatori di Bergamo. Questi tutti, deliberarono di far quanto piacesse al marchese, considerato dapprima il bene del comune, del quale pareva lui essere desideroso. Da ultimo, i primati Milanesi, tra i quali, quelli della Pusterla, de' Mandelli, Visconti, Crivelli, Soresini, con umanissime e lusinghiere parole tentavano indurre il Marchese a non voler fare pace coi Torriani. Costoro avevano fatto sacramento e lega contro i della Torre, e non volevano che in nessun tempo abitassero in Milano, per quanto stava in loro potere, e dicevano che il marchese in ciò commetteva grandissimo errore. Quasi tutti gli altri Milanesi, cioè ottanta della prosapia del conte e molti altri volevano la predetta pace. Il marchese però non procedette più oltre infino



al prossimo febbrajo. Dipoi nel seguente luglio, fu allestito lo esercito dal comune di Milano nella parte di Lavagna presso l'Adda nuova, ed il successivo agosto esistente Lotterio predetto per podestà, l'esercito procedette nelle parti di Villa Nuova, eretta allora per le opere all'Adda, volendo quivi scavare un nuovo letto ed in parte ampliare il vecchio, per modo che l'acqua del fiume più forte abbondasse per mezzo il ponte di quella terra e defluisse per il letto, e quivi cominciando ponesse capo nel Lambro, che scorre fino a Melegnano. E così fu fatto quel grande lavoro. Poscia nel mese di settembre, quei della Torre coi loro seguaci e Lodigiani corsero una notte ad Albairate, dove si trovavano molte genti d'arme dei Milanesi, de' quali fecero assai prigionieri, perchè prevalevano in numero quelli de' Torriani. Quivi fu commessa una così atroce pugna, che mai per l'addietro, e vi fu morto Guglielmo da Pusterla, il quale per le sue erculee forze si chiamava il barone Pusterleo. Non eravi corsiero sì possente, cui nella corsa per la coda afferrando, non ritenesse; e, come si scrive da molti, rompeva colle mani un ferro da cavallo. Poco dopo fu gridata pace tra i Milanesi dall'un canto, e i Torriani, Lodigiani e confederati per l'altro, in guisa che le loro città parevano un sol comune. Furono adempiti tutti i capitoli, tranne uno solo, cioè, che il marchese voleva che i Torriani rilasciassero tutti i prigionieri milanesi: del che i Torriani erano contenti, a patto però che fossero parimenti liberati i loro captivi rinchiusi nel Baradello e tutti coloro che si trovavano nelle mani de' Milanesi. A ciò si rispondeva per istigazione di alcuni primati di Milano e Comaschi, che i prigionieri che si trovavano nel Baradello non spettava ai Milanesi rilasciarli; per la qual cosa nulla arbitrò su di questo il prefato marchese. Ciononostante fu pubblicata la pace e liberati i Torriani coi seguaci e fautori loro dal bando. Essi pienamente confidando nel Marchese e in Corrado da Castiglione, mercatanti e popolo di Milano rilasciarono tutte le fortezze che tenevano nel nostro contado, e i prigionieri che si trovavano nel castello di Stezzano consegnarono al marchese colla condizione che non fossero

rilasciate se non dopo aver data la libertà ai Torriani che eran nel Baradello: essi poi stettero ai confini secondo la volontà del Marchese. Costui nel mese di giugno seguente, per consiglio di certi potenti Milanesi, contro ogni promessa e la volontà de' Torriani, rilasciò i prigionieri di Stezzano, rimanendo ancor chiusi i carcerati del Baradello. Quindi il Marchese fece venire a Milano sua moglie Beatrice figliuola del re di Spagna, e fu alloggiata nel palazzo del Broletto vecchio propinquo al Verzaro, dove abitava il Marchese, e nella città fece onorata dimora per quattro mesi. In questo medesimo anno il conte de' Casati, arcidiacono in Milano, fu creato cardinale Romano, e i frati Predicatori in Parma, avendo condannato per eresia una femmina al fuoco, furono espulsi dalla città con molta loro uccisione.

L'anno ottuagesimo appunto sopra mille e duecento sotto il dominio già dimostrato, in Milano fu pretore Gabrino da Tresseno, lodigiano, e nell'agosto successe Tomaso degli Avvocati e Giovanni da Lucino. Costoro grandemente vessarono ed in diversi modi tutti gli amici de' Torriani. Nei mesi di marzo e aprile furono posti i primi fondamenti del palazzo della comunità di Reggio; e al ventidue di novembre i Bolognesi presero Faenza per tradimento di Tibaldo Faventino. In questo tempo uscirono i Tartari e trascorsero fino a Calamela e Aleppo e tutti quei Saraceni che procedettero incontro furono uccisi. La qual cosa inteso il Soldano di Babilonia, avendo congregato un esercito di cento mila cavalli ed altrettanti fanti e a Calamela scontrandosi coi nemici fu commessa la pugna che fu assai sanguinolenta. I Saraceni avendone avuto la peggio, nascostamente di notte, radunate le truppe ritornarono indietro. Nell'anno medesimo Nicolao pontefice morendo, successe Martino quarto Turonese, il cui primiero nome fu Simone, al quale poi seguì Gregorio.

L'anno ottuagesimo primo sopra mille e duecento in Milano fu per pretore confermato il predetto Tomaso, e al fine dell'anno Federico Torniello da Novara ed Uberto Beccaria pavese. Sotto il reggime dei quali insorse grandissima guerra tra

i Torriani, Lodigiani, Malesardi del comune di Milano e seguaci per una parte, e i Milanesi per l'altra. Il perchè in un giorno di sabato, al ventisette di maggio, Raimondo della Torre patriarca, che fu vescovo di Como, giunse a Lodi con cinquecento Friulani, aventi cadauno non meno di tre cavalli e duecento militi cremonesi. Vennero ancora Manfredo della Torre arciprete di Monza, Cassone, Gotofredo, Salvino e tutti que' della fazione con molti uomini d'arme di Brescia, Pavia, Vercelli ed alleati. Finalmente nel lunedì al diciannove di maggio i predetti, tranne il patriarca, che rimase a Lodi, vennero nel contado di Milano al borgo di Vaprio sopra il fiume dell'Adda. Nel giovedì, che fu il vigesimo secondo del predetto, il podestà e il capitano de' Milanesi con tutta la milizia e parimenti i Comaschi e Novaresi uscirono fuori della città e progredirono fino a Gorgonzola. Quindi alla domenica, il venticinque, nel giorno di s. Dionigi, i Milanesi mossero le truppe per andare a Vaprio. Il perchè i Torriani e le genti che si trovavano entro acquartierati con grande animo uscirono contro i Milanesi. Compressa una atrocissima zuffa, i Torriani non poterono far fronte stantechè avessero solo due mila soldati di cavalleria e circa altrettanti di fanteria. L'esercito Milanese si trovava forte di tremila aste militari e di trentamila fanti. I Torriani che avevan creduto non si sarebbe il popolo mosso contro di loro, furon dal numero debellati e vinti. Cassone fu ucciso e troncato gli il capo, similmente avvenne de' suoi seguaci. Gran numero annegarono precipitandosi nell'Adda, molti altri de' collegati furono captivi e dati in custodia al comune di Milano. Morirono più che delle altre genti, i Friulani, i Cremonesi e i Lodigiani. Paganino da Ozeno fu condotto prigioniero fino alla porta Orientale e quivi ucciso. Dopo questa vittoria nel prossimo agosto fu allestito l'esercito de' Milanesi contro i Lodigiani. Eravi il marchese con trecento militi Spagnuoli ed altrettanti balestrieri; similmente coi Milanesi si trovavano i Comaschi, i Novaresi e Vercellesi. Più di tutto fu dato il guasto nell'episcopato Lodigiano ed occuparono molte fortezze. I Lodigiani si tennero entro la città, per il che nel mese di ot-

tobre l'esercito predetto ritornò a Milano. In questi giorni i Pavesi si trovavano con molti Milanesi a San Colombano contro quei di Cremona che s'erano mossi in soccorso di Lodi. Nei mesi di novembre e dicembre gli ambasciatori di Lodi vennero a Milano e quei della nostra repubblica andarono a Lodi per trattare della pace che non potè concludersi. Ciò non ostante fu fatto uno scambio di prigionieri tanto da una parte come dall'altra. Gabrino, che era stato ritenuto in Milano fin dal tempo ch'era podestà co' suoi seguaci ritornò a Lodi, e Buoso da Dovera con seicento militi nel prossimo dicembre entrò in Cremona.



## NOTE AL CAPITOLO SESTO.



(1) Questa parola, forse ancor in uso ai tempi del Corio, è da porsi nel numero di quelle che andarono perdute. I Provenzali col nome *barco* indicavano un navicello piatto inserviente al passaggio delle riviere. Poco differisce di forma ed ha l'identico valore l'italiano *barca*. Affine a questa è la voce *bara* cui risponde il tedesco *bahre*, le quali in senso stretto significano il *feretrum* de' Latini e in senso lato, qualunque stromento da trasporto. Ma tanto il nostro *bara*, quanto il *bahre* de' Tedeschi derivano senza meno dal sanscrito *bhṛ* che equivale al latino *fero*. Anche il Glossario latino-greco, citato dal Ducange, fa corrispondere a *Barginna* o *Bargina* la voce *ναρπηγορ*. L'etimologia pertanto ed il contesto ne persuadono che il nostro storico adoperò la voce *barco* come sinonimo di feretro.

(2) E noi diremo dove di presente sorge la soppressa chiesa detta del Giardino già dedicata alla Vergine Santissima. Non molto dopo la cacciata de' Torriani sull'area delle atterrate loro case e dell'attiguo giardino solevano recarsi i padri Minori Osservanti a predi care al popolo che più numeroso ivi concorrevà che non al loro convento suburbano. Per premunirsi contro le intemperie si pensò dapprima ad erigervi un ampio tetto; Marco Figini di poi, gentiluomo milanese, al tempo del duca Galeazzo Maria Sforza, legò buona somma di denaro, perchè fossevi costrutta una chiesa. Il pio proposito del Figini ebbe pronto compimento, ma la chiesa allora eretta venne riedificata nel 1582 col concorso delle elemosine dei cittadini. Vuol essere ammirato l'ardito pensiero degli archi e la solida costruzione di questo tempio che presenta l'imponente aspetto di una gran piazza coperta. Fu tolto al culto nel 1810.

(3) Ebbe il nome dal santo vescovo, che nell'anno quattrocento fu seppellito nella vicina basilica. Non sono concordi gli storici nell'indicar l'epoca della fondazione di questo monastero, ascrivendola alcuni al principio del secolo VII, ed altri protraendola fino dopo la metà del secolo IX. Nel XVI venne ridotto a grandiosa forma sopra disegno del Bramantino ed in progresso di tempo accresciuto per nuove ag-

giunte. Fin dall'epoca dell'erezione vi si erano trasferiti dal cenobio intramurano di s. Protaso i Benedettini Cassinesi, ai quali tuttavia apparteneva, allorchè vi fu ospite il marchese di Monferrato. Nel 1471 l'Abbazia di s. Simpliciano fu ridotta in Commenda e conferita a Gian Alimento de' Negri; ma nel 1517 il papa Leone X ripristinò nell'antico possesso i monaci, che vi durarono fino alla soppressione del monastero avvenuta nel 1798.

(4) Nell'opera lodata di Gabriele Rosa, *I feudi ed i comuni della Lombardia*, leggesi alla pag. 156 che « Napoleone Della Torre aveva fatto lastricare alcune contrade di Milano prima del 1264. » Non sappiamo a quali fonti il dotto scrittore attingesse una tale notizia; ma siccome Napoleone prima del 1265 non aveva ancora autorità di dar leggi al popolo, nè alcun decreto a questo proposito trovassi emanato da Filippo o da Martino, che lo avevano preceduto nella signoria; così ne sembra doverci attenere al Corio ed al Giulini seguiti in ciò dagli altri scrittori delle cose patrie, i quali tutti riferiscono all'anno 1271 il primo lastricamento delle strade di Milano.

(5) Era altre volte un valido castello nel quale riparavano i conti della Palude ne' tempi faziosi. Venne preso due volte dai Reggiani. La prima è quella qui mentovata, la seconda accadde nel 1312 e fu seguita dalla distruzione del castello. È opinione degli eruditi che presso questa terra Annibale riordinasse il suo esercito prima che venisse alle prese coi Romani alla Trebbia.

(6) Così appellavasi una montagna d'Asia nella Licia su cui era posta una città del medesimo nome, non che un'altra montagna sulle coste della Cilicia. Pare che il Corio voglia alludere alla seconda. Questo vocabolo al dire del Bochart significava presso gli orientali una pietra, ma i Siri intendevano per esso piuttosto una fortezza che una rupe.

(7) Turcomanni o Turchi (erranti) furono chiamati gli abitanti della *Scythia* degli antichi, detta poi Tartaria. A quest'epoca della nostra storia vivevano tuttavia divisi in tribù, le quali a volte gettavansi sui vicini a far bottino, ed era ancor fanciullo quell'Othman o Otsman che fu fondatore dell'impero de' turchi appellati, dal nome di lui, Ottomani.

(8) L'espressione *punir per i bandi* è molto indeterminata, poichè *bannum* o *bannus* nel latino barbaro talvolta significava imposizione di tributo, tal altra, adoperavansi ad indicar pena o multa statutaria ed anche esilio e talora una legge, un decreto, un proclama, una intimazione o semplice pubblicazione.

(9) Il divieto che individui di una stessa famiglia potessero formar parte di un medesimo corpo morale avente autorità o di far leggi, o

di pronunciar sentenze, era assai commendevole provvedimento, per ovviare al pericolo che le private mire prevalessero alla giustizia, alla verità ed al pubblico bene.

(10) Indicavansi con questo nome alcune carceri situate nella contrada degli orefici ed aventi comunicazione col Broletto nuovo, nelle quali richiudevansi i debitori impotenti a pagare. L'edificio nell'anno 1787 venne demolito.

(11) Variava assai da paese a paese il modo ond'era punita la bestemmia. In Francia fu stabilito contro ai bestemmiatori l'atroce supplizio di aver la lingua forata con un ferro rovente. Negli statuti di Mombasiglio (Piemonte), a nostra notizia inediti, ed ora esistenti presso l'Archivio governativo a S. Fedele, chi bestemmiava Dio e la Beata Vergine veniva multato ogni volta di un soldo, e se non poteva pagare si conduceva nel mezzo della piazza e gli si gettava sul capo una secchia d'acqua. In Valtellina il bestemmiatore incorreva nella pena di cinque lire terzuole ogni volta, e se non pagava veniva legato pel collo con la catena publica e doveva starvi per due ore: ai recidivi tagliavasi la lingua.

(12) In molti luoghi la facoltà di giuocare, ridotta a monopolio ed appaltata formava oggetto di gabella. Ciò non deve recar meraviglia a noi che vediamo tutto di vigente in alcuni paesi la stessa pratica in onta al giudizio dell'opinione publica. Ma a lode dell'umana ragione dobbiam dire che nelle leggi imperiali romane, in quelle di Carlo Magno e d'altri re di Francia, non che nel maggior numero dei diversi statuti comunali trovasi la proibizione de' giuochi aleatorii. Ben è vero che molto era diversa l'estimazione del reato, se devesi giudicare dalla diversa misura delle pene inflitte. Consistevano queste per la maggior parte in multe, ma talora venivano aggravate con dimostrazioni infamanti o per le persone o pei luoghi, come vedesi dal presente statuto. In Como p. e. abbruciavansi i deschi e le panche ove si tenevano giuochi, e inoltre venivano multati persino gli spettatori.

(13) Sono i versetti quinto e sesto del salmo 136 che così il Martini traduce: — Se io mi dimenticherò di te, o Gerusalemme, sia messa in oblio la mia destra. — Si attacchi la mia lingua alle mie fauci, se io non avrò memoria di te: Se io non metterò Gerusalemme al di sopra di qualunque mia allegrezza.

(14) Qui il Corio doveva dire *Re de' Romani* e non *Imperatore*, poichè questo titolo assumevasi a que'tempi dagli eletti solo dopochè fossero confermati e coronati dal sommo pontefice. Anche più innanzi il nostro autore dice che Rodolfo fu nel 1274 di nuovo eletto *Re d'Alemagna e Imperatore*, e quivi pure dobbiam notare d'inesattezza l'espressione

e metter dubbj sul fatto stesso che non ha riscontro negli altri storici. Ritengasi pertanto, sull'autorità de' più accreditati scrittori, esser stato Rodolfo conte d'Habsburg, eletto re de' Romani in Francoforte il dì 4 ottobre 1273, ed incoronato il 28 dello stesso mese ad Aquisgrana dall'arcivescovo di Colonia; aver Gregorio X approvata l'elezione, ma dietro promessa per parte di Rodolfo che avrebbe sottoscritte le condizioni già imposte ad Ottone IV e Federico II, sarebbesi nel seguente anno recato a Roma per ricevervi la corona, e avrebbe militato contro gli infedeli; e finalmente che Rodolfo nè andò per combattere in Terra Santa, nè mai venne a Roma a farsi incoronare.

(15) Il Giulini avverte ad un errore nel quale incorse il Corio probabilmente copiando il Calco, col dare a Manfredo il titolo di arciprete della metropolitana di Milano, mentre egli era arciprete sì, ma della chiesa di Monza.

(16) La parola *carretta* di presente significa una specie di carro da trasporto a due ruote e specialmente, nell'arte militare, un carro coperto di grandezza minore del Cassone; ma gli scrittori nostri antichi davano questo nome a quel veicolo che per successive modificazioni ed aggiunte venne tramutandosi dalla gretta forma del *carpentum* dei Latini, a quella senza confronto più comoda delle nostre carrozze.

(17) Questo concilio, che durò dal 7 maggio al successivo 17 luglio, fu il 14 ecumenico, ed è uno dei più numerosi e più splendidi assembramenti che mai siano stati nella Chiesa. Vi si annoverarono cinquecento vescovi, settanta abbatì, più di mille altri prelati ed un numero corrispondente di dottori, fra quali distinguevasi s. Bonaventura. Occasione al concilio era stata, come vedemmo nel nostro autore, la viva brama di Gregorio di soccorrere i luoghi santi, non che la speranza che si avverasse il ritorno de' Greci scismatici all'unità cattolica. Delle decisioni in esso stabilite ebbero più durevole efficacia la istituzione del Conclave e gli ordinamenti prescritti onde por limite alla moltiplicazione degli ordini religiosi.

(18) Mal sapremmo dire se il Corio qui intenda l'astrologia giudiziaria oppure l'astronomia. Nei tempi della barbarie e dell'ignoranza scambiato erasi il nome di astronomi in quello di astrologi e con questo comunemente indicavansi i professori di scienza astronomica. Gli è certo che ne' secoli 13 e 14, a Bologna e a Padova, la folle scienza astrologica ebbe cattedra e professori, nondimeno nessuno de' biografi di Innocenzo V gli attribuisce questa specialità di cognizioni, bensì lo esaltano per profonda dottrina teologica, della quale testimonia il suo *Commentario sui quattro libri delle sentenze* (3 vol. in f. Tolosa 1652), e l'elezione di lui a succedere nella cattedra parigina a s. Tomaso.

(19) La morte di Tivaldo Visconte vuol essere riferita al successivo



anno 1276, cioè dopo il fatto d'armi seguito ad Angera, nel quale cadde in potere de' nemici e poscia condotto cogli altri prigionieri a Gallarate vi fu decapitato. Vedi Giulini t. IV, p. 625. Mil. *Colombo*, 1855.

(20) Leggasi invece Adriano V. Fu eletto pontefice il 10 luglio dell'anno 1276 e non governò la chiesa che trent'otto giorni.

(21) Questa pusterla trovavasi vicina al fossato, tra Porta Giovia e la Comacina, là dove entrava in città il Nirone il quale scaricavasi nelle fossa delle antiche mura. Ebbe il nome dalle matasse (dial. mil. *asc.*) che quivi si lavavano. Negli antichi nostri statuti sotto il titolo *aque* leggesi: « Statuitur quod Aziarolli et dealbatores fustaneorum teneantur aquam quam extraxerint de lecto Neronis tenere in roziolis suis. » Eravi anche una piazza vicina alla porta Giovia ed al Nirone che chiamavasi Piazza delle Azze non che una strada detta Borgo delle Azze.

(22) Dal canto de' galli.

(23) Villaggio nel ducato di Modena, provincia di Reggio. Ora non appare vestigio del castello, ma solo il nudo smisurato sasso detto pietra Bismantova, che ergesi sopra tutti i monti vicini (V. la *Corografia d'Italia* di Massimo Fabi).

(24) I turoi ossia grossi tornesi furono così detti, perchè fatti coniare da s. Luigi a Tours. Era la più grossa moneta d'argento che fosse a que'tempi e valeva un franco e 41 cent. della moneta piemontese (in solo valore metallico). È ben difficile rendere in moneta nostra le monete antiche, non bastando indicare quale quantità di metallo contenesse la moneta che si vuol paragonare coll'odierna, perchè il valore antico dei metalli differisce troppo dall'odierno e ciò per molte cause. Galiani, Smith e dopo loro i più distinti economisti convengono nel dire che per conoscere il rapporto fra le monete antiche e le moderne è necessario contrapporre le rispettive quantità di derrate ad esse equivalenti.

(25) Dobbiam notare d'anacronismo il nostro Storico e per doppia ragione, facendo egli ancor vivente papa Adriano in sullo scorcio dell'anno 1277, e posticipando d'un anno l'avvenimento che qui espone. Il Capecelatro, che cita i documenti, riferisce al 1276 la cessione a Carlo d'Angiò dei diritti al trono di Gerusalemme fatta dalla principessa Antiochena. Anche il nome di questa principessa, Maria Rupini, venne dal Corio, non sapremmo dire perchè, cangiato in quello d'Ailisia.





## CAPITOLO SETTIMO.

## SOMMARIO.

Rufino Gotoario podestà — Pace tra Lodigiani e Milanesi, che d'accordo mandano ambasciatori a pacificare i Cremonesi — Gabrino da Monza podestà di Crema move in ajuto de' Pavesi — I conflitti tra Rusconi e Vitani in Como danno occasione alla nomina del Marchese di Monferrato a capitano e signore di Como per dieci anni — Muzio da Soresina eletto podestà di Como, donde fugge il conte di Langosco — Il Marchese di Monferrato ed il podestà di Milano, fatto centro a Crema, riuniscono grosso corpo di confederati contro Cremona. Fatta in un mese una sola scorreria sotto Castel Leone torna il Monferrino da Crema a Milano e vi nomina podestà Luca di Galotessio, che ricusa. Giungono a Milano ambasciatori piacentini e bresciani per trattare della pace fra Milanesi e Cremonesi. Esita sulle prime il Marchese, ma poi aderisce, e non ostante i contrarj voti di que' di Soresina vien finalmente gridata pace per mille anni tra Cremonesi, Piacentini, Bresciani e Milanesi — Capitoli della pace — Gherardo Bianchi cardinale a Parma — Il Vespro Siciliano — Pietro d' Aragona vien d' Africa in Sicilia — Giovanni del Poggio podestà di Milano, e di lui espulsione. Gli succede Uberto Beccaria — I Comaschi s' impadroniscono di Lecco — Il marchese Guglielmo move in ajuto degli intrinseci Alessandrini — Fazioni in Tortona — Sentenze di bando e di confine contro alcuni Milanesi — Il castello di Erengaudi preso dagli Avvocati di Vercelli e per accordo ceduto al Marchese di Monferrato — Infruttuose trattative di lega fra l' arcivescovo Ottone ed il re di Francia — Guido della Torre fugge dal Baradello: sospetti sulla lealtà di Guido Castiglioni e Lotterio Rusca — Macchinazioni de' Comaschi contro i Milanesi — Resa del castello di Margath al Soldano — I Genovesi conducono a termine la costruzione della darsena — Balduino degli Ugoni podestà e dopo lui Guglielmo Rosso. Guidotto cremonese, capitano del popolo — I Savignano ed i Sassoli espulsi da Modena — Battaglia navale tra Genovesi e Pisani a porto Pisano e danni toccati a Pisa — I Milanesi cominciano a diffidar del Marchese di Monferrato. Questi prende Tortona — Simone da Locarno acquista, pei Visconti, Locarno, Bellinzona e Lugano — Il Marchese chiede sussidj a' Pavesi, quindi cavalca a Vigevano ed a Novara — Il podestà di Milano move in sussidio del Vescovo di Como e di Simbne — Guidetto della Torre e seguaci si recano su quel di Bergamo ad istanza de' Comaschi, che danno libertà a Mosca ed Enrico Torriani — Papa Martino XI raccoglie grande esercito, che capitanato dal conte di Romagna, prende Forlì — Carlo, figlio del re di Sicilia, fatto prigioniero presso Napoli, vien liberato — Straordinario ingrossamento della veneta laguna — Alberto Confalonieri podestà — Si

confermano i sospetti di segrete intelligenze fra il Marchese ed i Torriani — Gotofredo della Torre va con armati prima a Bergamo e poi a Como — Onorio pontefice — Apparecchi e moti guerreschi durati a lungo fra Milanesi e Comaschi. Vane lusinghe di riconposizione. Benzo da Lavello Lungo capitano del popolo. I Milanesi prendono Castel Seprio e ne scacciano gli abitanti. L'esercito milanese si riduce a Busto Arsizio, quindi a Milano — Si permette il ritorno ai banditi per cagione del Marchese — Ostilità fra Filippo di Francia e Pietro d'Aragona, e costui morte — Guglielmino di Ruberra podestà — Conferenze in diversi luoghi fra i rappresentanti milanesi da una parte e Comaschi, Torriani e fautori dall'altra per trattar della pace, che vien poi proclamata in Milano — Il monastero di S. Prospero in Reggio invaso da' banditi reggiani e modenesi — Un Ricciardo giurisperito eletto a decidere sulle vertenze fra il comune di Milano ed i Torriani — Il cardinale Boccamazza a Milano per procurare l'incoronazione di Rodolfo a Roma — Obizo marchese di Ferrara fatto signore di Modena — Forlì soggiogata da Magnardo Faentino — L'ordine Carmelitano confermato nel concilio lateranese — Enrico re di Tiro, coronato re di Gerusalemme, vi elegge il signor d'Ibelin in balio — Ruggero Dimiano da Beccaria podestà — Distruzione di Castel Seprio — I Canossa cacciati da Reggio — Terremoto in Milano — Stabilita le guardie alle porte della città — Ruggero Dimiano posto al tormento — Bandi contro i parteggianti pei Torriani — Concilio tenuto in Milano da Ottone Visconti coi suffraganei — Corrado di Palazzolo capitano del popolo e dopo di lui Matteo Visconti — Bernardo Polenta da Ravenna nominato podestà, vien surrogato da Matteo — Discordie in Como tra il popolo ed il Rusca — Morte di Jacopino d'Este — Cenno sulle cose d'Oriente nell'anno 1287 — Jacopo de Jacopi, perugino podestà — Aduanze in Milano per modificare gli statuti ed eleggere un nuovo capitano — I Reggiani impongono il giudice e capitano a Parma — Delle vicende d'Oriente nel 1288 — Nicolao IV, pontefice fa predicar la Crociata e procura i mezzi alla spedizione — Uberto Beccaria podestà — Obizo d'Este proditoriamente ferito — Discordie in Pavia e cacciata del Langosco, che, fornito d'aiuti dal Monferrato, s'agguerrisce lungo il Po. I Milanesi soccorrono i Pavesi e tengono a bada i nemici. Alcuni frati Minori s'interpongono per la pace ed impediscono un'imminente battaglia. Bonifacio Pusterla tiene segrete pratiche col Marchese di Monferrato, e scoperto, vien posto a confine — Il Marchese cavalca a Mortara e a Vercelli ed è chiamato in Novara. Ne approfittano i Milanesi per far un tentativo d'entrar in Pavia; impediti, ritornano con molta preda. Moti in Pavia a favore de' Beccaria — Ponte edificato sopra il naviglio d'Abbate — Nuovi statuti in Milano, e conferma di Matteo nel Capitanato per cinque anni — Infruttosa spedizione de' Milanesi in ajuto de' Beccaria — Obizone d'Este ha il dominio di Modena — Pace fra Guelfi e Ghibellini di Reggio — Minacce del Soldano e scarsezza di mezzi a resistervi — In Genova vien gittata la campana maggiore. Balduino degli Ugoni podestà — I Torriani e Malesardi milanesi s'uniscono al Marchese ed agli aderenti di lui per dare il guasto sull'Astigiano: i Milanesi muovono alla lor volta e prendono Borgo Nuovo. Cremonesi e Piacentini si gettano sul Pavese e costringono il Marchese a togliersi dall'Astigiano. Il conte di Savoia raduna esercito per far impeto nel Monferrato: sforzi del Marchese onde resistervi. Continuano i moti guerreschi capitanati dal Visconti per una parte e dal Marchese di Monferrato per l'altra ed han termine colla prigionia di quest'ultimo. Riconposizione politica dopo la guerra — Bernardino Polenta podestà — Ponte sul Ticino a Vigevano — Manfredino Beccaria eletto capitano del popolo di Pavia per dieci anni, e Matteo Visconti per cinque anni a Novara ed a Vercelli — Consiglio generale a Milano coll'intervento degli ambasciatori di molte città — Alberto Confalonieri d'Alate, Guasco Alessandrino e Nicolò Merlano successivamente podestà — Il Soldano cerca distruggere le forze cristiane in Siria. Tolemaide presa dai Saraceni, ai quali vien abbandonata anche Tiro e con poca resistenza la Soria tutta — Il Papa bandisce la Crociata con-

tro i Saraceni ed Ottone Visconti convoca a questo scopo un concilio in Milano — Si stabiliscono le condizioni di pace fra molte città d'Italia — Son poste le fondamenta del palazzo maggiore in Genova — Antonio de' Gallizii podestà e dopo di lui Rolando Scoto — Matteo Visconti eletto capitano di Como per cinque anni. Famiglia di Matteo — Morte del Marchese di Monferrato, e di Obizzone d'Este — Imprese di Matteo a Castel Trino e Casale. Sedizioni in Como — Amighetto da Martinengo podestà in Milano. Matteo Visconti eletto per anni cinque capitano di tutto il Monferrato — Matteo de'Maggi podestà, e al fin dell'anno, Zanasio Salimbeni. Matteo Visconti eletto vicario imperiale per tutta Lombardia — Pietro Morone eletto pontefice assume il nome di Celestino V — Nuovi disordini in Como fra Vitani e Rusconi — Matteo convoca in generale adunanza le Comunità a lui sottoposte per avvisare ai modi di resistere ai nuovi tentativi de' Torriani favoreggiati dai Cremensi e Lodigiani. Moti guerreschi d'ambo le parti — Rinunzia di papa Celestino ed elezione di Bonifacio — Amighetto Tagentino podestà — Continuano le fazioni de' Milanesi contro i Lodigiani — Nuovi moti in Como — Gli Umiliati del terz'Ordine esentati dalle comuni gravezze — Morte di Ottone Visconti — Terremoto a Milano — Pace fra Milanesi e Lodigiani — Rufino da Friseto arcivescovo di Milano — Motti sediziosi in Parma.

*(Dall'anno 1282 all'anno 1295.)*

L'anno ottuagesimo secondo sopra mille e duecento, dominando Ottone Visconti, i Milanesi ebbero per podestà Rufino Gotoario astigiano, e già essendosi fatta tregua tra Milanesi e Lodigiani, nel mese di gennajo fu conclusa la pace, sotto i capitoli, che i Lodigiani scacciassero fuori della loro città i della Torre, loro fautori ed ogni altro bandito di Milano, Como e Novara; e che tutti gli aderenti a' Lodigiani potessero entrare in tal pace sotto le medesime condizioni. Poi furono creati d'ambo le parti ambasciatori, che procurassero la pace coi Cremonesi intrinseci ed estrinseci. In questo stesso mese i Torriani si rifugiarono a Crema. Il Marchese predetto con Buoso da Dovera e sua parte, ch'erano gli estrinseci lodigiani e Gabrino da Monza podestà, con valida comitiva di cavalli per volontà dei Cremaschi pervenne nella loro città per offendere gli intrinseci cittadini e per questo fu costituito principe di Crema. Quindi cogli oratori milanesi e sua milizia, andò a Pavia per recar a lei soccorso contro i Cremonesi. Nel mese di febbrajo le parti de' Rusconi e Vitani in Como furono all'armi e combatterono tra loro. Il perchè il podestà di Milano e capitani della comunità colla milizia e popolo festinarono a Como, dove era podestà Antonio conte

di Langosco. Da ultimo i Rusconi s'impadronirono del palazzo e scacciarono i Vitani, dei quali molti rimasti prigionieri, vennero confinati o banditi. Tomaso degli Avvocati e Giovanni da Lucino furono proscritti e il vescovo venne a Milano. Simone da Locarno e Lotterio Rusca presero tutte le fortezze di Como, poscia fecero per loro capitano e signore il Marchese di Monferrato per dieci anni collo stipendio di lire mille annue, sotto condizione che fosse nemico del vescovo e della sua fazione, e che si dovesse come bandito tenerlo lungi dalla città, come pure tutti coloro che erano nemici de' Rusconi. E con ciò il Marchese recossi a Como, dove secondo gli statuti di quella città giurò il reggime. Dipoi la parte de' Rusconi elesse per podestà Muzio da Soresina, e il conte Antonio di Langosco fuggì di notte dalla città. Nel prossimo maggio il prefato Marchese venne a Milano con gran comitiva di gente da piede e da cavallo, e al sabato, che fu al sesto di giugno, stante la luna in commozione (1), cavalcò a Crescenzago. Il lunedì seguente il pretore di Milano e Gerardo da Castello, uomo egregio e capitano del popolo, lo seguitarono colla milizia. Il seguente giorno tutti insieme festinarono a Crema e furono eletti cinquecento uomini milanesi che dovessero congiungersi coi sopradetti: e al quattordici pervennero a Soncino per unir l'esercito a danno dei Cremaschi. Da quivi il podestà si partì e venne a Milano, dove contro il parere dei primati fece condurre il carroccio fuori della porta Orientale, e poscia a Vaprio; ma non bene accompagnato, perchè in quell'esercito ognuno andava mal volentieri. Sopraggiunsero eziandio i Pavesi, così in punto, quanto mai non erano andati in verun esercito col loro carroccio, e parimenti v'erano i Tortonesi, i Comaschi, gli Alessandrini, e i Novaresi. Ciò nonostante a niuno bastava l'animo di dar il guasto ai Cremonesi; epperò vennero in soccorso Piacentini, Bresciani e Parmigiani con tre carrocci; vi mandarono i Reggiani la milizia loro e seicento fanti; i Modenesi, trecento militi e seicento a piedi; i Bresciani, l'equestre milizia con molti fanti, e i Ferraresi, cento militi. I Bolognesi stavano in presidio de' Torriani insieme coi banditi milanesi. Queste genti erano

a Castel Leone, a Paderno e ad altre fortezze sotto il comando di Girardo Boiardo, uomo valente nella militar disciplina. Il perchè il Marchese si fermò a Crema trentotto giorni e mai non uscì fuori, se non una volta che andò presso Castel Leone. Al dodici di luglio ciascuno ritornò a Milano e i forestieri si partirono. Nelle cose predette i Lodigiani non vollero aver parte, perchè lor non piaceva di andare contro gli intrinseci di Cremona per gli estrinseci. In questo anno Luca di Galotessio fu eletto podestà di Milano dal Marchese, quantunque dopo recusasse la carica. Nel mese d'agosto, gli ambasciatori di Piacenza e di Brescia vennero a Milano per trattare della pace tra i Milanesi e i Cremonesi, facendo capo ad Ottone arcivescovo di Milano. Il Marchese e Buoso da Dovera coi loro aderenti non volevano acconsentire, nè volevano abbandonare Soncino e Romanengo, asserendo esser dati tali castelli in loro mani. Finalmente il Marchese di Monferrato, essendo non poco persuaso alla pace per mezzo degli Anziani e del popolo di Milano, disse che farebbe tutto quanto piaceva all'arcivescovo, a Bonifacio da Pusterla, abbate di S. Celso, agli altri della Pusterla, a' Visconti, ai Mandelli e a tutti coloro che desideravano la pace. Quelli di Soresina con alcuni altri si dichiaravano contrarj alla medesima. Ciò nonostante fu conchiusa una tregua, e da ultimo gli ambasciatori ritornando a Milano, nel detto mese venne stabilita la pace tra i Cremonesi, Piacentini e Bresciani coi Milanesi fino a mille anni e fu giurata nel palazzo del nuovo Broletto. I capitoli contenevano che i Milanesi licenziassero tutti i Cremonesi e banditi della predetta città nel termine di quindici giorni e che ciascuno dei collegati potesse dimorare sicuro, tanto delle robe, quanto delle persone nel paese degli altri, e tutti essere obbligati ad ajutarsi scambievolmente, se alcuno volesse offenderli. Il prossimo settembre Gerardo de' Bianchi di Parma, cardinale apostolico venendo a Parma dotò il nobile battistero di quella città.

In questo anno i Siciliani si ribellarono da Carlo loro re, nel giorno festivo della Pasqua maggiore, e furono morti tutti i Francesi che si trovavano in quei dintorni, colle loro donne

e perfino i sacerdoti. Il perchè Carlo richiamò da Tolemaide il conte di Sanseverino, sostituendo un altro nel baliato. Il re di Cipro, Ugo, per Berito procedette insino a Tiro, e dalle sue genti che passavan per terra, discendendo dai monti i Saraceni presso Sidone, ne furono uccisi molti e molti presi. Essendo accaduta la morte di Giovanni da Monforte, signore di Tiro, suo fratello Enrico fu incoronato. Allora Pietro d'Aragona, il quale coll'armata era in mare, dall'Africa approdò in Sicilia. Giovanni di Apia, conte di Romagna, nella notte delle calende di maggio assaltò Forlì e prese i borghi; ma difendendosi gagliardamente quei della terra, fuggì con grande uccisione de' suoi, e specialmente dei nobili francesi che erano seco.

L'anno ottuagesimo terzo sopra mille e duecento, Giovanni del Poggio fu pretore in Milano, nominato dal predetto marchese Guglielmo. Si formarono allora due parti, cioè, l'arcivescovo Ottone co' suoi fautori ed amici, e questi erano in maggior numero in Milano, l'altra del detto Marchese, del podestà e quelli di Soresina co' loro aderenti. Onde al vigesimo settimo di dicembre del mille e duecento ottantadue in una domenica nella celebrazione del Natale, cominciando il giorno dedicato a s. Giovanni, si levarono in arme, perchè il Marchese era a Vercelli. E l'arcivescovo con tutti i suoi amici prese il Broletto col palazzo e ogni altra fortezza, scacciando ed accompagnando fuor di Milano il podestà, il reggime del quale durar doveva fino a s. Pietro. In quella medesima notte, andò il Poggio dal Marchese, ed il seguente giorno fu eletto podestà, Uberto Beccaria. Il dì successivo i Comaschi entrarono in Lecco ed ebbero il forte col campanile e tutto il borgo, porgendo soccorso ai medesimi Filippo Benaglio e Tignacca Paravicino di fazione guelfa, con molti altri della loro parte. Al prossimo giugno il Marchese per istanza del comune di Alessandria, cioè, la parte intrinseca, pose l'assedio a Castellazzo, dove erano rinchiusi quelli da Pozzo coi loro fautori Malesardi d'Alessandria. Questo castello nel mese seguente venne agli accordi dando venti ostaggi al Marchese dei principali con patto che ciascun di



loro potesse conservare quanto possedeva. Si erano congiunti col Marchese le milizie de' Novaresi e Vercellesi. Mentre queste cose succedevano, a Tortona insorse novità, dicendo il vescovo che dar si volesse la città ai Piacentini. Per simili cose il Marchese a loro festinò con tutto l'esercito ed il vescovo co' suoi amici uscirono fuori. Ma avanti che il Marchese di Monferrato partisse, l'abbate di S. Mugiasco lo riconciliò col vescovo e poco dopo di là partì. Nel mese di agosto tutti gli Alessandrini pervennero a Tortona e dalla città scacciarono il vescovo, Guglielmo di Montemerlo co' fautori ed aderenti del Marchese ed impadronironsi di tutto. In questi giorni i Piacentini allestirono un esercito contro di Ubertino da Lando, occupandogli un castello. Il Marchese, per le novità accadute in Tortona vi andò coll'esercito, e diedevi il guasto. In questo medesimo tempo i Milanesi proscrissero Bonifacio e Guiscardo dei Clerici; e relegarono a Muggiò Corrado e Jacopo fratelli di Soresina, e fu distrutta la loro abitazione che era stata costruita in quell'anno con pietre e legnami delle case ruinate de' Torriani. Similmente fu posto in bando Alberto da Terzago, Gabrino da Pontirolo, Alcherio Balbo con molti altri. In questo tempo ancora i Vercellesi, cioè la parte degli Avvocati, uscirono dalla città e presero castello Erengrandi; ma dipoi il Marchese l'ebbe per capitolazione. Quindi nel mese di settembre il vescovo di Basilea, legato del re di Francia, venne a Milano, onde fu contratta lega tra Ottone arcivescovo e Milanesi, e il re, il quale a spese del comune doveva mandare certo numero di gente in presidio di Milano; ma finalmente i legati si partirono in discordia. E l'ottobre seguente in una domenica, Guido della Torre figliuolo di Francesco, che nel castello di Baradello era stato prigioniero sei anni, nove mesi e dieci giorni, colle guardie fuggì, e ancor vi rimasero Mosca ed Enrico della Torre. Fu creduto del certo che Guido da Castiglione e fratelli gli tenessero mano insieme a Lotterio Rusca, principe di Como, mediante gran quantità di denaro. Il perchè i Comaschi andarono in disunione coi Milanesi e da quel tempo poi macchinarono contro di loro. In questi giorni ancora il Soldano di Babilonia,

pose l'assedio a Margath, che, salve le persone, si arrese, e già la torre chiamata Lesperon aveva rovinato e la fabbrica della darsena a Genova nei medesimi giorni fu compiuta.

L'anno ottuagesimo quarto sopra mille e duecento, sotto il dominio dell'arcivescovo Ottone Visconti, in Milano fu pretore Balduino degli Ugoni, bresciano, e alla fine dell'anno Guglielmo Rosso di Parma, Guidotto degli arcidiaconi cremonese fu capitano del popolo; dopo il quale, alle calende di luglio seguì Alemanno de' Pizzoni piacentino. In questo mese ancora le famiglie dei Boschetti e Rangoni scacciarono da Modena quei di Savignano e i Sassoli. Al sei d'agosto i Genovesi con cento venti galee navigarono a porto Pisano ove fu commessa una pugna navale con ottantasei di quelle de' Pisani, rimanendo sconfitti questi ultimi colla morte di circa mille e seicento combattenti, e mille de' Genovesi. Per il che rimase quasi distrutta Pisa, la quale città era stata sempre amica de' Milanesi. Si condolevano questi del Marchese di Monferrato dicendo che aveva fatta alleanza coi Torriani, Comaschi, Vercellesi, Alessandrini, Lodigiani e molti altri, sebbene la cosa non fosse manifesta. Per questo molte volte Accursio Cotica ebbe conferenze col Marchese; ma l'anno seguente tutto venne scoperto. Al penultimo di ottobre il memorato Marchese entrò in Tortona e per tradimento occupò la città, essendovi per podestà Durante da Marliano, e fuvvi preso il vescovo che seco aveva per presidio molti uomini d'arme milanesi, accorsi in ajuto della città. In un giorno di giovedì Guglielmo di Montemerlo uccise il vescovo, cui seppellì in un certo campo, spargendo voce che fosse morto in una crudele battaglia, data dagli Alessandrini intrinseci. Poi nel mese di novembre dominando Lotterio Rusca la città di Como, Simone da Locarno mossegli guerra occupando Locarno, Bellinzona, Lugano e tutte le altre terre soprastanti. Aveva Simone seco cento cinquanta militi spediti dall'arcivescovo Ottone contro Como. Nel predetto mese Guglielmo di Monferrato andò a Pavia, dove stette due giorni, chiedendo ai cittadini soccorso, e da ultimo destinò oratori a Milano. Ma nulla ottenendo cavalcò a Vigevano, quindi a Novara.

Al decimo di dicembre, in un lunedì, il podestà di Milano colla milizia, in ajuto del vescovo di Como e del predetto Simone, festinò a Saronno, e il mercoledì ad Appiano. Nel medesimo giorno Guidetto Torriano coi Malesardi di Milano e seguaci giunse su quel di Bergamo, a Martinengo e Bregnano, per istanza di Lotterio e de' Comaschi. Al vigesimo di dicembre, Mosca ed Enrico della Torre furono liberati dal carcere di Baradello, dove erano stati sette anni ed undici mesi. Gli autori della loro liberazione furono il Rusca ed i Vitani. In Como essendo podestà Obizzo, Giorgio (2) da Pavia e Mosca dissero a quel popolo una grandissima orazione, promettendo ad ognuno di vendicarsi contro l'arcivescovo Visconti. Mosca ed Enrico si misero in punto d'ogni cosa necessaria; ed alla vigilia di Natale, il vescovo di Como e Simone da Locarno vennero a Cantù per la difesa del contado.

L'anno predetto Martino pontefice allestì grande esercito in Romagna, costituendone per capitano Giovanni di Apia conte di Romagna e pose l'assedio a Forlì: il perchè Guido con patti abbandonò la città e si ritirò a Bologna. Il pontefice avuto Forlì fece colmare le fosse, gli steccati e le porte gittare a terra e alcuni cittadini furono banditi. Carlo, figliuolo di Carlo re di Sicilia predetto, fu preso vicino a Napoli da un'armata di Siciliani, e con molti nobili fu condotto in Sicilia dove tutti furono uccisi per vendetta di Corrado, eccetto Carlo e nove altri. Poi la regina moglie di Pietro d'Arragona, e figliuola del re Corrado, in un giorno di venerdì fece dire a Carlo che pensasse all'anima sua, perchè conveniva che morisse, come pur egli aveva fatto morire il padre di lei a Napoli. Cio intendendo Carlo rispose: in questo stesso giorno morì il nostro Signore Gesù Cristo per la passione, così io pure pazientemente morirò. Il che la regina intendendo disse: ed io per rispetto di Lui che morì in sì fatto giorno, ti voglio liberare; e così di subito fece. In questo anno pure, tanto crebbe l'acqua a Venezia che si poteva andare sulla piazza di S. Marco colle navi.

L'anno ottuagesimo quinto sopra mille e duecento, sotto il dominio di Ottone Visconti, favoreggiandolo l'imperatore Ro-

dolfo, Alberto Confalonieri da Brescia fu podestà in Milano: nel qual anno, in principio, nella città si udi una voce la quale diceva come il predetto Marchese di Monferrato si era collegato coi Torriani e loro seguaci, promettendo di difenderli dai Milanesi con patto che i Torriani si attenessero ai capitoli fatti con lui; per il che volle degli ostaggi e gli furono dati sei fanciulli dei Torriani, i quali vennero condotti nel castello della Pietra. Fu detto inoltre che i della Torre facessero un deposito nei banchi di Piacenza di cento mila lire di terzuoli, e così il Marchese promise che per quanto stava nelle sue forze li rimetterebbe alle lor case. Quindi al tredici di marzo, un martedì, Gotofredo della Torre, aurato cavaliere e perito nella militar disciplina, con duecento cavalli venne a Bergamo; poi nel predetto mese giunse a Como. Poscia nel giorno dell'angelica Annunciazione a' Maria Vergine, Gregorio (3) pontefice avendo celebrata la messa morì, e fu eletto papa Onorio, prima chiamato Jacopo Sabelli, romano. Durando adunque la guerra grandissima tra Comaschi e Milanesi, i quali avevano per capitano Jacopo Muzio bergamasco, in un mercoledì ai cinque di aprile fu inteso a Milano che Comaschi, Torriani, Malesardi milanesi e loro aderenti si erano mossi per entrare nel contado, sebbene non sapessero a qual luogo mirassero. Per la qual cosa di subito fu dato all'arme colle campane da tutte le chiese di questa città: S. Nazzaro fu la prima, e il pretore uscì fuori esortando ognuno che senza indugio colle armi si incamminasse verso la città di Como per la strada grossa. Egli colla milizia festinò a Limbiate, il popolo a Varedo ed alcuni altri a Saronno. Ma eccoti che alcune staffette riferirono come i Torriani e i Comaschi erano entrati in Castel Severo (4). Allora tutto l'esercito milanese si unì a Legnano, dove dimorò per otto giorni; poi in un venerdì, al tredici di aprile, andarono le genti a Gallarate ed al vigesimo del predetto s'indirizzarono verso Castel Seprio; ma quando furono a circa mila passi lontano da Gallarate venne un fante, narrando come i nemici erano usciti da Seprio per affrontarsi in battaglia. Il perchè i Milanesi, in ordinate schiere precedettero contro di

loro infino ad un luogo nominato in Bassono, e quivi posero le tende. Ciò vedendo i Torriani coi seguaci non vollero venire ad un fatto d'arme, ma si ridussero nel castello. All'esercito de' Milanesi intervenne la milizia de' Cremonesi, Bresciani, Piacentini; la fanteria de' Cremaschi e cinquecento cavalli stipendiati dalla comunità di Milano, formando tutto insieme un corpo di dodici mila combattenti. De' nemici erano forse mille i cavalli e tre mila i fanti; costoro per assicurarsi cominciarono a far fosse e steccati intorno alla fortezza. Matteo Visconti, uomo prudente e di grande animo, nipote dell'arcivescovo Ottone, con circa cinquecento cavalli andò a Varese, dove pur giunse Simone da Locarno, Giovanpi da Lucino coi Comaschi estrinseci che erano in poco numero, e riferirono come quelli della Torre fossero entrati in Seprio a persuasione di Guido Castiglione amicissimo de' Torriani, ai quali dalla sua terra mandava vettovalie. In questi giorni continua fu la pioggia, ma alfine serenandosi l'aere, i Milanesi deliberarono di combattere il Sepriese castello, e così procedendo all'impresa verso la costa, di subito venne una tanta pioggia con vento e gragnuola, che furono costretti a ritornare alle loro tende, e ciò avvenne parecchie volte, onde quasi si riputava essere volontà divina che non si venisse a combattimento, in modo che gran numero di popolo ritornò a Milano. Si diceva che il Marchese di Monferrato aspettavasi di giorno in giorno in soccorso de' Torriani e che era venuto a Vigevano con grandissima comitiva; ma che, non potendo per guado passare il Ticino, facesse costruire un ponte. Per la qual cosa tardando il passare non diede soccorso alcuno ai Torriani, fino a che gran parte dell'esercito milanese non fu ritornato in patria, onde poi il Marchese andò a Pavia, quindi a Cremona. Temporeggiando alquanto adunque le genti a Seprio, molti ragionavano sulla pace. Per la qual cosa Oliviero Marcellino zio di Guido Castiglione, Franchino da Carcano suo nipote, Cressone Crivello ed Abiatico da Landriano si portarono al castello di Castiglione a parlamento con Guido, poscia a Milano dall'arcivescovo Ottone. Si diceva che questi trattavano della pace, ma pochi o nessuno ardiva di ragionarne.

Finalmente in un giorno di martedì, al quindici di maggio, essendo il tempo bellissimo, come se Dio avesse ciò voluto, forse tre mila Milanesi si ritrovarono nel castello di Seprio, andativi a due, a tre alla volta, e similmente fecero i Torriani e seguaci, nel milanese esercito. A niuno si faceva offesa, anzi con grande amicizia si trattavano, nè alcuno sapeva donde la cosa procedesse; e se qualcheduno del castello era derubato di subito il podestà faceva tutto restituire; lo stesso pur facevano Mosca e Gotofredo, e molte offese colà con amorevoli amplessi venivano obbliate. Fu detto altresì che ambe le parti si erano compromesse in Guido Castiglione, nelle cui mani si doveva consegnare Castel Seprio e due ostaggi, cioè Febo, figliuolo di Lombardo, e Zanino di Carnevario della Torre. E a tale si venne che in un giorno di giovedì al diciotto del mese predetto ambo gli eserciti si levarono totalmente di là, dove avevan dimorato per quarantaquattro giorni, ed il castello fu consegnato al sopradetto Guido, il quale promise ai Torriani che, per quanto stava in lui, gli avrebbe messi d'accordo con Ottone arcivescovo sotto certi capitoli. Dipoi al vigesimo primo di maggio i predetti Oliviero e colleghi, per commissione dell'arcivescovo andarono a Castiglione per trattare la pace, indi festinarono a Como, dove nel consiglio richiesero che i Torriani e loro seguaci si compromettessero solamente nell'arcivescovo Ottone. Da Lotterio e dai della Torre fu risposto essere contenti, purchè s'accontentasse aver compagno uno de' loro fautori; il che non potendosi ottenere, ritornarono a Milano. I Torriani al ventotto del predetto in un giorno di lunedì coi loro aderenti e Comaschi giunsero al castello di Tabiago, e quivi lasciati alquanti di fanteria, espugnarono il castello di Corneno, ed avendolo occupato l'incendiarono; similmente fecero di Merone, poscia s'impadronirono del borgo d'Incino, che coi circostanti luoghi rovinarono. La qual cosa intesasi dai Milanesi, il pretore colla milizia cavalcò al borgo di Carate: i Torriani nel medesimo giorno ritornarono a Como, e il podestà a Milano. Il giugno seguente i Torriani s'impossessarono di Lugano tenuto dal vescovo, e bandirono da Como Simone da Locarno

co' suoi seguaci. Poscia presero Bellinzona con molti estrinseci comaschi.

In questo stesso mese dal comune di Milano fu messo in armi l'esercito per raccogliere i grani che si trovavano ai confini di Como e condurli in Milano. Quindi il pretore cavalcò a Saronno, dove congregò l'esercito equestre e pedestre con molti Piacentini e Bresciani a cavallo per la raccolta sopradetta. Al quattro di luglio l'esercito pervenne a Lomazzo facendo come avevan fatto a Saronno, e per tal modo tutte le biade furono condotte a Milano. Finalmente avendo le truppe espugnato il castello di Vertemate ed altri luoghi con grandissimo danno dell'episcopato di Como, ritornarono in patria. In questi giorni Benzo da Lavello Lungo bresciano (5) fu costituito capitano del popolo milanese: poco dopo colla milizia cavalcò a Rò, indi a Legnano, perchè aveva inteso che i Comaschi e i Torriani marciavano su Varese per combattere il borgo, aspettando ancora che Guido Castiglione restituisse Castel Seprio. Per questo l'arcivescovo e molti gentiluomini illustri delle famiglie dei Visconti, Carcani, Crivelli, Landriani, Cazoli, Marcellini e molti altri nobili congiunti in amicizia coi Castiglioni, non poca istanza facevano affinchè col loro ajuto potesse indurre Guido a dar in mano sua Castel Seprio. D'ambo le parti si fece molto parlare senza però alcun profitto; per la qual cosa il comune di Milano mandò un sindaco con un notajo che denunciasse a que' di Castiglione che in termine a due giorni prossimi, se non avessero lasciato il castello di Seprio nelle forze di questa repubblica sarebbero dichiarati come ribelli. Il perchè al quattordici del mese il castello fu dato in potere a' Torriani e Comaschi, che vi entrarono nell'ora di vespero. Poi que' di Castiglione contro il Visconte si congiunsero in lega co' Torriani, Comaschi e loro aderenti. A Milano, saputa ogni cosa, di subito fu radunata gran copia di truppa e fu comandato alla milizia delle quattro porte della città che marciassero dove eravi più bisogno. I Comensi e collegati, tantosto vennero all'assedio di Varese arrecando grandissimi danni. Al diciassette di settembre, in un lunedì, il comune

di Milano mise nel bando de' Malesardi Guido predetto con Albertone e Poggio suoi fratelli, e in quel giorno stesso diroccar fece le loro case. Gaspare da Birago ed Alberto suo fratello vennero relegati a Piacenza. I Torriani coi loro confederati non potendo avere nessun vantaggio a Varese si partirono con gran scorno ritornando a Como, e soli rimisero quelli che erano a custodia di Castel Seprio. Contro costoro cavalcò l'esercito milanese che primieramente si condusse a Rò, poi a Gallarate. A Milano subitamente fu ordinato un vessillo bianco colla croce rossa, con S. Ambrogio sommo patrono e difensore de' Milanesi in luogo del carroccio, e fu dato da tenere a Gasparo da Garbagnate collo stipendio di venti soldi di terzuoli al giorno. Poco dopo Bonifacio da Pusterla, abbate di S. Celso, insieme col Garbagnate e molti nel popolo, al nove di novembre, cavalcò a Legnano, ed al dieci a Gallarate, dove si trovava il podestà colla milizia per andare alla spedizione di Seprio. Ma di subito essendo incominciata una gran pioggia alquanto si fermarono. Cessato il cattivo tempo festinarono all'impresa, e primieramente spianarono il fossato del borgo, poscia ruinarono le case di certi uomini che eransi ridotti nel castello, tra i quali Guglielmo Reseghino e Filippo Ghirlanda, primati di quel luogo. Dipoi il podestà fece proclamare che chiunque si trovava nel borgo di Seprio, fra tre giorni dovesse uscire e le robe furono date al saccheggio. Quivi si udivano diversi lamenti: quivi i pianti erano infiniti: in ogni canto si gridava, ed era cosa miseranda a riguardare la sconsolata turba, che quanto più poteva fuggiva verso Milano. In questo modo quella terra rimase vuota d'abitatori, eccetto di alcuni poveri uomini, ai quali più nulla era restato. Al ventinove di ottobre l'esercito mosse a Fagnano sopra l'Olonà, ed ivi fu tenuto consiglio se dovessero passare il fiume, e andare a campo a Castiglione; ma Ottorino da Mandello ed Enrico da Monza coi militi mostravano loro dispiacere grandemente che si passasse il fiume e dissero al pretore che non volevano proseguir più oltre. Sopra di che si tenne altro consiglio dove fu deliberato di ritornare a Busto, eccetto l'abbate di S. Celso che venne a Milano. L'esercito



adunque entrato in Busto, di subito fecero circondare il borgo di fossi e ripari, stando quivi fino al novembre, e poi ritornarono a Milano. Il carroccio fu condotto nell'Arengo, dove fu ordinato un generale esercito. Dipoi il carroccio, la seguente domenica, fu tratto fuori della pusterla degli Azzi, perchè dopo si dovesse condurre a Rò; ma da ultimo più non lo si mosse. Anche il podestà venne a Milano, lasciando però molti fanti e balestrieri a guardia di Busto. Al tredici di novembre Manfredino da Beccaria venne a Milano dall'arcivescovo supplicandolo con parte de' Milanesi che volesse liberar dal bando quelli di Soresina acciò potessero venire in città. Tenutosi per questa cosa un consiglio, fu statuito che venissero pure con quelli che erano stati esiliati, per causa del marchese di Monferrato, sotto condizione che le fortezze fossero consegnate in potere dell'arcivescovo, e così ritornarono, eccetto Gabrino da Pontirolo, Guglielmo d'Appiano, e Gottardo da Bergamo e a ciascuno, tranne la famiglia de' Predi, furongli restituiti i beni e tolto il bando. Il sabato prossimo, alli diciassette del mese, il carroccio fu condotto nella chiesa di s. Anna (6); ed al sedici di dicembre il pretore festinò colla milizia a Varese, dove a tutto l'esercito fu data la paga per sei giorni. In questo medesimo anno, Filippo re di Francia diventò nemico di Pietro re d'Aragona, fratello della sua moglie, per la conquista di Sicilia; ed essendogli dalla Chiesa concesso il regno d'Aragona, vi condusse le genti d'arme, e pose l'assedio alla città di Gerunda (7), la quale dalla fame costretta si arrese. L'esercito quasi del tutto perì, vessato da infinita quantità di mosche, come da pestilenza. Similmente il serenissimo re Pietro venne a morte per una piccola ferita toccatagli nella battaglia.

L'anno mille e duecento ottantasei, Guglielmino da Rubbiera (9) fu pretore in Milano sotto il dominio di Ottone Visconti, arcivescovo memorato. Nel mese di febbrajo, alcuni primati milanesi lealmente procuravano la pace tra la loro patria, i Comaschi, Torriani e aderenti. Il perchè Enrico Crivello, Giovanni Caimi, ed Oliviero Marcellino con alcuni altri fecero in modo che l'arcivescovo e certi ambasciatori di questa repubblica al

vigesimo sesto del predetto con tutte le genti d'arme si portassero a Legnano, poi a Biassono dove si venne a parlamento con Guido Castiglione, podestà di Como, e Lotterio Rusca. Finalmente fu dato ogni potere all'arcivescovo per il comune di Milano e gridata la tregua per venti giorni. Al sette di marzo, in un giorno di giovedì, l'arcivescovo cogli ambasciatori milanesi andò a Barlassina, dove si trovavano Guido, Lotterio ed altri Comensi. Quivi furono fatti molti e diversi ragionamenti e il giorno dopo ritornarono alla rispettiva patria. Dipoi Giusta Benzoni, cremonese (9), amico comune, s'introdusse a trattar della pace, e molte volte andò d'ambe le parti, a Como e a Milano; dove in un giorno di martedì, al diciannove di marzo, fecesi un consiglio nel quale fu ordinato che Anselmo da Alzate, Gasparino da Garbagnate, Jacopo da Monza ed Alberto Bosso, tutti giureconsulti, come oratori andassero a Lomazzo a parlamentare cogli ambasciatori dei Comaschi. Gasparino fu costituito sindaco per deliberare il tutto, essendo a lui consegnati tutti i capitoli della pace; e così in un giorno di venerdì, al penultimo di marzo, tutti andarono a Lomazzo dove erano gli ambasciatori di Como, e tra loro tenuti diversi ragionamenti, subito furono d'accordo. Si opinò poi, che per essa pace Lotterio avesse avuto certa quantità di denaro. I capitoli della pace vennero sigillati coi sigilli di tutte due le repubbliche, deliberando che l'arcivescovo, uomo sagace e di grandissima industria con Guglielmo podestà e molti altri egregi per dottrina reputati, da Milano nel terzo giorno dovessero andare a Lomazzo, ovvero a Saronno dove erano gli ambasciatori di Como per confermare la detta pace. Il perchè al due d'aprile, in un giorno di martedì, l'arcivescovo, il pretore e i memorati insieme col sindaco del comune di Milano e gli ambasciatori di Cremona, Piacenza, Brescia, Pavia, Novara e Crema, che per istanza del Visconte intervennero, cavalcò finalmente a Lomazzo e poi si convennero di fuori, dove stavano Guido, pretore di Como, Lotterio, signore del popolo, altri ambasciatori ed un sindaco per la comunità di Como. Poscia Lantelino chiamato Giusta Benzoni, mediatore di tal

pace, con somma industria e fatica la conchiuse collo sborso di certa somma di denaro. Quindi di subito furono chiamati i sindaci d' ambo le parti e confederati loro e si fece compromesso nell' arcivescovo Ottone Visconti insieme col pretore di Milano, Guido da Castiglione e Loterio Rusca. Il mercoledì, i capitoli della pace furono letti e pubblicati fra Lomazzo e Rodello e tutto fu confermato dagli arbitri cogli ambasciatori e sindaci. Dopo otto giorni l' arcivescovo e tutti quelli del suo seguito vennero a Milano, ed immantinente fu pubblicata la pace per tutta la città e carrobii, gridandosi che qualunque persona compresa in quella, potesse venire e dimorare in Milano e Como, e che niuno ardisse offendere quelli di lor famiglia nello avere o nella persona sotto pena arbitraria del podestà. Al quattordici d' aprile in Milano fu celebrato un generale consiglio dentro del palazzo, al quale intervennero il detto arcivescovo, il podestà, il capitano e gli ambasciatori memorati, Guglielmo da Guilzone, e Rosso d' Interlingua legati e sindaci del comune di Como con molti altri. Ma dubitandosi che il palazzo non potesse sostenere tanta moltitudine vennero al basso sopra la piazza e l' arcivescovo con altri primati stettero nella loggia degli Osj. Primieramente quivi si levò il podestà di Milano e disse accomodate parole sopra la detta pace e dichiarò esistere due secreti capitoli, cioè che il Marchese di Monferrato era compreso in essa pace se così a lui piaceva e che gli si dovesse dare una certa quantità di denaro fra un limitato termine, e che egli fosse obbligato di nulla più pretendere e di liberare il comune di Milano, tanto per cagione di donazione quanto per ogni altro titolo. Che tutti i cognominati della Torre coi fuorusciti e loro aderenti fossero compresi in essa pace; che tutti loro infino da quel punto fossero esenti ed assolti da ogni bando a loro intimato, ed ogni processo contro di essi fosse scancellato e che infine i predetti Torriani fossero restituiti nei loro titoli e possessi, e ciò subito si dovesse eseguire. Circa poi al ritornare in patria, questo non essersi ancora ventilato, e che quindi per loro meglio non dovessero abitare in Milano e suo contado; i Torriani di ciò presero cattivo augurio. Queste

cose essendosi pronunciate alzossi l'ambasciatore di Brescia e disse alcune parole, ma di poco effetto: indi Guido Castiglione fece un lungo discorso, ma simulato. Finalmente l'arcivescovo alzandosi incominciò a dire: *in terra pax hominibus bonæ voluntatis* (10). Circa le quali parole evangeliche narrò molte degnissime cose; poscia gli ambasciatori di Como sopra un messale giurarono la pace. Fatto questo, sopra il palazzo fu dato il segno del generale consiglio, dove Leone da Casate, publico tubatore del comune di Milano, diede la forma di giuramento. Vi fu perdonata ogni ingiuria, offesa, danno, non che i guasti dati e fatti per ciascuna delle parti siccome è usanza: di che ognuno prendeva somma letizia, sperando ottimo frutto dalla predetta concordia. Il giugno seguente Bolardi e Bismantovani, coi banditi di Reggio e Modena per mezzo di un trattato coi due monarchi entrarono nel monastero di San Prospero di Reggio e quivi uccisero Guglielmo di Limisti abate del medesimo monastero, il quale infino alla sacristia depredarono. Nel mese d'agosto un certo Rizzardo, giurisperito, fu eletto giudice di fiducia tra il comune di Milano per una parte e Torriani e fautori per l'altra, per udire e determinare ogni causa e questione che fosse tra le due parti. Esso teneva le cause sopra il broletto nuovo nella sedia dei giudici dei Malesardi presso il campanile. Quivi si facevano continue risse. Poi in un venerdì al penultimo d'agosto Giovanni Boccamazza cardinale romano e vescovo Tuscolano venne nella nostra città mandato dal conte Rodolfo re de' Romani come legato a Roma per la sua incoronazione. Il perchè furono nominati ventiquattro ambasciatori milanesi, che procedettero ad incontrarlo fino a Lodi. In questi tempi Obizzo, marchese di Ferrara, fu eletto signore di Modena, e Magnardo faventino soggiogò Forlì. L'ordine Carmelitano nel Concilio lateranense fu ancora confermato. In questi tempi ancora, nel giorno della festività di s. Giovanni Evangelista, Enrico re di Tiro con numerose genti pervenne a Tolemaide, dove con sommo piacere fu ricevuto; ma Ugo di Pelichin per comando di Carlo di Sicilia tenne il castello e tutti coloro che si trovavano al soldo del re di Francia fece entrare;

ciò non ostante, ponendo Enrico l'assedio, lo obbligò a capitolare, quindi essendo incoronato per re di Gerusalemme ritornò a Tiro, lasciando Filippo suo parente, signore d'Ibelin a Tolemaide per suo bailo.

L'anno ottuagesimo settimo sopra mille e duecento sotto il dominio di Ottone, arcivescovo, Ruggero Damiano da Beccaria fu pretore in Milano; ed una notte di venerdì venendo il sabato, al ventotto di marzo, come principio dell'osservanza dei patti stabiliti nella predetta pace dai fautori dei Milanesi fu occupato Castel Seprio tenuto da Guido da Castiglione. Furono costoro gli uomini, di Ossola che entrarono ad istanza dell'arcivescovo, e dopo, nel mese d'aprile, da quelli del Seprio e della Martesana infino ai fondamenti fu ruinato. Al nove quelli di Fogliano, il preposto di Carpeneto, Simone e Guglielmo Pateri espulsero da Reggio i conti di Canossa, i quali si ritirarono nel castello di Canossa ed a Bismantova. La rocca dal popolo reggiano fu assediata; ma essendo venuti gli ambasciatori di Bologna per i Canossi, fu fatta pace. Poi all'undecimo del mese predetto, in un giorno di venerdì, avanti la Pasqua accadde grandissimo terremoto in Milano ed altrove. Nel mese di giugno apparvero molte cose nuove in questa città, e non si sapeva da che procedessero, eccetto che il memorato arcivescovo di continuo in Milano faceva venire molta gente armata del contado, e furono eletti cinquanta uomini per porta che di continuo impugnavano le armi; a ciascuna porta un capitano ed eran sei e dodici del popolo, tra i quali un priore che comandava insieme coll'arcivescovo ed abitavano nel palazzo del Broletto vecchio, posto dove poi Azzone Visconti fece la sua corte, al presente detta la Corte vecchia dell'Arengo, siccome in processo più ampiamente dimostreremo. Quivi dimoravano sei mesi, e poi il presule ne eleggeva altri dodici. Da ultimo fu preso Ruggero Damiano e posto al tormento (41), il perchè confessò molte cose, specialmente che esisteva un trattato tra' Torriani e il marchese di Monferrato, onde l'arcivescovo pose ai confini circa cento uomini di quelli della Torre, che da poco erano stati riammessi; poi fu dato il bando ai

Malesardi ed agli amici de' Torriani, tra i quali furon compresi Ruggero Crivello, Gasparo da Bernareggio, Beltramo Cotica, Carbone da Bescapè e Guglielmo Mainerio. Dipoi, un venerdì, al tredici di giugno, la mattina ognuno in Milano diede di piglio alle armi ed andò al palazzo del capitano del popolo, dove dimorando, furono confinati Muzio e Corrado fratelli di Soresina nell'episcopato di Lodi, Beltramo da Landriano a Landriano, Paolo Mantegazza a Brivio e Guidone da Casate a Borgo San Donnino. Il sabato furono designati ancor più lontano, i luoghi di confine, cioè i Soresina a Genova, Paolo e Beltramo a Bobbio, Guidone a Firenzuola, e ciascuno doveva rimanersi a beneplacito del capitano. Poco dopo il presule ordinò un concilio, al quale dovevano intervenire tutti i vescovi e suffraganei suoi, e questo fu celebrato nel mese di settembre in un giorno di venerdì, al dodici, prima indizione, nel tempio di Santa Tecla, dove esso arcivescovo si pose sopra un alta sedia nel mezzo dei vescovi, abbatì, arcipreti, prevosti e vicarii. Qui fuvvi gran questione tra il vescovo di Brescia e quello di Vercelli, imperocchè ciascuno di loro voleva stare alla destra del presule, in modo che il vercellese se ne appellò al pontefice ed uscì dalla congregazione, e poi al dodici del predetto si partì da Milano. Allora furono fatte dai prelati molte costituzioni. E anzi tutto approvarono e solennemente pubblicarono, per autorità e privilegi dell' apostolica sede, che gli statuti e le decretali di esso concilio, inviolabilmente fossero osservati; e parimenti alcune leggi di Federico imperatore contro gli eretici. Ordinarono che si osservasse la regola di s. Benedetto e di s. Agostino: che gli abbatì, priori, monaci, canonici regolari, abbadesse e monache non giuocassero ai dadi, nè alcuno andasse ai funerali; che nessuno ecclesiastico si portasse nei monasterii, e quivi giunto non tenesse biscazza (12), nè fornisse mezzi per tal giuoco sotto pena della scomunica; che i prenommati, nè verun altro religioso potesse tener cani, zparvieri, astori, falconi, nè presumesse di andare a caccia sotto pena di essere scomunicati, e proibirono sotto più grave pena che alcun loro porgesse favore ed ajuto; che nessuna persona

ecclesiastica di questa provincia potesse esportare o alienare alcuna cosa mobile, o stabile devoluta per diritto alla Chiesa, come tesori, libri, paramenti od altra cosa; nè impegnare, vendere od obligare, senza speciale licenza de' suoi superiori, sotto pena di nullità e di scomunica; che se persona alcuna possedesse calici, paramenti, libri o altra cosa dedicata al Culto divino, fra due mesi fosse obligato manifestarli dopo la pubblicazione della presente costituzione e restituirli; che ciascun vescovo, ne' suoi concilii pubblici, non omettesse di esporre come gli spergiuri dovessero venir cassati da ogni atto legittimo e non potessero reggere alcuna cosa ecclesiastica: soggiungendo che i sacerdoti delle parrocchie nei loro templi simile cosa pubblicassero, acciocchè ognuno non si scusasse di non saper ciò; che ogni falsario fosse scomunicato; che se alcun testatore nella sua ultima volontà lasciasse sostanze a luogo pio o altri, non eseguendosi nel termine di un mese, il parrochiano (13) fosse obligato dar avviso della morte di lui al vescovo e di quanto aveva legato sotto pena di scomunica; che qualunque occupatore di legati non li restituisse tra un mese, cadesse nella detta pena; che ciascun parroco avesse la terza porzione di ciò che era stato lasciato dal testatore alla chiesa dove sarebbe tumulato, non che la terza parte delle oblazioni che sarebbersi fatte ne' funerali di quello, se però non vi fossero consuetudini in contrario, ovvero convenzioni, ingiungendo che se quelli che conoscevano il legato non manifestassero il tutto incorressero nella scomunica; che veruno in articolo di morte non potesse dimandare alcun amministratore delle cose sacre eccetto che il parrochiano; che nessun sacerdote avesse ardire di costruir tempj dove fosse di pregiudizio agli altri, e se poi lo facesse senza licenza del vescovo non potesse ministrarvi le cose sacre sotto pena di scomunica. Molte altre istruzioni ancora ordinarono, le quali e per amor di brevità, e per non esser le medesime troppo importanti, tralascieremo. Queste cose si fecero di pieno consenso, primieramente di Ottone Visconti, arcivescovo di Milano, di Giovanni Farè canonico del capitolo di Brescia,

del vescovo di Novara , di Giacomo Cincerio e Pietro Calcinesta, canonici del capitolo di Lodi, di Andreolo da Gavio ed Amedeo Pane, canonici, pel capitolo di Tortona, del maestro Germano d'Asti per lo stesso capitolo , di Bartolomeo Prando pel capitolo di Torino, di Uberto Merescalco, canonico pel capitolo e chiesa di Aquì , di Lantelliro degli Adelasii e Roba Castello canonici, pel capitolo e chiesa di Bergamo , di Guizzardo Persico arciprete e canonico , pel capitolo della chiesa di Cremona, dell'arcidiacono e Savino, canonico, pel capitolo e chiesa d'Ivrea, dell'arcidiacono e Guglielmo Busetto pel capitolo e chiesa d'Alba, di Anselmo da Castello canonico, per la chiesa di Savona e vicario per la sede vacante, del Preposto Ottone, canonico, pel capitolo della chiesa di Ventimiglia insieme intervenuto anche per la chiesa di Albenga, di Apterterio arcidiacono, Rufino arciprete, Giovanni Merlano canonico, pel capitolo e chiesa di Alessandria; e molti altri, i quali abbiamo commemorato poco prima, e scritti per Rodolfo da Fenegrò e Giacomo Braga di Varese. Al prossimo novembre, per commissione del predetto arcivescovo, fu celebrato un plebeo consiglio per l'elezione del capitano pel popolo di Milano. Conchiuso il quale, fu costituito Corrado da Palazzolo bresciano. Nel dicembre si tenne un altro consiglio dal popolo per cambiare alcuni statuti e creare un altro capitano secondo il piacere dell'arcivescovo, il quale non attendeva ad altro che ad esaltare Matteo suo nipote , e conosceva benissimo che dopo la sua morte il medesimo doveva illustrare la casa dei Visconti, la quale già dalla dignità era mutata in eccelsa prosapia. Nella celebrazione del consiglio adunque, procurandolo il presule, Matteo fu confermato capitano dai dodici priori ed anziani del popolo a poter fare le cose predette; e finalmente a tale dignità fu eletto il memorato Matteo Visconti ad un anno , ordinandosi che più oltre non la potesse ritenere. Onde al primo di dicembre entrò nel capitanato, e nello stesso mese fu costituito podestà Bernardino Polenta Ravennate; ma essendo rimasto a Modena non venne; il perchè due frati Predicatori, dodici priori ed anziani a Perugia furono mandati dall'arcivescovo per la



elezione del podestà, ed indi dal consiglio generale e volontà dei predetti fu ordinato che Matteo Visconti capitano reggesse ancora in luogo del pretore ed abilitasse al broletto nuovo; e così ebbe il reggime di ambidue gli uffici infino a che fu eletto un podestà, e ciò durò per sei mesi. In quel tempo a Como, si levò non poca discordia tra il popolo e Loterio per avere lui tolto la torre de' Trabolii, Fiche ed altre fortezze entro la città recandosele in sue mani. In questo stesso mese, Giacomina moglie di Obizzo, marchese d'Este, abbandonata la vita fu tumulata in Ferrara nella chiesa de' frati Minori.

In tale stagione il soldano di Babilonia mandò un suo ammiraglio all'assedio del castello nominato Sangonasar, il che ottenendo venne in Licia tenuta dal principe d'Antiochia, indi si trasferì a Crach, dove fu ordinato grandissimo allestimento di macchine ed altre cose necessarie per l'assedio di Tripoli, il qual luogo da principio era stato munito con quello di Nephi e nelle città furono fatti sessanta forni. Venne adunque il soldano allo assedio di Tripoli, ma intervenendo la morte del figliuolo revocò l'impresa. Dipoi la contessa di Blois approdò a Tolemaide dove fece costruire una valida torre contigua a San Nicolao, e tra la porta di San Tomaso e quella di Malpas, parimenti fabbricar fece un forte barbacane, quindi volò al suo Creatore nel secondo d'agosto. Similmente al decimonono di ottobre morì Balduino principe d'Antiochia, onde la madre dimandando l'atto di fedeltà dai sudditi, fu a lei risposto che tale omaggio era da darsi a Lucia sorella del principe, la quale oltre il mare era maritata; ciò non ostante giurarono con riserva che, quella ritornando, ne avrebber difese le ragioni; ed intanto in luogo di lei, fino al ritorno del marito, cui di tutto avevan dato avviso, sostituirono Bertrando di Gebeleth. In questo tempo Giovanni Grillo capitano delle genti del re di Francia giunse a Tolemaide.

L'anno ottantotto con mille e duecento sotto il dominio di Ottone Visconti arcivescovo di Milano, dopo Matteo Visconti, in questa città fu pretore Jacopo de' Jacopi, perugino, e nel mese di febbrajo due ambasciatori di Como vennero a Milano,

dove tra l'uno e l'altro popolo fu giurata lega di mantenere Ottone arcivescovo memorato nel suo dominio e parimenti Loterio Rusca in quello di Como. Al vigesimo primo di settembre fu celebrato un popolar consiglio sopra il vecchio palazzo di questa città, per volere del presule, per l'emendazione degli statuti; ordinandoli poi egli stesso secretamente. Nel predetto mese per consenso, come di sopra, fu tenuto altro congresso per la nomina del nuovo capitano; onde si elessero dodici uomini sapienti, ai quali fu dato facoltà di dichiarare chiunque si fosse del popolo, o nobile, o forestiero, nel modo che ad essi meglio parrebbe. Questi adunque s'intesero coll'arcivescovo e riconfermarono Matteo per l'anno prossimo. In questo medesimo giorno Enrico da Monza venne da Piacenza, di cui era podestà, a Milano, credendo di essere capitano, siccome gli era stato promesso; ma trovandosi deluso disse molte ingiuriose parole, noto facendo quanto aveva in animo, poscia ritornò a Piacenza. In questi giorni ancora, che fu al penultimo del predetto, nel dì dedicato alla celebrazione di San Michele, i Reggiani per le continue guerre che avevano con quelli di Canossa e loro collegati, condussero nella loro città il giudice e capitano di Parma, il quale in nome della sua repubblica, di Cremona e Bologna pigliò il dominio di Reggio e suo episcopato. E nei predetti tempi la parte guelfa estrinseca si compromise con capitoli che le fosse dato per podestà Matteo da Correggio e per capitano Ponzone de' Ponzoni cremonese. In questo medesimo tempo il Soldano di Babilonia venne a Tripoli; il perchè grandissimo rumore si levò nella città, e tutti quelli che di fuori si trovavano furono introdotti nella medesima e ciascuno secondo la sua carica prese a difendere la città. Quivi dapprima il nemico occupò la torre del vescovo, già in gran parte ruinata dalle macchine, e la sanguinosa pugna i Cristiani sostennero fino all'ora di nona. Dipoi i Saraceni quasi tutte le mura occuparono e fecero prigionieri gli uomini a piedi, i guardiani e i difensori di quelle; onde i militi non potendo sostenere la moltitudine de' sassi che dalle mura erano gettati si ritirarono verso il mare, dove scontrando i Saraceni, che

da quella parte erano entrati, ne fu fatta grande strage in modo che il numero degli uccisi ascese a diciassette mila e quelli che poterono rifuggirsi sulle navi presero il largo. Avendo pertanto il Soldano presa la misera città, al vigesimo sesto di aprile comandò che col fuoco fosse smantellata e similmente fece del castello di Nephin. Poi mandò genti ad edificare una città nel luogo chiamato monte Pellegrino distante dal mare mille passi, quindi ritornò a Damasco. Poscia Enrico essendo a Tolemaide col Soldano fece tregua, e di là approdò a Cipro il suo fratello Almerico, lasciando alla custodia della città Giovanni Grillo il quale da parte della Francia e della Soria ivi dimorava. Poco dopo anche da colà si partì, e venne da Niccolò IV, pontefice, successo ad Onorio IV dapprima nominato Jacopo Sabello, e asceso al papato dopo Martino. Fu Niccolò chiamato dapprima frate Girolamo, generale dell'ordine Minore, e ad esso espose il misero stato in cui si trovava la santissima Terra, dicendo che nessuna persona colà era sicura, e dimandando pronto soccorso. Per questo di subito il pontefice per tutta l'Italia fece predicare la Crociata, ed ai Veneziani comandò che armassero venti galee, delle quali fu capitano un peritissimo uomo per nome Scopulo: altri crociati poi per varii luoghi in un assegnato tempo passarono. Somministrò ancora il papa a Giovanni Grillo mille once d'oro ed altrettanto a Rosso de' Soli per l'ajuto di tale impresa.

L'anno ottuagesimo nono con mille e duecento, sotto il regime di Matteo Visconti ed Ottone sedente in Milano, Uberto da Beccaria fu podestà. Al quattro di gennajo Obizzo d'Este, mentre levavasi dalla mensa, fu ferito nella faccia da uno chiamato Roberto Bazaleno bolognese che voleva ucciderlo, il perchè mosso il popolo, fu preso e attaccato alla coda di quattro asini, e da ultimo appiccato per la gola. Dipoi Aldobrandino figliuolo del prefato marchese tolse per moglie una figliuola di Tobia Rangone. Nel mese di maggio in Pavia nacque una grandissima discordia tra i militi di quella città e i loro seguaci per una parte, e per l'altra Manfredi Beccaria e il popolo, conciossiachè quelli non volevano che il predetto s'intromettesse nel dominio; ma che si facesse

a sorte la nomina; onde il seguente giugno il conte di Langosco ossia di Lomello coi seguaci espulso da Pavia entrò in Bassignana diocesi Pavese dalla parte al di quà del fiume Pò ad istanza del vescovo e marchese di Monferrato ed alcuni militi Pavesi. Per la qual discordia i Tortonesi e gli Alessandrini assediaron quel borgo. Il perchè Uberto Salvatico, collaterale di Matteo Visconti, come è stato scritto, e capitano di questo popolo, con molti uomini d'arme gallici stipendiati da' Milanesi cavalcò a Pavia, dove il sabato e la seguente domenica giunsero ancora sei mila fanti di questo contado col salario per otto dì, a venti soldi di terzuoli per giorno: il lunedì prossimo procedettero a Garlasco le genti predette col popolo Pavese, il quale erasi già portato a Lomello. Onde il Marchese di Monferrato partendosi, venne al Langosco, indi alla villa di Breme sopra la riva del Po con quanto sforzo poté insieme coll'esercito che si trovava a Bassignana. I Milanesi procedettero a Lomello congiungendosi coi Pavesi. Onde vennero ad essere due gli eserciti, cioè i Milanesi e i Pavesi per una parte, e per l'altra il Monferrato e il Langosco co' suoi collegati, distando di sette mila passi i campi, per sicurezza de' quali venner scavati molti fossati. Quivi alcuni frati Minori intercedevano per la pace, nella quale, come comune amico, si era intromesso Guglielmo Preda. Nulladimeno un mercoledì mattina fu deliberato di combattere, e perciò il Monferrato colle genti sue in bell'ordine festinò verso Lomello; dalla qual terra i Milanesi e i Pavesi con grand'animo uscirono al nemico approssimandosi fino ad un trar di saetta nell'aperta campagna. Ma sopravvenendo di subito Guglielmo coi frati predetti ed alcuni altri di autorità e Manfredino Beccaria tra i Milanesi portarono che tutti i loro amici amavano la pace, e che già era conchiusa; il perchè si omise il combattere. Poi fecero intendere a tutti che ritornassero a Lomello, indi a Milano ed a Pavia, dove i Milanesi, non poco affaticati giungendo, trovarono le porte serrate e non poterono entrare fino alla sera: per la qual cosa molti ritornarono a Lomello, e quindi molte genti del Marchese furono saccheggiate. Il giovedì seguente

appropinquandosi di nuovo i militi a Milano si levò grandissimo rumore imaginandosi che fossero i soldati del Marchese e che avessero debellato le sue genti. Il perchè in un batter di ciglio, d'ogni sesso e qualità non esclusi fino i sacerdoti, con qualunque arme, fino i bastoni e i coltelli, festinarono in soccorso dei loro verso Pavia e procedettero fino a Cassino, dove la verità intendendo, tornarono indietro. Per tal modo il Marchese poté accorgersi come non fosse amato da veruno in questa città. Matteo Visconti ancora col popolo uscì fuori; e da ultimo in Lomello tra il Monferrato, il Langosco e i Pavesi fu contratta la pace mediante il predetto Guglielmo, e fu dichiarato che il Marchese sarebbe eletto perpetuo signore di Pavia, avendo costituito Manfredo Paravicino, suo fidato, per podestà e Guglielmo Preda capitano del popolo. Gli abitanti posti tra Milano e Pavia fuggirono in questa città; il perchè fu deciso in general consiglio di stipendiare molti cavalli, oltre quelli della comunità. La domenica seguente al vigesimo nono di giugno, gli assoldati di Matteo Visconti fecero prigioniero uno nominato maestro Lanfranco Motta, il quale di continuo confabulava con Bonifacio da Pusterla abate di s. Celso. Costui alla notte fu posto al tormento e subito confessò molti tradimenti che si agitavano tra il detto abate ed il Marchese di Monferrato a danno della repubblica milanese e del Visconte. Tra le altre cose si intese come l'abate volesse dare Milano al Marchese, ed inoltre come avesse tenuti ragionamenti sulla riva del Ticino con Enrico conte di Cerreto, al quale l'abate aveva dato molti capitoli in iscritto risguardanti il Marchese e come più volte il medesimo Lanfranco fosse andato a parlare con Alberto della Scala per parte del detto abate, procurando che stringesse accordi e composizioni tra il Marchese e Manfredo Beccaria. Così pure che l'abate aveva spedito lettere e annunci e i capitoli cui stipulava col Marchese a Girardo da Castello, podestà di Vercelli, trovandosi il Marchese a Langosco, e che poscia nell'esercito di sopra narrato, il predetto abate aveva mandato suoi legati a parlare col Monferrato. Ancora disse Lanfranco che era stato egli stesso presente alla lettura di tali capitoli fatta dal

Marchese, i quali tra le altre cose, contenevano principalmente che il Marchese si staccasse dai Torriani rompendo ogni precedente accordo: che Guglielmo dovesse sborsare all'abbate quattro mila lire di terzuoli per esso e suoi seguaci, e che di continuo dovesse far le spese all'abbate e suoi agnati per tutto quel tempo che starebbe a suoi stipendi in suo servizio, e parimenti che rifacesse i danni sopportati in addietro, e ciò, quando il detto Marchese sarebbe a Milano, procurando l'abbate che il Marchese fosse nominato signore perpetuo di questa città: che si stringesser nodi d'affinità tra i Pusterla e il medesimo Guglielmo, il quale doveva condurre le cose in modo da far dichiarare il detto abbate capitano del popolo; e voleva che entrasse per porta Ticinese, avendo l'abbate intelligenza col guardiano della stessa porta: che quando il Marchese fosse padrone di Milano donasse all'abbate sessantasei mila lire, cui questi voleva distribuire a coloro i quali lo avessero ajutato a tradire la patria. Molte altre cose lo stesso Lanfranco confessò, onde il lunedì seguente tutto il popolo e comune di Milano colle armi, vennero al broletto vecchio, dove si trovava la casa di Matteo Visconti capitano, e quivi per mezzo di Pelicia da Besozzo notajo del predetto capitano diligentemente fu letto tale processo, colla copia dei capitoli. Dopo di che fu deliberato che l'abbate fosse relegato a Lodi, e così un collaterale del capitano con gente armata andò a San Celso ed annunciò all'abbate che di subito e senza indugiare andasse al determinato confine; per il che l'abbate montò a cavallo e pervenne a Lodi secondo la volontà del capitano. Dipoi per ordine di Matteo, ed anche del pretore si portò a Brescia, e da ultimo per grazia ritornò a Milano al ventotto del seguente aprile. Al ventidue di giugno il predetto Marchese venne a Mortara ed indi a Vercelli e condusse seco Manfredo e Rufinaccio fratelli da Beccaria, ed Enrico Brusamantica e molti altri. Poi il memorato Marchese al ventotto di giugno per volontà de' Novaresi entrò nella loro città. Nel mese di luglio il podestà colla milizia di Milano cavalcò a Pavia credendo d'impossessarsi della città, ma non riuscendo, fatta

grandissima preda ritornò indietro. Nel mese predetto Manfreda da Beccaria e collegati passarono il Ticino ed entrarono in Corbetta per parlamentare con Uberto Beccaria e Ruggero Catassio pavesi, e similmente con altri vennero i Milanesi di consenso del Marchese. Ma essi fuggirono a Milano colle loro mogli e figliuoli, tranne Enrico che ritornò dal Marchese, sebbene poi poco dopo venisse ancor egli a Milano. Nell' agosto molto popolo pavese, uscì dalla città in favore dei Beccaria, il perchè molti furono esiliati, quantunque il castello di Monte Acuto si tenesse per tale famiglia. Nel mese predetto contro la volontà dei Novaresi fu gettato un ponte sopra il naviglio di Abbiate a Castellétto, ed al ventisette di settembre in Milano fu tenuto un generale consiglio, al quale intervenne Matteo sopra il palazzo vecchio. Quivi vennero i popolari per la nuova elezione, o la conferma del capitano del popolo e la correzione di statuti. Poi nella festa di San Michele fu riconfermato il consiglio e vennero lette le riforme degli statuti; parimenti se ne fecero de' nuovi, tra i quali si conteneva che il capitano che sarebbe eletto in avvenire tenesse due collaterali, dodici cavalieri e tre giudici, e che avesse tanto salario quanto ne aveva il podestà; da ultimo fu dato il potere al priore ed anziano del popolo di eleggere il capitano. Costoro nominarono venti uomini, come loro parve per tale elezione; onde questi ultimi confermarono Matteo Visconti per capitano a cinque anni, cominciando col prossimo dicembre. Passato il settembre, ogni giorno Matteo faceva congregare i forensi del contado di Milano colle loro armi, cioè quelli che vi erano obbligati, e si fermarono in città per più giorni, in ciascuno de' quali eziandio si pagava gente da cavallo e da piede, e fece ingiungere ancora ai fornai che di continuo fabbricassero pane. Poscia fatta rassegna sulla piazza di Sant' Ambrogio disse a tutti di star pronti ogni volta che vedessero il vessillo della repubblica; ma nessuno poteva comprendere che mai si volesse fare. Quindi un martedì del predetto il podestà coi foresi, Matteo Visconti capitano, colla milizia milanese e molti forestieri, massime Romagnoli, ad istanza di Manfreda Beccaria, seguaci, e Malesardi

pavesi uscirono da Milano verso Pavia. Il Pretore e i Pavesi si portarono a Stezzano ed in quei dintorni alloggiarono. Matteo Visconti co' suoi pervenne al borgo di Lacchiarella, ed in quella notte costruirono un ponte sopra il Ticinello presso tal terra. Sull'aurora tutte le genti essendosi unite sulla strada pavese s'indirizzarono verso la città. I soldati da cavallo col Beccaria andarono a mezzo miglio presso alle porte, e la milizia col popolo era distante forse due mila passi in campagna, aspettando che il Beccaria avesse avuto una porta, a lui da' suoi fautori promessa. Ma per essere i cittadini alla custodia delle mura, nulla sortì ad effetto, il perchè ognuno ritornò a Lacchiarella, poi a Milano. Il mercoledì seguente il Marchese che era a Voghera con duecento cavalli e mille fanti venne a Pavia. Nel mese di dicembre, Matteo Visconti fu accompagnato dal priore e dagli anziani del popolo sopra la loggia degli Osii nel broletto nuovo, colle trombe, per giurare il capitanoato del popolo, e poscia suonate le campane, Francesco da Legnano, giurisperito, uno dei dodici anziani, dichiarò in questo modo la forma di giuramento che il capitano doveva prestare: *Ad honorem Domini nostri Jesu Christi et gloriosæ Virginis Mariæ suæ matris, et beati Ambrosii confessoris nostri, et beatorum Vincentii, Agnetis, Dionisii et omnium sanctorum, sanctæ matris Ecclesiæ et summi Pontificis, et domini regis Romanorum, et ad conservationem status venerabilis patris domini Othonis sanctæ Mediolanensis ecclesiæ archiepiscopi et ad bonum tranquillum et pacificum statum populi et comunis Mediolani, ac omnium amicorum, et ad mortem et destructionem Marchionis Montisferrati et ejus omnium sequacium, vos domine capitaneæ jurabitis regere populum Mediolani ab hodie in antea hinc ad annos quinque proxime venturos bona fide, sine fraude, et quod custodietis et salvabitis ipsum populum hinc ad ipsum terminum; et dictum populum conservabitis, et manutenebitis in suo honore, et statu, et magnitudine, et quod manutenebitis ipsum dominum archiepiscopum in suo statu, et magnitudine, et quod manutenebitis reformationes, et consilium et statuta et ordinamenta populi, et comunis Mediolani facta,*



*et facienda, et quod defendetis ipsum populum, et comune Mediolani toto posse modis omnibus, et specialiter ipsum populum, et si predicta deficerent quod observabitis leges Romanas* (14). E così poi Matteo, capitano, nominato giurò. Nell'anno medesimo Obizzone marchese d'Este tanto per sè, quanto pei suoi successori ebbe la signoria della città di Modena, e Ponzone de' Ponzoni fece stringer pace tra il comune di Reggio e gli aderenti alla Chiesa per una parte, i Ghibellini di Reggio, Mantova, Verona ed i Canossi dell'altra, i quali poi al diciassette di dicembre pigliarono il dominio della mentovata città, scacciando i Fogliani coi loro seguaci; poco dopo i Canossi diedero la città all'Estense, e tosto introdussero gli espulsi.

In questo tempo ancora Giovanni Grillo dalla Sicilia venne al re Giacomo, dal quale ottenne cinque galee ben munite, e il Soldano procedendo contro Tolemaide, per l'avanzarsi dei crociati ritornò indietro. In processo di varii mesi Rosso de' Suli con Grillo giunti che furono a Tolemaide per preghiera di molti si recò dal pontefice, ad annunziargli come alcune galee per mancanza di denaro erano ritornate indietro, e dissegli pur anche quanto il Soldano faceva. In questi giorni eziandio, a Genova, Corrado Doria ed Ubertino Spinola fecero fondere la campana maggiore della repubblica, e Guglielmo Montaldo costruir fece là torre su cui doveva essere posta.

L'anno nonagesimo appunto con mille e duecento, Balduino degli Ugoni da Brescia, fu pretore in Milano sotto il dominio di Ottone, reggente Matteo. Nel mese di gennajo e febbrajo, i Torriani, cioè Mosca con Enrico e molti altri loro amici e i Malesardi del comune di Milano vennero a Pavia, indi col marchese andarono a Bassignana insieme coi Pavesi, Novaresi, Tortonesi ed Alessandrini. Il perchè al vigesimo primo e secondo di febbrajo tennero un consiglio, nel quale si venne a deliberare di mettere in pronto un esercito e dare il guasto allo Astigiano, e così fecero nel seguente aprile. Poscia al quindici di maggio il podestà di Milano insieme colle genti stipendiate del comune cavalcò verso il ponte nuovo costruito a Castello, onde i militi romagnuoli con altri cavalli scorsero sopra

il Novarese prendendo da ultimo Borgonuovo, dove con incendi e saccheggi arrecarono grandissimi danni. Il pretore andò per Somma, ed il mercoledì passando il Ticino festinò a quella terra occupando la fortezza di Borgonuovo e ruinò due altri luoghi secondo gli ordini ricevuti dal consiglio. I suoi collaterali vennero a Milano e colle gride pubblicarono che chiunque aveva lunghe lance e mannaje dovessero star pronti. Poscia cavalcarono a Castelletto insieme col popolo, dando ogni giorno il guasto alle biade e alle viti. Da ultimo diedero battaglia in più luoghi, quantunque poco vantaggio conseguissero. Il Marchese predetto trovandosi sull'Astigiano, i Cremonesi e i Piacentini con certi cavalli de' Milanesi corsero su quel di Pavia; per la qual cosa il Marchese, dato il guasto all'Astigiano, con tutto l'esercito cavalcò a Voghera. Avutone avviso i Cremonesi e i Piacentini coi loro aderenti abbandonarono l'impresa; ed al secondo di giugno il podestà di Milano ritornò in città dopo aver lasciato buon numero di gente a guardia di Borgonuovo. Al sei di giugno, Amedeo conte di Savoia, giunse in Asti con cinquecento cavalieri e sette mila fanti per danneggiare il Monferrato. Per il che il Marchese andò ad Alessandria opponendo ogni sforzo per contrastare al conte. Al diciassette del predetto il pretore di Milano colle genti cavalcò a Rosate, portandosi colà anche il capitano, e nello spazio di tre giorni giunse a quel borgo, dove congregato l'esercito, al diciotto pervennero colle truppe presso Lacchiarella, gettando un ponte sopra il Ticinello. Il giorno della celebrazione di s. Giovanni si mossero e tutti con gran ordine e provveduti di vettovaglie festinarono al borgo di Stezzano. Dipoi al vigesimo sesto per la via di Vidigulfo procedettero verso Pavia in vicinanza di mezzo miglio, fermandosi col carroccio. Quivi distrussero molti luoghi e diedero grandissimo guasto, trovandosi in Pavia il Marchese co' suoi fautori, venutovi al diciotto del mese, nessuno avendo ardire però di uscir fuori; il perchè i Milanesi con molte parole ingiuriose li provocarono. Constava l'esercito milanese di due mila uomini d'arme e venti mila fanti, oltre ai Bresciani venutivi con duecento cavalli. Matteo Visconti sempre si trovava

col popolo conducendolo e governandolo con prudenza e secondo la disciplina militare nell'avanzarsi e indietreggiare al ponte sopra il Ticino, acciocchè nessuno pericolasse. Un mercoledì, essendo l'esercito a Pavia si levò un così gran vento che tutte le tende e trabacche, fabbricate da travi, furono rovesciate a terra. Nel mese di luglio uno de' ministri maggiori dell'ordine de' Predicatori venne a Milano con molte indulgenze e di continuo predicava la Croce per portarsi all'acquisto di Terra Santa. Venne pure un ministro religioso maggiore dei frati Minori arrecando e promettendo assai privilegi come l'altro. Il perchè molti si levarono in armi, e riunironsi da ultimo a San Francesco. La qual cosa intendendo il capitano, dubitando di qualche tradimento ne fece prendere alcuni, ed a ciascuno comandò che deponesse le armi; il che essendosi eseguito, non si procedette più oltre a tale impresa. Al vigesimo sesto d'agosto, il marchese di Monferrato coi Torriani e fautori loro giunse a Pavia, dove congregò valido esercito; dopo otto giorni in un sabato festinarono alla Zelada presso Morimondo. Poi la seguente domenica si mossero verso Ticinello ad una terra già dominata da Alberto della Torre, e quivi s'accamparono coll'esercito. In questo medesimo giorno si mosse da Milano il pretore, il capitano cogli stipendiati, molti del popolo e foresi per marciare a Gozzano contro di essi, ponendosi lungo il Ticinello. Allora Comensi, Cremonesi, Bresciani e Cremaschi vennero a Milano in soccorso de' cittadini. Così ambedue gli eserciti ivi alloggiarono. Al sei di settembre il Marchese, o indotto per denaro o per qualche altra causa, co' suoi seguaci fece ritorno a Pavia; epperò anche l'esercito de' Milanesi venne in patria. Al dieci di settembre, il predetto marchese Guglielmo, essendo stato costituito per dieci anni capitano generale della pavese repubblica, gli Astigiani destinarono a lui ambasciatori, per intendere se in pace ovvero in guerra seco dovevano vivere. Al che egli con animo irato rispose che se non gli davano Monte Magno e le altre terre a lui spettanti come beni paterni si apparecchiassero a difendersi da lui colle armi. Avendo ciò inteso, gli Astigiani

misero in punto cinquecento bardati cavalli che si trovavano in città; poscia elessero per loro podestà Ottorino Mandello, nobile milanese, che in Provenza dimorando, si condusse ad Asti. Si confederarono quindi col Visconte, principe di Milano, con Alberto Scotti, capitano di Piacenza, con Corrado Spinola e Corrado Doria, coi Cremonesi e co' Bresciani; i quali potentati tutti spedirono, secondo i patti, ad Asti cinquecento militi con due cavalli per ciascheduno. Dall'altro canto il marchese con numeroso esercito festinò a Cravardio e per due notti dimorò in una casa chiamata degli Apostoli; poscia appiccò battaglia al castello Insulano, quantunque non riportasse vittoria.

In seguito coi Pavesi, Novaresi, Vercellesi, Tortonesi, Alessandrini, Albensi e quelli d'Ivrea, dopo esser rimasto per qualche tempo in dubbio se doveva procedere all'impresa, spinse l'esercito ad Avesa. Amedeo conte di Savoia, stipendiato dagli Astigiani giunse nella loro città con cinquecento cavalli; in guisa che i medesimi con quotidiane escursioni portavano grandissimo danno nel Monferrato, ruinando un luogo chiamato la Villa. Di poi coll'esercito e col carroccio festinarono a Tongo: ma quel di Savoia essendosi accordato col Marchese, gli Astigiani ritornarono in patria. Queste cose agitandosi, i Pastroni e i Sichei di Vignale uccisero il castellano nominato Odegario parmigiano con un suo figliuolo. Dopo di che gli Astigiani implorarono soccorso, e perciò festinò a Vignale senza indugio di tempo gran numero di gente, e qui il padiglione del Marchese venne preso e condotto con dieci paja di buoi in Asti. Così Pietro Azario, che dice esser stato presente a tutte le cose predette. Per questa cagione, le due nominate famiglie ebbero diecimila fiorini. Da ultimo gli Astigiani secretamente si convennero cogli Alessandrini di far guerra al Marchese promettendo ai medesimi ottantamila fiorini d'oro: la qual cosa intendendo il Marchese colle sue genti festinò ad Alessandria per vendicarsi; ma que'cittadini presentando battaglia, il Monferrato rimase prigioniero, e in progresso di tempo, abbandonò la vita in carcere. Per questo successo gli Astigiani posero l'assedio ad Albignano, scorrendo di continuo il Monferrato in

guisa che occuparono Villatengo, Cagliano, Villa Castagnuola e la parte dal Felizzano tenuta già dal Marchese. Per la qual cosa, Giovanni di lui successore, essendo ancora giovinetto, fu mandato in Provenza da Carlo re di Francia. Di poi per cinque anni si fece tregua; e fu restituito agli Astigiani quanto era stato lor tolto, e gli Alessandrini parimenti presero Viariggi e San Salvatore. Oltre di questo, quei di Voghera di subito si sottoposero a Manfredo Beccaria: Mortara insieme col borgo di Vigevano si diedero a' Milanesi, e lo stesso fece Manfredino. Al ventidue di settembre il podestà di Milano fece gridare come i Tortonesi e gli Alessandrini venir potessero con ogni sicurezza a Milano, essendo minacciata severa pena a chiunque ardisse offenderli. E al venticinque Bernardino Polenta entrò quale podestà del comune di Milano: Uberto Visconte fu eletto pretore di Vercelli; Pietro Visconte, zio (15) di Matteo, a Bergamo. Nel detto mese eziandio fu incominciato un ponte sopra il Ticino in faccia a Vigevano, dove un altro prima v'era stato, ed all'undici di ottobre fu in Milano preconizzata la pace coi Novaresi. Al trenta, in Pavia, Olino Giorgio volendo eleggersi capitano di quella città si levò grandissimo rumore. Il perchè Manfredino co'suoi seguaci cavalcò a Pavia, dove venne ricevuto con grandissimo onore, ed essendo Guglielmo Preda fatto prigioniero, Manfredino fu eletto capitano del popolo di Pavia per dieci anni, onde molti uomini d'arme uscirono dalla stessa città ed andarono a Bassignana, dove gli altri militi Pavesi coi Torriani facevano durissima guerra ai Pavesi intrinseci. Poi al diciassette di ottobre dal capitano de' Milanesi fu dato ai cittadini di Novara per podestà Gaspare da Garbagnate, e a Pavia fu pretore Ottorino Mandello. Il novembre prossimo Matteo Visconte, capitano predetto, colla milizia di Milano ed un collaterale del podestà cavalcò a Novara, dove fu costituito per cinque anni capitano di quella città col salario di duemila lire di terzuoli per ciascun anno, e dopo aver ricevuto il giuramento ritornò a Milano. Quivi fu radunato un general consiglio al quale intervennero ambasciatori di Brescia, Cremona, Piacenza, Pavia, Genova, Tortona, Asti, Novara, Vercelli, Ales-

sandria ed il conte di Savoia. Nel medesimo si ventilarono molte cose contro i Torriani, e Bernardino Polenta, uomo prudente ed astuto ritornò a Ravenna; il perchè Matteo resse l'ufficio suo insino a gennajo. Quindi il predetto Matteo al primo di dicembre fu capitano anche di Vercelli a cinque anni al modo stesso che a Novara. Ancora nella medesima congregazione per podestà di Milano fu eletto Alberto Confalonieri di Agliate e Guasco, primo alessandrino (16). Alla fine dell'anno successe Nicola Merlano, e dall'arcivescovo fu mandato Guidetto Visconti per podestà agli Alessandrini. In questa stagione, il Soldano fece radunare gli eserciti per distruggere tutti gli avanzi de'Cristiani in Siria.

L'anno nonagesimoprimo sopra mille e duecento per comune consiglio de'Milanesi fu data autorità all'arcivescovo di poter eleggere e confermare il podestà; per la qual cosa fu eletto Antonio Mela de'Gallizii bolognese. Al cinque di aprile dell'anno predetto, il Soldano di Babilonia pose col suo esercito, grosso di sessantamila cavalli e centosessantamila fanti, l'assedio a Tolemaide. Quivi in varii luoghi piantò molte macchine e validissime torri, colle quali cominciò a ruinare le mura; fece quindi drizzare alcuni ammirabili mangani contro diverse torri come alla Nuova, stata costruita di fresco avanti Corte Maledetta, ed a quella di Blois e di San Nicolò, e di continuo erano ruinate da grossissimi sassi. In soccorso degli assediati, al quattro di maggio, vi giunse il re Enrico con duecento militi e cinquecento fanti. All'otto del predetto i Saraceni distrussero lo steccato del re Ugone e appiccarono il fuoco ad un certo ponte contiguo alle mura, onde non potessero difendersi. Al quindici presero torre Rotonda costruita poco prima dal re avanti la Maledetta; al diciotto il Soldano diede un crudele assalto alle mura, e con ciò finalmente i Saraceni entrarono dalla torre Nuova e tutto ottennero insino al barbacane ovvero serraglio predetto. Poi da un ponte di pietra fatto dai Cristiani, per il quale dal muro andavano al serraglio passarono nella città, dove alcuni si diressero verso la porta San Nicolò, ed altri alla parte del Legato: il perchè i Cristiani cominciarono a fug-

gire verso il mare, e i Saraceni per le scale liberamente salivano sulle mura per modo che entro la città tutto occuparono. Allora il re, il maestro del Tempio, gli Ospitalieri, gli Alemanni, Giovanni Grillo ed altri combattenti procedettero alla porta della città e pervennero al serraglio; ma essendo gli assaliti in maggior numero, il maestro del Tempio crudelmente con alcuni suoi fu ucciso. Dopo questo, i Turchi vedendo non esservi difesa alcuna alla porta della torre Maledetta, anche per essa entrarono in città e strozzavano chiunque fosse da lor trovato. Scorgendo il re ed altri capitani come gli infedeli avessero in ogni parte libero ingresso si drizzarono verso il mare e salirono sopra le più grandi galee: molti altri scampati al ferro degli empi si rifuggirono nel tempio. Solo il patriarca come vero pastore delle sue sfortunate e misere pecorelle si era fermato; ma da ultimo non sperando nessuna salute cominciò ad avviarsi verso una galea, e quivi ricevette quanti più poté del suo gregge: ognuno si gettava nell'acqua e nuotava desideroso di salvarsi nel piccolo legno, il quale per il troppo peso si sommerse. In questo modo il pastore diede l'anima per le sue pecore. Campò soltanto colui che portava la croce e l'immagine del crocifisso. Prima di lui, grandissima moltitudine correndo al mare, e volendo salire sopra gli abbandonati legni negavano, conciossiachè il medesimo era in tanta tempesta che difficilmente potevano giungere ai grossi navigli. In ogni luogo si udivano gemiti, e dovunque rimbombavano grida, e in ogni parte si scorgeva la morte. Di poi il Soldano, a quattro lati della misera città, fece porre il fuoco, acciò ogni cosa perisse col ferro o rimanesse consunta dalle fiamme. A proposito di che Torresello Sanuto veneziano scrive in questo modo: *Nunc huit peccata sed non abluit civitas scelerata, gratiis divinis ingrata, ad ipsam confluebant reges, et principes terræ ad ipsam mittebant succursum, quasi tributariæ cunctæ partes occiduae, et nunc contra eam pugnant omnia elementa. Terra nunc enim ejus sanguinem devorat quæ christiano sanguine tota madescit. Mare absorbet populum, ædificia consumit ignis, aer fumo et caligine tenebratur. Juste proinde maledicta*

*vocata est turris illa, quam maledicta gens Saracena subintravit, et qui illi nomen imposuit, eventum tam diri infortunii, ne-sciens quid diceret prophetavit* (17). Nel medesimo giorno che Tolemaide venne presa, la città di Tiro circa l' ora di vespero fu abbandonata; e senza conflitto si diede nelle forze de' vincitori, che entrativi alla mattina ne disposero come a loro piacque. In questa medesima mattina, il Soldano vincitore mandò per quelli che si erano rifugiati nel tempio, e diceva. si arrendessero che salvi gli avrebbe fatti condurre dove a loro piacesse. Essendosi quelli arresi, il Soldano spedì ad essi un ammiraglio con trecento militi, i quali, giunti in luogo. nessun Cristiano presero, ma cominciarono a violare le femmine. Per la qual cosa i fedeli diedero di piglio alle armi, e facendo impeto contro que' barbari, tutti gli uccisero. Il Soldano dissimulando, revocò, non poco incolpandoli i suoi; quindi egli stesso procedendo a quel luogo, il marescalco del tempio con alcuni altri furono decapitati. Ciò vedendo i Cristiani subito si rifugiarono in una torre detta la *Maestra*. I Saraceni cominciarono contro la medesima a conquassarla con grossissime travi; laonde i miseri Cristiani rendevansi, ma insieme colla torre furono ruinati, e coloro che erano di fuori vennero crudelmente estinti. I Templarii, dapprima erano fuggiti a Sidone, munirono quel castello dalla parte del mare; contro essi il Soldano mandò dietro un'ammiraglio chiamato Sigeo, il quale dalla parte di terra non potendoli superare, in Licia apparecchiò navigli. Ciò intendendo i Templarii, impauriti fuggirono a Tolosa e indi all'isola di Cipro; l'ammiraglio poi distrusse il castello. Allora quelli ch'erano a Bairuto, spedirono ambasciatori a Sigeo chiedendo accordo. Egli fraudolentemente rispose: che essendovi tregua fra loro e il Soldano egli voleva passare i confini e che seco lui festinassero. Essendosi adempiuto tale suo desiderio, tutti furono incatenati, e la città col castello tosto fur diroccati. Dopo alcuni giorni, il castello Pellegrino essendo abbandonato dai Cristiani, fu distrutto dai Saraceni, e così tutta la Siria fu perduta: tutti gli abitanti della terra di promissione furono uccisi o fuggirono, nulla al-



tro a loro restando se non quanto potevano in una volta portare col carico de' peccati, causa di tanta desolazione, vivendo quindi in misera, travagliata e paurosa vita. Questa infelicitissima novella pervenendo al pontefice romano, e insieme come nell'isola di Cipro si fossero rifugiate venti galee degli afflitti Cristiani avendone quindici altre i Cipriesi, gli esortò che con quelle venti mentovate occupassero un certo importante castello nominato Quandelor. La qual impresa pigliando essi, i Turchi venutine in cognizione, per tal modo munirono il sito che di nulla furono offesi dai Cristiani; i medesimi di là partendo si indirizzarono verso Alessandria ed essendo quivi dimorati alcuni giorni senza alcun profitto ritornarono a Cipro. Seraf (18) soldano, grandissimo persecutore del nome cristiano, dopo tante vittorie, conoscendosi ancora provocato a nuova battaglia, venne in grandissima ira, e convocati tutti i suoi ammiragli, loro disse che voleva prendere Cipro, e si riferisce che tre volte gridasse, Cipro; Cipro, Cipro. Quindi fece metter in punto cento galee, acciocchè con maggior celerità compir potesse l'impresa. Gli ammiragli promisero essere pronti in tutto ai di lui comandi. Pochi giorni dopo avendo ancora convocati i medesimi espose come avesse pensato, che, conquistata Cipro, procederebbe a soggiogare la regione Baldacense. La qual cosa parendo ardua, nacque tra loro cotanto contrasto che molti ammiragli e soldati furono uccisi nei proprii accampamenti; e in fine da fame e pestilenza assaltati furon in modo che la maggior parte di tanta gente perir dovette.

Per le cose descritte, vedendo il sommo pontefice coi cardinali quanta jattura e vergogna ne derivava alla Chiesa militante e al nome cristiano celebrò un concilio, ed avuta diligente deliberazione sopra le cose già dette, ordinò che si facesse un grandissimo passaggio oltre il mare contro i Saraceni, e ciò si dovesse incominciare nell'anno milleduecento novantatrè. A chi si segnava della croce, concedeva plenaria indulgenza; e trasmettendo le relative apostoliche lettere a tutte le fedeli nazioni, ingiunse ad ogni arcivescovo e vescovo di radunare i proprii concilii per il memorato soccorso. Scrisse

pure in proposito a' re, principi e baroni. Per eseguire adunque i predetti brevi, Ottone Visconti, arcivescovo di Milano, volendo statuire un concilio, destinò a tutto il clero, suffraganei ed altri prelati che prima del quarto giorno dalla celebrazione di sant'Andrea dovessero ritrovarsi a Milano. Al venticinque di novembre adunque dal memorato arcivescovo fu incominciato il concilio nel tempio di santa Tecla, lui sedente in pulpito e circondato da molti vescovi, abbatì, e da ognuno che avesse dignità sacerdotale. Quivi furono lette tre lettere papali. Colla prima si annunciava la perdita della Terra Santa; esortavasi ciascuno che per la ricuperazione di essa volessero prendere la croce, ed era concesso per il detto passaggio ad ognuno contrito, assoluta remissione de'suoi peccati. La seconda comandava a qualunque arcivescovo o vescovo che facesse predicare nella sua giurisdizione la crociata e che quanto si sarebbe concluso venisse al papa riferito per nuncii. L'altra conteneva che i frati Templarii e Ospitalieri Gerosolimitani si dovessero combinare in modo che de' due ordini ne formassero un solo (19). E di ciò fu steso istromento. Di poi ordinò che ciascuno alla seguente mattina, ancora si trovasse nel prenominato tempio, dove un frate Minore e frate Stefanardo de' Predicatori, fecero due sermoni per esortarli a quanto abbiamo narrato, in nome del pontefice, e comandando a ciascuno che in iscritto avesse a dare il suo parere. Alla vigilia dell'Apostolo ancora si congregò il concilio e furono lette molte sentenze, e finalmente fu ordinato nel seguente giorno che nelle messe si dovesse introdurre speciale orazione e quindi scrivere al pontefice che facesse capo a tal impresa il re di Francia, e che richiedesse tutti i principi fedeli onde prendessero parte a simile spedizione: inoltre che trattasse la pace tra i Veneziani, Pisani, Genovesi ed altre città dove eranvi porti, e che lega e concordia si stringesse in tutte le città d'Italia, per modo che qualunque persona andasse sicura a dimorarvi, massimamente nel Monferrato e circonvicini paesi: e che tutto il marittimo naviglio facesse metter in punto, proibendo ai mercatanti di navigare oltre mare: che i tre ordini,

cioè i Templarii, gli Ospitalieri e gli Alemanni si riducessero insieme, e che il Maestro di loro fosse eletto dal pontefice: da ultimo fu chiesto che Ottone arcivescovo elegesse un sindaco per tutto il clero, con ampia facoltà di poter eseguire tutto ciò che le predette città richiedevano: e il medesimo si portasse dal pontefice, concedendogli un termine, cioè fino alla purificazione di Maria Vergine. Di poi fu ordinato all'arcivescovo che tali deliberazioni e pareri facesse unitamente trascrivere. Essendo quindi i medesimi diligentemente esaminati dall'arcivescovo e dai vescovi di Vercelli, Brescia, Lodi e Savoia, dal priore de'frati Predicatori, dal guardiano de'Minori e dal priore Eremitano, fu creato sindaco il priore di Pontida, e Matteo Visconti (20) vescovo di Novara, il quale dimorava presso la corte apostolica, e diedero per provvisione a ciaschaduno pel viaggio venti soldi al giorno. In questo medesimo anno, nell'impero, già essendo costituito Arnolfo, Matteo mandogli degnissima ambasciata, per il che ottenne dall'imperatore il vessillo dell'aquila. Eziandio tra i Veronesi, Mantovani, Ferraresi, Modonesi e Reggiani fu fatta pace per mezzo dell'Estense, di Alberto della Scala e di Pinamonte Bonacorso. Ezzelino Doria cogli altri amministratori della repubblica di Genova fondar fece il maggior palazzo.

L'anno poi nonagesimo secondo sopra mille e duecento, Antonio de'Gallizii bolognese fu pretore in Milano, e al finire di esso, Rolando Scotti piacentino. Al penultimo di dicembre del passato anno Giovanni Lucino cogli amici del vescovo di Como, tra i quali Ottorino Mandello, Enrico da Monza, Francesco da Carcano e molti altri di questo contado, entrarono nel borgo di Vico in Como. Pietro figliuolo di Loterio Rusconi non ebbe ardire di opporsi a così grave mossa che si faceva in onore dei Lambertenghi; ma Matteo Visconti, capitano del popolo e co' Francesi stipendiati dal comune e i militi romagnoli, al secondo di gennajo cavalcò a Cantù, ed il giorno seguente a Como; dove nel prato di S. Abbondio si pose colle sue genti, non volendo entrare in città, finchè non avesse in sue mani tutte le fortezze e i navigli. Il che ottenendo entrò

e fu eletto per capitano di Como dai Lambertenghi e loro seguaci per cinque anni avvenire. Similmente fece Pietro Rusca co' suoi assegnandogli per provvisione tre mila lire di terzuoli, e ciò pur fu confermato dalla comunità in pubblica adunanza. Quindi Matteo, capitano, diede per podestà ai Comaschi Ottorino Borro suo cognato, fratello di Buonacosa e figliuolo di Scarsino cavaliere nobilissimo. Ebbe Matteo della predetta sua moglie cinque figliuoli, cioè: Galeazzo, Marco, Luchino, Giovanni e Stefano, il quale ultimo generò Matteo secondo, Galeazzo e Bernabò. Nella città di Como, avendo Matteo preso il dominio, fece celebrare molte paci e concordie. Poscia al diciassette del predetto co' suoi aderenti ritornò a Milano, e all'ultimo del mese colle genti d'arme cavalcò a Legnano, dove eravi il vescovo di Como, e accompagnollo onoratamente alla città, nella quale con somma pace lo rimise al possesso. Tutte le porte di Como erano murate, eccetto quella di Vico e l'altra consecutiva: ma Matteo fecele aprire e rilasciò tutti i prigionieri. Al quinto di febbrajo il marchese di Monferrato, in Alessandria captivo passò all'altro secolo e con grande onore fu sepolito nel monastero di Lucedio nel coro. Morì pure Obizzone marchese d'Este, onde al venti, Azzone suo figliolo successe nel paterno dominio. Il seguente maggio numeroso esercito fu ordinato dal capitano Matteo di tutti i Milanesi tanto della città quanto nel contado, con quelli di Lecco e Riviera e grande moltitudine di cerne di Como, Piacenza, Cremona, Novara e Vercelli per portarsi in ajuto de' Vercellesi all'assedio di Trino, che era tenuto dall'erede del marchese di Monferrato: poi ai cinque di maggio il Gallizii, pretore, colla milizia cavalcò a Bernate. Il giorno seguente Matteo capitano festinò a Corbetta, ed il giorno di s. Vittore a Novara. Per Vercelli poi passarono a Trino. Quel castello si arrese al venti di maggio, onde poi Matteo ritornò colle genti sue, a Milano. Al vigesimo quinto coll'esercito si portò a Casale, ed entrovvi; poscia procedette ad Alessandria, dove giurò il capitanato della città, ed ebbe lungo parlamentare coi castellani che tenevano la fortezza a nome di Giovanni figliuolo del defunto marchese

di Monferrato per venire ad accordi, che però non ebbero effetto. Al vigesimo terzo di giugno insorse in Como grandissima sedizione tra i Rusconi e i Vitani, la quale, benchè estinta nel primo giorno, nel secondo in tal modo si rinovò che furono morti Pietro e Corrado figliuoli di Loterio Rusca. Molti altri del popolo espulsi dalla città fuggirono nel contado di Milano; per la qual cosa il vescovo Giovanni da Lucino, gli Avvocati, i Lavizarii ed i Lambertenghi coi loro amici restarono padroni della città. Il pretore, che era come abbiamo dimostrato, Ottorino Borri, per essergli stata depredata la famiglia, ritornò a Milano. Fatto questo, i Comaschi costituirono quattro persone, che reggessero la loro repubblica, e poi spedirono ambasciatori a Matteo Visconti per trattare la pace. Il perchè ai diciassette di luglio i Comensi elessero per podestà, coll'assenso del Visconti, Francesco da Carcano, che di subito andò al governo, ma non lo tenne fino al termine stabilito. Nel mese d'agosto Azzone d'Este fece bandire Tobia Rangone e Lanfranco cogli amici e atterrare le loro case per avere contro di lui cospirato. Al novembre prossimo, Matteo andò a Como con alcune cerne del comune di Milano e popolo e quietò la città, la quale era in grande dissensione, dandole per pretore Ubertino Visconti suo fratello, ed esso fu confermato capitano, infino a cinque anni venturi.

Il prossimo anno, nonagesimo terzo sopra mille e duecento, Amighetto da Martinengo bresciano fu podestà di Milano e Matteo Visconti, capitano di Novara, Vercelli, Como, Alessandria, Casale, fu eziandio eletto capitano di tutto il Monferrato per anni cinque, venendo per questo Uberto da Cocconato e Francesco da Tiglio a Milano come ambasciatori di Giovanni figliuolo del defunto marchese di Monferrato. Similmente le terre spedirono persone per giurare d'osservar la fede sotto queste convenzioni: 1.º che riceverebbero per capitano Matteo per anni cinque con provvisione di duemila lire di terzuoli; ch'egli avrebbe tutta la posanza qual marchese e potrebbe tenere un suo vicario colla medesima autorità: 2.º che Giovanni figliuolo del defunto marchese rinunciasse a qualunque obbligazione e promessa contratta

col padre suo dal comune di Milano e che gli ambasciatori farebbero approvare le cose predette da Giovanni nominato Monferini e da chiunque avesse diritto di prender parte alle medesime.

L'anno poi nonagesimoquarto sopra mille e duecento, Matteo de' Maggi, bresciano, fu pretore della nostra città, e alla fine dell'anno, Zaccaria Salimbeni piacentino. Nel mese di aprile, in una domenica, giunsero a Milano quattro ambasciatori di Arnolfo re de' Romani, uno de' quali era medico imperiale e chiamato maestro Landolfo Ravacotta da Galiano presso Cantù. Nella prima domenica di maggio si celebrò un generale consiglio, dove furono lette le regie lettere; le quali, tra le altre cose contenevano come il prefato re, costituiva e ordinava per suo vicario imperiale in tutta la Lombardia Matteo Visconti capitano già detto, dandogli libero e mero impero, come lo aveva esso imperatore, comandando a tutti i principi, rettori e comuni di Lombardia dessero e prestassero obbedienza a Matteo come alla persona stessa del re. Matteo non volle ricevere il vicariato senza il consenso del popolo di Milano: il perchè fu ordinato che ad istanza e preghiera dello stesso popolo volesse accettarlo. Vennero pertanto Matteo de' Maggi podestà e molti altri dagli ambasciatori regj e gli accompagnarono nel consiglio, dove si trovava Ottone arcivescovo e quasi tutti gli Ordinarii e molti frati Predicatori e Minori, consci d'ogni cosa. Quivi Guidone Stampa, uomo letteratissimo, espose molte ornate e pregevoli parole; fra le quali disse come Matteo ai preghi e ad istanza del pretore, del comune e degli uomini di Milano reverentemente accettava il vicariato giurando di mantenere tutti i privilegi della Romana Chiesa, del comune e popolo di Milano. Il giorno seguente presenti gli oratori predetti, Manfredo Creppa giurisperito fu fatto dal consiglio sindaco onde giurasse nelle regie mani pei Milanesi la fedeltà; il che eseguendosi il predetto Manfredo, Gaspare da Garbagnate, Pasino da Brioso ed Erasmo Gera, tutti giureconsulti, coi regj ambasciatori ed un notajo percorsero per tutta la Lombardia ed ebbero il giuramento di fedeltà. Ai cinque di luglio nella festa di santa Marghe-

rita, dopo la morte di papa Nicolò, fu creato pontefice Celestino quinto di patria Isernese, prima chiamato Pietro Morone. Tenne la sede costui cinque anni ed un mese e fu uomo ignaro di lettere e semplice; ma di somma bontà e santità. Egli, col favore di re Carlo e di alcuni cardinali nella città di Aquila fu fatto pontefice. Alla sua incoronazione intervennero duecentomila persone come si riferisce da alcuni scrittori e creò dodici cardinali. Appena confermato nella pontificia sede, a lui parve cosa assai strana e fastidiosa l'essere uscito dalla vita contemplativa e conoscendosi lui essere uomo debole si cominciò a trattare di privarlo del potere; il che intendendo Carlo, il quale eragli amico lo fece venire a Napoli, esortandolo molto di non cedere ad ogni costo il papato: ma ciò non ottenne come fra poco diremo. Nel mese predetto Alberto Rusca per volere del capitano venne a Milano per isposare una figliuola di Pietro Visconti nipote del magnanimo e memorato Matteo. Il perchè le famiglie de' Rusconi e Vitani vennero all'armi e crudelmente si offendevano; onde nell'agosto i Rusconi ottenendo vittoria, saccheggiarono e presero gran numero di persone dell'avversaria parte, e le consegnarono a Matteo in Milano. Alberto condusse poi a Como la moglie e lasciò liberi dal bando tutti i Rusconi stati esiliati da quella città. In questi giorni a Milano fu radunato un generale consiglio nel quale intervennero tutte le comunità a Matteo Visconti sottoposte e con lui confederate, per far conoscere come i Torriani co' loro aderenti si disponessero per muovere su Crema e Lodi, dove niun milanese ardiva di andare. In questo consiglio, Matteo fu confermato capitano per cinque altri anni venturi. Al primo di settembre Zaccaria, podestà, col vessillo di questa repubblica e certi militi pervenne a Melegnano; dove pure lo seguì Matteo con validissimo esercito contro i Lodigiani. Poscia levandosi da Melegnano con tutto il campo andarono contro la terra di Balbiano ponendosi nella campagna: e passata l'acqua dell'Adda nuova si mossero e vennero a Mulazzano alla riva della Muzza; il sabato si fermarono tra le torri di que' di Lanavecchia e degli Antignatica e presero una torre con

molte altre terre dell'episcopato di Lodi. Poco danno arrecarono alle viti, e passando la Muzza s'avanzarono sotto Lodi e vi piantarono le tende. Essendo quivi dimorati alquanti giorni, senza ottenere profitto alcuno, ritornarono a Milano. I Lodigiani, al vigesimo quinto di settembre coi loro aderenti vennero verso Pantigliate; ma scorrazzando alla ventura gli stipendiati a cavallo del comune di Milano si scontrarono coi Lodigiani e ne presero circa duecento, tra i quali restarono captivi Imberalo della Torre e due figliuoli di Alberto da Ozeno. Il lunedì seguente Imberalo della Torre predetto, con uno chiamato Lupo Potenzano (21), fu messo nel fondo di una torre in Trezzo e quelli di Ozeno nella gabbia a Stezzano con un contestabile padovano. Nel giorno delle calende di novembre l'Estense fu da Girardo di Camino (22) insignito dell'aureo cingolo militare nella città di Ferrara, dove si tenne publica corte. Quivi pure il prefato marchese fece cavalieri Angelo da Canossa e Palmerio da Sessa. Al dicembre prossimo Benedetto Gajetano cardinale, uomo sagace e astuto, incominciò a dimostrare a papa Celestino con molte ragioni canoniche che gravemente peccava a non cedere il papato, sentendosi insufficiente. Il perchè il semplice pontefice protestò nel concistoro dei cardinali che non voleva più essere papa e che si provvedessero di un altro, proponendo un editto in forza di cui il sommo presule sempre per l'utile dell'anima potesse rinunciare. Ciò intendendo i cardinali, crearono pontefice il Gajetano, nominato Bonifacio, di nazione Campano. Di subito costui fece imprigionare nella fortezza di Sulmona, Pietro Morone antecessor suo e qui lo tenne in custodia. Questi un giorno parlando a Bonifacio disse: *Ahimè, tu sei entrato come volpe; ma regnerai come leone e finalmente morrai come cane*; il che veramente successe, come da noi sarà dimostrato.

L'anno nonagesimo quinto sopra mille e duecento Amighetto Tangentino di Brescia fu pretore in Milano, sotto il dominio di Matteo Visconti. Nel mese di gennajo il pontefice levò la corte sua da Napoli e venne a Roma. Matteo Visconti, in maggio, fece fabbricare un castello di legnami a Lodivecchio, e chiuse



la chiesa di s. Pietro, all'intorno circondandola di fosse, ponendovi una vedetta con valido presidio. Nel mese di giugno fu ordinato bellicoso esercito contro i Lodigiani, massimamente per offendere Castelletto nel loro vescovado nel quale si radunavano gli estrinseci fuorusciti Lodigiani. All'ottavo del mese il podestà colla milizia cavalcò a Viboldone e, al giorno di s. Barnaba, con alcuni del popolo a cavallo ed a piedi e molti forestieri andò a Lodi vecchio. Al diciotto passò il Lambro, e fermò l'esercito al di quà di San Colombano. Quelli che erano a Castelletto, dubitando di essere traditi, si levarono e vennero a Lodi vecchio, poi si mossero verso Muzzano ed al vigesimo quarto nella celebrazione di s. Giovanni Battista si indirizzarono col campo verso Lodi, ad un luogo nominato Montenaso dicontra al tempio della terra situato in riva dell'Adda, forse un miglio e mezzo distante da Lodi e tenuta dal priore di Pontida. Ivi dimorando i Milanesi, un giorno diedero grandissimo guasto fino ai borghi di Lodi, e in appresso si ritirarono con tutto l'esercito forte di circa trenta mila persone. Il successivo giorno giunsero a Lavagna sulla riva dell'Adda, e fu pel popolo ben lunga giornata, ed al penultimo del mese vennero a Milano. Nel mese di luglio in Como fu gran novità: imperciocchè la fazione de' Vitani occupò la Valtellina. Ricardo da Castello, ch'era fuggito dal carcere del comune di Milano, con certi altri entrò nel suo castello di Bellagio; il perchè molti stipendiati di Milano andarono a Como in soccorso de' Rusconi. Nel medesimo mese Pietro Peregrasso, cittadino milanese e cardinale, passò all'altra vita. Costui colla sua industria e possanza, con approvazione dell'arcivescovo di Milano ed altri vescovi, fece esenti tutti i frati del terzo ordine degli Umiliati. Il perchè ne venne di necessità che essi tutti abbandonassero i riti ambrosiani e prendessero i romani; il che non fu di poco danno alla comunità di Milano. Nel mese predetto Ottone Visconte arcivescovo, in età di ottantotto anni, per ricrearsi andò al monastero di Chiaravalle co'suoi medici dove aveva un molto dilettevole palazzo. Dimorando quivi infermossi e da ultimo all'ottavo d'agosto, in un giorno di lunedì, rese l'anima al suo

Fattore. Il martedì seguente sull'aurora sopra una gran bara fu portato a Milano, coll' accompagnamento di tutto il clero nella chiesa di s. Maria maggiore, dove fu sepolto in faccia all' altare di santa Agnese, con pontificali funebri. Poco dopo fu scolpito il suo epitafio sul marmoreo sepolcro dove fu posto Giovanni Visconti glorioso arcivescovo di Milano. Esso epitafio a perpetua memoria del memorando presule dice in questo modo :

*Inclytus ille pater patriæ , lux, gloria patrum ,  
Fulgor justitiæ , fidei basis , arca sophiæ  
Largitor veniæ : portus pietatis egenis.  
Intrepidus pastor, quem moles nulla laborum  
Ardua devicit , populo latura quietem.  
Ille pius princeps et præsul amabilis; in quem  
Altus virtutum splendor convenerat omnis.  
Quo Mediolanum radiabat lampade tanta :  
Totaque fulgebat regio : nunc pallet adempto.  
Clara Vicecomitum proles venerabilis Otho.  
Oh dolor oh vulnus cinis est hoc marmore factus.  
Christe pater vitæ, requiescat spiritus in te.  
Annis undenis ter senis terque diebus  
Præfuit ecclesiæ pastor bonus ambrosianæ.  
Mille ducenteno quinto noviesque deceno.  
Quarto hic augusti bis liquit gaudia mundi (23).*

Questo degnissimo presule col proprio patrimonio dotò una cappella consacrata sotto il nome di s. Agnese, ed istituì un perpetuo stipendio per un lettore, affinchè nel maggior tempio insegnasse teologia; e similmente per un medico chirurgo che dovesse visitare i poveri di Cristo.

In questo anno, arse il palazzo della comunità, dove abitava Matteo. Per la qual cosa dai Fiamma furono comperate certe abitazioni e di nuovo fu riedificato. Al terzo sabato di settembre circa all'ora di nona tremò tutta la terra di Milano e contado. All' undecimo fu gridata pace tra i Milanesi e i Lodigiani e

che niuno di loro si offendesse. In questo giorno ancora vennero a Milano gli oratori e i sindaci del nostro comune, di ritorno da Lodi e dal monte della Colomba ov'erano stati a conchiudere la pace predetta insieme cogli ambasciatori di Brescia, Lodi e Crema. In questi tempi eziandio il pontefice diede per arcivescovo ai Milanesi Ruffino da Frisseto lucchese, il quale venendo a Milano morì il giorno di s. Ambrogio dopo Pasqua. Il novembre e dicembre prossimi i Parmigiani si levarono in armi, e dopo gran baccano a voce di popolo la parte de' Rossi cacciò il vescovo colla parte Vitalesca, ed in luogo del primo posero quello di Ravenna; per la qual cosa gli espulsi entrarono in Monteggia, valido castello, e insieme col Marchese di Monferrato facevano guerra ai Parmigiani, i quali avevano secò altri centocinquanta stipendiarii, pagati dal comune di Milano.



## NOTE AL CAPITOLO SETTIMO



(1) Non altrimenti che a noi, crediamo sia per riuscir strana al lettore quest'espressione dello storico nostro. E per fermo chi di presente parlasse delle commozioni della Luna s'avrebbe in conto di ciurmadore, ove volesse imporre agli altri, e se il dicesse da senno, conchiuderebbesi avere il poveretto le traveggole. Ma trattandosi d'autore del secolo XV e massime del Corio, che non si dava troppa briga del come scrivesse, quelle parole vogliono essere interpretate o nel senso di congiunzione, o fors'anco in quello di eclisse. A chi piacesse fare il calcolo delle longitudini sarebbe dato per avventura di apporsi: in quanto a noi staremo contenti di poter dichiarare che col l'ajuto di opportune tavole abbiain riscontrata l'identità del giorno, risultandoci appunto che il 6 di giugno, nell'anno 1282, cadeva in sabato.

(2) Il Rovelli nella sua *Storia di Como* dà il nome di Gregorio a questo podestà (Mil. 1794 p. II.<sup>a</sup> c. I. p. 257).

(3) Fu Martino IV e non Gregorio. Non è la prima volta che a proposito di cronologia papale, il nostro autore mostrasi o mal servito dalla memoria, o mal provveduto di documenti.

(4) Così volgarmente chiamossi il castello di Seprio, borgo ragguardevolissimo ne' bassi tempi, e che più volte servi come punto di riunione ai nemici di Milano, sì nelle guerre civili che nelle straniere. Molte volte pertanto fu assediato da' Milanesi e nel 1286, come vedrassi più innanzi, per decreto dell'arcivescovo Ottone funne giurato lo sterminio. Pur di presente s'incontrano numerose le macerie de' diroccati edifici, tra gli alberi cresciuti a nascondere sotto i loro rami lo spet-

tacolo luttuoso dell' umana vendetta. Veggasi a proposito di Castel Seprio il Giulini con la note di M. Fabi, t. IV, pag. 698.

(5) Il Giulini novera il Benzo da Savello Lungo fra' podestà e non fra' capitani e lo dice bergamasco.

(6) La chiesa di sant' Anna, della quale è qui fatta parola, fu abbattuta verso la metà del secolo decimoquinto, allorchè il duca Francesco volle ampliare le fortificazioni del castello a porta Giovia. Alla chiesa era annesso un monastero di monache, le quali vennero poi trasferite a s. Apollinare, ed il monastero tramutossi in convento di Gerolimini da Fiesole. Distrutta la prima chiesa, i Gerolimini ne fabbricarono poco lontano un'altra con annessa casa, in cui abitarono fino al 1668, nel qual anno fu il loro Ordine disciolto da Clemente IX. Vi si recarono due anni dopo i Teatini della casa di s. Antonio abbate, i quali vi stettero fino al 1792. Soppresso il convento, era però lasciato al culto il secondo tempio dedicato a sant' Anna; ma nell'anno 1805 anch'esso fu chiuso per decreto, e molti de' nostri lettori ricorderanno aver ivi assistito a rappresentazioni teatrali. Di presente sull'area del distrutto tempio sorge una privata abitazione.

(7) L'attuale Girona.

(8) Manca il nome di Guglielmo da Rubbiera nella serie de' podestà redatta dal Giulini, secondo la quale in quell'ufficio nel 1286 succedettersi Ugolino Rosso Parmigiano e Pietro Rusca Comasco.

(9) Il Giulini narrando questo fatto, così si esprime: che un signore cremasco, chiamato Lantelmo Benzzone, soprannominato Guisca si portasse più volte a tale effetto da Milano a Como e da Como a Milano.

(10) *Pace in terra agli uomini di buona volontà.*

(11) Intendi la tortura. È la prima volta che il nostro storico fa cenno di questo barbaro mezzo di procedura; ma non vuolsene inferire che la non fosse applicata anche ne' secoli precedenti, de' quali ha scritto. E per verità se la provoca al *Giudizio di Dio*, ne' più de' casi, rendeva inutile al giudice il ricorrere alla tortura per la scoperta del vero, non sembra però probabile che il nuovo abuso surto ne' bassi tempi facesse al tutto cessare l'altro la cui consuetudine non solo risaliva ai tempi Romani e Greci; ma doveva tuttodi conservarsi per quelli che dichiaravano voler essere giudicati secondo la Legge Romana. Del resto, checchè ne sia di ciò, confesseremo che tanto il fatto in sè, quanto il modo onde l'autore l'espone destarono in noi un cotal senso di disgustosa sorpresa. Come mai, ci domandammo, la dignità pretoria onde era rivestito il Damiani, non lo salvò dalla terribile prova cui le leggi romane non sottoponevan gli ingenui? E lo storico non ha trovata una parola di compassione per il mal capitato podestà; o, non foss'altro un epiteto di biasimo pel medesimo, affine di coonestare, almeno in-

direttamente, il rigore contro di lui adoperato? A trovar in qualche modo ragione della cosa, non a giustificarla, soggiungeremo che già ai tempi del Corio, l'abuso della tortura doveva esser di molto accresciuto, non essendo lontana quell'epoca luttuosa in cui il sublime ufficio del giudice mal poté distinguersi da quello del giustiziere; epperò non in lui destossi quel ribrezzo che noi proviamo in quanto alla prova in sè stessa. Che se riguardo alla persona dell'accusato, anche allo scrittor nostro non poteva isfuggir la sconvenienza di quella maniera d'esame, giudicò per avventura poco conveniente a sè stesso, scrittore aulico degli eredi del principato visconteo, lo indugiarsi ad analizzare i modi onde Ottone aveva cercato di metterne in sodo i fondamenti.

(12) In un manoscritto dell'Ambrosiana conservasi il testo di questo concilio provinciale tenuto da Ottone, ed al Canone V del medesimo è scritto: *Nulla persona ecclesiastica, in domibus Monasterii vel Ecclesiarum, seu etiam alibi teneant biscatiam, nec mutuent in biscattia, et qui contra fecerit sit excommunicatus* (v. Lud. Muratori Rer. It. Script. T. VIII.). All'appoggio pertanto di siffatto documento surrogammo il nome *biscazza* alla parola *bisdancia* che leggesi nell'edizione *principe*. Siam poi d'avviso che il Corio non iscrivesse già *bisdancia* con arbitrario neologismo; ma sì *bisclancia*, rispondente al *bisclanzia* della barbara latinità e registrato dal Carpentier nel Supplimento al Glossario del Du-Cange, la qual voce, per le citazioni ivi prodotte, vuol appunto interpretarsi come sinonimo di giuoco di zara, o biscazza. Pare adunque doversi attribuire la formazione di quel vocabolo ad inesattezza tipografica pel facile scambio dei caratteri *cl* con *d*. Aggiungeremo in oltre che l'autore stesso cerca giustificarsi degli errori incorsi nell'edizione Minuziana, accommiatandosi dal lettore colle seguenti parole: « Perchè » la negligentia degli opifici ha commisso alcuni errori: relecta con » diligentia tutta l'opera, me parso admonirtine, o lecture; et maxime » de quelli che importano et posseno o corrompere o obscurare la sententia. Altri che sono facti o per transpositione de littere o per mutatione il che facilmente se po comprendere da ciaschaduno anchora me » diocrementemente docto li ho passati. Avisandoti che molte ne sono state » correcti prima che la forma fosse compita de imprimere. »

(13) Avverti allo special senso qui dato alla parola, cioè di parroco.

(14) *Ad onore di Gesù Cristo, Signor nostro e della gloriosa Vergine Maria, di lui madre, e del beato Ambrogio confessore nostro, e dei beati Vincenzo, Agnese, Dionisio e di tutti i santi, e della santa Madre Chiesa e del Sommo Pontefice e del re de' Romani, ed a conservazione dello Stato del venerabile padre Ottone, arcivescovo della santa chiesa milanese, e al buono, tranquillo e pacifico stato del popolo e del comune di Milano e di tutti gli amici, ed a morte e distruzione del marchese*

*di Monferrato e di tutti i suoi seguaci, voi, signor capitano giurerete di reggere il popolo di Milano da oggi in avanti per anni cinque prossimi, con buona fede, senza frode; e che custodirete e salverete esso popolo fino al detto termine, e lo conserverete e manterrete nel suo onore e stato, e nella sua grandezza, e del pari l'arcivescovo; e che manterrete le riforme, i consigli e gli statuti non che gli ordinamenti del popolo e del comune di Milano fatti e da farsi; e che difenderete esso popolo e comune di Milano e massime il popolo a tutto vostro potere, e dove quelli fossero mancheroli, osserverete le leggi romane.*

(15) Non conservammo la voce *barba* qui adoperata dal C. come quella a cui nè Dante, nè altri scrittori del buon secolo valsero ad ottenere cittadinanza italiana. Dobbiamo poi avvertire che il Giulini, rettificando il rapporto di parentela tra Pietro e Matteo, li dice cugini, e non zio e nipote.

(16) Di questo e non del primo leggesi il nome nella serie del Giulini.

(17) *La città scellerata, immemore dei favori divini, ora isconta le sue colpe, ma non se ne monda. Ad essa accorrevano già i re ed i principi della terra; ad essa mandavano soccorso, quasi fossero tributarie tutte le parti d'occidente, ed ora tutti gli elementi combattono contro di lei. Imperocchè la terra, or tutta rammollita di sangue cristiano, si divora il sangue di lei. Il mare si assorbe il popolo, il fuoco consuma gli edifizj, l'aria è ottenebrata dal fumo e dalla caligine. A dirittò fu chiamata adunque maledetta quella terra divenuta stanza della maledetta nazione saracina, e colui che le impose il nome profetizzò, senza saper che dicesse, l'arrivo di una sì crudele sventura.*

(18) È il soldano Kadir Ascras figlio di Kelaoun, cui nel marzo del 1291 succedette nel potere. Morì vittima del tradimento per mano di due de'suoi emiri nel 1293, mentre era alla caccia presso il Cairo. Anche il Sanuto gli dà il nome di Seraf.

(19) Vedi la nota 30 del cap. IV della parte seconda.

(20) L'edizione principe, seguita anche dalle posteriori, legge *Matteo Visconti col vescovo di Novara*, ecc.; ma con manifesto errore, giacchè il vescovo di Novara nel 1291 era appunto lo stesso Matteo, il quale tenne quella sede fino al 1295 in cui credesi che morisse (V. Ughelli. Ital. Sac.).

(21) Il Giulini legge *Porenzone*.

(22) Gherardo dei Camino, signori di Treviso, era considerato come il più ragguardevole tra i guelfi di Lombardia, e perciò fu scelto da Azzo d'Este ond'essere armato da lui cavaliere.

(23) *Quell' illustre padre della patria, luce e gloria dei padri, splendore di giustizia, sostegno della fede, arca di sapienza; — quel largo dispensatore di perdono e benigno rifugio ai bisognosi; — quell' in-*

*trepido pastore non mai vinto da qualsiasi difficil peso di fatiche, che fossero per fruttare al popolo tranquillità; — quel pio principe ed amabile prelato in cui si adunava ogni splendore di alte virtù; sicchè Milano da sì grande luminare era irradiata, e ne riluceva pur tutta la regione, che ora di lui prive si oscurano; il venerabile Ottone, chiara prole dei Visconti giace freddo cenere in questo marmo. Ahi dolore! ahi ferita! — O Cristo, padre della vita, accogli presso di te il tuo spirito. Questi da buon pastore governò la Chiesa ambrosiana pel corso di anni trentatre e giorni diciotto; — Nell'anno 1295 l'8 di agosto abbandonò le gioje del mondo.*





## CAPITOLO OTTAVO.



## SOMMARIO.

Zanazio Salimbeni podestà. — Conflitti in Bergamo fra i Suardi ed i Coleoni, che han termine colla cacciata de' primi. — Disordini in Piacenza, donde sono espulsi gli Anguissola e i Landi. — Spedizione de' Milanesi, guidati dal Salimbeni, contro il Borgo di Lecco. — Rodolfo imperatore ucciso a tradimento dal duca Alberto d'Austria. — Tomaso Rangone podestà. Segrete mene contro di Ottone Visconti. — Si dà principio alla costruzione del Castello di Reggio. — Bisacca de' Riccardi podestà, e dopo di lui Federico da Sommariva. — Manfredo Beccaria con buona mano di soldati move sopra Mortara, e poi congiuntosi co' marchesi di Monferrato e di Saluzzo e col conte Langosco viene introdotto in Novara, da cui fugge il pretore Galeazzo Visconte. Anche Vercelli si arrende. Vien distrutto il Ponte a Bernate. Il podestà di Milano fornisce i castelli di Abbiategrasso e di Vigevano d'armati e vettovaglie. Casale si ribella al Visconti. Questi in una generale adunanza del popolo cerca giustificare esse città e mostrarsi pronto agli accordi. L'assemblea conferma Matteo capitano per altri cinque anni. È data sicurezza a Novaresi, Vercellesi e Pavesi. — L'esercito milanese, grandemente accresciuto d'ausiliari spediti da Parma, Verona, Piacenza e Bologna, sta pronto a resistere al Marchese di Monferrato ed al Beccaria, che accennavano di voler accingersi a nuove imprese. Radunasi in Pavia un consiglio cui intervengono, oltre al Beccaria, anche gli ambasciatori dei marchesi di Monferrato e di Saluzzo, non che delle città di Bergamo, Cremona, Tortona, Novara, Vercelli, Casale: giurano scambievolmente difendersi e d'agire d'accordo in danno di Matteo Visconti. — Nuovo Consiglio in Milano in cui da diversi oratori vien rinfervorato lo sdegno contro il Beccaria e la lega: ne consegue che il dì seguente l'esercito milanese vien condotto ad Abbiategrasso e Rosate. Incursioni e preda su quel di Pavia: passano il Ticino, portano il guasto nei dintorni di Mortara e piglian la terra. — Continua la gara fra il Visconte e il Beccaria per mezzo di fazioni guerresche e segreti maneggi, ma vi pon termine la pace di Crema. — Compromesso de' Genovesi e Veneziani in Matteo Visconti il quale pubblica in Milano la pace conchiusasi fra essi. Il Riccardi fa conoscere la pace sancita de' Milanesi con que' di Novara, Vercelli, Bergamo e Cremona. Si consegna lo stendardo con sei bandiere alla compagnia della credenza Nuova di s. Ambrogio. — Pace col Marchese di Monferrato. — I Tornielli cacciati da Novara. — Discordie in Pavia tra il Beccaria ed il conte di Langosco. — Guelfo Filodoni podestà e dopo di lui Federico Sommariva. Matteo Visconti concilia la pace tra i due partiti pavesi e dà loro

il podestà ed il capitano. Malgrado siffatti provvedimenti si rinnovano le discordie tra i due partiti colla peggio del Beccaria — Famiglia Gallura in Toscana — Si festeggiano le nozze di Galeazzo Visconti con Beatrice d'Este — Elezione di Galeazzo a capitano del popolo milanese — Si pubblica il Giubileo a Roma. — Eresia dei seguaci di Guglielmina — Bernardino da Polenta podestà, indi Braccio de' Guidizzelli di Pistoia — I Tizzoni cacciati da Vercelli — Il Marchese di Monferrato ottiene Chignolo — Corrado da Sorsina ed altri sono posti nel bando de' Malesardi per aver ordite trame contro Matteo, il quale in appresso s'impadronisce di Bergamo — I Milanesi occupano Pombia, Oleggio, Gallarate e Marano, ed i Cremonesi coi Lodigiani e Cremaschi ottengono Romano. — Venuta a Milano di Carlo re di Francia con sua moglie — I Milanesi ch'erano a Bergamo s'impadroniscono di Ghisalba — Zaccarina figlia di Matteo data in moglie ad Ottorino Rusca — Inutili tentativi de' Milanesi contro Garlasco. — Galeazzo riconfermato capitano del popolo — I Tartari vincono il Soldano — I Milanesi fanno una scorreria ad Abbiategrasso, a Vigevano, indi a Novara. Ritornati a Milano rinovano indarno i tentativi contro Pavia — Lega per restituire ai Torriani la signoria di Milano — Bernardino Scotto podestà — I Suardi e i loro aderenti entrano in Bergamo. — Matteo Visconti è abbandonato da' suoi parenti ed amici — Consiglio tenuto dalla lega a Milano ed a Piacenza — Movimenti dei contrarii partiti in Milano — Pace tra i Torriani e i Visconti — Galeazzo Visconti abbandona Milano e si ritira a San Colombano — Nascita di Azzo — Consiglio generale in Milano per ricevere nella città i Torriani — Matteo Visconti si ritira a Como dove è sconfitto — Tumulti a Brescia ed a Bergamo — Piuo Vernazza podestà, e Venturino Benzoni capitano del popolo — I Milanesi recano gravi danni a Lomazzo ed ai luoghi circostanti a Como — I Pavesi coi loro aderenti prendono Sale e Sarzana — Castruccio Castracani principe di Lucca — Conflitti in Milano tra i partigiani dei Visconti e dei Torriani — Guglielmotto Brusato capitano del popolo milanese. Matteo, Ubertino ed Enrico Visconti banditi da Milano — I Rusconi scacciati da Como. Antonio da Fissiraga podestà — I Ghibellini sono dichiarati eretici — Il papa statuisce la solennità dei quattro Evangelisti — Canonizzazione di san Lodovico re di Francia. scomunica lanciata contro il re di Francia ed i Colonna — Il Cardinal Colonna fa prigioniero il papa, il quale muore in carcere — Elezione del capitano del popolo di Como e di Milano — Tentativi contro i Torriani — Pace effimera tra i partiti bresciani. — Benedetto creato pontefice e costui avvelenamento. — Anselmo da Palestra podestà — Consiglio generale in Crema della lega lombarda. Fatti d'arme de' Milanesi e d'altri collegati nel Piacentino. Gli intrinseci bergamaschi vengono ajutati dall'esercito della lega. — Federico Ponzone podestà di Milano — Alberto Scotto rinuncia alla signoria di Piacenza, ma volendola ricuperare è costretto fuggire — I Romani chiedono un milanese per Senator di Roma, e vi è destinato Paganino della Torre. — Trama ordita contro i Torriani — I Milanesi coi loro aderenti muovono a Caravaggio in ajuto de' Bergamaschi — Azzo d'Este osteggiato dai pontifici si ritira a Guastalla — Dieta della lega lombarda a Piacenza contro i Bresciani — Riccardo conte di Langosco podestà. Clemente V pontefice trasferisce la residenza papale a Lione — I Veneziani comunicati per aver occupato Ferrara — Il papa approva la regola di San Francesco, e conferma l'elezione di Enrico imperatore — Francesco da Carrobiano degli Avvocati podestà — Continuano le ostilità tra i Milanesi e i Bresciani — Guido de' Roberti da Reggio podestà. I Modenesi e i Reggiani si ribellano al marchese di Ferrara — Malatesta da Rimini podestà a cui succede Arnolfo da Fissiraga e di poi Jacopo marchese Cavalcabò — Tumulti in Piacenza — I Milanesi ajutano i Cremonesi in guerra coi Bresciani e Mantovani — Carlo re di Sicilia tenta di ricuperare le terre che il Marchese di Saluzzo aveva tolte al suo antecessore — Il conte Filippo Langosco confederato col Marchese vien incarcerato e di poi lasciato in libertà. — Morte di Mosca e di Martino della Torre — Guido Torriano eletto capitano del popolo, Galeazzo Visconti nominato pretore a Treviso — L'eretico Dolcino vien preso e bruciato a Vercelli — L'imperatore Alberto uc-

ciso da un suo nipote — Morte di Azzo marchese di Ferrara e sue conseguenze. Pace tra i Veneziani e i Ferraresi — Enrico di Lucemburgo eletto imperatore. Matteo da Palio podestà. Cassone della Torre succede a Francesco da Parma nell'arciepiscopato di Milano — Giberto da Correggio principe di Parma, ne è scacciato — Fatti d'arme dell'esercito della lega contro i Bresciani in soccorso de' Cremonesi — Podesteria di Manfredo Porcilio — Consiglio per l'elezione del podestà — Si conferma Cassone nell'arciepiscopato. Parlamento in Milano di tutti gli ambasciatori della lega. Ambasciatori di Guido della Torre a Matteo Visconti e costui rispose — Guido nominato vicario perpetuo di Milano — Fazioni guelfe e ghibelline in Piacenza. Alberto Scotto se ne impadronisce. Continuano i conflitti tra i partiti nel Piacentino — Misure prese da Guido della Torre contro l'arcivescovo Cassone, Pagano, Edoardo e Moschino Torriani. Si dà il bando a Cassone — Borgo di San Donnino assediato dai Parmigiani. Enrico conte di Lucemburgo coronato imperatore de' Romani in Aquisgrana — Edificii procurati da Guido Torriano capitano del popolo.

( *Dall' anno 1296 all' anno 1309.* )

L' anno nonagesimo sesto sopra mille e duecento sotto il dominio di Matteo Visconti, Zanazio Salimbene piacentino fu pretore in Milano. Fino a questo tempo non v'era alcuna città di Lombardia che per le sue fazioni non fosse stata vessata eccetto Bergamo; ma in quest'anno vuol esser detto: miserate o città di Bergamo! Conciossiachè in un giorno di sabato del mese di marzo si levò grandissimo rumore tra la parte de' Suardi e quella de' Coleoni, e la causa fu che Jacopo del Mozzo amico de' Suardi venne ferito di lancia da uno de' Coleoni nel suo broletto. Per la qual cosa ambo le fazioni furono in armi e nel seguente giorno l'abitazione di Jacopo al tutto fu spogliata; di modo che la parte de' Coleoni ebbe vittoria. Epperò nel seguente giorno Alberico Suardi venne a Milano da Matteo capitano, dal pretore e dagli anziani del popolo per chiedere prontissimo soccorso, offrendo a Matteo il soccorso della città. Saputa che fu la cosa gli furono dati per ajuto molti stipendiarii del comune di Milano, balestrieri e gran numero di popolo. Coteste genti in favore della parte Suardi, passando l'Adda entrarono mediante i suoi aderenti, sul far del giorno nella città di Bergamo e ricuperate le fortezze, in tal modo oppressero i Coleoni che furono costretti ad abbandonare la propria patria: e così pel

soccorso avuto dai Milanesi i Suardi ottennero vittoria. Seco loro si confederarono le famiglie de' Rivoli e Bongi, onde al tredicesimo del mese i Bergamaschi spedirono a Milano annunciando a Matteo Visconti che a sua scelta mandasse loro un podestà, e che essi volontieri l'accetterebbero. A loro fu mandato Ottorino da Mandello per un anno e mezzo. La parte de' Coleoni andò a Crema; il perchè molti sacerdoti e laici aderenti ad essa nella diocesi di Bergamo furono saccheggianti, compreso il tempio di Santa Maria vicino al palazzo del pretore. Il conte Ottone da Corte nuova andò a Bergamo in ajuto de' Suardi. Quelli che si erano ritirati a Crema furono proscritti fino al terzo grado e le case loro e fortezze dai fondamenti furon rovinate. Al sei di giugno in Bergamo fu attaccata una gran pugna tra quelli di Rivoli, i Bongi e Coleoni per una parte, e i Suardi per l'altra con molta uccisione, mantenendosi la battaglia tutto il giorno ed anche la notte. Il giovedì seguente i Coleoni fuorusciti vennero con circa mille persone alla bassa città prendendo tutte le fortezze e le torri dei Suardi, i quali alla lor volta furon cacciati. Licenziaronò eziandio il podestà e costituirono in sua vece un cremonese. In questi giorni ancora in Piacenza si levò tumulto, in modo che la parte Anguissola e Landese co' suoi seguaci fu espulsa e fecero principe di essa città Alberto Scotto, stipendiando molte genti in presidio. Quindi nel mese di luglio Zanazio Salimbene podestà di Milano coi collaterali del capitano e tutti gli stipendiati della repubblica cavalcò al borgo di Merate, dove si trovò gran moltitudine di gente da piede di questo contado e tutti andarono a Lecco, dove tolsero duecento cinquanta ostaggi che spedirono a Milano. Poscia il pretore fece decreto che tutti i borghesi in termine di tre giorni dovessero evacuare la terra e venissero al di qua del lago verso Milano ed abitassero in Valmadrera a cielo aperto colle persone e colle robe, e che di là non si movessero senza sua licenza. Dopo di che smantellarono le torri, ed il rimanente del borgo abbruciarono, e fu ordinato che in nessun tempo si potesse riedificare: la bicocca fu presidiata per il comune di Milano. —

In quest'anno medesimo Alberto duca d'Austria a tradimento in battaglia fece morire Rodolfo (1) imperatore; il perchè Alberto primogenito suo successe nell'impero, quantunque da papa Bonifacio gli fosse negata la corona.

L'anno nonagesimo ottavo con mille e duecento Tomasino Rampone bolognese fu pretore in Milano, e Matteo Visconti costituì podestà nella città di Novara Galeazzo suo primogenito. Altri fatti degni di commemorazione non troviamo, eccetto che grandissime pratiche e riunioni furono tenute contro del Visconti capitano ed imperiale vicario, e ciò che ne seguì, in processo scriveremo. Il Marchese di Ferrara nel mese di ottobre fece principiare la costruzione del castello di Reggio presso porta S. Pietro, facendolo circondare da profonde fosse e molte torri.

• L'anno nonagesimo nono sopra mille e duecento Bisacca de' Riccardi di Lodi fu podestà in Milano, e, a compire l'anno, Federico da Sommariva anch'esso lodigiano. Poi in un giorno di giovedì, al decimo ottavo di marzo, Manfreda da Beccaria con notabile compagnia a cavallo ed a piedi, da Pavia cavalcò a Mortara, trovandosi, come ho detto, Galeazzo in Novara pretore. Giovanni di Monferrato, figliuolo del morto marchese, il Marchese di Saluzzo ed il conte Filippo di Langosco insieme col Beccaria e le sue genti e seguaci, ad istanza del comune e degli abitanti di Novara vennero alle porte della città, e tosto in esse entrarono, per cui Galeazzo con gran difficoltà, solo poté fuggire a Corbetta. Il castello alquanto si difese, ma finalmente capitò. Similmente fece nel medesimo giorno Vercelli colla fortezza. Il sabato seguente tutti i predetti, insieme coi Novaresi, distrussero il ponte di Bernate sopra il Ticino, e passato il fiume, abbruciarono molte case del contado di Milano. Corse fama che queste due città si erano perdute per causa de' Pavesi; conciosfossechè Matteo Visconti volesse costruire un ponte sopra il Po in faccia a Chignolo, contro la lor volontà. Poscia nel mese di marzo il podestà di Milano con molti del popolo tanto della città quanto del contado andò ad Abbiategrasso, fornendo quel borgo di soldati e di vettovaglie; similmente

fece a Vigevano, indi ritornò a Milano. Nel mese d'aprile la terra di Casale si ribellò da Matteo dandosi a Giovanni, marchese di Monferrato ed ai Pavesi; il perchè al nove del predetto, in Milano fu tenuto un grandissimo consiglio popolare nel palazzo del comune, nel quale Matteo disse molte parole a giustificazione di quelle città e terre, e che volentieri farebbe la pace; che restituirebbe ogni città e castella e che tutto farebbe secondo la loro volontà. Quindi si parti dal congresso. Allora Guglielmo de' Celeri suo giudice si levò dimandando se Matteo avesse a far alcun che circa le cose predette e soggiunse che il capitanato del popolo terminava alle calende prossime del mese di dicembre; per la qual cosa il memorato Matteo fu per altri cinque anni confermato capitano del popolo, e nel medesimo giorno gli fu deferito il giuramento. In seguito si proclamò che ciascun novarese, vercellese o pavese, sicuramente potesse venire e dimorare in Milano, purchè non fosse tra banditi. Nel detto mese Matteo fece radunare non poca comitiva di gente da cavallo e da piede, stipendiando molti forestieri, tra i quali duecento uomini d'arme parmigiani con due cavalli per ciascuno; parimenti duecento Veronesi, tra cui cinquanta balestrieri spesati dalla stessa loro comunità. Questo avvenne, perchè Matteo nel medesimo anno diede una sua figliuola per moglie ad Albino figlio di Alberto della Scala principe di Verona. Alberto Scotto poi con mille cavalli e duemila a piede stipendiati dalla comunità di Piacenza, ed oltre a questi duemila altri colle lance lunghe al soldo del comune di Milano si congiunsero con Matteo. Ai venticinque di aprile il podestà di Milano e Matteo Visconti colla memorata soldatesca e quella della repubblica andò a ricevere duecento uomini d'arme, aventi due cavalli per ciascuno, coperti da sopraveste con lance e scudi, spediti a lui dai Bolognesi in presidio. Poscia furono eletti nella città di Milano cinquanta uomini per porta, i quali dovevano avere lunghe lance, o mannaje ed armati di una panciera e di un cappello di ferro. Fu poi ordinato, che costoro in tutti que' giorni che dimoravano fuori della città, dovessero avere per ogni persona

soldi tre di terzuoli dal comune di Milano. Questo apparato di guerra si allestì contro del Marchese di Monferrato e Manfreda da Beccaria, i quali sembrava che volessero pigliar impresa contro Vigevano ed occupare il ponte sopra il Ticino. Fu ancora fatta una cerna di quattrocento uomini per porta di Capitanei e Valvassori ed alcuni ne furono eletti dal popolo che aver dovevano accette e panciere. All'ultimo di aprile, ovvero nelle calende di maggio in Pavia fu celebrato un consiglio, nel quale intervennero Manfreda da Beccaria con molti giurisperiti, gli ambasciatori di Giovanni, marchese di Monferrato, Giovanni Cane marchese di Saluzzo, gli oratori di Bergamo, Cremona, Tortona, Novara, Vercelli, Casale ed il Marchese di Ferrara coi Cremonesi. Questi tutti strinsero lega con giuramento di difendersi reciprocamente contro qualunque comunità, collegio e università che volesse attaccarli, ed a morte e distruzione di Matteo Visconti capitano del popolo milanese. Per il che agli otto di maggio nel Broletto nuovo di Milano fu tenuto frequente consiglio, nel quale insorse non poca discrepanza a chi si dovesse consegnare le bandiere della comunità, presenti il capitano, il podestà, il priore e gli anziani. Quivi Facio da Pusterla cominciò a dire molte efficaci parole contro Manfreda da Beccaria e la predetta lega per modo che concitò ognuno contro di essa. Dopo di lui si alzò Trinzano Cavazza giurisperito del popolo e pronunciò assai parole di somigliante natura, e così fece il podestà. Nel giorno seguente tutto l'esercito festinò tra Abbiategrasso e Rosate, e colà si distribuirono le bandiere che furono centodue, cioè diciassette per cadauna porta di Milano ad onore e conservazione dell'incitata repubblica e di Matteo Visconti, ed a distruzione de' suoi nemici. Il sabato successivo i soldati del comune di Milano scorribandarono pel vescovado di Pavia facendo grossa preda di uomini e di bestie bovine. Al dieci di maggio, in una domenica, Zanazio Salimbene pretore, Matteo e Galeazzo suo figliuolo con tutti i forestieri corsero insino alle porte di Pavia ed indi ritornarono a Rosate ed il pretore venne ad Abbiate. Poi al dodici del predetto Galeazzo e Pietro Visconti memorati, con tutte le genti

loro da cavallo e da piede coi Vigevanaschi e gran numero di guastatori colle falci e parte de' balestrieri del comune di Milano; la quale milizia, che era di quattromila cavalli, passato il Ticino, pei campi di Gambarana cavalcò verso Mortara. Quivi diedero grandissimo guasto e poscia per forza ebbero la terra. Il perchè venner fatte molte ruberie ed uccisioni, e dei Milanesi pochi furono i morti. La preda fu di settecento bestie da soma e duemila pecore; di altri beni mobili pel valsente di diecimila lire, e quaranta prigionieri da taglia: da ultimo abbruciarono la città col borgo non esclusi i templi. Ciò intendendo Manfredo da Beccaria colla milizia e popolo pavese e forestieri cavalcò a Garlasco, suo possesso presso Mortara. I Milanesi si spinsero nella campagna fino a Borgoratto, dando in ogni parte il guasto. e i Novaresi vennero a Borgo Lavezzaro. Ai venti di maggio, i Pavesi, Novaresi e Vercellesi colle genti loro festinarono a Campo tra Vigevano e il ponte di Ticino sopra la costa, dove similmente venne il Monferrato col Saluzzese e loro milizia. Nel medesimo giorno Corradino Confalonieri, collaterale del capitano milanese, colla milizia andò ad Abbiategrasso ed il podestà con tutto l'esercito cavalcò ad Albairate, seguito da molto popolo di Milano. Indi ai ventotto del predetto, nel giorno dell'Ascensione del Figliuol di Dio, il milanese esercito procedette a campo alla Torre di Ozeno presso il Ticino. Al vigesimo nono, cento cinquanta aste militari de' Parmigiani vennero in soccorso de' nostri. All'ultimo, Matteo, ch'era rimasto a Milano, coi predetti Parmigiani e molti altri giunse a Rosate. Vennero eziandio da Como cento cavalli e cinquecento fanti, che portaronsi dove si trovava il capitano. Al due di giugno tutto l'esercito pavese si mosse ed andò a Garlasco; e il milanese festinò a Gambolò della diocesi di Pavia, ed ebbero per forza la terra. In questo giorno le genti di Novara e di Vercelli ritornarono alle loro città, per il che al quinto del mese alcune milizie di Milano pervennero a Garlasco; ma non potendo ottenere la terra, diedero fuoco a molte abitazioni, e di poi ritornarono a raggiungere l'esercito. Manfredo da Beccaria festinò colà con settecento persone, dimorando le milanesi truppe a Gambolò;



d'onde mossero al sei di giugno all'espugnazione di Garlasco; ma trattandosi di pace, ritornarono ai primitivi alloggiamenti, e non succedendo l'accordo, ruinarono tre torri colle case. Quindi tutte le genti d'arme vennero a Milano, e ciò fu al sette del mese: nello stesso giorno Azzone, marchese di Ferrara, con settecento aste militari e circa quattro mila fanti venne a Reggio, e di là coi Cremonesi proseguì a Palasio contro dei Milanesi. Il successivo giorno i Bergamaschi progredirono ad Osio inferiore: i Cremonesi s'avanzarono colle loro genti fino alla riva dell'Adda, dalla parte ulteriore contro a Cassano. Azzone, marchese memorato, colla sua milizia venne a Crema, e con grande onore fu ricevuto da Enrico da Monza nemico del Visconti. Il perchè il podestà di Milano fece citare Enrico che comparisse da lui sotto pena di due mila lire e del bando; ma non essendo egli comparso, fu proscritto. Poco dopo il pretore colla fanteria del comune di Milano festinò a Cassano; onde i Cremonesi fuggirono e si ricoverarono a Crema, lasciando indietro molte tende ed altre cose loro. All'undici di giugno in Milano, nel palazzo vecchio, si radunò una popolare congregazione, trovandosi presenti il capitano, i priori, gli anziani e gran quantità di plebe. Quivi fu ventilato quanto male arrecava Enrico da Monza pertinace nemico al Visconte, e ribelle alla patria. Per la qual cagione fu ordinato che nel seguente giorno la torre col suo palazzo fossero smantellati e che tutti i suoi beni si dovessero confiscare, e lui potendosi prendere, fosse decapitato. Laonde nel medesimo giorno, dopo l'ora nona, Scotto di San Geminiano, giudice del capitano con assai popolo e guastatori, in esecuzione di quanto era stato decretato fino ai fondamenti fece ruinare la predetta torre e il palazzo. Al dodici del mese, Moroello Malaspina, marchese, venne a Milano per essere capitano della guerra con molta soldatesca allo stipendio del comune. Il giorno dopo, il podestà di stazione a Cassano colle truppe, passò il fiume dell'Adda per marciare verso Crema, alloggiando dapprima a Caravaggio. Nella notte Guercio da Carcano, Gaspare da Garbagnate ed Apollonio da Monza entrarono in Crema per causa della pace coi Cremaschi.

Finalmente fu compromesso per la parte di Milano in Ubertino ed il conte di Cortenuova, per quella di Crema in Serguano, Guinzone e Giovanni Crepa. Alla mattina in quella città fu gridato potervi senza pericolo abitar i Milanesi, ed il seguente giorno cosa simile si fece a Milano pei Cremaschi, e ritornò il podestà colle sue genti. Qui da noi si trovarono pure gli arbitri Cremonesi per concludere quanto apparteneva alla pace, che essendosi fatta al vigesimo del mese, fu letta e pubblicata in Milano. In questo mese ancora i Genovesi e i Veneziani si compromisero in Matteo Visconti per ogni guerra, ingiurie e rappresaglie che tra loro si fossero fatte, mandando a tal uopo i proprii ambasciatori e sindaci a Milano. Da ultimo Matteo tra ambedue le parti fece celebrare la pace, la quale fu pubblicata sopra il palazzo della nostra città. Nel seguente luglio, giunsero a Milano gli oratori veneziani, poi recaronsi a Pavia per la pace coi Beccaria, dove tennersi molti ragionamenti: infine fu comandato che nessuno del comune milanese o suo stipendiato non offendesse alcun Pavese, collegato o fautore suo. Vennero in seguito per tal cosa gli ambasciatori e sindaci di Pavia a Milano, dove la pace fu pubblicata. Al quattro di agosto Bisacca de' Riccardi lodigiano, giunse a Milano come podestà, e nello stesso giorno fu letta e pubblicata la pace tra il comune di Milano e quel di Novara con queste condizioni, che nessuna delle due parti ardisse offendersi, e che cadauno di loro potesse vicendevolmente abitare nelle due città. Il giorno seguente eziandio fu pubblicata la pace co' Vercellesi; al ventidue quella di Bergamo nel modo come sopra, indi quella di Cremona. Il dì vegnente nella publica e frequente adunanza fu dato un vessillo con sei bandiere della croce rossa in campo bianco ad una compagnia di mille uomini, chiamata la compagnia della Credenza nuova di s. Ambrogio. Al quattro di settembre fu conchiusa la pace con Giovanni, marchese di Monferrato. Il giorno seguente i Novaresi espulsero i Torriani. In quel tempo in Pavia si levò gran discordia tra i Beccaria e il conte di Langosco coi militi. Il perchè essi militari col conte si ritirarono a Lomello, offerendosi a Matteo di venire al soldo de' Milanesi.

Al sedici di settembre le genti d'arme del podestà di Milano colle bandiere, vessilli e cinquecento della Credenza andarono ad Abbiategrasso, seguitandoli Matteo e Galeazzo suo figliuolo. Per la strada di Vigevano quindi cavalcarono a Novara, poi a Vercelli, dove diedero a pretore Florio da Castelletto, ed ai Novaresi Trigario (2) Gavazio giureconsulto. Al vigesimosettimo del predetto, Matteo colla comitiva ritornò a Milano.

L'anno trecento appunto sopra mille, in Milano, dominando Matteo Visconti, fu podestà Guelfo Filodoni piacentino, ed alla fine dell'anno Federico Sommariva lodigiano. In questo anno fuvvi non poca dissensione e finalmente guerra tra il conte Filippo di Langosco e fratelli con certi militi pavesi, che abitavano fuori della città a Gambarana e circostanti luoghi per una parte, e i Beccaria e certi popolari coi loro fautori per l'altra; in guisa che fra essi di continuo gravi ruberie facevansi e molti prigionieri. Ciò nonostante alcuni imitatori della legge di Dio intermettendosi, nel mese di gennajo si convennero di tener per arbitro Matteo Visconti, il quale per ambe le parti avesse da decidere il tutto. Matteo quindi con somma fatica e spesa gli accordò, e in un giorno di giovedì, all'undici di febbrajo, per cadauna delle parti furono eletti venti ostaggi, che dovevano rimanere a Milano. Il medesimo Matteo coll'accordo delle parti, diede per podestà ai Pavesi Ottorino Borro e per capitano Gaspare da Garbagnate, i quali subito partirono per il reggime. Quindi in un giorno di giovedì, al decimottavo di febbrajo, il conte di Langosco, co' suoi seguaci in numero di circa novecento cavalli, supplicò Matteo che permettesse di poter entrare in Pavia: al che egli rispose essere contento, quando però entrasse anche l'altra parte colle genti sue, e non conducesse seco alcun forestiero. Poscia Matteo mandò il seguente giorno tutti i suoi stipendiarij tanto a piede, quanto da cavallo, a Pavia per evitare che si facesse ingiuria ad alcuno: ciò nulladimeno al vigesimo di febbrajo entrando il conte colla compagnia sua, nell'ora di vespero tra ambe le parti si cominciò una crudelissima battaglia, al finir della quale, essendosi fatta orribile strage per morte e prede di quelli de' Beccaria

Manfredo, non potendo sostenere tanto impeto, co' suoi aderenti venne a Milano insieme con Rufiniano suo fratello e molti altri. Poco dopo, similmente venne il conte con molte persone, e presentaronsi al Visconte, che dichiarò loro dovessero ritornare a Pavia. Il conte obbedì, ma il Beccaria non ebbe ardire di andarvi.

Già in Etruria, l'illustre famiglia de' Gallura fu potente, principalmente per mezzo dell'avo di Nino, in Pisa, principe di fazione (3). Esso nei campi Sardi si fece signore di alcuni castelli, ma in processo di tempo Nino, detto giudice del Gallo, da Ugolino suo parente e dall'arcivescovo, essendo espulso colla moglie e figli, si rifugiò nella fortezza di Calcinara vicina a Pisa; e coll'ajuto de' Fiorentini e Lucchesi, ed anche concorrendo molti Pisani di sua parte, tutto quanto poteva vicino alla città devastava. Da ultimo, Nino passando all'altra vita, non solo si sciolse lo stato, ma ogni suo aderente restò estinto; per il che, Beatrice colla figliuola si ritirò a Ferrara presso il fratello Azzone Estense. Dipoi al prossimo maggio dell'anno predetto a persuasione di molti primati milanesi, Matteo Visconti fu contento di avere per nuora Beatrice memorata, dandola in moglie a Galeazzo suo primogenito. Questo parentado che fece colla casa de' Visconti, parendo a Dante, chiarissimo poeta, non fosse da paragonare con quella di Nino suo primo marito, di ciò parlando dice in questo modo:

Non le farà sì bella sepoltura

La vipera che il Melanese accampa

Com' avria fatto il gallo di Gallura.

La sepoltura di questa donna, collo stemma dei Gallura e la Vipera, vedesi nel tempio dedicato al serafico Francesco in Milano, a mano sinistra entrando nella maggior cappella, al nostro tempo costrutta dal magnanimo ed illustre capitano e signore Roberto da Sanseverino, che abbiamo nominato a suo luogo, e con non poca sua gloria. Finalmente fu ordinato che alla celebrazione di s. Giovanni Battista pros-

simo, Galeazzo con ornatissima comitiva dovesse andare a Ferrara, o veramente a Modena, dove si trovava il Marchese, dal quale Galeazzo sarebbe ornato dell'aureo cingolo; quindi si farebbe il matrimonio per parole di presente, sposando Beatrice come è consueto. Il che essendosi deliberato, in Milano si fece grande allegrezza, e duecento nobili indossarono vesti di nuova foggia e di diversi colori; e per la città furono fatti molti torneamenti. I predetti nobili, vestiti dalla comunità milanese, dovevano essere per comitiva di Galeazzo con molti barchi (4) ed una carretta ornata di bellissimo drappo con quattro destrieri, due coperti di scarlatta, e gli altri due a mano sinistra di verde. Essi dovevano uscire incontro alla prelibata Beatrice; il perchè Galeazzo coi predetti e molti militi insieme cogli ambasciatori di Brescia, Como, Novara, Vercelli ed alcuni uomini d'arme scelti, ai quindici di giugno nella sesta ora, trovandosi la luna in fine del Toro, si partirono ed andarono a Salvanegio, già possesso dei Torriani e allora di Matteo. Alla sera giunsero a Chiaravalle, e nel seguente giorno vennero a Viboldone e poi a Piacenza. Al vigesimo primo di giugno tutti si ritrovarono a Modena, dove era la memorata Beatrice. Il venerdì, che fu il vigesimo quarto del mese, nella celebrazione del Battista, il Marchese di Ferrara creò Galeazzo e molti altri, aureati cavalieri. Da ultimo il prefato Marchese pigliò Galeazzo per la mano e lo pose sopra di un tribunale dove si trovava la predetta madonna e quivi Galeazzo sposolla, dandole tre anelli. Quindi il Marchese levò a Beatrice una preziosa ghirlanda che aveva sul capo e posela su quello di Galeazzo. Poi la notte seguente, permettendolo il Marchese, ambedue gustarono il frutto delle amorose nozze. La prossima domenica, che accadde al vigesimosesto, Galeazzo e sua moglie colla figliuola nominata Giovanna, genita del predetto giudice del Gallo, dell'età di otto anni, avendone Beatrice trentadue, si partirono da Modena ed al secondo di luglio giunsero alla Grancia presso Chiaravalle, Galeazzo corse pel primo a Milano. Alla domenica seguente nell'ora terza, tutti i cittadini tanto a cavallo quanto a piedi andarono incontro con molta allegria e torneamenti

alla prelibata madonna. Stava ella su d'un bellissimo cavallo coperto di scarlatto, e al di sopra del capo aveva il baldacchino; la figliuola similmente si trovava sotto un altro baldacchino di scarlatto, e furono ricevute nel palazzo del vecchio broletto, residenza di Matteo, ed ivi si tenne per otto continui giorni pubblica corte. Le vesti loro furono regalate a buffoni, istrioni ed altra simile gente piacevole. Circa a mille erano gli invitati a queste sponsalizie, quantunque le spese le facesse la comunità di Milano. Poco stante furono presentati circa mille vestimenti secondo la volontà della moglie di Matteo, sebbene ella non fosse troppo liberale. Dicevasi che la figliuola di Beatrice doveva essere sposata a Marco figliuolo del memorato Matteo. In questo medesimo mese Matteo diede una sua figlia, nominata Zaccarina, per moglie al conte Riccardo di Langosco. Ed al ventisette fu data facoltà al capitano, al priore ed agli anziani di eleggere il pretore per l'anno seguente. Al diciotto del prossimo dicembre fu celebrato un general consilio in Milano, nel quale Galeazzo fu eletto capitano del popolo di questa repubblica insieme col padre per un anno, cominciando dal prossimo gennajo. Solo Matteo però doveva essere capitano e lo stipendio di ambedue era di diecimila lire di terzuoli. In questo anno fu celebrato il Giubileo (5) a Roma dal pontefice Bonifacio. Ne' medesimi giorni a Milano abitava una femmina eretica nominata Guglielmina, la quale non poco si mostrava religiosa e santa; viveva con un certo Andrea, chiamato Saramita, e sotto una simulata bontà tenevano una sinagoga sotterranea vicino a porta Nuova usandovi una fetida eresia. Quivi avevano stabilito di riunirsi al mattutino, intervenendovi molte fanciulle, matrone, vedove e maritate, le quali per ingiunzione di Guglielmina erano chiericate a modo dei sacerdoti. Vi intervenivano eziandio molti giovani ed uomini a guisa di religiosi; ed in questa adultera sinagoga avevano un altare, avanti al quale facevano le loro frodolenti orazioni. Dopo di che gridavano, *congiungiamoci, congiungiamoci*, ed il lume ponevano sotto un sestajo, eseguendo poi quanto si era ordinato; ad in tal modo commettevano l'occulto stupro. In pro-

cesso di tempo, questa nefandissima Guglielmina abbandonando la vita, dai monaci di Chiaravalle fu tumulata per santa. Dopo la sua morte, il memorato Andrea per sei anni continui seguì il sacrilego e scelleratissimo rito. Da ultimo venne palesato da un milanese mercatante per nome Corrado Coppa; il quale avendo la moglie sua che frequentava il vituperoso luogo, nel capo entrando non poco sospetto, deliberò di venirne al chiaro; e così una notte levandosi, seguì incognito la moglie sino alla radunanza, e quivi, nascosto il lume, secondo il costume degli altri, conobbe la propria moglie e le tolse dal dito un zafiro, ch'essa portava e uscì insieme cogli altri dall'infame luogo. Dopo quattro giorni alla sua donna dimandò l'anello, simulando volere per suo bisogno farne un deposito: essa finse di averlo perduto e finalmente, dopo che simulò d'averlo ricercato con diversi modi, rispose che non lo trovava. Corrado da ultimo diede un solenne convito, intervenendovi molti suoi parenti ed amici colle mogli, le quali vedute aveva nel consorzio. A questi, dopo il pranzo, Corrado cominciò a dire: Ciascuno faccia colla donna sua il giuoco, come io intendo di farlo alla mia e dopo ve ne manifesterò la cagione; e tutti promisero che farebbero. Allora, spartita la legatura del capo alle mogli, trovarono sulle loro teste una chierica; della qual cosa grandemente meravigliandosi ne dimandarono la causa. Corrado il tutto ordinatamente dichiarò. Il perchè quelli manifestarono sì inaudita scelleraggine a Matteo Visconti, principe della città; e questi, per consiglio degli inquisitori, impose al podestà che Andrea con ogni suo seguace venisse nelle sue forze. Eseguitosi il comando, tutti furono posti al tormento, dove confessarono tal cosa aver fatta continuamente per lo spazio di undici anni passati. Da ultimo Andrea coi suoi compagni fu abbruciato e parimenti si fece delle ossa della pessima Guglielmina, la quale essendo tenuta per santa al tutto fu manifestata per somma eretica (6).

L'anno trecentosimoprimo sopra mille per volontà dei memorati, in Milano fu eletto podestà Bernardino Polenta (7), e l'ultimo di dicembre Galeazzo giurò il capitanato, e poscia per pretore al principio dell'anno fu eletto Bracco de' Guinizelli di Pistoja.

Nel seguente mese di marzo la parte dei Tizzoni fu scacciata da Verona da Giovanni, marchese di Monferrato, e dalla fazione contraria degli Avvocati; onde la maggior parte degli estrinseci vennero a Milano, dove si deliberò che si dovesse usare ogni forza per rimmetterli in casa. Già eziandio erano stati espulsi da Novara i Tornielli e Cavallazzi: rimanendo il governo a Brusati coi loro seguaci. Nel mese di maggio il Marchese di Monferrato ebbe la terra di Chignolo, e nel detto mese i Lodigiani assediaron il castello di San Fiorano, possesso Terzeno. Poscia fu concluso un scelleratissimo trattato contro Matteo Visconti; per la qual cosa fuggirono da Milano Corrado Soresina, Albertone Visconti, Landolfo Borro e Simone da Corte: le loro abitazioni insieme a quella di Gabrino da Monza furono fino a'fondamenti smantellate ed essi posti nel bando dei Malesardi. Al sedici del predetto, il Marchese di Ferrara destinò per soccorso di Galeazzo a Milano una bellissima campagna da cavallo. In questi giorni a Bergamo i Coleoni intrinseci si congiunsero con giuramento alla parte dei Suardi estrinseci. Il perchè costoro per una parte e quelli de' Bongi e de' Rivoli dall'altra suscitarono grande sedizione, in modo che i Coleoni al vigesimo nono del predetto spedirono a Matteo, dicendo che subito venisse a prendere il dominio di Bergamo e che lo volevano per signore. Adunque egli con Galeazzo suo figliuolo e tutti gli stipendiati forestieri cavalcò a Bergamo con gran cerna di gente da piede che prese a Vaprio. Questo movimento sentendo i Bongi e collegati fuggirono dalla città e Matteo ne restò padrone. Nel mese di giugno quelli di Bergamo costituirono Matteo loro capitano generale per cinque anni e tolsero per podestà Jacopo Pirovano, cittadino milanese. Nel medesimo tempo il priore di Milano e Galeazzo con tutta la milizia forestiera, Malesardi di Novara e non poca moltitudine di popolo passarono per il Ticino sopra l'episcopato di Novara ed occuparono Pombia, Oleggio, Gallarate e Mairano. indi ritornarono a Milano. E dall'altro canto nel mese di luglio i Cremonesi, i Lodigiani e Cremensi con gran moltitudine di gente a piede e a cavallo e coi fuorusciti di Bergamo vennero a Romano sul



Bergamasco ed ebbero la terra col castello; dipoi marciarono sulla città credendo di avere buona intelligenza. Quivi fu impegnata grave pugna tra gli intrinseci di Bergamo ed il presidio milanese che era dentro per una parte, e i forestieri per l'altra. Finalmente al sei del mese i nemici furono in tutto debellati coll'acquisto di molti prigionieri. Al diciotto, Carlo, fratello di Carlo re di Francia, venne a Milano colla regina Caterina sua moglie e bellissima comitiva per portarsi a Roma, avendogli il pontefice assegnato Costantinopoli come a vero signore. Quivi stette un giorno e poi si partì per la via di Lodi. Al vigesimo quinto di settembre Bernardino Polenta venne a Milano per podestà, e al diciotto le genti de' Milanesi che si trovavano in Bergamo col popolo andarono a Ghisalba e quella terra presero con cento de' suoi nemici. Poscia per mezzo del vescovo di Brescia tra essi fu contratta la pace. Nell'ottobre seguente Zaccarina, figliuola di Matteo, la quale era stata promessa al conte Riccardo di Langosco, in età di dieci anni, fu data in moglie ad Ottorino genito di Pietro Rusca; il quale di subito avendola sposata e datole l'anello la condusse a Como. Il pretore con Galeazzo insieme e gran numero di forestieri e popolo, pervennero a Vigevano. Il conte Filippo di Langosco con tutta la milizia pavese, di Novara, di Vercelli non che alcuni Cremonesi, Lodigiani e Cremaschi cavalcò a Garlasco distante dai nemici otto mila passi; il perchè Galeazzo ritornò a Milano. Al quattro di novembre il capitano milanese Pietro Visconti, con tutto il popolo della città, l'esercito tanto equestre quanto pedestre andò ad Abbiate e poi a Vigevano dove li raggiunse Corrado Rusca con trecento militi, due mila e cinquecento fanti e duecento cavalieri Bergamaschi. Questi tutti con Matteo essendosi uniti andarono a Garlasco, fuori della qual terra non mai nessuno volle uscire; il perchè Matteo ritornò ad Abbiategrasso ed il podestà a Vigevano, dove da Milano fecero venire molti mangani ed altri istrumenti bellici e poscia col loro esercito passarono vicino a Garlasco, e diedero il fuoco a Lomello e Gropello con la terra di Garlasco, tranne del castello dove eravi il conte di Langosco, Antonio da Fisiraga con

tremila fanti e molti cavalli. I Milanesi, non potendo conseguir vittoria, ritornarono a Vigevano e finalmente a Milano: dove al quattordici di dicembre, Galeazzo fu confermato capitano del popolo per un anno e fugli data potestà di ordinare quanto a lui sembrava necessario, insieme a Riccardo, giudice della compagnia della Nuova Credenza di sant'Ambrogio e ai priori e agli anziani del popolo. — In questo anno medesimo, molti Tartari si congiunsero col re dell'Armenia minore e, pigliando Soria, sconfissero il Soldano in modo che se non fosse stato per la difficoltà dei deserti e dei pascoli per i cavalli, sarebbero andati in fino in Egitto.

L'anno secondo sopra mille e trecento sotto il dominio di Matteo Visconti in Milano, esistente Galeazzo capitano e Bernardino da Polenta pretore, al sette di febbrajo questi cogli stipendiati e forestieri, in un giorno di giovedì, cavalcò ad Abbiate, e Matteo capitano della milanese milizia e con essa molti del popolo di Milano e del contado similmente tennergli dietro. Là tutti adunati insieme calcarono a Vigevano, indi con velocità insino alle porte di Novara, nel borgo di Sant'Agabbio, ma nella città non sentendosi alcun tumulto, nè suono di campana, Gabardo collaterale del capitano volendo entrarvi con molti altri fu fatto prigioniero. Il perchè i Milanesi vedendo la città essere munita e non fare alcuna novità tutti a Milano ritornarono il sabato prossimo, eccetto Matteo che ad Abbiategrasso dimorò infino alla domenica. Gabardo, mortalmente ferito, ai quattordici del mese passò all'altra vita; e venne trasportato in questa città nella chiesa di s. Eustorgio, dove con grande onore fu tumulato. Al vigesimoterzo di marzo il pretore e Galeazzo con tutta la milizia forestiera andarono fino a Pavia e abbruciarono una porta, la quale nomavasi porta di s. Stefano. Questa essendo caduta a terra, con gran animo fu custodita l'entrata dai Pavesi, per modo che i nemici non poterono entrare. In questi giorni i Torriani giunsero a Cremona; poscia Mosca, Enrico e Martino figliuolo del morto Cassone, con molti altri della Torre vennero a Lodi. Al tre di maggio, il predetto pretore, Galeazzo Visconti con tutta la gente d'arme

e stipendiati dal comune di questa repubblica e gran numero di guastatori nel vescovato di Pavia insino a tremila passi presso la città diedero il guasto e prendendo una certa torre ad un luogo detto al *Mangano*, validamente la fortificarono e ponendovi certi balestrieri ed alcuni soldati per presidio si tenne pei Milanesi. Il giorno seguente cavalcò Ricardo, giudice della predetta compagnia di sant'Ambrogio, e facendo sonare tutte le campane, esortava ognuno del popolo ad andare a Rosate e fare un esercito contro i Pavesi. Nel qual luogo essendosi radunato gran numero di persone all'undici di maggio, fu a suon di trombe gridato nel campo che tutti dovessero seguire le bandiere del podestà e del capitano: e così con gran ordine festinarono verso Morimondo, poi dalla parte di Ozeno e poscia, passando il Ticino e continuando a camminare tutta la prossima notte, giunsero a Cortadone presso i borghi di Novara. Fu imposto che nessuno rubasse o facesse ingiuria alcuna ai Novaresi, credendo di poter entrare nella città; ma non seguendo ciò che si bramava tutti ritornarono a Rosate. Furono queste due giornate pessime per la continua pioggia e pel giovanil governo. Al tredici giunsero a Milano. In questi giorni, evidentemente ogni persona conosceva che s'apparecchiavano gran novità in Lombardia, massime contro i Milanesi. Imperocchè si diceva che Cremonesi, Piacentini, Pavesi, Novaresi, Vercellesi, Lodigiani e Cremaschi, col marchese Giovanni di Monferrato ed aderenti suoi volevano collegarsi coi Torriani, i quali erano a Lodi, e rimetterli nel primiero stato. Quindi al due di giugno, Alberto Scotto, principe di Piacenza, venne a Lodi, dove si trovavano i primati e capitani di tale lega colla loro milizia e seguaci. Al sette del mese, Galeazzo con tutti i cavalli forestieri andò a Besenrate da Pietro Visconti, zio di suo padre e fratello di Tibaldo; costui per alcuni sospetti essendo fatto prigioniero, da Galeazzo fu condotto nel broletto vecchio di Milano, e all'otto nel castello di Stezzano dove eravi Oliviero Torriano in una gabbia. Al quinto del mese predetto molti uomini d'arme bergamaschi con numeroso popolo vennero a Milano, dove il capitano si-

milmente faceva venire grandissimo numero di gente del contado e parimenti della riviera di Lecco e d'altrove. Ancora vennero i banditi e fuorusciti di Novara, Vercelli, Pavia e tutto il popolo si metteva in punto a Milano, dove facevansi non pochi apparati per la futura guerra, ed in tale forma quale mai in altro tempo si fosse fatto. Poi all'otto di giugno, Alberto Scotto ed Antonio Fisiraga coi Torriani, Lodigiani, Cremonesi e Cremaschi tanto da cavallo come da piede, loro seguaci, fautori e collegati pervennero nel contado di Milano sopra la nuova Adda ad un luogo chiamato Lavagna presso Cornegliano: e parimenti in questo medesimo giorno, Matteo con tutte le genti d'arme e forestieri, ch'erano grandissimo numero di militi, festinò a San Colombano. Alberto Scotto spedì per podestà a Milano dietro preghiere di alcuni Milanesi Bernardino Scotto, il quale in una domenica entrò nel suo reggimento. Al diciotto del mese nella vigilia di s. Protaso, la parte Suarda, Bongi e Rivoli espulsi da Bergamo, senza avere troppo ostacoli entrarono nella città. Al vigesimo, Matteo Visconti, essendo costituito capitano di San Colombano venne alla canonica di Viboldone ad istanza di certi contaminati cittadini; per i quali egli dubitava di entrare in Milano; ed inoltre vedendosi quasi abbandonato da tutti e precipuamente da suoi, Visconti, Soresini, Borri, Crivelli e da Monza, con molti altri della lega de' primati, Matteo ricorse a suoi amici e fautori a Piacenza, quantunque poco vi dimorasse. Al ventisette del mese nel palazzo nuovo del comune di Milano si tenne un consiglio, nel quale fu deliberato di entrare nella lega, e quivi circa duecento povere femmine, coi coltelli in mano e con molta turba accorse credendo che si volesse imporre qualche gravezza, il che non era, e dappoi si drizzarono alla camera del sale che fu venduto per dodici soldi allo stajo. Questo tumulto fu suscitato ad istanza di certi uomini sediziosi e cattivi. Il luglio seguente, Alberto Scotto ritornò a Piacenza e quivi fece congregare il consiglio di tutta la lega e di Milano, Bergamo, Como, e vi si trattò di molte cose ardue e difficili per la lega tutta; da ultimo fu ordinato che a spese di tutte le città di essa lega si dovessero tenere

settecento lance da due cavalli per ciascheduna ed altrettanti fanti e trecento balestrieri; e che le città di Milano, Bergamo, Como, Novara, Vercelli, Casale, Pavia, Alessandria, Tortona, Cremona, Lodi, Crema e Piacenza non facessero novità alcuna, nè incominciassero guerra senza suo comando. Poco dopo in Piacenza ancora fu tenuto un altro consiglio; dove intervennero gli ambasciatori delle nominate città per stabilire certe norme per tutti i foresi e banditi delle città della lega e per la conservazione di questa. Poi al vigesimo settimo del predetto per tutta Milano insorse non poco tumulto, vociferandosi che Matteo era giunto in città e che si trovava in casa di Ubertino Visconte o veramente di Pietro. Per la qual cosa in molti luoghi si tenevano capannelle, ed il pretore, dubitando della cosa, facevalo ricercare dalla sua famiglia con gran diligenza, e specialmente nel monastero denominato delle *donne vergini*. Entro il medesimo si trovava Bonacosa, moglie di Matteo, con altre sue aderenti, che là riparavansi per tanta angustia e mutazione di fortuna. Quindi furono eletti molti uomini che armati venissero nel broletto nuovo; poscia fu fatta una pubblica grida che veruno senza licenza del podestà non dovesse portare armi. Molta gente del contado venne a Milano ad istanza de' cittadini. Il venerdì seguente, che accadde al ventotto del mese, si levò di bel nuovo rumore, dicendosi ancora che Matteo si trovava in Milano in casa di Pietro Visconti; il perchè fu celebrato un consiglio di molti primati, nel quale intervennero il memorato Pietro insieme con Mosca e Guido Torriani, i quali, sotto la fede de' loro partigiani, con molti seguaci destramente erano entrati nella città. Vicino ai Torriani eranvi ancora nell'adunaza Enrico da Monza, Francesco da Carcano, Corrado da Soresina, Alberto Visconti, Landolfo e Guglielmo Borri, Facio da Pusterla e molti altri potenti in Milano. Quivi non si venne a nessuna deliberazione, anzi ciascuno si parti in discordia. Pascia ognuno di quella congregazione discese nel nuovo broletto, dove subito Enrico predetto cominciò a gridare all'armi. Per questo tumulto tutti si ridussero alle loro abitazioni e montarono a cavallo. Mosca e Guido della

Torre con altri di sua famiglia e loro fautori in numero forse di seimila vennero alle loro case in un luogo nominato entro le guaste (8). Dall'altro canto Enrico e Corradino vennero al broletto forse con quattro mila uomini; venne pure Albertone Visconti con assai numero di genti; per la qual cosa gli uomini delle porte tanto quelle di fuori quanto quelli in città si ridussero al Verzaro, dove si trovavano quelli della famiglia de' Marliani, Vimercati, Balbi e loro amici, tutti implacabili nemici a' Torriani. Costoro avevano il vessillo di Matteo Visconte, cioè la vipera; sotto di esso si raccolse gran numero di gente del contado e tutti festinarono a Pioltello, lasciando in Milano Galeazzo, figliuolo di Matteo, ed Uberto Visconti per custodia della città. Essi di subito le porte e le pusterle fecero chiudere e fortificare con grossissime travi, tranne porta Romana, per la quale uscivano molti armati all'esercito. Dall'altro canto Alberto Scotto ed Antonio con molti della Torre e loro fautori traghettarono l'Adda, e vennero a Besenrate e nelle parti circconvicine. I Milanesi si portarono tra S. Erasmo e il borgo di Melzo. In questo luogo v'erano quattro ambasciatori veneziani, che di continuo passavano da un esercito all'altro procurando pace. Il che facendosi, i Vercellesi, Pavesi e que' di Valenza giunsero in soccorso de' Torriani. Quindi al dodici di luglio furono le porte di Milano aperte, e le cose essendo in questo pessimo stato, Matteo con poco numero di suoi fedeli, come disperato e trovandosi da tutti abbandonato, sotto la sicurezza de' Veneziani venne o Pioltello, trovandosi colà i legati di Cremona, Pavia, Lodi, Crema, Alessandria, Novara, Vercelli, Como e tutti i Torriani cogli amici loro e seguaci. Quivi si conchiuse che ogni differenza, vertente tra que' della Torre e i Visconti cogli aderenti d'ambo le parti, si dovesse porre in arbitrio di Alberto Scotto. Questi col consiglio degli ambasciatori veneziani subito comandò che tra le dette parti fossevi fedele pace: che i Torriani con ogni loro amico, bandito da Milano, ritornassero a casa e potessero ripatriare, e che il comune avesse a restituire ad essi le abitazioni insieme con tutti gli altri beni. Questa pace fu letta e pubblicata alla presenza di Matteo Vi-

sconti, il quale alla sua volta al cospetto del parlamento diede la mazza del capitanato nelle mani del predetto Alberto, in tutto rinunciando al capitanato del popolo milanese. Il giorno seguente l'esercito di Milano ritornò in città, e Matteo rimase a Melzo in potere di Alberto Scotto. In questo medesimo giorno, non essendo ancora Pietro Visconti rilasciato dal castello di Stezzano e parimenti Oliviero della Torre, Antiochia Crivelli, moglie del Visconte, venne verso Milano insieme a Corrado Rusca suo genero e circa diecimila Comaschi, non che Laudolfo Borri cognato di Matteo, genero di Scarsino, Corrado Soresina, Enrico da Monza e molti altri fuorusciti di Milano, a cavallo, tutto il Seprio trascorse a mo di valoroso capitano, chiedendo ajuto e soccorso per suo marito. Il perchè congregatasi per essa molta gente, venne a Milano, dove incontrò Galeazzo, che con molti cittadini e circa duemila stipendiati tra uomini d'arme, balestrieri e fanti, abbandonava la città uscendo per la porta Romana e cavalcava dietro al fosso di porta Tosa. Subitamente la sua casa fu data al saccheggio e in quel giorno Galeazzo per suo volere, fu da un figliuolo di Alberto Scotto e da molti altri accompagnato al castello di San Colombano concessogli in proprietà. Beatrice sua moglie fu da lui mandata a Ferrara, e colà dopo pochi giorni partorì un figlio, il quale per nome fu chiamato Azzone. I Torriani che si trovavano a Rovagnasco co' seguaci procuravano di venire a Milano: il perchè si celebrò un general consilio presente Alberto Scotto, chiedendo ognuno pace, fu domandato se volevano che i Torriani e i loro aderenti e famigliari venissero a Milano. Enrico da Monza, non poco nemico al Visconti, si levò, e disse che tanto egli come i collegati suoi erano contenti che i Torriani e ogni altro fuoruscito e bandito dal comune di Milano tantosto venissero sicuri alla loro città e che ogni possanza si dava ad esso Alberto di farli ritornare; laonde da quasi tutto il consiglio venne approvato il ritorno de' Torriani, nonostante che Corradino Rusca con alquanti altri non poco vi si opponessero. Finalmente nel medesimo giorno, circa l'ora di nona, i Torriani con molti loro satelliti e

amici, insieme a' fautori, buona parte del popolo, e non picciol numero di que' da Pusterla e Mandelli, che per amore erano venuti ad incontrarli, giunsero in Milano e furono accompagnati alle loro ruinate abitazioni. Vennero ancora molti militi e fanti della lega, massimamente Pavesi, Lodigiani e Cremensi. Il seguente giorno andarono coll'esercito presso Como ad un luogo nominato Lipomo, onde i Comaschi uscirono dalla città e marciarono con valide genti al soccorso di Vico, dove si era ridotto Matteo fuggito dalle mani di Alberto Scotto con alcuni militi. Quivi commettendosi fatto d'arme, il Visconti restò debellato. Furono molti captivi, tra i quali Giovanni da Lucino e Franchino Rusca; Matteo fuggì. In questa pugna Guido della Torre si diportò con gran animo, adempiendo alle parti di egregio capitano e di valoroso milite.

In questi giorni, nella città di Brescia nacque grandissima discordia in modo che vennesi al combattere; e ne conseguì finalmente l'espulsione di Tibaldo Brusati colla sua parte, rimanendo al vescovo co' suoi partigiani il dominio della città. Ne' medesimi giorni fu gran sedizione in Bergamo, dopo la quale i Suardi con un trattato di pace ritornarono in città. Al venticinque di luglio, Pino da Vernazza cremonese fu eletto podestà del comune di Milano, e Venturino Benzoni da Crema fu eletto per capitano del popolo. Mandò questi anzi tutto un suo drappello a Lomazzo per vietare le biade a Como: erano in numero di trentuno; il perchè da molti di Lomazzo e dai vicini alla notte vennero assaltati e sei furono feriti. La qual cosa sentendosi in Milano si fece un consiglio levandosi il popolo, e finalmente il capitano con gran parte di esso pervenne a Lomazzo e in tutto distrusse quel borgo con molti altri luoghi circostanti del vescovado di Como, poscia ritornò in patria.

Al prossimo agosto, i Pavesi colla parte esule di Tortona, Milanesi ed altri amici della lega assediaron da una parte quella città e Manfredo da Beccaria occupò Sale. I Pavesi presero il castello di Serzano, che poi dai Tortonesi fu distrutto. In questi giorni Alberto Scotto a' suoi stipendi condusse Castruccio Castracane degli Antelminelli in età di ventun anni (9).



che poi per suo egregio valore fu principe di Lucca, con quattrocento cavalli e mille cinquecento fanti. Per il che si diceva voler lo Scotto muovere guerra a' Torriani, ed anche alla lega per la potenza sua, ad esortazione anche di alcuni forestieri. Si condussero presso di lui in Piacenza Matteo, Pietro Visconti e il Beccaria con parecchi de' Malesardi di Milano, di Pavia e della predetta lega. E così nel mese di settembre congregò gran moltitudine di gente tanto da cavallo quanto da piede e dicevasi che voleva venire verso Milano, quantunque non si sapesse di certo. Aveva assoldati mille uomini d'arme e mille tra balestrieri e fanti, onde il Pretore di Milano ed Enrico da Monza esposero nel broletto della città sopra di ciò molte accomodate parole e fu deliberato di radunare valido esercito contro i Piacentini. Finalmente al decimo ottavo di settembre Matteo Visconti cogli altri fuorusciti della lega con tutti i loro fautori, cioè Tortonesi, Alessandrini e Piacentini, che furono circa ad ottocento aste militari e sei mila fanti, venne ad Orio volendo passare la Scelera. Lo Scotto rimase a Piacenza e i Cremonesi si misero in punto per venire contro questi, portandosi fino a Pizzighettone. Così fecero per terra e per acqua i Cremaschi, e similmente Tibaldo Brusati procedette contro quelli. Nè diversamente fecero i Pavesi, i quali si congregarono ad un certo luogo per far contro a Matteo e suoi amici; e i Milanesi lo stesso. Mentre si preparavano, a Milano vennero assai militi di Novara, Vercelli e di Como, e fautori Mantovani, e incominciarono a gridare viva, viva Matteo Visconti; ma levandosi quelli di porta Romana restarono oppressi ed ottennero il Verzaro. Quivi concorse Albertino Visconti emulo di Matteo in soccorso de' Torriani e del pari vi festinarono quelli della Torre co' loro aderenti e subito marciarono contro i Visconti e al primo assalto gittarono da cavallo Andrea Visconti e l'uccisero. Dipoi Guido Torriano sopra gagliardo corsiero, avendo cacciato i nemici corse tutta la città. Ubertino Visconti fuggì e la sua casa fu data alla preda. Pietro Visconti fu accompagnato fuor di Milano e andò a Poliano presso Rho. Francesco da Carcano venne a Milano per

ubbidire al podestà e ai Torriani. La notte del seguente giorno il pretore di Lodi ed Antonio Fisiraga con bellissima comitiva vennero a Milano al servizio de' Torriani e similmente fece il conte Filippo Langosco. Così fece anche Alberto Scotto, uomo volubile, con tutta la milizia de' forestieri Piacentini, Cremonesi, Novaresi, di Vercelli, Bergamo, Tortona ed Alessandria. Al tre di ottobre sopra il palazzo del broletto nuovo di questa repubblica fu celebrato un grande e general parlamento, presenti lo Scotto e gli altri collegati. Quivi fu demandato al podestà che per un mese avesse a far inquisizione intorno il trattato fatto contro que' della Torre e contro tutti gli amici della lega, insieme co' Malesardi che intendevano difendersi per ragione. Qui Mosca e Jacopo da Carcano con Enrico da Novara dissero che il potere di fare tal cosa si dovesse conferire al presente pretore, e così fu ordinato. Quindi Guglielmotto Brusati, novarese fu eletto capitano del popolo di Milano per sei mesi, e diede il giuramento. Il giorno seguente fu dato il bando da Milano a Matteo Visconti, Albertino suo fratello ed Enrico Visconti. Il venerdì prossimo lo si diede ad Antonio Magno ed Edoardo da Pirovano. All'otto di ottobre frate Leone Lambertengo co' suoi seguaci entrò in Como e cacciò la parte de' Rusconi restando morto Corradino Rusca. Al novembre, in Milano fu tenuto generale congregazione, dove intervennero gli ambasciatori della lega, per provvedere allo stato di essa; ed al dodici del predetto, Francesco, figliuolo di Guidone della Torre tolse per moglie un'abiatica di Alberto Scotto. Al quindici, il memorato Guido tolse parimenti per moglie una figliuola del conte Filippo Langosco per nome Brurisonda. Al ventitrè Antonio Fisiraga di Lodi fu eletto per podestà del comune di Milano e da ultimo per notajo fu eletto Antonio da Recanate scrittore delle cose poco avanti dette da me Bernardino Corio autore della presente opera. Fu mandato a Lodi per denunciare il predetto reggimento Tomasino da Recanate tubatore e sindaco. In questo medesimo tempo, Bonifacio pontefice aveva suscitato la fazione Guelfa contro la Ghibellina, che sempre ebbe in odio, e primieramente indusse discordia tra Genovesi

e Veneziani, perchè essi la parte Ghibellina molto amavano. Poscia contro Jacobo, cardinale Colonnense, insieme a Sarra suo zio, ambedue uomini di grande animo. Per tale fazione concepì contro di loro tant'odio, che delle dignità, beneficii, castella, e fondi paterni privollì; essi inoltre e la famiglia de' Colonna per publico decreto dichiarò scismatici ed eretici, *ut habetur extra de scismaticis libro sexto* (10). E questa papale ira, era implacabile verso i Ghibellini. Fatto questo, il pontefice statui la solennità de' quattro evangelisti, la quale sotto duplice ufficio doveva celebrarsi, *ut habetur extra de reliquiis et veneratione sanctorum libro sexto. Et gloriosus Deus* (11). Canonizzò per santo, Lodovico di Francia, che era morto in Africa come abbiamo dimostrato di sopra. Poscia convocò il consiglio generale a Roma, nel quale Filippo, re di Francia, e Sarra con altri Colonnensi anatemizzò, e il regno francese con violenti ragioni sottomise all'imperatore Alberto, col quale si era riconciliato. Per questa cosa, il re Filippo sdegnato, desiderando domare la pontificia superbia, si congiunse col cardinale Colonnese; Sarra poi da ogni banda raccolse amici e fautori di essi. Una notte col favore de' Ghibellini entrò in Narni, indi si trasferì al pontificale palazzo, dove era stato generato, e colle proprie mani pigliò il papa e condusselo a Roma, dove fra quaranta giorni incarcerato morì, verificandosi il detto di Pietro Morone scritto di sopra. In questi giorni, frate Giovanni Scotto, chiamato il dottore *sottile*, fioriva, come singolare a questo secolo tra i luminari della cristiana fede.

L'anno terzo sopra mille e trecento, esule Matteo Visconti, Antonio Fissiraga lodigiano fu costituito pretore. Nel mese di marzo, Marzio della Torre, figliuolo del defunto Cassone, fu eletto capitano del popolo di Como dalla parte Vitani, che allora dominava, e Tomasino Greco da Bergamo fu fatto capitano del popolo di Milano, e giunse al quattro d'aprile. Al penultimo di marzo, Guglielmo Brusati fu dichiarato cavaliere aureato dall'arcivescovo di Milano. Poi nel maggio tutta la città fu all'armi per causa d'un trattato, che dicevasi essersi fatto contro i Torriani e fautori loro. Molti del contado vennero

a Milano e circa otto giorni durò il tumulto. Indi Matteo Visconti con trecento uomini a cavallo e quasi quattro mila persone a piedi, che erano a Bellinzona, venne ad espugnare il borgo di Lugano, che per forza occupò. Poscia al vigesimo nono di maggio, Matteo co' suoi seguaci giunse al borgo di Varese, i cui abitanti erangli amici; il giorno seguente pigliò borgo di Vico e il borgo della porta della Torre di Como; il perchè quella città quasi restò assediata. Ciò intendendosi a Milano, il giorno seguente, il Fissiraga e i Torriani, con valida compagnia di militi e forestieri e con assai comitato in città fecero la rassegna, per procedere contro di Matteo. Appresso vennero i seguaci de' Torriani, cioè Guglielmo Brusati coi Novaresi, Simone da Collobiano coi Vercellesi, e capo di tutti, Avvocato de' Magii con quelli di Como. Quindi al vigesimo di ottobre, Giovanni marchese di Monferrato, si portò a Milano in aiuto dei della Torre, solamente colla corte sua e fu alloggiato in sant'Ambrogio. Le genti d'arme avea lasciato a Pavia con circa quattromila fanti; da questa repubblica furono stipendiati duecentocinquanta lance da tre cavalli per cadauna. Il lunedì seguente Matteo Visconti, vedendo che poco profitto poteva fare a Como, si levò colle genti ed andò a Piacenza, dove dalla comunità fu ricevuto. Al vigesimoquinto, il Marchese per la partenza di Matteo, da Milano amichevolmente se ne uscì e gli furono donate dal comune cinquemila lire di terzuoli per pagare le sue genti. Poco dopo tra il vescovo di Brescia ed il comune da una parte, Tibaldo Brusati co' suoi seguaci per l'altra, fu stretta pace, che poco durò, rimanendo da ultimo Tibaldo espulso. Nel giorno nomato, Benedetto, dell'ordine dei Predicatori, dopo Bonifacio fu creato pontefice. Costui dai Fiorentini, col diamante in un fico venne attossicato per la pace di Toscana. Al ventiquattro di luglio, i Parmigiani espulsi, entrarono in città pacificamente; col consenso di Giberto da Coreggio, ma contro il volere della parte de' Rossi. Il medesimo poi fu costituito capitano del popolo di Parma.

L'anno seguente, che fu il quarto sopra mille e trecento, esule Matteo Visconti, in Milano fu costituito podestà

Anselmo da Palestra. Poi nel maggio, Zugliano Maciano da Cremona a metà dell'anno fu eletto capitano del popolo. All'ultimo di aprile fu convocato in Cremona un consiglio di tutta la lega Lombarda, dove deliberossi, che tra essi collegati si radunasse un esercito contro Piacenza, e che fosse in pronto al quindici di maggio. Per la qual cosa il comune di Cremona promise duecento militi e tremila fanti, e tutti gli assoldati contro la flotta; e così le città secondo la porzione loro toccata si obbligarono. Il podestà colle genti d'arme milanesi cavalcò a Pavia, luogo di congiungimento per l'esercito, intendendo che Alberto Scotto voleva venire a castel San Giovanni; ciò non fece, e il pretore ritornò a Milano. Al dieci del predetto i Milanesi equipaggiarono l'esercito per Piacenza, e al dodici furono consegnate le bandiere dal comune in publica ragunanza. Il pretore di nuovo cavalcò a Pavia ed il seguente giorno fu seguitato dalla milizia. Lo stesso fecero i Pavesi, Novaresi e Vercellesi. Il Marchese di Monferrato similmente s'era congiunto a questa repubblica con seicento aste militari e quattromila fanti. Del pari venne la milizia di Bergamo, quel di Saluzzo con valide genti e altri marchesi; tutti passarono il fiume Po e posero le truppe sul Piacentino e sulle parti circonvicine, cioè Arena, Fontana e Trebbia dandovi grandissimo guasto. Distrussero molte fortezze degli Scotti ed altri Piacentini. Al due del mese diedero tale guasto fino alle porte della città che mai non si vide l'uguale a memoria d'uomo. I Cremonesi, Lodigiani e Cremaschi erano a Toresello, e in verun modo vollero entrare nel territorio di Piacenza; il perchè al sette di giugno, l'esercito milanese ritornò in patria. Mentre accadevano queste cose, Alberigo Suardi co'suoi partigiani fu sbandeggiato da Bergamo entrando costoro nel castello di Martinengo e Carenno. Matteo Visconti unito a Balduino degli Ugoni colla milizia di Brescia, venne a Pontolio in favore de' Suardi; quindi tutti procedettero nella parte di Trescorre. Il capitano del popolo de' Milanesi con grande moltitudine de' combattenti, festinò a Bergamo al presidio degli intrinseci di quella città. Similmente la lega ordinò grandissimo esercito contro i fuorusciti bergamaschi.

che tenevano Martinengo. Federico Ponzoni da Cremona fu eletto pretore di Milano; egli al vigesimo primo d'agosto cavalcò a Crescenzago ed il giorno seguente con Mosca della Torre e molti altri di sua fazione colle truppe milanesi giunse a Cassano, di là a Codogno, e finalmente al due di settembre venne all'assedio del castello di Martinengo insieme ai Bergamaschi intrinseci. I Cremonesi si trovavano a Soncino, dove non potendo avere il forte, munirono Codogno e Ghisalba di valide genti e vettovaglie. Quivi avendo dato il guasto, i Milanesi ritornarono in città. Nel dicembre prossimo Alberto Scotto rinunciò il dominio di Piacenza alla comunità; poscia pentito dell'errore suo radunò un consiglio, volendo riprendere la signoria: per la qual cosa la città fu in arme, e diceva che non voleva più lo Scotto per signore. Da ultimo i dodici consoli di Piacenza presero le fortezze della città, onde Alberto con altri suoi aderenti fuggì a Parma. Il prossimo giorno il Visconte, Palavicino e altri fuorusciti ritornarono alla loro patria. I Pavesi coll'ajuto di costoro occuparono castel d'Arena, portando il conte Filippone Langosco, con fuoco, e quotidiane scorrerie, e depredazioni, grave danno all'episcopato di Piacenza.

L'anno quinto sopra mille e trecento, esule Matteo Visconti, Federico Ponzoni fu podestà di Milano, e Francesco da Collobiano vercellese fu eletto capitano del popolo, ma rinunciando la carica venne a Busto (12) Lavezzaro all'ultimo di gennajo. Nel febrajo a Milano giunsero gli ambasciatori de' Romani, richiedendo al pretore, capitano, principi Torriani, e altri primati di questa repubblica che volessero dare un discreto e saputo uomo milanese, per senatore di Roma, ad un anno cominciando dall'aprile. Per questo oggetto tennesi frequente adunanza e fu assegnato Paganino figliuolo di Mosca della Torre, che con grandissimo onore andò a Roma per la senatoria dignità. Nel predetto mese ancora, il Mosca, Guido della Torre, come arbitri tra intrinseci e fuorusciti Tortonesi, con ventitrè riputati cittadini si portarono a Tortona, dove con grande onore accordarono le parti e ciascheduno riebbe la sua patria. Di poi nel mese di maggio si ventilò un grandissimo trattato contro

ai Torriani e loro fautori da alcuni potenti milanesi, intervenendovi il notajo de' Torriani. La bisogna era di assallare all'improvviso i della Torre e farne strage; ma il notajo il tutto manifestò a Martino, a Mosca ed a Guido Torriani. Il perchè di subito fu preso Ottorino da Soresina, e Cavaliere da Corneliano, i quali avendo scoperto la cosa, fu dato il bando a Landolfo Borri, Cressone Crivello, Ammiraglio da Osnago ed Albertino da Besozzo. Nel giugno venturo i Mantovani e Veronesi pervennero alla città di Brescia in favore dei fuorusciti di quella di Bergamo; laonde il podestà di Milano con tutte le genti militari, il conte Filippone Langosco con quelle di Pavia e parimenti i Novaresi, Vercellesi, Cremonesi, Lodigiani e Cremaschi con lo intero esercito calcarono a Caravaggio in soccorso de' Bergamaschi. Ciò intendendo i Mantovani e Veronesi ritornarono nelle loro città, e così fece anche la contraria parte. Al vigesimoquarto del mese, già le truppe ecclesiastiche crudelissima guerra facendo ad Azzone d'Este, egli co' figliuoli uscì di Ferrara e si ritirò a Guastalla, dove per moglie tolse una figliuola di Carlo re di Puglia, e creò cavalieri aurati Taddeo di Manfredi, reggiano, Bonifacio da Canosa e Tomasino Panserio. Il successivo luglio, il Ponzoni fu confermato pretore pel mese di agosto e settembre. Nel mese predetto, a Piacenza fu celebrato di nuovo un congresso della lombardica lega, dove deliberossi all'agosto prossimo di radunare l'esercito a Martinengo. Capitano della spedizione fu costituito Guidone della Torre. Al primo d'agosto, in Milano vennero letti molti gravi statuti contro que' militi che non si presentavano nell'esercito che doveva procedere a guerra coi Bresciani, Mantovani, Veronesi e fuorusciti di Bergamo nella parte di Martinengo. Quivi pel capitano de' Valvassori parlò Facio della Pusterla, e per la parte popolare Rizzardo da Niguarda, per gli altri Milanesi il pretore; e finalmente deliberato che ebbero l'esercito, furono dati i nuovi vessilli ai fuorusciti di Brescia. All'ottavo del mese, il podestà colle bandiere cavalcò a Gorgonzola, ed il giorno seguente ivi giunse Guido Torriano con tutta la milizia forestiera. Poscia il pretore s'avanzò a Caravaggio e Guido a Treviglio; il

capitano del popolo procedette a Vaprio e poi tutti insieme marciarono col campo al castello del Cincato dove i Cremonesi si trovavano in numero di quindicimila pedoni, e cinquecento aste militari. Pavia, Novara, Vercelli, Tortona, Piacenza, Bergamo, Lodi, Crema avevano le genti loro, insieme cogli uomini d'arme del Marchese di Ferrara (13) dalla banda al di qua del fiume Oglio, che per la sua altezza non potevano passarlo. I Bresciani erano sull'altra riva per vietar loro il guado. Questo esercito si scrive essere stato di sessanta mila persone. Dimorando ivi quindici giorni, intervenne che Cressone Crivello coi Malesardi milanesi e loro seguaci con circa quaranta cavalli e mille fanti entrassero in Nerviano; poscia volessero occupare Rho e Legnano credendo di essere seguitati da altri soldati; ma non vedendo sortire alcun effetto abbandonarono l'impresa. Dall' altro canto al nove di settembre l'esercito milanese e confederati vedendo che per l'altezza dell'Oglio non potevano passare, vennero a Cassano e di là finalmente in città. Cressone avendo co' suoi soldati abbandonato Nerviano di subito i Milanesi lo distrussero. Nello stesso mese il conte Riccardo Langosco venne per pretore a Milano, e Bernabò de' Palastrelli piacentino fu eletto capitano del popolo. In questo tempo, essendo morto Nicolò (14) pontefice succedette Clemente quinto, di nazione Guascone, prima chiamato Bernardo (15), vescovo burdigalense. Con tal frode ascese al pontificato: erano in conclave rinchiusi i cardinali e non potendo andar d'accordo vi dimoravano assai; onde uno di loro, istrusse un uomo sagace ed astuto il quale simulasse venir di Francia con lettere, le quali annunciavano come era morto il cardinale vescovo di Bordeaux. Questi scritti furono letti da alcuni cardinali, ed essi, intendendo la morte di costui, credettero di avere trovata la via di uscire dal conclave e di poi far nuova pratica. Il perchè elessero chi credevano essere morto e così vennero fuori, onde il vivo cardinale rimase pontefice. Questi, intendendo la sua elezione, subito avisò i cardinali che si portassero in Gallia, ed essi obbedendo al pontefice si trovarono a Lione dove poi si tenne la pontificale corte con gran danno de' cristiani.



Questa ne fu la prima traslazione, e quivi in mezzo ad una infinita moltitudine di Francesi fu incoronato, creò alcuni cardinali, restituendo tale dignità a Giovanni e Jacobo Colonnese: poi spedì a Roma con senatoria potestà tre cardinali, che avessero a governare l'Italia. Nel suo tempo ai Veneziani perchè avevano occupato Ferrara, interdisse i sacramenti con scomunica papale; approvò la regola di san Francesco e confermò l'elezione d' Enrico imperatore.

L'anno trecentesimo sesto sopra mille, esule Matteo Visconti, nel mese di marzo Rugerino da San Michele, parmigiano, fu eletto giudice del podestà per nome Francesco Collobiano degli Avvocati di Vercelli. Costui alla pretura di Milano venne in aprile, nel qual mese ancora Bosello da Somma genero di Cassone della Torre fu eletto capitano ed entrò in carica il primo di maggio. Nell'agosto s'intese che i Bresciani e fuorusciti di Bergamo coi Veronesi volevano far guerra contro gli intrinseci e si erano portati presso la città per offenderli, ed esservi anche buona intelligenza ed amicizia col Visconti. In modo che al dieci d'agosto in Milano fu decretato l'esercito, giungendovi dal contado mille fanti, e fu imposto che tutta la milizia fosse in pronto per andare col pretore sotto pena del bando. Al diciassette d'agosto il podestà di Pavia ed il conte Filippone colla soldatesca de' Pavesi e molta gente da piede vennero a Milano in soccorso de' Torriani e loro fautori e similmente fecero i Tortonesi, i Novaresi, Vercellesi e Comaschi. Il giorno prossimo il pretore di Milano cavalcò a Cassano, e colà subito giunsero le genti predette con quasi tutto il popolo della nostra città. Matteo Visconti con ottocento cavalli e mille e cinquecento fanti s'inoltrò fino al ponte di Vaprio, credendosi occuparlo; ma non riuscendo, di subito ritornò verso Palazzolo e poi dalla parte di Brescia. Finalmente perdendo ogni speranza si ridusse a Peschiera nel vescovado bresciano. I Milanesi avutone avviso, al vigesimo quarto d'agosto ritornarono colle genti loro a Milano e tutti i forestieri furono licenziati. Nel mese predetto, Guido dei Roberti di Reggio fu eletto pretore di Milano entrandovi nell'ottobre, ed Ottone Vacca

comense eletto per capitano del popolo. In questo tempo i popolani modonesi per la crudeltà di Azzone, marchese di Ferrara, si ribellarono ed atterrarono la rocca, rimanendo per questo liberi. Lo stesso fece Reggio con tutte le castella di fuori, eccetto Reggio. In questo anno medesimo Amedeo Visconti in Ferrara passò all'altra vita.

L'anno mille e trecento sette, esule Matteo Visconti, Malatesta di Rimini fu pretore in Milano, ma rinunciando esso l'ufficio, successe Arnolfo Fissiraga. Al due di marzo fecesi pace coi Bergamaschi, onde ognuno fu cavato dal bando. Ottone Vacca infino al maggio fu confermato capitano e Jacobo marchese Cavalcabò fu costituito podestà, entrando alla pretura il primo di maggio. Nel mese di luglio in Piacenza si levarono le parti, imperocchè i fuorusciti, cioè Palastrelli, Scotti, Furigosi e lor seguaci, col soccorso di Guglielmo Cavalcabò entrarono in Piacenza ed espulsero la parte Landese e Visconti coi loro aderenti. Nel prossimo agosto, i Bresciani e Mantovani cominciarono la guerra contro Cremona; per la qual cosa il podestà di Milano colla milizia e due mila fanti, il giorno di san Bartolomeo, andò in aiuto dei Cremonesi in quella città. Al vigesimo sesto di agosto, avendo Carlo re di Sicilia, avanti che Teodoro marchese di Monferrato ritornasse dalle bande marittime, ed in nome suo e come generale procuratore nella città d'Asti, destinato Egidio, uomo di non poca autorità, per celebrare una nuova amicizia e per la ricuperazione delle terre, che altre volte il marchese di Saluzzo aveva occupato a Carlo antecessore suo, aspirando in tutto come a proprio patrimonio all'eredità di esso marchesato, non ancora avendo ottenuto Cuneo, importantissimo borgo, nè parimenti la valle, non poco se ne rallegrarono gli Astigiani e con Egidio entrarono nell'abitazione del principe di Acaja. Dopo lunghi ragionamenti, Egidio per speciale capitolo promise di costituirlo vicere se gli prestava aiuto ad ottenere Cuneo, e del residuo, se l'acquisterebbe, una terza parte assegnava agli Astigiani, l'altra al prelibato re, e la terza ad esso principe. Parimenti si offeriva di concedergli Barge e Revello e dargli aiuto per la

ricupera di Chivasso colle circostanti ville: sopra di che il principe avendo considerato tutto rifiutò. Per la qual cosa Egidio ritornò a Carlo, e gli espose con ordine quanto eragli accaduto. E il re contro del principe, un suo figliuolo, nominato duca, destinò con numeroso esercito alla presa del principato d'Acaja, e in breve termine l'occupò. Laonde Filippo, conte di Savoia, a Carlo spedì la moglie e molti altri egregi personaggi volendolo a sè riconciliare; ma il principe memorato avendo inteso aver esso fatto nulla di buono, ebbe segreto ragionamento con Rainaldo di Leto gran siniscalco di Carlo, che nell'anno mille e trecento cinque negli sbocchi del Piemonte era stato mandato con cento uomini d'arme, duecento balestrieri a pigliare il giuramento di fedeltà in nome del re in Alba, Cherasco, Savigliano e Montevico, e di là era venuto in soccorso degli Astigiani militanti contro Guasto, Tongo e Moncalvo. Il principe non essendo ancora ritornato in provincia si confederò con Rainaldo senza saputa degli Astigiani e di subito ambidue, dimorante il marchese di Monferrato all'assedio del castello di Moncalvo, colà procedettero con alcune genti scelte, per avere quel di Saluzzo esso castello con Vignale, dolosamente concesso in dono al memorato re, il quale lo aveva munito di gente del paese. Il perchè dicevano, voler lui al tutto espellere da quel luogo il Monferrino, questi pertanto e gli Astigiani ch'erano seco tal novità intendendo, abbandonata la fortezza di Moncalvo ritornarono indietro. Laonde il prossimo giorno Rainaldo ed il principe con due mila fanti e cinquecento militi procedette a Tongo e poscia chiedendo di entrare in Asti per avere viveri venne loro negato, principalmente considerando che volevano il dominio del luogo. Nell'ottobre venturo, il Marchese di Monferrato dalla parte nominata la Serra, cercò di entrare in Moncalvo, e qui tre giorni dimorando senza verun profitto volse l'impresa verso Chivasso, e quel castello cadde in sue mani nel prossimo dicembre insieme con San Rafaele. Dall'altro canto Rainaldo ed il principe con aspro assedio ottennero Lirio. Il Marchese di giorno in giorno vedendo il nemico crescere in possanza si confederò con Fi-

lippo Langosco, principe de' Pavesi: costui colla milizia di quella repubblica festinò in suo soccorso ed essendosi uniti si avanzarono a stringere la villa di Lu, i cui difensori si convennero di arrendersi in termine di quindici giorni se Carlo non li soccorreva. Rainaldo, regio siniscalco consapevole di tutto, insieme col principe e Giorgio da Ceva, avendo radunato numerose genti marciò in campagna contro Vignale. Alla prossima mattina il Langosco, con poco numero di militi, ritrovandosi il Marchese in Rufignano, come furioso attaccò battaglia col nemico; ma essa essendogli contraria, fu fatto prigioniero e le sue genti con non poca uccisione si volsero alla fuga. Di poi dal vincitore subitamente fu mandato sotto fedele scorta a Carlo in Sicilia, che facendolo custodire in un castello di Massilia vi stette meglio di sei mesi, cioè infino che da Obizzo Spinola fu liberato sotto questa convenzione; che Obizzo promettesse di dare dieci galee al prelibato re fornite di combattenti per ajuto della ricuperazione dell'intero reame di Sicilia, pagando però Carlo essa armata e lasciando eziandio padrone lo Spinola di Moncalvo e Vignale colle ville che occupava il Marchese di Monferrato, concesse a lui da quello di Saluzzo come abbiamo dimostrato. Obizzo, adunque avendo in nome proprio fornite le castella, n'ebbe in sue mani il giuramento di fedeltà. Quindi restitui in Moncalvo i Pratesi, nobile famiglia e parimenti i Secchi in Vignale già espulsi dal Monferrato. Nel modo adunque dimostrato di sopra, Filippo Langosco essendo preso, i Pavesi al vigesimo ottavo del mese in suo luogo elessero il conte Riccardo suo figliuolo. Al penultimo di settembre, il podestà di Milano con tutti i Cremonesi e seguaci, diedero gran guasto sul Bresciano, nemici essendo anche di quella diocesi i marchesi Cavalcabò.

Al ventiquattro di ottobre, nella notte del lunedì, Mosca della Torre genito di Napo, dopo lunga infermità passò all'altra vita: la seguente mattina fu tumulato in Milano nel tempio di san Francesco con degnissimi funerali, vestito di porpora. Il feretro era coperto di vaio dove eravi il cadavere, sopra il quale da quattro aste era portato un baldacchino di scarlatta. A queste esequie intervenne tutto il clero di Milano e dei dintorni

fino alle abbazie. All'ottavo di novembre, al martedì di notte Martino della Torre, figliuolo del morto Cassone, anch'esso compì gli ultimi suoi giorni, e il seguente giovedì fu sepolto nel tempio di sant'Eustorgio, fuori di porta Ticinese, ma alle sue esequie non fugli portato il baldacchino. Era vestito d'una veste di color verde, foderata di vajo, e avanti al cadavere stava a cavallo un uomo d'armi collo scudo e vessillo rivolto a terra. Al diciassette di dicembre, Guido Torriano, figliuolo del fu Francesco, in frequente consiglio tenuto dal comune di Milano, da tutti fu eletto capitano del popolo per un anno. Quivi non fu contrario nessuno, anzi venne accompagnato al suo palazzo da tutto il parentado di Milano insieme ai vicini delle porte. E quindi volontariamente dai Piacentini per due anni fu costituito capitano del popolo, statuendogli due mila lire di provisione. E Guido a suo beneplacito doveva dar loro il podestà, il giudice e li notaj. Galeazzo Visconti, figliuolo di Matteo fu eletto pretore a Treviso, dove, per avere già maritata Giovanna sua figliastra, figliuola di Nino memorato, a Riccardo Caminate, uomo primario della fazione Ghibellina e presso l'impero non poco stimato, sebbene dalla sua milanese patria fosse stato espulso, pure viveva in gran dignità. In questi giorni, frate Dolcino eretico da Milano fuggì sui monti vicini a Novara; ma dall'inquisitore essendo seguitato, insieme a Margarita, sua eretica concubina, e molti altri essendo preso e condotto a Vercelli fu abbruciato (46). Alberto imperatore, passando il Reno fu ucciso da un suo nipote. In questo medesimo tempo, da Arnaldo Pelagrua, cardinale e legato apostolico fu predicata la croce contro i Ferraresi come a feudo ecclesiastico: il perchè Azone, marchese di Ferrara come disperato nel castello d'Este abbandonò la vita, e dai frati Predicatori nascosto in un vaso di miglio fu trasportato in città. Ad Azzone, successe nello stato Fresco, che teneva per suo figlio, quantunque fosse nato da concubina. Costui per il favore di alcuni Ferraresi tenne la signoria sino al cinque di ottobre, perocchè per la sagacità di Guido, vescovo di Ferrara, il popolo deliberò di non essere più sottoposto agli Estensi. Fresco fuggì nel castello ed avendo

i Veneziani in suo ajuto donò a loro il forte, bruciando essi il borgo contiguo, coll'aver posto soldati nel predetto. Finalmente tra i Veneziani ed i Ferraresi fu fatta pace con patti d'accordo, cioè che i Veneziani tenessero il castello con mezza la città che guarda la fortezza e vi ponessero un signore per governare. Enrico conte di Lucemburgo resse l'impero dei Germani.

L'anno ottavo sopra mille e trecento, esule il Visconti e Guido della Torre capitano del popolo milanese, Matteo del Pallio fu podestà in Milano (17). Al sei di febbrajo, Francesco da Parma, arcivescovo nostro, nel castello di Angera vide l'ultimo giorno; il perchè con grandissimo onore fu portato e tumulato nella chiesa di santa Maria Maggiore in Milano. Al dodicesimo del mese, Cassone Torriano, figliuolo di Mosca, ordinario nel predetto tempio, nessuno discrepante, fu eletto arcivescovo e gran piacere n'ebbero Guido e gli altri della fazione Torriana. Guido richiese alla comunità di Milano che si dovesse accompagnare il nuovo presule al legato, che si trovava nella terra di Cortona, per impetrare dal medesimo la conferma della dignità arcivescovile. La comunità accondiscese e pagò il viaggio a molti nobili per sessanta giorni, numerando lire sei di terzuoli per cadaun nobile col seguito di sei cavalli. Guido alla comunità prestò i denari, e al vigesimo sesto di marzo, Cassone Torriano fu confermato arcivescovo dal legato con grande solennità. Al ventitrè d'aprile venne a Lodi, poi a Chiaravalle, dove con grande allegrezza il popolo col clero andogli incontro e l'accompagnarono in Milano. In questi giorni, Giberto da Correggio, principe di Parma, movendosi il popolo coll'ajuto de' Cremonesi, fu scacciato dalla città, e il podestà ch'era di Siena colla famiglia restò ucciso; ma repentinamente Guglielmo Rosso co' suoi seguaci entratovi, fece fuggire i Cremonesi che reggevano. Nel mese d'aprile, per tutte le città della lega venne allestito un esercito contro i Bresciani in ajuto de' Cremonesi; ai ventidue di maggio il podestà di Milano con Franceschino della Torre uscì con bella e valida comitiva per andare a Cremona. In Milano fu ordinato che tre porte della città dovessero seguire questo eser-

cito; onde gittato il dado tra le prime porte e le tre infime: la sorte cadde al popolo di porta Romana, Orientale e Ticinese e così marciarono. Dapprima diedero il guasto al Bresciano e presero un castello nominato Isola, poscia ritornarono a Milano. Nel mese di giugno i Parmigiani procedettero all'assedio del castello di Nizallo, tenuto da Giberto di Correggio. Essendosi impegnata la zuffa, i Parmigiani rimasero debellati e vinti coll'uccisione di cinquecento di loro ed altrettanti presi. Poi nel mese predetto fu fatta la pace e Giberto co' suoi seguaci entrò nella città, dove si elesse pretore Zonfredino della Torre per cinque anni, ed ordinarono che se egli non accettava la carica, nessun milanese per dieci anni avvenire sarebbe podestà in Parma. In Milano eziandio si creò pretore Manfredo Porcilio da Forlì, e al vigesimo secondo di settembre, sopra il palazzo nuovo celebrossi un consiglio di ottocento persone del popolo e tutte le arti colla Credenza di sant'Ambrogio, congregandosi circa a tre mila uomini per l'elezione del capitano. In questa adunanza intervenne Pietrobuono da Lantelmo, giudice, e Guido della Torre capitano del popolo, il quale espose la forma dello statuto del comune per l'elezione del capitano e poi parti. Corrado da Correggio, giurisperito disse poi molte eleganti parole, esortando ognuno, che Guido si dovesse confermare capitano, il che universalmente fu approvato. Per questo, i quattordici anziani del popolo lo andarono a levare da casa e venne ad accettare il capitanato in perpetuo, giurando secondo la forma dello statuto. Poscia vennegli data la possanza di correggere gli statuti ed ancora di farne de' nuovi: e in segno di letizia per ciò sopra la piazza del broletto fecersi molti torneamenti. Al primo di ottobre nel general consiglio di Milano fu costituito un sindaco per giurare la pace contratta tra il comune della nostra città ed i Bresciani, e così giurò. Dopo per la città fu gridata, simile cosa eseguendo i Bresciani. Al dodicesimo di ottobre, il vescovo di Novara, nel duomo cantò la messa, e quindi per la concessione delle bolle papali confermò nell'arcivescovato di Milano Cassone della Torre, e diedegli una stola bianca a mo' di pontefice e la croce che si doveva far portare innanzi. Nel

detto mese, in Milano ancora fu adunato parlamento di tutti gli ambasciatori della lega, e si scrive che fino a que' tempi in Italia mai non si vide un simile. In esso fu proposto di confermare la lega a dieci anni, commettendo a Guido della Torre, perpetuo capitano del comune nostro, che fra tre mesi eleggesse il luogo dove si avessero a radunare gli agenti di essi potentati e deliberare quanto erasi ordinato; quantunque poi altro non succedesse. In tanta elevatezza di fortuna trovandosi Guido Torriano, mandò legati a Matteo Visconti, che da tutti abbandonato, dimorava nellé circonvicine parti di Verona, in un luogo chiamato Nogarola. Questi trovarono Matteo che passeggiava lungo il fiume Adige con una bacchetta in mano a mo' di persona privata e accompagnato da un altro. Gli oratori, quivi esposero tre domande da parte di Guido: l'una che cosa facesse; la seconda se mai sperava di ritornare a Milano, e la terza se a queste interrogazioni rispondeva. Matteo udendo questa ambasciata, stette sopra di sè alquanto e da ultimo rispose: Cosa faceva, essi stessi il potevano vedere; di venire a Milano sperava di sì, cioè quando i peccati de' Torriani superassero quelli che egli aveva allorchè fu espulso.

L'anno nono, sopra mille e trecento, esule il Visconti, e Guido Torriano vicario perpetuo costituito, in Milano nel mese di maggio si comprese esservi novità in Piacenza, tra Alberto Scotto, Fontanesi ed altri della fazione guelfa per una parte; il popolo, Landesi, Furigosi ed alcuni de' Palastrelli dall'altra, tutti ghibellini. Il perchè al due di maggio, gli stipendiati a cavallo del comune di Milano, festinarono a Piacenza in aiuto della città. In essa era podestà Tignacca da Paravicino, uomo di poca esperienza e Raimondo Terzago capitano. Al cinque del predetto, Alberto Scotto, con simulazione si portò dal pretore, dicendogli, aver fatta pace co' suoi nemici e che sicuramente andasse a riposare e non dubitasse della città; il che il buon podestà credette. Ma poi nell'ora del primo sonno, come lo Scotto avea prescritto, fu dato alle campane. Allora tutta la sua fazione armata corse a casa di Alberto, crescendo il rumore, ognuno fu all'arme e lo Scotto co'suoi



seguaci andò alla piazza; ignorando il podestà e capitano che cosa fosse; e così i nemici dello Scotto trovandosi minori, insieme col podestà, capitano e stipendiati, coi loro amici fuggirono. Con tale astuzia furono dalla città espulsi e saccheggiati, rimanendo morti solamente tre. In questo modo, Alberto rimase signore di Piacenza. I Landesi entrarono nel castello Zavatarello e lo tennero occupato, insieme con alcuni armigeri del comune di Milano a favore di Guido della Torre capitano del popolo. In questo mese di maggio, Arnaldo, cardinale diacono, intitolato di santa Maria in *Pertica*, per ambasciatore venne a Milano con degna comitiva e pubblicamente con autorità pontificale comunicò i Veneziani per la tenuta di Ferrara nel modo come di sopra è dimostrato, dicendo che essa città era dovuta alla Chiesa Romana. Il perchè volendo il pontefice procedere contro di essi, volle che l'arcivescovo di Milano e ogni altro vescovo d'Italia con onorevole milizia andassero a Bologna dove si doveva sopra di ciò celebrare un concilio. E così al tre di luglio, Cassone arcivescovo memorato, con valida milizia andò a Bologna e dipoi con Fresco estense ed altre genti soccorsero Ferrara contro il braccio veneziano, che per nuova ribellione vi manteneva duro assedio. Al ventotto d'agosto, ottennero il ponte sopra il fiume Po insieme col castello Tealdo. In questa pugna furono morti circa a duemila Veneziani; per la qual cosa sotto certi capitoli fu stretta pace. Al vigesimo primo poi di settembre, Cassone arcivescovo ritornò a Milano. Nel mese di giugno trovandosi gli estrinseci di Piacenza cogli stipendiarij milanesi nel castello di Zavatarello e osteggiando la loro città, eccoti che molti primati intrinseci di essa, cioè Fontanesi, Visconti, Palastrelli, Furigosi e quasi tutto l'esercito fuori di Piacenza festinarono contro gli assoldati e posero l'assedio a Borgonuovo, nemici essendo a Piacenza gli oppidani. Gli assediati chiesero soccorso dai nostri Milanesi. Con tutta la prestezza possibile al diciotto di giugno il podestà nostro cavalcò cogli stipendiarij del comune in ajuto de' forestieri, e a suoi militi, in Milano fu intimato che qualunque avesse cavallo seguitasse le genti d'armi. Al sette di luglio nel consiglio

generale fu deliberato l'esercito contro di Piacenza e fu statuito che il popolo si movesse e che i vessilli si portassero per le contrade acciocchè ognuno dai diciassette anni infino ai sessantacinque fosse tenuto arruolarsi nella truppa. Al nove del mese, Simone, figliuolo del capitano di Milano cogli stipendiati del comune e con molti altri andò contro i Piacentini facendosi una cerna di mille e duecento cittadini a piedi. Nel predetto mese adunque radunossi fortissimo esercito per assediare il castello San Giovanni tenuto da Alberto Scotto. Quivi intervennero le genti Pavesi, Novaresi, Vercellesi e quasi tutto il contado di Milano. Si disse che i collegati fossero cinquantamila persone. I Piacentini chiusero tutte le porte lasciando aperte due sole e mai non uscirono dalla città. Il perchè furono prese molte castella della terra e fu commesso intollerabile danno. A difesa di Piacenza, i Bresciani mandarono cinquanta uomini d'arme; parimenti fecero Verona e Mantova. Al vigesimo settimo di luglio l'esercito milanese si levò e portossi alla Trebbia distante due mila passi da Piacenza. Molti guastatori s'avanzarono fino ai borghi. Da ultimo per bisogno di comento, tutte le genti si divisero, e ciascuno ritornò alla sua casa sul finire di luglio. Al sette d'agosto, Enrico da Castiglione, collaterale di Guido Torriano con molte genti d'arme da cavallo e da piede si portò a Pavia in soccorso di Borgonuovo, dicendosi che Alberto Scotto mandasse ad assediare; ma ciò non avverandosi, Enrico ritornò a Milano. In essa città nel mese di settembre, a ognuno sembrava di vedere insorgere novità contro il capitano, perchè il medesimo veramente voleva muoversi a danno di qualcuno, considerando che in Milano parecchie persone del contado con armi, di continuo venivano. Nessuno ne decifrava la cagione; da ultimo il tutto scopriasi: si conobbe essere cosa assai più dolorosa e trista pei Torriani che non fosse la rotta ricevuta a Desio nel tempo addietro, conciossiachè questa fu la causa dell'ultima loro distruzione. Avvenne adunque, che un giorno di mercoledì al primo di ottobre, Guido della Torre, perpetuo capitano del comune, nel maggior tempio di questa città congregò tutti i Torriani,

facendo venire parimenti gran numero di persone nella corte arcivescovile, le cui porte per suo comando furono chiuse. Quindi imprigionò Cassone arcivescovo insieme con Pagano, Edoardo e Moschino fratelli Torriani, figliuoli del defunto Mosca, asserendo aver fatto essi un trattato contro di lui e del suo stato. Poscia da molti soldati nel detto palazzo feceli tener d'occhio. Napino essendo in campagna ad addestrare falconi, intesa la novità, fuggì a Trezzo, dov'era Rainaldo della Torre e suo fratello signore del castello.

La notte seguente, il capitano condur fece i tre fratelli detenuti nella rocca d'Angera e diligente scolta pose nel proprio palazzo riguardo a Cassone, lasciandolo però andare per il medesimo. Il giorno appresso, Guido, capitano memorato di Milano congregò un'adunanza, dove intervennero i principali della Torre, dicendo che quello che voleva esporre era palese al conte Filippo Langosco, ad Antonio Fissiraga e a molti altri di Lombardia: cioè che Moschino aveva tolto per moglie una figliuola del conte Ottone da Cortenuova, nipote di Matteo Visconti, ed un'altra figliuola di Ottorino Borri, nipote di Buonacosa, moglie di Matteo memorato, era venuta a nozze con Napino contro la volontà però di Matteo e suoi parenti; e che l'arcivescovo nel viaggio a Bologna, in Parma aveva avuto ragionamento con Giberto da Correggio, convenendosi, che Pagano, fratello di esso arcivescovo dovesse avere per moglie una figliuola di Matteo dei Maggi, bresciano, una figlia del quale era nuora di Giberto. Di più, che essi fratelli della Torre, avevano ordinato col Correggiano, Bresciani, e con Manfredo da Beccaria che partendo per l'assedio di Borgonuovo insieme con esso capitano, i Bresciani dovevano tragittare l'Adda, a Cassano ove aveva a recarsi l'arcivescovo pre nominato. Erasi stabilito altresì di ucciderlo e pigliare per loro il dominio di Milano. Ancora che i predetti fratelli della Torre erano cogniti e autori di un trattato, tenutosi col conte Filippo e seguaci ad istanza del Beccaria. Si doveva trafiggere il Langosco, perchè egli aveva imprigionati parecchi. Altre cose e molte espose in presenza di alcuni altri primati, oltre i primi comparsi in consiglio. Sopra quanto era stato detto fecesi diligente deliberazione. Ti-

gnacca Paravicino, Jacobo da Monza e Filippo Motta a nome di molti dissero al capitano che volesse aver rispetto all'onore suo, dell'avo e padre dei fratelli predetti, raccomandandoli caldamente. Guido promise di agire in loro riguardo e del popolo di Milano come ordinava. Queste cose agitandosi, Napiuo e Rainaldo Torriani in Trezzo entro si fortificarono. Guido mandò Abrancino suo giudice con alcuni uomini d'arme e con gran numero di fanti del contado a Trezzo per impossessarsi del castello colla torre. Fece piantare molti mangani, condotti da Milano. Vennero eziandio parecchi fanti e balestrieri di Tortona, la milizia di Pavia e di Como sebbene inscienti della cosa. Al vigesimo primo di ottobre giunse a Milano Pagano della Torre, vescovo di Padova per fermare pace co' Torriani. Ad incontrarlo venne Guido con molti ottimati milanesi. Finalmente fu convocato un consiglio, a cui si trovò il predetto Pagano con Guido e molti altri Torriani. Intervenne pure il Langosco da Pavia, il Fissiraga da Lodi, Guglielmo Brusati da Novara, Simone da Collobiano da Vercelli, Venturino Benzoni da Crema, due ambasciatori di Como e due da Bergamo. Costoro ebbero lunghi e diversi ragionari per concludere la pace fra i Torriani; conciossiachè Guidone, Franceschino e Simone figli di Guido cogli ufficiali e fautori, da Arnaldo, cardinale e diacono di santa Maria in *Pertica*, legato di santa Chiesa in Lombardia fossero stati denunciati e scomunicati con publico istrumento, dato a san Michele al Bosco, presso Bologna e intimato dal vescovo di Como. Al ventotto di ottobre, in Milano, nel tempio maggiore, all'altare fu letta una certa carta di promessa da farsi dall'arcivescovo; e Guglielmo di Vimercato, notaio milanese con giuramento era obbligato di osservarla e di attenervisi. Similmente tutti i predetti intervenuti promisero e giurarono, insieme coll'arcivescovo, cioè che non mai farebbero guerra a Guido e al comune di Milano, e che in verun tempo non commetterebbero cosa alcuna contro il suo dominio. Gli ambasciatori non giurarono, ma all'altare promisero che curerebbero col loro maggior impegno che quanto avevano giurato Pagano insieme coll'arcive-

scovo, e i Torriani coi loro agnati venisse osservato. Il che essendosi concluso, Cassone arcivescovo di Milano, nel medesimo giorno cavalcò a Lodi per portarsi ai confini assegnati dagli ambasciatori. Il castello di Trezzo fu dato in mano al vescovo di Padova. Langosco, Fissiraga, Rainaldo e Napino della Torre si ritirarono a Bergamo, conducendo seco quanto avevano nel castello memorato; poscia vennero esigliati a Padova. Al vigesimo secondo di ottobre, il podestà di Milano e Strazza da Paravicino, collaterale del capitano, con tutti i vassalli della repubblica e la milizia insieme a quella di Pavia, che era a Milano, e parimenti di Como, eranvi ancora ducentocinquanta cerne milanesi per porta, procedettero a Pizzighettone, indi si dovevano riunire coi Cremonesi a Cremona in soccorso di Borgo San Donnino assediato dai Parmigiani. Ma l'esercito si fermò a Cremona, conciossiachè alcuni abitanti di quella città si intromisero per la pace. All'undici di novembre per la via di Vaprio, ciascuno ritornò a casa. L'arcivescovo Cassone sdegnato contro Guido Torriano, secretamente cominciò a far pratiche onde Enrico imperatore calasse in Italia. Non tralascieremo di scrivere, come dopo la morte di Federico secondo, già dimostrata di sopra, restasse vacante l'impero fino alla coronazione di questo Enrico di Lucemburgo. In quello spazio di tempo, Filippo re di Francia con grande sollecitudine procurava che la imperiale maestà fosse dalla Chiesa trasferita a lui, istigando eziandio con molte promesse i sette principi d'Alemagna, padroni essi di così grande elezione, cioè l'arcivescovo di Magonza, quello di Colonia, di Treveri, il conte Odone, il duca di Sassonia, il marchese di Brandeburgo e il re di Boemia. Costoro però di tanta dignità non volendo privare l'Alemagna, elessero imperatore de' Romani Enrico conte di Lucemburgo fratello del vescovo di Treveri, uomo strenuo, di grand'animo e virtù. In Aquisgrana con solenne apparato ebbe la corona. Nell'anno predetto Guido Torriano, capitano di questo popolo, fabbricare fece una sala a destra del palazzo del comune di Milano, in faccia alla camera chiamata dei Dodici di provvisione. Eziandio fabbricar fece il castello di Montorfano nel vescovado di Como.

## NOTE AL CAPITOLO OTTAVO



(1) Appar manifesto che qui non devesi leggere Rodolfo, ma Adolfo, imperocchè il primo era già morto fino dal luglio del 1291. Adolfo imperatore invece sostenne appunto le vicende a cui allude con brevi detti il nostro storico.

(2) Questo Trinzano Cavazio giureconsulto, che più innanzi venne scambiato in Trigario, fu nell'anno stesso podestà di Novara.

(3) Nino di Gallura fu capo della parte guelfa in Pisa. Dante ne immortalò la memoria nella *Divina Commedia*. Quando Ugolino della Gherardesca, suo zio materno, aspirò al governo della sua patria, e di ghibellino si fece guelfo, Nino per la salvezza della comune libertà mutò parte. Egli morì esule l'anno 1288 e Beatrice d'Este, vedova di lui, passò a seconde nozze con Galeazzo Visconti, come qui si viene narrando.

(4) Oltre ai significati già detti alla nota 1 del capo VI, parte II, siamo indotti a credere che il vocabolo *barchi* voglia esprimere eziandio qualche specie di carri addobbati a festa e disposti a foggia di barche.

(5) Il giubileo fu istituito da Bonifacio VIII appunto in quest'anno, decretando che si dovesse celebrare ogni cento anni. Clemente VI stabilì di ripeterlo ogni mezzo secolo, Urbano VI ridusse il periodo intermedio a trentatré anni, e poi Paolo II a soli venticinque, come praticasi ancora oggidì.

(6) Intorno a questa donna ed alla sua setta riporteremo le conclusioni del Caffi (V. dell'*Abbazia di Chiaravalle in Lombardia*, pag. 109, Milano 1843), dedotte in appoggio agli originali processi che si conservano nella Biblioteca Ambrosiana e ad altre autorevoli fonti. • Donato

• Bosso, il Corio, il frate Filippino da Bergamo ed altri scrittori errarono con accagionarle colpe e nefandità non sue, con volere il Saramita di lei marito o drudo, con attribuire a Matteo Visconti la punizione dei proseliti. Certamente quelli scrittori confusero con questa le quasi contemporanee sette de' fraticelli, di Dulcino e Margarita che piegavano a sensualità. E l'errore tanto invalse, che nel volgo dura tuttora, e chi oggi visita Chiaravalle, sente ivi ripetersi anche da persone non rozze ed idiote la filastrocca delle laidezze de' Guglielmiti. »

(7) Il Giulini riferisce la nomina di Bernardino da Polenta a podestà di Milano, come posteriore a quella di Bracco de' Guinizelli da Pistoja, da lui chiamato Guidozello de' Guidozelli.

(8) Le case de' Torriani venivano così denominate, perchè erano state diroccate. Giacevano presso la chiesa di san Giovanni, la quale, come è noto, ricevendo dalle medesime il soprannome, fu detta *alle case rotte*.

(9) Di quest'uomo, notissimo a tutti gli studiosi della storia italiana, basterà il rammentare che, rimasto orfano in età giovanile, si diede alla milizia nella quale per singolari imprese si distinse. Ricondotto dalle vicende guerresche in Lucca, sua patria, divenne capo de' Ghibellini. La fiducia da lui mal posta in Uguccione della Faggiola, signore di Pisa che egli chiamò in proprio aiuto a meglio deprimere la parte avversa, lo ridusse prigioniero del figlio di Uguccione. Ricuperata la libertà, traendo partito da una rivolta nata in Lucca contro il Faggiolano seppe amcarsi il popolo. Eletto governatore ebbe da Lodovico il Bavaro i titoli di conte del Palazzo Laterano, di duca di Lucca e di senatore di Roma. Morì nel 1328.

(10) Come si vede sotto il titolo De' scismatici, libro sesto.

(11) Come si ha nel libro sesto sotto il titolo Delle reliquie e della venerazione de' santi.

(12) Devesi leggere Borgo, giacchè il Corio intese di parlare di Borgo Lavezzaro, e non già di Busto Arsizio o di Busto Garolfo, situati ambedue nella provincia di Milano.

(13) Questo è un evidente errore, ed è certo che il Corio, come asserisce il Giulini, doveva scrivere, del marchese di Monferrato.

(14) L'immediato antecessore di Clemente V non fu già Nicolò, ma Benedetto XI.

(15) Chiamavasi Bertrando de Got ed ebbe i natali a Villandreu nella diocesi di Bordeaux. Questi fu colui che trasferì la residenza dei papi in Francia, incoronandosi, da prima a Lione e fermando poscia definitivamente la sede in Avignone, ove restò per il periodo di circa settant'anni.

(16) Chi desiderasse un minuto ragguaglio intorno alla vita ed agli

errori di questo eretico, può vedere Giovanni Villani nelle sue croniche, la *Historia Dulcini* fra gli *Script. Rer. Ital.* del Muratori, Dante nel XXVIII dell'*Inferno* e la Proposta d'un nuovissimo commento sopra la Divina Commedia di Dante del cav. Morbio. Non crediamo inutile l'avvertire che il Corio riferendo il supplizio di fra Dulcino all'anno 1307 si accorda con un'antica cronica citata dal Portirelli nel suo commento all'Alighieri e con quanto narra il Morbio nello scritto anzidetto; laddove la comune degli autori assegnano a quel supplizio l'anno mille trecento cinque.

(17) Pare che questo passo sia sfuggito all'attenzione del Giulini mentre egli asserisce che il Corio nominando come podestà Manfredò dal Porcile, e notando come assumesse la podesteria solo nel settembre, ci lascia ignorare chi fosse il primo podestà nel presente anno. Al certo vi ha notevole discrepanza fra gli storici nostri rispetto a questo punto. Infatti se il Fiamma s'accorda col Corio, perchè nomina anch'egli un del Pallio, non accenna però che questo solo; e il Calco alla sua volta c'informa che al principio dell'anno fu podestà un Armanino Persico, già vicario di Guido della Torre capitano del popolo. In mezzo a tanta incertezza riesce malagevole il decidere con fondamento chi realmente pel primo abbia occupato la podesteria.





## CAPITOLO NONO.



## SOMMARIO.

Ghislerio, bolognese, podestà di Milano. — Desiderio di Enrico da Lucemburgo di incoronarsi in Italia. — Suoi oratori al pontefice e risposta favorevole che ne riceve. — Guido Torriano tenta di opporsi alla sua venuta. — A questo scopo raduna un concilio. — Irose di lui parole. — Roberto, re di Sicilia, passa in Lombardia e si dirige nel Piemonte. — Si parla degli Astigiani. — All'ultimo di ottobre il Lucemburgo con molta comitiva giunge a Torino. — Muovono ad incontrarlo i principali signorotti d'Italia. — Matteo Visconti ottiene di presentarsi all'imperatore nella città d'Alba. — Discorso pronunciato dallo stesso in questa occasione. — Enrico concilia pel momento le parti nemiche, i Guelfi e i Ghibellini. — Venuto l'anno mille e trecento undici, il teutonico riceve la corona in Monza e in Milano nel tempio di sant'Ambrogio. — Sua simulata malevolenza con Matteo, esigliandolo ad Asti, e Galeazzo a Treviso. — Da per tutto Enrico soffoca gli sdegni dei partiti nelle città lombarde. — Presa di Brescia dopo accanito combattimento. — Guglielmo Cavalcabò guerreggia contro Soncino, ma viene sconfitto ed ucciso dal conte Guarnerio. — Miserando stato di Cremona e suo territorio. — Poco dopo i Bergamaschi e i Cremonesi estrinseci vanno all'acquisto di Bergamo. — Sono respinti da Lodrisio Visconti con molta strage. — I Torriani, cacciati da Milano cercano di ritornarvi coll'aiuto di Roberto, re di Sicilia. — Promette loro il dominio. — Relativi capitoli. — S'avanzano sul Piacentino. — Cattivo esito della spedizione, restando prigionieri di Matteo Visconti. — Testamento di Guido Torriano. — Concilio a Pavia dei superstiti della Torre. — Il marchese di Ferrara ucciso a tradimento da alcuni congiurati. — L'imperatore Enrico si vendica di Perugia col recare gravissimi danni. — Regnando Matteo in Milano, Alberto Scotti è costituito principe della città. — Roberto di Sicilia, con ogni possa soccorre i Torriani. — Carestia di Lombardia. — Guerra tra Enrico e Roberto, capo il primo de' Ghibellini e l'altro de' Guelfi. — Continua l'Italia ad essere straziata da questi due partiti. — Morte dell'imperatore in Pisa. — Il suo cadavere viene trasportato in Alemagna. — Muore Clemente pontefice. — Mali umori tra i cardinali italiani e francesi per la creazione di un nuovo papa. — Cassone Torriano arcivescovo scomunica Matteo, suoi figli e seguaci. — Uguccione della Faggiuola perseguita i Guelfi. — Famosa battaglia data dal medesimo a monte Catino, colla totale disfatta dei Fiorentini. — Filippo di Francia nell'uccidere alla caccia un cinghiale rimane ferito mortalmente. — Succede al trono il suo primogenito Lodovico. — I cardinali creano

pontefice Giovanni ventesimo secondo. — Aicardo arcivescovo di Milano esule coi Torriani. — Uguccione della Faggiuola sospetta di Castruccio. — Vuole imprigionarlo, ma peggio per lui. — Scacciato da Pisa colla morte della famiglia si ritira a Verona. — Cane della Scala lo ospita con ogni distinzione. — Insorgono gravissime ostilità contro il medesimo, con che termina la parte seconda della storia del Corio.

( *Dall'anno 1310 all'anno 1316.* )

L'anno mille e trecento dieci, Matteo Visconti esule da Milano, e Guido della Torre dominante, Ghislerio bolognese fu podestà. Enrico da Lucemburgo, non molto dopo l'elezione all'impero, desiderando incoronarsi delle corone d'Italia, mandò solenni ambasciatori a Clemente pontefice, acciocchè concedesse a lui l'italico ingresso. Clemente, non solo rimase contento, ma di più spedì quattro cardinali, i quali con grandissimo onore lo accompagnassero infino a Roma. Da tanta benevolenza del papa, Enrico pigliando somma letizia, al prossimo aprile, inviò suoi oratori in Italia per annunciare la sua pacifica venuta. Per la qual cosa, il vescovo di Costanza venne a Milano, poi a Monza, il che non piacque a Guido Torriano. Quanto dicesse al medesimo non si sa, solo che a Milano radunò i fautori e capi di parte guelfa in Lombardia, come il conte Filippo Langosco, suo suocero, dominatore di Pavia, Antonio Fissiraga di Lodi, Guglielmo Cavalcabò di Cremona e Simone Avvocato padrone del principato di Vercelli. Con questi Guido avuto diligente consiglio essi non poco lodavano il viaggio del re. Per la qual cosa, turbato il Torriano cominciò ad esprimersi in questo modo: io non vi ho chiesto per la mia distruzione, nè dei nostri amici, ma solo che pigliaste una via, da poter vietare a costui il transito in Italia, conciossiachè questa venuta temo che abbia da cagionare l'ultima nostra ruina. Poscia per la corte passeggiando vide alcuni suoi collaterali ai quali disse: Non havvi nessuno di voi che sappia ch'io sia obbligato al teutonico e francese. Costoro risposero: niente sappiamo. Di nuovo il Torriano ai medesimi: adunque siamo solleciti a difendere la comune patria e i nostri diritti. Da ultimo i principi de' Guelfi tale celebrazione del consiglio

lasciando imperfetta ritornarono alle loro città. Guido trovossi in grave angustia, imperocchè dopo la morte di Mosca che come lui dominava nella città solo aveva tenuto la signoria in odio a Cassone Torriano, arcivescovo milanese e a cinque suoi fratelli, figliuoli di Mosca ed altri prossimi Torriani a lui esosi ed intenti a sprezzarlo. Pagano figlio e primogenito di Mosca coi primati della fazione ghibellina contro lo stato di Guido cominciarono a trattare. Intanto, come abbiamo dimostrato di sopra, avendo nel castello d'Angera Guido incarcerato Edoardo, Pagano e Moschino; Napo Juniore e gli altri fratelli col miglior modo che poterono sollecitavano con premura la liberazione dei medesimi colla venuta dell'imperatore in Lombardia. Questa intestina discordia portò l'ultima ruina di così inclita famiglia. Al dieci di giugno dell'anno predetto, Roberto re di Sicilia, figliuolo di Carlo secondo, passando in Lombardia pervenne al borgo di Cuneo, poscia cavaleò a Montevico, Fossano, Savigliano, Cherasco e da ultimo in Alba. Filippo di Savoia, principe di Acaja, detto di sopra, nipote di Amedeo, in questo tempo trovavasi in Asti. Per la venuta di Roberto, il principe cominciò a dubitare che gli Astigiani lo dichiarassero per loro re, perchè era voce di tutti, aver essi sollecitato la di lui venuta in Lombardia, soggiungendo che Obizzo Spinola, espulso da Genova, gli aveva promesso il principato di quella città. Filippo adunque, di subito convocò i primati astigiani dicendo loro, temere, che al memorato re dessero la città, dissuadendoli a ciò con blande parole. Nei medesimi giorni in Asti, si trovava il vescovo di Basse con alcuni altri presuli e parimente Luigi di Savoia, oratori di Enrico, serenissimo re de' Romani nuovamente eletto imperatore, come abbiamo scritto di sopra. Costoro colle stesse parole si convennero col principe, proponendo nel pubblico consiglio per parte della cesarea corona che in verun modo si costituirebbero sotto qualsiasi potentato e massime al giogo siciliano, certificando come esso imperatore infallibilmente per tutto il prossimo mese di settembre sarebbe in Lombardia. A questa gli Astigiani con somma umanità risposero che sempre erano stati ossequiosi alla maestà imperatoria, e che così in

eterno a quella volevano essere sudditi e fedelissimi. Poscia parendo agli oratori che la città fosse venuta tranquillizzandosi e di amorevole disposizione verso l'impero, si partirono procedendo a Cuneo, dove si trovava Roberto re di Sicilia, e con esso avuti secreti ragionamenti pigliarono il cammino verso Savoia. Poi a Genova ed a Pisa esposero la medesima ambasciata fatta cogli Astigiani. Quest'ultimi subitamente pensarono di mandare otto ambasciatori in Alba, luogo di soggiorno del siciliano e avendo congregato il maggior consiglio fu stabilito di nominare un sindaco con ampia facoltà di agire e formare una lega e vera amicizia col memorato re. La qual cosa intendendo Filippo, non poco turbato, spedì alcuni de' suoi, facendo intendere egli stesso al memorato sindaco, per nome Salimbene Cassino, e ad altri oratori che in veruna guisa dovessero andare a Roberto, altrimenti loro terrebbe come infami traditori. Essi, saputa la cosa, più non ebbero ardire di spingersi oltre. Ma dall'altro canto, Bonifacio chiamato Povarino, Simbaldo Solaro, e Carnotto consoli di quella repubblica, contro il volere del principe festinarono ad Alba, dove dal re furono ricevuti con grande benevolenza. Poscia fece intendere ad essi come era suo desiderio di stringere amicizia cogli Astigiani e che più di tutti gli altri potentati di Lombardia li aveva per cari vicini. I consoli, sentita la cosa, spedirono gente agli Astigiani perchè destinassero due legisti, consci di saper ordinare i capitoli di essa confederazione, e sebbene nessuno volesse andare, Bonifacio e colleghi in Alba si collegarono con Roberto re di Sicilia, promettendo il medesimo di difendere quella città contro qualsiasi potentato che volesse molestarla, pigliandola sotto la sua protezione. Gli Astigiani si obbligarono annualmente a numerargli cento marche d'argento fino e di ciò furon fatti pubblici istrumenti. Il prossimo giorno, che fu alla domenica, il siciliano colla moglie venne ad Asti in ordinate schiere ed ivi con sommo onore fu ricevuto. Il giorno della celebrazione di san Lorenzo, accaduta in lunedì, nel monastero dei frati Minori gli Astigiani invitò ad un solenne convito; al mercoledì cavalcò ad Alessandria pigliando il dominio

della città contro il volere di Guglielmo Inviziato, capitano della medesima. I Lanzavecchi, che avevano occupato molte ville della diocesi arrecavano gravi danni. In questa stagione ancora, il re di Boemia abbandonando la vita, una sola figliuola lasciò, nominata Elisabetta, istituendola erede dello stato. Enrico imperatore, diedela per moglie a Giovanni suo figliuolo, già coronato re de' Romani. Avendo poi lasciato al medesimo forte presidio di genti d'arme per custodia del reame, pigliò il cammino per venire in Italia. In questa stagione, il magno Matteo Visconti, che esule da Milano, nelle parti di Verona, nel luogo prenominato di Nogarola dimorava come uomo privato, scrutando i suoi amici, ne trovò uno solo che parve a lui confacente, chiamato Francesco Garbagnate, giovine egregio, e non di animo pigro. Costui nelle scuole e letture di Padova privatamente stava insieme con Matteo. Questi per essere pronto e nemico alla fazione Torriana, da essa fu proscritto; conciossiachè nessuno più di lui in quel tempo, in Liguria, esaltava la ghibellina parte. Adunque, il Garbagnate, ne' passati anni, abbandonato lo studio, vendette i libri ed ogni altra cosa che aveva, e comperato armi e cavalli, al proprio stipendio, festinò alla milizia tra i Germani, e finalmente facendosi famigliare al re, dopo lunghi discorsi, il medesimo informò dei fatti di Lombardia, agitatasi tanto dai Guelfi, come dai Ghibellini. Il perchè Enrico, venuto al chiaro di tutto quanto Francesco aveva esposto, lo fece suo intimo domestico, tanto che nella sua corte aveva grazioso e libero ingresso. Finalmente, il re de' Romani, al penultimo di ottobre passò in Lombardia, e primieramente colla moglie, con mille arcieri e mille uomini d'arme, giunse a Torino, avendo seco il vescovo di Liegi, l'arcivescovo di Treveri, Amedeo conte di Savoia, Filippo suo nipote, il duca di Braganza, Ugo Delfino, e Varalando fratello di esso imperatore. Colà di subito, festinò il Marchese di Monferrato con trecento uomini d'armi. Nel giorno che si celebrano i suffragi pei morti, vi giunsero i Romani ambasciatori con trecento cavalli, ottanta carriaggi e cento sessanta scudieri. Il seguente giorno venne il podestà di Vercelli, parimenti con trecento militi ben agguerriti,

trecento altri ne spedirono i Pavesi, in modo che in poco tempo in quella città si trovarono circa dodici mila cavalli. Enrico, non contento di questi, invitava il conte di Savoia, il delfino di Vienna e molti altri baroni. Al dodici di novembre, il memorato re giunse in Asti e seco tutti gli esuli di quella città condusse sotto nome di pace, sebbene poco contenti gli intrinseci cittadini. Al quindici, dai medesimi fece giurare fedeltà insieme col popolo, e in general consiglio volle il dominio di Asti. Poscia ad ogni ribelle e proscritto da diverse repubbliche levò il bando col consentimento dei suoi consiglieri, cioè del conte di Savoia, dell'arcivescovo di Ravenna, di Valerando suo fratello, di Guido di Narmulo, Guido Delfino, del vescovo di Trento, Filippo principe di Acaja, Filippo Langosco, e Nicolò Bonsignori sienese. Quindi dimorando il re molti giorni, a sollecitudine e persuasione del Garbagnate, di gran voglia s'accese di vedere Matteo Visconti. Comandò quindi che per mezzo di un nuncio, avvisasse il Visconti di portarsi avanti la sua presenza. Matteo però temendo insidie dai nemici, in abito plebeo e con un sol famiglio per lunghi e solitari cammini giunse in Asti e subito entrò nella casa del suo fidatissimo Francesco. Nella nominata città, in obbedienza dei regi comandi già eranvi concorsi molti primati di Lombardia tanto della guelfa come della ghibellina parte. Essi, Matteo Visconti, non a modo di signore, ma come dal cielo mandato, lo ricevettero, e il giorno seguente avanti alla regia maestà lo accompagnarono insieme con Riccardo Tizzone, uomo di gran stima e fautore ghibellino. Quivi inginocchiatosi disse: io bacierò i piedi di colui che porta la pace, e prima che si levasse, in questo modo si esprese: « È pur giunto, o serenissimo re, il desiderato giorno della vostra felicissima venuta, mediante la quale tutti i fautori e servi in Italia dal sacratissimo impero aspettano la libertà dell'iniquo giogo, nel quale sevizissimi tirannj in obbrobrio della vostra corona ci hanno costituito. È in tal modo che da ogni canto della Lombardia gli amici del cesareo impero, per le gravissime estorsioni, non più ponno abitare, nè similmente potranno, mancando a loro la

« clemenza e giustizia della vostra maestà, a' cui piedi io mi  
« sono prostrato a nome di tutti, umilmente misericordia im-  
« ploro. » A queste parole di Matteo Visconti, il serenissimo  
re umanamente rispose: « Non dubitare Matteo figliuol mio che  
« la tua fede non sarà vana; imperocchè è nostra intenzione  
« di non tollerare che verun nostro amico sia oppresso, e in  
« breve porremo opportuno provvedimento. » Poscia con gra-  
dissima grazia di Enrico e benevolenza di molti astanti Matteo  
Visconti fu levato e tratto in disparte. Filippo Langosco, Si-  
mone Avvocato, Antonio Fissiraga, principi e fautori dei Guelfi,  
non solo rifiutarono gli umili abbracciamenti di Matteo, ma  
eziandio il Fissiraga con sdegnosa voce rivoltosi a Matteo disse:  
« Tu sei stato prima cagione di tutti i mali d'Italia e quasi  
« una comune pestilenza e capitale nemico d'ogni tranquillità.  
« In qualunque luogo hai regnato colle tue scellerate opere,  
« come seme di guerra e discordia, hai turbato ogni quiete e  
« pace. Nel tuo dominio nessuno sfuggì alle tue vessazioni  
« e questo ancora cerchi di rinovare colla tua pravità. »  
A Fissiraga, Matteo con somma umanità disse: « Ecco il nostro  
« re, che a tutti darà pace; è venuto il tempo di por fine ai  
« nostri mali. » Udite queste parole Enrico, sorridendo disse:  
« È già per metà tra voi fatta la pace. » Ma il Visconte  
cogli altri esuli e principi de' Ghibellini, dediti al serenissimo  
re, ivi come a porto di salute si erano rifugiati. Per fama  
della benevolenza, che Enrico dimostrava a Matteo, molti altri  
ancora nella predetta città festinarono della fazione di que-  
st'ultimo. Cassone, arcivescovo di Milano, co'suoi agnati egli  
pure giunse, volendo, per le cose già state narrate di sopra,  
amicarsi il re, ed eziandio confederarsi con Matteo e cogli altri  
di sua parte. Al che mirando, in un giorno di mercoledì,  
che fu al due di dicembre, indizione ottava, in presenza de-  
gli infrascritti, Uberto Visconti, Cressone Crivelli, Lodrisio  
Visconti, Ammiraglio da Osnago, Francesco Garbagnate e Vil-  
lano Crivelli, ciascuno d'essi in tutto costituirono il magnifico  
Matteo Visconti, ivi presente, come mandatario e procuratore  
a legar pace con ciascuna persona, con la quale si avesse avuto

guerra, o discordia; padrone di formare capitoli, trattare e convenire a suo piacere, scancellare ogni ingiuria, danni, gravezze state fatte contro ai medesimi o ai loro antecessori; tanto degli amici come dei seguaci; di poter far da arbitro in ogni loro questione, discordia, guerre, omicidii, ruberie, incendi, danni, ingiurie, contumelie date e ricevute da qualsiasi persona, collegi ed adunanze tanto della città e diocesi di Milano, quanto dell'altre città, castelli e terre della provincia di Lombardia. Di poter unire parentadi con qualunque persona secondo il beneplacito di Matteo; che potesse stabilir pene per essere arbitro tanto di ragione, quanto di amichevole composizione, e di obligare i predetti col concorso dei loro beni presenti e futuri di osservare tutto quanto sarebbe fatto e promesso da lui; parimenti di giurare e promettere una perpetua osservanza di quanto accadesse, concedendogli genera mandato nell'amministrazione delle cose narrate con promessa in ciascun tempo di rilevarlo senza suo danno. Questo istrumento fu celebrato nella città d'Asti, in casa di Simone della Rovere, dove abitava Matteo, presenti, Jacobo Vellate, Palamides di Brebbia, Berretino da Tortona e Maffiolo Carrione publico e imperiale notaio. Così pure, in esecuzione dei regi mandati, il reverendissimo Cassone Torriano, arcivescovo della chiesa milanese insieme col nobile Napino della Torre, figliuolo del magnifico Mosca in nome suo e di Pagano, Rinaldo Edoardo e Moschino suoi fratelli e altri di sua parte: il magnifico Matteo Visconti in nome suo e dei nobili Galeazzo, Giovanni, Luchino, Marco detto il Ballatrone e Stefano suoi figliuoli pure in loro nome, venne da essi costituito procuratore, e così dai parenti, amici e seguaci per l'altra parte. Concordevolmente adunque si pacificarono, col dimenticare ogni ferita, scacciata, e ingiuria corse tra essi e loro antecessori: promettendo Matteo di non far guerra contro lo stato, e il contado di Milano, Bergamo, Como, Cremona, Novara, Vercelli, Lodi, Tortona, Pavia e loro diocesi, e neppure al castello di Crema senza il volere del predetto arcivescovo, anzi che recherebbe loro aiuto: purchè volessero essere amici del prefato presule e de'collegati.



Così Matteo rinunciò ad ogni vicariato, capitanato, dominio e amministrazione che avesse in questa città, nelle mani del predetto; similmente promise per Galeazzo suo figlio, e che farebbe in modo che il consiglio pubblico o privato, consiglieri, anziani o rettori di Milano, che i contestabili e stipendiarii, metà stessero a guardia di Cassone arcivescovo e gli altri per i rettori di Milano, e che la parte del presule, secondo il bisogno dovesse aiutare la repubblica. Che le predette parti, promettessero che il reggimento di Milano si trarrebbe a sorte, eccetto che Matteo promise che nè lui, nè il comune di Milano, nè altra persona si impadronirebbe degli infrascritti luoghi, e tutti sottoposti alla chiesa arcivescovile, cioè: Valsassina, Derso, Bellano, Varenna, Lecco tanto al monte, quanto al piano, il Vergante, Angera colla sua corte e castellanza, la castellanza di Brebbia, quella di Varese, di Travaglia, la valle Mercuriola, Bresciano col Porto, Castano, Legnano, Concorezzo, Cassano ed Abbiategrasso. Che darebbe aiuto a ricuperare il castello d'Angera ed altre ragioni dell'episcopato e che potesse fruire dei fiumi dell'Adda e Ticino, conducendo l'acqua nelle possessioni della sua mensa. Che a tutto suo potere non lascerebbe inquietare nè dal comune di Milano, o altre repubbliche i fratelli del prefato Cassone sopra il governo e giurisdizione di Trezzo, Vaprio, Bregnano oltre l'Adda e Castelletto. Che colle sue forze farebbe in modo che il castello e la torre di Trezzo col suo dominio rimanesse all'arcivescovo e fratelli, e che i beni di essi per quanto gli fosse dato difenderebbe. Che ai prenominati non recherebbe danno alla possessione di Salvanegio, acquistata da Napoleone loro avo, per via di un cambio fatto col monastero di san Celso, la quale il predetto arcivescovo rinunciò durante la sua prigionia con questa condizione, che se il nominato monastero volesse attenersi al cambio fatto da esso Matteo fosse obbligato egli e i suoi eredi accettare in luogo di Salvanegio, quello che in cambio era dato per Napoleone al predetto monastero in modo che tali terre rimanessero ai nominati fratelli: che per l'osservanza della pace, Matteo vicino a due mila passi non acquisterebbe alcun luogo attiguo all'arcivescovo ed ai fratelli, cioè dove

avessero giurisdizione o potere ; così in tal modo si obbligò Cassone e Napino coi già nominati : che lo stesso Matteo fosse vassallo dell'arcivescovado di Milano, giurando che in qualunque tempo a tutto suo potere lo difenderebbe : tanto l'uno come l'altro promise che se alcun Visconti o Torriano fosse sbandito dalla patria, perchè non volesse mantenere la detta pace, i beni di questi tali, dovessero pervenire a Matteo se era Visconti, e similmente delle altre parti: che se per tale alleanza l'uno o l'altro riceveva qualche jattura, facessero in modo che fossero rimpensate col publico denaro di questa repubblica : che se avvenisse tra Matteo , o suoi eredi , tra i detti fratelli Torriani o eredi alcun parentado, Matteo promettesse a quelli de'suoi che se la maritanda dalla casa propria fosse passata in quella dei predetti Torriani egli darebbe per dote i beni acquistati nel luogo di Bregnano secondo la di lei quota, ma che se questi oltrepassavano una maggior somma, i medesimi Torriani satisfacessero Matteo in denaro enumerato. Oltre a questo , Matteo coi seguaci, o suoi aderenti si compromisero volontariamente nel predetto arcivescovo, come arbitro e confidente loro, giudice d'ogni discordia, questione, controversia, guerra, dissensione , malevolenze , che alcun di essi avessero contro dei Torriani, parenti, amici, seguaci, o altra gente di contado, collegi, università della città di Milano e di tutta la provincia di Lombardia : che simile compromesso volessero fare col prefato arcivescovo per qualunque altra cagione. E del pari facessero d'ogni omicidio, ferite, redenzioni, danni arrecati dalla medesima ora in addietro concedendo al prefato Cassone piena e libera potestà di eleggere e stringere affinità tra quelli di Matteo, nipoti, parenti ed amici della casa sua ed esso arcivescovo, suoi nipoti , consanguinei , parenti ed amici : di poter tassare ed ordinare le doti secondo la di lui volontà per conferma della presente pace , che Matteo promise per esso , i nominati e qualunque amico e fautore di osservare senza frode : che il presente istrumento, fosse lecito al prefato arcivescovo di prolungare quante volte a lui sembrasse. Sopra di che Matteo, in nome suo concesse ampio potere al pre nominato arcivescovo

che in nessuna maniera gli sarebbe contrario. Questo promise pure Napino, obbligando tutte le sue facoltà in mano del suddetto Matteo, a suo proprio nome, dei fratelli e di chiunque altro intervenuto legittimamente. Promise Matteo, che le cose predette non sarebbero contrariate sotto pena di trenta mila fiorini d'oro, il che ricevette Napino in suo nome e di ciascun intervenuto. Parimenti promise Napino nelle mani del Visconti memorato che tal pena fosse esatta tante volte quanto per le dette parti si sarebbe contraffatto; e giurando sui santi evangeli di non contravvenire in alcuna cosa promessa in ambe le parti. Tutto quanto si è scritto fu celebrato nella città d'Asti, nella contrada dei Borgognoni, nell'abitazione di Vallerano dei Borgognoni, dove abitava il vescovo di Basilea, consigliere del serenissimo Enrico re de' Romani, dato nell'anno predetto, al quattro di dicembre, presente il prenominato Gaforino Grillo da Varese, cancelliere della chiesa di Corbetta, Andrea Maldotto e Liprando da Monza. Dall'altro canto il Langosco, l'Avvocato e Fissiraga avendo inteso le cose predette s'intimorirono, pure speravano che a Vercelli moverebbero contro i principi della loro contraria fazione, e dicevano tra essi: prima che il re con Matteo entri in Milano, con nostra comodità potremo immutabilmente firmare e riconciliare la parte guelfa col memorato re, facendolo alquanto sviare dall'entrare nella nostra città. E così, avanti che venisse, cominciarono a sollecitarlo che dapprima volesse andare a Pavia. Accorgendosi Matteo dell'inganno di costoro, fedelmente fece intendere ad Enrico che non volesse credere alle simulate parole de' suoi perpetui nemici, anzi accelerar dovesse l'entrata nella capitale, nella quale dovea insignirsi della imperatoria e ferrea corona. Di questo ragionare ancora essendo persuaso ogni altro ghibellino e conoscendo la cosa, come si doveva conseguire l'onore dell'imperio, mediante la nobiltà di Milano, con molta altra moltitudine insieme col Visconti' deliberò Enrico di eseguire l'utile consiglio, onde dalla città d'Asti partendosi per giungere a Milano, andò a Casale, poi a Vercelli, quindi a Novara. Quella repubblica essendo di continuo tribolata dalle fazioni civili, mediante la regia maestà.

deposta ogni intestina discordia, fece una perpetua pace tra que' cittadini nel vigesimo di dicembre, indizione ottava ed anno predetto coi seguenti capitoli: e primieramente, vertendo inimicizia tra le due fazioni, l'una delle quali era nominata de' Brusati e Cavallazzi, e l'altra de' Tornielli co' loro fautori. Il serenissimo re, avanti di sua regia maestà, nel vescovile palazzo, in presenza del reverendo Balduino, arcivescovo di Treveri, Papiniano vescovo di Parma, Teobaldo vescovo di Liegi, Girardo vescovo di Basilea, Aimone vescovo delle Gebenne con quello di Costanza, Vallerano fratello del memorato re. Amedeo conte di Savoia, Guidone di Fiandra, il conte di Zelanda e Marcello, marchese di Malaspina. Si convennero Filippo Torniello, Guglielmo Brusati, Lanfranco Boniberto, Fulgino Cavallazzi, Bonifacio Brusati, Azzone Capra, Guglielmo Brunomonte, Ruffino Cavallazzi, Giovanni e Arundo Brusati, Dodario Torniello, Iorio Tetanio, Enrico della Sterca, Ugo Nibbio, Ardizzone Barbavara, Lanfranchi Boniperti, Danesio di Como, Gualla Torniello, Franchino Gritti, Giovanni Torniello, Francesco Guasate e Rolando Cavallazzi, tutti cittadini e sindaci della congregazione di Novara. E questi di comune concordia, tanto in loro nome, quanto per la detta repubblica, strinsero ferma e perpetua pace, perdonandosi a vicenda le dette parti ogni ingiuria ricevuta; e che qualunque esule potesse ritornare al primiero onore della autorità regia; che ogni bando venisse cancellato, obbligandosi cadauno all'osservanza di questa pace, sotto pena di cento libbre d'oro e della indegnazione del serenissimo re. Il medesimo nel modo predetto, il tutto avendo dichiarato, si riservò la podestà di interpretare, dichiarare, supplire e correggere sopra qualunque altra causa come meglio paresse a sua maestà di dichiarare. Finalmente tutti i memorati in segno di reintegrato amore si baciaron al cospetto cesareo. Dopo la celebrazione di questa pace, rogata da Bernardo di Mercato e Giovanni Sisto, detto della Croce, pubblici notai imperiali, Enrico verso Milano pigliò il cammino ed avendo valicato il fiume Ticino, incominciò ad avanzarsi sul Milanese, nella stagione d'inverno con grandissima neve e freddo. In-

contro gli festinarono prima gran numero di nobili con somma gioja, poscia immensa quantità di popolo, e tumultuosamente ognuno s'affrettava di baciargli il piede. Il perchè chiaramente conobbe le promesse e i consigli del Visconti non essere stati vani. Guido Torriano, con fronte non troppo lieta ma con arroganza, procedette fuori dei borghi dopo la plebe, con un vessillo della sua insegna in mano, accompagnato da tutta la parte Torriana e dai satelliti de' Guelfi incontro al serenissimo re; per il che i Tedeschi, quasi sdegnati, tolsero al Torriano il vessillo e questo con ignominia piegarono a terra. Nientedimeno Guido, smontato da cavallo, al re de' Romani baciò il destro piede, ed umanamente da lui fu ricevuta la sua superbia dicendo: o Guido con umanità riconosci il tuo re, perchè è duro l'opporsi allo interno stimolo. In questo modo Enrico al vigesimoterzo di dicembre entrò in Milano con Matteo Visconti, che di continuo tenne alla destra, e seco v'erano tutti i banditi dal Torriano. Quindi alloggiatosi nella corte dei duci, subito ordinò che gli venissero innanzi tutti gli ambasciatori delle lombarde città, tra i quali venne Giberto Correggio.

L'anno della salutifera salute, undecimo sopra mille e trecento, la terra di Monza che abbondava di uomini prudenti e di venerabili religiosi, era altresì fiorente per ricchezza quant'altra terra d'Italia di sua condizione. Il perchè, il memorato re, all'arciprete e canonici del tempio dedicato a san Giovanni Battista, inviò due de' suoi famigliari con una lettera di questo tenore: *Enricus Dei gratia, Romanorum Rex, semper Augustus, honorabilibus viris Archipresbitero et Capitulo in Modoetia, devotis suis dilectis gratiam suam, et omne bonum devotioni vestrae seriose praecipimus, et mandamus: quatenus Archipresbyter, et tres vestrum de Capitulo seniores, et prudentiores quibus de negocio coronae ferrae magis constet sine contradictione et dilatione qualibet nostram praesentiam accedatis privilegia vel instrumenta si quae sunt in Modoetia, et habueritis apportantes. Et super hiis strenuis viris Alard de Robaes, Clecumph de Gemule militibus nostris exhibitoribus praesentium fidem credulam apponentes. Data Mediolani vero calendis januarii regni no-*

*stri anno secundo* (1). Convocati poscia i principi d'Italia per fare la solenne incoronazione del degnissimo e serenissimo re nel predetto luogo di Monza, ed apparecchiato il tutto per tanta festività nel tempio di san Giovanni Battista, al tre di gennajo, il memorato re con gran comitiva cavalcò a quella città, dove da que' terrieri splendidamente fu ricevuto. In essa dimorando tre giorni cercò di sventare le insidie de' Torriani, circa alla città di Milano. nella quale ritornato nel giorno dell'Epifania, nel tempio del divo Ambrogio, da Cassone Torriano, arcivescovo della città, Enrico Lucemburgo per re d'Italia, della corona di ferro fu coronato. Intervenero alla sacra funzione l'arcivescovo di Treveri, quello di Genova, il vescovo di Brescia, Vercelli, Novara, Bergamo, Lodi, Aquì, Padova, Vicenza, Treviso, Verona, Mantova, Como, Reggio, Modena, Parma, Piacenza, Lucca, Trento, Costanza, Basilea, Tortona, il duca d'Austria, il marchese di Monferrato, il conte di Savoja, il Delfino, Enrico di Fiandra, il marchese di Saluzzo con quel del Carretto; Malaspina, Lunigiana, il Langosco, Matteo Visconti, Guido Torriano, gli ambasciatori di Roma, Genova, Piacenza, Verona, Mantova, Brescia, Bergamo, Parma, Lodi, Pavia, Cremona, Vicenza, Treviso, Novara, Vercelli, Ivrea, Padova, Como, Reggio, Modena e di quasi tutte le città d'Italia, eccetto Alessandria ed Alba. Alla presenza de' quali fu celebrato un istrumento, come per questa incoronazione non si intendeva di togliere alcuna ragione alla terra di Monza, come in essa gli antecessori suoi ragionevolmente erano consueti incoronarsi. Oltre a molti doni che fece a speciali persone di quel luogo, donò eziandio alla camera del comune cinquemila fiorini d'oro (2), la insigni di grandissimi privilegi, e centonovantanove nobili ornò del cingolo militare, il primo dei quali fu Matteo Visconti. Al dieci statui che nelle città di Lombardia fosse dato dall'imperatore un vicario. I Reggiani e quelli di Sessa pacificò; per la qual cosa al diciassette del predetto tra loro cessarono le offese. Al cinque di febbrajo il marchese Spinetta giunse per vicario. Procurandosi adunque in ciascun luogo pace tra i Cristiani, i principi di quasi tutte le città, a Milano si portarono dal re.

Ultimo a venire fu Matteo de' Maggi, principe di Brescia, della ghibellina fazione, tardando egli per causa della celebrazione di alcuni consigli contro le insidie degli esuli e di Tibaldo Brusati, primate in quella città di fazione guelfa. In Milano il re costituì per suo vicario Giovanni della Calcea di nazione francese, di nobile prosapia, ma povero di costumi e di scienza e come indegno di tanto onore, più di un mese non durò in tale reggimento; il perchè un esule di Siena, nominato Nicolò Bonsignori, venne in suo luogo eletto dall'imperatore. Anche esso essendo di ogni vizio bruttato, fu apportatore di falsi sospetti a Cesare in danno de' Milanesi. Cionulladimeno, Enrico rispondeva che non a tutte le persone dee credersi, nè lasciarsi impaurire, conciossiachè, diceva, abbiamo Matteo per nostro vero amico, e nel quale assai possiamo confidarci in questa città, come quegli che ne rimuove ogni ragione di sospetto. In questi giorni Galeazzo, primogenito di Matteo, e Franceschino, figliuolo di Guido Torriano, trovandosi fuori di porta Ticinese in un certo prato ebbero tra loro ragionamento; per il che si divulgò nella città essersi i medesimi convenuti in accordo contro i Germani. Laonde al dodici di febbrajo tutta Milano si levò in arme, affermandosi che i principi dell'una e dell'altra fazione avevano giurato alleanza contro i forestieri. Quest'ultimi ordinatisi con molti altri armati corsero per distruggere i Torriani e quivi si certificò avere Galeazzo e Franceschino raccolto molta gente armata. Dei Tedeschi chi festinava all'imperiale corte, chi contro i Torriani. Matteo aveva imposto a Galeazzo che non pigliasse l'armi; ma questi non obbedendo si ridusse con molti dei seguaci de' primati e altri del popolo alla nobile piazza della piscina, contigua alla corte dei duchi. Concorrendo colà molta turba di Germani, temente il furore delle armi civili, Galeazzo mandò Boschino Mantegazza, stato revocato dall'esilio dall'imperatore e insignito della cittadinanza acciò che incoraggiasse gli animi dei paurosi Tedeschi. Uno di questi sdegnato gli si avventò e con grande impeto trassegli di capo l'elmo; ma vedutane la faccia e conosciuto amico lo condusse tra suoi commilitoni. Essi essendo

tremanti, Boschino col mezzo d'interprete li fece rallegrare, loro dimostrando che Galeazzo, quantunque lo vedessero armato, era al soccorso dell'imperatore, e diceva, ormai coi nostri esuli tutti siamo ritornati alla dolce patria, allontanate adunque la paura e meco cogli altri pigliando l'armi daremo ajuto alle nostre cose. In questo modo Galeazzo e suoi seguaci unito coi Teutonici, Boschino incominciò a gridare la fazione Ghibellina, e quella voce fu la prima che in questa città manifestasse in publico tal nome. Poscia Galeazzo col duce dei Germani scorrendo la città, conculcava l'impeto della setta Torriana. Matteo subito dopo incominciato il rumore festinò all'abitazione del segretario del re, dicendo: qua io sono venuto per evitare il furore delle vostre truppe, che non conoscendo gli animi de' vostri fautori dubito non mi saccheggino la casa. Di là andarono all'imperatoria corte, dove Enrico vedendo Matteo con allegro volto disse: quale è stata la causa di tanto indugio prima di giungere a noi? perchè non hai acquetato il rumore che nella città già da più ore è incominciato? ho inteso come Galeazzo tuo figliuolo fu contro di noi assieme con quelli i quali sappiamo per causa tua esser fatti ribelli. Del che Matteo, come di tanta cosa meravigliato rispose: O re dominatore dei re, io, i miei figliuoli e amici di continuo seguiremo i precetti di vostra maestà e qualunque cosa ci comanderai, senza indugio di tempo, insino alla morte obbediremo. Udito ch'ebbi il tumulto, subito mi recai dal vostro cancelliere e come sicuro sono venuto alla clemenza della vostra corona; i miei fautori sono armati a presidio delle vostre genti. La qual cosa affermando il cancelliere disse: come Galeazzo e quelli che seco vi erano già abbattevano la Torriana altezza, e colla spada non solo percuotevano coloro, ma anche ogni partigiano e con molta uccisione e violenza li ponevano in fuga. Franceschino e Simone, figliuoli del Torriano cercando la salute, dalla città uscendo per la pusterla di san Marco (3) coi cavalli feriti festinarono al castello di Montorfano. Guido, lasciata la casa, varcava più mura e giardini dei vicini cercando la salvezza dagli amici; finalmente pigliò il cammino



secreto per uscire di Milano. Il suo palazzo poi insieme colle abitazioni de' parenti e vicini fu saccheggiato. Ciò intervenne, non soltanto quivi ai nemici dell' imperatore ; ma anche agli innocenti, senza veruna misericordia nè carità, nel contado erano posti a violenta preda e per l' antica memoria di tal fazione era vessato ciascuno da varie ingiurie. Dopo alcuni giorni l' imperatore radunò un consiglio di molti principali di parte ghibellina che non poco temeano l' altezza del Visconti, per avere egli cospirato a Melzo contro di lui nel modo come di sopra abbiamo dimostrato. Per il che operarono che Matteo, in esecuzione dei regi mandati fosse esiliato ad Asti e Galeazzo a Treviso, quantunque poi, per opera e diligenza del fedelissimo Francesco Garbagnati, in breve per lettere imperiali, essendo tolti dal confine, ritornarono alla patria loro. Matteo festinò a Pavia, dove l' imperatore, avendo con grandissima difficoltà avuto dai Milanesi cinquanta mila fiorini d'oro, si era trasferito. Da sua maestà adunque giungendo Matteo con gioconda vista fu ricevuto e poscia con lui in processo di pochi giorni ritornò a Milano. Il perchè incominciò a sperare la dignità che poi ottenne. Per l' Italia divulgatasi la fuga de' Torriani, non poca gente mise in grandissimo spavento : molti potenti di Lombardia dimostrarono la prava intenzione di ribellarsi contro il nuovo Cesare : molti fuggirono, chi a Lodi, chi a Cremona e alcuni altri a Brescia. Antonio Fissiraga essendo fuggito dalla corte del re a Lodi, prese l' armi, levando tutte le vettovaglie che potessero venire a comodità di Enrico, in esecuzione dello sdegno del conte di Savoia che in quei luoghi era la speranza de' Guelfi. Ma poscia il Fissiraga venendo a Milano avanti l' imperatore inginocchiatosi, presentò le chiavi della città di Lodi, dimandando perdono dell' errore commesso. Quivi si trovava eziandio Bassano suo fratello, Antonio dell' Acqua con molti altri complici di tanto eccesso ; ma il re come sdegnato nulla rispose a' suoi preghi. Da ultimo la regina intercedette per il conte. Enrico incominciò a dire : Antonio, tu sei troppo studioso della parzialità ed ostinatissimo : per certo i tuoi errori meriterebbero condegna pena. Poscia l' imperatore fece dimandare il Fiandrese,

suo marescalco ed a quello diede in custodia Antonio dell'Acqua e Bassano, affinchè con quegli ostaggi potesse avere l'ingresso nella città di Lodi. Con questi adunque e con molta gente armata, il marescalco festinò a Lodi, dove avvicinandosi, intese essere le porte della città chiuse e le mura guardate da molti militi; per la qual cosa fermandosi l'esercito, vide un albero, sopra del quale comandò che i predetti Lodigiani fossero impiccati per la gola e cavando a loro gli abiti disse: sono contento che si mandi un nunzio a voi fidato nella città per manifestare come e voi e l'altro Antonio, e tutti quelli che sono a Milano nella corte del nostro re, saranno tormentati e crudelmente fatti perire con orrenda morte, e tutto il distretto della città sarà con fuoco devastato se non ci aprono le porte. Per i predetti infelici fu data l'ambasceria ad uno della turba, il quale introdotto in Lodi espose ai Fissiraghi, come Antonio dell'Acqua e Bassano aveva veduto col capestro al collo, e soggiunse quanto dal marescalco e dagli ostaggi aveva in commissione. Per ciò fu convocato un consiglio, nel quale essendosi dimostrato con infinite lagrime il pericolo del futuro male, fu deliberato di arrendersi; e così aprendo le porte, i Teutonici entrarono in Lodi al diciotto del mese di marzo, nel qual giorno i Mantovani dalla città espulsero la parte aderente a santa Chiesa a persuasione d'un imperiale vicario: quest'ultimo poi a sua volta con uccisione di molti parimenti fu cacciato. Quindi il serenissimo re, in Milano avendo celebrato la festa della pasqua della risurrezione del Figliuol di Dio, con grandissimo numero di cavalli festinò alla città di Lodi, dove dimostrò grandissima clemenza verso quelli che gli erano stati nemici. Ma Vallerano suo fratello, per causa piccolissima deturpò alquanto la regia dignità, conciossiachè molti fece morire e alcuni altri imprigionò in tetri luoghi. Tolse a Jacopo Ardente cinquanta fiorini d'oro per aver trovato sopra la sua casa una forca delineata col carbone con uno sospeso nel luogo dove era consueto esservi un'aquila, all'insaputa di Jacopo. Il che era stato fatto da un servo di un ambasciatore di quella fazione cremonese, che poco prima era colà venuto, prestando

fede Vallerano più ad un suo satellite che agli amici e fautori del re che in favore di Jacopo parlavano. Al diciassette di aprile, Enrico imperatore spedì un suo vicario a Reggio, perchè liberasse dal carcere quelli di Sessa. Poscia avendo deliberato di procedere a Cremona, lasciò a Lodi grosso presidio per gli esuli ghibellini, che erano ritornati alla patria loro. Comandò al Fissiraga e a molti primati di sua parte che lo seguissero, acciocchè abbisognando del loro consiglio, potesse prevalersene. Trovavansi i Cremonesi contro il re nel medesimo errore ch'erano stati i Lodigiani. La potenza guelfa già da lungo tempo nella città aveva tenuti esuli i ghibellini; nondimeno acerrimi sdegni nelle molte e diverse famiglie vi erano nelle due fazioni, in modo che queste procuravano di suscitare gravi sedizioni. Principi de' Guelfi erano Guglielmo, Cavalcabò e Sopramonte degli Amati: ciascuno di questi era illustre tra i nobili; ma più di tutti, Sopramonte attendeva e sorvegliava il comun bene della repubblica. Guglielmo, per maggior quantità di ricchezze superbo, viveva con non poco danno di essa città. Costui insieme con Guido Torriano avea comunicato ciò che dettavagli l'animo contro dell'imperatore, la cui venuta per nulla essi desideravano, ma ritenendola certa, con molti della loro setta, come ribelli, fuggirono. Sopramonte, coi primati e possenti popolari, la mente dei quali quantunque fosse guelfa era però inferiore alla dignità di tanto uomo, furono costretti stimare la clemenza dell'imperatore prevalere ai loro delitti. Per il che ponendosi la corda al collo alla presenza del re procedettero sino a Paderno, dalla città distante dieci mila passi, e quivi al vincitore con copiosissime lagrime in dono chiedevano la vita, dicendo: *parce populo tuo quia peccavit* (4). La preghiera de' quali non volendo udire Enrico, comandò che tutti a Romanengo fossero condotti alle carceri e come sdegnato giunse a Cremona. Colà molti nobili col baldacchino ed altri condecenti onori gli procedettero incontro; ma egli, sdegnatissimo, sprezzando ogni cosa, col suo valido esercito, al vigesimo sesto d'aprile entrò nella misera città, insieme coi Milanesi e numerosi proscritti,

tra i quali trovavasi Jacopo Radavasco, scacciato in esilio (perchè aveva tenuto politiche negoziazioni), molto opulento. Costui era stato creato principe de' ghibellini, non per nobiltà ma per deficienza di uomini illustri, e perchè nella proscrizione erano fuggiti. L'imperatore adunque in Cremona dimorando, prima che intraprendesse la via di Brescia, per non essere ancora venuto il residuo delle truppe che aspettava da diverse parti, al primo di maggio, perentoriamente citar fece Tibaldo Brusati, principe di Brescia, contro la qual città nel seguente giorno proclamò che si radunasse l'esercito suo. Nel dì predetto ancora, in disprezzo dei Cremonesi nemici, ruinare fece le porte colle mura della bella loro città. Le case dei fuggitivi erano saccheggiate insieme con quelle di parecchi altri, non colpevoli di alcun male; in ciascun luogo dell'afflitta Cremona si udiva lamenti, in ogni canto si faceva preda, e quasi tutte le persone per ordine del re erano poste ai tormenti. Ciò accadde, per non avere voluto obbedire ai comandi del loro signore. O Cremona, a te sola hai da imputare la colpa di tanto male! Dipoi l'imperatore da diverse parti di Lombardia, avendo radunato grandissimo numero di combattenti, tra questi venne in suo ajuto Giberto Correggio colla milizia parmigiana, e gli donò la corona di Federico secondo, che era stata tolta nella rotta che esso Federico ebbe presso la città della Vittoria come è detto di sopra. Enrico lo contracambiò regalandogli Guastalla, e costituendolo suo vicario in Parma. Poscia al diciotto di maggio s'avanzò verso Brescia, dove avvicinandosi, vide chiuse le porte, e le mura munite d'armati cogli stendardi guelfici. Tibaldo dimenticandosi che per beneficio del re, di esule era stato creato principe di quella città, come perfido ed ingrattissimo di tanta clemenza in tutto sprezzava la maestà dell'imperatore e lo ringraziava, dimostrando la scelleraggine del suo animo coll'apparecchiare artiglierie, minacce e ribellione. Il re adunque, coll'esercito avendo da qualunque parte che potè circuito la città, vi dimorò fino al prossimo ottobre. Ciò non per tanto da alcuni primati repentinamente si venne ad alcune pericolose pugne. Ma fin dapprima Tibaldo

con certi altri, esplorando i vicini monti della città, dai Teutonici fu serrato in mezzo, e quivi essi ponendosi indarno sulle difese, molti vennero e feriti e uccisi, e altri, salvati dalla fortuna, fuggirono. Ponendosi adunque i vincitori a spogliare i morti, tra i cadaveri, vivo fu trovato e conosciuto Tibaldo che simulava di essere estinto. Venne quindi Tibaldo condotto dall'imperatore e apertosi i processi contro di lui fu rinvenuto che gli antichi delitti erano maggiori delle nuove scelleraggini e dei compiuti tradimenti. Il perchè in esecuzione dell'imperatoria sentenza, dopo che fu turpissimamente per l'esercito tirato a coda di cavallo, l'abbietto corpo venne diviso in quattro parti, e tronco il capo, sopra di quattro forche il lacerato cadavere per spettacolo fu esposto avanti le mura di Brescia. Vallerano, fratello del re, giovine bellicoso e di grand'animo, vedendo alcuni degli assediati essere usciti dalla città, perseguitandoli li mise in fuga, e fino alle mura seguitandoli, da una freccia dei nemici fu nelle parti pericolose della gola ferito; laonde tra pochi giorni abbandonò il consorzio dei viventi. La sua morte essendo annunciata al re, esso a' suoi principi moralmente disse: egli era nato per questo effetto, e con regali funebri fecelo tumulare in Verona. Poscia ordinò che si attaccasse con atroce pugna l'inimica città; il che eseguendosi da ciascun lato si ebbe grandissima strage. Ma finalmente i combattenti non potendo entrare, con più diligenza circondarono Brescia di soldati e munizione; segno che lunga dimora voleva fare il re, il quale deliberava mediante la fame conseguire la desiata vittoria. Già l'estate di tanto era declinato che lo spazio della notte vinceva il giorno, e gli assediati oppressi da gravissimo morbo ormai più non speravano perdono. In questo tempo, avvenne che presso Enrico si trovavano tre cardinali legati, quello di Ostia, di Alba e Luca del Fiesco, che dal sommo pontefice da Avignone erano spediti a Roma, per aspettare colà Francesco di Campofloro cardinale, per la incoronazione dell'imperatore. Questi adunque con molte ragioni ed esempi persuadevano il re che dovesse per loro intercessione concedere la vita ai miseri assediati

insieme colle facoltà, considerando che nel vincitore non vi è maggior gloria che il perdonare. Il che avendo egli promesso, ebbe la città con settantamila fiorini d'oro, quantunque però con somma diligenza attendesse ad annichilare la potenza dei nemici coll'aiuto di Matteo Visconti e di molti altri principi ghibellini, che pochi giorni prima aveva fatto venire al campo, non ostante le caute opere e frustranee del Langosco, Fissiraga, e di altri ottimati della loro fazione; pose poi per suo vicario imperiale in Brescia Nicolò Toscano. Provveduto adunque Enrico di quanto eravi di bisogno nella città di Brescia, pel soccorso degli amici, si indirizzò verso Pavia, ma trovò chiuso il palazzo del podestà a cagione della civile dissensione vertente tra Manfredo Beccaria e il Langosco. Filippo di Savoia, nelle cose di Brescia avendo preso il Beccaria e imprigionatolo a Vercelli, fu costituito capitano de' Pavesi. Il Lucemburgo non volle entrare in città e quivi si vide la perfidia del Langosco, persuadendo il conte di Savoia che con tutte le sue forze rendesse ribelli i sudditi del re. Pertanto egli prese il cammino verso Tortona, poscia per Genova, dove con sommo studio interponendosi il Bernabò, Doria, Obizzone, Spinola ed altri suoi aderenti di parte ghibellina, onoratamente fu ricevuto. Colà giunse il duca di Baviera e molti altri dall'Italia ed altrove per rinforzare la diminuita comitiva ridotta a grandissima jattura nei tempi passati. Ciononostante non si potè però riparare la morte della serenissima imperatrice, che rendendo l'anima al suo Creatore fu con somma magnificenza tumulata a Genova nel chiostro dei frati Minori. Essa non poco venne compianta dai poveri mendici, ai quali spesse volte umanamente satollava la fame colla sua mensa. Più ancora fu pianta da coloro che per sua intercessione trovavano clementissimo perdono presso il re. A Genova non poca dimora fece il re, conciofossechè per mezzo del pontefice cercava di stringere alleanza col re Roberto nominato di sopra. Costui vedendo che in Lombardia contro i guelfi di sua fazione la venuta di Enrico era stata nociva, e che nulla presso di loro erano giovati i suoi consigli, di soppiatto presso

il papa cercava di mandar a vuoto le trattazioni, avendo promesso che Giovanni suo fratello andrebbe a Roma in ajuto e rinforzo della di lui incoronazione. Per tagliare la strada all'imperatore mandò il predetto con quattrocento cavalli e molto denaro da distribuire fra i più potenti Romani, principalmente agli Orsini e ad altri aderenti alla loro setta, in cui potere si trovava la chiesa di s. Pietro e dai quali anticamente si incoronavano i re. Con grandi promesse ancora cercava di mutare il proposito de' Colonnese che non volessero aderire alla coronazione. Ma essi con animo sincero essendo rimasti nella fede imperatoria incominciò a debellarli e con tutte le sue forze cercava di cacciarli dalla città. Le quali cose intendendo l'imperatore subitamente scrisse al re Roberto che molto si meravigliava delle cose predette, agitate dal di lui fratello e che si persuadeva essere il medesimo mandato a Roma in favore della sua incoronazione e non come nemico al bene ed all'onore dell'impero suo, massime che col nome proprio tra i Romani aveva suscitato tutti gli antichi odii. Finalmente da Genova partendosi, pervenne a Pisa occupando nel viaggio tutti i passi chiusi per opera de' Guelfi.

L'anno dodicesimo sopra mille e trecento, l'imperatore trovandosi a Pisa vi dimorò per due mesi, non poco da quel popolo onorato, e per nulla innovando ai Toscani, sebbene per suggestione di Guido Torriano avessero prese le armi e fattisi ribelli. Poscia a Roma destinò due vescovi per significare la di lui venuta, e principalmente a Giovanni fratello di Roberto, ringraziandolo assai del suo intervento per la predetta sua incoronazione; e come amico lo richiese che per riverenza ed amore alla propria persona volesse levare l'assedio ai Colonnese, almeno sino al giorno della solennità dell'imperatoria coronazione; dopo che fosse celebrata, intendeva coll'opera e consiglio del fratello Roberto comporre tutte le discordie. In questo intervallo, il re avendo lasciato a Pisa molte genti italiane in ajuto de' cittadini, per continuato viaggio al primo di maggio giunse a Viterbo, avendo passato molti luoghi assediati e custoditi dalla fazione contraria. Dipoi col-

l'esercito, lontano da Roma dodicimila passi essendo pervenuto, vi giunsero i predetti vescovi con una dura e ingrata risposta di Giovanni che asseriva: essere egli da principio venuto premuroso ad ossequiare la regia possanza, ma che poscia, non a torto il suo fratello aveva mutato consiglio: e che quindi eseguiva i suoi ordini e che apertamente intendeva con ogni suo potere offenderlo colle truppe. Queste parole furono riferite al re, presenti i cardinali con lui venuti. Il che avendo inteso, comandò che senza indugio tutto l'esercito si ponesse in campo aperto. Alla prossima mattina avendo fatto avanzare le squadre a suon di trombe, istrusse le genti di quanto dovevano eseguire; poscia con sdegnato volto festinò verso la città, dicontra alla quale sul diritto cammino v'era un luogo de' Colonesi nominato la *rottura*, vicino a *ponte Molo* sopra il Tevere. Questo solo ingresso avevano cercato i Colonesi di tener aperto per il passaggio del re, quantunque però fosse stato occupato dai nemici, e venisse custodito da molta gente d'armi e sagittarii, che cercavano di vietare il passo al re. Egli avendo chiamato i capi de' suoi soldati disse: io vi addito il valido luogo de' ribelli, la tenuta del quale non essendoci concessa, abbiate per certo che vi sarà di bisogno con somma prestezza che pigliate sì necessaria impresa, non ostante il pericolo delle artiglierie. Di che ognuno essendo istruito ed avendo spento ogni timore, velocemente trascorsero il ponte, ultimo venendo l'invitissimo imperatore, malgrado che a guisa di grandine pioveressero dal cielo le crudeli frecce, dalle quali molti ne rimasero feriti. Ciò nulladimeno pochi perirono, ma gran numero di cavalli per non essere bardati vi furono morti. Dopo che le genti nel modo predetto ebbero passato, nel medesimo giorno l'imperatore più di cento uomini tra Tedeschi ed Italiani rimosse dall'ordine militare (5). La seguente domenica che fu il giorno avanti la celebrazione della Pentecoste entrò in Roma, dove tutto il clero e gran moltitudine di popolo gli venne incontro da quella parte del Tevere, che era tenuta dai Colonesi suoi amici. Egli pose stanza nel pontificale palazzo presso la chiesa di Laterano, ed ivi dimorando,



per consiglio di molti, con una protesta richiese ai prenommati cardinali che il prossimo giorno nella chiesa predetta solennemente lo volessero incoronare. I cardinali risposero che tal cosa non sembrava a loro conveniente finchè il pontefice non fosse prima avvertito di quella novità. Il papa finalmente avendo ciò inteso, in virtù de' suoi brevi e speciali mandati, Enrico nel mese di luglio nel nominato tempio fu decorato della corona d'oro e del titolo di imperatore. Ne' giorni che il re si parti da Genova per Roma, e facendosi in Lombardia le cose da noi scritte, per opera del partito guelfo erano insorte molte sedizioni, apparecchiate contro gli amici del serenissimo re: all'onore del quale in alcune città e terre di Lombardia, essendosi celebrate alcune confederazioni e leghe da lui confermate, aveva sovr'esse costituito per generale capitano il conte Guarnerio di Humberg. Costui nelle città e luoghi fedeli al Romano Imperio inviò sue lettere, e massime a Milano; il tenore delle quali era in questo modo: *G. Vertientis, comes de Humberg, sacri imperii fidelissimi per Lombardiam auctoritate regia capitaneus generalis, nobilibus viris vicario sapientibus et communi de Mediolano salutem et omne bonum. Cum inter aliquas civitates et terras Lombardie sit ad honorem regalis culminis confederatio societas et liga contracta, quæ etiam per dominum Henricum Romanorum regem firmata est cujus ligæ, ac fidelium omnium imperii, nos fecerit capitaneum generalem, intendens ipse dominus quod omnes imperii fideles debeant dictam ligam intrare dans nobis potestatem et bailiam præcipiendi omnibus imperii fidelibus in Lombardia constitutis et eos compellendi ut intrent secundum quod patet per regias literas hujusmodi tenoris: Henricus Dei gratia Romanorum rex semper Augustus, universis sacro Romano subjectis imperio. Et specialiter per Lombardiam constitutis gratiam suam et omne bonum de nobilitate sanguinis armorum strenuitate, ac experientia, nec non fide circumspeditione, et industria nobilis viri Vertientis comitis Humberg fidelis dilecti nostri concipientes fiduciam specialem ipsum in capitaneum generalem ordinavimus ligæ, confederationis et col-*

*ligationis factarum et faciendarum inter civitates, castra villas et burgos nobis et imperio fideles ut eisdem tamquam capitaneus assistat et præsint ad manutenendum, defendendum, conservandum et viriliter gubernandum nobis, et imperio fideles, ac jura et honores nostros, et imperii, ac nostrorum fidelium contra quoslibet nostros et imperii rebelles. Tenore præsentium duximus statuendum omnem potestatem ad hoc necessariam sibi plenarie concedentes, ac committentes eidem ut civitates, castra, villas, et burgos, et alios quoscumque qui dictam non fecerint ligam de consilio providi Ioannis de Castilione procuratoris nostri, et aliorum virorum nostrorum fidelium sibi tunc præsentium. Si eisdem tunc videbitur expedire, requirere, et citare possit, ut dictas ligas, et ordinationes faciant cum predictis, et ipsos ad hoc per penas et banna, ac multas, et aliis viis, et modis legitimis ac etiam opportunis: valeant exercere. Quapropter fidelitati vestræ, sub obtentu favoris nostri, et gratiæ præcipimus firmiter, et mandamus, quatenus prefato comiti capitaneo nostro in præmissis, et aliis dependentibus ab eisdem fideliter intendatis, et parendo efficaciter adsistatis; alioquin pœnas et banna, quas idem capitaneus juste tulerit in rebelleratas, et firmas habentes ipsas faciemus contra transgressores quoslibet irremissibiliter observari præsentium testimonio literarum. Datæ Januæ XIII, februarii anno Domini MCCCXII. Regni vero nostri, anno quarto. Quare intendentes ad executionem nobis iniunctorum vobis Vicario. et communi mandamus pœna, et banno nostro arbitrio auferenda, octavo die intrante mense martii in civitate Brixie ad nostram præsentiam personaliter accedere <sup>457</sup> (6). Citati adunque in questo modo i rettori, le comunità, città, e terre di Lombardia, fedeli alla maestà imperiale, subitamente vennero creati i sindaci, i quali avessero a ritrovarsi a Brescia secondo il mandato del detto conte. Non vi essendo discordia nei pubblici consigli e parlamenti, furono imposte tasse per pagare le genti d'arme, e le fanterie. Altre spese necessarie, secondo l'opportunità del bisogno e a confusione dei ribelli al sacro imperio, si fecero; e massime conoscendosi la retta disposi-*

zione del bellicoso conte che già nel mese di luglio, avendo radunato gli eserciti, coll'ajuto della fedelissima lega s'avviava verso la città di Vercelli, dove contro gli Avvocati e fautori loro, ribelli dell' imperio, otteneva gloriosa vittoria. Avendo adunque presa la detta città molti furono i prigionieri e più gli uccisi. Dipoi avendo ivi posto Riccardo Tizzone, uomo di somma prudenza con molte genti d'arme e fanterie, con gran velocità passando il fiume Ticino giunse a Lodi. Colà Antonio Fissiraga tutte le terre e castelli di quel vescovato avea fatte nemiche contro la propria patria, volendo sconfiggere gli intrinseci Lodigiani, fedeli al sacro imperio. Quivi il conte dimandò l'ajuto della lega. In pochi giorni vinse i luoghi ribelli ed avute le loro munizioni, molti di essi furono uccisi e i prigionieri fece condurre a Lodi nelle carceri. In questi giorni ancora, Guglielmo Cavalcabò, che aveva tolto di mano Cremona agli antichi esiliati, restituiti in patria per beneficio reale, ed ornati della dignità civile, con grande esercito era entrato in Soncino. Ei voleva debellare la fortezza, custodita dalle truppe del conte Guarnerio, che intesa tal cosa, di subito vi si recò con quattrocento scelti uomini di cavalleria ed essendo entrato nel castello, pervenne alla piazza della terra, e colà azzuffatosi coi nemici, caddero circa ottocento di questi tra morti e feriti. Quivi pure Guglielmo stesso rimase estinto, e il cadavere, tutto per timore del conte, restò insepolto. Per la morte di costui, tra i guelfi sorse grandissimo terrore. Da ultimo il conte molte terre e castella del cremonese ottenendo, vi commise grave strage di nemici, e a nessuno di essi volle usare misericordia. In quei tempi, più volte Cremona per sedizioni di parte venne presa e saccheggiata, in modo che quasi rimase distrutta e però si diceva: *Væ tibi Cremona conscia tanti mali* (7). Non molto dopo i Bergamaschi e i Cremonesi estrinseci e molti della fazione guelfa in numero di mille cavalli e quattro mila fanti a capo de' quali era Ponzzone dei Ponzoni cremonese, personaggio di grand'animo, giungendo disordinatamente a Ponte San Pietro per l'acquisto di Bergamo, venne loro incontro Lodovico Visconti, uomo strenuo

ed esperto nella disciplina militare, pretore di quella città, con cinquecento soldati scelti per la custodia di essa, e spediti colà da Matteo Visconti. Il medesimo nella città di Milano dominava a nome dell'imperatore qual vicario. Dopo i predetti tenevan dietro ancora mille cavalieri armati di tutto punto, aderenti a lui come amici di parte. Assaltando adunque Lodrisio i nemici, dopò lungo combattimento essi restarono intieramente sconfitti. Quivi furono fatti molti prigionieri e rapite ad essi grandissime spoglie. Mentre accadevano le cose predette, la fazione Torriana si trovava a Pavia, e dopo lunghe conferenze tenute tra essi, e i fautori loro, e il re Roberto, dal quale imploravano ajuto per ritornare nelle proprie case a Milano, diedero a conoscere al medesimo che volevano averlo per signore dandogli il libero dominio della città di Milano. Al cinque di novembre, undecima indizione, si convennero negli infrascritti capitoli. Questi furono annotati nella città di Pavia, presenti Filippo Langosco, conte Palatino, Guglielmo di Monte Lauro, Ugone Mazolo, il maestro Bartolomeo di Francavilla, regio tesoriere del Piemontè, Bonifacio di Fara, giureconsulto milanese, sindaco de Torriani e de' guelfi estrinseci di Milano. Deposti tali atti nelle mani di Ugone del Balzo nel reame di Sicilia e contado Piemontese dal memorato re, dal siniscalco e capitano generale, fu giurata fedeltà e sottoscritta da Pagano Francesco Zonfredo e Febo Torriani, da Raimondo di Terzago, Priore Litta, Mullo de' Maggi, Giovanni da Vedano, Ubertò Cotica e Pietro Zavatario. Promise il del Balzo in nome del prelibato re di condurre e mantenere i Torriani e tutti i loro amici della fazione guelfa a gloria ed onore di Roberto nella città di Milano; di porre i suddetti della Torre o altri al possesso dei beni che avevano nella detta città o contado nel tempo che il re de' Romani entrò in Milano, da due mesi in avanti. Che in ogni caso che Roberto adempisse le cose predette, i Torriani e loro amici di parte guelfa fossero obbligati a rendere omaggio da sudditi allo stesso e ai figliuoli, della linea maschile in perpetuo, succedentisi nel reame, ovvero al siniscalco nominato poce sopra,

e così curassero che avesse effetto anche in tutta la città e contado di Milano. Che la comunità e il contado fossero obbligati al predetto re o a' suoi eredi di somministrar collettivamente l'esercito, e far guerra o pace e le cavalcate contro i nemici di sua maestà, riservata però la sede apostolica. Ma nel circondario di Milano per trenta miglia, e da questa verso Alba e Cuneo, quanto si estendeva il suo dominio nelle parti di Lombardia, non vi fossero truppe, rimanendo però in Milano e nel suo contado tanti militi bastanti alla sua custodia, e che tale comando venisse osservato solamente per trenta giorni in ciascun anno. Che il predetto re per lui e gli eredi in Milano e contado avesse ad esercitare ogni giurisdizione criminale e civile in perpetuo da sè o per i suoi vicarii e giudici. I militi del vicario si dovessero eleggere nel modo infrascritto. Che il memorato re, suoi eredi o siniscalco eleggessero il vicario con altri quattro nella provincia di Lombardia od altrove della fazione guelfa. Poscia che la nomina del suddetto vicario fosse in arbitrio di ventiquattro uomini periti milanesi, metà de' quali dovessero essere del popolo, gli altri dei capitani e valvassori, e di questi, sei fossero della famiglia Torriana. Se i quattro anzidetti fossero recusati, se ne eleggessero altri quattro nella medesima elezione. E il nominato, col suo giudice e cavaliere colla famiglia sorvegliassero, ed esercitar dovessero le cause civili e criminali nella città di Milano e nel suo contado, e non più oltre, secondo la forma degli statuti allora da farsi dalla repubblica milanese, oppure da quelli che con autorità fossero eletti a tal uopo. I medesimi in ogni tempo si potessero correggere ed emendare dai predetti ventiquattro; e dal consiglio della città avanti la nomina di ciascun vicario obbligato a tenere a spese proprie tanti giudici, cavalieri, notaj, servitori e cavalli, quanto erano soliti tenere i pretori di Milano prima che il detto re avesse il dominio milanese; allo stipendio del quale si mantenesse il tutto. Eziandio i predetti fossero obbligati stare al sindacato di ciascun querelante, e rispondere secondo lo statuto concernente il sindacato. Che il vicario, giudici, con-

solli ed altri ufficiali fossero tenuti, e dovessero giurare avanti l'entrata del loro reggimento in publica adunanza, o in general consiglio del comune di Milano, di osservare tutti gli statuti fatti e da farsi dalla repubblica; e secondo essi, inquire, procedere, sentenziare e di tutto far ragione; e se alcun ordine loro eccedesse la forma dei mentovati statuti, fosse di nessun valore. Che il memorato re, siniscalco o vicario dovessero trarre a sorte nel publico consiglio di questo comune i ventiquattro da eleggersi come è scritto in ciascun tempo dell'anno. Che tutte le notarie e gli ufficii venissero esercitati dalla comunità, riservati però quei che si solevano dare per grazia e non per sorte, e quelli si dovessero concedere dal vicario costituito dai detti ventiquattro savii. Che la camera notarile dei malefici fosse riservata e data ad un forense del contado di Milano; tale notajo però venisse creato dal re, dal siniscalco o dal vicario. Che i consoli di giustizia, mercatanti ed altri ufficiali del comune di Milano, potessero fare le invenzioni secondo la consuetudine e forma degli statuti. Che il predetto re ed eredi avessero dai bandi, condanne e multe di qualunque sorta, quella quantità che era stata prescritta dagli statuti, e qualsiasi ragione da appositi canoni stabilita, riservata la terza parte al comune di Milano, ed anche un tanto di più quanto fosse bastante per soddisfare i creditori della comunità, intendendosi per tali soltanto quelli della fazione guelfa e aderenti a' Torriani. Che il memorato re, o suoi eredi dovessero avere tutti i pedaggi e dazii, soliti essere riscossi dal comune di Milano e contado, cominciando dal tempo indietro, cioè da quando Ottone arcivescovo co' suoi aderenti riscoteva. Che la gabella del sale avesse di guadagno in ragione di soldi venti papalini per ciascun moggio, e che lo si vendesse nella detta gabella agli abitanti della città e del contado. Il sale bianco forense, avesse tanto guadagno quanto sembrasse al memorato re e suoi ufficiali, ma che però tutte le altre gabelle di qualsivoglia sorta fossero estinte. Che il predetto Roberto in ciascun tempo fosse obbligato tenere in Milano tanto sale quanto supplisse all'uso della città e del contado e sopra

tutto si provvedesse a soddisfare i creditori come poco sopra. Che fosse lecito al comune di Milano di imporre fodri, dazii e maltolli per soddisfare i creditori, e per le altre spese necessarie del comune predetto, purchè pervenisse al re la quarta parte. Che sua maestà dovesse dare tutte le podesterie, le ville e luoghi del contado di Milano, che di solito erano consuete a concedersi in sorte dal comune, ad uomini milanesi, conosciuti essere di parte guelfa da quelli dei della Torre: e dai nominati ventiquattro sicchè fossero per metà del popolo, il resto dei capitani e valvassori: che le altre podesterie della giurisdizione di Milano, non consuete a darsi a sorte dal comune, si eleggessero dai contadini delle ville secondo le loro costituzioni, purchè amministrassero la giustizia secondo la forma degli ordini e statuti della milanese repubblica, e che il soldo di tali pretori venisse pagato soltanto dalle condanne, giusta il consueto. Che il predetto Roberto, suoi figliuoli ed eredi, annualmente alle calende di settembre riscotessero fuochi dalle famiglie della città e del distretto, cioè dalle maggiori, soldi sei pavesi, o mezzani; dalle minori soldi quattro; dalle infime soldi due; intendendosi per maggiori quelle che dal registro dell'estimo del comune di Milano avevano seicento lire: le mediocri lire trecento, le minori lire centocinquanta. Che il predetto re sopra i redditi dell'entrata dei bandi, delle condanne e dei godimenti dati e concessi dal comune e dagli uomini non fosse tenuto a pagare carichi ad esso comune, ma bensì a proprie spese tenesse riparati i ponti, le strade ed ogni altra cosa spettante al comune di Milano; e pagasse i trombettieri ed altri ufficiali e tutti gli ambasciatori che dovesse mandare la detta comunità al memorato re. Che a sue spese fosse tenuto far custodire tutte le fortezze e podesterie del comune di Milano. Che il predetto re, o suo successore dovesse conservare indenne la repubblica da ogni vendita od obbligazione fatta dei redditi e godimenti del comune ai ribelli di sua maestà, o della comunità dai Torriani o dei loro fautori, e che da ogni obbligazione ancora contratta dal medesimo comune, o da qualunque altro procedente da esso, in guisa che fosse

assolto da coloro che tenessero causa contro il medesimo, e non potessero tornare alla grazia reale, se prima non avessero soddisfatto il comune. Che continuamente vi fossero nel governo di Milano ventiquattro cittadini periti, la metà dei quali appartenesse al popolo, gli altri dodici ai capitani e valvasori, sei de' quali dovessero essere della famiglia dei della Torre. Che i predetti ventiquattro primamente fossero eletti dai Torriani, insiem con quelli che a loro paresse meglio di tenersi vicino. L'ufficio di questi ventiquattro dovesse durare due mesi e non più sino a nuova nomina. Che eleggessero essi stessi ventiquattro altri come a loro sembrasse meglio, conservando però sempre la predetta forma; quest'ultimi poi dovessero ministrare le cose della repubblica e potessero quante volte volessero, congregarsi dove a loro piacesse: e tutto ciò che fosse stabilito ed ordinato da loro, valesse e si mandasse ad esecuzione, sempre però l'onore regio riservato. Che non potessero disporre contra le sopradette convenzioni: che non volessero dispensare dell'avere del comune di Milano senza il consentimento del consiglio generale, che doveva essere ordinato e presieduto dal regio vicario. Che qualunque persona di Milano, o distretto che avesse avuto, o di presente avesse alcuna ragione contro Enrico di Lucemburgo imperatore, o chiunque altro barone, suoi sudditi o città, marchesato, collegio, università, castello, villa o simile luogo potesse farle valere nella medesima forma che si usava nella città di Milano in tutte le terre del memorato re, o che fossero per lui. Che i suoi ufficiali, in ciascun luogo dove vi fossero Milanesi li dovessero udire, e le loro petizioni mandare ad effetto sommariamente, non ostante alcuno statuto, consuetudine o ordinazione in contrario: colla riserva che le rappresaglie tra il comune e i cittadini di Milano, comunità e cittadini di Alessandria ed altre terre dal prefato Roberto venissero conosciute sommariamente e senza presentar libello o petizione in iscritto, dal regio siniscalco; e a ciascuno fossero conservate le proprie ragioni. Negli altri casi, rimanesse fermo, come si conteneva nella legge, non ostante le tasse imposte dall'imperatore, ov-



vero re d'Allemagna. Che tutte le altre rappresaglie esistenti fra alcuno che non fosse delle terre del re Roberto, rimanessero in quello stato in cui si trovavano essere. Che piacesse al prefato re, indurre la città di Milano a comporsi ad una consuetudine e ad un ordine, e far provvedimenti, porgerle mano e difenderla da sè e per mezzo de' suoi ufficiali. Che se alcuna persona facesse omicidio, ferita, offesa o ingiuria, gli agnati venissero obbligati a prestare soccorso e favore contro i delinquenti davanti ai regi ufficiali sotto pena di lire cento papali. Che il memorato re e suoi eredi per utilità del popolo che era stato esonerato dalle decime, fosse obbligato difenderlo e mantenere a sue spese in Milano cento militi forestieri ed altrettanti fanti, più o meno però a beneplacito della regia maestà in tempo di pace. Che il nominato re, o suoi successori in perpetuo si assoggettasse a mantenere e difendere Milano e il contado, tutte le volte che i Torriani e loro fautori di parte guelfa vi fossero entrati contro Enrico di Lucemburgo, imperatore, o contro ciascuna altra persona di qualsiasi dignità e contro ogni università. Che tutte le sentenze, i processi, i bandi, condanne e privazioni che fossero state fatte dal memorato imperatore pel comune di Milano, per il suo vicario o per altri ufficiali contro i della Torre ed amici, fossero annullati, estinti e di niun valore o momento; e che in perpetuo il detto re, i suoi eredi, il siniscalco ed altri impiegati, in ciascun tempo tali processi avessero per irriti e nulli come se mai non avessero esistito; e similmente che tutte le alienazioni, donazioni, locazioni, concessioni o qualunque altro contratto, come sarebbero alienazioni o dati in pagamento ad alcuna persona o università dei beni de' Torriani, loro amici o a chiunque altro si potesse immaginare, del pari fossero cassati e per sempre annullati. Che il prefato re, suo siniscalco, vicario ed ufficiali del comune di Milano fossero obbligati e dovessero far rappresaglie contro Enrico di Lucemburgo e tutti i baroni d'Allemagna, Fiandra, Lorena, contro il contado di Savoia, Filippo di Savoia e i Pisani, per i quali e dalle cui genti i cittadini milanesi erano stati spogliati e derubati fino a che fossero

reintegrati dei beni che erano loro stati tolti dal prefato re o da coloro che seco erano nella città di Milano. Eziandio tutti i Milanesi e quei del contado che avessero rubata o danneggiata alcuna cosa, i Torriani o loro amici fossero costretti sommariamente allo intero risarcimento. Che fosse lecito al comune di Milano eleggere ed avere, se piacesse alla maestà regia o al suo siniscalco, un capitano del popolo forestiero con quello stipendio che erano soliti dare avanti che l'imperatore entrasse in Milano, e che il detto capitano reggesse secondo la forma degli statuti che si formerebbero. Che il predetto re e suo successore non potessero in alcun modo alienare, nè trasferire, nè in ultima volontà lasciare ad alcuna persona, collegio, o università cosa appartenente alla milanese repubblica. Che il prefato re come di sopra, o suoi ufficiali non potessero nè dovessero imporre agli abitanti della città e del contado alcuna nuova gabella, fodro, nè ricolta sotto nome di mutuo, nè alcun'altra esazione o avania di qualsiasi sorte si volesse. Che tutte le cause, questioni, querele ed appellazioni che vertessero tra i Milanesi e quelli della regia corte si dovessero conoscere e determinare in città secondo gli statuti del comune; e la ragione comune nei casi in cui questa dovesse valere per norma. Che essendo Milano metropolitana e capo della provincia di Lombardia, piacendo a sua maestà, dovesse eleggere uno o due Milanesi che avessero a conoscere tutte le querele e appellazioni interposte nella città o nel contado, od ogni altra questione. Le appellazioni intervenute nelle altre città di Lombardia, sottoposte alla corona, non avessero effetto, in modo che non potesse essere estratta da Milano veruna causa principale o controversia, tanto civile quanto criminale; nè potesse appellarsi altrove; anzi quelli che si appellavano fossero tenuti venire a Milano, città metropolitana, alla presenza dei predetti giudici; riservati i colpevoli del crimine di lesa maestà e quelli che avessero commesso delitti contro l'onore e la fedeltà del re; nel qual caso i memorati primi ventiquattro dovessero punirli. Che il detto re, non potesse acquistare, nè avere per sè, nè per altri nella città e contado di Milano alcuna giurisdizione nè

reddito, o qualunque altra cosa si potesse pensare, oltre quello che eragli stato concesso dalla repubblica come di sopra si è detto; e se a ciò contravvenisse, il tutto sino da quel punto fosse di niun valore o momento. Che il re e suoi eredi tenessero in conto di amici tutti i Torriani e la fazione guelfa, e per proprj nemici, i nemici di essi in ciascun luogo. Che nelle concessioni e donazioni predette, non si intendessero le strade, i fiumi, le vie pubbliche, nè le altre cose del Comune, se non come è espresso di sopra. Che tutte le suddette cose date e concesse al prelibato re, per la milanese comunità, valessero e tenessero in perpetuo da quel giorno in avanti che i presenti capitoli sarebbero approvati e confermati da sua maestà, celebrati con pubblici istrumenti, giurati, concessi, e impressi con aurea bolla sino al termine di Pasqua della Risurrezione del Figliuol della Vergine; e quando a sua maestà non piacesse di accettare que' patti, tutto rimanesse nella forma che era prima di tale concessione. Che il giuramento di fedeltà, si avesse a fare dalla comunità nelle mani del re, o de' suoi agenti e che esso non avesse effetto fino a tanto che fosse ratificato come sopra. Che il predetto re di Sicilia obbligasse il Comune come di sopra a sottoscrivere e deporre gli atti all'uffizio di Ozeno. Eziandio i Pavesi col memorato re si convennero in simili capitoli, i quali essendo confermati da Roberto alla repubblica di Pavia, scrisse in questo modo: *Robertus Dei gratia, rex Jerusalem et Siciliae, ducatus Apuliae et principatus Capuae, Provinciae, et Forcalquerii ac Pedemontis comes tenore praesentium notum facimus universis quod nos conventiones pridem habitas per Ugonem de Bautio militem regni nostri Siciliae et comitatus Pedemontis seneschalcum consiliarium, et fidelem nostrum nomine nostro ex parte una: Et comune civitatis Papiæ ex altera. Harum serie de certa nostri scientia confirmamus has nostras litteras nostræ maiestatis sigillo munitas in hujus rei testimonium concedentis. Datas Neapoli Per Bartholomeum de Capua militem logothetam et protonotarium regni Siciliae, regnorum nostrorum quarto* (8). I predetti capitoli vennero letti

nel palazzo della Comunità Pavese, per commissione di Tolomeo da Corte, regio cavaliere, e Vicario di essa repubblica. Publicati adunque i medesimi, di subito il memorato re nella Toscana e Lombardia destinò un suo prefetto con numerose truppe, per soccorrere i Guelfi, sconfiggere i fautori dell'impero e tutta la fazione ghibellina. Onde la prenominata lega ed il conte Guarnerio con tanto animo procedettero contro al nemico collegato ai ribelli dell'imperiale corona che al primo assalto, essendosi dati alla fuga, furono gravemente sconfitti, ma poscia presso Piacenza scontrando Filippo Langosco ed il Fissiraga con molti partigiani che in que' medesimi giorni avevano ordito un tradimento nella città, e alla cui presa marciavano, vennero alle mani. Questa battaglia lungo tempo fu dubiosa; nulladimeno per l'esito contraria ai nemici. Il Langosco ed il Fissiraga rimasero prigionieri, e consegnati nelle forze di Matteo vennero condotti a Milano. In questi giorni ancora Guido Torriano che era venuto a Cremona, aggravato da infermità fece testamento, nel quale istituì eredi: Francesco, Simone, Amorato e Guidone del castello di Castelletto col transito del ponte sopra il Ticino, Oggiono, Casirate oltre l'Adda, il ponte di Vaprio, Pontirolo, Trezzo, Pandino e Ossolengo, le possessioni di Castel Sant'Angelo nel Lodigiano, Trezzano, il luogo de' Gatti, Pasquerio di Seveso. Nossate, Rocca di Lecco, Montorfano, Canobio, Rò, Pregnana, Verano, Castel San Giorgio a Legnano, Castel dei Guidi, Vizzola e Monte-Forte, colle terre di Soma, Vericia, e Gallesche (9). A Brumisonde sua moglie, figliuola di Filippone Langosco, legò diecimila lire, a Margherita sua figliuola ottomila, ed a Lottarina figlia illegittima duemila e cinquecento lire. Quindi dopo tre giorni abbandonò la vita. Morto che fu Guido Torriano. Francesco e Simone suoi figliuoli, Cassone arcivescovo di Milano, ed altri di sua famiglia con tutti i fautori di parte guelfa si convennero a Pavia, dove tennero molti consigli a danno del Visconti, quantunque tutti riuscissero vani. Al sette d'agosto circa l'ora di vespero Francesco marchese di Ferrara venendo dalla caccia, ed entrando nella città dalla porta del

Leone, da certi congiurati, insieme con un suo cameriere venne ucciso; nel qual giorno ancora Enrico Imperatore pervenne ad Arezzo, e poscia nel Perugino recò gravissimo danno, perchè si era mancato di fedeltà alla corona d'Allemagna. Dipoi entrato in quel di Firenze ottenne alcune castella del contado, e presso la città a duemila passi pose gli accampamenti. Ad ingrossare quelle truppe intervennero i Pisani gli Aretini, e i Cortonesi, mantenendovi per due mesi continui l'assedio, e arrecando intollerabile danno a quella repubblica. Essendo terminata la celebrazione del concilio di Vienna, Clemente pontefice trasferì i beni dei cavalieri di Santa Maria del tempio ai frati di San Giovanni del tempio gerosolimitano, eccettuati quelli che erano nel reame di Castiglia, Portogallo, Aragona e Majorica.

L'anno mille e trecento tredici, essendo Matteo Visconti dominante in Milano, e l'arcivescovo Torriano Cassone in esilio, il sopranominato Guarniero, fatto superbo per le vittorie riportate contro de' Guelfi, agognò al vicariato, ma invano tentandone l'acquisto, sdegnato passò in Allemagna. Per il che Matteo al posto di Guarniero surrogò il suo primogenito Galeazzo, che fu poi, essendo espulsa da Piacenza la fazione Guelfa e Alberto Scotto condotto a Milano, creato principe di quella città. Nel governo militare Matteo gli diede per compagni Marco e Luchino, suoi figli, ed il Garbagnate. In questo tempo Franceschino della Torre e gli altri alleati mandarono oratori a Roberto re di Puglia, notificandogli che avevano accordi con molti nobili Milanesi, e che sua maestà soccorrendoli di cinquecento uomini d'arme entrerebbero in Milano per mezzo de' suoi partigiani. Il che saputo da Roberto subito mandò ad essi un suo capitano con ottocento militi, il quale unitosi co' Torriani e con Riccardo figliuolo di Filippo Langosco, conte e principe della parte Guelfa, nel marzo con numeroso esercito giunsero in questo contado e pervennero al borgo di Legnano, dove festinarono le genti del Visconte col conte di Salibro tedesco, il quale dopo la partenza di Guarnerio fu da Matteo stipendiato con cinquecento lance. Questi senza comando al-

cuno del Visconte si battè coi nemici, ma per la fortuna contraria rimase vinto, e finalmente prigioniero. Il che udendo Matteo di subito chiamò a sè Filippo Langosco che tenea incarcerato, e minacciandolo di morte fecegli di propria mano scrivere al figliuolo che se avea cara la vita del padre suo, egli ed i Pavesi desistessero dall'impresa incominciata. Onde Riccardo amatore della vita del padre esegui quanto gli aveva scritto. Le genti di Roberto tal operato vedendo, e non esser vero ciò che da' Torriani era stato detto, parimenti cessarono dalle ostilità. In questi giorni col favor di Giberto da Correggio e coll'ajuto de' Ghibellini Alberto Scotto fu rimesso in Piacenza, dominata dai Cremonesi, in nome della quale era retta da Giovanni Quirico di San Vitale parmigiano. Costui dopo lunga zuffa attaccatasi nella pubblica piazza di Piacenza rinovò la guerra. Il maggio seguente venne sì gran carestia in Lombardia, che gran moltitudine di gente perivano per le vie: tanto male durò per tutta quell'estate. Dappoi l'imperatore Enrico movendo l'esercito da Firenze, pose gli accampamenti a San Cassiano nel prossimo mese di giugno, tutto mettendo a sacco e a fuoco. Quivi con autorità del papa pronunciò una sentenza contro Roberto, privandolo d'ogni onore e giurisdizione reale, e come infame il pubblicò condannato a capital giudizio; quindi pervenne ad un luogo denominato Pozzobonigo, di cui fece riedificare il castello. Nel medesimo tempo la fazione Rossa di Parma, col favor de' Milanesi occupò Paderno, Rivolta, Borgo San Donnino, e quasi tutto quel vescovato dalla strada in su, ed il luglio seguente entrarono in Parma. In quegli istessi giorni Galeazzo Visconti, figliuolo di Matteo, essendo dall'imperatore eletto vicario di Piacenza, prese il molestissimo suo nemico Alberto Scotto, e lo fece con buona guardia condurre a Milano. Ai sette del seguente agosto, essendosi l'imperatore Enrico avanzato sino a Pisa, un certo numero di soldati tortonesi pigliarono per forza Sarzana, trovarono ivi molti beni de' mercanti che furono da essi depredati. Con mille e ducento cavalli e mille fanti sen partì e venne a San Miniato: indi diede battaglia a castel Fiorentino,

da colà passò a Luzzolbolgo, e finalmente non fu che a sei mila passi da Siena, colla speranza d'ottenere quella città per l'ajuto de' Ghibellini; ma prevalendo i Guelfi, fu Siena ben difesa contro dell'imperatore, quantunque tutto esso contado fosse da lui devastato. Pervenne finalmente a Buonconvento, avendo già allestiti ed ordinati coll'ajuto de' suoi fautori tre mila uomini d'arme, venti galere armate da' Genovesi, quindici Pisane e trenta Siciliane per l'impresa contro il re Roberto; —allorquando per febbre a ventitrè del mese abbandonò la vita. Il suo cadavere fu con grandissimo onore e pompa imperiale tumulato nella città di Pisa, ed il cuore deposto nel sepolcro della moglie di lui a Genova. Le sue ossa in processo di tempo furono dal conte di Castiglia trasportate in Allemagna. Il documento di certezza di questa morte l'abbiamo da una lettera che in quei giorni i Sienesi scrissero ai Reggiani il tenor della quale dice in questo modo: *Fratribus Rheginis fratres Senenses Salutem, et cætera. Vobis ad gaudium mittimus copiam infrascriptarum litterarum. Nobilibus et potentibus viris Bononien. Senen. Vota felicia nobilitati vestræ ad gaudium intimamus quod Dominus Henricus per veras spias et nuntios et litteras amicorum quod Romanorum Rex et cætera die vigesimotertio Augusti, hora quasi nona, in Burgo de Bonconvento decessit ubi suum tenebat exercitum. Quem gens sua campo levato, de nocte mortuum in Barra portaverunt versus partes alienas quasi aufugiendo. Exultetis ergo charissimi et gratias dignas divinæ potentiæ referamus. Ex urbe Senarum vigesimo sexto Augusti MCCCXIII (10).* Esultarono all'avviso di questa lettera i Reggiani, e si precipitarono contro de' Ghibellini, che costrinsero a pigliar insieme con la parte contraria delle faci accese in segno di allegrezza. Al ventisei, Passarino da Mantova condusse seco Francesco della Mirandola, Ariverio di Magietto, e uno de Pii, ma d'indi furono rilasciati in favore de' Modenesi contro dei quali si mossero i Bolognesi. Eginolfo entrò in Ferrara, come vicario del re Roberto, partendosene Dalmasio, che vi era per santa Chiesa. Morto il sunominato Cesare ai venticinque d'ottobre, Lodo-

vico duca di Baviera fu da cinque elettori dell' impero costituito re de' Romani, e gli altri elessero all' incontro Federico duca d'Austria, tra quali insorsero lunghe contese, ed alfine prevalse Lodovico. I Pisani sperando in costui, crearono capitano Uguccione della Faggiuola, aretino, uomo di grande animo e di somma prudenza nell'arte militare, il quale mosse guerra contro de' Lucchesi, per la quale essi si convennero che i fuorusciti rientrassero in città, onde di subito chiamò dalla Francia Castruccio, il quale dopo la ferma dello Scotto sopradetto s'era condotto con Filippo re di Francia, e così sotto speranza di nuove faccende ritornò in patria insieme con Enrico Bernarduccio della sua fazione, e dopo secreti ragionamenti avuti con Uguccione, pigliato il tempo opportuno, ed occupate le fortezze insieme co' Pisani e con molti Germani, lo introdusse in Lucca. Quivi con le genti di Roberto re di Sicilia e Girardo di San Lupidio principe della città fu fatta battaglia, ma riportandone Uguccione la vittoria, restò la città in suo potere, depredandone tutta la guelfa fazione, ed i tesori dei templi, insieme con quelli che Clemente V pontefice vi avea trasportato d'Avignone. Dall'altro canto Matteo Visconte avendo eletto Marco suo figliuolo a capitano dell'esercito, al primo d'ottobre entrò in Tortona, e si fece di essa signore. Nulladimeno in questi tempi era Matteo molestato dai Torriani, per il nuovo soccorso che Roberto dopo la morte dell'imperatore gli avea mandato, e con questo recavasi gran danno nel Milanese. Finalmente avendo il Visconte contro questi costituito capitano Francesco Garbagnate, entrò nel pavese, diè battaglia a Mortara, e la sconfitta dei nemici fu grande. In questo combattimento Zonfredo Torriano, personaggio perito nell'arte della guerra, essendo ferito nella gola, passò all'altra vita, il che fu grave perdita per la Torriana fazione.

L'anno mille trecento quattordici, essendovi interregno, nel gennajo, Clemente pontefice rievocò la condanna pronunciata dall'imperatore Enrico contra Roberto re di Puglia, e lo costituì vicario generale delle città d'Italia sottoposte all'impero. Dappoi ai venti d'aprile il medesimo pontefice infermato del



male della lupa lasciò il secolo, ed in quei giorni furono terminate le mura della città di Reggio. Ai dodici di giugno i Parmigiani fecero la pace con la fazione Rossa, e nella città fu introdotto Giberto Correggio con sommo onore. Nel medesimo mese Pietro, fratello di Roberto soprannominato, giunse in Toscana con grande esercito, al soccorso della parte guelfa. Ed al venticinque i cardinali del concistoro entrarono in conclave nella città di Carpentras, per la creazione del nuovo pontefice. Quivi nacque una grandissima discordia tra' cardinali italiani, e francesi, i quali introdussero un nepote del sopra detto pontefice alla spogliazione delle case della parte contraria. Per il che fuvvi molta uccisione e finalmente quella città rimase abbruciata per mano de' Francesi. Per la qual cosa i cardinali si levarono dal Concistoro con giuramento di ritornare in quelle parti al prossimo settembre, ma giunto il settembre, i cardinali italiani protestarono che per paura della morte non volevano ritornare, sicchè per più mesi la sede apostolica rimase vacante. Il seguente agosto Matteo Visconte per impedire ai Pavesi d'entrar nel suo, in un luogo dove la Scrivia mette nel Po, fece edificare un castello chiamato Ghibellino, quantunque una fiata dal fiume fosse ruinato. E Cassone della Torre arcivescovo di Milano, pubblicò Matteo Visconti ed i di lui figli per iscomunicati e fece intimare tale scomunica per mezzo di publico stromento, così espresso: *Cassonus etc. Viris ultimam providis Mattheo Vicecomiti Vicario et Rectori, sive Capitaneo, Potestati, sapientibus Antianis, Consiliariis, Consulibus, concilio, communi Civitatis Mediolani. Et Galeazo Luchino et Balatroni ejusdem Matthei filiis, ipsius Consilii favori et vestris monitionibus et mandatis humiliter obedire. Quomodo sedet sola civitas plena populo facta est quasi vidua. Heu suspirat assidue vociferans voce magna sic inquiens: O vos omnes qui transitis per viam venite et videte, si est dolor sicut dolor meus. Subjacet enim Civitas opulenta que multis consueverat divitiis et privilegiis coruscare, oppressionibus, angariis et perangadis intollerabilibus et pressuris tota quasi eorum qui ipsam inhabitant a rectoribus huius temporis sub-*

*stantia est exhausta. Est enim verum, certum et notorium. Ita quod nulla potest tergiversatione fieri quod nos et Mediolanensis Ecclesia mater vestra, passi sumus et nunc patimur exilium, damna, violentias, injurias et offensas quam plures facientibus, operantibus, consentientibus, et negligentibus obviare vobis Matthæi filiis et memoratis qui sine vestro facto, opere consilio consensu non potuissent contra nos et ipsam ecclesiam Mediolanensium, et jura nostra committere de quibus huic nostro processui plura duximus inserenda. Certum est enim verum atque notorium, quod tu Balatronus filius Matthæi præfati et Rectores Mediolani Odoardus de Pirovano, Paganus de Mandello, ingressonus de Sorexina, Zardinus de Bessana, Martinus de Monte Orphano, Balatronus Beccarius, Philippus de Lomatino, Zamba de Pontirolo Corradinus Comensis, Jacomolus de Vaprio, Coppinus et Zofrandinus de Præalonibus, Scaldamaza de Meda, Papinus Taberna, Franciscus de Vituono Ambrosius de Derlo, Petrus et Joannes de Malnepotibus, Mazola de Merate, Leo Grasellus, quidam filii, Othoboni de Plantello, Cavalionus et quidam ejus frater, Paganus Scaravacius, Ardiganus de Raude et quidam ejus filius, Vicentiolus et Antoniolus dicti de Marliano, Paganus de Raude et quidam de Trulis. Multi alii in quantitate trecentorum hominum armatorum inter equites et pedites. Nos ad domum Philippi de Vaprio portæ Orientalis civitatis Mediolani ubi tunc cum nostra familia morabamur manu armata, et ipsam familiam hostiliter aggressi fuistis et nobis et ipsi familiæ pestiferas insidias posuistis circumcirca domum. Nos et familiam nostram invadendo, spoliando et nepharie trucidando Ursinum Mulinarium Mediolanensem et Bonaventuram de Mantua domesticos et familiares nostros prope hospitium capientes et quantum nobis placuit detinentes. Nos oportuit sequenti die recedere ab ecclesia et a Civitate Mediolani ut evitaremus mortis periculum exulare: quibus non contenti dum in tali exilio permansimus, jam annos tres ita operati sunt ut adhuc non potuimus ad ipsam ecclesiam et civitatem nostram aut diocesim redire sine mortis periculo ubi possem exercere de-*

*bitum, officium pastorale. Vosque supradicti de predictis non, contenti Corradinum de Camerino tunc Vicarium; et magistrum Gualvanium de Medicis præpositum sancti Donati camerarios nostros moram in hospitale Brolii Mediolani gerentes pro nobis ad facta nostra et dicta officia procuranda ad præfatum hospitalem letaliter persecuti estis cum etiam essem in castro nostro Cassani supra Abduam; dum tu Geronus de civitate prædicta ut diximus, Mulus de Cropello tunc Capitaneus; et multi stipendiarii circa castrum ipsum insidiis paraverunt. Et una cum Precivallo Prealono pontem nostrum invaserunt. Ita quod ne periculum personæ evitare possemus necesse habuimus relinquere ipsum castrum et vix evadere potuimus; et ad civitatem Cremonensem personaliter nos transferendo, cum etiam reverendus pater dominus ac Dei gratia Episcopus Sabinensis tunc apostolicæ sedis legatus de civitate Mediolani veniret ad Romanum Imperatorem a Sisino (sic) Pontifice destinatus et diceretur in civitate prædicta nos ad recipiendum eundem dominum legatum debere accedere versus civitatem prædictam communis rumor; et tumultus Populi ac Vicarii, Officialium. et Rectorum in ipsa Mediolani civitate involunt omnesque clamabant si intraret Archiepiscopus moreretur, et eum morti traderent. Deinde facientes stipendiarii vestri camerarium nostrum prædictum pro timore fugerunt de civitate ipsa et dimittere facta nostra Mediolanensis ecclesiæ sibi commissa nulli quoque honores redditus, jurisdictiones, castra burgi, montes et alia bona nostra fuerunt. Et adhuc veraciter et manifeste in grande nostrum et dictæ nostræ ecclesiæ gravamen et prejuditium occupata facto, favore, opere, consilio, consensu, permissione et negligentia tui Matthei Vicarii et filiorum tuorum ac prædictorum expressorum. Quas occupationes et invasiones seriose duximus denotandas. Imprimis dominus Mulus de Cropello occupavit burgum, sive turrem de Cassano supra Abduam ad nos et Mediolanensem ecclesiam pertinentem; Lodrisius Vicecomes et frater cassinam sancti Donati quæ similiter ad nos et ecclesiæ pertinet pleno jure, et similiter occuparunt turre et possessiones in terra de Abbiategrosso. Item tu Mattheus*

*Vicecomes sive rector et Commune Mediolani, arcem nostram de Angleria ad nos et ecclesiæ pertinentem totaliter pleno jure cum nostris decimis et possessionibus occupasti. Item tu ipse Vicarius occupasti decimas et terras de Lisantia pertinentes ut supra. Item jurisdictionem temporalium in Burgo et contatu de Angleria, similiter pertinentem. Item jurisdictionem nostram et Mediolanensis ecclesiæ quam habemus in terra et curia de Varesio et similiter decimas. Item quam plures Mediolanenses et etiam tui Vicarii, Vicecomes familiares et officiales inter quos erat Beltramus Prandebonus, familiaris tuus nec non stipendiarii tui, et Commune præfatum ad monasterium sanctæ Redegondæ Mediolani nequiter accedentes, privilegia, scripturas et jura Mediolanensis ecclesiæ, ibidem reposita violenti et temerario ausu asportaverunt. Item stipendiarii multi tui et communes domos nostras Archiepiscopalis ecclesiæ Mediolani, et contiguas intraverunt unde nonnulla alia bona nostra asportarunt. Item nonnullos clericos notarios, et familiares nostros tu Mattheus capere fecisti, et ipsos pluribus mensibus valde cruciatos in vinculus tenuisti. Item ex tuo et tuorum consilio et mandato dilecta in Christo F. B. Abatissa V. et M. moniales monasterii Majoris Mediolani per stipendiarios et officiales vestros captæ fuerunt et ad tormentum ductæ ut quidquid ab eis peterent confiterentur. Et de ipso monasterio turpiter eictæ et coactæ fuerunt civitatem et diæcesim Mediolanensem exire in scandalum plurimorum. Item Cresonus Cribellus et ejus filius occuparunt nonnulla loca nostra in riperia de Leucho montesque nostros et ecclesiæ, ut supra videlicet Derium Mugiascam, Gessanum, Bellanum, et Varenam, et eorum jurisdictionem temporalium: et honores nostros et dictæ ecclesiæ. Item Faciolus de Pusterla civis Mediolanensis de consensu tuo prædatus est Vallasinam et locum de Falegio dictæ ecclesiæ pertinentem. Item tu Mattheus Vicecomes cimiliarcha Mediolani ecclesiæ pluribus majoribus excommunicationibus irretitus inter alias suis exigentibus culpis; per beatam memoriam F. predecessoris vestri excommunicatus jam diu es et excommunicatus publice nuntiatus pro eo quod nostrum P. de Peiz, tunc suum Vica-*

*rium generalem cœpit, et expelli fecit de civitate Mediolani. Et postea multa loca et villas jurisdictiones quæ ad nos sive ecclesiæ nostræ pertinent pleno iure occupasti in Leucho, Bellano, Valassinam, Castanum, Travaliam, Brebiam et reditus in Varesio de Bessano cum portu valle Marcurioli cum pisceria de Pusiliano et Consourez. Item tu Luchinus prædictus cum stipendiariis Communis Mediolani domum nostram de Coyrana hostiliter intravisti. Item vos Mattheus Vicarius, Potestas et sapientes etc. contra canonicas sanciones multas taleas, multos, præstos, fodra auctoritate propria imposuistis presumptione damnabili taliastis clero nostro, Civitatis et diœcesis Mediolani de decem milibus libris terzolis vel circa et ab ipsis renuentibus extorsistis. Item damnatione consimili ordinem Fratrum et domum regularium humiliatorum, decem milibus libris pariter extorsistis; deinde vinum, blada et alia quæ ipsi Fratres habebant in dominibus suis consumi fecistis. Propter quod, et talia quam plura nefanda sicut est verum, certum et notorium, juxta verbum dominicum decrevi: arborem quæ bonum fructum non facit abscindere. Et ideo tu Mattheus Vicecomes et alii ut supra nominati; nisi vos emendaveritis de prædictis in perpetuum excommunicamus, anatematizamus omniquæ commertio humano ac ecclesiastica sepultura atque sacris ordinibus privamus, etc., (11).*

Dall'altro canto i Pavesi insieme con Tomaso Suglazio napolitano ed Ugone del Balzo siniscalco del re Roberto, i quali erano venuti al suo presidio, ed anche la fazione torriana ed altri confederati, avendo radunato un esercito di duemila uomini d'arme e diecimila fanti, entrarono nel Milanese. Ciò inteso Matteo Visconti, attaccò battaglia sino al Ticinello dove erano già pervenuti i nemici con seicento uomini d'arme insieme con Teodoro marchese di Monferrato. I Milanesi con l'uccisione di più di cento militi restarono inferiori; Teodoro fuggì, ed il conte di Salisburg, Teodorico suo nipote ed alcuni nobili di questa città restarono prigionieri, per il che la prossima mattina il Suglazio con l'esercito entrando più oltre, occupò certi luoghi presso la città, seguitandolo la fanteria. Ma i militi non sapendo

donde venissero le genti milanesi, ed essendo le loro cerne con tanto impeto assalite, lasciarono mille e più di loro, e la maggior parte dei Torriani prigionieri. La qual cosa venendo a contezza dell'infanteria, tanto si perturbò che si mise in fuga verso Pavia. Per il che i Pavesi, correndo in ajuto dei loro compagni, commisero molte uccisioni, e di molta preda s'arricchirono. Il sopradetto Tomaso finalmente, si ricoprò nella città di Asti ed Ugo Delfino si congiunse col del Balzo avendo seco trecento militi. Di poi senza profitto alcuno abbandonò l'impresa.

L'anno milletrecentoquindici, essendo vacante la sede apostolica e l'imperial trono, mentre dominava in Milano il Visconte, Passarino principe di Mantova ebbe il castello de' Dossi, indi con Cane della Scala strinse d'assedio Viadana, il qual castello occupando finalmente, diedero principio a guerreggiar co' Parmigiani. Al sei di gennajo Matteo Visconti avendo trattato cogli amici della famiglia del Beccaria, nella prima veglia della notte, gli mandò Stefano, il minore de' suoi figli, insieme con il Garbagnate e cinquecento soldati, i quali essendo entrati scorrazzarono per la città. Se ne accorse Riccardino Langosco figliuol di Filippo, e tosto ad armata mano piombò contro loro co' suoi partigiani; quivi s'accese una crudele battaglia; il Langosco fu morto. Amorato e Guidetto figliuoli di Guido Torriani e abiatici di Langosco furono prigionieri con molti altri, in modo che tutta la sua fazione fu espulsa. E i Beccaria, che già da gran tempo erano stati esuli dalla loro patria, furono dal Visconti introdotti. In seguito Matteo fece edificare una valida fortezza presso quella porta di Pavia che guarda verso Milano (*ora denominata Porta Milano*) e quella fu per gran tempo custodita a suo nome. Per tanto felice successo del Visconte, gli Alessandrini persuasi da Bonifazio loro concittadino, si ribellarono al re Roberto con Tomaso del Pozzo e si costituirono tributari e fedeli a Matteo Visconte, eccettuato Burgolio; assediaron quindi il forte castello di Viarigi, intorno a cui trattenutisi due mesi, per tal modo lo ruinarono colle macchine, che n'ebbero vittoria con la morte dei castellani istessi Princivallo, Panterio e

Alberto; di più fecero molti prigionieri che trassero in Alessandria. Per il che Ricciardo Gambatesa e Ugone del Balzo, con cinquecento militi e ducento balestrieri provinciali pagati dagli Astigiani se n'andarono a Oviglio dove simulatamente entrarono. D'indi presero Solaro, il Bosco, Castellazzo, e la villa Fibino, ottenuta a forza, tutta quanta la distrussero. Onde molti della famiglia del Pozzo volontariamente uscirono d'Alessandria. Ciò inteso, Matteo Visconte vi mandò tosto Marco suo figliuolo con circa ottocento militi. Costui giunto a Castellazzo violentemente vi entrò, fece prigionieri quei d'Ospizio e venti del Pozzo con molti altri della loro fazione, che spedì tutti alle carceri di Miláno. Dopo vi pose il fuoco e parimenti fece di Oviglio, per modo che quasi restarono disfatti. Tutto ciò avvenne nel mese d'agosto, al ventisei del quale dopo che i Guelfi furono da Uguccione della Faggiuola cacciati da Lucca come sopra si è detto, pigliarono su quel di Pistoja un castello chiamato Monte Aperto, della lor fazione, nei cui contorni i Lucchesi e Uguccione col favor de' Pisani con continue scorriere molestavano Monte Catino, e a fine di tenere più stretto il paese vi fecero una bastia difesa da molti uomini scelti. Gli abitanti per difetto di vettovaglie da ciò accagionato, chiedettero aiuto ai Fiorentini, i quali mandarono oratori a Roberto re di Sicilia, e questi, più per dover di fazione che per altro, loro mandò Pietro suo fratello, col presidio di ottocento uomini d'arme. Anche i Bolognesi vi spedirono duecento militi con quattrocento fanti, e del pari i Senesi, i Perugini, i Pistojesi, Volterrani, Pratesi e Tifernati; dall'altra parte Uguccione rettore della città di Pisa e di Lucca, con l'ajuto de' Veronesi, Mantovani e Ferraresi, se n'andò all'assedio di Monte Catino, ponendosi sopra il fiume chiamato Nevola, dove si trovavano pure molti soldati tedeschi. I Fiorentini sollecitavan le genti loro a voler soccorrere gli assediati; onde il principe, fratello del re, convocò i capi dell'esercito per trattar di quanto si avesse a fare. Componevano questo consiglio Raimondato Provenzale, Roberto di Cornea, Francesco Duramonte guascone, Minabono d'Ansivilla francese, Giberto di Baia, Francesco

Trisante francese, Guelgo, Aquino di Reggio con Filippo Casate, Filippo Villaboldone, Raimondo, Gebano guascone, Carraccio di Calabria, Pietro di Rello, provenzale, Gano di San Clero provenzale e Guglielmo Belando marescalco del reame di Puglia. La deliberazione di questi fu d'opporli al nemico, e però procedendo all'impresa commettevano continue e sanguinose scaramucce. Molestati per tal modo i Tedeschi, chiedevano ad Uguccione che volesse in ordinate squadre investire il nemico, assicurandolo della vittoria, se loro concedeva tutta la preda; al che acconsentì Uguccione; ma i Fiorentini essendone stati avvertiti, deliberarono di levar l'esercito e porsi in più sicuro luogo, e prese le mosse, mandarono avanti la vanguardia: dietro seguivano i carriaggi ed i carri. Vista questa mossa, i Tedeschi con molti fuorusciti Fiorentini loro si fecero incontro ad uno stretto passo di un picciol fiume, e quivi fu cominciata la battaglia, per modo che con lieve sforzo le prime genti furono messe in fuga. Ma sopravvenendo il sopradetto Castruccio, con il residuo della milizia fu reiterata sì cruenta battaglia che i più valorosi de' due eserciti rimasero morti insieme col figliuolo del principe e Francesco figlio d'Uguccione; ed il Castracano rimase ferito. Tanta fu la virtù di costui in tal fatto d'arme che gran parte della vittoria fu a lui attribuita. Questa battaglia d'ambe le parti fu di dubbio risultato, ma finalmente i Fiorentini non poco essendo dai giumenti e dai carri impediti, rimasero debellati e nel passare il fiume, gran parte di loro s'involuppò in una prossima palude. Pietro fratello di Roberto a folte file passando il ponte a cavallo, cascò nell'acqua e s'annegò. Quivi d'ambe le parti si udivano strida: quivi Uguccione si vendicava con la morte de' nemici; quivi gli esuli fiorentini incrudelivano contro quei della propria patria. La preda fu grande, ma la uccisione maggiore. I Pisani ritennero i prigionieri di pregio, gli altri ridonarono alla libertà. Fu questo fatto d'arme sì atroce e sanguinoso che quasi fu comparato alla battaglia di Canne. Matteo Visconte avuto che ebbe l'avviso di tanta rotta, ne ricevette somma letizia e poscia mandò un suo cameriere a



Filippo Langosco, che tenea incarcerato in una torre del Broletto vecchio contigua al suo palazzo. A più chiara intelligenza dove si trovasse il Broletto in quei tempi eccone uno istromento che può dar luce : *Inter cætera continetur sicut Petri-nus filius quondam Lantelini Prealoni p. s. Vincentii ad Septaram portæ Romanæ, fecit venditionem ad libellum Areccho filio quondam Gualvanei Gigade portæ Orientalis recipienti nomine et vice magnifici militis domini Matthei vicecomitis civitatis Mediolani portæ Romanæ, nominative de sediminibus tribus diruptis iacentibus in dicta parocchia sancti Vincentii Portæ Romanæ. Quibus cohæret ad supertotum a mane via sive domus Broletti veteris communis Mediolani, in quibus habitat dictus magnificus Miles Mattheus, a meridie illorum de Canevariis, et de Arengo a sero, etc. Quod quidem instrumentum traditum fuit per Girardum filium quondam Jacobi de Bruzzano portæ Cumanæ parocchiæ sancti Carpophori. Indictione XIV, die martis, nono mensis septembris MCCCXV (12).*

Adunque Matteo fece intendere a Filippo quanto in Toscana era accaduto. A questo il Langosco rispose, cotal cosa piacergli, considerato che il re Roberto a fatica volle essere fidejussore alla carta, e allora s'era costituito come principale debitore. Avuta questa risposta Matteo, assai la considerò, imperocchè mentre Roberto visse, tenne sguainata di continuo la spada tanto in Toscana che in Lombardia, contro la ghibellina fazione, e massime contro di lui stesso. Nel mese di novembre di quell'anno, Filippo serenissimo re di Francia essendo alla caccia de' signali, fu assalito da uno di essi, incalzato dai cacciatori, oltre ogni dire feroce, e con tanto impeto investì il destriero del re che ambedue caddero a terra, ed indi Filippo ferito da quello nel termine di otto giorni spirò. A lui nel reame successe il primogenito Lodovico; ebbe costui due mogli, la seconda fu figliuola del re d'Ungheria e la prima del duca di Borgogna; la quale insieme colla cognata, moglie di Carlo suo fratello, essendo stata sorpresa in adulterio, venne colla medesima incarcerata, per il che in processo di pochi giorni, la regina passò all'altro secolo, e del delitto di questi adulterj

furono imputati Filippone di Alvetto e l'altro a Galcherone suo fratello, fortissimi militi, figli di Galcherio, il quale di tal cosa era affatto ignaro. Questi giovani adunque furono presso a Pontissera primieramente privati dei membri genitali, poscia scorticati e tirati a coda di cavallo, e finalmente sospesi per la gola. Dopo questa carnificina, il re fece parimente appendere e sopra un altro palco decapitare Amorando Mariginto che lo avea defraudato delle sue entrate, e ritenuto il pagamento ai suoi stipendiati, non ostante che fosse il primo magistrato presso sua maestà, in guisa che qualunque siasi veniva da lui assolto o giudicato, e non altrimenti si eseguiva il suo precetto che quello del re. Per il che era avuto in tanta venerazione quanto fosse stato un altro Lodovico. Questo re tolse di poi per moglie Clementina nipote di Roberto re di Sicilia e sorella di Giovanni re d'Ungheria. Da costei Lodovico ebbe un figliuolo, alla nascita del quale morì il padre, ed il bambino non visse oltre a quindici giorni, onde nel reame successe Filippo conte di Poitiers, e dopo un regno di sedici anni, morì senza prole; per il che salì al trono Carlo suo fratello l'anno di Cristo mille e trecentoventuno. In questi medesimi giorni, Ordelaffi e Calbolesi entrarono in Forlì e cacciarono gli Argogliosi colla parte guelfa.

In questo tempo molto si contese per l'elezione del pontefice; finalmente ventitrè cardinali si portarono a Lione e quivi, entrando nel conclave crearono Giovanni XXII. Questi dapprima, chiamato Jacopo da Cahors, fu vescovo di Porto e il padre suo fu Arnaldo d'Ossa. Questo papa occupò molto tempo la santa sede e nel principio del suo pontificato in Avignone creò otto cardinali, fra i quali fu un Orsino e un Colonese, canonizzò san Tomaso d'Aquino dell'ordine de' Predicatori. Fu costui sommo amatore della virtù e grandemente la remunerava. Fece pubblicare la settima decretale, nella quale si contengono tre memorandi contro dell'imperatore d'Alemagna, cioè che quello fosse feudatario di santa chiesa ed a quella giurasse fedeltà. Parimenti che vacando l'impero, l'amministrazione temporale del regno d'Italia appartenesse al pontefice, e che

il regno di Sicilia fosse eccettuato dall'imperio. Nel mese di dicembre i Fiorentini condussero mille cavalli di Francia. Jacopo Cavalcabò fu eletto a difensore e a signore della città di Cremona, il che grandemente dispiacque a Matteo Visconte e ai fautori del partito ghibellino.

L'anno mille e trecentosedici, mentre era pontefice Giovanni ed Aicardo arcivescovo di Milano con i Torriani essendo esuli, Matteo Visconte, avendo il dominio della città, fece costruire la loggia di marmo (13) sopra la piazza de' mercanti. Nel mese di febbrajo i Cremonesi, col favor de' Bresciani, cacciarono i Ghibellini, e nell'aprile essendo Uguccione della Faggiuola come già fu detto, signor di Pisa, non poco cominciò a temere dell'egregia virtù di Castruccio e della benevolenza che a questi portavano non solo gli uomini d'arme, ma ancor ogn'altro cittadino, per il che impose a Nerio suo figliuolo, il quale dimorava in Lucca, che ritenesse Castruccio, e così invitandolo ad una cena lo fece prigioniero, incolpandolo di omicidii per modo che lo potesse far decapitare; ma appena letta la sentenza, gli amici del Castracano si levarono all'armi, e gran parte del popolo seguì il loro esempio. Del che Uguccione, avutone contezza dal figliuolo, con trecento soldati cavalcò verso Lucca. All'appressarsi d'Uguccione, i Pisani gridarono: Libertà, e uccisero la famiglia d'Uguccione e del suo vicario, mettendo a sacco ogni cosa. A tale notizia Uguccione abbandonò Lucca e festinò a Modena, poi a Mantova e finalmente a Verona, dove da Cane Scaligero fu con grande onore ed umanità ricevuto. Da Lucca così partito Uguccione, i capi de' Lucchesi e gl'imperiali dell'esercito contro de' Fiorentini, i quali dopo Uguccione aveano occupato la valle di Nievole costituirono a capi Castruccio loro compatriota e Pagano Quarizano. Fu il primo Castruccio che, a memoria d'uomo, edificasse sopra castello Sarzano una fortezza, la quale si chiamò Sarzanello. Fu dessa una bastia chiamata a que'tempi *Battifolle*, dove misero un valido presidio. In processo di tempo poi da Perino Campofregoso fu ridotta a maggiore e più gagliardo edificio. Nel giugno seguente, Giberto da Correggio fece la pace

tra i nobili cremonesi, per il che ebbe il dominio della città, ed indi si mossero a far la guerra a Cane della Scala signore di Verona ed a Passerino principe di Mantova. Questi avendo intesa la mossa dei loro nemici con grande esercito festinarono contro Cremona. Lo seppe Giberto e, non vedendosi sicuro, insieme con Ponzone e Jacopo Cavalcabò uscì fuori dalla città e cavalcò verso Parma. Dall'altra parte i Cremonesi, trovandosi abbandonati dal Correggese, si sottoposero al reggimento di Egidio Piperata, e lo crearono capitano della città. Poco dopo, ossia al ventinove di luglio, Obizo Panicolla, Giovanni Quirico, genero di Giberto Rosso, insieme con Rolando suo cugino saltando per la piazza di Parma, cominciarono a gridare: Viva il popolo; il che udendo Giberto, con alcuni suoi fautori, fuggì a Castel Nuovo; quivi si fortificò, presidiando anche Gavardasone ed indi mosse guerra contro Parma. Allora i Parmigiani strinsero lega con Matteo Visconti, Cane Scaligero, Passerino di Mantova e i Bolognesi, poscia mandarono legati a Reggio esortando quella repubblica a volersi governare a popolo col favore della fazione guelfa, e ad ottener ciò non mancarono di ogni sollecitudine.



## NOTE AL CAPITOLO NONO.



(1) *Enrico per la grazia di Dio re de' Romani, sempre Augusto, a'suoi diletti e devoti, gli onorevoli Arciprete e Capitolo di Monza, attesta il suo favore ed augura ogni bene. Noi ingiungiamo e comandiamo rigorosamente a voi nostri devoti, che tu o Arciprete e i tre più anziani e prudenti del vostro Capitolo, che sieno meglio istruiti intorno all'affare della Corona di ferro, senza alcuna contradizione e dilazione vi rechiate alla nostra presenza, portando con voi i privilegi o strumenti, se alcuno ve n' ha in Monza e presso di voi, dando piena fede intorno a ciò ai valenti Alard de Robaes, Clecumph de Gemule militi nostri esibitori della presente. Data a Milano il primo gennajo, nel secondo anno del nostro Regno.*

(2) Dopo la lira e le sue parti tra i pezzi monetati più antichi che s'incontrino in Lombardia havvi il fiorino, moneta d'oro. Quando incominciasse ad aver corso fra noi non lo sappiamo; è però certo che i documenti ne porgono i primi indizi sul declinare del secolo decimoterzo. Fu battuto per la prima volta dai Fiorentini nel 1252 dopo la sconfitta de'Sanesi a Montalcino. Pesava una dramma ossia tre denari circa d'oro puro. Imitato in quasi tutte le zecche d'Europa, dura ancora sotto il nome di zecchino. Così sul XIV secolo come ne' successivi, il fiorino d'oro fu sempre ritenuto equivalente a soldi trentadue imperiali ossia a soldi sessantaquattro di terzoli. Per altro l'editto del 18 aprile dell'anno 1315 attribuisce al fiorino d'oro il valore di soldi trenta imperiali, che allora secondo i computi del Giulini corrispondevano a lire sessanta milanesi a nostra memoria abolite.

(3) *Vedi la nota 4 al capitolo terzo della parte seconda.*

(4) *Perdona al tuo popolo che ha peccato.*

(5) Non spenderemo molte parole per dimostrare come in luogo di *rimosse dal* vogliasi qui leggere *promosse al*, essendo a nostro avviso questa sostituzione bastantemente avvalorata dallo spirito del contesto.

(6) *Guarnerio Werziente Conte di Humberg, per autorità regia capitano generale del fedelissimo Sacro Impero nella Lombardia, ai nobili uomini, Vicario, Sapienti e al Comune di Milano salute ed ogni bene. Essendosi contratta confederazione, società e lega tra alcune città e terre di Lombardia ad onore dell' altezza Reale, che fu confermata dal signor Enrico Re dei Romani; di essa lega e di tutti i fedeli dell'Impero ha nominato noi a capitano generale, desiderando lo stesso signore che tutti i fedeli dell'Impero entrino nella detta lega, dandoci potere e balia di comandare a tutti i fedeli dell'Impero risidenti in Lombardia e di costringerli a farne parte, come appare dalla regia lettera del tenor seguente: = Enrico per la grazia di Dio Re de' Romani, sempre Augusto, a tutti i sudditi del Sacro Romano Imperio e specialmente a que' di Lombardia, il suo favore ed ogni prosperità. Avendo noi, attesa la sua nobiltà di sangue, per il valore nell'armi, e la sperienza e la sua fedeltà, circospezione ed industria, riposta particolare fiducia nel nobile Guarnerio Conte di Humberg nostro diletto fedele, lo abbiamo costituito capitano generale della lega, confederazione ed alleanza fatta e da farsi tra le città, i castelli, le ville e i borghi fedeli a noi ed all'Impero, affinchè come capitano li ajuti e vi presieda per mantenere, difendere, conservare e governare vigorosamente i fedeli a noi ed all'Impero, e i diritti e gli onori nostri, dell'Impero e de' nostri fedeli, contro qualsivoglia ribelle all'Impero ed alla nostra Maestà. E col tenore della presente, abbiamo stimato di trasferire tutto il potere necessario a questo uopo, concedendogli pienamente e incaricandolo, che sopra consiglio del provido Giovanni da Castiglione nostro procuratore, e di altri nostri fedeli allora a lui presenti, quando i medesimi lo riconoscano opportuno, possa invitare e citare le città, i castelli, le ville, i borghi e qualsivoglia altro a fare dette leghe e ordinazioni coi predetti, e possa a ciò indurli con pene bandi e multe, e per altre vie e modi legittimi ed opportuni. Imperò comandiamo strettamente a voi nostri fedeli, per quanto vi è caro il favor nostro e la nostra grazia, e vi imponiamo che vi rivolgiate fedelmente al prefato Conte, nostro capitano, per rispetto alle predette cose, e a quelle che ne dipendono, e lo ajutate con efficace obbedienza; altramente noi ratificando e confermando le pene ed i bandi che il medesimo capitano giustamente stabilirà contro i ribelli, gli faremo irremissibilmente osservare contro qualunque trasgressore, come ve ne assicuriamo colla presente. Data in Genova, il 13 febbrajo 1312, l'anno quarto del nostro regno. = Per la qual cosa, volendo noi eseguire quanto ci fu ingiunto, intimiamo a voi Vicario e Commune, sotto pena e bando da infliggere e condonare a nostro arbitrio, che l'ottavo giorno dell'entrante marzo vi rechiate in persona presso di noi nella città di Brescia.*

(7) *Infelice o Cremona che provasti tanta sventura.*

(8) Noi Roberto per la grazia di Dio Re di Gerusalemme e di Sicilia, del Ducato di Puglia e del principato della provincia di Capua e Conte di Foncalquier e del Piemonte, colla presente facciamo a tutti noto, che con questa confermiamo di certa scienza le convenzioni già stipulate per una parte in nostro nome da Ugone del Balzo milite, siniscalco del nostro regno di Sicilia e del contado del Piemonte, nostro consigliere e fedele, e per l'altra parte dal Comune della città di Paria. In fede di che noi concediamo questa nostra lettera munita del sigillo della nostra maestà. Data in Napoli per Bartolomeo da Capua milite, primo segretario e protonotajo del regno di Sicilia, l'anno quarto del nostro regno.

(9) Di questi nomi locali non crediamo di male apporci, se mutiamo Odolengo in Ossolengo, Vizella in Vizzola e gli ultimi due, siccome posti nelle vicinanze di Somma, in Vergiate e Golasacca.

(10) I fratelli Sanesi ai fratelli Reggiani, salute, ecc. Vi mandiamo copia perchè ve ne rallegriate delle lettere infrascritte. I Sanesi ai nobili e potenti Bolognesi. Ciò ch'era desiderio vostro ebbe felice compimento. Abbiamo saputo per mezzo di spie e di messi sicuri, e per lettere di amici, che il Re Enrico, Imperatore de' Romani, ecc., il 23 agosto, quasi all'ora nona, morì a Buonconvento, ove stanziava col suo esercito. I suoi levato il campo, messolo nella bara, il portarono verso le parti straniere quasi fuggendo. Giubilate adunque, o carissimi, e rendiamone tutti condegne grazie alla divina potenza. Da Siena, il 26 agosto 1313.

(11) Cassone, ecc., ai providi uomini (così fossero!) Matteo Visconte Vicario e Rettore, e al Capitano, al Podestà, ai Sapienti, agli Anziani, ai Consiglieri, ai Consoli, al Consiglio e al Commune della città di Milano non che a Galeazzo, Luchino e Balatrone figli dello stesso Matteo.

.....  
Come siede sola e quasi vedova questa città un tempo assai popolata. Ohimè sospira incessantemente gridando ad alta voce. O voi tutti che passate per questa via, venite e vedete se vi è dolore pari al mio. Imperocchè una tanto ricca città che soleva risplendere per molte dovizie e privilegi, ora soggiace ad intollerabili oppressioni, angherie, pesi e afflizioni; tutti quasi gli averi di coloro che vi abitano sono esausti dagli attuali suoi rettori. Egli è vero, certo e notorio (cosicchè non v'ha luogo ad alcun sutterfugio) che noi e la chiesa milanese vostra madre abbiám sofferto e ancor soffriamo l'esilio, i danni, le violenze, ingiurie e molliissime offese, partecipando, cooperando, consentendo e trascurando di ovviare a siffatte cose, voi o figli di Matteo e i predetti che senza vostra opera, consiglio e consenso non avrebbero potuto farsi contro noi e la stessa chiesa milanese e i nostri diritti, intorno a che giudicammo di inserire più cose in questo nostro atto. È certo infatti vero e noto-

rio che tu Balatrono figlio del prefato Matteo e i Rettori di Milano, Odoardo da Pirovano, Pagano da Mandello, Ingressone da Soresina, Zardino da Besana, Martino da Montorfano, Ballatrone Beccaria, Filippo de Lomazzo, Gamba da Pontirolo, Corradino da Como, Giacomolo da Vaprio, Coppino e Zanzfredino de' Prealoni, Scaldamazza da Meda, Papino Taverna, Francesco da Vituone, Ambrogio da Derrio, Pietro e Giovanni de' Malnepoti, Mazola da Merate, Leone Crassello, certi figli di Ottobono da Pioltello, Cavalliono ed un suo fratello, Pagano Scaravaggio, Ardigano da Ro ed un suo figlio, Vicenzolo ed Antoniolo da Marliano, Pagano da Ro ed uno de' Truli, e molti altri in numero di trecento uomini armati tra cavalieri e fanti assalite ostilmente a mano armata noi e la nostra famiglia presso la casa di Filippo da Vaprio in porta Orientale nella città di Milano, ove allora noi con essa famiglia dimoravamo, e tendeste rovinose insidie a noi ed alla famiglia stessa nei dintorni della casa, investendo noi e la nostra famiglia, spogliandola e scelleratamente uccidendo i domicelli Ursino Molinario milanese e Bonaventura Mantovano, facendo prigionieri presso quella casa ospitale i nostri famigliari e ritenendoli quanto vi piacque. Fu mestieri che noi, il dì seguente, ci allontanassimo dalla chiesa ed andassimo esuli dalla città di Milano per evitare il pericolo della morte, del che non paghi, mentre siam rimasti in tale esilio, già da tre anni, di tal guisa operaste che non potemmo ancora ritornare, senza correre il pericolo di morte, alla detta chiesa e città nostra, o alla diocesi in cui potessimo esercitare il debito pastoral ministero. E voi non soddisfatti dalle cose predette perseguitaste a morte presso l'ospitale del brolo di Milano Corradino da Camerino in allora vicario, e maestro Galvagno de' Medici prevosto di san Donato, nostri camerieri, ivi dimoranti per noi in qualità di procuratori ad amministrare i nostri affari e i detti uffizj; trovandoci noi ancora nel nostro castello di Cassano sopra l'Adda, mentre tu o Gerone della città predetta, come abbiám detto, e Mulo da Gropello allora capitano e molti stipendiarii, presso il castello stesso preparaste agguati, e insieme con Princivallo Prealone invadeste il nostro ponte. Il perchè ad evitare il pericolo cui andavamo incontro ci fu mestieri abbandonare il castello anzidetto e a mala pena ci riuscì di fuggire e recarci a Cremona. Indi venendo da Milano il reverendo padre signore e per la grazia di Dio vescovo di Sabina, inviato allora da Papa Sisino (sic) come legato all'imperatore romano, e dicendosi nella predetta città che noi per ricevere quel legato dovevamo accostarci ad essa, sorse un generale rumore e tumulto nel popolo e fra gli ufficiali del vicario ed i rettori di Milano, e tutti gridavano, che se l'arcivescovo entrasse lo metterebbero a morte. In appresso facendo i vostri stipendiarii fuggire dalla città stessa il nostro cameriere, che abbandonò così



*i nostri affari e quelli della chiesa milanese a lui affidati, noi restammo eziandio privi ad un tempo degli onori, delle rendite, delle giurisdizioni dei castelli, dei monti e degli altri nostri beni. E inoltre furono occupati veramente e in palese con grande gravame e danno sì nostro, sì della detta chiesa col fatto, col favore, coll'opera, con il consiglio, consenso, permesso, e per negligenza di te Matteo vicario, de' tuoi figli e degli altri suespressi. Le quali occupazioni e invasioni abbiamo creduto opportuno di notare per ordine. In primo luogo il signor Mulo di Groppello s'impadronì del borgo e della torre di Cassano sull'Adda spettante a noi ed alla chiesa milanese. Lodrisio Visconti e suo fratello occuparono la cascina di San Donato che del pari appartiene di pieno diritto a noi ed alla chiesa, e lo stesso fecero colle torri e co' possessi nella terra di Abbiategrasso. Tu, o Matteo Visconti, Rettore, e il Comune di Milano occupaste la nostra rocca d'Angera colle nostre decime e con i possessi di quel luogo, come pure la terra di Lissanza con le decime, la giurisdizione temporale nel borgo e nel contado d'Angera e del pari la giurisdizione nostra e della chiesa milanese nella terra e corte di Varese, similmente con le decime. In equal modo moltissimi milanesi e con essi i famigliari e ufficiali tuoi, tra i quali contavasi Beltramo Prandebono tuo famigliare, insieme co' tuoi stipendiarii ed il Comune suddetto, accostandosi con empie intenzioni al monastero di santa Radeconda di Milano, ne asportarono con ardire violento e temerario i privilegi, le scritture e i documenti dei diritti spettanti alla chiesa milanese ivi riposti. Parimenti molti stipendiarii di te, o Matteo, e del Commune entrarono nelle nostre case della chiesa archiepiscopale di Milano e nelle contigue e le spogliarono di altri nostri beni. Tu, Matteo, facesti prendere diversi chierici, notai e famigliari nostri e li ritenesti prigionieri per più mesi gravemente tormentandoli. Per consiglio ed ordine tuo e de' tuoi la diletta figlia in Cristo, l'abbadessa e le monache del monastero maggiore di Milano furono prese e poste alla tortura dai vostri stipendiarii, e ufficiali affinchè confessassero tutto ciò che ad esse chiedevassi, e poi dallo stesso monastero turpemente cacciate, furono costrette con iscandalo di moltissimi ad uscire dalla città e diocesi milanese. Parimenti Cressone Crivello e suo figlio s'impadronirono di varii luoghi della riviera di Lecco e dei monti nostri e della chiesa come sopra, cioè di Dervio, Muggiasca, Gessano, Bellano e Varenna, e della loro giurisdizione temporale, non che dei nostri onori e di quelli della detta chiesa. Faciolo della Pusterla cittadino milanese col tuo consenso depredò la Valassina e Fallegio, spettanti alla detta chiesa. Inoltre tu, Matteo Visconti, cuniliarca della Metropolitana già colpito più volte da scomuniche; e fra le altre, così esigendo le tue colpe, da gran tempo scomunicato e dichiarata tale pubblicamente dalla beata memoria di Francesco nostro*

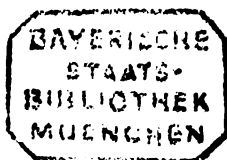
predecessore, perchè allora prendesti il nostro P... a quei di suo vicario generale e lo facesti espellere dalla città di Milano, occupasti poscia molti luoghi, ville e giurisdizioni che appartengono di pieno diritto a noi od alla nostra chiesa in Lecco, Bellano, Vallassina, Castano, Travaglia, Brebbia, e i redditi in Varese e quei di Besano con porto sul lago di Lugano, la valle Mercuriola, le peschiere di Pusiano e Casorezzo. E tu, Luchino, cogli stipendiarii del Comune di Milano entrasti ostilmente nella nostra casa di Coirana. Oltre di che, voi Matteo, Vicario, podestà, e sapienti, ecc., contro i decreti dei canoni, imponeste di propria autorità diverse multe, taglie, imprestiti e fodri, con detestabile presunzione, al clero della città e diocesi di Milano per la somma di circa diemimila lire di terzoli, e le estorceste a malgrado della sua opposizione. Parimenti un'egual tassa esigeste dalle case dei frati regolari degli Umiliati, oltre all'aver fatto loro consumare il vino e le biade e le altre cose che in quelle case si ritrovavano. Per tutto ciò adunque, e per altrettali nefandità vere, certe e notorie, giusta la parola del Signore, ho deciso di tagliar l'albero che non produce buon frutto. E perciò, se non vi emenderete riguardo alle predette cose, te o Matteo e gli altri sopranominati, noi scomunichiamo in perpetuo, anatemizziamo e priviamo d'ogni commercio umano, dei sacri ordini e dell'ecclesiastica sepoltura.

(12) Tra le altre cose si contiene come Petriño figlio del fu Lantelino Prealone della parrocchia di san Vincenzo a Settala, di porta Romana, vendette a livello ad Arecco figlio del defunto Galvaneo Gigada di porta Orientale che riceveva a nome e in vece del magnifico milite, signor Matteo Visconti della città di Milano, di porta Romana, nominatamente tre sedimi rovinati posti nella detta parrocchia di san Vincenzo di porta Romana. A questi sono contermini a mattina la via o le case del Broletto vecchio del Comune di Milano, nelle quali abita il detto magnifico milite, signor Matteo; a mezzodì, i beni dei Canevarii e l'Arengo a sera, ecc. Il qual istrumento fu steso da Girardo figlio del fu Jacopo di Bruzzano di porta Comacina della parrocchia di san Carposforo, l'anno 1315, il nove di settembre, giorno di martedì, correndo l'indizione decimaquarta.

(13) Di questo antico monumento che vedesi alla piazza de' Mercanti, già ricordato alla nota 19 del cap. IV, parte seconda, appartengono con certezza a quest'anno la marmorea loggia col portico inferiore a cinque archi semicircolari, come è attestato anche dall'iscrizione posta in fine della loggia stessa dal lato destro di chi osserva; ma non così tutti gli ornamenti che l'abbelliscono. Avvertasi però che le colonne del portico inferiore furono, al dire del Torri, verso la metà dello scorso secolo levate, perchè vacillanti, e vi si sostituirono dei forti pilastri a

meglio assicurare l'edificio. Il portico superiore, ora chiuso, parimenti a cinque archi, ma di forma acuta, si crede dagli storici, atteso il suo gusto gotico, opera di tempi posteriori. Sopra gli archi superiori veggoni nove nicchie, nella media delle quali è posto il simulacro della Beata Vergine, e nelle altre, otto statue di santi. Sul parapetto della loggia appajono le insegne della città e delle sei porte principali di essa, fra cui nell'ultimo scompartimento a sinistra i tre tizzoni colle secchie che non furono introdotti prima di Galeazzo II Visconti. Sotto a questi ultimi, cinque insegne appartenenti ai tempi di Matteo di cui le due superiori sono un'aquila che tiene fra gli artigli un lepre, ed un gallo che tiene un coniglio. Nel mezzo del parapetto sporge in fuori un pulpito di figura quadrata che porta scolpita un'aquila avente fra gli artigli una scrofa (simbolo dell'alto dominio che l'impero esercitava su Milano). Sulle ale e sul corpo dell'aquila leggesi la parola *justitia*. A destra ed a sinistra di questo stemma stanno due altri colle bische e le iniziali B. M. in uno, e G. M. nell'altro che significano Bona Maria e Galeazzo Maria. Da un fianco di esso vedonsi in alto le note iniziali B. M. e tre piante alle quali è sottoposta la leggenda: *mit zeit* (col tempo): dall'altro G. M. un cane sotto una pianta e una mano che sporge presso il collo di esso.

FINE DEL PRIMO VOLUME.





# INDICE.

|                                                                                       |      |        |
|---------------------------------------------------------------------------------------|------|--------|
| <i>Delle storie, milanesi di B. Corio, commentario di Egidio de Magri . . . . .</i>   | Pag. | III    |
| <i>Vita di B. Corio, del suddetto . . . . .</i>                                       |      | XXXI   |
| <i>Lettera di Giuseppe Cusani ai lettori e concittadini milanesi . . . . .</i>        |      | LI     |
| <i>A D. Ascanio Maria Sforza Visconti, prefazione di B. Corio . . . . .</i>           |      | LIX    |
| <i>Al medesimo prelato, delle lodi dell'istoria . . . . .</i>                         |      | LXIV   |
| <i>Difesa della storia. . . . .</i>                                                   |      | LXVIII |
| <i>A D. Ascanio Maria Sforza Visconti, epitome della storia di B. Corio . . . . .</i> |      | LXIX   |

## PARTE PRIMA.

|                                                                                         |      |     |
|-----------------------------------------------------------------------------------------|------|-----|
| <i>Capitolo primo. Dall'anno 595 prima di Cristo all'anno 588 dopo Cristo . . . . .</i> | Pag. | 1   |
| <i>Note al capitolo primo. . . . .</i>                                                  |      | 26  |
| <i>Capitolo secondo. Dall'anno 588 all'anno 686 dopo Cristo . . . . .</i>               |      | 41  |
| <i>Note al capitolo secondo . . . . .</i>                                               |      | 76  |
| <i>Capitolo terzo. Dall'anno 686 all'anno 1026 . . . . .</i>                            |      | 88  |
| <i>Note al capitolo terzo . . . . .</i>                                                 |      | 111 |
| <i>Capitolo quarto. Dall'anno 1026 all'anno 1124 . . . . .</i>                          |      | 119 |
| <i>Note al capitolo quarto . . . . .</i>                                                |      | 147 |
| <i>Capitolo quinto. Dall'anno 1124 all'anno 1158 . . . . .</i>                          |      | 155 |
| <i>Note al capitolo quinto . . . . .</i>                                                |      | 184 |
| <i>Capitolo sesto. Dall'anno 1158 all'anno 1161 . . . . .</i>                           |      | 187 |
| <i>Note al capitolo sesto . . . . .</i>                                                 |      | 223 |
| <i>Capitolo settimo. Dall'anno 1161 all'anno 1176 . . . . .</i>                         |      | 229 |
| <i>Note al capitolo settimo . . . . .</i>                                               |      | 265 |
| <i>Capitolo ottavo. Dall'anno 1176 all'anno 1186 . . . . .</i>                          |      | 273 |
| <i>Note al capitolo ottavo . . . . .</i>                                                |      | 302 |
| <i>Capitolo nono. Dall'anno 1186 all'anno 1199 . . . . .</i>                            |      | 307 |
| <i>Note al capitolo nono . . . . .</i>                                                  |      | 329 |

## PARTE SECONDA.

|                                                        |          |
|--------------------------------------------------------|----------|
| <i>Capitolo primo. Dall'anno 1199 all'anno 1224.</i>   | Pag. 333 |
| <i>Note al capitolo primo</i>                          | » 372    |
| <i>Capitolo secondo. Dall'anno 1224 all'anno 1230</i>  | » 379    |
| <i>Note al capitolo secondo</i>                        | » 416    |
| <i>Capitolo terzo. Dall'anno 1231 all'anno 1248</i>    | » 417    |
| <i>Note al capitolo terzo</i>                          | » 456    |
| <i>Capitolo quarto. Dall'anno 1248 all'anno 1259</i>   | » 469    |
| <i>Note al capitolo quarto</i>                         | » 510    |
| <i>Capitolo quinto. Dall'anno 1260 all'anno 1270.</i>  | » 517    |
| <i>Note al capitolo quinto</i>                         | » 560    |
| <i>Capitolo sesto. Dall'anno 1271 all'anno 1281</i>    | » 567    |
| <i>Note al capitolo sesto</i>                          | » 611    |
| <i>Capitolo settimo. Dall'anno 1282 all'anno 1295.</i> | » 617    |
| <i>Note al capitolo settimo</i>                        | » 666    |
| <i>Capitolo ottavo. Dell'anno 1296 all'anno 1309.</i>  | » 671    |
| <i>Note al capitolo ottavo</i>                         | » 716    |
| <i>Capitolo nono. Dall'anno 1310 all'anno 1316</i>     | » 719    |
| <i>Note al capitolo nono.</i>                          | » 771    |

## REGISTRO DELLE TAVOLE.

|                                                                         |              |
|-------------------------------------------------------------------------|--------------|
| <i>Ritratto di Bernardino Corio</i>                                     | Frontispizio |
| <i>Grimoaldo uccide Gundeberto.</i>                                     | Pag. 62      |
| <i>Eriprando Visconte uccide Baverio, nipote di Corrado imperatore</i>  | » 122        |
| <i>Il congresso di Pontida.</i>                                         | » 247        |
| <i>Ritorno dei Milanesi in patria scortati dai collegati di Pontida</i> | » 250        |









